LA NASCITA DELLA CRUDELTÀ

CORRUZIONE ED EFFERATEZZE DEGLI IMPERATORI ROMANI

LA CROCIATA DEI BAMBINI

IL MASSACRO DI SAN BARTOLOMEO

I DELITTI DI JACK LO SQUARTATORE

L'OMICIDIO DI MASSA

IL DIARIO DELL'ESECUTORE DI NORIMBERGA

LA MAFIA

CHARLES MANSON E L'"HELTER SKELTER"

PSICOPATICI HARD-CORE

L'ASCESA DEL TERRORISMO

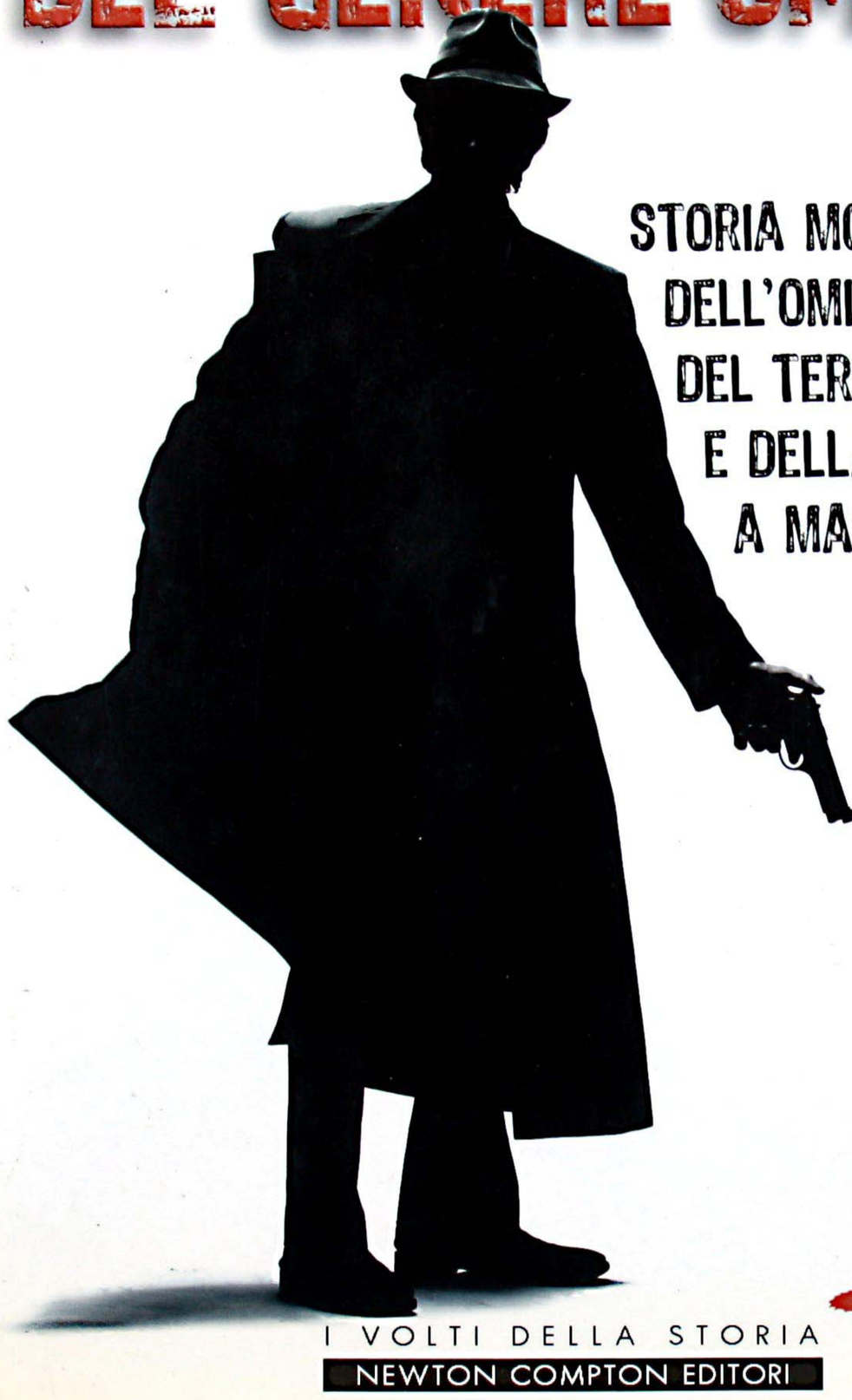
...E MOLTO ALTRO

32VS207

ISBN 978-88-541-1043-4

COLIN WILSON

STORIA CRIMINALE DEL GENERE UMANO



STORIA MONDIALE DELL'OMICIDIO, DEL TERRORISMO E DELLA RAPINA A MANO ARMATA

I VOLTI DELLA STORIA

NEWTON COMPTON EDITORI

VISIT…

Titolo originale: *A Criminal History of Mankind*
© Copyright text 1984 e 2005 Colin Wilson
Published in 2005 by Mercury Books Limited
20 Bloomsbury Street, London WC1B 3JH
All rights reserved. No part of this publication may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted, in any form or by any means,
electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise,
without the prior permission of the publishers.

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione: aprile 2008
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1043-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2008 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta Robbia della Cartiera di Germagnano

Colin Wilson

Storia criminale del genere umano

Storia mondiale dell'omicidio, del terrorismo e della rapina a mano armata

Con un saggio sulla cronaca nera italiana di Cristiano Armati

Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Sono molte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. Ringrazio il mio vecchio amico A. E. Van Vogt per avermi fornito il materiale di base per il secondo capitolo e avermi permesso di fare alcune citazioni tratte da conversazioni radiofoniche inedite. Il dottor James Rentoul ha sottoposto alla mia attenzione il libro di Volgyesi sull'ipnosi praticata sugli animali. Il criminologo John Dunning si è dato molto da fare per procurarmi le necessarie informazioni sul caso Sala. Il mio amico Ted Harrison mi ha fatto notare la "connection" fra Defoe e lo spionaggio. Voglio ringraziare anche Dan MacDougald, Alfred Reynolds, Ludovic Kennedy, Stephen Spickard, Dennis Stacy, Kenneth Moyer, Pat Bruneni, Jerome Drost, Joe Game, A. L. Rowse e Jacquetta Hawkes (per la consulenza storica) e infine il mio amico e collaboratore Donald Seaman per i suoi innumerevoli consigli. La versione finale di questo volume è dovuta in gran parte alla pazienza e ai suggerimenti di Mark Barty-King. Grazie anche a Rachel Burgess e Stephen Chumbley per aver corretto tanti errori "scivolati" nell'edizione originale di questo libro.

Introduzione

Quando questo libro è stato scritto, nei primi anni Ottanta, esserne l'autore mi sembrava una grande fortuna. L'editoria stava attraversando un periodo nero e la mia casa editrice abituale, Granada (poi Harper Collins), stava lavorando pochissimo. Fui io a suggerire l'idea di un'opera intitolata *Storia mondiale del crimine*, che racchiudesse la storia della criminalità di tutta la Terra. Ma quando iniziai le mie ricerche per il libro, mi resi conto che avevo fatto il passo più lungo della gamba. Avevo una mole enorme di dati sul crimine britannico, americano, australiano e un discreto ammontare di notizie su quello europeo, soprattutto francese, ma disponevo di pochissimo materiale sulla Russia, il Giappone e la Cina, per non parlare poi dell'Islanda, dei Balcani o dell'Africa e del Brasile. Così sostituii il titolo con quello leggermente più modesto di *Storia criminale del genere umano*.

Avevo un'idea abbastanza chiara del genere di libro che volevo scrivere. Quando ero ancora un teenager ero rimasto profondamente colpito dal libro *The Martyrdom of Man* (Il martirio dell'uomo) di Winwood Reade (1872), che devo aver acquistato semplicemente perché Sherlock Holmes lo consiglia al dottor Watson ne *Il segno dei quattro*, definendolo uno dei libri più interessanti che siano mai stati scritti. Va sicuramente annoverato fra i libri più gradevoli e avvincenti che abbia mai scovato; chiunque si accinga a leggerlo, probabilmente non lo lascerà fino a quando non ne sarà costretto dallo sfinimento o dai doveri quotidiani. L'opera si basa sulla tesi secondo la quale «per l'umanità, la religione è stata una fonte di tenebre ed errori».

Reade era un rispettabile e giovane autore dell'era vittoriana che, nell'attraversare un periodo costellato di dubbi e incertezze, aveva pensato di prendere i voti. A noi una cosa del genere può sembrare curiosa, forse riportando alla memoria il signor Prendergast di *Declino e caduta* di Evelyn Waugh. Ma come Reade ci spiega nel suo romanzo autobiografico *The Outcast* (L'escluso), il problema era tutt'altro che divertente per un giovane vittoriano in carriera, e in un certo senso questo dilemma distrusse Reade, che morì giovane. In ogni caso, *The Martyrdom of Man* rappresenta una superba veduta panoramica della storia dell'umanità, con la sua crudeltà e brutalità, che lascia il lettore nel più totale sconcerto.

A diciannove anni non ero incline a farmi impressionare troppo dall'ateismo di Reade, poiché mi consideravo (e ancora mi considero) un mistico, e il tormentato agnosticismo di Reade mi sembrava totalmente avulso dalla realtà del nostro stranissimo mondo. Non ero religioso nel senso comune

del termine; non mi consideravo cristiano, convinto com'ero che la redenzione vicaria – il sacrificio di Gesù Cristo per riscattarci dai nostri peccati – fosse solo un'invenzione di san Paolo. D'altro canto, però, ogni grande poeta ha il senso del divino – di un qualche cosa di immenso e potente al di là dell'universo – e in tal senso potevo anch'io considerarmi religioso.

Quel che volevo dunque realizzare con *Storia criminale* era l'impressione di una grande carrellata panoramica sulla storia, individuando la "storia" dietro la storia intesa come cronaca dell'evoluzione umana. Per il suo *The Martyrdom of Man*, Reade fu aspramente e violentemente attaccato, e se io avessi pubblicato questa *Storia criminale* nel 1842, lo sarei stato in maniera altrettanto violenta, per quanto riguardava le mie opinioni sul cristianesimo e la Chiesa in generale. Ma per Reade esisteva soltanto la sconfortante e squallida realtà dell'ateismo, mentre a mio parere i mistici, da san Giovanni della Croce a Sri Ramakrisha, hanno la sensazione che la realtà stessa sia "mistica". O, per dirla con William Blake: «Qualunque cosa viva è sacra, la vita si bea della vita stessa». Così, nonostante io sia ben lungi dall'essere uno studioso di storia, mi gettai con entusiasmo nella stesura di *Storia criminale*, divertendomi moltissimo.

Ma il principale intento di questo libro non è stato certo quello di riscrivere *Outline of History* (Un profilo della storia) di Wells. Analogamente a Shaw, Wells non era particolarmente interessato al crimine, che considerava uno dei "problemi di dentizione" dell'umanità. Io, d'altra parte, ero consapevole di qualcosa di cui Wells e Shaw non potevano essersi resi conto, e cioè che mentre fino alla metà del XIX secolo la visione del crimine come "problema di dentizione" dell'umanità può venire considerata calzante con quanto avviene nel mondo, tutto sembra cambiare radicalmente a partire da Jack lo Squartatore. È nell'ultimo quarto del XIX secolo infatti, che troviamo individui apparentemente normali, come Frederick Baker e Theodore Durrant, impegnati a commettere crimini che ci riportano alla mente "mostri" come Vlad l'Impalatore o Gilles de Rais.

A posteriori, la ragione scatenante appare evidente: la frustrazione sessuale. Jack lo Squartatore è il simbolo virtuale di un certo tipo di follia sessuale. Come del resto Ted Bundy, attivo sulla costa occidentale americana negli anni Sessanta, che dichiarò a uno dei suoi biografi: «Mi sentivo come un vampiro». In altre parole, si sentiva come sopraffatto da un qualcosa di esterno alla sua persona. Come Jack lo Squartatore, Ted Bundy è il simbolo di un nuovo genere di devianza nella nostra società.

Ora, questo della devianza era stato uno dei problemi che principalmente mi avevano attanagliato durante i miei primi vent'anni di vita; non sorprende, dunque, che il mio primo libro, *The Outsider* (L'outsider), inizi con la descrizione di un uomo che cerca di sbirciare sotto le gonne delle donne che salgono sul tram.

Vale la pena di descrivere una circostanza accidentale che determinò la nascita, nella mia mente, di uno dei concetti centrali del libro stesso.

Quando avevo vent'anni, nel 1951, entrai nel Gruppo Anarchico Londinese, non perché fossi convinto dalle teorie politiche dell'anarchismo (ad esempio che la società possa funzionare perfettamente senza la legge e l'autorità), ma perché desideravo esercitarmi come oratore pubblico, cosa che facevo presentandomi sul palco degli anarchici a Hyde Park. E un giorno mi offrii di dare una delle mie lezioni a dei compagni, in una saletta presa in affitto in Gray's Inn Road. Parlai loro dell'ascesa al potere di Hitler e di altri tiranni della storia; loro se ne stavano seduti lì, approvando con cenni del capo. Ma poi proseguii con Jack lo Squartatore e gli esordi del crimine sessuale... e l'atmosfera si fece improvvisamente e inspiegabilmente glaciale. In seguito uno di loro mi rivelò di aver avuto la sensazione di essere stato convocato lì in maniera pretestuosa, come se io avessi voluto scaricare su di loro le mie sinistre ossessioni personali.

Non era così. Tutto quel che volevo dire era: «La vostra visione di una società ideale, dove tutti sono gentili fra loro, è assurdamente semplicistica. La natura umana è molto più complessa di quanto voi pensiate, e fin quando non ne prenderete coscienza in maniera completa e totale, le vostre proiezioni di una società futura non potranno che rimanere disastrosamente ingenue».

Dostoevskij aveva espresso la stessa opinione in un romanzo intitolato *Memorie del sottosuolo*, in cui il protagonista cerca di spiegare come egli non desideri far parte di una società perfetta. «Costringetemi a comportarmi come tutti gli altri e distruggerete la parte più preziosa di me».

Il filosofo americano William James espresse questo concetto in maniera ancor più esplicita in un saggio intitolato *What makes a life significant?* (Cosa rende importante la vita?), in cui descriveva una visita alla comunità Chautauqua nello Stato di New York, una congrega religiosa che disponeva di sale per conferenze, auditorium per concerti, palestre, biblioteche e quanto possa essere considerato essenziale per un'esistenza piacevole e civilizzata. Dopodiché spiegava come, dopo avervi soggiornato per una settimana, il giorno della sua partenza si fosse ritrovato a esclamare: «Aaah, che sollievo!». Non ne poteva più di gentilezze e di luce. E mentre, in treno, attraversava Buffalo, vide un operaio in bilico sull'orlo dell'impalcatura di un enorme grattacielo, a un'altezza vertiginosa, e pensò: «Ecco cos'è veramente la vita: spirito d'avventura, una sfida, un continuo azzardo...».

James stava esprimendo lo stesso anelito del protagonista del romanzo di Dostoevskij. Diceva persino: «E ora via, alla ricerca di qualcosa di selvaggio e primitivo, fosse pure una cosa terribile come un massacro armeno...».

Ovviamente non stava esprimendo approvazione per il massacro armeno, ma solo affermando che, così come le galline hanno bisogno di un po' di graniglia nel becchime, così gli esseri umani abbisognano di un tocco "primitivo e selvaggio" nella loro dieta, se vogliono restare sani.

In *The Outsider* (1956) affermavo che il più potente appetito umano è l'anelito a un significato, e se questo viene negato l'uomo può diventare feroce e violento.

Fu inevitabile che mi si accusasse di "irrazionalismo", e persino di fascismo; dopotutto, Nietzsche aveva inteso dire la stessa cosa quando aveva affermato: «La volontà di guerra è superiore a quella di pace». Va però tenuto presente che Nietzsche, benché venga spesso descritto come il padre fondatore del nazismo, odiava il militarismo prussiano e considerava l'antisemitismo di suo cognato Forster una cosa degna di disprezzo. Ciò dimostra che

non c'è niente di più difficile dell'esprimere questa nozione dell'anelito umano al significato e all'intensità, senza dire più di quanto non si sia intenzionati a dire.

Questo è un fatto di cui fui costretto a rendermi conto un decennio dopo aver scritto questa storia criminale, quando venni a sapere che uno dei miei più fervidi ammiratori era Ian Brady, l'assassino della brughiera, cui ho dedicato tante pagine del mio libro. Conoscere Brady mi condusse a una serie di sorprendenti riflessioni e conclusioni.

La storia inizia subito dopo la Pasqua del 1990, quando una sera, piuttosto tardi, una ragazza si presentò alla porta di casa nostra. Io ero a letto, ma lei spiegò a mia moglie che conosceva Ian Brady e che desiderava raccogliere in un libro le lettere che lui le aveva scritto.

Il giorno dopo andai a trovarla nell'albergo dove alloggiava, poi la invitai a stare da noi. Sembrava aver avuto un'infanzia particolarmente traumatica perché era cresciuta in un orfanotrofio e in seguito aveva avuto serie difficoltà a relazionarsi con i genitori adottivi. Era piena di risentimento verso il mondo intero e si considerava una vera "outsider" alla Colin Wilson. Quando lesse del caso degli omicidi della brughiera, ne concluse che Brady era un altro outsider e che i suoi crimini non erano che il risultato della sua ribellione contro la nostra società ipocrita.

La spronai a scrivere il libro, convinto che il modo migliore per liberarsi dei sentimenti negativi fosse quello di buttarli giù nero su bianco. Circa un anno dopo ricevetti una lettera dal legale di Brady, in cui mi chiedeva se era vero che stavo aiutando la ragazza a scrivere un libro sul suo cliente. Dissi che non era così, che si trattava di un libro sulla vita dell'autrice.

Nel novembre del 1991, Brady mi scrisse con la sua nitida calligrafia da collegio scozzese, ed io gli risposi. Sembrava intelligente e istruito e ben presto cominciammo a scriverci regolarmente, un paio di volte al mese.

Ricordai che Nietzsche aveva difeso Prado, un assassino francese, basandosi sul fatto che egli era palesemente più intelligente dei suoi giudici. Che Brady, mi chiesi, costituisse un ulteriore esempio di killer a forte dominanza e d'intelligenza superiore alla media?

Lo scambio di corrispondenza non mi lasciava dubbi sul fatto che fosse molto brillante e che avesse un'ottima istruzione. E fu proprio questo che mi portò a trarre una conclusione che oggi riconosco come totalmente errata. Pensai che, dal momento che Brady aveva un buon cervello, noi due stavamo comunicando nella stessa lingua, e che perciò ci comprendevamo appieno. Un errore madornale.

Ritornando ora sulla nostra corrispondenza, mi sono fatto un'idea precisa di quel che è andato storto. Io sapevo che Brady era un killer a carattere sessuale e che le vittime da lui prescelte erano bambini. Quel che non ero riuscito a comprendere era che questo comportava un tasso incredibilmente alto di egocentrismo.

La maggior parte di noi riconosce che, in materia di sesso, siamo tutti portati all'egocentrismo. Negli anni Sessanta circolava una barzelletta su un australiano che, passeggiando su una spiaggia deserta con la sua ragazza, le chiedeva se aveva voglia di fare un po' di sesso. Alla risposta negativa di lei,

lui aveva commentato: «Be', che ne diresti allora di sdraiarti a terra mentre lo faccio io?». Tutti gli uomini hanno questa tendenza. Ma per la maggior parte, ritengono che il sesso debba essere una forma di scambio di piacere, perciò fanno del loro meglio perché la partner sia soddisfatta.

Il violentatore presume di doversi occupare esclusivamente della propria soddisfazione. Eppure, come può testimoniare qualsiasi consulente specializzato in casi di stupro, molti si sentono colpevoli di questo e costringono la loro vittima a fingere di godere.

Questo, ovviamente non vale per i pedofili. Lo stupratore di bambini sa che la sua vittima non sta godendo, e lo accetta. In realtà, con il suo senso di colpa egli sta pagando il prezzo del suo stesso godimento, proprio come il cliente della prostituta paga il prezzo corrispondente in denaro.

Quando, negli anni Ottanta, Myra Hindley fu interrogata dal sovrintendente capo Topping a proposito dei delitti della brughiera, gli disse che il tipo di rapporti sessuali preferiti da Brady era farsi masturbare da lei e contemporaneamente farsi infilare una candela nel retto. Questa è una tipica caratteristica dell'autentico criminale sessuale, preoccupato esclusivamente della propria soddisfazione personale. Il circuito sessuale inizia e finisce con lui e la soddisfazione del partner è irrilevante.

Ora, secondo il marchese de Sade, questo sarebbe sesso normale... quello che il sesso dovrebbe essere. Ma chiunque abbia avuto una relazione sessuale basata sull'amore sa che non è vero. Il vero piacere sessuale è reciproco.

Il desiderio di interagire è insito nella natura umana e definisce ciò che intendiamo per crimine. Tutti percepiamo istintivamente che il crimine è fare a qualcun altro ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Dunque, parlare di una "filosofia del crimine" è una contraddizione in termini. La filosofia – che significa "amore del sapere" – implica un accordo reciproco, una base intellettuale comune, mentre il crimine è basato sul disaccordo, ad esempio sul tradimento.

Cosa fa un criminale che viene colto nell'atto di tradire? Generalmente fa spallucce e ammette di essere stato battuto, riconosce di aver giocato e perso.

Ma quello che capii ben presto era che Brady aveva deciso fin quasi dall'inizio che non avrebbe mai riconosciuto la sua colpa, che avrebbe sempre trovato qualcun altro a cui attribuirla. Iniziò con qualche furto con scasso all'età di nove anni, e a diciassette un giudice scozzese decise di metterlo in libertà vigilata se fosse stato trasferito a Manchester, a vivere con la madre e il nuovo marito di lei. Una volta lì, mi raccontò lui stesso, aiutò un amico a caricare della merce rubata su di un camion. Il conducente venne arrestato e fece la spia e Brady, dal momento che era in libertà vigilata, fu condannato a trascorrere due anni in un istituto correzionale. La sua reazione fu di furiosa indignazione e decise che, una volta libero, avrebbe «dato una lezione alla società».

La reazione di Brady fu identica a quella dell'assassino seriale Carl Panzram, descritto nel terzo capitolo di questo volume: l'avrebbe fatta "pagare" alla società. Questo è ovviamente impossibile, per logica, dal momento che la società è un insieme di individui, e dunque non c'è modo per farla davve-

ro "pagare" a tutti. Sordo a questa logica, Brady uscì di galera ed entrò in affari con un gruppetto di ex galeotti attivi nel racket delle auto rubate. E sarebbe potuto rimanere un delinquentello comune, se Myra Hindley non fosse entrata nell'ufficio in cui lavorava e non fosse rimasta colpita da una violenta infatuazione.

Brady aveva sempre desiderato essere adorato. Per l'anno a seguire, si divertì con la ragazza innamorata sottoponendola a una sorta di "doccia scozzese", talvolta incoraggiandola e subito dopo trattandola con freddezza. Ma alla fine la invitò al cinema, poi la sverginò sul divano della nonna di lei.

Sei mesi dopo questo episodio, Myra lo aiutò a commettere il suo primo stupro-omicidio, attirando nella brughiera una ragazzina di sedici anni, Pauline Reade, con il pretesto di cercare un guanto perduto. Pauline fu strangolata e violentata: secondo Brady, con la completa partecipazione di Myra.

Benché Brady continui a insistere che vi fosse un piano segreto prestabilito dietro tutti gli omicidi, è virtualmente impossibile immaginare di cosa possa trattarsi. La semplice verità è che i delitti della brughiera furono tutti a sfondo sessuale. Brady voleva trattare John Kilbride, Keith Bennett, Lesley Ann Downey proprio come aveva trattato Myra Hindley: come oggetti sessuali che avessero l'unico scopo di procurargli piacere. Non poteva esserci alcun intento di "giustificazione", di riscatto sulla società, e men che meno di voler affermare un qualsiasi argomento di tipo filosofico.

Che Brady fosse un sadico nel senso tecnico del termine, ovvero un individuo che gode nell'infliggere sofferenza e dolore alle sue vittime, è una cosa di cui non sono ancora per nulla convinto. L'unica cosa che sappiamo per certo è che godeva nel dominarle, nell'esercitare potere su di loro e trattarle come oggetti sessuali "usa e getta".

Non appena iniziai a intrattenere una corrispondenza con Brady, mi resi conto che egli appartiene alla ristrettissima schiera di criminali che non ammetteranno mai di essere nel torto. Inizialmente tendevo a prenderlo in parola, accettando che fosse talmente convinto del disfacimento e della corruzione sociale da credere sinceramente di non essere un criminale, bensì una specie di vendicatore. Ma andando avanti a discutere con lui di questi argomenti, mi accorsi che la sua presa di posizione era semplicemente inconsistente. Ad esempio, non si stancava mai di sottolineare che la società è capace di violenza criminale, citando i bambini morti per le ustioni da napalm in Vietnam. Come si fa a sostenere che violentare e uccidere bambini è un modo di punire la società per aver fatto morire altri bambini con il napalm?

In breve, per quanto riguardava i delitti della brughiera, era evidente che si nascondeva dietro un dito. Amava paragonarsi al Raskolnikov di *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Ma ovviamente nella sua interpretazione di questo romanzo c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Il suo eroe, Raskolnikov, decide di uccidere un'anziana proprietaria di un'agenzia di pegni per dimostrare che gli uomini geniali – come lui – non sono soggetti alle normali leggi morali. Dostoevskij non era certo d'accordo con il suo personaggio, e alla fine del romanzo Raskolnikov accetta la condanna alla prigione come un modo per espiare il suo crimine. Per Brady, quello era stato semplicemente un tentativo di Dostoevskij di mettere a tacere il censore, e Raskolnikov rimane il genio criminale che scuote il pugno contro la legge e la morale.

Ovviamente Brady ha tutto il diritto di dare una sua interpretazione di Dostoevskij (benché io gli abbia inviato delle copie di alcune pagine del taccuino dell'autore, a riprova di quanto si stesse sbagliando). Ma anche se, per amor di polemica, si ammettesse la strana interpretazione capovolta del concetto di moralità di Brady, la cosa continuerebbe a non avere alcun senso. Egli non metteva minimamente in discussione la sua visione della legge e della moralità; sembrava piuttosto ricadere sempre sul fatto che talvolta due neri fanno un bianco, e che se si può dimostrare che magistrati e politici sono corrotti, allora il crimine non è realmente un crimine.

Fu proprio perché lo vedevo discutere con tanto accanimento sulla criminalità della società che gli suggerii di scriverci sopra un libro. La sua profonda conoscenza della mentalità dei "serial killer" era evidente e avrebbe potuto benissimo utilizzarla per analizzare i crimini di assassini seriali come Ted Bundy, Jon Gacy ed Henry Lee Lucas. Contattai il mio amico Nick Robinson, della Robinson Publishing, chiedendogli se potesse essere interessato a pubblicare un libro sui delitti, scritto da Brady. Ovviamente il suo nome non sarebbe dovuto comparire, ma io avrei scritto un'introduzione in cui garantivo che l'autore era un vero serial killer. Nick Robinson accettò; ma quando ricevette il dattiloscritto di Brady, mi scrisse a sua volta avvisandomi che non era pubblicabile.

Gli chiesi di farmelo leggere, e capii subito cosa intendesse dire. Era un libro scritto con una certa competenza su un certo numero di serial killer, incluso lo Squartatore dello Yorkshire e l'avvelenatore di massa, Graham Young, entrambi conosciuti in prigione da Brady. Ma non conteneva delle vere e proprie considerazioni introspettive: avrebbe potuto essere stato sfornato meccanicamente su commissione da un qualsiasi scribacchino.

Lessi attentamente il testo, poi scrissi a Brady, cercando di elencargliene i punti deboli e offrendo il mio aiuto per riscriverlo. Ottenni una risposta rabbiosa: mi diceva che nessuno aveva chiesto il mio parere e che Nick Robinson non aveva avuto alcun diritto di spedirmi il libro.

Il tono della lettera di Brady mi mandò su tutte le furie. Rigirava la faccenda a suo favore, come se io meritassi i suoi rimproveri. Nella nostra relazione vi era sempre stato un elemento formale, e ora lui stava lagnandosi e facendo le bizze come se lo avessi gravemente offeso. In effetti, stava comportandosi come un "Uomo Giusto" che avesse «preso la decisione di perdere il controllo». Gli risposi scrivendogli che se avesse osato ancora una volta rivolgersi a me in quel tono, non mi sarei mai più fatto vivo con lui. Non mi scrisse più per alcune settimane. Poi arrivò una lettera più ragionevole, che in effetti era una sorta di tacita scusa.

Una cosa analoga era accaduta in un'altra, precedente occasione, ma io non ero riuscito a comprenderne il significato. Gli avevo scritto che sarei stato all'estero per qualche settimana, ma evidentemente lui l'aveva dimenticato. Una volta rientrato, gli spedii una cartolina dicendo che ero tornato e che presto gli avrei scritto. Questa s'incrociò con una lettera infuriata di

Brady, scritta supponendo che avessi deciso di interrompere la nostra corrispondenza e in cui mi domandava di restituirgli tutte le sue lettere attraverso il suo legale.

Il giorno seguente ricevetti un messaggio contrito; mi diceva: «Tutto a posto, non è successo nulla».

Quello che non ero riuscito a capire era che Brady mi stava scrivendo come avrebbe fatto un'amante trascurata e offesa, pretendendo la restituzione di tutte le sue lettere. Ovviamente, non aveva maggior diritto di ricevere indietro le sue di quanto non ne avessi io di pretendere le mie. Stava trasferendo la nostra relazione su un livello emotivo che non aveva mai avuto. E a quanto diceva Myra Hindley, anche con lei Brady aveva perso la pazienza in quello stesso modo, arrivando talvolta persino a picchiarla. Avrei dovuto accorgermi già allora che Brady è, in ultima analisi, una persona priva di autocontrollo, e che avevo commesso un errore basilare nel trattarlo come un essere razionale.

Circa un anno dopo, il legale di Brady, un uomo estremamente gradevole e cordiale di nome Benedict Birnberg, mi scrisse domandandomi se mi fosse interessato leggere una versione riveduta e corretta del libro sui serial killer, ora intitolato *The Gates of Janus* (Le porte di Giano), di cui il suo assistito era l'autore.

Mi sembrò molto migliorato. Ma a mio parere rimaneva virtualmente non pubblicabile. Tanto per cominciare, tutta la prima parte era dedicata alla sua solita affermazione, secondo la quale i criminali non sono mai veri criminali, perché la società è altrettanto infame. La seconda parte trattava dei singoli serial killer, come Bundy, l'"Assalitore Notturno" Ramirez, Carl Panzram, Peter Sutcliffe, detto "lo Squartatore dello Yorkshire", e gli "Strangolatori di Hillside" Buono e Bianchi. La sua ammirazione incondizionata andava a Panzram per il suo atteggiamento provocatorio e di sfida, tuttavia era incapace di riconoscere (cosa che ho sottolineato in questo libro) che il concetto sostenuto da Panzram, ovvero uccidere persone innocenti per "far pagare" alla società il fatto di avergli inflitto tante sofferenze, non è altro che un esempio di folle illogicità.

È quando Brady descrive l'Assalitore Notturno come «lo Shakespeare dei serial killer» che l'assurdità dei suoi argomenti emerge in tutta la sua evidenza. Come Sade, egli continua ad attribuire al criminale una condizione in qualche modo creativa.

Ora, se questo avviene ironicamente, come in *L'assassinio come una delle belle arti* di De Quincey, il sottinteso stesso può anche essere accettato come una forma di satira. Ma quando lo si sostiene seriamente, la sua qualità irrazionale diviene subito evidente. L'arte è il risultato della disciplina. L'assassinio è il risultato della mancata autodisciplina.

Chiesi al mio agente americano di dare un'occhiata al libro; mi confermò che era impubblicabile. A quel punto, allora, decisi di tentare di sottoporlo a un mio amico in California, Adam Parfrey, che aveva pubblicato un certo numero di libri scritti da serial killer come Danny Rolling, lo "Squartatore di Gainesville", e il sadico Gerard Schaeffer. Adam trovò *Janus* interessante e acconsentì a pubblicarlo se io vi avessi scritto un'introduzione. Offrì a

Brady un anticipo di 4000 dollari e propose a me 1500 dollari per l'introduzione. Gli dissi che l'avrei scritta gratis se avesse aumentato l'anticipo di Brady a 5000 dollari.

All'annuncio della prossima uscita del libro nel Regno Unito, fui sommerso dalle critiche. Perché stavo dando a quell'assassino l'opportunità di far soldi con le sue nefandezze? Risposi che in *The Gates of Janus* i delitti della brughiera non venivano mai menzionati e tenni a precisare che i soldi ricavati dalla vendita del libro sarebbero stati interamente versati alla madre di Brady, che aveva ormai più di novant'anni.

A quel punto, l'Ashworth Hospital, dove Brady è detenuto, chiese di ricevere il libro in visione. Per molti anni, il rapporto di Brady con le autorità dell'istituto era stato estremamente conflittuale e nel 2000 le circostanze erano ulteriormente degenerate. C'era stato un tempo in cui Brady era stato trattato più che bene: quando gli avevo scritto per la prima volta, era impegnato a scrivere testi in braille, per i non vedenti, e aveva in dotazione molti libri, dei video e un televisore privato. In seguito gli diedero persino un computer.

Nel 1998, però, glielo tolsero senza fornire spiegazioni di sorta; lui sosteneva che l'avessero fatto perché aveva "combinato guai" scrivendo alla stampa del regime corrotto che vigeva ad Ashworth, arrivando persino ad appellarsi alla Corte Europea di Giustizia. Fu in quel periodo che venne rivelato che una bambina di otto anni, la figlia del proprietario di uno spaccio del reparto, passava del tempo con un gruppo di detenuti pedofili.

Lo scandalo condusse a un'inchiesta costata sette milioni e mezzo di sterline, alla conclusione della quale, nel 1999, il giudice Peter Fallon decise di far chiudere Ashworth per sempre. Parlò di «anni di abusi, corruzione e inadempimenti» e dichiarò che, sebbene ai detenuti non fosse concesso tenere dei soldi, all'interno dell'istituto circolavano qualcosa come 10.000 sterline, impiegate per acquistare droghe, alcool e pubblicazioni pedopornografiche. Ben tre inchieste precedenti avevano già messo in allarme sulla situazione ad Ashworth, ma, in un caso, solo 9 pagine su 385 erano state rese pubbliche.

La sentenza di Fallon fu ignorata o respinta dal governo; non se ne è più sentito parlare.

Il 30 settembre del 1999 diverse guardie carcerarie fecero irruzione nella cella di Brady, lo immobilizzarono e lo perquisirono a fondo, fratturandogli un polso nel procedimento. Gli dissero di averlo fatto perché in un punto imprecisato del suo stesso padiglione, fissata con lo scotch sotto un lavandino, era stata trovata la maniglia di un bollitore, che poteva anche essere usata come arma.

Brady fu trasferito in un padiglione riservato ai detenuti che soffrono di disturbi della personalità, e quando lui, per protesta, iniziò lo sciopero della fame, lo sottoposero a un trattamento di alimentazione forzata. Nelle lettere, mi raccontava continuamente che le guardie parlavano ad alta voce fuori dalla sua porta per tutta la notte, impedendogli di dormire.

C'era stato un periodo durante il quale, se volevo comunicargli qualcosa in privato – ad esempio riguardo al progetto del suo libro – avevo potuto fare in modo che la lettera sfuggisse al controllo delle autorità carcerarie inse-

rendola in una partita di libri, che gli veniva sempre consegnata intonsa. Ma dopo l'incidente dell'"arma", ogni sua cosa veniva aperta e letta. In ogni caso, non aveva più senso spedirgli dei libri, poteva tenerne presso di sé solo una mezza dozzina per volta. Poco prima del Natale del 2000, gli spedii una partita di buste con francobolli del valore corrispondente a 52 sterline. Ma questo materiale non lo ricevette mai. Dovetti spedire un plico identico, per assicurata postale.

Nel momento in cui sto scrivendo (febbraio 2002) lo sciopero della fame è ancora in atto. Lo stesso carattere di Brady ci dà un'idea della situazione senza via d'uscita. Una caratteristica fondamentale dell'"Uomo Giusto", infatti, è quella di non cedere mai; continuerà a costruire muri di mattoni fino a cadere a terra sfinito o morire d'infarto.

Alla sua uscita nel Regno Unito, i primi di dicembre del 2001, *The Gates of Janus* subì dei violenti attacchi da parte della critica, proprio come mi ero aspettato. Un recensore particolarmente acuto sottolineò che «Brady è sì intelligente, ma nemmeno la metà di quel che crede di essere», mentre altri fecero notare che il libro aveva la pretesa di impressionare il lettore attraverso una combinazione di stile semiaccademico, lunghi paroloni e citazioni letterarie.

Ma per Brady l'insulto finale fu rappresentato dall'*errata corrige* che l'editore decise di allegare per elencare le svariate obiezioni sollevate dall'Ashworth. Ad esempio, l'Ashworth negava che Brady si fosse fratturato un polso durante la lotta con le guardie carcerarie, nonostante un giudice avesse stabilito nel processo che una frattura si era effettivamente verificata, sia pure più simile a un'incrinatura. L'Ashworth negava inoltre che Brady fosse stato tenuto sveglio dalle chiacchiere notturne delle guardie, anche se lui si era lamentato di questo fatto anche con me e con altre persone con cui intratteneva la sua corrispondenza epistolare. E infine, il distributore del libro decise di menzionare tutte le obiezioni dell'Ashworth in una fascetta di *errata* applicata alla copertina del volume.

Per quanto riguarda Brady, quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Quando Benedict Birnberg si recò a trovare il suo cliente, poco dopo la pubblicazione di *Janus*, mi disse che Brady si era messo a strepitare e a urlare oscenità per almeno un'ora di fila. All'inizio trovai la cosa sconcertante, perché la fascetta con gli *errata* consisteva di poche righe e dopotutto metteva in chiaro che, nonostante la smentita dell'Ashworth, il polso di Brady si era realmente fratturato.

Poi capii. Brady aveva trascorso interi anni a combattere con le autorità dell'Ashworth, e con le autorità in genere. Aveva fatto del suo meglio per autoconvincersi che i delitti della brughiera non erano più efferati degli atti perpetrati quotidianamente dalla società. Poco tempo prima della pubblicazione di *Janus* mi aveva scritto dicendo che non vedeva l'ora di vedere il libro stampato, per avere finalmente la soddisfazione di poter denunciare la corruzione della società, come questa meritava.

Invece, evidentemente si era sentito defraudato di tale soddisfazione, come se a trionfare nella disputa fossero state le autorità dell'Ashworth.

Dopo il traumatico pomeriggio con Brady, Benedict Birnberg mi consigliò di non scrivergli più: passata la rabbia iniziale, se Brady si fosse sentito di farlo, si sarebbe fatto vivo lui.

Ma in realtà non avevo alcuna voglia di riprendere la mia corrispondenza con Brady. Dieci anni di scambi epistolari mi avevano insegnato qualcosa che avrei dovuto capire molto prima: persino un criminale intelligente rimane intrappolato nel circolo vizioso della sua stessa criminalità, un circolo dal quale non può uscire. Le deviazioni caratteriali che avevano trasformato Brady in uno stupratore e in un assassino gli avrebbero per sempre impedito di acquisire il genere di autodisciplina che gli avrebbe consentito di guardare a se stesso in maniera obiettiva.

2002

Parte prima

La psicologia della violenza umana

1
I temi nascosti della violenza

Durante l'estate del 1959, il mio studio era zeppo di testi sul crimine violento e copie della rivista «True Detective». L'intento era quello di redigere un'*Enciclopedia del delitto* che potesse essere di qualche utilità agli scrittori del genere. Ma ero mosso anche dall'impellente quanto oscura convinzione che sotto queste montagne di fatti violenti senza alcuna apparente connessione reciproca si potessero individuare dei temi nascosti, leggi e regole basilari, e che scoprire questi elementi potesse essere in qualche modo indicativo per la comprensione della costante crescita del tasso di criminalità.

Per esempio, avevo notato che il genere dei delitti varia di Paese in Paese. I francesi e gli italiani sono inclini al *crime passionel*, il delitto passionale, mentre i tedeschi a quello di carattere sadico, gli inglesi al delitto accuratamente pianificato – spesso perpetrato ai danni di un coniuge o di un amante – e gli americani a quello piuttosto casuale, o non premeditato. I vari tipi di crimine cambiano di secolo in secolo, persino di decennio in decennio. In Inghilterra e in America, gli omicidi più in voga negli anni Quaranta e Cinquanta sono stati quelli a scopo di lucro e a sfondo sessuale: in Inghilterra, il sadico Neville Heath, e Haigh, "l'assassino dell'acido"; in America, il bandito a luci rosse Caryl Chessman e il sex-killer seriale Harvey Glatman.

Sfogliando «True Detective», mi resi conto della predominanza di un nuovo, inquietante filone di tendenza: l'omicidio senza alcun movente, ovvero del tutto "immotivato". Nel lontano 1912, André Gide aveva coniato l'espressione "atto gratuito" per descrivere questo genere di delitto; l'eroe del suo romanzo *I sotterranei del Vaticano* sente l'improvviso impulso di uccidere uno sconosciuto sul treno. «Chi lo direbbe mai? Un delitto senza motivo alcuno: che enigma per la polizia». E così apre lo sportello e spinge giù la sua vittima. Il romanzo di Gide era una commedia *noir*; il "delitto immotivato" era inteso come qualcosa di comico, nello spirito del saggio di Oscar Wilde sull'uomo che uccide la cognata colpevole soltanto di avere le caviglie grosse. Né i filosofi, né i poliziotti credevano realmente che una cosa simile fosse possibile. Eppure, negli anni Cinquanta, eccola accadere davvero. Nel 1952, un impiegato diciannovenne di nome Herbert Mills è seduto accanto a una casalinga quarantottenne, in un cinema di Nottingham, e decide che l'ignara donna è la vittima adatta per un tentativo di "delitto perfetto"; la abborda e le dà appuntamento per il giorno dopo, portandola a fare una passeggiata e finendo per strangolarla sotto un albero. Fu solo per l'incontrollato bisogno di vantarsi del suo "delitto perfetto" che alla fine venne

catturato e impiccato. Nel luglio del 1958, un uomo di nome Norman Foose bloccò la sua jeep nella città di Cuba, nel Nuovo Messico, puntò il suo fucile da caccia e uccise due bambini messicani; catturato e arrestato, dichiarò che stava tentando di porre rimedio all'esplosione demografica. Nel febbraio del 1959, in California, una graziosa biondina di nome Penny Bjorkland accettò un passaggio da un uomo sposato e, senza essere stata minimamente provocata, lo uccise con una dozzina di colpi d'arma da fuoco. Dopo l'arresto, dichiarò di aver voluto verificare se era capace di «uccidere senza doversene più preoccupare in seguito». Gli psichiatri non le diagnosticarono alcun tipo di patologia. Nell'aprile del 1959, un uomo di nome Norman Smith prese una pistola e sparò a una donna (che stava guardando la televisione) attraverso una finestra aperta. Non la conosceva; era stato sopraffatto dall'impulso mentre guardava un programma televisivo intitolato *The Sniper* (Il cecchino).

L'*Enciclopedia del delitto* uscì nel 1961, corredata da una sezione riguardante gli "omicidi immotivati"; arrivati agli anni Settanta si riscontrò che in effetti questa tendenza stava solidamente prendendo piede. Stranamente, in molti casi sembrava essere collegata a un quoziente intellettivo leggermente superiore alla media. Herbert Mills scriveva poesie e ne lesse qualcuna anche vicino al corpo della sua vittima. Ian Brady, l'"assassino della brughiera", si giustificò citando de Sade, e in tribunale si diede molto da fare – impiegando parole altisonanti – per dimostrare che era un "intellettuale". Charles Manson elaborò un'intricata sociologia razziale per giustificare i delitti perpetrati dalla sua "famiglia". L'assassino "dello Zodiaco" di San Francisco scriveva lettere cifrate e le firmava con i segni zodiacali. John Frazier, un emarginato che macellò la famiglia di un chirurgo oftalmico, Victor Ohta, lasciò una lettera firmata con sequenze di carte dei tarocchi. Nel novembre del 1966, Robert Smith, uno studente di diciott'anni, entrò in un salone di bellezza di Mesa, in Arizona, fece sdraiare cinque donne e due bambini sul pavimento e li uccise tutti sparandogli alla nuca. Smith non era affatto un "ragazzo difficile"; andava d'accordo con i genitori e veniva descritto come uno studente modello. Alla polizia dichiarò: «Volevo diventare famoso, farmi un nome». Nel giugno del 1959, una seducente brunetta di diciannove anni chiamata Ruth Steinhagen chiese al campione di baseball Eddie Waitkus di salire nella sua stanza d'albergo, a Filadelfia, e lì lo ammazzò con il fucile. Alla polizia disse: «Era famoso, e sapevo che se gli avessi sparato, lo sarei diventata anch'io».

Sono frasi come queste che sembrano fornirci una pista da seguire. In tutti gli esseri umani, anche in quelli più modesti, è radicato il desiderio di "diventare famosi". Montaigne ci dice di essere un uomo comune, eppure di sentire che i suoi pensieri sono degni di attenzione; c'è qualcuno che possa dichiarare di non aver mai pensato lo stesso? Di fatto, esiste forse una sola persona al mondo che non sia segretamente convinta di meritare la stesura della propria biografia? In un libro intitolato *Il rifiuto della morte*, Ernest Becker dichiara che uno dei bisogni più basilari insiti nell'essere umano è la spinta all'eroismo. «Tutti noi siamo», ci dice, «irrimediabilmente presi da noi stessi». Nei bambini, tale impulso all'autostima è più che mai manifesto

ed evidente. Il bambino urla a pieni polmoni le sue necessità. Non nasconde la sua sensazione di essere al centro del mondo. Si oppone strenuamente al fatto di ricevere un pezzo di torta più piccolo di quello del fratello. «Deve disperatamente imporsi come l'oggetto di maggior valore nell'universo; deve distinguersi, essere un eroe, partecipare al massimo alla vita terrena, dimostrare che conta più di chiunque altro». Indulge così in costanti e infinite fantasie di eroismo.

Poi, crescendo, deve imparare ad essere realista, a riconoscere che, su scala mondiale, non è nessuno. Apparentemente egli viene a patti con questa consapevolezza; ma nel profondo, la sua sensazione di unicità permane. Becker sostiene che se ognuno di noi ammettesse sinceramente il proprio desiderio di essere un eroe, e pretendesse un qualche tipo di soddisfazione in merito, la società ne sarebbe scossa fin nelle sue fondamenta. Soltanto le società molto semplici e primitive possono permettersi il lusso di dare ai loro membri questo senso di unicità, di fama e popolarità presso ogni altro componente. «I gruppi minoritari dell'attuale società industriale, che rivendicano a gran voce libertà e dignità umana, stanno in realtà pretendendo, sia pure in modo maldestro, l'attribuzione di un senso di eroismo primario...».

Le parole di Becker provocano un lampo di comprensione su tutti i tipi di fenomeni sociali, dall'agitazione industriale al terrorismo politico, che rappresentano un'espressione di questo bisogno seminascosto di *essere* qualcuno e di una rivolta contro una società che lo impedisce o lo nega. Quando Herbert Mills decise di commettere un "delitto perfetto", stava cercando di procurarsi una ragione per quel senso di unicità. Con un numero sempre crescente di casi criminosi, dobbiamo imparare a vedere al di là del movente accertato – ingiustizia sociale ecc. – individuando invece questa esigenza primaria. Nell'autogiustificazione che Charles Manson ha prodotto al processo vi era qualcosa di strano e surreale; egli sembrava voler dire che non era responsabile della morte di otto persone perché dopotutto la società era colpevole di delitti ben più gravi di questo. A un'analisi più puntuale, le prove raccolte rivelano che Manson riteneva di aver diritto a una fama pari a quella dei Beatles o di Bob Dylan (aveva cercato con ogni mezzo di sottoporre alcune sue incisioni musicali all'interesse delle case discografiche); pianificando l'Helter Skelter, la rivoluzione che avrebbe trasformato la società statunitense, egli stava affermando il suo primato, la sua unicità.

Ero molto colpito dalla differenza fra questi crimini tipici della fine degli anni Sessanta – Manson, i delitti della brughiera, Frazier, lo Zodiaco – e quelli che invece avevano caratterizzato la società di dieci o vent'anni prima: Haigh, Heath, Christie, Chessman, Glatman. John Christie uccideva le ragazze a scopo sessuale – sembra che fosse impotente con le donne coscienti – murandole poi in un armadio nella sua cucina. In un certo senso, l'armadio è il simbolo di questo tipo di delitti: il posto dove le persone ansiose di apparire normali e rispettabili di solito nascondono gli scheletri. La "famiglia" di Manson, invece, si era riunita davanti alla tv, beandosi delle notizie di cronaca che annunciavano la strage avvenuta nella villa di Sharon Tate. L'ultima cosa che desideravano era che il loro crimine rimanesse nascosto.

Ovviamente, c'è in questo caso una sorta di schema. Ma da quali leggi è

governato? A metà degli anni Sessanta lo psicologo Abraham Maslow mi spedì il suo libro *Motivation and Personality* (Motivazione e personalità), del 1954, e nel quarto capitolo, *Una teoria sulla motivazione umana*, mi parve che si delineasse una sorta di spiegazione generale sui motivi di un simile cambiamento. Il capitolo era stato originariamente pubblicato nel 1943 su «Psychological Review», ed era considerato ormai un classico fra gli psicologi professionisti; per qualche motivo, però, non era mai stato divulgato a livello generale e profano. L'idea proposta da Maslow era la seguente: la motivazione umana può essere descritta come una "gerarchia dei bisogni", che vanno grossolanamente ripartiti in quattro categorie: bisogni fisiologici (essenzialmente il cibo), bisogno di sicurezza (essenzialmente un tetto sotto cui ripararsi), bisogno di appartenenza e di affetto (desiderio di radicamento, bisogno di essere desiderati) e bisogno di stima (piacere agli altri, venire rispettati). Oltre questi quattro livelli, Maslow suggeriva l'esistenza di una quinta categoria: l'autorealizzazione; la necessità di conoscere e comprendere, di creare qualcosa, di risolvere problemi per il semplice gusto di farlo.

Quando un uomo soffre di fame cronica, non riesce a pensare ad altro e la sua idea del paradiso è quella di un posto dove c'è cibo in abbondanza. In effetti, una volta risolto il problema del nutrimento, comincia a preoccuparsi della propria sicurezza, una casa, un "territorio" (qualsiasi barbone sogna di ritirarsi in un grazioso cottage con l'entrata circondata da rose rampicanti). Risolto anche questo problema, la priorità passa all'esigenza sessuale, che non riguarda semplicemente la soddisfazione fisica, ma anche il desiderio di calore, sicurezza e "appartenenza". Raggiunto anche questo livello, si passa al successivo: l'esigenza di piacere e di essere ammirati, il bisogno di autostima e della stima delle persone vicine. Una volta soddisfatte tutte queste necessità, le esigenze di autoaffermazione sono libere di svilupparsi (anche se non sempre lo fanno: Maslow riconosce che molta gente non va mai oltre il quarto livello).

Ora, lavorando su un secondo studio sulla criminologia, *A Casebook of Murder* (Repertorio di criminologia), rimasi colpito dal fatto che la gerarchia dei bisogni di Maslow corrispondeva a grandi linee ai periodi storici del crimine. Fino alla prima metà del XIX secolo, quasi tutti i delitti venivano commessi per il semplice bisogno di sopravvivenza: il primo livello di Maslow. Burke e Hare, i ladri di cadaveri di Edimburgo, soffocavano le loro vittime e ne vendevano i corpi ai laboratori medici per sette sterline l'uno. Verso la metà del secolo, il modello di comportamento cambiò; la rivoluzione industriale aveva incrementato il benessere sociale ed ecco che all'improvviso i delitti più frequenti furono quelli cosiddetti "domestici", che si verificano presso rispettabili famiglie della classe media: il dottor Palmer, il dottor Pritchard, Constance Kent, Florence Bravo. (Fra le analogie americane, cito il professor Webster e Lizzie Borden). Queste persone commettono i delitti per salvaguardare la loro sicurezza personale. Charlie Peace, ladro d'appartamenti e assassino, rubava nelle case altrui per sovvenzionare una rispettabile esistenza da cittadino della classe media che includeva la regolare frequentazione della messa domenicale e degli eventi musicali in compagnia dei vicini.

Ma prima della fine del secolo, ecco già emergere un nuovo tipo di crimine: quello a sfondo sessuale. I delitti di Jack lo Squartatore, nel 1888, furono fra i primi del genere, ed è significativo che i contemporanei di questo assassino non li abbiano ufficialmente riconosciuti come delitti sessuali; sostenevano che lo Squartatore fosse "moralmente malato", come se le sue azioni potessero essere spiegate soltanto attraverso una combinazione di malvagità e di follia. Lo Squartatore è il primo di una lunga serie di "maniaci" assassini che arriva fino a Heath e Glatman, e che ancora oggi annovera sconcertanti esemplari come Dean Corll, John Wayne Gacy e Ted Bundy. Al delitto commesso per ragioni prettamente sessuali dovremmo aggiungere anche il numero crescente di delitti commessi per gelosia o per l'esigenza di sostituire il/la consorte con l'amante di turno: Crippen, Bywaters e Thompson, Snyder e Gray.

Quel che avevo notato nel 1959 era dunque una fase di transizione verso un nuovo livello gerarchico: quello del crimine da "autostima". Da lì in avanti, cresceva il numero di delitti ad opera di persone convinte che la società fosse da biasimare per non aver saputo garantire loro dignità, giustizia e riconoscimento dell'individualità, inducendole così a considerare il proprio crimine come una sorta di legittima protesta. Quando, nell'ottobre del 1970, l'intera famiglia di Victor Ohta fu trovata assassinata nella propria abitazione californiana, su un biglietto affisso alla Rolls-Royce del medico si leggeva: «Oggi inizierà la terza guerra mondiale, dichiarata dalla gente dell'universo libero... Da oggi in poi, io e i miei compagni combatteremo fino alla morte contro chiunque non sostenga la vita naturale su questo pianeta. Il materialismo deve morire o il genere umano finirà». Il killer, un emarginato di ventiquattro anni di nome John Linley Frazier, aveva detto ad alcuni testimoni che la famiglia Ohta era «troppo materialistica» e che perciò meritava di morire. In realtà, Frazier stava reagendo con lo stesso narcisismo egocentrico dei bambini descritti da Becker («A lui hai dato più succo di frutta». «Eccotene dell'altro, allora». «Ehi! Adesso è *lei* ad averne più di me...»); sentiva di dover fare ancora molta strada per acquisire "sicurezza", mentre Ohta aveva già una piscina e una Rolls-Royce parcheggiata nel vialetto.

Per ironia della sorte, Ohta stesso costituisce un perfetto esempio dell'"esigenza di eroismo" di Becker. Era figlio di immigrati giapponesi mandati al confino nel 1941, ma era riuscito a entrare nell'esercito americano; un suo fratello maggiore rimase ucciso durante i combattimenti in Europa. Ohta aveva lavorato come posatore di binari ferroviari e conducente di taxi per pagarsi gli studi in medicina e l'affermazione come chirurgo oftalmico era arrivata piuttosto tardi, nella sua vita. Ohta aveva conquistato il suo senso di "appartenenza" attraverso il lavoro all'interno di una comunità; era stato uno dei fondatori dell'Ospedale Domenicano a Santa Cruz – un'istituzione sanitaria "no profit" – e spesso curava gratuitamente i pazienti che non potevano permettersi di pagare le sue parcelle. Frazier non sapeva nulla di tutto questo. Ma probabilmente non sarebbe servito a cambiare le cose comunque, prigioniero com'era nel suo piccolo mondo narcisistico.

Gli esseri umani hanno ovviamente molti modi diversi per soddisfare l'esigenza narcisistica di "essere i primi". Quello di Ohta era equilibrato e realistico, e lo ha reso un membro prezioso della comunità. Quello di Frazier

era infantile e non realistico, e i suoi delitti non sono serviti a nessuno, meno che mai al loro autore.

La teoria di Maslow sulla gerarchia dei bisogni si è sviluppata dalla sua osservazione delle scimmie nel giardino zoologico del Bronx, a metà degli anni Trenta. In quel periodo egli stava domandandosi alcune cose sui meriti relativi di Freud e Adler: Freud con la sua idea secondo la quale ogni nevrosi sarebbe di origine sessuale, Adler con la sua convinzione che la vita di ogni essere umano sia una lotta contro il senso d'inferiorità originato dalla "volontà di potere". Nello zoo del Bronx, rimase colpito dal comportamento dominante delle scimmie e dal loro incessante indulgere a rapporti sessuali. Rimase stupito dal fatto che il comportamento sessuale fosse tanto indiscriminato: i maschi montavano le femmine o altri maschi; le femmine montavano altre femmine e persino dei maschi. C'era anche un chiaro "ordine di beccata", con le scimmie più in alto nella scala gerarchica che maltrattavano le sottomesse. Sembravano esserci prove sufficienti per sostenere tanto la teoria di Freud, quanto quella di Adler. Poi, un giorno, Maslow ebbe una rivelazione improvvisa: il sesso fra le scimmie *sembrava* indiscriminato perché quelle più dominanti montavano le meno dominanti, che fossero maschi o femmine. Maslow ne dedusse quindi che Adler aveva ragione e Freud torto... almeno per quanto riguardava questo particolare argomento.

Dal momento che il comportamento dominante sembrava essere la chiave della psicologia dei primati, Maslow cominciò a chiedersi quanto tutto questo si adattasse anche agli esseri umani. Decise allora di studiare il comportamento dominante negli esseri umani e, dal momento che era un maschio giovane ed eterosessuale, preferì esaminare le donne piuttosto che gli uomini. Fra l'altro, aveva l'impressione che le donne fossero generalmente più sincere, quando si trattava di parlare della loro vita intima. Nel 1936 iniziò una serie di colloqui-interviste con le donne del college; intendeva scoprire se il sesso e la dominanza fossero in qualche modo collegati fra loro. Finì ben presto per concludere che era effettivamente così.

Le donne tendevano a raggrupparsi in tre distinte categorie: forte dominanza, media dominanza e bassa dominanza; la prima categoria era sempre quella meno numerosa. Le donne a forte dominanza tendevano alla promiscuità e a godere del sesso in quanto tale, in un modo che di solito consideriamo prettamente maschile. Erano più inclini alla masturbazione, a cambiare spesso partner e ad avere esperienze omosessuali. Le donne a media dominanza erano fondamentalmente romantiche; potevano avere una forte spinta erotica, ma generalmente la loro esperienza sessuale era limitata. Cercavano il "principe azzurro", il tipo d'uomo che regalava loro dei fiori e che le portava a cena nei ristoranti a lume di candela. Le donne a bassa dominanza sembravano decisamente non apprezzare il sesso, o considerarlo come una malaugurata necessità per riuscire ad avere figli. Tali donne tendevano ad essere pudiche, erano sconvolte all'idea della nudità e consideravano disgustoso l'organo sessuale maschile. (Le donne a forte dominanza lo consideravano invece attraente).

La scelta del maschio era condizionata dal gruppo dominante di appartenenza. Alle donne a forte dominanza piaceva il maschio a forte dominanza, il genere che le afferrava e sbatteva sul letto. Sembravano preferire partner atletici, rudi e poco inclini al sentimentalismo. Le donne a media dominanza amavano invece l'uomo gentile, dolce, preferibilmente casalingo, che fumava la pipa e aveva un'aria pacifica e riflessiva. Ne avrebbero preferito uno romantico, ma erano pronte ad accasarsi con un buon lavoratore dai modi affidabili. Le donne a bassa dominanza erano diffidenti nei confronti di tutti i tipi di uomini, anche se generalmente desideravano avere dei figli e riconoscevano che un uomo andava costretto a servire allo scopo. Preferivano il tipo d'uomo dolce e timido che le aveva adorate da lontano per anni, senza avere il coraggio di dichiararsi.

Ma l'osservazione più interessante di Maslow fu che tutte le donne, in ognuno dei gruppi osservati, preferivano un maschio che fosse anche solo leggermente più dominante di loro... Una donna a dominanza molto forte passava anni e anni a cercare un uomo più dominante di lei... avendo molte storie nel frattempo; e una volta trovato, lo sposava e viveva per sempre felice e contenta. Le piaceva tuttavia avere dei battibecchi con lui, provocare in lui reazioni violente che finivano in uno stupro virtuale; ed era questa l'esperienza sessuale che trovava più soddisfacente. Ovviamente, neanche quest'uomo era *abbastanza* dominante, e lei lo provocava per condurlo a un livello di dominanza artificialmente superiore.

La regola sembrava essere la seguente: per una relazione permanente e duratura, un uomo e una donna dovevano appartenere allo stesso gruppo dominante. Le donne a media dominanza s'innervosivano in presenza di uomini a forte dominanza e le donne a bassa dominanza erano letteralmente terrorizzate dagli uomini a media dominanza. Per quanto riguardava gli uomini, essi potevano anche dimostrare un interesse sessuale verso le donne appartenenti a un gruppo di dominanza inferiore, ma la cosa non andava oltre l'atto della seduzione. Una donna a media dominanza poteva essere superficialmente attratta da un uomo a forte dominanza, ma conoscendolo meglio lo trovava brutale e cinico. Un uomo a forte dominanza poteva considerare "da letto" una donna a media dominanza, ma conoscendola meglio finiva per trovarla poco interessante, come una pietanza poco condita. Per arrivare al rapporto personale, i due partner dovevano trovarsi nello stesso gruppo di dominanza. Maslow approntò persino dei test psicologici per verificare se il "gap di dominanza" fra un uomo e una donna fosse della misura giusta per poter costituire la base di una relazione permanente.

Fu qualche tempo dopo aver scritto un libro su Maslow, *New Pathways in Psychology* (Nuovi sentieri in psicologia), uscito nel 1972, che mi resi conto di quanto il "gap di dominanza" svelasse un lato interessantissimo di un gran numero di casi di partnership criminosa. Fra questi, uno dei primi a risvegliare la mia curiosità fu quello di Albert T. Patrick, un malvagio avvocato newyorkese che, nel 1900, convinse un domestico di nome Charles Jones a uccidere il suo datore di lavoro con il cloroformio. Jones era stato tolto dalla strada proprio da quest'ultimo, un anziano molto benestante di nome William Rice, e avrebbe avuto tutte le ragioni per essergli eternamente grato. Tuttavia finì per soccombere rapidamente all'influenza malefica di Pa-

trick, prendendo parte al complotto finalizzato a uccidere e derubare Rice. Ma il piano fallì ed entrambi furono arrestati. La polizia li sistemò in due celle adiacenti. Patrick passò un coltello a Jones, dicendo: «Tagliati la gola per primo, io ti seguirò a ruota...». Jones era talmente soggiogato da Patrick che non si soffermò neanche un attimo a riflettere su come questi avrebbe fatto a recuperare il coltello. Il suono gorgogliante del suo rantolo, però, mise in allarme i poliziotti, che riuscirono a sventare il tentato suicidio. Patrick fu condannato a morte, ma alla fine fu graziato e rilasciato.

Come aveva fatto Patrick ad acquisire una tale dominanza? Non c'erano legami di tipo sessuale, fra i due, e Patrick non stava ricattando Jones. Ma da un accurato esame dei dettagli d'indagine si rileva che Patrick era un uomo di dominanza estremamente forte, mentre Jones apparteneva decisamente al gruppo d'individui di media dominanza. Era stata la miscela di carisma e dominanza di Patrick a esercitare tale fascino su Jones.

Mi colpiva il fatto che in molti casi di crimini commessi in coppia, uno dei partner fosse di forte dominanza e l'altro di media. Sembra inoltre che questa strana e inusuale combinazione di forte e media dominanza sia un fattore scatenante per l'esercizio della violenza. Nel 1947, Raymond Fernandez, un piccolo imbroglione specializzato nel raggirare le donne, incontrò Martha Beck, una florida infermiera che era già stata sposata per ben tre volte. Fernandez sceglieva le sue vittime attraverso gli annunci per "cuori solitari", metteva le mani sui loro averi e spariva senza lasciare traccia. Quando Martha Beck apparve in uno di questi annunci per la ricerca dell'anima gemella, Fernandez la scelse perché attratto dalla sua giovane età, ventisei anni. Quando la vide per la prima volta, rimase scioccato: pesava almeno centoventi chili, aveva il doppio mento e una parlantina micidiale. Inoltre non aveva un soldo. Ma nel momento stesso in cui Fernandez cedette alla tentazione di dormire con lei, il suo destino fu segnato. Martha lo adorava letteralmente; nonostante il parrucchino e i denti d'oro, agli occhi dell'amata era il latin lover che lei aveva sempre sognato. La loro vita sessuale era un'orgia senza soluzione di continuità. Quando Fernandez cercò di mettere fine alla relazione, lei tentò il suicidio con il gas. E quando lui alla fine le spiegò che doveva tornare ai suoi affari per guadagnarsi da vivere, e che i suoi affari implicavano la seduzione di altre donne, lei non fece una piega. E si propose come sua complice e partner, tuttavia con la condizione di una piccola variante: invece di limitarsi ad abbandonare le sue vittime, Fernandez avrebbe dovuto ucciderle. Nei due anni che seguirono, la coppia uccise almeno una ventina di donne. Le loro ultime vittime furono la signora Delphine Dowling di Grand Rapids, Michigan, e la sua figlioletta di due anni, Rainelle; la polizia s'insospettì per la sparizione della signora Dowling, ispezionò a fondo la casa e scoprì una macchia di umido sul pavimento dello scantinato. Le successive indagini portarono all'arresto di Fernandez e di sua "sorella", che ammisero di aver sparato alla signora Dowling e di aver annegato la bambina in una vasca da bagno due giorni dopo il primo delitto, perché la piccola non smetteva mai di piangere. Ulteriori ricerche portarono alla scoperta della catena di delitti durata due anni. Entrambi i criminali furono giustiziati.

Risulta chiaro che Martha, dagli appetiti sessuali insaziabili, avesse un carattere più dominante di Ray Fernandez, che all'epoca del loro incontro non era che un innocuo piccolo truffatore, quasi certamente da annoverare fra gli individui di media dominanza; quel che è certo è che Martha fosse di forte dominanza. Ma allora, cosa li aveva attratti uno verso l'altra? Per quanto riguarda Martha, forse il fatto che Fernandez fosse un uomo abbastanza attraente con un forte impulso sessuale. Per quel che riguarda lui, si può supporre che la frenetica adorazione di cui quella spaventosa donna l'aveva fatto oggetto costituisse una irresistibile lusinga. Un indizio rivelatore della natura di questa strana relazione è stato fornito da un episodio avvenuto in aula: Martha si presentò alla corte indossando un vestito di seta, scarpe di colore verde e con un rossetto rosso fuoco; attraversò rapidamente l'aula, prese fra le mani il volto di Fernandez e lo baciò ripetutamente, con passione famelica. Dal punto di vista sessuale, era lei quella che prendeva l'iniziativa.

Risulta evidente che Fernandez non avrebbe mai commesso dei delitti se non fosse stato istigato da Martha. Era stata la combinazione fra una femmina a forte dominanza e un maschio di media dominanza a condurre alla violenza.

Una modalità che riemerge spesso nei casi di "assassinio in coppia". E che spiega uno dei crimini più incredibili e destabilizzanti del secolo: l'assassinio del quattordicenne Bobbie Franks da parte di Nathan Leopold e Richard Loeb, nel maggio del 1924. Entrambi gli assassini provenivano da ricche famiglie ebreo-tedesche ed erano entrambi laureati. Erano diventati amanti quando Loeb aveva tredici anni e Leopold quattordici. Loeb era attraente, atletico e di carattere dominante; Leopold aveva le spalle strette, era miope e molto timido. Loeb era uno scavezzacollo e in cambio della propria sottomissione ai desideri di Leopold, gli fece sottoscrivere un contratto, in cui questi si dichiarava suo complice nei vari crimini commessi. I due iniziarono con una serie di furti piuttosto ben riusciti, e alla fine decisero che per coronare la carriera in modo degno avrebbero dovuto cimentarsi nella sfida suprema: commettere un omicidio, il delitto perfetto. Bobbie Franks – un amico del fratello più piccolo di Loeb – fu scelto quasi a caso come vittima designata. Frank fu prelevato all'uscita da scuola e ucciso da Loeb sul sedile posteriore dell'auto, mentre Leopold era alla guida; il corpo fu poi nascosto in un canale fognario. I due cercarono quindi di ottenere una somma di riscatto dai familiari del ragazzino, ma il cadavere fu rinvenuto da un operaio della ferrovia. Insieme agli occhiali di Nathan Leopold, caduti accanto al canale fognario. Si arrivò a Leopold attraverso l'ottico che glieli aveva venduti. Il processo fu sensazionale; aveva tutta l'aria di essere stato un "omicidio per divertimento" ad opera di due ragazzi ricchi e viziati. Leopold ammise di essere rimasto influenzato dal concetto nietzscheano del superuomo. Furono entrambi condannati all'ergastolo.

Tuttavia, la chiave di questo caso risiede nell'ammissione da parte di Leopold di aver sempre chiamato Loeb con l'appellativo di "padrone", riferendosi invece a se stesso come allo "schiavo fedele". Loeb traeva il proprio piacere dalla totale dominanza esercitata su Leopold. Leopold poteva essere anche molto più intelligente di lui, ma era comunque dipendente da ogni suo volere. Era stato Loeb a far firmare a Leopold un contratto con il quale si uni-

va a lui nella carriera criminosa; in cambio di questo suo impegno gli avrebbe permesso di commettere atti di sodomia. Era Loeb quello che godeva nel compiere i crimini; Leopold preferiva il "birdwatching". Da solo, Loeb non avrebbe ucciso nessuno, ma il suo più profondo godimento risiedeva nel rapporto di dominanza su Nathan Leopold, e per assaporarlo fino in fondo aveva dovuto spingere quest'ultimo fino alle estreme frontiere del crimine.

Uno degli esempi più lampanti di sindrome da dominanza è costituito dal caso dei delitti della brughiera. Ian Brady e Myra Hindley vennero arrestati nell'ottobre del 1965, in seguito a una soffiata secondo la quale nascondevano un cadavere nella loro abitazione. Un tagliando nascosto in un breviario portò alla scoperta di due valigie presso il deposito bagagli ferroviario di Manchester, e a fotografie e nastri che collegavano Brady e Hindley alla sparizione di una bambina di dieci anni, Lesley Ann Downey, scomparsa il giorno di santo Stefano del 1964. Le ricerche effettuate dalla polizia nella brughiera ebbero come esito il ritrovamento del corpo di Lesley Ann, nonché di quello di un ragazzo dodicenne, John Kilbride. Il cadavere trovato a casa dei due criminali era quello di un giovane di diciassette anni, Edward Evans, assassinato con un'ascia. Accusati di tre omicidi, furono entrambi giudicati colpevoli e condannati all'ergastolo.

Fu l'attore e drammaturgo Emlyn Williams a rivelare lo strano meccanismo psicologico che si celava dietro questi delitti. Ian Brady e Myra Hindley s'incontrarono per la prima volta il 16 gennaio del 1960, quando lei fu assunta come dattilografa presso la Millwards, una ditta di prodotti chimici nel quartiere di Gorton, a Manchester. Myra era una tipica ragazza della classe operaia, convertita al cattolicesimo e amante degli animali e dei bambini. Brady era un bulletto del quartiere di Clydeside, a Glasgow. Nato nel 1938, quattro anni prima di Myra, aveva avuto guai con la polizia fin dall'età di tredici anni e aveva trascorso un anno a Borstal. Leggeva romanzi sui gangster e libri sui nazisti, che ammirava molto. Aveva letto anche *Justine* del marchese de Sade ed era rimasto fortemente impressionato dalla filosofia dell'"immoralità" e del crimine espressa dall'autore.

Brady ignorava Myra; non era altro che una piccola dattilografa della classe operaia, come tante altre. Con il passare dei mesi, la ragazza rimase invece sempre più affascinata da lui, dal suo aspetto alla Elvis Presley delinquenziale, sempre a cavallo di una moto e vestito di pelle; ma sotto la tuta indossava il suo elegante e ben stirato abito da impiegato modello. Il 23 luglio la ragazza scrive nel suo diario: «Mi chiedo se Ian mi stia corteggiando. Io provo sempre gli stessi sentimenti nei suoi confronti». Quattro giorni dopo, annota di avergli rivolto la parola, e che lui le ha sorriso, anche se con un certo imbarazzo. Qualche giorno più tardi: «Ian non è interessato alle ragazze». L'8 agosto scrive ancora: «Ian mi piace un po' meno». Non ne riporta la ragione, ma potrebbe essere stato a causa del suo turpiloquio, che l'aveva scioccata; in seguito scriverà: «Ian bestemmia. È un incivile». Si tratta della tipica reazione di una femmina romantica, di media dominanza, alle azioni di un maschio a forte dominanza. E ovviamente il suo romanticismo emerge nel diario, o meglio nelle parole citate da Emlyn Williams: «Spero che mi ami e che un giorno mi sposi». Ma lui sembra ancora ignorarla: «Oggi non mi ha

rivolto la parola». Per mesi la ragazza rimane in bilico fra speranza e delusione: «Fa di tutto per irritarmi, mi insulta...», «Odio Ian, ha ucciso tutto l'amore che provavo per lui», «Sono di nuovo perdutamente innamorata di Ian», «Basta con Ian!».

Williams ha quasi certamente ragione quando asserisce che Brady si crogiolava nella sensazione di potere e dominanza su Myra, nella sua capacità di renderla deliberatamente felice o infelice. Il 31 dicembre del 1961, Brady la portò al cinema, poi a casa a brindare al nuovo anno con una bottiglia di whisky. Myra viveva dietro l'angolo, a casa della nonna; Brady la riportò lì a mezzanotte e, sul divano letto del soggiorno, la deflorò. Il giorno dopo, lei annota sul diario: «Lavoro alla Millwards da dodici mesi ed è la prima volta che usciamo insieme. Spero che Ian ed io ci ameremo per tutta la vita, che ci sposeremo e che saremo felici per sempre...». Ma non è il matrimonio a interessare Brady, bensì il gioco di potere. Aveva stabilito la propria dominanza sverginandola al primo appuntamento: e adesso cosa sarebbe accaduto?

Ha inizio il processo di conversione. Myra viene spinta a condividere l'ammirazione di Brady per i nazisti – aveva una nutrita collezione di libri che li riguardavano – e per de Sade. La stragrande maggioranza della gente che compera libri di de Sade li legge per il loro contenuto sessuale; Brady li legge per i concetti che esprimono. La società è totalmente corrotta. La vita umana non ha nessuna importanza; la natura dà e prende nella più totale indifferenza. Viviamo in un universo privo di senso, creato dal caso. La moralità è un'illusione inventata dai padroni per tenere in scacco i poveri. Il piacere è l'unico vero bene disponibile. Un uomo che impone i suoi desideri sessuali con la forza non fa altro che esercitare il naturale privilegio dei forti... E Myra, che lo considera un brillante intellettuale (sta imparando il tedesco per poter leggere *Mein Kampf* in lingua originale) si beve tutto... senza particolare entusiasmo, ma con la pazienza dello schiavo fedele e devoto consapevole del fatto che il padrone raramente si sbaglia.

Come spingerla oltre, assaporando al meglio la propria dominanza? Brady le dice che sta pianificando una rapina in banca, un colpo grosso. Lei rimane scioccata... inizialmente, poi, come al solito, accetta la cosa come un'ulteriore prova di quanto egli sia pieno di risorse e sicuro di sé. Lui la convince a prendere il porto d'armi e a comperare una pistola.

Lui acquista regolarmente una rivista fotografica a larga diffusione e compra un apparecchio fotografico con timer. La convince a indossare mutandine nere aperte sul davanti e a posare per delle foto. Poi, con l'autoscatto regolato con il timer, si fa riprendere insieme a lei, incollati l'uno all'altra, mentre fanno sesso... con delle buste di carta infilate sulla testa. In altre foto ancora, sulle natiche di lei spiccano segni di frustate. Sembra che Brady sperasse di vendere quelle foto (a quell'epoca la pornografia non si vendeva ancora in edicola), ma a quanto pare non ci riuscì.

A questo punto, c'è un solo modo in cui Brady può sperare di spingerla oltre il limite, a dimostrare la sua totale sottomissione: mettendo finalmente in pratica i deliri omicidi e ordinandole di essere sua complice. Ma una rapina in banca gli sembra un po' troppo rischiosa. In realtà, la maggior parte dei crimini comporta il rischio di essere acciuffati. Forse il tipo di misfatto che

comporta rischi minori è quello commesso da Leopold e Loeb: attirare un ragazzino in macchina.

Myra Hindley acquistò una piccola automobile – una Morris verde di seconda mano – nel maggio del 1963, dopo aver preso lezioni di guida (Brady aveva venduto la sua moto dopo un incidente). Due mesi più tardi, il 12 luglio del 1963, una sedicenne di nome Pauline Reade, che viveva nelle vicinanze della casa di Myra e la conosceva di vista, sparì mentre stava andando a ballare, e nessuno ne seppe più nulla. Quando la polizia iniziò a indagare per i delitti della brughiera, il primo caso che considerò fu quello di Pauline Reade. Sembrava probabile che fosse stata attirata a bordo di una macchina. Dal momento che difficilmente sarebbe salita sull'auto di uno sconosciuto, probabilmente aveva accettato un passaggio da qualcuno che già conosceva. La sparizione del corpo suggeriva che fosse stata sepolta... e i violentatori accidentali raramente si danno la briga di seppellire un corpo. Era dunque probabile che Pauline Reade fosse la loro prima vittima.

Nel pomeriggio di sabato 23 novembre Myra e Brady si recarono in macchina ad Ashton-under-Lyne e diedero un passaggio a un ragazzino di dodici anni, John Kilbride, che stava aspettando l'autobus per tornare a casa. Salì in macchina e non fu più visto vivo. Quasi due anni dopo, il suo corpo fu disseppellito dalla polizia, nella brughiera di Saddleworth. Aveva i pantaloni e gli slip calati sulle ginocchia. Myra Hindley aveva permesso a Brady di fotografarla inginocchiata sulla tomba.

Il 16 giugno del 1964, il dodicenne Keith Bennett uscì per andare a trascorrere la notte a casa di sua nonna, nel quartiere di Manchester chiamato Longsight, dove Brady aveva vissuto fin quando non si era trasferito da Myra e da sua nonna. Bennett scomparve come Pauline Reade. Brady continuò a frequentare regolarmente il quartiere di Longsight per andare a trovare sua madre.

Il 26 dicembre del 1964, Brady e Hindley si recarono in macchina al parco giochi del quartiere di Ancoats, a Manchester, dove rapirono una bambina di dieci anni, Lesley Ann Downey. La portarono a casa loro – si erano trasferiti ad Hattersley, dove alla nonna era stata assegnata una casa popolare –, la fecero spogliare nuda e la fotografarono più volte. Registrarono anche i suoi lamenti e le sue grida, che conservarono su nastro. Poi la uccisero e la seppellirono nella brughiera, accanto al corpo di John Kilbride. In seguito, portarono delle coperte e dormirono sulle tombe dei ragazzi. Il rito faceva parte dell'idea di essere "nemici della società", pericolosi rivoluzionari.

Nove mesi più tardi Brady commise l'errore che portò al suo arresto. Un sedicenne di nome David Smith era divenuto una sorta di suo discepolo. Aveva sposato la sorella minore di Myra, Maureen, quando questa era rimasta incinta. Come Myra, anche David Smith si era dimostrato facilmente manipolabile: anche lui aveva avuto guai con la polizia ed era ansioso di assimilare il vangelo della rivoluzione e dell'autoaffermazione. Smith studiava arte, nel suo diario si legge: «Lo stupro non è un crimine, è uno stato mentale. L'assassinio è un passatempo e un piacere supremo. / Dio è superstizione, un cancro che consuma il cervello. / Le persone sono come larve, piccole, cieche e senza alcun valore». Smith era inoltre affascinato dai progetti criminosi di Brady, che continuava a pianificare una rapina in banca. Brady gli aveva detto di aver ucciso tre o quattro persone e di avere seppellito i corpi nella brughiera; una volta, aveva aggiunto, s'era fermato con la macchina in una strada deserta e aveva sparato a bruciapelo al primo passante. Il 6 ottobre del 1965, Brady decise che era arrivato il momento dell'iniziazione di Smith. Una sera, in un pub di Manchester, insieme a Myra adescò un diciassettenne, Edward Evans, accompagnandolo nella casa di Hattersley. Alle 11.30 Myra andò a prendere David Smith. Mentre era in cucina, questi udì un grido e poi il richiamo: «Dave, aiutalo!». Trovò Brady che stava prendendo Evans a colpi d'accetta. Quando il ragazzo non si mosse più, Brady lo strangolò con una fune. Consegnò poi l'ascia a Smith – «senti come pesa» – e la riprese, con le impronte di Smith sul manico imbrattato di sangue. I tre pulirono la stanza e avvolsero il cadavere in un telo di polietilene; mentre lo sollevavano, Brady scherzò: «Eddie è un peso morto». Bevvero del tè e Myra ricordò quella volta in cui un poliziotto si era fermato a parlare con lei seduta in macchina, mentre Brady era fuori a seppellire un cadavere. Poi Smith tornò a casa, promettendo di tornare con un carrello per trasportare il corpo fino alla macchina. Una volta arrivato a casa, si sentì malissimo e raccontò alla moglie cosa era accaduto. Lei chiamò la polizia. Alle 8,40 del mattino seguente un uomo vestito da fattorino del fornaio bussò alla porta di Brady e quando questi venne ad aprire, in canottiera, si identificò come ufficiale di polizia. In una stanza da letto chiusa a chiave la polizia trovò il cadavere di Edward Evans. Brady fu arrestato e accusato di omicidio.

Non ci fu nessun tipo di ammissione di colpa. Brady fece ostruzionismo fino alla fine. Insisté a dire che Lesley era stata portata in casa da due uomini, che l'avevano anche riportata via. Il nastro fu ascoltato in aula e costituì il momento più raccapricciante dell'intero processo. In seguito Myra disse di provare vergogna per quel che avevano fatto a Lesley (anche se aveva confessato soltanto di aver preso parte alla realizzazione delle foto porno); Brady rimase totalmente impassibile. A un certo punto spiegò che tanto sapeva che sarebbe stato condannato comunque. Il 6 maggio del 1966 fu condannato a tre ergastoli; Myra Hindley invece a due. Da allora, ogni tanto si è ipotizzato un possibile rilascio di Myra (Myra Hindley è morta il 15 novembre 2002, *n.d.t.*), ma la pubblica protesta che questi accenni di notizia hanno puntualmente sollevato dimostra quanto il caso susciti ancora il raccapriccio generale. Nessuno ha mai osato suggerire il rilascio di Brady.

Il mistero centrale del caso in questione rimane: come ha potuto una ragazza perfettamente normale come Myra Hindley prendere parte con entusiasmo a questa serie di omicidi? Mentre stavo studiando il caso (per un libro intitolato *La filosofia degli assassini*) ebbi una lunga discussione con la dottoressa Rachel Pinney, che aveva incontrato Myra in carcere e s'era convinta della sua innocenza. A suo parere, Myra era stata "incastrata". «Sono ancora convinta che Myra non abbia preso parte alle uccisioni e alle torture», mi scrisse in una lettera, «e il risultato finale del mio lavoro sarà uno studio ancora più completo sulla psicologia dell'"irretire": ad esempio Rasputin e la zarina, Loeb e Leopold, Hitler e i suoi seguaci adoranti». Lo con-

sidero un argomento più che valido, ma non certo illuminante su come una ragazza che amava gli animali e i bambini abbia potuto farsi coinvolgere in una serie di crimini così efferati.

Il passato più remoto di Myra potrebbe suggerire l'ipotesi che non fosse poi così "normale" come sembrava. Figlia di genitori appartenenti a fedi religiose diverse (cattolica e protestante), dall'età di quattro anni era stata mandata a vivere con la nonna: dopo un incidente suo padre era rimasto invalido. Senza dubbio, Myra s'era sentita respinta, a differenza della sorella minore Maureen che era rimasta con i genitori. Sempre divisa fra due case distanti poche centinaia di metri l'una dall'altra, Myra non aveva potuto essere educata alla disciplina; la nonna l'adorava e la viziava. La bambina aveva una forte personalità, che si manifestava fisicamente nel suo mento quadrato e volitivo e caratterialmente nel tipico buonsenso del Lancashire e in una buona dose di testardaggine. In pagella, la sua personalità veniva definita "non eccessivamente socializzante", anche se i suoi compagni di classe la ricordavano come una sorta di commediante. Poi, poco prima del quindicesimo compleanno, era rimasta vittima di un forte shock psicologico. Aveva fatto amicizia con un ragazzino tredicenne di nome Michael Higgins; un tipo timido e delicato che aveva suscitato il suo istinto materno. In un caldo pomeriggio di giugno lui le propose di andare a fare una nuotata in una cisterna abbandonata; lei rifiutò. Il ragazzo fu assalito da un crampo e annegò; andando a vedere perché non era ancora tornato a casa, Myra trovò un capannello di poliziotti attorno al suo cadavere. Ne rimase annientata. Passò giornate intere a radunare il denaro necessario per una corona e partecipò al funerale. Poi, per diversi mesi vestì completamente di nero e si ritirò in un cupo silenzio. Quando finalmente decise di reagire allo shock, si convertì al cattolicesimo. Alcune settimane dopo il funerale, abbandonò gli studi e cominciò a svolgere una serie di lavori d'ufficio. Li trovava estremamente noiosi e l'assenteismo divenne un'abitudine, con il risultato di non riuscire mai a mantenere un posto per più di un mese o giù di lì. Andava a ballare e cambiava spesso il colore dei capelli; ma non permetteva mai ai ragazzi di prendersi eccessive libertà. In realtà era una puritana. Fidanzata per un breve periodo a diciassette anni, lasciò il ragazzo, definendolo "troppo infantile". Quando il suo cane morì investito da una macchina, lei ricadde in uno stato di depressione traumatica.

Il problema di Myra era quello della maggior parte delle ragazze dotate di una forte volontà. I ragazzi non sono particolarmente attratti dalle donne determinate. L'immagine maschile dell'eterno femminino è permeata di gentilezza, dolcezza e arrendevolezza. Ma la ragazza decisa non può fare a meno di esserlo e di provare una sorta di disprezzo per la maggior parte dei maschi che conosce. Non attrae e non viene attratta. Questo non vuol dire che non desideri incontrare l'Uomo Giusto, soprattutto se, come Myra, sente una forte propensione a "metter su famiglia". Solo non può fare esperimenti continui con i ragazzi, come la maggior parte delle sue coetanee più sciocche e più deboli. Anche quando prova attrazione per un uomo, le risulta difficile trasmettergli i segnali che possano attirare la sua attenzione: un look sensuale, lo sguardo ammaliatore. La pura testardaggine la fa apparire

diffidente e ribelle, o le fa dire qualcosa di sbagliato. È il peggior nemico di se stessa.

La prima impressione che Brady ebbe di Myra fu probabilmente quella di una ragazza dura e autoritaria, che l'avrebbe fatto a pezzi. Poi, man mano che diveniva chiaro che questa ragazza dal mento volitivo era completamente "partita" per lui, quella vaga antipatia fu sostituita dal piacere; è difficile non vedere il lato migliore della gente che ci ammira. Lui s'accorge dell'aspetto vagamente teutonico di lei... Gli sembra che somigli un poco alle guardie dei campi di concentramento; e inizia e divertirsi nel suo gioco, come un pescatore alle prese con un salmone; vuole che il divertimento continui il più a lungo possibile. Lei gli rivolge la parola in luglio e lui fa l'imbarazzato. In agosto, lei osserva: «Ian mi lancia occhiate particolari». E da quel momento in poi, è tutto un susseguirsi di alti e bassi; un giorno lui prende il raffreddore e lei vuole accudirlo e curarlo, quello dopo lui è scortese con lei e dunque si guadagna il suo odio. Ma benché il viaggio sia di gran lunga più piacevole dell'arrivo, i preliminari non possono andare avanti per sempre e cinque mesi dopo lui la invita a uscire. E, come Martha Beck, ecco che Myra sembra aver trovato l'uomo della sua vita.

Lo stadio successivo è il più difficile da comprendere. Come ha fatto Brady a trasformarla in un'assassina? Il vecchio trauma della morte di Michael Higgins deve aver avuto il suo peso. Rimane comunque una cicatrice psicologica; ma l'atteggiamento duro di Brady nei confronti della morte provoca una catarsi. I libri sui campi di concentramento, le marce naziste, le registrazioni dei discorsi di Hitler, tutto sembra proiettarla a un livello di vitalità in cui la tragedia smette di deprimerla.

Se fosse davvero stata una ragazza tranquilla, efficiente, che amava il lavoro d'ufficio, tutto ciò sarebbe stato impossibile. Ma si annoiava a morte; aveva perso un posto dopo l'altro a causa del continuo assenteismo.

Brady aveva attraversato un periodo molto simile. Anche lui aveva perso un lavoro dopo l'altro; ma si trattava sempre di lavori duri, di fatica e il posto di magazziniere doveva essergli sembrato un piacevole diversivo. Ormai l'unico ricordo della sua passata instabilità era la costante mancanza di puntualità e la sua tendenza a sgattaiolare via dal lavoro per andare a scommettere. Nel cassetto dell'ufficio c'erano sempre libri sul nazismo. Raramente parlava con gli altri impiegati. Passava le pause pranzo a leggere i suoi libri sui crimini di guerra. Era riuscito e rinchiudersi nel suo personale mondo fantastico. E nel farlo, non aveva trovato difficile inserirvi anche Myra. La chiamava "Hessie" perché ammirava il vice di Hitler, Rudolf Hess.

Tutto ciò aiuta a spiegare come Myra sia potuta diventare la sua schiava fedele. Ma nessuno di questi fattori è stato determinante. La spiegazione vera e propria risiede nel riconoscere che lei era di media dominanza, mentre Brady era di forte dominanza. Nonostante la sua testardaggine, Myra era la tipica dattilografa romantica che non desiderava altro che perdersi nell'abbraccio di un uomo autoritario ma gentile. Per Brady, invece, era divenuta il catalizzatore che l'aveva fatto passare dalla fantasia all'attuazione del crimine. Per lui non si trattava di un gioco amoroso, ma di un gioco di potere. Ovviamente stiamo semplificando: la sessualità di qualsiasi ma-

schio contiene un elemento attinente al "gioco di potere". Ma quando il maschio appartiene a un gruppo di dominanza superiore, è la sensazione di potere a procurare maggior piacere nella relazione.

Queste osservazioni offrono importanti spunti intuitivi per quanto riguarda il quarto livello di Maslow, quello dell'"autostima". Ma c'è ancora un quesito irrisolto: la psicologia del parnter "sottomesso". Nel caso di Leopold e Loeb, o di Brady e Hindley, la questione è offuscata dalla relazione sessuale esistente fra le due parti, che suggerisce una sorta di equilibrio delle responsabilità. Ma nel caso di Albert T. Patrick questo tipo di relazione non c'era e il quesito si fa insistente. Quando Patrick cercò per la prima volta Charles Jones, stava soltanto cercando di procurarsi delle informazioni da impiegare contro il datore di lavoro di Jones, William Rice. Jones, indignato, si rifiutò di fornirgliele: eppure, per qualche strana ragione, non disse nulla a Rice. Patrick aveva già stabilito un rapporto di subdola dominanza. Lo cercò ancora; Jones cedette e permise a Patrick di convincerlo a falsificare la firma del suo capo in una lettera che doveva essere usata contro Rice in una causa in corso. Sei mesi dopo, Jones somministrava veleno al suo capo, l'uomo cui doveva praticamente tutto. Potremmo obiettare che forse Jones aveva qualche ragione per odiare il suo datore di lavoro; forse il vecchio era troppo autoritario. Ma questo non basterebbe a spiegare l'ascendente che indusse Jones a tagliarsi la gola in prigione. Il tutto ci riporta alla mente un altro singolare caso criminale avvenuto verso la metà degli anni Trenta. Una donna che viaggiava su un treno diretto a Heidelberg – dove intendeva consultare un medico per dei forti dolori allo stomaco – si mise a conversare con un compagno di viaggio che dichiarò di essere un guaritore che sfruttava i metodi naturali. L'uomo, Franz Walter, le disse di poter curare il suo disturbo e, quando il treno arrivò in stazione, la invitò a prendere un caffè con lui. Lei dapprima esitò, ma poi si lasciò convincere. Mentre camminavano lungo la banchina, lui le prese la mano: «e mi sembrò di non avere più una mia propria volontà. Mi sentivo stranissima, confusa». L'uomo la condusse in una stanza a Heidelberg, la fece cadere in trance toccandole la fronte e infine la violentò. Lei cercò di respingerlo, ma era praticamente incapace di muoversi. «Mi sforzai, cercando di divincolarmi, ma non ci fu niente da fare. Lui mi accarezzò e disse: "Stai dormendo profondamente, non puoi gridare e non puoi fare nient'altro". Poi mi strinse braccia e mani dietro la schiena e disse: "Ora non puoi più muoverti. Quando ti sveglierai, non ricorderai nulla di quanto è accaduto"».

In seguito, Walter la prostituì a diversi individui, svelando ai clienti la parola d'ordine ipnotica che l'avrebbe indotta a non ribellarsi. E quando si sposò, la indusse a tentare di uccidere il marito in diversi modi. I sospetti si fecero pressanti dopo il sesto tentativo di omicidio, quando il cavo dei freni della moto di lui si ruppe provocando un incidente e quando lui apprese che la moglie aveva dato tremila marchi a un misterioso dottore. La polizia sospettò che fosse stata ipnotizzata e uno psichiatra, il dottor Ludwig Mayer, riuscì a farle rievocare i ricordi rimossi durante le sedute ipnotiche. Walter fu immediatamente condannato a dieci anni di carcere.

Come aveva fatto Walter ad assumerne il controllo con tanta rapidità e facilità? Evidentemente, la sua vittima era una donna dal basso quoziente vitale, altamente "suggestionabile". Tuttavia, tenerle la mano non sembra certo un metodo adatto e sufficiente a indurre l'ipnosi. In realtà esiste una certa quantità di prove a suggerire che l'ipnosi può essere indotta attraverso una forza puramente mentale. Nel 1885, lo psicologo francese Pierre Janet fu invitato a Le Havre da un medico di nome Gibert ad assistere ai suoi esperimenti con una paziente chiamata Léonie. Léonie era un soggetto ipnotico particolarmente reattivo, che riusciva a obbedire agli ordini mentali impartiti da Gibert anche da una certa distanza. In genere Gibert induceva il trance *toccando la mano di Léonie*, ma Janet confermò che era capace di fare altrettanto anche solo con la forza del pensiero. In un'altra occasione, il medico "convocò" Léonie a distanza, impartendole un comando mentale. Gibert scoprì che doveva concentrarsi moltissimo per compiere simili imprese; se la sua mente era parzialmente impegnata con qualcos'altro, la cosa non funzionava; ciò suggerisce l'idea che stesse dirigendo una sorta di "raggio" mentale verso di lei. Negli anni Venti, lo scienziato russo L. L. Vasiliev eseguì esperimenti analoghi con una paziente che soffriva di paralisi isterica del lato sinistro del corpo. La donna venne posta sotto ipnosi, poi Vasiliev le ordinò mentalmente di fare diversi movimenti, compresi quelli del braccio paralizzato; ella obbedì a tutti gli ordini. (Nell'ultimo decennio del XIX secolo il dottor Paul Joire aveva condotto esperimenti di tipo analogo con pazienti non ipnotizzati, ma soltanto bendati, e anche lui aveva constatato che i suoi "ordini" mentali venivano eseguiti soltanto se si concentrava al massimo). J. B. Priestley descrisse come, durante una cena letteraria, avesse detto al proprio vicino di tavola che avrebbe indotto qualcuno a fargli l'occhiolino; scelse una donna dall'aria tetra e assorta e si concentrò totalmente su di essa, finché alla fine questa gli fece l'occhiolino. In seguito la donna spiegò che aveva sentito l'«improvviso, irrefrenabile impulso» di strizzare l'occhio.

Che accettiamo o no il concetto d'ipnosi come fenomeno più o meno "telepatico", non possiamo negarne la natura assolutamente sorprendente. Gli animali sono soggetti particolarmente suggestionabili, un fatto, questo, che sembra essere stato registrato per primo da un matematico di nome Daniel Schwenter, nel 1636. Schwenter notò che se si applica un pezzetto di legno piegato sul becco di una gallina, questa vi concentra lo sguardo e cade in trance. In maniera analoga, se si tiene il becco di una gallina rivolto verso il terreno e si tira una linea retta con il gesso a partire dalla sua punta, la gallina s'immobilizza, come paralizzata. Dieci anni dopo tali scoperte, un sacerdote gesuita, Fr. Athanasius Kircher, descrisse esperimenti dello stesso tipo, praticati sempre sulle galline. Basta infilare la testa della gallina sotto l'ala e poi farla volteggiare in aria un paio di volte che questa si immobilizzerà totalmente. (I contadini francesi usano ancora questo espediente quando acquistano le galline vive al mercato). Un medico di nome Golsch scoprì di poter ipnotizzare le rane mettendole a pancia in su e battendo delicatamente il ventre con un dito. Far schioccare le dita sulla rana supina permette di raggiungere lo stesso risultato. I granchi s'ipnotizzano accarezzando delicatamente il carapace dalla testa alla coda; per "svegliarli", invece, vanno

accarezzati nel senso opposto. In *Hypnosis of Men and Animals* (L'ipnosi negli uomini e negli animali), pubblicato nel 1963, Ferenc András Völgyesi descrive come gli indiani ipnotizzano gli elefanti. L'elefante viene incatenato a un albero, dove si agita selvaggiamente. I nativi provvedono allora a fargli oscillare davanti agli occhi delle fronde, intonando allo stesso tempo una monotona cantilena; alla fine, l'elefante comincia a strizzare gli occhi, li chiude e diviene il più docile degli animali. Può essere affiancato a un suo simile già addestrato e impara a eseguire i compiti desiderati. Se torna ad agitarsi e a risultare ingovernabile, il trattamento viene ripetuto, e in genere funziona immediatamente.

Völgyesi parla anche del modo in cui i serpenti "ammaliano" le loro vittime. Ben lungi dall'essere una diceria di vecchie comari, il fenomeno è stato osservato da diversi scienziati. Rospi, rane, conigli e altre creature rimangono "incantati" dallo sguardo del serpente – che fa uso dell'espansione delle pupille – e dal suo sibilo. Ma Völgyesi osservò, e fotografò, un rospo di notevoli dimensioni ingaggiare e vincere una "battaglia d'ipnosi" con un serpente. Vide inoltre due lucertole affrontarsi per circa dieci minuti, rimanendo entrambe rigide come bastoni; poi una delle due prese lentamente e deliberatamente a divorare l'altra, cominciando dalla testa. Anche questa sembrava essere stata una battaglia d'ipnosi. Sembra dunque che in questi casi una delle due creature finisca soggiogata dalla forza di volontà dell'altra. Völgyesi notò inoltre che l'ipnosi può essere provocata anche da uno shock improvviso: afferrando un uccellino in maniera violenta o facendo un forte rumore. Lo scienziato osserva acutamente che l'ipnosi sembra avere qualcosa in comune con la paura che coglie l'attore prima di entrare in scena: c'è un rilascio eccessivo di adrenalina nel sangue, che, invece di stimolare l'attività del soggetto in questione, lo paralizza virtualmente. (Tutti noi abbiamo sperimentato il senso di debolezza provocato dalla paura).

Ma come si spiega il fenomeno dell'ipnosi? Sappiamo di essere in gran parte costruiti come delle macchine; ma è la nostra volontà a fare da propulsore. Nell'ipnosi, la macchina è alimentata dalla volontà di un altro. Quando sono ben determinato e pieno di motivazioni, innalzo il livello della mia vitalità e lo *focalizzo*. Nell'ipnosi accade il contrario; la vitalità è improvvisamente e drasticamente ridotta e l'attenzione è "sfuocata". La "macchina" obbedisce al volere dell'ipnotizzatore, proprio come un'automobile obbedirebbe ai comandi di un conducente diverso.

C'è un altro lato del meccanismo che mi preme descrivere in questa sede. Quando mi concentro su un compito importante, dirigo tutta la mia attenzione su di esso, come un pompiere dirige il getto dell'idrante sul fuoco. Non consento ai dubbi di affiorare, non mi permetto di rilassarmi o di ritirarmi nel mio mondo interiore; sono tutte cose che ridurrebbero la forza del "getto". Ora, se immaginiamo il serpente faccia a faccia con il rospo, o le due lucertole di cui si parlava poc'anzi, notiamo che sono come due pompieri che dirigano il getto dell'idrante l'uno contro l'altro. Il primo che dia il via libera ai dubbi o che accenni a ritirarsi nel proprio mondo interiore finisce per soccombere. Un altro personaggio autorevole nel campo dell'ipnosi, Bernard Hollander, nel suo libro *Hypnosis and Self-Hypnosis* (Ipnosi e autoipnosi), pubblicato a Londra nel 1928, osserva che «la condizione ipnotica... si può largamente definire come uno stato di *astrazione* più o meno profondo». Così, quando un alunno annoiato viene sorpreso a fissare con sguardo vuoto fuori dalla finestra, senza che stia necessariamente pensando a qualcosa in particolare, egli si trova in uno stato leggermente ipnotico, e l'insegnante ha ragione a sgridarlo dicendogli: «Sveglia, Jones!». Il ragazzo si è ritirato nel suo mondo soggettivo, senza tuttavia focalizzare la propria attenzione, come quando ci si sforza di ricordare qualcosa. Sembra che l'ipnosi sia una condizione in cui la mente si trova "altrove", eppure in nessun posto in particolare.

Il libro di Völgyesi fa emergere con estrema chiarezza il concetto secondo il quale nella nostra mente vi sia qualcosa di *molto* strano e peculiare. Un elefante che barrisce e scalpita sembra una cosa del tutto naturale. Lo stesso elefante che diviene docile come un agnellino dopo che gli sono state agitate delle fronde davanti agli occhi sembra invece un fatto estremamente innaturale. E il fatto che le lucertole, o persino i coccodrilli, possano essere immobilizzati da una semplice, delicata pressione sul collo ci appare in qualche modo del tutto assurdo. Come ha fatto la natura a renderli così vulnerabili?

Si può rispondere affermando che tale vulnerabilità non è "intenzionale". Come il delitto, essa è un errore, uno svantaggio prodottosi durante lo sviluppo naturale di altri vantaggi. Intenzionata a strutturarsi con una certa complessità – cosa che sembra essere uno dei suoi obiettivi primari – la vita è stata costretta a creare determinati meccanismi. Più il meccanismo è complicato, più risulta facile mettergli i cosiddetti "bastoni fra le ruote". Una macchina di grossa cilindrata consuma molto carburante; un meccanismo biologico di grossa portata necessita di molta vitalità. Se questa vitalità è soggetta a un improvviso abbassamento di livello o a una totale assunzione di controllo da parte di qualcun altro, la creatura in questione cessa di avere una sua libera volontà.

Come sottolinea Völgyesi, gli esseri umani sono immensamente più complessi degli uccelli e degli altri animali. Eppure ad essi si applicano gli stessi princìpi. Durante le sue ricerche egli notò che i soggetti più adatti all'ipnosi erano quelli di "costituzione nervosa". Le persone intelligenti e sensibili si ipnotizzano molto più facilmente di quelle stupide e ottuse. Notò anche che queste persone molto sensibili e perspicaci avevano spesso le mani sudate; stringendo loro la mano, poteva dunque capire se aveva di fronte un soggetto adatto a un esperimento d'ipnosi. Definisce queste persone "psico-passive". Le persone con le mani asciutte sono invece "psico-attive". Anch'esse possono essere ipnotizzate, ma è necessario che il paziente collabori in maniera molto più elevata, e talvolta si deve ricorrere all'impiego di piccole scariche elettriche.

Un fatto, questo, di estrema rilevanza. Significa infatti che le persone intelligenti e sensibili possiedono generalmente un tasso di vitalità più basso. Permettono a se stesse di sprofondare nella noia o nella malinconia più facilmente di quanto facciano altri. Insomma, non dispongono, per così dire, di una quantità d'acqua sufficiente ad alimentare le pale del mulino. Disponendo di un grado minore di vitalità rispetto alla media, quando lo si riduce

ulteriormente questi soggetti sono più facilmente suggestionabili e ipnotizzabili. Nel suo *Hypnotism and Crime* (L'ipnosi e il crimine), Heinz Hammerschlag cita uno psicoterapeuta che in albergo si mise a discutere di ipnosi. Si voltò a lanciare uno sguardo casuale verso un giovane seduto accanto a lui sul divano e il ragazzo disse: «Non mi guardi così... Non riesco più a muovere le braccia», e chiudendo gli occhi si accasciò su un fianco. Si era trattato di autosuggestione allo stato puro. Hammerschlag racconta anche una storiella divertente a proposito di un tipo burlone, probabilmente uno studente di medicina, che ipnotizzò una ragazza isterica di nome Pauline in una corsia d'ospedale ordinandole di andare a baciare l'abate che dirigeva l'istituto sanitario, esattamente alle quattro del pomeriggio dello stesso giorno. Quando, scoccata l'ora fatidica, la ragazza cercò di lasciare la corsia per obbedire all'ordine, le infermiere le impedirono di muoversi, ma lei lottò con tutte le sue forze per liberarsi. Un medico, insospettito da quel comportamento, intuì che potesse trattarsi di una suggestione ipnotica, la mise in stato di trance e le fece raccontare tutto. Si mandò allora a chiamare il primo ipnotizzatore, perché rimuovesse la suggestione. La ragazza si sentì meglio, ma anche dopo questa operazione continuò ad avere delle ricadute sporadiche, finché finalmente non le fu concesso baciare l'abate.

In un caso del genere il problema risiede nel fatto che la normale condizione mentale della ragazza è molto vicina al sonno. La ragazza si trova in un limbo simile al dormiveglia. Ma soprattutto è "ipovitalizzata". Vive dunque in una sorta d'irrealtà permanente e il tentativo frustrato di baciare l'abate la riduce in uno stato di ansia nevrotica. A meno che non la si possa convincere in qualche modo a fare un tentativo per innalzare la propria vitalità, rimane intrappolata in un circolo vizioso. L'ansia nevrotica abbassa la sua vitalità e ammanta d'irrealtà il mondo che la circonda; il suo senso d'irrealtà le fa sembrare tutto inutile, incrementando così la stessa irrealtà e lo stato d'ansia.

L'insegnante che grida: «Sveglia, Jones!», sta in effetti ordinando a Jones d'innalzare il grado della propria energia mentale... e quello della propria vitalità. Völgyesi raggiungeva lo stesso risultato spruzzando le rane ipnotizzate con una goccia di acido solforico. E cosa accade esattamente quando un soggetto ipnotizzato viene svegliato? S'interrompe il circolo vizioso; il sé critico, quello che interagisce con l'ambiente esterno, viene improvvisamente allertato e raggiunge il livello necessario di attenzione.

Un fatto, questo, che può essere ulteriormente chiarito prendendo a prestito la terminologia impiegata da Thomson J. Hudson, che nel 1893 scrisse un libro assai notevole intitolato *The Law of Psychic Phenomena* (La legge dei fenomeni psichici). (Il termine "psichico" è qui da considerarsi nella sua mera accezione di "mentale"). Hudson studiava l'ipnosi e avanzò l'interessante ipotesi secondo la quale tutti noi saremmo in possesso di due tipi di mente o di "sé": quello soggettivo e quello oggettivo. La mente oggettiva è il nostro lato pratico, quello che interagisce con i problemi del mondo esterno; inoltre "raccoglie" l'energia quando ne abbiamo bisogno. (Come vedremo più avanti, la ricerca moderna ipotizza che questi due "sé" siano collocati rispettivamente nell'emisfero destro e sinistro del cervello). Sotto ipnosi, afferma Hudson, la mente oggettiva è addormentata ed è quella soggettiva a prendere il sopravvento. In effetti, è l'ipnotizzatore stesso a divenire la "mente oggettiva" del paziente, e il paziente gli obbedisce proprio come se egli *fosse* la sua mente oggettiva.

Quando l'allievo rimane imbambolato, significa che si è calato nella sua mente soggettiva. L'urlo dell'insegnante, «Sveglia!», lo riporta bruscamente alla realtà... ovvero, risveglia la mente oggettiva.

Ed eccoci arrivati a uno dei punti cruciali di tutta questa argomentazione. Non c'è bisogno di trovarsi in uno stato di "astrazione" o di allucinazione per venire "ipnotizzati". Consideriamo la seguente ipotesi: avete fretta perché siete in ritardo al lavoro e per strada c'è più traffico del solito. Ogni semaforo è un vostro personale nemico, e sentite montare sempre più la rabbia dentro di voi. Il semaforo diventa verde, ma l'auto che vi precede non si muove. State già per sporgervi dal finestrino e lanciargli un'imprecazione, quando l'uomo alla guida si volta a guardarvi. Riconoscete in lui il vostro capo. La vostra rabbia sbollisce all'istante...

Che cosa è accaduto? La rabbia e la tensione vi hanno intrappolato in un circolo vizioso di crescente irritazione, in cui i vostri parametri valutativi sono esagerati, soggettivi. La vostra rabbia per il traffico è abbastanza irrazionale, poiché le altre macchine hanno diritto quanto voi a stare sulla strada. E i semafori sono meccanici; non è che diventano rossi perché vi vedono arrivare.

Quando scorgete il vostro capo, la realtà irrompe in voi come allo schioccare delle dita dell'ipnotizzatore. Il circolo è interrotto. La vostra mente obiettiva riacquista il sopravvento. Siete andati molto vicini a farvi licenziare, o perlomeno a perdere l'occasione di ottenere una promozione o un aumento. E tutto per un improvviso attacco di rabbia. Fate un sospiro di sollievo, grati di esservene accorti in tempo. È come se foste stati risvegliati di colpo dal sonno.

L'ipnosi, dunque, non è un semplice stato di trance. Essa è, come dice Hollander, principalmente uno stato di astrazione: è come essere intrappolati nel circolo vizioso soggettivo, dopo aver *perso il contatto* con la realtà.

Esiste un'ovvia analogia fra questa condizione e il cieco risentimento di un Charles Manson, di un John Frazier o di uno Ian Brady, e questo conduce all'interessante constatazione che la "dominanza ipnotica" esercitata da Manson sui suoi seguaci, e che Brady sembrava esercitare su Hindley, scaturiva da una persona che era essa stessa in stato di ipnosi. Come la ragazza isterica dell'ospedale, Manson era intrappolato in un mondo d'irrealtà.

Ciò vale forse a dire che il criminale "non è responsabile"? Assolutamente no. Il circolo vizioso, infatti, è in un certo senso una scelta personale. Quando vi arrabbiate nel traffico, state *dando spazio* alla vostra rabbia invece di riconoscere realisticamente che state solo sprecando energie. Una parte di voi rimane distaccata. Ma se la rabbia diventa abituale, questa parte distaccata inizia gradualmente a indebolirsi e si fa coinvolgere nella rabbia stessa. Il meccanismo è chiaramente descritto in *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Il crescente risentimento di Raskolnikov rispetto alla propria povertà, il suo senso di dipendenza dalla famiglia, cominciano lentamente a generare il meccanismo del circolo vizioso... e a quel punto gli appare ragionevole e logico uccidere l'anziana proprietaria dell'agenzia di pegni per rubarle il de-

naro. L'essenza della reazione "ipnotica" consiste nell'"escludere" parte del mondo reale, nel rifiuto di riconoscerne l'esistenza: in questo caso, il fatto che l'anziana donna è un essere umano, proprio come lui. Nel romanzo è descritto il processo di lento risveglio dello stesso Raskolnikov, fino al riconoscimento di tale condizione.

Questo ci porta a constatare che ogni crimine contiene questo elemento di "ipnosi". Nel suo studio sul totalitarismo moderno intitolato *The Tower and the Abyss* (La torre e l'abisso), Erich Kahler menziona il massacro perpetrato nel villaggio francese di Oradour-sur-Glane nel giugno 1944 dalle SS di Hitler. Come rappresaglia alle varie azioni di resistenza poste in atto in quella zona, i tedeschi radunarono tutti gli abitanti del paese nella piazza del mercato. Le donne e i bambini vennero rinchiusi nella chiesa. Nessuno era ancora allarmato, a questo punto dell'operazione: i tedeschi ridevano e scherzavano, giocavano con i bambini. Poi, a un segnale del capitano, i soldati sulla piazza aprirono il fuoco contro gli uomini, massacrandoli tutti. La chiesa fu data alle fiamme e le donne e i bambini bruciarono vivi. I piccoli che riuscivano a sgattaiolare fuori venivano ributtati tra le fiamme. Uno svizzero che descrisse il massacro precisò: «Sono convinto che quei soldati non provassero il minimo sentimento di odio verso i bambini francesi, quando li tenevano in braccio. E sono altrettanto convinto che, se fosse arrivato un contrordine, avrebbero continuato a giocare al papà». Ma gli uomini delle SS dovevano «eseguire gli ordini» e tali ordini avevano lo stesso effetto di un comando ipnotico. «Escludevano» la realtà consistente nelle donne e nei bambini e «facevano il loro dovere». Un truffatore inganna le sue vittime in maniera analoga; è possibile che senta davvero una forte simpatia per esse, mentre le induce a fidarsi di lui, tuttavia l'intenzione di base rimane invariata. La "famiglia" di Manson uccise Sharon Tate e i suoi ospiti mentre si trovava nello stesso stato di "esclusione". E Myra Hindley aiutava Brady a uccidere dei ragazzini, pur continuando a sorprendere la propria famiglia per l'amore che dimostrava verso i bambini. Quando venne a sapere che il suo cane era morto sotto anestetico nelle mani della polizia, sbottò: «Sono solo un branco di maledetti assassini». Per motivi pratici, si era scissa in due diversi tipi di persona.

Ma nonostante il crimine, soprattutto quello violento, contenga questo elemento di "dissociazione", di "alienazione", in un altro senso esso può essere considerato un tentativo di uscire da questo stato. L'assassino e violentatore John Christie affermò, dopo aver strangolato e stuprato una delle sue vittime: «Tornai ancora una volta a provare quella tranquilla, pacifica eccitazione. Non avevo rimpianti». L'uccisione aveva rimosso la tensione che lo teneva prigioniero nel circolo vizioso delle sue stesse emozioni e dei suoi stessi desideri; era di nuovo sveglio.

Individuiamo lo stesso fattore nei crimini minori commessi da Leopold e Loeb prima di uccidere Bobby Franks: Loeb era quello che "provava il brivido" del crimine; era come una roulette russa, in cui provava rilassamento e sollievo ogni volta che "vinceva". (Dopotutto, essere colto in flagrante durante una rapina o uno scasso avrebbe comportato un grave smacco sociale). Il crimine era il modo di Loeb di scaricare la tensione, di svegliarsi.

Questa è anche la chiave dei casi della brughiera. Quando uccise Edward Evans, Brady stava cercando di coinvolgere David Smith, con l'intenzione di farlo entrare a far parte di una banda criminale; il suo obiettivo erano le rapine in banca. Possiamo supporre che, dal momento che aveva pianificato rapine in banca fin dall'inizio, egli considerasse gli omicidi come una forma di esercitazione per il futuro "colpo grosso". Brady era intenzionato a diventare il nemico dichiarato dell'intera società, l'equivalente inglese del "Nemico Pubblico Numero Uno", solo che, come Charlie Peace, sperava di non essere scoperto e di vivere felice e contento dopo i suoi misfatti. Il crimine sarebbe divenuto uno stile di vita, pieno di continui stimoli e situazioni eccitanti.

Questo ci aiuta a individuare un altro interessante aspetto di questo "meccanismo". A ogni suo livello, il crimine contiene un elemento che porta verso il successivo livello gerarchico. I delitti di Charlie Peace sono delitti di "sussistenza" (per guadagnarsi da vivere), ma lui, come individuo, dimostra un forte impulso a perseguire la sicurezza e la tranquilla vita domestica. Molti crimini "domestici" – il dottor Pritchard, Constance Kent, Adelaide Bartlett – hanno una forte connotazione sadica, tendente al livello di tipo sessuale. I delitti a sfondo sessuale di Jack lo Squartatore presentano una forte connotazione esibizionistica – nel disporre i corpi, nello scrivere lettere alla polizia – tendente al livello dell'autostima. E i crimini di Manson e Brady presentano una distorta connotazione di autorealizzazione, tendente al livello creativo. (Nel mio libro *Order of Assassins* [L'ordine degli assassini] ho etichettato questi killer come "assassini", coloro che uccidono per una forma violenta di autoespressione; c'è una connessione molto forte fra questi crimini e l'arte "violenta" di pittori come Munch, Ensor, Soutine o Pollock).

Il caso più rappresentativo di questa concezione del crimine come "atto creativo" è scarsamente noto, fuori dal Paese in cui ha avuto luogo, la Svezia, e può servire a illustrare i diversi bandoli della matassa dell'argomento finora trattato. Riguardava una sorta di professor Moriarty in carne e ossa, il dottor Sigvard Thurneman, che ancor più di Charles Manson si avvicinò al sogno della rivoluzione attuata da un singolo uomo.

Nei primi anni Trenta la cittadina di Sala, nei pressi di Stoccolma, fu colpita da un'ondata di delitti. Tutto ebbe inizio il 16 novembre del 1930, quando, in un laghetto semigelato nei pressi di Sala venne ritrovato il corpo di un operaio di un'industria casearia, Sven Eriksson; l'uomo era scomparso due giorni prima, mentre tornava a casa dal lavoro. Gli avevano sparato al torace, probabilmente dopo una colluttazione, perché aveva i vestiti strappati e il volto graffiato. Nel lago era stato gettato ancora vivo. Evidentemente il movente non era stato la rapina, poiché aveva ancora in tasca il portafoglio contenente la paga settimanale. La signora Eriksson disse che il marito soffriva di ansia da stress – era anche andato dal dottore per farsi visitare – ma che non riusciva a immaginare per quale motivo qualcuno volesse vederlo morto. La polizia non trovò un solo indizio utile alla soluzione di quel delitto.

Nei due anni a seguire nella zona di Sala si verificò una serie davvero inusuale di delitti, comprese tre rapine con scasso e due furti d'auto. O il crimi-

nale era incredibilmente cauto, oppure aveva una fortuna sfacciata, perché la polizia continuò a non trovare indizi di sorta.

Nelle prime ore del mattino del 15 settembre del 1933, i pompieri dovettero accorrere presso un'abitazione situata nei pressi del centro di Sala. La casa apparteneva a un ricco funzionario minerario, Axel Kjellberg. Le fiamme però erano ormai troppo alte e devastanti per poter tentare qualsiasi tipo di salvataggio. Alla fine, dalle macerie fumanti furono estratti due corpi carbonizzati, quello di Kjellberg e della sua domestica. A entrambi era stato sparato un colpo alla testa. Il movente era la rapina. Il giorno precedente Kjellberg aveva raccolto i soldi per gli stipendi dei lavoratori della sua miniera e li custodiva in casa, in una cassaforte che evidentemente il rapinatore o i rapinatori gli avevano ordinato di aprire. Fra le macerie fu infatti trovata una cassetta di sicurezza forzata.

L'anno dopo ci furono altre rapine in abitazioni, ma nessun crimine di grossa portata. I cittadini formarono pattuglie notturne di vigilantes e il 12 ottobre del 1934 proprio una di queste notò che la casa della signora Tilda Blomqvist era in fiamme. I vigilantes diedero l'allarme, grazie al quale l'autista della signora Blomqvist e sua moglie riuscirono a sfuggire al rogo. Stavolta fu possibile entrare in casa prima che i danni fossero irrimediabili. Il corpo della signora Blomqvist giaceva sul letto della stanza padronale, ma non presentava alcun segno di violenza. L'esame autoptico non servì a rilevare la causa della morte. La donna non aveva inalato fumo, perciò si dedusse che fosse stata soffocata prima che l'incendio iniziasse. Il movente, ancora una volta, sembrava quello della rapina. La signora Blomqvist era una ricca vedova sessantenne, e tutto il denaro in contanti e i gioielli che teneva in casa erano scomparsi. Amici dell'anziana vittima dichiararono che la donna stava poco bene e che al momento s'interessava principalmente di spiritualismo e di yoga. Ancora una volta la polizia si ritrovò a brancolare nel buio.

Ma qualcosa cominciò a cambiare il 19 giugno del 1936, quando un cavapietre di nome Elon Petterson fu ucciso a colpi d'arma da fuoco nei sobborghi di Sala. Stava tornando in bicicletta alla cava con il libro paga settimanale. Stavolta c'era stato un testimone. Un uomo anziano stava prendendo il sole sul suo prato quando Petterson era passato pedalando e, un attimo dopo, aveva udito gli spari. Era corso sulla strada e aveva visto due uomini che trascinavano Petterson verso il fossato. Poi erano saliti su una macchina americana di colore nero ed erano ripartiti. L'anziano aveva annotato il numero di targa. Poche ore dopo, Petterson era morto senza riprendere conoscenza; era stato colpito al torace e allo stomaco.

Fu subito chiaro che la targa dell'automobile non sarebbe stata risolutiva nell'identificazione degli assassini. L'auto rispondente a quel numero di targa non era americana ed era rimasta in garage per tutto il giorno; il proprietario aveva un alibi di ferro. Ma una berlina americana con un numero di targa molto simile era stata recentemente rubata in un'altra città. Probabilmente la targa era stata contraffatta. La polizia decise di provare ad allarmare i ladri. Fu data notizia ai giornali che stavano cercando una Chevrolet nera dalla targa recentemente alterata, fornendo anche il numero, e che sarebbero stati perquisiti tutti i garage della zona. Il giorno seguente, la macchina fu trovata parcheggiata lungo la strada nei pressi di Sala. La targa era stata abilmente contraffatta da qualcuno che sapeva il fatto suo. Questo sembrava indicare che non si trattasse di un criminale di mestiere, dal momento che questi ultimi non passano anni a lavorare il metallo. La polizia diede inizio a un lento quanto accurato controllo di tutti i garage e delle botteghe di lavorazione dei metalli. Alla fine, trovarono quel che stavano cercando. Un giovane operaio ammise di essere stato lui a contraffare la targa. All'epoca lavorava in un garage, il cui proprietario si chiamava Erik Hedstrom, che aveva un'impresa nella vicina cittadina di Köping. Il ragazzo dichiarò che quando gli fu chiesto di alterare la targa stava lavorando per Hedstrom da soli due giorni. Lo aveva fatto senza far domande. Ma poco dopo il fatto, Hedstrom gli aveva chiesto se voleva prendere parte a una rapina a un fattorino di banca. Lui gli aveva chiesto del tempo per rifletterci su e il giorno dopo gli aveva telefonato per dirgli che aveva trovato un altro lavoro.

Interrogato a proposito di tutto questo, Hedstrom – un giovane di bell'aspetto e di ottima reputazione – negò ogni cosa. Ma non appena la polizia se ne fu andata da casa sua, Hedstrom sollevò il ricevitore del telefono e domandò al centralino di passargli un numero di Stoccolma. La polizia effettuò un controllo presso l'operatore telefonico e scoprì che si trattava del numero del dottor Sigvard Thurneman, un medico specializzato in disturbi nervosi. L'agente di Sala che aveva condotto le indagini per il primo omicidio, quello di Sven Eriksson, ricordò che *questi* aveva consultato un medico poco prima di morire, per via di un leggero stress nervoso. Una telefonata alla moglie di Eriksson bastò a confermare che quel medico era Sigvard Thurneman.

Un investigatore di Stoccolma telefonò a Thurneman il giorno seguente, dichiarando di essere impegnato in una ricerca di routine sulla nevrosi e il crimine. Thurneman si rivelò essere un omino gracile e pallido con le labbra sottili e dure, il mento rientrato e un'attaccatura dei capelli talmente alta da far sembrare immenso il suo cranio. Non aveva ancora trent'anni. Con molta riluttanza, Thurneman permise al poliziotto di esaminare i suoi file, rimanendogli tuttavia alle costole. Ma l'investigatore riuscì a verificare che Sven Eriksson era stato un suo paziente. E anche il signor Blomqvist.

Hedstrom fu portato in questura per un interrogatorio, mentre la polizia perquisiva la sua abitazione. Insisté nel dire che conosceva appena Thurneman. Erano stati insieme al college e da allora, ogni tanto, lo aveva consultato professionalmente. Ma durante l'interrogatorio, arrivò una telefonata che informava del ritrovamento di una pistola nel suo garage... del calibro dell'arma servita a uccidere Eriksson. Hedstrom decise improvvisamente di confessare. Thurneman, disse, era il burattinaio che muoveva i fili di tutti i delitti e i crimini commessi. Si erano conosciuti all'università di Uppsala, quando entrambi si erano interessati di ipnotismo. Hedstrom aveva trovato Thurneman molto affascinante e con un carattere dominante; inoltre studiava occultismo, teosofia e filosofia. Questo era accaduto a metà degli anni Venti. Thurneman era anche molto affascinato dal crimine. Uno dei suoi passatempi preferiti consisteva nell'escogitare "delitti perfetti". Hedstrom si era unito al gioco.

Poi, nel 1929, Thurneman aveva giudicato che fosse arrivato il momento di mettere in atto uno dei delitti che avevano tanto dettagliatamente pianificato con la loro immaginazione. Sarebbe stata una rapina presso l'industria casearia dove lavorava Eriksson. Eriksson era un paziente di Thurneman, e Thurneman lo aveva già sottoposto a un trattamento d'ipnosi. Eriksson si era dichiarato disposto a fare la parte della "talpa" nella rapina, poi, all'ultimo momento, aveva cambiato idea. Thurneman aveva temuto che potesse rivelare tutto alla polizia, o quanto meno alla moglie. Così Hedstrom, insieme ad altri due complici, era stato incaricato di ucciderlo. Da quel momento in poi, disse Hedstrom, Thurneman li aveva costretti a continuare a commettere crimini da lui stesso pianificati nei minimi dettagli. Thurneman aveva preso parte personalmente alla rapina e all'assassinio di Axel Kjellberg: lui e Hedstrom avevano indossato delle uniformi da poliziotti (che Thurneman si era fatto confezionare da un costumista teatrale) per convincere il vecchio ad aprir loro la porta nelle prime ore del mattino. Poi Kjellberg e sua moglie erano stati uccisi a sangue freddo e la casa era stata data alle fiamme.

Tilda Blomqvist era stata scelta perché aveva detto a Thurneman dove teneva i gioielli mentre era sotto ipnosi. Il suo assassinio era stato un vero capolavoro di pianificazione. Avevano scavato un buco nella parete della sua stanza da letto (la casa era in legno, come spesso si usa in Scandinavia), dove avevano inserito un tubo di gomma collegato allo scappamento dell'auto e l'avevano gasata nel sonno. Poi avevano rubato i gioielli e dato fuoco alla casa.

Messo di fronte alla confessione firmata di Hedstrom, Thurneman decise di dire tutto. In effetti, scrisse un'autobiografia mentre era in prigione. Da bambino, Thurneman aveva sofferto di un complesso d'inferiorità a causa della sua corporatura minuta e del cattivo stato di salute. Era un tipo solitario, profondamente interessato al misticismo e all'occultismo. A tredici anni, nel 1921, aveva iniziato con gli esperimenti di ipnotismo e trasmissione del pensiero con i suoi compagni di classe. Leggeva anche molti testi che trattavano di misticismo e scienze occulte. Poi, a sedici anni, aveva incontrato un misterioso danese esperto di yoga. Nel 1929 era stato a Copenhagen, per unirsi a una setta occulta capitanata dal danese. Al suo ritorno a Stoccolma, aveva fondato un suo personale circolo esoterico, riunendovi ogni sorta di persone e facendo loro giurare eterna fedeltà, obbedienza e segretezza.

La posizione di leader di culto sembra aver offerto a Thurneman un assaggio di quel potere che aveva sempre desiderato esercitare sugli altri. Impiegava l'ipnosi per sedurre ragazze minorenni e poi – almeno secondo quanto confessò – disporre di loro, introducendole nel giro della tratta delle bianche. Altri membri della sua setta venivano sottoposti a ipnosi e ad "esercitazioni occulte" (qualunque cosa siano). Thurneman era bisessuale e strinse una relazione con un altro membro della setta, che divenne il suo amante, oltre che amico fidato. Quando quest'uomo ebbe delle difficoltà finanziarie, Thurneman cominciò a preoccuparsi che potesse parlare a qualcuno del loro rapporto: nel 1930 la pratica omosessuale era ancora considerata un crimine. Affermò dunque di aver indotto l'uomo a commettere il suicidio servendosi di suggestioni ipnotiche impartitegli nel giro di una settimana. Nel

1934, fece cadere in trance profonda un altro membro della setta e poi gli iniettò una dose fatale di veleno.

Thurneman voleva diventare ricchissimo e trasferirsi in Sudamerica. I due delitti di Sala – Axel Kjellberg e Tilda Blomqvist – gli fruttarono molti soldi, ma il "colpo grosso" che stava pianificando era la rapina alla banca situata nello stesso edificio della Posta Centrale di Stoccolma. La banda aveva rubato ingenti quantità di dinamite e rapinò la banca nel caos da essa provocato. Thurneman era anche entrato in un giro di narcotrafficanti.

Thurneman fu processato nel luglio del 1936, insieme a Hedstrom e tre altri complici che li avevano aiutati nell'assassinio di Eriksson e Petterson. Furono condannati tutti e cinque all'ergastolo; ma dopo sei mesi di galera, Thurneman scivolò in uno stato di evidente follia e fu trasferito in un manicomio criminale.

Il caso Thurneman getta una luce chiarificatrice sui recessi più reconditi della psicologia di un killer ossessionato dall'autostima. Era il tipo di criminale che sia Charles Manson che Ian Brady avrebbero voluto essere. La dominanza che egli esercitava sulla sua "famiglia" era totale. Gli uomini lo accettavano come loro leader indiscusso; le donne gli si sottomettevano e venivano poi scartate e avviate alla prostituzione. La sua vita è stata una fantasia di potere divenuta realtà. Era indifferente a qualsiasi sentimento umano. Quando il suo migliore amico divenne una potenziale minaccia, lo indusse a suicidarsi; quando la lealtà di un membro della setta diventava discutibile, nel dubbio il poveretto veniva ucciso con un'iniezione letale, come un cane malato. Quando la banda eseguiva le sue rapine, i testimoni venivano semplicemente eliminati, per evitare qualsiasi possibilità di riconoscimento o identificazione. (Thurneman deve aver riflettuto sul fatto che, per ironia della sorte, era stata la mancata osservanza di questa regola da parte di Hedstrom a condurre alla scoperta di tutto). Thurneman aveva trovato la sua strada verso l'"eroismo", verso una sensazione di unicità; a ventotto anni di età, aveva raggiunto la propria condizione di "valore primario".

Ma perché, se era tanto intelligente, aveva scelto la strada del crimine? Senza dubbio le delusioni e le umiliazioni subite da bambino e da adolescente avevano avuto il loro peso. Ma possiamo individuare un'altra ragione. Come mezzo per raggiungere l'unicità, il crimine può *garantire* il successo. Thurneman avrebbe potuto ambire al "primato" nel campo della medicina; si sarebbe potuto proporre come un guru, un maestro di filosofie occulte; avrebbe potuto perseguire l'autoespressione scrivendo. Ma a ben guardare, ognuna di queste possibilità implica anche un forte rischio di fallimento e richiede un enorme impegno di tempo ed energie. Molto più semplice commettere un delitto che elaborare una teoria di successo o scrivere un best seller. Tutto questo significa che il "maestro del crimine" può acquisire il suo senso di unicità a un prezzo abbastanza basso. La società si è rifiutata di riconoscere la sua unicità; ha insistito nel trattarlo come chiunque altro. Commettendo un crimine che finisse sulle prime pagine dei giornali, egli si prende la sua rivincita. Fa capire alla società che, da qualche parte all'interno della massa anonima, c'è qualcuno che merita rispetto, e di cui avere paura.

Ovviamente, c'è uno svantaggio di non lieve portata che prima o poi penalizzerà il "maestro del crimine". Non potrà mai raggiungere un pubblico riconoscimento... o, se questo accade, soltanto al costo di essere catturato. Deve accontentarsi di una cerchia molto ristretta di ammiratori: talvolta, come nei casi di Leopold e Loeb, di Brady e Hindley, l'ammiratore è uno solo. Questo spiega perché tanti "maestri del crimine" sembrano godere nel venire catturati; finalmente escono dall'anonimato. Thurneman non si limitò a scrivere una confessione, la trasformò addirittura in un'autobiografia nella quale descriveva con orgoglio i dettagli dei suoi crimini. Questa è l'ironia insita nella carriera del "maestro del crimine"; a meno che non venga catturato, alla fine prova lo stesso senso di frustrazione, la stessa intollerabile sensazione di non riconoscimento che inizialmente lo aveva spinto a commettere i suoi misfatti. Potrebbe essere stato il riconoscimento di questo assurdo paradosso a minare la sanità mentale di Thurneman mentre era ormai in prigione.

Il caso Thurneman descrive in maniera particolarmente chiara il problema che mi affascinò mentre lavoravo sull'*Enciclopedia del delitto* e i suoi due seguiti. Thurneman era convinto di stare agendo liberamente, di propria volontà, dimostrando così la propria "unicità". Ma considerarlo soltanto un elemento di un "meccanismo" criminoso significa che non è stato né unico, né tantomeno libero. Qual è la verità? Basta dare per scontato che anche Shakespeare o Beethoven possono essere considerati parti del meccanismo della loro epoca, perché, come sottolinea Shaw, noi giudichiamo l'artista basandoci sui momenti più alti della sua carriera e il criminale su quelli più infimi. La creatività comporta un certo sforzo mentale; non si può dire altrettanto della distruttività.

L'argomento fu sollevato negli ultimi dieci anni del XIX secolo dal sociologo Emile Durkheim, in un suo studio sul suicidio. I suoi colleghi avevano qualche dubbio sull'opportunità di valutare il suicidio in maniera scientifica, perché ogni suicidio ha una ragione diversa e personale. Durkheim confutò quei dubbi evidenziando come i tassi di suicidio nei diversi paesi siano incredibilmente costanti; dunque questo atto non può dipendere da una scelta individuale. Debbono esserci delle leggi nascoste, delle cause profonde. Fra l'altro, vi sono dei precisi modelli di suicidio, ben distinguibili fra loro. I "lupi solitari" si uccidono più spesso di coloro che sentono di appartenere ad un gruppo.

I liberi pensatori, o atei, presentano un tasso di suicidio più alto dei protestanti; i protestanti a loro volta superano i cattolici; i cattolici gli ebrei, che, almeno intorno al 1880-90, presentavano il minor tasso di suicidi di tutti grazie al loro senso della comunità e della solidarietà sociale.

Durkheim esaminò anche un tipo di suicidio in qualche modo corrispondente all'"omicidio immotivato"; lo chiamò *suicide anomique*, il suicidio dovuto alla mancanza di norme e valori. Fra gli scapoli il suicidio ricorre più frequentemente che non fra gli ammogliati. Inoltre, in tempo di guerra, il tasso dei suicidi crolla; torna a impennarsi in tempo di pace e prosperità. (Nel 1981 il Lebanon Hospital for Mental Disorders registrò un aumento

dei ricoveri durante i periodi di cessate il fuoco e una brusca diminuzione alla ripresa delle ostilità). Da questo Durkheim dedusse che agli esseri umani servono dei limiti sociali per poter essere equilibrati e sani di mente. Per questo il suicidio è un "atto sociale" e non individuale. Conclude affermando che nella società vi sono "correnti suicide" che agiscono meccanicamente sugli individui e ne costringono un certo numero a commettere il suicidio. La stessa argomentazione può ovviamente essere applicata al *suicide anomique*, il tipo di crimine commesso da individui socialmente sradicati come Thurneman, Manson, Brady e Frazier.

Gli argomenti toccati in questo capitolo ci hanno permesso di individuare con esattezza il punto in cui Durkheim sbagliava. Egli credeva che fosse l'orientamento *sociale* dell'individuo a condurre al suicidio (o al crimine: come vedremo più avanti, c'è uno stretto legame fra le due cose). Ma il nostro studio sulla relazione fra il crimine e l'"ipnosi" ha dimostrato che questo tipo di ipotesi non coglie il nocciolo della questione. È vero che la società sancisce norme e valori da seguire; ma questi a loro volta forniscono un *senso della realtà*, il fattore essenziale per scongiurare sia il suicidio che il crimine. La constatazione più sorprendente che emerge dallo studio dell'ipnosi è che è terribilmente facile minare il nostro senso della realtà. Con le galline si può fare con un segno con il gesso o con un pezzetto di legno piegato applicato sul becco; con le rane, battendo loro le dita sul ventre; con gli esseri umani, il processo è un po' più complicato, ma non troppo. Völgyesi parla della "legge dei riflessi localizzati", secondo la quale ogni stimolo monotonamente reiterato su una stessa area localizzata della corteccia cerebrale produce una sonnolenza compulsiva. In maniera analoga, i nostri occhi non sono in grado di mettere a fuoco per lungo tempo gli oggetti immoti; hanno bisogno di defocalizzare. Ci vuole un movimento improvviso per scuotere l'«ego che controlla» e risvegliarlo, «riportandoci alla realtà».

Ed è questo senso della realtà a fare la differenza fra suicidio o non suicidio. Perciò Durkheim si sbagliava. Ovviamente, le "correnti sociali" esistono; ma sono soltanto una causa secondaria del crimine o del suicidio. La causa primaria dev'essere ricercata nella psicologia dell'individuo.

Questo significa allora che gli avversari di Durkheim avevano ragione? No, perché asserivano che il suicidio può essere interpretato e compreso *soltanto* in termini psicologici, e Durkheim dimostrò che avevano torto. Esso dev'essere inteso in termini sociali *e* psicologici. E se vogliamo comprendere i modelli basilari del comportamento criminale, e quindi capire come combatterlo, la ricerca dei modelli dev'essere portata avanti su entrambi i livelli.

2
Un resoconto sull'Uomo Violento

Il 13 dicembre del 1937, l'Armata Imperiale del Giappone invase Nanchino, nella Cina centrale, e diede inizio a quella che viene descritta come «una delle più efferate azioni di terrorismo di massa dell'era moderna»: una campagna bellica fatta di omicidi, violenza carnale e torture che durò per ben due mesi. I soldati cinesi avevano smesso le uniformi e si erano mescolati ai civili, sperando che, vedendoli disarmati, i nemici avrebbero risparmiato loro la vita. I giapponesi iniziarono con il circondarli, poi li massacrarono con le mitragliatrici. I corpi, circa ventimila, furono accatastati gli uni sugli altri, cosparsi di benzina e dati alle fiamme; centinaia di persone ancora vive morirono fra atroci sofferenze. Non potendoli distinguere dai soldati, anche i semplici civili di sesso maschile furono barbaramente uccisi. Le donne furono rinchiuse in stalle e recinti che divennero dei veri e propri bordelli a disposizione dei militari giapponesi; più di ventimila donne fra gli undici e gli ottant'anni furono violentate, molte fra loro finirono sventrate. Fra quelle lasciate in vita, un gran numero commise il suicidio rituale, la tradizionale reazione delle donne cinesi alla violazione del loro corpo. Ragazzini in età scolastica vennero appesi per le mani per intere giornate e poi impiegati per esercitarsi con la baionetta. Rhodes Farmer, un giornalista che lavorava a Shangai, venne in possesso di fotografie in cui si vedevano esecuzioni di massa di ragazzi decapitati, donne violentate da soldati giapponesi e le "fosse del massacro", in cui i soldati venivano incoraggiati a sviluppare i loro istinti omicidi colpendo con le baionette i prigionieri immobilizzati. Quando vennero pubblicate sulla rivista americana «Look», queste foto suscitarono la condanna del mondo intero e il comandante delle truppe giapponesi fu richiamato a Tokyo. La cosa strana era che le foto erano state scattate dagli stessi giapponesi; essi consideravano infatti quelle atrocità come dei semplici atti di rivalsa sul nemico. In due mesi, nella sola Nanchino, perirono più di cinquantamila persone, mentre circa duecentomila furono i morti nelle campagne circostanti. (Nel 1982 – quando i cinesi ebbero una disputa con i giapponesi a proposito della "riscrittura" della storia da parte di questi ultimi – le cifre ufficiali da parte dei cinesi furono di trecentoquarantamila morti).

A circa 900 chilometri a nordovest di Nanchino, la città di Pechino era già in mano ai giapponesi. Ma il villaggio di Chou-kou-tien, 45 chilometri a sudovest da lì, era ancora dei nazionalisti cinesi. Proprio in questo villaggio una squadra di scienziati internazionali stava collaborando a un progetto

che aveva fatto scalpore nei circoli archeologici. Nel 1929, un giovane paleontologo di nome Pie Wen-Chung aveva scoperto, in alcune caverne situate nei pressi di Chou-kou-tien, il teschio fossilizzato di uno dei più antichi antenati dell'uomo. Somigliava più a uno scimpanzé che a un essere umano, e lo scienziato di fede cattolica Teilhard de Chardin pensò che i denti fossero quelli di un animale predatore. La fronte era bassa e sfuggente, le arcate sopracciliari enormi e spesse e il mento rientrato. Ma il cervello era grande il doppio di quello di uno scimpanzé. E quando furono trovate altre ossa, fra cui altri crani, membra e denti, divenne chiaro che questa specie di predatore camminava eretto. Inizialmente sembrò trattarsi di un incrocio fra l'uomo e la scimmia, quello che gli antropologi di un tempo, come ad esempio Haeckel, avevano definito "l'anello mancante". Circa mezzo secolo prima, la teoria dell'anello mancante era stata apparentemente confermata, in occasione della scoperta delle ossa di un "uomo-scimmia" a Giava. L'uomo-scimmia di Pechino apparteneva chiaramente alla stessa specie. Ma le caverne delle colline di Chou-kou-tien erano la testimonianza concreta che in questo caso non poteva trattarsi dell'anello mancante. L'uomo di Pechino aveva allestito dei focolari, usando il fuoco per cucinare il proprio cibo; e a quanto pare preferiva la cacciagione. Perciò risultava culturalmente più avanzato di quel che si era pensato originariamente. Questa creatura, vissuta più di mezzo milione di anni fa, era un essere umano a tutti gli effetti.

E a quanto sembra, era anche un cannibale. Tutti e quaranta i crani scoperti a Chou-kou-tien erano mutilati alla base per creare un'apertura sufficiente al passaggio di una mano, che evidentemente ne estraeva il cervello. Franz Weidenreich, lo scienziato a capo della ricerca, dichiarò che queste creature erano state uccise e squartate, trascinate nelle caverne e quindi arrostite e mangiate. Da chi? Presumibilmente, da altri uomini di Pechino. In altre caverne della zona furono scoperte delle ossa di uomo di Cro-Magnon, e anche in questo caso si individuarono tracce di cannibalismo; ma l'uomo di Cro-Magnon sarebbe entrato in scena più di quattrocentomila anni dopo; non poteva essere lui il colpevole. I reperti trovati nelle caverne di Chou-kou-tien rivelavano che l'uomo di Pechino aveva lottato contro le bestie feroci che abitavano le caverne stesse, riuscendo a sterminarle; dopodiché aveva lottato contro i suoi simili, finendo per mangiarseli. Mentre gli editoriali di tutto il mondo si stavano chiedendo come fosse possibile che un popolo civilizzato potesse massacrare un'intera città, gli scavi di Pechino suggerivano una risposta certamente non gradevole: l'uomo è sempre stato un predatore della propria specie.

Attualmente, questo punto di vista sembra abbastanza incontestabile: la minaccia della distruzione atomica ci ha abituati ad avere un'opinione pessimistica della specie umana. Ma nel 1937, l'idea della "scimmia killer" incontrò un muro di resistenze presso gli scienziati. Secondo le teorie comunemente accettate dal 1890 in poi, l'*Homo sapiens* si era evoluto grazie alla sua intelligenza. Aveva iniziato la sua esistenza in veste di creatura mansueta e vegetariana, come il suo più prossimo parente, la scimmia, e lentamente aveva appreso pratiche come la caccia, l'agricoltura, per arrivare a creare la civiltà. Nel suo libro sull'Uomo di Pechino, il dottor Harry L. Sha-

piro, uno degli scienziati di Chou-kou-tien, trascura persino di menzionare le mutilazioni alla base dei crani; preferisce credere che siano stati danneggiati da pietre o massi caduti e dagli strati di macerie che li ricoprivano. Ma sempre nuove prove continuarono a demolire la vecchia tesi. Già nel 1924, il paleontologo Raymond Dart aveva scoperto una specie ancor più antica di "uomo-scimmia", che chiamò *Australopithecus* (o uomo-scimmia meridionale). Verso la fine degli anni Quaranta, esaminando un sito di australopitechi nei pressi di Sterkfontein, Dart trovò diversi crani sfondati di babbuino. Osservando un osso di antilope simile a una mazza, ebbe un'intuizione improvvisa. Sollevò l'osso e lo abbatté pesantemente sulla parte posteriore di uno dei crani di babbuino. I due fori lasciati dalle protuberanze dell'articolazione della zampa erano identici a quelli trovati sugli altri crani. Dart aveva scoperto l'arma con la quale il "primo uomo" uccideva i babbuini. Sembra probabile che ossa simili, trovate nelle caverne di Pechino, fossero a loro volta delle armi...

Nel 1949, Dart pubblicò uno scritto in cui affermava che l'australopiteco, vissuto circa due milioni di anni fa, aveva scoperto l'uso delle armi. Molti scienziati suoi colleghi rifiutarono di prendere sul serio questa tesi. Nel 1953, egli tornò all'attacco con uno studio intitolato *The Predatory Transition from Ape to Man* (Il passaggio predatorio dalla scimmia all'uomo), che preoccupò l'editore della rivista «International Anthropological and Linguistic Review» al punto tale da indurlo a declinare, in un'apposita prefazione, ogni tipo di responsabilità in merito a quanto veniva scritto dall'autore. In questo scritto, infatti, Dart avanzava la rivoluzionaria tesi secondo cui l'"uomo-scimmia meridionale" aveva prevalso sulle altre specie di primati per una sola ragione: perché aveva imparato a uccidere con le armi. I nostri lontani antenati, sosteneva, avevano imparato a camminare eretti perché le mani servivano loro a brandire le mazze di osso. Le mani sostituirono poi i denti nello smembrare le carcasse degli animali, così i nostri denti rimpicciolirono e gli artigli sparirono, rimpiazzati dalle semplici unghie. Colpire un animale con la mazza – o lanciargli un bastone o un sasso dalla distanza – condusse a un nuovo tipo di coordinamento fra la mano e l'occhio; e il cervello iniziò a svilupparsi.

All'epoca in cui Dart scriveva queste cose, un importante reperto sembrava provare invece che "l'intelligenza era nata prima". Si trattava del famoso cranio di Piltdown, scoperto in una cava di ghiaia nel 1913. La mascella era quella di una scimmia, ma il cervello era della stessa misura di quello dell'uomo moderno. Poi, quarant'anni dopo, alcuni test eseguiti presso il British Museum rivelarono che il cranio di Piltdown era un falso: si trattava infatti della mascella di una scimmia e del cranio di un uomo moderno trattati con sostanze chimiche perché sembrassero risalire alla stessa epoca. La scoperta del falso ebbe luogo lo stesso anno in cui venne pubblicato il lavoro di Dart e per lungo tempo servì a sostenere la sua tesi. Il cervello dell'australopiteco *era* più grande di quello di una scimmia, ma molto più piccolo di quello dell'uomo moderno.

Nei primi anni Sessanta, due libri molto importanti resero popolare la scomoda tesi riguardante gli istinti omicidi dell'uomo: *L'istinto di uccidere: l'origine e la natura animali dell'uomo* di Robert Ardrey e *L'aggressività* di Konrad Lorenz. Entrambi sostenevano in pratica che l'uomo è diventato ciò che è per via della sua aggressività, e che non dovremmo sorprenderci dell'esistenza della guerra, del crimine e del comportamento violento perché essi fanno parte della nostra vera essenza. Il capitolo finale di Ardrey era cinicamente intitolato *I figli di Caino*. Tuttavia sia Ardrey che Lorenz si dimostrarono cautamente ottimisti, Lorenz sottolineando che l'aggressività dell'uomo può essere incanalata nel perseguimento di obiettivi meno pericolosi – come gli sport e l'esplorazione – e Ardrey dichiarando, più come auspicio che come convinzione, che l'istinto umano per l'ordine e la civilizzazione è forte almeno quanto la sua tendenza alla distruttività. Ardrey arriva persino a concludere il suo libro con un passaggio semimistico riguardante una misteriosa presenza chiamata "il preservatore delle specie", una forza al di là della vita, che provvede all'ordine delle cose. In ogni modo, entrambi i libri rappresentano in generale opinioni decisamente pessimistiche.

Lo stesso si può dire della tesi portata avanti da Arthur Koestler in *Il fantasma dentro la macchina* del 1967. Koestler afferma: «L'*Homo sapiens* è virtualmente l'unico, nel regno animale, a non avere protezioni istintive contro l'uccisione degli individui della sua stessa specie». (Avrebbe potuto aggiungere che è anche una delle poche creature che non provi una repulsione istintiva nei confronti del cannibalismo: i cani, ad esempio, non possono essere assolutamente indotti a mangiare carne di cane). Koestler spiega questo fatto sostenendo che il cervello umano è sostanzialmente un errore evolutivo. Consiste di tre cervelli distinti, situati uno sopra l'altro: il cervello da rettile, quello da mammifero e, sopra a entrambi, la neo-corteccia umana. Il risultato, come asserì il fisiologo P. D. Maclean, è che quando uno psichiatra chiede al suo paziente di prendere posto sul divano, gli sta chiedendo di sdraiarsi accanto a un cavallo e a un coccodrillo. Nell'ultimo mezzo milione di anni il cervello umano si è evoluto a una velocità tale da indurre i fisiologi a parlare di un'"esplosione cerebrale", paragonando la sua crescita a quella di un tumore. Il problema, afferma Koestler, è che invece di *trasformare* il vecchio cervello in uno nuovo – così come l'arto anteriore dei primi rettili si trasformò nell'ala dell'uccello e nella mano dell'uomo – l'evoluzione non ha fatto che sovraimporre una nuova struttura su quella vecchia, e le loro facoltà s'intersecano. Siamo una specie "mentalmente squilibrata", la cui logica è sempre stata compromessa dall'emotività. «Per dirla brutalmente: l'evoluzione ha lasciato qualche vite lenta nel collegamento fra neo-corteccia e ipotalamo», e il risultato è una pericolosa "vena paranoica" dell'essere umano, che spiega la sua tendenza all'autodistruzione.

Vi fu un'inevitabile reazione al pessimismo. Nel suo *Anatomia della distruttività umana* del 1974, lo studioso freudiano Erich Fromm contraddice seccamente Dart, Ardrey e Lorenz, sostenendo che non esistono prove del fatto che i nostri lontani antenati fossero fondamentalmente bellicosi e aggressivi. «Quasi tutti ragionano così: se l'uomo civilizzato è così bellicoso, tanto più debbono esserlo stati gli uomini primitivi! Ma i risultati ottenuti da [Quincy] Wright [nel suo *A Study of War* (Studio sulla guerra)] confermano la tesi secondo la quale tanto più gli uomini sono primitivi, tanto meno sono

bellicosi e che la bellicosità cresce proporzionalmente alla civilizzazione». E in una serie televisiva intitolata *The Making of Mankind* (Il divenire dell'umanità), trasmessa nel 1981, Richard Leakey, figlio dell'antropologo Louis Leakey (le cui ricerche sull'"uomo-scimmia meridionale" sono state ampiamente citate da Ardrey per sostenere la propria tesi) non lasciavano dubbi sulla sua posizione contraria alla teoria della scimmia assassina. Tutto ciò che sappiamo sull'uomo primitivo, diceva, fa concludere che vivesse in pace con il mondo e con i suoi vicini; l'uomo divenne crudele e distruttivo soltanto quando iniziò a vivere nelle città. Questa è anche l'opinione espressa da Fromm in *Anatomia della distruttività umana*.

Eppure, persino il titolo del libro di Fromm fa pensare che Ardrey, Lorenz e Koestler non fossero poi tanto lontani dalla verità. «L'uomo si differenzia dall'animale per il fatto di essere un assassino», dice Fromm, «l'unico primate che uccide e tortura i membri della sua stessa specie senza alcun motivo...». E il libro è dedicato al quesito: *perché* l'uomo è l'unico animale che uccide e tortura i membri della sua stessa specie?

La risposta di Fromm si basa prevalentemente sulle teorie di Freud. Ne *Il disagio della civiltà* (1931), Freud asseriva che l'uomo non è fatto per la civiltà, e la civiltà non è fatta per l'uomo. Essa lo frustra e inibisce in ogni momento, portandolo alla nevrosi e all'autodistruzione. Ma la visione che Freud aveva dei nostri lontani antenati presupponeva che essi passassero il loro tempo a trascinare le donne per i capelli e a colpire i rivali con le clave, e che sono le inibizioni dell'uomo moderno nel poter fare altrettanto a condurlo sull'orlo della nevrosi. In realtà, Fromm appare più vicino alle idee espresse trent'anni prima da H. G. Wells. In uno dei suoi libri più interessanti e più trascurati, *'42 to '44*, scritto durante la seconda guerra mondiale, Wells tentò di rispondere al perché gli uomini fossero tanto crudeli e distruttivi. «Oggi sappiamo che i cacciatori delle grandi pianure d'Europa vissuti nei più miti periodi interglaciali erano creature che amavano socializzare, tendenti all'aggregazione e di indole poco violenta». Come Fromm e Leakey, Wells era convinto che i guai fossero iniziati quando gli uomini si erano trasferiti nelle varie città, «venendo a stretto contatto fra di loro, cosa cui il loro passato non li aveva preparati. Le prime civiltà non erano *comunità* evolutesi e adattatesi lentamente. Si trattava essenzialmente di *folle* scomposte e sgomitanti, dove era possibile si verificassero reazioni nuove ed impreviste». Uomini spietati avevano l'egemonia del potere e della ricchezza, mentre le masse erano costrette a vivere nelle spelonche. Così Wells spiega come l'uomo sia diventato un assassino.

Quel che stupisce Wells è la questione della crudeltà umana. Osserva acutamente che quando ci capita di sentir parlare di azioni particolarmente crudeli, reagiamo con rabbia dicendo: «Sai cosa mi piacerebbe fare a quel maledetto?»; questo rivela «che la reazione vendicativa è la più vera e istintiva dell'animale uomo». Quando sentiamo parlare di crudeltà, proviamo all'istante quel senso di *diversità* fra noi stessi e l'"essere brutale" che se ne è reso responsabile. Ed è precisamente questa mancanza di cameratismo, di simpatia, che ha reso possibile la realizzazione dell'atto di crudeltà.

Bisogna riconoscere che il "cameratismo" non è il sentimento naturale che

gli uomini provano l'uno per l'altro. Lo proviamo per coloro che ci sono vicini; ma dobbiamo fare un grande sforzo immaginativo per provarlo per coloro che vivono dall'altra parte del mondo... o persino dall'altra parte della strada. Nella sua *Critica della ragione dialettica* Sartre è arrivato a sostenere che tutti gli uomini sono rivali e nemici naturali. Quando un uomo va a fare una passeggiata in campagna, è contrariato dalla presenza di altre persone: la natura sarebbe più bella, ai suoi occhi, se fosse solo. Quando si mette in coda per salire sull'autobus, ogni altra persona che forma quella fila diventa un suo rivale: il conducente potrebbe gridare "non c'è più posto!", impedendogli di salire a bordo. Una città o un supermercato affollati sono luoghi spiacevoli perché tutte quelle persone attendono e pretendono il *loro* turno. Se un uomo potesse farli sparire con la sola forza del pensiero, lo farebbe immediatamente, o forse, analogamente all'*Uomo che poteva compiere miracoli* di Wells, li spedirebbe tutti a Timbuctù.

Un argomento, questo, discusso con brutale chiarezza nello studio di Turnbull su una tribù africana spodestata, intitolato *Il popolo della montagna*. A partire dalla seconda guerra mondiale, gli Ik sono stati progressivamente espulsi dai loro tradizionali territori di caccia a causa di un'ordinanza governativa che trasformava quelle terre in riserve venatorie. Divennero contadini in una terra che praticamente non conosceva la pioggia. In seguito alle sofferenze subite, queste persone sembrarono perdere ogni tipo di sentimento umano. I bambini venivano nutriti fino all'età di tre anni, poi lasciati allo sbaraglio, obbligati a "mantenersi" da soli. I vecchi venivano lasciati morire di fame. Nei villaggi degli Ik, ognuno provvedeva esclusivamente a se stesso. Una bambina piccola, scacciata dai genitori, continuava a tornare a casa, in cerca di amore e d'affetto; alla fine il padre e la madre la rinchiusero e la lasciarono morire di fame e di sete. Una madre osservò del tutto indifferente il proprio piccolo gattonare verso un falò acceso al centro del villaggio e infilarci dentro una mano; quando gli uomini scoppiarono a ridere udendo le urla del piccolo, lei ebbe una reazione soddisfatta, per aver procurato loro quel divertimento. Quando il governo provvide finalmente a fornire del cibo a queste tribù, i più forti corsero subito a raccoglierlo, ma tornando verso casa si fermarono prima a ingozzarsi fin quasi a scoppiare, pur di non doverlo dividere con gli altri; arrivarono persino a vomitare per poter finire tutto ciò che era avanzato, ricominciando a mangiare subito dopo. Un uomo che persistette nel voler portare a casa qualcosa per la moglie malata e per il figlioletto fu deriso e umiliato per la sua debolezza.

Alcuni autori – come Ardrey – hanno tratto ampie conclusioni dalla vicenda degli Ik: ad esempio che i valori umani sono superficiali e che l'altruismo non è naturale per la nostra specie. È una cosa illogica. Si potrebbe trarre la stessa conclusione osservando che la maggior parte di noi, quando è stanca o affamata, diventa nervosa. Nel caso degli Ik, lo "shock culturale" era stato particolarmente grave; essendo cacciatori, essi erano abituati a collaborare molto da vicino, coinvolgendo persino le donne e i bambini; essere improvvisamente privati di tutto questo deve averli lasciati del tutto disorientati. In ogni caso, la questione più importante a proposito degli esseri umani non è quanto riusciamo a farci disorientare o demoralizzare – per-

dendo l'autocontrollo – ma quanto invece siamo in grado di andare nella direzione opposta, impiegando la nostra intelligenza a fini creativi e organizzativi. I casi negativi, come quello degli Ik, non provano nulla più di quanto già sappiamo: che gli esseri umani sono capaci di agire in maniera totalmente egoistica, soprattutto quando è in gioco la sopravvivenza. In realtà, sono molte le civiltà primitive che praticano l'infanticidio e il gerontocidio. In *I popoli cacciatori*, Carleton S. Coon descrive come, fra gli indiani Caribù della baia di Hudson, i vecchi commettano il suicidio volontario nelle stagioni in cui le renne non si fanno vedere e incombe la carestia. Una volta morti tutti i vecchi, venivano uccise le neonate femmine. «Si tratta di una cosa raccapricciante, perché tutti amano i bambini», afferma John Pfeiffer, autore di *La nascita dell'uomo*, dove descrive come, fra gli aborigeni australiani, l'infanticidio sia la forma più comune di controllo delle nascite, e che si arriva a uccidere per questa ragione dal 15 al 50% dei nuovi nati; lo decide la madre ed è lei stessa a provvedere, uccidendo il neonato circa un'ora dopo la sua nascita, con la stessa disinvoltura con cui noi affoghiamo i gattini indesiderati.

C'è un altro elemento, altrettanto istintivo, che può aiutarci a comprendere la criminalità dell'uomo: la xenofobia, ovvero l'avversione per lo straniero. Nel suo *The Social Contract* (Il contratto sociale), Ardrey sottolinea che la xenofobia è un istinto basilare negli animali e che probabilmente ha una base di tipo genetico. Tutte le creature tendono ad aggregarsi in piccoli gruppi o tribù e a vivere fra loro. Darwin osservò persino che in una mandria di circa diecimila bovini che viveva in un ranch dell'Uruguay, gli animali si suddividevano istintivamente in sottogruppi composti da un numero di esemplari variabile fra i cinquanta e i cento. Quando la mandria veniva dispersa da un forte temporale o da una tempesta, tornava a raggrupparsi dopo circa ventiquattr'ore e tutti gli animali riuscivano a riunirsi con i componenti del loro gruppetto originario. Questa istintiva tendenza a formare delle "tribù" è probabilmente un mezzo per proteggere la specie. Se viene a formarsi un gene particolarmente vantaggioso per la sopravvivenza, questo viene in tal modo isolato, confinato fra i membri di quel gruppo, e non diluito in tutta la mandria. Uno studio di Edward Hall sulla zona del ghetto dei neri a Chicago rivelò che si trattava effettivamente di una serie di piccoli villaggi indipendenti. E persino nei gruppi sociali più "mobili", la persona media tende ad avere un certo numero di conoscenze e amicizie che vanno a formare la sua "tribù": nel suo *Lo zoo umano*, Desmond Morris suggerì una cifra che oscilla fra i cinquanta e i cento individui; guarda caso, il numero corrisponde con le osservazioni di Darwin sul bestiame. Il gruppo può persino adottare lo stesso modo di vestire, usare lo stesso gergo e gli stessi giochi di parole (il gruppo di "intimi" di Frank Sinatra veniva significantemente chiamato "la banda dei ratti"). Queste persone assaporano ed enfatizzano il privilegio di appartenenza ad un gruppo e assumono un atteggiamento ostile verso chi non ne fa parte. Lo studio di Hall su Chicago dimostrò che c'erano frequenti guerriglie fra bande delle comunità del ghetto.

Questo aiuta a spiegare come i nazisti abbiano potuto rinchiudere gli ebrei nei campi di concentramento. L'ideologia razzista di Hitler non avrebbe potuto prendere piede con tanta facilità, senza la naturale "xenofobia animalesca" che fa parte del nostro retaggio istintuale. Nel suo libro sulla psicologia del genocidio, *The Holocaust and the German Elite* (L'olocausto e l'elite germanica), il professor Rainer C. Baum sottolinea l'*indifferenza* ostentata dai burocrati tedeschi responsabili dei campi di concentramento e la banalità dell'intero procedimento. Non si trattava di accaniti antisemiti, assetati di sangue; quel che spaventava in loro era il fatto che non provassero assolutamente nulla nei confronti delle donne e dei bambini che caricavano sui camion come bestiame destinato al macello. E affermare che tutto questo era dovuto alla malvagia ideologia nazista significa semplificare troppo la faccenda. Gli esseri umani non necessitano di una ideologia malvagia per comportarsi in modo inumano; ci viene naturale, perché la maggior parte di noi vive in uno stato di egocentrismo che rende assolutamente irreale la figura del prossimo. Un'altra conferma a questa tesi è costituita dal massacro dei palestinesi avvenuto in due campi profughi, Sabra e Shatila, nel settembre del 1982. I combattenti palestinesi s'erano accordati per essere evacuati da Beirut dopo un assedio, previa garanzia d'incolumità per le loro donne e i loro bambini. Sabato 18 settembre, il mondo intero venne a sapere che dei falangisti cristiani avevano massacrato centinaia di donne e bambini – nonché un certo numero di uomini non combattenti – che soggiornavano nei campi, e che questi falangisti erano stati mandati dagli israeliani. Mentre avveniva il massacro, il delegato degli Stati Uniti spedì il seguente messaggio al generale Sharon: «Deve interrompere questo terribile massacro... Lei ha il controllo assoluto su quella zona e quindi ne è responsabile...».

Quello che sconvolse il mondo – compresi migliaia di israeliani, che dimostrarono a Tel Aviv – era che apparentemente fossero stati gli ebrei, le vittime dell'olocausto nazista, a caldeggiare quel massacro. Ma l'analisi di Baum si applica qui come a Belsen e Buchenwald; non fu una questione di "malvagità", ma di indifferenza. La maggior parte degli assassini di massa della storia ha semplicemente annoverato le proprie vittime in una categoria diversa da quella delle loro mogli e dei loro figli, proprio come il comune mangiatore di carne non si sente minimamente coinvolto dalla morte dei bovini e delle pecore.

Nella nostra era umanitaria, questi orrori continuano ad accadere, e la lezione che ne traiamo è questa: essere veramente umani richiede un grande sforzo di volontà, invece del solito vago sentimento di "mutua preoccupazione". Cinquemila anni fa, nessuno avrebbe mai fatto una simile considerazione; a quei tempi gli uomini erano governati dalla legge della xenofobia e la loro mutua preoccupazione era riservata ai parenti e ai più stretti conoscenti e vicini.

Come vedremo più avanti, vi sono indizi di un lento aumento del tasso di criminalità a partire all'incirca dal 2000 a.C. È in quel periodo che le antiche sanzioni religiose cominciarono a vacillare; la forza principale che induceva gli uomini a riunirsi nelle città non riuscì a contrastare le nuove tensioni create da queste "folle sgomitanti e scomposte". Nel suo libro intitolato *Animal Nature and Human Nature* (Natura animale e natura umana), il

professor W. H. Thorpe commenta la sporadicità delle aggressioni fra gruppi di scimpanzé e gorilla, ipotizzando sul perché gli umani siano tanto diversi da essi. Ma poi risponde al suo stesso quesito sottolineando che mentre la violenza fra gruppi di animali in libertà è un fatto veramente raro, la cosa cambia non appena questi stessi animali vengono tenuti in cattività, assoggettati a condizioni per loro innaturali, come la mancanza di cibo e di spazio; all'improvviso diventano capaci di uccidersi fra loro. Questo è quel che accadde all'uomo quando divenne un abitante delle città. La necessità di difendere il territorio fertile, e quindi produttore di cibo, dai "vicini" delle altre città lo trasformò in un animale bellicoso. Inoltre si provvide a dotare queste città di alte mura, e questo introdusse probabilmente un fattore del tutto nuovo: la sovrappopolazione. Un fattore, sembra ormai accertato, che trasformò l'uomo in un delinquente abituale.

È soltanto in tempi recenti che ci siamo resi conto del ruolo svolto dalla sovrappopolazione in materia di stress e violenza. Nel 1958, uno scienziato di nome John Christian stava studiando la popolazione di cervidi sulla James Island nella Chesapeake Bay, quando i cervi presero a morire in gran numero. Sull'isola se ne contavano circa trecento esemplari; entro l'anno successivo ne erano morti duecentoventi, senza una ragione evidente. L'esame autoptico delle carcasse rivelò che i cervi avevano le ghiandole surrenali ingrossate; si tratta delle ghiandole che secernono l'ormone chiamato adrenalina, detto anche ormone dello stress, immettendolo nel sangue. James Island ha una superficie di 1,3 chilometri quadrati, dunque ogni cervo aveva a propria disposizione più di 3700 metri quadrati di territorio. Ma a quanto pare, non era abbastanza. Ogni cervo aveva bisogno di circa 16.000 metri quadrati di territorio su cui dominare. Così, quando il loro numero crebbe eccessivamente, superando gli ottanta esemplari, gli animali svilupparono dei sintomi da stress e la popolazione si ridusse automaticamente.

Uno psicologo di nome John B. Calhoun ha fatto un'analoga osservazione allevando ratti selvatici del tipo *Norvegicus* in un recinto chiuso. Pose un certo numero di ratti in quattro gabbie comunicanti. Le due gabbie poste alle estremità destra e sinistra, dotate di un'unica entrata, erano le residenze più "ambite" – essendo più facilmente difendibili – e vennero subito occupate da due ratti maschi a forte dominanza, con il loro seguito di femmine. Tutti gli altri ratti furono costretti a trasferirsi nelle due gabbie centrali, che ben presto divennero insopportabilmente sovrappopolate. Anche in queste due gabbie centrali vi erano dei maschi dominanti (fu Calhoun a osservare che il numero dei ratti dominanti era di circa il venticinque per cento), ma a causa della sovrappopolazione, questi non riuscivano a determinare il proprio territorio. E quando il problema si fece ancor più acuto, i ratti dominanti si trasformarono in criminali. Formavano delle bande e indulgevano nello stupro, nell'omosessualità e nel cannibalismo. In condizioni normali, i ratti hanno un rituale di corteggiamento assai elaborato. I ratti criminali delle gabbie invece si introducevano a forza nella tana della femmina, la violentavano e divoravano i suoi piccoli. Le gabbie centrali divennero, come dice Calhoun, delle vere e proprie «sentine comportamentali».

Fin da quando uscì *L'aggressività* di Konrad Lorenz, gli etologi mettono

in guardia sui pericoli derivanti dal trarre conclusioni sul comportamento umano basandosi su quello animale; ma in questo caso, ci sembra impossibile evitarlo. Sappiamo da sempre quanto le nostre baraccopoli sovrappopolate costituiscano terreno fertile per la criminalità. L'esperimento di Calhoun, eseguito presso l'Istituto nazionale di Igiene mentale del Maryland, ci dimostra il perché: la minoranza dominante non riesce a esercitare normalmente la propria dominanza e passa all'aggressione indiscriminata. In *Lo zoo umano* Desmond Morris osserva: «In condizioni normali, nei loro habitat naturali, gli animali selvatici non mutilano se stessi, non si masturbano, non attaccano la prole, non sviluppano ulcere gastriche, non diventano feticisti, non soffrono di obesità, non formano legami di coppia omosessuali, né uccidono un loro simile. Inutile dire che tutto questo accade fra gli umani che abitano nelle città». Inoltre gli animali in cattività sviluppano diverse "perversioni", fenomeno che induce Morris ad affermare che la città sia uno zoo umano. E la ragione per la quale uno "zoo" produce criminalità risiede nel fatto che la dominanza è privata dei suoi sfoghi naturali e si trasforma in violenza. Come afferma William Blake: «Quando il pensiero è rinchiuso nelle caverne, l'amore affonda le sue radici nel più profondo dell'inferno».

Tuttavia, il monito di non trarre conclusioni sul comportamento umano partendo da quello animale merita la più profonda considerazione. Perché non tutte le grandi città del mondo possono essere definite "sentine" della violenza e della perversione? Certo, molte lo sono; ma altre ancora, come Hong Kong, dove ci si aspetterebbe di riscontrare la "sindrome del ratto dominante", presentano un tasso criminale relativamente basso.

Ardrey ci fornisce uno spunto interessante nel capitolo dedicato allo "spazio personale" del suo libro *The Social Contract*. In quelle pagine descrive un esperimento effettuato dallo psichiatra August Kinzel nel 1969. Alcuni detenuti di un penitenziario federale vennero collocati al centro di una stanza vuota e spoglia, e Kinzel avanzò verso di loro molto lentamente, passo dopo passo. Al prigioniero di turno era stato detto di gridare "Stop!" non appena avesse percepito la vicinanza di Kinzel come sgradevole ed eccessiva. I detenuti non violenti sembravano necessitare di uno "spazio personale" di circa 9 metri quadrati, mentre quelli che avevano commesso una lunga serie di crimini violenti reagivano stringendo il pugno molto prima che Kinzel raggiungesse una simile vicinanza; questi ultimi sembravano necessitare di uno "spazio personale" di circa 36 metri quadrati.

Questo sembra confermare la teoria dello "spazio personale", ma lascia ancora in sospeso la questione del perché alcuni criminali ne pretendano più di altri. Per risolverla, abbiamo bisogno di ricorrere a una certa dose di buonsenso. Quando mi sento teso e irritabile tendo ad essere più "esplosivo" di quando sono rilassato; fin qui niente di strano. La mia tensione può dipendere da molte cose diverse: fame, troppo lavoro, postumi di una sbornia, frustrazione e insoddisfazione generali. L'effetto, come John Christian scoprì con il suo cervo di Sika, è una sollecitazione eccessiva delle ghiandole surrenali; il risultato di uno stress a lungo termine negli animali è una degenerazione adiposa del fegato ed emorragie delle surrenali, della tiroide,

encefaliche e renali. La tensione immette una quantità eccessiva di ormoni ansiogeni nella circolazione sanguigna. Nel suo *La bomba biologica*, Gordon Rattray Taylor afferma che è questo fenomeno a provocare il suicidio di massa dei lemming, che così reagiscono anche alla sovrappopolazione. Descrive anche come i prigionieri americani in Corea siano talvolta deceduti per attacchi di convulsioni o siano al contrario divenuti totalmente letargici; una malattia soprannominata "rassegnite".

Siamo comunque tutti consapevoli del fatto che è il nostro comportamento a determinare il nostro livello di tensione. Sono io che *permetto* a un contrattempo di farmi arrabbiare o di rendermi particolarmente nervoso. Se il telefono mi ha distratto dal mio lavoro per la quinta volta in una sola mattinata, posso anche esclamare: «Oh no, maledizione!», e sentire la tensione aumentare dentro di me. Ma potrei anche prenderla diversamente, ammettendo che le interruzioni sono stressanti ma inevitabili e "smorzando" deliberatamente la gravità dell'episodio. Sta a me decidere.

Sembra dunque che i miei meccanismi energetici si attuino attraverso l'azione di una forza e di una forza contraria, come le porte basculanti di un garage, dotate di contrappesi. Definiamole Forza T (tensione) e Forza C (controllo). La Forza T è quella che destabilizza la mia essenza interiore. La Forza C invece stabilizza e inibisce. Sperimento la Forza T nella sua forma più elementare quando ho un urgente bisogno di urinare; c'è una forza dentro di me che mi mette a disagio. E se rimango a disagio per un tempo troppo lungo, l'esperienza cessa di rimanere limitata alla mia vescica; il mio battito cardiaco accelera, sento le guance in fiamme. Le mie *energie* sembrano cercare di espandersi, di sfuggire da me.

Consideriamo, d'altro canto, quel che accade quando mi immergo profondamente in un problema. Riduco deliberatamente le mie energie, soffoco l'impazienza, focalizzo l'attenzione. Applico *attivamente* una *forza contraria* che osteggi la destabilizzazione. E se, per esempio, sto ascoltando della musica, può darsi che decida di applicare la forza contraria finché non mi troverò in uno stato di profondo "apprezzamento", di percezione molto acuta.

Da questo punto di vista, le due "forze" possono essere considerate come quelle che governano l'esistenza umana. Dal momento in cui mi sveglio al mattino, mi sottopongo a diversi stimoli generatori di tensioni che monitorizzo costantemente, applicando la Forza C per controllarle e, se possibile, convogliarle a fini costruttivi. I biologi sono inclini a negare l'esistenza del libero arbitrio; tuttavia è difficile descrivere questa condizione se non in termini di una continua scelta. Le persone deboli, coloro che non esercitano grandi sforzi di controllo, trascorrono la loro esistenza in uno stato perenne di disagio, come un uomo che deve correre al bagno. Ne *Il matrimonio del cielo e dell'inferno*, Blake dice: «Coloro che reprimono il loro desiderio lo fanno perché esso è debole abbastanza da venire represso», e questa è una delle pochissime affermazioni di questo eccezionale mistico che potremmo definire completamente sbagliata. (Egli la mette comunque in bocca al diavolo). Beethoven era notoriamente esplosivo e irascibile; ma la sua "forza inibitoria" era anche abbastanza potente da riuscire a canalizzare la forza destabilizzante in una creazione artistica musicale.

Ovviamente i cervi, i ratti, i lemming, le lepri e altre creature che sono state scientificamente osservate mentre morivano di stress, mancavano di controllo della forza inibitoria. Naturalmente tutte le creature debbono poter esercitare un controllo su queste forze, altrimenti sarebbero totalmente incapaci di focalizzare le loro energie o finalizzare e dirigere le loro varie azioni. Ma negli animali questo controllo è completamente legato agli stimoli esterni. Un gatto che osserva la tana di un topo, un cane che aspetta davanti alla casa di una cagnetta in calore, dimostreranno un eccezionale autocontrollo, mantenendo un alto livello d'attenzione (ovvero, consapevolezza focalizzata) per ore e ore, se non per giorni. Ma senza gli stimoli esterni, l'animale mostrerà segni di noia e si addormenterà. L'uomo è l'unico animale il cui stile di vita necessita di un uso pressoché costante della facoltà inibitoria.

Comprendiamo il problema degli Ik: non avevano alcuna ragione di sviluppare la facoltà inibitoria nel campo dei sentimenti personali. Da cacciatori e raccoglitori, le loro vite erano prive di complicazioni, quasi quanto quelle degli animali con i quali spartivano il terreno di caccia. Posti in una situazione che richiedeva una serie di controlli del tutto diversi, sono dovuti soccombere alle loro stesse forze destabilizzanti.

Tutto questo fa pensare che, nel caso dei detenuti di Kinzel, lo "spazio personale" non fosse la vera ragione di stress. Lo si può comprendere meglio ripetendo l'esperimento. La collaborazione di un bambino renderà la cosa ancor più chiara. Chiedete al bambino di mettersi in piedi al centro della stanza, poi mettetevi a quattro zampe e avanzate verso di lui, emettendo dei versi simili al ruggito. La prima reazione del bambino sarà divertita o piacevolmente eccitata. Man mano che vi avvicinerete, però, la risata si farà più isterica e, a distanza ravvicinata, il bambino si volterà e scapperà via. (Potrebbe essere interessante condurre l'esperimento con la mamma del bambino seduta alle sue spalle, così che lui possa rifugiarsi fra le sue braccia). I bambini più audaci e fiduciosi potrebbero correre *verso* di voi... tanto per rassicurarsi che in realtà si tratta solo del papà.

Ora invertite la situazione e prendete il suo posto al centro della stanza, mentre un altro adulto vi si avvicina a quattro zampe, sempre facendo strani versi minacciosi. La cosa curiosa, noterete, è che benché siate stato voi ad allestire l'esperimento, proverete comunque un senso di allarme e avrete un rilascio di adrenalina. Nella maggior parte dei casi, dunque, il meccanismo destabilizzante agisce automaticamente.

Avrete anche l'occasione di notare in quale misura sarete in grado di applicare il meccanismo di controllo. Il pericolo immaginario scatena l'impulso di fuga e aumenta la vostra tensione interna. Un modo per allentare questa tensione consiste nel darle via libera. Se rifiutate di farlo, potrete osservare anche i tentativi del vostro meccanismo stabilizzatore, la Forza C, di tenere sotto controllo la forza destabilizzante. Vi renderete conto di avere ancora un certo numero di alternative, che dipendono dall'*estensione* del raggio del vostro controllo; estensione scelta da voi, ovviamente. Potrete permettervi di provare un senso di allarme, ma rifiutarvi di reagire a questo stimolo. Potrete sopprimere attivamente e consapevolmente il senso di allarme. Con un po' di pratica, potreste persino riuscire a impedire che si generi.

Recentemente ho avuto modo di osservare il meccanismo in un parco dei divertimenti, dove in una piccola sala cinematografica si proiettano film progettati per indurre le vertigini. Il pubblico deve stare in piedi e lo schermo è enorme e ricurvo. Vi vengono proiettati vagoncini che sferragliano sui binari delle montagne russe; toboga che sfrecciano sul ghiaccio e sulle piste da sci; gli spettatori cominciano ad avere la sensazione che il pavimento si stia muovendo sotto i loro piedi. Dopo circa venti minuti, cominciai a pensare di averci fatto quasi l'abitudine e riuscii a resistere all'impulso di oscillare. Nonostante tutto, la fine del film mi colse impreparato; una macchina investe una motocicletta a folle velocità scaraventandola sulla rampa d'uscita e finendo contro un veicolo in attesa di inserirsi nel traffico. Il mio piede spinse automaticamente un immaginario freno, inciampai e caddi fra le braccia della sfortunata signora che si trovava alle mie spalle.

Quell'inatteso finale con incidente mi aveva spinto oltre il punto al quale avevo limitato il mio controllo. Eppure nei venti minuti precedenti ero stato impegnato a stabilire un grado di controllo più alto del solito. In circostanze come questa – e qualcosa del genere accade quasi ogni giorno agli abitanti delle città – siamo inclini a pensare che ogni tipo di controllo sia "relativo" e forse per questo anche inutile. E questo errore, tanto facile da commettere, è l'essenza delle mentalità criminosa. Il criminale *decide* di abbandonare il controllo. Non riesce a capire perché dovrebbe perdere il proprio tempo a stabilire un livello di autocontrollo più alto. Che ci pensino gli altri. Il risultato è deleterio per la società, ma del tutto disastroso per lui. Dopotutto, la società è in grado di assorbire un po' di violenza, ma per l'individuo destabilizzato questo comporta la definitiva autodistruzione.

Osservando questo continuo bilanciamento fra la Forza T e la Forza C, riusciamo a individuarne il ruolo e la posizione all'interno del processo evolutivo della nostra specie. Quando i cervi e i lemming "sentono" la sovrappopolazione, si arriva a un innalzamento della forza destabilizzante, che provoca una superattività delle ghiandole surrenali; superato un certo limite di tensione, il processo sfocia nella morte. Non c'è alternativa... nessuna possibilità di sviluppare la forza stabilizzante. Manca loro la motivazione per farlo. Quando gli uomini si riunirono per andare a vivere nelle città, la loro motivazione consisteva nella protezione reciproca. Uno dei risultati fu lo sviluppo delle anomalie elencate da Desmond Morris e la creazione del "soggetto criminale". Ma si ottenne anche un incremento della forza stabilizzante e un livello di autocontrollo che va ben oltre quello di qualsiasi altro animale.

Fu attraverso questo sviluppo che l'uomo fece la sua più importante scoperta, e cioè che il controllo non è semplicemente una virtù negativa. Chiunque sia stato costretto a impadronirsi di una tecnica particolarmente difficile – come suonare uno strumento musicale – sa che l'apprendimento inizia con varie fasi di irritazione e frustrazione; il compito sembra immane, e le probabilità di riuscire pari a quelle che si hanno di domare un cavallo selvaggio. Poi, per un misterioso processo dell'inconscio, il controllo inizia a svilupparsi. Ai primi successi assaporati, proviamo un cauto sentimento di soddisfazione. E, all'improvviso, la frustrazione si trasforma in un senso di potere

e dominio. Ci rendiamo conto come per incanto che, quando un cavallo selvaggio cessa di essere tale, si trasforma in un prezioso collaboratore. La forza stabilizzante non è un mero sistema di difesa, un mezzo per "superare" gli ostacoli più avversi, ma un potere di conquista, qualcosa che ci aiuta a cambiare la nostra vita.

Una volta fatta questa scoperta, l'uomo si guarda intorno, alla ricerca di nuovi terreni di conquista. Questo spiega perché siamo le uniche creature che vanno a cercarsi le difficoltà e i problemi per il solo gusto di farlo: che scalano le montagne "perché esistono" e cercano di stabilire il record di circumnavigazione del globo con la barca a vela in solitaria. Abbiamo scoperto che un incremento della Forza C è puro divertimento. Il compianto Ludwig Wittgenstein basò le ultime fasi della sua filosofia su una comparazione fra i passatempi dell'uomo e il linguaggio e sull'asserzione che non vi è alcun elemento in comune fra i vari passatempi, ad esempio il solitario con le carte, il football e la circumnavigazione del globo in solitaria. Come vediamo, le cose non stanno così. Tutti i passatempi hanno una finalità in comune: incrementare la forza stabilizzante a spese di quella destabilizzante. Tutti i passatempi, gli sport e i giochi sono progettati per creare uno stress e per darci il piacere di essere riusciti a controllarlo. (Da qui il detto che la battaglia di Waterloo è stata vinta sui campi da gioco di Eton). La più importante distinzione evolutiva dell'uomo è che è l'unica creatura che abbia imparato a sfruttare lo stress. Lo converte in creatività, in soddisfazione produttiva. L'interessante risultato è che molte persone soggette a stress ad altissimi livelli sono incredibilmente in salute. Uno studio di tipo sanitario condotto presso la Bell Telephone Company dimostrò che il tasso di sofferenza coronarica presso i normali operai era tre volte più alto di quello riscontrato presso gli alti dirigenti della compagnia telefonica. La ragione di questo fenomeno, si concluse, risiede nel fatto che gli alti dirigenti godono di un maggiore "status" rispetto ai normali operai, e questo li mette in grado di sopportare meglio lo stress. Uno studio britannico condotto sulle persone il cui nome compare nel famoso *Who's Who* (Chi è chi), sui VIP insomma, ha fornito un risultato analogo: più la persona è "importante" e famosa, più alta è la sua aspettativa di vita e ottimale il suo stato generale di salute. Questo significa che non si tratta soltanto della questione negativa di imparare a "sopportare lo stress". I vincitori del premio Nobel e i membri dell'Ordine del Merito avevano le loro *buone ragioni* per superare lo stress, un'ambizione, una meta da raggiungere. Questa tesi è confermata da un commento del dottor Jeffrey Gray durante una conferenza della British Psychological Society nel dicembre del 1981: oggi insistiamo troppo nell'abbassare il livello di stress con l'aiuto delle pillole. La gente dovrebbe imparare a gestire le preoccupazioni sul lavoro e a rinforzare la propria resistenza alle pressioni cui si sente sottoposta. I ratti posti in situazioni di stress cui era stato somministrato il *Librium* e il *Valium* reagirono meno bene dei ratti che non erano stati drogati. Questi ultimi, infatti, divennero più forti e svilupparono una sorta di immunità allo stress. Sembra dunque che tutti gli animali possano sviluppare una certa resistenza allo stress; l'uomo è l'unico animale che abbia imparato a usare questo stress per la sua personale soddisfazione.

Tutto questo ci aiuta a capire cosa distingue il criminale dal resto di noi. Come i ratti cui è stato somministrato il *Valium*, il criminale non sviluppa la "resistenza allo stress" perché abituato a lasciarsi dominare dalle proprie tensioni invece di imparare a controllarle. La delinquenza è una scorciatoia, e questo vale per i criminali non violenti, come per quelli violenti. Essenzialmente, il crimine è la ricerca della "via più semplice".

Considerando la nostra congenita mancanza di cameratismo, c'è da sorprendersi che le città non siano ancora più violente. Questo accade perché, stranamente, la crudeltà non è un sentimento innato nell'uomo. L'uomo è anzi un animale innatamente sociale; risponde agli stimoli sociali prodotti dal suo prossimo con simpatia e comprensione. Due persone qualsiasi, sedute una accanto all'altra sull'autobus, sono in grado di stabilire un legame di simpatia semplicemente guardandosi negli occhi. È molto più facile scrivere una lettera piena di rabbia e insulti che andare a dire quelle stesse cose di persona... perché non appena guardiamo in faccia qualcuno, riusciamo a comprenderne il punto di vista personale. Il vero paradosso è che i tedeschi che gettarono i bambini nel fuoco a Oradour erano probabilmente dei buoni mariti e dei padri affettuosi. I giapponesi che impiegarono degli scolaretti come bersagli per le loro esercitazioni con le baionette e che sventrarono una ragazzina dopo averla violentata, probabilmente avevano le foto dei loro figli in tasca.

Com'è possibile tutto questo? Davvero gli esseri umani sono tanto più malvagi delle tigri e degli scorpioni? La risposta arriva da una serie di esperimenti effettuati ad Harvard sotto la direzione del professor Stanley Milgram, il cui obiettivo consisteva nel constatare se la gente "normale" poteva essere convinta a infliggere delle torture. Ai partecipanti venne detto che l'esperimento era finalizzato a scoprire se le punizioni incrementavano le facoltà di apprendimento delle persone. Il metodo consisteva nel collègare la vittima a una macchina per l'elettroshock, poi chiedere ai soggetti di somministrare dosi di scariche elettriche sempre più potenti. La "vittima" era in realtà un attore capace di gridare in maniera convincente. Al soggetto veniva detto che lo shock non provocava danni permanenti, poi veniva sottoposto a una scarica "campione" di 45 volt per constatare come il tutto non fosse una messa in scena. E la maggioranza di queste "persone normali" si fecero convincere a impartire shock elettrici sempre più violenti, fino ad arrivare a 500 volt, nonostante le terribili urla, le convulsioni e le implorazioni della "vittima". Furono pochissimi quelli che rifiutarono di andare avanti. Annotando questi risultati in un libro intitolato *Obbedienza all'autorità*, Milgram ne trae la morale citando un soldato americano che aveva preso parte al massacro di My Lai in Vietnam e che descriveva come, su ordine del luogotenente Calley, egli avesse puntato la sua mitragliatrice su uomini, donne e bambini, inclusi i neonati. L'intervistatore gli chiedeva: «Come ha fatto lei, un padre, ad uccidere dei neonati?», e la risposta fu: «Non lo so... è una di quelle cose che fai così».

Queste parole ci permettono improvvisamente di capire con precisione perché gli esseri umani sono capaci di simili comportamenti. Succede perché abbiamo delle *menti*, e queste menti riescono a sopraffare i nostri istinti.

Un animale non può disobbedire ai propri istinti; gli esseri umani lo fanno un centinaio di volte al giorno. Vivere in una città moderna, con la sua spersonalizzazione e sovrappopolazione, è già una violazione essenziale dell'istinto naturale. Così, quando il luogotenente Calley ordinò al soldato di sparare a donne e bambini, egli fece quel che la civilizzazione gli aveva insegnato a fare fin dall'infanzia: permise alla sua mente di sopraffare il proprio istinto.

Le violenze di Nanchino non fanno che illustrare lo stesso punto di vista. In *Shangai Harvest, A Diary of Three Years in the China War* (La messe di Shangai, diario di tre anni di guerra cinese), pubblicato nel 1945, Rhodes Farmer scriveva: «Ai soldati giapponesi giunti alla fine di quattro mesi di dure battaglie, Nanchino prometteva un'ultima occasione di sfrenata dissolutezza, prima di tornare alle loro vite disciplinate e morigerate, in Giappone». Ma questo dimostra l'incapacità di comprendere il carattere del popolo giapponese. Nel *Japanese Yearbook* (Annuario giapponese) del 1946 ci si avvicina di più alla verità: «Dal 7 dicembre, le difese esterne di Nanchino erano sotto assedio e una settimana più tardi la rabbia nipponica per la strenua difesa di Shangai da parte dei cinesi esplose a Nanchino, divenuta un vero e proprio regno del terrore». In effetti, la resistenza cinese – fin dai tempi della loro inattesa resistenza a Lukochiao, nel luglio del 1937 – aveva fatto "perdere la faccia" ai giapponesi, che quando invasero Nanchino erano pieni di risentimento e spirito di rivalsa. Ma dobbiamo anche comprendere perché questa "perdita della faccia" significasse così tanto, e questo comporta la conoscenza del profondo tradizionalismo religioso di cui il carattere giapponese è intriso. Nel suo *East to West* (Da est a ovest), lo storico Arnold Toynbee ha sottolineato che, se la città di Bromsgrove fosse stata in Giappone, i giapponesi avrebbero saputo esattamente perché si chiamava così; avrebbero infatti conservato un boschetto (in inglese: *grove*) sacro in memoria del dio della guerra, Bron. E accanto al tempietto pagano ne sarebbe probabilmente stato costruito anche uno buddista, e il monaco buddista e il sacerdote del tempietto sarebbero andati perfettamente d'accordo. Quando, nel XIX secolo, i giapponesi decisero di "occidentalizzarsi", convogliarono tutto il loro fervore religioso nel culto dell'imperatore, venerato come una divinità. La guerra che iniziò nel 1937 e finì nel 1945 con lo sganciamento di due bombe atomiche, risvegliò un forte sentimento patriottico, simile a quello nazista in Germania. Le schiaccianti truppe giapponesi combattevano per il loro divino imperatore ed erano convinte di essere nel giusto. Ed è per questo che la strenua resistenza opposta dai cinesi li fece infuriare così tanto. Come i soggetti dell'esperimento di Milgram, erano convinti di star somministrando un salutare trattamento punitivo; ma, in questo caso, la rabbia lo tramutò in crudeltà.

Stranamente, Wells non colse questo elemento curiosamente impersonale della crudeltà umana. Puntando dritto sul fatto che la condizione di baraccato produce frustrazione, procede nella sua lunga analisi della crudeltà umana e del sadismo, citando come caso tipico quello di Marshal Gilles de Rais, che nel XV secolo uccise più di duecento bambini durante delle orge sessuali. In realtà, le perversioni di de Rais non aiutano molto a comprendere la

natura degli esseri umani ordinari, i cui gusti sessuali sono molto più "normali". I giapponesi che misero Nanchino a ferro e fuoco, i tedeschi che distrussero Oradour, non erano dei pervertiti sessuali; probabilmente non avevano mai fatto cose del genere prima di allora, e non le avrebbero mai più fatte in futuro. Stavano semplicemente scatenando la loro aggressività in obbedienza all'autorità.

Fromm è incline a commettere lo stesso errore. Riconosce l'"aggressione conformista" – l'aggressione esercitata su ordinazione –, ma sostiene che l'aggressività umana sia meglio spiegata da ciò che lui chiama "aggressione malvagia": il sadismo. Egli descrive il sadismo come il desiderio di detenere il potere assoluto su di un essere vivente, esercitare su di esso un controllo divino. Cita sia Himmler che Stalin come esempi di sadismo, sottolineando che entrambi erano capaci, talvolta, di ostentare una grande gentilezza e considerazione per il prossimo. Divenivano crudeli *soltanto quando veniva messa in discussione la loro autorità assoluta*. Ma questo serve poco a spiegare la tendenza dell'uomo a distruggere i propri simili in guerra. Fromm è dunque costretto a postulare un altro genere di "aggressione malvagia", che chiama "necrofilia". Con questo termine intendeva grosso modo quello che Freud chiamava "thanatos", o impulso di morte: l'impulso umano all'autodistruzione. Freud aveva inventato questo "desiderio di morte" all'epoca della prima guerra mondiale, nel tentativo di fornire una spiegazione al massacro. Non fu una delle sue teorie più convincenti, e molti dei suoi seguaci la accolsero con riserva: dopotutto, chiunque è in grado di constatare che la maggior parte dei suicidi viene commessa in uno stato di intontimento e confusione, durante il quale si ha l'impressione che la vita non valga la pena di essere vissuta; l'istinto basilare è dunque quello che anela a una vita migliore, non alla sua distruzione. Persino un romantico come Keats, che afferma di essere «mezzo innamorato della morte che dà sollievo», in realtà sta confondendo il concetto dell'estinzione con quello del sonno e della pace. Se gli esseri umani provano davvero un impulso di autodistruzione, bisogna dire che lo nascondono molto bene.

Nondimeno, Fromm adotta il concetto di desiderio di morte di Freud. Cita un generale che combatté durante la guerra civile spagnola, il cui slogan preferito era «Lunga vita alla morte!». Lo stesso uomo gridò una volta, rivolto a un intellettuale liberale: «Abbasso l'intelligenza!». Partendo da queste basi, Fromm sostiene che il militarismo possieda un elemento avverso alla vita che potrebbe essere chiamato necrofilia. Ma poi confuta la sua stessa asserzione citando due esempi di autentica necrofilia tratti da un trattato medico sulla perversione sessuale: si trattava in entrambi i casi di inservienti di obitori che amavano violare i cadaveri femminili. Uno di essi descriveva come, fin dall'adolescenza, si masturbasse accarezzando i corpi senza vita delle belle donne, passando poi al vero e proprio rapporto sessuale completo. Vale la pena di chiedersi: questo è dunque un autentico caso di necrofilia, ovvero il desiderio sessuale *rivolto alla morte*? Non sono pochi gli adolescenti maschi che farebbero cose simili, se ne avessero l'opportunità. Non si tratta di un interesse verso la morte in quanto tale, ma verso il sesso. Un vero necrofilo sarebbe colui che preferisce i cadaveri *perché* sono

morti. Uno dei casi più noti di necrofilia, Sergeant Bertrand – di cui ho parlato nel capitolo 6 del mio libro *Origins of the Sexual Impulse* (Origini dell'impulso sessuale) – non era, in tal senso, riferito a un vero necrofilo; nonostante dissotterrasse e violasse i cadaveri sepolti da poco, aveva anche delle amanti che confermarono la sua potenza sessuale. Il suo è semplicemente il caso esemplare di un uomo molto virile che aveva bisogno di fare più sesso di quanto non riuscisse a procurarsi normalmente.

Così, a un'analisi più accurata, l'intera argomentazione di Fromm sulla "necrofilia" e la sua prolissa dimostrazione di come Hitler fosse un necrofilo, non sta in piedi. Il generale spagnolo non era certamente un necrofilo nel senso comune del termine: intendeva la morte in un modo alquanto speciale, come un idealistico sacrificio di sé per il bene della patria. Certo non aveva nulla in comune con un inserviente dell'obitorio che viola i cadaveri delle donne. Hitler era indubbiamente un soggetto distruttivo, ma non abbiamo prove che fosse autodistruttivo o che avesse un segreto desiderio di morte. Al contrario, era un sognatore romantico, convinto che il suo Reich millenario fosse un'espressione di benessere, vitalità e sanità mentale. La "necrofilia" di Fromm, come il concetto della crudeltà di Wells, non fornisce una spiegazione soddisfacente della crudeltà umana; non è abbastanza universale.

Il concetto del "perdere la faccia" suggerisce un'interessante linea di pensiero alternativa. È ovviamente connesso, ad esempio, alla crudeltà mostrata da Himmler e Stalin quando la loro autorità assoluta veniva messa in discussione. Entrambi erano uomini con una grande autostima, tanto che la loro reazione ad ogni minimo sospetto d'insulto era la rabbia vendicativa. Altra caratteristica di entrambi i personaggi era la convinzione di essere sempre nel giusto, cioè la totale incapacità di ammettere che potessero essere in errore.

Gli Himmler e gli Stalin, fortunatamente, sono soggetti molto rari; ma la tipologia caratteriale è sorprendentemente diffusa. Il merito di averlo riconosciuto va a E. Van Vogt, un autore di fantascienza che ha scritto anche una serie di brillanti saggi psicologici. Il suo concetto di "Uomo Giusto" o di "Uomo Violento" è talmente importante per comprendere la criminalità, che merita di essere approfondito, e in tal senso sono in debito con Van Vogt per avermi procurato una serie di cinque trasmissioni radio (la KPFK) nel 1965. Come un suo opuscolo precedente, *A Report on the Violent Male* (Rapporto sul maschio violento), non sono mai state pubblicate in forma di libro.

Nel 1954, Van Vogt iniziò a lavorare a un romanzo intitolato *The Violent Man* (L'uomo violento), ambientato in un campo di prigionia cinese. Il comandante del campo è una di quelle figure selvaggiamente autoritarie che ordinerebbero all'istante, e senza esitazione, l'esecuzione di chiunque sfidasse la loro autorità. Van Vogt stava plasmando il personaggio, prendendo ad esempio uomini come Hitler e Stalin. E pensando al comportamento assassino del suo comandante, si chiese: «Da cosa è motivato un simile individuo?». Come mai certi uomini credono che chiunque osi contraddirli sia o un disonesto o un uomo profondamente malvagio? Nel profondo del cuore, credono davvero di essere degli dèi incapaci di sbagliare? E se è così, li si

può considerare in qualche modo dei pazzi, come chi crede di essere Giulio Cesare?

Mentre cercava altri esempi, Van Vogt rimase colpito nel constatare che il comportamento autoritario del genere umano maschile è fin troppo diffuso perché qualcuno possa considerarlo una forma di pazzia. I titoli dei giornali parlano da sé:

MARITO IRROMPE IN UNA FESTA NATALIZIA E SPARA ALLA MOGLIE
Era disperato perché lei rifiutava di tornare a vivere con lui

UOMO DI SPETTACOLO PUGNALA LA MOGLIE – MI TRADIVA, SOSTIENE
Gli amici esterrefatti affermano che era lui a tradire lei

MOGLIE TRAVOLTA DALL'AUTO DEL MARITO
È stato un incidente, dice l'ex marito, sospettato ora di omicidio

MOGLIE MASSACRATA DI BOTTE DALL'EX MARITO
«Era una madre snaturata», l'accusa lui. I vicini confutano l'accusa e dicono che era un piantagrane

MARITO COLTO NEL TENTATIVO DI GETTARE LA MOGLIE DA UNA SCOGLIERA
La moglie lo perdona, convinta che lui la ami

Secondo quanto osservato da Van Vogt, il matrimonio sembrerebbe evocare la personalità "autoritaria" in molti uomini. L'autore di questa ricerca ha affrontato l'argomento con un suo amico psicologo, chiedendogli di fare alcuni esempi. Lo psicologo gli parlò di un caso molto interessante riguardante un marito che aveva portato la moglie in psicoterapia da lui. L'aveva sistemata in una casa in periferia e la manteneva, a condizione che lei non coltivasse amicizie di sesso maschile. Il suo ruolo, a parere dell'uomo, era quello puro e semplice di madre del loro figlio.

La storia del loro matrimonio era stata questa: lei lavorava come infermiera e quando il futuro marito le aveva proposto di sposarlo, s'era sentita in dovere di rivelargli che aveva avuto due storie precedenti con due medici. L'uomo era quasi impazzito di gelosia e lei s'era convinta che quella sarebbe stata la fine della loro relazione. Ma il giorno dopo lui s'era presentato con un documento legale che aveva insistito per farle firmare, se voleva ancora sposarlo. Però non le aveva permesso di leggerlo. Van Vogt suppone che contenesse una sorta di "confessione" in cui la donna dichiarava il suo comportamento immorale, considerandosi virtualmente salvata da una vita di strada dall'uomo che la sposava; inoltre rinunciava ai suoi diritti legali...

Si sposarono, e ben presto lei si rese conto dell'errore commesso. Il marito viaggiava molto per lavoro e lei non sapeva mai dove si trovasse. Lui trascorreva ore e ore in compagnia di altre donne, perlopiù impiegate della sua stessa ditta; il suo passatempo preferito era accompagnare a casa le segretarie. Se la moglie tentava di chiedergli qualcosa in merito, lui s'infuriava e spesso finiva per picchiarla. In genere, rispondeva alle domande che riteneva "impertinenti" alzando le mani su di lei. Poteva però accadere che il giorno seguente la chiamasse da fuori città per chiederle scusa e prometterle che non lo avrebbe fatto mai più.

La donna diventò frigida. Divorziarono, ma lui continuò a fare di tutto per

trattarla come una proprietà privata, deciso a limitare la sua libertà. Quando la cosa iniziò a procurarle grande stress e crisi di rabbia, lui le consigliò di andare da uno psichiatra... e così arrivarono all'amico di Van Vogt.

Questo caso è un valido esempio di ciò che Van Vogt finì per chiamare l'"Uomo Violento" o l'"Uomo Giusto". Il soggetto è un uomo condizionato dal bisogno di autostima, di sentire di essere "qualcuno". È ossessionato dalla paura di "perdere la faccia", quindi non ammetterà mai, in nessun caso, di avere torto o di essersi sbagliato. Il suo tentativo di convincere la moglie che ha dei problemi mentali è assolutamente tipico.

Altrettanto interessante è la folle, morbosa gelosia. Molti di noi sono inclini a provare gelosia; sapere che qualcuno a cui teniamo molto preferisce qualcun altro è un vero attacco all'amor proprio. Ma l'Uomo Giusto, la cui autostima è una piaga in continua suppurazione, al solo pensiero perde completamente la testa, divenendo capace di uccidere.

Van Vogt sottolinea che l'Uomo Giusto è un "idealista", in quanto vive in un mondo tutto suo, facendo di tutto per ignorare gli aspetti della realtà che entrano in conflitto con questo universo privato. Come la revisione della storia perpetrata dai comunisti, la realtà può sempre essere "adattata", in seguito, perché si adegui al glorioso quadro che ci si è fatti di sé. Nel suo mondo privato, le donne sono creature deliziose, adoranti e fedeli, che attendono pazientemente l'Uomo Giusto – in entrambi i sensi del termine – per sacrificargli la loro verginità. Egli vive in un mondo di fantasie adolescenziali. Evidentemente l'infermiera aveva qualcosa di particolarmente dolce e sottomesso che l'aveva fatta diventare, ai suoi occhi, la persona ideale con la quale nutrire l'autostima, la madre e moglie tranquilla e fedele che lo aspetta a casa in grembiule da cucina al rientro dai suoi week-end con l'amichetta di turno...

Forse l'osservazione più interessante di Van Vogt sull'Uomo Giusto è stata la scoperta che questi può anche essere distrutto da un eventuale "ammutinamento" della vittima: ovvero, se la moglie o chiunque dipenda da lui decide di lasciarlo. In questi casi egli è capace di implorare, scongiurare, promettendo di comportarsi meglio in futuro. Se questo non basta, possono subentrare alcolismo, dipendenza da droga, persino il suicidio. Lasciandolo, la moglie distrugge le fondamenta del suo castello di sabbia. Quando un Uomo Giusto, infatti, trova una donna apparentemente sottomessa e adorante, la sua fiducia in se stesso cresce ed egli si sente appagato dalla sensazione del proprio valore. (Possiamo osservare questo meccanismo in Ian Brady e Myra Hindley). Per quanto lui la tratti male, ha bisogno di continuare a credere che, in ultima analisi, lei lo considera sempre l'uomo più straordinario che abbia mai incontrato. È lei a garantire il suo "primato", la sua unicità; a questo punto, non importa cosa pensi il resto del mondo. Potrebbe anche decidere di abbandonare lei e i loro figli; non farebbe che provare la sua "forza", la sua indifferenza verso i normali sentimentalismi. Ma se è lei a lasciarlo, ecco che si sente tornare al punto di partenza: un bambino indifeso in un universo ostile. «La maggior parte degli uomini violenti sono dei falliti», afferma Van Vogt; quindi abbandonarli equivale a lasciarli in preda ai loro peggiori dubbi a proposito di se stessi. È questo che spinge

Van Vogt a scrivere: «Rendiamoci conto che la maggior parte degli Uomini Giusti merita un po' di simpatia, poiché queste persone sono continuamente in lotta con un incredibile orrore interiore; tuttavia, se cedono all'impulso di picchiare o strangolare, perdono la loro battaglia e si avviano verso il disastro definitivo... del loro soggettivo universo di autogiustificazione».

E cosa accade quando l'Uomo Giusto *non* è un fallito, quando la sua "unicità" viene riconosciuta da tutto il mondo? Stranamente, la cosa non fa quasi alcuna differenza. Il suo problema è la mancanza di controllo emotivo e un profondo senso d'inferiorità; il successo non può raggiungere le parti della sua mente che sono alla radice del problema. Una biografia (1981) dell'attore Peter Sellers – *P.S. I Love You*, scritta dal figlio Michael – ci rivela che Sellers era il tipico Uomo Giusto. Completamente viziato dalla madre quando era piccolo, crescendo divenne un uomo soggetto a terribili scoppi d'ira, quando non poteva avere quel che voleva. Ebbe innumerevoli storie sentimentali con le attrici sue colleghe, eppure era morbosamente geloso della moglie, alla quale telefonava diverse volte al giorno per controllarla e che sottoponeva a estenuanti interrogatori se non la trovava in casa. Anche lei era stata un'attrice; era stato lui a costringerla a lasciare le scene per dedicarsi completamente al "mestiere di mamma e di moglie". Quando le sue crisi di rabbia e le sue storie con le attrici distrussero il matrimonio, lui si convinse di volersi sbarazzare di lei e la persuase ad uscire con un altro uomo. Ma quando lei gli chiese il divorzio, lui scoppiò a piangere e cercò di buttarsi dalla terrazza del loro attico. («Non fu quella la prima volta in cui minacciò il suicidio. Quando aveva una crisi, ricorreva sempre a quell'espediente»).

Il morboso senso d'inferiorità emergeva quando si trovava in compagnia di chiunque avesse frequentato il liceo o l'università. Quando, durante una cena con la principessa Margaret d'Inghilterra, la conversazione andò a finire sulla mitologia greca, Sellers si scusò come per dover andare alla toilette, mentre invece corse a telefonare alla sua segretaria perché consultasse dei testi e gli fornisse un rapido ragguaglio sull'argomento. Poi tornò a tavola e infilò le nozioni mitologiche appena apprese nei suoi discorsi, facendo riferimenti più o meno adeguati. Suo figlio aggiunge poi: «L'ho visto fare così in diverse occasioni».

Un altro tipico aneddoto serve a indicare la linea di confine fra il comportamento normale e quello dell'Uomo Giusto. La governante dei bambini Sellers era una donna risoluta con idee ben chiare; una sera, Sellers ebbe un forte battibecco con la donna e uscì precipitosamente di casa; prese alloggio in un grande albergo per la notte e da lì telefonò alla moglie dicendo: «Che diavolo sto facendo, qui? Se c'è qualcuno che deve andarsene di casa, è quella maledetta governante». Tornò di corsa a casa, afferrò un coltello e lo conficcò nel pannello della porta della donna, urlando: «Ti ammazzo, lurida vacca!». La governante scappò dalla finestra e sparì all'istante dalla loro vita.

Quella fuga precipitosa da casa da parte di Sellers potrebbe anche essere considerata normale; abbandonando la donna sul campo di battaglia stava riconoscendo che forse aveva ragione lei. Ma in albergo, rimuginando sulla cosa, ecco che le sue emozioni hanno il sopravvento; il tempo di raggiungere di nuovo la propria abitazione, ed è già convinto di avere tutte le ragioni

del mondo, mentre lei ha torto marcio; ed ecco esplodere la sua rabbia paranoica. Che la minaccia di ucciderla fosse seria, è una questione irrisolta. L'Uomo Giusto odia perdere la faccia; al minimo sospetto che le sue minacce non vengano prese sul serio, è capace di metterle in atto, anche solo per salvare le apparenze.

Van Vogt osserva acutamente che la caratteristica fondamentale dell'Uomo Giusto è la «decisione di perdere il controllo in un ambito particolare». Tutti noi dobbiamo imparare a controllarci per interagire con il mondo reale e con le persone che ci circondano. Ma con qualcuno in particolare – una madre, una moglie, un figlio – possiamo decidere che non è necessario sforzarsi tanto, permettendo a noi stessi di esplodere. Tuttavia – ed eccoci al nucleo centrale del problema – tale decisione genera, per così dire, un punto debole permanente nella caldaia, il punto in cui questa regolarmente esplode. *Cronaca di famiglia* di Sergej Aksakov ce ne fornisce un esempio adeguato: l'autore sta parlando di suo nonno, un vecchio proprietario terriero russo.

> E quest'uomo nobile, magnanimo, spesso riservato e padrone di sé – il cui carattere rappresentava l'immagine della più nobile natura umana – era soggetto a crisi di rabbia durante le quali era capace delle più barbare crudeltà. Ricordo di averlo visto in tale stato durante la mia primissima infanzia. Lo vedo ancora adesso. Era in collera con una delle sue figlie, che gli aveva mentito e perseverava nella menzogna. Lui era lì, sorretto da due servitori (le sue gambe rifiutavano di fare il loro dovere); mi era difficile riconoscerlo come mio nonno; tremava tutto, aveva i lineamenti deformati e dal suo sguardo infuriato guizzavano strali di rabbia furiosa. «Portatemela qui», ringhiava con la voce strozzata... Mia nonna si gettò ai suoi piedi, implorandolo di mostrare pietà e indulgenza, ma nell'istante successivo, ecco volar via il fazzoletto e la cuffia e Stephan Mikhailovich afferrare la sua corpulenta e piuttosto attempata consorte per i capelli. Intanto la colpevole e le sue sorelle, e persino il fratello con la giovane moglie e il figlioletto [Aksakov stesso] erano fuggiti nel bosco dietro casa; e lì rimasero per tutta la notte; soltanto la giovane nuora tornò di soppiatto in casa con il piccolo, temendo che potesse prendere freddo, e dormì con lui nell'ala riservata alla servitù. Mio nonno sfogò la sua rabbia nella casa vuota finché ne ebbe voglia. Alla fine si stancò di trascinare la sua povera e vecchia Arina Vasilievna per le trecce e cadde esausto sul letto, dove fu sopraffatto da un sonno profondo che durò fino al mattino seguente. Si svegliò tranquillo e di ottimo umore, chiamando la sua Arishka in tono amabile. Mia nonna accorse subito dalla stanza accanto, come se il giorno prima non fosse accaduto nulla. «Dammi del tè! Dove sono i ragazzi? Dove sono Alexej e sua moglie? Portatemi il piccolo Sergej!», disse l'ex lunatico, dopo aver sbollito la rabbia nel sonno.

Aksakov descrive il nonno come «un uomo nobile, magnanimo, spesso riservato e padrone di sé»: dunque egli *è di fatto* capace di dominare il proprio carattere. Ma in quel particolare ambito della sua vita, il controllo sulla propria famiglia, egli ha preso «la decisione di perdere il controllo». Decisione provocata dal persistere della figlia in una menzogna. Questo lo fa infuriare; sente che la ragazza *gli sta mancando di rispetto*, pensando di poterlo prendere in giro. Così esplode e trascina la moglie per i capelli. In seguito non prova vergogna per quel comportamento; la gaiezza ostentata il mattino dopo dimostra che la buona opinione che ha di sé non è stata intaccata. È convinto che la sua esplosione sia stata *giustificata*, come una divinità irata. Come i soldati giapponesi a Nanchino, è persuaso di avere inflitto una giusta punizione.

La cosa interessante in questo episodio è il modo in cui la violenta emozione dell'Uomo Giusto rinforzi la sua sensazione di avere una giustificazione, e come questo incrementi la rabbia. È prigioniero di una sorta di circolo vizioso, dal quale non può fuggire fin quando non avrà esaurito la sua furia. Il figlio di Peter Sellers racconta che suo padre era capace di spaccare ogni singolo oggetto presente nella stanza, compresi i ricordi che teneva gelosamente custoditi da anni. L'Uomo Giusto ha la sensazione che la sua rabbia sia una sorta di tempesta che deve abbattersi su qualcosa o qualcuno ed esaurirsi da sola, indipendentemente dai danni che può causare. Ma questo significa anche che egli è schiavo di un impulso incontrollabile; le sue proprietà, persino la vita di coloro che ama, sono in balìa delle sue emozioni. Questa è solo una parte dell'«incredibile orrore interiore» di cui ci parla Van Vogt.

Questa tendenza a permettere alle nostre emozioni di rinforzare il nostro senso di auto-giustificazione costituisce una parte essenziale della psicologia della violenza, e dunque del crimine. Non possiamo comprendere la crudeltà se non comprendiamo questo particolare meccanismo. Ad esempio, troviamo incomprensibile che una madre possa ammazzare di botte il figlioletto, solo perché sta piangendo; eppure accade migliaia di volte all'anno. Non ci rendiamo conto che la donna era magari già vicina al suo "punto di rottura", e che, sentendo piangere il bambino, trova che questi sia cattivo, malvagio, che stia cercando di distrarla dai suoi problemi. All'improvviso, la sua rabbia lo ha *trasformato* da bambino indifeso in un demone urlante che merita di essere picchiato. È come se una fata cattiva avesse agitato la bacchetta magica, trasformandolo in un demonio. Noi diremmo che è la madre a essersi trasformata in un demonio; eppure è la sua rabbia che agisce in maniera da "trasformare" il bambino come per *magia*.

Il termine "magia", nel senso di autoinganno, venne usato per la prima volta da Jean-Paul Sartre in uno dei suoi primi saggi, *Idee per una teoria delle emozioni*. Nelle sue opere successive, Sartre preferì parlare di *mauvaise foi*, o autoinganno; ma ci sono esempi più precisi del concetto di "pensiero magico". Malcolm Muggeridge racconta un aneddoto che lo illustra perfettamente. Cita un articolo di giornale che parla del controllo delle nascite nei Paesi asiatici, nel quale si legge che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha prodotto delle collane da ventotto perle da consegnare alla popolazione femminile analfabeta delle zone più depresse. C'erano sette perle d'ambra, sette perle rosse, altre sette d'ambra e sette perle verdi; alle donne veniva detto di sgranare una perla al giorno. «Molte delle donne pensarono che il merito andasse alle perle stesse e le sgranavano a loro piacimento», diceva il giornale.

Questo dunque è il "pensiero magico": permettere a un desiderio o a un'emozione di convincerti di qualcosa che la ragione ti indica come falso o impossibile. Nel 1960, un operaio di nome Patrick Byrne si introdusse in un ostello femminile di Birmingham e assalì alcune donne, decapitandone una; in seguito spiegò il suo gesto affermando che aveva voluto «vendicarsi sulle donne per avergli provocato una tensione di tipo sessuale». Anche questo è pensiero magico. Come lo era l'affermazione di Charles Manson di non essere in torto perché la "società" si era resa colpevole di aver bombardato il Vietnam. E Sartre ci fa l'esempio di una ragazza che sta per essere assalita da un uomo e sviene: un "magico" tentativo di farlo desistere. Si tratta di un ottimo esempio, perché ci ricorda che la "magia" può essere una reazione puramente *fisica*. Il pensiero magico ci fornisce una chiave per la comprensione dell'Uomo Giusto.

Come si diventa "Uomini Giusti"? Van Vogt postula che questo accada perché il mondo è sempre stato dominato dai maschi. Nel 1961, in Italia, due donne vennero condannate alla detenzione per aver commesso adulterio. Si difesero affermando che i loro mariti avevano delle amanti, un fatto molto diffuso fra gli uomini italiani. La corte respinse la loro richiesta di appello.

In Cina, nel 1950, furono approvate nuove leggi che avrebbero concesso maggiori libertà alle donne; nel 1954, in un solo distretto si verificarono ben 10.000 uxoricidi, perpetrati da mariti che ostacolavano i tentativi delle mogli di usufruire di tali norme.

D'altra parte, questi fatti sembrano implicare la non esistenza di una "Donna Giusta": in effetti, Van Vogt lo afferma. Ma si sbaglia. Le Donne Giuste saranno meno numerose degli Uomini Giusti, ma esistono. La madre del romanziere Turgenev fece frustare a morte molti dei suoi servi: un chiaro esempio del "magico transfer" dell'ira. Elizabeth Duncan, una divorziata californiana, s'infuriò talmente quando suo figlio sposò un'infermiera, Olga Kupczyk, contro il suo volere, che assoldò due giovani sicari per ucciderla; inoltre, quando i due assassini cercarono di convincerla a consegnar loro il compenso pattuito, andò alla polizia denunciandoli per averla ricattata: mossa che condusse alla morte di tutti e tre nella camera a gas del penitenziario di San Quintino. Anche questo è un caso eclatante di "pensiero magico", ovvero totalmente non realistico. E dimostra che la caratteristica principale della Donna Giusta corrisponde a quella dell'Uomo Giusto: è convinta che ottenere quel che desidera sia una legge naturale e che chiunque vi si opponga meriti di essere trattato nel peggior modo possibile. È la sindrome del dio (o della dea).

Van Vogt è inoltre convinto che la teoria adleriana sull'"inferiorità organica" possa chiarire ulteriormente l'argomento. Adler postula che se un qualsiasi organo – il cuore, il fegato, i reni – ha subito dei danni durante la fase iniziale della vita, questo possa inviare messaggi di debolezza al cervello, provocando l'insorgere del complesso d'inferiorità. A sua volta, prosegue Van Vogt, questo complesso può indurre un comportamento ipercompensatorio nell'Uomo Giusto. Potrebbe anche aver ragione.Tuttavia, tale spiegazione sembra implicare che essere un Uomo Giusto è un po' come essere daltonico o asmatico, ovvero che il fenomeno si può spiegare in termini puramente medici. E l'unica cosa che appare evidente in tutti i casi conosciuti di sindrome dell'Uomo Giusto è che i loro attacchi non sono in qualchè modo "inevitabili"; alcuni dei loro peggiori comportamenti distruttivi sono stati attentamente pianificati e calcolati, nonché attuati con estrema determinazione. L'Uomo Giusto si comporta così perché pensa che potrà ottenere quel che vuole, l'unica cosa che gli interessi.

E questo rende a sua volta evidente come il problema dell'Uomo Giusto

sia un problema delle persone a *forte dominanza*. La dominanza è un argomento di enorme interesse per biologi e zoologi, perché la percentuale di animali dominanti – o di esseri umani dominanti – sembra rimanere sorprendentemente costante. Una volta Bernard Shaw chiese all'esploratore H. M. Stanley quanti altri uomini potevano essere messi a capo della spedizione, se Stanley stesso si fosse ammalato; Stanley rispose subito: «Uno su venti». «È una cifra esatta o approssimativa?», s'informò Shaw. «Esatta». E gli studi biologici l'hanno di fatto confermata. Per qualche strana ragione, esattamente il cinque per cento – uno su venti – di ogni gruppo di animali è dominante, possiede qualità di leader. Durante la guerra in Corea, i cinesi fecero l'interessante scoperta che se separavano il cinque per cento dominante dei prigionieri di guerra americani dagli altri componenti del gruppo, il rimanente 95% non avrebbe messo in atto tentativi di fuga.

Questo ovviamente deve tener conto dell'affermazione di Becker, secondo la quale tutti gli esseri umani anelano all'"eroismo", alla "supremazia", cosa apparentemente difficile da conciliare con la nostra società abbastanza stabile, in cui la maggior parte delle persone sembra accettare la propria mancanza di supremazia. Secondo Becker, ciò è dovuto al fatto che crescendo perdiamo il senso della supremazia; ma chiunque abbia trascorso più di dieci minuti all'entrata dell'asilo in attesa del suo bambino sa bene che anche la maggior parte dei bambini tende ad accettare la propria mancanza di "supremazia". La legge del "cinque per cento dominante" si applica tanto ai bambini quanto agli adulti.

Ora, a livello di società, il cinque per cento è una cifra enorme; negli anni Ottanta in Inghilterra, ad esempio ammontava a più di tre milioni di persone. E nella società non c'è posto per tre milioni di "leader". Ciò significa automaticamente che una parte molto cospicua del cinque per cento dominante non acquisirà mai nessun tipo di "unicità" e vivrà in posizioni e condizioni non diverse da quelle della parte non dominante.

In una società con una forte struttura classista – volgo e aristocrazia, ricchi e poveri – la cosa non ha una grande importanza. Il contadino dominante sarà soddisfatto tanto quanto il fabbro del paese o il direttore del coro della chiesa; non si aspetta di diventare il signore del maniero, e non si accorge nemmeno che quest'ultimo magari è meno dominante di lui. Ma in una società come la nostra, dove i ragazzi della classe operaia diventano idoli pop e dove ogni giorno, in televisione, vediamo i nostri leader, la situazione è molto meno stabile. Il membro "medio" del cinque per cento dominante non vede perché non possa diventare anche lui ricco e famoso. Prova rabbia e frustrazione per la mancanza di "supremazia" ed è dispostissimo a impiegare metodi poco ortodossi per farsi strada a gomitate verso i suoi obiettivi. Questo ci aiuta a comprendere le ragioni dell'aumento del tasso di criminalità e di violenza nella nostra società.

Capiamo anche come tanti di questi individui dominanti divengano degli "Uomini Giusti". In ogni scuola che conti cinquecento alunni, ce ne sono almeno 25 dominanti che lottano per la supremazia. Alcuni possono contare su vantaggi innati: sono bravi atleti, rendono nello studio, sanno parlare in pubblico e sostenere discussioni. (Ci sono, ovviamente, moltissimi allievi non dominanti che non sono da meno). Inevitabilmente, però, una percentuale degli allievi dominanti sarà priva di particolari doti o talenti; alcuni potrebbero essere addirittura stupidi. Come fa una persona così a soddisfare la sua brama di supremazia? Ovviamente, sceglierà di esprimere la sua dominanza nei modi che gli sono più consoni. Se è affascinante o di bell'aspetto, gli basterà primeggiare con le ragazze. Se possiede un talento specifico, che non viene considerato di particolare importanza dai professori – orecchio per la musica, capacità di osservazione, una vivace immaginazione – potrebbe diventare un individuo solitario, un "escluso", che vive nel suo mondo privato. (Individui di questo tipo possono diventare degli Schubert, dei Darwin, dei Balzac). Ma è altrettanto probabile che provi a prendere delle scorciatoie verso il successo e che diventi un bullo, un imbroglione o un delinquente.

Il problema più grande di questi "outsider" scarsamente dotati è che finiranno per credere che il mondo li abbia trattati ingiustamente. E la normale reazione dell'essere umano di fronte all'ingiustizia è l'autocommiserazione. L'autocommiserazione e il senso dell'ingiustizia li rendono vulnerabili e instabili. Basta osservarli per capire che sono i peggior nemici di se stessi. Il loro umore oscilla fra aggressività e tetraggine, alienando loro i favori di chi altrimenti potrebbe aiutarli. Se sono dotati di un certo fascino o di un poco di intelligenza, possono anche riuscire a rendersi accettabili al prossimo; ma prima o poi il risentimento e l'autocommiserazione tornano a emergere, ispirando diffidenza e rifiuto.

Il nocciolo del loro problema è la questione dell'autodisciplina. Gli esseri umani dominanti sono più impazienti della norma, perché dotati di una maggiore energia vitale. L'impazienza li induce a cercare scorciatoie. Quando Peter Sellers prenotò la stanza d'albergo, avrebbe anche potuto telefonare alla moglie, dirle di dare la liquidazione alla governante e di licenziarla e poi andarsene tranquillamente a dormire. Invece, si comportò in un modo che avrebbe potuto procurare guai a tutti. Evidentemente se la vita di Sellers era stata, fin dall'infanzia, una serie di simili scorciatoie, da adulto non aveva le basi necessarie per inserirsi normalmente nella società. La civiltà, come affermava Freud, richiede disciplina da parte dei suoi membri. Nessuno può permettersi di minacciare le persone con il coltello.

Tutto questo ci permette di rispondere con maggior cognizione di causa alla domanda di Fromm: perché l'uomo è l'unica creatura che uccide e tortura membri della propria specie senza una ragione specifica? La risposta non risiede nel suo bagaglio genetico, né in un ipotetico desiderio di morte, ma nell'anelito umano all'autoaffermazione, la brama di "supremazia".

Il comportamento dell'"Uomo Giusto" ci permette di capire come questo possa accadere. La sua sensazione di "contare" più di ogni altro lo induce ad azioni di violenta autoaffermazione. Ma questa violenza, per sua stessa natura, non è in grado di raggiungere obiettivi a lungo termine. Una volta Beethoven scagliò un piatto di minestra in faccia a un cameriere che lo aveva fatto irritare: il tipico comportamento da Uomo Giusto. Ma Beethoven non si basava certo sulla violenza per affermare la sua "supremazia"; sapeva che il

suo obiettivo a lungo termine poteva essere raggiunto solamente attraverso la pazienza e l'autodisciplina: ovvero *canalizzando* la sua energia (altro nome per impazienza) e convogliandola in un unico potente getto, come quello del pompiere, nella sua musica. La lunga pratica della disciplina scavò argini sempre più profondi e alla fine nemmeno una goccia d'energia andò più perduta, come dimostrano le sue ultime opere.

Quando l'Uomo Giusto ha un'esplosione di violenza, tutta la sua energia va sprecata. Ma, peggio ancora, egli distrugge anche gli argini del canale. Così, concedendosi la libera espressione delle proprie emozioni negative, egli indulge in un processo di lenta ma inesorabile autoerosione: la controparte emotiva dell'incontinenza fisica. Senza un "drenaggio" adeguato, il suo essere interiore si trasforma in una sorta di palude o fabbrica di liquami. Ecco perché la maggior parte degli uomini violenti entrati a far parte della storia, da Alessandro Magno a Stalin, hanno fatto la fine degli psicotici. Privi di controllo sulle loro emozioni negative, non sono stati capaci di vivere in una condizione di benessere.

Se vogliamo davvero comprendere la natura della criminalità, il problema da esaminare a fondo è quello della psicologia dell'autodistruzione.

3
La psicologia dell'autodistruzione

Nel mese di marzo del 1981, Norman Mailer scrisse un'introduzione a un volume di lettere provenienti da un killer detenuto, Jack Henry Abbott; il titolo del libro era *Nel ventre della bestia*. Abbott aveva scritto a Mailer dalla prigione, e le sue lettere avevano convinto lo scrittore che si trattava di un uomo che aveva cose importanti da dire sulla violenza. A trentasette anni, Abbott aveva già passato un quarto di secolo dietro le sbarre: per emissione di assegni a vuoto, rapina in banca, omicidio. Nella solitudine dell'isolamento carcerario, aveva iniziato a leggere testi di storia e letteratura e si era convertito al comunismo. Mailer convinse le autorità carcerarie che Abbott aveva «la stoffa di un incisivo e importante scrittore americano» e che avrebbe potuto guadagnarsi da vivere scrivendo. Abbott fu rilasciato sulla parola. Il libro venne pubblicato e diventò un best seller. Qualche settimana più tardi, in un ristorante di New York, Abbott ebbe una discussione con un cameriere – un attore in attesa di scrittura di nome Richard Adan – quando questi gli disse che non era autorizzato a usare la toilette del personale. Con estrema calma, Abbott chiese ad Adan se potevano risolvere la questione fuori del locale; una volta là, Abbott estrasse un coltello e lo conficcò direttamente nel cuore del malcapitato. Dopo alcuni mesi di latitanza, venne acciuffato e riportato in galera... dove, presumibilmente, passerà il resto della sua vita.

Quell'omicidio sembra davvero assurdo. Se Abbott avesse ingaggiato una lotta con Adan e lo avesse accoltellato nella foga del momento, forse la cosa sarebbe ancora stata comprensibile: Abbott era abituato alla violenza e alle reazioni improvvise. Ma quando chiese gentilmente alle due donne che lo accompagnavano di aspettarlo a tavola per dirigersi all'esterno del locale, doveva già sapere che intendeva uccidere Adan. Doveva anche sapere che stava per gettare al vento tutto ciò che era riuscito a raggiungere. Tuttavia, era lo stesso uomo che aveva scritto: «Sono talmente tanti anni che non desidero altro che evadere, che cercare di farlo è diventata ormai un'abitudine per me. I miei occhi, il mio cervello cercano vie di fuga ovunque mi trovi».

Il libro di Abbott è un documento alquanto deprimente; è facile intuire i motivi della simpatia che Mailer provò per quest'uomo. Dopo un'infanzia trascorsa presso famiglie adottive – probabilmente perché i genitori lo avevano abbandonato – Abbott fu rinchiuso in un riformatorio all'età di dodici anni, solo perché non sapeva adattarsi alle varie famiglie presso cui aveva

vissuto. A diciotto anni finì in prigione per aver emesso un assegno a vuoto; evase e rapinò una banca, subendo un'ulteriore condanna. Quando, durante una colluttazione, uccise un compagno di prigionia, gli diedero altri quattordici anni. La rabbia e la frustrazione sono dunque comprensibili. Nelle sue lettere egli descrive come passasse intere giornate a dar calci alle pareti della cella, urlando di rabbia. «Ero talmente soffocato dalla rabbia... che non riuscivo nemmeno a parlare, persino quando ero calmo; balbettavo tremendamente. Lanciavo il mio vassoio con la stessa disinvoltura con la quale si lanciano pezzi di carta appallottolati nel cestino... Solo che il vassoio era carico di cibo e io lo lanciavo in faccia alla guardia». Quando fu condannato per l'assassinio dell'altro detenuto, tirò una brocca d'acqua in faccia al giudice. Dei guardiani del carcere scriveva: «I porci che stanno nelle prigioni federali e statali... mi trattano in maniera talmente violenta da rendermi impossibile immaginare un attimo in cui io non provi per essi l'odio più profondo, totale e devastante. Non ci sono parole per dirti cosa mi fanno. Se fossi anche solo di un capello più debole, mi avrebbero già distrutto».

Ma la sua affermazione – ovvero che la sua violenza fosse una reazione a soprusi intollerabili – è confutata dalla sua tendenza a dare un'immagine romantica del criminale. «C'è qualcos'altro... è il manto dell'orgoglio, dell'integrità, dell'onore. È la grande considerazione che istintivamente proviamo per la violenza, la forza. È quel che ci rende efficaci, uomini il cui giudizio influisce sugli altri, sul mondo. Pericolosi assassini che agiscono da soli e senza emozione, che agiscono con calcolo e princìpi, commettendo delitti... che generalmente sfuggono alla legge: questa è la concezione che un detenuto allevato dallo Stato ha della virilità nella sua più nobile espressione». Ma questa è una concezione dell'eroismo degna di uno studentello. Questo parlare di «virilità nella sua più nobile espressione» è un retaggio lessicale romantico. Un cameriere assassinato, accasciatosi sull'asfalto, non può certo essere una dimostrazione di orgoglio, integrità e onore; uccidere Richard Adan era stato eroico quanto strangolare un neonato.

Questo assassinio diviene comprensibile solo se ricordiamo quanto detto da Van Vogt a proposito dell'uomo violento, e cioè che costui ha *deciso* di poter perdere il controllo in un particolare ambito. Abbott aveva deciso di perdere il controllo nell'ambito delle ferite inflitte alla sua autostima (e senza alcun dubbio la presenza di due accompagnatrici donne ha rafforzato tale decisione). In poche parole, siamo tornati nel regno del "pensiero magico": ovvero un pensiero all'interno del quale è stato permesso a un'emozione di distorcere il senso della realtà. Il risultato di questo pensiero magico è un'azione del tutto inadeguata che non ha nessuna chance di ottenere il risultato agognato: come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia per "far sparire" il nemico (a dire il vero, il paragone offende lo struzzo, comunque l'atteggiamento è molto simile). Nel pensiero magico vi è sempre un aspetto assurdo, grottesco e divertente, come la descrizione del padre fatta da Bernard Shaw «con un'oca approssimativamente incartata sotto un braccio e un prosciutto in condizioni analoghe sotto l'altro... che pigia la testa contro il muro del giardino nella convinzione di spingere il cancello, trasformando l'alto cappello a cilindro in una fisarmonica...». Ma questo è divertente soltanto per chi assiste alla scena. Per l'uomo che batte la testa contro il muro di mattoni, o per l'ape che va a cozzare contro il vetro della finestra, la situazione è tragicamente seria.

In un certo senso, l'ape si sta comportando in maniera perfettamente logica; sta solo cercando di fuggire verso la luce, e non capisce perché non dovrebbe riuscirci. Noi sappiamo che una delle sue presupposizioni fondamentali è errata – la luce non può attraversare gli oggetti solidi – e che se desidera raggiungere il suo obiettivo dovrà decidersi a cambiare direzione. Ma l'ape, condizionata da milioni di anni di evoluzione, non è capace di combattere il proprio istinto.

Gli esseri umani, invece, *possono* cambiare direzione: ecco perché il comportamento dell'uomo violento ci sembra tanto assurdo. Egli sembra deciso ad attraversare la lastra di vetro o a distruggere se stesso nel tentativo di farlo. Eppure ai suoi occhi quella non è autodistruzione, ma la sua testarda e maniacale concezione del coraggio. *Il problema dell'uomo violento risiede nella sua stessa logica*: ovvero, nella sua concezione di ciò che costituisce una risposta normale e razionale alle sfide della vita. Le premesse di questa logica contengono un assunto sbagliato: come quello dell'ape, secondo la quale la lastra di vetro è irreale in quanto invisibile.

Abbott ci offre un indizio sui suoi assunti con la lista degli uomini cui dedica il suo libro. La maggior parte di essi sono "criminali ribelli", e il primo della lista è Carl Panzram, la cui carriera è un fulgido esempio di logica autodistruttiva.

Panzram, come Abbott, cominciò a scrivere durante la sua detenzione; ma nel 1928 la sua autobiografia venne considerata troppo raccapricciante per essere pubblicata e dovette attendere più di quarant'anni, prima di essere finalmente data alle stampe. Panzram era in attesa di giudizio per furto con scasso; la sua confessione lo smascherò come uno dei più feroci serial killer della storia del crimine americana. La cosa strana è che la maggior parte di tali omicidi erano privi di qualunque motivazione. Uccideva per rabbia e risentimento, per il desiderio di vendicarsi della società. Nella filosofia di fondo di Panzram, la vita era uno scherzo di cattivo gusto e la maggior parte degli esseri umani era troppo stupida o corrotta per meritare di stare al mondo.

Egli è il classico caso di un uomo che batte la testa contro il muro. Suo padre, un contadino del Minnesota, aveva abbandonato la famiglia quando Carl era ancora piccolo. A undici anni, Carl scassinò la casa di un vicino benestante e fu rinchiuso in un riformatorio. Era un ragazzino ribelle che veniva picchiato molto spesso e con violenza. Essendo un "maschio dominante", le percosse non fecero che aumentare il suo desiderio di vendetta per l'ingiustizia subita. Sarebbe stato d'accordo con il pittore Gauguin che affermava: «Essendo la vita quel che è, si sogna la vendetta».

Viaggiando per il Paese sui treni merci, il giovane Panzram subì abusi sessuali da parte di quattro vagabondi. Quell'esperienza gli suggerì un nuovo modo di esprimere la propria aggressività. «...Ogni volta che incontravo [un vagabondo] che non fosse troppo "arrugginito" gli facevo alzare le mani e calare le brache. Non ero troppo schizzinoso, comunque. Li montavo tutti, vecchi e giovani, alti e bassi, bianchi e neri». Quando un frenatore lo colse

in flagrante in un vagone, insieme a due vagabondi, Panzram estrasse la pistola e violentò anche lui, poi costrinse gli altri due a fare altrettanto, sotto la minaccia del revolver. Era il suo modo di dire all'"autorità" ciò che pensava di essa.

Panzram viveva di furti con scasso, rapine ai danni di anziani e furti nelle chiese. Passò molto tempo in prigione, ma divenne abilissimo nell'arte dell'evasione. Aveva comunque un suo particolare senso della lealtà. Dopo essere evaso dal penitenziario di Salem, nell'Oregon, tornò indietro per cercare di portare con sé uno scassinatore chiamato Cal Jordan; fu catturato e gli diedero trenta giorni d'isolamento. «Per tutto ringraziamento, il vecchio Cal si convinse che fossi innamorato di lui e cercò di farmisi, ma io non ero abituato ad essere montato, mentre lui sì, così fui io a farmelo. A quel tempo aveva circa cinquant'anni; io invece ne avevo venti o ventuno, solo che ero molto forte, mentre lui era deboluccio».

In diversi istituti di pena divenne famoso come uno dei peggiori piantagrane che si potessero incontrare. Era l'ingiustizia che faceva scattare in lui la molla della violenza. Nell'Oregon gli fu offerto il minimo della pena se avesse rivelato la provenienza delle merci rubate; Panzram fece la sua parte, ma fu comunque condannato a sette anni. Riuscì a fuggire dalla sua cella e a mettere a soqquadro il penitenziario, bruciando mobili e materassi. Lo punirono corporalmente e lo spedirono nel carcere più severo dello Stato, dove la prima cosa che fece fu gettare in faccia al direttore il contenuto del bugliolo. Imbestialito, questi lo fece picchiare a sangue, fino a fargli perdere conoscenza, poi lo incatenò alla porta della cella d'isolamento, dove rimase per trenta giorni strepitando e minacciando vendetta. Aiutò un altro detenuto a evadere e nel trambusto il direttore morì per un colpo d'arma da fuoco. Il nuovo capo dell'istituto era un tipo ancor più inflessibile e spietato. Panzram incendiò il laboratorio della prigione e in seguito i locali dove si lavorava il lino. Ottenuto un incarico nelle cucine, andò fuori di testa mentre maneggiava una mannaia. Incitava gli altri prigionieri alla rivolta e l'atmosfera divenne talmente tesa che le guardie si rifiutavano di entrare nel suo padiglione. Alla fine il direttore fu destituito dal suo incarico.

Il suo successore, un uomo di nome Murphy, era un idealista convinto che i detenuti reagissero bene ai modi gentili. Quando Panzram fu sorpreso nel tentativo di evadere, Murphy lo convocò nel suo ufficio dicendogli che, secondo quanto risultava, egli era «il più malvagio, vigliacco e degenerato individuo che avessero mai visto». Panzram si disse d'accordo e Murphy lo stupì dicendogli che l'avrebbe fatto uscire di prigione, se lui gli avesse giurato di tornare in tempo per l'ora di cena. Panzram accettò... ben lungi dal voler mantenere la parola data; ma quando arrivò l'ora di cena, qualcosa lo indusse a tornare. A poco a poco, Murphy concesse a lui e agli altri prigionieri sempre maggiore libertà. Ma una notte, Panzram si ubriacò con una bella infermiera e decise di fuggire. Catturato dopo una lunga sparatoria, fu gettato in cella di punizione e il regime umanitario di Murphy venne immediatamente abolito.

Questa esperienza sembra aver costituito una sorta di chiave di volta. Fino a quel momento, Panzram era stato nemico del resto del mondo, ma mai di

se stesso. Aver tradito la fiducia di Murphy sembrò innescare in lui un processo di odio per se stesso. Tornò ad evadere, rubò uno yacht e diede inizio alla sua carriera di assassino. Offriva lavoro ai marinai e li portava sullo yacht rubato; lì li derubava, li sodomizzava e poi ne gettava in mare i corpi senza vita. «Sono ancora lì, ce ne sono una decina». Poi si recò in Africa occidentale a lavorare per una compagnia petrolifera, ma perse immediatamente il posto per aver sodomizzato un cameriere della mensa. Il console americano si rifiutò di aiutarlo ed egli si sedette in un parco «a riflettere sul da farsi. Mentre ero lì seduto, mi si avvicinò un ragazzino negro di undici o dodici anni. Stava cercando qualcosa. E lo trovò. Lo portai in una cava di ghiaia a poche centinaia di metri di distanza dall'accampamento principale... Lo lasciai lì, ma prima lo sodomizzai, poi lo uccisi. Quando me ne andai aveva il cervello che gli usciva dalle orecchie, non poteva essere più morto di così...

Poi me ne andai in città, comperai un biglietto sul vapore belga che andava a Lobito Bay, lungo la costa. Lì affittai una canoa con sei negri e partii per una battuta di caccia nella baia e nelle paludi. Cercavo i coccodrilli. E ne trovai tanti. Tutti affamati. Diedi loro da mangiare. Sparai a tutti e sei i negri e li gettai in acqua. I "cocchi" fecero il resto. Con la canoa tornai in città, ormeggiai l'imbarcazione a un molo e quella notte qualcuno me la rubò».

Tornato in America, violentò e uccise altri tre ragazzi, arrivando a un totale di venti omicidi. Dopo cinque anni di stupri, rapine e incendi, Panzram fu catturato durante una rapina nell'ufficio di consegne espresse di Larchmont, New York, e rinchiuso in una delle carceri più dure d'America, Dannemora. «Odiavo chiunque mi capitasse a tiro». E anche lì, altre provocazioni e altre percosse. Come un bambino capriccioso e testardo, aveva deciso di trasformare la sua vita in una perenne competizione, per vedere se riusciva a sopportare più colpi di quanti la società riuscisse a impartirgli. A Dannemora si lanciò da una balconata interna, fratturandosi una gamba e rimanendo zoppo per il resto della sua vita. Passava le giornate rimuginando su come riuscire a vendicarsi sull'intero genere umano: far saltare un tunnel ferroviario al passaggio di un treno, avvelenare un'intera città immettendo arsenico nelle tubature dell'acqua potabile, persino provocare una guerra fra l'Inghilterra e l'America facendo saltare in aria una corazzata britannica nelle acque territoriali americane.

Fu durante questo periodo trascorso in prigione che Panzram incontrò un giovane guardiano ebreo di nome Henry Lesser. Lesser era un uomo molto timido e schivo, cui piaceva lavorare in prigione perché ciò gli conferiva automaticamente uno status, lenendo così il suo innato complesso d'inferiorità. Lesser rimase colpito dalla singolare impassibilità di Panzram, una sorta di freddo distacco. Quando gli chiese: «Di che ti occupi?», Panzram rispose con uno strano sorriso: «Rendo migliore la gente». Dopo aver profondamente riflettuto su quella strana risposta, Lesser tornò da lui per chiedergli come facesse; Panzram rispose che l'unico modo per migliorare le persone è ucciderle. Si autodefinì come «l'uomo che se ne va in giro a fare del bene». Intendeva dire che la vita è talmente brutta che uccidere qualcuno equivale a fargli un favore.

Quando nella sua cella venne trovata una sbarra allentata, Panzram fu di nuovo brutalmente percosso, forse per la centesima volta nella sua vita. Negli scantinati della prigione fu sottoposto a una tortura nota nel medioevo come "strappado". Con le mani legate dietro la schiena, venne appeso a una trave per i polsi, in modo che tutto il peso del corpo gravasse sulle spalle dislocate dal loro alveolo. Dodici ore più tardi, quando il medico gli controllò il cuore, Panzram cominciò a urlare e bestemmiare, maledicendo sua madre per averlo messo al mondo e dichiarando che avrebbe ucciso ogni singolo essere umano. Gli permisero di star sdraiato sul pavimento della sua cella per tutta la giornata, ma quando insultò una guardia, in quattro lo picchiarono con i manganelli fino a farlo svenire e poi lo appesero di nuovo alla trave. Lesser rimase talmente scioccato da questo trattamento che fece recapitare a Panzram un dollaro da una "persona fidata". All'inizio Panzram pensò si trattasse di uno scherzo, ma quando capì che invece era un gesto di simpatia, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Disse a Lesser che se gli avesse procurato carta e penna, gli avrebbe scritto la storia della sua vita. Ed è così che si arrivò alla stesura dell'autobiografia di Panzram.

Fin dalle prime pagine, Lesser rimase colpito dalla buona padronanza della lingua e dall'acuta intelligenza del detenuto. Panzram non cercava scuse per quanto aveva commesso:

> Se c'è qualcuno che può definirsi un delinquente abituale, quello sono io. Nella mia vita ho infranto ogni legge che sia mai stata promulgata da Dio e dall'uomo. Se uno dei due ne avesse fatte delle altre, avrei infranto allegramente anche quelle. Il solo fatto di aver commesso questi reati è più che sufficiente per qualsiasi persona. Poca gente si dà la pena di chiedersi perché io sono quello che sono e faccio quello che faccio. Tutto quello che ritengono necessario fare è catturarmi, processarmi, condannarmi e mandarmi in galera per qualche anno, rendermi la vita impossibile mentre sono dentro e poi rimettermi in libertà... Se qualcuno tenesse un cucciolo di tigre in una gabbia, maltrattandolo fino a renderlo feroce e assetato di sangue e poi lo mettesse in libertà perché desse la caccia al resto del mondo... ci sarebbero valanghe di proteste. Ma se delle persone fanno lo stesso con dei loro simili, allora si rimane sorpresi scioccati e indignati per essere stati derubati, violentati e uccisi. Loro lo hanno fatto a me, però non gli va bene che io faccia lo stesso con loro.
>
> Da *Killer, a Journal of Murder* (Killer, un diario di omicidi), a cura di Thomas E. Gaddis e James O. Long, Macmillan, 1970

La confessione di Panzram è un tentativo di giustificarsi con un altro essere umano. Con tutti gli altri, egli rimase selvaggiamente intrattabile, come era sempre stato. Al processo, dichiarò alla giuria: «Mentre mi stavate processando, qui, io stavo processando tutti voi. E vi ho giudicati colpevoli. Alcuni di voi li ho già giustiziati. Se sopravvivrò, ne giustizierò altri. Odio l'intero genere umano». Il giudice lo condannò a venticinque anni di detenzione.

Trasferito al penitenziario di Leavenworth, Panzram assassinò il capomastro della squadra di operai con una spranga di ferro e fu condannato a morte. Intanto Lesser aveva fatto leggere l'autobiografia a diversi letterati, fra cui H. L. Mencken, che ne rimase assai colpito. Ma quando Panzram venne a sapere che si era attivato un movimento per ottenere il rinvio o la sospensione della sentenza di morte a suo carico, protestò violentemente: «Non mi redimerei nemmeno se i cancelli della prigione si aprissero davanti a me

in questo stesso istante e se mi dessero un milione di dollari appena messo piede all'esterno. Non ho alcun desiderio di fare del bene o di diventare buono». E in una lettera in dirizzata a Henry Lesser dimostrò un'ironica autocoscienza: «Non potrei redimermi nemmeno se lo volessi. Mi ci è voluta tutta la vita, trentotto anni, per raggiungere lo stato mentale attuale. In questo lasso di tempo ho acquisito delle abitudini. C'è voluta una vita per plasmare queste abitudini, e credo che ci vorrebbe ancor più tempo per perderle, anche se lo volessi con tutto me stesso... Quello che mi stupisce è come diavolo un uomo della tua intelligenza e capacità, che mi conosce così bene, può ancora mostrarsi gentile con un essere come me, quando sono io il primo a disprezzare e detestare me stesso». Quando il mattino dell'11 settembre 1930 salì sulla forca, il boia gli domandò se avesse qualcosa da dire. «Sì, vedi di sbrigarti, sporco bastardo. Potrei impiccare una dozzina di uomini, mentre tu stai lì a perdere tempo».

S'individua chiaramente la particolare natura della logica che ha indotto Panzram a una forma di suicidio. Tanto per cominciare, commette il classico errore del criminale violento, "personificando" la società e giurandole vendetta. Rivolgendosi in quel modo alla giuria, egli dimostra che identifica i suoi membri come rappresentanti simbolici della società. «Alcuni di voi li ho già giustiziati. Se sopravvivrò, ne giustizierò altri...». In gioventù, i suoi crimini erano stati dei tentativi "magici" di vendicarsi della società: magici perché non esiste un'entità chiamata "società", ma soltanto degli individui. La condanna a sette anni di reclusione trasformò un delinquente da strapazzo in un uomo con una missione da compiere: «dare una lezione alla società». Ma l'episodio del direttore Murphy sembra essere stato un punto di svolta. Dopo la sua fuga, Panzram ingaggiò un conflitto a fuoco perché si vergognava di dover tornare in prigione e guardare il direttore negli occhi. La selvaggia punizione che seguì sembra essere stata una sorta di sollievo, per lui. A quel punto, Murphy avrebbe potuto completare l'opera di redenzione guardando Panzram negli occhi e chiedendogli come aveva potuto farlo. Ma la pazienza di Murphy era esaurita, e ora Panzram disprezzava e odiava se stesso tanto quanto odiava e disprezzava la società. La rapina e l'uccisione dei marinai sembra essere stato un tentativo per convincere in qualche modo se stesso di essere ormai "dannato".

Murphy aveva fatto in modo che Panzram si rendesse conto che la sua logica – secondo la quale la società era "contro" di lui – si basava su un errore. Quando Murphy lo aveva trattato con gentilezza, Panzram doveva aver iniziato a comprendere che questa benedetta "società" era un'astrazione e che il mondo era fatto di individui reali, proprio come lui. Ma quando il regime di Murphy era crollato a causa del tradimento di Panzram, quest'ultimo era tornato alla sua logica falsata, doppiamente convinto della sua validità. "Loro" – gli altri – erano il nemico. Tuttavia, nessuno può sopravvivere a una simile filosofia, ogni individuo ha bisogno di intessere almeno una relazione profonda con un'altra persona per poter rimanere nella sfera dell'umano. I venti omicidi commessi da Panzram dopo la sua fuga potrebbero essere considerati una forma di autopunizione. Nel 1912 era tornato spontaneamente in prigione per trarre in salvo Cal Jordan; nel 1920, aveva ormai

voltato le spalle ai sentimenti personali e commetteva omicidi per una sorta di reazione.

Una volta ritornato in prigione – stavolta per sempre – Panzram aveva raggiunto la totale alienazione di sé. S'era persuaso che il mondo fosse malvagio, che gli esseri umani meritassero di venire sterminati in massa e che perciò non aveva alcuna ragione di vivere. Era in uno stato di vuoto emozionale. Si tratta tuttavia di una condizione assolutamente innaturale per qualsiasi essere umano, particolarmente per un uomo come Panzram. L'autobiografia dimostra che aveva la stoffa di una persona capace di "autorealizzarsi". Lesser era rimasto sbigottito nello scoprire che un simile criminale aveva letto la maggior parte delle più importanti opere sulla riforma carceraria, indubbiamente stimolato dal direttore Murphy; in prigione Panzram aveva letto anche opere filosofiche, compresi Schopenhauer e Kant. (Il pessimismo sembra essere ispirato a Schopenhauer). Eppure quest'uomo, la cui autostima era così forte da permettergli di venire torturato per giorni e giorni senza mai cedere, non aveva mai conquistato neanche i livelli più basilari della gerarchia dei bisogni di Maslow: quelli della "sicurezza" e dell'"appartenenza".

Perciò, in un certo senso, il regalo di Lesser, quel dollaro, fu la cosa più crudele che potesse fargli. Era la prova che al mondo esisteva la considerazione e la gentilezza. E questo significava a sua volta che se ci avesse provato, Panzram avrebbe potuto ottenere qualche soddisfazione nella vita. I meccanismi della conversione prevedono che il peccatore renda una confessione completa; e questo è ciò che Panzram iniziò subito a fare. Ma con venti morti sulla coscienza, molti dei quali erano bambini, sapeva bene che nessuno avrebbe mai potuto assolverlo. Era troppo tardi, davvero troppo tardi. Aveva gettato via tutte le sue occasioni.

Il libro di Abbott sottende che le persone come lui e Panzram non hanno mai avuto un'occasione, fin dall'inizio. Ma è la verità? Panzram ne ha avuta almeno una, con il direttore Murphy. Abbott ne ha avuta almeno una, quando il suo libro è stato accettato. Entrambi le hanno gettate al vento. Il vero problema sembra nascere dal loro presupposto iniziale secondo il quale la vita non ha mai avuto intenzione di trattarli lealmente. Secondo Panzram, da bambino era stato picchiato e preso a calci, così aveva iniziato con l'odiare la madre. «Prima di andarmene [di casa] mi guardai intorno pensando che uno dei nostri vicini, che era ricco e aveva un sacco di cose belle, avesse troppo e io avessi troppo poco». Così scassinò la casa del vicino e finì al riformatorio. E anche lì, afferma, «tutto quel che facevo era sbagliato». A chi lo puniva rispondeva con cattiveria, colpendo a sua volta. «Poi iniziai a pensare che mi sarei vendicato... Se non potevo far del male a quelli che avevano fatto del male a me, avrei colpito qualcun altro». All'età di tredici anni, questa logica vendicativa distorta si era ormai pienamente formata. Ed era chiaramente basata sull'autocommiserazione, sulla consapevolezza che "il mondo" lo avesse trattato ingiustamente. Così, invece di impiegare la sua considerevole intelligenza e la sua forza di volontà per raggiungere il successo – e a quel tempo avrebbe potuto diventare qualsiasi cosa, dallo stunt man circense all'attore cinematografico – si buttò via commettendo piccoli reati motivati dal risentimento.

Panzram sostiene inoltre implicitamente che i suoi crimini non sono imputabili a lui personalmente: se il cucciolo di tigre viene trattato male, non c'è da meravigliarsi se poi diventa cattivo. Ovviamente, questo è parzialmente vero; ma è un ragionamento che non prende in considerazione tutta la questione del libero arbitrio: la *decisione* di "essere fuori controllo" che sembra accomunare tutti i criminali violenti.

Il modello di comportamento ribelle di Panzram non è unico nel suo genere; si riscontra in numerosi criminali dal background e dall'educazione completamente diversi dai suoi. Un esempio lo troviamo nell'"assassino dell'acido" l'inglese John Haigh, giustiziato nel 1949 per aver commesso sei omicidi. Pochi anni prima di questi fatti, Bernard Shaw e la sua segretaria Blanche Patch stavano cenando all'Onslow Court Hotel, dove alloggiava la signorina Patch, e Haigh era seduto al tavolo accanto. Un bambino di un tavolo vicino fece esplodere un petardo giocattolo e Haigh si sporse verso di lui ringhiando: «Se lo fai un'altra volta, ti ammazzo». Secondo la signorina Patch, che mi raccontò l'episodio nel 1956, Shaw commentò quel gesto dicendo che prima o poi Haigh sarebbe finito sulla forca. A quanto pare, aveva istintivamente riconosciuto la "decisione di essere fuori controllo", caratteristica dei criminali violenti.

Eppure, sotto ogni altro aspetto, Haigh e Panzram erano diversissimi fra loro. Haigh aveva avuto dei genitori affettuosi, di forte inclinazione religiosa; era un musicista assai brillante che aveva vinto una borsa di studio in una scuola secondaria e che era entrato a far parte di un coro. Amava gli abiti costosi e le auto veloci e a portarlo in tribunale era stata una truffa ai danni di un autonoleggio. A quel punto, aveva preso la stessa decisione di Panzram. Il suo primo soggiorno in galera lo aveva messo davanti a una scelta: o il gioco non valeva la candela ed era meglio far pace con la società; *oppure* la società gli aveva dichiarato guerra e stava a lui impartirle una bella lezione. Intraprese dunque la carriera dell'imbroglione, punteggiata da brevi soggiorni in carcere e conclusasi con l'omicidio di diverse persone che gli avevano affidato la cura dei loro affari. La cosa che più salta all'occhio nella sua carriera criminosa è che si basò dall'inizio alla fine su un errore di calcolo. In quindici anni passati a delinquere – molti dei quali trascorsi in carcere – aveva ricavato circa 15.000 sterline. Ne avrebbe guadagnate assai di più con qualsiasi tipo di lavoro onesto. Ma era convinto che la vita gli "doveva" un inizio migliore di quello che gli era stato offerto, e la "logica del risentimento" lo indusse a sperimentare metodi sempre più ambiziosi per imboccare scorciatoie che conducessero alle mete che sentiva di meritare.

Questo sembra essere il modello comportamentale di base dell'uomo violento che finisce per delinquere: egli parte dalla premessa che la "vita" lo abbia trattato ingiustamente. Nel tentativo di ristabilire l'equilibrio, prende delle scorciatoie per ottenere quello che desidera. Generalmente, il risultato è sempre lo stesso: attriti con la legge, scontro con le autorità, periodi di galera, risentimento crescente e decisione di trovare scorciatoie ancor più brevi.

Se è molto fortunato, può anche riuscire a sottrarsi alle conseguenze sociali delle sue azioni. Ma non può fare altrettanto con quelle personali. Ciò emerge chiaramente da una storia che Lesser racconta a proposito di Panz-

ram. Un giorno, Lesser si recò nella cella di Panzram per controllare le sbarre. Panzram sembrò scioccato. «Non provare a farlo mai più. Voltarmi le spalle in questo modo». Lesser protestò: «Sapevo che non mi avresti fatto del male». «Tu sei l'unico che non desideri uccidere», disse Panzram, «ma sono talmente imprevedibile che potrei fare qualsiasi cosa». In effetti, era come se Panzram fosse diventato due persone diverse: o meglio, un uomo e una bestia. Panzram era l'uomo che aveva scritto quella confessione limpida e razionale e che si era sentito in obbligo di ammonire Lesser. Ma aveva allenato il proprio istinto a diventare un killer come avrebbe potuto fare con un cane di razza alsaziana. Quando Lesser gli aveva voltato le spalle, l'alsaziano s'era messo a ringhiare con l'impulso di saltargli alla gola.

Riusciamo ora a capire con una certa precisione cosa possa provocare l'elemento autodistruttivo nel criminale violento. Egli è convinto di essere contrario ai valori della "società" e di contrapporre a questi i suoi valori individuali. Finisce per scoprire che, in un senso totalmente realistico e pratico, ha distrutto i suoi valori individuali e si è cacciato in una sorta di "vuoto". Maxim Gorkij racconta la storia di un assassino russo di nome Vassili Merkhouloff, descrittogli dal giudice L. N. Sviatoukhin. Merkhouloff era un carrettiere dall'intelligenza brillante, ma anche un uomo forte come un toro.

Un giorno sorprese un ladro che rubava zucchero dal suo carretto e lo picchiò; la forza che ci mise fu tale da ucciderlo. Condannato per omicidio, Merkhouloff fu internato in un monastero, perché facesse penitenza. Il pensiero di quanto fosse stato semplice porre fine alla vita di un uomo lo perseguitava ossessivamente; quando un prete gli parlò del pentimento, non riuscì a scacciare l'idea che con un solo colpo della sua poderosa mano avrebbe potuto uccidere anche lui. Il giorno seguente il suo rilascio, Merkhouloff perse la pazienza con una ragazzina minorata che lo infastidiva e la colpì con un pezzo di legno. Anche in questo caso, il colpo fu mortale. Scontò la sua pena in prigione, dove la sua ossessione divenne un vero e proprio tormento. Quando tornò in libertà, trovò lavoro presso un uomo molto buono e gentile, che Merkhouloff apprezzava moltissimo. Un giorno, preso da una sorta di frenetica follia, Merkhouloff lo sopraffece, lo torturò e infine lo strangolò. Si suicidò in prigione, strangolandosi con le sue stesse catene.

La confessione fatta da Merkhouloff al giudice Sviatoukhin fa capire che egli non era pazzo nel senso comune del termine, ma soltanto ossessionato dall'idea che se la vita poteva essere sottratta con tanta facilità, allora l'esistenza umana *non doveva avere alcun senso*. Aveva smesso di credere nella realtà della volontà o dei valori umani. «Posso uccidere chi voglio, e *chiunque può uccidere me...*». Vale a dire che egli non solo aveva perso il senso della sua stessa "supremazia", ma anche qualsiasi senso della sua stessa *necessità*. Quando aveva ucciso il suo capo, vi era stato indotto dallo stesso impulso che aveva fatto temere a Panzram di poter uccidere Lesser. La "decisione di perdere il controllo" gli aveva fatto temere *qualcosa che era dentro di lui*.

La stessa motivazione si può rilevare nel caso del ventiduenne Steven Judy, giustiziato sulla sedia elettrica a Indianapolis nel marzo del 1981.

Judy aveva strangolato una giovane madre ventenne e gettato i suoi tre bambini nel fiume vicino la sua abitazione, causandone la morte per annegamento. Proveniente da una famiglia divisa, Judy aveva commesso il suo primo stupro a dodici anni, colpendo ripetutamente la donna e staccandole un dito. Alla giuria dichiarò: «Fareste bene a condannarmi a morte. La prossima volta potrebbe toccare a una di voi, o a vostra figlia». E prima di essere giustiziato confessò alla matrigna di aver ucciso e violentato più donne di quante riuscisse a ricordare, lasciandosi dietro le spalle una sfilza di cadaveri lunga dal Texas all'Indiana. Come Panzram, Judy si oppose a qualsiasi tentativo di appello contro la sentenza di morte.

Potrebbe sembrare che vi sia un abisso fra un contadino russo affetto da "nevrosi ossessiva" e un giovane stupratore americano. Ma è importante cercare di arrivare al nocciolo della faccenda. La felicità degli esseri umani si fonda sulla sensazione di realtà della volontà, o dello "spirito". Quando un uomo guarda qualcosa che ha costruito con le proprie mani, o considera una catastrofe che è riuscito a sventare con il proprio coraggio e la propria determinazione, quel che prova è un profondo senso di soddisfazione. Al contrario, la sensazione di inettitudine, di perdita di controllo, è una buona definizione dell'infelicità. Generalmente, la forza fisica è una cosa di cui un uomo dovrebbe andar fiero; ma quando Merkhouloff percepisce di avere la capacità di uccidere accidentalmente, la sua forza diviene una fonte d'infelicità. Distrugge le sue relazioni con gli altri esseri umani; non può affezionarsi a nessuno senza dover temere che un singolo colpo della sua mano possa distruggere la relazione che ha intessuto con quella persona. Steven Judy si trova nella stessa situazione. Ogni volta che vede una ragazza attraente è tormentato dal desiderio; ma dopo aver violentato e ucciso una serie di donne, è divenuto consapevole che ogni più piccolo accenno di desiderio da parte sua può trasformarsi in un invito a rischiare la libertà e la vita. Una parte di lui resta normale, socievole, affettuosa; come tutti gli esseri umani, ha il naturale bisogno di sicurezza, di "appartenenza", di autostima. Ma l'alsaziano-killer gli dà la certezza di non poterle mai ottenere in modo normale. La bestia lo ha collocato al di fuori della razza umana.

Diviene chiaro che il problema principale del criminale è quello della scissione del sé. Ed è semplice capire come questo si verifichi. Ogni essere umano prova, in certa misura, il desiderio di "supremazia", il desiderio di essere "riconosciuto". Ovviamente, riconosciuto *fra* gli altri esseri umani; l'individuo desidera distinguersi come membro di un gruppo. *C'è* una grande soddisfazione nel raggiungimento del successo fine a se stesso; ma metà del piacere che questo procura risiede nell'ammirazione da parte degli altri membri del gruppo. Ovviamente il crimine esige segretezza. E questo spiega perché tanti criminali abilissimi, alla lunga sentono il bisogno di parlare dei loro delitti, una volta catturati. Probabilmente Haigh non sarebbe mai stato condannato, se non si fosse vantato con la polizia di aver dissolto i corpi delle sue vittime nell'acido e di aver poi riversato i liquami nel suo giardino. Thurneman rese doppiamente certa la propria condanna scrivendo una dettagliata autobiografia con tutti i suoi delitti.

I delitti di Panzram si fondavano sulla convinzione che non sarebbe mai

riuscito a raggiungere la "supremazia" attraverso le vie normali: guadagnandosi l'ammirazione altrui. Dopo l'episodio con il direttore Murphy, egli cercò di superare l'idea attraverso una logica crudele e terrificante; i suoi delitti erano un tentativo del tutto deliberato di scacciare il suo lato "umano" dall'esistenza. Ma quello si rifiutava di morire; storpiato, sanguinante, orribilmente mutilato, insisteva nel ricordargli che avrebbe voluto essere un uomo fra gli altri uomini. La dichiarazione: «Vorrei uccidere l'intera razza umana» era una sorta di suicidio.

A questo punto, è necessario esaminare più da vicino questo paradosso dell'autodistruzione: il paradosso del "sé diviso".

I "due sé" del criminale sono presenti in ogni essere umano. Alla nascita, il neonato non è altro che un fagottino di desideri e brame; le sue grida gli servono per procurarsi cibo, calore, attenzione, tutte esigenze immediate, "a breve termine". Il bambino cessa di essere un infante nel momento stesso in cui la sua immaginazione viene stimolata da un racconto, una storia. Da quel momento in poi, egli inizia a sviluppare un altro tipo di esigenza: quella dell'esperienza, dell'avventura, della scoperta di lontani orizzonti. Queste potrebbero essere etichettate come esigenze "a lungo termine", e la maggior parte di noi è impegnata in un continuo corpo a corpo fra le esigenze a breve e quelle a lungo termine. Il bambino ha la sensazione di questo conflitto quando, ad esempio, si rende conto di dover mettere da parte i soldi delle sue paghette per poter acquistare una bicicletta – per soddisfare quella brama di orizzonti lontani – mentre il "sé a breve termine" vorrebbe spenderli per andare al cinema e comperare dei cioccolatini.

Se possibile, l'adulto è messo ancora peggio. Con la necessità di doversi preoccupare del mutuo, di pagare il canone TV e di comperare i vestiti ai figli, ha quasi dimenticato che esistono orizzonti lontani. In realtà, ce ne andiamo in giro con un microscopio davanti a un occhio e un telescopio davanti all'altro. Ma è difficile che guardiamo attraverso il telescopio: quell'occhio tende a rimanere perpetuamente chiuso.

Diviene ora possibile comprendere perché la criminalità sia così legata all'ipnosi. Ovviamente, il criminale è un uomo dominato dalle necessità a breve termine; come un bambino viziato, il suo motto è "Lo voglio adesso!". Ma una cosa davvero strana della nostra consapevolezza risiede nel fatto che la percezione a breve termine, quella percepita attraverso il microscopio, scivola facilmente nel sonno o nell'ipnosi. Ecco perché gli animali, che hanno un microscopio davanti a entrambi gli occhi, sono così facili da ipnotizzare. Noi abbiamo bisogno del *senso della realtà*, del telescopio, per mantenerci vigili e reattivi. Il senso della realtà della gallina è limitato al razzolare alla ricerca di cibo e a covare le uova: ecco perché una semplice linea retta disegnata con il gesso riesce ad annullare la sua consapevolezza nella più totale vacuità. E il senso della realtà del criminale, limitato agli obiettivi a breve termine, tende a sua volta a scivolare in uno stato simile all'ipnosi. Per il resto di noi, c'è qualcosa di folle nella condotta di un Haigh, che gettava la gente nell'acido per procurarsi poche migliaia di sterline. I mezzi sembrano del tutto sproporzionati al fine. Egli aveva perso ogni "senso della realtà".

Con la loro combinazione di "microscopio" e "telescopio", gli esseri umani sono stati progettati evolutivamente per essere molto meno ipnotizzabili delle galline e dei conigli. E in effetti sarebbe così, se facessimo un uso appropriato del "telescopio" per conservare il senso della realtà, della proporzione. È questa assurda abitudine di tenere un occhio quasi sempre chiuso che ci rende vulnerabili quasi quanto le galline

E allora perché ci ostiniamo a farlo? Per capirlo, dobbiamo ancora una volta esaminare più a fondo i complicati meccanismi della mente umana. Appena nato, un bambino si trova improvvisamente in un mondo assurdo e spaventoso, animato da strani suoni e strane figure, di cui non comprende praticamente nulla. Pian pianino, inizia a riconoscere degli schemi ripetitivi, dei modelli regolari, che archivia nella sua testa; e nel giro di pochi anni ha raccolto un numero di modelli sufficiente a creare un intero mondo dietro i suoi occhi. Così adesso, messo a confronto con delle situazioni nuove, non ha bisogno di studiarle nel dettaglio; i modelli che ha archiviato nel suo cervello gli permettono di capire in metà del tempo.

Ma questo utile meccanismo – come tutti i meccanismi – presenta un grave svantaggio. Man mano che l'adulto diviene più abile nell'adeguarsi alle situazioni nuove, si preoccupa sempre meno di studiarle dettagliatamente, o di cercare nuovi spunti d'interesse. Comodamente seduto nella sala di controllo della sua mente, interagisce con il mondo esterno per *abitudine*. Gradualmente, la vita e la consapevolezza si inseriscono in una routine meccanica, automatica. *Gli esseri umani sono le uniche creature che trascorrono il novantanove per cento del loro tempo all'interno della loro testa*. Ciò significa, ovviamente, che il nostro senso della realtà è mantenuto sveglio e vigile per l'uno per cento del nostro tempo. Non c'è da sorprendersi che siamo così facilmente ipnotizzabili.

C'è qualcosa di molto strano nel meccanismo dell'ipnosi. Sembra trattarsi di un metodo per utilizzare i poteri della mente *contro se stessi*. Chi studia autodifesa impara a immobilizzare il nemico intrecciandogli le gambe intorno a un palo in un certo modo e costringendolo quindi a sedersi sui talloni; una posizione a "incastro" che lo immobilizza. L'ipnotizzatore sembra essere in grado di "incastrare" la mente allo stesso modo. E le due "gambe" che si ostacolano a vicenda con reciproco svantaggio sono l'*abitudine* e la *consapevolezza di sé*. Tutti sappiamo cosa si prova a cercare di fare qualcosa sotto lo sguardo attento di qualcun altro: si sbaglia o si esegue male il compito, perché in quel momento diventiamo autoconsapevoli. Questo accade perché quando un'azione – come guidare una macchina – è stata affidata all'abitudine, la compiamo al meglio quando non ci stiamo pensando. Chiedere a qualcuno di porre una particolare attenzione nell'eseguire un compito che normalmente compie meccanicamente è un modo infallibile per mettergli i bastoni fra le ruote. Ed è esattamente quel che fa il serpente quando fissa il coniglio.

Ma noi esseri umani possiamo rimanere ipnotizzati anche senza fissare un ipnotizzatore (o senza ascoltare la sua voce). Quando mi reco in una stanza per prendere qualcosa e poi dimentico perché ci sono andato, sono appena scivolato in una delle più comuni forme di "ipnosi". Il tragitto verso la stan-

za mi ha distratto dal mio intento, provocando una specie di "tabula rasa" nella mia mente. C'è una storiella su un professore molto distratto che si recò nella sua stanza da letto per cambiarsi la cravatta prima che arrivassero degli ospiti; non vedendolo tornare in salotto, la moglie andò di sopra e lo trovò profondamente addormentato nel suo letto. Togliere la cravatta aveva innescato un meccanismo automatico che l'aveva indotto a spogliarsi e poi a mettersi a dormire. Questo ci fa capire quanto la distrazione sia simile all'ipnosi: il professore si era comportato come se avesse ricevuto il comando ipnotico di andare a dormire. E questo era accaduto perché, mentre saliva per cambiarsi la cravatta, stava vivendo "dentro la sua testa", collegato alla realtà soltanto da un filo sottilissimo. La suggestione inconscia che fosse ora di andare a dormire spezzò il filo, proprio come avrebbe potuto essere spezzato dal comando di un ipnotizzatore.

È importante riconoscere che la maggior parte di noi trascorre una gran parte della propria esistenza in questo stato semipnotico. E il maggiore svantaggio che ne ricava è un alto grado di suscettibilità alle suggestioni negative. Il nostro umore cambia da un minuto all'altro. Spunta il sole; ci sentiamo allegri. Scompare dietro una nuvola; ci sentiamo depressi. In una città moderna, la maggior parte di quel che vediamo o sentiamo è deprimente: lo stridere dei freni, il tanfo dei gas di scappamento, il rumore dei motori, la gente che lotta per il proprio spazio, i giornali che annunciano disastri. Per un uomo risoluto e motivato, queste cose possono anche passare inosservate, perché la motivazione ci connette alla realtà. Ma le "motivazioni" del moderno abitante della metropoli sono quasi interamente legate all'abitudine. Così passa la maggior parte del suo tempo bombardato da suggestioni negative, sprofondando spesso in uno stato di ansia indefinita e permanente che Kierkegaard chiamò *Angst* e che un medico dei nostri giorni chiamerebbe semplicemente depressione nervosa.

Nelle scritture indù si legge: «La mente è il carnefice della realtà», nel senso che i nostri atteggiamenti mentali ci distaccano da ciò che è reale. Thomas Mann ha scritto un racconto intitolato *Disillusione* che avrebbe potuto essere concepito per esemplificare quel che sto dicendo. Il protagonista racconta come tutta la sua vita sia stata rovinata dalla noia, da una "forte, generale delusione" provocata da ogni sua esperienza. Dalla letteratura e dall'arte si era aspettato meraviglie e miracoli, ma entrambe s'erano rivelate forti delusioni. "Tutto qui?". Sicuramente la morte sarà la delusione più grande di tutte, il massimo della noia... Come si vede, il suo problema non risiede nel fatto di considerare deludente la vita, ma nel non *sperimentarla* mai come tale. Vive la sua "vita" dentro la sua testa. Si trova in uno stato più o meno permanente di ipnosi. E per sua stessa natura, questo stato tende ad espandersi. La mancanza di aspettative – o l'aspettativa negativa – induce all'"ipnosi" e un uomo ipnotizzato è esposto alla suggestione negativa, che a sua volta prolunga l'ipnosi. Si tratta dunque di un circolo vizioso.

Non appena ci rendiamo conto di questo meccanismo, è facile osservarlo in noi stessi. Se, ad esempio, mi viene da rimettere, mentre cerco di evitarlo posso notare come quasi ogni mio pensiero sia in grado di spingermi in una direzione o nell'altra. Il solo sentir nominare il cibo può riempirmi di ribrezzo e nausea. Ma è altrettanto facile "liberarmi" da questa trappola. Sento qualcosa che picchietta sul vetro della finestra e penso: "Starà piovendo?". E quando la mia attenzione ritorna allo stomaco, mi è già passato tutto. La pioggia mi ha salvato dal mio claustrofobico mondo mentale, ristabilendo il mio collegamento con la realtà.

Allora è possibile comprendere come un Panzram o un Merkhouloff possa rimanere incastrato in un comportamento autodistruttivo. Le sue attitudini mentali negative, i suoi atteggiamenti distruttivi, lo distaccano dalla realtà, isolandolo come una cortina di piombo. Non servirebbe a nulla dire a Merkhouloff che la sua paura di uccidere accidentalmente qualcuno è assurda; la sua ansia lo ha reso "irraggiungibile", come la ragazza di nome Pauline, incontrata nel primo capitolo, cui venne ordinato di andare a baciare l'abate e che non desisteva dal suo intento, nemmeno se a ordinarglielo era lo stesso uomo che aveva instillato in lei la suggestione iniziale. La tragedia di Panzram non è stata quella di essere un reietto della società inevitabilmente indotto alla violenza e al crimine, ma il fatto di essere rimasto intrappolato in uno stato di "suggestionabilità negativa" che lo rendeva totalmente incapace di utilizzare il suo potenziale di essere umano.

Ma le cose stanno necessariamente così? Per il criminologo è questa, ovviamente, la questione principale. La risposta dovrebbe naturalmente essere no. Se la mente è il carnefice della realtà, dovrebbe anche esserne l'artefice... o perlomeno, l'amplificatore. Se il problema della criminalità è imputabile agli atteggiamenti negativi, dovrebbe essere possibile risolverlo attraverso atteggiamenti positivi. Panzram sarà anche stato cattivo e pieno di risentimento, ma era anche molto intelligente. Questo semplice fatto avrebbe dovuto permettergli di sfuggire al circolo vizioso.

L'idea rivoluzionaria di "curare" i criminali modificando i loro atteggiamenti non è stata soltanto ipotizzata, ma anche dimostrata e comprovata da un penalista americano di nome Dan MacDougald, che si trovò a occuparsi di riabilitazione per puro caso. Verso la metà degli anni Cinquanta, MacDougald venne contattato da alcuni contadini desiderosi di protestare contro le autorità federali. Tali autorità stavano sovraccaricando la diga di Buford in Georgia, e la tracimazione arrivava spesso a rovinare il raccolto e ad annegare il bestiame. Il loro caso sembrava talmente ragionevole e logico da indurre MacDougald ad accettarlo senza problemi. Con sua somma sorpresa, però, gli fu quasi impossibile indurre le autorità ad ascoltarlo. Gli ingegneri responsabili della diga gli spiegarono che era impossibile preparare un'omelette senza rompere le uova, e ci vollero tre anni di dispute e una spesa di 46.000 dollari perché le cose cambiassero.

Quel che stupiva MacDougald era la difficoltà avuta per *arrivare* alle autorità; era come se avessero messo le mani sopra le orecchie per non sentire. E cominciò a intravedere una spiegazione quando udì parlare di un esperimento messo in atto ad Harvard dal dottor Jerome Bruner. Bruner stava cercando di determinare il modo in cui gli stimoli vengono trasmessi al cervello. Si sapeva che viaggiano lungo le fibre nervose attraverso degli impulsi elettrici, e gli sperimentatori avevano posto degli elettrodi nel sistema ner-

voso – la cavia era un gatto – per poter individuare con esattezza quali impulsi nervosi stessero passando in ogni dato momento. Scoprirono che se un gatto veniva messo in una stanza silenziosa e gli si faceva sentire un forte schiocco improvviso nell'orecchio, questo schiocco poteva essere seguito nel suo tragitto lungo le terminazioni nervose fino alla corteccia cerebrale.

Poi posero davanti al gatto una campana trasparente contenente due bei topolini bianchi, vivaci e scattanti. Ripeterono lo schiocco e, sorprendentemente, i loro macchinari non registrarono impulsi elettrici nel nervo. Sembrava assurdo. Si poteva anche ammettere che il gatto ignorasse l'impulso mentre era intento a fissare i due topi. Ma se il timpano vibrava, l'impulso avrebbe dovuto viaggiare lungo il nervo ed essere registrato dal loro oscilloscopio. Sembrava che in qualche modo il gatto riuscisse a escludere il suono *a livello del timpano*. In realtà, scoprirono altri sperimentatori tempo dopo, il gatto aveva inviato degli impulsi contrastanti per inibire il suono, o, in altre parole, per bloccare la fibra nervosa.

MacDougald fece anche un'altra sorprendente scoperta: i cinque sensi raccolgono all'incirca diecimila "unità informative" al secondo, e tutte queste informazioni vengono trasmesse a un sistema di elaborazione situato nel cervello. Ma la mente ne utilizza soltanto *sette* su diecimila. Le altre 9993 unità informative debbono essere necessariamente ignorate. Ecco perché la mente ha un sistema di "filtraggio" tanto efficiente. Mentre me ne sto qui seduto a scrivere questa pagina, il mio corpo sta registrando migliaia di sensazioni. I miei piedi sono piuttosto freddi. Stamattina mi sono tagliato un alluce e la ferita mi fa ancora un po' male. Sento prudere il mento per via del dopobarba che ho usato poco fa. Sento la pressione esercitata dalla sedia, quella dei vestiti sul corpo, la leggera brezza proveniente dalla porta aperta e dozzine di altre sensazioni minori sulle quali *posso* concentrarmi, se scelgo di farlo. Ma mentre sto scrivendo, non scelgo un bel niente; le ignoro tutte. O per meglio dire, il mio eccellente sistema inibitorio lo fa al mio posto. Se qualcuno danneggiasse le mie fibre inibitorie, sarei incapace di concentrarmi.

La sorprendente scoperta di MacDougald fu che questi fatti non solo spiegavano l'indifferenza delle autorità federali, ma anche il comportamento antisociale dei criminali. Il criminale è essenzialmente un uomo che esprime un giudizio negativo sulla vita. Pensa che l'unico modo di ottenere ciò che si vuole sia prenderselo con la forza. Ed è letteralmente "cieco" nei confronti di qualsiasi cosa possa contraddire questa sua visione negativa dell'esistenza. Il vecchio burbero Scrooge di Dickens costituisce un ottimo esempio di ciò che MacDougald definisce "blocco negativo". Un'infanzia solitaria lo ha convinto che il mondo è un posto sgradevole, e dunque il suo atteggiamento verso la vita è inflessibile e difensivo: «Il Natale, una sciocchezza!». La ragazza con la quale un tempo era stato fidanzato mette il dito nella piaga dicendo: «Tu hai troppa paura del mondo». Scrooge si sente orribilmente infelice nella sua squallida stanza, eppure esclude ogni altra possibilità. È intrappolato nell'"immediatezza", il mondo visto attraverso il microscopio. Tutto ciò che deve fare il Fantasma dei Natali Trascorsi è mostrargli la sua infanzia; allora il ghiaccio che gli imprigiona il cuore si scioglie e il

"blocco svanisce". «Egli si rende conto di mille odori che fluttuano nell'aria, ognuno dei quali connesso a mille pensieri». La *molteplicità* del mondo comincia a farsi strada dentro di lui.

Comprendiamo inoltre come il "blocco" di Scrooge si riflettesse nella sua comprensione delle parole. Se uno psicologo lo avesse sottoposto a un test associativo contenente parole come "Natale", "gentilezza", "carità", "amore", "solidarietà", le associazioni che avrebbe fatto sarebbero state del tipo "sciocchezza", "credulonerìa", "stupidità", "idiozia" e "fastidio". I tre spiriti alterano e *ampliano* la sua comprensione di queste parole.

Questa era dunque la base della soluzione di MacDougald al problema dello "sblocco" dei criminali. Egli cita William James, che osservò: «La più importante scoperta fatta dalla mia generazione è il fatto che gli esseri umani possono cambiare la loro esistenza modificando il loro atteggiamento mentale». La chiave dell'atteggiamento di un uomo risiede nella sua comprensione delle parole, sostiene MacDougald. E per quanto riguarda il crimine, le parole chiave sono quelle associate alla religione: amore, peccato, prossimo, punizione, responsabilità, e così via. La comprensione che la personalità antisociale ha di questi termini è spesso contraddittoria e incompleta. Ad esempio, molti alcolisti riconoscono di essere i principali responsabili della loro condizione, ma continuano a rifiutare la responsabilità dei propri fallimenti; sono inclini a dar la colpa a qualcun altro o a qualcos'altro. Ovviamente la loro comprensione del concetto di responsabilità è vaga e contraddittoria.

In effetti, l'approccio di MacDougald al problema del cambiamento attitudinale dei criminali riguardava la loro intelligenza e il tentativo di instillare in loro una comprensione più completa di questi termini fondamentali. Era convinto che il Nuovo Testamento contenesse gli insegnamenti più comprensibili per lo sviluppo di una società armoniosa, e che nell'originale aramaico il significato fosse ancor più preciso che nella traduzione inglese. Basterà un singolo esempio. Il termine aramaico per definire "se stesso" è *naphsha*, che, secondo MacDougald, significa "autentico sé", la vera essenza dell'uomo. Ci hanno insegnato che amare se stessi è inopportuno, che anzi è paragonabile all'egoismo. Il Nuovo Testamento ci dice di amare il nostro prossimo come noi stessi. La cosa sembra suggerire che un uomo *debba* amare "se stesso" ed è, secondo MacDougald, uno dei concetti chiave della cristianità. Nel caso di Panzram, è facile capire cosa intenda. Panzram odiava se stesso, lo ripeteva continuamente. Eppure la sua autobiografia rivela che era un uomo dalla considerevole intelligenza e integrità, e che questi erano i suoi attributi "essenziali". Se Panzram se ne fosse reso conto, non sarebbe mai diventato un criminale. Persino *in qualità* di criminale, la sua intelligenza avrebbe quasi certamente riconosciuto di avere delle buone ragioni per amare il suo *naphsha* senza doversi vergognare di farlo.

MacDougald ottenne l'autorizzazione a sperimentare queste idee presso il penitenziario dello Stato della Georgia a Reidsville. Partì dal presupposto che i detenuti sono abbastanza intelligenti da comprendere la lezione impartita dall'esperimento di Bruner con il gatto: cioè che in qualche modo essi si *rifiutano* di vedere e sentire certe cose. Che ogni individuo cerchi di realiz-

zare i propri intenti è una legge della natura. Il problema nel caso del criminale è che i suoi atteggiamenti sbagliati lo inducono a perseguire tali intenti in maniera talmente confusa da impedirgliene la realizzazione. Come abbiamo visto nel caso di Haigh, l'"intelligenza" criminale è generalmente una forma di stupidità. Il problema principale del criminale consiste nel fatto che, come l'alcolista, egli si sente indifeso e vulnerabile; non c'è mai nulla che gli vada bene. Ne attribuisce la colpa alla "vita". MacDougald cercò di dimostrare ai criminali che la vera colpevole era la loro stessa confusione, insieme agli atteggiamenti negativi.

I risultati furono strabilianti. I test iniziali svolti presso l'Istituto di Correzione della Georgia dimostrarono che il sessantatré per cento dei detenuti – molti dei quali "psicopatici incorreggibili" (come ad esempio Panzram) – potevano essere riabilitati nel giro di poche settimane. Gli studi successivi, effettuati diciotto mesi dopo, dimostrarono che non vi erano state ricadute. Gli istruttori dell'istituto di MacDougald (che a quel tempo si chiamava Yonan Codex Foundation, il nome della versione in aramaico del Nuovo Testamento preferita da MacDougald) iniziavano con il sottoporre due detenuti al loro trattamento per due settimane; poi, tutti e quattro si dedicavano ad altri ventidue prigionieri, quattro dei quali venivano a loro volta prescelti come istruttori. In seguito il corso fu ribattezzato "Istruzione di Maturità Emotiva".

MacDougald ne descrive la procedura in maniera interessante. Un detenuto provava un forte senso di ostilità nei confronti di un altro. La morale all'interno della prigione – come viene espressa da Jack Abbott – prevede che in una situazione del genere i due si debbano confrontare, seguendo un preciso codice d'onore, e che la lotta si svolga all'ultimo sangue. L'uomo aveva dunque nascosto un tubo di ferro, in attesa dell'occasione giusta; ma dopo una discussione e un approfondimento del significato del concetto del perdono, quel suo gesto gli parve improvvisamente assurdo. L'altro uomo era il suo "prossimo", e i suoi stessi concetti distorti lo stavano inducendo a un'azione che andava fondamentalmente *contro i suoi stessi interessi*. Così decise di offrire al suo ex nemico un panino e un caffè e di discutere apertamente del loro problema. I due divennero amici.

A prima vista sembra che MacDougald abbia semplicemente trovato un modo di introdurre la vecchia predicazione evangelica all'interno delle carceri, ma a un'analisi più attenta ci accorgiamo che questa ipotesi non coglie affatto nel segno. Il suo presupposto di base era che la maggior parte dei criminali agiscono a un livello molto inferiore, rispetto alle loro naturali capacità e potenzialità. Tutti gli uomini hanno la stessa necessità di crescere, di evolversi, di raggiungere i loro obiettivi. Trattandoli da esseri umani intelligenti, offrendo loro l'opportunità di evolversi in qualche modo, MacDougald ne aveva modificato gli atteggiamenti fondamentali. In realtà, la sua scoperta era stata anticipata di una ventina d'anni da un ungherese di nome Alfred Reynolds, che aveva lasciato l'Ungheria negli anni Trenta per trasferirsi in Inghilterra. Durante la guerra, Reynold faceva parte dello staff dei servizi segreti dell'esercito, e nel 1945 gli fu affidato il compito quasi disperato di "denazistizzare" dei giovani ufficiali nazisti che erano stati fatti prigionieri. Reynolds descrisse come, la prima volta che entrò nella loro

stanza, vi fosse un'atmosfera di fredda ostilità. I "pazienti" lo fissavano, pronti – come il gatto di Bruner – a "escludere" qualsiasi cosa avesse da dire a livello del timpano. Con loro somma sorpresa, non vi fu alcun tipo di omelia sui mali del nazismo. Reynolds si limitò a chiedere loro cosa intendessero per nazionalsocialismo. Una volta convinti che fosse davvero interessato a saperlo, iniziarono a parlare. Lui li ascoltò in silenzio, fece qualche domanda e infine segnalò le contraddizioni rilevate. Nel giro di qualche giorno, fra loro non vi era più un solo nazista.

In realtà Reynolds non aveva fatto altro che renderli consapevoli del fatto che tutte le religioni e le ideologie sono fatte in modo da impedire alla gente di pensare con la propria testa. Non criticò Hitler. Lasciò semplicemente che loro esponessero le sue dottrine, finché non compresero da soli che non avevano alcun bisogno di bersi le idee altrui: erano perfettamente in grado di formularne per proprio conto. E lo fece trasformando le loro sedute "denazistizzanti" in una sorta di dibattito sociale. Il semplice piacere di riuscire a pensare con la propria testa fece il resto.

Reynolds dimostrò che il successo della riabilitazione non dipende dal tipo di insegnamento impartito, che si tratti di materia politica, religiosa, morale o altro. Si tratta soltanto di riuscire a far usare il proprio cervello alla gente, rendendola al contempo consapevole di averne uno. La violenza del criminale nasce dalla sensazione che egli non potrà in nessun modo raggiungere i suoi obiettivi. In realtà, egli non li raggiunge perché parte dal presupposto negativo che essi non possano essere raggiunti. E i presupposti negativi, come abbiamo già visto, producono l'"ipnosi". Nel momento in cui egli li sostituisce con quelli positivi, il suo "ego che controlla" si sveglia e prende il comando. E il senso di un "ego che controlla" è anche il senso di se stessi, del *naphsha*.

Maslow e altri psicologi hanno dimostrato che gli alcolisti possono essere curati inducendo in essi una simile consapevolezza con l'aiuto dell'allucinogeno chiamato LSD. Quando due medici, Abram Hoffer e Humphry Osmond, ipotizzarono per la prima volta l'impiego dell'LSD per curare l'alcolismo, ebbero l'idea di cominciare con lo spaventare il paziente attraverso un'esperienza paragonabile al delirium tremens. È appurato che molti alcolisti iniziano a guarire subito dopo aver "toccato il fondo" in maniera traumatica, evento che spesso coincide con la comparsa del delirium tremens, e ben presto i due medici scoprirono che un "viaggio" con l'LSD poteva scatenare una reazione ancor più positiva. Come la mescalina, l'LSD provoca una "distorsione della realtà": visioni, suoni e odori possono diventare molto più intensi.

Hoffer e Osmond scoprirono che se i loro pazienti avevano esperienze mistiche o spirituali sotto l'effetto dell'LSD, potevano guarire molto più facilmente che non per effetto di un "brutto viaggio", e Maslow si servì dello stesso principio nei suoi esperimenti. Sapeva che gli alcolisti sono spesso più sensibili e intelligenti della media, e che perciò sono più inclini a deprimersi di fronte agli ostacoli e alle difficoltà della vita, rifugiandosi poi nel bere. Inizialmente, l'alcool produce "picchi d'esperienza" che alleviano le tensioni; ma molto frequentemente non fa altro che indurre depressione, la

quale a sua volta porta a bere ancora di più. L'intero ciclo negativo è ulteriormente complicato dai sensi di colpa e di impotenza. Maslow interrogò i suoi pazienti sul tipo di esperienze estetiche che avevano loro procurato piacere prima di cominciare a bere: musica, poesia, pittura. Poi, sotto l'effetto della mescalina o dell'LSD, indusse "picchi d'esperienza": sensazioni di intensa felicità e benessere attraverso la musica, la poesia, i colori proiettati su uno schermo. Il metodo provocò diverse sorprendenti guarigioni. E sembra che la ragione risiedesse nel fatto che quando il paziente provava un senso di profonda rilassatezza e felicità, questo risvegliava tutte le sue speranze, le sue aspettative positive di vita. E riusciva anche a capire che queste avrebbero potuto essere realizzate al meglio se fosse rimasto lucido e in salute. Riconosceva dunque che bere molto per raggiungere "picchi d'esperienza" era controproducente. Il "sé" riprendeva il controllo, e il paziente smetteva di bere. In effetti, Maslow faceva quello che avevano fatto anche MacDougald e Reynolds: risvegliava l'"ego che controlla".

Ma forse la cosa più importante che emerge da queste considerazioni è che esse sono applicabili a *chiunque*, non soltanto ai criminali e agli alcolisti. Tutti noi trascorriamo gran parte del nostro tempo in uno stato simile all'ipnosi. Tutti passiamo gran parte della nostra vita in uno stato di noia o di "disorientamento". E le scoperte di MacDougald, Reynolds e Maslow sono applicabili tanto al manager di una ditta quanto a un criminale. Questo fatto è stato riconosciuto da Werner Erhard, fondatore del metodo di psicoterapia noto come *est*. Come descritto in una biografia di Erhard redatta da W.W.Bartley, l'essenza dell'*est* è il riconoscimento di una "vera identità". La chiave di comprensione della teoria di Erhard è il concetto del Sé, e la consapevolezza che questo Sé è in grado di farsi carico della vita e della personalità dell'individuo. Noi *non* siamo "creature del caso". Crediamo di esserlo solo quando ci troviamo in uno stato di crollo o di non trasformazione. E l'essenza di questo stato è l'illusione di essere un semplice prodotto delle nostre attività mentali ed emotive, così come il caldo è un prodotto del fuoco. Un importante fisico americano, Howard Miller, del quale parleremo più avanti, ha fatto la stessa osservazione. Il "tuo sé essenziale" non riesce a comprendere la sua stessa natura; se ne sta passivamente seduto in un angolino del cervello a osservare gli stati fisici ed emotivi del corpo, come se fossero incontrollabili come il tempo meteorologico. Al manifestarsi di una qualunque crisi, l'ego si risveglia di colpo e si precipita a occupare il posto che gli compete: *direttore* della consapevolezza. La situazione è paragonabile a quella del capitano di una nave che abbia avuto un attacco di amnesia e che se ne sia rimasto seduto inerte nella sua cabina, a guardar fuori dall'oblò e a chiedersi perché la nave sembra girare in tondo. Ovviamente, è perché non c'è nessuno al timone.

Cerchiamo di sintetizzare quanto è stato affermato finora.

Il crimine è il risultato degli atteggiamenti negativi. Gli atteggiamenti negativi sono dovuti alla selettività dei nostri meccanismi di percezione. Un uomo che sia stato appena risparmiato dal plotone d'esecuzione spalancherà i suoi sensi come finestre; noterà qualsiasi cosa e tutto gli sembrerà

stupendo e interessante. Quando, nel 1927, il gangster e pluriomicida americano Charlie Birger salì al patibolo, guardò il cielo e disse: «Il mondo è proprio bello, vero?». Purtroppo, l'aveva notato troppo tardi. Avrebbe dovuto accorgersene prima, risparmiando così la vita a molte persone.

Una volta che un uomo ha chiuso definitivamente la propria mente a qualsiasi tipo di percezione – come il blu del cielo – rimane collegato alla realtà da un filo pericolosamente sottile: quello delle sue intenzioni immediate. E, per quanto possa suonare strano, da quel momento egli vive rintanato in una sorta di caverna all'interno della sua testa. Tale caverna contiene un numero enorme di schedari, pieni di fotografie del mondo esterno, mentre le pareti sono ricoperte di "mappe della realtà": *idee* su come affrontare i problemi della vita. Le persone religiose hanno mappe religiose; i politici mappe politiche; gli psicologi mappe psicologiche. La gente normale ha mappe derivate dai genitori, dalle persone che ammira e dalle proprie esperienze: queste ultime sono in genere le più importanti. E se messo a confronto con una situazione nuova, ognuno di questi individui va velocemente a scartabellare nello schedario di vecchie foto, dà uno sguardo rapido alle sue mappe e poi risponde in maniera "appropriata".

Le fotografie che sceglie sono quelle che gli *ricordano* la situazione attuale. Ad esempio, se gli stanno presentando uno sconosciuto dall'ampia faccia rotonda, un completo grigio e un accento straniero, la sua memoria andrà a selezionare diverse foto di sconosciuti, e vari uomini dalla faccia rotonda, completi grigi e accenti stranieri. Se troverà la maggioranza di essi abbastanza gradevoli, si sentirà incline a provare simpatia per la nuova conoscenza, benché fermamente convinto di essersi formato un giudizio sulla base esclusiva della sua osservazione contingente. Forse però, mentre si stanno stringendo la mano, lo sconosciuto sorride e mostra un dente d'oro che gli ricorda un vicino che una volta lo ha sorpreso mentre rubava una mela; ed ecco che all'improvviso prova un'inesplicabile antipatia.

Questi complessi meccanismi si sono formati in milioni di anni d'evoluzione. Non è difficile comprendere come molti di noi siano semplicemente sovraccarichi di meccanismi di comportamento. Siamo come i dinosauri, il cui corpo era talmente gigantesco che per smuoverlo dovevano impiegare un'enorme quantità di energie. Ma negli esseri umani è il "robot", il "corpo che risponde all'abitudine" ad essere divenuto gigantesco e complesso al punto tale da svolgere quasi tutte le nostre funzioni vitali in maniera automatica. L'uomo medio vive in questo corpo abitudinario come un topo in un mulino. Con l'avanzare dell'età, il meccanismo diventa sempre più impacciato e arrugginito e siamo sempre meno soggetti a quei flash di libertà – o di pura delizia – che rendono la vita degna di essere vissuta. Ecco perché – come dice Gurdjieff – molte persone muoiono molto prima che sopraggiunga la morte fisica. Essi continuano a rispondere agli stimoli esterni, come immensi e scricchiolanti mulini a vento abitati soltanto da un topo ormai morto.

Alla luce di questa considerazione, potrebbe sembrare che il futuro a lungo termine della razza umana sia poco promettente. Ma il paragone con i dinosauri potrebbe essere fuorviante. Non si tratta di un problema dell'evoluzione a lungo termine dell'uomo, ma di ciò che accade durante la vita di un

singolo individuo. Come sottolinea Wordsworth, i bambini spesso vedono le cose «ammantate di luce celeste»; è con l'avanzare dell'età adulta che le «ombre della casa-prigione cominciano a incombere». E abbiamo visto che la cosa non è inevitabile come pensava Wordsworth. Anzi, è largamente imputabile a un "blocco difettoso". Quel che serve, a questo punto dell'evoluzione, è che l'uomo riconosca di essere *lui* il responsabile della sua consapevolezza; se possiamo chiudere inconsciamente le nostre menti all'afflusso di dati interessanti, possiamo anche impiegare coscientemente l'intelligenza per riaprirle.

Cosa impedisce questo tipo di riconoscimento? La risposta può essere letta nel seguente paragrafo, tratto da un libro intitolato *Curious Facts* (Fatti curiosi).

La signora Marva Drew, una casalinga di cinquantun anni di Waterloo, Iowa, scrisse a macchina tutti i numeri, da uno a un milione, dopo che l'insegnante del figlio le aveva detto che era impossibile contare fino a un milione. Ci mise cinque anni e impiegò 2473 fogli di carta.

La semplice idea di quanto tempo la signora abbia potuto sprecare ci lascia senza parole. Si può forse immaginare qualcosa di più noioso, inutile, ripetitivo? Quale motivazione può spingere un essere umano a fare una cosa tanto inutile? Eppure la risposta è semplicissima. Un insegnante – una figura autoritaria – aveva detto a suo figlio che era impossibile. E lei aveva deciso che, in questo singolo caso, avrebbe dimostrato al figlio di saperne di più dell'autorità. Sprecando cinque anni della propria vita. Come vediamo, l'atteggiamento mentale qui è simile a quello di Panzram – lo sprezzo, la sfida verso l'autorità – e l'atto in sé possiede la stessa caratteristica di illogicità tipica dell'atto criminale. E, come nel professore che se ne andò a dormire invece di ricevere i suoi ospiti, rileviamo anche la presenza di un elemento ipnotico. Se la donna avesse avuto la ragionevolezza di dire: «Ma gli insegnanti non sono infallibili», si sarebbe risparmiata quei cinque anni: l'equivalente di una condanna detentiva. Ma per *saperlo*, avrebbe dovuto modificare tutto il suo atteggiamento: non solo nei confronti dell'autorità, ma nei confronti di se stessa. La società l'aveva condizionata a vedere l'autorità, e quindi anche se stessa, in un certo modo.

L'uomo ha conquistato la sua attuale condizione di "signore del creato" perché è l'animale più sociale della terra. Ma proprio perché è un animale sociale, continua a confrontarsi con gli altri per quanto riguarda le spinte ad agire. Perciò la chiave per la comprensione del crimine risiede nella storia dell'uomo come creatura sociale.

4
Come si è evoluto l'uomo

I due seguenti brani sono esempi di sadismo, uno reale e uno fittizio:

Dormivamo, avendo dedicato la notte a un racconto di Enver Pasha, dopo che i turchi si erano ripresi Sharkeui. Egli era andato a visitarla, con il vapore, insieme al principe Jamil e il suo bel seguito. Al loro arrivo i bulgari avevano massacrato i turchi e quando si erano ritirati, se n'erano andati anche i contadini bulgari. Così i turchi non avevano trovato quasi nessuno da uccidere. Un vecchio fu portato sulla nave perché il capitano lo torturasse. Alla fine Enver se ne stancò. Fece un cenno a due dei suoi scagnozzi e spalancando lo sportello della fornace disse: «Buttatelo dentro». Il vecchio gridò, ma i due ufficiali erano più forti e lo sportello si chiuse sul suo corpo in preda a movimenti convulsi. Non sopportando quella vista, ci voltammo per andarcene, ma Enver, inclinando il capo di lato, in ascolto, ci bloccò. Così rimanemmo ad ascoltare finché si sentì un botto all'interno della fornace. Lui sorrise e annuì, dicendo: «Le teste scoppiano sempre in questo modo».

Quella notte, dopo un rapido incontro di sodomia con Saint-Fond, mi ritirai nel mio appartamento. Ma non riuscivo a dormire: le frasi e le azioni violente di Clairwil mi avevano troppo scosso, dovevo commettere un crimine tutto mio.

Con il cuore che mi batteva forte per i pensieri malvagi che attraversavano la mia mente, saltai giù dal letto e mi recai negli alloggi della servitù. Là m'impossessai dei panni di un maggiordomo e della pistola di un guardiano. Poi, con l'aria di un gran signore elegante [il narratore è una donna], sgattaiolai fuori nella notte.

Al primo angolo di strada che raggiunsi, mi nascosi in un portone, attendendo che passasse qualcuno. L'anticipazione del crimine che stavo per commettere mi parve la cosa più eccitante che avessi mai sperimentato in vita mia. Il mio corpo era madido di sudore. Le mie viscere si contorcevano, in preda allo sconvolgimento che precede un incontro sessuale: un'eccitazione talmente potente che acuiva al massimo tutti i miei sensi. Ardevo, divampavo ormai dal desiderio di fare una vittima.

All'improvviso, come in risposta alla mia preghiera satanica, udii dei gemiti: la voce di una donna, dal tono morbido, basso e triste. Affrettatami verso il punto dal quale provenivano, trovai una creatura cenciosa, dall'aria fragile, accovacciata sui gradini di un portone.

«Chi sei?», domandai, avvicinandomi.

«Una miserabile, maledetta dal destino», rispose; «se sei qui per darmi la morte, che tu sia benvenuto».

«Quali sono i tuoi problemi?», chiesi, notando che, nonostante la sua disperazione, era una creatura piuttosto piacente.

«Mio marito è finito in galera e i miei bambini stanno morendo di fame; ora questa casa sui gradini della quale sono seduta, la casa che una volta mi apparteneva, mi è stata portata via».

«Cazzo!», esclamai felice. L'ardore sessuale che stava crescendo dentro di me era diventato ormai insostenibile. «Vieni qui, lascia che metta alla prova le tue capacità».

Così dicendo, la tirai su per i capelli, costringendola a stare in piedi. Avvolgendole un braccio intorno alla vita e spingendole in avanti i fianchi, ficcai la canna della pistola nella sua vagina. «Addio, troia», dissi piano. «Ecco una scopata che non dimenticherai mai più». Dopodiché, premendo il grilletto, la spedii di volata nell'eternità.

Il primo brano è tratto da *I Sette pilastri della saggezza* di T. E. Lawrence, il secondo da *Juliette* di de Sade (qui leggermente abbreviato; nell'originale de Sade indulge molto nei lamenti e nelle implorazioni di pietà della donna). Ed è una delle fantasie più blande dell'autore francese. La differenza fra i due tipi di crudeltà salta all'occhio. De Sade mette bene in chiaro come la sua Juliette provi un'intensa eccitazione sessuale al solo pensiero di commettere un omicidio. Non sappiamo se Enver Pasha abbia provato qualsiasi tipo di sensazione, a parte un selvaggio divertimento. La crudeltà di Enver è una forma di stupidità, che scaturisce dalla completa mancanza d'immaginazione. La crudeltà di de Sade, invece, è del tutto consapevole; in realtà, è il risultato di un eccesso d'immaginazione, causato da anni e anni passati in prigione con nient'altro da fare che indulgere nelle fantasie erotiche. Eppure, in entrambi i casi, l'essenza del sadismo consiste in un *ego esagerato*. Il sadico trae dalle sue azioni la stessa sensazione di potere che prova l'Uomo Giusto nel momento in cui ottiene ciò che vuole con la violenza e il sopruso.

Questa è la vera essenza del crimine: il profondo interesse per se stessi e la mancanza d'immaginazione. Un delinquente che importuna una vecchia signora o demolisce una cabina telefonica è assorbito dalle proprie esigenze come un neonato che piange per essere nutrito. Freud rivelò la sua opinione sul crimine affermando che, se ne avesse il potere, un neonato distruggerebbe il mondo.

Nel 1961, due psichiatri, Samuel Yochelson e Stanton Samenow, iniziarono a studiare la mentalità criminale presso il St Elizabeth's Hospital di New York. La premessa iniziale era che gli uomini diventano dei criminali a causa di «problemi psicologici situati nel profondo». I pazienti erano loro molto affezionati, perché avevano un atteggiamento permissivo e compassionevole. Erano convinti che la maggior parte dei criminali fossero il prodotto di cattive condizioni sociali o di problemi vissuti nella prima infanzia, e che con una dose adeguata di comprensione e perspicacia potessero essere "curati". Ma più passava il tempo, più rimanevano delusi. Notarono infatti che, per quanta "perspicacia" mettessero nel voler comprendere uno stupratore, un assassino o un pedofilo, il loro atteggiamento non influenzava minimamente il suo effettivo comportamento; non appena questi lasciava lo studio medico, infatti, riprendeva imperterrito le sue criminose attività. Non *voleva* cambiare. Yochelson e Samenow divennero inoltre sempre più scettici riguardo alle storie raccontate dai criminali per giustificarsi. Scoprirono che erano sorprendentemente bravi a trovare delle scuse – omettendo qualsiasi particolare che potesse renderli meno simpatici – e che il vero problema era da individuarsi nel loro carattere criminale. Per loro, mentire era naturale come respirare. Avevano un forte desiderio di far colpo sugli altri: erano persone che David Reisman definisce "etero-dirette", e gran parte della loro attività criminale scaturiva da questo desiderio di apparire, di "essere grandi". Erano bravissimi anche a mentire a se stessi. Colpisce in maniera particolare

un'osservazione di Yochelson secondo la quale la maggior parte dei criminali – come il gatto di Bruner – ha sviluppato uno speciale meccanismo "di esclusione", una capacità di estromettere dalla consapevolezza i pensieri inopportuni: persino di dimenticare di aver fatto determinate ammissioni autolesionistiche durante la precedente seduta terapeutica. «Questo», osserva Yochelson, «significava che anche il senso di responsabilità poteva essere escluso». In breve, i tratti essenziali della personalità criminale erano la debolezza, l'immaturità e l'autoinganno. Nel caso del pedofilo, che alla fine "guarì", i due medici osservarono che la comprensione psicologica «non era stata la causa del successo ottenuto, ma piuttosto il fatto che egli avesse applicato la propria capacità di scelta, volontà e dissuasione a un modello comportamentale che lo danneggiava» (ad esempio, lo metteva nei guai). Aveva smesso perché aveva voluto smettere; e gran parte dei criminali continuano a essere tali perché non vedono una ragione per smettere.

Un'altra scoperta interessante riguarda la sfera della sessualità. «In quasi tutti i casi, i partecipanti al nostro studio risultavano essere stati sessualmente attivi molto presto oppure indulgere spesso in pensieri erotici...». Il criminale «sbircia dalle fessure nelle porte o guarda dal buco della serratura, spiando la madre, la sorella sua o di qualche suo amico mentre fanno il bagno, si vestono o usano la toilette». Un criminale abituale incominciò a intessere giochi erotici all'età di quattro anni, con la figlia di un vicino che lo portava a scuola. In seguito, divenne membro di una banda di teppisti criminali che trascinava le ragazze nei vicoli e le violentava... e se la ragazza in questione non opponeva resistenza, perdevano qualsiasi interesse nei suoi confronti; era essenziale che le vittime gridassero e lottassero.

Gran parte dei bambini prova curiosità nei confronti del sesso; nel criminale, però, questa sembra essere un'ossessione che restringe il campo della sua consapevolezza all'idea di esplorare il proibito, di commettere delle goffe violazioni di privacy. La sua sessualità si vena allora di violenza, e la sua criminalità di sesso. Una delle cose più sorprendenti ravvisate in molti casi di violenza carnale è il danno inflitto alla vittima, anche quando questa non oppone resistenza. Questo accade perché, nella mente criminale, il sesso è una forma di crimine, e il crimine una forma di sesso. Il brano di de Sade è un esempio molto chiaro di questo concetto: l'intensa eccitazione sessuale di Juliette mentre aspetta di poter compiere un omicidio. Quel che Yochelson ci dimostra è che esiste una componente sessuale in ogni crimine; il criminale compie un attacco indecente contro la società.

E questo ci porta dunque assai vicini all'essenza della criminalità, rivelandocela come una combinazione di egoismo, infantilismo e sesso. Nessun animale è capace di commettere un "crimine", perché per gli animali fare sesso è una cosa naturale, come mangiare e defecare. Inoltre, gli animali diventano sessualmente maturi appena raggiungono l'età adulta. E, per quel che può giudicare un essere umano, sono completamente privi di qualsiasi senso dell'ego. Eccettuata forse la cupidigia, gli animali mancano di tutte le fondamentali premesse del crimine.

Ma è importante che tutto questo venga considerato in una certa prospettiva. Stiamo ragionando come se la criminalità fosse sempre uguale in tutte le

epoche, e questo è inesatto. Yochelson e Samenow condussero la loro ricerca nella seconda metà del XX secolo, e dobbiamo tener presente – come sottolineò H. G. Wells – che il mondo ha subito più cambiamenti nello scorso secolo di quanti ne abbia subiti nei precedenti cinquemila anni. Fino a poco tempo fa, la vita era terribilmente dura per tutti, a parte l'un per cento circa della popolazione. Era una lotta infinita contro la fame, il freddo e le malattie. Scrive Henry Hazlitt nel suo *The Conquest of Poverty* (La conquista della povertà):

> Il mondo antico greco e romano... era un mondo in cui le case non avevano i camini, e le stanze, scaldate nei periodi freddi da un focolaio per cuocere i cibi o da un falò acceso al centro del locale, erano piene di fumo e avevano le mura e i mobili perennemente anneriti e più o meno coperti di fuliggine; dove la luce proveniva da fumose lampade a olio che, come le case nelle quali venivano impiegate, non avevano uno sbocco a camino; e dove i problemi agli occhi, grazie a tutto quel fumo, erano diffusissimi. Le dimore dei Greci non erano riscaldate in inverno, non possedevano adeguati servizi sanitari, né tantomeno luoghi dove lavarsi.

E duemila anni dopo, le cose non erano migliorate affatto:

> Le dimore degli operai e contadini del Medioevo erano dei tuguri; le pareti erano composte da qualche asse tenuta insieme con legno e foglie. Rami e fogliame servivano anche per il tetto, All'interno della capanna c'era una sola stanza, in alcuni casi due, non intonacate e senza pavimento, soffitto, camino, focolare o letto, ed era lì che il proprietario, la sua famiglia e i suoi animali vivevano e morivano. Non vi erano fogne né condutture nelle case, a parte dei canali di drenaggio sulle strade, niente acqua corrente, a parte quella procurata dalla pompa del villaggio, e neanche l'ombra della sia pur minima nozione di tipo sanitario.
>
> Da I. E. Parmalee Prentice, *Hunger and History*,
> (La fame e la storia), citato da Hazlitt

E i periodi di carestia si ripetevano senza soluzione di continuità. A Roma, nel 436 a.C., ce ne fu uno così terribile che migliaia di persone in preda alla fame si gettarono nel Tevere; nell'XI e XII secolo, in Inghilterra, c'era una carestia ogni quattordici anni circa, e durante una di queste nella sola Londra morirono 20.000 persone.

Nel nostro confortevole XX secolo abbiamo ormai dimenticato come hanno vissuto i nostri antenati per migliaia e migliaia di anni. Ovviamente in queste epoche di povertà e carestia ci dev'essere stata la criminalità; ma si trattava di criminalità dovuta soprattutto al bisogno di sopravvivere. Il tipo di crimine di cui parlano Yochelson e Samenov è essenzialmente quello di una società del lusso. Il contadino del Medioevo quasi non aveva scelta; non poteva nemmeno lasciare il villaggio, senza il permesso del locale proprietario terriero. Al confronto, l'uomo moderno – persino il più cencioso dei barboni – ha mille scelte. E l'essenza della criminalità sta nell'essere la scelta dell'"opzione più comoda". Yochelson e Samenov osservarono che una delle caratteristiche principali del criminale è "la ricerca del successo immediato". Citano poi il caso di un militare che s'era conquistato diverse medaglie in Corea e che fu arrestato per aver rapinato una stazione di rifornimento di carburante al ritorno dal servizio militare. I giornali ne parlarono come di un eroe di guerra che aveva incontrato troppe difficoltà e ostacoli

nella vita da civile. In realtà l'uomo s'era abituato ad essere oggetto dell'ammirazione altrui, ad avere successo, e nella vita da civile tutto questo gli era venuto a mancare; così aveva deciso che il suo allenamento alla vita militare poteva essere sfruttato per far carriera come rapinatore. Sembrava la "via più breve". Una decisione tipica della miopia e della conseguente povertà di giudizio della mente criminale.

Yochelson e Samenov ci spiegano come i modelli di criminalità siano cambiati di epoca in epoca, e che generalizzare sulla "natura umana" senza specificare di che periodo storico stiamo parlando significa formulare giudizi affrettati. L'affermazione «la natura umana non si può cambiare» è basata su un errore. La natura umana iniziò a cambiare circa mezzo milione di anni fa, quando il cervello dell'uomo – per qualche sconosciuta ragione – cominciò a espandersi oltre i suoi bisogni. Da allora essa è cambiata costantemente.

Persino la frase «la guerra è antica come l'umanità» è stata confutata dallo storico Lewis Mumford. In *La città nella storia*, egli afferma che gli esseri umani iniziarono a guerreggiare all'epoca dei primi agglomeramenti urbani (nel 500 a.C. circa). Quando l'uomo primitivo formava gruppi di assalto, non lo faceva per uccidere altri uomini o bruciare i villaggi, ma per fare qualche prigioniero da offrire in sacrificio agli dèi e per il cannibalismo rituale.

L'opinione di Mumford a proposito della belligeranza e della criminalità umane è questa: quando l'uomo primitivo si dedicò all'agricoltura – circa dodicimila anni fa – riconobbe più che mai la sua dipendenza dalla terra e dalla sua generosità. Anche da cacciatore, nell'età della pietra, aveva avuto i suoi dèi e i suoi spiriti della natura, con gli sciamani che compivano i loro magici rituali per propiziare la caccia. Ora che raccoglieva il frumento, vedeva nella terra una creatura vivente, una grande madre. Gli sciamani divennero una casta sacerdotale; i templi primitivi e i boschetti sacri erano i luoghi dove si incentrava la vita del villaggio. Il re veniva eletto non come leader, ma come intermediario fra l'uomo e gli dèi... un po' come oggi si elegge il papa. E se il raccolto andava male, il sovrano veniva giustiziato per propiziarsi gli dèi. (Questa parte dell'argomentazione di Mumford si basa sul *Ramo d'oro* di Frazer).

Ora, un villaggio di fango con i suoi luoghi sacri e il suo stregone è ben diverso da un villaggio molto più grande con il suo tempio e il sovrano-deità. In questo caso si tratta praticamente di una piccola città. Ed è così, secondo Mumford, che si formarono appunto le città. E questo processo segnò anche l'inizio della "caduta". «Una volta avviata l'esistenza della città vera e propria, con il suo collettivo incremento di potere in ogni settore, l'intera situazione subì un forte mutamento. Invece degli assalti e rapimenti di singole vittime, cominciarono a prevalere gli stermini e le distruzioni di massa. Quello che un tempo era stato un magico sacrificio per garantire alla pròpria comunità fertilità e frumento in abbondanza, un atto irrazionale per promuovere un fine razionale, si trasformò nello sfoggio di potere di una comunità capitanata dal suo implacabile dio e sacerdote-monarca, per controllare, sottomettere o sterminare totalmente un'altra comunità...».

Quel che Mumford ha mancato di osservare è che queste prime guerre non

venivano combattute per catturare vittime sacrificali, ma per conquistare del territorio. Quando Mumford scriveva *La città nella storia* (pubblicato nel 1961), l'importanza del "territorio" non era stata ancora compresa. Furono Konrad Lorenz e Robert Ardrey i primi ad affermare che uno degli impulsi fondamentali di tutti gli animali è l'esigenza di stabilire un territorio che appartiene alla famiglia o alla tribù, e dal quale è bandito ogni tipo d'invasore. Le prime testimonianze scritte a Sumer – in Mesopotamia – testimoniano che le prime guerre non erano altro che dispute sui confini. Una città aveva bisogno di terre coltivabili per nutrire i suoi abitanti; e quando un'altra città superava i confini stabiliti di quelle terre, scoppiava una guerra. Gli uccelli e gli altri animali combattono raramente per il territorio; se un uccello cerca d'invadere un albero abitato da un suo simile, l'inquilino ufficiale lo affronterà con grande sfoggio di aggressività, e in genere questo basta per scacciare l'invasore. Lo stesso accadeva probabilmente fra i primi coltivatori di terre. Ma dal momento in cui il "territorio" di una città cominciò a espandersi per centinaia di chilometri quadrati, gli invasori presero a sconfinare più frequentemente, e non c'era altro da fare che cercare di cacciarli con l'aiuto delle armi. La nascita delle città rese la guerra inevitabile, perché le dispute territoriali non poterono più essere risolte semplicemente agitando la spada.

Ma sarebbe sbagliato pensare che, dal momento che marciava contro il suo vicino, l'uomo fosse improvvisamente diventato spietato e crudele. In realtà esistono prove a conferma del fatto che la crudeltà si sia sviluppata in epoche molto più recenti. Possediamo dei resoconti esaurienti sulla vita quotidiana di queste prime civiltà, in Egitto e Mesopotamia: prima di tutto nelle pitture rupestri, poi nelle scritture (inventate a Sumer nel 3500 a.C. circa). Nei geroglifici egizi non vi sono scene violente o brutali, e l'antico popolo egizio è noto per aver trattato i nemici vinti in battaglia con lealtà e rispetto. Gli Ittiti erano fra i più formidabili guerrieri del Medio Oriente; tuttavia, i reperti archeologici che li riguardano documentano la loro singolare umanità. Sargon di Accad, vissuto intorno al 2300 a.C., il primo a fondare un grande impero, ha lasciato le solite testimonianze piene di elogi sulle sue conquiste e sui suoi meriti; ma non vi è traccia della sadica brutalità dei conquistatori delle epoche successive. Come dimostra Samuel Noah Kramer, nel suo *I sumeri alle radici della storia*, dalle prime scritture si evince che si trattava di un popolo dagli alti ideali morali. Il primo processo per omicidio di cui si possiedono documenti ebbe luogo a Sumer nel 1850 a.C., quando tre uomini vennero condannati per aver ucciso un servitore del tempio di nome Lu-Inanna, e il testo recita: «Coloro che hanno ucciso un uomo non sono degni di vivere».

Quel che infatti dobbiamo comprendere a proposito degli uomini di queste antiche civiltà è che essi si consideravano servitori degli dèi. E persino il loro sovrano non era altro che un servitore. Nel primo capitolo de *The Martyrdom of Man*, Winwood Reade si esprime così a proposito dei primi faraoni:

> Gli era proibito indulgere in qualsiasi tipo di eccesso: era costretto a una dieta limitata alla carne d'oca e di vitello, con una quantità molto esigua di vino. Le leggi pendevano sul suo capo notte e giorno; governavano le sue azioni pubbliche e private; lo seguivano persino nei recessi delle sue stanze, e stabilivano un orario preciso per lo scambio di effusioni con la sua regina.

Ecco perché queste antiche civiltà erano misericordiose con i nemici vinti: esse erano governate dagli dèi e gli dèi insegnavano loro la sacralità della vita umana. Fra l'altro la crudeltà richiede un certo grado di egoismo, e un uomo convinto di essere un servitore degli dèi reprime il proprio individualismo, come era in uso anche presso gli architetti medievali che costruirono le cattedrali.

Nel secondo millennio a.C. le cose iniziarono a cambiare. Il sovrano cessò di essere una semplice figura simbolica e prese a esercitare un autentico potere. Con la conquista di altre città, si rece necessaria una certa dose di spietatezza. Sargon di Accad non era particolarmente crudele, e questo potrebbe essere uno dei motivi per i quali il suo impero fu breve; durante l'ultimo anno della sua egemonia, molte furono le città che si sollevarono contro di lui. I sovrani che gli succedettero riconobbero invece l'importanza dell'inflessibilità e del terrore. Il codice legale di Hammurabi – sovrano vissuto intorno al 1800 a.C. – è famoso per l'equilibrato senso della giustizia, ma è molto più severo dei precedenti frammenti di codici legali pervenuti fino a noi. Un ufficiale del re Zimri-lin di Man – un amico di Hammurabi – scrisse al sovrano per protestare contro dei nomadi che rifiutavano di essere coscritti nell'esercito, suggerendo di decapitare un criminale e di far passare la sua testa nei vari accampamenti «affinché le truppe si spaventino e si formino all'istante». In epoche successive, i sovrani avrebbero mandato i loro soldati a decapitare i dissidenti nelle pubbliche piazze.

Secondo queste teorie, dunque, la criminalità si è sviluppata nell'uomo come un fatto inevitabile. Dapprima egli divenne un animale sociale, poi un animale religioso; poi un abitante dei villaggi e infine un abitante delle città; dopodiché il suo istinto territoriale lo spinse a massacrare i propri simili in guerra... Ma questo resoconto lascia ancora in sospeso la domanda espressa da Erich Fromm: *Perché* l'uomo è l'unica creatura che uccide e tortura i suoi simili senza una ragione? La maggior parte degli animali ha una specifica inibizione ad uccidere i propri simili. Se due animali stanno combattendo, e uno di essi vuole arrendersi, non deve fare altro che sdraiarsi sulla schiena e offrire il ventre al nemico, che istantaneamente smette di attaccarlo. L'uomo è l'unica creatura che manca di questo meccanismo innato.

Uno dei tentativi più bizzarri di spiegare tale anomalia è stato avanzato da un antropologo ungherese, Oscar Kiss Maerth, in un libro intitolato *Il principio era la fine*, del 1971. La teoria di Maerth parte dal comprovato e diffuso cannibalismo in uso fra i nostri antenati, un'altra caratteristica raramente riscontrata fra gli animali. Basando la sua teoria su una ricerca condotta sui moderni cacciatori di teste del Borneo, di Sumatra e della Nuova Guinea, Maerth sostiene che mangiare cervello umano stimola l'intelligenza e accresce l'eccitazione sessuale. Sottolinea inoltre che, in alcune zone dell'Asia, il cervello fresco di scimmia è ancora oggi considerato una prelibatezza e lo si può ordinare nei ristoranti. L'animale viene ucciso immediatamente prima del pasto, e il cervello viene consumato crudo. «Secondo la mia esperienza, circa venti ore dopo un simile banchetto, si prova una sensazione di

calore nel cervello, come una leggera pressione. Dopo circa ventotto ore il corpo subisce un'ondata di vitalità che incrementa gli impulsi sessuali». L'uomo dell'antichità divorava il cervello dei suoi nemici – forse credendo di poterne assorbire il coraggio e altre virtù – e scoprì che ciò lo rendeva più intelligente. Inoltre fece emergere l'ossessione del sesso, rimuovendo l'inibizione animale che impedisce di accoppiarsi quando la femmina non è in calore.

Attualmente la teoria di Maerth non può essere confermata né confutata, non essendoci la minima prova che mangiare cervello produca gli effetti di cui sopra. Ma vale la pena di citarla in questo contesto, poiché costituisce almeno un tentativo di spiegare come l'uomo è diventato un killer della sua stessa specie. La teoria di Konrad Lorenz è molto meno eterodossa, ma passibile di obiezioni altrettanto solide e motivate. Egli sostiene che le specie più inoffensive, come le colombe, le lepri e i caprioli non dispongono di segnali di pacificazione per bloccare l'aggressione perché in circostanze normali non possono danneggiarsi più di tanto fra di loro. A supporto di questa affermazione, Lorenz descrive come, dopo aver messo due colombe nella stessa gabbia, una di esse arrivò quasi a beccare a morte l'altra. Essendo l'uomo una creatura fondamentalmente inoffensiva, prosegue lo scienziato, senza zanne né artigli, è altrettanto privo di segnali di pacificazione. Questa spiegazione è stata confutata da Elaine Morgan in un libro intitolato *L'origine della donna*; l'autrice sottolinea che l'uomo possiede ancora denti canini abbastanza aguzzi, che un tempo debbono essere stati molto più lunghi e robusti. I babbuini hanno denti simili, e dispongono di segnali di pacificazione. L'autrice continua a illustrare la sua tesi su come l'uomo finì per perdere la sua inibizione a uccidere i nemici vinti. In un certo periodo della storia, suggerisce la Morgan, i nostri antenati più remoti tornarono all'acqua, quando la siccità ridusse la produzione di cibo sulla terraferma. (Questa teoria fu poi propugnata dallo zoologo Sir Alister Hardy). Fu così che l'uomo prese a camminare sulle zampe posteriori: nell'acqua è molto più facile procedere in posizione eretta; questo spiega anche come perse la peluria corporea, che gli impediva di nuotare fluidamente. (Gli animali acquatici, come la lontra, hanno il pelo corto). Venne un momento in cui il maschio eretto e glabro cercò di accoppiarsi in posizione frontale, invece che a quattro zampe. La reazione della maggior parte delle femmine a questo cambiamento, sostiene Elaine Morgan, sarebbe stata quella di lottare per la propria vita. Ma le femmine che soccombevano a quell'"attacco" frontale rimanevano incinte, e le altre no. Inoltre, gli spietati maschi che ignoravano le urla di pietà delle femmine diventavano padri; i maschi più scrupolosi o timidi rimanevano invece senza una discendenza. E così, alla fine, il maschio spietato che sapeva ignorare le grida e le implorazioni delle sue "vittime", sostituì quello che rispondeva ai segnali di pacificazione.

C'è un'obiezione abbastanza ovvia da fare a questa interessante teoria. I maschi più timidi avrebbero potuto benissimo continuare ad accoppiarsi a quattro zampe quando la femmina era in calore, quindi non ci sarebbe un vero motivo per il quale gli umani più "antiquati" avrebbero dovuto estinguersi. Inoltre, ogni femmina dotata di un minimo di sensibilità, sdraiata

nella caverna accanto al suo compagno, avrebbe dovuto capire abbastanza in fretta che lui non stava cercando di ucciderla, quando la montava da davanti. Non avrebbe avuto dunque bisogno di emettere i segnali di pacificazione e lui non avrebbe avuto ragione di ignorarli. Un'altra stimolante teoria sulla violenza umana che dobbiamo abbandonare.

In *L'istinto di uccidere: l'origine e la natura animali dell'uomo*, Robert Ardrey avanza l'ipotesi che quando l'uomo imparò a servirsi delle armi per uccidere, la sua vita divenne più violenta e pericolosa, ed erano i killer più abili a sopravvivere. In seguito fu costretto ad ammettere che questo non spiegava perché l'uomo primitivo – come quello che abitava nelle caverne di Chou-kou-tien – facesse la guerra contro altre tribù. (Mumford, ovviamente, risponderebbe che si trattava soltanto di piccole spedizioni finalizzate a far prigionieri da sacrificare agli dèi). In un suo libro successivo, *The Social Contract*, Ardrey avanza un'altra teoria: l'uomo divenne pericoloso quando cessò di andare a caccia e si dedicò all'agricoltura. Aveva ancora nel sangue l'abitudine alla caccia e, dall'uccidere gli animali, passò a fare la guerra contro gli uomini. Questa tesi dovette essere abbandonata quando Ardrey scoprì che nella più antica di tutte le città, Gerico – che risale al 6500 a.C. – gli abitanti avevano costruito tre cinte murarie e un enorme fossato difensivo. Ciò significava che già in quei tempi remoti avevano paura di essere attaccati dagli agricoltori nomadi. (In realtà l'agricoltura si praticava già da tremila anni, a quel tempo). Ma questa prova relativa a Gerico va ovviamente a minare la teoria di Mumford, secondo la quale la guerra comparve nella storia insieme alle rivalità fra diverse città. E l'ipotesi di Ardrey riguardante i cacciatori disoccupati viene contraddetta dai teschi delle caverne di Chou-kou-tien; l'uomo era pericoloso anche mezzo milione di anni fa.

Nel 1972, Ardrey dibatté con Louis Leakey a proposito dell'origine della guerra. Leakey convenne nel farla risalire a circa quarantamila anni fa; ma per ragioni alquanto diverse da quelle di Ardrey. Notò che l'uomo di Cro-Magnon aveva scoperto il fuoco circa quarantamila anni fa. Così poteva rimanere sveglio anche dopo il calare delle tenebre, senza essere costretto ad andare a dormire. E per la prima volta gli uomini potevano indulgere nella conversazione, con i bambini seduti attorno ad ascoltare. Raccontare delle storie divenne un'arte, e la maggior parte di questi racconti verteva sulla caccia e sugli scontri con altri cacciatori. Per la prima volta, l'uomo iniziò a pensare in termini di "loro" e "noi". Così, supponeva Leakey, l'immaginazione umana era stata posseduta dallo spirito della guerra.

Come gran parte delle teorie sull'uomo della remota antichità, anche questa ha lo svantaggio di non poter essere né confermata né confutata. Ma dal nostro punto di vista è importante, in quanto punta decisamente il dito sul problema centrale della criminalità: la *xenofobia*, la sensazione di non aver nulla da spartire con altri rappresentanti della propria specie. E la si può trovare sia fra i popoli primitivi che fra i "diseredati" delle città moderne. In *Massa e potere*, Elias Canetti cita un esempio di guerra intertribale in Sudamerica all'inizio del XX secolo. Un guerriero della tribù dei Taulipang descriveva nei minimi particolari come erano riusciti ad annientare una tribù

vicina, quella dei Pishauko. La diatriba sembrava aver avuto inizio per delle donne, e alcuni uomini Taulipang erano stati uccisi. I Taulipang si convinsero allora che i Pishauko intendessero distruggerli e che l'unica soluzione consistesse nel colpire per primi. Canetti descrive come questi ultimi si avvicinarono di soppiatto, nottetempo, al villaggio dei Pishauko, mentre tutti erano riuniti nella capanna comune. Sembra che uno sciamano guaritore dei Pishauko li avesse avvertiti che il nemico si stava avvicinando. Il suo monito venne ignorato. I guerrieri Taulipang si fecero strada fra le liane della staccionata, poi irruppero nella capanna e iniziarono a colpire a destra e a manca con le loro clave; dopodiché diedero la capanna alle fiamme. «I bambini piangevano. Tutti i bambini vennero gettati nel fuoco... I Taulipang afferrarono i Pishauko caduti uno dopo l'altro e li squarciarono letteralmente a metà con il loro machete... Poi si accanirono su una donna ormai morta. Manikuza le divaricò gli organi genitali con le dita e disse ad Ewana: "Guarda, qualcosa di buono per te da penetrare"». Possiamo notare qui lo stretto legame tra crudeltà (gettare i bambini nelle fiamme), spirito di vendetta (i corpi squarciati) e sessualità.

A prima vista, questa storia sembra supportare la tesi secondo la quale questo tipo di violenza è un elemento tardivo sulla scena della storia. La diatriba in questione era nata per delle donne. Ma se i Taulipang e i Pishauko fossero stati due gruppi di scimmie, il litigio sarebbe stato improbabile, perché le scimmie si sarebbero accoppiate all'interno del loro stesso gruppo. Né avrebbero avuto problemi per questioni di territorio; avrebbero risolto qualsiasi disputa del genere facendo sfoggio dei soliti atteggiamenti simbolici di aggressività, seguiti da segnali di pacificazione se le cose si fossero spinte troppo in là. È lecito pensare che ci siano state epoche in cui i nostri antenati si comportavano più come pacifiche scimmie che come bellicosi esseri umani. Poi ci tornano in mente i teschi ritrovati nelle caverne di Chou-kou-tien ed ecco che veniamo assaliti dai dubbi. *Quei* fatti sono avvenuti mezzo milione di anni fa; eppure un gruppo aveva deciso di annientarne un altro, o perlomeno di fare molti prigionieri "nemici" per poi ucciderli.

Fino al termine della sua esistenza, Robert Ardrey rimase fermamente convinto che l'uomo era diventato tale perché sopravviveva uccidendo. Quella che lui chiama "ipotesi venatoria" suppone che l'uomo abbia sviluppato le sue qualità umane perché, fin da uno stadio molto precoce, aveva imparato a collaborare con gli altri esseri umani nel dare la caccia agli animali selvatici. Di conseguenza, il suo istinto sociale s'era sviluppato parallelamente a quello omicida. A quale epoca potesse risalire questo fenomeno è una scoperta compiuta da Leakey nel 1960 a Fort Ternan, nel Kenya, quando vennero alla luce le ossa di uno dei più lontani progenitori dell'uomo, la cui datazione rivelò un'origine risalente a quattordici milioni e mezzo di anni fa; questo tipo di ominide venne chiamato *Ramapithecus*, e sembra che fosse in grado di percorrere lunghe distanze in posizione eretta. Nello stesso sito furono rinvenute centinaia di ossa di antilope. Questa antica scimmia era dunque un cacciatore, il che induce a credere che cacciasse in branchi e che quindi praticasse un qualche genere di collaborazione sociale. Un pezzo di lava frantumato e appuntito fa presumere che possa essere servito ad

estrarre il midollo dalle ossa, e che perciò il *Ramapithecus* fosse già in grado di maneggiare degli strumenti. Furono le scoperte fatte a Fort Ternan a supportare la teoria propugnata da Ardrey nel suo *L'istinto di uccidere*, secondo la quale l'*Australopithecus* divenne un carnivoro (e dunque un predatore) durante le siccità del Pliocene (più di tre milioni di anni fa), quando scarseggiava la vegetazione. Rinforzando altresì l'altra teoria di Ardrey secondo la quale l'uomo era diventato umano perché era un cacciatore.

Circa dieci milioni di anni dopo arrivò l'*Australopithecus*; aveva l'aspetto di una scimmia, ma era alto circa 1,25 metri e il suo cervello pesava più o meno mezzo chilo, un terzo di quello dell'uomo moderno. Non era un gran progresso, rispetto ai 350 grammi del cervello del *Ramapithecus*. Persino uno scimpanzé ha un cervello dello stesso peso. Ma questa era la creatura che per prima aveva scoperto l'impiego delle armi letali. Non molto dopo, ecco emergere un altro tipo umano con un cervello più grande – 600 grammi – e in grado di usare utensili primitivi in pietra silicea. Lo chiamarono *Homo habilis*. Anche lui, come l'*Australopithecus*, visse in un'epoca disastrosa dal punto di vista meteorologico – siccità, alluvioni, ere glaciali – chiamata Pleistocene e iniziata circa due milioni di anni fa. Nessuno sa ancora dire con esattezza cosa provocò il Pleistocene. La teoria più diffusa è che il ghiaccio polare avesse raggiunto proporzioni tali da cominciare a frantumarsi sotto la sua stessa pressione e che dei giganteschi iceberg siano andati alla deriva verso l'equatore. Ma dal punto di vista dell'uomo, il ghiaccio e le inondazioni del Pleistocene erano di gran lunga preferibili alla grande siccità – che in Africa durò quasi dodici milioni di anni – del Pliocene. Fu in questo periodo che l'uomo subì una grossa spinta evolutiva e iniziò a prendere le distanze da ogni altro animale sulla faccia della Terra, compresa sua cugina la scimmia. E durante il seguente milione di anni emerse anche la creatura che uccise i suoi prigionieri nelle caverne di Chou-kou-tien: l'*Homo erectus*. Il suo cervello era grande circa il doppio di quello dell'*Australopithecus*, dunque circa due terzi di quello dell'uomo attuale. Sappiamo che usava il fuoco, anche se non sapeva come accenderlo, e questo di per sé implica una vita sociale molto evoluta. Quando i cacciatori s'imbattevano in un albero incendiato da un fulmine, ne asportavano con cautela i rami in fiamme e poi facevano turni di guardia per mantenere sempre vivo il fuoco. L'uomo stava imparando a fare progetti e quindi si stava differenziando infinitamente da ogni altro animale. Partendo dal fatto che nelle caverne di Chou-kou-tien siano stati trovati soltanto dei teschi possiamo ipotizzare che l'*Homo erectus* fosse un cacciatore di teste, e che perciò il suo potenziale violento fosse già ben sviluppato.

E il cervello umano continuò ad espandersi ulteriormente. Nel mezzo milione di anni che intercorre fra l'Uomo di Pechino e noi, crebbe di un altro terzo, e la maggior parte di questo incremento ebbe luogo nello strato superiore, il *cerebrum*: la parte con la quale pensiamo. Nessuno sa ancora dire perché si espanse così velocemente. Ardrey arriva a suggerire l'affascinante ipotesi che questa crescita possa essere messa in relazione con un grande meteorite – o forse un piccolo asteroide – esploso sopra l'Oceano Indiano circa settecentomila anni fa. I suoi frammenti – noti come tectiti – sono an-

cora oggi rilevabili, sparsi su una superficie di più di venticinque milioni di chilometri quadrati. Nello stesso periodo, ci fu l'inversione dei poli terrestri: il Nord divenne il Sud e viceversa. Nessun geologo sa spiegare perché ciò avvenne, o perché sia avvenuto diverse volte nella storia della Terra. In ogni caso, Ardrey suggerisce che l'esplosione, o l'inversione della polarità terrestre, o entrambi i fenomeni, abbiano in qualche modo scatenato l'"esplosione encefalica". Durante il periodo d'inversione, il pianeta sarebbe rimasto temporaneamente senza un campo magnetico, e di conseguenza la Terra avrebbe subito un improvviso e violento bombardamento di raggi cosmici e altre particelle ad alta velocità del tipo attualmente deviato dalle fasce di Van Allen che circondano il nostro pianeta. Ci sarebbe inoltre stato un improvviso innalzamento di temperatura nell'atmosfera terrestre. Entrambi i fattori avrebbero potuto causare delle mutazioni genetiche cui far eventualmente risalire l'"esplosione encefalica". D'altra parte, questa "teoria catastrofica" potrebbe rivelarsi inutile. Se la misura del cervello umano era già raddoppiata nel periodo che separa l'*Australopithecus* dal primo *Homo erectus* circa un milione di anni dopo, non c'è nulla di sorprendente in un ulteriore aumento di circa un terzo avvenuto in un altro mezzo milione di anni.

C'è, tuttavia, un mistero che salta all'occhio. L'Uomo di Pechino aveva già un cervello molto più grande dell'*Australopithecus*; in realtà, alcuni dei cervelli più grossi dell'Uomo di Pechino erano grandi quanto alcuni dei più piccoli dell'uomo moderno. Ma a cosa gli serviva? Di certo, imparò a costruire dei ripari molto elementari, fatti di rami d'alberi, e sviluppò tecniche di caccia più evolute: imparò persino a uccidere gli elefanti. Tuttavia, i suoi utensili non si evolsero affatto. Fino a soli trecentomila anni fa, l'*Homo erectus* usava ancora le rudimentali accette di pietra silicea impiegate dall'*Homo habilis* due milioni di anni fa. E le cose rimasero così fino al periodo dell'Uomo di Neanderthal, che apparve sulla scena soltanto centomila anni fa. Era ancora una creatura scimmiesca con il mento e la fronte rientrati, e dai suoi alloggi nelle caverne si è potuto evincere che fosse cannibale. Sparì dalla faccia della Terra fra i venti e i venticinquemila anni fa, quando l'Uomo di Cro-Magnon – antenato diretto dell'uomo moderno – apparve sulla scena. Ardrey non ha dubbi sul fatto che l'Uomo di Neanderthal sia stato sterminato dall'Uomo di Cro-Magnon, e l'ipotesi sembra ragionevole, benché la maggior parte degli esperti in materia preferisca lasciare aperta la questione. E l'Uomo di Cro-Magnon fu la prima creatura a usare in modo palese il suo cervello ingrandito. Dipingeva sulle pareti delle caverne; inventò persino una forma elementare di annotazione su ossa di capriolo, probabilmente per indicare le fasi lunari. In poco tempo, inventò l'agricoltura e costruì delle città. In venticinquemila anni fece più progressi di quanti ne avevano fatti i suoi antenati in due milioni di anni.

Come sempre, Ardrey ha una sua interessante teoria, per spiegare cosa accadde. Fa notare infatti che la punta di freccia munita di "codolo" – la parte di un utensile che è possibile inserire in un manico – fu inventata da una specie di Uomo di Neanderthal – l'Ateriano – che viveva nel Sahara (all'epoca in cui questo era un paradiso di vegetazione) circa quarantamila anni

fa. Ciò fa supporre che questi uomini abbiano inventato anche l'arco. L'arco e le frecce. E secondo Ardrey l'arco e le frecce ebbero nel mondo antico la stessa cruciale importanza della bomba atomica nell'era moderna. L'arco fu infatti la prima arma a "lunga gittata". Ciò significava che un cacciatore non era più legato strettamente alla sua tribù; poteva andare a caccia in solitaria e procacciarsi selvaggina di piccola taglia. E una volta imparato a cacciare da solo – a essere un *individuo* – probabilmente l'uomo iniziò a sviluppare l'abitudine di pensare autonomamente e in maniera finalizzata a se stesso. Si tratta di una teoria entusiasmante, passibile di una sola obiezione, e cioè che, per qualche strana ragione, l'arco e le frecce non si diffusero oltre la cultura sahariana che li aveva inventati. D'altra parte, sottolinea Ardrey, l'Uomo di Cro-Magnon conosceva la fionda, un'altra arma a lunga gittata...

Questa ipotesi potrebbe rivelarsi infondata quanto la teoria del "big bang" del cervello. Tanto per cominciare, l'Uomo di Neanderthal sembra essere stato molto meno scimmiesco di quanto avevamo creduto. Seppelliva i suoi morti secondo una determinata forma ritualistica. Nelle tombe del Neanderthal sono stati ritrovati i semi di fiori dai colori sgargianti: probabilmente erano stati intessuti fra loro per ricoprire le salme. Pezzi di biossido di manganese – una sostanza colorante impiegata in seguito dall'Uomo di Cro-Magnon – sono stati trovati nelle sue caverne, alcuni dei quali consumati su un lato, probabilmente utilizzati come gessetti. E altri materiali coloranti – come l'ocra rossa – sono stati ritrovati in quantità minori. Sembra ipotizzabile che servissero per colorare le pelli d'animale. La donna di Neanderthal sarà anche stata un po' sudicia – le caverne sono ricoperte da uno strato di ossa d'animali che arriva fino al ginocchio –, ma questo non vuol dire che non le possa essere piaciuto indossare abiti dai bei colori sgargianti. Un altro lato sconcertante dell'Uomo di Neanderthal è il fatto che fabbricasse delle sfere di pietra, come avevano fatto i suoi antenati un milione di anni prima. E in una caverna presso La Quina, in Francia, è stato scoperto un grande disco bianco di pietra silicea, di venti centimetri di diametro. Chiunque abbia studiato mitologia sa bene che dischi del genere rappresentano il sole: le sfere di pietra potrebbero essere anche delle raffigurazioni del sole e della luna. Tutto ciò suggerisce che l'Uomo di Neanderthal, nonostante il suo aspetto animalesco, abbia avuto anche un suo particolare culto religioso. E la religione è senza dubbio alcuno un prodotto del pensiero – e del sentimento – dell'uomo in relazione all'universo. Sembra dunque che l'Uomo di Neanderthal fosse già definibile come individuo, prima ancora di inventare l'arco e le frecce.

La vera obiezione alla maggior parte di queste teorie – dai divoratori di cervello di Maerth all'arco e le frecce di Ardrey – è che tutte sembrano presupporre che l'uomo sia una creatura fondamentalmente passiva, che ha dovuto letteralmente "inciampare" sulle scoperte che ne hanno determinato l'evoluzione. Ardrey e Lorenz ipotizzano che la scoperta delle armi da parte dell'uomo abbia portato a una migliore coordinazione dell'occhio e della mano, inducendo un maggiore sviluppo cerebrale. Ardrey suppone che le armi a lunga gittata abbiano creato l'"individualità". A proposito del mistero del maggior volume del cervello, asserisce che è come se qualcuno avesse

inventato la Rolls-Royce prima ancora di scoprire il petrolio. E questo a sua volta fa pensare che egli possa aver semplicemente invertito l'ordine dei fatti. Immaginiamo che le cose siano andate al contrario, e che l'uomo abbia fatto le sue scoperte in seguito alla ricerca di soluzioni ai suoi problemi.

Consideriamo attentamente questa alternativa. Possiamo basarci sul fatto che in una remota era preistorica, fra i venticinque e i quindici milioni di anni fa, i nostri lontani antenati scimmieschi scesero dagli alberi perché trovarono assai più conveniente vivere a terra. Scavavano il terreno alla ricerca di radici (come fanno le scimmie moderne), e mangiavano piccoli animali (sempre come fanno le scimmie moderne). Ogni tanto s'imbattevano in animali più grandi – come i cervidi – intrappolati nella boscaglia o nelle paludi, e ciò li spinse a comprendere che la caccia grossa aveva più senso della semplice cattura di roditori e piccole scimmie.

La posizione eretta può essersi sviluppata perché questi cacciatori erano poi costretti a portare nei loro alloggi le grandi prede. Un animale trascina la sua preda con i denti; ma questi uomini scimmia erano troppo minuti per farlo. Impararono il trucco di trasportare la preda sulle spalle, trotterellando sulle gambe ancora piuttosto instabili.

La posizione eretta aveva poi un ulteriore vantaggio: permetteva di vedere più lontano, e questo era molto importante per un cacciatore. Vi è fra l'altro qualcosa di particolarmente soddisfacente nel riuscire a guardare in lontananza. Vi siete mai chiesti perché a tutti noi piacciano tanto i paesaggi panoramici, mentre ci sentiamo costretti e soffocati se dobbiamo passare un lungo periodo rinchiusi fra quattro mura? Le prospettive lontane sono ciò che gli etologi chiamano "dispositivo di rilascio"; innescano in noi un meccanismo reattivo stabilito, come il cibo o il sesso. Potrebbe dipendere dal fatto che per milioni di anni i nostri antenati provarono un forte stimolo d'interesse e aspettativa quando si arrampicavano su un albero per scrutare le distese lontane; proviamo la stessa cosa anche oggi, quando guardiamo giù dalla cima di un monte, anche se non stiamo più cercando di individuare delle prede da catturare e divorare. Ci appelliamo al nostro senso estetico per giustificare questo "effetto", ma la sua origine potrebbe trovarsi nello stomaco.

Arriviamo così al nocciolo dell'argomento. I primi uomini cacciavano in branchi, come i lupi: Ardrey arriva persino a riferirsi all'*Australopithecus* come ad un "lupo-scimmia". E allora perché l'uomo si è evoluto diventando "padrone della Terra", mentre il lupo è rimasto più o meno immutato? (L'antenato dei lupi e dei cani, il *Tomarchus*, era contemporaneo del *Ramapithecus*). Inoltre, sia gli uomini che le scimmie discendevano dalla stessa piccola creatura, una specie di sorcide arboricolo. Ma allora perché i nostri cugini sono rimasti pressoché identici a com'erano quindici milioni di anni fa? Insomma, *perché* ci siamo evoluti? Perché l'evoluzione *non* è "normale". Lo squalo è rimasto immutato in centocinquanta milioni di anni; la sua efficienza di predatore è tale da non aver avuto bisogno di modifiche. L'evoluzione avviene soltanto quando le creature sono costrette ad adattarsi, e quindi a lottare. Il Pliocene e il Pleistocene sono stati indubbiamente dei periodi difficili, ma lo sono stati in maniera uguale per tutte le creature. E allora perché mai l'uomo le ha distanziate tutte?

Stranamente, la gran parte degli evoluzionisti sembra aver trascurato la possibilità più scontata: il sesso. Desmond Morris dedica alcune pagine interessanti allo sviluppo dell'anatomia femminile, ed Elaine Morgan ipotizza che le mammelle femminili siano aumentate di volume per essere più accessibili al lattante (che non aveva più il pelo a cui aggrapparsi durante l'allattamento). Ma nessuno dei due sembra aver pensato che la trasformazione sessuale della donna possa essere stato il fattore principale dell'evoluzione umana.

La femmina della scimmia è ricettiva al maschio per una sola settimana al mese. A un certo momento della sua storia evolutiva, la femmina umana cessò di avere rapporti sessuali ciclici e divenne permanentemente ricettiva al maschio. La spiegazione più verosimile sta nel fatto che quando i maschi della tribù rimanevano assenti per giorni o settimane, impegnati nelle loro battute di caccia, al ritorno si aspettavano una ricompensa sessuale, a prescindere dal periodo di calore delle femmine. Così, a lungo andare, le femmine che non si opponevano di fatto all'accoppiamento "a tempo indeterminato" partorivano un maggior numero di discendenti, mentre le altre venivano gradualmente eliminate dalla selezione naturale. Considerando la scoperta di Leakey, secondo il quale il *Ramapithecus* era già un cacciatore, si può ipotizzare che il cambiamento ebbe luogo molto presto, nella storia della nostra specie.

Nell'esistenza della maggior parte degli animali, il sesso è un'attività marginale; quello che li interessa di più è il cibo. Ma quando le donne ebbero acquisito la ricettività sessuale permanente e le caratteristiche che il maschio trovava eccitanti – seni grandi, labbra turgide, fianchi arrotondati – i maschi ebbero a loro volta una buona ragione per ostentare il loro coraggio e la loro abilità. La presenza nel gruppo di femmine disponibili deve aver introdotto un elemento di competizione e di eccitazione che non si riscontra negli altri branchi animali. All'improvviso, ecco una ragione valida per cercare di diventare un potente e abile cacciatore. La psicologia di *Morte d'Arthur* e della *Chanson de Roland* potrebbe essersi manifestata nei nostri antenati molto tempo prima che sviluppassero altre caratteristiche umane. In tal caso, Goethe centrò sicuramente la verità sull'evoluzione umana quando scrisse che «l'eterno femminino ci trascina in alto e in avanti».

Come mai questo tipo di selezione sessuale "romantica" avrebbe portato a un aumento di volume del cervello? Perché il grande cacciatore necessita di intelligenza, oltre che di coraggio. Per questo motivo il cervello aumentò di volume, all'inizio molto lentamente; ci vollero infatti dieci milioni di anni perché il cervello del *Ramapithecus* passasse dai 400 ai 600 centimetri cubi dell'*Australopithecus*; poi con un ritmo sempre maggiore, tanto che il cervello dell'*Homo erectus* poté raggiungere i 1000 centimetri cubi in meno di due milioni di anni (Robert Ardrey afferma che il cervello di Anatole France corrispondeva a soli 1000 centimetri cubi, dimostrando che l'Uomo di Pechino era già un potenziale omologo intellettuale di un professore di college). Poi si verificò l'"esplosione cerebrale", quando il cervello umano medio aumentò di un altro terzo in soli cinquecentomila anni.

Ora, se la teoria "romantica" dell'evoluzione è esatta, non è più necessario

chiedersi perché il cervello umano si sia sviluppato tanto velocemente. Ciò è accaduto perché il sesso aveva fornito all'uomo una motivazione per impiegare la propria intelligenza. Certo, questa teoria suscita dubbi immediati in chiunque ragioni in termini di sessualità del XX secolo; quando il sex symbol maschile è il cantante pop con il giubbotto di pelle che muove i fianchi a tempo con la musica, l'intelligenza sembra superflua. Ma il cantante pop è in grado di sopravvivere senza l'intelligenza, mentre il cacciatore no. Lo riconosciamo ogni volta che affermiamo che la mano di qualcuno "non ha perso in destrezza", identificando nella destrezza uno degli attributi più importanti dell'uomo che impiega l'intelligenza contro l'istinto di sopravvivenza della bestia: il posatore di trappole, il cacciatore che si apposta pazientemente in attesa della preda, o quello che le tende l'agguato.

E poi, si chiede Robert Ardrey, cosa ci fece l'uomo con il suo cervello maggiorato? Può anche trattarsi di una coincidenza, ma l'"esplosione cerebrale" iniziò più o meno nello stesso periodo in cui si verificò l'ultima grande era glaciale, mezzo milione di anni fa. Da allora a circa diecimila anni fa, il ghiaccio ebbe periodi alternati di avanzamento e recessione. Durante un'era glaciale, la caccia si fa più difficoltosa, determinando un maggior bisogno di intelligenza. D'altro canto, tale incremento di abilità non si riflette necessariamente nei manufatti della razza umana; la sua arma principale, la lancia, rimane infatti invariata. Per quanto riguarda l'*Homo erectus*, poi, la sua più importante scoperta fu l'ascia, che compare per la prima volta un milione e mezzo di anni fa. Questo semplicissimo attrezzo non subisce cambiamenti di rilievo per un altro milione di anni abbondante. E perché avrebbe dovuto? Serviva a scuoiare gli animali e a sfrondare i rami degli alberi – probabilmente anche a sfondare crani per estrarne il cervello – e anche queste attività rimasero a lungo immutate.

Esiste, tuttavia, un elemento piuttosto curioso a riprova del fatto che l'uomo acquisì una nuova capacità. Risale a circa duecentomila anni fa e fu rinvenuto a Pech de l'Azé, nella regione francese della Dordogne; si tratta della costola di un bue ed è la testimonianza di quello che fu forse il primo tentativo di incisione per mano dell'uomo. Non è un reperto particolarmente entusiasmante: tre linee arcuate che si sovrappongono, qualche altra linea e segni a forma di "V" che potrebbero essere stati causati dalla naturale esposizione alle intemperie. Ciò che rende speciale quest'osso è il fatto che debba essere stato inciso dall'*Homo erectus*. E che le successive ossa recanti incisioni risalgono a circa centosettantacinquemila anni dopo, prodotte dall'"arte" primitiva del nostro antenato diretto, l'Uomo di Cro-Magnon.

La scoperta dell'arte di Cro-Magnon risale al 1865, quando Edouard Lartet, un avvocato francese, scoprì delle ossa con incise immagini di renne e altri animali nei pressi del villaggio di Les Eyzies, nella regione della Dordogne. Questi reperti vennero esposti alla mostra parigina del 1878 e notati da un nobiluomo spagnolo, Don Marcelino de Sautola. Nella sua proprietà nei pressi di Torrelavega, in un luogo oggi chiamato Altamira, vi era una caverna sotterranea, scoperta incidentalmente quando un cane da caccia era precipitato in un crepaccio nel terreno. Don Marcelino vi aveva già trovato delle ossa di bisonte e di cavalli selvaggi; decise di esplorarla a fondo e scoprì che le pareti e la volta erano coperte di disegni assai vivaci, raffiguranti diversi animali, come il bisonte, il cervo, il cinghiale e i cavalli selvaggi. La scoperta gli procurò soltanto delle grosse amarezze, perché un intero gruppo di scienziati dichiarò che quelle pitture erano un falso; quando morì, nel 1888, Altamira era stata già dimenticata da tutti. Poi, in alcune caverne della Francia, vennero ritrovate altre pitture rupestri del genere e l'importanza di Altamira venne finalmente e tardivamente riconosciuta. Quando in una caverna della Dordogne si scoprirono delle pitture parzialmente ricoperte di strati calcarei e stalagmiti, non rimasero più dubbi sulla loro autenticità.

Com'era ovvio, gli scienziati tardo-vittoriani asserirono che quelle pitture erano soltanto delle opere di un'arte primitiva che rappresentava il passatempo dell'Uomo di Cro-Magnon. Il primo a mettere in dubbio questa tesi fu Salomon Reinach, un membro dell'Istituto Francese, che già nel 1903 ipotizzò che quelle pitture facessero parte di un rituale magico finalizzato ad attirare il bisonte e il cinghiale nelle trappole tese dai cacciatori. Una delle pitture paleolitiche più note – dalla Caverne de Trois Frères nella Dordogne – raffigura un bisonte con gambe umane che esegue una sorta di danza. Ovviamente, si era cercato di rappresentare un essere umano coperto da una pelle di bisonte; in un altro disegno appare un uomo che ostenta delle corna di cervo. Sappiamo che i primitivi moderni celebrano rituali "magici" che comprendono immagini di animali: i Pigmei del Congo disegnano l'animale che intendono cacciare sulla sabbia e gli scagliano una freccia in gola; i Tungus scolpiscono l'animale che vogliono catturare; gli Yenisei fanno pesci di legno. In libri come *I popoli cacciatori* di Carleton S. Coon e *Mitologia primitiva: le maschere di Dio* di Joseph Campbell troviamo decine di esempi analoghi. Così, nonostante lo scetticismo di alcuni scienziati moderni, non sembrano esserci dubbi ragionevoli sul fatto che le pitture raffiguranti animali dell'Uomo di Cro-Magnon fossero parte integrante di un rituale finalizzato a propiziare la caccia. Alcuni animali sono riprodotti più volte, uno sopra l'altro, il che suggerisce l'impiego di tali figure in occasione di qualche rituale. (In un disegno sconcertante rinvenuto a La Marche una figura femminile in preghiera sembra intrecciarsi con lo sciamano danzante, a suggerire che uno "stregone" potrebbe aver sfruttato le sue arti per cercare di attirare a sé una femmina desiderabile).

Nei primi anni Sessanta, un giornalista scientifico, Alexander Marshack, iniziò a studiare uno dei reperti più sorprendenti delle caverne della Dordogne. Si trattava di frammenti di corno o di osso di renna su cui erano incisi dei piccoli segni: in alcuni casi, dei punti, in altri delle linee parallele. Marshack in quel periodo stava scrivendo un libro sulle esplorazioni spaziali e voleva inserirvi un capitolo riguardante gli esordi della scienza e della matematica. Era preoccupato da quella che chiama «una serie di improvvisi»: la scienza greca era nata "all'improvviso", l'astronomia era venuta fuori "all'improvviso" in Mesopotamia, la scrittura era apparsa "all'improvviso", l'agricoltura era iniziata "all'improvviso", e così via. Tutto questo gli sembrò assurdo e inverosimile. Dopotutto, l'Uomo di Cro-Magnon aveva un cervello delle stesse dimensioni dell'uomo moderno, ed era vissuto quarantamila anni fa. Non era dunque più probabile che queste scoperte avesse-

ro una storia ben più lunga, che si estendeva fino all'ultima era glaciale? Esaminando una di queste ossa "punteggiate" al microscopio, Marshack scoprì che i puntini erano stati praticati in momenti diversi e con strumenti diversi. Ciò implicava che contenessero una sorta di messaggio. I puntini erano a "serpentina" e Marshack concluse che avessero lo scopo di annotare le fasi lunari per un periodo di diversi mesi. Marshack esaminò dozzine di ossa, alcune delle quali risalenti al 34.000 a.C., e concluse che tutti i segni potevano essere interpretati in relazione alla luna e alle stagioni. In altre parole, si trattava di calendari primitivi. E perché mai l'uomo dell'età della pietra doveva interessarsi alle fasi lunari? Presumibilmente perché desiderava sapere quando intercettare gli animali nelle loro migrazioni stagionali: quelle dei bisonti e dei cervi, la stagione riproduttiva dei salmoni. Tali conclusioni sono esposte in un libro davvero notevole, *The Roots of Civilization* (Le radici della civiltà), la cui tesi centrale è che i nostri antenati Cro-Magnon erano molto meno "primitivi" di quanto sia mai stato ipotizzato. In realtà, avevano inventato una semplice forma di scrittura.

Diviene ora possibile comprendere il significato dell'osso inciso di Pech de l'Azé. Le sue linee sovrapposte non sembrano avere un senso e colpiscono l'osservatore accidentale come una sorta di scarabocchio. Ma se Marshack ha ragione, l'uomo primitivo non perdeva il suo tempo con gli scarabocchi. La sua era un'arte del tutto intenzionale. E se l'arte di Cro-Magnon era fondamentalmente correlata ai rituali magici o religiosi, si può tranquillamente supporre lo stesso a proposito dell'"arte" dell'*Homo erectus*. In effetti, se l'argomentazione di Marshack sugli "improvvisi" è valida, non sarebbe errato ipotizzare che le radici dell'"arte" religiosa affondino in periodi di molto antecedenti a quelli della ben sviluppata arte dell'Uomo di Cro-Magnon.

Tutto questo ci offre una delle chiavi più interessanti per svelare i misteri dell'evoluzione umana. Tanto per iniziare, consente di formulare una risposta alla domanda di Ardrey riguardante l'uso che l'*Homo erectus* ha fatto del suo cervello maggiorato. Lo impiegò per creare la più primitiva forma di scienza. Dopotutto, la scienza non è che un tentativo di comprendere e controllare la natura attraverso l'uso della ragione. E uno sciamano che esegue elaborati cerimoniali per propiziare la caccia è uno scienziato, tanto quanto un fisico nucleare che studia i quark.

Perché troviamo tanto difficile accettare quest'idea? Non è semplicemente a causa della nostra convinzione che lo scimmiesco *Homo erectus* non potesse avere una mente complessa: la moderna antropologia ci ha rivelato che molti popoli primitivi hanno sistemi di culto estremamente complessi. È perché abbiamo la sensazione che la religione sia una caratteristica specificatamente "umana". È quasi impossibile immaginare un cavallo o un gorilla che abbia delle idee religiose, poiché queste sono creature che non sembrano avere la facoltà di *far domande*. Prendono la vita "così come viene". E le ricostruzioni che sono state fatte dell'*Homo erectus* ce lo presentano più simile a un gorilla che a un essere umano.

Il nostro errore potrebbe risiedere nell'idea che la religione abbia fondamentalmente a che fare con il "far domande". Auguste Comte sosteneva che

la religione è un tentativo di spiegare il mondo in termini di esseri soprannaturali. Ma questo è tipico del razionalismo del XIX secolo. Egli immagina l'uomo primitivo chiedersi "Cosa provoca il tuono?" e rispondere "Un dio irato". Ma i popoli primitivi non si chiedono "Cosa provoca il tuono?". Si limitano a reagire ad esso con le loro sensazioni e intuizioni.

La descrizione dei Taulipang del massacro della tribù dei Pishauko ci offre uno spunto importante: «C'era un mago nella casa, che stava soffiando su un uomo malato. Disse: "Sta arrivando della gente!", avvertendo così del pericolo gli abitanti della casa...». Pochi minuti dopo: «Il mago continuò ad avvertirli del pericolo e disse: "La gente è arrivata..."». Come faceva il mago a saperlo? È praticamente impossibile che possa aver sentito i Taulipang avvicinarsi. Ma i popoli primitivi danno per scontato questo tipo di potere. I loro sciamani diventano tali perché hanno il dono della "seconda vista", o di quello che gli scozzesi delle Highlands chiamano semplicemente "la vista". Nel libro *The Occult* (L'occulto) ho citato un caso descritto dal romanziere Norman Lewis: lo sciamano degli Huichol, Ramon Medina, sentì, non appena messo piede in un villaggio, che c'era un cadavere nascosto in una certa casa; riuscì dunque a trovare il corpo di un uomo assassinato, nascosto in una soffitta. Lewis osserva che la scoperta era stata fatta «attraverso ciò che viene pienamente accettato in questa parte del mondo, persino dai missionari, i padri francescani: una percezione extrasensoriale».

Per quanto possiamo essere inclini a rifiutare la possibilità di questo tipo di percezione extrasensoriale, è difficile negare l'evidenza, ovvero l'effettiva capacità dei popoli primitivi di individuare l'acqua attraverso una forma di percezione istintiva. La capacità di "cercare acqua con la bacchetta da rabdomante" è oggi ampiamente riconosciuta nella stragrande maggioranza delle zone rurali; ma gli aborigeni australiani sembrano capaci di individuare falde acquifere sotterranee senza nemmeno l'aiuto della bacchetta. Gli scienziati che hanno studiato il fenomeno della rabdomanzia, come il professor Y. Rocard della Sorbona, sono giunti alla conclusione che le falde acquifere sotterranee provocano leggere alterazioni nel campo magnetico terrestre, e che tali alterazioni vengono captate dal rabdomante. Sembra una spiegazione logica, dal momento che oggi abbiamo la quasi-certezza scientifica che gli uccelli migrino sfruttando il campo magnetico della Terra. Alcuni esperimenti condotti presso la Manchester University dal dottor Robin Baker hanno dimostrato che anche gli esseri umani sono sensibili al magnetismo terrestre; degli studenti con gli occhi bendati erano stati portati in macchina in luoghi piuttosto distanti (a circa 70 chilometri) seguendo un percorso tortuoso; poi era stato chiesto loro di indicare la direzione di "casa"; il 69% dei soggetti è stato in grado di rientrare in un margine di esattezza di 45°, quasi un terzo si è mantenuto all'interno dei 10°.

Appare evidente che la capacità di trovare l'acqua e di "indicare" la direzione di casa dev'essere stata essenziale per i nostri antenati per milioni di anni; ecco perché i loro discendenti la possiedono ancora. Questo suggerisce a sua volta le risposte ad alcuni quesiti sollevati dagli studi di Marshack. Egli sostiene in maniera assai convincente che la serie di puntini a serpentina su un frammento d'osso sia un codice che indica i periodi in cui sorge la

luna. Ma perché i nostri antenati avrebbero dovuto essere interessati a una cosa del genere? Cacciavano di giorno, non di notte. E se il loro scopo era semplicemente quello di scoprire quando le mandrie di renne o bisonti avrebbero dato inizio alla loro migrazione annuale, delle tacche verticali – come quelle rilevate su altri frammenti ossei – sarebbero state più che sufficienti come "contrassegni".

Sappiamo che la luna influisce notevolmente sul campo magnetico terrestre, così come sulle maree; probabilmente è proprio questa influenza magnetica a causare dei disturbi nei malati di mente quando c'è luna piena (cosa che ci induce a parlare di "lunatici"). Alcune ricerche eseguite dal dottor Leonard Ravitz del Dipartimento di Sanità della Virginia hanno dimostrato che c'è una differenza di potenziale elettrico fra la testa e il torace, e che nei malati di mente le fluttuazioni in tal senso sono molto più elevate che nelle persone sane; le più violente fluttuazioni hanno luogo nei periodi di luna nuova e di luna piena. Un medico giapponese, Maki Takata, dimostrò negli anni Quaranta che il tasso di coagulazione del sangue – l'"indice di flocculazione" – è influenzato dall'attività delle macchie solari. Le sperimentazioni sul campo elettrico degli alberi, effettuate da Harold Saxton Burr e F. S. C. Northrop negli anni Trenta, dimostrarono che anche questo fenomeno era influenzato dalle macchie solari. Ma il risultato più importante dei loro esperimenti fu che la materia vivente viene in qualche modo tenuta insieme, *plasmata*, dai campi elettrici, proprio come la limatura di ferro viene tenuta insieme e plasmata da un magnete. Ed è per questo che se uccidiamo metà dell'uovo di un riccio di mare infilzandolo con un ago rovente, l'altra metà si sviluppa in un embrione perfetto, anche se dimezzato nelle dimensioni (un esperimento eseguito all'inizio del secolo da Hans Driesch); ognuna delle due metà contiene una "copia cianografica" elettrica completa dell'organismo intero. Ma la cosa sconcertante è che il campo elettrico dovrebbe avere una forma, come lo stampo per budini che trasforma la crema o la gelatina in un castello in miniatura. (Lo stesso tipo di "stampo" che consente ad alcune creature di farsi ricrescere un arto amputato). È come se la forza della vita controllasse la materia servendosi dei campi magnetici.

Non c'è dunque nulla di sorprendente nello scoprire che gli animali sono sensibili al campo magnetico terrestre; sarebbe strano il contrario. E dal momento che il campo viene alterato dai movimenti dei nostri vicini spaziali – i pianeti, nonché il sole e la luna – sarebbe altrettanto sorprendente che i nostri lontani antenati non avessero istintivamente percepito il legame esistente fra la terra che avevano sotto i piedi e i cieli sopra le loro teste. La facoltà di percepire le falde acquifere sotterranee, e i loro campi magnetici, è una capacità che i nostri antenati debbono aver sviluppato milioni di anni fa, forse durante le grandi siccità del Pliocene.

Tutto questo fa pensare che l'uomo preistorico non avesse alcun bisogno di "far domande" sulle forze della natura; le sentiva attorno a sé, come un pesce percepisce ogni minima variazione nella pressione dell'acqua attraverso le sue particolari terminazioni nervose. Il risultato dev'essere stato uno strano senso di unità con la terra e con i cieli che l'*Homo sapiens* ha

perduto molto tempo fa. La religione dell'uomo primitivo non era un tentativo di "spiegare" l'universo; era una reazione naturale alle sue forze, come la reazione della pelle alla luce del sole.

Questo ancora non spiega in che modo il medico dei Pishauko sia stato in grado di percepire l'avvicinarsi del nemico. La moderna ricerca fisica lo spiegherebbe probabilmente attraverso la telepatia. Ma c'è da considerare che lo stesso medico-stregone non accetterebbe mai una simile spiegazione. Nel corso della storia, tutti gli sciamani, stregoni, guaritori, "maghi" e streghe hanno sempre sostenuto di attingere i loro poteri dagli "spiriti", generalmente quelli dei morti. Il potere di captare le forze terrestri – di trovare l'acqua o di assicurare un raccolto abbondante – è considerato parte integrante della capacità dello sciamano di stabilire un contatto con il mondo degli spiriti. Possiamo anche considerarla una superstizione primitiva; ma, ancora una volta, sbaglieremmo se la considerassimo un tentativo di "svelare" il mistero di ciò che accade dopo la morte. Gli sciamani non "credono" negli spiriti; li percepiscono in maniera effettiva... o, perlomeno, percepiscono qualcosa che essi considerano essere il mondo degli spiriti. È dunque improbabile che l'Uomo di Neanderthal celebrasse dei riti funebri perché aveva stabilito che dovesse esserci una vita dopo la morte. Li celebrava perché dava totalmente per scontato il fatto di essere circondato dagli spiriti, e che questi comprendessero gli spiriti dei morti e quelli della natura: gli "elementi primordiali". Lo stesso ragionamento è applicabile anche all'*Homo erectus*. Incideva le ossa (e probabilmente dipingeva sulla roccia, dal momento che le due cose sembrano procedere parallelamente) perché questo faceva parte dei suoi rituali religiosi. E se aveva delle idee religiose, queste erano sicuramente collegate agli spiriti dei morti e agli spiriti della natura. Non c'è inoltre da credere che queste idee siano state un'acquisizione tarda. Se la religione è una particolare percettività per le forze della natura, le sue origini si collocano molto probabilmente all'alba della preistoria; non è da escludere che il *Ramapithecus* avesse la sua personale ed equivalente "magia venatoria".

E che dire del sacrificio, umano o animale, che sembra aver sempre avuto la sua parte nella storia delle religioni primitive? Perché l'uomo primitivo sentiva il bisogno di fare delle offerte agli spiriti? In questo caso possiamo basarci soltanto su un fatto stabilmente appurato: attraverso tutta la storia della magia, in ogni tempo e presso ogni tipo di cultura, l'uomo è sempre stato convinto che le arti magiche venissero praticate con l'aiuto degli spiriti. E dall'antica Babilonia al moderno Brasile, ha sempre creduto che tali spiriti vadano "ripagati" con delle offerte, accompagnate da un rituale estremamente rigido e severo. Come ho descritto nel mio libro *Poltergeist*, il moderno "spiritista" brasiliano crede che gli spiriti desiderino continuare a godere delle gioie di questo mondo: cibo, alcool, sesso e un buon sigaro li indurranno a favorirci con i loro servigi, ad esempio liberarci dagli spiriti maligni che possono possederci. La mentalità occidentale trova assurde certe superstizioni; ma se vogliamo comprendere la religione primitiva, dobbiamo riconoscere che questi spiriti si ritrovano in ogni tipo di cultura, in ogni epoca storica. Se l'*Homo erectus* praticava il sacrificio umano nelle caverne di Chou-kou-tien,

dovremmo almeno prendere in considerazione l'idea che la magia sia molto più antica dell'*Homo sapiens*.

E questo spiegherebbe a sua volta perché l'Uomo di Cro-Magnon si preoccupasse delle fasi lunari, e perché la più antica scienza sumera sia stata l'astronomia. Non fu dunque il risultato di una curiosità intellettuale per gli astri, o un tentativo di creare un calendario stagionale finalizzato all'agricoltura. (In Egitto, lo stesso Nilo costituiva il miglior calendario possibile). Fu uno sviluppo della religione, del senso di coinvolgimento dell'uomo con le forze della natura e i poteri dei cieli.

Anche l'Uomo di Cro-Magnon sembra aver continuato a praticare il sacrificio umano: nei siti del Cro-Magnon vicino Chou-kou-tien sono state rinvenute tracce di cannibalismo. La cosa non va considerata come una prova certa che i nostri diretti progenitori fossero inclini alla crudeltà o alla violenza di tipo aggressivo: non più di quanto sia giusto considerare come una prova di sadismo la macellazione rituale ebraica o di cannibalismo il rito cristiano dell'eucaristia. Il sacrificio religioso viene celebrato in uno stato d'animo di cancellazione di sé, al servizio degli dèi. Si trova all'estremo opposto rispetto all'assassinio, che è un'espressione dell'autoaffermazione individuale.

In un certo momento della storia, l'uomo iniziò a perdere il suo senso di coinvolgimento con gli dèi. Secondo Wells, ciò accadde quando iniziò a vivere nelle città; ma, come abbiamo visto, non è esattamente così. Tremila anni dopo la fondazione delle prime città, il re dei Sumeri continuava a considerarsi nulla più che un servo degli dèi. E così facevano i suoi sudditi. Nel suo *I sumeri alle radici della storia*, Samuel Noah Kramer scrive: «I pensatori sumeri... erano fermamente convinti che l'uomo fosse stato modellato nella creta e creato a un unico scopo: servire gli dèi, procurando loro da mangiare, da bere e un riparo». Tutto questo, molto tempo prima che gli abitanti di queste città-tempio si trasformassero nella "folla scalciante" di Wells e che il crimine finisse di costituire l'eccezione per diventare la regola.

Come ciò sia potuto accadere è un quesito che merita di essere discusso in un capitolo a parte.

5
Gli svantaggi della consapevolezza

Un bel giorno, nel 1960, esattamente novanta secondi prima di mezzogiorno, uno studente di nome Klaus Gosmann entrò in un comprensorio condominiale in Tuchergarten Strasse a Hersbruch, presso Norimberga. Era un giovane serio e tranquillo, noto alle sue poche conoscenze per il profondo interesse che nutriva per la teologia mistica: sognava di trovare un lavoro come pastore in un tranquillo paesino di campagna, dove avrebbe potuto dedicare la vita alla sua vocazione.

Scelse un appartamento a caso e bussò alla porta. Gli aprì un ragazzo. Mancavano trenta secondi a mezzogiorno. Gosmann disse: «Signore, vorrei farle una domanda che non ripeterò». «Cosa?» «La borsa o la vita?». In quel momento le campane della chiesa locale batterono mezzogiorno, facendo un baccano assordante. Gosmann estrasse di tasca un revolver e sparò al giovane, colpendolo dritto al cuore. La fidanzata del ragazzo, che stava assistendo alla scena da dietro le sue spalle, iniziò a gridare. Gosmann le sparò alla testa. Poi, prima che le campane finissero di suonare, si voltò e si diresse a casa. Una volta arrivato, registrò accuratamente l'accaduto nel suo diario. Si rallegrava di aver saputo calcolare ogni mossa al secondo – in modo che le campane coprissero gli spari – e di essere rimasto perfettamente calmo e padrone di se stesso.

Durante i successivi sette anni, Gosmann commise altri quattro omidici. Uno fu quello di un direttore di banca – anche questo a mezzogiorno esatto – dalla cui scrivania Gosmann rubò anche qualche migliaio di marchi. Un altro fu quello del portiere di una banca che aveva appena rapinato: l'uomo stava estraendo di tasca gli occhiali quando Gosmann gli sparò. E per procurarsi altre armi, Gosmann uccise una vedova che gestiva un negozio di armi da fuoco a Norimberga, nonché il figlio di lei, un ragazzo di ventinove anni. Il crimine successivo gli fu fatale. Nel luglio del 1967, strappò di mano la borsetta a una donna in un grande magazzino; quando quella gridò, le sparò, ma mancò il colpo. Sparò anche a un impiegato del negozio, colpendo la sua borsa portadocumenti. Quando lo atterrarono, pensò: «Ma è ridicolo... Non può essere!». Sparò allora un altro colpo, uccidendo l'uomo che lo aveva catturato. Poi venne arrestato.

Perché Gosmann uccideva? Senza dubbio uno psichiatra sarebbe in grado di risalire alle radici delle ossessioni e dei disturbi emotivi che hanno orientato la sua mente sulla strada del crimine. (Venerava la memoria del padre, un capitano dell'esercito, che era stato ucciso dagli americani alla fine della

guerra). Ma la motivazione principale era senza dubbio l'esigenza di rafforzare la propria autostima. Gosmann si sentiva debole e inadeguato: un pensatore, incapace di passare all'azione. I suoi crimini rappresentavano un deliberato tentativo di *rafforzare la propria identità*. E proprio come certe coppie preferiscono far sesso guardandosi allo specchio, Gosmann cercava di attribuire una dimensione reale ai suoi crimini descrivendoli nel suo diario. In prigione scrisse: «Direi che c'è una grande differenza fra me e Raskolnikov [in *Delitto e castigo*]. Fin quando non mi beccherò una ramanzina dal giudice, non devo considerarmi colui che ha perpetrato il crimine. Raskolnikov pensava sempre a se stesso come colui che ha perpetrato il crimine...». Un commento interessante che rivela quanto nemmeno la sua attuale condizione di galeotto fosse servita a sottrarlo al suo senso d'irrealtà: «Ma è ridicolo... Non può essere!». Gosmann prese "una ramanzina" dal giudice, in effetti; fu condannato all'ergastolo senza la condizionale.

Nel caso di Klaus Gosmann s'individua chiaramente il legame fra il delitto e il senso dell'identità. Se Gosmann avesse avuto la semplice consapevolezza animale, sarebbe stato incapace di commettere un delitto. La gran parte dei giovani ha questa necessità di approfondire il senso dell'identità e prova invidia e ammirazione per le persone dalla forte personalità che sembrano "sapere chi sono". (Senza dubbio era su questo che si basava l'ammirazione di Gosmann per suo padre). Molte delle attività giovanili – dall'indossare abiti eccentrici al guidare a centottanta chilometri l'ora – sono dei tentativi di affermare un senso di identità. Un cane non ha di questi problemi. Manca completamente di autocoscienza riflessiva. Perciò, è incapace di commettere un "crimine" nel senso umano della parola. L'atto criminoso è fondamentalmente l'affermazione dell'"Io". "Io" colpisco qualcuno in faccia; "Io" ordino all'impiegato di banca di consegnarmi i soldi; "Io" premo il grilletto.

Ora, dovrebbe essere abbastanza chiaro che senza questo senso dell'"Io" il crimine non esisterebbe. Se il vostro cane insegue una pecora e voi lo picchiate per questo, in futuro sarà molto più inibito nel cacciare le pecore. Persino se uscirà da solo, ricorderà che inseguire le pecore è un'attività proibita. Eppure uno scassinatore di appartamenti che ha passato cinque anni in galera – una punizione ben peggiore di quella ricevuta dal cane – probabilmente la prossima volta che vedrà una finestra aperta ignorerà l'inibizione. Questo accade perché non si tratta più di una semplice questione di reazione (crimine) e di inibizione (punizione). È entrato in gioco un terzo elemento: il senso della personalità individuale, dell'ego dello scassinatore. Un'improvvisa occasione gli si presenta come una sfida – «potrei anche farla franca» – e se la fa franca, prova una sensazione di trionfo, si congratula con se stesso: «Ce l'ho fatta!»: la sensazione che Klaus Gosmann ha registrato nel suo diario dopo il primo delitto. Quando l'uomo è stato in grado per la prima volta di autocongratularsi – una forma abbastanza comune di consapevolezza di sé – è divenuto anche capace di commettere dei crimini.

Quando questo si sia verificato con esattezza, è un quesito senza risposta. Ma una teoria sorprendente e controversa è stata avanzata in un libro intitolato *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza* del dottor

Julian Jaynes, della Princeton University (pubblicato da Houghton Mifflin a Boston e in Italia da Adelphi nel 1976). Quando il libro uscì, le critiche furono quasi unanimemente negative, ed è facile comprendere il perché. Secondo Jaynes, gli autori dell'Antico Testamento, dell'*Epica di Gilgamesh*, dell'*Iliade* e dell'*Odissea* erano completamente privi di ciò che chiameremmo "consapevolezza di sé". La loro consapevolezza era rivolta verso l'esterno, al mondo esterno, e non avevano la capacità di guardare in se stessi. Così parla dei personaggi di Omero: «Non possiamo avvicinarci a questi eroi inventando degli spazi mentali dietro ai loro sguardi fieri... L'uomo dell'*Iliade* non possedeva una soggettività, come noi; non aveva la percezione della propria percezione del mondo, nessuno spazio mentale interiore su cui operare un'introspezione».

Un'affermazione sorprendente, abituati come siamo a "guardarci dentro" ogniqualvolta ci troviamo di fronte a una decisione da prendere. «Prendo il treno o il pullman?». *Parliamo con noi stessi*, proprio come faremmo con un'altra persona. Ed è difficile immaginare come prendere una decisione senza questo tipo di processo introspettivo. È vero che se scendo dal marciapiede mentre un autobus sta svoltando l'angolo, faccio un salto indietro senza un attimo d'esitazione; ma questa è una "decisione" molto semplice e basilare. Per decidere invece se prendere il treno o la corriera, devo crearmi un'immagine mentale delle due possibilità e metterle a confronto; *devo* guardarmi dentro. Ed è piuttosto difficile immaginare come re Salomone o Ulisse abbiano potuto prendere le loro decisioni senza attuare un simile processo.

Secondo Jaynes, essi udirono delle voci che dicevano loro cosa fare: voci nella loro testa. Jaynes si convinse di questa possibilità quando gli capitò di vivere un'esperienza analoga. «Un pomeriggio me ne stavo sdraiato sul divano, in preda a una specie di vuoto creativo. All'improvviso, nel silenzio più totale, ecco risuonare una voce forte e distinta da un punto situato in alto alla mia destra, che disse. "Includi il conoscente nel conosciuto!". Scattai in piedi, esclamando: "Chi è?" e mi guardai intorno alla ricerca di un intruso introdottosi nella mia stanza. La voce proveniva da un punto preciso. Ma non c'era nessuno!». Era stata un'allucinazione uditiva, e l'esperienza spinse Jaynes a studiare il fenomeno. Scoprì che un numero straordinariamente cospicuo di persone comuni aveva allucinazioni uditive. E nei testi antichi – come la Bibbia e l'*Iliade* – Jayne ravvisò una totale mancanza di elementi comprovanti un qualsiasi genere d'introspezione, mentre ne individuò moltissimi a sostegno della tesi delle allucinazioni uditive... interpretate come la voce di Dio o di uno degli dèi.

A sostegno di questa parte della sua argomentazione, Jaynes ricorre alla disciplina relativamente nuova della ricerca sui due emisferi cerebrali, basata sulle scoperte effettuate da Roger Sperry negli anni Cinquanta (per le quali egli ha ricevuto il Premio Nobel). Il cervello è suddiviso in due metà, che sembrano immagini speculari l'una dell'altra. La parte specificatamente umana del cervello, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è quella che preme contro la sommità del cranio: il *cerebrum*. Questo assomiglia nella forma alle due metà di una noce, collegate al centro da uno spesso ponte di nervi, chiamato *corpus callosum*.

Negli anni Trenta, si scoprì che gli attacchi di epilessia potevano essere controllati tagliando questo ponte per scongiurare che la "tempesta elettrica" si propagasse da una metà all'altra. E, cosa strana, l'intervento non sembrava cambiare nulla nel paziente, che ne usciva apparentemente illeso. Fu Sperry a fare la sconvolgente scoperta che il paziente sottoposto a emisezione cerebrale in realtà si trasforma in due persone diverse; queste però continuano a lavorare in stretta collaborazione, tanto che nessuno se ne accorge. Solo quando vengono sottoposte a qualche esperimento che impedisce loro di cooperare, la differenza fra le due personalità diviene palese.

Fin dalla metà del XIX secolo si sa che la metà sinistra del cervello controlla i nostri centri del linguaggio e della ragione, mentre quella destra sembra riguardare l'intuizione e il riconoscimento di forme e modelli. Un paziente con la metà sinistra del cervello lesionata soffrirà di disturbi del linguaggio, ma saprà ancora apprezzare l'arte o la buona musica. Un paziente che invece presenti lesioni in quella destra avrà una perfetta proprietà di linguaggio e della logica, ma non sarà in grado di disegnare la più semplice delle forme o dei motivi. Stranamente, la parte sinistra del cervello controlla la parte destra del corpo e viceversa. Se qualcuno mette un oggetto – per esempio una chiave – nella mano sinistra del paziente sottoposto a emisezione cerebrale (senza permettergli di guardare che cos'è), egli saprà perfettamente di cosa si tratta, ma non sarà in grado di "dargli un nome". Se gli chiediamo: «Cosa stai tenendo nella mano sinistra?», egli non saprà cosa rispondere. Perché la persona chiamata "tu" sembra vivere nella parte sinistra del cervello e non ha idea di cosa stia tenendo nella mano sinistra.

Con gli occhi la cosa è un po' più complicata, dal momento che metà di ogni occhio è collegata alla parte sinistra del cervello e l'altra metà a quella destra. Ma se chiediamo al paziente di guardare fisso in una determinata direzione, un oggetto gli apparirà soltanto nel campo visivo destro o sinistro. Se mostriamo a un paziente sottoposto a emisezione cerebrale un'arancia con il cervello destro e una mela con quello sinistro e poi gli chiediamo di scrivere con la mano sinistra quel che ha appena visto, egli scriverà "arancia". Se poi gli chiediamo di confermare quel che ha appena scritto, dirà "mela". Quando a una paziente sottoposta a emisezione venne mostrato un disegno osceno con la parte destra del cervello, questa arrossì; gliene fu domandato il motivo e disse di non saperlo.

È dunque provato che il "tu" si trova nell'emisfero sinistro del cervello e che la persona che si trova in quello destro è uno sconosciuto. E per quanto si possa obiettare che non è così per la maggior parte di noi, dal momento che non siamo stati sottoposti a emisezione cerebrale, tale obiezione sarebbe errata. Altrimenti, i pazienti sottoposti a emisezione saprebbero che il loro *corpus callosum* è stato sezionato: saprebbero di essere stati scollegati dalla loro "altra metà". In realtà, non notano alcuna differenza, e questo ci fa supporre che, per quanto riguarda i fini pratici, fossero già "emisezionati" prima dell'intervento. In effetti, pensandoci bene, tutti noi siamo "emisezionati". Quando ho un'intuizione, una sensazione, questa passa nel mio cervello sinistro – il mio sé cosciente e reattivo – dal dominio di quell'altro "sé" (che sembra essere il portale dell'inconscio).

Jaynes ritiene che le allucinazioni uditive abbiano origine nel cervello sinistro. E ipotizza che quando uno degli antichi eroi omerici sentiva la voce di un dio che gli diceva cosa fare, questa voce originasse dal cervello sinistro e risuonasse in quello destro come attraverso un altoparlante. Abbiamo visto come gli antichi sovrani di Egitto e Mesopotamia si considerassero i portavoce degli dèi, cosa che sembra supportare la tesi di Jaynes.

Jaynes sostiene che l'uomo iniziò a sviluppare il linguaggio – semplici esclamazioni come "pericolo!" e "cibo!" – solo settantamila anni fa, quindi in epoca relativamente recente. E ancor più recente è la sua capacità di pronunciare intere frasi, sia pure molto semplici: tra i venticinque e i quindicimila anni fa. Ma benché avesse il linguaggio, egli non aveva l'autoconsapevolezza. Dunque un uomo cui fosse stato ordinato di andare a costruire una diga a monte di un torrente non aveva modo di ricordare a se stesso cosa dovesse fare; "ricordare qualcosa a se stessi" richiede coscienza di sé. Poteva, ovviamente, ripetere le istruzioni ricevute – la semplice parola "diga" – per tutto il tragitto. E comunque, la parte destra del cervello lo avrebbe aiutato a non dimenticare. Molti di noi sono in grado di dire a se stessi che il mattino seguente debbono svegliarsi alle sei, e questo accade regolarmente, senza bisogno di stimoli esterni. Il cervello destro ha agito da sveglia. Allo stesso modo, il cervello destro del cacciatore primitivo ripeteva la parola "diga" fino al momento in cui arrivava nel punto prestabilito, ed egli lo sentiva come una vera e propria voce, probabilmente proveniente da un punto situato sopra la sua testa, sulla sinistra.

Jaynes asserisce che questo avvenne qualche tempo dopo l'avvento della prima forma di agricoltura, all'incirca nel 10.000 a.C. Un'epoca, questa, in cui l'uomo iniziò a vivere in gruppi più estesi, non più in piccole tribù venatorie abitanti nelle caverne, ma formando comunità di circa duecento individui occupanti una cinquantina di capanne o casette. Un gruppo di queste dimensioni necessitava di un leader: di un re. Ma quando il re moriva, i suoi sudditi continuavano a udirne la voce; perciò ne deducevano che fosse ancora vivo, che fosse un dio. Fu così, afferma Jaynes, che l'uomo cominciò a credere nell'esistenza degli dèi. Gli dèi furono una inevitabile conseguenza dello sviluppo della "mente bicamerale".

Così, secondo quanto asserito da Jaynes, queste prime civiltà erano "bicamerali". Gli uomini non erano responsabili delle proprie azioni; obbedivano alla voce degli dèi. E poi, molto lentamente, la consapevolezza (cioè l'autocoscienza) iniziò a sua volta a prendere forma. Accadde per diversi motivi, il principale dei quali fu l'invenzione della scrittura, poco prima del 3000 a.C. La scrittura – il cui scopo è quello di "immagazzinare" le informazioni – costrinse l'uomo ad affrontare una nuova serie di fenomeni complessi. Non appena comincio a immagazzinare informazioni, infatti, sono costretto a diventare più complesso, che mi piaccia o no. Un esempio di questo processo è la biblioteca. Mi piace collezionare libri perché adoro sfuggire al mondo reale. Ma con l'aumentare dei volumi in mio possesso, devo trovare un modo per tenerli in un certo ordine. Devo approntare degli scaffali e adottare un qualsiasi criterio di classificazione. La cosa potrebbe risultare assai stancante; ma a meno che non voglia rischiare di inciampare conti-

nuamente sui libri disposti a terra o non voglia darli via, dovrò imparare per forza i rudimenti dell'archiviazione dei libri, o arte bibliotecaria. Che mi piaccia o no, devo "organizzarmi".

Così l'evolversi della scrittura generò un nuovo tipo di complessità che indebolì la mente bicamerale. (Nel primo capitolo del mio libro *Starseekers* [I cercatori di stelle] ho esaminato gli elementi comprovanti che la piramide di Cheope – risalente all'incirca al 2500 a.C. – e i monumenti megalitici come Stonehenge siano stati costruiti come "computer" che permettevano ai sacerdoti di creare delle tavole astronomiche). Inoltre, il secondo millennio a.C. fu un periodo ricco di tensioni e catastrofi senza precedenti. «La civiltà morì. Metà della popolazione mondiale prese a vivere come profuga. E le guerre, precedentemente sporadiche, si susseguirono a un ritmo incalzante e feroce, mentre questo importante millennio si ripiegava su se stesso per imboccare la sua tenebrosa e sanguinosa stretta finale». La tremenda eruzione vulcanica dell'isola di Santorini, intorno al 1500 a.C., devastò l'intera zona mediterranea. Poi, fra il 1250 e il 1150, la stessa zona divenne preda di orde d'invasori conosciuti come i Popoli del Mare, che attaccarono le civiltà ancora sanguinanti come squali affamati. Fra tutte queste tensioni, l'antica, infantile mentalità non aveva più senso. Gli uomini destinati a ricostruire la civiltà necessitavano di qualità nuove, come l'inflessibilità e l'efficienza. Inoltre, tutta quella violenza richiedeva una reazione più sottile. «Travolto da uno dei tanti invasori e assistendo con i propri occhi allo stupro della moglie, un uomo che avesse obbedito alle voci che sentiva avrebbe ovviamente reagito colpendo a sua volta, e in tal modo sarebbe probabilmente rimasto ucciso. Ma se un uomo poteva essere una cosa interiormente e un'altra esteriormente, se sapeva nascondere il suo odio e spirito di vendetta dietro una maschera di accettazione dell'inevitabile, quell'uomo avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere».

Il primo segnale di questo "cambiamento", dice Jaynes, si può rilevare in Mesopotamia. Intorno al 1230 a.C. il tiranno assiro Tukulti-Nintura I si fece costruire un altare di pietra che mostra il re in ginocchio davanti al trono *vuoto* della divinità. In alcune sculture lignee antecedenti, il re è raffigurato in piedi mentre conversa con la divinità. Ora il re è solo; la divinità è svanita. Un testo in scrittura cuneiforme risalente allo stesso periodo recita:

> Chi non ha un dio, mentre cammina lungo la strada
> Il mal di testa lo avvolge come un indumento.

Il mal di testa deriva dalla tensione nervosa, dalla perdita di contatto con il sé intuitivo. E quando un essere umano è sotto stress, reagisce ai problemi perdendo la calma. Ed è a questo punto, secondo Jaynes, che la crudeltà inizia a diventare una consuetudine nella storia. È nelle sculture e incisioni assire di questo periodo che vediamo raffigurati per la prima volta uomini e donne impalati e bambini decapitati.

Questo dunque è l'affascinante, nonché controverso, resoconto di Jaynes sulla comparsa della consapevolezza di sé e del crimine, cui fra l'altro si può obiettare come segue: è praticamente impossibile immaginare degli esseri umani di tipo complesso – come Sargon di Accad o Hammurabi – privi

di autocoscienza. Jaynes sottolinea che la consapevolezza non è affatto importante o necessaria come può sembrare; un uomo che suona il pianoforte esegue una serie di operazioni estremamente complesse mentre la sua mente è da un'altra parte, a godersi la musica. Se prendesse coscienza delle sue dita, suonerebbe male. Ma si tratta di un esempio ingannevole. Quell'uomo ha dovuto prima imparare a suonare il piano lentamente e coscientemente; soltanto in seguito è riuscito a farlo "automaticamente". Se non fosse mai stato dotato di autocoscienza, sarebbe stato incapace di imparare a suonare, visto che suonare – come qualsiasi altra operazione complessa – esige una buona dose di autocritica.

Vi sono altre obiezioni da fare a questo aspetto della teoria di Jaynes. Il professor Gordon Gallup della New York State University ha condotto una serie di esperimenti nel tentativo di determinare se gli animali possiedono la consapevolezza di sé. Animali diversi – diciassette specie in tutto – vennero collocati uno alla volta in una gabbia dotata di specchi. Poi l'animale in questione veniva anestetizzato e il muso gli veniva cosparso di una tinta rossa inodore. Quando l'animale si svegliava, non era difficile capire se guardandosi allo specchio riconosceva il proprio muso dipinto di rosso. Due specie – gli scimpanzé e gli oranghi – s'ispezionarono il volto proprio come avrebbe fatto un essere umano in circostanze analoghe; nessuno degli altri animali mostrò invece il minimo interesse per la propria immagine allo specchio. La gran parte delle altre specie si comportò in maniere diverse, a indicare che consideravano la propria immagine riflessa come un altro membro della loro stessa specie, facendole approcci amichevoli o persino attaccandola. Alcuni di essi continuarono a comportarsi così anche dopo anni e anni di "confidenza" con lo specchio, rivelando una totale incapacità di riconoscere se stessi.

È interessante constatare come i gorilla rientrassero in quest'ultima categoria, vista la loro stretta parentela con scimpanzé ed oranghi. C'è però una differenza fondamentale: il cervello del gorilla è molto meno "lateralizzato" di quello dello scimpanzé e dell'orango; non si è ancora scisso in "gemelli identici", cosa che potrebbe spiegare la mancanza di consapevolezza di sé del gorilla.

Gallup prosegue la sua argomentazione affermando che una volta acquisita la facoltà di divenire il soggetto della propria attenzione, l'animale riesce a contemplare la propria esistenza; e se si riesce a contemplare la propria esistenza, si può contemplare anche la propria non esistenza. Nel capitolo precedente abbiamo visto come l'Uomo di Neanderthal seppellisse i suoi morti con elaborate cerimonie, segno inequivocabile di una consapevolezza della propria mortalità. Dunque, l'Uomo di Neanderthal possedeva un'autocoscienza. Tornando a Jaynes, egli afferma che l'uomo inventò gli dèi qualche tempo dopo il 10.000 a.C., quando iniziò a "sentire le voci". Ma i dischi e le sfere scolpiti dall'Uomo di Neanderthal fanno ipotizzare che egli venerasse il sole e la luna. In effetti, se i crani rinvenuti nelle caverne di Chou-kou-tien sono da considerarsi elementi comprovanti dei rituali sacrificali, allora il senso umano della religione risalirebbe a mezzo milione di anni fa.

Tutto questo sembra confutare gran parte della teoria di Jaynes. Ma a un esame più ravvicinato, non è affatto così. Per quanto riguarda Jaynes, è infatti un vero peccato che egli consideri "l'origine della consapevolezza nel crollo della mente bicamerale" come l'essenza della sua teoria. In realtà questo potrebbe costituire il suo aspetto più superfluo. Il vero merito di Jaynes consiste nell'aver osservato che probabilmente l'uomo sviluppò la sua attuale forma di consapevolezza "alienata" in un periodo piuttosto tardo della storia. E una volta rilevato questo fatto, possiamo constatare come esso non solo collimi perfettamente con i risultati della ricerca sull'emisezione cerebrale, ma abbia anche molte altre interessantissime implicazioni. Quando un uomo si concentra su un compito di tipo pratico – come guidare nell'ora di punta – un apparecchio elettro-encefalografico mostrerà come il suo cervello sia "desincronizzato": gran parte dell'attività sta avendo luogo nella parte sinistra. Quando uno yogi entra in uno stato meditativo, il meccanismo si sincronizza, le due parti lavorano in perfetta armonia. Possiamo verificarlo in noi stessi. Quando siamo profondamente rilassati, il nostro senso della realtà è più chiaro; ci sentiamo più "in contatto" con il mondo che ci circonda. Più invece siamo stressati, più perdiamo quel senso della realtà; in un certo modo, non *crediamo* più nell'esistenza della realtà esterna, che è diventata una specie di sogno.

Nonostante questo spiacevole effetto collaterale, la "desincronizzazione" è una considerevole conquista evolutiva. Un gorilla non è (presumibilmente) in grado di desincronizzarsi; non possiede la capacità di distaccare una parte della sua attenzione dal totale della sua esistenza. Gli esseri umani hanno un problema analogo quando sono sotto l'effetto dell'alcool; hanno difficoltà a leggere un brano di prosa astratta o a seguire un ragionamento matematico. La nostra capacità di desincronizzare la consapevolezza porta un enorme vantaggio in termini di poteri intellettivi. Una volta Wagner osservò che l'arte «fa apparire la vita come un gioco e ci distrae dal destino comune». In effetti ogni tipo di attività intellettuale ha il potere di distrarci dalla vita, di far librare la mente come un'aquila sul mondo della materia. Dev'esserci stato un momento nella storia dell'umanità in cui non avevamo la capacità di desincronizzarci, in cui eravamo come perennemente ubriachi. La cosa deve aver procurato gli stessi vantaggi prodotti dall'intossicazione: quel senso di rilassamento, di "appartenenza", di sentirsi a casa propria nel mondo. Ma nello stesso tempo non avevamo la facoltà di distaccarci dal momento presente, o di disobbedire agli impulsi immediati dettati dall'istinto.

Può sembrare banale supporre che la "desincronizzazione" del cervello sia progredita di pari passo con lo sviluppo del linguaggio. Ma sappiamo anche che i bambini con lesioni alla parte sinistra del cervello possono usare la parte destra per apprendere il linguaggio... ma solo a partire dall'età di sette anni, quando le due metà del cervello iniziano a specializzarsi. Se i nostri remoti antenati erano come bambini di età inferiore ai sette anni, la nascita della lingua parlata potrebbe non essere necessariamente connessa alla desincronizzazione. Non è difficile immaginare i primi agricoltori, persino i primi costruttori di città, come semplici esseri "unicamerali": dopotutto,

una città non è poi così diversa da un formicaio o da un nido di vespe. Ma la città sembra aver reso inevitabile la guerra. Robert Ardrey racconta la storia dello zoologo C. R. Carpenter, che trasferì una colonia di 350 scimmie rhesus dall'India a un'isola al largo di Puerto Rico per studiare gli animali in un ambiente limitato. Sulla terraferma, le scimmie sceglievano il "territorio" – un albero o dei gruppi di alberi – e vivevano in pace fra loro. A bordo della nave, questo era impossibile. Le scimmie andavano anche mantenute in uno stato di fame continua, per abituarle ai nuovi tipi di cibo. Il risultato fu che le madri strappavano il cibo di bocca ai figli e le scimmie maschio cessavano di difendere la loro compagna dagli attacchi da parte di altri maschi. Il tasso di mortalità infantile salì alle stelle. Una volta sbarcate sull'isola, le scimmie si stabilirono su diversi "territori" e i maschi ripresero a difendere le compagne e le madri a proteggere i piccoli. Dunque, in mancanza di un territorio adeguato, l'istinto della scimmia per la conservazione della specie viene meno. Una simile scoperta fu fatta anche sugli esseri umani quando gli architetti urbanisti iniziarono a far costruire palazzi molto alti con pianerottoli comuni. Il tasso di vandalismo, aggressioni e rapine subì una vera impennata e alcuni prototipi di condomini dovettero essere demoliti. Qualche architetto cercò di applicare quel che abbiamo appreso sul territorio, sostituendo i palazzoni con piccole casette dotate ognuna di un giardinetto privato; e il tasso di criminalità crollò all'istante.

Nei primi villaggi e cittadine, l'uomo aveva ancora il suo territorio individuale. Ma quando le città furono circondate da mura e la popolazione crebbe, la sovrappopolazione fu inevitabile. Il risultato fu analogo a quello ottenuto con le scimmie di Carpenter e con gli abitanti dei palazzoni: crimini, vandalismo, aggressioni indiscriminate. Inizialmente, il problema fu arginato attraverso l'imposizione di severe regole religiose. Sappiamo che queste iniziarono a sgretolarsi intorno al 3000 a.C. che, incidentalmente, è anche la data dello sviluppo della scrittura. L'uomo divenne allora la creatura che conosciamo oggi: bellicosa e incline alla violenza individuale contro i membri della propria specie.

Ora, secondo le argomentazioni di Jaynes, c'era una certa differenza fra le dispute meramente territoriali dei primi abitanti delle città e la furia assassina che iniziò a svilupparsi verso la fine del secondo millennio a.C. La ben nota tavolozza del re Narmer – uno dei primi sovrani d'Egitto, probabilmente identificabile con il leggendario Manes – è stata fatta risalire a qualche tempo prima del 3000 a.C. e mostra il re che s'incammina verso una doppia fila di cadaveri decapitati, appartenenti ai suoi nemici; sembra che l'iscrizione parli di 120.000 prigionieri. In un'altra immagine vediamo Narmer che tiene un prigioniero per i capelli e contemporaneamente solleva una sorta di clava, probabilmente intenzionato a spaccare la testa del malcapitato. Un esame ravvicinato suggerisce invece una versione meno cruenta: sembra che stia brandendo lo scettro sul capo del nemico in segno di trionfo – come un pugile che sollevi i pugni sopra la testa – costringendo il prigioniero in un atteggiamento di umiliazione rituale. I nemici decapitati non è detto siano stati necessariamente giustiziati. Potrebbe trattarsi di semplici simboli di nemici uccisi in battaglia e poi decapitati – come i teschi nelle ca-

verne di Chou-kou-tien – come parte di un rituale. Non vi sono prove certe di un deliberato esercizio della crudeltà.

Al tempo di Hammurabi – più di milleduecento anni dopo – l'impero di Sargon di Accad era già sorto e tramontato e l'età degli dèi stava concludendosi. Jaynes parla della stele su cui è inciso il famoso codice di Hammurabi, soffermandosi sulla pomposa introduzione e sull'epilogo, in cui Hammurabi descrive le proprie conquiste; sottolinea che il codice delle leggi inserito tra questi due scritti ha un tono del tutto diverso, sereno e razionale. Questo dimostra, secondo Jaynes, che Hammurabi era "bicamerale" e che le sue leggi erano dettate dalla parte destra del cervello, che egli riteneva essere la voce del dio Marduk. Una spiegazione più plausibile consisterebbe nell'ipotesi che il codice di Hammurabi sarebbe un compendio di diversi codici più antichi e che adotterebbe i loro toni e il loro frasario. Ma il tono vanaglorioso dell'introduzione e dell'epilogo stanno inequivocabilmente a indicare che questo re si considerava certamente qualcosa di più di un semplice portavoce di Marduk.

La stele di Hammurabi risale al 1750 a.C. circa. Dopo quel periodo ci fu l'avvento dei "secoli bui", quando metà della popolazione del mondo mediterraneo si trasformò in un'immensa folla di profughi. Nell'arte egizia si fanno più frequenti le scene di guerra. In *The First Great Civilizations* (Le prime grandi civiltà), Jacquetta Hawkes menziona (p. 386) dei rilievi raffiguranti prigionieri «strettamente legati in diversi modi, dolorosi e umilianti». E una scena risalente al periodo di Ramesse III – che regnò poco prima del 1100 a.C. – mostra impressionanti cumuli di mani mozzate. In quel tempo, secondo Jaynes, il periodo bicamerale era arrivato alla fine. Il cervello umano era ormai desincronizzato. All'incirca nello stesso periodo, Tiglatpileser I, re assiro, emanò un altro codice di leggi in netto contrasto con quello di Hammurabi. (Come ricorderemo, anche il codice di Hammurabi era più severo dei codici precedenti). Jaynes scrive: «Le sue gesta sono note per essere state iscritte su un enorme prisma di argilla pieno di mostruose vanterie. Le sue leggi ci sono arrivate in una raccolta di tavolozze zeppe di crudeltà. Gli studiosi hanno definito la sua politica "una politica del terrore". E così era. Gli Assiri piombavano come macellai sugli inermi abitanti dei villaggi, facendo più schiavi possibili tra i profughi e massacrando gli altri a migliaia. Alcuni bassorilievi raffigurano quelle che sembrano intere città la cui popolazione è stata impalata viva, infilzata con aste che, entrando dall'inguine, fuoriuscivano dalle spalle. Le sue leggi prevedevano le pene più sanguinarie e crudeli che la storia del mondo abbia mai conosciuto...». La crudeltà è in parte il risultato della desincronizzazione – come l'automobilista che perde la pazienza nel traffico – e in parte quello della selezione naturale, di mille anni di violenze e di privazioni.

E questa violenza assassina produce anche un mutamento nel tessuto della storia. Ora il pendolo oscilla fra la selvaggia oppressione e l'altrettanto selvaggia distruzione degli oppressori. Il XX secolo ha visto ripetersi questo schema nell'ascesa e nella caduta del nazismo. Uno schema che si verificò per la prima volta durante il primo millennio a.C. nella storia dell'ascesa e della caduta dell'impero assiro. Gli Assiri avevano rivestito un ruolo importante nella storia della Mesopotamia per più di mille anni. L'assassinio di Tiglatpileser nel 1077 a.C. portò alla fine della loro prima grandiosa era. Per più di un secolo, durante quella che George Roux chiama (nel capitolo 17 di *Ancient Iraq* [L'antico Iraq]) «l'epoca buia della Mesopotamia», l'Assiria rimase nell'ombra. Nel 911 a.C. iniziò a riaprirsi la strada verso la gloria; Jaynes scrive: «...gli Assiri [diedero inizio alla] loro riconquista del mondo con una ferocia sadica senza precedenti, aprendosi la strada di ritorno verso il loro precedente impero, e oltre di esso, con atti di terrore e massacri, arrivando in Egitto e risalendo il fertile Nilo fino allo stesso, sacro dio del sole, proprio come Pizarro avrebbe catturato il divino Inca due millenni e mezzo più tardi, nella parte opposta del mondo. E a quel tempo la grande trasformazione della mentalità era già avvenuta. L'uomo aveva acquisito la coscienza di sé e del proprio mondo». E da allora fino alla caduta definitiva, nel 610 a.C., gli Assiri conquistarono e governarono con una ferocia simile a quella dei nazisti. Al British Museum sono esposte le tavole di Assurakbal III, che raffigurano la tortura cui venivano sottoposti i prigionieri, fatti sdraiare a terra completamente nudi e legati a dei paletti; alcuni venivano scuoiati vivi, ad altri venivano strappate la lingua e le orecchie con delle tenaglie. (Alcune delle tavole più raccapriccianti sono rimaste nascoste nei sotterranei del museo). Quando Sennacherib invase Babele nel 689 a.C., procedette al massacro sistematico di tutti i suoi abitanti fin quando la strada non fu ricoperta di cadaveri impilati uno sull'altro; poi rase la città al suolo e deviò un canale fluviale perché ne trascinasse via tutte le macerie, cancellandola dalla faccia della Terra. (Otto anni dopo, venne assassinato dai propri figli mentre pregava nel tempio di Ninive). Alla metà del VII secolo a.C., la macchina bellica assira era la più efficiente e brutale che fosse mai stata vista al mondo. Tiglatpileser III (744-727 a.C.) inventò un nuovo metodo per sedare le rivolte: la deportazione di massa in luoghi remoti; era completamente indifferente al destino di quanti morivano di stanchezza e di fame durante il viaggio. In un anno (744) furono deportate 65.000 persone.

Un gran numero di nazioni potenti sono crollate a causa dell'indebolimento dovuto alla pigrizia e alla dissolutezza: come i Romani e i Persiani di tempi più recenti. Gli Assiri non caddero mai in questa trappola. Erano pronti a qualsiasi brutalità per mantenere il loro dominio sui sudditi. E fu proprio questa loro efficienza a determinarne la caduta. I popoli semitici non sono mai stati famosi per la collaborazione; sono troppo inclini a litigare fra loro. Ma la brutalità degli Assiri fu tale da indurli a unirsi per combatterli. Intorno al 654 a.C., Assurbanipal venne affrontato da una coalizione nemica di Babilonesi, Elamiti, Caldei e una mezza dozzina di altri popoli guidati dal suo stesso fratello, il re di Babilonia. La macchina da guerra assira entrò in azione; Babele, ormai ricostruita, fu ridotta alla fame e sottomessa; il re sfuggì alla tortura dandosi fuoco nel suo palazzo. Poi Assurbanipal procedette alla "pacificazione" dei vari ribelli con i suoi soliti metodi sadici. Nel 639 a.C. aveva ormai sottomesso tutti i nemici e la terra di Elam era stata cancellata dalla faccia della terra. Dal suo sfarzoso palazzo a Ninive, Assurbanipal contemplava tutto il mondo prostrato ai suoi piedi, assaporando la vittoria. Ma tutto questo gli sarebbe costato caro: la furia e l'odio

da parte di tutto il mondo mediterraneo. E quando Assurbanipal morì, i popoli nemici tornarono a insorgere; e stavolta ebbero successo. Agli Assiri non fu concessa più misericordia di quanta non ne avessero mostrata loro. I loro nemici, guidati dal re Nabopolassar di Babilonia, presero a sterminarli come ratti. E ci riuscirono talmente bene che nessun Assiro rimase a raccontare la storia della grande gloria di questo popolo. Due secoli dopo, i mercenari greci di Ciro in ritirata nella valle del Tigri – la famosa storia è raccontata da Senofonte – passarono accanto alle gigantesche rovine di Ninive e Kalah. Rimasero sbalorditi dal mistero di queste enormi città vuote, le cui immense fortificazioni le facevano apparire inespugnabili. Tutto ciò che Senofonte riuscì a scoprire, da alcuni villici del luogo, fu che le città si erano miracolosamente svuotate per intervento diretto degli dèi. Dei crudeli conquistatori che avevano terrorizzato il Medio Oriente per tanti anni non era rimasta nemmeno la leggenda.

In tutto questo si può individuare un sorprendente paradosso. Gli Assiri avevano risposto alla provocazione del disastro e del caos divenendo i conquistatori più implacabili e invincibili che il mondo avesse mai conosciuto. Erano indubbiamente i più "preparati", i più forti, e, secondo il noto principio darwiniano, sarebbero dovuti sopravvivere. Eppure, per qualche motivo, la storia dell'umanità contraddice il principio di Darwin... e non una sola volta, ma ripetutamente.

Dall'epoca degli Assiri a quella dei nazisti, la storia è stata piena di uomini implacabili e apparentemente invincibili che hanno finito per soccombere. Ed è di fondamentale importanza capire perché; infatti, ci stiamo ormai occupando della vera e propria essenza del crimine. Fondamentalmente, il criminale è una persona che non vede perché non dovrebbe riuscire a ottenere ciò che vuole con il raggiro o con la violenza, o con entrambe le cose. Se incontra un nodo difficile da sciogliere, il suo primo impulso è tagliarlo con un coltello. A breve termine, questi metodi generalmente funzionano; ma in tempi anche solo moderatamente più lunghi, quasi sempre si dimostrano fallimentari. Nel caso del criminale che agisce individualmente, come Carl Panzram, la ragione è abbastanza ovvia. Nel caso di intere nazioni – come gli Assiri, gli Unni o i Vandali – la faccenda può essere un po' più complicata, ma alla fine dei conti i risultati sono gli stessi. Il reale inconveniente della violenza criminale non è il male che essa infligge alla società – anche se questo è già abbastanza orribile – ma il fatto che, a lungo termine, essa fallisce regolarmente nel raggiungere l'obiettivo che si era prefisso chi la perpetra. Si tratta fondamentalmente di un errore di calcolo. Il crimine è infatti essenzialmente un modo di ottenere qualcosa che origina dalla *parte sinistra del cervello*. Rifiuta di riconoscere qualsiasi tipo di valori, se non appunto il raggiungimento dell'obiettivo. E in qualche modo, strada facendo, tale obiettivo va perduto.

Fu questo paradosso ad affascinare lo storico Arnold Toynbee, che descrisse come era arrivato a identificarlo una sera di maggio del 1912. Toynbee aveva passato la giornata nella cittadella abbandonata di Mistra, che si affaccia sulla pianura di Sparta. Per seicento anni, Mistra era stata una fiorente cittadina, finché un mattino del 1812 un'orda selvaggia d'invasori ne aveva massacrato gli abitanti, lasciandosela alle spalle ridotta in rovine. Meditando sull'inutile carneficina e l'inspiegabile distruzione della città, Toynbee fu sopraffatto da «un orribile senso del peccato che si manifesta nelle relazioni umane» e dal «crudele enigma rappresentato dai crimini e dalle follie del genere umano». Perché l'uomo è l'unico animale che trae piacere dalla distruzione fine a se stessa? Questo è l'interrogativo che attraversa le circa ottomila pagine di *Storia comparata delle civiltà* di Toynbee.

Non avrebbe potuto esistere scenario più adatto della pianura di Sparta, per fare questo tipo di considerazione; gli Spartani, infatti, come gli Assiri, sono un esempio lampante dell'inutilità della crudeltà e ferocia fini a se stesse. Nell'VIII secolo a.C. i Lacedemoni (Sparta è la capitale della Laconia e in età storica si chiamava Lacedemone) decisero che il loro territorio era troppo ristretto per una popolazione in crescita come la loro; invasero quindi le terre limitrofe, quelle dei Messeni. Per sedici anni i Messeni si batterono con le unghie e con i denti, ma alla fine prevalsero gli Spartani. In ogni caso, si guadagnarono l'odio dei Messeni, che un centinaio d'anni dopo fecero un disperato e straordinario tentativo di scrollarsi di dosso il giogo dell'invasore. Fu una guerra ancor più sanguinosa, che durò per venti lunghi anni, dai quali entrambe le fazioni uscirono esauste; ma ancora una volta furono gli Spartani a vincere, e le loro rappresaglie furono terribili. Fu allora che fecero il passo che alla fine avrebbe trasformato Sparta in un fossile vivente. L'atroce agonia di quella lunga battaglia aveva reso gli Spartani più che determinati a fare in modo che queste cose non si ripetessero mai più. Trasformarono Lacedemone in un unico, enorme campo di battaglia. Tutta la loro esistenza venne dominata dalla disciplina militare. La Messenia andava tenuta in una morsa di ferro, ed essi si prepararono a diventare guerrieri di ferro.

Il territorio della Messenia era diviso in lotti eguali fra loro, ognuno dei quali venne assegnato ad un "pari" spartano; i nativi divennero schiavi – iloti – con il compito di mantenerlo. Se un bambino ilota mostrava il minimo segno di talento o intelligenza, veniva immediatamente ucciso; gli Spartani erano ben decisi a risparmiarsi i problemi nella generazione seguente. Tutti i loro bambini – sia femmine che maschi – erano destinati all'addestramento militare fin dalla nascita (i bambini deboli erano condannati a morte tramite esposizione). All'età di sette anni, i bambini spartani lasciavano la famiglia e andavano a vivere nei campi di addestramento. Alle femmine veniva impartita la stessa educazione militare dei maschi; nelle gare di atletica, competevano con questi da pari a pari, persino lottando nude nei corpo a corpo, di fronte a un pubblico maschile. La virtù più apprezzata nella vita spartana era la forza pura e semplice, la durezza, la resistenza al dolore e alle privazioni. I maschi entravano ben presto a far parte dell'esercito. Per loro non esisteva la famiglia; vivevano in caserma e mangiavano alla mensa. La prima notte di matrimonio, la donna sacrificava la propria verginità al marito, poi lui la lasciava per tornare in caserma. Per dimostrare che era la moglie di un soldato, lei si tagliava i capelli molto corti e indossava abiti maschili. Se il marito risultava incapace di fecondarla per procreare fi-

gli sani, ci si aspettava che le procurasse un uomo "migliore", che lo sostituisse a letto; se si rifiutava, doveva pensarci la moglie. Un uomo che a mensa mangiava poco veniva punito; evidentemente aveva indugiato troppo a lungo nelle debilitanti delizie della vita famigliare.

Sembra quasi di leggere un brano di *1984*, il romanzo di Orwell, o meglio, la storia di quel gigante in *L'anello dei Nibelunghi* di Wagner, che uccise il fratello per assicurarsi il tesoro dei Nibelunghi, poi si tramutò in un drago e passò il resto della sua vita a fare la guardia alle sue ricchezze. Gli Spartani divennero i draghi del mondo ellenico. Quando i loro vicini, gli Ateniesi, parvero divenire troppo potenti, gli Spartani decisero di conquistare Atene per mantenere la loro posizione egemonica. E dopo una guerra trascinatasi per ventisette anni, eccoli trionfare nuovamente. Ma non erano pronti ad assumere la leadership del mondo ellenico. Erano stati addestrati a resistere e a combattere; il successo li corruppe. Alcuni dei soldati che mandarono all'estero a governare le colonie divennero famosi per la loro dissolutezza. E gli Spartani rimasti in patria continuarono ad essere rigidamente ancorati alle loro idee conservatrici; Toynbee li paragona a soldati perennemente schierati per la rassegna, sempre impegnati a presentare le armi. E mentre se ne stavano lì, tutti rigidi e impettiti, venivano avvolti dalle ragnatele. Gli Spartani non scomparvero in uno spettacolare olocausto, come gli Assiri; divennero semplicemente vittime di una sorta di artrite spirituale che pian piano li fece allontanare dalla scena della storia.

È qui che l'importanza dell'intuizione di Jaynes salta all'occhio. Gli Spartani erano gli ultimi "fruitori della parte sinistra del cervello". Fissavano la loro mente su una cosa, e soltanto su quella, fingendo che non esistesse nient'altro. Prima della guerra con i Messeni, Sparta stava sviluppando una propria tradizione artistica e musicale; questo sviluppo si bloccò totalmente verso la metà del VI secolo a.C. e non riprese che più di cinquecento anni dopo, quando il sistema militaristico spartano venne finalmente smantellato durante la seconda guerra macedone. Un simbolo della totale futilità dell'ideale spartano è rappresentato dalla loro abitudine, sviluppatasi più avanti nel tempo, di indurre i ragazzi a ostentare la loro forza e il loro coraggio prestandosi a venire fustigati a morte sull'altare della dea della luna.

L'emisfero sinistro del cervello è la parte critica dell'intero organo pensante, la parte che può annullare i nostri impulsi. (Questo spiega perché persino i gatti e i cani sono dotati di due emisferi cerebrali; tutte le creature devono avere l'opportunità di cambiare idea). Non sarebbe inesatto affermare che gli Spartani misero fuori legge la creatività, trasformandosi in una nazione di critici. Il cervello sinistro dirige le nostre energie in una corrente impetuosa e stretta, come quella di un torrente di montagna; la parte destra consente loro invece di espandersi in un fiume ampio e dallo scorrimento lento. E ci consente inoltre di vedere dove stiamo andando, di avere una panoramica del paesaggio circostante e decidere dove ci vogliamo dirigere. La parte sinistra rimane facilmente intrappolata nel suo ossessivo procedere in avanti, perdendo ogni capacità di cambiare direzione. Quando questo accade, ci sono due possibilità: l'autodistruzione o un lento esaurirsi. Gli Assiri costituiscono un esempio della prima possibilità, gli Spartani della seconda.

Qualcosa come duemila anni dopo, Sherlock Holmes si trovò di fronte allo stesso dilemma. All'inizio della sua carriera, Holmes si dedicava molto a lenire la propria noia assumendo sostanze come la morfina e la cocaina. Quando ne *Il segno dei quattro* Watson gli domanda se al momento ha qualche lavoro per le mani, Holmes risponde: «Niente. Perciò la cocaina. Non riesco a vivere senza far funzionare il cervello. Per che cos'altro vale la pena di esistere? Venga qui alla finestra. Ha mai visto un mondo più cupo, desolato, inutile? Guardi come la nebbia giallastra si snoda lungo la strada, andandosi a dissolvere contro le case bigie. Cosa può esserci di più disperatamente prosaico e materiale? A che serve avere delle capacità, dottore, se non si dispone di un campo in cui esercitarle?». Quando Doyle scrisse *Il segno dei quattro* non era ancora stato riconosciuto che la cocaina desse dipendenza (Freud si fece la sua originale reputazione somministrandola per curare la dipendenza dalla morfina); e in ogni caso, Holmes sfuggì alla dipendenza grazie al suo crescente successo personale come investigatore. Ma l'esempio serve a dimostrarci che la natura del problema è rimasta la stessa in tremila anni, dall'epoca di Ramesse III. L'uomo ha acquisito la predominanza dimostrando a se stesso di possedere le maggiori capacità di sopravvivenza; è sopravvissuto alle siccità, alle ere glaciali, alle carestie e ai terremoti. E in alcuni momenti della sua storia, l'evoluzione lo ha sottoposto al più strano degli esperimenti: confinando il suo senso di identità nella parte sinistra del suo cervello (Non importa che accettiamo o meno la stima di Jaynes su *quando* questo sia accaduto; l'importante è che sia accaduto). E ne è valsa davvero la pena. Con questo suo nuovo distacco dalla natura, l'uomo ha iniziato a studiarla con occhio critico, osservandone le abitudini. Nel III secolo a.C. un filosofo greco di nome Eratostene, che viveva ad Alessandria, sentì dire che nella città chiamata Siene – la moderna Assuan – c'era un pozzo in cui il sole si rifletteva a mezzogiorno nel solstizio d'estate. Ciò significava che in quel momento l'astro si trovava esattamente a picco su quel punto e che una torre a Siene non avrebbe prodotto alcuna ombra. Ma le torri di Alessandria *proiettavano* le loro ombre a mezzogiorno del solstizio d'estate. Eratostene misurò una di queste ombre e calcolò che i raggi solari colpivano la torre a un'angolazione di 7,5 gradi. E se la Terra è rotonda (una tradizionale forma di conoscenza che sembra risalire all'antico Egitto), allora la distanza da Siene ad Alessandria deve ammontare a 7,5 gradi della circonferenza terrestre. Dal momento che la distanza nota era di 500 miglia (1 miglio = 1,60 chilometri), Eratostene fu in grado di calcolare che la circonferenza della Terra doveva corrispondere a 24.000 miglia. La misura effettiva è 24.850 miglia all'equatore, dunque Eratostene riuscì ad essere incredibilmente preciso. Un altro greco di Alessandria, Aristarco, misurò l'angolazione dalla Terra al Sole quando la Luna era direttamente a picco sul suolo e a metà della sua pienezza, poi impiegò la semplice trigonometria per calcolare il volume del Sole e della Luna e le rispettive distanze dalla Terra. I suoi calcoli non furono esatti come quelli di Eratostene, a causa della difficoltà di capire esattamente quando la Luna fosse a metà della sua pienezza; ma riuscì a scoprire che la Luna distava 56.000 miglia dalla Terra e il Sole più di un milione di miglia. L'impatto di queste scoperte sugli

altri alessandrini dev'essere stato immane. La storia di Icaro suggeriva loro che se un uomo cercava di volare troppo in alto si avvicinava troppo al Sole e la cera che teneva insieme le ali si scioglieva; ora Aristarco sosteneva che un uomo poteva salire anche a mille miglia di altezza, senza che la sua distanza dal Sole diminuisse in maniera percepibile. Aggiunse anche che, essendo il Sole molto più grande della Terra, era anche assai probabile che fosse quest'ultima a girargli intorno, e non viceversa.

Queste importanti scoperte rivelano gli effetti esercitati dalla recente acquisizione del "bicameralismo" da parte dell'uomo. I primi agricoltori saranno stati indubbiamente interessati al Sole e alla Luna; ma non si sarebbero mai sognati di fare cose tanto noiose come andare a misurare le angolazioni delle ombre e calcolare enormi distanze. Eppure questa fu una delle più importanti conseguenze del bicameralismo; significava che la gente spesso faceva cose "noiose" allo scopo di sfuggire alla noia: un paradosso che ci è molto familiare. Ne risultò la scoperta che le misurazioni e i calcoli ci aiutano a dominare meglio il mondo fisico.

Ma fu un altro, il "cambiamento mentale" che ebbe – e continua ad avere – le conseguenze più importanti per la razza umana. Quando un uomo è intrappolato nella sua fragile e insoddisfacente consapevolezza del cervello sinistro, anela alla consapevolezza più ricca dell'animale così come un uomo che muore di fame anela al cibo. Desidera quel senso di comunione con la natura, quell'immediata, confortevole sensazione di contatto con la realtà. Il risultato di tutto questo è l'atteggiamento che chiamiamo "romanticismo": l'oscuro desiderio di orizzonti lontani, di "modi di vivere sconosciuti". Come dice W.B. Yeats:

> Quel che milioni di labbra al mondo cercano
> Deve esistere da qualche parte...

In breve, rimanere insabbiato nella consapevolezza del cervello sinistro ha trasformato l'uomo in un sognatore.

Quando un sognatore ha a disposizione un esercito, il risultato può essere spaventoso e spettacolare. All'incirca nel 367 a.C. un principe quindicenne chiamato Filippo il Macedone fu catturato dal generale greco Pelopida e inviato a Tebe come ostaggio per garantire la buona condotta del fratello maggiore, il re Alessandro. Paragonata a Tebe, la Macedonia era una provincia molto arretrata. Filippo rimase incantato dalla cultura e dalla raffinatezza dei Greci. Era un giovane dalla mente brillante – uno dei suoi fratelli maggiori, Perdicca, era in corrispondenza con Platone – e si gettò anima e corpo nello studio della letteratura, della filosofia e dell'arte oratoria. Quando Alessandro morì assassinato, Filippo tornò in Macedonia, trovandola insopportabilmente provinciale. Così, quando Perdicca – succeduto ad Alessandro – venne assassinato a sua volta, Filippo salì al trono e una volta al potere si impose il compito di trasformare la Macedonia in una seconda Grecia. Era un soldato nato e ben presto convertì l'esercito, dalla marmaglia scombinata che era, in una efficientissima quanto temibile macchina da guerra, paragonabile agli Spartani o agli Assiri. Sottomise le tribù delle colline del suo stesso Paese e poi, pieno d'entusiasmo, partì alla conquista dei territori

dal Danubio all'Ellesponto. Il suo non era – come l'impero di Sargon di Accad – un tentativo di garantire la sicurezza al proprio popolo, sgominando i rivali per ragioni puramente materiali; la sua era una guerra prettamente romantica, un combattere per la gioia di farlo, per la gloria e la fama. Soprattutto, era combattere per conquistarsi l'ammirazione dei Greci. Come un cavaliere medievale, Filippo combatteva battaglie per l'onore della sua "dama". E quando ebbe sottomesso i territori a nord e ad est, marciò verso sud, verso la Grecia, a conquistare la dama in persona. Tebe venne occupata da un esercito macedone: una conquista dalle terribili conseguenze per i Tebani. Atene, che aveva guidato la resistenza contro Filippo, s'aspettava una battaglia all'ultimo sangue; ma Filippo si comportò come un perfetto gentiluomo. Non era lì per spirito di vendetta: voleva semplicemente essere considerato all'altezza di un Greco.

Due anni più tardi, all'età di quarantasei anni, Filippo fu assassinato e il figlio ventiquattrenne, Alessandro, gli succedette al trono. La Grecia fece un sospiro di sollievo, convinta di non aver nulla da temere da quel ragazzo. Nell'anno successivo, alcune voci sulla presunta morte di Alessandro portarono a una rivolta a Tebe. Alessandro piombò sul posto come un fulmine; quando i Tebani lo sfidarono dalle mura della loro città, la prese d'assalto e massacrò tutti gli abitanti. A differenza del padre, Alessandro non era affezionato alla città di Tebe.

Ma somigliava a suo padre da un punto di vista molto importante: era un romantico che sognava lontani orizzonti. Attraversò l'Ellesponto e sconfisse un esercito persiano, attaccandolo senza indugi invece di sprecare due giorni nei preparativi per la battaglia, come i nemici si aspettavano. Il re Dario di Persia organizzò un altro esercito, e Alessandro sconfisse anche quello. La cronaca del tempo ci racconta come, dopo questa vittoria conquistata ad Isso, Alessandro si recò nella tenda del re, s'immerse nel bagno reale, poi si sdraiò su un divano rivestito di seta e brindò con una coppa di vino dicendo: «Dunque questo è ciò che si prova ad essere un re...». Alessandro si spinse fino in Siria, poi in Egitto, dove fondò la città di Alessandria. Poi tornò sui suoi passi, sconfisse ancora una volta Dario e si trasferì a Babele. Com'era suo uso e costume, trattò con grande galanteria le donne del popolo di Dario, sposandone anche una. Dopodiché trascorse cinque anni viaggiando da un luogo all'altro del suo nuovo impero appena conquistato. Alla fine i suoi uomini lo implorarono di riportarli a casa e Alessandro Magno, sia pure con riluttanza, tornò a Babele. Era ancora alla ricerca della città dei suoi sogni. Stava progettando l'invasione dell'Africa quando, a trentadue anni, fu colpito da una febbre perniciosa e morì.

La moderna ricerca ha permesso di aggiungere un particolare di non poca importanza al quadro che ci siamo fatti della storia: Alessandro Magno morì probabilmente di alcolismo. Si tratta di un importante tassello del puzzle che lo riguarda. Sappiamo che era un uomo dai gusti estremi; in diverse occasioni ordinò il massacro di intere città, senza che venisse risparmiato nessuno, donna o bambino che fosse; eppure era capace anche di gesti di galanteria e generosità. Quando morì il suo amico Efestione, il lutto di Alessandro fu profondo e genuino; ma allo stesso tempo, il grande condottiero fu capa-

ce di mandare a morte per crocifissione il medico che aveva assistito Efestione sul letto di morte. Dopo un litigio con il fratellastro Clito, Alessandro strappò di mano una lancia a una guardia e lo trafisse a morte; poi, resosi conto di quel che aveva fatto, tentò di infilzarsela nella gola. Si tratta dei tipici gesti estremi di un alcolizzato, con gli accessi d'ira dei momenti più sfrenati, in netto contrasto con improvvisi attacchi di sentimentalismo e generosità. Ma soprattutto l'alcolismo conferma la diagnosi di Alessandro come un uomo dal sé diviso, che cerca disperatamente di sfuggire all'angustia della consapevolezza del cervello sinistro. Sarebbe stato più felice se fosse stato più stupido, ma proveniva da una famiglia di romantici intellettuali. Come abbiamo visto, suo padre aveva studiato filosofia a Tebe; e quando fu il momento di nominare un tutore per il figlio, Filippo scelse l'allievo di Platone, Aristotele. Ma Alessandro, come Filippo, era troppo emotivo, troppo indisciplinato per godere della consolazione della filosofia. Il vino fu per Alessandro quel che la cocaina era per Sherlock Holmes: un mezzo per sfuggire alla noia di un mondo deludente, squallido, inutile. La storia di Alessandro che cerca disperatamente nuovi mondi da conquistare è probabilmente apocrifa, ma coglie l'essenza della sua sete di orizzonti inesplorati.

È importante comprendere come la noia sia una delle conseguenze più comuni – e indesiderate – dell'"unicameralismo". La noia è la sensazione di essere "morti dentro"; ovvero perdere il contatto con i nostri istinti e con le nostre sensazioni. Alcuni esperimenti compiuti con i macchinari per l'elettroencefalogramma hanno dimostrato che quando ci annoiamo l'emisfero cerebrale destro inizia a manifestare dei ritmi alfa: i ritmi che appaiono quando il cervello sta "oziando", o funzionando "al minimo". Robert Ornstein, uno dei pionieri della ricerca sull'emisezione cerebrale, scoprì che questo si verifica quando qualcuno sta praticando dell'aritmetica mentale. In effetti, accade ogniqualvolta siamo immersi un'attività cerebrale che non ci interessa veramente. Ma se il cervello destro "ozia" troppo, finisce per addormentarsi. Lo psicologo Abraham Maslow descrisse il caso di una ragazza che soffriva di depressione e di un senso di inutilità, di assenza di significato; aveva persino smesso di avere le mestruazioni. Scoprì che la paziente desiderava studiare sociologia ed era stata costretta, per motivi economici, a fare un lavoro noioso e ripetitivo. Quando Maslow le consigliò di frequentare dei corsi serali di sociologia per continuare gli studi che aveva dovuto abbandonare, i suoi problemi svanirono all'istante. La noia aveva costretto il suo cervello destro a "oziare" per la maggior parte del tempo; non appena la ragazza aveva ripreso a pensare in termini di ambizione e motivazione, aveva anche ripreso a provare delle sensazioni.

Il compito di quell'"altro sé" consiste nell'aggiungere una terza dimensione, quella della realtà, all'esistenza umana. Se il cervello è eccessivamente ossessionato dall'analisi, sempre alle prese con problemi complicati o semplicemente insofferente riguardo a compiti inutili o di scarsa importanza, la parte destra inizia a sbadigliare e a guardare con aria assente fuori dalla finestra, e la realtà diviene stranamente irreale. Quando questo accade, proviamo l'impulso immediato di "trovare qualcosa d'interessante" da fare. Un bambino accende la TV; una donna esce a comprarsi un cappellino nuovo;

un uomo decide di smettere di tagliare l'erba in giardino e di andare a pescare. Alessandro prendeva la mappa geografica e pianificava nuove conquiste territoriali. Ma persino la conquista ha i suoi momenti tediosi: lunghe marce, giornate piovose in cui non succede nulla. Non appena iniziava ad annoiarsi, Alessandro ricorreva alla bottiglia.

Sembra dunque che, almeno nel caso di Alessandro Magno, abbiamo dato una risposta al quesito di Fromm sul perché l'uomo sia l'unica creatura che uccide e tortura i suoi simili. L'aggressione, come l'alcool, ristabilisce l'equilibrio fra parte destra e parte sinistra del cervello; ci "salva dal freddo ragionamento", ricrea la sensazione di avere un'intenzione, uno scopo istintivi. E riconoscendo questo, abbiamo anche identificato una delle motivazioni fondamentali della criminalità in senso lato. È più che probabile che un bambino annoiato si guardi intorno alla ricerca di qualche guaio da combinare; il teenager annoiato se ne andrà in giro a danneggiare una cabina telefonica o a strappare le foglie dai cespugli in un parco pubblico. Anche gli adulti, se spinti dall'"isolamento del cervello sinistro", possono arrivare a compiere strani gesti di ribellione o di protesta. L'uomo d'affari annoiato seduce la segretaria anche se non la trova realmente attraente; la massaia annoiata va a rubare nei negozi anche se i soldi non le mancano affatto. Dostoevskij dedicò un intero romanzo, *I demoni*, allo studio di un uomo che compie atti scandalosi senza alcun motivo apparente e che nella sua "confessione" ammette che tutto scaturiva dalla sensazione di non saper che cosa fare con la propria forza fisica. Il Lafcadio di Gide spinge uno sconosciuto giù dal treno in corsa per una ragione analoga. In *L'età della ragione* di Sartre uno studente di nome Boris compie piccoli furti nei negozi per il semplice gusto del pericolo.

Passando dalla letteratura al mondo reale, appare ovvio che nessuno si prenderebbe la briga di compiere un crimine grave solo perché si sente annoiato; non è questa la spiegazione adatta per crimini come quelli di Klaus Gosmann, Ian Brady, Sigvard Thurneman... o di un imbroglione come John Haigh. Come abbiamo visto, l'essenza del crimine è una certa autoconsapevolezza, la coscienza di star facendo qualcosa di "male". A ben guardare, i massacri compiuti da Alessandro Magno non possono essere considerati dei crimini veri e propri. Quando Alessandro ordinava la distruzione e il massacro di tutti gli abitanti di un villaggio indiano senza nome, ciò accadeva perché questi erano discendenti dei Greci che, centocinquant'anni prima, avevano consegnato i tesori del tempio di Apollo al re persiano Serse; Alessandro si considerava uno strumento della giustizia divina. E persino se il massacro fosse stato perpetrato in uno spirito di sadico godimento, non sarebbe ancora esatto, dal punto di vista semantico, descriverlo come un crimine, o un delitto. Il mondo antico pullulava di tiranni che uccidevano per il piacere di farlo; Plutarco scrive di un certo Alessandro di Fere, in Tessaglia, che seppelliva gli uomini vivi «e talvolta li vestiva di pelli d'orso o di cinghiale, per farli rincorrere e sbranare dai cani». Lo stesso tiranno riunì gli abitanti di due città amiche per un'assemblea, poi ordinò che fossero circondati e fatti a pezzi. Ma egli si sentiva in *diritto* di farlo; non vi era in gioco alcuna

coscienza del crimine o senso di colpa. (Fa piacere sottolineare che venne assassinato, con la connivenza della moglie).

Per contro, Klaus Gosmann e Ian Brady commisero i loro misfatti con un retrogusto di colpa nei confronti della società. Per quanto spavaldi e sprezzanti, sapevano di star facendo qualcosa di "male". Il loro atteggiamento mentale era molto diverso da quello dei tiranni; tanto quanto quello di uno scolaro differisce da quello di un docente. Osservazione che ci fa capire come il crimine sia perpetrabile solo nel caso in cui vi sia un'autorità contro la quale dirigerlo. Nelle città dell'antichità, dove il re si considerava un semplice servitore degli dèi, probabilmente il crimine era virtualmente inesistente.

Per commettere un crimine – diciamo un furto o un assassinio – un uomo avrebbe dovuto contrastare il volere divino; e nelle condizioni psicologiche di una teocrazia, la cosa sarebbe equivalsa al suicidio. Fu solo quando i sovrani divennero tiranni – ovvero, uomini che esercitavano il potere nel proprio nome – che si verificarono le condizioni psicologiche di base per il crimine. Per commettere un crimine un uomo deve sia riconoscere un'autorità che nutrire verso questa del risentimento. Per la sua stessa natura essenziale, il crimine è antiautoritario. Possiamo osservare come tale risentimento possa prendere forma nel seguente racconto (citato da Ludovic Kennedy in *A Book of Railway Journeys* [Diario di viaggi ferroviari]):

> Un altro inglese in viaggio nel continente, Lord Russell, ricevette un plauso per aver messo al suo posto un abitante del luogo che divideva con lui lo scompartimento sul treno. Quando il treno partì dalla stazione, lo straniero aprì la sua sacca da viaggio, ne estrasse un paio di pantofole e iniziò a slacciarsi le scarpe.
>
> «Se lo farà, signore», proclamò l'illustre giurista vittoriano, «getterò le sue scarpe dal finestrino».
>
> Lo straniero gli fece notare che nel suo Paese aveva il diritto di fare quel che voleva, fin quando non avesse dato fastidio al prossimo. Lord Russell obiettò vivamente. L'uomo si tolse le scarpe e Lord Russell le gettò dal finestrino.

La cosa interessante di questo aneddoto è la frase «ricevette un plauso per aver messo un abitante del luogo... al suo posto». Nessuno sembra aver notato che il comportamento di Lord Russell è stato estremamente irragionevole. Come cittadino illustre del grande impero britannico, egli si sentiva pienamente autorizzato a ordinare a uno straniero di non togliersi le scarpe; gli inglesi avevano sempre dettato legge in tutte le parti del mondo, per secoli e secoli. Leggendo, abbiamo la sensazione che lo straniero avrebbe avuto tutto il diritto di afferrare Lord Russell per la collottola e sbatterci lui, fuori dal finestrino. La stupidità arrogante di questo tipo suscita sempre una rabbia feroce e vendicativa. Ed è questa sensazione che l'autorità meriti di essere trattata con la violenza che costituisce l'essenza stessa del crimine. La stessa sensazione che fece decidere a Cromwell di far tagliare la testa a re Carlo. Ogni crimine è, in un certo senso, la rivolta di un singolo contro l'autorità.

Questo genere di sentimento fa appello alla componente antiautoritaria che c'è in ognuno di noi. È alla base di ogni filosofia politica sinistrorsa, da Rousseau a Marcuse. Ma prima di lasciarci sedurre dal fatto che il crimine è una sana protesta contro l'autorità, è importante ricordare che l'antiautoritarismo è un retaggio dell'infanzia. Ciò emerge chiaramente in una raccolta di barzellette sui bambini curata da una sociologa americana, Sandra McCosh: *Children's Humour* (L'umorismo dei bambini).

> C'è una bambina, e sua madre è ammalata a letto e non vuole essere disturbata, così dice a suo padre: papà, posso dormire nel letto con te? Lui risponde di no e lei dice: mi metto a gridare, e lui dice: allora va bene. Così si mettono a letto. E la ragazzina dice: papà, che cos'è questo coso lungo? E lui dice: è un orsacchiotto, e lei dice: posso giocare con il tuo orsacchiotto? Lui risponde di no, ma lei dice: allora mi metto a gridare, e lui dice: allora va bene, ma fammi dormire, devo alzarmi presto, domani mattina, per andare al lavoro. Così al mattino lui si sveglia e trova le lenzuola tutte macchiate di sangue, e dice: che cos'hai fatto? Sai, dice lei, il tuo orsacchiotto mi ha sputato addosso e così gli ho staccato la testa con un morso.
>
> Johnnie Fuckerfaster (letteralmente: "scopala più in fretta", *n.d.t.*), così chiamato da sua madre, era sotto casa con una ragazza, e sua madre non lo sapeva. Chiama allora: Johnnie, vieni qui. E Johnnie dice: temo proprio di dover andare, anche se lo stavano facendo proprio in quel momento, e lei lo chiama di nuovo: Johnnie Fuckerfaster, e lui risponde: sto scopandola più in fretta che posso.

In un'altra barzelletta emblematica, la madre proibisce alla figlia di arrampicarsi sui pali della luce, perché i maschi si mettono lì apposta per vedere di che colore sono le mutandine. La volta successiva in cui la ragazzina ammette di essersi arrampicata su un palo della luce, la madre le dice: «Mi sembrava di averti detto di non farlo». «Va tutto bene, mamma. Prima, mi sono tolta le mutandine».

Dopo qualche pagina, queste barzellette iniziano a fare uno strano effetto claustrofobico; sono tutte così uniformemente negative. L'adulto è infastidito dalla loro illogicità; il padre ha un orgasmo nel sonno – cosa possibilissima – ma continua a dormire quando la figlia stacca con un morso la punta del suo pene. La madre ha chiamato il figlio Johnnie Fuckerfaster, ma quando lo chiama, lui non riconosce il proprio nome, pensando invece che gli stia dando un ordine. C'è da sforzarsi e mettere da parte lo scetticismo... in nome, poi di che cosa? Di una conclusione piuttosto volgare:

> Un figlio di mammà si sposa e quando si trova a letto con la moglie non sa cosa fare. Lei allora gli dice: fai qualcosa, e lui risponde: che cosa? E lei: be', qualcosa di sporco. E lui fa la cacca nel letto.

Per una ragazzina è "volgare" che un maschietto veda le sue mutandine. Il sesso è sporco, come defecare nel letto; d'altra parte, farla nel letto è divertente perché è anche una cosa proibita. Esistono storie lunghe ed elaborate nelle quali i bambini hanno informazioni sbagliate sul significato delle parole: il pene del padre è un treno, la vagina della madre un tunnel («Ehi, sorellina, vieni a vedere: il treno di papà è rimasto incastrato nel tunnel della mamma...»). Scopare significa andarsi a lavare, cacca significa cibo, bastardo significa vicario («Salve bastardo, la mamma sta scopando prima di servire la cacca»). Anche qui, il gioco di parole serve a sottolineare il punto della questione: il bambino in modo innocente mina l'autorità dei suoi genitori o del vicario o dell'insegnante. Altre barzellette "giocano" invece sul ribrezzo o il disgusto: un barbone mangia un gatto morto o beve il contenuto di una sputacchiera. Questo, come fare la cacca nel letto, è "sporco" e perciò

dev'essere anche divertente. Ciò che è "sporco", inoltre, è proibito, e quindi doppiamente divertente.

Queste barzellette ci permettono di ricostruire il peculiare universo mentale del bambino, che molti di noi hanno opportunamente dimenticato: il mondo visto dalla prospettiva di un verme. Gli adulti hanno le loro strane idee su cosa sia "divertente": la religione, la politica, lo sport. Ma per i bambini è diverso: loro sanno che la cosa "divertente" è quella proibita, quella che sai di non dover fare, tutte le cose che gli adulti definiscono "volgari" o "sconvenienti". Per questo la maggior parte dei bambini possiede una vena di crudeltà che fa loro strappare le ali alle mosche o gettare dei fiammiferi accesi contro i gatti; in queste situazioni, e su scala ridotta, si possono trasformare in dei piccoli Alessandro Magno, liberi di sfogare il desiderio normalmente proibito di provocare dolore. Il mondo del bambino è quasi interamente definito dall'autorità degli adulti e dal loro segreto desiderio di prendersi gioco di tale autorità.

Ma gli adulti si sono davvero lasciati alle spalle questi comportamenti? Di solito, basta che un comico faccia una battuta pesante a proposito di un politico per scatenare la loro fragorosa risata, e persino l'applauso. Non è nemmeno necessario che sia una battuta particolarmente divertente, basta che abbia un tocco di cattiveria... che dia la sensazione di avere avuto la meglio sull'autorità costituita. I comici che utilizzano il sentimento anarchico – i fratelli Marx, Lennie Bruce, Mort Sahl, Spike Milligan – vengono generalmente considerati come i giullari degli intellettuali, delle persone dotate di un sofisticato senso dell'humour; si "espongono" di più e perciò sono più divertenti del semplice clown dalle battute scontate. (Persino T. S. Eliot ammirava Groucho Marx). Eppure, chiunque subisca una leggera sovraesposizione a questo tipo di umorismo – per esempio, guardando regolarmente una serie di film dei fratelli Marx in TV – si accorgerà molto presto che i suoi presupposti non reggono la prova di un esame più attento. Lo sprezzo per le autorità, la deflazione della dignità e della pomposità si rivelano essere "robetta da poco", dopo i primi cinque minuti. Il rifiuto di prendere le cose sul serio diverte fino a un certo punto; poi inizia a insinuarsi in noi una strana sensazione di inutilità. Quando Groucho canta «Qualunque cosa sia, io sono contro», lo troviamo divertente finché non ci mettiamo a riflettere sul significato delle sue parole. Il caos ci piace soltanto fino a quando riusciamo a percepire sullo sfondo un rassicurante senso di ordine e di legge.

Ravvisiamo qui lo stesso errore che vizia le opere di de Sade. Gli eroi di *Le 120 giornate di Sodoma* sono davvero degli scolaretti convinti che qualcosa debba essere piacevole e divertente solo perché è proibito. C'è un passaggio nel quale una prostituta descrive come uno dei suoi clienti l'avesse costretta a non lavarsi i piedi per settimane, mangiando poi lo sporco accumulatosi fra le dita. Mentre gran parte dei libertini fa smorfie di disgusto, Curval afferra il piede della prostituta e comincia a succhiarle le dita. (È significativo che Curval sia presidente dell'Alta Corte di Giustizia: l'equivalente, in de Sade, della satira politica). Ma un altro dei libertini presenti fa un'osservazione importante: «Basta essere mediamente sazi e tutte queste infamie assumono un significato più intenso: è la sazietà ad ispirarle... Ci si stanca dei

luoghi comuni, la fantasia è vessata, ed ecco che la scarsezza dei nostri mezzi, la debolezza delle nostre capacità, la corruzione delle nostre anime ci conducono a tali abomini». E, apparentemente inconsapevole di aver appena pronunciato la critica più devastante della sua stessa filosofia, de Sade passa a descrivere la successiva perversione: un vecchio generale che ama masturbarsi contro le cicatrici di una donna che è stata spesso fustigata pubblicamente per aver commesso dei furti.

Questa, dunque, è l'essenza del crimine: un irragionevole risentimento nei confronti dell'autorità. Il bambino è, in un certo senso, un criminale istintivo, dal momento che vive in un mondo di autorità: autorità che lo circonda e lo avvolge completamente, dai genitori e insegnanti al poliziotto e al primo ministro. Crescendo, egli impara a condividere il peso dell'autorità, magari esercitandola sui fratelli e le sorelle più piccoli, o sui più deboli e più giovani a scuola. Alla fine, ha dei figli propri, e va ad occupare in maniera naturale il posto che gli compete nella struttura di potere degli adulti. Eppure, benché la sua ragione sia ormai convinta della necessità della legge e dell'autorità, il suo lato emotivo continua a rifiutarle: di qui la risata quando un comico fa una battuta contro l'autorità. Nella maggior parte di noi, i due lati non arrivano mai a un conflitto aperto. Con la testa sosteniamo legge e autorità, con il cuore l'antiautoritarismo. Il caso di de Sade assume un'importanza simbolica perché egli ha cercato non solo di riconciliare i due lati, ma anche di giustificare il cuore con l'ausilio della testa. De Sade è l'incarnazione dell'anarchia; il suo merito è stato quello di spingere le sue argomentazioni fino al limite dell'assurdità.

Eppure è proprio de Sade a fornirci il più profondo spunto intuitivo in risposta alla domanda: perché l'uomo è l'unica creatura che uccide e tortura i suoi simili? Perché lo stesso de Sade è una sorta di manuale di criminologia vivente. La sua visione dell'essere umano è decisamente materialista e pessimista. Se fosse ancora vivo per assistere all'escalation criminale dell'appena trascorso XX secolo, direbbe, ridendo sarcasticamente: "Ve l'avevo detto". Perché secondo de Sade l'uomo è una creatura che la natura ha creato accidentalmente, e che possiede due soli impulsi fondamentali: la sopravvivenza e la soddisfazione dei propri desideri. Una condizione destinata a generare un conflitto d'interesse. La tigre affamata ha bisogno di cibo; in genere l'antilope non ha altra scelta se non quella di diventare il suo pasto. La società umana ha il suo equivalente di tigri e di antilopi: quelli che "hanno" e quelli che "non hanno". Quelli che hanno non solo usano la loro forza (o la loro ricchezza) superiore per soddisfare i loro desideri; usano anche la loro intelligenza per convincere quelli che non hanno che esistono leggi morali che proibiscono il furto e l'omicidio. Prima o poi, sostiene de Sade, quelli che non hanno sono destinati a scoprire che le leggi morali sono un'invenzione dei ricchi; e allora cercheranno di prendersi quello che desiderano, e il tasso di criminalità salirà alle stelle...

Sempre secondo de Sade, il desiderio principale dell'uomo è diventare un dio. E se ogni uomo potesse diventare un dio, riuscirebbe a procurarsi ogni tipo di piaceri: mangiare cose che ha sempre desiderato mangiare, fare cose che ha sempre desiderato fare, vendicarsi dei suoi nemici, tormentare la

gente che odia. Ma soprattutto, soddisferebbe i propri desideri sessuali a spese di chiunque li suscitasse, probabilmente anche cento volte al giorno. C'è forse un essere umano disposto a dichiarare sinceramente che si comporterebbe in maniera diversa? Se non c'è, abbiamo la conferma di quanto appena enunciato. L'uomo è per natura un criminale istintivo, ma la paura della punizione lo costringe a trattenere le sue brame...

Se accettiamo le premesse materialistiche di de Sade – che, in fin dei conti, sono identiche a quelle di molti dei moderni scienziati e filosofi – le sue argomentazioni saranno difficilmente confutabili. Eppure in esse c'è un punto, abbastanza ovvio, cui si potrebbe facilmente obiettare. La soddisfazione di qualunque desiderio non sembra garantire la felicità. I desideri sembrano soggetti alla "regola dei rendimenti decrescenti". Un uomo in grado di soddisfare ogni suo minimo desiderio nel momento stesso in cui lo prova, probabilmente si suiciderebbe per la noia. Era il problema dello stesso de Sade. Da uomo ricco e abbastanza piacente, aveva sperimentato tutti i piaceri "normali" del sesso prima ancora di compiere sedici anni. Passò quindi il resto della sua vita alla ricerca disperata del "proibito", del piacere sessuale assoluto. E più cercava di raggiungerlo, più questo sembrava sfuggirgli. Le sue perversioni divennero talmente estreme da apparire selvagge e grottesche... quasi ridicole.

Esaminando questa "infinita regressione" potremmo definirla come "l'errore della semplice esperienza": la convinzione di de Sade che l'esperienza possa soddisfare i sensi nello stesso semplice modo in cui il cibo soddisfa lo stomaco. Quando sono "vuoto", l'assunzione di cibo sortirà l'effetto di riempirmi lo stomaco: è una legge della fisica. Eppure, anche in questo caso, potrei trovarlo appetitoso, o noioso, o persino nauseante, a seconda del mio stato mentale. Tutti sappiamo che la buona digestione è per metà una questione "mentale". E il sesso lo è per molto più della metà. Nella disposizione mentale sbagliata, la soddisfazione sessuale è una pia illusione, che balugina in lontananza e poi svanisce. La convinzione di de Sade che vi sia un'esperienza sessuale "assolutamente soddisfacente", se solo avessimo il coraggio morale di cercare di trovarla, è un'illusione.

La risposta a de Sade è contenuta in un brano di *Aut-aut* di Kierkegaard:

> La storia della [noia] si può far risalire alla notte dei tempi. Gli dèi si annoiavano, così crearono l'uomo. Adamo da solo si annoiava, così venne creata Eva. In questo modo la noia entrò a far parte del mondo e aumentò proporzionalmente all'aumento della popolazione. Adamo da solo si annoiava; poi Adamo ed Eva si annoiarono in due; poi Adamo ed Eva e Caino e Abele si annoiarono *en famille*; poi la popolazione mondiale aumentò e la gente si annoiò *en masse*. Per divertirsi, pensarono di costruire una torre abbastanza alta da raggiungere il paradiso. Un'idea che in se stessa è noiosa quanto era alta la torre, e costituisce una terribile prova di come la noia avesse preso il sopravvento.

L'errore, qui, risiede nell'idea che la risposta alla noia sia la distrazione, la ricerca di qualcosa di "interessante" da fare. L'opera di de Sade è una sorta di torre di Babele sessuale. La vera risposta alla noia, dice Kierkegaard, risiede nel "metodo a rotazione", il metodo in base al quale il contadino cambia di anno in anno il tipo di coltivazione, per non sfruttare mai del tutto il *terreno*. «Qui siamo di fronte... al principio di limitazione, l'unico principio

salvifico al mondo. Più limiti te stesso, più fertile si fa la tua inventiva. Un prigioniero condannato all'isolamento a vita diviene assai inventivo, e un semplice ragno può divertirlo oltre ogni dire. Basta ripensare a quando si andava a scuola... Com'era divertente catturare una mosca e tenerla prigioniera sotto un guscio di noce... E com'era divertente, talvolta, rimanere ad ascoltare l'acqua che sgocciolava monotona dal tetto...».

Ma cosa fa, *effettivamente*, un prigioniero in isolamento? E cosa fa lo scolaro che ascolta la pioggia? In realtà, la mancanza di aspettativa gli rallenta i sensi, un fenomeno che provoca l'amplificazione delle percezioni. E produce tale rallentamento *aumentando la propria attenzione*. Lo si potrebbe paragonare a uno scienziato che mette a fuoco il vetrino sotto il microscopio, o a un uomo che versa del vino attraverso un imbuto perché non ne vada perduta nemmeno una goccia. Lo scolaro "passa attraverso un imbuto" la propria attenzione sulla mosca sotto il guscio di noce. De Sade ha il carattere di un ragazzino viziato; è troppo impaziente per far filtrare la propria attenzione e poi si chiede perché l'esperienza sia stata tanto insoddisfacente.

Tale effetto è spiegato da un'osservazione compiuta da Roger Sperry. Egli notò infatti che la parte destra del cervello, l'emisfero intuitivo, lavora a un ritmo inferiore rispetto alla parte sinistra. Il cervello sinistro – il "tu" – è la parte che si confronta con il mondo esterno, e sembra sempre andare di fretta. Il destro, invece, passeggia tranquillo a un ritmo tutto suo. Di conseguenza, i due emisferi perdono continuamente il contatto fra loro. Ogniqualvolta "tu" diventi ansioso o stressato, la distanza fra i due emisferi aumenta e la vita inizia ad assumere un aspetto irreale, perché è il cervello destro che ha il compito di procurare un'esperienza con una terza dimensione della realtà. E può assolvervi soltanto quando le due metà stanno, per così dire, "passeggiando" una accanto all'altra.

Così, quando il prigioniero focalizza la propria attenzione sul ragno e quando lo scolaro la focalizza sulla mosca, essi stanno rallentando la parte sinistra del cervello, mettendola al passo con quella destra. E quando questo accade, l'esperienza si fa "interessante". In realtà essi hanno premuto un interruttore che altera la consapevolezza, spostandola dalla "modalità pensante" del cervello sinistro alla "modalità sensibile" del destro. Così si spiega anche perché l'alcool riesce talvolta a produrre dei piacevoli stati di rilassamento, nei quali ci sentiamo totalmente appagati, cullandoci nella realtà sensoriale del presente: trattiene l'impaziente spinta in avanti del cervello sinistro e lo convince a rilassarsi. De Sade aveva scoperto che il sesso può provocare lo stesso effetto. Ma né l'alcool né il sesso funzionano sempre e in maniera continuativa; il cervello sinistro può anche rifiutarsi di rallentare.

Se Jaynes aveva ragione, tutto questo probabilmente non si applicava ai nostri progenitori cavernicoli, perché i loro due emisferi cerebrali non avevano ancora perso il contatto fra loro. Sono state le complessità della civilizzazione a spingere l'uomo a sviluppare in maniera indipendente l'emisfero sinistro, rendendo possibile la criminalità.

Abbiamo già visto perché l'approccio di de Sade – l'approccio criminale – non raggiunge il proprio obiettivo. È la sua stessa ossessività a impedirglielo. Spinto dal risentimento, l'egoista ossessivo distrugge gradualmente il

proprio senso della realtà. (Panzram ne è un esempio lampante). Il risultato può essere persino l'autodistruzione; ma con un po' di fortuna, egli si accorgerà in tempo dell'errore, invertendo la propria direzione. (Fra i santi, molti sono stati uomini e donne che iniziarono la propria vita come "peccatori" ed egoisti, riuscendo poi a riconoscere per tempo i propri errori).

Tutti gli esseri umani hanno in sé qualcosa di criminale; come sottolinea Becker, ogni bambino è un egoista ossessivo. Fortunatamente, pochi di noi raggiungono i livelli di Panzram o de Sade. E non perché, come sostiene de Sade, siamo intimiditi dalla società e dalle sue leggi, ma perché siamo abbastanza intelligenti da riconoscere il "principio di limitazione" di Kierkegaard. Non si tratta di un'evoluzione recente; sembra anzi essere antica quanto la storia dell'uomo. Il "principio di limitazione" – la consapevolezza che la felicità umana dipende dall'autodisciplina – si può ritrovare nelle scritture indù risalenti fino al 1000 a.C. ed è presente nei testi delle piramidi e nelle più antiche scritture della Mesopotamia. L'uomo potrà anche essere un animale criminale, ma è anche un animale religioso. E la religione sembra essere molto più antica della criminalità.

Il crimine può essere compreso soltanto come parte del sistema evolutivo totale. L'uomo sviluppò la sua "consapevolezza divisa" come un mezzo finalizzato alla sopravvivenza. In un certo senso, se la passava meglio come animale, poiché la consapevolezza dell'animale è più semplice e più intensa. (Possiamo averne un assaggio pensando agli effetti dell'alcool: quell'improvvisa sensazione di calore e di realtà). Ma questa consapevolezza istintiva presenta un enorme svantaggio: è troppo limitata. Ci costringe al momento presente. E così l'uomo sviluppò il cervello sinistro per sfuggire a tale costrizione. Esso ha il potere di andare al di là del momento presente: il potere dell'astrazione. E lo fa trasformando la realtà in simboli e in idee. *Il cervello sinistro è fondamentalmente un cartografo*.

Immaginate uno straniero che arrivi in una città molto grande, ma primitiva. E che per lavoro debba visitarla tutta. Potrà chiedere indicazioni in giro, o ingaggiare un autoctono come guida; ma né l'una né l'altra cosa sono davvero soddisfacenti. Se vuole essere indipendente, la cosa migliore è procurarsi una mappa. E se non ce ne sono, dovrà disegnarsela da solo. Una volta eseguito questo compito, potrà muoversi per la città con la stessa sicurezza del suo più anziano abitante. Anzi, la conoscerà molto meglio di tanti abitanti, che conoscono bene solo il quartiere in cui abitano.

Eppure, in un altro senso, egli non la "conosce" affatto; ne conosce soltanto un'astrazione, una mappa confermata da alcune selezionate zone di "realtà".

Questa è l'attuale condizione dell'uomo. In effetti, egli trascorre gran parte del primo periodo della sua vita a scuola, acquisendo una "mappa" del mondo in cui vive. Ma quando lascia la scuola, la sua consapevolezza della *realtà* di quel mondo è molto lacunosa. E la vita moderna è talmente complessa e disorientante che grosse porzioni della mappa sono destinate a rimanere inesplorate e "irrealizzate". Un selvaggio che abbia trascorso lo stesso numero di anni a cacciare e pescare avrà certamente una visione più ristretta del mondo; ma quello che *effettivamente* sa avrà il sapore genuino

della realtà. In un certo senso, l'uomo moderno non sembra aver fatto un grande affare. Ha acquisito una mappa, e non molto altro.

Il concetto di "mappa" ci aiuta a spiegare il problema del crimine. Un uomo la cui effettiva conoscenza del mondo reale è piuttosto limitata, consulta la sua mappa e immagina di individuarvi una serie di scorciatoie. Il furto è la scorciatoia per la ricchezza. Lo stupro è la scorciatoia per l'appagamento sessuale. La violenza è la scorciatoia per ottenere quello che si vuole, o per avere sempre ragione. Ovviamente, ognuna di queste scorciatoie presenta grandi svantaggi; ma lui non se ne rende conto finché non li sperimenta nel mondo reale.

Dunque il crimine è un prodotto della più importante acquisizione evolutiva dell'uomo: la sua capacità di disegnare delle "mappe". Fortunatamente non è uno svantaggio permanente. Infatti non si tratta realmente di una scelta fra un mondo reale e una mappa irreale. È vero che l'abitante più vecchio conosce la città molto meglio del cartografo, ma è anche vero che se il cartografo vuole davvero conoscere bene la città, può farlo in molto meno tempo di quanto ci abbia impiegato il vecchio cittadino. Impiegando la sua mappa, può riuscire a conoscerla tutta in poche settimane, invece che in anni e anni. La capacità dell'uomo di creare delle mappe, la sua facoltà di usare il cervello, gli forniscono un potenziale talmente alto di dominio sulla realtà che ogni inconveniente finisce per diventare trascurabile.

Prima di intraprendere il nostro viaggio nella parte principale di questa storia del crimine, della creatività e della civilizzazione, cerchiamo di riassumere quel che abbiamo appreso finora.

Fin dal suo avvento, milioni di anni fa, l'uomo si è dimostrato la creatura più interessante e sorprendente che sia mai apparsa sulla faccia della Terra. Privo dei vantaggi di cui usufruiscono i grandi predatori, ha imparato a sopravvivere impiegando esclusivamente la propria intelligenza. Nonostante ciò, il corso dell'evoluzione che dal *Ramapithecus*, attraverso l'*Australopithecus* ha condotto all'*Homo abilis* è stato simile a un vasto e tortuoso corso d'acqua. L'uomo s'è evoluto perché ha imparato a usare le armi e gli attrezzi; ma la sua evoluzione è stata lenta perché non aveva ancora imparato a usare il più prezioso di tutti gli strumenti a sua disposizione: la mente.

Con l'*Homo erectus*, il corso d'acqua sfociò in una vallata e divenne un fiume dalla corrente più rapida. Un milione e mezzo di anni dopo – che in ere geologiche, ci porta quasi al XX secolo – arrivarono l'Uomo di Neanderthal e quello di Cro-Magnon, ed è come se il fiume avesse imboccato una gola strettissima, divenendo un torrente impetuoso. La velocità tornò ad aumentare con l'inizio dell'agricoltura. Con la costruzione delle prime città, la gola si strinse ancora e le rapide divennero pericolose.

Sembra quasi impossibile che l'evoluzione possa scorrere ancor più velocemente, ma è quel che è accaduto in un'epoca situata fra la fondazione delle città e le antiche civiltà di Creta e Micene. La minacciosa impetuosità delle rapide generò un nuovo ulteriore livello di allerta e determinazione. Scorrendo via ad alta velocità fra ripide sponde rocciose, l'uomo fu costretto a concentrarsi come non aveva mai fatto prima. Il suo corpo lottava con-

tro la spinta della corrente; i relitti gli passavano accanto, lo superavano; ma il rumore e l'eccitazione inghiottivano le urla di chi stava morendo annegato. Un uomo che cerchi di governare la sua canoa con le unghie e con i denti non ha tempo per la compassione.

Accanto alla determinazione, l'uomo sviluppò anche la spietatezza. La ristrettezza dei sensi divenne un'abitudine, sicché, quando si trovava in una zona di acque più calme, protetto dalla corrente da qualche masso o sporgenza rocciosa, l'uomo non sapeva più come rilassarsi e godersi la calma, sia pure relativa.

Questo spiega perché l'uomo ha smesso di essere il mansueto vegetariano descritto da Leakey e Fromm. Ma non ha ragione alcuna di invidiare gli altri animali che stanno ancora scivolando placidamente nei tranquilli corsi d'acqua ad ampia portata. Egli ha infatti sviluppato una capacità che da sola lo ripaga di tutti i pericoli, di tutti gli affanni e della violenza. Ha imparato a pilotare.

Quando imparò a usare il cervello, questa capacità di pilotare lo rese anche l'unica creatura autenticamente creativa e inventiva. L'uomo ha riversato il suo potente e ristretto getto d'energia nella scoperta e nell'esplorazione. Ma l'immane forza di quel getto ha significato anche che ogni volta che esso è stato in qualche modo ostruito o interrotto – o tutte le volte che è sfuggito al controllo dell'uomo – ha provocato caos e distruzione. Il crimine è l'aspetto negativo della creatività.

Durante tutto il corso della storia, gli individui violenti e spietati – da Sennacherib a Hitler – hanno finito per autodistruggersi; la loro tendenza alla violenza li rende infatti dei piloti poco abili. Certo, i loro crimini li hanno resi molto famosi, ma, come vedremo, sono i bravi piloti a ottenere la parte del leone nella storia dell'umanità.

Parte seconda
Un profilo criminale della storia

1
Pirati e avventurieri

Quando ci lamentiamo del crescente tasso di criminalità, parliamo come cittadini che danno per scontata la protezione da parte della legge. La polizia pattuglia le nostre strade, sia nelle città che fuori. Il furto con scasso e gli scippi forse sono in ascesa, ma i delinquenti, ogniqualvolta si preparano a commettere un crimine, mettono a repentaglio la loro libertà.

Se vogliamo comprendere la storia dei tre millenni che abbiamo alle spalle dobbiamo fare uno sforzo d'immaginazione e cercare di dimenticare il fatto di essere sempre protetti dalla legge. Nell'antica Grecia, il problema non era costituito semplicemente dai briganti che battevano le strade e dai pirati che infestavano i mari, ma piuttosto dal fatto che un cittadino comune potesse diventare brigante o pirata quando voleva senza che nessuno considerasse l'evento fuori della norma. Nell'*Odissea*, Ulisse descrive orgoglioso come, sulla via del ritorno da Troia, la sua nave fu spinta dal vento nei pressi della costa della Tracia; lui e i suoi uomini sbarcarono nei pressi di un villaggio indifeso, ne uccisero tutti gli abitanti di sesso maschile e s'impossessarono delle donne e dei beni. La Grecia non era in guerra con la Tracia; ma bastava che una città o un villaggio fossero privi di difesa ed ecco che divenivano preda di chiunque, anche di un gruppo di Greci stanchi della guerra e in vena di saccheggio e violenza. Questa situazione perdurò per gran parte dei successivi tremila anni e spiega perché tanti villaggi e città dell'area mediterranea sorgono nell'entroterra piuttosto che lungo la costa.

Quel che è molto meno comprensibile è perché alcune nazioni "rispettose delle leggi" come l'Inghilterra si trovassero nella medesima situazione. Poco prima dell'avvento della Morte Nera (come Luke Owen Pike scrive nella sua *History of Crime in England* [Storia del crimine in Inghilterra], 1873), «le case venivano incendiate un giorno dopo l'altro; uomini e donne venivano catturati, si chiedevano riscatti pena la morte... e persino coloro che pagavano potevano considerarsi fortunati se riuscivano a evitare orribili mutilazioni». E questo non accadeva in periodi di guerra o di insurrezione sociale; secondo J. F. Nicholls e John Taylor, nel loro *Bristol Past and Present* (Bristol nel passato e nel presente), del 1881, l'Inghilterra «era al massimo della sua prosperità; popolata, ricca e sfarzosa...» (p. 174). Eppure le bande di rapinatori erano come piccoli eserciti. Spesso calavano sui villaggi mentre erano in corso le fiere e tutti si sentivano al sicuro; allora prendevano possesso del luogo, saccheggiavano le case e le incendiavano (in modo che gli abitanti, impegnati a salvare le loro cose, non facessero in tempo a

organizzare un inseguimento) e poi si ritiravano in fretta e furia, carichi di bottino. Nel 1347 e nel 1348 Bristol fu assediata da un brigante che rapinava le navi nel porto – comprese alcune imbarcazioni commissionate dal re – e che emetteva i suoi proclami, come un conquistatore. I suoi scagnozzi battevano le strade, rapinando e uccidendo a piacimento: il re dovette mandare sul posto Lord Thomas Berkeley, perché ristabilisse l'ordine. Quando si venne a sapere che un commerciante teneva in casa dei gioielli di proprietà della regina Filippa, questi venne prontamente assediato da una banda guidata da un certo Adam the Leper, e quando quest'ultimo diede alle fiamme la sua casa, il gioielliere fu costretto a consegnargli il tesoro. Le corti di giustizia erano praticamente prive di poteri; quando un noto rapinatore venne processato, nei pressi di Winchester, la banda di cui faceva parte attese fuori dall'aula di giustizia, aggredendo chiunque ne uscisse; i giudici si videro costretti ad archiviare il caso e lasciare libero il prigioniero.

Quattro secoli dopo, ai tempi del dottor Johnson, le cose non sembrano essere migliorate; manipoli di rapinatori e saccheggiatori attaccavano le case di campagna durante la notte, talvolta dandole alle fiamme. Bande di predoni armate di coltelli e pugnali assalivano gruppi di persone dall'aria benestante al Covent Garden di Londra, e Horace Walpole venne colpito da un rapinatore, che gli sparò a Hyde Park. «I campi dei contadini venivano costantemente depredati, la frutta e la verdura trafugate, e persino le spighe di grano venivano staccate dai loro steli in pieno giorno. Sfacciatamente, i ladri si presentavano poi ai mulini per far macinare il loro bottino, e i mugnai, benché perfettamente al corrente dei furti appena subiti dalle fattorie limitrofe, non osavano contrariarli, altrimenti avrebbero visto i loro mulini in preda alle fiamme». Così Major Arthur Griffiths descrive la situazione nel suo *Mysteries of the Police and Crime* (Misteri della polizia e del crimine) (vol. 1, p. 66). Nella Londra vittoriana, secondo quanto descritto in opere come *London Labour and the London Poor* (Laburismo londinese e i poveri di Londra) di Mayhew e *The Victorian Underworld* (Il mondo sommerso del periodo vittoriano) di Kellow Chesney, scippatori e rapinatori di strada potevano tranquillamente agire in pieno giorno, talvolta anche nei quartieri residenziali abitati dalle classi più agiate. Nemmeno i bambini erano al sicuro: i cosiddetti "spoglia-bambini", quasi sempre donne, li attiravano negli androni bui per rubar loro i vestiti.

Quel che ci riesce difficile capire è che l'intera società, dalla base al vertice, si basasse su princìpi che a un cittadino moderno del mondo occidentale appaiono oggi ferocemente crudeli. La nostra attuale preoccupazione rivolta a bambini e animali sarebbe stata considerata ridicola da un londinese dell'era vittoriana, mentre il dottor Johnson l'avrebbe semplicemente deprecata, definendola un pericoloso sentimentalismo. Nella sua *Vita di Samuel Johnson*, Boswell racconta che quando, nel decennio 1780-90, girava voce che si volesse demolire Tyburn (sobborgo londinese in cui venivano pubblicamente giustiziati i criminali, *n.d.t.*), in un'epoca in cui le esecuzioni divenivano feste cittadine e i bambini venivano impiccati per furto, Johnson affermò indignato che «le esecuzioni sono finalizzate ad attirare gli spettatori. Se così non fosse, non servirebbero al loro scopo...». Scrivendo di questo periodo, uno storico inglese specializzato in criminologia e scienze penali afferma:

> I bambini venivano lasciati morire di fame dai genitori e negli orfanotrofi; venivano mandati a scippare la gente per la strada, costretti a prostituirsi e molti, non più che dodicenni, erano "mezzi consumati dal male impuro", le malattie veneree; erano costretti a mendicare e talvolta sfigurati o mutilati perché suscitassero maggior compassione. E raramente ci riuscivano. A quei tempi la compassione era ancora un sentimento estraneo e molto raro. I bambini indesiderati venivano abbandonati a morire per strada, oppure gettati nella spazzatura o nelle fogne a cielo aperto; torturare gli animali era un passatempo molto popolare. Il lancio del gatto o i combattimenti fra cani e orsi e cani e tori erano... divertimenti universalmente apprezzati.
>
> Christopher Hibbert, *The Roots of Evil* (Le radici del male), p. 45

E a rischio non erano soltanto gli animali. L'Inghilterra non amava gli stranieri, e non era raro che venissero scherniti e bersagliati con manciate di terra mentre camminavano per le strade di Londra. Un visitatore portoghese che era venuto alle mani con un marinaio inglese finì con un orecchio inchiodato al muro, e quando riuscì a liberarsi fu bastonato e pugnalato a morte dalla folla. I delinquenti condannati alla gogna venivano spesso lapidati. Ma questa brutalità non era limitata alle classi sociali più basse.

> I Mohocks, una società i cui membri avevano dedicato la loro vita all'ambizione di "fare tutto il male possibile alle creature della loro specie" erano per la maggior parte dei gentiluomini. Trascorrevano il tempo libero costringendo prostitute e donne anziane a stare a testa in giù nei barili di catrame, infilzando loro le gambe con le spade; oppure le obbligavano a saltare per evitare le staffilate delle loro lame; sfiguravano le loro vittime cavando loro gli occhi o mozzandogli il naso; assalivano i loro servitori e, come nel caso della cameriera di Lady Winchelsea, li riempivano di botte e di frustate sul viso. Per raggiungere più in fretta il picco d'entusiasmo e di eccitazione necessario al compimento dei loro feroci "giochini", bevevano talmente tanto da portarsi "al di là di qualsiasi possibilità di poter pensare in maniera ragionevole o umana". Sembra che alcuni di questi Mohocks facessero parte anche dei Bold Bucks, che, a quanto pare, dovevano formalmente negare l'esistenza di Dio e consumare ogni domenica una pietanza chiamata Holy Ghost Pie (torta – o sformato – dello Spirito Santo, *n.d.t.*). Gli eccessi dei Bold Bucks erano più specificatamente sessuali che non quelli dei Mohocks, perciò, dal momento che era praticamente impossibile ottenere una condanna per stupro e che l'età necessaria perché un bambino fosse considerato consenziente era solo di dodici anni, gli abusi venivano praticati più apertamente.
>
> *The Roots of Evil*, p. 45

Nell'autobiografia vittoriana di un anonimo, intitolata *My Secret Life* (La mia vita segreta), l'autore descrive come una volta abbia "rimorchiato" una prostituta di mezza età e una bambina di dieci anni a Vauxhall Gardens, possedendo ripetutamente la piccola. «Oh, ma non mi farà le cose che mi ha fatto quell'altro signore: mi hai detto che nessuno me le avrebbe più fatte». «Stai zitta, stupidella, non ti farà male. Apri le gambe». E l'autore ammette tranquillamente (vol. 2, cap. 9): «Volevo farle male, farla urlare per il dolore causato dal mio membro, farla sanguinare, se possibile».

Nel giudicare l'operato dell'autore di *My Secret Life* dobbiamo tenere a mente che, se la bambina avesse avuto soltanto due anni in più, per la legge sarebbe risultata consenziente all'atto sessuale perpetrato ai suoi danni; si

dovette attendere il 1875 perché l'età del consenso si elevasse a tredici anni. Cinquanta anni prima, come riferiscono Arthur Koestler e C. H. Rolph in *Hanged by the Neck* (Appesi per il collo), del 1961, i bambini venivano ancora impiccati o spediti nelle colonie con le "galere" (c'era persino una speciale nave-galera per bambini, rimasta in uso fino al 1844). Nel 1801 un ragazzino fu impiccato per aver rubato un cucchiaio; nel 1808 due sorelle di otto e dodici anni furono impiccate a Lynn; nel 1831, un ragazzino di tredici anni subì la stessa sorte a Chelmsford, accusato di aver appiccato il fuoco in una casa; nel 1833 un bambino di nove anni fu condannato a morte – la sentenza fu poi sospesa – per aver infilato un bastone nella vetrina rotta di un negozio rubando dei colori da stampa per il valore complessivo di un paio di penny. I bambini senzatetto vivevano ovviamente nelle strade e potevano essere incriminati di vagabondaggio e rinchiusi in prigione, dove c'era un reparto appositamente allestito per loro. In *Nineteenth Century Crime* (Il crimine nel XIX secolo), J. J. Tobias cita un rapporto stilato dall'ispettore carcerario nel 1836, dov'è descritto il reparto minorile di Newgate; in esso si legge che su ventiquattro bambini «sette erano stati condannati per aver rubato qualcosa ai loro insegnanti, uno per aver svuotato il portafoglio del padre e un altro la borsetta della zia» (p. 152).

Verso la metà del XIX secolo la coscienza pubblica iniziò a risvegliarsi, grazie soprattutto alle opere di romanzieri dallo spirito umanitario come Charles Dickens e Victor Hugo. È curioso come questo cambiamento sia stato innescato andando a colpire l'immaginazione della gente. Citando le affermazioni del dottor Johnson sull'abolizione delle esecuzioni pubbliche, Boswell scrive: «La sua sensibilità era tale e la poesia patetica lo influenzava talmente tanto che quando leggeva "Hermit" del dottor Beanie in mia presenza, gli venivano le lacrime agli occhi». Una "poesia patetica" sulle esecuzioni pubbliche probabilmente avrebbe fatto cambiare idea a Johnson su Tyburn.

In quell'epoca, ogni persona del mondo cosiddetto "civile" versava calde lacrime sulla sorte della piccola Nell e del gobbo Quasimodo che morì per amore. Quando, nel 1862, gli indiani Sioux – resisi conto di essere stati scacciati dalle loro terre con l'inganno – si ribellarono alle autorità del Minnesota, nelle notizie sulla rivolta vennero enfatizzate le sofferenze dei bambini.

> L'eroe del giorno è stato un ragazzino di undici anni di nome Mertin Eastlick, che ha portato in spalla il fratellino Johny di quindici mesi per cinquanta miglia, morendo poco dopo assiderato, sfinito dalla fatica e dalla mancanza di cibo. Il signor Eastlick era stato ucciso e la signora Eastlick, colpita da una pallottola e ferita gravemente, era rimasta indietro insieme ad altri due piccoli, di nome Freddie e Frank. Due squaw li videro e, dopo aver afferrato i bambini, li uccisero di botte sotto gli occhi della madre inerme. Molti altri bambini subirono pesanti percosse fino a rimanere esanimi, salvo venir poi lasciati a morire di fame e freddo.
>
> *History of the Indian Outbreaks* (Storia delle rivolte indiane) del giudice Buck, citato in *Celebrated Criminal Cases of America* (Noti casi criminali in America), p. 388

La conseguente tempesta d'indignazione convinse gli americani che gli indiani meritavano di venir privati delle loro terre e di essere confinati nelle riserve. È un sentimento comprensibile; ma oggi capiamo come le vere vittime siano stati gli indiani stessi, che si comportarono semplicemente come avevano fatto per secoli e secoli; la crudeltà faceva parte della loro tradizione di guerrieri, come riconobbe lo storico Francis Parkman:

> L'inesorabile severità nei confronti del nemico era un elemento essenziale nella loro concezione del carattere del guerriero. La pietà era una debolezza da vili, che il loro orgoglio rifiutava. Questo, unito alla loro sete di plauso e al timore del ridicolo, li spinse a reprimere qualsiasi impulso compassionevole, e cospirando con la loro innata fierezza, impartì a questo popolo un carattere di rara e inflessibile crudeltà.
>
> Da *Half a Century of Conflict* (Mezzo secolo di lotta), citato da John Andrew Doyle in *Essays on Various Subjects* (Saggi su argomenti diversi), 1911, p. 75

Come nel caso delle "violenze di Nanchino", abbiamo a che fare con la tradizionale mentalità del guerriero e con la sua esigenza di "salvare la faccia". Il punto essenziale della questione emerge in un saggio su Parkman di John Andrew Doyle: «Le crudeltà degli indiani non erano così lontane dalle idee e dalle azioni degli uomini civilizzati dell'epoca quanto lo sono invece da quelle di oggi». Doyle sta parlando degli indiani di un'epoca piuttosto remota, la cui ferocia non era tanto diversa da quella dei loro conquistatori bianchi. Parkman descrive il massacro dei colonizzatori inglesi da parte di indiani prezzolati dai francesi: «Centoquattro persone, principalmente donne e bambini buttati giù mezzi nudi dai loro letti furono uccisi con il tomahawk, con i fucili o attraverso lente e dolorosissime torture». E concluso il massacro, un prete gesuita che accompagnava gli indiani celebrò una messa. I francesi avevano ingaggiato gli indiani perché costavano meno dei soldati bianchi e non si opponevano ai loro metodi; un sacerdote francese disse a un corrispondente: «Uccidono chiunque gli capiti sotto mano; e dopo aver abusato delle donne e delle vergini, le sgozzano oppure le bruciano vive». Parkman riferisce anche che i francesi consegnavano i prigionieri agli indiani, sapendo che sarebbero stati torturati e bruciati vivi.

Ma tutto questo risale al secolo precedente la rivolta dei Sioux nel Minnesota, e gli inglesi a quei tempi erano altrettanto spietati con i loro nemici. L'Inghilterra era stata più volte in guerra con la Spagna sin dai tempi di Elisabetta I, e il governo incoraggiava attivamente i pirati – chiamati "corsari" – a depredare le navi spagnole; non accadeva di rado che tutti gli occupanti di tali navi venissero barbaramente uccisi. Nella stessa Inghilterra, i villaggi costieri venivano incoraggiati a "far naufragare" le navi straniere, attirandole sugli scogli con segnalazioni luminose ingannevoli. In *Roots of Evil* (p. 40), si narra la storia del capitano di una nave naufragata che lottò per poter raggiungere le coste del Cheshire, dove però finì per essere completamente denudato dagli abitanti del villaggio, che arrivarono a mozzargli le dita per rubargli gli anelli; i lobi delle orecchie di un marinaio furono invece strappati con un morso per prendere gli orecchini. Fu soltanto perché i saccheggiatori non facevano più distinzione fra navi straniere e navi inglesi che nel 1753 questa attività venne finalmente messa fuori legge.

Non abbiamo modo di sapere quando la pirateria e il brigantaggio si diffusero in Europa, diventando pratiche comuni; ma probabilmente ciò avvenne verso la fine del terzo millennio a.C., all'incirca all'epoca del primo sovra-

no di stampo napoleonico, Sargon di Accad (2350 a.C.). Le prime città cinte da mura protettive risalgono a circa seicento anni prima di Sargon, il che fa pensare che la guerra stesse diventando una regola, piuttosto che un'eccezione. In *Il progresso del mondo antico*, Gordon Childe osserva che le tombe di quel periodo nelle piccole isole dell'Egeo (le Cicladi) contenevano molte armi in metallo «da cui potremmo arguire che queste piccole comunità insulari combinassero la pirateria con il commercio pacifico, aggiungendo il bottino al profitto, una pratica considerata normale nell'area mediterranea in molti periodi successivi» (p. 154). Le grandi guerre, come quelle condotte da Sargon, debbono aver sconvolto l'intera regione, lasciandosi alle spalle la solita scia di delinquenza e di violenza. Quando piccole cittadine e tribù vengono fuse a formare un grande impero, una delle conseguenze che ne derivano è una sensazione di perdita dell'identità, che – come nel caso degli Ik – incrementa egoismo e spietatezza. Le popolazioni rurali espropriate sono costrette a sopravvivere come meglio possono. E quando i sovrani distruggono le città e i loro soldati hanno il permesso di saccheggiare e violentare, ci sono uomini che si sentono obbligati a trovare modi più eccitanti e violenti per guadagnarsi da vivere. Nel suo saggio *Civilized Life Begins* (Inizia la vita civilizzata), M. E. L. Mallowen afferma:

> Il diffuso contatto fra zone assai distanti del mondo civilizzato implicava a quell'epoca il desiderio di prendere parte alle ricchezze disponibili per l'uomo, e la determinazione nel competere per ottenerlo, se veniva negato.
>
> Da *The Dawn of Civilization* (Gli albori della civiltà), a cura di Stuart Piggott, Thames and Hudson, 1961

La zona mediterranea si stava trasformando in un crogiolo, e l'età della violenza era agli inizi.

Sfortunatamente non sappiamo quasi nulla sulla nascita della pirateria e del brigantaggio nel Mediterraneo. Verso la fine del V secolo a.C., lo storico greco Tucidide fa un quadro eccellente di come doveva essere stata la situazione più di un millennio prima.

> Nei tempi antichi, sia fra i Greci che fra i barbari, quando gli abitanti delle coste come quelli delle isole presero a raggiungersi fra loro via mare, si ricorreva spesso alla pirateria. Questi popoli avevano condottieri molto potenti, che con questo mezzo incrementavano le loro ricchezze e provvedevano al sostentamento dei loro seguaci più bisognosi. Assalivano le città e i villaggi indifesi e le case sparse, che saccheggiavano, attività che permetteva loro di guadagnarsi da vivere; fino a quel tempo, infatti, questa pratica era considerata onorabile e non spregevole. Ciò è dimostrato dall'attività svolta da alcune tribù del continente, che, fino ai nostri giorni, si gloriano d'imprese piratesche, e dalla testimonianza degli antichi poeti, nei cui versi viene chiesto invariabilmente agli stranieri appena arrivati se essi siano o no dei pirati; ciò vuol dire da una parte che coloro cui viene domandato non lo smentiscono, e dall'altra che chi domanda non deprecа questo tipo di occupazione. Anche la terraferma era infestata dai predoni; e vi sono zone dell'Ellade in cui l'antica pratica è ancora in uso... L'abitudine di indossare le armi, diffusa fra queste tribù continentali, è un retaggio delle loro antiche usanze predatorie. Nell'antichità, infatti, tutti i Greci indossavano le armi, perché le loro case erano prive di difesa e il rapporto con i vicini era rischioso...

Tucidide ci parla di un'epoca in cui i condottieri locali battevano i mari e saccheggiavano villaggi indifesi, probabilmente riducendo alla schiavitù i

loro abitanti. La pirateria era una pratica onorevole perché ancora considerata una forma di guerra, e di certo non si verificavano casi di violenza o crudeltà gratuite e indiscriminate; altrimenti la pirateria non sarebbe stata tollerata, nonostante venisse considerata onorevole. Questa gente era semplice, diretta, violenta, ma non sadica. Quando, dalla sicura Atene, Tucidide parla dei "barbari", sembra quasi un newyorchese del XIX secolo che commenti le battaglie del selvaggio West. Ci racconta anche che il leggendario re Minosse di Creta conquistò gran parte del Mediterraneo e che ripulì i mari dai pirati. Il Minosse in questione è, ovviamente, il re che si dice abbia costruito il labirinto, e la cui moglie s'innamorò di un toro, dando alla luce il Minotauro. Dal momento che Minosse era il figlio di Zeus e della vergine Europa – un'altra signora che apprezzava molto le capacità riproduttive dei tori – gli storici del XIX secolo lo ritenevano un personaggio prettamente mitico. Ma nel 1900 un inglese di nome Arthur Evans iniziò a scavare a Cnosso, sull'isola di Creta, e ben presto portò alla luce le mura di un enorme palazzo. La grandezza delle sue mura e la ricchezza delle decorazioni rivelarono senza ombra di dubbio che si trattava di ciò che restava di una civiltà assai potente, ma la cosa sconcertante era che, nonostante sorgesse abbastanza vicino al mare, non sembrava avere avuto mura difensive; evidentemente i suoi abitanti non temevano i pirati. I resti di una flotta possente servirono poi a risolvere il quesito: Creta non aveva alcun motivo di temere i pirati. Le stanze e i corridoi del palazzo erano così tortuosamente intricati che Evans credette di aver trovato l'origine della leggenda del labirinto. I Cretesi – o Minoici, come li chiamava Evans – sembravano decisamente ossessionati dai tori. Le pitture murali raffiguravano dei giovani e delle fanciulle a cavallo di alcuni tori, e sul soffitto del palazzo spiccavano due pietre scolpite che sembravano corna. In poche parole, le prove dell'esistenza effettiva di re Minosse sono molte, a dimostrazione che le leggende affondano spesso le loro radici nei fatti reali.

Uno storico greco più tardo, Plutarco, ha qualcosa di più da dirci su re Minosse: come suo figlio venne ucciso dai Greci e come, dopo un'aspra guerra, Minosse accettò di ricevere un tributo di sette ragazzi e sette fanciulle vergini ogni nove anni. Questi giovani venivano sacrificati al Minotauro, che viveva nel labirinto. L'eroe Teseo, figlio del re di Atene, si recò a Creta e uccise il Minotauro. Evan sostiene che gli ostaggi greci venivano con tutta probabilità sacrificati al dio-toro, o fatti partecipare a lotte gladiatorie con dei tori. Sempre secondo Plutarco, lo stesso eroe Teseo aveva trascorso i primi anni della sua giovinezza a ripulire i dintorni di Atene dai criminali. «Poiché a quel tempo era molto pericoloso raggiungere Atene via terra, non c'era un solo tratto di strada che potesse dirsi libero dai predoni e dagli assassini». Uno di questi "predoni" era una donna di nome Phaea, «crudele e lussuriosa, e il nome della scrofa le era stato impartito per la laidezza della sua vita e dei suoi modi»: la prima criminale femmina della storia. Teseo uccise anche un bandito chiamato Scirone, che usava ordinare agli stranieri di lavargli i piedi e poi, quando si chinavano, li buttava giù dal dirupo che portava il suo nome, facendoli annegare nel mare. Plutarco racconta che Giasone, altro eroe leggendario vissuto al tempo di Minosse, venne incari-

cato di disinfestare il mare dai pirati. Dunque, anche se non abbiamo modo di delineare un confine preciso tra finzione e realtà, sembra assodato che intorno al 1600 a.C. un re di nome Minosse sia realmente esistito e che in quell'epoca la pirateria e il brigantaggio fossero pratiche diffuse nel Mediterraneo. La stessa Cnosso venne poi distrutta intorno al 1380 a.C. da pirati e altri incursori. La vita era molto difficile, a quei tempi. Per sopravvivere bisognava essere spietati e crudeli.

È essenziale tenere a mente che queste prime versioni di pirati non corrispondevano certo ai "ratti criminali" che infestarono il Mediterraneo nei secoli successivi. Essi si consideravano dei guerrieri. Non avevano ambizioni che andassero al di là del piccolo furto occasionale. La civiltà si stava espandendo; il Mediterraneo stava diventando sempre più ricco e prospero e ai pirati sembrava normale servirsi delle abbondanti ricchezze altrui. I secoli XV e XIV a.C. furono un vero periodo di "boom" economico nell'area mediterranea.

Dopo la caduta di Cnosso, il popolo degli Achei iniziò a costruirsi una roccaforte a Micene; provenivano dal Nord e si erano faticosamente aperti la strada fino in Grecia. Le mura difensive di Micene erano costituite da blocchi di pietra talmente enormi che i Greci dei secoli successivi credettero che solo dei giganti avessero potuto spostarli, così le definirono "ciclopiche". Micene eguagliò Cnosso in prosperità. Agamennone, il condottiero dei Greci a Troia, era re di Micene. Troia cadde intorno al 1184 a.C. e Agamennone tornò a casa per essere ucciso dalla moglie Clitennestra e dal suo amante, così almeno narra la leggenda. In ogni caso, il regno di Agamennone non sopravvisse di molto al suo più illustre sovrano; degli invasori, i Dori, calarono dal bacino del Danubio e quella fu la fine di un'altra grande civiltà. I seguenti trecento anni corrispondono a un periodo chiamato "secoli bui" non perché fosse funestato dalle invasioni barbariche, come nei secoli bui dell'Europa dopo la caduta di Roma, ma perché vi sono pochissime testimonianze scritte della loro storia. Non c'erano più regni vasti come quello dei Minoici o degli Achei, ma soltanto dozzine di piccole contrade popolate a loro volta da dozzine di piccoli villaggi circondati da mura. Persino i contadini si trasferirono nei pressi dei centri abitati. I mari pullulavano ancora di pirati – anche se i bottini non erano più ricchi come una volta – e i pirati stessi non erano condottieri e guerrieri come Achille e Ulisse, ma piccoli delinquenti che probabilmente passavano la maggior parte della vita a stomaco vuoto. Le cittadine e i villaggi non offrivano grandi opportunità di ricchezza. La maggior parte della gente era povera e affamata; la carne compariva sulle tavole soltanto nei giorni di festa, e per il resto dell'anno bisognava accontentarsi di frutta, olive e tutt'al più un po' di semolino. Ma almeno i pirati avevano la possibilità di rastrellare dei bottini decenti, se non altro rubando le provviste che i poveri contadini mettevano via per l'inverno. Un'altra motivazione fondamentale era la violenza carnale. Come osserva N. K. Sandars a proposito di un'era antecedente: «Lo scopo dell'attività dell'eroe è trarre un profitto». «Argento, oro, bronzo, cavalli, bestiame e pecore, donne, soprattutto tesori e donne». (*The Sea Peoples* [I Popoli del Mare], p. 186). E quando il bottino era scarso, c'era sempre da consolarsi

con lo stupro. Chi vive in piccole comunità generalmente ha opinioni assai severe riguardo all'immoralità; i padri desiderano che le loro figlie arrivino vergini al matrimonio. D'altra parte, l'uomo deve avere avuto invece le sue esperienze. Così lo stupro continuò ad essere uno dei vantaggi più piacevoli della pirateria. Una volta possedute, le donne potevano essere vendute come schiave... In questo periodo, infatti, come per molti secoli a venire, la vita civilizzata si basava sull'istituzione della schiavitù.

L'era postomerica è ovviamente quella dell'"esplosione del cervello bicamerale" di Jaynes. E che accettiamo o no la teoria dell'"avvento della consapevolezza", non c'è dubbio alcuno che questa sia stata un'era di crescente individualismo. La spiegazione che viene generalmente fornita è che la gente che viveva nelle cittadine e nei villaggi cominciò a stancarsi dei sovrani (o condottieri o capitani), preferendo essere governata da concili di concittadini importanti: le oligarchie. Ma il concilio era comunque composto da "pochi eletti" e i cittadini trovarono la cosa assai irritante; ci fu quindi un enorme incremento di "arruffapopoli" che predicavano contro l'aristocrazia e che radunavano manipoli di seguaci armati di coltelli, riuscendo così ad assurgere alla carica di tiranni o despoti. Ma i Greci, avendo acquisito il gusto dell'individualismo, riuscirono alfine a sbarazzarsi di questi tiranni. Il risultato fu l'avvento della prima forma di democrazia.

In base a quanto abbiamo appena descritto, l'individualismo fu il risultato della sparizione delle grandi città, Micene e Cnosso, cui si sostituirono cittadine e villaggi. Ma le cittadine e i villaggi esistevano fin dal 6000 a.C., e avevano sempre pacificamente accettato il dominio di sovrani e sacerdoti. Il nuovo individualismo in Grecia segnava la nascita di un nuovo tipo di consapevolezza: la stessa consapevolezza che ben presto avrebbe generato la scienza e la filosofia. Pericoli e sofferenze senza fine avevano creato una razza di sopravvissuti, di piccole comunità claustrofobiche che guardavano al resto del mondo con una certa diffidenza. La continua vigilanza e la determinazione li aveva trasformati in "utenti del cervello sinistro".

La cosa certa è che la tirannia aveva fornito ai Greci il modo di assaporare la libertà e di apprezzarne il valore. "Tiranno" significava semplicemente condottiero o re, senza alcuna implicazione di crudeltà; ma come osserva Erodoto:

> Persino il migliore degli uomini, a vedersi garantito un simile potere, modificherebbe la sequenza dei suoi ragionamenti. L'insolenza gli sarebbe instillata dai vantaggi della sua posizione, e l'invidia... Con queste ultime nell'anima, egli si riempirà d'ogni malvagità, poiché l'insolenza lo porterà a indulgere in molti atti di licenziosità, e l'invidia in molti altri ancora.
>
> *Storie*, Libro 3, par. 80

Ci siamo già imbattuti nel tiranno Alessandro di Fere, che seppelliva vive le persone e le faceva assalire dai suoi cani. Il tiranno Falaride di Agrigento in Sicilia è famoso per la spiacevole abitudine di far arrostire la gente che non incontrava i suoi favori in un toro di bronzo; la sua prima vittima fu lo stesso artigiano che aveva confezionato lo strumento di tortura; ma Falaride fu spodestato e subì la stessa sorte che aveva inflitto a tanti altri.

La diffidenza di Erodoto nei confronti dei tiranni emerge in una storia ab-

bastanza raccapricciante che egli racconta sul re di Media Astiage (circa 600 a.C.). Convinto da un sogno che suo nipote lo avrebbe soppiantato sul trono, Astiage consegnò il bambino (di nome Ciro) a un suo servo di nome Arpago, ordinandogli di ucciderlo. Rifiutando l'idea, Arpago affidò il piccolo a un pastore che aveva appena perso il proprio figlio; il corpo del bambino del pastore fu quindi mostrato alle guardie di Astiage per convincerle che gli ordini del sovrano erano stati eseguiti.

All'età di dieci anni, l'identità del piccolo Ciro fu scoperta. I suoi compagni di gioco lo avevano eletto loro sovrano per divertimento, ed egli aveva malmenato il figlio di un nobile che aveva rifiutato di obbedirgli. Il fatto arrivò alle orecchie di Astiage, che mandò a prendere il fanciullo e ne riconobbe la somiglianza con se stesso. Il pastore fu interrogato e la verità venne a galla. Allora Arpago venne invitato a cena, ma prima gli fu chiesto di mandare a palazzo il suo unico figlio, un ragazzo di tredici anni, che venne ucciso, fatto a pezzi e arrostito. E quando Arpago si sedette a tavola, gli venne servita la carne di suo figlio, che egli, senza saperlo, consumò. Dopo cena, gli fu consegnata una cesta contenente la testa, le mani e i piedi del ragazzo.

Il punto della questione è messo in risalto dalla successiva reazione di Arpago, che china la testa e afferma che qualunque cosa il re faccia, debba essere quella giusta. Arpago è talmente abituato alla sottomissione assoluta che arriva a nascondere senza difficoltà i propri sentimenti, persino dopo aver appreso di aver mangiato la carne del proprio figlio. E Astiage è talmente abituato all'obbedienza assoluta, che dà per scontato che Arpago non gli serbi alcun rancore. All'improvviso ci rendiamo conto dell'enorme distanza che separa il monarca persiano dai re egiziani e sumeri di duemila anni prima: sovrani che si consideravano servitori degli dèi e che erano soggetti alle leggi tanto quanto i loro sudditi. Astiage non è necessariamente un uomo crudele. È il suo ego ad essere rimasto offeso dalla disobbedienza, ed egli calcola freddamente una "adeguata" punizione.

Ancora una volta dobbiamo tener presente che questo tipo di crudeltà è il risultato della "consapevolezza divisa", dell'uomo che è solo e che non ascolta più la voce degli dèi. Ma questa stessa consapevolezza divisa condusse ben presto alle acquisizioni di un Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele, Eratostene. La consapevolezza divisa ha prodotto la democrazia: il sistema politico degli uomini in quanto individui, non più accomunati dal volere degli dèi. Ma questa stessa democrazia rivelò le sue pecche nell'esecuzione di Socrate accusato di empietà, ovvero irriverenza nei confronti degli dèi, dimostrando come la somma di mille piccoli ego sia ancora e sempre un piccolo ego. La consapevolezza del cervello sinistro rende gli uomini ossessivi. L'ossessione genera la cecità e la ristrettezza di vedute, la crudeltà e la stupidità, ma anche la scienza e la filosofia. E così il pendolo della storia continua a oscillare fra questi due estremi, e la storia della civilizzazione è la storia della creatività e del crimine.

Questo libro parla principalmente del crimine, ma se ignorassimo la creatività non solo non riusciremmo a comprendere il crimine, ma perderemmo di vista anche l'argomento centrale della storia dell'umanità. Quei Greci

che invasero Creta e costruirono Micene vi vennero spinti dalla febbre di conquista che da sempre contraddistingue gli esseri umani, dalla sensazione che una vita senza conquiste è noiosa. È con questo spirito che ammazzarono allegramente i loro nemici, violentarono le loro prigioniere e saccheggiarono le città indifese. Non era cattiveria innata, la loro, ma lo stesso tipo di sentimento che anima i bambini quando giocano ai pirati. Ma quattro secoli più tardi, quando un cantore cieco di nome Omero recitò quegli episodi, il suo pubblicò riuscì a godere dell'eccitazione dell'avventura senza spostarsi dal proprio focolare. In un certo senso, stavano godendosi l'avventura più di quanto abbiano potuto farlo quegli antichi eroi; è sempre più semplice, infatti, apprezzare la vita in retrospettiva che non doverla vivere nei suoi dettagli quotidiani e contingenti. Questo amore per il canto e la recitazione si sviluppò a tal punto che ai tempi del regno di Pisistrato, il primo grande tiranno ateniese (561-528 a.C.), i festeggiamenti del dio Dioniso si erano trasformati in una sorta di concorso canoro. Un giorno, il pubblico rimase di sasso quando il capo-corista iniziò a declamare i propri versi, come se il leggendario eroe di cui stava decantando le gesta fosse egli stesso; ben presto tutti trovarono questo nuovo metodo di presentazione molto più coinvolgente e drammatico della semplice narrazione. Li rendeva partecipi della caduta di Troia, dell'assassinio di Agamennone e della tragedia di Edipo o di Filottete. L'artefice del nuovo metodo, Tespi, aveva inventato il dramma. E un secolo più tardi un enorme teatro, della capienza di dodicimila persone, fu costruito ai piedi dell'Acropoli. Gli attori, con ai piedi calzature che li rendevano molto più alti e recitando attraverso delle maschere di legno che ne amplificavano le voci, riportarono in vita quei grandi drammi del passato, e il silenzio fu tale che nessuno perse una sola parola. Non c'è da meravigliarsi se quest'epoca aurea vide fiorire la scienza e la filosofia, nonché la poesia. L'uomo aveva finalmente scoperto la sua abilità più peculiare e incredibile: vivere contemporaneamente in due mondi diversi, quello reale e quello immaginario. Un trucco che gli Spartani non impararono mai, perché avevano scelto la via dell'ossessione. Ma Alessandro Magno fu spinto a conquistare il mondo dalla sua immaginazione, piuttosto che dal realismo politico che aveva animato Sargon il grande e re Minosse. Egli fu il primo eroe conscio del suo ruolo specifico; recitò la parte del conquistatore, proprio come avrebbe fatto un attore sul palco.

In un certo senso, i criminali di quel tempo, i pirati e i banditi, hanno continuato ad appartenere all'antica era della guerra di Troia. Per quanto ne sappiamo, il crimine non era ancora entrato nella sua fase sadica; possiamo infatti star certi che, se un pirata o un brigante veniva notato per la sua crudeltà, come il leggendario Procuste, che mozzava i piedi ai viandanti per adattarli al proprio letto, le sue gesta sarebbero state registrate ed enfatizzate. I nostri antenati amavano le storie raccapriccianti quanto le amiamo noi; non ne avevano ancora avuto abbastanza, degli orrori e delle crudeltà. Dopo la sconfitta di Atene da parte di Sparta nel 400 a.C., la pirateria tornò a infestare i mari e il brigantaggio le strade; dopo tanti anni di guerre, infatti, le strade erano piene di soldati allo sbando che non avevano altro modo per sopravvivere. (Diecimila di essi vennero arruolati dal persiano Ciro – di-

scendente di Ciro il Grande, che abbiamo già incontrato da bambino – e ottennero diverse spettacolari vittorie in Persia, prima che Ciro perisse in battaglia e il suo esercito fosse costretto a farsi strada combattendo fino al mare... passando, durante il tragitto, accanto alle grandi città in rovina degli Assiri, dai nomi ormai dimenticati). Nel suo *Asino d'oro*, Lucio Apuleio, scrittore di tre secoli dopo, descrive i briganti che catturano l'eroe (trasformato in asino). Essi irrompono nel cortile dell'abitazione armati di spade e asce, e penetrano nella stanza blindata che contiene i tesori. Non uccidono nessuno e se ne vanno il prima possibile, caricando parte del bottino sulla schiena del protagonista. Una volta arrivati nel loro covo, si lavano con l'acqua calda e poi si mettono a tavola per consumare un lauto pasto, preparato da una vecchia e innaffiato con il vino. «Biascicarono canzoni, si scambiarono parole volgari e si fecero l'un l'altro scherzi pesanti». Sembra una descrizione dell'esercito greco durante l'assedio di Troia.

Dopo il lauto pasto, il capitano dei briganti fa un lungo discorso, in cui descrive alcune delle loro gesta più audaci. Sono storie che esaltano il coraggio e la forza della banda: una volta il capo precedente aveva scavato un buco in una porta e stava armeggiandovi dentro con la mano per trovare la maniglia, quando il proprietario della casa aveva impugnato un martello e inchiodato la mano del brigante alle assi della porta. Per fuggire, erano stati costretti a mozzargli il braccio all'altezza del gomito. Durante l'inseguimento, il ferito aveva iniziato a rimanere indietro; dal momento che venire catturato equivaleva ad essere condannato alla crocifissione, il malcapitato s'era suicidato con la propria spada. Profondamente commossi, i suoi compagni ne avevano avvolto il cadavere in un mantello e l'avevano consegnato alle correnti del fiume.

Un altro bandito era finito nella stanza da letto di una vecchia e, invece di strangolarla, aveva gettato tutti i suoi averi dalla finestra ai compari che aspettavano di sotto. Poi aveva cercato di buttarla giù dal letto, ma la vecchia lo aveva ingannato, dicendogli che aveva appena gettato le sue cose di maggior valore nel cortile posteriore della casa del vicino. Il bandito s'era sporto dalla finestra e la vecchia l'aveva buttato di sotto; s'era rotto le costole su un blocco di pietra ed era morto tossendo sangue. Ma di altri banditi saliti su a vendicare il compagno non si fa menzione; i suoi colleghi si limitarono a consegnarlo alle acque del fiume, come avevano fatto con il loro precedente capitano.

In seguito, i banditi vanno a depredare il villaggio e catturano una bella fanciulla. Non si pensa nemmeno a violentarla. Le dicono: «Lei è perfettamente al sicuro, madame. Non abbiamo alcuna intenzione di farle del male o di usarle la minima scortesia...». A dire il vero, questa banda di Apuleio ha un carattere decisamente melodrammatico; ma questo autore in genere trae un tale piacere nelle descrizioni di crudo e brutale realismo che sembra improbabile che abbia deliberatamente "addolcito" la pillola al lettore.

Quel che emerge dalla lettura di Apuleio è il fatto che i banditi si consideravano degli avventurieri, intenti a guadagnarsi da vivere come meglio potevano. Strangolano le vecchiette, tagliano le gole e impiegano persino metodi di tortura, per estorcere informazioni; ma poi, quando vengono catturati subiscono la pena della crocifissione, un po' come i ladri di bestiame che venivano linciati in epoche successive. Di fatto, i resoconti sulle rapine e le piraterie avvenute in questo periodo ci ricordano spesso il selvaggio West. I malviventi non sono più "rispettabili" come erano stati ai vecchi tempi. Uno storico racconta:

> ...quando la Città Stato in espansione acquisì maggior potere, imparò come allungare la mano della legge sui malviventi. Esplorò e ripulì i loro covi fra i monti: le grandi caverne di pietra calcarea tanto diffuse in Grecia che a volte erano fessure quasi indistinguibili sui fianchi delle colline, che attraverso tortuosi e angusti meandri conducevano però in caverne ampie e spaziose: qui, dove i briganti dell'antichità avevano vissuto e gozzovigliato e innalzato altari ai loro dèi, i pacifici abitanti delle vallate sottostanti, pastori con le loro greggi ai pascoli estivi, ora s'incontravano per parlare, suonare il flauto e dormire... E anche i pirati del mare dovettero abbandonare i loro antichi e tradizionali rifugi. L'isola rocciosa di fronte alla baia, con la sua piccola insenatura, così adeguata alle esigenze delle piccole imbarcazioni, e la sua famosa fonte d'acqua purissima, divennero un ulteriore pascolo per i pastori del luogo, utilissimo in inverno, quando le cime dei monti erano coperte di neve... Soltanto qualche fiero spirito ribelle resistette, spostandosi però più lontano nei campi, dove la legge non poteva raggiungerlo. Così, sia pur lentamente, cominciò a delinearsi la crescente differenza fra l'avventuriero e l'onesto cittadino...
>
> Alfred Zimmern, *The Greek Commonwealth* (Il Commonwealth dei Greci), Parte 3, cap. 4

Per qualche tempo, nei secoli successivi all'età dell'oro ateniese, la lenta espansione della civiltà nel Mediterraneo rese quasi impossibile fare l'"avventuriero". I Greci stavano diffondendo ovunque la loro arte della civilizzazione. Ad esempio, la trasmisero ad alcune tribù barbariche che vivevano nelle verdi pianure di una penisola chiamata "Vitelliu" – la "terra dei vitelli" – un termine che in seguito perse le prime e ultime lettere per diventare "Italia". Le tribù erano quelle dei Latini – così chiamati per la terra da cui provenivano, il Latium – e avevano fondato la loro città sui colli molto tempo prima, intorno al 900 a.C. Avevano appreso molte cose dal misterioso popolo asiatico degli Etruschi, i loro vicini settentrionali che un tempo conquistarono la loro città per poi scomparire dalla storia altrettanto misteriosamente di come vi erano comparsi.

La città di cui parliamo sarebbe diventata il principale strumento del progresso dell'umanità per tutto il seguente millennio. Che lo si potesse chiamare progresso, però, è quantomeno discutibile. Se un dio avesse potuto osservare il corso della storia dell'umanità, dalla costruzione delle città alla fondazione dei grandi imperi – egiziano, accade, minoico, assiro, macedone – avrebbe probabilmente pensato che l'evoluzione del genere umano stava procedendo in maniera tortuosa ma, nell'insieme, soddisfacente. La scommessa sulla "doppia consapevolezza" si era rivelata vincente.

Con l'avvento dei Romani, la storia sembrò prendere una piega sbagliata. Tutto ciò che con la doppia consapevolezza sarebbe potuto andare male, andò ancor peggio. E quando essi abbandonarono la scena, intorno al 500 d.C., si lasciarono alle spalle un curioso doppio retaggio di civiltà e criminalità.

2
Una città non senza importanza

I cittadini di Roma – fu così che chiamarono la loro città – erano caratterialmente simili agli Spartani: testardi, dotati di spirito pratico, disciplinati. Ma erano molto intimiditi e ammirati dalla cultura e dall'astuzia dei Greci, e si misero in testa di imparare il più possibile da essi. Adottarono i loro dèi, trasformando Zeus in Giove ed Eros in Cupido. Arrivarono persino a onorarli: presero in prestito un poco della loro storia affermando che Roma era stata fondata da Enea, il principe troiano che fuggì dopo la caduta di Troia. In un'altra versione della protostoria romana, così come ci viene narrata da Winwood Reade, apprendiamo che «una marmaglia di fuorilegge e schiavi latitanti si riunirono in una banda, costruirono un villaggio dotandolo di solide fortificazioni e offrendolo come asilo a ogni sorta di fuggitivo. A Roma si andava a rifugiare lo schiavo maltrattato, il ladro con il suo bottino, l'assassino con le mani sporche di sangue. Questa città-rifugio divenne una città di guerra... con gli abitanti che alternavano l'agricoltura alle battaglie cruente; divenne una minaccia e un tormento per tutti i suoi vicini». E dal momento che nella loro città mancavano le donne, decisero di rapirle alla vicina tribù dei Sabini. È una storia interessante, questa della fondazione di Roma da parte di schiavi e assassini; aiuta infatti a spiegare una fatale lacuna nell'animo del Romano: una strana insensibilità e una mentalità prosaica. I Romani non impararono mai a entrare nel mondo della fantasia.

Ed è proprio a causa della loro visione materialistica del mondo che la storia romana è quella più ricca di crimini e violenze, rispetto alle altre; leggere la storia di Roma, dai primi scontri fra plebei e patrizi (gente comune e aristocratici) fino alla sua caduta, sotto Romolo Augustolo, riporta alla mente una versione amplificata della "sentina comportamentale" di Calhoun. Il poeta Robert Graves fu fra i primi a riconoscere le possibilità che questa storia offriva nell'ambito della fiction sensazionalistica, e i suoi romanzi *Io, Claudio* e *Il divo Claudio* trasmettono un senso di violenza, assassinio, intrigo, promiscuità e perversione sessuale senza fine. Si ha l'impressione che la vita sotto gli imperi di Augusto, Tiberio e Caligola sia stata molto più pericolosa di quella di Chicago ai tempi di Al Capone; e, pur concedendo la "licenza poetica" dell'esagerazione all'autore preoccupato di selezionare e comprimere i fatti in una sola narrazione, si tratta di un'impressione non molto lontana dal vero. Roma esemplifica tutto ciò che può andare storto quando l'evoluzione umana è relegata a un livello puramente materiale.

È pur vero che, a tale livello, i successi di Roma sono stati davvero notevoli. L'ingegneria romana ha creato strade e acquedotti fino in Scozia e in Africa, e gli eserciti romani hanno diffuso gli ideali della civiltà greca su milioni di chilometri quadrati di territorio. Ma Roma stessa non ha mai smesso di covare in seno un'incessante, amara lotta di potere. I Greci avevano inventato il sistema di elezioni democratiche. I Romani hanno la dubbia fama di aver inventato il sistema di elezioni "per omicidio": l'impiego deliberato dell'assassinio come strumento politico. La maggior parte degli storici fa risalire questo fenomeno alla morte del tribuno (rappresentante del popolo) Tiberio Gracco, nel 133 a.C., e afferma che fu l'imperatore Augusto a metter fine a questa pratica circa un secolo dopo; in effetti, essa ebbe inizio agli albori della Roma repubblicana e andò avanti fino alla sua caduta, nel V secolo d.C. Da allora era divenuta una tradizione talmente radicata che proseguì, sia pure a intermittenza, nelle varie epoche successive, tanto che la storia dei papi finisce spesso per ricordare le pagine di *Io, Claudio*.

La vera storia di Roma ha inizio nel periodo in cui l'ultimo degli imperatori etruschi fu deposto ed espulso, all'incirca nel 509 a.C.; poi Roma, come Atene, divenne una repubblica. Al tempo in cui Atene lottava per la propria sopravvivenza contro gli invasori persiani, Roma dimostrava la propria peculiare originalità organizzando il primo sciopero della storia; nel 494 a.C., i plebei, stanchi delle ingiustizie di classe, si misero in marcia da Roma, risalendo il Tevere, e dichiararono che avrebbero fondato un'altra città, a meno che non vedessero riconosciuti i loro diritti.

Questa rivolta di massa di forze lavorative organizzate sortì il suo effetto e i patrizi furono costretti a garantire ai cittadini i loro rappresentanti ufficiali. Ma quando nel 486 a.C. un patrizio chiamato Spurio Cassio propose di garantire ai plebei il diritto al terreno pubblico, i patrizi gli si rivoltarono contro; Cassio fu accusato di voler divenire un tiranno e venne giustiziato. E quando, nel 440, un ricco plebeo chiamato Spurio Manlio provò a diventare un leader popolare durante una carestia abbassando il prezzo del suo frumento, venne fatto comparire davanti a un dittatore nominato in fretta e furia e quindi assassinato. Per accontentare il popolo, il suo frumento venne distribuito gratis; a quelli che parlavano di vendicarne la morte, si provvide in segreto. Roma stava imparando le arti del gangsterismo. Ma perlomeno veniva amministrata con una sorta di interesse pubblico degno del Grande Fratello di Orwell. Marco Manlio era un eroe nazionale che nel 390 a.C. si era reso meritevole di aver difeso il Campidoglio durante l'occupazione della città da parte dei Galli (tutti ricordiamo la storia delle oche che diedero l'allarme). Amareggiato dallo spettacolo della carcerazione per debiti di ottimi e coraggiosi ex combattenti, Manlio iniziò a liberare questi debitori attingendo alle proprie fortune. Sconcertati da questa dimostrazione di disarmante altruismo, i patrizi lo accusarono di voler divenire un tiranno e incitarono la plebe a condannarlo a morte. Manlio fu fatto precipitare dalla rupe Tarpea.

Forse fu l'occupazione da parte dei Galli a sconvolgere i Romani al punto da spingerli verso un nuovo tipo di unità. In ogni caso, l'espansione di Roma proseguì stabilmente secolo dopo secolo; poco più di un secolo dopo l'uccisione di Manlio, Roma dominava su tutta l'Italia. I popoli conquistati

non venivano considerati come semplici sudditi, ma divenivano cittadini romani, con pieni poteri di voto. Ed era perfettamente comprensibile che la maggior parte di essi preferisse questa nuova condizione, piuttosto che quella di nemico.

A questo punto, la pirateria nel Mediterraneo aveva assunto un ruolo decisivo nella storia e per i Romani costituì il punto di partenza per la conquista del mondo. L'unica città del Mediterraneo la cui potenza potesse essere paragonata a quella di Roma era Cartagine, in Nordafrica (nell'odierna Tunisia). Era nata come snodo commerciale fenicio e aveva subìto una rapida espansione – un po' come la moderna Hong Kong – fino a trasformarsi in un crogiolo di diverse nazionalità. E dal momento che il Mediterraneo non era infestato soltanto dai pirati, ma anche da predoni greci, macedoni, lidi, siriani, etruschi e romani, Cartagine aveva finito per diventare anche una potenza marittima. Per un certo periodo, Cartagine si alleò con Roma contro il generale greco Pirro, re dell'Epiro (282-272), ma quando Pirro battè in ritirata, lasciò gli alleati a fronteggiarsi l'un l'altro nello stretto di Sicilia: non c'era posto per tutti e due.

Cartagine combatteva le sue guerre servendosi di mercenari, e nel 289 a.C. questi comprendevano la tribù italica dei Mamertini. I mercenari disoccupati costituivano sempre una minaccia pubblica, e di ritorno da una guerra contro Siracusa (in Sicilia) questi mercenari in particolare s'infatuarono di una ridente cittadina greca chiamata Messana (la moderna Messina) che aveva offerto loro ospitalità. Nel cuore della notte si alzarono dai loro giacigli, tagliarono la gola a tutti gli uomini e sequestrarono le donne. Essendo avventurieri, decisero però che la pirateria era preferibile al commercio e all'agricoltura. Nei successivi venticinque anni, furono il flagello dei mari di Sicilia, depredando indiscriminatamente le navi provenienti da Siracusa e Cartagine.

A Rhegium (Reggio), sulla punta dello stivale italico, un altro reggimento mamertino udì parlare di quelle insane gesta e decise di non essere da meno; anch'essi trucidarono chi li aveva ospitati e presero possesso della città. Ma essendo stati inviati sul posto come guarnigione, i Romani inviarono un esercito a contrastarli. Presero d'assedio la città e procedettero a un'esecuzione di massa dei ribelli, uccidendone ben quattrocento. In loro aiuto era corso un condottiero greco, chiamato Gerone di Siracusa, che decise anche di snidare i pirati dal loro covo di Messana. I Cartaginesi la reputarono un'ottima idea e inviarono i loro aiuti. E i pirati messaniani furono talmente impudenti da chiedere aiuto a Roma. Ed ebbero fortuna. Sebbene il senato di Roma affermasse che sarebbe stato assurdo accorrere in aiuto dei pirati – soprattutto dopo la punizione inflitta ai ribelli di Rhegium – la plebe sentì l'odore del saccheggio e della conquista ed ebbe il sopravvento sul senato. Come disse lo storico tedesco Mommsen, fu «un momento assai significativo nella storia mondiale», che di fatto costituì il primo passo verso l'Impero Romano. Nel suo *Outline of History*, H. G. Wells afferma indignato: «Così ebbe inizio la prima delle guerre più disastrose e funeste che abbiano mai oscurato la storia dell'umanità». Egli è convinto che questa decisione abbia costituito la chiave di volta morale nella storia romana: che sia stata l'inizio

di quell'epoca di massacri, crudeltà, vizi e tradimenti che fece del nome di Roma un sinonimo di decadenza.

In realtà questa è una visione leggermente semplicistica: come se Roma fosse un personaggio di un melodramma vittoriano che imbocca "la strada sbagliata", scivolando nel vizio e nella rovina. La tragedia di Roma fu più complessa. I Romani erano un popolo eminentemente pratico e sensibile: ciò si evince dai compromessi raggiunti da patrizi e plebei. Non avevano l'astuzia dei Greci, né il loro intellettualismo e, al contrario di Alessandro, la cosa nemmeno li preoccupava troppo. Come un semplice contadino bonario e pacioso, avevano un carattere sereno e privo di particolari complicazioni. La prima guerra punica, che si trascinò per un quarto di secolo e che mise Roma pressoché in ginocchio, li costrinse a sviluppare una nuova serie di qualità: spietata determinazione, forte patriottismo, ma soprattutto aggressività. E le nazioni sono come gli individui: una volta sviluppate certe qualità, non se ne liberano più.

Nel 1935 uscì un memorabile romanzo intitolato *No Mean City* (Città non senza importanza), di A. MacArthur e A. Kingsley Long. Parlava degli *slums*, le baraccopoli di Glasgow, di cui ovviamente gli autori avevano una conoscenza diretta e di prima mano. Il titolo si rifà alle parole di san Paolo «Io sono [...] cittadino di una città non certo senza importanza» (*Atti* 21, 39), e il romanzo è la storia di un giovane semplice e normalissimo, Johnnie Stark, costretto a imparare l'arte dell'autodifesa. L'impara talmente bene da diventare ben presto noto come il "Re del rasoio". Ma il successo si rivela una trappola; come un attore incapace di sfuggire a un certo tipo di ruolo, la stessa natura dell'immagine che ormai dà di se stesso lo costringe a spargere violenza e aggressività. Non c'è modo, per lui, di rilassarsi, di entrare in un ordine d'idee più produttivo. Inevitabilmente, trova la morte in una rissa di strada. Johnnie Stark è un simbolo dell'Impero Romano.

I progressi messi in atto da Roma nel divenire il "Re del rasoio" del Mediterraneo iniziarono con delle battute d'arresto. Roma e Cartagine si eguagliavano in forze; la guerra si trascinò a lungo, e dopo ventiquattro anni entrambe le fazioni erano esauste. Fu Cartagine a sollecitare la pace; ma Roma aveva perso duecentomila uomini e cinquecento delle sue navi. Quando il generale cartaginese Amilcare conquistò la Spagna, Roma fu molto risentita e allarmata nel vedere l'antica rivale rimettersi in gioco, e i due antagonisti si ritrovarono schierati l'uno contro l'altro.

Stavolta l'iniziativa fu presa da Annibale, il figlio di Amilcare, che invase l'Italia valicando le Alpi. Riscosse anni e anni di brillanti vittorie, battendo un esercito romano dopo l'altro. Gran parte dell'Italia meridionale si schierò dalla sua parte. Ma i Romani erano testardi come bulldog. Il loro generale, Fabio – colui dal quale prese il nome la Società Fabiana –, cercò di evitare la battaglia, concentrandosi però nell'infastidire l'invasore, impegnandolo con ripetuti attacchi. Finalmente il romano Scipione fece arretrare la guerra fino in Nordafrica, e Cartagine fu di nuovo obbligata a implorare la pace. Roma conquistò la Spagna e si preparò a godersi la sua nuova posizione di dominatrice del Mediterraneo.

L'ultimo atto della tragedia si consumò mezzo secolo più tardi. Cartagine

era ormai un'innocua municipalità, una città senza un impero; il trattato di pace stipulato con Roma le vietava persino di possedere un esercito. Ma come tante nazioni conquistate, dimostrò un'impressionante resistenza, e ben presto divenne prosperosa e ricca quanto era stata in passato. Ormai Roma non aveva altro desiderio che calpestarla nella polvere; un vecchio statista, Catone, usava concludere tutti i suoi discorsi al senato in questo modo, qualunque fosse stato l'argomento trattato: «Cartagine dev'essere distrutta». Il problema era trovare un pretesto; a quel punto Cartagine era palesemente indifesa e innocua. E alla fine, in mancanza di meglio, si approfittò della prima, sia pur labile, occasione. La vicina Numidia – alleata di Roma – iniziò a fare continue incursioni su Cartagine, che fu costretta ad armarsi. Roma dichiarò allora che aveva infranto il trattato di pace e prese a minacciarla, più o meno velatamente. Come un cane che si rotola sulla schiena, Cartagine offrì la sua istantanea e incondizionata obbedienza, e per qualche tempo i Romani temettero di dover rinunciare alla loro ambita guerra e all'ancor più ambito bottino che rappresentava. Ordinarono allora ai Cartaginesi di lasciare la città, trasferendosi a una quindicina di chilometri nell'entroterra: una mossa che avrebbe inevitabilmente portato alla rovina una città che dipendeva dal mare per i suoi commerci. Questo ordine assurdo sortì l'effetto desiderato dai Romani: i Cartaginesi si infuriarono e Roma poté finalmente dichiarare loro guerra.

Per una generazione precedente di Romani, la conquista di Cartagine sarebbe stata una bazzecola. Ma le cose erano cambiate, dall'ultima guerra punica. I ricchi erano confluiti a Roma, dando il via a un tenore di vita di inaudito sfarzo e lussuria, come ad esempio fare il bagno nel latte. La corruzione politica era ormai cosa consueta; e i politici avevano anche imparato a corrompere i plebei con lusinghe e divertimenti. Un uomo che desiderasse diventare console doveva allestire uno spettacolo gladiatorio, facendo fronte a spese proibitive; più lo spettacolo era ricco e fastoso, più probabilità aveva di farsi eleggere. Gli antichi Romani avevano una sola festa l'anno: quelli di adesso ne avevano dozzine. Gli intellettuali leggevano i Greci, citavano Platone e coltivavano la pederastia. Ricchi e giovani ganimedi indossavano tuniche semitrasparenti e andavano particolarmente fieri delle loro nuove pettinature. Nell'arco di mezzo secolo soltanto, Roma si era trasformata in una specie di Sodoma.

Fu così che il primo attacco sferrato a Cartagine fallì clamorosamente, culminando praticamente in un disastro. I difensori di Cartagine respinsero gli attacchi e le epidemie fiaccarono il morale degli assedianti romani. Il secondo anno di guerra fu altrettanto fallimentare, con i Romani impegnati a sprecare tempo ed energie nell'assedio di altre cittadine del circondario. Poi, finalmente, incaricarono un giovane generale chiamato Scipione – nipote dell'uomo che aveva vinto la precedente guerra contro Cartagine –, e il destino dei Cartaginesi subì una svolta disastrosa. Scipione fece costruire un frangiflutti attraverso il porto, per impedire l'afflusso dei rifornimenti. I Cartaginesi cominciarono a morire di fame. Presero dei prigionieri romani e li trascinarono sulle mura, li torturarono e ne gettarono i corpi di sotto, fra gli assedianti. I Cartaginesi – sempre inclini agli intrighi endemici – iniziarono a discutere fra loro, e alcuni uomini vennero crocifissi nelle strade. Si sacrificarono dei bambini al dio Moloch, bruciandoli nelle fornaci, per scongiurare l'eventuale disastro.

Quando i Romani tornarono all'assalto, la città cadde. Gli invasori si aprirono la strada a colpi d'ascia, appiccando il fuoco e lasciandosi dietro solo macerie e cenere. I difensori combatterono strenuamente, ritirandosi strada dopo strada, ma erano troppo indeboliti per poter resistere a lungo. Nonostante tutto, ci vollero ben sei giorni perché i Romani raggiungessero la cittadella, la ripida roccia al centro della città, sulla cui sommità torreggiava un tempio. Anche l'ultimo dei Cartaginesi si arrese. All'interno del tempio, novecento disertori romani, certi di non poter ottenere alcuna misericordia dai loro compatrioti, diedero fuoco all'edificio sacro e morirono arsi vivi. I prigionieri furono venduti come schiavi e Cartagine fu annientata dalle fiamme. Il senato aveva dato ordine di non lasciare in piedi nemmeno un mattone. Una volta ridotta in cenere la città, i Romani provvidero ad ararne il terreno. In seguito Giulio Cesare costruì un'altra Cartagine, ma non in quello stesso punto. Il terreno che aveva visto dipanarsi tanti tragici eventi era ormai maledetto. (E in questo caso la frase va intesa letteralmente: i sacerdoti romani vi celebrarono infatti un complicato rito di maledizione del terreno).

Nello stesso anno, il 146 a.C., i Romani intervennero in una disputa fra Greci – che si consideravano alleati di Roma – e riservarono alla città di Corinto lo stesso trattamento riservato a Cartagine, radendola al suolo, maledicendo il terreno e vendendo tutti i suoi occupanti come schiavi. Pochi anni dopo, quando la provincia della Lusitania, nella Spagna occidentale, si ribellò contro l'occupazione romana, la città di Numanzia fu cancellata dalla faccia della Terra e i cittadini massacrati o ridotti in schiavitù. Nessuno di questi atti terroristici era stato di per sé necessario. Ma Roma stava tentando di compensare con la violenza ciò che le mancava in disciplina e in potenza.

Il problema era che Roma stava diventando grassa, pigra e viziosa. Alcuni Romani appartenenti alla vecchia scuola tentarono di avvertire del pericolo i loro concittadini; ma la maggioranza di questi ultimi non riusciva a capire di cosa stessero parlando. Roma aveva invaso il Mediterraneo; aveva acquisito persino la Macedonia, la terra di Alessandro Magno. Le ricchezze vi affluivano da ogni parte. E tutti ne beneficiavano; alla plebe venivano fatte numerose regalie e la si viziava facendola assistere a continui spettacoli pubblici, nei quali i prigionieri dovevano lottare per la vita contro leoni e tigri affamati. Nessuno si sarebbe lamentato del crescente potere dei ricchi, fin quando i ricchi seguitavano a farli divertire in quel modo. In una città opulenta come Roma, non mancava niente a nessuno.

Quel che preoccupava uomini come Tiberio Gracco – un altro nipote del grande Scipione Africano – e suo fratello Gaio, era il fatto che gran parte delle ricchezze e delle terre stava trasferendosi nelle mani di pochi eletti, e che questi erano per la maggior parte uomini corrotti. La grandezza di Roma era fondata sui piccoli agricoltori, proprietari della loro stessa terra; questi uomini potevano tenere alcuni schiavi, che però venivano trattati quasi come membri della famiglia. Adesso invece, proprio come al tempo di Mar-

co Manlio, i soldati di ritorno dalla guerra venivano sbattuti in prigione per debiti e i poderi inghiottiti dai ricchi latifondisti. Questi enormi poderi venivano poi riempiti di schiavi dai pirati del Mediterraneo, e la conseguente svendita del grano metteva definitivamente in ginocchio i rimanenti piccoli agricoltori, che non trovavano più una loro piazza sul mercato. I campi erano zeppi di schiavi incatenati, che venivano marchiati come capi di bestiame. Ovviamente, questi fuggivano appena potevano e se ne andavano in giro a compiere furti e omicidi, finché non venivano di nuovo catturati e torturati a morte. Quando gli schiavi siciliani si ribellarono, nel 134 a.C., settantamila di essi presero il comando dell'isola. I Romani dovettero ucciderli tutti. Una terra felice e prospera stava trasformandosi in una terra di crimini e sofferenze.

Nell'anno della rivolta degli schiavi in Sicilia, Tiberio Gracco fu eletto tribuno del popolo, e la sua prima mossa politica fu quella di proporre una legge che limitasse la quantità di terreni in possesso di ogni singola famiglia. Propose inoltre che quei terreni venissero assegnati ai soldati privi di un tetto. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I suoi colleghi senatori insorsero contro di lui, lo rincorsero fino in strada e lì lo ammazzarono a bastonate, servendosi delle gambe di un tavolo. Dieci anni dopo, suo fratello Gaio – un altro "arruffapopoli" – venne ucciso in circostanze praticamente identiche.

I Romani stavano scivolando nella violenza attraverso un processo di autogiustificazione. E una volta che una nazione – o un individuo – prende questa china, è quasi impossibile che riesca a frenare. I cittadini di Roma erano troppo privi d'immaginazione e miopi per rendersi conto che il crimine, una volta giustificato facendolo passare per opportunità, può poi trasformarsi in un'abitudine ed espandersi in maniera epidemica.

L'uomo che più di ogni altro può essere accusato di aver portato questa epidemia a Roma non era un criminale o un degenerato; in realtà era in possesso di tutte le decantate virtù romane. Caio Mario era figlio di un contadino; fece carriera nell'esercito, sposò una donna patrizia e riuscì a farsi eleggere tribuno della plebe: un portavoce del popolo. Aveva poco più di quarant'anni quando un generale africano di nome Giugurta capitanò una rivolta. L'abilità di Giugurta nell'arte della guerriglia gli permise di opporsi alla potenza di Roma per ben quattro anni. Alla fine, Mario decise di tentare la fortuna contro di lui. Ben presto capì che doveva lasciar da parte la forza, sostituendola con l'inganno. Corruppe il suocero di Giugurta perché lo tradisse e lo attirasse in una trappola tesagli da un giovane e brillante ufficiale, noto come "Silla il fortunato". Mario riuscì a mantenere la promessa fatta al popolo romano, e cioè a trascinare Giugurta a Roma in catene. La folla adirata sfilò di dosso al prigioniero vestiti e gioielli, strappandogli le orecchie per togliergli anche gli orecchini. Giugurta fu gettato in una gelida cella e giustiziato pochi giorni dopo. Mario divenne l'uomo più popolare di Roma, portato in trionfo dal popolo.

Roma aveva indubbiamente bisogno di lui. I barbari invasori, fra cui i Germani (che fanno qui la loro prima comparsa sulla scena della storia), stavano arrivando dal Nord. Un esercito romano era stato virtualmente annientato ad Arausio (odierna Orange, *n.d.t.*), sul Rodano, evento che rappresentò la sconfitta più devastante dai tempi di Annibale. Mario venne affannosamente spedito loro incontro, mentre si riversavano in Italia. Fortunatamente, i barbari avevano diviso le loro forze. Mario respinse i Teutoni ad Aix en Provence, dove li annientò; poi raggiunse l'altra metà, i Cimbri, deviandoli verso Vercellae (Vercelli, *n.d.t.*), presso Milano.

Ancora una volta, Roma lo considerò il proprio eroe. Fu eletto console per la sesta volta consecutiva: un record strepitoso ma illegale, dal momento che ognuno dei due consoli – che insieme governavano virtualmente Roma – avrebbe dovuto rimanere in carica al massimo per un anno. Unì le sue forze a quelle di due famosi demagoghi, Saturnino e Glaucia, e si mise all'opera per far cadere i conservatori e assumere il potere assoluto su Roma. Sfortunatamente, come politico valeva poco: aveva maniere troppo rudi e dirette. Tentò l'intrigo con entrambe le fazioni contemporaneamente e nel farlo perse tutti i suoi amici e alleati. La "rivoluzione" tanto a lungo pianificata fu un vero e proprio fiasco; scoppiarono delle rivolte e, in qualità di console, Mario fu costretto a far intervenire l'esercito per difendersi contro i suoi alleati di un tempo. Si rifugiarono in Campidoglio e vennero massacrati dalla folla. All'improvviso, il "salvatore di Roma" era caduto in disgrazia. Era successo tutto talmente in fretta – nel giro di un mese o due dopo il suo trionfale ritorno – che quasi non riusciva a capacitarsene. Aveva sempre avuto un carattere duro e autoritario, e ora era diventato sospettoso e paranoico.

Anche i conservatori, del resto, avevano fatto il passo più lungo della gamba. In realtà c'era *effettivo* bisogno di operare una riforma: e non solo a Roma, ma in tutta Italia. Al popolo bisognava fornire degli eroi che lo difendessero dai ricchi; ma non appena un eroe del genere appariva sulla scena, veniva subito assassinato. Quando questo accadde anche a un riformatore di nome Druso – altro "sinistrorso" – in Italia scoppiò la guerra sociale. C'era di nuovo bisogno di Mario. Lui e il suo vecchio sottoposto "Silla il fortunato" – ora suo acerrimo rivale – vennero posti al comando degli eserciti e cominciarono a uccidere gli uomini che un tempo avevano combattuto sotto di loro: per la maggior parte, Italici insoddisfatti convinti di avere il diritto di diventare cittadini romani. A questo punto, un re chiamato Mitridate di Ponto, sul Mar Nero, decise di approfittare dell'occasione per acquisire un impero. Invase la Siria e l'Asia Minore, dando segretamente ordine che tutti i Romani che vivevano nelle città conquistate dovessero essere uccisi. E arrivò il giorno in cui più di centomila uomini, donne e bambini furono trascinati nelle strade e massacrati.

Il popolo di Roma rimase sconvolto dalla notizia: sembrava incredibile che dei cittadini romani fossero stati trattati come gli abitanti di Cartagine e Corinto; ovvero come del bestiame da macello. I ricchi furono ancor più scossi per la perdita delle loro rendite: la tesoreria era improvvisamente vuota. Il senato decise allora che, invece di far strage di Italici, sarebbe stato più ragionevole concedere loro quel che volevano e poi mandarli a combattere contro Mitridate. Fu così che gli Italici ottennero finalmente la cittadinanza romana.

Si potrebbe supporre che Roma, messa di fronte alla minaccia asiatica, ab-

bia messo fine alle lotte interne. Ma i Romani erano ormai troppo abituati a combattere fra loro. Tanto per cominciare, sia Mario che Silla erano convinti di meritare l'onore personale di distruggere Mitridate e le sue truppe. Il senato espresse la sua preferenza per il patrizio Silla. Mario si alleò con un popolare demagogo chiamato Sulpicio, che si appellava direttamente al popolo. Non solo lo elessero comandante dell'esercito, ma andarono anche a cercare Silla per annientarlo. Silla dovette fuggire da Roma. Ma poi si rifugiò presso i suoi soldati – quelli che lo avevano aiutato a sedare la rivolta – e insieme marciarono su Roma. Dopo un'aspra battaglia, toccò a Mario fuggire, insieme all'amico Sulpicio, che fu catturato e giustiziato, mentre Mario si rifugiò in Africa. Sistemata la faccenda, Silla si pose alla testa di Roma, uccise qualche centinaio di sostenitori di Mario, fece passare alcune leggi, e finalmente partì per affrontare Mitridate.

Nel momento stesso in cui Silla ebbe voltato la schiena, ecco Mario precipitarsi a Roma. Paranoico, vendicativo, consumato dalla gelosia e dall'odio, questi cominciò a comportarsi come un pazzo. Come Silla, aveva il suo esercito di fedelissimi – i suoi uomini amavano definirsi "i muli di Mario" – e con essi istituì un regime di terrore come non s'era mai visto prima in una grande città. Fece chiudere le porte di Roma, poi ordinò ai suoi di uccidere tutti i suoi "nemici": ovvero tutti quelli verso cui nutriva un sentimento di vendetta. E dal momento che un paranoico nutre tali sentimenti verso circa la metà del mondo, in quei pochi giorni morirono migliaia dei più eminenti personaggi di Roma. Quando Mario passava per la strada, in molti correvano a porgergli il loro saluto; se egli li ignorava, voltando la faccia dall'altra parte, significava che erano suoi nemici, e i suoi soldati li uccidevano sul posto.

Mario era diventato pazzo, una vittima delle sue stesse ossessioni. Ben presto perse il sonno, anche se ogni sera beveva fino a stordirsi. E dopo essere stato eletto console per la settima volta, fu assalito da una febbre perniciosa che lo condusse alla tomba. Tutta l'Italia tirò allora un sospiro di sollievo.

Ma la sua morte non fu affatto liberatoria. Quando Silla tornò a Roma – dopo aver costretto Mitridate a stringere un trattato di pace – uccise tutti i sostenitori di Mario che riuscì a individuare. Ebbe allora inizio un altro regno di terrore. Migliaia furono i senatori e gli ufficiali assassinati. E in poco tempo, le uccisioni cessarono di essere meramente politiche. Infatti, come tutti i dittatori hanno potuto constatare, è difficile far distinzione fra un uomo che detesti per motivi politici e uno che invece ti sta antipatico a prescindere. Dopo qualche tempo, per uccidere un uomo non è neppure più necessario trovarlo antipatico. Se possiede una proprietà invidiabile, che vorresti regalare a uno dei tuoi amici, è naturale considerarlo come un fastidioso ostacolo. Dopo aver esordito come "liberatore di Roma", Silla finì per essere il primo dittatore della storia, inteso nel senso moderno.

Alla fine, onorò il suo soprannome di "Silla il fortunato". Invece di subire il destino degli uomini universalmente odiati e temuti, egli rinunciò al potere politico, si ritirò nella sua tenuta e morì pacificamente nel suo letto. Come vecchio soldato, trovava la politica piuttosto noiosa. Si potrebbe anche sospettare che sentisse che quei degenerati di Romani non meritavano tanta

dedizione e perdita di tempo. Silla era nato all'epoca della terza guerra punica, quando Roma era ancora fiera, indipendente e democratica. Ormai la maggior parte degli uomini appartenenti a quella generazione erano morti – molti giustiziati da Mario – e gli altri erano come un branco di pecore. Era iniziato il vero "declino" di Roma.

Cos'era accaduto? Come abbiamo visto, i problemi più gravi di Roma erano iniziati quando aveva deciso di conquistare il Mediterraneo ed era diventata la città più ricca del mondo. Ma c'era di più. Nell'anno che aveva visto iniziare la prima guerra contro Cartagine, il 264 a.C., un sovrano di nome Asoka salì al trono in India; e, come tutti coloro che sono intenzionati a costruire un impero, si mise in guerra per affermare la propria posizione. La guerra fu vittoriosa, ma Asoka rimase disgustato dai massacri. Decise allora che avrebbe costruito un impero di tipo del tutto diverso: un impero religioso.

Era la fede in Gautama, il Buddha, che animava Asoka, attratto dall'insegnamento secondo il quale i desideri degli uomini non fanno che procurar loro sofferenze e che l'unica via di salvezza sta nel condurre una vita improntata alla moderazione, con la mente sempre orientata verso l'illuminazione. L'impero di Asoka si espanse quanto quello di Alessandro Magno, ma in maniera totalmente pacifica.

Che la ricerca dell'illuminazione, della salvezza o della conoscenza interiore si diffondesse nel mondo civilizzato da una serie di luoghi totalmente indipendenti fra loro, all'incirca nello stesso periodo – il V secolo a.C. – è un fatto storico davvero singolare. In Grecia c'era Socrate, in Persia Zoroastro, in Israele Geremia, in Cina Confucio, Lao-tzu e Mo-tzu, in India il Buddha, Mahavira – fondatore del giainismo – e Vyasa, leggendario autore del *Mahabharata*. Tutto ciò fa nascere il vago sospetto che le grandi idee vengano divulgate da una sorta di telepatia, quando la razza umana è pronta a recepirle. Tutti questi maestri hanno in comune un concetto di base: che benché i nostri desideri siano istintivamente orientati verso la soddisfazione fisica – cibo, sesso, piacere, sicurezza –, essi non possono mai essere del tutto soddisfatti dal mondo materiale. Si lasciano sempre alle spalle uno strano anelito a qualcosa di più grande e più profondo. Come un alcolizzato, l'uomo sembra essere spinto da una sete perpetua; ma non c'è vino che possa placarla. Socrate era convinto che fosse una sete di sapere; il Buddha, una sete di eternità; i profeti ebraici, una sete di Dio. Ma tutti hanno in comune la consapevolezza che si tratti di un desiderio di pace *interiore*, di un accesso a un mondo interiore, e che il nostro smisurato interesse per il mondo materiale sia il risultato di una forma di confusione.

Sembra che i Romani fossero completamente privi di una simile consapevolezza interiore. La loro immensa vitalità trovò la sua espressione più alta nell'autocontrollo e nell'autodisciplina. Mancava loro il desiderio di sapere, una caratteristica evolutiva, e il mistico anelito all'eternità. Come tutti i popoli dell'antichità, avevano convinzioni religiose ben radicate, ma queste si esprimevano in forma di superstizioni: sacrifici agli dèi, fede negli oracoli e nei segni premonitori. Per noi, queste cose sembrano aver poco a che fa-

re con la religione, tanto quanto farsi il segno della croce per scongiurare il malocchio ha a che fare con la cristianità.

Nella sua forma mistica o evolutiva, l'impulso religioso può essere considerato un tentativo dell'uomo di sfuggire alle limitazioni della consapevolezza del cervello sinistro. Fra tutti gli animali, l'essere umano è l'unico ad aver sviluppato questa forma scissa di consapevolezza, in modo da potersi *concentrare sul particolare*. Abbiamo dovuto imparare a gestire problemi e complicazioni che avrebbero mandato in tilt il cervello di qualsiasi altra creatura. Una capacità che presenta pesanti svantaggi: tensione, mal di testa, esasperazione, sensazione di essere in trappola.

Per diverse ragioni, i popoli d'Europa svilupparono questa consapevolezza del cervello sinistro molto più velocemente dei popoli dell'Oriente: dell'India e della Cina, ad esempio. Il motivo potrebbe essere semplicemente uno sviluppo più tardo dell'Oriente; il riso non arrivò in Cina prima del 2000 a.C., provocando una rivoluzione culturale che rese possibile la formazione di ampie comunità. Persino sotto la dinastia Chang, che ebbe inizio intorno al 1500 a.C. – il periodo della distruzione dell'impero minoico –, la Cina era ancora un paese composto di piccoli villaggi e fattorie. L'enorme vastità del territorio faceva sì che la maggioranza delle sue popolazioni vivesse in pace, al riparo dalle incursioni dei vicini: fu solo verso il III secolo a.C. che Shih Huang fece iniziare la costruzione della Grande Muraglia. Probabilmente vi sono ragioni analoghe per la cultura essenzialmente "da cervello destro" dell'India, persino dopo le incursioni degli Ariani – che divennero una classe guerriera aristocratica – intorno al 1500 a.C. (Di nuovo, c'è da osservare la strana coincidenza delle date). Il primo contatto dell'India con la mentalità megalomane del cervello sinistro ebbe luogo nel 327 a.C., in occasione dell'invasione di Alessandro Magno (sebbene i Persiani avessero fatto dell'India nord-occidentale una loro provincia ben due secoli prima). E le conquiste di Alessandro non andarono praticamente oltre gli Indù. Va rilevato che i disordini seguiti alla sua morte condussero alla fondazione del primo impero indiano sotto Chandragupta. Asoka era suo nipote; e abbiamo visto come abbia conferito un significato del tutto nuovo al concetto di "impero".

Fu probabilmente la crescita – anticipata rispetto a quella in Oriente – dell'agricoltura nel Mediterraneo, la capacità dei contadini di nutrire ampi conglomerati di individui, a condurre ad un suo sviluppo accelerato; nonché il fatto che fosse tanto più vulnerabile all'invasione. I Romani da semplici contadini diventarono costruttori d'imperi in pochissimi secoli, mentre per la stessa evoluzione, in Cina e in India, ci vollero millenni. Il Mediterraneo fu una fucina darwiniana, dove il successo si otteneva con la spietatezza e la violenza. I Greci si erano posti i quesiti riguardanti l'universo, la natura e il destino dell'uomo; ma le sofferenze della guerra del Peloponneso hanno portato gli Ateniesi allo stesso livello di crudeltà dei Romani che in seguito distrussero Cartagine. Quando, nel 428 a.C., Melo (oggi Milo, *n.d.t.*) espresse un desiderio d'indipendenza, gli Ateniesi uccisero tutti gli abitanti di sesso maschile e vendettero come schiavi i bambini e le donne. Tucidide affermò che il problema di Atene consisteva nell'incapacità di prendere una

decisione; un giorno si eleggeva un nuovo leader, e il giorno dopo lo si giustiziava. Il temperamento filosofico non si adattava alla sopravvivenza nel Mediterraneo.

Nessuno poteva accusare i Romani di non saper prendere delle decisioni. Quando le prendevano, le mettevano in atto fino in fondo. E nella lotta per la sopravvivenza contro gli Etruschi e i Galli questa qualità procurò a Roma lustro e grandezza. Anche gli Etruschi erano dei filosofi; avevano una vena caratteriale simile a quella dei popoli dell'Oriente. Scomparvero del tutto dalla storia. Con la magnifica semplicità di un florido e robusto contadino, Roma spazzò via a colpi di daga tutti i suoi nemici. Le ricchezze di Cartagine fecero gola ai Romani; e questi, come i Persiani prima di loro, cominciarono a prestare una crescente attenzione ai piaceri del talamo e della tavola. In questa nuova situazione di "cospicuo spreco", la mancanza d'immaginazione che li aveva resi grandi ora li rendeva brutali e imprevidenti: due caratteristiche che non aiutano certo a sopravvivere. Nel momento in cui i Romani poterono permettersi di farsi influenzare dai Greci e di iniziare perciò a porsi domande più profonde e universali, furono incapaci di andare al di là delle contingenze del momento. Così, a dispetto di imperatori come Augusto, Claudio, Adriano e Marco Aurelio, il declino di Roma divenne irreversibile.

Il resto della storia romana è principalmente segnato da una violenza criminale. Iniziò subito dopo la morte di Silla, nel 78 a.C. Le strade d'Italia, e di Roma stessa, erano infestate da briganti e ladroni, e l'assassinio era ormai consuetudine. All'improvviso, il mare si riempì di pirati: Mommsen la definisce "epoca aurea dei bucanieri". La situazione peggiorò a un punto tale che soltanto un terzo del frumento che Roma importava dall'Africa e dall'Egitto riusciva a raggiungere i porti romani. I vascelli pirata erano generalmente delle imbarcazioni leggere adatte anche ai bassi fondali e molto veloci. Potevano inseguire un mercantile a breve distanza, troppo bassi nell'acqua per essere scorti, e attaccarlo di notte, talvolta seguendolo fino al porto, uccidendo l'uomo lasciato di vedetta e abbandonando la nave prima dell'alba carichi di refurtiva. Uomini e donne erano anch'essi un bottino, perché potevano essere venduti come schiavi. L'isola greca di Delos divenne un vero e proprio mercato degli schiavi, con decine di migliaia di esseri umani che cambiavano di mano ogni giorno. Ben presto i pirati divennero abbastanza forti e abbastanza ricchi da esigere delle somme di "protezione" dai porti, impiegandoli poi come rifugi. La provincia della Cilicia, situata in quella che oggi è la Turchia meridionale, divenne una roccaforte piratesca. Roma era in gran parte responsabile del dilagare di questi fuorilegge, poiché la distruzione di città come Corinto e Cartagine aveva lasciato un gran numero di persone senza altra risorsa per vivere che la delinquenza.

Cinque anni dopo la morte di Silla, un gladiatore di nome Spartaco – un disertore dell'esercito romano che era stato catturato e ridotto in schiavitù – fuggì dalla scuola per gladiatori di Capua e si nascose sul Vesuvio, insieme a un manipolo di schiavi. Avendo udito parlare dell'esistenza della piccola banda, altri schiavi si unirono ad essa. E sapendo che, se fossero stati catturati, avrebbero subito torture disumane e mortali, questi uomini combatterono come veri demoni contro i soldati che erano stati inviati a snidarli, ripor-

tando un'impressionante serie di vittorie. I Romani erano sbigottiti: ormai s'erano abituati a credere che i loro soldati fossero invincibili. Ma la cosa peggiore era che non avevano un generale abbastanza competente da mandare a combattere contro i ribelli: il loro campione, Pompeo, era in Spagna a combattere contro un altro ribelle. Alla fine, i Romani decisero di incaricare un milionario di nome Crasso: un opportunista che aveva fatto fortuna acquistando le terre dei senatori proscritti e organizzando la prima squadra di pompieri di Roma.

Crasso ebbe fortuna. La sequenza di vittorie aveva trasformato gli schiavi in una marmaglia assassina che non aveva altro scopo che uccidere e violentare. In scala minore, gli schiavi di Spartaco stavano reiterando la storia di Roma: fatica e determinazione che portano al successo e successo che porta alla degenerazione e al vizio. Ebbri di spirito vendicativo e desiderio di saccheggio e conquiste, gli schiavi rifiutarono di lasciare l'Italia, come aveva chiesto loro Spartaco; si stavano divertendo troppo. Nonostante il parere contrario di Spartaco, si gettarono a capofitto in battaglia contro l'addestratissimo esercito romano, che alla fine li fece letteralmente a pezzi. Spartaco venne ucciso in battaglia e seimila dei suoi seguaci finirono appesi alle croci lungo la strada che conduceva a Roma.

Pompeo tornò precipitosamente dalla Spagna, appena in tempo per abbattere i fuggitivi. Poi riuscì a raggiungere Roma prima di Crasso e la città gli tributò un'accoglienza trionfale; Crasso dovette accontentarsi di una più modesta parata per la vittoria.

Pompeo – noto come "il Grande", dopo un trionfo conseguito in Africa in passato – era un altro soldato dello stampo di Mario e Silla: generale formidabile (con più di un pizzico di vanagloria), uomo onesto, ma politico men che mediocre. Due anni dopo la sua "vittoria" su Spartaco, si candidò alla carica di console; e quando i patrizi lo scartarono perché troppo giovane (aveva trentasei anni), cambiò fazione unendosi al partito del popolo, di cui Crasso era il faro guida. Tale era anche un giovane chiamato Giulio Cesare, nipote di Mario, il cui talento si era rivelato in maniera talmente evidente negli anni della prima gioventù, che fu solo con enorme difficoltà che si riuscì a dissuadere il dittatore Silla dal farlo assassinare. Come suo zio Mario, Cesare nutriva sogni di gloria e trionfo. Questo trio male assortito – il generale egocentrico, il milionario benevolo e il giovane intellettuale un po' frivolo – strinsero un'alleanza che li avrebbe fatti diventare i signori e padroni assoluti di Roma.

Durante la guerra contro Spartaco, i pirati s'erano fatti più audaci che mai, portando i Romani sull'orlo della disperazione. Metà del loro grano veniva intercettato. Le cittadine costiere avevano subito incursioni e saccheggi talmente frequenti che i sopravvissuti non avevano avuto altra scelta che trasferirsi nell'entroterra. I pirati approdavano dove volevano e spesso rastrellavano il territorio finché non trovavano qualcuno che valesse la pena di rapire per pretendere un riscatto. Dopo aver saccheggiato una cittadina o un villaggio, si riposavano sulla costa, dandosi ai divertimenti; ma – al contrario di Ulisse – era raro che venissero colti di sorpresa da un esercito vendicativo. I Romani si sentivano terribilmente indifesi: il Mediterraneo pullulava di vascelli pirata e non c'era esercito che potesse far qualcosa per combatterli.

Nel 68 a.C., Pompeo e i suoi sostenitori convinsero il popolo di Roma che bisognava intervenire in qualche modo, anche se questo sarebbe costato migliaia di talenti. L'anno successivo, Pompeo mise insieme 120.000 uomini, 270 navi e 6000 talenti, una cifra enorme per quell'epoca. Sapeva quali villaggi erano stati destinati a fare da roccaforte dei pirati. Si trattava di attaccarli tutti in una volta, in modo che i pirati non potessero allearsi. Aveva tre anni per portare a termine la sua missione. Attaccò in maniera talmente improvvisa e violenta che dopo soli quaranta giorni era già a metà dell'opera. I Romani non erano bravi marinai, ma questo non sembrò avere alcuna rilevanza. Non appena l'esercito romano apparve all'orizzonte, i pirati si rifugiarono nelle loro roccaforti; poi i soldati si riversarono sulla costa e li snidarono. Quegli assassini e ladroni non erano certo all'altezza delle legioni romane addestrate alla guerra; e quando si sparse la voce che Pompeo avrebbe avuto pietà di chi si fosse arreso spontaneamente, furono migliaia coloro che smisero all'istante di lottare. Mitridate di Ponto, che aveva sostenuto i pirati della Cilicia, vide crollare le roccaforti con sua somma disperazione. Ventimila pirati vennero catturati, diecimila uccisi, e tutte le loro roccaforti e arsenali distrutti. Poi, invece di crocifiggere i prigionieri, Pompeo li reinsediò in alcuni dei villaggi abbandonati, sapendo che la maggior parte di essi si sarebbe ambientata e avrebbe iniziato a condurre un'esistenza rispettabile, avendone finalmente l'opportunità. Il suo ragionamento si rivelò esatto. In tre mesi, Pompeo mise fine alla pirateria nel Mediterraneo.

Dopo questo trionfo, il popolo romano si convinse che Pompeo fosse invincibile, così lo spedì con il suo esercito in Asia Minore, a "finire" Mitridate, che era diventato ormai una vera grana per Roma, incoraggiando suo genero Tigrane ad annettere la Siria alla Cappadocia. Pompeo catturò Tigrane e diede la caccia a Mitridate fino in Crimea, dove questi si suicidò, essendo venuto a sapere che suo figlio si era ribellato. Pompeo, apparentemente inarrestabile, proseguì conquistando Gerusalemme e spingendosi fino al mar Caspio. A modo suo, aveva fatto conquiste paragonabili, in grandezza, a quelle di Alessandro Magno.

Intanto l'alleato di Pompeo, Giulio Cesare, si stava facendo un nome in Spagna. Era un giovane assai dotato, ma nessuno si aspettava che sarebbe divenuto un grande leader di portata nazionale. In gioventù era stato piuttosto frivolo e "raffinato": scriveva poesie, si profumava e arricciava i capelli e si diceva che avesse rapporti amorosi sia con gli uomini che con le donne. La sua fama era paragonabile a quella di Oscar Wilde alla fine del XIX secolo. Mommsen lo descrive come l'unico genio creativo di Roma; ma, come quasi tutti i Romani, Cesare mancava troppo d'immaginazione per essere veramente creativo. E possedeva una buona dose della famosa spietatezza tipica del suo popolo. Da giovanissimo, era stato catturato dai pirati, che avevano richiesto 20 talenti per liberarlo; Cesare rispose loro altezzosamente che quella cifra era un vero insulto; gliene avrebbe dati 50. In attesa dell'arrivo del riscatto, soggiornò fra loro trattandoli come degli schiavi, imponendo loro il silenzio quando voleva dormire. Si univa ai loro giochi e li fa-

ceva tacere quando declamava le sue poesie; se quelli si dimostravano men che interessati, li insultava dicendo che erano dei barbari e minacciava di farli crocifiggere, una volta liberato. Quelli ridevano indulgenti, al cospetto di quel ragazzino viziato e spocchioso. Non appena arrivò il riscatto, Cesare si precipitò nel porto più vicino, Mileto in Asia Minore, prese il comando di alcune navi e tornò indietro, per cogliere i pirati di sorpresa. Di fatto, li fece crocifiggere, ma, per magnanima concessione, fece tagliare loro la gola, prima di inchiodarli alle croci.

Di ritorno dalla Spagna, Cesare fu nominato *aedile*, maestro delle cerimonie durante le celebrazioni pubbliche. Prese a prestito grosse somme di denaro da Crasso e mise in scena spettacoli straordinari, uno dei quali prevedeva la partecipazione di 320 coppie di gladiatori. Con queste iniziative si conquistò i favori del popolo, ragion per cui Crasso volle conquistare la sua amicizia. Quando, nel 62 a.C., Pompeo tornò dalle sue conquiste, Giulio Cesare era già un personaggio di spicco e di potere, mentre il senato dimostrò il proprio risentimento a Pompeo, snobbandolo (dopotutto era passato dalla parte del popolo). Cesare propose un'alleanza: lui era l'uomo più popolare di Roma, Crasso il più ricco, Pompeo era il suo più grande eroe; insieme potevano fare il bello e il cattivo tempo. Il senato poteva essere rovesciato dal popolo. Da quando s'era verificata la sfortunata contingenza del trionfo su Spartaco, Pompeo e Crasso erano stati rivali. Ora entrambi erano consapevoli dell'importanza di un'alleanza. Divennero noti fra i loro amici come il triumvirato; fra i nemici, invece, come il mostro a tre teste.

Nell'anno successivo, il 59 a.C., il mostro a tre teste raggiunse il primo dei suoi obiettivi: Cesare fu nominato console, nonostante una strenua opposizione da parte dei patrizi. Impiegò allora il suo potere per dare a Pompeo quello che desiderava: della terra per i suoi soldati. Pompeo e Crasso furono messi a capo di una commissione per emanare nuove leggi. I tre erano ormai virtualmente i padroni di Roma.

Avrebbe potuto essere l'inizio di una nuova era. Tutti e tre erano uomini intelligenti. Nessuno di loro possedeva il carattere di un dittatore. Insieme, avrebbero potuto condurre l'intera nazione verso una nuova epoca di prosperità e progresso. Ma per qualche ragione, Roma non era destinata a diventare una nuova Atene. Ormai la sua strada nella politica di potere era segnata. Ben presto Cesare si stancò dell'incessante battibecco e delle tensioni interne, e partì per la Gallia, alla ricerca di gloria e avventura. Le trovò entrambe nei successivi cinque anni, quando il suo esercito sottomise i Galli dal Reno fino al Mare del Nord, poi attraversò la Manica e conquistò metà dell'isola britannica. A Roma, Pompeo e Crasso assistevano a questi trionfi in preda a sentimenti contrastanti. Crasso assunse il comando dell'esercito siriano e tentò di superare le gesta di Cesare. Fu un vero disastro. Era un incompetente e finì per far massacrare le sue truppe e farsi decapitare. Quando i patrizi proposero a Pompeo di diventare il console unico di Roma, questi decise di tradire Cesare e di passare dall'altra parte.

Quando Cesare si sentì ordinare di abbandonare il proprio esercito e fare ritorno a Roma, cominciò a capire che le cose avevano preso una piega pericolosa. A noi sembra assurdo che l'uomo che aveva conquistato mezza Europa dovesse avere qualcosa da temere. Ma Cesare sapeva bene che le sue conquiste non avevano fatto altro che suscitare l'invidia altrui. Come tutte le persone superficiali, i Romani odiavano la grandezza. Così egli decise di disobbedire agli ordini e condusse il proprio esercito sulle sponde del fiume che divideva la Francia dall'Italia: il Rubicone. E quando il senato gli ordinò di disperdere il suo esercito, pena l'essere considerato un nemico pubblico, egli diede l'ordine di attraversarlo.

Pompeo fuggì in Grecia e Cesare entrò a Roma da trionfatore, diventandone il console unico. Poi si recò in Grecia e sconfisse le forze militari ampiamente superiori di Pompeo, a Farsalo. Pompeo prese una nave diretta in Egitto e, quando approdò, venne pugnalato nella schiena dai suoi ospiti egiziani. L'Egitto non nutriva alcun interesse per i generali sconfitti.

Ignaro della morte di Pompeo, Cesare lo seguì in Egitto e si ritrovò invischiato in una lite fra il re bambino Tolomeo e sua sorella Cleopatra. Cesare si schierò dalla parte di quest'ultima (generando un figlio con lei, secondo Plutarco), e sconfisse l'esercito tolemaico, con un piccolo aiuto da parte del figlio del vecchio nemico di Roma, Mitridate. Cleopatra salì al trono d'Egitto e Cesare tornò a Roma, dove fu accolto con una magnifica cerimonia trionfale: il carro che marciava in testa portava la scritta "Venni, vidi, vinsi". Al contrario di Mario e di Silla, Cesare perdonò tutti i suoi nemici di un tempo. Ma fu un errore fatale; quegli stessi uomini lo pugnalarono a morte in senato, il mattino del 15 marzo del 44 a.C.

Dunque i Romani arrivarono ad assassinare il più grande uomo della loro storia: l'uomo che li aveva fatti di nuovo assurgere a qualcosa di molto simile alla grandezza dei secoli precedenti. Ma Roma era ormai diventata una fogna. Sebbene Cesare avesse restituito ai Romani l'impero e la ricchezza, non c'era nulla che li potesse salvare dalle conseguenze della loro superficialità e dissolutezza.

La seconda parte di questa storia è nota a chiunque abbia letto Shakespeare: il discorso di Marco Antonio, che istigò la folla dei Romani contro gli assassini, la diatriba fra Antonio e il nipote ed erede di Cesare, Ottaviano, e la loro successiva, imbarazzante alleanza; la famosa storia d'amore di Antonio e Cleopatra in Egitto e il suo abbandono della moglie Ottavia (sorella di Ottaviano); e, per finire, la triste conclusione di tutto ciò, con il suicidio di Antonio e Cleopatra dopo la battaglia di Azio. Ma almeno Ottaviano riuscì a mettersi a capo di Roma e, come imperatore Augusto, a regnare saggiamente per più di quarant'anni.

Lo storico di Roma Svetonio, autore di un libro ricco di pettegolezzi e di scandali sui Cesari, racconta che la vita privata di Augusto era ineccepibile, dopo aver citato una dozzina circa di storielle dalle quali si evince che gli standard della rispettabilità, a Roma, dovevano essere piuttosto bassi. Fra queste l'ipotesi che Giulio Cesare avesse adottato Ottaviano nominandolo suo erede in cambio del permesso di sodomizzarlo, che Ottaviano fosse incline all'adulterio (in un'occasione, aveva trascinato la signora in questione dalla tavola alla stanza da letto sotto gli occhi del marito di lei, e l'aveva riportata indietro con le guance in fiamme e i capelli in disordine) e che persino da vecchio gli piacesse deflorare le giovani vergini, che gli procurava la

sua stessa consorte, Livia. Eppure, in teoria, egli credeva fortemente nelle antiche virtù romane e fece del suo meglio per riportarle agli antichi fasti; quando scoprì che sua figlia Giulia, sposata con il futuro imperatore Tiberio, era una ninfomane che non si stancava mai di sedurre i soldati del consorte e persino i suoi schiavi, rimase talmente scioccato da ordinarne l'esilio a vita.

Se Augusto stesso – per non parlare della figlia – riusciva a dare un esempio tanto negativo, cosa poteva aspettarsi dal resto di Roma? Augusto poteva anche impiegare le ricchezze dell'impero per rivestire la città di marmi, per ripulire le strade dai ladri, per istituire le prime forze di polizia cittadine e un servizio di spegnimento incendi che eseguiva il suo compito senza contrattazioni preliminari; poteva far esiliare Ovidio, che scriveva dell'*Arte di amare*, e riempire di lodi e favori Virgilio, che scriveva storie sulla campagna e anelava il ritorno delle antiche abitudini; ma la folla pretendeva divertimento e regalie e Augusto doveva accontentarla aumentando sempre più le festività pubbliche e i fastosi spettacoli, finché furono ben 117 i giorni dell'anno dedicati alle feste. E con tutti quei soldi in circolazione, gli aristocratici romani si dedicarono anima e corpo al divertimento, alle gozzoviglie e al sesso sfrenato. Augusto cercò di porre rimedio alla situazione promulgando delle leggi – addirittura una che regolava la quantità di vino consentita ad ogni pasto –, ma i cittadini erano ormai incontenibili. Quando morì, nel 14 d.C., Augusto aveva portato a Roma la pace e la prosperità, ma non c'era più nulla che potesse fare contro l'incorreggibile criminalità che l'aveva infestata.

Il suo successore, Tiberio, figlio di primo letto di Livia, era un uomo triste, introverso e chiuso in se stesso, divenuto imperatore a cinquantasei anni. Da ragazzo era stato un valoroso soldato. Era sposato con Vipsania, che amava profondamente, quando la sua sorellastra Giulia (la figlia di Augusto) s'era perdutamente innamorata di lui; Augusto gli ordinò allora di divorziare dalla moglie e di sposare Giulia: questi "arrangiamenti" matrimoniali erano molto diffusi fra l'aristocrazia romana, dove il matrimonio veniva spesso combinato per formare legami politici. Tiberio obbedì – non aveva scelta, del resto – ma non si riconciliò mai con Giulia, le cui pretese sessuali erano estenuanti. Intorno ai trent'anni, scelse l'esilio volontario sull'isola di Rodi – o, più probabilmente, vi fu spedito da Augusto, istigato da Giulia – dove trascorse ben sette anni. Riguadagnatosi i favori dell'imperatore, tornò a riscuotere eccellenti successi come soldato, sedando una rivolta in Illiria; la sua severità ossessiva lo rendeva poco amato fra i suoi uomini, ma è lui ad aver detto: «Lasciate pure che mi odino, fintanto che mi obbediscono». Giulia aveva regalato ad Augusto tre nipoti, che avrebbero potuto essere considerati dei candidati più probabili di Tiberio alla successione sul trono imperiale; ma due di essi morirono in circostanze misteriose – probabilmente assassinati da Livia – e il terzo venne ucciso subito dopo la morte di Augusto. Così, nel 14 d.C., Tiberio divenne *princeps*, l'uomo più importante e influente di Roma.

Come imperatore, cercò di impartire regole e disciplina, così come aveva fatto in veste di generale, e tentò decisamente di ripristinare la moralità,

promulgando leggi contro l'adulterio. Svetonio ci offre uno spaccato del senso della morale del periodo affermando: «Quando un cavaliere romano che aveva giurato di non divorziare mai dalla moglie, qualunque cosa ella facesse, la trovò a letto con il proprio figlio, Tiberio lo sciolse dal giuramento. Le donne sposate e di buona famiglia stavano iniziando ad agire apertamente come prostitute... Questi reati venivano ormai puniti con l'esilio...». Si rese impopolare con la plebe tagliando i fondi destinati al divertimento e sostentamento di quest'ultima, *panem et circenses*. Svetonio riteneva che la severità di Tiberio fosse una forma occulta di sadismo: come quando, ad esempio, ordinò che tutti i testimoni implicati in una causa controversa venissero torturati per cercare di portare alla luce le prove.

Durante la prima dozzina di anni del suo regno, Tiberio calcò coscienziosamente le orme di Augusto, e le sue occasionali crudeltà passarono per severità di tipo militare. Poi il suo consigliere più fidato, Seiano – prefetto della guardia – lo convinse a lasciare Roma per trasferirsi a Capri, sostenendo che a Roma Tiberio non era abbastanza benvoluto perché la sua presenza in città potesse essere considerata un bene. (In realtà, Seiano sperava di succedergli al trono come imperatore).

Una volta a Capri, sembra che Tiberio si sia sbarazzato di ogni genere di scrupolo e di remora, dedicandosi alle più svariate perversioni sessuali, già coltivate negli anni della gioventù. Svetonio descrive in maniera pittoresca le stanze arredate con dipinti e statue indecenti, dove Tiberio si sollazzava sia con donne che con uomini. Afferma anche che Tiberio allenava dei ragazzini a inseguirlo quando andava a nuotare per lambirgli il pene con la bocca, e che aveva schiere di giovanetti e fanciulle addestrati a compiere "pratiche contro natura". «Si dice che una volta, durante un rito sacrificale, si fosse incapricciato del giovane accolito che portava il turibolo dell'incenso e che non vedesse l'ora che finisse la cerimonia per far uscire di corsa dal tempio sia lui che il fratello, sacro trombettiere, e saltare addosso a tutti e due. Quando i due fratelli si azzardarono a protestare per il vile abuso subito, fece spezzare le gambe a entrambi».

Seiano era ormai praticamente solo al comando di Roma e sembra che trascorresse il suo tempo accusando i cavalieri e assicurandosi che venissero giustiziati o che si suicidassero. Nel 23 d.C. avvelenò il figlio di Tiberio, Druso, facendo in modo che sembrasse l'esito di una malattia. Ma con un capo patologicamente sospettoso come Tiberio, Seiano finì per commettere un errore fatale. Fu arrestato e accusato di cospirazione; dopo l'esecuzione, il suo corpo fu gettato in mezzo alla marmaglia, che ne fece scempio per tre giorni consecutivi. Anche i tre figli di Seiano furono giustiziati; la ragazzina di quattordici anni era una vergine, protetta dalla legge romana, così il boia la violentò prima di ucciderla. Giuntagli voce che il proprio figlio, Druso, era stato ucciso, Tiberio istituì un altro regno di terrore, che andò avanti in maniera più o meno indiscriminata fino alla sua morte, avvenuta sei anni dopo questi fatti. I cittadini venivano processati e giustiziati in base al minimo pretesto. Quando morì, all'età di settantotto anni – probabilmente soffocato da un suo servitore –, fra il popolo romano ci fu un tripudio di gioia.

Va precisato, a onor di giustizia, che alcuni storici considerano le accuse di

perversione sessuale contenute negli scritti di Svetonio e Tacito come puri e semplici pettegolezzi, e ritengono che Tiberio si fosse ritirato a Capri perché non tollerava la corruzione e il vizio che macchiavano la capitale. Potrebbe anche essere vero; ma è difficile che possano essere state falsificate anche le cifre relative agli uomini processati e giustiziati con falsi pretesti. In realtà, se studiamo meglio la storia di Roma, quel che accadde a Tiberio comincia a sembrare tediosamente inevitabile. Di fronte alle avversità e alle sfide epocali, era un uomo fantastico; ma quando poteva fare quello che voleva, diventava vittima delle sue stesse emozioni e della noia. Era la mancanza di quella che abbiamo chiamato una "forza stabilizzatrice", la "Forza C", che lo trasformava in un criminale. Mancando di immaginazione, mancando di un qualsiasi interesse religioso o filosofico profondo, i Romani avevano bisogno dei problemi pratici per dare il meglio di sé; il successo li lasciava in balìa dei loro vizi peggiori.

Questo appare ancor più evidente nel caso dell'uomo che Tiberio nominò suo successore, Gaio Caligola. Quando salì al trono aveva venticinque anni, e incrementò immediatamente la sua già considerevole popolarità inondando il popolo di regalìe pecuniarie e organizzando sfarzose gare gladiatorie. Il piacere che provava a spendere soldi era quasi una mania. Fece ancorare una doppia fila di navi lunga cinque chilometri, che vennero ricoperte di terra e tavole, perché egli potesse cavalcare a piacimento su questa sorta di ponteggio artificiale. E questo perché un tempo un indovino aveva vaticinato che Caligola non aveva più probabilità di diventare imperatore di quante non ne avesse di cavalcare all'asciutto attraverso l'insenatura di Baiae (l'odierna Baia, *n.d.t.*).

Ben presto ci si accorse che quell'improvviso potere lo aveva reso folle. Annunciò a tutti di essere un dio e che Giove gli aveva chiesto di andare a vivere a casa sua. Commise atti incestuosi con tutte e tre le sue sorelle, sostenendo che un dio aveva diritto di farlo: del resto, Giove non aveva amato sua sorella Giunone? E infine prese a uccidere indiscriminatamente, senza nemmeno una parvenza di legalità, come era accaduto con Tiberio. Un giorno, mentre stava misurandosi con un gladiatore che impugnava una spada di legno, l'uomo cadde a terra intenzionalmente; Caligola allora estrasse un pugnale e lo uccise, poi prese a correre in giro con l'arma che grondava sangue, vantandosi di aver vinto la gara. Un'altra volta, mentre presenziava a una cerimonia sacrificale in un tempio, dove avrebbe dovuto abbattere un animale con un maglio, brandì quest'ultimo contro il sacerdote che doveva tagliare la gola alla bestia, facendolo cadere a terra svenuto; questa era la sua idea dello scherzo. Ad uno dei suoi banchetti, iniziò a ridere, e quando qualcuno gli chiese garbatamente il motivo di tanto diletto, rispose: «Stavo pensando che basterebbe un mio cenno perché a chiunque di voi, qui presenti, venisse all'istante tagliata la gola». Quando gli riferirono il prezzo della carne cruda destinata agli animali selvaggi tenuti nel circo, decise che sarebbe stato più conveniente nutrirli con i malfattori; ne fece allora mettere in fila un certo numero e disse ai soldati: «Uccidete ogni uomo che si trovi fra quel pelato lì e quest'altro». Chiamava Roma «la città dei colli in attesa di essere mozzati da me». E quando rimase a corto di soldi, adottò il sistema, oggi diffusissimo, di accusare i ricchi di svariati crimini per poi sequestrare le loro proprietà. Il suo metodo d'esecuzione preferito era quello che potremmo chiamare "la morte dai mille tagli", che prevedeva che alla vittima venissero inflitte centinaia di piccole ferite, fino ad ucciderla.

Appare sorprendente che Caligola sia sopravvissuto tanto a lungo come imperatore: in parte ciò avvenne perché si circondava di guardie del corpo particolarmente efficienti, scelte tra le truppe germaniche. Un giorno, nell'arena, fece una breve passeggiata in un atrio sottostante la tribuna, e uno degli ufficiali della guardia reale lo colpì e poi lo pugnalò, in maniera assai appropriata... nei genitali. Altre guardie si recarono a palazzo, ammazzarono la moglie di Caligola e spaccarono la testa della figlioletta contro il muro.

Dietro una tenda, le guardie pretoriane trovarono lo zio di Caligola, Claudio, terrorizzato a morte. Claudio, che era zoppo e balbettava, era sopravvissuto fino ad allora (aveva cinquant'anni) perché era generalmente ritenuto un innocuo demente. I pretoriani invece lo stimavano e lo proclamarono loro imperatore. E in effetti, egli si rivelò un eccellente leader, che regnò per i successivi tredici anni, fino al suo assassinio, con la stessa sobrietà e giustizia dimostrate da Augusto.

Grazie ai due romanzi di Robert Graves, Claudio è diventato uno dei più famosi personaggi fra i dodici Cesari. Graves lo descrive come un uomo mite e onesto, lo zimbello dei suoi liberti e delle mogli, ma molto avveduto e pieno di buoni propositi. Per la maggior parte, si tratta di cose vere; ma per equilibrare il personaggio dobbiamo prendere in considerazione anche il ritratto, molto meno simpatico, fattone da Svetonio. Il quale sottolinea che la sua inclinazione "crudele e sanguinaria" era invece molto marcata: che aveva la mania di voler assistere di persona alle torture inflitte ai criminali e che amava seguire anche le esecuzioni "vecchio stile", in cui un uomo veniva flagellato a morte; aveva chiaramente ereditato alcune delle inclinazioni sadiche che caratterizzavano altri membri della sua famiglia, compreso suo zio Tiberio. Come Tiberio e Caligola, sembra fosse stato anche una sorta di "maniaco sessuale" «non ponendo limite alcuno ai suoi rapporti libidinosi con le donne». Quando si irritava per il mancato funzionamento di qualche meccanismo nell'arena, ordinava al povero carpentiere responsabile di quelle macchine di calcare personalmente il terreno di lotta e affrontare i leoni. Svetonio elenca alcune delle esecuzioni ordinate da Claudio: Appio Silano, padre di suo genero; Gneo Pompeo, marito della figlia maggiore; due nipoti, trentacinque senatori e trecento cavalieri. Graves rappresenta Claudio come succubo della moglie ninfomane, Messalina, e di diversi liberti astuti e traditori; ma leggendo Svetonio e apprendendo così che i suoi due nipoti erano stati giustiziati «senza una prova certa dei crimini di cui erano accusati... né la possibilità di potersi difendere», è difficile considerarlo una sorta di innocente babbeo. Quando alla fine Claudio scoprì le perversioni sessuali di Messalina – compresa una gara con una famosa prostituta di Roma, per vedere chi riuscisse a soddisfare più uomini nell'arco di una sola notte – ne ordinò l'esecuzione, poi quella di più di trecento fra uomini e donne coinvolti nelle sue orge sessuali. Quindi Claudio decise di sposare sua nipote Agrippina, figlia di suo fratello Germanico e sorella di

Caligola, facendo appositamente modificare la legge contro l'incesto. Come l'imperatrice Livia, anche Agrippina amava i complotti, e convinse Claudio ad adottare suo figlio di primo letto, Nerone, per farne il suo erede. Sospettando che Claudio stesse per cambiare idea a tal proposito, gli fece mangiare dei funghi velenosi e il breve ma, tutto sommato, prospero regno di Claudio ebbe fine.

Così, benché Claudio sia stato indubbiamente uno dei "migliori" Cesari, è difficile ignorare che, per uno standard più obiettivo, era un individuo molto simile a un mostro. Le umiliazioni e le difficoltà che aveva dovuto superare in passato e il problema di mantenere la testa attaccata al collo sotto il regno di Tiberio e Caligola sembrano aver agito su di lui come una sorta di disciplina che aveva preservato un lato di moderazione nel suo carattere. Ma il potere assoluto aveva fatto emergere i suoi peggiori difetti, proprio come era accaduto a Mario e a Silla, e a Tiberio e Caligola.

Si deve far menzione di un'impresa compiuta da Claudio durante il suo regno, perché avrebbe avuto una serie di importanti conseguenze. Nel 43 d.C. aveva invaso la Britannia, che, dai tempi di Giulio Cesare, era stata amica di Roma, ma non aveva costituito una sua provincia. Claudio la conquistò, e la Britannia si romanizzò; pagò anche somme cospicue a diversi condottieri britannici, perché facilitassero l'operazione. Ma sette anni dopo la morte di Claudio, nel 61 d.C., la stupidità e la brutalità romane scatenarono conseguenze ormai diventate tristemente note durante gli ultimi tre secoli, da quando Roma aveva ampliato le sue frontiere oltre l'Italia. Gli invasori romani erano rudi e privi di tatto, e si comportarono come se ogni cosa in Britannia appartenesse loro di diritto. I Britanni venivano considerati dei barbari e trattati con sdegno e condiscendenza.

Uno dei sovrani assoggettati, Prasutago, era a capo della tribù degli Iceni, in quella che oggi è l'East Anglia, a nord dell'estuario del Tamigi. Si considerava amico di Roma e in effetti aveva preso in prestito molti soldi dai finanziatori romani. Quando, nel 59 d.C., sentì approssimarsi la propria fine, pensò che se avesse lasciato metà dei suoi beni all'imperatore romano, Nerone, ne avrebbe ricavato dei benefici per la moglie e le due figlie. Ma dopo la sua morte il procuratore della Britannia – un ufficiale tesoriere di nome Catone Deciano – fu di opinione diversa; secondo la sua interpretazione della legge romana, tutti i beni di Prasutago appartenevano a Roma. Nel 61 d.C. si presentò al palazzo della regina Boudicca (detta anche Boudicea), moglie di Prasutago, con una pretesa inaccettabile. (Considerava i Britanni come i futuri imperialisti – compresi gli stessi britannici – avrebbero considerato le tribù selvagge dell'Africa). Alle proteste di Boudicca, ordinò ai suoi soldati di spogliarla e frustarla. Gli uomini colsero l'occasione per afferrare anche le figlie e commettere uno stupro collettivo. Poi s'impossessarono di tutto ciò che poterono, per impinguare la tesoreria di Roma (e le loro tasche: gli ufficiali romani erano notoriamente corrotti).

Ma i Romani avevano sottovalutato Boudicca, che iniziò a progettare una rivolta. Pochi mesi più tardi, nel mese di giugno, ella apprese che un esercito romano aveva invaso l'isola di Anglesey nel Galles, massacrando i druidi – sacerdoti dell'ormai soppressa religione britannica – e i loro seguaci. Fu il

segnale che scatenò la rivolta. Boudicca e le sue truppe si misero in marcia alla volta della fortificazione romana di Camulodunum: Colchester, abitata da circa ventimila persone. Colchester chiese rinforzi a Londra, ma l'incompetente Catone Deciano inviò soltanto duecento uomini. I Britanni sferrarono un attacco selvaggio; dopo due giorni irruppero nella cittadina e tutti i sopravvissuti si ritirarono nel tempio di Claudio (assurto a divinità), ancora in costruzione. Gli Iceni ne circondarono le mura di sterpaglie e rami secchi, cui diedero fuoco. Tutti i difensori, incluse le donne e i bambini, perirono tra le fiamme.

Una forza di sostegno composta da cinquemila legionari si mise allora in marcia da Lincoln; Boudicca tese loro un'imboscata, abbattendone un gran numero: solo qualche componente della cavalleria riuscì a fuggire. La regina marciò allora alla volta della nuova città romana di Londinium (Londra). I Romani fuggirono, insieme a metà della popolazione. I Britanni giunsero dunque in città – in 120.000 – e trattarono Londra con la stessa brutalità riservata a Colchester. Le crudeltà perpetrate vengono descritte dallo storico Dione Cassio: «...impiccarono nude molte delle donne più nobili e distinte, mozzarono loro le mammelle e gliele infilarono in bocca, in modo che le vittime avessero l'aria di averle mangiate; poi impalarono le donne su dei bastoni appuntiti, infilandoglieli per tutta la lunghezza del corpo». Queste atrocità avevano probabilmente un significato rituale, come nel caso dei Mau Mau dei tempi moderni. Gli uomini subivano una sorte non meno crudele. I Britanni si stavano vendicando di più di un decennio di brutalità subite dai Romani. Londra fu incendiata e completamente rasa al suolo.

Ora Boudicca si trovava di fronte allo stesso problema che aveva causato la rovina di Spartaco nel secolo precedente: come disciplinare una marmaglia ribelle di saccheggiatori. Il governatore della Britannia, Svetonio Paolino, aveva a disposizione un esercito che era solo un decimo di quello di Boudicca; ma, forti delle vittorie conseguite, le truppe di quest'ultima erano diventate troppo ardite e incoscienti. Invece di attendere un attacco da parte dei Romani, fecero l'errore di scagliarsi contro i ranghi serrati di scudi. Vedendo fallire un attacco dopo l'altro, infrangendosi come ondate sull'inespugnabile sbarramento di quei veterani della guerra, i Britanni si scoraggiarono e cominciarono a indebolirsi; e a quel punto un'avanzata da parte dei Romani li fece disperdere. I Britanni fuggirono verso i carri nei quali li attendevano le loro famiglie, ma i Romani li seguirono ed ebbe inizio il massacro. Persino i cavalli nei recinti vennero uccisi. Ogni cosa fu data alle fiamme. Boudicca fuggì dal campo di battaglia, ma si suicidò con il veleno, insieme alle sue figlie. Paolino fece arrivare altre legioni dalla Gallia e dalla Germania e portò a termine la sua opera di vendetta. Comprensibilmente, gli storici di Roma evitano di scendere nei dettagli, ma sappiamo che Paolino punì sia le tribù rimaste neutrali che i ribelli. Pare anche che abbia depredato i magazzini e i campi del frumento, provocando una carestia proprio all'inizio della stagione invernale. E sembra assodato che Paolino crocifiggesse e torturasse in larga scala, tanto da scioccare persino l'imperatore Nerone, che lo sostituì con un altro governatore e ordinò che fosse istituito un rinnovato principio di riconciliazione. Non si sa bene cosa accadde a Catone

Deciano, l'uomo che provocò tutto questo ordinando flagellazioni e violenze carnali; senza dubbio continuò la sua carriera nel servizio civile romano.

Questa storia non fa onore a nessuno. Ma valeva la pena di raccontarla, per dimostrare cosa significasse un'occupazione romana per centinaia di tribù sottomesse, dalla Siria alla Britannia settentrionale. I libri di scuola ci assicurano che, per quanti difetti possano aver avuto, i Romani hanno civilizzato il mondo. Ma la storia di Boudicca ci ricorda che milioni dei loro sudditi consideravano i Romani come noi oggi consideriamo i nazisti che bruciarono il ghetto di Varsavia e distrussero Lidice e Oradour-sur-Glane, con un odio che poteva essere soddisfatto soltanto attraverso il totale annientamento delle vittime. Quali che siano stati i "benefici" da essi apportati, non può esserci dubbio alcuno che, dal punto di vista dell'evoluzione umana, i Romani hanno costituito un passo in direzione della scimmia.

3
Da Nerone a Costantino

L'imperatore Nerone incarna l'essenza del problema della criminalità umana. Mario era paranoico; Tiberio un sadico amareggiato; Caligola un pazzo. Nerone non era niente di tutto ciò. Quando divenne imperatore, a diciassette anni, nel 54 d.C., sembrava essere un giovane abbastanza normale, dai gusti artistici molto spiccati e un forte desiderio di essere amato e ammirato. Aveva gambe lunghe e sottili, lo stomaco prominente e un'espressione autocompiaciuta sul viso. (Essendo il figlio di Agrippina, una delle tre sorelle di Caligola, è abbastanza probabile che fosse il figlio naturale di Caligola stesso). L'unico elemento di perplessità nel carattere del giovane imperatore era rappresentato dall'estrema intensità del suo infantile egocentrismo. Trovava se stesso infinitamente interessante.

Si può dire che la sua brama di applausi e riconoscimenti risalga addirittura ai tempi della sua infanzia, quando, al circo, aveva recitato una parte in un dramma ispirato a Troia. E, riconoscendo che, anche da imperatore, quella brama era rimasta la stessa, la folla non gli lesinò mai gli applausi. Diede inizio al suo regno annunciando a tutti che intendeva ricalcare le orme del suo trisnonno Augusto e prese a distribuire regalìe al popolo con estrema generosità; a questo gesto magnanimo fece seguire l'allestimento di uno dei più grandi e sfarzosi spettacoli che si fossero mai visti. Ma dal momento che non sopportava la vista del sangue, nelle gare era proibito uccidere: persino i criminali venivano risparmiati. L'enfasi era posta sugli spettacoli teatrali, le gare di atletica e quelle di equitazione. Nerone adorava i cavalli. Era anche un appassionato di musica e non nutriva ambizioni militaresche di sorta. Nell'insieme, sembrava possedere le qualità di un sovrano oltremodo tollerante.

La sua vanità, per quanto assurda, sembrava innocua. Aveva preso lezioni di canto e sapeva strimpellare la lira. Aveva una voce dalla tonalità piuttosto alta, ma poco potente; gli dissero che se avesse voluto irrobustirla avrebbe dovuto sdraiarsi sulla schiena e mettere dei pesi sul torace per rinforzare i muscoli respiratori; e lui seguì coscienziosamente il consiglio. In seguito iniziò a cantare per i suoi ospiti durante le sontuose cene, ed essi lo incoraggiarono e lodarono a tal punto che decise di calcare le scene. Probabilmente per precauzione, scelse Napoli invece di Roma, e durante il suo spettacolo la città fu scossa da un terremoto; ma lui cantò fino in fondo il suo pezzo, evidentemente convinto che lo spettacolo dovesse andare avanti a ogni costo. Quando il popolo romano venne a sapere dei suoi spettacoli, lo acclamò a

piena voce perché si esibisse anche nella sua città; e Nerone annunciò che avrebbe cantato in seguito, nei giardini del palazzo; ma quando le sue guardie lo implorarono di farlo subito, egli accettò graziosamente. L'applauso che ricevette lo spinse a partecipare a una gara pubblica per suonatori di lira; e quando toccò a lui esibirsi, optò per un'opera lunghissima, che andò avanti per ore. Ben presto Nerone divenne un *habitué* del palcoscenico, recitando in diverse tragedie. E visto che, come la maggior parte dei Romani colti, considerava la Grecia come la culla della musica e dell'arte drammatica, iniziò a recarsi regolarmente in quella terra, sempre partecipando alle gare per suonatori di lira... che immancabilmente vinceva. Dal momento che in Grecia dopo cena gli chiedevano sempre di cantare, Nerone annunciò: «Soltanto i Greci sono degni del mio genio...».

Il suo primo assassinio avvenne circa un anno dopo la sua ascesa al trono imperiale: e fu ai danni del fratellastro Britannico, figlio di Claudio e Messalina, che avrebbe potuto essere considerato più degno di lui di occupare il trono. Nerone ingaggiò un avvelenatore di nome Locusta – che si diceva avesse procurato il veleno per uccidere Claudio – perché facesse fuori Britannico. Il ragazzo era evidentemente molto diffidente, e faceva sempre assaggiare il suo cibo da un servo, prima di consumarlo. Un giorno, in occasione di un banchetto, Britannico assaggiò una bevanda, non senza averla prima fatta "testare" dal suo servo; la trovò troppo calda e chiese dell'acqua per raffreddarla un poco. Quell'acqua era stata avvelenata e, dopo un subitaneo attacco di convulsioni, Britannico morì. Nerone assistette alla scena con aria indifferente, commentando poi che certi attacchi erano spesso fatali, per gli epilettici.

Un altro problema era rappresentato dalla madre di Nerone, Agrippina. Aveva soltanto ventidue anni più del figlio e lui sembrava aver sviluppato una fissazione freudiana su di lei. Quando Nerone era divenuto imperatore, Agrippina – che nell'ultimo anno di regno di Claudio era stata il vero imperatore – s'aspettava ovviamente di conservare il suo ruolo di leader alla guida di Roma. All'inizio, Nerone l'accontentò; ma con il tempo, una volta abituatosi al suo nuovo ruolo, si stancò del modo in cui sua madre sembrava voler gestire l'impero. Le prime monete coniate durante il suo regno mostrano Nerone e Agrippina che si fronteggiano; nel giro di un anno, li ritroviamo a guardare nella stessa direzione, con la testa di lui che quasi eclissa quella di lei. Inizialmente Agrippina si arrabbiò, ma poi trattenne la propria ira. Riflettendo sul fatto che Nerone era di fatto alle redini dell'impero, cambiò tattica, diventando dolcissima con il figlio e riempiendolo di lusinghe. Quando Nerone iniziò una storia sentimentale con una liberta di nome Acte, Agrippina si oppose violentemente; poi, vedendo che i giovani e scaltri amici dell'imperatore lo spingevano a continuare la tresca, decise di appoggiare quell'intrigo amoroso, e dal momento che Nerone voleva tenerlo segreto al popolo, essendo già sposato, offrì al figlio l'opportunità di incontrarsi con l'amante nel proprio letto e nelle proprie stanze. Alla fine, sembra abbia optato per una misura ancor più drastica: avrebbe permesso a Nerone di avere rapporti incestuosi con lei. Non vi sono fonti certe di questo fatto, ma Svetonio sostiene che l'incesto aveva luogo ogni volta che Nerone usciva con lei

su una lettiga coperta e che la prova ne erano i vestiti in disordine quando emergeva dal mezzo di trasporto. (La toga romana era un indumento alquanto complicato, rispetto agli abiti di oggi). Ma il gusto del proibito svanì non appena non ci fu più nulla di proibito, e Nerone si dedicò ad altre attività sessuali, sia con donne che con uomini. I rapporti fra madre e figlio tornarono a guastarsi. Essendo sicuramente al corrente del fatto che dietro l'avvelenamento dell'imperatore Claudio dovesse esserci lei, Nerone potrebbe aver iniziato a preoccuparsi di poter essere il prossimo della lista (come suggerisce Svetonio). In ogni modo, decise che sua madre andava eliminata.

A questo punto, il vecchio tutore di Nerone fornì un prezioso suggerimento. Era stato nominato comandante della flotta e disse a Nerone che non sarebbe stato difficile costruire una nave che andasse in pezzi durante la navigazione. L'imperatore invitò allora la madre a raggiungerlo per la festa di Minerva a Baia, nel golfo di Napoli. La sera prima avevano cenato a Bauli (l'odierna Bacoli, *n.d.t.*), non lontano da Baia; la festa era stata organizzata dall'amico milionario di Nerone, Otone, che era anche il suo intermediario con Acte. Sembra che in quell'occasione Nerone sia stato particolarmente premuroso con la madre, trattandola con una gentilezza che fa pensare a una sorta di rimorso; il vero scopo era però quello di stornare ogni tipo di sospetto dalla mente di lei, quando le suggerì di viaggiare per mare, mentre lui avrebbe scelto la via di terra. Dopodiché la nave di Agrippina salpò per Baia. Sembra che fosse abbastanza grande – forse lunga una ventina di metri – e coperta da una tettoia di legno. La notte era tranquilla e stellata e sembra che Agrippina fosse di ottimo umore, prendendo posto su un sofà con i piedi appoggiati in grembo all'amica Acerronia, e che abbia cominciato a parlare del mutato comportamento di Nerone nei suoi confronti. A un segnale convenuto, la tettoia improvvisamente crollò sotto la pressione di grossi pesi che vi erano stati sistemati sopra. Uno degli amici di Agrippina, Crepereio Gallo, era in piedi e fu travolto in pieno, morendo all'istante. Di sotto, fu lo schienale del divano a ricevere il colpo più duro e, dal momento che erano sdraiate, Agrippina e Acerronia rimasero illese. Dopodiché la nave avrebbe dovuto andare in pezzi; ma a quanto pare non fu così. I rematori che facevano parte del complotto cercarono allora di capovolgere l'imbarcazione, spostando tutto il peso di lato. Acerronia, nel tentativo di salvare Agrippina – poiché ormai doveva essere divenuto chiaro che si trattava di un attentato – iniziò a gridare: «Aiuto! Sono la madre dell'imperatore!». Udendola, i rematori la finirono a colpi di remi. La vera Agrippina si lasciò scivolare dalla fiancata approfittando della confusione; nonostante avesse una spalla ferita, riuscì a raggiungere a nuoto delle barche a vela nei pressi, che la riportarono a Bauli.

Da lì spedì un messaggio a Nerone, informandolo che per grazia degli dèi era riuscita a scampare a un grave incidente. Fu certamente un errore gravissimo; avrebbe dovuto precipitarsi a Roma e far circolare le voci su quell'attentato, così che, se Nerone ci avesse riprovato, nessuno avrebbe avuto dubbi su chi fosse l'istigatore.

Quando il messaggero di Agrippina recapitò la notizia, Nerone fece un rapido calcolo mentale. Doveva far apparire come se la vita in pericolo fosse *la*

sua, e che l'attentatrice fosse sua madre. Lasciò cadere per terra una spada e poi gridò, accusando il messaggero di essere stato mandato a ucciderlo.

Intanto a Bauli s'era sparsa la notizia del tentato naufragio. La folla s'era radunata sulla riva del mare, ma ben presto era stata dispersa dai soldati. Nel frattempo, Nerone aveva spedito il suo ex tutore – l'ideatore della trappola della nave – con due scagnozzi, a uccidere la madre. Quando fecero irruzione nella camera da letto di Agrippina, lei dapprima sembrò credere che fossero venuti a informarsi sul suo stato di salute; poi, quando uno di loro la colpì sulla testa con una mazza di legno, in un attimo comprese la verità. Tacito narra che, quando uno degli uomini sguainò la spada, lei gli mostrò l'addome e lo incitò a colpirla là: nel ventre che aveva partorito Nerone. Fu fatta letteralmente a pezzi.

Come c'era da aspettarsi, Nerone era precipitato in uno stato di terrore, probabilmente paventando una rivolta generale, quando il fatto fosse divenuto di dominio pubblico. Ma cominciò a sentirsi meglio quando due dei suoi pretoriani vennero a congratularsi con lui per essersi salvato "per il rotto della cuffia"; forse fu lì che si rese conto per la prima volta che l'imperatore può effettivamente permettersi di fare quello che gli pare e piace. Così scrisse una lettera al senato, accusando la madre di avere attentato alla sua vita; aggiunse anche che, essendosi resa conto della colpa di cui s'era macchiata, Agrippina si era suicidata. Poi si precipitò a Bauli, senza dubbio per assicurarsi che la madre fosse effettivamente morta e per eliminare qualsiasi prova che non s'era trattato di un suicidio. Si dice che sia rimasto ammirato dalla bellezza del cadavere, anche se, in considerazione della sua avversione per il sangue, probabilmente l'aneddoto è stato inventato. La cosa certa è che il corpo di Agrippina fu immediatamente cremato. Nonostante tutto, Nerone non sembrava trovare il coraggio di tornare a Roma e di confrontarsi con il senato e il popolo; rimase via dal mese di marzo del 59 d.C. – giorno dell'assassinio – fino al mese di settembre. Quando finalmente fece ritorno a Roma, fu molto sollevato nel constatare che la sua popolarità era rimasta immutata. Roma era troppo abituata alle storie di assassinii per farsi scioccare da un semplice matricidio, e un imperatore che regalava loro spettacoli pubblici tanto sontuosi non andava certo criticato.

Senza i rimproveri e i capricci della madre a frenarlo, Nerone poté abbandonarsi completamente ai suoi vizi. Iniziò a passare le serate nelle taverne, insieme ad amici fidati – come Otone –, a fare irruzione nei negozi e ad aggredire ignari nottambuli. Sembra inoltre che avesse imparato a ignorare la propria fobia del sangue, al punto che pugnalava le sue vittime, se tentavano di ribellarsi e lottare. I suoi banchetti si protraevano da mezzogiorno a mezzanotte e, come si legge nel *Satyricon*, un grande romanzo scritto dal suo amico Petronio, gli afrodisiaci rivestivano un ruolo importantissimo nel menù.

Non molto tempo dopo la morte della madre, Nerone tornò a innamorarsi; la sua nuova amante era Poppea, moglie dell'amico Otone. Sembra che all'inizio i due si siano spartiti i suoi favori; poi Nerone aveva iniziato a ingelosirsi al pensiero di lei che dormiva accanto al marito. Probabilmente Otone era destinato a morire avvelenato; ma il tutore di Nerone, Seneca, drammaturgo e filosofo di spicco, riuscì a convincere l'imperatore a inviare il suo vecchio amico in Portogallo, in qualità di governatore. Subito dopo, per la gioia di Nerone, Poppea rimase incinta; aveva sempre desiderato un erede. C'era soltanto un ostacolo da superare per sposare Poppea: la moglie di Nerone, Ottavia. I due erano stati promessi da bambini – lei era figlia di Claudio e Messalina – e al momento era ancora molto giovane. La sua condotta era irreprensibile, dunque andava in qualche modo "incastrata". Il comandante della guardia pretoriana, Tigellino, fu incaricato di torturare i suoi schiavi, finché non avesse loro estorto un numero di confessioni sufficiente ad assicurare il divorzio. A quel punto, l'imprevedibile popolazione di Roma si schierò improvvisamente dalla parte di Ottavia, dimostrando davanti al palazzo. Servivano altre prove, così l'amico di Nerone, Aniceto – colui che aveva progettato la nave dell'inganno – confessò pubblicamente di aver commesso adulterio con Ottavia e che lei aveva abortito un figlio suo. Il divorzio ebbe luogo. Ottavia fu esiliata su un'isola, dove le fu ordinato di suicidarsi. Alle sue proteste, gli scagnozzi di Nerone la legarono e le squarciarono le arterie. Per accelerare il processo di dissanguamento, fu immersa nell'acqua calda. Tacito afferma che la sua testa fu recapitata a Poppea, perché si convincesse dell'avvenuta morte della sua rivale. Quando Poppea partorì una figlia femmina, la delusione fu una vera doccia fredda.

Nell'anno seguente, il 64 d.C., Roma fu devastata da un incendio della durata di una settimana. Le voci successive, secondo le quali sarebbe stato Nerone a provocarlo, sono inequivocabilmente false; d'altra parte, però, sembrano esserci prove abbastanza concrete a testimonianza del fatto che durante l'incendio di Roma egli si sia messo a "strimpellare" la lira: in effetti la prese e cantò un pezzo tragico di sua composizione, intitolato *La caduta di Troia*. Data la lunga durata dell'incendio, è difficile accusare Nerone di insensibilità per aver cantato in quel periodo; ma quando la storia divenne di dominio pubblico, provocò un rapidissimo calo della sua popolarità, già in declino. Quando il fuoco fu finalmente domato ricorrendo anche alla demolizione di molti degli edifici pubblici, Nerone sembrò assumere un comportamento responsabile. Organizzò i soccorsi, fece portare da Ostia enormi quantitativi di grano e ne abbatté il prezzo, riducendolo a un sedicesimo di quello corrente.

Perché Nerone avrebbe dovuto desiderare di appiccare il fuoco alla sua città? Secondo gli storici, perché voleva "liberare" una vasta area del centro cittadino per costruirsi un nuovo palazzo. In effetti, Nerone fece erigere un immenso e sontuoso palazzo che chiamò *Domus aurea*. Fece anche ricostruire gran parte del resto di Roma. Ma la diceria che fosse stato lui ad appiccare l'incendio persistette a lungo, e Nerone iniziò a cercare dei capri espiatori. Non era certo un problema; Roma era ormai piena di seguaci di una "micidiale superstizione" chiamata cristianesimo. (Tacito riporta che il suo profeta, Gesù, era stato giustiziato da Ponzio Pilato durante il regno di Tiberio). Le voci sui "cristiani, notoriamente depravati" si stavano diffondendo a macchia d'olio. I Romani detestavano i cristiani, in parte perché li associavano ai Giudei, considerati dei fanatici religiosi portatori di innumerevoli disgrazie. Sempre Tacito afferma che i cristiani odiavano il genere

umano. Ai Romani questa setta religiosa straniera, con il suo credo nell'imminente fine del mondo, deve essere apparsa come un'accolita di pazzi. Se i cristiani odiavano le "cose terrene", poteva anche sembrare plausibile che avessero appiccato il grande incendio di Roma. La cosa che ai Romani parve ancor più incredibile e disgustosa era che molti di questi cristiani sembravano non aver alcuna paura di morire per la loro religione, e ammettevano spontaneamente di professarla. Così i cristiani venivano uccisi con straordinaria ferocia. Li si spalmava di catrame e li si legava a dei pali, per essere accesi come torce umane al calar delle tenebre. Venivano ricoperti di pelli d'animale e lasciati in balia dei cani feroci, che li facevano a pezzi. E naturalmente venivano dati in pasto alle fiere nell'arena e crocifissi a migliaia. Eppure, paradossalmente, le buone intenzioni di Nerone gli si ritorsero contro. Aveva sovrastimato la sete di sangue del popolo romano. La gente era ormai disgustata da tutte quelle torture, e la sua popolarità ricominciò a calare.

Nerone aveva un problema: era troppo assorbito da se stesso per reagire allo stato dell'opinione pubblica. Era convinto di essere un imperatore eccellente, sempre pronto a concedere al popolo ciò che desiderava. Per quanto riguardava la sua presunta sete di sangue, la riteneva una grossa menzogna. Nel 61 d.C., il prefetto cittadino era stato assassinato da uno dei suoi schiavi – probabilmente si era trattato di una questione fra omosessuali – e la legge imponeva che in questi casi tutti gli altri schiavi abitanti sotto lo stesso tetto venissero giustiziati, comprese le donne e i bambini. Il popolo protestò in favore degli sfortunati schiavi – erano quattrocento – e Nerone, che in teoria era un liberale, si schierò dalla loro parte. Il senato era di tutt'altra opinione: temeva che se si fosse mostrata tolleranza per un assassinio da parte di uno schiavo, tutti i ricchi rischiavano di venir assassinati nei loro letti. Così, quando i quattrocento fra uomini, donne e bambini vennero condotti al luogo dell'esecuzione, si dovette formare un cordone di soldati che trattenesse la folla, inferocita contro Nerone, cui ora addossava la colpa di quella strage. E Nerone si sentì come un santo incompreso. La sua reazione a quel malinteso fu di elargire somme ancora più ingenti di denaro, organizzare altri giochi e intrattenimenti e passare ancor più tempo in compagnia di sicofanti selezionati, come l'elegante esteta Petronio. (Ma alla fine Petronio perse i suoi favori; accusato da Tigellino di un complotto omicida ai danni di Nerone, si suicidò tagliandosi le vene nel bagno).

Nel 65 d.C. Poppea morì; Nerone aveva perso la pazienza e le aveva tirato un calcio mentre era incinta. La sua morte lo devastò; i funerali furono i più fastosi che si fossero mai visti e la quantità di spezie bruciate per l'occasione fu l'equivalente di una fornitura dall'Asia sufficiente per un anno intero. Poppea divenne una dea; le fantasie di Nerone si orientarono ora verso un eunuco di nome Sporo, il cui aspetto gli ricordava Poppea. Secondo Svetonio era stato Nerone a renderlo un eunuco, castrandolo e cercando così di trasformarlo in una femmina. Nerone si unì poi a Sporo con una cerimonia nuziale, vestendolo con abiti femminili e trattandolo come una moglie. Le orge si fecero più selvagge che mai, sembra sia stato Nerone ad aver scoperto i piaceri del "binding" (pratica sado-masochistica che prevede l'uso di legacci e catene, *n.d.t.*), inventando un nuovo gioco erotico. Uomini e donne

venivano legati a dei pali, e Nerone, travestito da bestia selvatica, balzava loro addosso, fingendo di divorargli i genitali. Il gioco terminava con la sodomizzazione di Nerone da parte del suo liberto Doriforo. Evidentemente ansioso di fare ogni tipo d'esperienza sessuale, Nerone partecipò a un'altra "cerimonia nuziale" – sempre secondo Svetonio, grande amante degli scandali – che lo vide in veste di moglie di Doriforo; e mentre veniva "deflorato", imitava le urla e i gemiti di una fanciulla.

Nerone acquisì con facilità l'abitudine romana di ordinare le esecuzioni a proprio arbitrario piacimento; nel 65 d.C un tentativo fallito di congiura, capitanata da un aristocratico di nome Pisone, gli procurò un pretesto magnifico; Petronio fu una delle vittime in quell'occasione, così come il vecchio tutore di Nerone, Seneca.

Al contrario di Claudio, Nerone non godeva nel veder morire le persone; preferiva di gran lunga ordinar loro di suicidarsi. Ben presto aggiunse alla lista i senatori dissidenti, nella migliore delle tradizioni di Tiberio e Caligola. E così al senato si cominciò a pensare che sbarazzarsi di Nerone fosse ormai una questione di sopravvivenza.

Nel frattempo Nerone maturava grandi progetti. Stava ricostruendo Roma, dotandola di strade ampie e spaziose e di edifici di pietra e marmo. La sua stessa *Domus aurea* vantava una galleria lunga un chilometro e mezzo, e i suoi appartamenti erano rivestiti di oro e pietre preziose. I soffitti si aprivano, per permettere che all'interno fossero riversate cascate di profumo o piogge di petali. (A Roma i fiori erano una sorta di status symbol. Per un banchetto, un uomo molto ricco poteva spendere in rose anche quattro milioni di sesterzi, una cifra da milionari, se paragonata a oggi). All'entrata incombeva un'enorme statua di Nerone, alta almeno dodici piani.

Nel 67 d.C., il dodicesimo anno del suo impero, Nerone partì per la Grecia, dove prese parte a diversi giochi e gare. Continuava a essere ossessionato dalla paura dei complotti e degli attentati e, mentre era appunto in Grecia, mandò a chiamare il suo più valoroso generale, Corbulo, ordinandogli di suicidarsi; mentre moriva, Corbulo mormorò l'ambigua frase: «Ben mi sta». Nerone dubitava anche della lealtà delle sue truppe sul Reno, una cosa del tutto assurda, e mandò a prendere i due fratelli che comandavano le province del Reno. Senza che i poveretti si potessero difendere, e senza la possibilità di confrontarsi con Nerone, anche a loro venne ordinato di suicidarsi.

Ma tutti questi eventi stavano già confluendo verso un punto di non ritorno. In Giudea, il prefetto romano stava provocando grossi guai cercando di espugnare la tesoreria del Tempio per procurarsi di che pagare le ingenti somme arretrate delle tasse, e quando ordinò ai suoi uomini di saccheggiare diverse zone di Gerusalemme, i terroristi giudei organizzarono una rivolta; la popolazione romana di Gerusalemme fu massacrata. Il governatore della Siria cercò di riconquistare Gerusalemme e fu respinto, subendo enormi perdite.

Nerone affidò a un generale di mezza età, Vespasiano, il compito di sedare la rivolta. Poi, nel marzo del 68, sentì dire che il governatore della Gallia, Giulio Vindice, si era a sua volta ribellato, dopo aver emesso un proclama in cui denunciava le stravaganze di Nerone. Veniva appoggiato da Galba, go-

vernatore della Spagna, e dall'ex compagno di bagordi di Nerone, Otone, governatore del Portogallo. Le notizie gettarono nel panico il nevrotico imperatore e i suoi pretoriani si resero conto che era totalmente incapace di gestire la situazione: una sera uscì dalla sala dei banchetti abbracciato a due suoi amici, cui aveva dichiarato di voler andare in Gallia, incontrare l'esercito ribelle e mettersi a piangere fin quando non avessero avuto pietà di lui; poi, proseguì, si sarebbe aggirato fra le truppe cantando peana di vittoria... che, pensandoci bene, sarebbe andato a comporre proprio ora. Quel che sembrava averlo davvero ferito nel profondo era un'osservazione fatta da Vindice, secondo il quale Nerone suonava malissimo la lira.

L'8 giugno arrivò un rapporto, nel quale si diceva che un esercito in Italia settentrionale aveva deciso di schierarsi dalla parte dei ribelli. Per Nerone, fu la goccia che fa traboccare il vaso. Fuggì in Egitto, secondo un piano che stava preparando già da tempo: aveva dichiarato che se avesse perduto il trono, avrebbe sempre potuto vivere della sua arte. Lasciò la *Domus aurea* e si trasferì nella sua residenza dei giardini serviliani, in direzione del porto di Ostia, dove ad alcune navi era stato ordinato di tenersi sempre pronte a salpare. Quando si svegliò da un breve sonno e scoprì che la guardia pretoriana non era più in servizio, Nerone capì che era giunta la fine. In effetti, il comandante dei pretoriani aveva deciso di schierarsi dalla parte di Galba e aveva corrotto gli uomini con un'"offerta" di 30.000 sesterzi a testa (circa 1000 euro) perché proclamassero Galba imperatore. Nerone cercò rifugio nelle case di diversi amici, ma nessuno gli aprì la porta. Tornato nella propria casa, scoprì che la sua guardia del corpo era fuggita, rubando le sue lenzuola e il suo astuccio dei veleni. Le grida provenienti da un vicino campo militare lo convinsero che la rivolta si stava diffondendo. Con soli quattro compagni – compresa sua "moglie" Sporo – si diresse allora verso la vicina casa del suo liberto Faone. Là si rinchiuse in una cella, ordinò che gli fosse scavata la fossa e diede in escandescenze, ripetendo continuamente: «Che perdita sarò per il mondo dell'arte!». Arrivò un messaggero con la notizia che il senato lo aveva bollato come nemico pubblico, decretando che sarebbe stato giustiziato secondo "il vecchio stile", ovvero con la pena della flagellazione a morte. Nerone chiese a uno dei suoi compagni di suicidarsi per primo e, quando vide che questi esitava, borbottò: «Com'è diventata brutta e volgare la mia vita!». Quando udì lo scalpiccio dei cavalli che si stavano avvicinando, si puntò la spada alla gola; uno degli altri unì la sua mano a quella di Nerone e insieme conficcarono l'arma nella carne. Era già in punto di morte quando un centurione irruppe nella cella per arrestarlo; quando l'uomo cercò di fermare il sangue con il proprio mantello, Nerone mormorò: «Come sei leale!», e spirò.

La lezione impartita dalla storia di Nerone è semplicissima. Attraverso di lui capiamo come la criminalità sia fondamentalmente una forma di infantilismo. Non era un uomo particolarmente "cattivo": gli mancava del tutto quel tipo di risentimento male indirizzato che caratterizza la maggior parte dei criminali, da Alessandro di Fere a Carl Panzram. Ma essendo divenuto imperatore prima ancora di avere il tempo di crescere, era del tutto soggettivo, completamente assorbito da se stesso. Per lui gli altri erano vagamente irreali; tutto il mondo lo era. E quando desiderava qualcosa, non faceva altro che prendersela. Se qualcuno gli era d'intralcio, non faceva altro che "rimuoverlo". Grazie al suo infantilismo, queste operazioni gli riuscivano facili e naturali, come per un gatto uccidere i topi.

In Nerone riscontriamo il problema fondamentale dello sviluppo umano: nel momento in cui gli esseri umani si liberano dal giogo delle necessità, sembrano invariabilmente andare incontro alla corruzione. E se è davvero così, allora c'è qualcosa di autolesionistico nella stessa idea di civiltà, dal momento che questa è finalizzata a sollevarci dalle necessità. Sembra un circolo vizioso. L'uomo è bravo a risolvere i problemi; ma risolverli lo rende vittima del suo stesso infantilismo e della sua pigrizia. È proprio questa consapevolezza il motivo per il quale quasi ogni grande filosofo della storia è fondamentalmente un pessimista.

Ma pur essendo vera, questa affermazione non lo è fino in fondo. Andando a osservare da vicino la storia dell'umanità, ci rendiamo conto che l'uomo sembra possedere anche un contrappeso istintivo alla sua naturale tendenza alla criminalità. Nella sua forma più semplice, esso sembra consistere nella certezza intuitiva che l'angusto mondo dell'ego personale non è il mondo *tout court*: che al di là di esso vi è qualcosa di molto più grande e interessante. Questa sensazione euforizzante di quante cose più interessanti ci siano nell'universo è inerente a tutta la poesia, alla musica, alla scienza, alla filosofia e alla religione. Quando leggiamo le storie dei grandi uomini – come Alessandro Magno o Federico II – morti in condizioni di profonda depressione e pessimismo, abbiamo la sensazione che in qualche modo essi si siano fatti accecare dalla fatica, permettendo ai loro sensi di chiudersi. Da qualche parte, lungo la strada, hanno perso di vista le cose importanti. E quando i conquistatori e i criminali, dopo aver causato guerre e distruzioni, abbandonano la scena, il senso della magia e del mistero torna ad affluire come una marea, spazzando via le macerie e lasciando la spiaggia di nuovo levigata e pulita.

È questo che dobbiamo comprendere se vogliamo spiegare l'incredibile espansione del cristianesimo nel mondo civilizzato. Prima del cristianesimo c'erano state dozzine – forse centinaia – di religioni; come abbiamo visto, nel V secolo a.C. c'era stata una sorta di esplosione religiosa che aveva coinvolto tutto il mondo conosciuto. Ma nessuno di quei culti ebbe mai lo stesso impatto né la stessa velocissima diffusione della religione cristiana. E questo fondamentalmente perché il cristianesimo costituiva una reazione al materialismo romano. Proprio come un pessimista è un uomo che deve vivere con un ottimista, un idealista è un uomo che deve vivere con un materialista. La religione dei Romani era prosaica in maniera grottesca, quasi ridicola; essi credevano, ad esempio, che un voto al senato potesse spedire il defunto imperatore nella dimora degli dèi. (A dire il vero, è un'idea che non differisce poi tanto dalla procedure della Chiesa cattolica per la canonizzazione); non era nemmeno originale; era stata presa pari pari da quella greca. La letteratura, l'arte, la filosofia dei Romani erano tutte assai superficiali. Nella cultura romana non c'era davvero nulla che potesse attrarre un uomo

dotato di immaginazione. Il cristianesimo fu l'espressione della ricerca di un significato più profondo nell'esistenza umana.

L'agitatore chiamato Jeshua – o Gesù – di Nazareth nacque all'incirca nel ventesimo anno del regno di Augusto: intorno al 10 a.C. Pompeo Magno aveva posto i Giudei sotto il dominio di Roma nel 63 a.C., e i Giudei odiavano tutto ciò che aveva a che fare con Roma. Crasso aveva saccheggiato il Tempio. Erode il Grande, nominato dai Romani governatore della Giudea, era un violento assetato di sangue, come molti dei successivi imperatori romani, ed era odiato da tutte le fazioni religiose, ad eccezione dei sadducei ellenizzati. Così l'aspettativa per l'avvento di un tanto atteso Messia, un reguerriero che liberasse gli Ebrei dal giogo straniero, si fece sempre più spasmodica.

Le prime notizie su Gesù di Nazareth sono state talmente falsificate e manomesse dai cristiani delle epoche successive, che è veramente difficile farsi un quadro nitido dei pochi anni che trascorse in veste di maestro e profeta. Persino la sua descrizione fisica è stata falsificata; fu ricostruita negli anni Venti dallo storico Robert Eisler nel suo *The Messiah Jesus and John the Baptist* (Il Messia Gesù e Giovanni Battista). Fra i documenti utilizzati da Eisler c'era anche una "notifica di un ricercato", probabilmente firmata da Ponzio Pilato, e in seguito citata dallo storico ebreo Josephus, il cui testo ricostruito recita come segue:

> Sempre in quel tempo fece la sua comparsa un certo uomo dai poteri magici, se è consentito chiamarlo uomo, che alcuni Greci chiamano il figlio di Dio, ma i suoi discepoli il vero profeta, di cui si diceva resuscitasse i morti e guarisse le malattie.
>
> La sua natura e forma esteriore erano umane; un uomo dall'aspetto semplice, di età matura, dalla pelle scura, bassa statura, alto circa tre cubiti (1,50 metri), gobbo, con il viso allungato, il naso lungo e le sopracciglia unite, tanto da spaventare chi lo guardasse, con i capelli radi divisi al centro della testa, secondo l'usanza dei Nairiti, e una barba non ancora ben formata.

Questo insolito ritratto di Gesù – con la gobba, il naso lungo, quasi calvo e una barba incolta – fu modificato dai cristiani in tempi successivi, fino a suonare così:

> pelle rosea, statura media, un metro e settanta di altezza, fisico prestante, con un volto venerabile, un bel naso, benevole sopracciglia nere e occhi neri dallo sguardo amabile, così che chi lo guardava lo adorava all'istante, con i capelli ricci del colore delle nocciole non ancora mature, con una fronte liscia e spianata, priva di segni e di rughe, un dolce incarnato, gli occhi celesti, una bellissima bocca, con una folta barba dello stesso colore dei capelli, non lunga, divisa nel mezzo, braccia e mani piene di grazia...

E così via, trasformando l'ometto tutt'altro che attraente in un equivalente paleocristiano di una stella del cinema. Ecco perché è tanto difficile prendere sul serio gran parte dei testi cristiani che parlano di Gesù.

Se il successo aveva trasformato i Romani in individui rozzi e grossolani, si può dire che gli Ebrei si fossero invece raffinati grazie alla sconfitta e all'insuccesso. All'incirca nel periodo in cui il Mediterraneo veniva messo a ferro e fuoco dai "Popoli del Mare", gli Ebrei, che vivevano nella terra di Goshen, nei pressi del delta del Nilo, erano stati ridotti in schiavitù dagli Egiziani. Al tempo della guerra di Troia o giù di lì, furono guidati fuori dall'Egitto da Mosè e passarono un lungo e durissimo periodo vagando nel territorio selvaggio della penisola del Sinai. La sofferenza acuì il loro senso religioso; divennero un popolo monoteista, le cui leggi si basavano su ideali religiosi. (La storia della danza attorno al vitello d'oro fa pensare che in un periodo precedente fossero politeisti, come la maggior parte dei popoli semitici). Sotto la guida di Giosuè, ottennero diverse vittorie nella terra di Canaan, adottando molte delle usanze canaanite. Seguì poi una lunga e disperata battaglia contro i Filistei, che furono alfine sottomessi dal re David intorno al 1000 a.C. Ma dopo la morte di Salomone (930 a.C. circa) vi fu un periodo di grande instabilità, con due secoli circa di continue conflittualità e guerre civili. Nell'VIII secolo a.C., gli Israeliti finirono nel brutale giogo assiro, e nel 705 a.C. il regno d'Israele cessò di esistere. Dopo la distruzione di Ninive (612 a.C.) i Babilonesi divennero la potenza dominante in Medio Oriente e gli Ebrei furono nuovamente ridotti in schiavitù. Venne loro consentito di tornare alle rovine di Gerusalemme quando Ciro di Persia conquistò i babilonesi (538 a.C.), ma rimasero sotto il dominio persiano per due secoli. Sotto la guida dell'ebreo persiano Nehemiah, ricostruirono le mura di Gerusalemme e tornarono agli antichi riti religiosi appresi da Mosè. Nel 332 a.C. i dominatori persiani furono spodestati da Alessandro Magno, e gli Ebrei rimasero suoi sudditi per nove anni. Dopo la sua morte, finirono di nuovo sotto il dominio egiziano. Uno dei generali di Alessandro, Seleuco, aveva conquistato un impero e fondato una dinastia, così dal 198 al 168 a.C. gli Ebrei vennero governati dai Seleucidi. Fu il tentativo del re seleucidico Antioco IV di ellenizzare la Giudea e mettere al bando la religione ebraica che condusse alla rivolta di Giuda Maccabeo e a un breve periodo di libertà politica. Ma meno di un secolo dopo, Pompeo conquistò Gerusalemme e i Giudei divennero sudditi di Roma.

Dunque, per molti secoli gli Ebrei si erano dovuti abituare alla guerra, alla persecuzione e al giogo straniero. Le avversità non fecero però che approfondire il loro anelito religioso. Comprensibilmente, poneva la sua enfasi sul pacifismo, sulla mitezza e la misericordia, sulla beatitudine degli umili e dei deboli e sulla ricompensa nell'aldilà. Rabbi Akiba sosteneva che l'essenza del messaggio mosaico sta nell'amare il proprio prossimo, mentre Rabbi Hillel affermava che il messaggio centrale del giudaismo è «fai agli altri quel che vorresti venisse fatto a te».

Ai tempi di Gesù, in Giudea vi erano tre principali sette religiose: i sadducei, che erano conservatori; gli zeloti, che erano rivoluzionari; i farisei, che si trovavano all'incirca al centro fra le due fazioni. Vi era anche un gruppo piuttosto potente noto con il nome di esseni, che si potrebbero definire "rinunciatari". Come i moderni quaccheri, fondarono le loro comunità appartate, dove trascorrevano le loro esistenze devote, rinunciando a diversi piaceri della vita, come ad esempio le bevande alcoliche. Sostenevano di aver ricevuto i loro insegnamenti da un certo Maestro di Rettitudine, che era stato ucciso dalle potenze delle tenebre. Nel 1947, alcune delle scritture essene vennero alla luce dalle grotte situate ai margini del Mar Morto, dove gli esseni avevano effettivamente vissuto. Questi rotoli del Mar Morto rivelarono che gli esseni amavano definirsi gli eletti di Dio, che iniziavano i loro nuovi

membri attraverso il rito del battesimo e che seguivano un protocollo per l'assegnazione dei posti del tutto simile a quello dell'Ultima Cena descritto nel Nuovo Testamento. Giovanni Battista era quasi certamente un esseno. E i rotoli del Mar Morto dimostrano anche che Gesù aveva senz'altro subito la loro influenza.

Dunque le dottrine che oggi associamo a Gesù erano una consuetudine ebraica già secoli prima della sua nascita. Il Giudaismo proibiva già ai suoi seguaci di odiare i loro nemici. Questo figlio di un falegname, proveniente da Nazareth, che iniziò a predicare nel ventottesimo anno della sua vita, fece un passo in più e dichiarò che dobbiamo anche amarli, i nostri nemici, e che se qualcuno ci colpisce su una guancia, dobbiamo offrirgli anche l'altra. Ai tempi dell'occupazione romana, queste regole debbono essere sembrate davvero stupide alla maggior parte della gente, come se qualche insegnante inglese, nel 1939, avesse dichiarato che non era giusto opporre resistenza a Hitler. Ovviamente, nel 20 d.C., sesto anno del regno di Tiberio, questa dottrina pacifista non aveva molte attrattive, anche se era molto forte il magnetismo personale di Gesù. Come fece, dunque, a richiamare tanta attenzione fra i patriottici Ebrei del suo tempo? La risposta che emerge dai documenti del tempo è che la predicazione di Gesù annunciava l'avvento di un cambiamento immenso e catastrofico: di fatto, la fine del mondo. Il regno di Dio stava per arrivare. Ci sarebbero state delle guerre, o si sarebbe sparsa la voce del loro avvento, e poi ancora carestie e terremoti. I morti sarebbero tornati in vita. Il sole si sarebbe tramutato in tenebra e la luna in sangue, e le stelle sarebbero precipitate dal cielo. Tutto questo non sarebbe accaduto chissà quando, nei secoli a venire, ma nell'arco dell'esistenza della gente del tempo. Dunque, sarebbe stato meglio che i fedeli non si preoccupassero del domani: Dio avrebbe provveduto.

Gli insegnamenti di questo predicatore apocalittico offendevano allo stesso modo i farisei, i sadducei e gli zeloti. Questi ultimi – che volevano la distruzione di Roma – non avevano nessuna voglia di stare ad ascoltare la storia dell'"avvento del regno dei cieli", che poteva soltanto rappresentare una pericolosa distrazione dalla battaglia vera e propria. I sadducei erano inclini all'ellenismo e non credevano nella vita dopo la morte; per loro Gesù era un fanatico ignorante. I farisei erano la fazione del Tempio e tenevano alla stretta osservanza di ogni minimo rituale. Nei loro confronti Gesù provava all'incirca quel che Martin Lutero provò in seguito per la Chiesa cattolica, e perciò li osteggiò violentemente. Fu per questo che, nella sua vita terrena, Gesù non ebbe moltissimi sostenitori. Era un profeta minore e piuttosto impopolare; se avesse vissuto fino a settant'anni e fosse morto nel suo letto, probabilmente oggi sarebbe un personaggio del tutto dimenticato.

Ma dopo quattro anni di predicazione, Gesù entrò a Gerusalemme in sella a un asino autoproclamandosi il Messia, il Salvatore atteso da secoli. E questo lo rese improvvisamente pericoloso per l'establishment giudaico. Fu dunque arrestato e condotto al cospetto del gran sacerdote. La figura di Caifa non è certo lusinghiera nei libri di storia, ma c'è da dire che non lo si può realmente incolpare di quanto seguì. Alla domanda se fosse il Messia, Gesù rispose affermativamente. Caifa ne rimase comprensibilmente offeso, poiché ai suoi occhi quel piccolo uomo con la gobba e la barba incolta poteva essere tutto, meno che colui destinato a condurre gli Ebrei verso la libertà. Diede a Gesù del blasfemo – e, in senso tecnico, lo era veramente – e lo spedì da Pilato perché lo sottoponesse al suo giudizio, certo che i Romani ne avrebbero riconosciuto la pericolosità. Ma Pilato era un Romano acculturato, e quando fece a Gesù la stessa domanda, questi rispose più cautamente: «Sei tu a dirlo, non io». Pilato era stato per anni uno spettatore infastidito delle infinite controversie religiose degli Ebrei – probabilmente pensava che fossero tutti pazzi da legare, o quanto meno degli illusi – e senza dubbio biasimava Caifa per quel tentativo di scaricare la responsabilità, facendo sì che fosse *lui* a far giustiziare quel piccolo uomo dall'aria mite e innocua. Cercò di far rilasciare il prigioniero – in ricorrenza della Pasqua ebraica si usava liberare un condannato –, ma il popolo, una folla agitata e chiassosa, preferì salvare un altro ribelle, di nome Barabba, che aveva cercato di uccidere almeno una guardia romana. Pilato acconsentì: aveva condannato a morte talmente tanti ribelli, che per lui non faceva alcuna differenza; e di fatto, anche questo Gesù sarebbe stato crocifisso fra due di loro. E così, come migliaia di altre vittime di Roma, Gesù di Nazareth morì sulla croce.

Come fece, in seguito, a conquistare il mondo? Di nuovo, le ragioni non sono semplici. La più importante è probabilmente che subito dopo la sua morte i suoi discepoli dichiararono di averlo rivisto, di averlo persino toccato con mano. Uno storico, Hugh Schonfield, ipotizza nel suo *Il complotto di Pasqua* del 1966 che a Gesù fosse stata somministrata una droga che provocava la morte apparente e che si fosse risvegliato in maniera del tutto normale. Non è impossibile. Come non è impossibile che Gesù non fosse del tutto morto quando fu deposto dalla croce: una buona mancia a un centurione romano poteva compiere miracoli. In un altro testo controverso pubblicato nel 1982, *Il santo Graal: una catena di misteri lunga duemila anni* di Henry Lincoln, Michael Baigent e Richard Leigh), Henry Lincoln ipotizzò a sua volta l'impiego di una droga; e si spinse anche più in là, citando una segreta tradizione dei Rosacroce, secondo la quale Gesù era sposato e lasciò la Giudea con Maria Maddalena per trascorrere il resto della vita in Gallia, dove i suoi discendenti divennero i sovrani merovingi. (Egli afferma che la scoperta di questo segreto spiegherebbe il mistero di Rennes-le-Château e del modo in cui un povero prete cattolico riuscì ad arricchirsi in pochissimo tempo). Gli scettici potrebbero obiettare che la spiegazione potrebbe essere molto più semplice, e che tutta la storia della resurrezione sia stata inventata dai seguaci di Gesù. Qualunque sia la spiegazione vera, la cosa certa è che subito dopo la crocifissione di Gesù di Nazareth iniziarono a circolare le storie sul suo miracoloso ritorno alla vita.

Una cosa che sembra assodata, a proposito di Gesù, è che possedesse notevoli poteri taumaturgici. Come abbiamo letto, Josephus lo descrive come un mago. Non importa che si attribuiscano tali poteri alla suggestione o a qualche autentica capacità di emanare una forza guaritrice; quel che sembra chiaro è il fatto che abbiano funzionato, e che si possano sviluppare. Gesù li aveva sviluppati al massimo grado, e questo potrebbe spiegare perché la gente lo considerasse un mago.

Non c'è niente che si propaghi più velocemente delle storie soprannaturali o miracolose; e questo spiega perché la morte di Gesù sulla croce non fece che amplificare il suo nome e renderlo più potente che mai. In quel primo stadio vi erano due gruppi ben distinti di discepoli. I nazareni, o messianici, erano i seguaci originali, convinti che Gesù fosse un Messia politico, che avrebbe condotto il popolo ebraico verso la libertà. Era ancora vivo, e in tempi brevi sarebbe riapparso per mantenere le sue promesse. (In tempi successivi, re Artù ispirò sentimenti analoghi in Britannia, e molta gente continuò ad attenderne il ritorno, fino a seicento anni dopo la sua morte). Essi non credevano affatto che Gesù fosse un essere divino, qualsiasi senso si voglia attribuire a questa definizione: sarebbe stato in contrasto con gli insegnamenti religiosi ebraici. L'altro gruppo, quello dei cristiani, era composto sia dai seguaci di Paolo che da quelli di Gesù. Nel giro di pochi anni dalla crocifissione, questo Paolo, che disprezzava i messianici, aveva subito un'improvvisa conversione, il che fa pensare che il suo originario odio per Gesù si fondasse su una profonda fascinazione, che egli trovava inaccettabile. Paolo creò una nuova versione del messianesimo, molto più bizzarra e mistica di quella dei nazareni. Il Gesù di Paolo era il figlio di Dio, sceso in Terra per redimere l'uomo dalle conseguenze del peccato originale di Adamo. Bastava credere in Gesù, e gli uomini sarebbero stati "salvati". E quando fosse giunta la fine del mondo – che secondo Gesù sarebbe dovuta arrivare entro i successivi cinque anni – questi "cristiani" avrebbero vissuto su una Terra trasformatasi in Paradiso.

I messianici e i cristiani si detestavano a vicenda, dimostrando quell'odio particolarmente violento che sembrava costituire una caratteristica costante delle controversie religiose ebraiche. La versione di Paolo ebbe la meglio per un incidente storico. Come abbiamo visto, i Giudei diedero vita a una violenta ribellione poco prima della fine del regno di Nerone, tanto che l'imperatore si vide costretto a inviare il suo generale Vespasiano a sedare la rivolta. Ma nell'anno seguito al suicidio di Nerone, Roma ebbe quattro imperatori. Il primo era Galba, il governatore spagnolo unitosi a Vindice nella rivolta. Nel giro di pochissimo tempo, la guardia pretoriana lo trovò troppo severo e inflessibile per i suoi gusti, e lo assassinò. Investirono dunque di potere l'amico di Nerone, Otone, dal Portogallo. Nel frattempo, le truppe germaniche avevano nominato imperatore il loro generale Vitellio, che marciò su Roma e sconfisse Otone, il quale si suicidò. Poi Vespasiano, ancora dall'altra parte del Mediterraneo, fu a sua volta proclamato imperatore dalle sue truppe. Conquistò l'Egitto e tagliò i rifornimenti di grano destinati a Roma. Quando le legioni provenienti dal Danubio marciarono sulla capitale e uccisero Vitellio, Vespasiano divenne il suo successore naturale e nel 70 d.C. fu proclamato imperatore dal senato. Spedì il figlio Tito a sottomettere i ribelli giudei, e Tito obbedì, agendo con la spietatezza e la brutalità tipiche dei Romani. Dopo un assedio durato sei mesi, il Tempio fu dato alle fiamme, gli zeloti furono massacrati (più di un milione di individui) e i tesori del Tempio saccheggiati e trasferiti a Roma. Fra le vittime del massacro, c'erano anche i messianici. Così i cristiani di Paolo (sparsi ovunque) furono gli unici seguaci di Gesù che scamparono alla carneficina.

Ogni messianico superstite deve aver avuto la sensazione che questa cristianità di Paolo non fosse altro che una blasfema contraffazione degli insegnamenti del loro Messia; e, in senso letterale, avevano ragione. Che Gesù fosse di nazionalità giudaica oppure no (e in Galilea c'erano più Arabi che Giudei), era indubbiamente di religione giudaica, e come tale sarebbe inorridito nell'apprendere di essere stato trasformato in una divinità. Era il genere di blasfemia tipica dei Romani: Ponzio Pilato aveva offeso a morte i Giudei permettendo ai suoi legionari di marciare attraverso Gerusalemme con gli stendardi recanti un'immagine di Augusto divinizzato. Eppure, in un altro senso, nel cristianesimo di Paolo si rispecchiava perfettamente lo spirito fondamentale delle idee espresse da Gesù. Una volta Bernard Shaw ipotizzò che, a un certo punto piuttosto avanzato della sua carriera, Gesù fosse impazzito, convincendosi di essere il Messia; Shaw aveva infatti l'impressione che il Gesù degli esordi si considerasse piuttosto un maestro di etica, e niente di più. Ma non ci sono prove del fatto che Gesù abbia mai avuto una visione tanto razionalistica della sua missione. La sua affermazione di poter perdonare i peccati suggerisce che si sentisse in qualche modo in contatto diretto con Dio. Ovviamente i cristiani credono che sia stato così. Ma a quanto sembra, Gesù era altresì convinto che la fine del mondo fosse assai prossima, e se credeva che anche quello fosse un messaggio ricevuto da Dio, evidentemente si stava sbagliando. Secondo gli standard del nostro tempo, Gesù era un illuso.

Paolo sembra essere rimasto affascinato dal paragone esistente fra Gesù e diverse altre divinità del Medio Oriente, morte e risorte: Attis e Adone, l'egiziano Osiride, il babilonese Tammuz. A quei tempi, storie del genere non erano affatto rare. Anche Paolo era giudeo, e ai tempi di Gesù, i Giudei erano molto presi dal seguente quesito: se Dio è buono, come mai permette che esistano tante e tali sofferenze? La risposta dei rabbini, ovviamente, era che Adamo aveva peccato, e perciò era stato cacciato dall'Eden. E ora, in un colpo solo, Paolo aveva aggiunto una nuova, sconcertamnte dimensione al giudaismo: non solo un tradizionale dio-redentore, ma anche uno che aveva finalmente risolto quel vecchio problema della sofferenza e del peccato. Gesù s'era assunto il compito di espiare personalmente i peccati dell'umanità intera; dopo l'Armageddon, i suoi seguaci sarebbero vissuti per sempre.

La nuova versione del cristianesimo piacque sia ai gentili che agli ebrei. Chiunque avesse un po' di sensibilità non doveva fare altro che pensare alla Roma di Tiberio, Caligola e Nerone per comprendere cosa intendesse Paolo quando parlava della caduta dell'uomo. Quegli ubriaconi e maniaci sessuali erano la prova vivente che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. E le matrone romane che si prostituivano per divertimento dimostravano che Eva era caduta quanto e più di Adamo. Il mondo era nauseato dalla brutalità dei Romani, dal loro materialismo, dalle loro licenziosità. Il cristianesimo faceva appello a sentimenti più profondi; offriva una prospettiva di significati e d'intenti, una prospettiva di serietà. Per i più forti, costituiva la promessa del raggiungimento di nuove vette di consapevolezza. Per i deboli, era un messaggio di pace e riconciliazione, di riposo per chi era stanco e sfinito, di ricompensa per gli umili. E per tutti costituiva la promessa della

fine del regno dei Cesari, con le sue crocifissioni, flagellazioni ed esecuzioni arbitrarie. I cristiani speravano fosse la promessa della fine del mondo.

Per qualche tempo, sembrò che tale promessa sarebbe stata mantenuta, proprio come aveva predetto il dio-uomo. Nerone era di fatto l'ultimo discendente dei Cesari. E durante il regno del suo successore, Tito – colui che assediò Gerusalemme – a Roma vi fu una pestilenza, seguita da un altro grande incendio. Nel 79 d.C., l'eruzione del Vesuvio provocò giorni e giorni di tenebre, seppellendo Pompei e la sua città gemella, Ercolano, sotto metri di cenere. Fortunatamente, la gran parte degli abitanti riuscì a fuggire; ma la curiosità fu fatale al naturalista Plinio, che attraversò la baia con una barca a vela per vedere da vicino cosa stesse accadendo, rimanendo asfissiato dai vapori e dai fumi dell'eruzione.

Incredibile ma vero, Roma non aveva ancora imparato la lezione: e cioè che permettere a un uomo di diventare imperatore soltanto perché era "il prossimo in linea di successione" è una formula certa per creare dei dittatori folli. Accadde di nuovo nel momento in cui il buon Tito morì (dopo solo due anni di regno). Gli successe l'arcigno fratello Domiziano – da sempre geloso di Tito – un uomo il cui carattere era simile a quello di Tiberio. Ma non passò molto tempo che il nuovo imperatore cominciò a comportarsi anche peggio di quest'ultimo. Dopo un tentativo di ribellione da parte delle truppe del Reno, prese a estorcere confessioni facendo uso di una nuova forma di tortura, consistente nel tenere una torcia accesa sotto i genitali del prigioniero (sembra fosse un sadico omosessuale); dopodiché, si dedicò anche alle esecuzioni di massa. Quel che seguì fu il solito circolo vizioso della tirannia; i crescenti sospetti riguardo ai complotti che potevano essere orditi ai suoi danni lo condussero alla follia e fece giustiziare molti senatori sulla base di accuse irrisorie, nonché crocifiggere a testa in giù un gran numero di cortigiani, semplicemente per aver dato delle risposte o aver fatto delle osservazioni che non erano di suo gradimento. (Un membro del pubblico del Colosseo, di recente costruzione, fu trascinato nell'arena, legato e fatto a pezzi dai cani per una battuta leggermente offensiva). Più diventava violento, più i suoi sudditi complottavano contro di lui. Dei suoi crimini abbiamo meno notizie rispetto ai Cesari precedenti, perché, giunto alla descrizione di Domiziano, l'ultimo dei suoi dodici Cesari, Svetonio doveva essersi stancato di tutti quegli orrori; ma appare chiaro che Domiziano fosse all'altezza dei suoi predecessori, in quanto a crudeltà e sadismo. Come nel caso di Caligola, la sua follia si manifestò con un forte egocentrismo e manie di grandezza; pretese di essere chiamato "Dio e Padrone" e fece erigere in tutto l'impero un gran numero di archi di trionfo e di statue d'oro dedicate alla sua persona. (Per essere sinceri, riscosse effettivamente dei grandi successi contro i Germani e i Daci). E, dal momento che si considerava un dio, ordinò violente persecuzioni contro i cristiani, che osavano rifiutarsi di rendere omaggio alla sua divinità. (I seguaci della religione di Mitra, proveniente dalla Persia ed egualmente popolare a quei tempi, non ebbero questo problema e sfuggirono così alle persecuzioni).

I continui massacri resero inevitabile l'assassinio di Domiziano, che ebbe luogo nel 96 d.C., quindicesimo anno del suo regno. Svetonio, che visse in pieno quell'epoca, riuscì a tramandare una interessante cronaca "di prima mano" della sua uccisione. Gli indovini ne avevano profetizzato la morte, e Domiziano aveva persino saputo quando avrebbe dovuto aspettarsela: nella quinta ora del giorno. All'alba, condannò a morte un indovino germanico che aveva vaticinato lo spargimento di sangue. Domiziano grattò con l'unghia un brufolo che aveva in fronte e lo fece sanguinare, commentando: «Spero sia questo tutto il sangue che verrà sparso». Chiese l'ora al suo servitore, e l'uomo – complice nella congiura – rispose: «Sono le sei». Domiziano sospirò allora di sollievo e si accinse a fare un bagno. Mentre si dirigeva nelle sue stanze, gli comunicarono che era arrivato un uomo con la notizia di un nuovo complotto, e che al momento lo stava attendendo nella sua stanza da letto; l'imperatore vi si precipitò. L'assassino lo stava aspettando, con in mano la lista dei nomi dei congiurati; mentre Domiziano era intento a leggerla, l'uomo lo pugnalò all'inguine. Domiziano gli si avventò addosso, lottando selvaggiamente. Chiamò il suo servo, ordinandogli di passargli il pugnale che teneva sotto il guanciale, e poi di correre a chiedere aiuto. Ma i cospiratori avevano tolto la lama dal pugnale e chiuso a chiave la porta. Domiziano tentò allora di disarmare l'assassino, ferendogli le dita fino all'osso; poi cercò di cavargli gli occhi. Ma quello riuscì a pugnalarlo ancora e ancora, finché Domiziano non si afflosciò su se stesso e morì. La notizia della sua morte fu accolta con esultanza universale. Il suo nome fu rimosso da tutti i monumenti pubblici.

E alla fine, anche Roma imparò la lezione: il potere può trasformare un despota in un folle omicida. La soluzione consisteva nel non lasciare che un imperatore fosse scelto per via ereditaria o per caso, ma nel selezionarlo con criterio. Ne risultarono cinque eccellenti leader: Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco Aurelio, e quasi un secolo di pace e prosperità. Nerva, scelto dal senato, aveva all'epoca già settant'anni e morì due anni più tardi. Ma come suo successore aveva designato un ottimo generale, Traiano, che si rivelò un secondo Giulio Cesare. Durante il suo regno durato diciannove anni conquistò i Daci a nord del Danubio e i Parti a est dell'Eufrate, spingendo alla sua massima espansione il territorio dell'Impero Romano. Ma le sue imprese espansionistiche avrebbero lasciato un'eredità di non facile gestione a gran parte dei suoi successori: un problema che si sarebbe risolto soltanto con la caduta finale dell'impero, quasi quattro secoli dopo.

Comunque il suo diretto successore, suo cugino Adriano, riconobbe il problema e una delle sue prime manovre politiche fu appunto quella di restringere i confini orientali. Questo sortì l'effetto desiderato e permise ad Adriano di trascorrere la maggior parte del suo lungo regno facendo un giro turistico del suo enorme impero. Ormai le strade erano sicure, e i mari liberi dai pirati. Mentre si spostava dall'Egitto alla Scozia, Adriano fece costruire strade, acquedotti, teatri, ponti, templi, e persino città: la scoperta del cemento permise ai suoi ingegneri di costruire più in fretta e con maggior magnificenza che mai.

Adriano ebbe l'interessante idea di scegliere due imperatori che regnassero congiuntamente, come i consoli di un tempo; designò dunque Marco Au-

relio e Lucio Vero; e dal momento che erano entrambi poco più che bambini quando la salute di Adriano cominciò a vacillare, nominò come loro vice temporaneo Antonino Pio. Ai vecchi tempi, questa sarebbe stata una formula infallibile per istigare all'assassinio e al despotismo; ma Adriano aveva scelto bene. Antonino regnò pacificamente per ventitré anni e fece divinizzare Adriano.

Quando i due consoli-imperatori salirono al trono, nel 161 d.C., l'era della pace era già giunta alla fine. Per quasi mezzo secolo, Roma s'era crogiolata in un'epoca dorata; ora i barbari erano di nuovo alle porte, e premevano per entrare. Ne risultò che l'unico imperatore-filosofo di Roma, Marco Aurelio (Lucio Vero era morto dopo soli otto anni di regno) si vide costretto a impegnarsi con le armi e le strategie belliche, recandosi nelle parti più remote del vasto impero.

Marco Aurelio era uno stoico, e gli stoici consideravano la vita un difficoltoso viaggio durante il quale la maggior parte degli uomini subisce un naufragio; secondo i seguaci di tale disciplina filosofica, l'unica possibilità che gli uomini avevano di evitare tale naufragio consisteva nel ricorrere al ragionamento e all'autodisciplina. L'imperatore aveva delle buone ragioni per pensarla così; fu costretto a scrivere i suoi famosi *Colloqui con se stesso* nella sua tenda militare, tra il fragore delle battaglie. Sua moglie Faustina gli era costantemente infedele e suo figlio Commodo era un giovane viziato che divenne uno dei peggiori imperatori che Roma avesse mai avuto. A un certo punto, Marco Aurelio fu persino costretto a vendere tutti gli oggetti preziosi del suo palazzo per rimpinguare le casse dell'impero. Quando morì, a cinquantanove anni, il compito che si era prefisso – rafforzare l'Impero Romano – non era ancora stato completato. Eppure i *Colloqui con se stesso* dimostrano che aveva raggiunto la serenità di un uomo conscio del fatto che la chiave del mistero dell'esistenza va cercata nella mente. Nell'atroce storia degli imperatori romani, Marco Aurelio rappresenta il faro-guida delle virtù.

Anche se si fosse accorto che suo figlio era un malvagio ruffiano, era ormai troppo tardi per impedirgli di diventare imperatore. Nell'attimo stesso in cui suo padre morì, Commodo abbandonò le battaglie contro le tribù del Nord e si precipitò a Roma, per godere degli agi e dei divertimenti di corte. Ribattezzò la città con il nome di Commodiana, scelse per sé l'appellativo di "Ercole" e cominciò a comportarsi esattamente come aveva fatto ogni cattivo imperatore nella violenta storia di Roma. Nerone era stato un esteta; Commodo amava considerarsi un atleta. Il suo più grande divertimento consisteva nel combattere nell'arena contro avversari selezionati con cura, che uccideva con la sua spada, e prendere parte alle gare di bighe. Si vantava di aver ucciso migliaia di nemici con la sola mano sinistra. Questo maniaco omicida probabilmente era pazzo. Si vestiva da Ercole e se ne andava in giro a colpire la gente con la clava. Un attentato ai propri danni lo rese paranoico, tanto da uccidere dozzine di senatori. Alla fine, quando divenne chiaro che era in pericolo la vita di ogni singolo individuo, fu avvelenato dalla sua stessa amante, poi un lottatore lo strangolò. In soli dodici anni, aveva vanificato tutto il lavoro dell'imperatore precedente e prosciugato le casse di Roma.

Probabilmente Commodo fu la peggior cosa che fosse mai capitata alla città e al suo impero. Non che sia stato peggio di Caligola o Nerone, ma l'impero, ormai già colpito a morte, non poteva permettersi certo un altro pazzo alla sua testa. Un tempo essere cittadini romani era considerato un privilegio; ora significava soltanto pagare tasse altissime a una serie di generali che tentavano di conquistare il potere a forza di colpi bassi e di violenze. Quando Commodo morì, ci furono ben quattro aspiranti imperatori a contendersi il trono. E, ironia della sorte, il vincitore fu un cartaginese di nome Settimio Severo, un soldato rude e brutale ma molto efficiente, che ristabilì la supremazia militare di Roma, uccise il consueto numero di senatori e morì di morte naturale dopo aver governato per diciotto anni. Lasciò detto ai suoi figli di restare uniti, di pagare i soldati e di dimenticarsi di tutto il resto. Questi ignorarono i suoi consigli e iniziarono ad attentare l'uno alla vita dell'altro; Caracalla, il maggiore, si dimostrò più abile nell'arte dell'inganno; invitò il fratello per un colloquio nel boudoir della madre e lo fece fare a pezzi fra le braccia di quest'ultima. Fece poi assassinare ventimila uomini, che sospettava essere stati sostenitori del fratello, e istituì un regime terroristico degno della memoria di Mario. Superò in malvagità e malafede tutti i suoi predecessori quando si recò ad Alessandria – contro i cui abitanti nutriva un certo astio – e invitò gran parte dei giovani della città a partecipare a delle celebrazioni sul campo destinato alle parate; quando i ragazzi si furono riuniti, i suoi soldati li circondarono e li massacrarono. L'unica azione per la quale merita un po' di credito fu la legge in base alla quale si garantiva la cittadinanza romana a tutti i liberti dell'impero; ma probabilmente si trattò soltanto di un espediente per aumentare il numero dei contribuenti tassabili. Quando Caracalla morì per mano dei suoi stessi ufficiali, il senato fu costretto con la forza a proclamarlo una divinità.

Dopo questi eventi, gli imperatori-fantoccio si susseguirono a una velocità vertiginosa, finendo perlopiù assassinati. Uno dei pochi il cui nome viene ricordato dai posteri fu Eliogabalo (218-22 a.C.), il cui nome divenne un sinonimo di vizi particolari. In effetti, fu semplicemente quello che oggi chiameremmo un transessuale: una donna imprigionata nel corpo di un uomo. Subito dopo essere diventato imperatore, all'età di quindici anni, si mise a cercare un dottore in grado di fargli cambiare sesso con un'operazione, ma alla fine si dovette accontentare della castrazione. Sposò poi uno schiavo nerboruto di nome Zotico, con una cerimonia seguita dalla rituale deflorazione e da una romantica luna di miele. L'"imperatrice", come insisteva ad essere chiamato, decise quindi di diventare patronessa delle prostitute della città; le convocò tutte e fece loro un discorso nel quale ostentò tutta la sua inesauribile cultura in materia di perversioni, istruendole su come soddisfare ogni desiderio sessuale. Questo interesse per le prostitute si rivelò ben presto come il desiderio di essere una di loro; cominciò quindi a battere le strade di notte, offrendo sodomia o fellatio agli uomini che avvicinava. Una volta si recò persino in un bordello, buttò fuori tutte le prostitute e si mise all'opera per soddisfare da solo tutti i clienti.

Dopo quattro anni trascorsi così, i soldati decisero che preferivano avere un vero imperatore: Eliogabalo fu assassinato in un bagno, nel 222 d.C., e il suo corpo fu gettato nel Tevere.

Dopo questa parentesi "leggera", Roma tornò agli affari seri: cospirazioni e assassinii. In settant'anni, ci furono più di settanta imperatori o aspiranti tali. Il rapido susseguirsi sul trono era dovuto al fatto che l'unica vera potenza, ora, era l'esercito, e se i soldati non approvavano un imperatore, non facevano altro che ammazzarlo. Intanto stava crescendo la minaccia barbarica. Un grande re persiano, Artaserse, rovesciò la dinastia regnante dei Parti e fondò una nuova dinastia regale, i Sassanidi. Mentre Artaserse minacciava i confini orientali di Roma, i Germani e i Goti irrompevano dal Nord. La bella regina Zenobia di Palmira, in Siria, capeggiò una rivolta per sedare la quale ci vollero ben tre anni: alla fine, fu condotta a Roma in catene d'oro; lì sposò un senatore e morì come cittadina romana. In Britannia, gli invasori demolirono ampie sezioni del vallo di Adriano. Le strade dell'impero tornarono ad essere infestate dai banditi. I campi languivano privi di coltivazioni. E per quindici anni l'impero fu flagellato dalle pestilenze e dalle epidemie. Roma non riusciva a sfamare le sue genti, perché – al contrario dei cinesi, che avevano reso fertili le loro terre dotandole di un sistema di canali – la produzione alimentare dell'Italia era costantemente insufficiente; dipendeva pesantemente dalle importazioni. Finalmente, dal guazzabuglio di aspiranti imperatori emerse un uomo davvero notevole, Diocleziano, che conquistò il trono nel 284 d.C. e lo mantenne per ventuno anni. Cominciò alacremente a colmare le falle dell'impero che affondava, e lo fece impiegando la forza bruta; la maggior parte dei Romani avrebbe probabilmente preferito che si disintegrasse, perché Diocleziano li spremette come non era mai accaduto prima; i suoi eserciti eressero una cortina di ferro attorno ai confini dell'impero, ma i villaggi e le cittadine in cui i soldati sostavano dovevano dar loro da mangiare e da dormire in cambio di nulla. Gli armatori erano obbligati a imbarcare e trasportare l'esercito. Le tasse erano talmente elevate che mercanti, uomini d'affari e contadini erano costretti a lasciare il lavoro, perché non rendeva loro più nulla, fin quando Diocleziano non promulgò delle leggi che vietavano loro di ritirarsi.

Riconoscendo che l'impero era ormai troppo vasto e caotico per essere governato da un solo uomo, Diocleziano nominò altri tre altri "Cesari" perché lo aiutassero. Il partner principale era il suo più fidato ufficiale, Massimiano, che governava l'Occidente da Milano. Diocleziano governava l'Oriente da Nicomedia (odierna Izmit, *n.d.t.*), in Asia Minore, che egli trasformò in una Roma in miniatura. Suo genero Galerio governava invece quelli che oggi sono i Balcani, mentre il genero di Massimiano, Costanzo Cloro, governava in Gallia. E infine, convinto che l'impero fosse di nuovo coeso, Diocleziano si ritirò, convincendo Massimiano a fare altrettanto. L'impero iniziò subito a sgretolarsi.

La complicata lotta per la successione continuò per i successivi sette anni; i contendenti principali erano Galerio, Massenzio (figlio di Massimiano) e Costantino, figlio di Costanzo Cloro (così chiamato, sembra, per il colore verdastro della sua carnagione). Quando Cloro morì in Britannia, Costantino fu consacrato al ruolo d'imperatore dalle truppe di suo padre. Costantino invase l'Italia, combatté una battaglia contro Massenzio presso ponte Milvio e scaraventò il cadavere del rivale nel Tevere. Dopo un'altra dozzina d'anni

di guerra civile, egli divenne Costantino il Grande, unico sovrano dell'Impero Romano.

E qui arriviamo ad uno dei più grandi misteri insoluti della storia. Il carattere di Costantino era sgradevole quanto quello dei suoi predecessori finora incontrati nella storia di Roma, salvo rarissime eccezioni; non era soltanto spietato, ma anche capace di crudeltà del tutto gratuite. Un esempio per tutti: quando decise di sbarazzarsi della moglie Fausta – figlia di Massimiano e sorella di Massenzio, entrambi fatti uccidere da Costantino – la rinchiuse nella sala da bagno, aumentando talmente la temperatura del vapore da farla letteralmente "bollire". Eppure si tratta dello stesso uomo che dichiarò di essersi "convertito" al cristianesimo, più o meno come era accaduto a san Paolo. Dichiarò che, alla vigilia della battaglia di ponte Milvio, aveva visto una croce brillare nel cielo, e le parole "In questo segno vincerai". Costantino si recò in battaglia con una lancia trasformata in una croce come stendardo, e vinse. Da quel momento il cristianesimo divenne la religione ufficiale dell'Impero Romano. Ovviamente il mondo cristiano, da allora, è sempre stato molto grato a Costantino, e il suo biografo Eusebio spiega come egli avesse seriamente pregato Dio di mandargli un segno, che poi aveva ricevuto sotto forma di croce. Rimane il fatto che Costantino divenne cristiano solo in punto di morte. E una vita di tradimenti, spergiuri e assassinii, incluso quello del proprio figlio, ci fa capire che non fu certamente toccato dallo spirito cristiano.

Perché, allora, Costantino decise di fare del cristianesimo la religione ufficiale dell'impero? Vi sono diverse possibili spiegazioni. Una potrebbe essere che egli abbia effettivamente visto una croce nel cielo, magari una formazione nuvolosa, che per superstizione interpretò come un "segno": come abbiamo già potuto notare, i Romani erano ossessionati dalle premonizioni. Un'altra possibilità è che fosse stato influenzato da sua madre Elena, una principessa britannica (o, secondo Gibbon, la figlia di un oste), che a un certo punto della sua vita divenne cristiana e in seguito intraprese un famoso pellegrinaggio in Terra Santa, individuando la croce sulla quale era stato crocifisso Gesù. La cosa è possibile, salvo il fatto che da giovane Costantino vedeva molto poco sua madre – era troppo impegnato a conquistare il potere – e in ogni caso non sembra essere stato il tipo da farsi influenzare dalle idee materne. Un'altra spiegazione possibile è che si fosse fatto influenzare dalla morte, in seguito a malattia, dell'"augusto" Galerio, che aveva convinto Diocleziano a perseguitare i cristiani e che si persuase che la sua malattia fosse una punizione di Dio. Infine, cosa più probabile di tutte, Costantino potrebbe aver pensato che sarebbe stato di grande effetto, per un sovrano assoluto come lui, far acquisire a una religione minore (solo un decimo circa dei suoi sudditi erano cristiani) una posizione di suprema importanza.

Qualunque sia la risposta, sembra improbabile che il cristianesimo abbia trionfato solamente perché Costantino era convinto della sua validità e verità. Lo storico Eusebio è stato piuttosto ingenuo o ipocrita quando ha scritto: «Quando contemplo nello spirito quest'anima tre volte benedetta, unitasi a Dio, libera da ogni spoglia mortale, in abiti che brillano come folgore e

il diadema perennemente irraggiante, la parola e la ragione cessano di esistere». Sembra infatti assai probabile che l'imperatrice Elena abbia compiuto il suo pellegrinaggio in Terra Santa nel tentativo di espiare i crimini commessi dal figlio, mentre Costantino stesso non aveva questo genere di scrupoli.

Quando, nel 326 d.C., Costantino decise di trasferire la propria capitale da Roma a Bisanzio, sull'Ellesponto, stava in effetti consegnando Roma nelle mani dei cristiani. La città il cui nome era ormai sinonimo di violenza e materialismo divenne la città dell'amore e della redenzione; Cesare aveva consegnato la sua corona al papa. Da qui in avanti, come vedremo, la storia porrà l'inquietante interrogativo di chi abbia effettivamente conquistato l'altro.

4
La caduta dell'Impero Romano

Tempo un anno, trascorso a recuperare una certa rispettabilità, nel 313 d.C. i cristiani stavano di nuovo bisticciando come bambini. Il problema era che una fazione trovava impossibile perdonare all'altra di aver scelto il compromesso con le autorità romane durante le persecuzioni di Diocleziano. Ai cristiani era stato ordinato di consegnare i loro libri sacri. Alcuni si erano rifiutati ed erano finiti al martirio. Altri avevano consegnato libri asserendo che fossero sacre scritture, certi che le forze dell'ordine fossero composte perlopiù da analfabeti: un vescovo aveva consegnato addirittura dei testi medici. In qualche caso isolato erano stati effettivamente consegnati dei testi sacri, a condizione però che, finito il periodo delle persecuzioni, venissero loro restituiti. Ora questi compromessi divenivano oggetto delle ire e del disprezzo di chi non si era piegato, che voleva vedere gli antagonisti puniti ed espulsi dalla Chiesa. I fedeli non scesi a compromesso si chiamarono donatisti (dal nome di un vescovo, Donato, che condivideva le loro opinioni). Con grande stupore di Costantino, questi sostenitori dell'amore e del perdono iniziarono ad aggredirsi a vicenda in pubblico. Egli stesso fu trascinato in una disputa, quando ordinò che gli edifici ecclesiastici confiscati fossero restituiti ai cristiani; ora aveva due gruppi di cristiani, ognuno dei quali rivendicava il proprio diritto di possesso di tali edifici. Il vescovo di Roma si schierò dalla parte di chi era sceso a compromessi; altrettanto fece un consiglio episcopale riunitosi ad Arles nel 314 d.C. Indignati, i donatisti respinsero ogni loro decisione e iniziarono a uccidere i loro antagonisti. Costantino deve aver capito, sia pure con un certo ritardo, che questi cristiani erano agguerriti e complicati quanto e più degli ebrei, e che aveva commesso un grave errore preferendo la loro religione al più semplice paganesimo dei Romani. Probabilmente fu proprio lo spettacolo di questi suoi sudditi cristiani che si sbranavano l'un l'altro a indurlo a fuggire a Bisanzio. Ma anche lì, le sue speranze di pace furono deluse. La Chiesa greca era in preda a fratture interne altrettanto aspre e profonde. Sembra che la causa fosse il rifiuto di un sacerdote di nome Ario di riconoscere che Gesù fosse di fatto il Dio che aveva creato l'universo, e che quest'idea, dettata tutto sommato dalla ragione e dal buonsenso, avesse scandalizzato il vescovo di Alessandria. Ario si appellò allo storico Eusebio – quello che sosteneva che Costantino fosse libero da ogni spoglia mortale – ed Eusebio gli dette ragione. In poco tempo la disputa divenne talmente feroce che Costantino fu costretto a riunire uno speciale consiglio episcopale a Nicea, nei pressi di

Nicomedia (dall'altra parte dell'Ellesponto, partendo da Bisanzio). Tale consiglio si scagliò contro Ario e in favore dell'affermazione che Gesù *era* Dio Padre: un concetto che avrebbe profondamente turbato il fondatore del cristianesimo, o perlomeno, visto che sembrava non mancare di senso dell'umorismo, lo avrebbe fatto sorridere. Ovviamente, quella decisione non ebbe alcun peso per Ario e i suoi seguaci, che restarono giustamente convinti di avere la logica e il buonsenso dalla loro, qualunque cosa potesse asserire la dottrina di Nicea. Gli oppositori di Ario lo bollarono come eretico – vocabolo tratto da un termine greco che significa "pensare da soli" (cosa che i cristiani trovavano sempre più esecrabile) – e gli fu rifiutata la comunione. Quando Ario morì, il suo principale antagonista, Attanasio, fece circolare la diceria che fosse stato abbattuto direttamente per intervento divino, presumibilmente da un fulmine.

E mentre i cristiani discutevano e si ammazzavano fra loro, gli imperatori romani continuavano a fare altrettanto. Costantino morì nel 337 d.C., poco dopo essere stato battezzato. Il fatto che i suoi eredi fossero cristiani non impedì loro di adottare metodi tipicamente romani per decidere della successione al trono; due nipoti che Costantino aveva incluso fra i suoi eredi furono giustiziati, e i suoi tre figli governarono l'impero congiuntamente: Costanzo salì al trono di Bisanzio (che ora si chiamava Costantinopoli). Per prima cosa, pensò bene di placare i timori di diversi zii e zie, garantendo loro personalmente l'incolumità. Per seconda, cominciò a tramare contro di loro. Anche il vescovo di Nicomedia entrò a far parte del complotto, procurando un documento falsificato che avrebbe dovuto essere stato scritto da Costantino, nel quale l'imperatore dichiarava di essere stato avvelenato dai suoi fratelli. Il documento fu mostrato ai soldati e questi immediatamente massacrarono due zii, sette cugini e un gran numero di altri parenti. Gli unici membri della famiglia che risparmiarono furono due bambini, di nome Gallo e Giuliano. Nel frattempo, gli altri due fratelli di Costanzo ebbero una disputa ed entrarono in guerra; uno uccise l'altro; e l'uccisore venne a sua volta ucciso da un ufficiale ribelle che voleva usurpare il trono. Costanzo uccise il ribelle e divenne unico imperatore. Dopo pochissimo tempo, forse sentendosi in colpa, nominò Gallo imperatore aggiunto, ma ben presto si pentì di quella decisione, lo fece arrestare e poi decapitare come un criminale.

Intanto, il cugino di Costanzo, Giuliano, non dava alcun segno di voler assurgere al trono. Era per indole riservato e amava soprattutto leggere. Ciò non lo dispensò dall'essere arrestato e detenuto presso la corte di Milano per sette mesi, dove la sua vita era in costante pericolo. Ma questo ragazzo era così palesemente innocuo, che Costanzo alla fine gli permise di andare a studiare ad Atene. Là si si dedicò totalmente alla filosofia e visse come un normalissimo studente. Alla fine Costanzo lo nominò imperatore della Gallia e delle terre settentrionali, dove Giuliano mostrò un talento naturale per le arti belliche, ottenendo alcune importanti vittorie sulle tribù franche e germaniche. Ma quando iniziò a sospettare che Costanzo stesse cambiando idea su di lui, e che il suo sarebbe stato il prossimo nome sulla sua lista degli assassinii, decise di dar battaglia e marciò verso sud con il suo esercito. La battaglia si dimostrò inutile; Costanzo morì prima che le truppe si scontras-

sero e il "secchione" Giuliano – come Claudio prima di lui – divenne imperatore romano.

Com'era comprensibile, Giuliano non nutriva particolari simpatie per i cristiani, pensando al ruolo ricoperto dal vescovo di Nicomedia nella strage compiuta contro la sua famiglia. Essendo più un filosofo che uno statista, riconobbe ben presto che Costantino aveva commesso un grosso errore nel proclamare il cristianesimo religione ufficiale dell'impero. Prova ne era il fatto che i cristiani si stessero ancora accusando fra loro di eresia, massacrandosi a vicenda non appena se ne presentava l'occasione. Per i cristiani, il potere si era dimostrato pericoloso almeno quanto lo era stato per i Cesari. I pacifici e altruisti apostoli del Dio in terra stavano diventando peggio dei giudei zeloti che tanti problemi avevano causato agli imperatori. Durante una disputa su due papi rivali, nel 366 d.C., i loro sostenitori si scontrarono in chiesa, lasciandosi alle spalle 137 cadaveri. Lo storico Ammiano osserva pacatamente che «le bestie selvatiche non sono nemiche degli uomini quanto la maggior parte dei cristiani nel loro mortale odio reciproco». Giuliano decise allora di fare quanto era in suo potere per ristabilire l'equilibrio. Non era sua intenzione perseguitare, o addirittura sopprimere, i cristiani. Desiderava semplicemente che smettessero di litigare e si comportassero da veri cristiani. Convocò allora i vari vescovi che si stavano denunciando a vicenda e chiese loro di desistere dai loro intenti. Ripristinò i diritti degli "eretici" che erano stati esiliati e permise loro di tornare. Ritirò i privilegi speciali concessi ai cristiani, come alcune concessioni sulle tasse. Aprì templi pagani e cercò di risollevare gli animi di quei sacerdoti, caduti in uno stato di totale prostrazione dopo mezzo secolo di persecuzione da parte dei cristiani. Giuliano stava cercando di ripristinare un po' di quell'antica tolleranza religiosa che esisteva prima che Costantino avesse posto le redini della religione in mano ai cristiani.

Questi ultimi ovviamente si risentirono, protestando indignati e ribattezzando immediatamente l'imperatore "Giuliano l'Apostata". Gli autori cristiani si sbizzarrirono scrivendo infuocate denunce. Uno di questi era un vecchio compagno di studi dell'imperatore, Gregorio Nazianzeno, che Giuliano aveva molto aiutato; nelle sue epistole contro Giuliano, Gregorio fu costretto a trovare dei pretesti per screditare le gentilezze dispensategli dall'ex amico; lo accusò persino di evitare di perseguitare i cristiani per negare loro la gloria del martirio.

Sfortunatamente, proprio come Marco Aurelio, questo imperatore-filosofo non riuscì a restarsene in pace a casa propria, per dedicarsi alle opere letterarie. I barbari stavano ancora e sempre bussando alla porta; era imperatore da soli due anni quando, di ritorno da una vittoriosa campagna in Persia, morì per una ferita di lancia andata in suppurazione. I cristiani tirarono un sospiro di sollievo e ripresero a denunciarsi e ad ammazzarsi a vicenda, nonché a perseguitare i pagani.

Ironia della sorte, la tolleranza di Giuliano non aveva fatto che peggiorare la situazione. Permettendo agli "eretici" di tornare a casa, aveva riportato al potere gli antiariani (Costanzo aveva sostenuto Ario) e la dottrina di Nicea, secondo la quale Gesù era Dio il Creatore finì conseguentemente per trion-

fare. Così le dispute e gli scismi continuarono. Nel suo libro *The Martyrdom of Man*, Winwood Reade sostiene con superbo sarcasmo: «I vescovi erano tutti ignoranti e superstiziosi, ma non potevano pensarla tutti allo stesso modo. E come per garantire il dissenso, presero a definire ciò che non era mai esistito, e ciò che, se fosse esistito, non avrebbe mai potuto essere definito. Descrissero la topografia del paradiso. Anatomizzarono la divinità e interpretarono la divina concezione, dando lezioni di ingravidamento celestiale e ostetricia miracolosa. Non solo sostennero che 3 era uguale a 1 e che 1 era uguale a 3; ma pretesero di spiegare come quella strana combinazione aritmetica fosse stata ottenuta». Ma all'interno di tutte le loro discussioni e dispute, non ebbero esitazione alcuna nel continuare a perseguitare i pagani. L'imperatore Teodosio, un ispanico che salì al trono nel 379, dopo una rapida successione di "imperatori fantoccio", emanò un editto con cui ordinava che tutti i suoi sudditi avrebbero dovuto chiamarsi "cristiani cattolici", e che il resto di essi, «che noi giudichiamo dementi e folli, sostenitori dell'infamia del dogma eretico... subirà il castigo prima di tutto della vendetta divina, e secondariamente delle misure scelte per nostra stessa iniziativa...». Lo scrittore pagano Simmaco rispose eloquentemente. «Ogni cosa è piena di Dio. Noi vediamo le stesse stelle... Che importa quale sia il sistema conoscitivo attraverso il quale ricerchiamo la verità? Non è seguendo una sola strada che arriveremo a svelare un segreto tanto immenso». Ma i cristiani non erano affatto d'accordo con lui.

Sarebbe ovviamente troppo facile sostenere che il trionfo del cristianesimo fu il trionfo di alcuni dei peggiori elementi della natura umana. Dopotutto, gli elementi peggiori avevano già fatto il bello e il cattivo tempo per più di duemila anni, a partire dalle grandi guerre che dilaniarono il Mediterraneo. E continuarono a fare quel che volevano nonostante, piuttosto che grazie al cristianesimo. L'imperatore cristiano Teodosio, ad esempio, si comportò esattamente come tutti gli altri "Uomini Giusti" riusciti a conquistarsi il potere; ogni più piccolo sgarro alla sua autorità lo riempiva di una sorta di rabbia frenetica. La gente di Antiochia cominciò a sentirsi oppressa dalle tasse, e le loro lamentele venivano interpretate dal governatore come tentativi di ribellione. Alla fine, vi fu un'inevitabile esplosione della furia popolare, con il consueto rovesciamento delle statue dell'imperatore e dei membri della sua famiglia. Una compagnia di soldati riuscì velocemente a ristabilire l'ordine, ma Teodosio era ormai montato su tutte le furie. Dichiarò che Antiochia non era più da considerarsi una città, bensì un villaggio, sospese la distribuzione del grano e ordinò l'interrogatorio di un gran numero di cittadini con l'ausilio della tortura. La maggior parte fu condannata a morte. Ma quando uno dei giudici incaricati tornò a Costantinopoli a implorare clemenza, scoprì che Teodosio aveva già quasi dimenticato l'episodio. Così, congratulandosi con se stesso per la propria generosità, Teodosio elargì il proprio perdono e si crogiolò nel plauso del popolo riconoscente di Antiochia, che gli eresse centinaia di statue.

I cittadini di Tessalonica (oggi Salonicco, *n.d.t.*), in Grecia, furono meno fortunati. Uno dei loro auriga preferiti aveva avuto una storia di sesso con

uno schiavo molto carino ed era finito in prigione. In quel periodo la gente era già incattivita da ogni genere di repressioni, e quando il loro idolo non poté presentarsi al circo, si ribellarono e uccisero il comandante di guarnigione e alcuni dei suoi ufficiali. Questa volta, l'ira di Teodosio non ebbe il tempo di placarsi; d'altra parte, non poteva condannare alla tortura tutta la popolazione. Così gli abitanti di Tessalonica – erano in settemila – furono invitati ad assistere ai giochi del circo, poi le porte vennero chiuse e i soldati ricevettero l'ordine di massacrarli tutti. Ci vollero tre ore, ma alla fine non rimase vivo un solo abitante di quella città.

Il vescovo Ambrogio di Milano apprese con raccapriccio la notizia del massacro. Teodosio era a Milano – una delle capitali dell'impero fin dai tempi di Diocleziano – e Ambrogio gli fece recapitare una lettera nella quale dichiarava di aver avuto una visione in cui gli veniva ordinato di scomunicare l'imperatore, a meno che non avesse fatto penitenza. Teodosio si recò in chiesa per obbedire, ma Ambrogio lo fermò, dicendogli che doveva pentirsi pubblicamente. Era troppo, per un uomo dal temperamento così violento, e l'imperatore si allontanò per qualche tempo dalla Chiesa. Ma alla fine fu Ambrogio a vincere; Teodosio fu costretto a deporre le insegne imperiali di fronte a una nutrita congregazione e a chiedere perdono per i suoi peccati.

L'episodio è una valida esemplificazioné del potere benefico che il cristianesimo poteva esercitare sui tiranni. Ma a volerla considerare un po' più da vicino, la questione cessa di essere una semplice parabola del bene che agisce contro il male. Poco prima del massacro, l'imperatore aveva sentito dire che in una cittadina sulla frontiera persiana alcuni cristiani zeloti avevano dato alle fiamme una sinagoga ebraica. Il vescovo del luogo, che aveva permesso loro di compiere quel gesto, ricevette l'ordine di rifondere i danni servendosi delle riserve della chiesa. Ambrogio scrisse allora una lettera straordinaria all'imperatore, dichiarando che tollerare gli ebrei equivaleva a perseguitare i cristiani, e che se si rifiutava di cambiare idea, probabilmente sarebbe stato dannato per l'eternità. Quando Teodosio si recò in chiesa, Ambrogio interruppe la liturgia eucaristica e si rivolse direttamente all'imperatore dal suo pulpito. Sia pure con riluttanza, e contro la propria volontà, Teodosio fu costretto a cedere.

A questo punto diviene chiaro che l'episodio della scomunica non era stato una semplice questione di santa virtù (in seguito Ambrogio fu canonizzato) contro egoismo criminale. Nella questione del risarcimento agli ebrei, Ambrogio aveva avuto torto, mentre Teodosio s'era comportato da imperatore giusto e responsabile. Il che ci fa supporre che Ambrogio fosse un altro Uomo Giusto, e che quel che era accaduto corrispondeva esattamente a quello che sempre accade quando due Uomini Giusti si scontrano: il più debole dei due cede.

Sarebbe fin troppo facile trarre una morale da tutto ciò e da altri episodi di intolleranza da parte dei cristiani, concludendo che la vena criminale esistente in ogni uomo abbia trovato il modo di esprimersi sia fra gli imperatori e i vescovi cristiani, sia fra i tiranni greci e i Cesari romani: a dire il vero, in alcuni casi più facilmente che in altri. Sarebbe una cosa inesatta e sleale; la grande virtù della cristianità, infatti, fu di rimanere sempre e comunque atti-

vamente autocritica. In effetti, il cristianesimo, come l'induismo e il buddismo, riconosceva che uno dei maggiori problemi dell'uomo è il suo egoismo, e che l'ego ostacola sempre l'"illuminazione". Nel momento in cui la Chiesa si "istituzionalizzò", gli uomini profondamente religiosi iniziarono a chiedersi se quel che stava accadendo era veramente ciò che Cristo aveva desiderato. Quel magnifico fervore dei proto-cristiani, la loro estatica certezza di redenzione attraverso la sofferenza, stavano evaporando come la rugiada del mattino. Così, gli uomini profondamente religiosi fecero quel che avevano fatto in Palestina molto prima della nascita di Gesù: si ritirarono nella solitudine del deserto. Ebbe così inizio il grande movimento ascetico. Il fenomeno si era verificato per la prima volta nel 285 d.C., durante il regno di Diocleziano, quando sant'Antonio si era ritirato nel deserto; i luoghi privi d'acqua, infatti, venivano considerati come le dimore dei demoni, quindi il posto migliore per un santo che volesse ingaggiare la "battaglia invisibile" dello spirito. E un secolo più tardi, quando la Chiesa poteva ormai offrire una posizione consolidata a coloro che ambivano alla carriera, una moltitudine di asceti fece la scelta di ritirarvisi. Dormivano sulle pietre aguzze; si flagellavano con lunghe fruste annodate; stavano attenti a non grattarsi quando le pulci si annidavano nelle loro barbe incolte. Alcuni di essi, come san Simeone, rimanevano seduti in cima a degli altissimi pali per anni; altri s'incatenavano alle rocce; altri ancora stavano in piedi su di una gamba sola come struzzi, o rimanevano in strane posizioni acrobatiche per un tempo talmente lungo che le unghie crescevano fino a incurvarsi come artigli, conficcandosi poi nella carne. Alcuni erano abbastanza fortunati da soffrire a causa del loro stesso destino: a san Pafnuzio il Grande, che visse nel deserto con sant'Antonio, durante il regno dell'imperatore Massimo venne cavato un occhio e storpiata una gamba; altri si infliggevano da soli le loro sofferenze. Fu san Pafnuzio a convertire la famosa cortigiana Taide di Alessandria ordinandole di far penitenza facendosi murare viva in una cella per tre anni. Nel suo straordinario romanzo *Taide*, Anatole France si sarebbe in seguito preso gioco di tale episodio, dipingendo gli asceti come ignoranti e bigotti che facevano il terribile errore di indirizzare il loro odio verso il corpo umano e le sue funzioni sessuali: nella versione di France, Pafnuzio stesso si ri-converte e cerca di riattirare Taide nelle spire del peccato. Ma la visione di France è superficiale; egli non coglie le ragioni profonde alla base della diffidenza dei cristiani verso il sesso. E queste ragioni sono di grandissima importanza per comprendere la criminalità umana.

Per prima cosa, dobbiamo precisare che nella maggior parte delle antiche civiltà che finora abbiamo esaminato – i Greci, gli Assiri, i Persiani, i Romani e così via – era scontato che la donna venisse considerata come una sorta di animale domestico, spesso di valore inferiore a quello di un maiale o di una vacca. Come commenta Shaw, l'uomo ha costruito la civiltà senza il suo permesso, dando per scontato il suo lavoro domestico che è servito come base. Le culture più antiche sembrano aver avuto una visione più idealistica della donna, se statue come la Venere di Willendorf possono essere considerate un esempio di quanto stiamo affermando; per loro essa rappresentava l'incarnazione della dea della madre-terra. Le sacerdotesse della

Grecia e di Roma sono le ultime manifestazioni di tale antica concezione. Ma più l'uomo si civilizzava, più la donna diveniva la sua bestia da soma: portatrice d'acqua, battitrice di granaglie, procreatrice di bambini. I benefici legati allo sviluppo della civiltà erano fruibili soltanto dagli uomini: i bagni termali, le palestre per la ginnastica, i circoli, le lezioni di filosofia. Le donne rimanevano a casa ad accudire i figli. Questo spiega l'alta incidenza dell'omosessualità nelle civiltà greca, romana e orientali; gli uomini passavano il loro tempo libero in reciproca compagnia; mangiavano insieme e facevano il bagno insieme, e quando la primavera trasformava le fantasie di un ragazzo in sentimento d'amore, tale sentimento aveva più probabilità di essere diretto verso un bel ragazzo che non verso una leggiadra fanciulla; un ragazzo aveva ben poche opportunità di incontrare una donna in società. Nella nostra società ormai priva di simili barriere, uomini e donne hanno occasioni quotidiane di interagire. Ian Brady lavorava nello stesso ufficio di Myra Hindley e ci vollero sei mesi prima che la notasse; ma dal momento che si vedevano ogni giorno, finirono per diventare amanti. Nell'antica Roma, il magazziniere e lo stenografo sarebbero stati entrambi di sesso maschile.

Ma con l'aumentare delle occasioni di divertimento dovute all'avanzamento della civiltà, la donna cessa inevitabilmente di essere una semplice schiava addetta alle faccende domestiche, divenendo ad esempio l'ospite, o padrona di casa: abbiamo visto il divo Augusto portarsi a letto la sua ospite sotto gli occhi del marito. Non appena le donne si mettono "in mostra", gli uomini hanno la possibilità di vederle muoversi, di attendere il momento in cui gli si rivelerà una caviglia o un seno seducente che li faccia eccitare. Il "movimento di liberazione della donna" affonda le sue radici nella Roma imperiale; Tiberio dovette emettere degli editti contro le donne patrizie che esprimevano la loro noia per la vita domestica andando a prostituirsi. Ci furono anche una serie di imperatrici capaci di manovrare il marito come un burattino: dalla Livia di Augusto, passando per la Messalina di Claudio, la Poppea di Nerone, la Fausta di Marco Aurelio, fino all'imperatrice Teodora, una prostituta ninfomane che dominò l'imperatore Giustiniano.

Così, nell'Impero Romano del IV secolo d.C., l'immagine della donna era diventata eccitante, molesta, voluttuosa. Non era ancora diventata la creatura ideale di Dante e Petrarca e dei trovatori; ma aveva almeno raggiunto uno stadio intermedio. Le cortigiane come Taide di Alessandria potevano arricchirsi perché gli uomini avevano imparato a sognare le donne, invece di fantasticare sui loro giovani schiavi o su atletici giovinetti.

Il rifiuto cristiano del piacere sessuale fu qualcosa di più di una reazione contro la sensualità dei Romani. Fu la constatazione che quando l'uomo idealizza la donna, ne crea anche una falsa immagine. Questo tipo di distorsione maschile della realtà è riscontrabile in qualsiasi esempio di pornografia da quattro soldi; la seduzione viene descritta nei più piccoli dettagli fisici, e l'accoppiamento finale è paragonato al culmine di una sinfonia. Ma in tutto questo manca l'interagire di due *personalità*. Sono due persone, quelle che si ritrovano a letto insieme, quando l'eccitazione è passata, e il loro rapporto futuro dipenderà da quanto si piaceranno.

Nella donna, la fantasia sessuale assume generalmente una forma meno

spersonalizzata. Il suo istinto la spinge a cercare un marito che la protegga; così, mentre le fantasie sessuali maschili tendono alla promiscuità, quelle femminili tendono invece alla monogamia. Il problema della donna è che potrebbe innamorarsi di un individuo totalmente inadatto, solo perché lo trova "attraente" ed eccitante, finendo per trovarsi in conflitto con l'istinto maschile e promiscuo di lui. Nel suo essere più personale, la fantasia sessuale femminile è più realistica della versione maschile.

L'atteggiamento dei cristiani verso il sesso si basava sul riconoscimento di questo elemento d'irrealtà nella relazione carnale, l'"amo con l'esca". Dunque la visione del sesso del cristiano è principalmente una relazione personale finalizzata alla monogamia e alla costruzione di un nucleo familiare.

Prendendo in esame il meccanismo della fantasia sessuale, ci accorgiamo che questa dipende dalla tendenza dell'immaginazione umana ad esagerare l'importanza del "proibito". E questa stessa ossessione per il proibito, come abbiamo visto, è alla base della criminalità. Ciò significa che gli ideali di questi primi cristiani costituivano fondamentalmente un tentativo di combattere le fantasie sessuali e le fantasie criminali. Vedevano l'uomo come uno spirito prigioniero della materia: la luce prigioniera delle tenebre. (Alcuni arrivarono persino ad accettare gli insegnamenti del profeta persiano Mani, che sosteneva che tutto ciò che è materiale è un prodotto del male). Il grande teologo Origene sosteneva che Dio avesse originariamente creato un regno di puro spirito abitato dagli angeli, ma che dal momento che non vi era nulla contro cui combattere, gli angeli si annoiarono e voltarono le spalle a Dio. Così Dio creò la materia per fornire agli angeli caduti qualcosa contro cui combattere: una sorta di palestra in cui l'uomo si addestrava e istruiva. L'asceta non è realmente dedito a tormentare se stesso, ma a imparare a usare la palestra per tornare a fatica verso il regno di puro spirito. Ed è per questo che, nonostante tutti gli inconvenienti, il cristianesimo rappresenta una delle pietre miliari più importanti nella storia dell'umanità. Il paganesimo fu una sorta di minimo comune denominatore. Per un cittadino romano intorno al 100 d.C., non faceva differenza che si adorasse Osiride o Tammuz, Mitra o l'imperatore; in realtà, molti dèi pagani si erano convenientemente amalgamati in modo che un Celtico, un Egizio o un Babilonese potessero celebrare un sacrificio in un tempio romano. Non vi erano grandi scritture pagane in grado di rivaleggiare con i dialoghi di Platone o il Nuovo Testamento. Abbiamo visto che, a livello popolare, il cristianesimo non era meglio del paganesimo. Ma aveva i suoi santi, i suoi asceti, i suoi grandi pensatori; e questi riversavano le loro conoscenze nel ricettacolo della Chiesa. Platone diceva che lo Stato perfetto era quello governato da un re-filosofo. Il cristianesimo era uno Stato dentro lo Stato, e se non era governato da filosofi e santi, perlomeno i filosofi e i santi svolgevano un ruolo vitale nel suo sviluppo. Dopo il caos omicida dell'Impero Romano, fu uno dei passi più importanti che l'umanità avesse fatto fino a quel momento.

Prima di completare il racconto della caduta dell'Impero Romano, è necessario dare uno sguardo al resto dell'enorme territorio che lo circondava. La maggior parte della Terra era ancora coperta di foreste, giungle e deserti.

Lo stesso Mediterraneo un tempo era stato un immenso deserto con pochi laghetti e stagni, finché, circa cinque milioni e mezzo di anni or sono, l'oceano Atlantico riuscì a tracimare oltre la barriera di montagne che si ergeva dall'odierna Spagna fino al Nordafrica; quella cascata gigante trasformò il territorio nel mare privo di maree che in seguito avrebbe visto i natali di Greci e Romani. Al tempo in cui i Sumeri inventavano la scrittura, il Sahara era ricoperto di foreste e di praterie; gli elefanti e gli ippopotami si rinfrescavano nei suoi laghi. Ma negli ultimi settemila anni, il clima si era lentamente modificato e, al tempo di Sargon il Grande, il Sahara si stava trasformando in deserto con l'aiuto dei nomadi, le cui greggi calpestavano e divoravano gli ultimi ciuffi d'erba.

A sud c'era la misteriosa terra d'Africa, ancora popolata dai trogloditi. A nord c'era invece la Germania, con le sue grandi e tenebrose foreste, che proseguivano fino in Russia. A sudest si estendeva un altro continente inesplorato, l'India, con la sua religione di pace e contemplazione. Gli Indiani avevano civilizzato anche i loro vicini birmani, malesi, siamesi, fino ad arrivare in Indocina, ma servendosi di missionari e mercanti, e non di eserciti ed esose tassazioni.

Ad est si trovava il vastissimo e totalmente sconosciuto continente della Cina. Benché avesse avuto la sua parte di guerre locali, quell'immenso territorio si era trasformato in impero in maniera più pacifica di quanto avesse fatto il suo vicino occidentale. La dinastia Chou era assurta al potere intorno al 1000 a.C.; erano dei guerrieri barbari che avevano assimilato quanto di meglio i loro predecessori – la dinastia Shang – aveva avuto da offrire. Dopo il 500 a.C., la costruzione di enormi canali portò la prosperità in queste terre; le piccole fattorie furono sostituite da campi sterminati quanto le praterie del Canada e dell'America. Dopo settecento anni, l'impero Chou si sgretolò per una lotta di potere, e Shih Huang-ti, il "Grande Signore di Ch'in", divenne finalmente il dominatore assoluto.

Al contrario dell'Impero Romano, questo immenso continente non fu costantemente vessato da rivolte endemiche e nazioni nemiche. I nemici *c'erano*, lungo le frontiere settentrionali – cavalieri nomadi provenienti dalle steppe – ma la Cina (il nome deriva dalla provincia di Ch'in) era troppo vasta perché i nomadi potessero penetrarvi a fondo; fra l'altro, gli uomini che popolavano queste regioni settentrionali, come i Ch'in, erano rudi e bellicosi quanto i nomadi stessi. Così, mentre l'Impero Romano era tormentato dalle guerre, gran parte della Cina, come il vicino Giappone, era immersa in una sorta di sonno. Con i suoi canali e i campi di riso, i latifondisti arricchivano di giorno in giorno. Ovviamente, non mancavano le dispute fra loro, come accadde in seguito ai baroni medievali: in realtà, prima dell'avvento del Grande Signore di Ch'in, la Cina avrebbe potuto paragonarsi all'Inghilterra e alla Francia del Medioevo.

Shih Huang intraprese la costruzione di un impero cinese e commissionò la costruzione della Grande Muraglia per tenerne fuori i nomadi: una barriera lunga quasi duemila miglia. Costruì delle strade e creò un sistema postale. Decretò l'impiego di una scrittura standardizzata. Convinse i baroni feudali a trasferirsi nella capitale. Fu, in pratica, una sorta di Augusto o Costantino ci-

nese. E dal momento che credeva che il volere dell'imperatore dovesse prevalere su quello di tutti gli altri, si oppose ai testi classici del confucianesimo, nei quali si affermava che il sovrano dovesse regnare per volere dei cieli, e ordinò che venissero bruciati. Quando morì, nel 207 a.C., ci fu una rivolta e gli spietati Ch'in vennero rimpiazzati dalla dinastia più mite e pacifica degli Han. Ma per quanto fossero dei leader moderati, gli imperatori Han si dimostrarono dei formidabili conquistatori. Invece di limitarsi a tener fuori dai confini del Paese i selvaggi cavalieri delle steppe del Nord, Wu, l'"Imperatore Marziale" (140-87 d.C.) partì all'attacco per affrontarli. Questi barbari erano noti presso i Cinesi come Hsiung-nu. In occidente, li si conobbe con l'appellativo di Unni.

Nei secoli precedenti, quando questi selvaggi cavalieri erano stati spinti verso Occidente dalle guerre o dalla fame, avevano incontrato l'equivalente occidentale degli Unni, gli Sciti. Questo popolo selvaggio viveva a nord del Mar Nero, fra il Danubio e il Don (l'odierna Ucraina), ed Erodoto rimase talmente affascinato dai racconti della loro crudeltà e brutalità da intraprendere un lungo viaggio al solo scopo di scoprire il più possibile su di loro. Descrisse un popolo che scuoiava vivi i nemici, conciandone poi le pelli per farsene delle mantelle; che scoperchiava e svuotava i loro teschi e poi li usava come calici... e talvolta vi beveva direttamente il sangue della vittima in questione; che cavava gli occhi agli schiavi per impedire che fuggissero, e che considerava segno di virilità uccidere almeno un uomo all'anno. Terrorizzavano i Persiani, e una spedizione contro di loro, capeggiata dal re Dario, fallì miseramente. Con l'andare del tempo, gli Sciti furono spinti verso sud da un nemico proveniente dalle regioni al di là del Danubio, i Sarmati, sconfitti da Filippo il Macedone e finalmente schiacciati dall'antico nemico di Roma, Mitridate. (Ma un popolo strettamente imparentato con essi, i Parti, continuò a causare problemi). Una volta tolta di mezzo questa stirpe di feroci guerrieri, gli Unni della Mongolia poterono finalmente spostarsi verso ovest. Fu dunque la più o meno pacifica espansione della Cina a provocare la spaccatura dell'Impero Romano.

Ma Roma non veniva minacciata soltanto da est. Da ovest stavano calando ogni genere di orde barbariche. Selvaggi guerrieri dalla terra dei Goti – in Svezia – s'erano spostati a sud verso il Mar Nero, dandosi alla pirateria; nel 251 avevano combattuto contro l'"imperatore fantoccio" Decio, uccidendolo. All'incirca nello stesso periodo, la tribù germanica dei Franchi (che in seguito avrebbero dato il nome alla Francia) attraversò il Reno penetrando in Gallia, mentre un'altra tribù, quella degli Alemanni, invadeva l'Alsazia. Nel 376 i Visigoti, o Goti dell'ovest, attraversarono il Danubio, sconfissero l'esercito romano e uccisero l'imperatore Valente. Ma il loro scopo non era la conquista; stavano fuggendo dagli Unni e desideravano solo stabilirsi all'interno dei confini relativamente sicuri dell'Impero Romano; ci riuscirono, e molti di loro ne divennero poi strenui difensori. Altrettanto accadde con un gran numero di altri barbari, compresi i membri della tribù dei Vandali. Ma nel 406, anche la stirpe germanica dei Vandali penetrò in Gallia, scendendo in Spagna attraverso i Pirenei e fondandovi la sede del proprio impero. Vent'anni dopo, avrebbero attraversato i mari e conquistato Cartagine. Nel 407, i Romani erano stati costretti a richiamare le loro truppe dalla Britannia per cercare di arginare la piena degli invasori.

Fra questi, uno dei più notevoli fu un Goto di nome Alarico, che si era candidato a comandante romano, ma era stato respinto. A quel tempo l'Impero Romano aveva due imperatori, i due figli di Teodosio il Grande: Onorio (a Roma) e Arcadio (a Costantinopoli), ma nessuno dei due poteva dirsi un uomo dal carattere particolarmente forte. Onorio veniva sostenuto e difeso da un generale vandalo di nome Stilicone, del quale aveva persino sposato la figlia. Per qualche tempo, Alarico appoggiò Arcadio. Poi Alarico si stancò della generale inaffidabilità di questi Romani dai modi effeminati e cominciò a combattere per se stesso. Conquistò e saccheggiò la Tracia e la Dacia, poi si diresse in Grecia. Si lasciò dietro una terribile scia di distruzione: un antico storico paragona Atene devastata alla pelle svuotata e sanguinolenta di una vittima scuoiata. Gibbon afferma che i suoi uomini uccidevano i maschi, bruciavano i villaggi e si impossessavano del bestiame e di tutte le donne più attraenti. Stilicone si precipitò in Grecia e alla fine intrappolò i Goti alle pendici di una montagna. Le loro riserve d'acqua erano ormai esaurite, e quando iniziarono a soffrire la sete, Stilicone pensò di potersi permettere un po' di relax e si recò a un festeggiamento pubblico, con giochi e celebrazioni ("e danze lascive", aggiunge Gibbon: questo storico rimasto scapolo sembra crogiolarsi nella descrizione di orge e stupri con una certa morbosa soddisfazione). I soldati di Stilicone si misero subito alla ricerca di qualcosa da saccheggiare, e l'astuto Alarico condusse i suoi uomini oltre le linee romane, attraverso cinquanta chilometri di territorio impervio e al di là del golfo di Corinto. Sparì prima che Stilicone potesse avere il tempo di accorgersene.

Cinque anni dopo, nel 402, Stilicone sventò un tentativo dei Goti di calare in Italia e nel 406 sconfisse un esercito invasore di barbari a Firenze. Con una simile carriera alle spalle, lo si sarebbe potuto considerare al di sopra di ogni sospetto. Ma la corte di Onorio era il solito crogiolo romano d'intrighi, e cominciò a spargersi la voce che Stilicone fosse in combutta con i Goti. Onorio, che era piuttosto stupido e vigliacco, diede credito alle dicerie. I soldati barbari non gli piacevano; ed essendo un religioso bigotto, criticava il fatto che molti di essi fossero ancora pagani. Eliminare Stilicone e i suoi barbari sarebbe stato indubbiamente complicato, ma non impossibile, per la slealtà e la perfidia di un imperatore romano. Un giorno, a un segnale preciso di Onorio, le truppe romane di stanza a Pavia catturarono molti degli amici di Stilicone e li trucidarono. Ancora incredulo di fronte all'enormità di quel tradimento, Stilicone si rifugiò in una chiesa di Ravenna. Fu poi convinto a uscirne con una falsa promessa di salvezza, e immediatamente giustiziato. Come il generale di Nerone, Corbulo, probabilmente anche lui mormorò: «Ben mi sta».

A un altro segnale dell'imperatore, ci fu un massacro delle famiglie barbare in ogni città d'Italia. La decisione era stupida oltre che criminale, perché questi barbari si erano sempre dimostrati leali verso Roma. Ora non c'era più nessuno in grado di fermare Alarico, che condusse i suoi Goti direttamente sotto le mura di Roma.

I Romani non credettero ai loro occhi. Sembrava impossibile che quei barbari sozzi e incolti stessero minacciando la capitale dell'impero. Ma quando

Alarico impedì a cibo e acqua di entrare in città, cominciarono a capire che la loro situazione stava diventando pericolosa. I Romani s'infuriarono, e la loro collera s'indirizzò verso la vedova di Stilicone, accusata di connivenza con Alarico; finì strangolata, per ordine del senato. Poi, quando iniziarono a morire di fame, la loro rabbia si trasformò in depressione. Cinque secoli e mezzo dopo l'assedio di Cartagine, i Romani si trovavano a dover assaggiare la loro stessa medicina. I ricchi riuscirono a sopravvivere; i poveri perirono a migliaia. Iniziarono a praticare il cannibalismo. Inevitabilmente, i corpi in decomposizione provocarono delle epidemie, e mentre tutta la città moriva fra atroci sofferenze, degli ambasciatori si recarono da Alarico per chiedergli cosa volesse per togliere quell'assedio. Alla fine Alarico accettò una enorme somma in oro e argento (e, stranamente, del pepe, che impiegò per conservare la carne).

Ma non c'erano ricchezze in tesoreria. Onorio e la sua corte si erano trasferiti a Ravenna: l'imperatore aveva deciso che come capitale sarebbe stata più sicura, essendo circondata da paludi. I negoziati si trascinarono senza alcun risultato; Alarico tornò ad assediare Roma, poi marciò su Ravenna. Onorio permise ad alcuni dei suoi alleati di uscire di soppiatto, compiere un attacco a sorpresa e rientrare sempre di nascosto, prima che Alarico avesse il tempo di reagire. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. In preda a una collera violenta, Alarico marciò di nuovo su Roma, tornò ancora una volta ad assediarla e riuscì a espugnarla. Era la metà di agosto del 410 d.C., e gli ex invasori abitavano la città da più di seicento anni. Ancora infuriati per l'attacco a sorpresa che avevano dovuto subire, gli uomini di Alarico violentarono e uccisero con la furia cieca di soldati annoiati, arrabbiati e a digiuno di sesso. «Quei soldati brutali», dice Gibbon con rammarico, «soddisfarono i loro appetiti sensuali senza nemmeno informarsi sulle inclinazioni o i doveri delle loro prigioniere donne», e prosegue con un'interessante disquisizione sulla più o meno legittima definizione di "castità" nel caso di una vergine che sia stata stuprata, e se questa abbia ancora il diritto di essere definita vergine.

A Ravenna, uno degli eunuchi di Onorio gli riferì la notizia. Sembra che Onorio allevasse delle galline e che fosse particolarmente affezionato a un pollo di nome Roma. Quando l'eunuco disse «Roma è perduta», Onorio emise un gemito agonizzante. «Non è possibile. Poco fa stava mangiando dalla mia mano». Quando gli spiegarono che l'eunuco intendeva la città e non il pennuto, emise un sospiro di sollievo.

Dopo sei giorni, i Goti lasciarono Roma, che ormai non aveva più niente da offrire, e marciarono verso sud, conquistando Nola e Capua lungo la strada. La flotta di Alarico salpò per il Nordafrica; ma la fortuna gli aveva ormai voltato le spalle. Le tempeste invernali li investirono in pieno e Alarico morì poco tempo dopo.

Fu solo l'inizio, e non certo la fine, dei guai di Roma; ma la storia dei suoi ultimi 65 anni da capitale dell'impero ha un qualcosa di terribilmente ripetitivo. Il successore di Onorio, l'imperatore Valentiniano III, era anch'egli un uomo pigro, frivolo e malvagio. Durante il suo regno, sfortunatamente lungo, i Vandali calarono dalla Spagna al Nordafrica e lì vessarono la provincia

romana con una tale violenza e distruttività da far sì che il loro nome divenisse sinonimo di devastazione inutile e cieca. La sorella di Valentiniano era una ninfomane di nome Onoria, che si fece mettere incinta dal ciambellano di corte e poi fu spedita a Costantinopoli, presso delle zie molto devote e religiose. Annoiata a morte e affamata di sesso, scrisse una lettera a un famigerato barbaro chiamato Attila l'Unno, scongiurandolo di venire a salvarla. Attila era un discendente dei Mongoli scacciati dalla Cina settentrionale, e probabilmente Onoria non sapeva che fosse basso e tarchiato, e che avesse un volto scimmiesco. È probabile che Attila non fosse interessato ad Onoria dal punto di vista sessuale; aveva già dozzine di mogli e, per un selvaggio puritano, sapere che lei era già stata messa incinta da un altro era senz'altro motivo di disgusto. Ma l'opportunità di ricatto che quella lettera offriva era troppo ghiotta per non essere sfruttata; così Attila spedì un messaggio a Valentiniano, chiedendogli la mano della sorella, e pretendendo in dote metà dell'impero. Valentiniano oppose un rifiuto deciso e indignato, e Attila gli dichiarò guerra. Fortunatamente per l'Italia, decise che la Gallia sarebbe stata un obiettivo meno complicato, così calò in Europa e l'attraversò, conquistando una città dopo l'altra. Se avesse conquistato la Francia, oggi gli inglesi e i francesi avrebbero probabilmente la pelle giallastra e gli occhi a mandorla. Ma un generale romano lo sconfisse ai Campi Catalaunici, e Attila condusse il suo esercito in Italia, dove Valentiniano fu costretto a corromperlo perché se ne andasse. Poco dopo questi fatti, Attila morì in un modo degno di un conquistatore: gli scoppiò un'arteria mentre stava privando una bella fanciulla della sua verginità.

Lo stesso Valentiniano finì poi assassinato da un generale di nome Massimo, cui aveva violentato la moglie. Massimo fece l'errore di sposare l'imperatrice di Valentiniano, Eudossia, che lo odiava a tal punto da spedire un messaggio ai Vandali in Nordafrica, chiedendo loro di venirla a salvare. La storia di Onoria avrebbe dovuto servirle da esempio. I Vandali arrivarono e saccheggiarono Roma, e quando Eudossia corse loro incontro, accogliendoli a braccia aperte, le strapparono di dosso tutti i gioielli e, insieme alle due figlie, la portarono in Africa, dove le tre donne vissero come schiave.

Virtualmente, fu questa la fine di Roma. Per altri vent'anni, l'impero si trascinò a fatica, fra diversi imperatori e aspiranti tali, l'ultimo dei quali era soltanto un ragazzino, Romolo Augustolo. Ormai l'Impero Romano era davvero in mano a un ristretto numero di barbari arruolatisi nell'esercito di Roma; quando chiesero al padre dell'imperatore di dividere il regno con loro, questi rifiutò ed essi lo uccisero. Il Cesare-bambino abdicò dopo soli undici mesi. Dopodiché, non vi furono altri imperatori romani, né a Roma né a Ravenna. Il vero dominatore di Roma divenne il papa cristiano, e tale è rimasto fino a oggi.

Dobbiamo seguire ancora per qualche anno la storia di Costantinopoli, il trono resistette per un ulteriore millennio, trattandosi della necessaria premessa alla nuova fase della storia europea.

L'imperatore Giustiniano, salito al trono nel 527 d.C., fu forse il peggior condottiero dopo Caligola e durante il suo regno fece trucidare più persone

di quanto non abbiano fatto tutti gli altri imperatori romani messi insieme. Non lo fece certo per sadismo, ma principalmente perché si credeva un secondo Costantino e cercava di costringere tutti i pagani del suo regno a convertirsi al cristianesimo; chi si rifiutava veniva ucciso, e a rifiutarsi erano davvero in molti.

Si lasciò alle spalle un'eredità di amarezza e risentimento che un secolo più tardi aprì la strada del successo all'islamismo. Che quest'uomo debole, malvagio e sgradevole sia rimasto in carica per tanto tempo, trentotto anni, è una delle tragedie della storia d'Europa. Non è comunque un mistero che dovesse gran parte del suo successo alla sua imperatrice, l'ex prostituta Teodora.

Giustiniano aveva incontrato Teodora quattro anni prima di diventare imperatore. Era la figlia del guardiano degli animali del circo, e lei e le sue due sorelle calcavano le scene come membri di quello che oggi si potrebbe definire un "musical", uno spettacolo di canto e di danza. Le tre divennero delle meretrici d'alto bordo; fin da bambina, Teodora aveva imparato le raffinatezze dell'arte amatoria: lo storico Procopio afferma che era talmente esperta nella fellatio che la gente diceva che aveva una seconda vagina sulla faccia.

Giustiniano ne divenne rapidamente lo schiavo e, una volta divenuto imperatore, emendò delle leggi per avere la possibilità di sposarla. Si rivelò un'ottima scelta; la donna aveva un carattere più forte del marito, e uno spiccato senso degli affari.

Un problema mise quasi fine al suo regno prima che fosse veramente incominciato. Costantinopoli aveva l'ossessione dello sport, e le sue due fazioni antagoniste – l'equivalente degli odierni ultrà nel calcio – si chiamavano i Verdi e i Blu. Queste fazioni assunsero posizioni opposte anche in una delle più stupide controversie cristiane, cioè se la natura umana e quella divina di Cristo fossero unite fra loro o separate; nella più genuina tradizione cristiana, essi presero a convalidare le loro argomentazioni ammazzandosi fra loro. Nel 532, il prefetto di polizia ordinò loro di sospendere il massacro e, nelle sommosse che seguirono l'ordinanza, mezza Costantinopoli fu data alle fiamme. Terrorizzato, Giustiniano voleva fuggire; ma Teodora lo accusò di codardia e rifiutò di muoversi. Fu Belisario, il più valoroso generale di Giustiniano, a sistemare le cose portando l'esercito nelle strade e massacrando trentamila persone, cosa che convinse i Verdi e i Blu a tornare a più miti consigli.

Sfortunatamente, Giustiniano rimase profondamente colpito e ammirato da questo modo semplice e rapido di risolvere le questioni politiche, e decise di applicarlo al resto del suo impero. Inviò Belisario in Nordafrica a convertire i Vandali; questi, a dire il vero, erano già cristiani, ma della corrente ariana. Belisario era considerato il più grande genio militare della sua epoca, e riuscì anche a eseguire l'ordine ricevuto con la massima efficacia, cioè sterminando tutti quelli che si rifiutavano di credere che Gesù non avesse un'origine. Poi, Belisario fu spedito a convertire i Goti, anch'essi ariani; gli ci vollero ben cinque anni, ma riuscì a ridurre la popolazione gota in maniera drastica. In quel periodo Giustiniano era alle prese con uno strano dilemma. Era convinto che Belisario volesse usurpare il trono: un sospetto del tutto infondato, vista la lealtà quasi ottusa del soggetto. Così, quando

mandò Belisario in Siria a combattere contro il re persiano Cosroe, ridusse il suo esercito al minimo, quasi sperando di vederlo sconfitto. Nonostante ciò, Belisario fece miracoli e tornò vittorioso; a quel punto, Giustiniano gli concesse di ritirarsi in maniera più o meno onorevole dalle scene belliche. Dal momento che anche Belisario aveva una moglie ninfomane, che aveva sedotto il loro figlio adottivo, nel momento in cui Giustiniano lo richiamò dal "pensionamento" per scacciare gli Unni, aveva già abbastanza gatte da pelare. Ma dopo quella vittoria, l'imperatore lo fece arrestare con un pretesto e lo sbatté in prigione. La morte di entrambi mise fine a una storia che senza dubbio sarebbe andata avanti all'infinito, visto che Belisario sembrava incapace di imparare dall'esperienza. Non appena Giustiniano fu seppellito, il suo impero crollò come un castello di carte.

Ancora una volta siamo stati testimoni della totale inadeguatezza degli esseri umani nel dirimere questioni che si discostino più di tanto dai loro orizzonti personali. Giustiniano non era propriamente un uomo malvagio e la sua abilità nel ricostruire l'impero, nel creare mastodontiche opere di pubblica utilità, nel riformare la legge e migliorare l'amministrazione ha indotto gli storici a definirlo "il Grande". Ma nel momento in cui ne valutiamo il lato umano, riusciamo a capire perché la storia dell'umanità sia fondamentalmente una sequela di "crimini e follie". Metterlo a capo di un impero è stato come mettere un bambino di dieci anni alla guida di un jet intercontinentale. Era semplicemente troppo infantile per un simile incarico.

Lo stesso vale per l'Impero Romano, cresciuto spontaneamente a dismisura, come una palla di neve che rotola a valle, perché le continue minacce nemiche avevano trasformato i Romani in un popolo di guerrieri. Ma a partire dalla fondazione della repubblica, l'azione politica si era basata sull'egoismo e l'ingiustizia e l'espansione al di là delle coste italiane fu un vero e proprio atto di aggressione criminale. Eppure Roma prosperò perché aveva una sua peculiare e geniale capacità: quella di impartire gli ordini. Una capacità che i barbari – i Goti, i Vandali, gli Unni – non possedevano: ecco perché sparirono così velocemente dalla scena storica.

In retrospettiva, appare ovvio che la disfatta degli imperatori romani fu la disfatta della stessa città di Roma e del suo impero. Salvo rare eccezioni, si trattava di personaggi egocentrici, amanti del potere e delle sensazioni che questo poteva dar loro; Roma sviluppò lo stesso gusto per l'autoritarismo. Ai suoi albori, Roma era una città tranquilla e sicura perché i suoi abitanti erano fieri di essere cittadini romani. Nell'era cristiana, questo appellativo cominciò a svalutarsi sempre più. I cittadini non avevano voce in capitolo nelle gestione dell'impero, e nemmeno in quella della loro città. Per poter acquistare un minimo di autorità e di influenza, bisognava conquistarsi a forza una posizione di potere. Questo spiega perché i cittadini di Tessalonica e i Blu e i Verdi di Costantinopoli fossero così ossessionati dalle loro corse di bighe; erano l'unica valvola di sfogo per le loro energie represse. I cittadini venivano trattati come bambini e come bambini si comportavano. Intanto, Giustiniano e Teodora governavano come delinquenti giovanili. E il più grande tentativo di civilizzazione d'Europa precipitò nel caos dei secoli bui.

5
L'Europa nel caos

Per comprendere appieno cosa sia accaduto al nostro pianeta nel millennio dominato dall'Impero Romano, immaginiamo per un attimo di essere dei visitatori provenienti da una remota galassia, intenti a osservare e studiare i terrestri nel 500 a.C. Da un'altezza di 1500 chilometri, nello spazio, la Terra sembra un pianeta abbastanza ospitale, con il suo bel colore verde-blu e gli oceani brumosi. Ma le calotte polari sono molto più grandi di quanto lo siano ora. In effetti, si sono ridotte soltanto negli ultimi tre-quattro secoli; il clima del nostro pianeta, infatti, oscilla fra le sue variazioni ogni mille anni circa. Ai tempi del re Minosse faceva caldo proprio come adesso; mille anni dopo, il clima è diventato molto più freddo e umido. I nostri extraterrestri non potrebbero individuare alcun segno di abitazioni terrestri, nemmeno da una settantina di chilometri d'altezza o giù di lì. Il freddo ha spinto la civiltà nelle vallate; i passi d'alta montagna sono chiusi e i ghiacciai, simili a quelli dell'ultima era glaciale, sono tornati a fare la loro comparsa.

Gran parte di questa Terra è ricoperta da foreste: la Russia è un enorme tappeto di vegetazione, sotto le cui volte arboricole si cela ancora l'uro, il bue primigenio capostipite delle future mandrie di bisonti. Ma le foreste si stanno ritirando, sostituite dalle torbiere: terreno paludoso ricoperto di piante muschiose come lo sfagno. L'astronave potrà sorvolare interi continenti – come l'Australia – senza mai scorgere alcun segno di vita, a parte gli struzzi.

Attraversando i cieli delle Americhe, i visitatori dovrebbero volare basso, alla strenua ricerca di qualche segnale dell'esistenza umana. In effetti, una razza mongoloide – dello stesso ceppo degli Unni – si è trasferita nel continente americano già da due o tremila anni, quando vi era un ponte di terraferma attraverso quello che oggi è lo stretto di Bering, ponte che univa la Russia occidentale all'Alaska. Questi Mongoli si erano lentamente spinti verso sud. Sulle praterie dell'Arizona, verdissime e rigogliose, li si vede dare la caccia ai bisonti e alle renne; ancora più a sud, nelle foreste dello Yucatan, hanno fondato la civiltà dei Maya.

Se gli extraterrestri si spostassero verso occidente, sorvolerebbero le isole giapponesi, popolate da una razza arrivata dalla Siberia; i Giapponesi sono dei primitivi, proprio come gli Indiani d'America; i loro indumenti sono fatti di corteccia d'albero e di pelli animali e si procurano il cibo cacciando e pescando, ma anche con un po' di agricoltura. Inizialmente, la Cina sembra un altro continente disabitato; ospita infatti pochissimi esseri umani, rispetto alle sue enormi dimensioni; l'area civilizzata più estesa è quella all'estremo est, sulla penisola di Shantung; la capitale, Anyang, si trova sull'ansa del Fiume Giallo. Qui le classi più agiate vivono in abitazioni di legno costruite su terrapieni e indossano indumenti di lino, lana e persino seta. Ma la maggior parte del popolo cinese consiste di contadini che vivono in capanne di fango, appena sopra il livello delle acque fluviali, in condizioni di estrema povertà e sofferenza. L'agricoltura cinese non è stata ancora rivoluzionata dall'avvento dei canali, così dall'alto le zone di terreno coltivato risultano difficilmente identificabili. Un filosofo di mezza età, di nome K'ung, in seguito latinizzato in Confucio, ha già iniziato le sue peregrinazioni, alla ricerca di un governante saggio che possa mettere in pratica i suoi precetti; morirà senza averlo trovato.

Il subcontinente dell'India è all'incirca allo stesso stadio di civilizzazione. Ci sono zone in cui la vita non si è spinta oltre i livelli dell'età della pietra. Al nord, gli Ariani hanno portato con sé la loro cultura e religione, e il numero di templi eretti indica l'evoluzione avanzata della loro vita religiosa. In effetti, questa è l'epoca di Gautama, il Buddha, che ha raccolto molti più consensi del suo contemporaneo Confucio, in Cina. Certo, la sua filosofia della rinuncia e del sacrificio si adatta molto bene a questa terra vessata dalla miseria. Un altro grande maestro, Mahavira, è a sua volta impegnato in pellegrinaggi di predicazione; la sua dottrina si avvicina maggiormente a quel che Gesù predicherà cinque secoli dopo: il rispetto per ogni forma di vita. Spostandosi verso ovest, i viaggiatori spaziali osserveranno che le popolazioni indù sono più inclini alla conquista territoriale che non alle dottrine morali; il re persiano Dario è impegnato ad annettere al proprio impero questa parte dell'India. E muovendosi ancora a ovest, verso il mar Caspio, gli extraterrestri individueranno i primi segnali di una grande civiltà: imponenti città dotate di robuste mura e sontuosi templi e palazzi. L'impero persiano ha ben quattro capitali: Persepoli, Babele, Susa ed Ectabana, e le sue città e province sono collegate da lunghe strade diritte con stazioni di posta a regolari intervalli di pochi chilometri ciascuno. Eppure, di lì a soli dieci anni, nel 490 a.C., i Greci interromperanno bruscamente l'espansione di questo grande impero con la battaglia di Maratona.

Ed ecco che finalmente i viaggiatori raggiungono il vero e proprio centro nodale della civiltà di questo pianeta verde-blu: il Mediterraneo. Possono osservare Atene nel suo periodo migliore e Sparta all'apice del potere. La repubblica di Roma è appena nata e viene minacciata ancora una volta dal suo più antico nemico e vicino: il popolo degli Etruschi. Questa nuova repubblica è sana, vigorosa e piena di alti ideali, molti dei quali derivati direttamente dai Greci; i secoli di guerre, stragi e tradimenti sono di là da venire. Dall'altra parte del Mediterraneo, Cartagine è già una potenza marittima e ha condotto diverse guerre vittoriose: in questo momento ha l'aria di poter rappresentare il candidato più probabile al ruolo di padrone del Mediterraneo. Dario il persiano non si è ancora spinto tanto a occidente, e mai lo farà; ma ha conquistato l'Egitto. E gli Ebrei, appena tornati a Gerusalemme dal loro esilio babilonese, sono a loro volta sudditi del monarca persiano.

Per quanto riguarda i territori dell'Europa settentrionale, pare siano dominati da una misteriosa razza di guerrieri chiamati Celti: una razza il cui ca-

rattere può definirsi notevole al pari di quello di Greci e Romani. Sono artisti, mistici e adoratori della natura; sono convinti che boschi e foreste pullulino di spiritelli chiamati "fate". Diversamente dai Romani, questi abili guerrieri sono dei sognatori, fortemente inclini al pessimismo. In quest'epoca governano i territori di Germania, Francia e Inghilterra. L'arte della civilizzazione che non hanno ancora acquisito è quella della scrittura, e ciò spiega perché oggi sappiamo così poco di loro.

Questo, dunque, è il mondo visto da una navicella spaziale nell'anno 500 a.C., e gli scienziati extraterrestri lo avrebbero sicuramente considerato eccitante e molto interessante. Possiamo immaginarli stilare un rapporto che più o meno reciterebbe così:

Per ragioni non ancora accertate, le creature in posizione eretta di questo pianeta sono entrate in un'improvvisa fase evolutiva accelerata. Possiamo affermarlo con certezza, dal momento che il tipo più semplice e meno evoluto continua a sussistere in grande quantità numerica, con modalità di esistenza primitive. Tuttavia, fra di essi abbiamo individuato anche dei pensatori e filosofi che hanno raggiunto un livello sorprendente di capacità di pensiero astratta. La cosa è vieppiù straordinaria, considerando che le loro acquisizioni tecniche sono di scarsa rilevanza, a parte la semplice mole, e che le loro conoscenze scientifiche sono pressoché inesistenti.

Supponiamo che la loro evoluzione sia stata accelerata da gravi problemi di sopravvivenza e che sia progredita contemporaneamente in due direzioni: aggressività e conoscenza intellettuale. L'aggressività induce i tipi più altamente civilizzati ad essere in continuo conflitto fra loro. Tuttavia, i loro pensatori più raffinati dimostrano un grado davvero eccezionale di introspezione e conoscenza di sé. Quale dei due tipi finirà per prevalere sull'altro rappresenta per noi un interessante quesito.

Il nostro neurofisiologo crede di conoscere la ragione della loro spiccata aggressività. Tutti i cervelli di questo pianeta sono suddivisi in due parti, per permettere alla creatura di monitorare e regolare la propria condotta attraverso l'autocritica. Sembra che i problemi legati alla sopravvivenza abbiano spinto la creatura umana ad andare oltre tutto questo, dedicando una metà del proprio cervello alla continua esplorazione del mondo materiale, per prevenirne i pericoli. L'assurdo risultato di questa operazione è che quando gli esseri umani raggiungono una condizione di pace, nella quale possono permettersi di rilassarsi, essi non riescono più a spegnere il dispositivo di individuazione dei pericoli; e riescono a sfogare la tensione così accumulata soltanto andando alla ricerca di sfide da affrontare (guerra).

Il problema è acuito da un robotico dispositivo di apprendimento, attraverso il quale queste creature possono accumulare una notevole quantità di informazioni tratte dalle esperienze passate. Sfortunatamente, questo è divenuto talmente efficiente nel caso degli elementi "civilizzati", da lasciarli alla mercé delle loro reazioni meccaniche, e la consapevolezza intuitiva che essi hanno di questo fatto li rende inclini a considerarsi delle macchine. Per come la vediamo noi, un livello di autostima tanto basso, associato a un'esigenza ossessiva di ricercare l'eccitazione allo scopo di sentirsi pienamente vivi, costituisce il pericolo maggiore che questa interessante specie deve affrontare.

Immaginiamo ora che la stessa spedizione di extraterrestri torni sulla Terra un migliaio di anni dopo. Già da considerevole distanza potrà osservare che il pianeta sta attraversando un'altra delle sue caratteristiche fluttuazioni climatiche e che è molto più asciutto di quanto fosse la volta precedente. Ampie zone che una volta erano verdeggianti ora sono di colore marrone; alcune sono ormai dei deserti. Il livello del mar Caspio, ad esempio, è calato di diversi metri negli ultimi cinquecento anni, e perciò risulta molto più piccolo.

I viaggiatori iniziano il loro volo ricognitivo dai cieli dell'Australia e della

Nuova Zelanda, che trovano fondamentalmente immutate rispetto alla loro prima visita. In Sudamerica, la civiltà si è diffusa ampiamente; i Maya hanno creato una sorta d'impero nella parte settentrionale del Sudamerica; in Perú ci sono ben tre culture importanti, compresi gli Incas. Ma il loro livello raggiunge appena quello degli antichi Egizi e Sumeri di più di tremila anni prima. Gli Indiani del Nordamerica sono invece rimasti virtualmente allo stadio dei cacciatori dell'età della pietra.

Nelle isole del Giappone la civiltà si sta sviluppando a un ritmo non velocissimo, ma regolare. Una nazione pacifica, questa dei "nani" (così li chiamò un viaggiatore cinese del 400 a.C.). I loro metodi di agricoltura sono molto migliorati e hanno appreso l'arte della tessitura; infatti non indossano più le pelli degli animali. Hanno sviluppato anche un rigido senso dell'ordine sociale, e seppelliscono i notabili sotto grandi cumuli di terra. L'influenza cinese è molto forte, e i Giapponesi sono ansiosi di apprendere quanto più possibile dai loro vicini. Ovviamente vi sono guerriglie locali, e un grande principe proveniente dall'isola meridionale di Kyushu ha stabilito la sua capitale sulla pianura di Nara, sull'isola centrale. Ma appare chiaro che questa razza non verrà mai dilaniata da violenti sconvolgimenti. Amano la natura e la loro semplice religione, lo scintoismo, è fondamentalmente una forma di adorazione della natura. Ognuno sembra "saper stare al proprio posto" e la popolazione mostra un profondo rispetto per gli aristocratici e i governanti. I neurofisiologi del gruppo di extraterrestri potrebbero ipotizzare che lo sviluppo pacifico della loro civiltà sia dovuto al fatto che il cervello giapponese sembra essere meno "diviso" di quello europeo; la sua metà sinistra sembra elaborare intuizioni e schemi tanto quanto elabora parole e idee; i Giapponesi posseggono dunque ancora parte di quella unità che caratterizzava i primi esseri umani. Ma questo potrebbe anche spiegare perché essi siano meno inventivi dei Cinesi e rimangano perciò tanto affascinati dai loro turbolenti vicini.

In Cina, i cambiamenti durante l'ultimo millennio sono stati enormi. La Grande Muraglia dimostra come questa terra tema i suoi vicini settentrionali, e le città asserragliate fra alte mura rivelano a loro volta la grande paura reciproca dei Cinesi. Nonostante la muraglia, gli incursori mongoli sono calati dal Nord, armati di arco e frecce e in sella a velocissimi pony, spingendo a sud una fetta enorme della popolazione. Il continente dunque si trova attualmente nel caos, zeppo com'è di rifugiati. Tuttavia quello cinese, come quello giapponese, è un popolo che ama la tradizione e che è abituato a riflettere con cura, prima di agire. Dall'India è arrivato il buddismo, che influenza la gente al pari del confucianesimo o del taoismo. Non perché i Cinesi siano profondamente pessimisti nel confronti della vita – la prendono con calma e con filosofia, senza aspettarsi troppo o temere mai il peggio – ma perché il buddismo è una religione meditativa e i Cinesi sentono istintivamente che la meditazione è importante quanto l'azione. Sono anche un popolo pratico: hanno già inventato la carta e la porcellana, e fra pochi secoli inventeranno la stampa e la polvere da sparo.

I loro vicini in India settentrionale stanno godendosi un periodo di relativa stabilità, benché a loro volta abbiano patito molto l'invasione mongola.

Mezzo secolo prima, il loro re Skandagupta aveva sconfitto gli Unni, scacciandoli dall'India. Sotto la dinastia Gupta – iniziata nel 320 a.C. – l'arte e la letteratura avevano avuto una grande fioritura. Questi Indù, o Indiani, sono il popolo più spirituale che ci sia al mondo. Come i Cinesi, comprendono intuitivamente che la parte destra del cervello deve avere la possibilità di esprimersi in maniera altrettanto piena della sinistra; così la meditazione è parte del loro *modus vivendi*. Ma questo distacco dalle cose terrene fa sì che la vita, per i poveri, sia molto grama e caratterizzata da episodi di estrema brutalità. Talvolta la spiritualità si avvicina pericolosamente al torpore e alla stasi.

Spostandosi verso ovest e attraversando i cieli della Persia, i nostri viaggiatori si accorgono che questa grande terra conserva ancora il potere che deteneva sotto il re Dario, mille anni prima. Con la dinastia dei Sassanidi – fondata da Artaserse (Ardashir) nel 226 a.C. – l'impero si è mantenuto bellicoso e prospero. Ci sono state nientemeno che sette guerre contro Roma da quando Artaserse è salito al trono, e altre tre ne seguiranno. I Persiani si sono dimostrati molto più tolleranti dei cristiani, permettendo a questi ultimi di venerare il loro culto all'interno del loro impero. Ma in quel momento il Paese è dilaniato da dispute religiose per colpa di un sommo sacerdote chiamato Mazdak, che ha raccolto attorno a sé numerosi discepoli con le sue dottrine puritane e comunistiche, e i cui seguaci hanno provocato una guerra civile con la loro intolleranza.

Ed eccoli di nuovo sorvolare il Mediterraneo, soffermandosi sulla potente città di Costantinopoli, con le sue mura e le sue torri e la superba posizione affacciata sul Bosforo. In questo anno 500 d.C., Costantinopoli è governata pacificamente e correttamente dall'imperatore-servitore Anastasio. Tutti questi Paesi mediterranei sono attraversati da strade romane; il mare pullula ancora di nevi romane e bizantine. Tuttavia, Roma stessa è governata da un barbaro, Teodorico il Goto, inviso agli Italici. L'ultimo imperatore romano – Romolo, il re bambino – era stato spodestato dai Germani circa un quarto di secolo prima. Teodorico aveva ucciso il condottiero germanico Odoacre con le sue stesse mani, ordinando poi il massacro delle sue truppe.

Come appare più che evidente, tutta questa zona della Terra si è trovata sotto il dominio di un impero molto potente, uomini le cui opere d'ingegneria dureranno ancora per più di mille anni. (Di quante delle moderne costruzioni possiamo dire la stessa cosa?). In Spagna, in Grecia, nell'Africa settentrionale, ogni cosa ne rivela la presenza. E allora dove sono finiti? Sono già vittime di un processo di sparizione, come i Vandali, gli Unni e i Goti. Come un pallone scoppiato, i loro frammenti ora sono dispersi su tutta l'area del Mediterraneo.

Anche i Celti sono praticamente spariti, sospinti dai barbari in luoghi remoti come la Scozia e il Galles, per quanto uno dei loro ultimi valorosi generali, il Britanno Artorius (in seguito noto come re Artù), sarà poi in grado di tenere a bada i barbari in Inghilterra per un altro mezzo secolo. Nel resto d'Europa, i barbari si ritrovano in possesso delle vestigia dell'Impero Romano, la cui sola vastità e magnificenza li fa sentire a disagio e fuori posto.

Gi scienziati spaziali concluderebbero il loro rapporto così:

Le nostre precedenti ipotesi sull'evoluzione hanno ricevuto una indubbia conferma. Questi popoli altamente civilizzati sono ormai talmente ossessionati dal mondo esterno da essere incapaci di fare un uso adeguato delle loro risorse innate. Eppure essi sono intuitivamente consapevoli del fatto che *dovrebbero* esplorarle, trovandosi in tal modo in uno stato permanente di insoddisfazione e disagio. La nostra ricerca ha dimostrato che il popolo dei Romani ha dovuto soccombere di fronte al problema del *nouveau riche*: vale a dire che nel momento in cui sono diventati ricchi e agiati, nel momento in cui le sfide dall'esterno hanno cessato di tenerli sul chi va là, sono diventati pigri e corrotti.

Fortunatamente, il materialismo che li contraddistingue ha provocato una potente reazione, e ora l'impero è dominato da una setta religiosa, i cristiani, molto più consapevoli delle loro potenzialità. Prevediamo tuttavia che la loro religione abbastanza ingenua e primitiva, indirizzata verso un Dio che è al di fuori di loro e che implica un rozzo sistema di ricompensa e punizione dopo la morte, finirà per provocare un'altra reazione potente, che ancora una volta dirigerà l'attenzione degli esseri umani verso le risorse interiori...

Era *questo*, infatti, il problema centrale, a questo stadio dell'evoluzione umana. L'uomo si trovava sperduto nel mondo materiale, come un passeggero rimasto a terra in stazione dopo la partenza dell'ultimo treno. Istintivamente, sapeva che avrebbe dovuto andare da qualche parte, poiché questa pulsione interna è proprio ciò che ha reso l'uomo la creatura più evoluta che ci sia sulla Terra. E questo ha condotto a uno dei più grandi paradossi della storia umana: un paradosso analizzato da Arnold Toynbee nel suo *Storia comparata delle civiltà*: che gli uomini sono al loro meglio quando si «mobilitano contro qualcosa o qualcuno», e al loro peggio quando il successo permette loro di rilassarsi. Erodoto racconta che alcuni cittadini persiani si recarono dal loro re Ciro con questo suggerimento: ora che erano diventati dei conquistatori, sarebbe stato meglio trasferirsi in una terra più comoda e piacevole. Ciro rispose: «Le terre morbide generano uomini morbidi». Toynbee dedica un intero capitolo ad esaminare la differenza fra ambienti ostili e ambienti accoglienti, e dimostra che i primi generano uomini valorosi e grandi, mentre i secondi ne generano di deboli e incapaci. In Cina, le condizioni alla base della civilizzazione furono molto più favorevoli sul fiume Yangtse che non sul Fiume Giallo, generalmente ghiacciato o tracimante, o asfissiato dalle paludi. Eppure la civiltà cinese ebbe origine sul Fiume Giallo, non sullo Yangtse. In Sudamerica, la civiltà delle Ande nacque nell'ostile deserto del nord, non nella parte molto più accogliente e piacevole che gli spagnoli chiamarono Valparaiso (la valle del paradiso). E avanti così, esempio dopo esempio, sempre dimostrando che le terre "dure" generano esseri umani creativi: Attica e Beozia, Roma e Capua, Bisanzio e Calcedonia, Brandeburgo e la Renania, persino la Black Country e le Home Counties inglesi.

Ovviamente non si tratta di un fenomeno tipicamente e specificatamente umano. Tutti gli amanti del vino sanno che i migliori vini del mondo provengono da terre in cui i viticci hanno dovuto combattere una dura battaglia: nel Bordeaux debbono affondare le radici nelle profondità ghiaiose del terreno, nella Champagne debbono lottare contro il freddo. Il buon terreno e il tempo buono – come nella valle del Rodano o in Italia o in Nordafrica – producono un vino forte, ma senza troppo carattere. Le piante, come gli animali, funzionano perlopiù "meccanicamente", secondo una serie di abitudini ormai acquisite che ne garantiscono la sopravvivenza, ma anche, talvolta,

la stasi e il ristagno. L'abitudine le porta a non fare più sforzi del necessario. L'uomo è l'unico animale al mondo che senta l'impulso e l'esigenza di "andare da qualche parte", di procedere in avanti. Ma mentre la maggior parte degli animali è limitata soltanto dalle abitudini, l'uomo è limitato dalle abitudini e dal suo cervello. Ha sviluppato troppo il suo "occhio per gli affari", affrontando i problemi esterni. Così, quando i problemi spariscono, si ritrova annoiato e spaesato.

Ovviamente, quel che ha bisogno di sviluppare è un *occhio interiore*, un occhio che punti non solo agli affari, ma soprattutto al *proposito*, allo scopo. L'uomo è al suo meglio quando è spinto da una "progettualità a lungo termine", e, al contrario, cade a pezzi quando non ha alcuno scopo nella vita. Ecco perché tanti uomini muoiono poco dopo il pensionamento. I nostri propositi giornalieri – mantenerci fisicamente ed emotivamente soddisfatti – sono troppo ridotti e frammentari per tirar fuori il meglio di noi. «E vissero per sempre felici e contenti» è in realtà la formula della mediocrità. Sentiamo istintivamente che una vita davvero soddisfacente deve essere attraversata da un lungo ponte di propositi. Questa fu la consapevolezza istintiva che cominciò lentamente a trasformare il mondo all'inizio dei secoli bui.

Ma consideriamo più da vicino il modo in cui questa ricerca di "soluzioni a lungo termine" si è manifestata nella vita di uno dei più straordinari visionari di tutti i tempi: il profeta Maometto.

A poche miglia dalla riva orientale del Mar Rosso, nei monti del Sirat in Arabia Saudita, c'è una valle sabbiosa e inospitale, con un pozzo alimentato da una profonda sorgente sotterranea, che per questo motivo non si prosciuga mai. Molto prima che i Romani mettessero piede in Nordafrica, questo pozzo era diventato una sosta obbligata delle carovane e dei beduini erranti. Il pozzo – chiamato Zem-zem – acquisì una certa fama taumaturgica e divenne meta di pellegrinaggi. Vi fu costruito sopra un edificio a forma di cubo, una sorta di tempio, che in una delle sue pareti aveva incastonata una pietra nera meteorica considerata sacra; secondo la tradizione, questa Casa di Dio, la Ka'ba, era stata costruita da Abramo; lo storico Diodoro Siculo ne fa risalire l'esistenza al 50 a.C. Intorno al sacro pozzo si sviluppò in seguito una città chiamata Mecca.

Al tempo di Giustiniano, gli Arabi, come la maggior parte dei popoli antichi, erano pagani politeisti. È vero che consideravano Allah il creatore dell'universo, ma credevano anche che fosse circondato da una corte di dèi minori e di demoni. Cinque o sei anni dopo la morte di Giustiniano, nel 570 d.C. circa, in una famiglia povera della Mecca nacque un bambino. Suo padre era morto prima che vedesse la luce, e il neonato fu affidato a una balia appartenente a una tribù nomade del deserto: il che fa pensare che la sua salute destasse una certa preoccupazione. (La Mecca era considerata una città insalubre). La madre morì sei anni più tardi e il bambino, chiamato Maometto (o Muhammad), fu affidato al nonno, un uomo che aveva cento anni e che sembra adorasse il bellissimo e vivace nipotino. Ma il nonno morì dopo soli due anni e Maometto crebbe in casa dello zio più anziano, Abu Talib, il capo del clan.

Non si sa molto dei primi anni di vita di Maometto, a parte il fatto che probabilmente faceva il pastore di pecore. Inoltre accompagnava lo zio nei suoi lunghi viaggi d'affari, e appunto durante uno di questi viaggi, in Siria, all'età di quattordici anni, pare che abbia conosciuto Sergio, un monaco nestoriano, che gli parlò della religione cristiana. Ma il ragazzo doveva aver già sentito parlare degli elementi base del cristianesimo e del giudaismo; nella Ka'ba stessa vi era un ritratto di Abramo che portava un mazzo di frecce (per la divinazione), e su una colonna accanto una raffigurazione della Vergine Maria con il Bambino Gesù.

Da ragazzo, Maometto lavorò alle dipendenze di una donna molto ricca di nome Khadijah, che aveva circa quindici anni più di lui; all'età di venticinque anni, la sposò. La loro vita coniugale fu delle più felici e durò ben venticinque anni.

Sia Maometto che Khadijah erano persone profondamente religiose. Durante il mese del Ramadan, che gli Arabi considerano sacro, si trasferivano in una caverna ai bordi del deserto, dove trascorrevano il tempo immersi in preghiera e meditazione. Quando Maometto entrò nel quarantesimo anno di età, attraversò una profonda crisi interiore. Sappiamo pochissimo in merito, a parte il fatto che fu una "tenebrosa notte dell'anima", durante la quale egli cadde in depressione e si convinse di essere posseduto da un demone. Diceva alla moglie di vedere delle luci e di udire dei suoni: suoni come di campane e ronzii di api. Passò molto tempo in un solitario isolamento nella caverna del monte Hara, o vagando ai margini del deserto, implorando Dio perché lo aiutasse; diverse volte fu sul punto di suicidarsi, gettandosi da una scarpata. In quello stato di prostrazione, deve essersi chiesto a quale degli dèi pagani rivolgersi per ottenere un aiuto. E finalmente, dal suo tormento spirituale emerse la convinzione che esistesse un solo Dio, il creatore dell'universo: quello stesso creatore proclamato da Abramo e da Gesù Cristo. Un giorno, Maometto ebbe una visione in cui un essere maestoso, che in seguito credette di riconoscere nell'arcangelo Gabriele, gli diceva: «Tu sei il messaggero di Dio».

Raccontò alla moglie ciò che aveva visto e udito e lei gli credette. Ma il resto della famiglia non poté nascondere il proprio scetticismo. Soltanto il cugino Alì e il suo amico Abu Bekr si dichiararono convinti. Per i successivi tre anni – dal 610 al 613 – Maometto discusse in privato le sue credenze. L'argomento interessava a pochi, ed egli fece soltanto trentanove proseliti, per la maggior parte giovani colpiti dalla sua ferma determinazione e dal forte impatto del suo carattere. Maometto continuava a comportarsi come un uomo molto tormentato. Era depresso, sempre affaticato, e a un certo punto iniziò a tremare convulsamente. Inoltre sudava come se avesse la febbre. In quello stato, pronunciava le parole che sentiva provenire dal cuore, e queste parole venivano scritte dai suoi seguaci (Maometto stesso non sapeva scrivere). La nascita delle prime *sure* del Corano fu assai travagliata: Maometto affermò che per produrne tre di seguito gli erano venuti i capelli bianchi. Nel 613 d.C. egli iniziò a predicare pubblicamente, incontrando immediata ostilità.

Lo zio di Maometto, Abu Talib, era a capo del clan e dunque responsabile

della sua protezione; se Maometto fosse stato ucciso, poteva scatenarsi una sanguinosa faida. Alcuni fra i notabili della Mecca si recarono da Abu Talib, offrendogli una ricompensa in cambio della vita di Maometto; Talib rifiutò fermamente l'offerta. Ma quando, nel 619, Abu Talib morì, Maometto si ritrovò senza protettore. Il nuovo capofamiglia gli era ostile. Sua moglie Khadijah morì all'incirca nello stesso periodo, e i suoi figli erano già morti. Deve essersi sentito vittima di un maleficio che recava sventura a chiunque gli fosse legato affettivamente. A un certo punto, gli irosi cittadini della Mecca assediarono Maometto e i suoi seguaci nelle loro case ed egli fu costretto a ritirarsi in una delle oasi più vicine.

La speranza tornò a presentarsi in maniera inattesa. La città di Yathrib – la futura Medina – sorgeva trecento miglia più a nord. Era popolata da una vasta comunità ebraica, che mal tollerava i concittadini pagani; essi parlavano dell'avvento del Messia, che avrebbe schiacciato gli infedeli sotto il suo piede. Nel 621, dodici cittadini di Yathrib si recarono in pellegrinaggio alla Mecca, udirono Maometto predicare e divennero musulmani (un termine il cui significato è "coloro che si sottomettono a Dio"). Altri ne arrivarono l'anno successivo. A Maometto fu suggerito di trasferirsi a Yathrib; ma dopo dieci anni di scherni e ostilità, egli era comprensibilmente prudente: perlomeno, però, stava facendo lenti progressi alla Mecca. Alcuni dei suoi seguaci si trasferirono a Yathrib, dove vennero accolti a braccia aperte; gli abitanti della città ascoltarono il messaggio dell'Islam (che significa "riscatto"), lessero i versetti del Corano e decisero che avrebbero appoggiato il Profeta contro il Messia ebraico. I nemici di Maometto alla Mecca sentirono dire che era stato invitato a Yathrib e si sentirono minacciati; come dittatore di un'altra città (a questo, in fondo, si riduceva il problema) egli poteva rappresentare un vero pericolo. La situazione era talmente disperata da indurli a ignorare il divieto di spargere sangue nella città sacra. La sera del 16 luglio del 622 d.C., gli assassini irruppero nella casa del Profeta, precipitandosi nella sua stanza da letto. Ma erano arrivati troppo tardi. Maometto era già fuggito e in quel momento si stava dirigendo verso una caverna nel monte Thaur, accompagnato solamente da Abu Bekr. La sua fuga verso Yathrib – la *hijra* (o egira) – rappresentò la chiave di volta della sua esistenza. Vi giunse due mesi più tardi, il 20 settembre del 622.

Dev'essere stata un'esperienza sconcertante, quella di essere ricevuti con interesse ed entusiasmo, invece che con scherno misto a rabbia. Maometto ricevette in consegna un appezzamento di terreno, dove si fece costruire una casa. Comprese ora che il primo compito di un conquistatore è l'organizzazione. Fra i suoi seguaci vennero istituiti legami di natura sia legale che morale e affettiva; egli stesso contrasse un certo numero di matrimoni finalizzati allo scopo (la tradizione dice che fossero dieci), uno dei quali con la figlia ancora bambina di Abu Bekr. Maometto capì inoltre che un giorno i suoi seguaci avrebbero dovuto combattere per il diritto di essere musulmani; iniziò allora a ragionare in termini militareschi.

Era chiaro, ad esempio, che prima o poi ci sarebbe stato il confronto con la Mecca. Nel suo nuovo, aggressivo stato d'animo, Maometto decise di provocarne uno inviando i suoi seguaci all'assalto delle carovane della Mecca

di ritorno dalla Siria. E di fatto, l'anno successivo al suo arrivo a Medina partecipò di persona a tre di questi assalti, che però fallirono, probabilmente perché qualcuno aveva fatto la spia. Maometto inviò allora una truppa d'assalto durante il mese sacro di Rajab, un periodo durante il quale le ostilità arabe sono generalmente sospese; i musulmani intercettarono e saccheggiarono una carovana proveniente dallo Yemen. Gli abitanti della Mecca rimasero scandalizzati da quella violazione del mese sacro e si prepararono ad agire. Un mese più tardi, nel marzo del 624, Maometto guidò un assalto contro un'altra carovana della Mecca; la truppa di scorta a quest'ultima, composta da circa ottocento uomini e guidata dal vecchio nemico di Maometto, Abu Jahl, si scontrò con le forze di Maometto – circa trecento uomini – in una località chiamata Badr. Gli abitanti della Mecca scoprirono allora quel che altri eserciti avrebbero scoperto negli anni a venire: che gli uomini che combattono per una fede religiosa possono anche essere in forte minoranza rispetto al nemico, ma questo non impedisce loro di ottenere clamorose vittorie. Quarantacinque soldati della Mecca rimasero uccisi, Abu Jahl compreso; i musulmani, invece, persero soltanto quattordici dei loro; nonostante il formato ridotto, questa fu forse la più importante battaglia nella storia dell'Islam, poiché convinse i musulmani che Allah combatteva al loro fianco. Fu così che gli Arabi acquisirono la fiducia in se stessi che permise loro di conquistare il Mediterraneo.

Tale fiducia fu scossa, ma non troppo, nell'anno seguente, quando una compagine di tremila abitanti della Mecca affrontò circa mille musulmani a Uhad, nei pressi di Medina. I primi vennero respinti, ma l'esercito di Maometto subì gravi perdite, e nessuna delle due fazioni poté attribuirsi la vittoria. Due anni dopo, una compagine di diecimila abitanti della Mecca assediò Medina, ma la loro cavalleria non riuscì ad attraversare una profonda trincea scavata dai musulmani. Dopo una notte di assalti, gli assedianti persero l'entusiasmo e si ritirarono. Fu dopo questo assedio che i musulmani si rivoltarono contro il clan giudaico di Qurayzah, che sospettavano di connivenza con gli abitanti della Mecca; gli uomini vennero tutti giustiziati e le donne e i bambini venduti come schiavi. In men che non si dica, gli Ebrei furono espulsi da Medina.

Due anni dopo, nel 629, la Mecca si arrese pacificamente, mentre Maometto si avvicinava con un esercito di diecimila uomini. Molti dei notabili e dei leader della Mecca avevano già disertato a Medina, e Maometto aveva agevolato le trattative sposando la figlia rimasta vedova del suo principale antagonista, Abu Sufyan. Otto anni dopo aver lasciato la Mecca come fuggitivo, Maometto ritornava come conquistatore.

Durante l'anno successivo, Maometto guidò trentamila uomini all'assalto della Siria. Stava dimostrando agli Arabi che, essendo ormai uniti, tutto era possibile. Una lezione che, al momento della morte (probabilmente per malaria) del Profeta, nel 632, essi avevano ormai assimilato alla perfezione.

Per comprendere appieno l'impresa di Maometto dobbiamo tener conto che prima di quel periodo gli Arabi dell'Hejaz erano principalmente tribù nomadi di beduini, che passavano gran parte del loro tempo a prendersi vicendevolmente d'assalto. Vigeva una micidiale anarchia. Questo spiega la

faida sanguinosa; era l'unico modo per far capire a un uomo che se uccideva un membro della tua tribù, qualcuno appartenente alla sua ne avrebbe probabilmente subito le conseguenze. Ma era un metodo poco economico di gestire il mantenimento della legge. Seguendolo, gli Arabi sarebbero stati perennemente divisi fra loro.

Essi erano tuttavia dei formidabili combattenti. Sia i Romani che i Persiani li avevano impiegati come mercenari. Come abbiamo visto, gli imperi romano e persiano erano sempre stati acerrimi nemici fin dai tempi dei Seleucidi, intorno al 200 a.C. E mentre Maometto si stava insediando come despota di Medina e s'impegnava nei raid contro le carovane della Mecca, il nuovo imperatore romano di Costantinopoli, Eraclio, era in guerra contro il monarca persiano Cosroe II. Nel 626, anno successivo a quello della battaglia di Uhad, i Persiani assediarono Costantinopoli, ma vennero respinti. L'anno seguente, Cosroe venne assassinato dalle sue stesse truppe. Il suo successore morì quasi subito a causa di una pestilenza e per i successivi cinque anni vi fu un caotico succedersi di contendenti al trono di Persia, con il consueto corollario di intrighi e assassinii. Come sempre, la storia si ripeteva. E mentre Romani e Persiani si sterminavano a vicenda, gli Arabi prosperavano e diventavano sempre più forti.

La storia ripeté i suoi consueti schemi anche dopo la morte di Maometto, diventato il padrone assoluto dell'Arabia. Gli successe il suo discepolo, Abu Bekr, che divenne il primo califfo dell'Islam. Cosa fanno i conquistatori vittoriosi quando hanno il tempo di mettersi comodi a godere delle loro conquiste? Ancora una volta, è la storia a fornirci la risposta: o litigano fra loro, o cercano nuove terre da conquistare. I successori del Profeta optarono per le dispute intestine. Molti sostenevano che il genero di Maometto, Alì, sposato con la figlia del Profeta, Fatima, fosse un candidato più adeguato alla carica di califfo. I musulmani si divisero quindi in seguaci di Abu Bekr, i Sunniti, e seguaci di Alì, gli Sciiti. Inoltre, molte delle tribù nomadi che avevano offerto il loro appoggio a Maometto ritennero che la sua morte avesse sciolto ogni loro obbligo verso il Profeta. Così il nuovo califfo fu costretto a entrare in guerra. Fu una decisione sia politica che religiosa; se l'Arabia si fosse scissa ancora, avrebbe perso tutta la sua forza. Perdendo la sua forza, non sarebbe più stata in grado di fare conquiste. E se non avesse più fatto conquiste, la Mecca e Medina non avrebbero avuto un afflusso di bottino e quindi di ricchezze. Vi fu dunque un'aspra battaglia che durò per ben due anni, finché le tribù ribelli non vennero finalmente riportate all'ordine. Poi Abu Bekr morì e il suo successore fu uno stretto collaboratore del Profeta, Omar. Anch'egli si trovò di fronte allo stesso dilemma: espansione o stasi. Ma non esitò a impegnare tutte le sue energie nell'espansione.

Il nemico più scontato era l'"infedele": in questo caso, Roma e la Persia. Due imperi ormai esausti, devastati dalle guerre. Il valoroso generale di Omar, Khalid, noto come "la spada di Allah", sconfisse i Bizantini nei pressi di Damasco e conquistò la Siria nel 635. Gerusalemme cadde tre anni dopo. L'Iraq – occupato dai Persiani – cadde nel 637, la Mesopotamia nel 641, l'Egitto nel 642. E dopo una battaglia durata sedici anni, la stessa Persia fu sconfitta dai musulmani. Gli abitanti della maggior parte delle terre conquistate accolsero bene gli Arabi; erano stanchi di pagare le tasse a un governante in una città lontanissima e sconosciuta ai più; perlomeno, gli Arabi erano loro vicini. La loro conquista di Alessandria, e la successiva perdita della stessa, all'apparire all'orizzonte di una flotta bizantina, convinse gli Arabi della necessità di possedere delle navi. Costituirono una loro flotta e nel 655 annientarono quella bizantina.

Ora non rimaneva che la roccaforte principale: Costantinopoli. Nel 673, la flotta araba strinse d'assedio la città. Le mura fatte costruire da Costantino e dai suoi successori si dimostrarono inespugnabili, così gli Arabi si disposero all'attesa, mentre affamavano la popolazione impedendo l'afflusso dei viveri. La caduta di Costantinopoli sembrava ormai inevitabile.

Fu a questo punto che una singola invenzione riuscì a ribaltare il corso della storia. Fu il parto della mente di un architetto chiamato Callinico, che veniva da Eliopoli, in Siria. Aveva deciso di schierarsi dalla parte dell'imperatore cristiano, piuttosto che del califfo musulmano, e si era trasferito a Costantinopoli, governata allora da Costantino IV. Pare che Callinico s'interessasse di chimica e di esplosivi. Scoprì che una mistura di salnitro, bitume, nafta, zolfo e calce viva poteva produrre una fiamma quasi inestinguibile. La formula segreta è andata perduta, ma è chiaro che la nafta, il bitume e lo zolfo erano le componenti infiammabili, mentre il salnitro forniva l'ossigeno perché queste continuassero a bruciare. Aggiungendo acqua alla calce viva (ossido di calcio), si ottiene un calore molto intenso. Sembra essere stato questo il segreto alla radice della sostanza che divenne nota come "fuoco greco". Gli Arabi, stupefatti, si ritrovarono a dover fronteggiare navi che sputavano fuoco come draghi giganteschi. E quando il fuoco finiva in acqua, continuava ad ardere. Poteva essere scagliato in aria con le catapulte, sotto forma di sfere di lino imbevute di sostanza chimica, oppure poteva esplodere da un tubo di rame o di ferro, usato come un lanciafiamme. Se Callinico fosse rimasto in Siria e avesse consegnato la sua invenzione al califfo, gli Arabi sarebbero stati invincibili. Ora però erano i Bizantini a usarla, e con essa sbaragliarono la flotta araba. Gli uomini colpiti dalle palle di fuoco morivano fra atroci tormenti, mentre la loro pelle si gonfiava e si scioglieva come cera. Quando il fuoco greco finiva sui ponti delle navi, ovviamente in legno, li trapassava bruciandoli; l'acqua non faceva che aumentarne il calore, facendolo divampare ancor più violentemente. Gibbon sostiene che poteva essere estinto dall'urina, ma c'è da dubitare che in quei momenti gli Arabi fossero tanto lucidi da mettersi a fare un tentativo in tal senso.

Le flotte arabe tornarono all'attacco per cinque anni, ma non scoprirono mai il segreto del fuoco greco. E fin quando Costantinopoli fosse riuscita a rifornirsi di viveri per mare, sarebbe rimasta inespugnabile. Ci sarebbero voluti diversi altri secoli prima che l'invenzione della polvere da sparo e dei cannoni rendesse obsolete le mura cittadine.

Così gli Arabi si ritirarono dalla lotta e nel 677 d.C. la marina bizantina distrusse la flotta araba a Syllaeum. Tutta Europa tirò un sospiro di sollievo; sembrava infatti ormai che gli Arabi fossero invincibili, e i racconti dei massacri da essi perpetrati spaventavano un po' tutti. (Tali racconti venivano

spesso romanzati ed enfatizzati; quando gli Arabi conquistavano un territorio o una città, in genere si dimostravano poi dei governanti piuttosto tolleranti). Dopo la sconfitta di Syllaeum, il mito dell'arabo invincibile si sgretolò.

Sfortunatamente, le conquiste arabe non contribuirono minimamente a sanare la spaccatura all'interno dell'Islam. Il califfo Omar venne assassinato nel 644; il suo successore, Osman, subì la stessa sorte dodici anni dopo, per mano di alcuni seguaci di Alì. Muawiyya, il governatore della Siria, giurò di vendicare Osman e guidò un'armata contro Alì, divenuto califfo. Alla fine si rappacificarono, ma Alì fu assassinato nel 661 da un dissidente. Muawiyya divenne califfo e fu lui ad assediare Costantinopoli. Alla sua morte, nel 680, gli succedette il figlio Yazid, ma gli appartenenti alla Shi'a – i seguaci di Alì – erano dell'idea che non avesse alcun diritto di occupare quel posto. Il primogenito di Alì, Hasan, era morto qualche anno prima in circostanze misteriose, si credeva fosse stato avvelenato da Muawiyya. Ora il suo secondogenito, Hussein, veniva invitato a diventare califfo dai dissidenti in Iraq. L'esercito di Yazid lo sconfisse in battaglia e la sua testa fu spedita a Yazid in una cesta di vimini. Nel 680, quasi tutta la famiglia di Alì fu assassinata, compresa Fatima, la figlia del Profeta. Ma gli assassini dimenticarono di uccidere un bambino malaticcio, che sopravvisse per perpetrare la dinastia.

Così anche l'Islam era dilaniato dagli stessi dissensi interni che avevano portato al disfacimento dell'impero della Roma antica, e l'aspettativa di vita di un governante o di un pretendente al trono poteva dirsi equivalente a quella dei Cesari. Muawiyya e suo figlioYazid fondarono una dinastia – quella degli Omayyadi – ma anche questo condusse a ulteriori dissensi e scissioni, nonché a terribili massacri. Yazid morì dopo soli due anni, e suo figlio lo seguì a ruota. Gli Omayyadi scelsero Marwan, un cugino di Muawiyya, come loro leader, mentre in Siria, Egitto ed Iraq era favorito un altro candidato. Nel 684 vi fu una battaglia con un tremendo massacro delle truppe del candidato rivale. Marwan divenne califfo, ma la sua vittoria segnò l'inizio di una devastante faida, che avrebbe portato al totale disfacimento della dinastia degli Omayyadi. La Shi'a continuava a disprezzare gli Omayyadi, considerandoli individui materiali e corrotti, cosa che, tutto sommato, era vera. Intanto, l'espansione araba proseguiva, sia pure lentamente: un po' più lentamente di prima dell'assedio di Costantinopoli, ma comunque ineluttabilmente. Nel 711 gli Arabi invasero la Spagna, mentre altri raggiunsero l'India; nel 713 ci fu persino un'incursione in Cina. Nel 715, gli Arabi avevano ormai il pieno dominio spagnolo. La loro espansione verso nord proseguì fino all'anno fatale, il 732, quando Carlo Martello li respinse a Tours. I musulmani si ritirarono al di là dei Pirenei e non riapparvero mai più in Europa. Per l'Europa la battaglia di Tours fu decisiva tanto quanto quella di Chalons, dove, nel 451, ci fu la clamorosa sconfitta di Attila l'Unno.

Comprensibilmente, il mondo cristiano odiava e temeva gli Arabi; il nome di Maometto venne storpiato e ridotto a sinonimo del diavolo. Certo, ci lascia perplessi constatare come un grande movimento religioso, la cui dottrina principale insegna che l'uomo deve sottomettersi in maniera totale alla volontà di Dio, abbia potuto indurre i suoi devoti a imporre il loro credo

con il ferro e il fuoco. Ma sarebbe da ingenui. L'uomo è una creatura con una spina nel fianco, con l'eterna esigenza di "andare da qualche parte". Come minimo deve avere la *sensazione* di "stare andando da qualche parte". Ecco perché gli esseri umani lottano e si agitano in continuazione, invece di rimanersene pacifici a ruminare come vacche in un prato. Ecco perché gli umani, fin da bambini, sono sempre alla ricerca di nuovi giocattoli, e da adulti continuano ad aver bisogno dei loro svaghi: tv a colori, videoregistratori, automobili veloci, e così via. E quando masse di uomini si uniscono – specialmente quando questi uomini sono dei nullatenenti – cominciano immediatamente a guardarsi intorno, alla ricerca di qualcosa da conquistare. L'espansione è una legge fondamentale della storia. È riprovevole, ma è così. In realtà significa che l'uomo ha un'innata indole di ladro e scassinatore. Quando una nazione invade un altro Paese, commette una violazione di domicilio, un furto, proprio come il ladro che scassina la porta o la finestra per rubare in casa vostra. Gli Arabi non potevano neanche accampare la scusa di voler convertire i pagani. Gli stessi Persiani e gli Spagnoli credevano in Dio quel tanto che bastava, e qualche piccola divergenza a proposito dei profeti – Zoroastro o Mani o Gesù – non era poi tanto importante, dal momento che Maometto stesso aveva sempre riconosciuto tali profeti come autentici. La verità è che la religione serviva soltanto a fornire il cemento per tenere uniti i popoli arabi; le leggi della storia, poi, facevano il resto. Un poeta arabo ammise tutto ciò in una poesia dedicata a un giovane beduino: «No, non è per il paradiso che hai abbandonato la vita nomade. Piuttosto, io credo, per il tuo anelito al pane e ai datteri».

Così gli Arabi, come i Romani e i Persiani prima di loro, rapinarono e saccheggiarono per tutta l'area del Mediterraneo. Poi, sempre come quelle civiltà precedenti, le leggi della storia iniziarono ad agire in favore dei diseredati e degli oppressi... o perlomeno, a offrire loro un certo tipo di riscatto. Quando un "nullatenente" diventa un "abbiente", la necessità di rubare al prossimo si affievolisce, rimpiazzata dal desiderio di interessanti acquisizioni. Tanto per cominciare, gli Arabi erano distruttivi come e quanto i Vandali; quando conquistarono Alessandria, nel 640, il loro generale indicò la biblioteca e disse: «Se questi libri concordano con il Corano, sono inutili; se dissentono da esso, sono infedeli. Bruciateli tutti». E la biblioteca fu data alle fiamme. Quando occuparono Rodi nel 654, vendettero il famoso colosso ad un mercante ebreo. Ma un secolo più tardi, gli Omayyadi furono rimpiazzati dalla famiglia degli Abbasidi. Come sempre, ci fu un crudele e subdolo intrigo. Alcuni Abbasidi – appartenenti alla stessa tribù di Maometto, quella dei Coreisciti – erano diretti discendenti di Alì, morto assassinato, e si aggiudicarono l'appoggio degli Sciiti promettendo loro che, se fossero andati al potere, avrebbero designato un califfo sciita. Dal 747 al 749 vi fu una devastante guerra civile; ma alla fine i ribelli trionfarono. Un abbasida di nome Abu-al Abbas si autoproclamò califfo, pur non essendo discendente di Alì. Nel 750, questi invitò ottanta notabili omayyadi a un banchetto, e mentre i suoi ospiti erano intenti a mangiare, ordinò ai suoi uomini di ucciderli. Poi i cadaveri vennero coperti e ai terrorizzati ospiti superstiti fu imposto di continuare a mangiare. Nel suo primo discorso da califfo, Abu si ri-

ferì orgogliosamente alla propria persona come a Saffah, lo Spargitore di Sangue. Ma sotto il dominio abbasida, lo Stato arabo imboccò quella che si potrebbe definire la sua età dell'oro.

Il suo Augusto fu il fratello dello Spargitore di Sangue, al-Mansur, salito al potere cinque anni dopo, alla morte di suo fratello. Si costruì una nuova capitale, Baghdad, in Iraq, subito battezzata la città delle *Mille e una notte*. Essa divenne la Roma dei secoli bui, una città di sete e porcellane, stoffe preziose e pellicce, avorio, oro e gioielli, miele, datteri e sorbetti. Inoltre sostituì Alessandria come centro mondiale della cultura. Un giorno, nel 765, al-Mansur si ammalò di stomaco e fu sottoposto alle cure di un monaco cristiano proveniente da un monastero distante più di duecento chilometri. Il califfo gli chiese poi di allestire un ospedale a Baghdad, cosa che il religioso prontamente fece. Fra l'altro portò a Baghdad molti libri prelevati dal monastero di Jundi Shapur, classici greci di astronomia, filosofia e scienze antiche. C'era una ragione pratica per l'interesse dimostrato dagli Arabi per l'astronomia: dovevano sempre sapere in che direzione si trovava la Mecca, dal momento che tutte le moschee dovevano essere orientate in direzione di questa città perché i fedeli si potessero prostrare davanti ad essa per le loro cinque preghiere quotidiane. La bussola era ancora sconosciuta, ma l'astronomo greco Tolomeo aveva inventato uno strumento chiamato astrolabio, che misurava la posizione degli astri su un dispositivo rotante. Al-Mansur dunque riconobbe l'efficacia e il valore di quella scienza infedele e fece tradurre in arabo i testi greci. Poi, otto anni più tardi, dall'India arrivò un esploratore carico di testi di astronomia e con un nuovo modo di scrivere i numeri, molto più rapido e vantaggioso del metodo latino. Si trattava del nostro sistema di posizionamento in colonna delle unità, delle decine e così via. Ancora oggi li definiamo "numeri arabi", anche se sarebbe più corretto parlare di "numeri indiani"; furono comunque gli Arabi a portare il metodo in Europa.

Agli Arabi dobbiamo molto più del solo risveglio d'interesse per l'astronomia e la matematica; essi stimolarono l'intelletto europeo al compimento di nuove imprese. Gli antichi Greci erano stati gli ultimi avventurieri intellettuali d'Europa; i Romani non vi avevano aggiunto altro che il loro genio per l'ingegneria. E quando Roma era stata sconfitta da Alarico nel 410 d.C., il vescovo Agostino d'Ippona – il futuro sant'Agostino – aveva colto l'occasione per tenere un lungo sermone sulla vanità delle conquiste umane, intitolato *De civitate Dei*. Le città terrene sono destinate a cadere, diceva sant'Agostino, ma lo scopo ultimo dei cristiani è quello di erigere la città di Dio. E ammoniva i cristiani perché rifuggissero dalla scienza e dalla ricerca intellettuale: «Certi vani desideri e curiosità... di fare esperimenti... mascherati da apprendimento e conoscenza». *De civitate Dei* divenne il più popolare e diffuso fra i testi cristiani dopo la Bibbia, il grande bestseller del Medioevo, e la Chiesa cristiana ne approvò totalmente il contenuto, improntato a una forte diffidenza nei confronti della scienza. Cinque secoli dopo al-Mansur, lo sventurato Ruggero Bacone, uno scienziato di notevole originalità, fu condannato alla detenzione per aver osato introdurre "certe novità" (ovvero nuove idee) nei suoi lavori. La Chiesa attribuiva ad Aristotele l'ultima parola in materia di conoscenze scientifiche e filosofiche.

Ma per questi uomini del deserto le opere di astronomia, scienza, medicina, filosofia e astrologia erano un'esperienza nuova ed eccitante; le assalirono letteralmente, divorandole in men che non si dica. I matematici arabi si deliziavano nel risolvere i problemi; e benché la Chiesa fosse sospettosa nei confronti delle novità, fu costretta ad ammettere che la grande opera tolemaica di astronomia, *Almagesto*, aveva tutta l'aria di essere una pietra miliare nella storia della conoscenza umana. (In realtà si trattava fondamentalmente di una sciocchezza, dal momento che Tolomeo era convinto che la Terra fosse il centro dell'universo e fece tutti i suoi calcoli sulla base di questo assunto errato; tuttavia, fece in modo che l'Europa ricominciasse a pensare all'astronomia). Così, gli Arabi che avevano bruciato la biblioteca di Alessandria si riscattavano risvegliando la sete di conoscenza dell'Europa.

Dopo la morte di al-Mansur nel 775 d.C., suo figlio al-Mahdi ne proseguì la politica, incoraggiando le arti e le scienze e costruendo le scuole. Regnò per dieci anni; poi fu la volta di Haroun al-Rashid, la cui fama si deve alle fiabe delle *Mille e una notte*, e il cui regno fu caratterizzato soprattutto da una lunghissima guerra contro i Bizantini, costretti a ritirarsi di buon grado per leccarsi le ferite. La storia araba del Medioevo raggiunse quindi il suo apice glorioso durante il regno del figlio di Haroun, al-Mamun il Grande, epoca i cui la sete di conquista degli Arabi si trasformò in passione per la conoscenza. Questo sovrano fece costruire due osservatori e una "Casa della scienza", contenente un'immensa biblioteca. Si interessò anche di uno strano monumento, la Grande Piramide, soprattutto dopo aver sentito parlare di una leggenda, secondo la quale vi sarebbero state custodite delle interessantissime mappe astrali redatte dagli antichi astronomi. I suoi uomini vi penetrarono, scoprendo i vari passaggi sotterranei della piramide e le stanze del re e della regina; ma non trovarono alcun vano segreto contenente le mappe astrali. In ogni caso, gli scienziati di al-Mansur furono in grado di mettere a punto la prima mappa completa dei cieli e un'altra relativa alla Terra. (Purtroppo entrambe sono andate perdute).

Il caos generale che caratterizza i secoli bui non può assolutamente essere attribuito agli Arabi. Esso si verificò semplicemente in conseguenza alla caduta dell'Impero Romano, evento che lasciò l'Europa in balia dei barbari. Oltre agli Ostrogoti, ai Visigoti, agli Unni e ai Vandali, c'erano gli Slavi, i Burgundi, i Franchi, i Lombardi e i Sassoni. Molti di questi barbari erano fondamentalmente dei nomadi, che non amavano stabilirsi nelle città, pur avendole espugnate e conquistate, e che preferivano spostarsi di zona in zona, esigendo le loro tasse sotto forma di beni alimentari e non. In questo modo era difficile creare un sistema amministrativo stabile. Il primo grande re dei Franchi (i Franchi erano una tribù germanica), Clodoveo, divenne capo della sua tribù nel 481 d.C. All'età di quindici anni, invase la Gallia e si convertì al cattolicesimo ortodosso. Dopo aver sconfitto i Burgundi, i Visigoti, gli Alemanni e i Romani che occupavano la Gallia, stabilì la sua capitale a Parigi. La sua dinastia divenne famosa come quella dei Merovingi, dal nome di suo nonno, Merowech. Ma i suoi successori scoprirono ben presto che era difficile fare il re, senza autentico potere e grandi ricchezze. Senza l'imponente ed efficientissimo servizio civile romano, era pratica-

mente impossibile governare il Paese e riscuotere le tasse. L'unica cosa da fare era consegnare diverse proprietà terriere ai magnati del luogo, i "conti", in cambio della promessa di fornire un piccolo esercito, se questo si fosse rivelato necessario. Ma questo significava che i conti, in pratica, sarebbero divenuti dei piccoli monarchi locali e che il sovrano centrale doveva vivere del ricavato delle sue terre e mangiare i propri prodotti. Era impossibile riscuotere vere e proprie "tasse", anche se i conti si fossero dimostrati disposti a pagarle, poiché i soldi in circolazione erano pochissimi; i conti avrebbero dovuto pagare sotto forma di uova e cavoli cappucci. Quando il re si recava a fare i suoi sopralluoghi, lo faceva a bordo del carro dei buoi, condotto dal suo contadino. Così, nei secoli bui, tutta l'Europa somigliava all'Irlanda del XVII secolo: povera, arida e molto provinciale.

In realtà, l'Irlanda del VII secolo d.C. era invece molto più avanti rispetto a gran parte del resto d'Europa. Nel V secolo, un bretone di nome Patrick era stato catturato dai pirati irlandesi e aveva imparato la loro strana lingua; una volta arrivato in Irlanda, aveva convertito l'intero Paese. Gli Irlandesi, che erano Celti, cominciarono ad apprendere con l'avidità che avrebbe contraddistinto gli Arabi qualche secolo dopo, e i loro monasteri divennero delle piccole università.

In tutta Europa, erano i monasteri a preservare i libri di testo e a mantener vivo l'apprendimento. Ora che l'imperatore romano era a Costantinopoli, l'imperatore virtuale del mondo occidentale era il papa; egli incoraggiava con entusiasmo i governanti come Clodoveo (in seguito latinizzato in Luigi), che conquistava terre in nome della Chiesa. I vari vescovi e abati erano virtualmente padroni delle terre che abitavano; così i monaci e gli uomini di chiesa dei secoli bui erano praticamente gli unici a poter contare su un pasto al giorno e su un bicchiere di buon vino. Per gli altri, la vita a quei tempi continuava ad essere dura e difficile come quella degli uomini che avevano iniziato a costruire le città in Mesopotamia. La maggior parte della gente era cronicamente denutrita – come dimostrano gli scheletri che sono stati riportati alla luce – e una percentuale impressionante di bambini moriva alla nascita o poco dopo. Bande di ladri saccheggiavano tutto ciò che veniva lasciato per le strade. Se qualcuno avesse potuto ricordare i bei vecchi tempi dell'occupazione romana, avrebbe sospirato di nostalgia.

Fu la "legge dell'espansione" – espanditi o perisci – a distruggere i Merovingi. Clodoveo spartì il suo regno fra i suoi quattro figli, un errore fatale. Lo storico Morris Bishop dice: «Il regno si sarebbe immediatamente suddiviso in molti piccoli principati, se l'esubero di eredi non fosse stato ridotto dalle malattie (veleno) e dagli incidenti mortali (assassinio)». (*The Penguin Book of the Middle Ages* [Il *Penguin Book* del Medioevo], p. 20). Ma non c'era luogo in cui questi re fannulloni (*rois fainéants*) potessero espandere il loro regno. Iniziarono a dipendere sempre più dai loro maggiordomi – o "maggiori di palazzo" – finché il potere non passò nelle loro mani. Uno di essi architettò il rapimento dell'erede al trono nel 656, e il ragazzo, di nome Dagoberto, fu allevato in Irlanda, mentre il figlio del maggiordomo occupava il suo posto. Dagoberto riuscì a tornare in Francia e a riconquistare il trono, ma rimase ucciso mentre faceva un sonnellino sotto un albero durante

una battuta di caccia. Carlo Martello, l'uomo che aveva cacciato gli Arabi dalla Francia, era a sua volta un maggiordomo. Fu suo figlio, noto come Pipino il Breve, a spedire un messaggio al papa nel quale gli chiedeva se fosse giusto che il trono fosse in mano a un incompetente senza speranza; il papa rispose di no. Così Pipino organizzò delle elezioni, conquistando il potere. E ripagò il papa guidando un esercito in Italia e infliggendo una serie di sconfitte ai barbari Lombardi, che stavano rendendo la vita difficile al pontefice. Poi gli consegnò le città conquistate; esse costituirono le fondamenta dello Stato pontificio e delle ricchezze e del potere immensi che la Chiesa avrebbe accumulato nei secoli a venire.

Pipino aveva compreso appieno la legge basilare della storia, la legge dell'espansione. E continuò a espandere il suo dominio fino ai Pirenei. Una lezione appresa benissimo anche da suo figlio Carlo, salito al trono nel 768, che regnò per i successivi quarantasei anni e divenne noto come Carlo Magno, ovvero Carlo il Grande. Era un colosso alto più di un metro e novantacinque, con grandi baffi biondi e spioventi, un fisico possente e un appetito per il sesso femminile paragonabile a quello di Attila l'Unno: nel resoconto di H. G. Wells si ravvisa una distinta nota d'invidia, quando l'autore ne parla nel suo *Outline of History*. Carlo Magno aveva compreso talmente bene la legge dell'espansione che passò la maggior parte della vita a combattere: ben cinquantaquattro campagne, comprese le spedizioni contro i Lombardi, i Sassoni, i Frisoni, i Danesi, gli Àvari, i Guasconi e gli Arabi in Spagna. I Sassoni della Germania nord-orientale si rivelarono particolarmente difficili da sottomettere. Erano pagani che offrivano ancora sacrifici umani ai loro dèi. Come la gran parte dei barbari, trascorrevano quasi tutto il loro tempo a fare incursioni di vario genere e spesso si ritrovavano ad attraversare il territorio settentrionale del regno di Carlo Magno, saccheggiando e bruciando tutti i villaggi che incontravano. Con i Sassoni, Carlo Magno si ritrovò a fare più o meno la stessa esperienza fatta dai Romani con i loro antenati germanici. Li sconfiggeva, allestiva dei presidi e li costringeva a pagare i tributi; ma non appena volgeva loro le spalle, i Sassoni massacravano le guarnigioni e sacrificavano qualche difensore ai loro dèi pagani. Dopodiché Carlo Magno tornava con le sue truppe e infliggeva raccapriccianti punizioni. Dopo vent'anni di questo andazzo, alla fine perse la pazienza, fece decapitare tutti i capi sassoni che gli riuscì di catturare – diverse centinaia – e deportò intere tribù nei suoi territori. Poi colonizzò la Sassonia con i Franchi. Quando disse ai Sassoni che potevano scegliere fra il cristianesimo e l'esecuzione capitale, il monaco e studioso anglosassone Alcuino, che viveva alla corte di Carlo Magno, obiettò che non era questo il modo per ottenere dei buoni cristiani. Ma Carlo Magno aveva ragione e Alcuino torto; i Sassoni furono "convertiti".

Confrontando Carlo Magno con alcuni dei suoi grandi predecessori, come Costantino o Giustiniano, salta all'occhio come l'evoluzione avesse finalmente prodotto un tipo d'uomo diverso. Conosceva il latino e il greco e stava lavorando su una grammatica della sua lingua madre. Amava la musica e i libri, collezionava antiche ballate e riempiva la propria corte di studiosi, eruditi ed artisti. Era grosso e gioviale, adorava organizzare banchetti e an-

nunciò al popolo che chiunque poteva andare da lui a lamentarsi delle eventuali ingiustizie subite. Durante i periodi che trascorreva in patria, viaggiava attraverso il regno, organizzava i governi locali, s'interessava attivamente dell'educazione dei suoi sudditi e fondava nuove abbazie. Eppure, stranamente, non aveva istituito una capitale. Tipico discendente dei barbari, preferiva essere sempre in movimento, anche se era particolarmente affezionato ad Aquisgrana (Aix-la-Chapelle: così chiamata per la bellissima cappella che Carlo Magno vi aveva fatto costruire). Aveva persino fatto erigere un ponte lungo mezzo miglio, che attraversava il Reno a Magonza.

Mentre Carlo Magno diventava l'imperatore del Nord, a Roma i papi continuavano ad avere seri problemi. Tra l'impero bizantino ancora fiorente e il nuovo impero dei Franchi, essi apparivano – ed erano – piuttosto insignificanti. Papa Leone III fu indubbiamente un debole, ed era inviso ai parenti del suo predecessore, convinti di poter proporre un migliore candidato al soglio di san Pietro. Nel 799, alcuni di questi facinorosi bloccarono il papa per la strada, gli comunicarono che gli avrebbero cavato gli occhi e mozzato la lingua, e mentre il papa lottava e si divincolava, lo colpirono agli occhi con una spada: portò la cicatrice sulle palpebre per il resto della sua vita. Vennero interrotti da un manipolo di delegati di Carlo Magno, e Leone fuggì nel dominio del suo più potente alleato. Carlo Magno accolse il pontefice di malavoglia; alla soglia dei sessant'anni, era stanco di combattere, e probabilmente pensava che non valesse la pena di mettersi di nuovo in guerra per il papa. Provvide allora a rimandare Leone a Roma con una buona scorta di soldati, i suoi assalitori furono processati ed esiliati e l'ordine tornò a regnare sovrano. Per manifestare la propria gratitudine, Leone incoronò Carlo Magno imperatore d'Occidente il giorno di Natale dell'anno 800 d.C., in San Pietro. Carlo Magno divenne così il primo imperatore romano dopo la deposizione dal trono del giovane Romolo, avvenuta più di tre secoli prima. Ma egli sembrò accettare la carica come una sorta di seccante responsabilità. Tornò al Nord, dove regnò per altri quattordici anni, e morì nella sua città preferita, Aquisgrana.

E naturalmente – ormai è quasi monotono ripeterlo – non appena chiuse gli occhi per sempre, il suo impero cominciò a sgretolarsi. Non c'è nulla che possa costituire una contraddizione più eclatante alla tesi propugnata da Tolstoj in *Guerra e pace* – che i "grandi uomini" non sono la vera forza trainante della storia – di questo ritornello costante: «Non appena Tizio o Caio morì, il suo impero si sgretolò...». E generalmente il motivo è sempre lo stesso: gli eredi litigano fra loro, i sudditi sottomessi da poco colgono l'occasione per ribellarsi e la debolezza si trasforma in caos. Due dei tre figli fra i quali Carlo Magno aveva pensato di spartire il suo regno morirono prima di potergli succedere; ma il figlio più debole e incapace, Ludovico il Pio, pensò bene di rimediare, dividendo il regno fra i suoi quattro figli. Proprio quando avrebbe avuto più bisogno di unità, l'Europa fu nuovamente divisa.

Anche prima della morte di Carlo Magno, tutte le frontiere avevano subito rinnovate minacce. I feroci guerrieri slavi si stavano riversando dai Balcani fino in Grecia. Gli Arabi continuavano a fare incursioni dal Sud, e il tentativo di Carlo Magno di cacciarli dalla Spagna costituì la sua campagna bellica di minor successo. E dal Nord stavano calando i più terrificanti e spietati fra i nuovi barbari, i Vichinghi. Gli invasori più temibili dal tempo degli Unni. Tanto per cominciare, combattevano come forsennati – la parola che essi stessi usavano per definire la ferocia e la frenesia impiegate in battaglia era l'equivalente di "uscire di senno" – e si dice che prendessero un qualche genere di droga prima di gettarsi negli scontri con i nemici. Come i Sassoni, sacrificavano le loro vittime agli dèi del Nord, con un rituale particolarmente raccapricciante chiamato "l'aquila di sangue", che consisteva nel segare le costole al malcapitato mentre era ancora vivo, per poi strappargli via i polmoni e aprirli come fossero le ali di un'aquila. I Vichinghi sembravano completamente privi di coscienza e di quel sentimento chiamato pietà. Probabilmente erano state le sofferenze e gli stenti che la loro esistenza comportava a renderli così brutali. Le loro navi, strette e lunghe, sembravano grosse canoe o barche a remi, se valutate secondo gli standard attuali, ed erano completamente aperte, senza un ponte, così che gli uomini erano costretti a dormire all'aperto. La bussola non era ancora stata inventata e con il cielo coperto dovevano farsi guidare dall'istinto. Quando trovavano un sito dall'aria promettente in prossimità della costa, massacravano, stupravano, incendiavano e razziavano tutto e tutti, come se volessero vendicarsi delle lunghe notti di sofferenza che avevano trascorso. La moderna immagine che abbiamo di loro, come di nobili guerrieri, non sarebbe certo condivisa da un viaggiatore di ritorno al villaggio natio che si sia trovato davanti al desolante, orrendo spettacolo delle abitazioni bruciate e di tutti gli uomini, le donne e i bambini trucidati. Oggi li considereremmo una cosca criminale da sterminare a tutti i costi. I Franchi, gli Anglosassoni, gli Italici e le altre nazioni che subirono le loro incursioni la pensavano sicuramente allo stesso modo. Ma nel Medioevo non vi era alcun emulo di Pompeo, capace di snidare i ratti dai loro nidi. Si dice che, vedendo le vele nere dei Vichinghi nella Manica, Carlo Magno sia scoppiato a piangere e che abbia provveduto in fretta a far costruire delle fortezze per difendersi. Ma al tempo in cui i Vichinghi divennero il flagello d'Europa egli era già passato a miglior vita, e i suoi nipoti erano troppo inetti e deboli per riuscire a organizzare una resistenza adeguata. Non restava altro che ricostruire villaggi e monasteri nell'entroterra, come ai tempi dei pirati del Mediterraneo.

Cosa fu a fare dei Vichinghi una sorta di "ratti criminali"? È la stessa domanda a fornirci un'indicazione: la sovrappopolazione. I progenitori di questi banditi erano contadini che vivevano nelle desolate terre del Nord. Coltivavano il terreno, dove possibile, ma il suolo era brullo e arido. Il cibo più diffuso era la carne: carne di renna. Servendosi di qualche renna addomesticata, catturavano quelle selvatiche. Man mano che le loro fattorie venivano suddivise tra i figli, la terra coltivabile diventava sempre meno. Vivendo in un territorio ricco di fiordi e canali, presero il mare e divennero mercanti. Ma vi era il costante pericolo rappresentato dai pirati, così si armarono fino ai denti. E all'improvviso – probabilmente nell'arco di un decennio o giù di lì – si resero conto che i loro prosperi vicini, i Franchi, erano esposti al saccheggio... Per l'Europa, il fatale "anno dei Vichinghi" fu quello in cui Carlo Magno fu incoronato imperatore: l'800.

Questi "eroici avventurieri" si servivano della tecnica del "colpisci e fuggi". Nelle battaglie frontali, generalmente venivano sconfitti. Ma le loro navi veloci li sottraevano ai guai prima che potesse intervenire un esercito difensivo. E quando l'esercito era debole, procedevano all'invasione. Scesero in Inghilterra a metà del IX secolo e incendiarono York, radendola al suolo; il re della Northumbria, Aelle, subì il sacrificio dell'aquila di sangue; lo stesso vale per Edmund, re degli Angli dell'Est. Nell'870 i Vichinghi attaccarono i Sassoni occidentali e risalirono il Ridgeway fino alle colline del Berkshire, dove i Celti avevano intagliato nella torba un grande cavallo bianco. Il figlio più giovane del re, Alfred, si mise alla testa di un'impetuosa carica contro quei feroci nemici ed entro il calar della sera il cavallo bianco era macchiato del sangue vichingo, e il terreno ricoperto dei loro cadaveri. Ma gli uomini del Wessex non avevano un esercito permanente; erano contadini che per andare a combattere contro gli invasori dovevano abbandonare le loro terre. Così le forze vichinghe, capitanate dal condottiero Guthrum, penetrarono nel Wessex e Alfred, divenuto re, fu costretto a rifugiarsi nella paludosa campagna intorno ad Athelney, nel Somerset. La storia inglese era a un punto cruciale. Se Alfred avesse deciso di cedere, l'Inghilterra sarebbe divenuta un avamposto della Scandinavia e la lingua della moderna Inghilterra e dell'America sarebbe stata il danese. Invece Alfred costruì una fortezza e iniziò a fare incursioni contro i Vichinghi. I suoi messi sparsero la voce in tutto il Paese perché gli Inglesi si unissero alla sua battaglia. E nel maggio dell'878, il suo esercito attaccò i Vichinghi a Edington, non lontano dal cavallo bianco, infliggendo loro una sconfitta totale.

Ciò che seguì è un fenomeno tipicamente medievale. Alfred sapeva che i Danesi erano venuti in Inghilterra per stabilirvisi. Tre settimane dopo la battaglia, Guthrum arrivò ad Athelney con i suoi uomini più valorosi e venne battezzato come figlioccio di Alfred. Seguirono giorni di festeggiamenti e quando Guthrum lasciò il Paese era ormai un amico e alleato. I Danesi tornarono nell'Anglia orientale e si spartirono la terra come contadini: la loro parte d'Inghilterra divenne nota come il Danelaw (letteralmente "la legge danese", *n.d.t.*). E Alfred continuò a costituire una propria flotta, fortificò diverse città e divenne un Carlo Magno in scala ridotta dell'Inghilterra meridionale.

In un certo senso, la parte più significativa di questa storia è l'ultima: il battesimo e i festeggiamenti. Fu lo stabilirsi di una relazione personale che trasformò i "ratti criminali" in buoni cittadini. Come tutti i delinquenti, i Vichinghi avevano considerato le loro vittime come figure astratte, non come persone; agivano sotto la legge della xenofobia. In questo modo potevano fingere che le leggi morali non esistessero, o quantomeno che non fossero applicabili a quegli stranieri; non più di quanto lo fossero alle renne e agli animali che cacciavano. Nel momento in cui gli stranieri erano diventati "persone", gli stupri e i saccheggi erano finiti.

Carlo il Semplice di Francia fu costretto ad applicare lo stesso rimedio nel 911 d.C. I Vichinghi avevano risalito la Senna nell'845, 851, 861 e 885, saccheggiando Parigi per tre volte e incendiandola per due volte. Nell'885, assediarono la città, che resistette strenuamente sotto la guida di Oddone, conte di Parigi; i parigini furono costretti a nutrirsi di cani, gatti e persino di ratti. Alla fine, il re, Carlo il Grosso, si presentò sulla scena con un nutrito esercito, ma non osò combattere contro i Vichinghi; così offrì loro il "Danegeld" (soldi danesi, *n.d.t.*) e li comprò, suscitando il disprezzo generale. Ovviamente, una volta presi i soldi, i Vichinghi continuarono a saccheggiare e incendiare tutto il resto del paese. Comprensibilmente irritati, i Franchi destituirono Carlo e nominarono Oddone loro nuovo sovrano; ma questi non ebbe fortuna maggiore e finì a sua volta costretto all'espediente del Danegeld. Il suo successore, Carlo il Semplice, offrì al capo danese, Rollo, la terra che oggi chiamiamo Normandia (i Normanni in origine erano scandinavi [da: *Norsemen*= antichi abitanti della Scandinavia o Vichinghi, *n.d.t.*]), e furono i loro discendenti a invadere l'Inghilterra nel 1066, sotto la guida di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia.

Stranamente, questi stessi Vichinghi divennero il popolo che oggi conosciamo come Russi. Fecero incursioni e viaggi di commercio al Nord e nell'850 un Vichingo chiamato Rurik si autoproclamò sovrano di Novgorod. Gli abitanti della Russia erano Asiatici di ceppo mongolo, apatici e sognatori. Una combinazione di questo ceppo asiatico con il sangue vichingo produsse quello che oggi consideriamo il tipico uomo russo, con gli occhi a mandorla e gli zigomi alti.

Durante questo periodo, l'Europa era un sanguinoso caos di "ratti criminali" che combattevano per la supremazia. Gli Slavi, sotto il re Sviatopluk, avevano un impero che si estendeva dalla Germania ai Carpazi. Arnolfo, uno dei Carolingi germanici, resistette agli Slavi con l'aiuto del popolo russo dei Magiari (o Ungheresi); la manovra si rivelò un grave errore, perché i Magiari si dimostrarono di indole selvaggia e predatrice, almeno quanto i Vichinghi. Erano dei superbi cavalieri, abilissimi con l'arco e le frecce anche e soprattutto durante il galoppo. Come i Vichinghi, erano crudeli e micidiali: incendiavano i villaggi e bruciavano i raccolti per il puro piacere di seminare il terrore. Quando assaltavano un villaggio, uccidevano gli uomini, mutilavano i bambini e poi legavano le donne sul dorso del bestiame, portandosele via per violentarle e poi ammazzarle. Furono gli Ungheresi a mettere fine all'impero di Sviatopluk. Invasero l'Italia settentrionale nell'899 e quando l'imperatore Berengario li affrontò con una truppa di quindicimila uomini, lo sconfissero, lo costrinsero a pagare un riscatto e continuarono a saccheggiare le sue terre ancora per un anno.

Al Sud, la minaccia erano ancora i Musulmani, ora noti come Saraceni, che occupavano la Sicilia. L'impero degli Abbasidi si stava sgretolando, ma i Musulmani avevano appreso l'arte della navigazione ed erano diventati i più temuti pirati del Mediterraneo. Come i Vichinghi, compivano le loro incursioni e rapine lontano da casa, benché, commerciando in schiavi, fossero meno inclini a uccidere le loro vittime. Nell'846 riuscirono persino a raggiungere Roma e a saccheggiare San Pietro. Stabilirono una delle loro basi sulla costa della Provenza e divennero una minaccia persino sui passi alpini, traendo un piacere particolare dal rapimento di prelati cristiani in viaggio verso Roma e chiedendo riscatti astronomici. Il pellegrinaggio a Roma, una pratica divenuta popolare fin dal VII secolo, divenne più pericoloso che mai.

La Chiesa tentò di impedire che le donne vi partecipassero, dal momento che gli uomini che offrivano loro alloggio per la notte tendevano a richiedere una ricompensa in natura e la signora in questione in genere finiva per diventare la prostituta locale di qualche remoto e oscuro paesino francese o italiano. I pirati arabi rendevano il mare più pericoloso di quanto lo fosse stato fin dai tempi dei pirati della Cilicia. In pratica, bloccavano il commercio fra Roma e Bisanzio. In Italia i pirati avevano stabilito un accampamento fortificato sul fiume Garigliano e compivano incursioni e saccheggi a piacimento, da Roma alle Alpi. Alla fine, il papa guerriero Giovanni X stipulò alleanze con diversi principi, convincendo la flotta bizantina a imbottigliare la foce del fiume. Assediarono la fortezza ritenuta inespugnabile, affamando gli Arabi e inducendoli alla resa forzata, poi irruppero all'interno e li massacrarono tutti. Dev'essere stata una grossa soddisfazione; probabilmente principi e conti di tutta Europa sognavano di poter fare lo stesso con gli Slavi, i Magiari o i Vichinghi che infestavano le loro terre. In effetti, l'imperatore germanico Ottone il Grande riuscì a infliggere una cocente sconfitta ai Magiari durante la battaglia di Lechfeld, nel 955. In seguito i Magiari decisero di stabilirsi da quelle parti, occuparono le terre che oggi chiamiamo Ungheria e divennero una pacifica nazione di contadini e allevatori di cavalli.

Tutto questo spiega perché, quando pensiamo al Medioevo, ci vengono in mente castelli, torri inaccessibili e città cinte da alte mura. Le mura costituivano l'unica difesa contro gli invasori. Tuttavia, le incursioni andarono gradualmente diminuendo, man mano che i Vichinghi, i Magiari e gli Slavi si dedicavano alla pacifica esistenza di contadini. I Normanni continuarono a compiere i loro raid in tutto il Mediterraneo, ma poi anche loro si placarono, dopo l'ascesa al trono d'Inghilterra di Guglielmo il Conquistatore; non prima, però, di aver riconquistato la Sicilia dagli Arabi e aver saccheggiato Roma (1084).

Anche gli Arabi erano sulla via della ritirata. Nell'anno 1000 – l'anno in cui i primi cristiani credevano dovesse arrivare la fine del mondo – il loro potere stava rapidamente scemando in Spagna; nel 1034 e nell'anno successivo la flotta bizantina, costituita da mercenari scandinavi, decimò i pirati arabi e assaltò alcune roccaforti musulmane in Nordafrica. Eppure, stranamente, questa disfatta araba non fu particolarmente vantaggiosa per Bisanzio. Baghdad perdeva rapidamente importanza e potere, e le vie commerciali che da Oriente portavano in Europa iniziarono a evitarla; e dal momento che Bisanzio era sulla via commerciale per Baghdad, ebbe gli stessi problemi. Fra l'altro, c'era una nuova, pericolosissima potenza che stava sorgendo a est di Bisanzio: i Turchi, i quali stavano rapidamente trasformandosi nei Vichinghi – o negli Unni – del Mediterraneo. La ragione, come sempre, andava individuata nella sovrappopolazione. I Turchi erano un rude popolo nomade con pochissimi villaggi; ma nel tardo X secolo rovesciarono i loro grandi feudatari persiani ed entro l'anno 1000 il Turkestan passò ad essere governato dal "possente Mahmud, il signore vittorioso" (come viene chiamato nel *Rubaiyat di Omar Khayyam*, che ampliò il proprio impero fino in India. Dopo la morte di Mahmud, nel 1030, un importante clan, quello dei

Selgiuchidi, tentò la scalata al potere. S'impadronirono di Baghdad, conquistarono l'Armenia sottraendola ai Greci e assunsero il controllo di tutta l'Asia Minore: la terra che era stata di Elena di Troia e il rifugio dei pirati della Cilicia divenne così la Turchia. Lo scontro con Bisanzio fu inevitabile, e nel 1071 nella battaglia di Manzikert, in Armenia, i Turchi inflissero la più totale disfatta all'esercito bizantino. L'imperatore di Bisanzio, Romano, fu catturato e tenuto in ostaggio, ma poi venne ucciso quello stesso anno; il grande condottiero turco, Alp Arslan, venne a sua volta assassinato l'anno successivo. Nel frattempo Gerusalemme era caduta in mano ai Turchi senza colpo ferire; seguita a ruota da Damasco e Antiochia. L'imperatore bizantino, Michele IV, si trovò i Turchi alle porte e fece un accorato appello al papa di Roma perché lo aiutasse. Intanto la Spagna veniva di nuovo attaccata, stavolta da una setta di fanatici musulmani, gli Almoravidi. Così, mentre il mondo cristiano stava abituandosi all'idea che i Saraceni fossero in fuga, dovette accorgersi che la situazione era addirittura peggiorata.

Due furono i maggiori responsabili dell'avvento di quella notizia in Europa (a quei tempi, infatti, vista la lentezza e la scarsità dei mezzi di comunicazione, avrebbe potuto metterci degli anni). Uno era lo stesso papa, Urbano II, un francese. Nel 1095 si precipitò in Francia, chiese a numerosi vescovi di incontrarsi con lui a Clermont, e lì, in un campo all'aperto, salì su una piattaforma e descrisse alla folla di convenuti tutte le atrocità commesse dai Turchi ai danni dei cristiani in Terra Santa. In realtà, non vi sono molte prove del fatto che i Turchi abbiano maltrattato i cristiani; erano di gran lunga più duri con le loro stesse sette di dissidenti. Era comunque indubbio che i pellegrinaggi in Terra Santa fossero divenuti molto più pericolosi. Quando il papa invocò una crociata, centinaia di nobili caddero i ginocchio, pronti a mettere se stessi e le loro proprietà al servizio di Dio.

L'altro grande predicatore di crociate era un monaco cencioso e pulcioso chiamato Pietro l'Eremita, un uomo basso e dai capelli bruni che si spostava a dorso d'asino. Tuttavia, quest'uomo possedeva quello che oggi chiamiamo "carisma", quello strano potere di influenzare la folla che in seguito divenne la più importante dote di Hitler. Gli uomini erano doppiamente ansiosi di ascoltare le sue parole, perché la vita era dura e miserabile, e l'idea di una visita in Terra Santa sembrava loro un'alternativa più che gradita alla prospettiva di dover arare le terra per sedici ore al giorno.

Quel che seguì fu una sorta di macabra farsa. La maggior parte di questi contadini ignoranti non sapeva bene contro chi si sarebbe trovata a combattere; avevano una vaga idea del fatto che tutti gli stranieri fossero pagani. In Renania, migliaia di uomini si misero al seguito di un certo conte Emich, che sosteneva di essersi svegliato una mattina e di aver trovato una croce impressa a fuoco sulle proprie carni. Sembrava che alcuni pellegrini avessero deciso di seguire un'oca ispirata da Dio, anche se non è mai stato chiaro come si siano accorti dell'avvenuta ispirazione nell'animale. Il conte Emich pensò che il massacro poteva anche iniziare da subito e a casa propria, così ordinò ai suoi di attaccare gli ebrei di Spier: avrebbero dovuto convertirsi al cristianesimo, pena la morte (o, nel caso delle donne, pena lo stupro). I seguaci di Emich si recarono a Worms, e per due giorni massacrarono ebrei,

poi discesero lungo il Reno, uccidendo tutti gli Ebrei che gli capitavano a tiro. Molti di loro decisero a quel punto di aver fatto il loro dovere di buoni cristiani e tornarono a casa. In Ungheria, altri crociati ottennero il permesso del re di rifornirsi di viveri, a condizione che si fossero comportati bene, ma presero la cosa come un'autorizzazione al saccheggio e alla devastazione delle campagne; un giovane ungherese che tentò di resistere fu impalato perché imparasse la lezione. Il re dichiarò che se i crociati volevano attraversare il suo reame, dovevano accettare di essere temporaneamente disarmati. E così l'esercito ungherese si prese la propria rivincita, massacrandoli. Ad Emich fu negato il permesso di metter piede in Ungheria, e i crociati combatterono contro gli Ungheresi fino alla totale sconfitta e al massacro: il conte Emich riuscì però a fuggire e tornò a casa.

L'esercito di Pietro l'Eremita raggiunse Costantinopoli nell'agosto del 1096, dopo aver assaltato una città in Ungheria, strada facendo, uccidendo quattromila dei suoi abitanti. L'imperatore Alessio guardava con disprezzo misto a rabbia quella marmaglia indisciplinata, riconoscendo che il papa aveva fatto un grave errore a indire la crociata. I suoi ospiti razziavano, saccheggiavano e rimuovevano il piombo dai soffitti delle chiese. Alessio provvide al più presto a spedirli dall'altra parte del Bosforo con delle navi. Una volta giunti nel territorio nemico, essi decisero che era arrivato il momento di convertire i pagani. Irruppero in una serie di villaggi abitati da cristiani greci e iniziarono a torturare gli abitanti e a bruciare i bambini sugli spiedi. Un altro manipolo occupò un castello e scoprì con somma delizia che era rifornitissimo di cibarie. Il quartier generale ideale da cui partire all'assalto delle campagne. Un esercito turco li circondò, e furono costretti ad accorgersi che la loro unica risorsa d'acqua era una fonte che sgorgava sotto il castello. Alla fine i crociati dovettero abbeverarsi del sangue dei loro cavalli e della loro stessa urina. Ma poi capitolarono. Molti di essi si convertirono alla religione musulmana; gli altri vennero uccisi. Gli altri crociati – quelli che avevano "felicemente" convertito i cristiani greci – si misero in marcia per vendicare i loro compagni, ma subirono un'imboscata in una vallata e furono praticamente annientati. Avendo portato con sé le loro donne e molti bambini, si erano trovati in una posizione di svantaggio. I Turchi risparmiavano le belle fanciulle e i bei ragazzi, che riducevano in schiavitù. Soltanto tremila individui, dei ventimila che componevano l'esercito, riuscirono a trovare scampo in un castello abbandonato e a resistere contro l'assedio dei Turchi, mentre un greco tornava a Costantinopoli con la nave, a chiamare rinforzi. L'imperatore inviò le sue truppe e riuscì a salvarli; ma una volta tornati a Costantinopoli, i reduci vennero privati delle loro armi. Fu questa, in pratica, la fine della "prima crociata".

Ovviamente serviva qualcosa di più organizzato, e l'anno seguente un esercito condotto da Goffredo di Buglione arrivò a Costantinopoli. I crociati, avvezzi ai disagi dei loro castelli pieni di fumo e dei loro villaggi infestati dai ratti, perlustrarono quella stupenda città con sospetto e invidia, dedussero che i suoi abitanti dovevano essere corrotti ed effeminati e furono assai riluttanti, quando i loro condottieri cercarono di dissuaderli dal volerla invadere e tenere tutta per sé. Dopo qualche scambio di ostilità, i crociati furono finalmente indotti a giurare fedeltà all'imperatore e vennero spediti oltre il Bosforo. Dopo continue schermaglie e un gran numero di morti per fame e per sete, si trascinarono attraverso la Siria e assediarono Antiochia. La città cadde dopo sette mesi e i crociati vi massacrarono ogni singolo turco. Poi – con l'esercito ridotto da trentamila a soli dodicimila uomini – marciarono su Gerusalemme e l'assediarono sotto il solleone di luglio. Le torri d'assedio permisero loro di scalarne le mura. Si riversarono in città e diedero inizio a un massacro che durò alcuni giorni. Nessuno venne risparmiato. Gli ebrei della città si erano rifugiati nella loro sinagoga; fu incendiata e bruciarono tutti vivi. Come afferma con velata ironia Salomon Reinach in *Orpheus, storia generale delle religioni*: «Si dice che in meno di una settimana siano state uccise settantamila persone per attestare la superiorità della morale cristiana».

Alla luce della storia, constatiamo ora come quella prima crociata sia stata un vero disastro per l'Europa. Convinse il mondo cristiano che la Terra Santa poteva essere trasformata in una sorta di Stato pontificio. Di conseguenza, i due secoli successivi videro lo svolgersi di altre otto crociate, la maggior parte delle quali fallì miseramente. Il successo originario non si ripeté mai più; ma fu d'ispirazione per tutti gli sforzi successivi. Quando i Turchi invasero Edessa nel 1144, Luigi VII di Francia condusse una disastrosa seconda crociata. Nel 1174, un brillante condottiero arabo chiamato Saladino predicò la Jihad, o guerra santa, contro i cristiani e Gerusalemme fu riconquistata nel 1187. Una terza crociata finalizzata a riconquistarla ancora una volta fallì, ma re Riccardo I d'Inghilterra riuscì a negoziare una tregua, permettendo ai cristiani di accedere al Santo Sepolcro, che era stato comunque agibile prima della prima crociata. La più assurda e patetica di tutte le crociate fu però la cosiddetta "Crociata dei Bambini", del 1212. Un pastorello di dodici anni di nome Stefano, della cittadina di Cloyes, si recò dal re Filippo di Francia per portargli una lettera che, a suo dire, gli era stata consegnata da Gesù Cristo, apparsogli mentre stava sorvegliando le sue pecore. Il re mostrò ovviamente una certa diffidenza nei confronti di una lettera scritta in francese moderno da un ebreo del primo secolo, e probabilmente tacciò il ragazzino di esibizionismo o quantomeno di menzogna; in ogni caso, lo mandò via. Ma Stefano, imperterrito, prese a predicare, dichiarando che il mare si sarebbe prosciugato all'approssimarsi dei bambini, e che i bambini stessi, con l'aiuto di Dio, avrebbero sbaragliato l'esercito saraceno. Trentamila bambini al di sotto dei dodici anni si riunirono a Vendôme – sia maschi che femmine – e, circondati dalla folla dei parenti in lacrime, marciarono trionfalmente verso Marsiglia, preceduti da Stefano su un carro dai colori vivaci. Faceva molto caldo; molti morirono di sete lungo la strada. Quelli che riuscirono ad arrivare sani e salvi, si affrettarono verso il porto per vedere il mare dividersi al loro apparire; quando non accadde nulla, alcuni rinnegarono Stefano e si rimisero in cammino verso casa. Molti altri rimasero lì, sperando ancora nel miracolo. Dopo due giorni, due mercanti di buon cuore si offrirono di procurare delle navi per portarli in Palestina. Salparono sette vascelli carichi di bambini, che nessuno vide mai più. Diciotto anni dopo, un sacerdote che aveva partecipato alla spedizione spiegò quanto era acca-

duto. Due delle navi erano naufragate durante una tempesta. Le altre cinque erano state intercettate, previo accordo, da mercanti saraceni, che consegnarono una forte somma di denaro ai loro compari francesi e si portarono via la "merce", per venderla al mercato degli schiavi di Alessandria e Baghdad.

Una crociata di bambini tedeschi, capitanata da un ragazzino di nome Nicholas, fu appena meno sfortunata. Quindicimila dei ventimila bambini morirono durante il viaggio verso l'Italia; i superstiti furono ricevuti dal papa, che disse loro di tornare a casa. Pochissimi sopravvissero alla traversata di ritorno e Nicholas fu fra quelli che sparirono per sempre. Quando i sopravvissuti raggiunsero la Renania, i furibondi genitori pretesero l'arresto del padre di Nicholas, che di fatto venne impiccato. Questa vicenda merita un posto in questa storia del crimine mondiale, soprattutto per via della criminale stupidità dei genitori che avevano lasciato partire i bambini.

La Crociata dei Bambini ispirò una quinta crociata. «Gli stessi bambini ci fanno arrossire di vergogna...», dichiarò il papa. Così un esercito s'imbarcò per l'Egitto, respinse vantaggiose condizioni poste dai Saraceni, compresa la resa di Gerusalemme – anche i cristiani volevano i soldi – e costrinse il sultano ad affrontarli in battaglia. Ma l'esercito del sultano si rivelò più forte di quello dei cristiani, e questi ultimi furono costretti a scendere a patti e a tornare in Europa. La sesta, la settima, l'ottava e la nona crociata furono altrettanto fallimentari. Ben lungi dall'aver liberato la Terra Santa dai Saraceni, le crociate terminarono con i Turchi trincerati nel bacino del Danubio.

La "conquista" dei Saraceni fu di diverso genere. Quei contadini ignoranti e quei nobili altrettanto ignoranti che avevano lasciato le loro case nel 1096 non avevano mai messo il naso fuori dai confini dei loro villaggi. Finite le battaglie con i pagani, stavano scoprendo che i musulmani erano persone onorabili e cortesi quanto i buoni cristiani, e molto più colte della maggior parte di essi. Per migliaia di zoticoni di campagna, le crociate furono una specie di università. Quando terminarono, l'Europa aveva già smesso di essere una terra arretrata e provinciale.

6
Assassini e conquistatori

Nel mese di settembre del 1298, pochi anni dopo la fine della nona crociata, vi fu una battaglia navale fra le due flotte appartenenti ai porti commerciali antagonisti di Genova e Venezia. La contesa finì con una umiliante sconfitta dei veneziani – il comandante si suicidò sbattendo la testa contro una panca – e la cattura della loro flotta. Fra i marinai prigionieri c'era un uomo di nome Marco Polo, che fu imprigionato a Genova. Lì si trovò a dividere la cella con un pisano chiamato Rustichello, finito dentro dopo una delle precedenti battaglie. Rustichello era un autore di storie romanzesche, e quando Marco Polo iniziò a raccontargli episodi tratti dai suoi straordinari viaggi in Cina – la terra del grande Kubilay Khan – chiese a quest'ultimo di poterli mettere nero su bianco. Marco allora mandò a prendere i suoi diari di viaggio e, con l'aiuto di Rustichello, scrisse un resoconto delle sue avventure. Quando uscì di prigione, portò con sé i suoi manoscritti e – nonostante la stampa non fosse ancora stata inventata e le copie dovessero essere approntate a mano – il suo libro fu letto da un capo all'altro dell'Italia.

Purtroppo, non fu l'erudizione a spingere la gente a leggere quelle avventure. Nessuno credeva ai viaggi di Marco con suo padre e suo zio; i suoi contemporanei pensavano che fosse un romanzo di pura fantasia. Marco venne soprannominato sarcasticamente "Marco Milione", perché nel suo libro venivano citate distanze esorbitanti e cifre di denaro spropositate. Il libro stesso divenne noto come *Il Milione*. Sul suo letto di morte, un quarto di secolo più tardi, gli amici di Marco lo pregarono di ammettere che il libro era composto perlopiù di menzogne. «Non ho raccontato neanche la metà di quel che ho visto», rispose lui piccato. Da quel momento in poi, nei carnevali che seguirono, apparve sempre anche un pagliaccio chiamato Marco Milione, che raccontava panzane assurde. Ci vollero secoli prima che gli studiosi scoprissero che Marco Polo era stato un uomo fin troppo sincero.

Una delle storie meno credibili di Marco riguardava un essere piuttosto sinistro chiamato il Vecchio della Montagna. Questo vecchio, di nome Hasan Aloadin, viveva in Persia e la sua gente lo considerava un profeta. Abitava in una fortezza all'imbocco di una valle, ed era talmente ricco, che aveva trasformato tale vallata in un enorme, stupendo giardino, punteggiato di padiglioni e palazzi, ricco di alberi da frutta di ogni tipo e di ruscelli in cui, oltre all'acqua, scorreva anche il vino e il latte. Nei padiglioni abitavano stupende danzatrici. In effetti, si trattava di una passabile imitazione del paradiso promesso dal profeta Maometto.

Quando il Vecchio decretava la morte di qualcuno – Marco Polo non spiega perché –, ordinava a uno dei suoi seguaci di compiere l'assassinio, promettendogli come ricompensa la vita eterna in paradiso. E l'uomo designato non esitava a sacrificare la propria vita terrena per eseguire l'ordine ricevuto; era infatti convinto di aver già avuto un assaggio del paradiso. Lo scaltro Vecchio faceva drogare tutti i suoi assassini addestrati a uccidere, poi li faceva portare nel suo giardino; quando si svegliavano, si ritrovavano circondati da belle fanciulle, che offrivano loro del cibo e del vino, nonché i loro favori. Dopo qualche giorno di questo "trattamento", il giovane prescelto veniva di nuovo drogato e riportato al castello. Al suo risveglio, sarebbe stato impaziente di sacrificare la propria vita per ritrovare il paradiso...

Gli aspiranti killer, dice Polo, si chiamavano "ashishin", ed è questa parola a darci un'idea della vera identità di Aloadin, il Vecchio della Montagna. Il castello esisteva davvero; si chiamava Alamut, che significa "il nido dell'aquila", e sorge su una rocca fra i monti di Elburz, in Iran. Probabilmente, sotto il castello *esisteva* davvero un giardino coltivato; uno stretto passaggio nella rocca di Alamut conduce infatti a una radura verdeggiante fornita di sorgente. Il Vecchio della Montagna si chiamava Hasan bin Sabah, e fu per merito suo che la parola "assassino" entrò nel vocabolario europeo. Deriva infatti da "hashishim", poiché tutti sapevano che i suoi seguaci trovavano il coraggio di uccidere – e di essere uccisi – fumando hashish.

Hasan bin Sabah nacque intorno al 1030, nella città di Rayy, presso la moderna Teheran; la sua era una famiglia di musulmani sciiti, ovvero musulmani convinti che il cugino del Profeta, Alì, avrebbe dovuto essere il primo califfo, una carica "usurpata" da Abu Bekr. Hasan provava un profondo interesse per la religione ed entrò a far parte della setta degli Ismailiti, che si erano divisi dagli Sciiti.

Abbiamo visto che gli Abbasidi – musulmani ortodossi – avevano raggiunto il potere promettendo di sostenere un califfo sciita, ma che in seguito non avevano mantenuto la loro promessa. Nell'anno 1000, la Shi'a e i Sunniti – musulmani ortodossi – s'erano ormai quasi rappacificati. La vera opposizione proveniva dagli Ismailiti, che avevano fondato la loro dinastia rivale, quella dei Fatimidi, con un loro califfo. (Fatima, la figlia del Profeta, era rimasta uccisa nel massacro degli Sciiti nel 680 d.C.; ma un ragazzino malaticcio, di nome Alì ibn Husayn, era sopravvissuto e aveva perpetuato la stirpe). All'epoca della nascita di Hasan bin Sabah gli Ismailiti sembravano destinati a vincere la guerra di potere islamica, ma questo prima che i Turchi Seljuk comparissero sulla scena appoggiando gli Abbasidi.

Sembra che Hasan fosse un poco ritardato. Aveva già più di trent'anni quando una grave malattia lo fece convertire all'ismailismo; giurò fedeltà a questa setta nel 1072. Quattro anni dopo, fu costretto a lasciare la sua città natale – senza dubbio per aver predicato le dottrine ismailite – e si trasferì nella nuova capitale ismailita, il Cairo. Là divenne un sostenitore del figlio maggiore – e presunto erede – del califfo: Nizar. Intrighi politici, e/o religiosi, condussero poi alla sua espulsione dalla capitale. In una delle biografie si apprende che fu condannato alla pena di morte, ma che poco prima

dell'esecuzione una delle torri cittadine crollò; l'evento fu considerato di cattivo auspicio e, invece di ucciderlo, si provvide semplicemente a esiliarlo. La nave sulla quale venne deportato finì in mezzo a una terribile tempesta; Hasan rimase tranquillo sul ponte, dichiarando che non poteva morire prima di aver compiuto la sua missione. Di fatto, la nave approdò in Siria, ma Hasan fuggì. E riuscì a tornare in Persia nel 1081. Ormai vicino ai cinquant'anni, era divenuto un personaggio imponente e carismatico, un uomo dal volto devastato dalle sofferenze patite, gli occhi penetranti in cui ardeva un fuoco inquietante e un tono di voce da cui trasparivano convinzione e determinazione totali. Nei successivi nove anni, viaggiò e predicò, raccogliendo un incredibile numero di seguaci. E nel 1090 arrivò al castello di Alamut. Decise che era quella la fortezza di cui aveva bisogno. Se gli intrighi politici avessero impedito a Nizar di divenire il prossimo califfo fatimida – come sembrava probabile – Hasan avrebbe avuto bisogno di una solida base da cui condurre la sua campagna personale.

Raggiunse il suo scopo con incredibile facilità. Il castello era di proprietà di un musulmano ortodosso. La predicazione di Hasan portò alla conversione dei villaggi circostanti, poi i suoi predicatori divennero ospiti al castello e ne convertirono la servitù. Hasan s'intrufolò nel nido dell'aquila sotto mentite spoglie. Un mattino, il proprietario si svegliò e gli fu comunicata la notizia dell'esproprio. Fu messo gentilmente alla porta, non senza ricevere una generosa buonuscita.

Hasan governava come un patriarca. I suoi seguaci lo vedevano assai raramente. Le regole erano severe. Uno dei suoi figli fu sorpreso a bere vino e venne giustiziato. Hasan conduceva un'esistenza frugale, scriveva libri e tramava il rovesciamento degli Abbasidi a Baghdad. Per prima cosa bisognava indebolire i Turchi Seljuk che li appoggiavano, e che erano ormai i padroni della Persia. A poco a poco, Hasan ampliò il suo impero religioso. Si rivelò un generale abile quanto il Profeta in persona: e il suo maggiore alleato era l'odio dei Persiani per i Turchi. I suoi predicatori – chiamati *dais* – riuscirono a convertire tutti i villaggi circostanti. Egli estese la propria influenza fino a un'area chiamata Quhistan, nel sudest, e i Turchi vennero rovesciati con una sommossa popolare. I Turchi lo assediarono ad Alamut, ma la fortezza era inespugnabile, come del resto egli aveva sempre saputo.

In veste di generale, aveva un grosso problema. I suoi seguaci erano devoti, inclini al fanatismo, ma poco numerosi in confronto ai Turchi. Nel 1092 trovò una soluzione: avrebbe annientato i nemici uno dopo l'altro, sfruttando al massimo la totale devozione dei suoi discepoli.

Come abbiamo visto, i Seljuk stabilirono il proprio potere dopo aver sconfitto l'esercito bizantino durante la battaglia di Manzikert, nel 1071; ma il loro leader, Alp Arslan, era morto un anno dopo e il figlio Malik Shah gli era succeduto al trono. Il gran visir di Malik si chiamava Nizam al-Mulk ed aveva studiato con Hasan bin Sabah, nonché con il matematico e poeta Omar Khayyam. Nizam aveva incaricato Omar di riformare il calendario. Le cronache arabe raccontano che quando Nizam divenne visir nel 1073, sia Omar che Hasan andarono a chiedergli un lavoro e ad Hasan fu assegnato un impiego di un certo livello a corte; ma ben presto la sua sete di po-

tere divenne evidente e Nizam lo licenziò. Tutto questo è possibilissimo, visto che nel 1073 Hasan non era ancora partito per il Cairo.

Vent'anni dopo, Nizam si era trasformato nel più pericoloso nemico di Hasan, l'uomo che più di ogni altro avrebbe desiderato vedere morto. Nell'ottobre del 1092, durante il Ramadan, Nizam aveva appena finito di concedere udienza ai supplici e stava trasferendosi dalla sua tenda a quella delle sue concubine. Un uomo vestito da sufi – un santone – gli si fece incontro e ottenne il permesso di avvicinarsi alla sua lettiga. Ma non appena fu abbastanza vicino, estrasse un pugnale dalle pieghe del vestito e lo conficcò nel cuore di Nizan. Un attimo dopo, morì per mano delle guardie di quest'ultimo. Quando Hasan apprese la notizia, sospirò di sollievo, sorrise e disse: «L'uccisione di quest'uomo malvagio è l'inizio di un'era di delizie».

Sembra probabile che quando Hasan aveva pianificato l'assassinio non avesse altra intenzione che quella di sbarazzarsi di un "traditore", ma che ora si rendesse conto di avere un metodo infallibile per espandere il proprio potere. Marco Polo aveva torto: non era necessario convincere i propri seguaci a uccidere con un "assaggio di paradiso". Essi erano comunque deliziati di poter offrire le loro vite al loro grande Profeta.

Gli assassini di Hasan (o Ismailiti, come ovviamente si definivano) furono i primi terroristi della storia. Per i loro nemici, erano dei malvagi criminali che cercavano di sovvertire le regole della società; per i loro sostenitori e convertiti, erano un esercito piccolo ma addestratissimo, che combatteva contro l'oppressione dei potenti con gli unici mezzi che aveva a disposizione. E negli anni che seguirono la lista delle vittime si allungò a dismisura, includendo chiunque avesse osato opporsi pubblicamente alle loro dottrine: principi, governatori, generali e antagonisti religiosi. La tensione si fece talmente pressante che a un certo punto non ci fu più un membro delle autorità che osasse andare in giro senza una corazza sotto gli abiti. Una vittima fu pugnalata mentre era inginocchiata in preghiera nella moschea, nonostante fosse circondata dalle guardie del corpo. Uno dei principali oppositori si svegliò dal sonno seguito ai bagordi per trovare un pugnale conficcato nel terreno, vicino alla sua testa, e un biglietto con queste parole: «Questo pugnale avrebbe potuto essere conficcato nel tuo cuore». L'uomo decise di avviare un negoziato con Hassan.

Di fronte a simili successi, potremmo facilmente pronosticare che Hassan sarebbe diventato il padrone assoluto della Persia, o persino il nuovo califfo del Cairo. Ma nella realtà dei fatti ogni cosa congiurò contro di lui. Quando il califfo morì, fu il fratello minore di Nizar – il candidato di Hasan – a salire al trono, e Nizar e i suoi figli rimasero uccisi nei dissidi che seguirono. Gli Ismailiti s'infiltrarono nell'esercito del nuovo sultano turco Berkyaruq, che aveva stretto una scomoda alleanza con Hasan; come autodifesa, prese allora a perseguitare gli Ismailiti. Quando l'altra grande roccaforte di Hasan venne espugnata e il leader ismailita fu scorticato vivo, fu guerra aperta: una guerra che Hasan era destinato a perdere. Durante gli ultimi trent'anni della sua vita dovette assistere al crollo del proprio impero. Gli assassinii continuarono – estese il suo potere fino in Siria e in Egitto – ma la sua situazione rimaneva fondamentalmente invariata; stava praticamente sfidando

l'intero mondo arabo. E le conseguenze di uno dei suoi ultimi assassinii rivelano l'entità del suo fallimento. Nel 1121 Hasan riuscì finalmente a ottenere la sua vendetta sul visir al-Afdal, l'uomo che aveva impedito a Nizar di diventare califfo. Stranamente, il nuovo califfo ne fu felice: cominciava a stancarsi della prepotenza del visir. Inviò ad Hasan una lettera, chiedendogli perché non tornava all'ovile. Nell'indirizzare un simile suggerimento ad un uomo fanatico e determinato come Hasan, non c'era da aspettarsi che un netto rifiuto; invece Hasan afferrò al volo l'occasione, e con enorme sollievo. In un certo senso, fu la sua ammissione di sconfitta. La riconciliazione non ebbe mai luogo: il nuovo visir assicurò il califfo che era il prossimo nella lista delle persone da assassinare, cosa quasi certamente falsa, visto che Hasan non aveva motivo alcuno di ammazzare un uomo che gli stava offrendo la propria amicizia. Ma servì a far cambiare idea al califfo. Hasan morì tre anni dopo, nel 1124, all'età di novant'anni. La setta continuò ad esistere e stabilì la propria base in Siria: uno dei suoi successi più eclatanti fu l'assassinio del crociato Corrado del Monferrato, re di Gerusalemme, nel 1192; ma alla fine furono sgominati: in Persia dai Mongoli, in Siria dal sultano d'Egitto, Baybars.

Il più grave errore di Hasan fu ordinare l'assassinio di Nizam al-Mulk. Fu quella la vera chiave di volta della sua carriera. Perché di un uomo che uccide di nascosto non ci si può fidare. Ispira lo stesso tipo di orrore di un serpente a sonagli o di un ragno velenoso. E il paragone spiega in modo preciso perché il metodo terroristico porta in sé il seme della propria sconfitta. I serpenti hanno sviluppato il veleno perché appartengono alla categoria di creature più indifese che ci sia al mondo. Chiunque abbia allevato serpenti sa che, in realtà, sono creature molto amabili e mansuete, che non meritano affatto la reputazione di mostri malvagi. Ma un serpente velenoso, se calpestato o spaventato, colpirà a morte, e dunque gli esseri umani non possono permettersi di perdere la loro paura dei serpenti. Una volta inseritosi in questa categoria – etichettata come "pericolosa e inaffidabile" – un uomo può anche abbandonare ogni speranza di raggiungere i propri scopi attraverso vie normali. Se è un uomo politico, avrà garantito il proprio fallimento. La storia degli assassini è una parabola su come *non* agire per acquisire il potere.

Ma la lezione impartita dagli assassini va al di là della semplice questione dei mezzi e dei fini, e ci permette di cogliere la questione fondamentale della natura della criminalità. Hassan poteva essere definito un Uomo Giusto. La sua sincerità religiosa è fuori questione; ma aveva messo il suo ego ossessionato dal male al servizio della religione stessa. Era personalmente convinto di avere ragione. Tutto il resto non fu altro che una conseguenza: quelli che gli si opponevano avevano torto e meritavano di morire. Si può discutere se il fatto che Nizar o suo fratello minore siano diventati califfi abbia fatto una differenza; come pure si può discutere se faccia una differenza il fatto che un fedele si riferisca alla sua divinità con l'appellativo di Geova, Allah o Ahura Mazda. Ma non è questo il punto. Il punto è che l'uomo è in grado di protendersi verso una libertà che trascende i suoi limiti quotidiani, e che santi e profeti, poeti e artisti, scienziati e filosofi, in misura più o meno grande, condividono tutti questo anelito. Il peggior nemico di

questa trascendenza è l'ego, con le sue esigenze e le sue convinzioni meschine. Certo, non possiamo vivere senza un ego; una persona priva di ego sarebbe poco più di un idiota. Un altro nome dell'ego è personalità, e negli artisti, nei santi e nei filosofi la personalità è uno strumento preziosissimo. Né san Francesco, né Beethoven, né Platone avrebbero avuto l'impatto che hanno avuto senza le loro personalità. Ma la personalità è un servo pericoloso, perché tende continuamente a trasformarsi in padrone. Ogni volta che ci lasciamo trascinare dall'irritazione o dall'indignazione, siamo stati dominati dalla nostra personalità.

E come possiamo vedere, è questo il tema fondamentale della storia, il suo schema più costante e ripetitivo. La civiltà è stata il risultato dell'anelito religioso dell'uomo; le prime città, infatti, si sono sviluppate intorno ai templi. La religione ha continuato a essere il tema dominante nella storia dell'uomo. Eppure, quasi ogni movimento religioso di spicco ha modificato le sue caratteristiche in seguito alle lotte intestine fra i suoi seguaci. Perché quegli antichi abitanti delle città non sono stati capaci di vivere in pace e prosperità, coltivando il terreno e adorando i loro dèi? Avevano tutto ciò che la maggior parte degli animali desidera: la sicurezza. Ma presto o tardi, ecco scoppiare qualche piccola disputa fra gruppi isolati di cittadini; e tutti gli altri non possono fare a meno di sentirsi indignati nell'udir parlare dell'affronto; l'ego si ribella, esige vendetta (Rabelais ne fa una satira nel suo *Gargantua*, descrivendo lo scoppio di una vera e propria guerra, innescato da una semplice discussione fra pastori e pasticceri a proposito di alcune torte). E la capacità dell'essere umano di immedesimarsi e comunicare diviene improvvisamente uno svantaggio; ognuno pensa di essere stato insultato personalmente. Non c'è niente che guarisca con maggior lentezza o che vada facilmente in suppurazione come una ferita procurata al proprio ego. Nuovi risentimenti si aggiungono ai vecchi, e in men che non si dica entrambe le parti si convincono che l'unica soluzione risieda nella totale umiliazione dell'altro.

Gli Assassini ne forniscono un tipico esempio, ma la storia del cristianesimo potrebbe offrirne altri mille. Non appena Pipino fornì ai papi una base di potere, donando loro i primi Stati pontifici, quelli divennero violenti e predatori, come qualsiasi altro imperatore. Due secoli e mezzo più tardi, l'imperatore germanico Ottone il Grande fondò il Sacro Romano Impero, e papa e imperatore si trovarono improvvisamente in violento contrasto; il papa ne uscì sconfitto e Ottone lo destituì, rimpiazzandolo con uno dei suoi. La lotta contro i papi fu portata avanti anche dai successori di Ottone. Un secolo dopo, un papa di nome Ildebrando – Gregorio VII – assurse al trono con la convinzione che il pontefice avrebbe dovuto rappresentare sia il potere temporale che quello spirituale della cristianità, e sarebbe stato suo diritto scegliere gli imperatori, e non viceversa. Poteva anche, sostenne Gregorio, interferire a piacimento con le leggi di qualsiasi Paese cattolico, e i suoi decreti papali avrebbero automaticamente superato ogni tipo di decreto regale o imperiale. Inviò dei messi presso tutte le corti europee, per informare re e imperatori di queste nuove leggi. Enrico IV di Germania, il Sacro Romano Imperatore, rimase sbalordito e indignato da quella presunzione. Convocò

un sinodo di vescovi tedeschi a Worms e informò Gregorio che era stato deposto dalla sua carica pontificia. A quella notizia, Gregorio decise di sfoderare la sua arma più formidabile: la scomunica. Nel Medioevo, era quella la punizione più terribile che la Chiesa poteva imporre. A quel tempo, la mentalità delle persone era curiosamente statica (questo prima delle crociate); ogni buon cristiano accettava senza riserve il fatto che i cattivi avrebbero sofferto orribili ed eterni tormenti all'inferno, e anche che se un uomo peccava, soltanto la Chiesa poteva liberarlo dal fardello dei suoi peccati, garantendogli così l'accesso al paradiso. Tutto questo non era considerato alla stregua di filosofia o speculazione o religione, ma semplicemente come un dato di fatto, come dire che l'acqua era bagnata. E dal momento che i preti trascorrevano gran parte del loro tempo a descrivere alle loro congreghe i tormenti dell'inferno, quasi tutti erano orripilati alla sola idea di finirci e profondamente grati alla Chiesa, che permetteva loro di evitare quella fine. Essere governati da un re scomunicato equivaleva all'incirca ad essere governati dal diavolo in persona. I nobili iniziarono a complottare per rovesciare Enrico dal trono. E questi non ebbe altra scelta che abbandonarlo, e, con la coda fra le gambe, andare a chiedere scusa al papa. Gregorio stava passando il mese di gennaio in un castello a Canossa, presso Parma. Enrico vi si recò in veste di pellegrino, a piedi scalzi, per chiedere umilmente perdono. Il papa lo fece attendere nella neve per tre giorni, prima di ammetterlo al proprio cospetto e dargli l'assoluzione. Come se non bastasse, il pontefice decise anche di fornire il proprio appoggio a un duca di Svevia che s'era ribellato a Enrico. Era davvero troppo. Enrico combatté contro il duca e lo uccise, poi marciò su Roma con il suo esercito; Gregorio dovette fuggire in esilio a Salerno, dove morì. Ed Enrico lo sostituì con un suo candidato.

Tutta quella violenza non fece bene a nessuno. Quando Enrico entrò in Italia con il suo esercito, Gregorio chiamò in aiuto i Normanni, suoi alleati: l'avventuriero Roberto il Guiscardo, impegnato a liberare la Sicilia dagli Arabi. Il Guiscardo marciò su Roma con un nutrito esercito che comprendeva guerrieri saraceni, e quando i romani si rivoltarono contro il papa, l'esercito del Guiscardo saccheggiò nuovamente la città (1084), con la solita violenza sanguinaria, gli stupri e le razzie: gran parte di Roma fu devastata dal fuoco. Di conseguenza, l'odio contro Gregorio crebbe a un punto tale da costringerlo a recarsi in esilio.

Le violente e spiacevoli conseguenze di questa diatriba si ripercossero su tutto il secolo seguente. I papi erano convinti che il loro potere spirituale dovesse comprendere anche il dominio terreno; gli imperatori germanici pensavano – a ragione – che il dominio terreno fosse di loro esclusiva competenza. La disputa divenne ancor più feroce sotto il regno della famiglia Hohenstaufen (gli "imperatori Staufer"). Federico I (noto come il Barbarossa) cercò di annettere l'Italia al suo impero, e forse ci sarebbe anche riuscito; se non fosse annegato durante la terza crociata con re Riccardo d'Inghilterra. Suo nipote Federico II – soprannominato *stupor mundi* (meraviglia del mondo) per essere stato uno dei più grandi studiosi della sua epoca – cercò con determinazione anche maggiore di aggiudicarsi il potere del papa, e venne scomunicato per ben due volte, nonché denunciato come Anticristo.

Ma per la gioia del pontefice, morì di un'improvvisa febbre perniciosa, nel 1250; e come se non bastasse, anche suo figlio Corrado morì durante l'invasione dell'Italia. Il papa decise allora di offrire la Sicilia al francese Carlo d'Angiò. Ai siciliani non era mai piaciuto l'"imperatore Staufer", ma il francese piacque loro ancora meno e così si ribellarono in favore di un discendente degli Staufer. Carlo vinse la battaglia. Un ragazzo di nome Corradino, il nipote dello *stupor mundi*, cercò di riappropriarsi della sua eredità, ma fu a sua volta sconfitto; fu decapitato pubblicamente, un gesto che sconvolse tutta l'Europa. I ribelli di Sicilia furono schiacciati con particolare violenza, cosa che rese il loro odio per i francesi ancor più aspro, ma soprattutto imperituro.

L'incombente bagno di sangue si scatenò il lunedì dell'Angelo del 1282, a Palermo. I siciliani da tempo covavano la ribellione; gli uomini del re si aggiravano per l'isola, sottraendo al popolo le riserve di grano per rifornire una loro spedizione alla conquista di Costantinopoli. Di fronte alla chiesa dello Spirito Santo, la gente attendeva i vespri. Sulla piazza fecero la loro comparsa alcuni ufficiali francesi, ubriachi e schiamazzanti. La folla li fissava indignata, ma nessuno disse nulla. Poi un sergente di nome Drouet innescò la miccia afferrando una giovane donna sposata per prendersi delle libertà. Il marito furibondo estrasse il coltello e pugnalò Drouet a morte. Gli altri francesi sguainarono le spade, ma i siciliani misero mano ai coltelli e in pochi minuti fecero piazza pulita di tutti i francesi. I siciliani si resero allora conto che tutto questo avrebbe portato a numerose altre esecuzioni e si misero a correre per tutta Palermo gridando «Morte ai francesi!», e si scatenò l'inferno: i francesi venivano uccisi per le strade, poi il popolo penetrò nelle loro dimore e nei quartier generali. Non vennero risparmiati nemmeno le donne e i bambini; l'odio dei siciliani era talmente violento che avrebbero voluto sterminare tutti i francesi sulla faccia della terra. Irruppero persino nei monasteri, trascinando via ogni frate straniero; ordinavano loro di dire "ciciri", una parola che ai francesi riusciva impronunciabile; chiunque balbettasse o sbagliasse a pronunciarla, veniva immediatamente ammazzato. Non fu difficile uccidere i soldati francesi, perché la maggior parte aveva trascorso la giornata a ubriacarsi. Quella notte morirono in più di duemila, fra uomini, donne e bambini. Ironia della sorte, la bandiera francese fu sostituita dall'aquila germanica: e pensare che i siciliani avevano odiato i tedeschi, ai tempi del loro dominio. Il governatore si rifugiò in un castello situato nelle vicinanze, ma mentre stava negoziando la resa qualcuno lo colpì a morte con una freccia, e gli altri furono massacrati. Palermo si autoproclamò comune. Lo stesso fecero altre città, quando i loro abitanti udirono del massacro e a loro volta insorsero contro gli invasori francesi. Carlo d'Angiò fu costretto a richiamare gli uomini della spedizione contro Costantinopoli. Gli abitanti di Messina – discendenti di quegli antichi pirati che avevano sgozzato tutti gli uomini e sposato le donne sedici secoli prima – respinsero qualsiasi tentativo francese di riconquistare l'isola e alla fine offrirono il trono a uno spagnolo che aveva legami matrimoniali con gli Hohenstaufen. Così, una diatriba durata cento anni giunse a una scomoda soluzione.

Ma se per un attimo guardiamo oltre le infinite complicazioni derivate dalle ambizioni territoriali e di fede, concentrandoci sul nocciolo della questione, ci accorgiamo che questa non fu esattamente una battaglia ideologica fra autorità spirituale e ambizioni imperiali. Alla base di questa diatriba c'è la stessa realtà che ha causato l'ascesa e la caduta degli assassini: rabbiose ed esagerate personalità egocentriche che discutono di argomenti spirituali o questioni di principio mentre sono semplicemente dominate dalle proprie emozioni.

Come abbiamo visto, i cristiani erano ben consapevoli dell'esistenza di questo problema. Da sempre riconoscevano i pericoli prodotti dall'ego, che peccava di superbia e di risentimento ipocrita. Fin dai tempi di Costantino, in seno alla Chiesa vi erano stati movimenti che ammonivano la gente sui pericoli del potere terreno, cercando di dare un buon esempio di vita cristiana: gli eremiti e i padri del deserto, tutti i primi movimenti monastici e dozzine di ribelli solitari – sia uomini che donne – in seguito riconosciuti come santi. Nel X secolo, il papato toccò veramente il fondo, un periodo di cinquant'anni noto come "pornocrazia": la carica papale veniva semplicemente venduta e acquistata. Papa Sergio III aveva un'amante di nome Marozia, che fece in modo che suo figlio divenisse papa Giovanni XI; sia lei che il papa vennero gettati in gattabuia da un altro dei loro figli bastardi; ma non ci volle molto perché suo nipote divenisse papa Giovanni XII. (Fu lui a chiedere aiuto a Ottone il Grande, tradendolo subito dopo e finendo per essere deposto dal pontificato). Tutto questo non fece che provocare reazioni violente. In Francia, presso l'abbazia di Cluny, fu fondato un nuovo ordine monastico che anelava a nuovi modelli spirituali e proclamava che il dovere di un monaco non era limitato alla coltivazione delle patate e alla produzione del sidro; doveva dedicarsi alla preghiera e allo studio – persino quello degli autori pagani – e a instillare nel popolo gli ideali cristiani. Così, proprio nel momento in cui l'elezione dei papi finiva nelle mani degli imperatori germanici, l'Europa tutta conobbe un nuovo movimento religioso riformistico.

Ed è proprio qui che ci imbattiamo nella più assoluta delle assurdità. Quando gli abati di Cluny avevano dichiarato che un monaco avrebbe dovuto dedicarsi alla preghiera, alla meditazione e allo studio, avevano intuito che l'evoluzione umana riguarda la crescita interiore. È questa l'unica vera risposta alla violenza assassina dell'ego assetato di potere. Quando un uomo è completamente assorbito dalla ricerca intellettuale – o spirituale – l'ego si rilassa e poi si addormenta.

Tuttavia, la Chiesa si rivelò del tutto contraria alla ricerca intellettuale. Convinti che l'uomo sia un inguaribile e malvagio peccatore la cui unica salvezza risiede nella grazia di Dio, papi e vescovi stigmatizzarono le speculazioni intellettive come un'inutile perdita di tempo. Potevano soltanto inorgoglire l'uomo per le proprie brillanti capacità, pregiudicando la sua salvezza eterna. Non è che la Chiesa avesse paura di perdere la propria influenza sulla mente umana. Essa credeva sinceramente che il messaggio di Gesù – così com'era stato interpretato da san Paolo – fosse la risposta completa e autosufficiente al quesito dell'umana esistenza. L'umanità soffriva a causa del peccato di Adamo, che aveva condotto alla morte e all'infelicità.

Ma il Figlio di Dio era morto sulla croce per redimere l'umanità dal peccato originale. La Chiesa era un'organizzazione fondata da Gesù per far sì che tutti gli uomini avessero l'opportunità di accedere alla redenzione, di salire in paradiso alla loro morte. Solo questo contava. La scienza appresa dai libri era una cosa secondaria, quasi irrilevante. La filosofia e la filosofia naturale (come all'epoca definivano la scienza) non erano che inutili perdite di tempo. In realtà incoraggiavano l'uomo a credere di poter decidere individualmente in materia di moralità, mettendo così in pericolo la propria anima. I condottieri come Ildebrando credevano profondamente e sinceramente che tutti gli uomini fossero bambini ignoranti, mentre loro erano i padri spirituali dell'umanità.

Così la Chiesa donava con una mano e sottraeva con l'altra. L'uomo deve cercare di avere una "vita interiore", ma mai e poi mai deve osare di pensare per proprio conto. Come risultato, l'intelletto umano rimase fermo per un migliaio d'anni. Quando nell'XI secolo la Chiesa – attraverso gli Arabi – riscoprì le opere di Aristotele, le accolse con gioia, elevandolo al rango di cristiano onorario. La ragione era molto semplice: sembrava che egli avesse spiegato praticamente ogni cosa, dalla fisica alla morale, e l'esistenza delle sue opere non offriva pretesti per indulgere in pensieri speculativi. La risposta a ogni domanda possibile si poteva ormai trovare nella Bibbia oppure in Aristotele. Aristotele spiegava il mondo fisico; la Bibbia quello spirituale. Che altro c'era da sapere? E se i monaci filosofi – come Pietro Abelardo – sentivano ancora l'esigenza di esercitare le loro menti, potevano dedicarsi a spiegare come questi due mondi si completassero a vicenda, e come Dio avesse rivelato la Sua eterna magnanimità nell'aver creato ogni cosa così com'era e non diversamente.

Così il mondo medievale rimase prevalentemente statico, quasi come un museo delle cere. La gente rimaneva nei luoghi in cui era nata – a meno che non si trattasse di mendicanti girovaghi – perché non c'era alcun motivo per andare altrove. Fra l'altro, viaggiare era assai difficoltoso a causa della quasi totale mancanza di denaro in circolazione. Solo i gran signori maneggiavano l'oro, e persino questi in rare occasioni. Il feudatario non aveva bisogno di oro, nel suo castello; i suoi vassalli gli fornivano i prodotti necessari per vivere agiatamente, e la carne proveniva dalle sue stesse mandrie e greggi. La gente comune si confezionava da sola i vestiti, mangiava le proprie uova e i cavoli del proprio orto, beveva il proprio latte e il sidro fatto in casa. Furono le crociate a cambiare questa situazione. Quando un crociato partiva per la Terra Santa, aveva bisogno di oro: difficile che potesse portarsi dietro un carro di cavoli e di uova per pagarsi il pedaggio.

L'Italia, ovviamente, era rifornita di oro, dal momento che – a parte Bisanzio – era il luogo più cosmopolita del mondo. Il papa possedeva ampi territori: troppo ampi perché i suoi vassalli potessero pagarlo con i prodotti della terra; bisognava pagarlo in oro. Così, quando i crociati attraversavano l'Italia, si servivano dell'avanzato sistema bancario italiano. Una banca (o panca) era appunto una tavola dietro alla quale sedeva il finanziatore (o "prestadenaro") pronto a consegnare oro (o, quando il sistema divenne più sofisticato, lettere di credito) in cambio di ipoteche o documenti che ne promettevano la restituzione con gli interessi. Alcuni crociati pagavano il loro pedaggio mettendo i loro soldati e cavalli a disposizione del banchiere. Durante la quarta crociata, i crociati assaltarono prima di tutto la città di Zara, un porto sull'Adriatico, e la restituirono ai veneziani, poi proseguirono all'assalto di Costantinopoli, saccheggiarono la città e consegnarono metà del bottino sempre a Venezia. Durante le nove crociate, le città italiane situate sulla via battuta dai crociati si arricchirono notevolmente. Ma il loro sviluppo non avvenne completamente a vantaggio dei papi. Le ricchezze, infatti, portano al lusso e ai divertimenti lascivi – come nell'antica Roma – che a loro volta risvegliano la voglia di cose nuove ed eccitanti, viaggi, idee innovative. L'imperatore Federico II aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza in Sicilia, acquisendo una gran voglia di apprendere e di pensare liberamente, in quell'isola dove Arabi e cristiani avevano vissuto in perfetta armonia per due secoli. Ecco perché non si scompose troppo quando il papa lo scomunicò; era relativamente convinto che la Chiesa *non* fosse essenziale per la redenzione: se così fosse stato, allora tutti quegli intelligentissimi musulmani sarebbero stati dannati, e questo non era possibile.

Cominciamo ora a capire quale straordinario cataclisma stesse per scatenarsi. Lo scetticismo, come quello dimostrato da Federico, era quanto di più lontano potesse esserci dalla fede cieca e totale dei papi. Per quanto possa sembrare assurdo, il tutore di Federico, negli anni della gioventù, era stato il papa Innocenzo III, uno dei più fanatici artefici delle crociate. Credeva nella sua missione spirituale con una intensità feroce, ossessiva e priva di humour, e dava per scontato che uno dei suoi compiti principali consistesse nello sbaragliare tutti gli infedeli. Riservò il suo odio più radicato alla setta dei catari: uno di quei movimenti riformisti "puristi" formatosi in opposizione all'evidente corruzione della Chiesa. I catari erano simili ai quaccheri dei secoli a venire; le regole che seguivano erano semplici, le loro esistenze quasi ascetiche. Come il profeta persiano Mani, credevano che qualunque cosa collegata allo spirito fosse buona e qualsiasi cosa collegata al mondo terreno cattiva. Nel qual caso, ovviamente, il mondo non poteva essere stato creato da Dio; doveva essere una creazione del Male. Gesù non poteva aver avuto un corpo materiale, e la crocifissione doveva essere stata una sorta di miraggio collettivo. Queste differenze dottrinali, che oggi ci colpiscono come innocue varianti – ci sono dozzine di moderne sette cristiane con vedute molto più strane e rivoluzionarie di questa – a Innocenzo III sembrarono passibili di eterna dannazione. Era Tolosa il centro di quell'eresia, e il pontefice ne scomunicò il governatore, il conte Raimondo. Spedì gli inquisitori a snidare gli eretici e uno degli uomini del conte Raimondo assassinò un legato pontificio (o ambasciatore). Per due giorni, l'ira del pontefice fu tale da impedirgli di parlare (caratteristica dell'Uomo Giusto). Quando ritrovò la voce, bandì una crociata contro gli eretici. Era una cosa inaudita: una crociata contro dei cristiani. Il re di Francia rifiutò di averci minimamente a che fare. Ma dozzine di cavalieri ritennero che sarebbe stato un ottimo passatempo... soprattutto perché doveva durare solo quaranta giorni. Assediarono dunque la città di Béziers e ne massacrarono i ventimila abitanti, benché gran parte non fosse affatto catara. Procedettero allo stesso modo di vil-

laggio in villaggio e di città in città: compresa Tolosa. La "crociata" si trascinò per decenni e terminò con l'assedio alla fortezza di Montségur, nel 1243, e la condanna al rogo di duecento persone che si rifiutavano di rinnegare la propria fede. La Chiesa annientò i catari come i nazisti avrebbero in seguito annientato gli ebrei: con lo sterminio di massa.

È quindi sorprendente che Innocenzo III sia stato il tutore di Federico; fu senza dubbio lo stretto contatto con quel vecchio dogmatico dalla mentalità ristretta a convincere Federico che la Chiesa non poteva essere l'unica depositaria della verità. Federico fu il pioniere di un nuovo atteggiamento intellettuale; fu, in effetti, il primo "uomo del Rinascimento". Le sue tendenze e quelle del papa erano diverse fra loro quanto il ghiaccio e il fuoco. Prima o poi lo scontro sarebbe stato inevitabile. Ci piace ricordare che quando Federico salì al potere rifiutò decisamente di bruciare gli eretici, ma anche di permettere che i preti fossero esentati dalle tasse e che fosse garantita loro l'immunità giudiziaria.

Questa particolare battaglia terminò ovviamente con la morte di Innocenzo, avvenuta nel 1216, ma riprese un decennio più tardi, e con scontri altrettanto violenti fra Federico e Gregorio IX, e poi con il suo successore Innocenzo IV. Ma la vera battaglia si svolgeva fra due diverse correnti dell'evoluzione umana: l'autoritarismo religioso e la ricerca scientifica. Non v'è alcun dubbio che le grandi religioni – il buddismo, il cristianesimo, l'islam – avessero fatto compiere all'umanità un enorme passo avanti rispetto all'irragionevole materialismo che aveva caratterizzato la caduta dell'Impero Romano. Ma tutte le religioni iniziano come un ruscello di montagna che pian piano si tramuta in un fangoso e impetuoso torrente. La "crociata" contro i catari dimostrò quanto il cristianesimo si fosse ormai trasformato in un "circolo chiuso", un dogma autoritario. Innocenzo III fu il primo pontefice a creare un ordine di inquisitori – i domenicani – al fine di estirpare l'eresia e mandare al rogo i ribelli. In realtà stava avvitando il coperchio di una pentola a pressione. Prima o poi, quella pentola era destinata a esplodere.

Un altro "purista", san Francesco di Assisi, riuscì a mantenersi nel gregge, anche se non in maniera permanente; alcuni dei suoi seguaci vennero condannati al rogo a Marsiglia come eretici. Ma una delle storie che si raccontano su di lui ci aiuta a identificare con precisione ciò che avvenne negli ultimi anni del Medioevo. Francesco Bernadone era il figlio di un ricco mercante di Assisi, un membro della classe sociale in ascesa che avrebbe entro poco minato il potere della Chiesa. Secondo la leggenda, Francesco s'innamorò di una bellissima donna, ma quando, nell'intimità, lei si svestì, rivelò di avere un seno completamente devastato dal cancro. Francesco si rese allora conto della vanità dei desideri umani e si avvicinò di un passo a quella che sarebbe poi divenuta la sua missione terrena. Per noi è facile comprendere una simile reazione: in realtà, il ragazzo si era convertito dalla frivolezza alla serietà. Sentì il bisogno di voltare le spalle a quella vita fatta di divertimenti e vanità e di trovare uno scopo verso cui incanalare le sue grandi energie. Certo, dal nostro punto di vista *avrebbe potuto* reagire cercando un luminare della medicina e finanziando una ricerca contro il cancro (in effetti, Francesco passò tre anni a prendersi cura dei lebbrosi). Invece, fondò un

movimento basato sulla regola della povertà; in realtà, aveva fatto un passo indietro, avvicinandosi agli eremiti del deserto. La stessa tendenza regressiva è simbolizzata dal suo deciso disprezzo del denaro; quando i suoi fraticelli tornavano con le donazioni, dovevano recarle in bocca e farle cadere in un mucchio di letame, per ricordare a se stessi che i soldi non erano che escrementi. Comprendiamo il suo punto di vista – probabilmente il padre era ossessionato dai soldi e lui aveva assunto l'atteggiamento opposto – e comprendiamo anche che Francesco stava esagerando, con quel suo disprezzo. La circolazione di denaro fu forse il fattore più importante che contribuì a liberare la mente umana dalla stasi del Medioevo. Francesco ragionava con il cuore, e fin qui tutto bene; ma per quanto riguardava la logica, lasciava leggermente a desiderare.

E mentre i papi dettavano legge a suon di scomuniche, i domenicani torturavano i presunti eretici e i francescani vagavano per le strade, ad altri livelli si verificavano cambiamenti importanti. Le invenzioni stavano trasformando l'esistenza umana. L'aratro del mondo antico era fondamentalmente un palo appuntito attaccato a una bardatura per il bue, che lo trascinava sollevando le zolle superficiali del terreno. Nel Medioevo, qualcuno capì che una lama avrebbe scavato più a fondo. Un taglio nel terreno, anche se profondo, non avrebbe sortito alcun effetto particolare, ma se la lama fosse stata seguita da una tavola a spirale o a torciglione, questa avrebbe spaccato i bordi del taglio e rovesciato le zolle di lato, anche sollevandole dal profondo. Le lunghe spaccature che ne fossero derivate avrebbero permesso all'acqua di scorrere via e di essere assorbita; così un campo poteva essere arato anche quando la terra era bagnata.

Il problema più grande con il nuovo aratro, che aveva le ruote nella parte anteriore, era che la bardatura, passando attorno al torace del bue, minacciava di strangolare l'animale. Intorno al 900 d.C., qualcuno trovò la soluzione: un collare rigido – il giogo – che trasferiva lo sforzo dal torace alle spalle. Queste due invenzioni rivoluzionarono l'agricoltura e procurarono il cibo a una popolazione in continuo aumento. Si allevarono cavalli sempre più grandi – sia per la guerra che per l'agricoltura – e qui si presentò un altro problema: i loro zoccoli tendevano a spaccarsi quando li si caricava troppo o li si costringeva a trainare pesi eccessivi. Fu il ferro di cavallo a costituire la soluzione, e all'incirca nello stesso periodo arrivò in Europa anche il basto.

Uno dei problemi più grandi che i primi navigatori dovettero affrontare era dover aspettare che il vento soffiasse nella direzione giusta. Nel Mediterraneo, per intraprendere i loro viaggi, i Cartaginesi dovevano tener conto del fatto che il vento soffia per sei mesi in un verso e per altri sei nell'altro. Le antiche vele erano ovviamente delle strisce di tela quadrate. Ma poi gli Arabi inventarono le vele triangolari che si potevano fissare a un boma mobile; la vela poteva quindi essere spostata per prendere il vento e la nave non era più costretta a muoversi a caso. I marinai fecero improvvisamente un'incredibile scoperta: potevano veleggiare nel vento, facendo sì che quest'ultimo colpisse il retro della vela. La vela triangolare – o latina – fece la sua comparsa quasi in contemporanea con le crociate, e consentì un improvviso e cospicuo aumento del commercio.

Rimaneva ancora il problema della giusta direzione. L'anno precedente la nascita di Francesco d'Assisi, il 1180, un monaco viaggiatore inglese escogitò un ago magnetizzato che galleggiava su una base di sughero e che indicava sempre la stessa direzione (secondo altri studiosi la bussola sarebbe stata inventata dai cinesi, *n.d.r.*). Un secolo più tardi, il re spagnolo Alfonso il Saggio – che aveva anche commissionato una grande mappa astrale – decretò che tutte le sue navi fossero dotate di "bussola magnetica". I marinai non dovettero più affidarsi esclusivamente alle stelle per orizzontarsi in mare.

Al tempo di Carlo Magno, qualcuno si rese conto che si poteva applicare un'impugnatura a una mola circolare, e che tale dispositivo funzionava perfettamente per arrotare coltelli, sciabole e lame d'aratro. La cosa può aver spinto altri a valutare ulteriori impieghi della ruota. Il semplice mulino ad acqua era noto sin dai tempi dei Romani: la grande ruota con dei contenitori o delle stecche di legno per catturare l'acqua che precipitava da una cateratta facendo girare tutto il congegno. I Romani avevano scoperto anche gli ingranaggi: ovvero che se una ruota aveva delle protuberanze o dei denti che sporgevano oltre la sua circonferenza, poteva interagire con i denti di un'altra ruota, generando un movimento meccanico. Se i denti erano a un'angolazione di novanta gradi, la seconda ruota poteva far girare una mola capace di trasformare i chicchi di grano in farina. E la potenza poteva essere modificata variando la grandezza delle ruote. Intorno al 900, il nuovo interesse per le ruote portò alla scoperta che leve e camme potevano essere collegate all'albero motore e che potevano far funzionare una pompa, alimentare un maglio a caduta libera a leva o persino far muovere una sega. In tal modo alcune operazioni, come sgretolare la canna da zucchero, battere il lino e il cuoio, frantumare metalli e minerali, vennero "automatizzate". Si poteva persino azionare un mantice per un altoforno.

Anche la Chiesa fece la sua parte, nella storia delle invenzioni. I monaci dovevano svegliarsi a ogni ora della notte per recitare le orazioni. Un modo per misurare il tempo consisteva nel praticare un forellino sul fondo di un secchio e riempirlo d'acqua; sul lato del recipiente si potevano apportare delle tacche, per sapere con maggior precisione quanta acqua fosse colata via. Non fu troppo difficile fare in modo che il secchio vuoto si rovesciasse su una piccola leva facendo scattare un campanellino d'allarme. Al tempo di Marco Polo, esistevano già dei sofisticati orologi ad acqua con quadranti e lancette. Fu solo questione di tempo, perché qualcuno si rendesse conto che l'acqua era superflua. Un peso di piombo all'estremità di una cordicella poteva far girare una rotella, e questa, collegata ad altre rotelle, poteva generare un meccanismo che controllasse la velocità di caduta del peso. Quando le memorie di Marco Polo fecero tanto scalpore presso gli italiani acculturati, questo tipo di orologio era già diffuso.

Ora, è impossibile per la mente umana risolvere un problema complicato senza provare un certo compiacimento per il proprio genio e la propria perseveranza. E questo compiacimento, come ben sappiamo tutti, è accompagnato da una strana sensazione di ottimismo e di trionfo, un eccitante presentimento che ogni ostacolo potrà essere superato e che il domani sarà senza dubbio più interessante di ieri. Questo è il tipo di sensazione che caratterizzò la fine del Medioevo. Il periodo che seguì fu considerato dai posteri una sorta di *rinascita*, il Rinascimento: un ritorno agli antichi insegnamenti. In senso lato, fu la nascita dell'era moderna.

Sembra comunque scontato che la scoperta che ebbe maggiore influenza sul futuro dell'umanità fu una forza distruttiva: la polvere da sparo. La polvere da sparo fu inventata in Cina intorno all'anno 1000 e sembra che venisse usata per i fuochi d'artificio e non, almeno per quanto ne sappiamo, a scopi distruttivi. È interessante fare ipotesi su come si sia verificata questa scoperta. L'ingrediente principale della polvere da sparo è il nitrato: il salnitro. E, per quanto riguarda l'Europa, la sua scoperta ebbe luogo in circostanze piuttosto curiose.

Le mura delle fattorie venivano spesso costruite con il fango, all'interno del quale l'agente indurente era lo sterco di vacca. Gli uomini urinavano contro queste pareti e sui muri si formavano delle striature bianche. Si trattava di nitrato, nitrato di potassio.

Senza dubbio qualcuno provò a gettare un po' di questa sostanza cristallina sul fuoco, notando che faceva rinvigorire di molto la fiamma; infatti rilascia ossigeno. Il passo successivo, probabilmente compiuto da qualche alchimista cinese – questi lavoravano infatti alla produzione di droghe semimagiche e di elisir fin dal V secolo a.C. – fu scoprire che, se dosati in certe proporzioni, il nitrato, lo zolfo e la polvere di carbone ardevano con una fiammata, o che – se contenuti in un tubo – esplodevano. (Joseph Needham fa un esauriente resoconto degli esperimenti chimici dei cinesi con il salnitro nel quinto volume di *Scienza e civiltà in Cina*). Così i cinesi producevano fuochi d'artificio e le orde mongole di Gengis Khan sembrano aver appreso quest'arte da loro; furono loro, infatti, a portare la polvere da sparo in Occidente quando invasero l'impero carismiano nel 1218 d.C. Verso il 1250 circa gli Arabi inventarono il primo fucile, un tubo di bambù rinforzato con fascette di metallo, che sparava frecce. Così l'invenzione più pericolosa dell'uomo, prima della bomba atomica, raggiunse l'Europa intorno al 1300 e servì a spazzar via gli ultimi residui del Medioevo.

Il guerriero ritenuto il responsabile dell'approdo in Occidente della polvere da sparo è stato descritto da uno storico come «il più potente e più assetato di sangue fra tutti i conquistatori della storia». Il mongolo Temucin, passato alla storia con il nome di Gengis Khan, nacque nel 1167 in un territorio di steppa selvatica nel Nord della Cina.

I Mongoli non si differenziavano di molto dagli Indiani pellerossa del Nordamerica, ai tempi in cui i bianchi ne scoprirono l'esistenza: un gran numero di tribù separate, generalmente in guerra fra loro. Temucin era figlio di un famoso guerriero, Yesugei, ucciso a tradimento mentre tornava dall'aver concordato il fidanzamento del figlio con una fanciulla di nome Börte (o Berta). La tribù di Yesugei colse l'occasione per bandire la vedova – fortunatamente una donna dal carattere molto forte – e i suoi figli, compreso Temucin, che allora aveva nove anni. Essi vissero per anni all'addiaccio, una condizione che li rese forti e spietati: quando aveva poco più di dieci anni, Temucin litigò con uno dei suoi fratelli per via di un pesce, e lo ucci-

se a sangue freddo. In seguito, la tribù decise di prevenire una sua eventuale vendetta, facendolo prigioniero; dopo atroci sofferenze, Temucin riuscì a fuggire con una manovra temeraria. Uscì da queste esperienze come un formidabile guerriero, la cui forza era accompagnata da una spiccata intelligenza e lungimiranza.

La steppa era costellata di re feudatari – o "khan" – e Temucin si alleò con un vecchio amico del padre, Torghril, il khan della tribù dei Kereit (un uomo assurto al potere uccidendo due dei suoi fratelli). E quando, una mattina, dei cavalieri nomadi calarono sull'accampamento di Temucin e rapirono la moglie Berta, Torghril fu all'altezza della situazione: i suoi uomini braccarono e ritrovarono i rapitori, che sorpresero con un attacco notturno. Quando Temucin scoprì che Berta era incinta, ordinò il massacro dell'intera tribù, donne e bambini compresi. Ma – tipico del personaggio – poi lo crebbe come fosse un figlio suo.

Con questa spedizione, Temucin assurse a grande fama e venne prontamente eletto capotribù. La cosa scatenò un'accesa discussione con il "fratello di sangue" Jamuqa, che sentiva di averne maggior diritto. Alla fine Temucin trionfò, ma nel frattempo subì una grave sconfitta in battaglia, dopo la quale Jamuqa fece bollire vivi in grossi pentoloni settanta dei suoi uomini; la tradizione più tarda ascrive tale atrocità a Gengis Khan, un riflesso del terrore che il suo nome, che significa condottiero potente, finì per ispirare.

All'inizio del XII secolo, la Cina era governata dalla grande dinastia Sung, il cui primo imperatore, T'ai Tsu, aveva unificato gran parte del Paese. Ma gli imperatori Sung tendevano a mantenere ridotti i loro eserciti, per tema di ribellioni, e questo portò a un male peggiore: gli attacchi da parte dei barbari, con in testa i Mongoli. Quando i nomadi della Manciuria chiamati Chin (o Dorati) costrinsero l'imperatore Sung a ritirarsi verso sud, l'"Imperatore Dorato" si insediò alla corte di Pechino.

L'Imperatore Dorato sentì parlare di questo nuovo e potente khan e decise di proporgli un'alleanza contro i Tartari. Gengis Khan ne fu lusingato; i Tartari, poi, erano suoi tradizionali nemici. Lui e Torghril calarono all'improvviso sulla loro fortezza raffazzonata e massacrarono i difensori. I suoi vecchi nemici fra i Mongoli decisero che era arrivato il momento di allearsi per distruggerlo, prima che acquistasse troppo potere. Ma era troppo tardi. In una spettacolare battaglia svoltasi durante una tempesta – suscitata, a detta del cronista mongolo, da alcuni stregoni tribali – egli sgominò l'esercito nemico e mise a morte tutti i capitribù. Questa sconfitta è anche l'argomento di una caratteristica storia su Gengis Khan. Uno dei capitribù nemici fuggì e fu fatto prigioniero da uno dei suoi stessi servitori, che aveva deciso di schierarsi nella fazione opposta. Mentre si recava da Gengis Khan, però, questi cedette alla compassione e liberò il suo prigioniero; poi andò a offrire la propria fedeltà a Gengis Khan, scusandosi per non aver portato il proprio padrone come prigioniero. «Se lo avessi fatto», gli disse Gengis Khan, «ti avrei fatto giustiziare». E l'uomo divenne uno dei suoi più fidi collaboratori. La storia ci dà un'idea del perché egli ispirasse tanta fedeltà nei suoi sudditi.

Il conquistatore tornò quindi a occuparsi dei Tartari e li sconfisse in una battaglia decisiva, nel 1202. Fece giustiziare tutti i prigionieri, ma sposò le

due bellissime figlie di un capotribù tartaro: come la maggior parte dei conquistatori di fama mondiale, i suoi appetiti sessuali sembravano essere insaziabili.

Nella primavera del 1206, Gengis Khan chiamò a raccolta tutte le tribù della Mongolia, che si riunirono in assemblea nei pressi delle sorgenti del fiume Onon; e lì venne ancora una volta proclamato khan di tutti i Mongoli. Tale evento rappresentò per l'Asia, e per tutta Europa, qualcosa di simile a quello che era stata la fuga di Maometto a Medina. Finalmente le dozzine di tribù guerriere si erano unite sotto un unico grande condottiero. Erano pronte a conquistare il mondo.

In quale direzione si sarebbero espanse? A nord c'era la Siberia, al di là dei monti Altai: ma quella terra vastissima e disabitata non presentava attrattive di sorta. A sudovest c'era l'impero persiano, al tempo governato dai Turchi Seijuk. A sud c'era la Cina, la cui metà settentrionale era governata dall'Imperatore Dorato. Fu quello il primo obiettivo di Gengis Khan. Ma per il momento non si sentiva ancora pronto ad attaccare l'imperatore; rivolse così la sua attenzione all'unica parte della Cina settentrionale che non rientrava nel dominio di quest'ultimo: la fertile provincia che oggi chiamiamo Kansu, governata da un popolo semitibetano, i Tanguti. Gengis Khan cominciò a sferrare i suoi attacchi e i suoi eserciti provocarono grandi disastri, oltre a seminare il terrore. La grande Via della Seta, la rotta commerciale fra il Kansu e la Persia, finì in mano loro e la loro persistente minaccia mise in ginocchio l'economia della Cina nord-orientale. Così, dopo quattro anni di angherie subìte, i Tanguti decisero di implorare la pace. Come mezzo di persuasione, offrirono a Gengis Khan una delle loro principesse più affascinanti: le donne Tanguti, dai lineamenti fini e delicati, piacevano in maniera particolare ai Mongoli. Naturalmente vi fu anche un generoso tributo, che comprendeva una mandria di rarissimi cammelli bianchi. Il gran khan accettò e sospese le ostilità. Era ora di dedicarsi all'Imperatore Dorato.

Il vecchio Imperatore Dorato – ex alleato di Gengis – era morto, ed egli considerava il suo successore un incapace. Nel 1211, Gengis cominciò a sferrare i suoi attacchi contro la Cina settentrionale. Ma era ben fortificata e la maggior parte degli assalti venne respinta. Poi un popolo vassallo, quello dei Khitai, decise di ribellarsi contro i padroni cinesi. I Kithai erano mongoli e Gengis fu ben felice di mandar loro rinforzi capitanati dal suo luogotenente, Gebe. Assediarono la città di Liao-Yang, in Manciuria, e Gebe adottò una tecnica che in seguito fruttò numerosi successi ai Mongoli: fingeva di ritirarsi, permettendo ai difensori di abbassare la guardia, poi, improvvisamente, riappariva e conquistava la città con un attacco a sorpresa. I Khitai salirono al trono... ma come vassalli di Gengis Khan.

I Mongoli iniziarono allora ad avanzare in Cina attraverso i passi settentrionali, assediando e conquistando una città dopo l'altra. La Grande Muraglia fu presa d'assalto e infine espugnata. L'esperienza nomade e selvaggia contava quanto la preponderanza numerica. I Mongoli raggiungevano l'accesso di un passo dove il nemico era in una posizione inespugnabile, fingevano di fuggire via e all'improvviso facevano dietrofront, sgominando l'avversario che aveva avuto la malaugurata idea d'inseguirli. E alla fine il khan

ottenne l'agognata ricompensa alle sue "fatiche": la vista in lontananza delle torri di Pechino e la Grande Pianura che si estendeva fino al Fiume Giallo con gli stupendi campi di riso, miglio e mais. A quei barbari della steppa dev'essere apparsa come il paradiso in terra. Cosa che non impedì loro di calpestare le piantine e di distruggere tutto il raccolto con il fuoco. Assediavano e saccheggiavano ogni centro abitato che incontravano. A Tsi-nan, capoluogo della provincia dello Shantung – famosa per la sua seta – rimasero impressionati dai palazzi, dalle enormi fontane, dagli stagni coperti di giganteschi fiori di loto e dai parchi con le statue di Buddha. Ma la reazione mongola alla vista di tali bellezze consisteva nel darle alle fiamme. Depredarono e incendiarono tutto per quasi un anno, poi si fecero "comprare" dall'Imperatore Dorato in cambio di una cospicua tangente. Ma quando Gengis venne a sapere che l'Imperatore Dorato aveva deciso di spostarsi più a sud, tornò di corsa in Cina, conquistò Pechino e cominciò a bruciarne i palazzi. Le braci del palazzo imperiale continuarono a covare per un mese intero.

Eppure è proprio qui che Gengis Khan rivela la differenza fra la sua mentalità e quella degli Unni o dei Vandali. Fra gli ex cortigiani rimasti a Pechino c'era uno studioso di nome Yelui Choutsai, un uomo alto e barbuto dotato di una voce stentorea e maniere cortesi, che fra l'altro era anche di nobili origini. Gengis Khan fu conquistato dalla sua sincerità e schiettezza; quando disse a Choutsai che ormai era "libero" dal suo precedente padrone, il saggio rispose garbatamente che sarebbe stato sleale, da parte sua, provare sentimenti di ostilità nei confronti del suo precedente sovrano. In men che non si dica, Choutsai divenne uno dei più importanti ed influenti consiglieri del khan. Per quanto implacabili e terrificanti sui loro cavalli durante le battaglie, nel privato della loro tenda i Mongoli si trasformavano in individui amabili e pacifici, e Choutsai ebbe modo di parlare loro con grande fermezza e franchezza. Dichiarò che era politicamente sbagliato lasciarsi alle spalle soltanto campi e città devastati dal fuoco; sarebbe stato molto più intelligente lasciarli intatti e riscuotere una tassa annuale da contadini e abitanti. Gengis Khan riconobbe che era un'idea sensata e seguì il suo consiglio. Ciò non significa che i Mongoli cessarono di devastare le terre che invadevano, saccheggiando città e massacrando persone, soprattutto quando Gengis non c'era, ma lo facevano soltanto quando non giudicavano vantaggioso fare diversamente.

Ormai la Cina settentrionale era stata conquistata e quella meridionale, il rifugio degli imperatori Sung, sembrava incredibilmente lontana; Gengis decise di recarsi a ovest. Aveva infatti saputo che uno dei suoi re-sudditi era stato assassinato da un principe chiamato Kuchlig. Disse a Gebe (noto con il soprannome di Freccia) di recarsi ad uccidere Kuchlig, e Gebe non se lo fece ripetere due volte. Eseguì puntualmente l'ordine ricevuto. Non appena i Mongoli invasero il suo territorio, Kuchlig si diede alla fuga, ma Gebe, forte dell'abilità di segugi dei nomadi, lo inseguì fin sui monti del Pamir, dove lo raggiunse e gli mozzò la testa. Gengis Khan scoprì allora, forse con sua stessa sorpresa, di essere il padrone di un nuovo territorio zeppo di musulmani turchi, tutti felicissimi di vederlo (Kuchlig, infatti, aveva perseguitato l'islam). Inoltre, aveva aperta la strada che, attraverso i passi di montagna, conduceva alla terra delle Mille e una Notte.

In quella terra i Turchi erano assurti al massimo potere: non i Seljuk, ma una famiglia proveniente da Khiva nel Turkestan. Questi sultani, i Carismiani, avevano recentemente portato a termine importanti conquiste, dal Gange al Tigri, e s'erano insediati a godersi tranquillamente i nuovi possedimenti. Gengis rimase colpito da quello che si diceva di loro. Non desiderava altre guerre: aveva già più terre di quante potesse gestirne e l'imperatore turco, Maometto, aveva spedito un ambasciatore per promuovere relazioni pacifiche. Gengis rispose inviando tre emissari, latori di un messaggio che recitava: «Nutriamo un eguale interesse nel promuovere il commercio fra i nostri sudditi. Voglio considerarti come un figlio». Si può presumere che Maometto non abbia preso bene quell'atto di presunzione, tuttavia rispose con diplomazia. Così Gengis spedì in Turkestan una carovana carica di tesori – tutti trafugati – e denaro per acquistare le merci turche. La carovana raggiunse la città di frontiera di Otrar; ma per colpa di un difetto di comunicazione – o forse solo per un atto di disprezzo verso questi barbari *parvenues* – il governatore ordinò che tutti i beni venissero confiscati. Tutti i Mongoli – erano un centinaio – furono uccisi.

Quando Gengis Khan lo venne a sapere si sentì offeso e oltraggiato, ma conservò autocontrollo sufficiente a spedire un altro ambasciatore dal sultano, per domandare l'estradizione del governatore di Otrar. Maometto fece allora l'errore di valutazione più grave della sua vita, quello che scatenò il "pericolo giallo" sull'Europa. Fece uccidere l'ambasciatore.

Non c'è furore che possa reggere il confronto con quello di un Uomo Giusto che sia stato insultato, e Gengis Khan era, senza ombra di dubbio, un esempio vivente di Uomo Giusto. È l'unico modo in cui possiamo spiegare la tremenda vendetta che si prese per la morte dei cento carovanieri e dell'ambasciatore. Marciò sul Turkestan e lo invase con tutta la violenza dei suoi eserciti. Poco prima di partire, un ulteriore insulto lo rese ancor più furibondo. I Tanguti erano stati il primo popolo cinese a giurare fedeltà a Gengis Khan; e adesso, mentre si preparava alla guerra, il khan chiedeva loro di mandargli un contingente di soldati. Con sconcertante stupidità, un ministro che detestava i Mongoli spedì indietro una risposta che suonava praticamente così: «Se non hai abbastanza uomini, forse dovresti annullare la spedizione». Gengis Khan strinse i denti, ma dovette rimandare l'attacco a una data successiva.

Il sultano turco disponeva in effetti di un esercito molto più numeroso di quello di Gengis Khan: avrebbe facilmente potuto invadere la Mongolia e conquistarla. Ma al momento non aveva idea di dove avrebbero attaccato i Mongoli e dovette disporre l'esercito nei punti più strategici di tutto il suo impero, lungo una vasta linea di frontiera. Ovviamente Otrar era uno degli obiettivi più scontati... e questo poteva voler dire che Gengis lo avrebbe evitato. Ma nella sua furia, il grande khan non seguì più alcuna logica. Attraversò le montagne a nord e si presentò davanti a Otrar, sulla riva settentrionale del fiume Sry Darya. Il governatore difese la città con un coraggio attinto dalla cupa certezza dell'orribile morte che lo aspettava. Fu un assedio

difficile; anche quando i Mongoli irruppero in città, il governatore si rifugiò con le sue truppe nella cittadella fortificata, e ci volle un altro mese per ridurli alla fame e snidarli. I Turchi avevano esaurito le frecce; quando i Mongoli espugnarono anche la cittadella, il governatore e le sue mogli si rifugiarono sul tetto; le donne staccavano i mattoni dalle mura e li passavano al governatore, che li scagliava sulla testa dei Mongoli. Fu una fatica inutile; lo catturarono mentre ancora si dibatteva freneticamente nella lotta, e lo trascinarono davanti a Gengis Khan. Era arrivato il momento tanto sognato dal conquistatore. Ordinò che l'uomo fosse messo a morte con il metodo del piombo fuso colato negli occhi e nelle orecchie.

E il massacro continuò, lo sterminio di massa di persone innocenti il cui unico crimine consisteva nell'essere i sudditi di un re che aveva osato insultare Gengis Khan. In realtà, i Mongoli risparmiavano ogni villaggio o città che aprisse loro spontaneamente le porte. Agli abitanti veniva semplicemente ordinato di uscire dalle mura cittadine, mentre gli invasori razziavano per giorni e giorni. Chiunque si trovava ancora in città veniva ucciso. Se una città resisteva e poi si arrendeva, la clemenza era dubbia; Benaket, a ovest di Tashkent, si arrese dopo tre giorni e ai difensori venne promessa salva la vita. Ma in realtà tutti i soldati vennero giustiziati. Gli artigiani dovevano essere consegnati ai capi dei Mongoli – nel Medioevo un artigiano valeva più di dieci cavalli – e tutti gli uomini giovani venivano sequestrati, perché servissero in battaglia. Il metodo mongolo consisteva nel mettere gli ostaggi in prima linea, durante l'assedio delle città, impiegandoli come scudo umano. Era un trucco che avevano imparato in Cina: prendere ostaggi nelle campagne e impiegarli come truppe "d'assalto", truppe che più che assalire, pativano l'assalto altrui.

Bokhara fece resistenza, ma i suoi mercenari cercarono di fuggire durante la notte; i Mongoli li catturarono e li uccisero. Poi marciarono in città e ordinarono a tutti gli abitanti di uscire, mentre saccheggiavano le loro case. Ma non se la sarebbero cavata così a buon mercato. Le donne vennero violentate davanti ai mariti che non osavano intervenire in loro soccorso; farlo equivaleva infatti a suicidarsi. Alcune donne si suicidarono di fatto, piuttosto che subire quelle violenze. Poi la città fu distrutta dalle fiamme.

Samarcanda fu assediata nel maggio del 1220. Vi stanziava un nutrito contingente turco: cinquantamila uomini. Le mura sembravano inespugnabili. Così Gengis Khan attaccò con lo scudo umano di prigionieri. I cittadini di Samarcanda uscirono allo scoperto per combattere. I Mongoli finsero di disperdersi e di darsi alla fuga. I difensori si scagliarono al loro inseguimento... e i Mongoli fecero un improvviso dietrofront, facendoli prontamente a pezzi: erano ben cinquantamila. Metà dei mercenari in città disertò unendosi a Gengis Khan e la gente comune decise di arrendersi. I restanti mercenari furono assediati nella cittadella, affamati e uccisi ad uno ad uno. Poi gli uomini che avevano disertato a favore dei Mongoli vennero giustiziati: Gengis Khan detestava i tradimenti. Trentamila artigiani furono sequestrati; altri trentamila uomini andarono a impinguare le truppe "scudo" dei Mongoli. Ad altri prigionieri fu concesso di riscattarsi.

Anche Urgenj decise di dare battaglia. I Mongoli riempirono il fossato con

i loro ostaggi, operazione che durò dieci giorni. Poi iniziarono a minare le mura: probabilmente impiegando la polvere da sparo. All'interno della città, impiegarono secchi di olio per dar fuoco alle case. La discordia che regnava fra due dei figli del khan condusse a qualche iniziale sconfitta durante questo assedio, e i Mongoli ne uscirono più che mai determinati alla vendetta: consideravano un insulto che la gente si difendesse dai loro assalti. Quartiere dopo quartiere, casa dopo casa, conquistarono la città, uccidendo chiunque. Le donne e i bambini aiutavano i difensori, sapendo che sarebbero morti in ogni caso. Alla fine, le poche migliaia di difensori rimasti, rifugiatisi in un'area fortificata, si decisero a chiedere pietà. La risposta fu molto ambigua e avrebbe dovuto insospettire chiunque conoscesse un po'i Mongoli. Alla popolazione fu ordinato di radunarsi fuori dalle mura cittadine, poi si procedette al massacro di tutti gli uomini, con la solita eccezione degli artigiani. Donne e bambini vennero catturati e ridotti in schiavitù. Poi i Mongoli sfondarono le dighe che trattenevano le acque impetuose del fiume e le rovine della città vennero sommerse.

Il sultano turco rimase sgomento per quella totale rovina procurata dalla sua stessa stupidità. Fuggì, e Gengis Khan ordinò a Gebe la Freccia di inseguirlo. Il sultano era troppo spaventato per fare una cosa intelligente come radunare le proprie truppe. Aveva ancora milioni di sudditi fedeli. Preferì invece fuggire a sud, in Persia, sperando di raggiungere Baghdad, ma poi cambiò idea, e tornò verso il Mar Caspio, dove fece appena in tempo a saltare su una imbarcazione: le frecce lo inseguirono fino in mare. Raggiunse quindi l'isola di Abeskun e morì poco tempo dopo... probabilmente di spossatezza.

Intanto, Gengis Khan continuava indefesso a massacrare intere popolazioni. Dopo un'estate tranquilla trascorsa in un'oasi nei pressi di Samarcanda, marciò su una città chiamata Termez sul fiume Amu-Darya (Oxus). La città rifiutò la resa, fu assediata, assaltata e tutti gli abitanti vennero massacrati. Mentre stava per essere uccisa, una donna anziana gridò che se l'avessero risparmiata avrebbe dato loro una perla. Le chiesero dove fosse quel gioiello e lei rispose che l'aveva inghiottito. Provvidero immediatamente a sventrarla, trovando diverse perle nel suo stomaco e intestino. Gengis Khan ordinò allora di squartare tutti i morti e di ispezionarne lo stomaco.

Balkh (Bactria) si arrese pacificamente: in realtà aveva già compiuto opera di sottomissione nei confronti di Gebe la Freccia. Agli abitanti fu ordinato di riunirsi fuori dalle mura, dove vennero massacrati. Sembra che questo sia stato un atto di puro sadismo; o magari era servito da monito per gli altri forti e le altre città della regione, che comunque vennero conquistati con l'ormai consueto metodo degli ostaggi impiegati come scudo umano.

Così il massacro e il saccheggio si protrassero senza soluzione di continuità. Gengis Khan avanzò attraverso l'Afghanistan e l'erede dell'impero carismiano fu inseguito fino ai confini con l'India. Con un gesto generoso stranamente caratteristico del personaggio, Gengis Khan ordinò ai suoi uomini di non sparare mentre il principe si gettava nel fiume Indo nei pressi di Ghazni, e disse ai propri figli che quello era un uomo da prendere ad esempio. D'altra parte, aveva ormai ucciso centinaia di migliaia di persone, in Afghanistan; e quando suo nipote rimase ucciso durante un assedio nella valle

di Bamiyan, ordinò che ogni essere vivente di quella zona venisse ammazzato senza pietà, persino i bambini che ancora si trovavano nel ventre delle loro madri e gli animali che la gente teneva in casa e nelle fattorie. Fu la reazione del tutto irrazionale dell'Uomo Giusto, convinto di essere una sorta di divinità e che chiunque mostrasse il minimo accenno di sfida nei suoi confronti fosse un essere malvagio, da cancellare dalla faccia della Terra.

Altrettanto tipico è il fatto che quando si trovò ad attraversare l'Oxus sulla via del ritorno a casa, nel 1222, Gengis portò con sé degli studiosi musulmani per farsi spiegare il significato dell'islam, e ascoltò con profondo interesse due giuristi musulmani che gli fornivano spiegazioni sul significato e l'importanza delle città e del metodo per amministrarle al meglio: nominò due di questi uomini amministratori di una vasta fetta dei suoi territori. Altrettanto tipico è che quando, tornando a casa e trovando ad attenderlo un monaco cinese di nome Kien Changchun (che aveva mandato a chiamare tre anni prima nella speranza che potesse procurargli un elisir di lunga vita), egli indulgesse in lunghe e piacevoli conversazioni sulla filosofia taoista. Ma poi eccolo di nuovo in sella, pronto a vendicarsi dei Tanguti, che avevano rifiutato di spedirgli un loro esercito prima dell'attacco contro l'impero carismiano. Era sempre la stessa storia, anche se i popoli delle zone di montagna riuscivano talvolta a sfuggire alle torture e ai massacri nascondendosi prima che l'orda arrivasse. «Ammazzava tutti i Tanguti che avessero l'età giusta per poter imbracciare un'arma, i primi a morire erano i signori». Ma permise al suo consigliere cinese Yelui Choutsai di dissuaderlo dal devastare l'intero Paese, convenendo che fosse più sensato riscuotere le loro tasse. (Analogamente, in Cina, il suo generale Muqali – ancora in guerra con l'Imperatore Dorato – riconobbe il vantaggio di non torturare né opprimere le popolazioni catturate, consentendo loro invece di ridiventare prospere e produttive).

Nel 1227 Gengis stava ancora conquistando e bruciando le città dei Tanguti quando iniziò ad ammalarsi e, con l'istinto del nomade, capì che la morte era vicina. Un incidente di caccia occorsogli l'anno precedente lo aveva fiaccato. Ora, con il tipico ragionamento da Uomo Giusto, incolpava i Tanguti di averlo indotto a una spedizione punitiva quando ancora non si era ripreso del tutto, provocando così la sua morte. Stava assediando la capitale, Ning-hsia, impartendo l'ordine di sterminare ogni essere umano «così che gli uomini del futuro potessero dire: "Il khan ne ha sterminato la razza"». E poi, mai troppo presto per il bene del genere umano, questo eccezionale mostro morì, nell'agosto del 1227, all'età di sessant'anni.

Eppure bisogna riconoscere che, per i canoni del suo tempo, Gengis Khan non poteva essere assolutamente considerato un maniaco omicida. Come essere umano, aveva molte pregevoli qualità. Era come lo zio di Akdakov, citato in uno dei capitoli precedenti: «E quest'uomo nobile, magnanimo, spesso riservato – il cui carattere era l'immagine più alta della natura umana – andava soggetto a scoppi d'ira durante i quali si abbandonava alla più barbara crudeltà». Lo stesso avrebbe potuto essere scritto di Gengis Khan.

L'ovvia spiegazione è che si trattava di un uomo eccezionalmente dominante – molto al di sopra del restante "cinque per cento dominante" – che

riuscì a trovare un ambito ideale di autoespressione. La Mongolia era pronta per un uomo che la potesse portare all'unificazione; e una volta raggiuntala, Gengis Khan divenne soggetto alla "legge dell'espansione", che governa ogni nazione nel suo periodo di trionfo. Non si può smettere all'improvviso di crescere e di conquistare nuovi territori. Gengis Khan doveva condurre il suo popolo verso le delizie che aveva sempre desiderato: nel caso specifico, sesso sfrenato e saccheggi. Fortunatamente, il suo successo fu talmente grande da soddisfare sia il suo popolo che la propria immensa sete di potere. E nei limiti posti dal suo ego rapace e dalla sua innata barbarie, egli dimostrò una grande capacità di evoluzione personale. Sembra siano stati pochissimi i momenti in cui non riuscì a mantenersi all'altezza del suo stesso, rigidissimo codice di onore barbarico.

Questo salta all'occhio, in contrasto con il comportamento dei suoi generali (quattro dei quali erano suoi figli). Quando un esercito capitanato dal suo quartogenito Toluy invase Nisa, nel Khorassan (impiegando delle immense catapulte cinesi), gli invasori ordinarono a tutti gli abitanti di riunirsi fuori dalle mura cittadine e di legarsi a vicenda le mani dietro la schiena; poi i Mongoli li circondarono e li massacrarono a colpi di frecce: se si fossero potuti sparpagliare nelle colline circostanti, molti di loro sarebbero sfuggiti alla morte.

Quando conquistò Merv, Toluy fece decapitare tutti i suoi abitanti davanti ai propri occhi, e fece torturare duecento mercanti, fino a quando non rivelarono dove avevano nascosto i loro tesori. Ma in seguito Toluy venne a sapere che alcuni abitanti di Merv erano sfuggiti a quella terribile fine fingendosi morti fra gli altri cadaveri; così, quando Naishapur – città natale di Omar Khayyam – fu conquistata, egli ordinò che tutti i cadaveri venissero decapitati, e furono erette tre piramidi di teste: una di teste femminili, una di teste maschili e una di teste di bambini. Una cosa del genere ci sembra dettata da puro sadismo, e non c'è scusa – neanche quella della "barbarie" – che possa mondarla dal suo sentore di malvagità. Gebe la Freccia, anche se meno sanguinario, era ugualmente privo di scrupoli. Era stato spedito a fare una sorta di ricognizione nel Caucaso e in Russia. Quelle terre non facevano certo parte dell'impero carismiano, eppure anche lì appiccò il fuoco a cittadine e villaggi, uccidendo tutti coloro che resistevano ai suoi assalti, proprio come i Mongoli avevano fatto nel Turkestan. Nelle steppe a nord del Mar Caspio, fu attaccato da un esercito composto da una coalizione di popoli di montagna appartenenti a tre razze diverse. Uno di questi gruppi, i Kipchak, era costituito da nomadi turchi, e Gebe riuscì a corromperli con enormi quantità di bottino e con ragionamenti persuasivi sulla fratellanza nomade. Poi, dopo aver sconfitto le altre due tribù, attaccò i Kipchak, li massacrò e si riprese tutti i tesori. In seguito sconfisse un esercito russo composto da ottomila uomini, nella valle del Dnieper, nei pressi dell'odierna Alexandrovsk. Un principe russo riuscì a rifugiarsi nel suo accampamento fortificato e ad aprire dei negoziati per poter tornare a casa sano e salvo. I Mongoli accettarono, poi massacrarono tutti. È improbabile che il severo codice morale barbarico di Gengis Khan gli avrebbe permesso di commettere tanti e tali tradimenti.

Dopo la morte di Gengis Khan, l'impero mongolo continuò a espandersi per un altro mezzo secolo, sotto il governo dei suoi figli e nipoti, e ci volle addirittura un altro secolo ancora perché si sgretolasse; ma quel che resta di questa storia dev'essere per forza di cose raccontato in poche parole.

Il figlio maggiore di Gengis Khan, Jochi, era morto per cause naturali sei mesi prima del padre; fu il terzogenito, Ogodai, ad essere eletto khan. Questi provvide immediatamente a dar seguito alla guerra contro l'Imperatore Dorato voluta da suo padre, e convinse l'imperatore Sung dei territori meridionali – che aveva perso le sue province settentrionali per mano dell'Impero Dorato – ad allearsi con lui. I "Dorati" (Chin) furono sconfitti nel 1234, dopodiché i Mongoli, con la loro solita mancanza di lealtà, dichiararono guerra ai Sung.

Altri Mongoli partirono alla conquista della Russia; Kiev fu distrutta nel 1240; i Mongoli si riversarono in Polonia, affrontarono un esercito di tedeschi e polacchi a Liegnitz e lo sbaragliarono. Fortunatamente, non trovarono di loro gusto i boschi e le montagne della bassa Slesia, preferendo le vastità aperte delle steppe. (E meno male che non furono tentati di penetrare in Germania per altri centocinquanta chilometri: le campagne al di là della Moldava e dell'Elba si sarebbero senza dubbio adattate di più ai loro gusti). Così tornarono sui loro passi, oltre i Carpazi e nell'entroterra ungherese, dove annientarono i Magiari (che stavano prendendo d'assalto l'Europa fin dai tempi di Carlo Magno).

Intanto, in Asia, Ogodai era morto nel 1241 e il nipote di Gengis Khan, Mangu, era diventato khan. Continuò a combattere contro gli sventurati Sung e spedì il fratello Hulagu a occidente, all'assalto delle città dell'islam. Non perché i sudditi persiani si fossero ribellati, ma perché Mangu era preoccupato per i sinistri discendenti di Hasan bin Sabah, il fondatore dell'ordine degli Assassini.

Sembra che le cose siano andate così: quando il cadì di Qazvin venne a porgere i propri omaggi al nuovo khan nella sua capitale Karakoram, indossava una cotta di maglia metallica; spiegò che era costretto a indossarla sempre e raccontò la storia degli Assassini, ora guidati da un imam di nome Rukn al-Din. Forse esagerò un poco sul potere di questa setta relativamente esigua, enfatizzando il terrore che ispirava, e insinuò che molto probabilmente essi avrebbero minacciato la vita dello stesso khan. Quando gli ambasciatori ismailiti vennero a loro volta a presentarsi a corte, furono scacciati, mentre il khan stesso sentì che il pericolo si stava avvicinando (anche se ovviamente gli ismailiti non erano da considerarsi necessariamente Assassini). Il khan raddoppiò la sua scorta, il che fa pensare che fosse veramente preoccupato e che stesse rimuginando giorno e notte sull'abilità di questi sicari di passare sotto le porte e calarsi dalle prese d'aria, come si raccontava in giro. Ecco perché, nel 1256, Hulagu fu spedito a sterminare la minacciosa setta.

Gli Assassini possedevano una serie di fortezze inespugnabili e avrebbero potuto resistere a tempo indeterminato, come avevano fatto con i Seljuk. Ma il loro nuovo imam Rukn al-Din era un pacifista. Rispose con sottomissione alla richiesta di Hulagu di distruggere le proprie fortezze e mandò persino il figlio di sette anni in ostaggio al nemico. Fortunatamente, Hulagu restituì il bambino sano e salvo; gli Assassini erano comprensibilmente preoccupati dalla sua richiesta di mettersi alla mercé dei Mongoli. Hulagu si apprestò ad attaccare il castello che era la sede di Rukn, e Rukn si arrese immediatamente.

Hulagu accettò i suoi tesori con condiscendenza, ma tutto sommato trattò bene Rukn, regalandogli cento cammelli bianchi e una bella ragazza mongola per il talamo. Aveva bisogno di Rukn perché lo aiutasse a sottomettere le altre fortezze senza spargimenti di sangue. Ed è esattamente quello che il nuovo imam fece. Le fortezze si arresero una dopo l'altra, compreso lo stesso Nido dell'Aquila, ad Alamut. I Mongoli lo incendiarono; probabilmente non sarebbero mai riusciti a entrarvi con l'assedio.

Ora che i Mongoli non avevano più bisogno di Rukn, ne assassinarono l'intera famiglia. Rukn stesso riuscì a guadagnare un po' di tempo chiedendo il permesso di andarsi a presentare al khan a Karakorum; ma Mangu rifiutò di riceverlo ed egli morì sulla via del ritorno, «finito a suon di calci» insieme ai suoi accompagnatori, secondo il cronista arabo Juvaini.

Così gli Assassini erano stati sterminati in Persia, come già era accaduto in Egitto, dove il sultano Baybars li aveva annientati. Era il prezzo che il Vecchio della Montagna stava pagando per i suoi metodi terroristici.

Hulagu, che a quanto pare era uno stupido sadico come la maggior parte dei conquistatori mongoli, si diresse allora alla volta di Baghdad, governata da Mustasim, l'ultimo dei califfi abbasidi. Raggiunse la sua meta nel gennaio del 1258 e prese d'assedio la grande città di al-Mansur e Haroun al-Raschid. Dopo qualche settimana, Mustasim implorò pietà. Gli si sarebbe potuta accordare facilmente: Baghdad non aveva commesso alcun torto ai danni del khan dei Mongoli. Ma Hulagu doveva essere rimasto deluso dalla resa pacifica delle fortezze assassine; probabilmente i suoi uomini stavano cominciando ad aver voglia di un po' di violenza e di stupri. Assaltò la città e ordinò il massacro totale dei suoi abitanti. Fu probabilmente uno dei più sanguinosi assalti mai effettuati dai Mongoli. Così Baghdad, una delle città più straordinarie e affascinanti dopo Bisanzio e Alessandria, fu ridotta a un cumulo di macerie fumanti cosparse di cadaveri. Il sultano stesso fu calpestato a morte dai cavalli. Hulagu contemplò quel massacro con soddisfazione e si preparò a nuove conquiste.

Il suo nuovo obiettivo era l'Africa, e la via per arrivarci passava dalla Siria e dalla Palestina. Sembrava che nulla avrebbe impedito la conquista dell'intera costa settentrionale africana; non c'erano eserciti abbastanza potenti da opporsi a quello mongolo, a parte quelli di Baybars, il sultano d'Egitto. Hulagu conquistò Aleppo nel 1258 e proseguì verso l'Egitto. Ma a quel punto ricevette la notizia della morte del fratello Mangu; una notizia davvero grave. Il fratello maggiore di Hulagu, Kubilay, era infatti il prossimo nella linea di successione, e lui e il fratello minore erano in forte disaccordo su una questione d'importanza vitale: se i Mongoli dovessero rimanere cavalieri della steppa o trasferirsi in una terra più civilizzata. Arigboge, il più giovane, conveniva con Gengis Khan che i Mongoli dovessero restare nomadi: la civilizzazione non avrebbe fatto altro che ammorbidirli e corrom-

perli. Hulagu invece era d'accordo con Kubilay sul fatto che la civiltà poteva essere piacevole, e che comunque sarebbe stata inevitabile. Ora Kubilay aveva bisogno del suo appoggio sulla questione, perché Arigboge aveva dei forti sostenitori. E così, per il sollievo di tutti gli abitanti del Mediterraneo, Hulagu tornò in patria con il suo esercito.

Ma Baybars non aveva alcuna intenzione di lasciarlo andare così facilmente. Il suo esercito raggiunse i Mongoli ad Ain Jalut, presso il Mare di Galilea, nel settembre del 1260, e i Mongoli subirono la loro prima grande sconfitta. Gran parte dell'esercito si diede alla fuga, anche se – com'è ingiusta a volte la storia – i Mongoli riuscirono a evitare di essere massacrati. E Hulagu tornò in Mongolia a leccarsi le ferite.

Arrivò appena in tempo. Arigboge perse la sua disputa quando fu catturato e gettato in prigione, dove morì. Kubilay Khan divenne il grande khan nel 1260 e decise che il suo compito principale sarebbe stato completare la conquista della Cina e dar vita a una nuova dinastia. E fu precisamente quello che fece nei successivi trentaquattro anni.

Era in guerra contro gli ex alleati dei Mongoli, i Sung, e quella guerra era molto più difficoltosa di quanto lo fosse stata la disfatta dei Chin a settentrione. Il terreno consisteva per la maggior parte di campi di riso allagati, che mettevano fuori uso la cavalleria. Il clima caldo e afoso influiva negativamente sui Mongoli. Ma essi fecero buon uso delle grandi catapulte da assedio che avevano impiegato per distruggere l'impero carismiano – alcune avevano bisogno di un centinaio di uomini per essere messe in funzione – e in meno di vent'anni anche l'ultimo degli imperatori Sung si gettò in mare da un'altura per la disperazione. Kubilay Khan era diventato il padrone della Cina.

Nell'anno in cui Kubilay Khan divenne il condottiero dei Mongoli, lo zio e il padre di Marco Polo salpavano da Venezia alla volta di Costantinopoli. (La città era ancora nelle mani dei Latini – fin dai tempi dell'assedio dei crociati – mà sarebbe ridiventata greca nell'anno seguente). A quel tempo Marco aveva soltanto sei anni ed era troppo giovane per viaggiare. I due uomini raggiunsero Bokhara, dove incontrarono dei messi inviati da Kubilay ad Hulagu, senza dubbio per recargli la notizia della morte di Mangu e della lotta per la successione. I messi insistettero perché tornassero con loro nel Catai (come gli europei chiamavano al tempo il Khitai, la Cina) per incontrare il khan, e i Polo si lasciarono convincere. Fortunatamente conoscevano la lingua dei Tartari, come del resto Kubilay Khan. Quando arrivarono (presumibilmente a Karakoram) il grande khan li ricevette con affabilità, intrattenendoli in lunghe conversazioni. Li trovò talmente simpatici che li pregò di andare dal papa per chiedere a suo nome l'invio di un centinaio di studiosi e letterati che potessero insegnare ai Mongoli le usanze e la cultura occidentali. I Polo tornarono in Europa, dove appresero che il papa era appena passato a miglior vita, così come la moglie di Polo, lasciandogli un figlio di quindici anni, Marco; decisero allora di tornare nel "Catai" con il ragazzo. Attraversarono la Cilicia e l'Armenia passando poi in Persia e oltre i monti del Pamir fino a Kashgar, e così via, tappa dopo tappa, fino alla capitale di Kubilay, Pechino. Kubilay Khan li ricevette di nuovo con grande gentilezza e cortesia, rimase molto colpito dal ragazzo che parlava fluentemente la lingua dei Tartari e lo inviò a compiere diverse missioni diplomatiche. Marco Polo descrive tutto questo nel suo famoso *Milione*, una fra le più interessanti e vivaci testimonianze sul mondo di quell'epoca che la nostra storia abbia a disposizione.

Indubbiamente, una delle ragioni che spinsero Kubilay ad accogliere così calorosamente i Polo fu il fatto di essere egli stesso un ospite alquanto indesiderato, in Cina. I Cinesi consideravano i Mongoli come una sorta di orchi, sul genere di quelli descritti da Tolkien: creature sporche e immonde, prive di educazione e di morale e con gusti ripugnanti in materia di cibo e bevande. (I Cinesi non si sognavano nemmeno di bere il latte; continuano tuttora a preferire il limone, nel loro tè). Ma del resto in Europa, e persino a Venezia, nel XIII secolo nessuno si lavava mai più di una volta alla settimana.

Per diciassette anni Marco rimase al servizio di Kubilay Khan, spostandosi per tutto il vasto impero, fino a regni molto distanti, come la Birmania e il Giappone (e probabilmente anche fino in India). Per tre anni fu governatore della città di Yang-Chow. Ogni volta che tornava dai suoi viaggi, raccontava a Kubilay delle genti che aveva conosciuto, e il khan prendeva nota; era infinitamente curioso. Quando alla fine i Polo espressero il desiderio di tornare in patria, il grande khan ne fu rattristato ed esitò ad accontentarli; ma alla fine diede loro il permesso di accompagnare una principessa che doveva sposare il khan della Persia. I Polo la consegnarono sana e salva nelle mani del futuro sposo e finalmente poterono mettersi in viaggio per Venezia. All'arrivo erano talmente sporchi e stracciati, che fu loro rifiutato l'ingresso nella loro stessa casa. In seguito, invitarono tutti i loro amici a un grande e sontuoso banchetto, dove fecero portare in sala i loro vecchi abiti stracciati e sudici, cui scucirono gli orli e le cuciture per estrarne rubini, zaffiri e diamanti. E così, da quel giorno i Polo vissero – più o meno – felici e contenti (a parte un breve soggiorno di Marco nel carcere di Genova). Il loro benefattore, Kubilay Khan, l'uomo che Coleridge scelse come protagonista di un suo famoso poema onirico, era morto l'anno precedente il loro ritorno a Venezia.

Kubilay Khan aveva fatto del suo meglio per essere all'altezza di suo nonno. Si spinse a sud fin nella penisola del Vietnam e inviò degli eserciti in Birmania, ma i suoi uomini non sopportarono bene il clima tropicale e gli insetti. Cercò persino di conquistare il Giappone; un'impresa che richiedeva l'impiego di flotte navali, e i Mongoli non avevano mai nemmeno visto il mare, prima di arrivare in Cina. Le prime navi da guerra sbarcarono le loro truppe nella baia di Hakata, nel Kyushu settentrionale, nel 1274, ma i guerrieri samurai si rivelarono troppo abili, nel confronto con i Mongoli afflitti dal mal di mare, che facevano fatica a mantenersi in piedi sulla terraferma. Sette anni dopo, un immenso esercito di 140.000 mongoli fece l'errore di sbarcare in quella stessa baia. I Giapponesi avevano sfruttato l'intervallo di tempo per costruire una robusta muraglia intorno alla baia, dove tennero rinchiusi i Mongoli finché un tifone non spazzò via metà della flotta, e con essa il morale dei guerrieri. I soldati sopravvissuti tornarono di corsa alle loro navi e salparono subito in direzione di casa; i Giapponesi uccisero gli altri. In Cina tornarono in meno della metà.

In un certo senso, quella sconfitta segnò la fine dell'impero mongolo. Il formidabile Kubilay continuò a governare la Cina fino alla sua morte, avvenuta tredici anni dopo. Ma la sua "dinastia Yuan" (dinastia del "nuovo inizio") non ebbe la possibilità di stabilirsi in Cina; era troppo odiata. Quando gli eredi di Kubilay finirono per litigare fra loro per questioni di successione, divenne chiaro che i loro giorni erano ormai contati. Il Paese fu diviso dalle guerre civili; poi i Cinesi si ribellarono, presero i Mongoli per la collottola e li sbatterono fuori. Questo accadde a soli settantaquattro anni dalla morte di Kubilay. E poi, come un cadavere, il grande impero di Gengis Khan decadde e si decompose.

7
Viaggiatori e avventurieri

C'è un capitolo dei viaggi di Marco Polo – il quarantaseiesimo della seconda parte – che provocò un immediato e intenso scalpore in tutta Italia. In esso egli parla dei Tartari della steppa «che non avevano un loro sovrano e che pagavano i tributi a un potentissimo principe che... essi chiamavano Unc Can e che da alcuni è ritenuto l'equivalente di Prete Gianni (o Fra' Gianni) nella nostra lingua». Ma nei capitoli successivi Polo abbandona ogni riserva e si riferisce a questo leader chiamandolo semplicemente Prete Gianni, indubbiamente incoraggiato dal suo amanuense, Rustichello, che aveva capito quanto queste notizie sarebbero risultate sensazionali. Per più di un secolo, la leggenda di Prete Gianni – il sacerdote cristiano (da qui il nome) che governò un Paese in India – ha avuto in Europa la stessa fama di quella di re Artù e del mago Merlino.

Tutto ebbe inizio intorno al 1165, con la comparsa in Italia di una misteriosa *Lettera di Prete Gianni*, in cui era descritto il suo remoto ed esotico reame: una sorta di Shangri-la del XII secolo. Come la storia di Merlino – concepita all'incirca nello stesso periodo da un fantasioso cronista inglese di nome Goffredo di Monmouth, che la inserì nella sua storia della Britannia – la leggenda di Prete Gianni fece enormemente presa sulle menti medievali, assetate di storie fantastiche. Papa Alessandro III prese talmente sul serio quella lettera, da scrivere una lunghissima risposta nel 1177 e spedire il suo medico personale, "mastro Filippo", a consegnarla in qualche vaga e remota contrada dell'India. Nessuno sa che fine abbia fatto mastro Filippo, ma una copia della lettera del papa esiste ancora.

Nella sua missiva, Prete Gianni racconta della sua vita in un palazzo sfarzoso, con cancelli di sardonica che danno l'allarme se qualcuno tenta di introdurvi delle sostanze velenose. Egli possiede inoltre uno specchio magico che può mostrargli quel che accade in ogni angolo del Paese, e una fontana in cui zampilla la fonte dell'eterna giovinezza, che garantisce a ogni essere umano di dimostrare trent'anni per sempre. Prete Gianni ha anche un anello con incastonata una pietra preziosa capace di renderlo invisibile; e la lettera continua con la descrizione di numerose altre meraviglie: un mare sabbioso con infinite varietà di pesce commestibile, un fiume composto di pietre rotolanti e vermi chiamati salamandre che vivono soltanto nel fuoco; le vesti di Prete Gianni sono fatte della loro pelle, e le si può pulire soltanto tenendole nel fuoco. Nel paese di Prete Gianni non esistono crimini, falsità e miseria, anche se, stranamente, egli ritiene ancora necessario guerreggiare.

È quindi comprensibile che Rustichello si sia eccitato quando Marco Polo gli parlò di un notabile cristiano di nome Unc Can, tradotto in Prete Gianni. Qualsiasi frammento di pettegolezzo riguardante Prete Gianni garantiva un'enorme diffusione del libro che ne parlava.

Grazie ai racconti di Marco Polo, nel secolo seguente la pubblicazione del suo libro numerosi romantici viaggiatori si recarono a Samarcanda e a Kashgar. Ovviamente, nessuno trovò mai Prete Gianni. Ma non perché questi non fosse mai esistito. Quel che Polo racconta di questo personaggio è piuttosto inesatto: ad esempio, lo descrive come un nemico di Gengis Khan e lo fa morire in una battaglia scatenata dalla contesa per la mano di una bellissima principessa. In realtà, Prete Gianni era il più grande amico e alleato di Gengis Khan: Torghril, il khan dei Kerait. I Kerait erano cristiani nestoriani, membri di quella setta eretica convinta che Cristo fosse prima di tutto e soprattutto un uomo, e che fosse stato deportato in Oriente, in Asia, durante i primordi della Chiesa tradizionale.

È alle leggende di Merlino e re Artù, grottescamente "gonfiate" da Goffredo di Monmouth che va maggiormente attribuita la tradizione dei cavalieri con l'armatura che ostentano il fazzolettino della loro dama sul cimiero e che noi consideriamo tipica del Medioevo. E la leggenda di Prete Gianni, arrivata come una brezza primaverile a soffiare su quello stagnante scenario di statue di cera, assunse un'importanza simile alle crociate, stimolando le menti degli uomini e inducendoli a sognare lontani orizzonti. Ancora una volta, infatti, dobbiamo cercare di comprendere una cosa quasi inconcepibile per noi: c'è stato un tempo in cui un uomo dava per scontato che sarebbe morto nello stesso luogo in cui era nato, dove erano morti i suoi antenati e dove sarebbero nati e morti i suoi pronipoti. Non che la gente non ambisse a migliorare; solo che tutti credevano che il mondo fosse un luogo perfetto e stabile, che non sarebbe mai cambiato di una virgola. La vita era molto dura, ma d'altronde doveva esserlo: era per vivere così che Adamo era stato scacciato dal paradiso. Adesso, perlomeno quel problema era risolto: la Chiesa si sarebbe preoccupata della salvezza di ognuno, garantendo un'eternità di delizioso relax. Nel frattempo, si provvedeva a ricordare la morte con qualsiasi mezzo e in ogni luogo. I mendicanti esibivano le loro deformità fuori dalle chiese, i lebbrosi percorrevano le strade in processione scuotendo i loro sonagli, i malfattori venivano messi alla berlina, impiccati o mandati al rogo pubblicamente, e i ratti si aggiravano fra le immondizie ammucchiate nelle strade, come fossero cani o gatti domestici. Ogni chiesa aveva il suo dipinto raffigurante la danza della Morte. Uno dei risultati di questa profusione di *memento mori* fu la celebre "anonimità" degli artisti e artigiani medievali. Ci sembra strano, e quasi ammirevole, che su un bellissimo affresco o su una stupenda statua della Vergine con Bambino non vi sia alcuna firma o segno di riconoscimento; secondo gli storici, questo accadeva perché le opere venivano create per la sola gloria di Dio, e la cosa ci lascia sbalorditi. Ma chiunque, in quelle comunità assai ridotte, sapeva con esattezza chi fosse l'artista, e probabilmente ne citava orgogliosamente il nome a qualunque visitatore. Quel che davvero non preoccupava gli uomini medievali era l'eventualità di un visitatore futuro; la "posterità", infatti, era

un concetto inesistente, a quell'epoca. Si viveva nel presente; e non si sapeva praticamente nulla del passato. (Erodoto non venne tradotto in latino fino al 1452). L'apparente umiltà della gente era un semplice prodotto aggiuntivo della sua tipica staticità.

Fu a questo punto – intorno al 1150 – che la gente cominciò a far circolare la voce che re Artù sarebbe tornato, o che il papa aveva ricevuto una lettera da un imperatore chiamato Prete Gianni, che poteva rendersi invisibile e che possedeva uno specchio magico in cui riusciva a vedere luoghi lontanissimi; anzi, poteva benissimo star guardando anche loro in quello stesso istante, informato dagli spiriti che si stava parlando di lui... E tutto questo dev'essere sfociato in un brivido d'eccitazione fatto solamente in parte di terrore superstizioso; l'idea era infatti portatrice di un presentimento di novità, di cambiamenti che erano nell'aria e che al loro arrivo avrebbero portato con sé orde di spietati assassini, che si sarebbero lasciati alle spalle città svuotate e cadaveri decapitati.

L'Europa poté ritenersi fortunata che le truppe di Gengis Khan non si siano mai spinte oltre la Polonia. La Cina e la Russia erano state saccheggiate dai Mongoli, l'Europa orientale dai Turchi e poi ancora dai Mongoli. Gli Arabi – una delle civiltà più promettenti del mondo occidentale – subirono a loro volta le angherie di Turchi e Mongoli. (I loro stessi califfi divennero preda di una bramosia di potere e ricchezze che fu altrettanto deleteria). Erano stati loro a inventare il sistema bancario, ma dal momento che l'islam proibiva la pratica dell'usura, questa fu prontamente acquisita dai cristiani e dagli ebrei. (E, quando i cristiani presero a biasimarla con sempre maggior convinzione, gli ebrei se ne appropriarono quasi esclusivamente). Ma dopo l'insediamento stabile dei Vichinghi, l'Europa settentrionale godette di un periodo d'invidiabile tranquillità. Quando i Mongoli aprirono le vie d'accesso dalla Germania alla Cina, furono i mercanti e gli esploratori europei a trarne il maggior beneficio. L'attrazione principale, oltre al commercio, era l'avventura; nel 1488, Bartolomeo Diaz partì alla ricerca di Prete Gianni, finendo per scoprire che era possibile navigare attorno al capo di Buona Speranza.

La Chiesa, come al solito, rimase felicemente ignara di questi straordinari cambiamenti, fin quando non fu troppo tardi. Con il senno di poi, ci accorgiamo che da quando era divenuta una potenza politica, la Chiesa aveva esageratemente sopravvalutato la propria importanza. Invece di cercare pacificamente di diffondere le proprie idee fra la gente, come tutte le altre grandi religioni, ambiva a governare e a impartire ordini: quando sant'Ambrogio aveva costretto l'imperatore Teodosio a pentirsi pubblicamente per aver fatto uccidere settemila persone nell'arena, aveva fatto sognare a tutti i papi successivi di poter un giorno umiliare i sovrani temporali. I due più grandi successi del papato avevano avuto luogo quando Gregorio VII aveva scomunicato Enrico IV di Germania facendolo languire per tre giorni nella neve e nel gelo, prima di ammetterlo al proprio cospetto per impartirgli il perdono, e quando Innocenzo III – il più grande papa del Medioevo – nel 1209 aveva posto tutta l'Inghilterra in interdizione, e alla fine aveva costret-

to re Giovanni – minacciandolo di scatenargli contro una crociata – a consegnargli l'Inghilterra come feudo papale. (Ma tutte le successive obiezioni del papa alla Magna Carta non riuscirono a distruggerla). L'esecuzione, nel 1268, del piccolo Corradino, ultimo imperatore degli Hohenstaufen, sembrò dimostrare che alla fine la Chiesa poteva vincere qualsiasi battaglia. (Il papa deve aver tratto ulteriore soddisfazione dal fatto che fu attuata nella piazza di Napoli dove Federico II aveva fondato un'università al fine di minare il potere della superstizione medievale).

Negli anni in cui i Polo tornavano dal Catai, venne eletto un nuovo papa. Bonifacio VIII era un omone florido ed estroverso, anche molto vanitoso, che amava bere in dubbia compagnia; preferiva la veste imperiale a quella papale, perché la trovava più elegante. A Bonifacio piaceva impartire ordini e nel 1290, prima di diventare papa, durante un'assemblea all'università di Parigi dichiarò che gli insegnamenti che vi venivano impartiti erano menzogneri, triviali e velenosi e che proibiva a tutti di discutere di argomenti delicati quali gli ordini mendicanti (come quello francescano) sia in pubblico che in privato. A noi oggi sembra assurdo proibire a qualcuno di discutere di un argomento in privato; ma per il futuro Bonifacio VIII era una cosa del tutto naturale.

A Bonifacio interessava il potere. Dopo la caduta degli Staufer, non vedeva perché non avrebbe dovuto realizzare il sogno di Gregorio VII, diventando il vero leader di tutti gi imperatori e sovrani d'Europa. Come ricorderemo, Innocenzo III, tutore del giovane Federico II, aveva convinto l'imperatore a esentare il clero dalle tasse; ma una volta diventato imperatore, Federico non mantenne la parola. Ora Bonifacio decise che era arrivato il momento di riprovarci, e l'anno in cui divenne papa emise una bolla sull'argomento. La bolla era un editto papale (così chiamato per via del sigillo di forma rotonda: si preferiva il termine latino perché se invece di dire "bolle" papali si fosse detto "palle", la cosa avrebbe indotto ad antipatici malintesi), ovvero un documento ufficiale considerato insindacabile. Non vi era prete, così sosteneva il *Clericis Laicos*, che potesse venire tassato senza una diretta autorizzazione da parte del santo padre.

In Francia, questa notizia provocò rabbia e disappunto. Il re, Filippo il Bello, aveva un carattere non dissimile da quello del papa: vanitoso, aggressivo e incline all'esibizionismo e alle stravaganze. Per questi motivi aveva un perenne bisogno di denaro, e fare a meno delle entrate derivanti dalla Chiesa gli causò gravi disagi. Reagì prontamente bloccando gli introiti papali dalla Francia, e lo fece proclamando un editto che vietava l'uscita di denaro dal Paese. Nello stesso tempo, il sovrano inglese, Edoardo I, metteva al bando il clero. Nel giro di un anno, Bonifacio fu praticamente costretto a ritirare il *Clericis Laicos*. Cercò quindi di placare Filippo canonizzando il suo antenato Luigi IX.

Di nuovo in preda ai suoi sogni di grandezza e potere, il papa proclamò l'anno 1300 anno giubilare, un anno di giubilo e di festa, in cui chiunque fosse giunto in pellegrinaggio a Roma avrebbe ricevuto l'indulgenza plenaria. Centinaia di migliaia di pellegrini si riversarono nella città dei papi: e con essi fiumi di denaro, che si riversarono nelle casse pontificie. Come afferma Frederick Heer nel suo *The Medieval World, 1150-1300* (Il mondo medievale, 1150-1300), «si trattò del primo esempio di manipolazione di massa a scopi politici». Il papa era preceduto da due spade, che simboleggiavano il suo dominio spirituale e terreno, mentre gli araldi proclamavano a gran voce: «Io sono Cesare, io sono Imperatore!». Sulla tomba di san Pietro vennero riversate cascate di monete d'oro, a una velocità tale che due "croupier" dovevano tirarle via con il rastrello. Tutto quel denaro sarebbe servito al papa per assoggettare la Sicilia – la vecchia disputa continuava ancora – e per insistere nella rivendicazione di autentico e unico imperatore d'Europa.

Le polemiche fra Bonifacio e Filippo il Bello ripresero a divampare. Un altezzoso legato pontificio offese gravemente Filippo con i suoi modi insolenti, ma trattandosi dell'ambasciatore del papa, non c'era nulla che il re potesse fare per metterlo al suo posto. Tuttavia, il legato era un vescovo francese, e non appena il suo mandato di ambasciatore terminò, Filippo lo fece arrestare, processare per blasfemia e vilipendio al sovrano e chiudere in prigione. Il papa si sentì offeso e cominciò ad allarmarsi, udendo che Filippo aveva intenzione di eleggere personalmente i futuri vescovi, sottraendo a Roma quella facoltà. Nel 1302 Bonifacio emise una bolla chiamata *Unam sanctam*, nella quale la superiorità del papa rispetto a re e imperatori veniva affermata con una fermezza e una perentorietà che non avevano precedenti. (Da allora questa bolla rappresenta un documento piuttosto imbarazzante, per la Chiesa, che si è poi sentita obbligata a dichiarare che nulla in essa è «divinamente ispirato», a parte l'ultima riga, dove si afferma che fuori dalla Chiesa non vi è alcuna salvezza o redenzione). Le successive mosse di Bonifacio furono minacciare Filippo di destituzione dal trono e scomunica.

La risposta di Filippo consisté nell'indire una riunione dell'equivalente francese del parlamento, gli Stati Generali, che denunciò il papa come eretico, accusandolo anche di molti altri gravi misfatti. (La moderna ricerca ha dimostrato che l'accusa di eresia non era priva di fondamento: sembra infatti che Bonifacio non credesse nell'immortalità dell'anima). Poi Filippo spedì una sorta di unità di commando in Italia, con l'incarico di rapire il pontefice. La cosa fu portata a termine con l'aiuto di una famiglia italiana che il papa aveva gravemente offeso, i Colonna. I cospiratori si recarono nella residenza del papa, ad Anagni, dove egli stava trascorrendo l'estate del 1303. Con la complicità della gente del posto – che a quanto sembra aveva anch'essa qualche conto in sospeso con il pontefice – lo assediarono nel suo palazzo e vi irruppero mentre stava per emettere la bolla di scomunica contro Filippo. Nei giorni che seguirono, sembra abbastanza certo che il papa venisse trattato piuttosto rudemente dai suoi sequestratori e che tuttavia si rifiutasse di aderire alle loro richieste. Erano pronti a trascinarlo in Francia, davanti a un tribunale, quando la gente di Anagni ebbe un ripensamento e andò a salvarlo. Ma l'improvvisa consapevolezza della propria vulnerabilità aveva spezzato la volontà di Bonifacio. Fece ritorno a Roma, dove fu fatto prigioniero da alcuni dei suoi nemici, e morì poco tempo dopo.

Quel che appare chiaro – e che il vanaglorioso e arrogante Bonifacio non

riusciva a capire – è che egli non aveva mai avuto la più piccola possibilità di successo, nel realizzare il sogno di potere papale di Ildebrando. Non si era nemmeno accorto dei cambiamenti avvenuti nel resto del mondo. Federico II poteva anche essere morto, ma il suo spirito era ancora vivissimo, e stava trasformando il mondo. Era proprio con questo spirito che Bonifacio si era scontrato e aveva perso la partita; non con l'arrogante stupidità di Filippo il Bello. C'era tutta la Francia, dietro a Filippo, nell'intimare al papa di tenere il naso fuori dagli affari esteri. E quando la notizia del "rapimento" e di quel che era seguito si sparse in giro, tutto il resto d'Europa si abbandonò a una risata sarcastica.

Le macchinazioni più o meno subdole di Filippo continuarono a dare i loro frutti. Il papa successivo morì, probabilmente avvelenato, nel giro di un anno. E Filippo fece in modo che il suo successore fosse un francese: un guascone, Clemente V. E Filippo lo corruppe o fece opera di convinzione, perché non andasse a Roma, trasferendo la sede del papato ad Avignone, dove il pontefice si insediò in un palazzo principesco. Questa "cattività babilonese" del papato si protrasse per settantatré anni, durante i quali la maggior parte dei papi se la passò molto bene (fu così che nacque il detto "stare come un papa"), naturalmente prestando particolare attenzione a tutte quelle che erano le esigenze e le richieste del re francese.

Con il papa ad Avignone, Filippo tornò a rivolgere la sua attenzione sul miglior modo per accumulare denaro. Si doveva attingere alle tasche di qualcuno, e uno dei candidati più probabili era il ricco ordine dei cavalieri Templari. Erano assai benestanti – in passato avevano spesso prestato denaro al re – e molto potenti. Fondato in Terra Santa dopo il successo ottenuto dalla prima crociata, quest'ordine aveva avuto la sua sede originaria in un'ala del Tempio di Salomone, a Gerusalemme. Come abbiamo visto, la Terra Santa era un luogo assai pericoloso nel Medioevo, e i cavalieri Templari erano stati ripetutamente decimati nelle battaglie contro i Saraceni e quindi espulsi dal sultano Baybars, nel 1303. Le loro immense ricchezze erano principalmente frutto dell'eredità di crociati riconoscenti, che essi avevano assistito e curato da malattie e ferite ricevute in battaglia. Filippo aveva tentato di entrare nel loro ordine, ma non era stato accettato. Per un uomo infantile come lui, si trattava di un'onta da lavare con il sangue.

Alcuni ex Templari furono sottoposti a duri interrogatori, e all'improvviso il re ottenne una lista di accuse raccapriccianti contro l'ordine: omosessualità, idolatria (per l'adorazione di un demone chiamato Baphomet sotto forma di un pene di legno) e blasfemia, per aver sputato sulla croce. Le accuse erano un ignobile compendio di tutte le fantasie medievali sulla magia nera e sui demoni, con tanto di vergini nude, demoni al femminile e sodomia sfrenata.

Furono emanate ordinanze segrete, e all'alba del 13 ottobre del 1307 le autorità piombarono loro addosso e quasi tutti i Templari di Francia vennero arrestati. Era importante agire in fretta, nel caso ci fosse stata una protesta pubblica: una faccenda delicata come questa poteva facilmente tramutarsi in un boomerang, che avrebbe messo in ridicolo il re Filippo. Con suo sommo disappunto, non si riuscirono a trovare delle prove evidenti degli abomini di

cui i cavalieri venivano accusati, né si riuscì a trovare il famoso tesoro dei Templari: probabilmente questi erano stati avvisati in anticipo e lo avevano fatto sparire. Così Filippo li sottopose a orribili torture, talmente orribili che trentasei di loro morirono dopo soltanto un giorno o due. Il nuovo papa di Avignone emise una bolla con la quale si ordinava l'arresto di tutti i Templari in tutti i Paesi, e per tre anni i cavalieri vennero torturati e processati. Fu una farsa rivoltante, e Filippo non riuscì a guadagnarci nemmeno un decimo di quel che aveva sperato. Ma ormai doveva essere portata a termine. Nel 1312, il papa fu costretto ad ammettere che non esistevano prove a sufficienza per parlare di eresia; nondimeno, sciolse l'ordine dei Templari. La tragedia terminò nel mese di marzo del 1314. Jacques de Molay, Gran Maestro dei Templari, che era rimasto segregato in prigione per sette anni, fu esposto davanti a Notre-Dame perché facesse una confessione pubblica. Con grande delusione dei presenti, dichiarò che la sua unica colpa era quella di aver mentito sotto tortura; ribadì che l'ordine era pulito e che le accuse erano false. Nonostante tutto, al tramonto fu messo al rogo sull'Île de la Cité, sulla Senna, dove bruciò fra atroci tormenti protrattisi per ore. Si dice che le ultime parole del morente siano state un invito al papa e al re ad incontrarlo di fronte al trono di Dio, fra un anno esatto, per sottoporsi al giudizio dell'Onnipotente. La cosa strana è che sia il papa che il re morirono entro l'anno.

E così, dopo la lunga stasi del Medioevo, come un treno rimasto fermo per ore in una stazioncina di campagna, la storia riprese il suo roboante cammino in avanti. Ora che il potere temporale dei papi era stato infranto, e le nuove università – Oxford (fondata nel 1264), Bologna, Parigi, Napoli – iniziavano a far rivivere gli insegnamenti degli antichi, il mondo sembrava pronto ad affrontare eccitanti cambiamenti. Un'università non era necessariamente un conglomerato di professori, ognuno limitato all'insegnamento della propria materia; poteva nascere attorno a un solo uomo – il controverso teologo Pietro Abelardo – come l'università di Parigi, così come l'Accademia di Atene era nata attorno a Socrate; l'importante era che fosse vivacemente interessata alle *idee*. Per la prima volta dai tempi degli antichi Greci, la gente aveva ricominciato a pensare. Sorprendentemente, il sistema legale di Giustiniano divenne oggetto di entusiastici studi. Questo perché gli uomini non prendevano più per scontato che la Chiesa fosse la sola e unica autorità in materia di cosa è giusto e cosa è sbagliato; avevano l'esigenza di discutere del concetto di giustizia nella sua interezza.

Dal momento che l'Occidente, al contrario dell'Oriente, era ampiamente scampato alla piaga dei Mongoli, sembravano esserci ottime ragioni per abbandonarsi all'ottimismo, pensando al futuro dell'Europa. In realtà, per il contadino medio, le cose non erano mai andate peggio di così. Lo scambio e il commercio stimolati dalle crociate avevano recato prosperità, e questa, a sua volta, una crescita demografica di notevoli proporzioni. Per noi, oggi, questa è una cosa scontata, ma nessuno se ne preoccupò mai realmente, fino alla fine del XVIII secolo, quando il reverendo Thomas Malthus dedicò i suoi studi all'argomento. La prosperità porta alla nascita di un maggior numero di bambini e ad aumentate possibilità di questi ultimi di raggiungere

l'età adulta. Per alimentare tutta questa gente c'è bisogno di aree coltivabili più vaste. Al tempo in cui i Polo salparono per il Catai, l'Europa era già sovrappopolata. I metodi di coltivazione erano migliorati, ma non abbastanza da ricavare cibo in abbondanza. Nella maggior parte delle annate, si riusciva a tirare avanti; ma non appena si presentava il problema di un raccolto scarso, la gente moriva di fame. Nel 1315, un anno dopo la morte di Filippo il Bello, il raccolto fu disastroso in tutta Europa. La mancanza di sole non significava soltanto una scarsa maturazione del grano, ma anche la scarsità di sale prodotto dall'evaporazione dell'acqua di mare: e questo significava a sua volta difficoltà nel conservare la carne per l'inverno. (Fu questo problema in particolare a spingere i portoghesi a navigare per il mondo in cerca di spezie, e il pepe e la noce moscata divennero i beni più preziosi del mondo; ma quei tempi erano ancora di là da venire). La fame era una sterminatrice di massa; la gente mangiava i cani, i gatti e i ratti, il guano degli uccelli e persino altri esseri umani. Era un problema che nessuno sembrava comprendere appieno; il mondo godeva di nuova prosperità, ma la gente moriva a migliaia.

La Terra stessa sembrò attraversare un periodo convulso. Nel 1281, un tifone aveva fatto affondare la flotta di Kubilay Khan al largo del Giappone. Nel 1293, trentamila giapponesi rimasero uccisi da un'onda anomala schiantatasi sulle loro coste. Nel 1302 ci fu un'eruzione del Vesuvio e nel 1329 una dell'Etna. E l'Inghilterra, nel pieno della carestia, subì un violento terremoto nel 1318, nel quale perirono centinaia di persone già mezze morte di fame. (Degli scozzesi vennero divorati durante l'assedio di Carrickfergus, nel 1316). Nel 1304, la stessa Terra Santa fu vessata dalle inondazioni, e Damasco venne sommersa dalle acque; era come se la natura fosse improvvisamente impazzita. Nel 1359, una grandinata con lampi e fulmini devastò l'esercito di Edoardo III in Francia, uccidendo seimila cavalli.

Ma è sulla Cina che si abbatté un disastro ben più grande, nel 1333, quando la siccità nelle pianure situate fra i fiumi Kiang e Hoai provocò una terribile carestia e poi la natura decise di andare all'estremo opposto, scaricando su quello stesso territorio un tale quantitativo di piogge torrenziali da far franare una montagna intera, il monte Tsincheou, che provocò un'enorme voragine nella terra; le inondazioni causarono la morte di quattromila persone. Un altro immenso sommovimento della terra, verificatosi nei monti Ki-Ming-Chan, creò un lago ampio più di centocinquanta chilometri; la stima del numero dei morti nella zona circostante fu di circa cinque milioni. E gli enormi cumuli di cadaveri iniziarono a incubare la peste bubbonica.

La peste è, in effetti, una malattia che si contrae attraverso le pulci, a loro volta portate dai ratti. In alcune zone della Terra è sempre esistita, e non è ancora stato appurato perché debba scoppiare in determinati periodi o perché i cadaveri in decomposizione la favoriscano. Ma nel 1340 si era ormai diffusa nella maggior parte della Cina, per diffondersi poi in India e in Mongolia, in Persia e in Asia Minore. Nel 1346, uccise ottantacinquemila persone in Crimea; sembra che quando raggiunse le coste del Mar Nero, i Tartari decisero di andare alla ricerca di capri espiatori – la vecchia tendenza degli umani al "pensiero magico" – e li trovarono nei mercanti cristiani del luogo.

I mercanti genovesi nella città di Tana vennero dunque attaccati e spinti verso la loro base di commercio, la città di Caffa (oggi Feodosia), che era stata fortificata appunto per fronteggiare momenti di crisi come quello. I Tartari si prepararono ad affamarli. Fu allora che la peste sferrò il suo terribile colpo; metà degli assedianti tartari fu vittima di una terribile agonia, tra sete e sofferenze indicibili, con i tipici rigonfiamenti all'inguine e sotto le ascelle e le macchie scure sulla pelle che indussero a soprannominare la malattia "Morte Nera". Decisero allora di abbandonare l'assedio; ma prima di farlo, impiegarono alcune delle loro enormi catapulte – quelle che Gengis Khan s'era portato dietro dalla Cina – per lanciare alcuni dei loro cadaveri oltre le mura di difesa. I difensori provvidero subito a gettarli in mare, ma la peste attecchì lo stesso. Si ammassarono allora sulle loro navi e salparono verso il Mediterraneo. Le navi attraccarono a Messina e a Genova; e nel giro di pochi giorni, in entrambe le città la gente cominciò a morire a migliaia. La peste aveva raggiunto Messina nell'ottobre del 1347; entro l'anno seguente "sbarcò" in Inghilterra, dove falciò rapidamente quasi metà della popolazione complessiva.

Di nuovo, si vollero cercare dei capri espiatori. In Germania cominciò a circolare la voce che gli ebrei avevano avvelenato le fonti d'acqua potabile e un gruppo di ebrei in fuga fu catturato a Chillon e torturato. Fu proprio sotto tortura che quegli sventurati confessarono il delitto di cui venivano accusati. Furono giustiziati e da quel momento in poi si verificarono veri e propri massacri di ebrei, in Provenza, poi a Narbona e Carcassonne, oltre che in tutto il territorio germanico: Strasburgo, Francoforte, Magonza e le città mercantili del Nord appartenenti alla Lega Anseatica. Qui gli ebrei furono murati nelle loro case e lasciati a morire di fame; altri ancora furono bruciati vivi.

Un altro capo espiatorio fu la lebbra. Nel Medioevo i lebbrosi venivano generalmente tollerati, permettendo loro di formare delle processioni, macabre e pittoresche, che si snodavano lungo le strade; ora li si lapidava, oppure si rifiutava loro semplicemente l'ingresso all'interno delle mura cittadine.

Uno dei più strani fenomeni verificatisi durante il periodo della Morte Nera fu il movimento noto come quello dei Flagellanti. Aveva avuto origine circa un secolo prima, in Italia, quando diverse epidemie e carestie avevano portato gli italiani a credere che Dio esigesse da loro atti di pentimento e autopunizione, che presero la forma di pellegrinaggi durante i quali la gente marciava a torso nudo, colpendosi la schiena e il ventre con una frusta o uno staffile munito di spunzoni metallici. In quell'occasione il rimedio era parso funzionare, e da allora lo si era adottato periodicamente. La Morte Nera era giunta a convincere un numero crescente di persone che c'era bisogno di estremi rimedi. Una lettera, di cui si diceva fosse caduta dal cielo, e in cui si dichiarava che soltanto i Flagellanti si sarebbero salvati dall'orribile piaga, venne pubblicata per la prima volta nel 1260, ma tornò alla ribalta nel 1343, in Terra Santa: circolava la leggenda che fosse stata consegnata alla Chiesa di San Pietro in Gerusalemme da un angelo del paradiso. Ondate di Flagellanti si riversarono allora per tutta Europa, con l'isteria tipica dei revival di tipo religioso. I Flagellanti – per la maggior parte rispettabilissimi

pellegrini di entrambi i sessi – arrivavano in città e celebravano il loro rito nella piazza principale: si denudavano fino alla vita e cominciavano a frustare e colpirsi il petto e la schiena in un parossismo crescente, fin quando il sangue non scorreva a rivoli sui loro piedi, macchiando il lino bianco con il quale si coprivano tradizionalmente la parte bassa del corpo. Il pellegrinaggio durava trentatré giorni e ogni flagellante s'impegnava a compiere quel rito per tre volte al giorno, per tutta la durata del periodo in questione. Fra loro si aggirava anche un Maestro, che provvedeva a fustigare coloro che non stavano adempiendo al voto.

Quando ci si accorse che erano gli stessi Flagellanti a trasmettere la peste di città in città, l'opinione pubblica si scagliò improvvisamente contro di loro. I magistrati di Erfurt negarono loro l'ingresso in città, e nessuno si oppose a quell'ordinanza. Era meglio non aspettare che i Flagellanti fossero già in città, per sollevare obiezioni, poiché la loro stessa frenesia contribuiva a renderli molto violenti e spesso e volentieri si scagliavano contro gli obiettori: a Tournai un frate domenicano fu lapidato a morte. Gli esseri umani sembrano felici di trovare una scusa per cambiare opinione, e soltanto un anno dopo essere stati considerati persone rispettabili e meritevoli di ammirazione, i Flagellanti venivano improvvisamente accusati di essere dei pazzi e trattati come reietti. Il papa emise una bolla contro di loro e l'isterismo scomparve con la stessa velocità con cui era apparso.

Gli orrori della peste contribuirono quanto le crociate e l'espansione del commercio a far cessare la mentalità definita medievale. Generò una sorta di sensazione disperata che qualcosa d'importante fosse lì lì per accadere, che il mondo dovesse cambiare. I monaci fuggivano dai loro conventi; i servi della gleba lasciavano terreni e proprietà. Stranamente, però, la Morte Nera non contribuì minimamente a incrementare il prestigio della Chiesa; il fatto che fossero morti così tanti sacerdoti sembrava dimostrare che la loro categoria non era poi tanto privilegiata da Dio. In Inghilterra, il prete John Wycliffe tradusse la Bibbia in inglese – la Chiesa aveva sempre cercato di tenerla lontana dalla gente comune, poiché questa tendeva a farsene interprete – e negò che la Chiesa avesse il diritto assoluto di guidare la coscienza umana. Il papa emise diverse bolle di condanna per Wycliffe e ne ordinò l'arresto; ma dai tempi dello scontro con Bonifacio, la figura del papa non era molto amata e rispettata, in terra inglese: si trattava di una questione di orgoglio nazionale. Così, anche quando nel 1377 l'arcivescovo di Canterbury fu persuaso a perseguire Wycliffe per il reato di eresia, non gli fu fatto alcun male. I suoi seguaci vennero in seguito costretti ad abiurare. Ma il fatto che un inglese potesse descrivere il papa come un «rappresentante del diavolo» e il clero come «lupi famelici», continuando a restare a piede libero, rappresentò una pietra miliare nella storia della cultura europea.

Il fuoco della ribellione, che ormai divampava per le campagne inglesi, non era stato innescato soltanto dalla miseria e dall'oppressione. In realtà, i contadini se la cavavano meglio di quanto non fosse mai accaduto in passato. La Morte Nera aveva ucciso talmente tanta gente da lasciare a corto di manovalanza, e i braccianti potevano pretendere – e ottenere – salari più alti. La guerra dei cent'anni con la Francia, iniziata dieci anni prima del flagello della Morte Nera e continuata per un altro secolo, arrecò una nuova forma di prosperità e ricchezza: i bottini che i soldati portarono con sé dalla Normandia; i carpentieri navali e gli addetti alle forniture militari fecero fortuna. Nel 1350, venticinque milioni di persone – un terzo dell'intera popolazione europea – erano morte, e i latifondisti furono costretti a vendere parte delle loro terre, ormai in esubero, ai contadini stessi. Ma questi erano esacerbati e insoddisfatti; dopo la Morte Nera, tutto sembrava assai deludente. Fra l'altro, alcuni di quei nuovi mercanti-avventurieri – come Richard Lyons di Londra – usarono il loro potere per fissare i prezzi di alcuni beni essenziali, creando scarsezza laddove non ce n'era affatto. Gli uomini iniziarono ad ascoltare con vivo interesse le prediche del "prete folle del Kent", John Ball, che sosteneva che «le cose non sarebbero andate bene in Inghilterra, finché tutto non fosse diventato di proprietà comune, senza servi né padroni...». Ball, molto stimato dai moderni socialisti, era un intellettuale dalle idee piuttosto confuse: la sua era una forma di "pensiero magico" con la tendenza a permettere alle emozioni di distorcere la logica. «Che diritto hanno di stare al comando? Indossano velluti e abiti sfarzosi, ermellini e altre pellicce; noi invece dobbiamo vestirci di stoffe semplici e povere. Hanno vini, spezie e buon pane; noi abbiamo segale, scarti e semplice acqua. Stupendi manieri per loro, ma vento e pioggia per noi che lavoriamo duramente nei campi». Le emozioni sono quelle di un bambino che si lamenta del fatto che un altro abbia più giocattoli di lui e che desidera fargli un occhio nero e portargli via tutto.

Ma il Kent era pronto a dare ascolto a simili teorie. Lì la Morte Nera era stata più spietata che mai; il desiderio di grandi cambiamenti era palpabile. La guerra con la Francia stava andando male e il tentativo del re di far soldi con un'imposta pro capite generò forti risentimenti. Nel mese di maggio del 1381 nell'Essex si scatenarono una serie di rivolte, durante le quali rimasero uccisi sei giurati. Nel Kent, i ribelli si prepararono a marciare su Londra, guidati da un ex bandito di strada di nome Wat Tyler. John Ball era nella prigione di Maidstone; lo andarono a liberare e lo portarono con loro. Poi marciarono su Canterbury e Rochester, bruciando castelli e manieri residenziali durante il tragitto.

Londra era provvista di mura difensive, ma i rivoltosi avevano amici all'interno della città; il Ponte di Londra era privo di difese e la Porta di Aldgate servì ai ribelli dell'Essex come via d'entrata. Mentre il re quattordicenne Riccardo II si rifugiava nella Torre di Londra, i ribelli aprirono le porte di tutte le galere e iniziarono a decapitare coloro che ritenevano responsabili dei loro problemi: come il mercante Richard Lyons, il tesoriere e l'arcivescovo di Canterbury. Un'intera colonia di fiamminghi fu giustiziata solo perché si trattava di stranieri. I capi compilavano delle liste di persone che volevano eliminare e l'accetta, a Cheapside, s'alzava e s'abbassava senzà soluzione di continuità. Il 14 giugno del 1381, Tyler presentò al re la sua lista di richieste: la servitù della gleba doveva cessare, il crimine di ribellione andava condonato, e la terra doveva essere affittata a quattro penny ad acro. Il re accettò. Ribelli e cortigiani ebbero un faccia a faccia a Smithfield Market, con i contandini con gli archi spianati. Wat Tyler si avvicinò da solo, a

cavallo, per conferire personalmente con il sovrano. Quel che accadde dopo non è stato accertato con precisione. La versione più accreditata è che egli si sia comportato in maniera talmente insolente da spingere un indignato sindaco di Walworth a colpirlo violentemente, cosa che fece reagire un altro seguace del re, che partì all'assalto e lo trapassò con la sua spada. È un'ipotesi plausibile; sembra improbabile che il re abbia pianificato il tradimento di Wat Tyler davanti a tutti i suoi seguaci. Il cronista francese Froissart racconta il resto della storia: come i ribelli avessero sollevato gli archi con le frecce e come il giovanissimo re si fosse fatto loro incontro da solo, mormorando ai suoi cortigiani «Non permettete a nessuno di seguirmi». Poi gridò ai ribelli: «Uccidereste forse il vostro re? Sarò il vostro condottiero». E così li convinse a spostarsi ai campi di Clerkenwell. Gli uomini del re mobilitarono allora le loro truppe e ristabilirono l'ordine. I contadini sfollarono verso casa, alcuni di loro fermamente convinti che Wat Tyler fosse stato nominato cavaliere, nonostante la prova evidente della sua testa esposta sul Ponte di Londra; in ogni caso, erano tutti tornati fedeli al loro re.

Dopo quel trionfo, le forze dell'ordine rivelarono la loro ferma intenzione di non mantenere la parola data. Revocarono immediatamente le promesse fatte in precedenza, dichiarando che erano state estorte con le minacce. Altre rivolte scoppiate altrove vennero subito soffocate da soldati esperti. Le autorità del re si recarono nelle campagne, processarono i ribelli e li giustiziarono: il loro numero, tuttavia, fu relativamente contenuto, meno di duecento. Rendendosi conto del rischio che avevano corso, le autorità tirarono allora un sospiro di sollievo. E una volta riacquistata sicurezza, decisero di dare un giro di vite a tutta quella faccenda. Ma le cose ormai erano cambiate, e tutti ne erano consapevoli; l'esecuzione di John Ball non servì certo a rimettere indietro l'orologio.

Il successo di Riccardo nel difendere la propria autorevolezza potrebbe apparire come il preludio a un regno lungo e prospero. In realtà, quel successo gli diede alla testa. Due anni più tardi, affermò la propria totale indipendenza come sovrano e, tanto per farlo capire a tutti, fece assassinare uno dei suoi zii, il duca di Gloucester. Divenne dispotico come un imperatore romano, fece esiliare il cugino e quando il padre – Giovanni di Gaunt – morì, si appropriò della sua eredità. A questo punto commise l'errore di organizzare una spedizione punitiva in Irlanda, i cui abitanti stavano anche allora causando molti problemi agli inglesi. Il cugino colse l'occasione per ritornare in Inghilterra e quando Riccardo tornò a sua volta, non trovò che le macerie del suo precedente potere. Fu imprigionato nel castello di Pontefract, dove morì: secondo la leggenda si lasciò morire di fame. E suo cugino si autoproclamò re Enrico IV. Questo dramma appassionò William Shakespeare, che, come Arnold Toynbee, era affascinato dal «raccapricciante senso del peccato manifestato nella condotta delle vicende umane» e dalle sue radici che affondano nell'umana debolezza, ma il cui senso della storia era troppo poco sviluppato per permettergli di reagire con qualcosa di diverso dal facile pessimismo.

Sempre il pessimismo fu la reazione del più grande poeta del tempo al nuovo caos che stava distruggendo il Medioevo. Dante Alighieri ebbe la

sfortuna di nascere, nel 1265, a Firenze, una città permanentemente divisa da dispute politiche. L'antica diatriba fra seguaci del papa e dell'imperatore – i guelfi e i ghibellini – si era immensamente complicata attraverso le faide famigliari. Quattromila guelfi – la fazione cui apparteneva la famiglia di Dante – rimasero uccisi nella battaglia di Montaperti, cinque anni prima della sua nascita. Sei anni dopo, i ghibellini rientrarono trionfanti in città, ma furono quasi immediatamente espulsi quando il loro condottiero, Manfredi, subì una sconfitta a Benevento.

Dante aveva circa trentacinque anni quando il papa Bonifacio VIII mandò un relatore a investigare sull'ultimo spargimento di sangue fra le due fazioni; uno dei risultati fu che Dante, passato dall'altra parte, fu mandato in esilio, accusato di fatti a cui era del tutto estraneo. Gli ultimi ventun anni della sua vita li passò trasferendosi di città in città, sognando della famiglia da cui era stato separato e di Beatrice, una fanciulla di cui s'era innamorato quando aveva nove anni e che era morta a venticinque anni di età. Fu durante questo periodo che scrisse il suo lunghissimo poema, la *Divina Commedia*.

Si tratta di una sorta di viaggio onirico, nel quale Dante è guidato attraverso l'inferno e il purgatorio dal poeta Virgilio, quindi visita il paradiso al seguito di Beatrice. È il primo – e il più grande – poema epico del Medioevo, in cui il pensiero medievale si rivela appieno. Ma il lettore che si aspetti di veder svelato anche lo spirito religioso di san Francesco e di Cluny rimarrà deluso. La gran parte del poema è un saggio di giornalismo politico e satirico, concentrato su personaggi ed eventi del tempo; quasi come se un poeta moderno avesse scritto una poesia epica chiamata *Nixoniana* sul Watergate e i politici americani dell'età moderna. E per la maggior parte della sua durata, il tono è incessantemente negativo, una mistura di disprezzo e autocommiserazione. Dante sembra essere in preda a fantasie vendicative ai danni di chi odia: precisamente il tipo di spirito vendicativo che associamo al criminale. La *Commedia* ci fa scoprire forti caratteristiche di ottusità e meschinità nella mentalità medievale. La razza umana era ancora intrappolata in una specie di soffocante prosaicità.

Ironia della sorte, questo poema divenne il capostipite di una nuova forma letteraria, indicando una via d'uscita dalla trappola. Quel che piacque ai contemporanei di Dante non fu il politico frustrato, che sputava veleno sui propri nemici, ma l'amante infelice che sognava la donna morta che non aveva mai nemmeno baciato. Con istinto infallibile, Dante aveva scelto per sé un'immagine che avrebbe fatto presa in un'epoca sentimentale come quella: il grande poeta, schiacciato dal peso di un esilio ingiusto, separato dalla donna che ama dall'inesorabilità della morte. Nel XIV secolo, il personaggio di Dante riscosse più o meno lo stesso successo di quello di Rodolfo Valentino nel Novecento. Senza averne l'intenzione, Dante aveva creato il culto romantico del singolo individuo.

Altri poeti impararono in fretta. Francesco Petrarca, figlio di un uomo di legge, fece a sua volta un uso letterario dell'amore senza speranza; per una donna che chiamò Laura, e che vide in una chiesa di Avignone quando aveva ventitré anni, divenendo poi il più popolare poeta d'Europa. Ispirato dalla propria vita, creò una nuova forma di poesia: diretta, intimistica, costella-

ta di immagini tratte dalla natura. Nella storia europea, Petrarca si distingue come il primo "romantico". Da bambino preferiva i libri alla vita reale – tanto che a un certo punto suo padre decise di farne un falò – e quando il padre morì, interruppe i suoi studi di legge per dedicarsi interamente alla letteratura e all'archeologia. Fu Petrarca a rendere consapevole l'Italia dei grandi monumenti del suo passato. Viveva della propria immaginazione, immerso in essa, e insegnava agli altri a fare altrettanto. E la sete per quanto aveva da offrire era talmente grande che spesso accadeva che l'intera popolazione di una città si radunasse per incontrarlo e ascoltarlo durante i suoi viaggi.

Altrettanto interessante è la sua confessione a proposito della causa della sua perenne malinconia. In un'opera intitolata *Secretum* (o meglio: *De secreto conflictu curarum mearum*), egli ammette che la sua più profonda frustrazione andava fatta risalire alla sua debolezza di carattere, alla scarsa forza di volontà, che gli avrebbe impedito di condurre la vita nobile coltivata nella propria immaginazione. Il poeta che è stato definito «il primo uomo rinascimentale» aveva identificato il problema fondamentale degli esseri umani: l'incapacità di controllare i moti della consapevolezza.

Il suo più giovane contemporaneo, Boccaccio, si sottrasse a sua volta a una carriera affaristica per dedicarsi alla poesia, e scrisse in uno stile tutto "personale" dettato dalla più semplice naturalezza. Fu definito il primo vero scrittore, dal momento che non faceva altro che scrivere, e divenne famoso soltanto per questo (persino Petrarca era un canonico). Ma il suo maggior contributo alla nuova libertà d'espressione fu la sua raccolta di racconti osceni, il *Decamerone*, nel quale l'amore e la sessualità si celebravano con una franchezza sconosciuta dai tempi di Catullo. È improbabile che Boccaccio si sarebbe sentito libero di scrivere il *Decamerone* se il papa fosse stato a Roma invece che ad Avignone; fattostà che tenne segreto il libro al suo amico Petrarca. Ma la leggenda vuole che ne abbia presentata una copia all'ambasciatore britannico, Geoffrey Chaucer, e che nel giro di pochissimo tempo questi non abbia esitato a porsi al centro dei suoi *Racconti di Canterbury*.

Boccaccio viveva a Firenze, una città la cui importanza nella storia del Rinascimento va ben al di là delle sue dimensioni. I suoi ricchi mercanti assoldarono i più grandi artisti dell'epoca – Giotto, Masaccio, Ghiberti, Uccello, Brunelleschi, Donatello – trasformandola così nella più bella città d'Italia. Città che fu anche palcoscenico di uno dei primi esperimenti di socialismo. Nel 1378, il presidente della corte suprema di giustizia, Silvestro de' Medici, si adoperò per il contenimento del potere dei mercanti e i sottopagati operai dei lanifici insorsero, pretendendo salari più alti. La loro protesta diede i risultati sperati, ma la conseguenza fu un immediato e disastroso incremento della disoccupazione. Le corporazioni potevano essere spietate, ma garantivano l'afflusso di denaro contante nelle casse. Il nuovo governo crollò in pochissimo tempo. In seguito, tuttavia, quando Firenze sentì di nuovo il bisogno di un governo dal sapore democratico, il popolo basso si ricordò di un Medici che lo aveva aiutato a combattere i ricchi e si rivolse al capo della famiglia, Cosimo de' Medici. I Medici sarebbero rimasti al governo di Firenze per la maggior parte del XV secolo: l'età d'oro della città toscana.

Mentre Firenze si espandeva e Roma tornava ad essere la città dei papi, il resto del Mediterraneo stava prendendo coscienza dell'insorgere di una potenza molto più inquietante e sinistra: i Turchi. Erano stati sgominati dai Mongoli sotto Gengis Khan, ma dopo che Hulagu era stato scacciato dal Nordafrica dai Mamelucchi, avevano ricominciato ad espandersi, sia pure con lentezza. Nel 1290, Osman I fondò la dinastia degli Ottomani. Nel 1331, i Turchi conquistarono Nicea e sette anni dopo anche Nicomedia. Nel 1365, Adrianopoli, in Tracia, cadde a sua volta in mano ai Turchi, che ne fecero la loro capitale. Ora i Turchi s'erano stabiliti nella parte occidentale di Costantinopoli, ed era ormai solo una questione di tempo perché anche la capitale del cristianesimo orientale passasse sotto il loro dominio. Di fatto, assediarono Costantinopoli fra il 1391 e il 1398, e alla fine si ritirarono, non senza aver riscosso un tributo enorme. Nel 1396 fu indetta una crociata contro di essi, guidata da Sigismondo d'Ungheria; un esercito di 20.000 cavalieri cristiani cercò di avanzare con troppa fretta e venne completamente sgominato.

A questo punto, l'Europa subì un'ulteriore incursione dei Mongoli. Il loro capo era un altro discendente di Gengis Khan, da parte di madre, e si chiamava Timur Lenk, Timur "lo zoppo": più noto in Occidente come Tamerlano, eroe di un popolarissimo dramma elisabettiano di Christopher Marlowe. Timur si adoperò per diciannove lunghi anni (dal 1362 al 1380) per assumere il potere assoluto in Transoxiana, combattendo contro i nomadi invasori; poi passò altri sette anni alla conquista dell'Iran. Ma pur essendo indubbiamente un valoroso generale, Tamerlano mostrava segni di leggera follia. Era un killer accanito e ossessivo, convinto che il compito principale di un conquistatore fosse quello di uccidere su vasta scala. La sua violenza era di tipo sadico: quando conquistò Sabzawar, nel 1383, fece accatastare duemila prigionieri uno sopra l'altro, poi li fece murare vivi. Qualche mese più tardi, fece decapitare cinquemila prigionieri a Zirih, formando poi con le loro teste una macabra piramide. Nel 1386 fece gettare da un dirupo tutti i suoi prigionieri di Luri. A Delhi ne massacrò ben centomila. Questo folle assassino nel 1400 invase l'Anatolia, conquistò il presidio di Sivas e fece bruciare vivi i suoi quattromila difensori cristiani. Nella storia mondiale, egli si distingue come il più spettacolare sadico d'ogni tempo. Eppure, nel teatro della storia mondiale, è considerato un personaggio di secondaria importanza. Se fosse stato un secondo Gengis Khan, avrebbe consolidato la sua base stabile, per poi espandersi molto lentamente verso nord, verso la Russia, la terra dei nomadi Kipchak. Era *quella* la terra che al tempo stava ançora attendendo l'unificazione e un governante forte e deciso. Se avesse realizzato questo progetto – come sottolineato da Arnold Toynbee – oggi Mosca potrebbe essere governata da Samarcanda, invece del contrario.

Ma Tamerlano non aveva neanche un briciolo di senso politico. La Russia era una terra deserta, fatta di steppe sconfinate e prive di insediamenti. Egli pensava che un conquistatore dovesse assediare le città ricche e prospere e decapitarne tutti gli abitanti; l'India e la Persia gli parvero certamente più appropriate a tal fine. Nel 1395, partecipò persino a una spedizione punitiva in Russia contro i nomadi Toqatmysh e arrivò a un giorno di marcia dal piccolo e fatiscente villaggio di capanne di legno chiamato Mosca; ma non col-

se l'occasione che gli era capitata – la Russia stava ancora combattendo contro i Tartari – e tornò indietro verso Samarcanda, per poi dirigersi in India. I suoi stessi soldati si opposero all'idea di attaccare i propri compagni turchi nell'India settentrionale; ma per Tamerlano era l'unica cosa giusta da fare, e fu la sua volontà a prevalere. Nel 1405 partì per una spedizione contro la Cina, ma fortunatamente morì strada facendo. In un certo senso, egli era stato una sorta di dinosauro, l'ultimo degli antichi conquistatori in stile assiro, che ragionavano in termini di uccisioni di massa e tortura. Com'era inevitabile, dopo la sua morte il suo impero crollò nel giro di cinquant'anni.

Nel 1402, Tamerlano aveva condotto l'impero ottomano alla dissoluzione; ma nell'anno successivo si era ritirato e i Turchi poterono finalmente tornare alla loro principale occupazione: la conquista di Costantinopoli. Si dovette attendere fino al 1453, ma poi l'impresa fu compiuta, con l'aiuto di armi da fuoco incredibilmente potenti. Un cannone sparava una palla del peso di un quarto di tonnellata, con una gittata di oltre mille metri; quando colpiva il terreno, la palla di cannone vi affondava per circa un metro e mezzo. I Turchi irruppero nella città il 29 maggio del 1453; l'imperatore fu ucciso e la popolazione cristiana ridotta in schiavitù.

In realtà, la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II si rivelò un errore di proporzioni gigantesche. La città era stata la via d'accesso verso l'Oriente, il grande crocevia internazionale dove i vari mercanti e le varie culture si mescolavano e interagivano. Non appena Maometto ne assunse il dominio, capì che rischiava di uccidere la gallina dalle uova d'oro e cercò di convincere i Greci a rimanere. Ma era ormai troppo tardi; la vita aveva già abbandonato la città di Costantino.

Ma l'ambizione dei Turchi non si era ancora esaurita. Ora dominavano la Grecia, e sognavano di dominare anche l'Italia. Mentre Cosimo de' Medici si trovava a Venezia, in esilio da Firenze, i veneziani finivano di concludere un trattato di pace con i Turchi, dopo sedici anni di guerra; avevano comprato la pace consegnando al nemico alcuni dei loro scali commerciali. Mezzo secolo dopo, la guerra tornò a divampare e Venezia fu costretta a consegnare altre basi commerciali e a pagare un immenso tributo annuo per poter svolgere attività commerciale nel Mar Nero. Nel 1480, i Turchi invasero l'Italia e conquistarono Otranto; durante l'anno successivo assediarono i Cavalieri di San Giovanni a Rodi; fortunatamente Maometto II morì e l'assedio fu ritirato.

Per farla breve, i Turchi si stavano ormai espandendo in tutto il Mediterraneo, strangolando il commercio. C'era persino stato un momento in cui avevano assunto il controllo della via d'accesso al Mediterraneo, una cittadina nordafricana chiamata Ceuta, affacciata sull'angusto stretto di Gibilterra. Se i Turchi – come gli Arabi prima di loro – avessero voluto favorire lo scambio di merci e di idee, la cosa non avrebbe avuto eccessiva importanza; ma a quanto pareva, erano piuttosto duri di comprendonio e di carattere sanguinario: per i secoli a venire, la frase "fare il Turco" avrebbe significato comportarsi con ottusa ferocia, come un "un cane nella mangiatoia".

Così, nel 1415, i portoghesi organizzarono una spedizione punitiva a Ceuta. Il Portogallo era un Paese ancora molto giovane, fondato da cittadini co-

muni durante la seconda crociata. La sua popolazione era abbastanza ridotta e, data l'estensione della sua costa, era naturale che i suoi abitanti divenissero dei commercianti marittimi. Ceuta ne minacciava la sussistenza. Re Giovanni del Portogallo vi spedì il figlio, il principe Enrico, con una nutrita flotta navale; grazie ai venti favorevoli, i portoghesi colsero i Turchi di sorpresa. Il principe Enrico ne affondò la flotta, poi procedette alla distruzione sistematica di Ceuta. E finalmente i mercanti europei furono liberi di andare e venire a piacimento nel Mediterraneo.

Ma i Turchi continuarono a "fare i Turchi" e a bloccare le vie commerciali terrestri verso est: verso la Persia, l'India, la Cina. E dal momento che gli europei del XV secolo avevano ormai sviluppato un certo gusto per le sete e le spezie, la cosa si rivelò davvero disastrosa. Avevano infatti scoperto che le spezie conservavano la carne durante il lungo inverno, dandole inoltre un sapore molto più piacevole di quello del sale. Erano anche convinti – erroneamente – che l'odore delle spezie prevenisse la peste e ogni gentiluomo usava ormai portare con sé un'arancia tempestata di chiodi di garofano, che portava alle narici quando doveva attraversare un quartiere povero e presumibilmente infetto. L'Oriente era ricchissimo di spezie a poco prezzo. Ma i Turchi ne bloccavano le vie d'accesso, o chiedevano pedaggi talmente esosi che non valeva neanche la pena affrontare il lungo viaggio.

L'Europa non aveva ancora dimenticato Prete Gianni, il grande monarca cristiano che viveva da qualche parte, al di là del dominio turco. Se avessero potuto trovare una rotta marittima diretta fino alle *sue* terre, il problema sarebbe stato risolto. Ma nessuno aveva la minima idea dell'esistenza di una tale rotta.

I portoghesi avevano navigato lungo la costa occidentale africana, scendendo fino a Capo Boujdour, a sud delle Canarie; ma in quel punto l'acqua diventava biancastra e sembrava davvero pericolosa: lo chiamavano il Mare Bollente. Nessuno si era mai spinto più a sud.

Fortunatamente, il principe Enrico del Portogallo aveva denaro da spendere, essendo anche Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, che aveva sostituito quello dei Templari. Ingaggiò cartografi, navigatori e progettisti nautici e aprì una scuola di addestramento per marinai destinati alle esplorazioni di lungo corso. Il problema della rotta marittima che conducesse al regno di Prete Gianni divenne la sua ossessione, cosa che gli fece guadagnare il soprannome di Enrico il Navigatore. In realtà, non si allontanò mai dalla sua poltrona: non aveva alcuna voglia di mettere a repentaglio la propria vita per compiere quelle scoperte. I suoi carpentieri navali crearono un nuovo tipo d'imbarcazione, che chiamarono caravella, progettata per il mare aperto, e non soltanto (come la maggior parte delle navi del tempo) per il bacino del Mediterraneo. E nel 1427 le sue caravelle spiegarono le vele e si inoltrarono al largo dell'Atlantico, allontanandosi per più di ottocento miglia dalle coste portoghesi. Scoprirono le isole Azzorre, ben presto raggiunte dai primi coloni portoghesi, che vi si stabilirono.

Il capo Boujdour rimaneva comunque la barriera con il Sud. Nel 1433, i marinai di una caravella si rifiutarono di avventurarsi nel Mare Bollente e fecero marcia indietro. Dalla sua comoda poltrona, Enrico insistette nel dire

che non avevano nulla da temere; probabilmente quelle acque ribollenti si dovevano alle secche del fondale; tutto quel che dovevano fare era aggirarle. I fatti gli diedero ragione; l'anno successivo, quella stessa nave si spinse oltre capo Boujdour, attraccando dall'altra parte. I marinai si ritrovarono in una terra bella ed accogliente, ricca di viti e di piante in fiore; ne prelevarono alcuni esemplari da portare in Portogallo. Le navi di Enrico presero allora a esplorare le coste africane, fissandovi delle basi commerciali.

Enrico il Navigatore morì nel 1460, senza aver realizzato il suo sogno: trovare una rotta navale per l'India. Ventotto anni dopo, Bartolomeo Diaz doppiò il Capo di Buona Speranza. Il suo successore, Vasco de Gama, raggiunse la foce dello Zambesi e scoprì che gli Arabi lo avevano preceduto via terra. Ma una guida araba lo condusse dall'altra parte, fino a Calicut, in India. Quando finalmente tornò a casa, aveva perso tre quarti dei suoi uomini a causa dello scorbuto e diverse navi erano affondate. I portoghesi spedirono delle navi da guerra per affrontare gli Arabi ostili e costruirono scali commerciali tutt'intorno alla costa africana.

Nel frattempo, un avventuriero genovese chiamato Cristoforo Colombo aveva a sua volta visitato il Portogallo, nel tentativo di ottenere denaro per il suo progetto: trovare una rotta per l'India e la Cina, salpando verso ovest, attraverso il Mare Oceano (come veniva chiamato al tempo l'Atlantico). I portoghesi rifiutarono la sua proposta ed egli si rivolse alla Spagna. E fu la sua fortuna, perché la regina di Spagna, Isabella, decise di dargli il suo appoggio. Ci furono ritardi e proroghe interminabili, tanto che ci vollero ben sei anni prima che fosse pronto a partire. Ma il mattino del 3 agosto del 1492, la *Santa Maria*, la *Pinta* e la *Nina* salparono da Palos.

Secondo le mappe del tempo, l'isola del Giappone (Zipangu) avrebbe dovuto trovarsi a ovest delle Canarie, così Colombo cominciò con il dirigersi a sud, per poi fare rotta verso ovest. La fortuna lo condusse nella giusta direzione: per settimane, i venti di nord-ovest che risalivano la costa africana li spinsero al largo dell'Atlantico. I marinai diventavano sempre più irrequieti: alcuni erano convinti che sarebbero precipitati fuori dai confini del mondo. Colombo teneva due giornali di bordo, uno che mostrava la distanza reale e l'altro, contraffatto, che ne mostrava una molto più breve, per tranquillizzare i suoi uomini. Ma quando l'equipaggio minacciò di ammutinarsi, dovette promettergli che se entro tre giorni non avessero avvistato la terra, sarebbero tornati in Spagna.

Il terzo giorno – l'11 ottobre – un ramo coperto di fogliame verde fluttuò accanto alla nave. A metà mattino del giorno seguente i marinai, entusiasti e rinfrancati, si avvicinavano a riva con le barche a remi, verso un gruppo di esseri umani completamente nudi, che li scrutavano con curiosità. Colombo era sbarcato su una delle isole Bahamas; la battezzò San Salvador. Proseguì scoprendo anche Haiti e Cuba. Poi, lasciandosi alle spalle una colonia dedita alla ricerca dell'oro, fece di nuovo rotta verso la Spagna. L'intero viaggio era durato sette mesi. Colombo venne accolto come un eroe e colmato di onori e ricchezze. Eppure – com'era nel suo carattere – pretese anche la generosa ricompensa che era stata in realtà destinata al primo marinaio che avesse avvistato terra. L'insistenza che permise a Colombo di scoprire l'America fu in parte la pura e semplice ossessione maniacale del tipico Uomo Giusto. Ed è ad essa che vanno attribuite le sue successive sfortunate vicissitudini.

Quando la seconda nave, la *Pinta*, rientrò nel porto di Palos, portò con sé un dono alquanto discutibile nel Vecchio Mondo: una malattia venerea che il capitano, Martin Pinzon, aveva contratto nel rapporto con una nativa. Si chiamava sifilide, e in un anno si diffuse in tutti i porti d'Europa e del Medio Oriente: un'ironica testimonianza di quanto si fossero intensificate le comunicazioni.

Colombo fece altri tre viaggi e durante il terzo scoprì il continente americano, sbarcando nel luogo oggi conosciuto come Colon, sull'istmo di Panama. Ma il resto della sua vita fu triste e squallido. La sua arroganza e la testardaggine gli procurarono molti guai, e a un certo punto fu messo in catene e rispedito in Spagna. Ignorando totalmente i propri difetti e i propri limiti, egli rimase comunque sempre dell'idea di essere un santo incompreso. Morì, stanco ed esacerbato, all'età di cinquantacinque anni.

Per assurdo, Colombo non fu mai veramente consapevole di aver scoperto un nuovo continente; credeva di essere sbarcato in Asia. Fu uno studioso e scienziato italiano, Pietro Martire, a mettere a punto un calcolo basato sulla grandezza della Terra (già stimata da Eratostene) e a scoprire che Colombo si era imbattuto in un nuovo continente, che battezzò il Nuovo Mondo. Un altro esploratore, Amerigo Vespucci, che aveva attraversato l'Atlantico subito dopo Colombo, diede il proprio nome al nuovo continente: America. Su una mappa del 1507, l'"America" era raffigurata come un'isola dalla forma strana, grande circa un quarto dell'Africa.

Molti di questi primi esploratori persero la vita durante le loro imprese. John Cabot, che esplorò la costa del Nordamerica, s'inabissò con tutta la sua flotta in un punto imprecisato dell'Atlantico; Ponce de Leon, scopritore della Florida, rimase ucciso da una freccia indiana; Vasco Nunez de Balboa, che attraversò Panama e vide il Pacifico, sopravvisse agli Indiani ostili per poi venire giustiziato da un governatore inviato dalla Spagna; Juan Dia de Solis venne ammazzato dai nativi ostili dopo aver scoperto il Rio de la Plata; e Ferdinando Magellano, cui viene attribuita la prima circumnavigazione del globo terrestre, in realtà non completò mai il viaggio di due anni (1519-21); cercò di convertire al cristianesimo i nativi delle Filippine puntando loro addosso i fucili, e quelli lo uccisero.

La maggior parte della restante storia della scoperta dell'America è costellata di inganni, malafede e crudeltà. Nel 1519, il governatore di Hispaniola inviò Fernando Cortez a esplorare l'entroterra. Per una strana coincidenza, Cortez approdò sulla costa dell'America centrale, in un luogo dove gli indigeni stavano aspettando il ritorno di certi misteriosi "dèi bianchi". Secondo la leggenda, in un passato assai remoto in quelle terre erano approdati dei misteriosi "uomini dalla pelle bianca", portando le loro conoscenze scientifiche e ingegneristiche, e ripartendo poi con la promessa di tornare. I nativi del Messico – gli Aztechi – scambiarono gli spagnoli per quei generosi dèi bianchi. Ma Cortez usufruì di un ulteriore vantaggio: i nativi non avevano mai visto dei cavalli, e pensarono che cavallo e cavaliere fossero un'unica

entità. E così gli spagnoli, con meno di cinquecento uomini, riuscirono ad avanzare fino alla capitale azteca, Tenochtitlan. Il re, Montezuma, li ricevette con grande cortesia, trattandoli con tutti gli onori. Quando gli spagnoli videro intere stanze ricolme di oggetti in oro, decisero di appropriarsene per portarli in Spagna; il re fu messo in catene e fu Cortez a prendere effettivamente il suo posto. Ma durante un suo periodo di assenza dalla capitale, il popolo si ribellò, uccise Montezuma e scacciò gli spagnoli; Cortez dovette riconquistare la città con l'aiuto dell'artiglieria pesante. Ci fu un vero e proprio bagno di sangue e gran parte della capitale fu distrutta; dopodiché Cortez si dispose a cancellare definitivamente il potere azteco in tutto il Messico. In tre anni, l'impero azteco venne completamente distrutto.

La conquista del Perú da parte di Francisco Pizarro avvenne secondo uno schema del tutto simile. Come Magellano, Pizarro era stato finanziato dall'imperatore Carlo V. Nel 1532, con soli centottanta uomini e ventisette cavalli, partì da Panama diretto verso sud. Gli Inca, capitanati dal re Atahualpa, gli si fecero incontro con il loro esercito. Pizarro invitò il re a conferire amichevolmente, ed egli accondiscese, presentandosi disarmato e con una vasta schiera di notabili del suo popolo. A un segnale convenuto, i nativi vennero attaccati dagli spagnoli, che li uccisero a centinaia. Gli Indiani si misero d'accordo per riscattare Atahualpa con una stanza piena d'oro e gli spagnoli li guardarono riempirla con tesori del valore di più di cinque milioni di sterline. Poi il re fu strangolato. La catastrofe sembrò aver paralizzato la volontà degli Inca, e quando gli spagnoli occuparono la loro capitale, Cuzco, non opposero una vera resistenza. L'impero inca venne distrutto con la stessa facilità di quello azteco. Ma gli spagnoli litigarono fra loro per la spartizione del bottino, e alla fine Pizarro fu ucciso da un gruppo di cospiratori.

Nei novantanove anni che separano Enrico il Navigatore e la sua caravella e l'assassinio di Atahualpa da parte di Pizarro, il mondo era cambiato più di quanto non avesse fatto in uno qualsiasi dei secoli precedenti. Quei viaggi, infatti, avevano significato molto più che una semplice scoperta geografica. Rappresentavano anche la scoperta delle proprie capacità e potenzialità da parte dell'uomo. La Chiesa poteva anche continuare con le sue speculazioni intellettuali, convincendo l'uomo che era un peccatore destinato ad aspettare pazientemente che Dio lo affrancasse da questo mondo malvagio e perverso. Per la Chiesa, lo spirito d'indipendenza equivaleva allo spirito di Lucifero; aveva provocato la cacciata di Adamo e, a livello intellettuale, gli uomini erano ancora disposti a farsi convincere. Ma questi viaggi della scoperta erano vere e proprie lezioni pratiche sulle virtù del coraggio e dell'indipendenza, e non c'era nulla che la Chiesa potesse fare per mistificarne il messaggio. Colombo e Magellano insegnavano agli uomini che non dovevano avere paura di navigare nei nuovi mari della mente. Nel 1517, due anni prima del viaggio di Magellano, Martin Lutero aveva proclamato il nuovo spirito d'indipendenza, inchiodando le sue novantacinque tesi sul portale della chiesa di Wittenberg.

C'era un'altra forma di rivoluzione che la Chiesa non riusciva a sopprimere: l'invenzione. La rivolta di Lutero sarebbe rimasta confinata a Wittenberg, se non fosse stato per una rivoluzione silenziosa che aveva avuto luo-

go nella città tedesca di Magonza. Nel decennio 1430-40, un fabbro di nome Johann Gansfleisch – Giovanni Carnedoca, meglio noto alla posterità con il cognome di sua madre, Gutenberg – fece alcuni esperimenti su un suo progetto finalizzato alla manifattura di Bibbie a poco prezzo. I monaci del Medioevo sapevano come incidere le lettere nel legno o nel metallo tenero, impiegando poi questi strumenti per stampare le grandi iniziali dei loro manoscritti. Gutenberg lavorava su un metodo per ricavare tali lettere fondendo il metallo e colandolo in uno stampo di ottone. Il problema principale consisteva nel fatto che lo stampo doveva essere rotto per estrarne ogni lettera, e quindi andava perduto. Inventò allora uno stampo diviso in tre parti tenute insieme da una molla, in modo che si potesse aprire senza danneggiarlo. Negli anni a seguire, continuò a usare quel metodo per stampare la Bibbia. L'invenzione avrebbe dovuto renderlo ricco; ma uno dei suoi soci non riuscì ad attendere pazientemente che il suo investimento fruttasse e mandò l'inventore in rovina. Gutenberg morì, cieco e dimenticato, nel 1468.

Ma la stampa era proprio l'invenzione che l'Europa aspettava; lo dimostra il fatto che dopo soli ventitré anni dalla scoperta le presse si erano ormai diffuse in ben centodieci città. Al tempo in cui Lutero inchiodò le sue tesi al portale della chiesa, tutte le traduzioni dei classici greci e romani erano ormai disponibili e alla portata di tutte le tasche. La Chiesa cercò con ogni mezzo di impedire la lettura della Bibbia – sulla base del fatto che la gente era più vicina alla salvezza, se rimaneva nell'ignoranza – ma fu una battaglia persa in partenza.

La rivoluzione della stampa non avrebbe avuto luogo se non fosse stata accompagnata da un'altra grande scoperta: la produzione di carta a poco prezzo. Nel Medioevo, i monaci copiavano i loro manoscritti sulla pergamena o sul *vellum*, le pelli degli animali. Gli Arabi importarono l'arte della produzione cartacea dalla Cina (dove era già in uso anche una forma di stampa), e inventarono anche il telaio orizzontale, con il quale i fili potevano essere separati semplicemente premendo un pedale. Quando la gente iniziò a indossare abiti di lino invece che di lana, ci fu improvvisamente un sovrappiù di vecchia stoffa. Ne risultò della carta ottima e a buon mercato: quella stessa carta che contribuì alla fama di Dante, Petrarca e Boccaccio, facendo sì che un libro copiato a mano potesse essere alla portata di chiunque sapesse leggere.

In termini d'impatto sulle menti europee, il libro di maggiore influenza fra queste prime stampe non fu la Bibbia o la *Commedia* di Dante, ma una raccolta di antichi racconti cavallereschi intitolata *La morte di Artù*. Fino alla metà degli anni Venti del secolo scorso, si sapeva molto poco dell'autore di questi racconti, Sir Thomas Malory, a parte il fatto che era nato intorno al 1400 nel Warwickshire e che era stato un membro del parlamento. Poi uno studioso americano, sfogliando un antico fascio di manoscritti custoditi nell'Archivio di Stato, s'imbatté nella sorprendente notizia che Malory era stato un pericoloso criminale e pluri-assassino che aveva passato l'ultima parte della sua vita in prigione, dove aveva scritto il famoso libro. Dopo aver combattuto nelle guerre francesi per il duca di Warwick, sembra che Malory abbia trovato alquanto noiosa la vita rurale nel Warwickshire e che si fosse

messo a capo di una banda di briganti. Nel 1451, questi malviventi sfondarono le porte di un'abbazia a Coombe, depredandola di denaro e oggetti preziosi. La cronaca descriveva anche come Malory avesse fatto irruzione nell'abitazione di un certo Hugh Smyth, «rendendosi colpevole dello scellerato atto di stupro ai danni di Joan, consorte del suddetto Hugh»; qualche mese più tardi, tornò anche a ripetere l'atto di violenza sulla povera donna. Diverse accuse di aver estorto denaro «con minacce e oppressioni» ce lo fanno senza dubbio annoverare fra i predecessori di quei gangster che in seguito conosceremo nel capitolo sulla mafia. Sempre secondo le cronache registrate, Malory si rese colpevole anche di abigeato e furto di cavalli.

Tornato in prigione a Newgate nel 1463, per la terza o quarta volta, scelse di ammazzare il tempo scrivendo *La morte di Artù*, probabilmente consultando la vicina biblioteca di Grey Friars. Il fatto che quando completò la sua opera fosse ancora rinchiuso in prigione sembra essere dimostrato dalle parole che compaiono nel capitolo finale, in cui l'autore prega il Signore di «concedergli la liberazione».

Il manoscritto potrebbe essere stato sistemato su qualche scaffale di libreria ed esservi rimasto chissà per quanto tempo, del tutto dimenticato. (In realtà, un manoscritto simile – con le pagine iniziali e finali mancanti – fu rinvenuto nella biblioteca della scuola di Winchester nel 1934). Ma fortunatamente, nel 1485, quattordici anni dopo la morte di Malory, esso finì nelle mani del tipografo inglese William Caxton. Fu lui a lanciarlo nel mondo, ed esso divenne subito popolarissimo, quasi quanto la Bibbia. Lo stupratore e ladro di bestiame aveva conquistato l'immortalità, sia pure postuma. Ma, cosa più importante, *La morte di Artù* contribuì a diffondere gli ideali cavallereschi nei più remoti angoli d'Europa. I grandi esploratori avevano fatto in modo che l'uomo acquisisse il gusto del romanzesco e dell'avventura; ma fu Malory a portarli direttamente in qualsiasi abitazione di persone non analfabete.

Per la Chiesa, questa liberazione dell'immaginazione umana si sarebbe un giorno rivelata molto più pericolosa di qualsiasi esercito di eretici o infedeli. Ma quel giorno non era ancora arrivato.

8
Il soverchiante trionfo della Chiesa

La settimana precedente la Pasqua del 1478, arrivò a Firenze un gruppo di aspiranti assassini: le loro vittime designate erano due appartenenti alla famiglia Medici: Lorenzo – detto anche "il Magnifico" – e suo fratello minore, Giuliano. Fra i cospiratori c'erano anche l'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati, e due importanti banchieri fiorentini, Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli. Inoltre, a supporto morale di quel complotto, a Roma c'era il papa Sisto IV.

L'idea di un papa e di un arcivescovo coinvolti in un complotto assassino oggi ci sembra assurda: nel XV secolo, una simile situazione era quasi all'ordine del giorno. Il papa era, in realtà, l'imperatore di Roma, il Cesare del tempo. Con le enormi entrate che affluivano nelle sue casse da quasi tutto il mondo civilizzato, faceva costruire palazzi, ingaggiava grandi artisti, assoldava interi eserciti, avvelenava gli avversari, generava figli bastardi e assegnava importanti cariche ecclesiastiche ai membri della propria famiglia. L'Italia era costellata di città rivali che cercavano di accaparrarsi tutte le cittadine e i paesini più piccoli che gravitavano nella loro area; i papi garantivano che Roma partecipasse abbondantemente a quell'accaparramento. Ed era questo ad aver provocato, sia pure in parte, l'attuale antagonismo fra il papa e Lorenzo de' Medici. Entrambi volevano impossessarsi di una cittadina chiamata Imola, che si trovava sotto l'egida del duca di Milano; il duca l'aveva promessa a Lorenzo. Poi il papa corruppe il nobile milanese, proponendogli un vantaggioso matrimonio fra il proprio nipote e la sua figlia illegittima; così Imola entrò a far parte degli Stati pontifici. Lorenzo la prese con filosofia: era fatto così. Ma si prese una rivincita quando morì l'arcivescovo di Firenze e il papa cercò di nominare al suo posto uno dei suoi favoriti, Francesco Salviati. Lorenzo bloccò la procedura e affidò la carica a suo cognato; Salviati dovette accontentarsi della seconda scelta: Pisa.

I Medici erano la più importante famiglia di banchieri di Firenze e i loro principali antagonisti erano i Pazzi, molto amati dalla popolazione media fiorentina, ma non quanto i Medici, di natura semplice e democratica. Quando il papa cercò di raccogliere il denaro per l'acquisto di Imola, Lorenzo de' Medici chiese ai Pazzi di negargli qualsiasi prestito in denaro. Pensava di potersi fidare della loro lealtà. Invece, Francesco de' Pazzi andò dritto filato dal papa a riferirgli della richiesta fatta da Lorenzo. Il risultato fu che il papa ottenne il denaro e il conto bancario pontificio fu trasferito dalla casa dei Medici a quella dei Pazzi.

A questo punto Lorenzo commise l'errore che per poco non gli costò la vita. Era giovane e impulsivo, e molto irritato dal tradimento di Francesco. Un uomo molto ricco, di nome Giovanni Borromeo, era sul suo letto di morte; non aveva figli maschi, ma la figlia era sposata con un Pazzi. Lorenzo promulgò velocemente una legge secondo la quale gli eredi maschi avrebbero avuto la precedenza sulle eredi femmine; l'eredità di Borromeo finì così nelle mani dei nipoti di Lorenzo. Fu a questo punto che il papa e i suoi nipoti (la famiglia Riario, a sua volta nemica dei Medici) e l'arcivescovo Salviati e Francesco de' Pazzi ordirono una congiura ai danni dei fratelli Medici affinché il potere, a Firenze, passasse nelle mani dei Pazzi. In realtà, il papa annunciò che non avrebbe tollerato spargimenti di sangue, ma sapeva molto bene – come chiunque, del resto – che i Medici non potevano essere eliminati senza spargimenti di sangue.

Il capo della famiglia Pazzi, Jacopo, fu coinvolto nella congiura; non ne aveva molta voglia, ma acconsentì lo stesso. Un altro membro della famiglia, Renato de' Pazzi, suggerì che sarebbe stato più facile eliminare i Medici rovinandoli finanziariamente, senza contare i rischi che si correvano assassinandoli. Nessuno gli diede ascolto. Recentemente, il duca di Milano era stato ucciso da tre nobiluomini, mentre entrava nella cattedrale; l'assassinio era stato compiuto con tale efficienza e abilità che nessuno si era accorto, per qualche minuto, che il duca fosse stato colpito a morte: tutti avevano pensato che fosse svenuto. Uccidere i due fratelli Medici sarebbe stato un po' più complicato, dal momento che andava fatto quasi contemporaneamente; ma perlomeno i Medici circolavano disarmati e senza guardie del corpo.

Un uomo di nome Montesecco fu ingaggiato allora come sicario; lo presentarono persino a Lorenzo de' Medici, perché riconoscesse la sua vittima senza tema d'errore. Lorenzo fu gentile e garbato, e a Montesecco iniziò a rimordere la coscienza per ciò che stava per compiere ai suoi danni. Ma ormai era troppo tardi per modificare i piani. Due eserciti mercenari erano attesi fuori Firenze per il mattino seguente il duplice assassinio, e per allora i giochi sarebbero stati fatti in ogni caso.

La congiura era semplice. Un giovane di nome Raffaello Sansoni, appartenente alla famiglia Riario, sarebbe stato ospite per qualche giorno dai Pazzi, in attesa di ricoprire l'incarico appena affidatogli di governatore di Perugia; costui era anche cardinale e studente molto brillante presso l'università di Pisa. Di sicuro Lorenzo avrebbe invitato il giovane a cena, insieme ai Pazzi. Lorenzo e suo fratello Giuliano sarebbero stati pugnalati non appena si fossero alzati da tavola.

L'invito arrivò come previsto; quando Lorenzo udì che quel giovane promettente era a Firenze, lo invitò a cena per la sera del 25 aprile del 1478. Ma a questo punto, ci fu un intoppo. Giuliano s'era fatto male a un ginocchio ed era obbligato a rimanere sdraiato a letto; sembrava quindi improbabile che la sera successiva avrebbe potuto presenziare alla cena del fratello. Ma forse si sarebbe lasciato convincere ad andare a messa nella grande cattedrale, il Duomo.

Fu allora che la coscienza di Montesecco ebbe la meglio su di lui; non aveva problemi a pugnalare un uomo durante una cena, ma ucciderlo mentre

era inginocchiato durante la messa era un'altra storia. L'arcivescovo gli assicurò che era una cosa perfettamente legale e moralmente lecita, e che il papa gli avrebbe dato l'assoluzione, ma Montesecco fu irremovibile. I congiurati dovettero rivolgersi ai due sacerdoti del Duomo, Antonio Maffei e Stefano de Bagnone, privi di scrupoli riguardo all'idea di uccidere qualcuno in chiesa.

A Raffaello non fu rivelato nulla sulla congiura. Avrebbe dovuto passare a prendere Lorenzo a casa sua, la domenica di Pasqua, e poi proseguire fino alla cattedrale per la messa. Quando i congiurati arrivarono a casa di Lorenzo, vennero a sapere che il padrone era già uscito con Raffaello. Ma Giuliano era ancora costretto a letto. Pazzi e Baroncelli chiesero di poterlo andare a trovare, misero in atto tutte le loro arti persuasive e alla fine lo convinsero a vestirsi e ad accompagnarli alla cattedrale. Mentre entravano, Francesco de' Pazzi strinse amichevolmente la vita di Giuliano: in realtà stava cercando di capire se questi avesse portato con sé il pugnale. Ma Giuliano era disarmato.

A un segnale convenuto, Baroncelli gridò: «Traditore!» e affondò il proprio stiletto nel fianco di Giuliano. Poi, altri membri della famiglia Pazzi si lanciarono verso di lui, pugnalandolo altre diciotto volte. Giuliano morì quasi subito. Ma il sacerdote Maffei ebbe meno fortuna con Lorenzo. Invece di colpirlo subito, posò una mano sulla sua spalla per tenerlo fermo e infliggergli così una pugnalata forte e precisa. Lorenzo, più reattivo del fratello malato, si voltò di scatto e fu ferito solo di striscio, sul collo. Quando Pazzi e Baroncelli gli si gettarono addosso per colpirlo, Lorenzo era già stato circondato dai suoi amici, che lo spinsero all'interno della sacrestia, dotata di porte in bronzo. Gli assassini le tempestarono invano di colpi, poi decisero che era meglio andarsene. Lorenzo attese finché la cattedrale non si fu svuotata e poi fu accompagnato a casa dai suoi amici.

Intanto, il capo della famiglia Pazzi si aggirava all'esterno sul suo cavallo, brandendo la spada e gridando «Libertà e repubblica» con tutto il fiato che aveva in gola. La folla infuriata gridava «Palle», riferendosi alle palle che i Medici avevano sul loro blasone. Quando la calca minacciò di diventare pericolosa, Jacopo imboccò la porta della città e fuggì verso la sua tenuta in campagna.

La parte che l'arcivescovo Salviati avrebbe dovuto sostenere in quella congiura consisteva nel correre a palazzo della Signoria, dove i consiglieri comunali – i priori – erano in riunione, annunciando loro che avrebbe assunto il governo della città. Il suo manipolo di mercenari sarebbe intervenuto poco dopo per intimidire i priori. I mercenari, trovandosi già nel cortile e avendo fatto entrare Salviati nel palazzo, chiusero la porta alle sue spalle, senza sapere che recentemente questa era stata dotata di una serratura a molla che avrebbe impedito loro di entrare. Così quando, balbettando e tossendo, Salviati tentò di fare il suo annuncio – guardandosi ansiosamente alle spalle e chiedendosi che fine avessero fatto i suoi bravi – il consigliere capo chiamò le sue guardie e fece arrestare l'arcivescovo.

Intanto si era sparsa la voce della morte di Giuliano e una folla inferocita si era riunita fuori del palazzo. Quando i cittadini sfondarono il cancello, tro-

varono i bravi intrappolati e li massacrarono. Alcuni elementi di questa folla rivoltosa corsero a casa dei Pazzi, dove Francesco s'era rifugiato, con una gamba ferita; fu trascinato di nuovo a palazzo. Poi, mentre la folla di sotto continuava a gridare «Palle!», il corpo di Francesco precipitò dalla finestra del piano più alto con una corda intorno al collo, rimanendovi grottescamente appeso. Si udì un urlo, ed ecco anche l'arcivescovo Salviati precipitare dalla stessa finestra; ci fu chi giurò di averlo visto mordere Pazzi sul petto, mentre pendeva dall'estremità della corda, poi cercare di mozzare la corda stessa con i denti. Altri due congiurati seguirono a ruota. Sulla piazza, chiunque fosse sospettato di aver partecipato al complotto fu fatto a pezzi. Il giovane cardinale dovette essere scortato a casa mentre la folla minacciava di linciarlo. Finalmente, Lorenzo in persona apparve alla finestra della Signoria, con il collo fasciato, e chiese alla gente di tornare a casa. Tutti obbedirono.

Gli altri due Pazzi – Jacopo e Renato – furono catturati due giorni dopo. Jacopo fu torturato e poi impiccato completamente nudo. L'innocente Renato, che s'era opposto alla congiura, fu a sua volta impiccato, su ordine preciso di Lorenzo. Una simile inflessibilità non era da lui; ma il fratello gli era stato molto caro. I due sacerdoti che avevano tentato di pugnalarlo furono stanati dal loro nascondiglio: gli vennero mozzate le orecchie e il naso, poi furono impiccati. Il sicario Montesecco fu catturato e torturato; rese una confessione completa, coinvolgendo anche il papa, e in premio gli fu concessa una morte onorevole da soldato, ovvero inflitta con la spada.

Papa Sisto era comprensibilmente furibondo per il fallimento della congiura e l'assassinio di Salviati gli parve una sfida diretta al suo potere. Ordinò che Lorenzo fosse spedito a Roma per subire un processo. Firenze, ovviamente, si oppose. Così il papa scomunicò l'intera città e indisse una crociata perché fosse distrutta. Molte furono le città rivali felici di rispondere a quell'appello: Siena, Urbino, Napoli. I senesi iniziarono a fare incursioni per tutta la Toscana, come del resto i duchi di Calabria e di Urbino. E altrettanto fecero, più pericolosi di tutti, gli eserciti del re Ferrante di Napoli, che aveva fama di essere uno dei regnanti meno dotati di scrupoli di tutta l'Italia. I mercenari poco motivati di Firenze si fecero respingere e ben presto Ferrante fu a capo di gran parte della costa del Mediterraneo. Poi, mentre Firenze combatteva ormai con le spalle al muro, arrivò la peste e la gente prese a morire al ritmo di otto persone al giorno. Lorenzo conosceva bene i suoi fiorentini, proprio come li aveva conosciuti bene Dante; era soltanto questione di tempo, prima o poi avrebbero deciso di consegnarlo al nemico.

Ma si difese con le unghie e con i denti. Il suo alleato, l'ambasciatore francese, riuscì a impedire a Lucca di dichiarare guerra minacciando di congelare i rifornimenti della città nei porti francesi. Gli alleati di Firenze, Venezia e Milano, si convinsero ad attaccare le forze papali e del re Ferrante dalle retrovie, cosa che almeno avrebbe creato un po' di confusione. Il papa rispose ingaggiando truppe svizzere, che attraversarono le Alpi ed entrarono in Italia. La situazione cominciava a farsi disperata.

A questo punto, Lorenzo escogitò quello che sarebbe stato il suo colpo da maestro. Essendo un uomo con i piedi per terra, immaginò che il re Ferrante

avrebbe voluto vedere Firenze umiliata, ma non distrutta. Fra l'altro, il re francese Luigi XI era convinto di avere diritto al trono di Napoli. Come amico di Lorenzo, era certo che avrebbe cercato di vendicare la sua morte spingendo i suoi eserciti contro Napoli. Non era sensato, da parte di Ferrante, rischiare tanto o addirittura sacrificarsi solo per fedeltà verso un papa dimostratosi traditore.

E così Lorenzo si gettò deciso nelle fauci del leone: a Napoli. Era un'azione assai temeraria: Ferrante era noto come un uomo che faceva buon viso, ma che poi pugnalava il proprio ospite alle spalle. Lorenzo stava semplicemente facendo affidamento sul proprio fascino, e sul fatto che s'intendeva di politica italiana più di chiunque altro. Ci vollero tre mesi, ma alla fine il carisma e il buonsenso di Lorenzo ebbero la meglio. Re Ferrante accettò di fare la pace. Il papa era furibondo e non sapeva più a chi rivolgersi. Quando Lorenzo tornò a Firenze, la gente lo acclamò finché non ebbe più voce, e le campane suonarono a festa per tutto il giorno.

Nella deriva in cui versava la politica italiana, prima o poi un'ondata si sarebbe sicuramente riversata contro Lorenzo: in effetti, il re di Napoli si pentì subito della propria decisione e cercò di far tornare indietro Lorenzo quando era in alto mare. Poi, nel 1480, Firenze ricevette un aiuto da un alleato inaspettato: i Turchi. Avevano conquistato Costantinopoli nel 1453; ora stavano assediando Otranto, nel "tacco" d'Italia. E l'uomo che era dietro a tutto questo – almeno così credevano tutti – era Lorenzo; aveva casualmente detto al re Ferrante di avere una certa influenza sui Turchi, e ora sembrava proprio che non avesse mentito. Otranto cadde, e tutti credettero che Maometto II fosse intenzionato a marciare su Roma. Il papa decise allora che era giunto il momento di stipulare la pace. Ricevette un drappello di ambasciatori da Firenze – ovviamente, Lorenzo se ne tenne fuori – e garantì alla città l'assoluzione, mentre fuori la folla orchestrava improperi contro i "cani fiorentini". Maometto II morì l'anno seguente, e Firenze entrò in un meritato periodo di pace, che durò fino alla morte di Lorenzo, nel 1492.

Per allora, papa Sisto era morto ormai da otto anni, sostituito da una nullità belligerante chiamata Innocenzo VIII, che morì nello stesso anno di Lorenzo il Magnifico. Era noto che avesse scelto come proprio successore il nipote di papa Sisto, Giuliano della Rovere; in effetti, al primo ballottaggio, i cardinali lo elessero senza esitazioni. Poi il candidato rivale iniziò a distribuire mazzette e ricompense esorbitanti: non soltanto soldi, ma palazzi interi, e promesse di alti incarichi. Al secondo ballottaggio, infatti, il corruttore ebbe la meglio e divenne papa con il nome di Alessandro VI; gli storici si dimostrano eccezionalmente unanimi nel definirlo il più corrotto, empio e malvagio individuo che avesse occupato il seggio papale fino a quel momento. Il suo nome era Rodrigo Borgia.

Rodrigo era appassionato di giovani fanciulle e dal momento che – come la maggior parte dei Borgia – era dotato di fascino e bell'aspetto, ebbe modo di condurre una vita che avrebbe fatto invidia a Casanova. Il papa precedente aveva dovuto rimproverarlo per aver tenuto un'orgia all'aperto, nel suo giardino, con orde di cortigiane ben pagate. (Questo accadeva prima che Colombo riportasse le malattie veneree dall'America, e la promiscuità

era ancora "sicura"). La sua favorita era una dama virtuosa di nome Vannozza Cattanei, che si considerava sua moglie. Con lei Rodrigo generò tre figli illegittimi: Juan, Cesare e Lucrezia. Juan era il più grande e più bello; aveva ereditato la natura disinvolta del padre. Cesare era meno attraente (anche se, come tutti i Borgia, non aveva nulla di cui lamentarsi), ma più passionale e arrogante. La figlia più giovane, Lucrezia, nata nel 1480, era attraente e garbata, con il mento sfuggente e un carattere che sembrava implorare di essere dominato. Entrambi i fratelli ottemperarono entusiasticamente, facendo a gara nell'insegnare alla sorella i loro giochi erotici. Fu probabilmente l'amante di entrambi prima ancora dell'adolescenza.

Quando era incinta di Lucrezia, Vannozza aveva ormai quasi quarant'anni ed era desiderosa di legalizzare la propria unione. Rodrigo non poteva sposarla, ma le trovò un marito, che venne ricompensato con la carica di segretario personale del pontefice. Sembra che Rodrigo avesse posto la clausola che ella non dovesse tradirlo con il nuovo marito, e quando Vannozza partorì un figlio di nome Joffré, nel 1482, gli venne il sospetto che la donna non avesse mantenuto la promessa; tuttavia, profuse sul bambino lo stesso affetto munifico e stravagante già elargito a Juan e Cesare. Uno di questi avrebbe dovuto intraprendere la carriera militare, perché Rodrigo nutriva la segreta speranza di poter governare su tutta l'Italia. L'altro, ovviamente, avrebbe intrapreso invece quella ecclesiastica, per poter subentrare al padre nella carica papale. Con enorme disappunto di Cesare, fu Juan ad essere prescelto per la carriera militare, mentre lui divenne prete.

Quando suo padre divenne papa Alessandro VI, nel 1492, Cesare stava già dando segni di quel particolare temperamento che avrebbe fatto di lui l'uomo più odiato d'Italia. Era un giovane immensamente autoritario e arrogante, viziato fin dalla nascita, adorato dalla madre e in seguito anche dalla sorella, amato e protetto dal potentissimo padre. Il tipo di background dal quale erano usciti anche Caligola e Nerone. Cesare era bello, intelligente e atletico. Per come la vedeva lui, non c'era motivo perché i suoi desideri non potessero essere realizzati. E se questo accadeva, la sua collera esplodeva in maniera terribile. Non perdonava mai gli insulti o gli affronti. A sedici anni, smise gli abiti clericali e prese a cavalcare per Roma in pieno assetto guerresco, spesso con al fianco l'amante del momento. Si comportava apertamente come un amante anche con la sorella Lucrezia, non ancora adolescente, abbracciandola in pubblico. Forse fu questo a far decidere al papa che era tempo che Lucrezia si sposasse. Il marito che scelse per lei era un principotto di scarsa rilevanza, Giovanni Sforza, imparentato con la famiglia che governava Milano. Sembra che Sforza abbia accolto con grande gioia la prospettiva di quell'alleanza con la più potente famiglia d'Italia. Ma quando notò la feroce ostilità nell'espressione di suo cognato e udì della sua abitudine di sbarazzarsi dei suoi nemici con il veleno, si rese conto di aver commesso un grave errore. Per il momento, comunque, non poteva consumare il matrimonio, perché Lucrezia era minorenne. Non appena gli si presentò l'opportunità, tornò di soppiatto nei suoi possedimenti nei pressi di Pesaro.

Il papa intanto era tornato a innamorarsi, stavolta di una fanciulla molto giovane, Giulia Farnese, con lunghi capelli biondi sorprendentemente simili a quelli di Lucrezia. Giulia era promessa al nipote del papa, Orsino, un ragazzo con un grave problema di strabismo. Giulia non resistette a lungo alle avances del bel Rodrigo; divenne la moglie di Orsino e l'amante di Rodrigo. Quell'alleanza segnò l'inizio delle immense fortune della famiglia Farnese. Il giovane Orsino non sembrava risentirsi per i tradimenti da parte dello zio, o almeno non aveva altra scelta che sopportare. Come ricompensa alla famiglia Farnese, il papa decise di nominare cardinale il fratello di Giulia, pur sapendo che quella mossa avrebbe incontrato forti opposizioni. Già che c'era, gli sembrò opportuno e conveniente nominare cardinale anche Cesare. Attese che metà dei cardinali fossero fuori Roma, riunì l'altra metà e, con una serie di minacce, li costrinse a votare in favore della nomina dei due nuovi cardinali.

Quando l'odiato re Ferrante di Napoli morì, nel 1494, salì al trono suo figlio Alfonso, e il papa decise di confermare la propria amicizia facendo sposare il figlio dodicenne Joffré con la bellissima figlia illegittima di Alfonso, Sancia. A sedici anni, Sancia s'era già fatta una pessima reputazione, che sembrava adattarsi perfettamente alle abitudini del clan dei Borgia. Fra l'altro, il papa andava matto per le ragazzine molto giovani. Ma quell'accordo fece spuntare all'orizzonte un'altra minaccia. Il monarca francese Carlo VIII – successore di Luigi XI – accampò dei diritti su Napoli. Nel 1494 accadde il peggio e Carlo invase l'Italia, pretendendo il suo trono. Fu l'inizio di quattro secoli di invasioni e dominazioni straniere.

Per i Medici a Firenze l'invasione fu disastrosa. Il nuovo governatore della città era Piero, il figlio di Lorenzo; ma egli non valeva neanche la metà di suo padre. Aveva ereditato il principale problema del padre: il monaco chiamato Savonarola, una sorta di puritano folle che ribolliva di rabbia durante le feste dissolute organizzate dai Medici, e che aveva rifiutato di concedere l'assoluzione a Lorenzo sul letto di morte. Quando l'esercito francese marciò in Italia – sconfiggendo Alfonso a Rapallo – Savonarola andò a Pisa per incontrare il re, presentandosi come un inviato da Dio venuto a riportare la Chiesa alle sue antiche virtù. Man mano che Carlo si avvicinava a Firenze, Piero iniziò a provare rimorso e sensi di colpa; si sentiva parzialmente responsabile di quell'invasione, avendo sostenuto Alfonso. Carlo non era interessato a Firenze, ma fu ben felice di accettare l'oro offertogli da Piero, oltre all'usufrutto delle fortezze fiorentine. I fiorentini si indignarono per quel comportamento pusillanime; lapidarono Piero nelle strade della città e scacciarono i Medici da Firenze, che subito dopo si autoproclamò repubblica. E Savonarola divenne il suo governante. Incoraggiò la gente a bandire ogni "vanità", compresi i libri e i tesori artistici. I palazzi dei Medici subirono numerosi assalti e libri, dipinti e sculture di valore incommensurabile furono distrutti. Durante il carnevale del 1497, sulla piazza antistante il palazzo della Signoria venne allestito un enorme falò, innalzato con tutti i tipici oggetti del carnevale – barbe finte e parrucche, costumi sfarzosi e sgargianti – e alimentato da libri, dipinti e altre "vanità"; e mentre il falò bruciava, la gente si mise a cantare il *Te Deum*. Ma ben presto i fiorentini si stancarono di portare abiti dimessi e di cantare inni al Signore. Savonarola aveva affer-

mato la propria influenza dicendo loro che i bei tempi antichi erano i migliori, che gli uomini del passato avevano tutte le virtù della decenza; i fiorentini erano sempre stati particolarmente inclini alla nostalgia e al sentimentalismo, ma ora avevano avuto modo di sperimentare realisticamente quelle "antiche usanze", e per tutta risposta fecero arrestare Savonarola. L'artefice di tutto questo era ovviamente il papa, Rodrigo Borgia; le continue denunce di Savonarola sulla corruzione della Chiesa lo preoccupavano troppo. Ordinò che il monaco fosse torturato implacabilmente, finché non avesse confessato qualcosa che permettesse alle autorità di condannarlo a morte: in un solo giorno, il monaco fu messo alla ruota per ben quattordici volte. Il mattino del 23 maggio 1498, Savonarola fu condotto al patibolo, eretto nello stesso punto in cui, l'anno precedente, era stato allestito il "falò delle vanità", e impiccato con due suoi compagni; poi il suo corpo fu bruciato davanti alla folla. Ancora una volta, Rodrigo Borgia aveva ridotto al silenzio i suoi oppositori.

Il papa stesso era stato umiliato dall'invasione di Carlo VIII. La sua amante Giulia era stata catturata dai francesi insieme alla sorella; il riscatto richiesto per le due donne ammontava a una enorme somma di denaro; fortunatamente il loro rapitore era un uomo che teneva in gran conto gli ideali cavallereschi, e le prigioniere non subirono violenze fisiche. Ma le donne romane furono meno fortunate con l'esercito francese in marcia verso Napoli, che calò su Roma nel 1495. Il papa si rifugiò a Castel Sant'Angelo e i francesi depredarono la città e violentarono le donne per diversi giorni. Il re emise un editto secondo il quale tutti i saccheggiatori avrebbero dovuto essere impiccati, ma ciò non impedì loro di fare irruzione nella casa della madre di Cesare, qualche giorno più tardi. (In seguito, Cesare riuscì a mettere le mani su questi individui, mercenari svizzeri, sottoponendoli a torture disumane). Il papa fu costretto a sollecitare la pace. Acconsentì persino a consegnare Cesare in ostaggio. Così, quando Carlo lasciò Roma diretto a Napoli, fu accompagnato da Cesare Borgia. Quest'ultimo indossava la sua veste cardinalizia e aveva al suo seguito diciassette carri ricoperti di velluto: disse che si trattava dei suoi abiti da viaggio. Con la sua abilità di combattente, Cesare si conquistò il rispetto degli ufficiali francesi; ma alla prima occasione che gli si presentò, riuscì a fuggire e a tornare a Roma. Si scoprì in seguito che i suoi diciassette carri erano vuoti. Per la prima volta, tutta Roma approvò con una risata gli espedienti di Cesare.

L'invasione straniera era servita a coalizzare diverse fazioni belligeranti contro i francesi, e Carlo fu costretto a ritirarsi oltre le Alpi. Alfonso di Napoli era stato indotto ad abdicare; ma quando Carlo fu cacciato, tornò a occupare il trono. Dopodiché, il papa lo invitò a Roma, insieme alla bellissima figlia Sancia. Non vedeva l'ora di rimettere gli occhi sull'affascinante adolescente. Di fatto, Sancia si trovò nella posizione di manovrare il papa a proprio piacimento. Cesare, che era del tutto incapace di resistere alle attrattive di una bella fanciulla (o fanciullo, dal momento che era bisessuale), non indugiò nemmeno un attimo ad attirarla nelle sue stanze. Sancia aveva sentito parlare di lui come dell'uomo più pericoloso d'Italia; quindi per lei sottomettersi alle sue brame era una semplice questione di prudenza. Erano

entrambe persone dalla spiccata sensualità, e nessuno dei due si sentì rimordere la coscienza per quella relazione. Il papa non si mostrò geloso; sembra assodato che anch'egli godesse dei favori di Sancia.

Rodrigo intanto si stava arrovellando su come sfruttare la guerra per ampliare i confini dei territori pontifici. Quando Carlo VIII ritornò in Francia, decise di attaccare gli alleati del re, la famiglia Orsini. Suo figlio Juan – quello destinato alla carriera militare – era in Spagna, dove aveva ereditato il titolo di duca di Gandia. Rodrigo lo fece richiamare in Italia e lo pose a capo dell'esercito. Ma egli si rivelò un generale molto scarso. Quando le truppe pontificie furono sconfitte presso Bassano, nel gennaio del 1497, il papa dovette invocare la pace e Juan tornò a Roma in disgrazia, per la gioia di suo fratello Cesare.

Il marito di Lucrezia, Giovanni Sforza, sembrava intuire che, se fosse rimasto alla portata di Cesare, i suoi giorni sarebbero stati contati; così la sua assenza si fece pressoché permanente e il papa decise che Lucrezia dovesse divorziare. Era una cosa scandalosa, ma sembrava essere l'unica soluzione. I motivi presentati per l'istanza furono quelli della non consumazione del matrimonio, dovuta all'impotenza del marito. Sforza s'infuriò per quella diffamazione della sua virilità, ma quando lo informarono che per smentire legalmente l'accusa avrebbe dovuto espletare l'atto sessuale con una cortigiana davanti a una delegazione di prelati, decise, sia pure a malincuore, di lasciare che il divorzio venisse messo in atto.

Per tacitare le malelingue, Lucrezia fu fatta entrare in un convento. Nessuno, comunque, poteva impedire che il fratello Cesare le facesse visita. Sei mesi dopo, con estremo imbarazzo del papa, si scoprì che Lucrezia era incinta... di sei mesi. Non bastava certo la sorveglianza di una madre superiora a impedire a Cesare di possedere sua sorella. Il sarto di Lucrezia riuscì molto bene a nascondere la sua condizione, e davanti ai giudici ella riuscì a comportarsi in maniera talmente casta e tranquilla, da convincere tutti che fosse ancora vergine. Ben presto venne alla luce un maschietto. Tre anni dopo, un bambino di tre anni fu condotto al Vaticano, battezzato con il nome di Giovanni Borgia e nominato erede dell'intera fortuna della famiglia. Qualcuno, a Roma, fece circolare la voce che non fosse soltanto il nipote del papa, ma anche suo figlio: Rodrigo infatti amava la promiscuità sessuale quanto Cesare e non si disdegnava di condividere le amanti con suo figlio. Nel frattempo, il papa decise che se si volevano evitare altri scandali con Lucrezia, bisognava procurarle al più presto un altro marito. Con il suo solito metodo, che consisteva nel far rimanere tutto in famiglia, decise che il candidato ideale sarebbe stato il fratello di Sancia, Alfonso.

Intanto, a Roma si vociferava a proposito di un mistero davvero sconcertante. Un omicidio, per essere più precisi, la cui vittima era Juan Borgia, il figlio maggiore del papa. Mercoledì 14 giugno del 1497, Juan e Cesare erano stati a cena con la madre. L'avevano lasciata poco prima che facesse buio, con la sola scorta di due valletti e di un misterioso uomo mascherato che si era unito a loro durante la cena. Di recente, Juan era stato più volte visto in pubblico con quell'uomo misterioso, e sembrava che tenesse molto a lui: Juan, come Cesare, era bisessuale. Ora, i tre personaggi si erano allonta-

nati a cavallo – l'uomo mascherato era salito in sella con Juan – e a un certo punto, Juan aveva manifestato l'intenzione di separarsi dal fratello; sembra che Cesare lo avesse avvertito del pericolo che si poteva correre da soli per la strada a quell'ora, ma la guardia pontificia aveva reso la città più sicura di quanto non fosse mai stata da molti anni, e con una scrollata di spalle Juan aveva ignorato l'avvertimento ed era partito al galoppo nella notte, sempre dividendo la propria sella con l'amico mascherato. Quella fu l'ultima volta in cui Cesare lo vide vivo. Un pescatore sul Tevere riferì di aver visto un uomo condurre un cavallo con quello che sembrava un corpo esanime riverso sulla sella e di aver sentito qualcuno rivolgersi al cavaliere con l'appellativo di "mio signore". Poi c'era stato un tonfo nell'acqua.

Si provvide a dragare il fiume e il corpo di Juan venne recuperato; presentava nove colpi di pugnale e aveva ancora tutti i suoi soldi in tasca. Il papa ne fu sconvolto, si rinchiuse in Vaticano a piangere e digiunare per tre giorni. La maggior parte dei romani era convinta che Juan fosse stato ucciso dai nemici del papa: forse dagli Sforza o dagli Orsini. Fu solo dopo qualche tempo che la gente cominciò a capire. Finché il fratello era ancora in vita, Cesare era condannato a rimanere nella Chiesa; ma quel che egli desiderava più di ogni altra cosa era cimentarsi nell'arte militare. Dopo la morte di Juan, Cesare poté finalmente sciogliere i voti e assumere un titolo nobiliare francese, duca di Valence (anche questo faceva parte di un accordo con il nuovo re di Francia, Luigi XII, che desiderava divorziare). In genere, Cesare riusciva sempre a ottenere quel che desiderava.

Il nuovo ducato di Cesare aveva un doppio scopo: cementare le relazioni con il sovrano di Francia e fornire al papa l'opportunità di sbarazzarsi del figlio almeno per qualche tempo. Questi si recò infatti in Francia, chiese al re di procurargli una sposa e si accinse a rendersi del tutto impopolare anche tra i francesi. Non ebbe difficoltà a farlo; era un uomo viziato ed estremamente arrogante. I francesi iniziarono a infliggergli però delle piccole umiliazioni e Cesare divenne sempre più incline a tremende crisi di rabbia. Alla fine, si sposò con la figlia sedicenne del re di Navarra; in una lettera indirizzata al padre, egli si dilungò a descrivere i dettagli della prima notte di nozze trascorsa con la fanciulla; un genere di cose che il papa apprezzava moltissimo. Sembra che Cesare se la fosse cavata molto bene, benché all'epoca fosse ormai afflitto dal male portato in Europa dai marinai di Colombo. La sifilide migliorava molto, se curata, ma i segni che lasciava erano ormai molto evidenti, sul volto un tempo affascinante di Cesare.

Poi, con l'approvazione papale, il re di Francia invase l'Italia con Cesare al suo seguito. Tornato a Roma, egli iniziò a far uccidere coloro che erano stati in Francia con lui, vendicandosi degli insulti e delle umiliazioni che aveva dovuto subire presso la corte francese. Giovani gentiluomini con i quali aveva intessuto relazioni molto intime cominciarono a morire subito dopo aver partecipato ai suoi banchetti, oppure i loro corpi crivellati da colpi di pugnale venivano ritrovati nel Tevere. I romani si ricordarono della morte del fratello Juan e iniziarono a capire.

Intanto, Cesare aveva almeno coronato il suo sogno di diventare un valoroso generale. C'era stata una congiura alquanto goffa e inconcludente per

avvelenare il papa; si sospettava che l'ideatrice fosse stata Caterina Sforza. Era la vedova di un Riario e, in quanto governatore di Imola e Forlì, uno dei più potenti avversari del papa. Ed era ancora una donna affascinante. Cesare si accinse allora a partire alla conquista delle due città... e anche di qualcosa di più.

In effetti, le sue vittorie furono quel che si dice "una passeggiata". Caterina era una governante severa e inflessibile, e i suoi sudditi furono ben felici di arrendersi a Cesare Borgia. Imola cadde per prima, seguita a ruota da Forlì. Caterina si rifugiò nel castello di Forlì, ma alla fine fu costretta ad arrendersi. Cesare si assicurò che si arrendesse su tutti i fronti e, come di consueto, spedì al padre un resoconto dettagliato della notte trascorsa nel suo letto. Soddisfatto e compiaciuto, Cesare tornò a Roma trionfante e, preso dall'euforia, si gettò subito tra le braccia della sorella. Era intollerabile che Lucrezia fosse ancora la moglie di Alfonso... e per di più che ne sembrasse anche innamorata. Nel mese di luglio del 1500, Alfonso stava attraversando piazza San Pietro, dopo aver cenato con il papa. Fu avvicinato da alcuni pellegrini e infilò la mano in tasca per estrarne alcune monete. Ma all'improvviso si ritrovò completamente circondato da lame di pugnale che si alzavano e abbassavano implacabilmente. Era un uomo forte, e si difese con le unghie e con i denti. Le guardie pontificie accorsero e gli assalitori fuggirono a gambe levate. Sanguinante, Alfonso fu trasportato negli appartamenti della moglie, in Vaticano, dove Lucrezia e sua sorella Sancia si prodigarono con ogni mezzo per salvarlo. Quando iniziò a riprendersi, il papa gli assegnò una stanza vicina alla propria, per assicurarsi che non vi fossero ulteriori assalti. Ma un mese dopo il primo attentato, Sancia e Lucrezia lo lasciarono solo per un'ora. Quando tornarono, lo trovarono morto strangolato. Accusato dell'assassinio, Cesare ammise apertamente di averlo commesso di persona; dichiarò che si era trattato di autodifesa: a suo dire, Alfonso lo aveva preso di mira con la balestra mentre stava passeggiando in giardino.

Il popolo di Napoli pretese che sul caso fosse avviata un'inchiesta. Il papa promise di farlo... poi se ne dimenticò. Lucrezia, distrutta dal dolore, si isolò nel suo castello di Nepi. E Cesare preparò un'altra spedizione militare, senza scordarsi di fare una visitina a Nepi, già che c'era. Pur sapendo che il fratello le aveva ucciso il marito, quando lo vide, Lucrezia gli gettò le braccia al collo. Cesare doveva esser certo che lei gli appartenesse di nuovo,

Dopo aver riaffermato i propri diritti sulla sorella, Cesare partì verso nuove conquiste. Possedeva l'impeto e l'audacia necessari a ottenere vittorie repentine. Lo scopo era quello di soggiogare la Romagna, la zona a sud di Venezia. Il papa procurò i soldi necessari vendendo cariche cardinalizie a dodici candidati completamente inappropriati, ma molto ricchi. Cesare conquistò Rimini, Fano e Pesaro; Faenza, capitanata dal giovane Astorre Manfredi, resistette per mesi, ma cedette nel marzo del 1501. Cesare aveva ottenuto quel che voleva. Sembrava che nulla potesse fermarlo. Nel settimo capitolo del *Principe*, il suo amico e consigliere Machiavelli racconta una storia esemplare, con evidente orgoglio e approvazione. Dopo aver ridotto in sudditanza la Romagna, ed essere stato nominato duca dal padre, Cesare decise che la provincia aveva bisogno di leggi severe; c'era troppo brigantaggio e

regnava il disordine generale. Incaricò dunque l'uomo più spietato e inflessibile che conosceva – Remirro de Orco – attribuendogli la piena autorità di fare quel che voleva per ristabilire la legge e l'ordine. Orco portò avanti l'incarico con inaudita ferocia, sottomettendo ben presto tutta la regione. A quel punto Cesare, desideroso di discolparsi per quelle terribili crudeltà, ordinò che Orco venisse catturato, squartato in due ed esposto sulla pubblica piazza di Cesena. Doveva sembrare che Cesare avesse fatto fare una brutta fine a un uomo di cui detestava la brutalità, e tutti rimasero soddisfatti.

Con altrettanto orgoglio, Machiavelli racconta un'altra storia: di come, dopo aver appreso di un complotto ai suoi danni, Cesare blandì i congiurati – tutti nobiluomini – con offerte di amicizia e futura alleanza. Invitò tutti a discutere dei loro problemi durante un banchetto, e quelli si presentarono disarmati. Quando si sedettero a tavola, vennero assaliti alle spalle e strangolati.

Nell'estate del 1502, Cesare impiegò le stesse astuzie sul campo di battaglia. Il suo ultimo obiettivo era la città di Camerino, situata molto più a sud delle sue ultime conquiste in Romagna, mentre il capoluogo, Urbino, si trovava esattamente a metà strada. Il duca di Urbino, Guidobaldo, era un amico e alleato, e quindi si sentiva al sicuro, nonostante la posizione piuttosto esposta della città. Cesare marciò su Camerino da sud; ma inaspettatamente, svoltò a nord e conquistò Urbino... e Guidobaldo fu costretto a fuggire a Mantova. Poi Cesare tornò a sud e prese anche Camerino. Se qualcuno lo avesse accusato di tradimento, avrebbe probabilmente risposto che se un alleato si trova nella condizione di pugnalarti alle spalle, è buona norma sferrare il primo colpo.

Intanto, Lucrezia si era di nuovo sposata. Considerato il rischio che un'alleanza con i Borgia comportava, c'è da sorprendersi all'idea che qualcuno fosse disposto a prenderla ancora in moglie. Ma il papa si stava rendendo conto dell'inesorabile passare degli anni e del calo della sua formidabile vitalità e desiderava vedere la figlia "sistemata". In cambio di una dote esorbitante, il duca di Ferrara consentì l'unione della figlia bastarda del papa con suo figlio Alfonso d'Este. Fu Cesare stesso a suggerire quel legame, a riprova che i suoi ultimi successi militari gli avevano fornito una sicurezza di sé capace di renderlo un po' più ragionevole. Ma prima che la sorella partisse per Ferrara, Cesare fece in modo che trascorresse le ultime notti nel suo letto. In una sorta di festa d'addio, fece arrivare cinquanta cortigiane nei suoi appartamenti in Vaticano, dove fece in modo che si accapigliassero, completamente nude, per aggiudicarsi delle castagne arrostite. Fu Lucrezia a consegnare personalmente i premi.

Poi, in maniera sorprendentemente repentina, l'intero edificio del potere crollò miseramente. Venerdì 11 agosto del 1503 il papa e Cesare parteciparono a una festa in un vigneto, poco fuori città; li aveva invitati Adriano Castelli da Corneto. A Roma in seguito si disse che i Borgia miravano alle ricchezze del cardinale e che avevano portato con sé un vasetto di marmellata avvelenata; il cardinale venne a sapere del complotto e avvelenò il cibo dei suoi invitati. Può anche darsi che sia stato così: la lista dei cardinali morti al momento giusto e che lasciavano al papa tutti i loro averi era infinita. D'altra parte, è altrettanto probabile che nella campagna umida in cui si trovava

il vigneto, albergasse qualche tipo di malattia infettiva fulminante. Il giorno dopo, sia il papa che il cardinale che Cesare erano a letto malati. Per qualche giorno, il pontefice e suo figlio rimasero tra la vita e la morte; poi si ripresero entrambi, il papa si alzò e si mise a giocare a carte. Ma il 18 agosto ebbe una ricaduta e morì.

Cesare, ancora a letto malato, era nei guai, e sapeva di esserci. Se al seggio pontificio fosse salito uno dei nemici di suo padre, la sua carriera sarebbe finita. Dal suo letto, prese a tramare e a manovrare perché ciò non accadesse. Quando un cardinale attempato e innocuo fu eletto papa con il nome di Pio III, Cesare trasse un sospiro di sollievo; perlomeno aveva un po' di tempo per agire indisturbato. Ma durò poco. L'emozione di essere diventato papa fu troppo violenta per l'anziano cardinale, che morì di lì a un mese. E l'uomo che gli succedette – Giulio II – era un membro della famiglia della Rovere, da sempre invisa ai Borgia. Il giorno in cui Giulio fu eletto, Cesare confidò a Machiavelli di avere «immaginato tutto ciò che poteva accadere dopo la morte del padre, e di essersi premunito contro ogni cosa; ma di non aver mai considerato che alla morte del padre sarebbe stato in punto di morte anche lui».

La sua fu una constatazione assennata e realistica. Come il Vecchio della Montagna, Cesare aveva suscitato tanto di quell'odio e disgusto, da essere considerato alla stregua di un ragno velenoso. Tre anni prima l'ambasciatore veneziano aveva riferito: «Ogni notte vengono ritrovati i corpi di quattro o cinque uomini morti ammazzati: vescovi, prelati e altro ancora; tutta Roma trema dal terrore di essere distrutta dal duca Cesare». Ora che il papa era morto, Roma era decisa a non aver più alcun motivo di tremare. Cesare si rifugiò a Castel Sant'Angelo per evitare i pugnali dei suoi nemici. Lucrezia, al sicuro a Ferrara, scrisse al re di Francia implorandolo di permettere a Cesare di tornare al suo ducato in quelle terre; ma per la Francia Cesare ormai era un personaggio scomodo. Per qualche tempo sembrò che la sua stella riprendesse a splendere; il nuovo papa fu costretto a confermare la sua nomina a capo dell'esercito pontificio e lo spedì a sedare ribellioni. Poi però cambiò idea e lo fece arrestare e riportare in Vaticano: lo rinchiusero nella stessa stanza dove era stato strangolato il secondo marito di Lucrezia. Gli spagnoli, che avevano fornito il loro appoggio a Cesare, compresero che era troppo pericoloso perché gli fosse consentito ricostituire un esercito. Quando Cesare fuggì da Roma, precipitandosi dai suoi alleati a Napoli, il re spagnolo Ferdinando lo fece arrestare e rinchiudere nell'isola di Ischia. Dopo due mesi di prigionia, lo costrinsero a rinunciare alle sue conquiste in Romagna. Ormai aveva perso tutto ciò che aveva conquistato. Dopodiché, gli fu permesso di trasferirsi in Spagna. Ma aveva dimenticato che suo fratello Juan aveva lasciato una vedova e che questa era decisa a vendicare la morte del marito. Cesare fu di nuovo arrestato e rinchiuso a Cincilla. Gli spagnoli avevano un unico motivo per tenerlo in vita: era un utile pegno vivente da impiegare contro il papa. Avere Cesare in prigione era come avere un virus letale in provetta. Nel 1506, Cesare fuggì e riuscì a raggiungere suo cognato, il re di Navarra, impegnato in una disputa territoriale in Spagna. Cesare divenne di nuovo un condottiero... di un "esercito" di soli cento

uomini. Deciso a dimostrare di essere valoroso come sempre, cavalcò a capo di quel piccolo esercito e sfidò il nemico. Ma la fortuna l'abbandonò. Rimase gravemente ferito e fu lasciato morire di sete, completamente nudo. Era il 12 marzo del 1507, e Cesare Borgia aveva meno di trentun'anni.

Solo tre persone lo piansero: sua madre Vannozza, sua sorella Lucrezia e il suo consigliere di un tempo, Niccolò Machiavelli. Machiavelli era un diplomatico fiorentino che iniziò ad acquisire fama poco dopo l'esecuzione di Savonarola; figlio di un avvocato caduto in disgrazia, sentiva, come molti uomini del Rinascimento, che il successo era l'unica cosa veramente importante. Interessato com'era al potere e ai suoi meccanismi, studiò la gigantesca scacchiera politica dell'Italia rinascimentale con affascinato interesse. Quando i Medici tornarono al potere, aiutati dal papa e dagli spagnoli, Machiavelli perse il favore dei potenti e decise di scrivere un libro per cercare di ingraziarsi il giovane Lorenzo de' Medici. Arrestato, torturato e infine rilasciato, passò un lungo periodo di ritiro scrivendo *Il Principe*, un'opera che ha stupito generazioni di studiosi e letterati. In essa, la difesa del più cinico opportunismo è talmente straordinaria da far sembrare impossibile che possa averlo scritto senza secondi fini. Si è ipotizzato che *Il Principe* volesse essere un'opera satirica – come l'opuscolo (o *pamphlet*) di Swift, in cui si suggerisce alla popolazione d'Irlanda di mangiare i propri bambini, per sopravvivere alla carestia – o che Machiavelli mirasse ad attirare il giovane Lorenzo in una trappola che ne avrebbe provocato la caduta. Entrambe le ipotesi non tengono conto dell'essenziale semplicità della visione di Machiavelli. Egli non era incline alla religione più di quanto non lo fosse Cesare Borgia... o Rodrigo. Per questa ragione, la vita era per lui finalizzata semplicemente a raggiungere degli obiettivi nella maniera più economica e conveniente possibile. Per Machiavelli, l'unico obiettivo politico per cui valesse la pena combattere era l'unità d'Italia. Cesare aveva fatto dei passi avanti in tal senso, conquistando la Romagna, e se non fosse stato tanto sfortunato da cadere in battaglia nel 1503, avrebbe potuto andare avanti, conquistando tutta la penisola. Con un obiettivo tanto ambizioso, che importanza potevano avere un paio di avvelenamenti e qualche piccolo tradimento?

Un'ipotesi alquanto plausibile... fin quando non analizziamo meglio la vita di Cesare Borgia. Allora ci accorgiamo che Machiavelli era in errore. Cesare era un sadico seminfermo di mente, un Uomo Giusto in balia del proprio ego smisurato. Qualunque obiettivo avesse raggiunto, il suo problema interiore – la totale incapacità di controllare le proprie emozioni negative – lo avrebbe vanificato e distrutto. Persino la sua strategia politica s'era dimostrata poco lungimirante; la sua spietatezza lo rendeva pericoloso e quindi odiato dai più. Cesare era, sì, una figura simbolica, ma non nel senso inteso da Machiavelli, ovvero la figura dell'uomo ideale del Rinascimento, del *Principe*. Era semplicemente l'archetipo del criminale, l'uomo che passa la propria esistenza a prendere scorciatoie. Non c'è niente di peggio, per un criminale, che riscuotere un successo precoce nella vita; gli allena i riflessi a cogliere l'attimo, ad approfittare delle occasioni. E senza un autocontrollo a controbilanciare il tutto, è destinato a spingersi troppo oltre. Una volta,

quando Cesare perse la pazienza con un cardinale, sotto gli occhi del papa, sguainò la spada e infilzò il poveretto; il sangue del cardinale schizzò sulle vesti papali, lordandole orribilmente. (Il cardinale però sopravvisse all'attacco). Non fu certo un'azione degna di un "uomo di ferro"; fu una perdita di autocontrollo. La morte del padre lo rese consapevole di non aver mai avuto in mano il vero potere; la sua esistenza aveva sempre gravato sulle spalle del genitore. Era questo che Cesare voleva dire, quando aveva confidato a Machiavelli di essere morto nello stesso giorno di suo padre. Il sogno megalomane era finito.

Riusciamo quindi a capire perché i riformatori di tutta Europa ambissero a rovesciare il potere ecclesiastico. Non solo perché la Chiesa era diventata corrotta: a questo si poteva porre rimedio. Il fatto era che essa non aveva più nulla a che fare con la religione. Rodrigo Borgia non era un uomo particolarmente dissoluto o malvagio. A parte la connivenza nell'omicidio di qualche cardinale, non fece nulla di così tremendo. Ma con gli insegnamenti di Gesù Cristo egli non aveva nulla da spartire; non più di quanto avesse avuto da spartire l'imperatore Tiberio, in ogni caso. Era semplicemente un imperatore ormai fuori moda, senza più ragion d'essere. La Chiesa stava andando nella direzione opposta, ormai, e lui lo sapeva.

Come abbiamo visto, la storia sembra essere una questione di oscillamenti dello spirito umano fra intenti evolutivi e mero materialismo; ovvero, fra la religione e la criminalità. L'uomo ha bisogno dell'agiatezza materiale: è alla base della sua sopravvivenza. Ma quando raggiunge questa sicurezza materiale, si ritrova stranamente insoddisfatto e disorientato. E l'istinto gli dice che è arrivato il momento di dedicarsi a cosè più importanti. Il fine ultimo di questo istinto è il controllo: il controllo dei suoi stessi processi coscienti. Riconosce intuitivamente che tale controllo potrà essere acquisito soltanto facendosi trainare dalle grandi ambizioni, come fa lo sciatore nautico con il motoscafo. E assurdamente, intuisce anche che queste ambizioni può raggiungerle più facilmente in un monastero o in cima a una montagna che non in un sontuoso palazzo. Ecco perché Petrarca e Boccaccio divennero famosi in tutta Europa, nonostante i loro libri dovessero ancora essere copiati a mano. Petrarca viene ricordato come il primo uomo che si arrampicò in cima a una collina solo per ammirare il panorama. E quando Boccaccio descriveva i suoi fanciulli e fanciulle, ambientando le loro storie scabrose nel mezzo di un bosco o tra i fiori di un prato, stava esprimendo una nuova forma di esigenza umana: la stessa esigenza che aveva attraversato il mondo mediterraneo tredici secoli prima, quando il predicatore giunto da Nazareth aveva annunciato la fine del mondo e una "buona novella" per il genere umano. Ed era proprio questo che l'uomo desiderava istintivamente. La peste non fece che indicare e intensificare quella necessità. E l'anima umana poté iniziare a comprendere il proprio significato sulle cime dei monti o tra fiumi e foreste. Tuttavia, nessuno poteva negare la praticità materiale dei palazzi... e dei tuguri.

Questi uomini del tardo Medioevo devono aver pensato che il profeta persiano Mani avesse avuto ragione affermando che l'uomo è fatto di due princìpi opposti e antagonistici, il corpo e lo spirito. Ecco perché movimen-

ti come quello dei catari rappresentavano una tale minaccia per la Chiesa da venire banditi e annientati con una ferocia sconvolgente. A noi appare evidente come i catari abbiano semplificato il problema all'eccesso, fino all'assurdo. Noi sappiamo che l'uomo possiede *effettivamente* due ego, che a quanto pare sono associati al doppio cervello, e che il loro scopo è quello di collaborare come due tagliaboschi alle estremità di una sega per tronchi. I catari credevano che i due princìpi avessero ingaggiato fra loro una lotta all'ultimo sangue, e che la religione esigesse dall'uomo la repressione e l'umiliazione dell'ego cosciente. È logico poi che pensassero che i papi, con tutte le loro ricchezze, fossero dalla parte del diavolo senza nemmeno rendersene conto. I papi erano più ragionevoli e, in un certo senso, più vicini alla verità. Avevano compreso che l'uomo deve imparare a stare in equilibrio su una corda tesa fra il corpo e lo spirito, cercando di dare a ognuno dei due quel che gli spetta. Essi riconobbero anche che l'uomo è ignorante e indisciplinato e che ha bisogno di una forma di autorità perché la sua vita acquisti almeno una parvenza di ordine. E visto che i catari anelavano a distruggere tale autorità, essi non potevano essere tollerati.

John Wycliffe era un altro riformatore spirituale, l'equivalente religioso del Petrarca, deciso a esprimere lo stesso anelito alla semplicità e a uno scopo di vita più profondo. Fu durante una visita a Bruges nel 1374, in veste di ambasciatore alla corte pontificia, che rimase scioccato dalla mondanità del clero cattolico. Il suo impulso fu lo stesso che animò gli abati di Cluny e san Francesco di Assisi: il desiderio di infondere nella gente il senso dell'anelito religioso. A Roma, avrebbe potuto benissimo fondare un suo movimento religioso all'interno della Chiesa e finire per essere canonizzato. Ma era un inglese che viveva in un'epoca in cui il papa era una pedina del re di Francia, e l'Inghilterra era in guerra con la Francia. Giovanni di Gaunt lo usava come pedina per le sue stesse macchinazioni politiche. E così Wycliffe, per un caso fortuito della storia, divenne il primo "protestante". E concentrò il suo attacco su quello che per la Chiesa era un ambito particolarmente pericoloso: l'idea che l'ostia consacrata non si trasforma veramente nella carne di Cristo. Per Wycliffe, era un'ovvietà. Ma per la Chiesa significava che, se il santo sacramento è una frode, non è necessariamente detto che debba essere somministrato e consacrato da un prete. Il prete diveniva dunque superfluo. Ecco perché la Chiesa avrebbe voluto mettere al rogo il povero Wycliffe, che, per sua fortuna, abitava in Inghilterra ed era dunque al di fuori della sua portata. Fra l'altro, con due papi al suo attivo, la Chiesa era troppo divisa per poter rappresentare un serio pericolo.

Il riformista boemo Jan Hus fu meno fortunato. Era stato profondamente influenzato dalle idee di Wycliffe e, dieci anni dopo la morte di quest'ultimo (nel 1384), impartiva lezioni presso l'università di Praga, invocando la riforma della Chiesa. I capi ecclesiatsici erano orripilati dalle sue idee, ma la gente comune conveniva con lui che fosse arrivato il momento di cambiare. Nel 1410, l'irritazione dell'arcivescovo di Boemia nel sentir nominare tanto spesso Wycliffe arrivò al punto di far bruciare duecento copie dei suoi libri in un falò. Ma due anni dopo, Hus divenne il rettore dell'università di Praga e continuò imperterrito con le sue eresie. C'erano ormai, sostenuta, tre papi che reclamavano la somma carica a capo della cristianità: non potevano essere tutti e tre infallibili.

Nel 1414, fu la Chiesa stessa ad ammettere che questa farsa dei vari papi doveva finire al più presto; si convocò dunque un concilio episcopale a Costanza. A Hus fu richiesto di presentarsi e di illustrare le proprie opinioni. Egli rifiutò fin quando il Sacro Romano Imperatore, che era anche il re di Boemia, non gli promise solennemente che non avrebbe avuto nulla da temere e che tutti avrebbero mantenuto una condotta civile e tranquilla. Hus si recò a Costanza e fu immediatamente arrestato. Trascinato nella sala del concilio, si sentì imporre la rinuncia alle proprie eresie. Rifiutò di farlo, pur sapendo che lo avrebbero condannato a morte. E la Chiesa fece sì che quella morte fosse fra le più raccapriccianti, bruciandolo vivo. Il concilio ecclesiastico proseguì condannando a posteriori anche Wycliffe per il reato di eresia e ordinò che le sue ossa fossero riesumate e ridotte in cenere.

Il concilio di Costanza risanò lo scisma creatosi nella Chiesa; Martino V divenne papa e indisse subito una crociata contro gli hussiti e i lollardi (wycliffiani); un esercito invase la Boemia, dove l'assassinio di Hus (e del suo amico Gerolamo di Praga) aveva suscitato forti sentimenti nazionalistici. Ma tutte e tre le "crociate" fallirono, non riuscendo a vincere le resistenze dei boemi; la loro terra fu devastata; si commise ogni tipo di atrocità; ma gli invasori furono scacciati.

In Italia, il crimine era divenuto una pratica comune e diffusa tanto quanto lo era stato in Inghilterra prima della Morte Nera. Nella condizione di guerra costante in cui si trovava, le cose non sarebbero potute andare diversamente. Nel 1480, a Parma, il governatore fu minacciato di morte se non avesse immediatamente aperto tutti i cancelli delle carceri pubbliche e liberato i malfattori; l'ovvia conseguenza fu un'ondata incredibile di crimini, dagli assassinii ai furti nelle case, alcune delle quali vennero addirittura assediate e poi demolite da bande armate di rapinatori. Un sacerdote, di nome don Niccolò de' Pelagati, portò all'estremo i princìpi materialistici di papa Rodrigo, rasentando l'assurdo. Il giorno in cui celebrò la sua prima messa commise anche un omicidio, ma ricevette l'assoluzione in cambio di una cospicua somma. Iniziò poi una carriera criminosa, tra cui l'assassinio di quattro uomini e il matrimonio con due donne, con le quali amava viaggiare. Come afferma lo storico Jacob Burckhardt nel suo *La civiltà del Rinascimento in Italia*: «In seguito egli prese parte a molti assassinii, violentò delle donne, altre ne sequestrò con la forza, saccheggiò a destra e a manca e infestò il territorio di Ferrara con una banda di seguaci in uniforme che estorcevano cibo e alloggio con ogni sorta di violenza». Don Niccolò fu catturato e appeso in una gabbia di ferro fuori San Giuliano di Ferrara nel 1495. Eppure non aveva fatto nulla che non avesse fatto anche Cesare Borgia su più larga scala.

Nel 1500, il papa Rodrigo Borgia proclamò l'anno giubilare, un anno speciale, durante il quale tutti i pellegrini che fossero giunti a Roma avrebbero ottenuto l'indulgenza plenaria, ossia l'assoluzione totale dai loro peccati. Ricorderemo come questa stessa idea fosse venuta anche a papa Bonifacio VIII, che aveva avuto dovuto ingaggiare dei "croupiers" che rastrellassero le monete dalla tomba di san Pietro. Nel 1500 Rodrigo Borgia aveva bisogno

di denaro per le guerre condotte da Cesare; decise così di provvedere a qualche nuova interessante attrazione. Ordinò che in San Pietro fosse aperta una nuova porta, la cosiddetta Porta Santa, poi fece circolare la voce che fosse sempre esistita, ma che dopo ogni giubileo veniva murata e riaperta un secolo dopo... Così il giubileo del 1500 fu uno dei più redditizi della storia, e i denari ricavati dai pellegrini finirono subito e come per magia nei forzieri dei Borgia.

Il giubileo ebbe un'ulteriore conseguenza, sia pure minore, che il papa non aveva calcolato. I pellegrini che arrivavano a Roma e che scoprivano che si trattava di una specie di Las Vegas o Monte Carlo del XVI secolo – una città, cioè, attrezzata per far soldi a velocità astronomica – finivano per rimanere delusi dalla Chiesa. Paragonavano le sontuose e immense chiese romane con le loro chiesette di paese, e vescovi e cardinali con i loro pretini sottopagati. Perché Roma doveva essere il ricettacolo automatico e scontato di quel fiume di denaro? Era lo stesso sentimento che aveva animato la rivolta hussita del secolo precedente; e ora ricominciava a farsi sentire.

Nel 1510, un giovane monaco tedesco chiamato Martin Lutero arrivò a Roma, in missione presso il papa. All'epoca l'uomo che occupava il seggio pontificio era quel Giulio II che aveva fatto imprigionare Cesare Borgia. Giulio mancava del fascino di Rodrigo Borgia; era un uomo severo e tutto d'un pezzo, e dal temperamento focoso. Ma era il genere di papa adatto all'Italia del tempo.

Il suo modo di affrontare gli invasori francesi – favoriti da Rodrigo – non consisteva nell'indire crociate, ma nell'allestire un esercito e combattere alla sua testa. In dieci anni, il "papa guerriero" riuscì a scacciare gli stranieri dal suolo italiano. Fu Giulio II a ingaggiare un giovane di nome Raffaello per dipingere gli affreschi nel palazzo pontificio, e un certo Michelangelo per affrescare il soffitto della Cappella Sistina. (I due ebbero continui scontri; pare che un giorno il papa gli gridò dalla cima di una scala: «Vuoi che ti butti giù da questa impalcatura?»). Giulio desiderava anche completare la basilica di San Pietro, un'operazione che richiedeva somme esorbitanti di denaro. Roma era tutto un brusio di messe recitate dai preti a tutta velocità, nell'intento di far affluire più offerte possibili nelle loro casse.

A ventisette anni, Martin Lutero aveva anche lui i suoi problemi da risolvere. Era affetto da manie depressive con improvvise crisi di tristezza e persino di panico. Convinto di essere perseguitato dal diavolo e dalle sue tentazioni (provava ancora forti impulsi sessuali), fra' Martino anelava alla certezza della propria redenzione e salvezza. La prospettiva di un viaggio a Roma – per chiedere al papa di risolvere alcune piccole dispute religiose – lo riempiva di fulgide aspettative; certo la vista delle ossa di san Pietro, della vera scala percorsa da Gesù per incontrare Ponzio Pilato, della corona di spine e dei frammenti della croce, avrebbe dissipato la nebbia d'indifferenza che ottenebrava i suoi sensi.

All'atto pratico, Lutero fu abbastanza realista da non rimanere inorridito dalla realtà romana; ma ne rimase profondamente deluso. Il prete che sentì la sua confessione non sembrava capire bene le sue ragioni; di certo, non gli interessavano. Lutero avrebbe voluto dire messa all'entrata della cappella

del Sancta Sanctorum, ma c'era troppa gente, e dei pretini irritati continuavano a mormorare: «Passa, passa...».

Tuttavia, non fu il viaggio a Roma a minare la fede di Martin Lutero. Egli sapeva bene che la religione è una realtà spirituale e che l'uomo di Dio deve imparare a guardare oltre il mondo materiale, come fosse fatto di vetro. Quando tornò in Sassonia, stavolta al monastero di Wittenberg, quella sensazione fu confermata dal suo nuovo vicario, Johann von Staupitz, un mistico. Aveva letto le opere dei grandi mistici tedeschi – Eckhart, Suso, Tauler, Mechthild von Magdeburg – tutti concordi nell'affermare che l'anima possa raggiungere un'unione suprema con Dio. Ma tutti i mistici erano passati attraverso la "notte nera dell'anima", un periodo in cui erano stati incapaci di "sentire", persino di pregare. «Se non fosse stato per il dottor Staupitz», disse Lutero, «sarei sprofondato nell'inferno».

Staupitz incoraggiò Lutero alla predica e alla lettura pubblica: nell'agosto del 1513 egli iniziò le letture dei Salmi. Nel 1515 si stava preparando alle letture di san Paolo. Il suo problema, diceva, era comprendere appieno la frase «la giustizia di Dio». Supponeva ci si riferisse alla punizione inflitta ai peccatori. Dunque Dio era un Dio giusto e terribile: era facile ammirarlo, ma difficile amarlo veramente. Lutero avrebbe voluto saper far crollare le proprie difese, sperimentare la catarsi emotiva, un senso di riconciliazione. E un giorno, mentre dibatteva dentro di sé il problema della giustizia di Dio, ebbe l'illuminazione. «Compresi che la giustizia divina è quella rettitudine attraverso la quale, con la grazia e la semplice misericordia, Dio ci giustifica attraverso la fede». Le parole chiave, qui, sono «con la grazia e la semplice misericordia». Lutero era riuscito a infrangere le barriere psicologiche del timore e della diffidenza, giungendo alla percezione di un Dio dell'amore universale. «Da quel momento mi sentii come rinato e come se avessi attraversato le porte del paradiso».

Come era accaduto a Wycliffe, la coincidenza storica di essere nato lontano da Roma impedì a Lutero di impiegare quelle sue nozioni per il bene della Chiesa. Se fosse stato italiano, forse, come san Francesco, si sarebbe appellato al papa perché gli permettesse di fondare un movimento che diffondesse il suo messaggio direttamente fra il popolo. Non c'era niente, in esso, di contrario agli insegnamenti della Chiesa. Egli desiderava rassicurare la gente, dir loro che non erano dannati, che quel mondo medievale di diavoli e demoni era una bugia, o al massimo una mezza verità. Era l'altra metà che contava veramente: la grazia e la misericordia di Dio. Bastava la semplice fede per assicurarsi la salvezza. Fu questo il messaggio che Lutero riversò nei suoi sermoni del 1515 e 1516.

Sfortunatamente, esso conteneva il germe di un disaccordo con le politiche ecclesiastiche del tempo. Nel 1513, Giulio, il papa-guerriero, era stato rimpiazzato da Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico. Leone condivideva con Rodrigo Borgia l'idea che la vita fosse fatta per essere goduta appieno e passava talmente tanto tempo nei suoi stivali da caccia, che per i pellegrini diventava un'impresa baciargli i piedi. Gli piaceva mangiare e bere, si circondava di buffoni e giullari di corte e spendeva cifre esorbitanti di denaro in spettacoli e divertimenti: ad esempio nella nuova forma di teatro musica-

le chiamato opera. Leone si guadagnò così una reputazione di spendaccione; di lui si diceva che avesse dilapidato denaro sufficiente a tre papi: il suo predecessore, se stesso e il suo successore. Ovviamente aveva sempre bisogno di nuove entrate, e dal momento che non poteva proclamare un altro Anno Santo per almeno altri dieci anni, prese a incoraggiare la vendita delle indulgenze. Si trattava di foglietti di carta consegnati da un prete, sui quali si dichiarava che il ricevente era stato assolto da tutti i suoi peccati. Dal momento che tutti credevano pedissequamente all'immagine dell'inferno descritta da Dante, con un peccato veniale che costava perlomeno un secolo in purgatorio, la maggior parte della gente pensò che acquistare indulgenze fosse un buon affare. Ma naturalmente esse erano molto care: un principe poteva elargire fino a venticinque monete d'oro per una di esse, ma persino da un cittadino comune non si pretendeva meno di una moneta d'oro; il guadagno di un anno di lavoro.

Se quel che diceva Lutero sulla fede era vero, allora queste lucrosissime indulgenze diventavano inutili, o quanto meno irrilevanti. Un pezzo di carta non poteva sostituire la fede. Fra l'altro, l'esperienza religiosa richiedeva una certa dose di sofferenza; Lutero lo aveva sperimentato sulla propria pelle. «Dio agisce secondo la legge dei contrari, sì che un uomo si sente perduto nel momento stesso in cui è sul punto di salvarsi... L'uomo deve prima gridare tutto il suo dolore, darsi per spacciato. Deve consumarsi di orrore. Questa è la punizione del purgatorio». Lutero non stava dicendo nulla che i padri del deserto non avrebbero pienamente approvato. Ma, per il papa e per i principi tedeschi, lo stava dicendo nel momento meno adatto.

Per fare un esempio, il principe Alberto di Brandeburgo era già vescovo di due città, e quando morì l'arcivescovo di Magonza pensò che quella carica avrebbe costituito un ottimo incremento alle sue già cospicue entrate. Il problema era che in dieci anni erano morti tre arcivescovi, e la parrocchia non poteva permettersi la pesante tassa richiesta da Roma per insediarne un altro: diecimila ducati. Alberto si fece prestare la cifra dall'azienda bancaria tedesca dei Fugger. I loro tassi d'interesse erano esorbitanti, ed egli doveva ripagare il debito il più velocemente possibile. L'unica soluzione era la vendita delle indulgenze. Il papa avrebbe accordato il diritto di vendere indulgenze a Brandeburgo, se Alberto avesse acconsentito a versare più della metà dei proventi alla Chiesa...

Se queste indulgenze andavano vendute a tutti i costi, non aveva senso tergiversare. Alberto scelse un domenicano chiamato Tetzel, un astuto mercante. Si avvicinava alle varie cittadine facendosi annunciare da un trombettiere e da un tamburino e veniva accolto dai dignitari locali, che marciavano con lui in processione solenne, preceduti dalla croce pontificia. Poi Tetzel teneva un infuocato sermone nella piazza del mercato, insistendo sulle atrocità dell'inferno finché tutta la popolazione tremava dalla paura, mentre le vecchiette correvano a casa a racimolare ogni spicciolo risparmiato, fino ad arrivare al valore di una moneta d'oro. A quel punto i monaci raccoglievano il denaro e consegnavano i fogli di carta con l'indulgenza.

Le indulgenze non furono mai vendute a Wittenberg; e questo non per scrupolo religioso, ma perché il principe di Martin Lutero, Federico il Saggio di Sassonia, deteneva la franchigia in quella regione. Tuttavia, non furono pochi i parrocchiani di Lutero che si precipitarono oltre i confini, nel territorio del principe Alberto, per approfittare dell'offerta. Lutero era disgustato. Con sommo imbarazzo di Federico, cominciò a predicare contro quell'ignobile commercio di anime, quella salvezza comperata. E la vigilia di Ognissanti, nel 1517, affisse sul portale della chiesa di Wittenberg un foglio scritto in latino, contenente novantacinque tesi con le quali sfidava i teologi a un aperto dibattito. Per prima cosa, affermava che Roma era troppo ricca. «Fra non molto... Roma sarà costruita con i nostri soldi». Ovviamente si sbagliava. Il papa *era* ricco, questo sì, ma era anche sempre al verde. Le indulgenze papali non rimuovono la colpa, diceva Lutero, e mettono l'anima in pericolo, generando un senso di falsa sicurezza...

Il bersaglio principale di Lutero era Alberto, cui spedì una copia delle sue tesi. Naturalmente, Alberto ne spedì a sua volta una copia al papa, che si dice abbia commentato: «Lutero non è che un ubriacone tedesco; quando gli sarà passata la sbornia la penserà diversamente». Il problema non gli parve dunque troppo serio. E di fatto, non lo era. Una bolla papale che limitasse l'abuso delle indulgenze avrebbe probabilmente tacitato gli animi di tutti, Lutero compreso. E invece il papa decise di non fare nulla, almeno per il momento. Se Lutero voleva la disputa teologica, l'avrebbe ottenuta quanto prima. Nel frattempo, bastava ignorarlo. E infatti, tornato a Wittenberg, Lutero riprese tranquillamente a vivere come al solito. La maggior parte dei suoi concittadini disapprovava il suo attacco alle indulgenze: in molti pensavano che la Chiesa non potesse sbagliarsi del tutto su come si dovesse procedere per salvare le anime. Intanto, qualcuno aveva diffuso la controversia, facendo tradurre le tesi di Lutero in tedesco e pubblicandole in forma di opuscoli. Ed esse divennero oggetto di discussione in tutto il territorio germanico. Sollecitati dal papa, i superiori di Lutero gli ordinarono di ripudiare le sue novantacinque tesi; lui rifiutò garbatamente di farlo, sottolineando che esse non erano, comunque, delle affermazioni dogmatiche, ma soltanto spunti di dibattito. Gli agostiniani non erano inclini a condannare Lutero, poiché veniva attaccato dai loro principali antagonisti, i domenicani, l'odiato ordine che aveva dato vita all'Inquisizione, mettendo al rogo streghe ed eretici. Nel frattempo, Lutero stava preparando la propria difesa studiando la Bibbia; concluse che il passo in cui si ordinava la "penitenza" fosse frutto di un errore di traduzione; non diceva "fate penitenza" ma semplicemente "pentitevi". Pian piano, la disputa si riscaldò. Tetzel il predicatore si scagliò contro Lutero; Lutero gli rispose per le rime; e ormai le loro dispute venivano immediatamente stampate e diffuse. I tedeschi che da lungo tempo covavano del risentimento verso la Chiesa iniziarono ad annuire in segno di consenso. Un domenicano di nome Prieras descrisse Lutero come un lebbroso con il cervello di ottone e il naso di ferro, e Lutero rispose con un attacco a Bonifacio VIII, paragonandolo a un lupo. Chiunque poteva seguire la disputa, e gli opuscoli ebbero una rinnovata popolarità. D'improvviso, tutti in Germania conoscevano Martin Lutero.

Diciotto mesi dopo l'affissione delle tesi al portale della chiesa, il clero ufficiale decise di concedere a Lutero il dibattito da lui a lungo richiesto.

Avrebbe avuto luogo a Lipsia, e la Chiesa sarebbe stata rappresentata e difesa da un monaco studioso di nome Johann Eck. Nel 1519, Lutero entrò a Lipsia, seguito da duecento dei suoi discepoli, muniti di asce da guerra. Avevano bene in mente quel che era accaduto a Jan Hus ed erano pronti a ingaggiare una dura lotta, se i vescovi avessero provato a fare lo stesso con Lutero. Quando il dibattito ebbe inizio, nella grande sala del castello, Eck esordì immediatamente accusando Lutero di sostenere alcune delle "eresie" di Hus. Con sommo diletto di Eck, Lutero rispose che non era tanto sicuro che si trattasse di eresie. Il dibattito andò avanti per giorni, fin quando il duca non reclamò la sua sala per un ballo. Ma Eck aveva ottenuto quel che voleva: ammissioni che equivalevano a un'eresia. Intanto Lutero, ormai assurto al rango di eroe nazionale, veniva acclamato dalla folla lungo la strada del ritorno.

Papa Leone gli lanciò un ultimatum: o la ritrattazione o la scomunica. Ma ormai il tedesco era troppo adirato; non gliene importava più nulla della scomunica. Rispose testardamente con un volantino scritto in tedesco – in modo che tutti potessero leggerlo e capirlo – in cui criticava la Chiesa e proponeva riforme. Leone replicò con la bolla di scomunica. Nelle città tedesche, i volantini e gli opuscoli di Lutero vennero bruciati sulle pubbliche piazze su ordine dei vescovi. A Wittenberg, alcuni studenti provocatori e ribelli bruciarono i volantini di denuncia a Lutero.

L'imperatore di Germania – e di Spagna, Paesi Bassi e molti altri luoghi – era Carlo V, l'uomo che aveva finanziato il viaggio di Magellano intorno al mondo e che in seguito avrebbe finanziato la conquista del Perú da parte di Pizarro. Non c'è dubbio che avesse il potere di sopprimere Lutero, nonché l'inclinazione a farlo. Ma aveva anche un continuo bisogno di denaro. E se i principi tedeschi – molti dei quali erano "protestanti" – gli avessero negato il loro aiuto, la sua posizione si sarebbe seriamente indebolita. Così, quando il papa gli chiese di intervenire su Lutero, egli poté soltanto rispondere che prima o poi l'avrebbe fatto, ma che per il momento era meglio procedere con cautela. Si stabilì che Lutero dovesse comparire di fronte al parlamento tedesco – la Dieta – quando questo si fosse riunito a Worms, nell'aprile del 1521.

Lutero era accompagnato da una folla festante di duemila persone, quando arrivò a Worms. Ma di fronte alla Dieta, si sentì ovviamente nervoso e intimidito. Quando gli fu chiesto se pensava davvero tutto quello che aveva scritto, egli chiese che gli fosse concesso del tempo per riflettere, e ottenne una giornata in più. Ma quando il giorno seguente si ripresentò, rispose deciso che sarebbe stato felice di ritrattare, se gli fosse stato indicato il proprio errore. Poi lasciò che fosse la Dieta a decidere se era un eretico o no. Sotto gli occhi di Carlo V, decisero che lo era. Ma ormai Lutero era sparito, apparentemente rapito da dei banditi. In realtà Federico il Saggio aveva disposto che fosse trasferito al castello di Wartburg, per salvargli la vita.

Lutero passò un anno intero nel castello semivuoto, e impiegò il tempo a tradurre la Bibbia in tedesco. Intanto, la sua rivolta stava dilagando. Monaci e suore lasciavano i loro monasteri e si sposavano. I preti iniziarono a recitare la messa in tedesco. I riformisti, invece, a fracassare le statue dei santi

nelle chiese (cosa che, dopotutto, non rappresentava una novità: anche la Chiesa protocristiana aveva avuto i suoi iconoclasti). Alla fine, i disordini pubblici a Wittenberg raggiunsero un tale grado di pericolosità che la gente chiese a Lutero di ritornare. Ignorando l'ordine di Federico di rimanere al castello, Lutero tornò nella sua città nel mese di marzo del 1522. I disordini si placarono all'istante e a Lutero fu concesso di proseguire indisturbato con il proprio lavoro.

E senza ulteriori sforzi da parte del suo fondatore, il movimento protestante s'ingigantì. La cosa non fu del tutto in sintonia con le sue convinzioni spirituali; i principi tedeschi capirono ben presto che, se fossero diventati luterani, avrebbero potuto mettere le mani sulle ricchezze della Chiesa... soprattutto sui ricchi monasteri. Pochi anni dopo, Enrico VIII avrebbe fatto la stessa scoperta. Seguì una generale insoddisfazione sociale, simile a quella che aveva provocato la rivolta di Wat Tyler in Inghilterra. La rivolta religiosa tendeva a tramutarsi in una forma primitiva di comunismo, com'era accaduto in Boemia dopo la morte di Hus. E così, il nome di Lutero venne sfruttato per giustificare due rivoluzioni diametralmente opposte.

Si arrivò a una crisi risolutiva in Germania meridionale, nel 1525, quando i contadini si ribellarono, saccheggiando castelli e conventi. Reclamavano la loro parte delle immense ricchezze che immaginavano fossero in mano alla Chiesa e all'aristocrazia. Alcuni dipinti dell'epoca li raffigurano mentre s'ingozzano delle vettovaglie (galline e tacchini) dei monasteri e s'ubriacano di vino. Un evangelista di nome Thomas Müntzer, che si credeva un novello Daniele, era a capo di un gruppo di Mulhausen. Quasi seimila dei suoi seguaci vennero circondati da un esercito professionista e massacrati. I contadini s'erano rivolti a Lutero, ma questi era inorridito nel sentire che il suo nome veniva invocato per giustificare il saccheggio e l'assassinio; scrisse uno dei suoi pamphlet, *Contro le orde ladre e assassine di contadini*, nel quale consigliava ai principi di «colpire, ammazzare e infilzare». Nel momento della stesura, il massacro non era ancora iniziato; e quando fu pubblicato, in tutta la Germania fu fatta strage di contadini. I quali maledirono Lutero, che accusavano di aver tradito la loro causa.

Eppure l'intervento di Lutero contro la rivolta contadina fu una garanzia di sopravvivenza per la sua Chiesa. Se avesse lasciato che la rivolta fosse stata fatta a suo nome, i nobili si sarebbero dati da fare per distruggere il protestantesimo. Adesso invece lo consideravano loro alleato. Nel 1526, la Dieta promulgò una legge secondo la quale ogni Stato della Germania poteva decidere autonomamente se essere protestante o cattolico. Tre anni dopo, Carlo V cercò di far loro cambiare idea con la forza, ma era troppo tardi. Ormai il protestantesimo in Germania era "legale". Lutero aveva portato a termine il suo compito. Sposò una suora che aveva abbandonato il convento, ebbe sei figli e morì a sessantatré anni, quasi trent'anni dopo aver incidentalmente innescato una rivoluzione affiggendo le sue novantacinque tesi a quel portale.

In quei primi anni di rivoluzione luterana, non c'era candidato più improbabile alla conversione al protestantesimo dell'allora sovrano d'Inghilterra,

Enrico VIII. Tanto per cominciare, non era nemmeno lontanamente interessato alla religione. Enrico amava considerarsi una specie di ideale di uomo rinascimentale: provetto atleta e cavaliere, ottimo arciere, abile giocatore di tennis e poeta e compositore passabile, i suoi cortigiani ovviamente gli assicuravano che era il migliore in ogni campo. S'interessava di teologia in maniera dilettantesca, soprattutto perché alcuni amici, come Sir Thomas Moore (Tommaso Moro), lo spingevano a credere di essere un profondo pensatore. (Fu Moro a scrivere gran parte del libro contro Lutero che indusse il papa a definire Enrico "Difensore della Fede"). In poche parole, il suo carattere era per molti versi affine a quello di Nerone. Aveva anche le mani bucate, come Leone X. Durante l'arco della sua vita, sperperò i soldi dei suoi sudditi costruendo venti o trenta palazzi e navi enormi che non salparono mai dal porto. Dopo aver spremuto tutto il denaro possibile attraverso le tasse, svilì la moneta facendo salire l'inflazione in maniera costante: quando sua figlia Elisabetta salì al trono, i prezzi erano aumentati del quattrocento per cento.

Iniziò la sua carriera di sovrano, a vent'anni, con un espediente davvero machiavellico. Il capo gabelliere di suo padre era John Dudley, un coscienzioso funzionario pubblico ovviamente molto odiato dal popolo. Enrico si guadagnò una facile popolarità facendolo arrestare e giustiziare sulla base di un'accusa del tutto inventata.

I suoi guai con il papa iniziarono sei anni dopo essere stato acclamato come difensore della fede. Enrico era sposato con Caterina d'Aragona, figlia di Ferdinando e Isabella di Spagna, la regina che aveva mandato Colombo in America; dal punto di vista diplomatico, si trattava di un matrimonio perfetto. Ma Caterina non fu in grado di dare al consorte un erede maschio. Enrico intratteneva frequenti rapporti intimi con diverse dame di corte, e Caterina faceva finta di non accorgersene; ma quando, nel 1526, egli incontrò la diciannovenne Anna Bolena, iniziò a pensare che fosse tempo di trovarsi un'altra moglie. Domandò al suo Lord Cancelliere, il cardinale Wolsey, di interpellare il nuovo papa, Clemente VII, perché gli concedesse il divorzio.

Clemente – Giulio de' Medici – non era un uomo dalle decisioni rapide. Fra l'altro, aveva ben altri problemi per la testa. Era stanco di vedere l'imperatore Carlo V marciare a piacimento per l'Italia con le sue truppe, benché questi potesse giustificare le sue scorribande con un trattato stipulato con Leone X. Inoltre, ci si aspettava che il Vaticano erogasse del denaro per i soldati dell'imperatore, e il papa pensava che ciò andasse totalmente contro le leggi della natura. Incoraggiato dal sovrano francese, Francesco I, rifiutò di sborsare altri soldi e creò un'alleanza di città italiane per combattere contro gli spagnoli. Fu un tragico errore. Francesco I non inviò più l'esercito promesso. Carlo V non aveva il denaro necessario a pagare un buon esercito professionista e dovette rafforzarne uno di canaglie e furfanti vari, promettendo loro il frutto dei saccheggi. Troppo tardi Clemente tentò di comperarli con una contropartita in denaro. Il 6 maggio del 1527, i mercenari lanciarono le loro scale di corda contro le mura di Roma e penetrarono in città. Ne risultò il peggior sacco di Roma che la storia ricordasse: molto più terribile di quello di Alarico. Non ci furono che massacri, violenze e torture, e andò

avanti per mesi. I mercenari uccidevano a caso, senza alcun motivo. Erano decisi a riscuotere la loro paga, a costo di smantellare ogni casa di Roma e di torturare ogni uomo o donna per costringerli a consegnare i loro tesori nascosti. Per Roma, quel saccheggio segnò la fine del Rinascimento. In realtà, fu qualcosa di molto prossimo alla fine della stessa città di Roma. E il responsabile di quella violenza non fu Carlo V – che cercò in tutti i modi di porvi fine – né il papa debole e indeciso. La colpa va attribuita totalmente a Martin Lutero. La gran parte di quei mercenari erano infatti luterani, ben contenti all'idea di distruggere la "città eterna". Per loro violentare le suore, distruggere statue di valore incommensurabile, squarciare le tele a motivo religioso e alloggiare i loro cavalli all'interno di San Pietro era un dovere, ma soprattutto un piacere. Consideravano i cattolici ladri, saccheggiatori e imbroglioni, che meritavano di essere sterminati. Il sacco di Roma del 1527 fu l'espressione del nuovo spirito religioso del Nord.

Così si spiega anche perché Carlo V – un buon cattolico – abbia sviluppato un odio particolare per i protestanti; come "secondo Carlo Magno", non vedeva l'ora di ripagarli della stessa moneta.

Carlo ebbe da ridire anche a proposito del divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona. Caterina era sua zia; e l'unica figlia di lei, Maria (che sarebbe divenuta regina d'Inghilterra), era sua cugina. Fece pressioni sul papa, che altrimenti avrebbe concesso quel divorzio senza problemi, e Clemente esitò. Francesco I inviò le sue armate in Italia e ottenne diverse vittorie; ora Clemente si sentiva abbastanza indipendente da mandare un suo inviato in Inghilterra per giudicare la causa. Poi, nel 1529, Carlo sconfisse l'esercito francese a Landriano e la guerra terminò con la stipula di un trattato assai umiliante per la Francia. Enrico diede la colpa a Wolsey – era il genere d'uomo che doveva sempre incolpare qualcuno – e il cardinale sfuggì all'esecuzione solo perché morì di malattia. Poi il re sposò in segreto Anna Bolena – che gli stava rifiutando i propri favori sessuali, in attesa del vincolo coniugale – e finalmente un nuovo arcivescovo di Canterbury, Cranmer, annunciò l'avvenuto divorzio del sovrano da Caterina d'Aragona.

Nel 1530, il re si rese improvvisamente conto che la sua diatriba con Roma poteva risultare molto proficua. Con la stessa falsa accusa di tradimento già impiegata nel caso Wolsey – ovvero di considerare l'autorità papale superiore a quella monarchica – ricattò Canterbury per una somma di 100.000 sterline e York per 19.000. Poi, come una tigre che ha fiutato il sangue, fece ispezionare abbazie e monasteri d'Inghilterra, ne fece calcolare le ricchezze, e ordinò al suo primo ministro, Thomas Cromwell, di spremerli ben bene. L'abbazia di Glastonbury è un tipico esempio di tale manovra. Il suo abate, Richard Whyting, aveva ricevuto Enrico con tutti i fasti, cosa che si rivelò deleteria. Nel 1539, Whyting fu accusato di tradimento, condannato a morte da Cromwell e impiccato a Glastonbury Tor. La bellissima abbazia, in cui erano sepolti i resti di re Artù, fu ridotta a un cumulo di rovine.

Enrico continuò a sposarsi più volte. Quando Anna Bolena gli diede una figlia femmina (che in seguito divenne la regina Elisabetta I) e poi un maschietto nato morto, la fece decapitare per il reato di adulterio. Jane Seymour, la moglie successiva, morì dopo aver dato alla luce un maschio, Edoardo.

Per ragioni politiche, Enrico fu quindi spinto a sposare la poco attraente Anna di Cleves da Cromwell, che pagò per quell'errore con la propria vita. Quando Carlo V e Francesco I resero superfluo quel matrimonio, iniziando di nuovo a litigare fra loro, Enrico divorziò subito da Anna. Nel frattempo, s'era innamorato di una ragazza giovanissima e assai desiderabile, di nome Catherine Howard: non sapeva che la giovane aveva già avuto diversi amanti, compresi i suoi due cugini, Francis Dereham e Thomas Culpepper. Dopo aver sposato Enrico nel 1541, nominò Dereham suo segretario personale ed ebbe diversi incontri clandestini con Culpepper, anche se non è mai stato dimostrato che abbia commesso adulterio con nessuno dei due. Denunciata da Cranmer, fu giustiziata nello stesso luogo in cui morì Anna Bolena. Enrico sposò allora la sua ultima moglie, Catherine Parr, nel 1543, e stava pensando di far giustiziare anche questa per averlo contraddetto, quando la morte lo colse all'età di cinquantacinque anni.

Durante gli ultimi anni della sua vita, Martin Lutero ebbe modo di dubitare seriamente della rivoluzione cui aveva dato vita: non perché si fosse pentito della scissione dai cattolici (il suo odio per il papato rasentava la paranoia), ma per gli spargimenti di sangue che aveva ormai già provocato. Nel luglio del 1523, due monaci agostiniani vennero messi al rogo a Bruxelles, le prime vittime della riforma. Problemi su larga scala si stavano preparando a Zurigo, dove le idee protestanti di un giovane pastore svizzero, Ulrich Zwingli, erano già riuscite a conquistare l'appoggio del consiglio comunale. Zwingli – arrivato ai propri ragionamenti in maniera quasi indipendente da Lutero – era molto meno emotivo del riformatore tedesco. Alcuni dei suoi seguaci trovavano che fosse fin troppo ragionevole, troppo incline a trovare un compromesso con le autorità, e si coalizzarono in un movimento comunistico secondo il quale l'uomo andava battezzato una seconda volta: di qui il loro nome, anabattisti. Per qualche strana ragione, questi anabattisti suscitarono una rabbia e un odio del tutto sproporzionati, rispetto alla loro effettiva pericolosità. Persino lo storico americano John Lothrop Motley, nello scrivere *The Rise of the Dutch Republic* (L'ascesa della repubblica olandese), verso la metà del XIX secolo, perse la pazienza parlando di loro: «I loro leader, da annoverarsi fra le più depravate di tutte le creature umane, si distinguevano per licenziosità, blasfemia e crudeltà, tanto quanto i loro seguaci per abbietta superstizione. Ad occhi ortodossi, lo spirito malvagio scatenato da Lutero sembrava aver posseduto di un branco di porci...» (Everyman edition, vol. 1, p. 79). In realtà gli anabattisti non facevano che accettare il Nuovo Testamento come guida letterale della loro esistenza: per molti versi somigliavano agli eretici catari di due secoli prima. Un "secondo battesimo" di massa, che ebbe luogo fuori Zurigo nel 1525, indusse il consiglio comunale a bandirli dalla città e a infliggere la condanna a morte a chiunque fosse stato catturato. Dopodiché, gli anabattisti furono cacciati di città in città. Thomas Müntzer, uno dei leader della rivolta dei contadini, era anabattista. Dopo che la rivolta fu sedata, gli anabattisti continuarono a cercare una città dove poter mettere in atto i loro princìpi. Nel 1532 conquistarono Münster, in Vestfalia, e, come afferma Motley, «confiscarono proprietà, saccheggiarono chiese, violarono le donne, uccisero gli uomini che si rifiutavano di unirsi a loro, e... praticarono ogni sorta di inverecondie...». Il loro profeta, John Boccold, noto come Giovanni di Leyda, predicava la poligamia ed egli stesso ebbe ben quattordici mogli. Nel 1535, il vescovo di Münster assediò la città, che resistette finché i suoi abitanti non furono costretti a praticare il cannibalismo, per poi arrendersi. Allora il vescovo infierì sui capi anabattisti con orribili torture, rinchiudendone alcuni in gabbie appese al campanile della chiesa. Ad Amsterdam una folla eterogenea di uomini e donne, che correvano nudi per le strade sostenendo di rappresentare "la nuda verità", fu sterminata.

A Bruxelles, nel 1535, fu emanato un editto imperiale riguardante la «condanna a morte di tutti gli eretici». E così, quando mancavano ancora dieci anni alla sua morte, Lutero vide iniziare il massacro. I cattolici uccidevano i protestanti; i protestanti uccidevano i cattolici; ed entrambi uccidevano gli anabattisti. Visto che Carlo V era probabilmente il monarca più potente d'Europa, i protestanti avrebbero indubbiamente subito delle devastanti sconfitte, non fosse stato per l'incessante diatriba che continuava a divampare fra Carlo V e Francesco I. Continuarono a combattersi, guerra dopo guerra, soprattutto per questioni territoriali in Italia e in Borgogna. Fu soltanto nel 1544 che conclusero la loro quarta grande guerra con il trattato di Crespy, e Carlo poté finalmente dedicarsi a ciò che sognava da anni: sbaragliare i protestanti una volta per tutte. Fra l'altro, la Chiesa cattolica non era più così indifendibile. Nel 1534, un giovane spagnolo, Ignazio di Loyola, aveva fondato l'Ordine di Gesù – o dei gesuiti – il cui intento era quello di riformare la Chiesa dal suo interno. I suoi successi superarono ogni più rosea aspettativa; missionari gesuiti e scuole gesuitiche diffusero il cattolicesimo dalla Cina all'America. Se Loyola avesse fondato il suo movimento vent'anni prima, probabilmente il protestantesimo sarebbe stato stroncato sul nascere. E al concilio di Trento la Chiesa mostrò la propria determinazione a riformare se stessa rimanendo in sessione per diciotto anni.

Così, nell'anno della morte di Lutero, il 1546, Carlo V si sentì finalmente pronto a completare la controriforma, uccidendo ogni singolo protestante in Europa. Sopprimere rivolte era la sua specialità. Era il nipote di Ferdinando e Isabella, i fautori dell'unità in Spagna. Sfortunatamente, quando avevano scacciato i Mori da Granada, avevano anche fondato l'Inquisizione spagnola, per assicurarsi che chiunque nel loro Paese – compresi i Mori e gli ebrei – divenisse un buon cristiano; il nome del loro principale inquisitore, Torquemada, è divenuto sinonimo di crudeltà. Carlo aveva ereditato il cattolicesimo bigotto dalla nonna, e approvava la sua idea di mettere gli eretici al rogo. Quando era arrivato in Spagna da Ghent, a diciassette anni (nel 1517), non sapeva nemmeno parlare spagnolo e dovette affrontare subito una rivolta di notevole portata. Ma la fortuna fu dalla sua parte; la ribellione si trasformò in una sorta di sommossa contadina (i rivoltosi si definivano persino "comuneros") e i nobili che l'avevano appoggiata passarono dalla parte di Carlo. Così, nel 1521, dopo aver sconfitto in battaglia i ribelli, Carlo li fece giustiziare in massa, confermandosi re di Spagna. Trascorse la maggior parte della sua vita a combattere il re di Francia, ma nel 1522, quando si

accorse che il protestantesimo si stava diffondendo assai velocemente, introdusse l'Inquisizione nei Paesi Bassi; e nel 1523 due martiri protestanti finirono sul rogo e morirono cantando inni e gridando parole di disprezzo.

Ma quando il trattato di Crespy lasciò Carlo finalmente libero di cercare di eliminare il protestantesimo alla radice, i principi protestanti avevano formato una loro alleanza difensiva, la lega di Smalcalda.

Carlo nominò proprio comandante in capo l'ambizioso e sadico duca d'Alva, che aveva tutti i requisiti per essere considerato il personaggio più malvagio in assoluto che appare in questa storia. (L'unico episodio bello della sua vita è quello in cui è descritta una cavalcata di diciassette giorni dall'Ungheria – dove stava combattendo contro i Turchi – alla Spagna, per passare poche ore con la sua neo-sposa; il resto della sua vita è una saga ininterrotta di bigottismo e torture). Ma era anche un uomo di indubbia intelligenza e coraggio. Compiendo una pericolosa traversata del fiume Elba, l'esercito di Alva piombò sui protestanti a Mühlberg, infliggendo loro una devastante sconfitta. Fu uno dei giorni più gloriosi, nella vita del "secondo Carlo Magno". Carlo fece quindi marciare i suoi eserciti su Wittenberg, rimpiangendo senza dubbio la morte del suo arci-nemico Lutero, avvenuta l'anno precedente. Dopo l'assedio, Wittenberg si arrese e per qualche giorno Carlo deve aver creduto di aver sbaragliato il protestantesimo senza alcuna fatica. Ma poi esaminò meglio situazione tedesca e il suo ottimismo svanì all'istante. Quella gente era ostinatamente e fanaticamente protestante; i tedeschi odiavano i cattolici. E una eventuale guerra sarebbe senza dubbio stata all'ultimo sangue. Otto anni dopo, dopo innumerevoli assedi e battaglie, Carlo dovette ammettere che non sarebbe mai riuscito a sottomettere i protestanti; concluse quindi la pace di Augusta, concedendo ai protestanti la libertà di culto all'interno dei loro territori. Quello stesso anno, l'imperatore, esausto e demotivato, abdicò e si ritirò in un monastero, dove trascorse gli ultimi due anni di vita flagellandosi con una corda i cui nodi andavano man mano consumandosi.

A spartirsi il suo impero furono il fratello Ferdinando e il figlio Filippo. A Filippo andarono i Paesi Bassi, un fatto che avrà notevoli conseguenze nel futuro, sia per la Spagna che per il resto d'Europa. Due anni prima dell'abdicazione di Carlo, nel 1544, Filippo aveva sposato la regina d'Inghilterra, Maria I Tudor, che poi divenne famosa con l'appellativo di Bloody Mary (Maria la Sanguinaria). Questa vergine di trentasei anni, figlia di Enrico VIII e Caterina d'Aragona, si era innamorata di Filippo nell'attimo stesso in cui ne aveva visto un ritratto. Filippo sosteneva che avrebbe preferito non regnare affatto, piuttosto che regnare su degli eretici; così Maria ripristinò le leggi contro l'eresia e dichiarò che, da quel momento in poi, l'Inghilterra sarebbe stata di nuovo un Paese cattolico. Due settimane dopo, a Smithfield, il primo prete sposato fu condannato al rogo.

Probabilmente, quando iniziò la sua campagna di persecuzione, Maria non era più in grado di ragionare; l'anno precedente, convinta di essere rimasta incinta, il ventre le si era gonfiato a dismisura. Poi i medici avevano scoperto che si trattava di una gravidanza isterica. Fu dopo questo disturbo che ordinò la persecuzione dei protestanti; ne fece condannare al rogo ben trecento: la storia è ben raccontata nel *Book of Martyrs* (Libro dei martiri) di Foxe, che gli inglesi consideravano una seconda Bibbia. Nessuno pianse, quando Maria morì, all'età di quarantadue anni. Ma gli inglesi impazzirono di gioia quando la sorellastra Elisabetta fu proclamata regina.

Divenuto sovrano dei Paesi Bassi, Filippo volle per prima cosa incitare gli inquisitori a proseguire nel loro lavoro. Il capo di questi ultimi era un uomo chiamato Titelman, e il piacere che traeva nel torturare la gente fa pensare che fosse mentalmente disturbato. Amava trascinare personalmente i sospetti fuori dai loro letti e colpire la gente sulla testa con una pesante clava. Questo genere di cose fece insorgere i protestanti, spingendoli ad atti estremi. Un certo Bertrand de Blas strappò l'ostia consacrata dalla mano del sacerdote e la calpestò, gridando: «Pazzi, credete forse che questa cosa sia Gesù Cristo?». Sembrava impossibile comminare una pena adeguata a un crimine di tale portata. Fu portato con una carretta sulla piazza del mercato, dove lo torturarono con una pinza arroventata, torcendogli una mano e un piede. Poi gli legarono mani e piedi dietro la schiena e lo appesero con una catena su un fuoco di braci, facendolo dondolare lentamente. Un'altra famiglia, di nome Ogier, fu arrestata in blocco per aver pregato in casa; c'erano anche un adolescente e un bambino piccolo. Durante l'interrogatorio, il bambino rispose con tale semplicità che ai giudici vennero le lacrime agli occhi e decisero di giustiziare soltanto il padre e il ragazzo. Mentre moriva tra le fiamme, quest'ultimo urlò: «Padre eterno...», e un monaco lì presente rispose: «Dio non è tuo padre: voi siete i figli del demonio». Una settimana dopo, decisero di mettere al rogo anche la moglie e il bambino piccolo, sterminando l'intera famiglia.

Durante i primi due anni del suo regno, Filippo incoraggiò l'Inquisizione a mettere al rogo migliaia di persone. Poi, nel 1567, optò per una linea ancora più dura dando l'incarico al duca d'Alva. A posteriori possiamo dire che fu l'errore più grande che Filippo commise nella sua carriera di sovrano; l'errore che costò alla Spagna l'impero edificato da Carlo V. Nel febbraio del 1568, il Sant'Uffizio emise un decreto secondo il quale tutti gli abitanti dei Paesi Bassi erano eretici e dunque condannati a morte. Dal momento che nei Paesi Bassi vivevano tre milioni di persone, quello di ucciderle tutte era un compito impossibile, persino per un uomo efficiente come Alva. Nella sola settimana santa, però, vennero giustiziate ottocento persone. Il metodo consisteva nel sigillar loro la bocca con una sorta di bavaglio di ferro da cui poteva fuoriuscire la lingua, poi la punta di quest'ultima veniva mozzata e cauterizzata con un ferro rovente; in tal modo si gonfiava e non poteva essere ritirata all'interno della bocca. Poi i condannati venivano gettati tra le fiamme. Ma per un genocidio questo metodo era troppo lento. Si provvide allora a far sdraiare i condannati per terra e a spaccar loro la schiena con una sbarra di ferro o con un'ascia, per poi lasciarli morire senza ulteriori interventi. Ma anche questo richiedeva troppa energia, da parte degli esecutori, cui si stancavano presto le braccia. Così Alva ordinò che i prigionieri venissero legati a gruppi di tre e gettati nel fiume perché affogassero. Con questo metodo ad Anversa riuscì ad ammazzare ottomila persone in una sola volta. Ma la procedura era ancora troppo lenta. Lo stesso Alva ammise in

seguito di aver ordinato circa diciannovemila esecuzioni per il reato di eresia. Ma ce ne furono decine di migliaia ordinate anche solo per ribellione.

A dispetto di tutta la sua crudeltà, Alva non riuscì a sedare la rivolta. Un tentativo di imporre una sorta di "tassa sul valore aggiunto" del dieci per cento su qualsiasi merce acquistata o venduta portò la crisi al parossismo, ed egli dovette fare marcia indietro (oggi gli abitanti dell'Europa sono diventati molto più docili). Guglielmo d'Orange, scacciato dagli spagnoli, invase il territorio insieme al fratello Luigi, mentre una lega di nobili, sprezzantemente chiamati "i mendicanti", organizzò una rivolta al nord. Nel 1573, il duca di Alva fu bandito dai Paesi Bassi su sua stessa richiesta. Sapeva che, nonostante i suoi metodi spietati, non era riuscito a debellare lo spirito del protestantesimo.

Intanto gli inglesi, sotto il regno della regina Elisabetta, protestante anche lei, gongolavano nel vedere in quali guai si fossero cacciati gli spagnoli. La sovrana aiutò segretamente gli olandesi, suscitando l'ostilità degli spagnoli: quando navigatori britannici come Sir John Hawkins e Sir Francis Drake presero a commettere atti di pirateria contro le navi spagnole, lei fece finta di non vedere. E Filippo, che aveva esordito proponendo a Elisabetta il matrimonio, si ritrovò a ordire un complotto per invadere l'Inghilterra e uccidere la regina. Aveva avuto intenzione di far salire al trono la cugina di lei, Maria Stuarda, regina di Scozia, e la poveretta finì decapitata. Il tentativo della Spagna di conquistare l'Inghilterra con un'*armada* nel 1588, vanificato da Drake e Howard, segnò l'inizio della fine dell'impero di Carlo V.

In Francia, il protestantesimo era arrivato dalla Svizzera con la dottrina di un riformista di nome Giovanni Calvino (Jean Cauvin). Calvino era una versione francese di Savonarola, un sacerdote cattolico convertitosi a ventun anni a causa di una sorta di "rivelazione" che l'aveva convinto di essere uno strumento diretto di Dio. Arrivò a Ginevra nel 1536, all'età di ventisette anni, poco dopo la conversione della città al protestantesimo. Il suo bigottismo lo fece espellere due anni più tardi; ma fu richiamato a Ginevra nel 1541. Il credo religioso di Calvino si potrebbe riassumere con le parole di Groucho Marx: «Di qualunque cosa si tratti, io sono contrario». Un mercante sorpreso a sorridere durante una cerimonia di battesimo fu arrestato e rinchiuso in galera; lo stesso accadde a un uomo che si era appisolato durante un sermone. Nei quattro anni successivi al suo ritorno a Ginevra, ci furono ben 58 esecuzioni capitali, tutte inflitte per aver obiettato alla ristretta teologia calvinista. Nel 1553, uno spagnolo di nome Servetus, che sosteneva secondo l'arianesimo che Dio era uno e non trino, fece l'errore di recarsi a Ginevra, dove in men che non si dica fu messo al rogo. Nel 1555, Calvino vinse una disputa con il governo cittadino relativa al diritto di scomunicare gli "eretici"; da quel momento in poi, ebbe inizio una sorta di regno del terrore di tipo religioso. I ginevrini non mostrarono lo stesso buonsenso dei fiorentini e permisero a questo folle di continuare a dirigerli fino alla sua morte, avvenuta all'età di cinquantacinque anni.

Ma mentre Calvino era ancora in vita, Ginevra era divenuta il rifugio dei protestanti perseguitati, molti dei quali tornarono a casa propria a diffondere le sue dottrine di dannazione e fiamme infernali. Alla Scozia, con i suoi

cieli grigi e il clima umido, piacque l'idea di riscaldarsi a quelle fiamme e si abbeverò a quella dottrina. Lo stesso accadde in Francia, dove i protestanti si diedero l'appellativo di ugonotti. Erano particolarmente numerosi al sud, dove tanto successo aveva riscosso l'eresia dei catari. Francesco I aveva perseguitato gli eretici e nel 1545 aveva persino consentito che ventiquattro villaggi della Provenza fossero distrutti dal fuoco e i loro abitanti massacrati. Suo figlio, Enrico II, sposò un'italiana, Caterina de' Medici; ma rimase ucciso in un incidente occorsogli durante un torneo: una lancia gli si conficcò in un occhio. (La cosa strana è che il profeta francese Nostradamus ne aveva descritto la morte in maniera precisa in una delle sue quartine). Visto il rapido incremento delle forze ugonotte, sembrò opportuno cercare di raggiungere un accordo; così, dopo una guerra civile particolarmente efferata, la vedova di Enrico, Caterina, decise di dare in moglie la figlia Margherita al capo degli ugonotti francesi, Enrico di Navarra. Nell'agosto del 1572, tutti i notabili ugonotti si riversarono a Parigi per assistere al matrimonio. Sembrava che Caterina avesse trovato la strada per la pace. Eppure in quello stesso momento stava tramando un omicidio. L'uomo che odiava di più era un capo ugonotto, l'ammiraglio di Coligny, che stava ingraziandosi in maniera piuttosto evidente il figlio di Caterina, il giovane re Carlo IX. La donna chiese aiuto alla più importante famiglia cattolica, i Guisa. Quattro giorni dopo il matrimonio, mentre Coligny camminava per strada, ci fu uno sparo e l'ugonotto si abbatté al suolo. Non rimase ucciso – soltanto ferito – ma i suoi compagni di fede s'infuriarono e presero subito a tramare vendetta. Caterina decise di anticiparli. Il mattino del 24 agosto, sei giorni dopo il matrimonio, alcuni uomini armati bussarono alla porta di Coligny. Fu pugnalato a morte, poi il suo corpo fu trascinato in strada e fatto a pezzi. Nel Louvre, i nobili ugonotti ospiti del re vennero tirati giù dai loro letti e ammazzati senza pietà. All'alba del giorno di san Bartolomeo, la campana del municipio segnalò quel massacro, annunciando ai parigini che si era aperta la caccia all'ugonotto. La folla inferocita piombò nelle case ugonotte, uccidendo chiunque vi si trovasse all'interno. Bambini vennero gettati dalle finestre e annegati nel fiume. I negozianti cattolici che detestavano i negozianti ugonotti della bottega accanto furono ben lieti di potersi liberare di un concorrente. Andò avanti così per tre giorni, durante i quali morirono dai tremila ai quattromila ugonotti. Enrico di Navarra si salvò la vita accettando di riconvertirsi al cattolicesimo.

Era il sogno dei cattolici – il sogno di Carlo V e Francesco I, di Maria la Sanguinaria e di Filippo di Spagna – liberarsi dei protestanti sterminandoli tutti. Ma dovettero rassegnarsi all'idea che fosse impossibile, proprio come gli inglesi di Elisabetta si erano resi conto che era impossibile liberarsi dei cattolici ricorrendo alle esecuzioni. La morte per martirio non faceva che rinvigorire la fiamma della fede, e gli eretici rispuntarono, più numerosi che mai. Il massacro di san Bartolomeo condusse ad un'altra sanguinosa guerra civile: Enrico di Navarra, infatti, riuscì a fuggire e a capeggiare i suoi protestanti in una guerra contro i cattolici. Alla fine, divenne re di Francia – Enrico IV – ed emanò l'editto di Nantes, nel quale si dichiarava che gli ugonotti erano liberi di praticare il loro culto secondo i propri criteri. Questa soluzio-

ne logica e soddisfacente era, ovviamente, l'ultima cosa che tutti desideravano; dodici anni dopo, Enrico fu pugnalato a morte da un fanatico cattolico, e lo spargimento di sangue in nome della religione proseguì.

Agli occhi dello storico la situazione è paradossale. Un ebreo ortodosso, convinto che il mondo stia per finire, crea una nuova forma di giudaismo. I suoi seguaci, che hanno pensato bene di rimandare la fine del mondo all'anno 1000, se ne vanno in giro a conquistare mezzo mondo. Con l'andare del tempo, divengono corrotti e tirannici quanto i loro antichi persecutori e vengono infine sgominati da un nevrotico monaco tedesco che soffre di stipsi. Il risultato è una lunga e faticosa guerra religiosa che provoca più morti delle conquiste di Attila, Gengis Khan e Tamerlano messi insieme. E l'unica cosa che salta all'occhio è che tutto questo non ha assolutamente nulla a che fare con gli insegnamenti dell'ebreo che ha dato inizio al tutto.

9
La storia sovverte le proprie regole

Alle dieci del mattino del 30 maggio 1593, quattro uomini erano seduti a mangiare in una taverna di proprietà della signora Eleanor Bull, una locanda affacciata sul Tamigi a Deptford: un noto imbroglione, un ladro e rapinatore, una spia governativa e un grande drammaturgo. Il drammaturgo era il ventinovenne Christopher Marlowe, assurto alla fama con il suo *Tamerlano il Grande* all'età di ventitré anni. I suoi *L'ebreo di Malta* e *Dottor Faust* avevano riscosso un successo altrettanto lusinghiero; il drammaturgo si era persino cimentato in un dramma sul massacro di san Bartolomeo, intitolato *La strage di Parigi*.

Quel giorno di maggio Marlowe deve essersi sentito un po' ansioso; due settimane prima, il suo amico Thomas Kyd era stato arrestato dalle guardie della regina, che avevano anche perquisito la sua stanza. Cercavano "materiale sovversivo": dei versi che incitassero i londinesi a rivoltarsi contro i forestieri. Quel che in realtà trovarono, fra le carte di Kyd, furono degli scritti «ateistici», «infami presunzioni eretiche che negavano la divinità di Gesù Cristo». Kyd fu portato nella prigione di Bridewell e messo alla ruota. Questo strumento di tortura consisteva in una robusta intelaiatura di legno di quercia, una sorta di tavolaccio senza piano d'appoggio, con dei rulli fissati alle gambe su entrambe le estremità. Il prigioniero veniva fatto sdraiare sul pavimento e legato con delle corde ai polsi e alle caviglie, poi i rulli venivano azionati, in modo da sollevarne il corpo a livello del piano d'appoggio. Se si mostrava ancora restio a parlare, i rulli venivano fatti ruotare fino allo slogamento di omeri e femori. Sottoposto a questa tortura, Kyd confessò che quelle «infami presunzioni eretiche» erano state concepite dall'amico Christopher Marlowe. Dopodiché Kyd fu rilasciato, un uomo ormai distrutto che morì circa un anno dopo. Marlowe fu arrestato a Scadbury, la città del suo mecenate Thomas Walsingham, che vi si era rifugiato per sfuggire alla peste di Londra. Fu tradotto in prigione, ma rilasciato in poco tempo su cauzione, sicuramente versata da amici potenti. (Walsingham, che era il cugino del segretario di stato della regina Elisabetta, Sir Francis Walsingham, era praticamente a capo del servizio segreto governativo). Ma il caso non era affatto chiuso. Marlowe fu chiamato a comparire di fronte al tribunale speciale della Corona inglese, la cosiddetta "Star Chamber", una sorta d'inquisizione con finalità più politiche che religiose.

Marlowe e i suoi compagni trascorsero la giornata a mangiare e a bere, e probabilmente a discutere di spionaggio: tutti e quattro avevano tempora-

neamente prestato servizio presso Walsingham. Può darsi che abbiano passeggiato lungo l'argine del fiume, che al tempo sarà stato piacevolmente verdeggiante e a ridosso dei campi. Poi erano tornati nella loro stanza per bere qualche altro bicchiere. Verso le sei di sera, dopo aver pagato il conto, si accese una discussione fra Marlowe e un uomo chiamato Ingram Frizer. Secondo quanto si evince dalle prove depositate per l'inchiesta, Marlowe era steso su un letto alle spalle degli altri tre, seduti al tavolo. Marlowe afferrò il pugnale di Frizer e lo colpì alla testa, infliggendogli due profonde ferite allo scalpo. A quel punto, gli altri gli si buttarono addosso per disarmarlo; Frizer tornò in possesso del suo pugnale e colpì Marlowe sopra l'occhio destro. La lama penetrò di circa cinque centimetri e Marlowe morì all'istante.

Molti degli studiosi di Marlowe hanno messo seriamente in dubbio questa versione dei fatti. Era molto più probabile che la ferita di Marlowe fosse stata inflitta a un uomo sdraiato e con gli occhi chiusi. Poi non sarebbe stato difficile motivarla inventando un attacco da parte della vittima, ferendo Frizer alla testa e avvalorando il tutto con la storia della precedente discussione fra i due. Di fatto, Frizer fu prosciolto da ogni accusa e riassunto alle dipendenze di Walsingham. Ma perché Marlowe avrebbe dovuto essere ucciso? Di certo rappresentava una scomoda responsabilità, per i suoi amici. Quattro anni prima era stato implicato in una rissa che era finita con la morte di un uomo, un certo Bradley. L'anno precedente era stato arrestato sotto l'accusa di coniatura: un reato piuttosto serio nell'era elisabettiana, quando la coniatura era considerata tradimento minore, passibile di impiccagione, annegamento e squartamento. Riuscì a sfuggire a tali pene giurando e spergiurando che «era stato soltanto un esperimento, per verificare l'abilità dell'orafo», e dal momento che era stata prodotta una sola moneta, Burghley, il consigliere di Elisabetta, aveva deciso di chiudere un occhio.

Una settimana dopo il secondo arresto di Marlowe, un informatore di nome William Baines preparò un documento per la regina «contenente il parere di Christopher Marlowe rispetto alle sue dannate idee», che elencava una serie di opinioni religiose assai eterodosse: come ad esempio l'idea che Mosè fosse uno stregone, che Gesù avesse meritato la crocifissione, e che tutti i protestanti fossero degli ipocriti e dei somari. In un altro documento, Baines parla delle «orribili blasfemie pronunciate da Christopher Marlowe», e prosegue affermando che «in qualunque compagnia si trovasse, convertiva uomini e donne all'ateismo, esortandoli a non farsi spaventare da spauracchi e spiriti maligni e mostrando estremo disprezzo per Dio e i ministri del suo culto».

Opinioni di tal fatta non sarebbero state pensabili cinquant'anni prima. Si dice che Federico II abbia affermato che Gesù, Mosè e Maometto erano impostori; ma lui almeno aveva la giustificazione di conoscere personalmente un papa particolarmente bigotto, nonché molti musulmani. Come sottolineò Hugh Thomas nel suo *Unfinished History of the World* (Storia incompiuta del mondo), egli è l'unico uomo delle cui opinioni blasfeme si sia venuti a conoscenza fra il 400 e il 1400 d.C. Nemmeno uomini dalla cultura classica – come Petrarca – avrebbero mai osato pensare certe cose. Prendevano l'esistenza di Dio e del diavolo talmente per scontata, che coltivare pensieri di quel tipo sarebbe stato assai controproducente: dopotutto, se

l'inferno esisteva veramente, potevi anche finirci dentro, proprio per aver dubitato della sua esistenza. La minaccia alla fede cattolica rappresentata da Lutero provocò onde d'urto intellettuali in tutta Europa. Sembrava che l'impensabile, l'impossibile, fosse accaduto. Era come se fosse crollata una montagna, che nello sgretolarsi si fosse rivelata una costruzione di cartapesta dipinta. Neanche gli sforzi di Ignazio di Loyola e del concilio di Trento riuscirono a cambiare le cose. Calvino e Maria la Sanguinaria potevano continuare a mettere al rogo tutti gli eretici che volevano: ormai i cocci non potevano essere rimessi insieme. Questo nuovo atteggiamento irriverente è molto evidente nell'*Ebreo di Malta* di Marlowe, dove uno dei personaggi dice: «Guardi, guardi, maestro, ecco che arrivano due bruchi religiosi».

Ecco perché, quando leggiamo gli autori elisabettiani, li sentiamo intellettualmente vicini a noi. Dante, Chaucer, Petrarca, persino Malory, ci sembrano estranei, abitanti di un altro universo. Essi accettavano che vi fosse uno schema divino del mondo, del quale facevano parte in maniera infinitesimale. Gli elisabettiani invece furono la prima generazione a crescere in un nuovo clima di scetticismo religioso. Gli inglesi non si erano mai veramente interessati di religione.

Come afferma Conyers Read, «in trent'anni essi hanno accettato cinque grandi cambiamenti nella loro religione, senza fare tante storie» (*The Tudors* [I Tudor], p. 38). Un popolo capace di accettare simili oscillazioni dal protestantesimo al cattolicesimo e viceversa, si dimostrava evidentemente disinteressato a voler attribuire il monopolio della verità all'uno o all'altro. Forse non erano neanche inclini all'ateismo, ma il nuovo clima religioso era tale da stimolarli a discutere su questioni come la predestinazione – la dottrina sostenuta da Calvino – e l'immortalità dell'anima. (Un contemporaneo di Marlowe, Sir Walter Raleigh, fu tacciato di ateismo per la sua forte tendenza a parlare di questi argomenti durante la cena). E uomini che smettono di pensare che certi argomenti siano proibiti sono uomini che hanno iniziato ad assumersi la responsabilità della loro stessa coscienza. Pensano e si comportano come individui.

Il dogma cristiano era minacciato anche da un'altra direzione, ma in maniera talmente graduale e sottile che all'inizio nessuno vi badò più di tanto. Nel 1506, undici anni prima che Lutero affiggesse le sue tesi sul portale della chiesa, un pacato fisico di nome Niccolò Copernico divenne segretario e consigliere medico di suo zio, il vescovo di Ermland, località situata fra la Prussia e la Polonia. Copernico era canonico e aveva la passione dell'astronomia. Sei anni dopo, quando suo zio morì per una intossicazione alimentare, Copernico ebbe più tempo da dedicare agli astri e scrisse un libricino in cui ipotizzava che il Sole fosse al centro dell'universo e la Terra una sfera che gli ruota attorno, compiendo un giro completo ogni anno. Questa sconcertante affermazione contraddiceva tutto ciò che la Chiesa aveva dato per certo durante tutto il Medioevo, accettando il complesso sistema tolemaico per il quale è la Terra ad essere al centro dell'universo. Per chiunque osservasse da vicino i cieli stellati, il sistema tolemaico era assai poco pratico, dovendo spiegare come mai i pianeti ruotassero intorno alla Terra con delle orbite tanto strane e complicate... a volte persino invertendo il loro senso di

rotazione. Copernico, che era un uomo molto timido e riservato, per nulla rivoluzionario, notò che tali contraddizioni erano risolte se si presumeva che la Terra ruotasse intorno al sole, come tutti gli altri pianeti. Nessuno rimase scioccato dalle sue idee, neanche quando, nel 1542, pubblicò *Della rivoluzione dei corpi celesti*; in realtà, fu il braccio destro del papa, il cardinale Schoenberg, a suggerire la pubblicazione dell'opera, che quando apparve non suscitò nessuno scalpore. Copernico morì poco tempo dopo e fu presto dimenticato da tutti. Mezzo secolo dopo, il più grande astronomo del tempo, il danese Tycho Brahe, era di nuovo convinto che Copernico avesse sbagliato e che la Terra fosse al centro dell'universo. Il suo ragionamento non aveva nulla a che fare con il pregiudizio religioso. Pensava semplicemente che se la Terra ruotava intorno al sole, doveva percorrere milioni di chilometri l'anno. In tal caso, le stelle avrebbero dovuto cambiare posizione nel cielo, così come un campanile di chiesa cambia posizione se osservato da un treno in movimento. E invece non era così. Tycho non capiva che le stelle sono talmente lontane da rendere quasi impossibile notare i piccolissimi cambiamenti di posizione dalla nostra prospettiva. Ci sarebbero voluti ancora molti anni, prima che qualcuno inventasse uno strumento abbastanza accurato da misurarli.

Benché Tycho non avesse a disposizione un telescopio per ingrandire le immagini – non erano stati ancora inventati – fece migliaia di minutissime osservazioni sulla posizione dei pianeti. Quando morì, nel 1601, il suo giovane assistente, Giovanni Keplero, che credeva nella teoria copernicana, studiò i calcoli di Tycho, cercando di comprendere le leggi che governavano i pianeti. Quello che lo lasciò perplesso era che secondo i calcoli di Tycho i pianeti viaggiavano ognuno a una diversa velocità in momenti diversi. Sembrava una cosa assurdamente complicata. Poi, un giorno, gli riuscì di elaborare la forma di una simile orbita e capì che non era affatto complicata. Si trattava di una semplice ellissi: la forma dell'uovo. Pubblicò la sua teoria nel 1609, in un libro intitolato *La nuova astronomia*. Gli astronomi lo lessero con grande interesse; ma all'infuori di loro, nessun altro si mostrò incuriosito.

Uno di questi astronomi era un italiano molto intelligente ma anche assai arrogante, di nome Galileo Galilei, professore di matematica presso l'università di Padova. Nell'anno di pubblicazione del libro di Keplero, Galileo udì parlare di una nuova invenzione, molto in voga in Olanda. Le lenti erano state inventate da circa tre secoli: in realtà, nell'antica Ninive e a Cartagine erano state rinvenute delle lenti primitive, fatte con cristalli di rocca. Ora un olandese aveva scoperto che se si mettevano due lenti alle due opposte estremità di un tubo di cartone, si riusciva a ingrandire l'immagine degli oggetti distanti. Galileo si costruì subito un telescopio. Poi, in una limpida notte d'autunno del 1609, uscì all'aperto e puntò lo strumento sulla luna. Quel che vide lo lasciò esterrefatto. Invece di una superficie levigata, vide un paesaggio che sembrava segnato da "cicatrici"; un esame più ravvicinato gli rivelò che stava osservando montagne e vallate. Poi puntò il telescopio sulla Via Lattea – che a occhio nudo sembra una nuvola gassosa – e vide che era composta da milioni di stelle.

Fu quando puntò lo strumento su Giove che gli si rivelò la novità più entusiasmante. Vide tre piccole "stelle" bianche vicine ai bordi del pianeta, e il giorno dopo notò che s'erano spostate dall'altra parte: dunque non si trattava di stelle. Giove aveva delle lune, proprio come la Terra. Ma gli oppositori di Copernico avevano sempre usato la nostra luna come principale obiezione alla sua teoria. Se la Terra si muoveva intorno al sole, perché la luna avrebbe dovuto muoversi intorno alla Terra? Non si trattava di un'eccezione alle leggi naturali? Ora Galileo aveva scoperto che la nostra luna non era un'eccezione: anche gli altri pianeti potevano averne. Preso dall'entusiasmo, Galileo scrisse un libro intitolato *Sidereus nuncius*, che gli regalò una fama istantanea e divenne nel XVII secolo ciò che oggi sarebbe un bestseller. Accadde come con i viaggi di Marco Polo: un libro che parlava di strani luoghi distanti, e tutti vollero leggerlo. A quarantacinque anni, Galileo si ritrovò improvvisamente sulla bocca di tutti.

In realtà Galileo era un grande scienziato; ma le sue scoperte, fino a quel momento, non erano state tali da suscitare scalpore. A diciotto anni, seduto all'interno della cattedrale di Pisa, notò una lampada che oscillava avanti e indietro sulla corda che la teneva appesa al soffitto. Cronometrò le oscillazioni e osservò che avevano sempre la stessa durata. Qualche anno dopo, salì in cima alla torre pendente e di lì lasciò cadere una palla di cannone pesante e una leggera contemporaneamente; rilevò che avevano toccato terra nello stesso istante, smentendo la legge di Aristotele, secondo la quale gli oggetti pesanti precipitano a una velocità maggiore di quelli leggeri.

Ma come essere umano, Glaileo aveva dei gravi handicap; fin dall'inizio della sua carriera accademica, dimostrò una rozza arroganza e una spocchia che risultavano molto offensive. E l'improvvisa fama ottenuta a quarantacinque anni non fece che inasprirle. Entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze; in occasione di un banchetto organizzato in suo onore, la nuova invenzione fu battezzata "telescopio". Il papa, Paolo V, gli concesse un'udienza. I gesuiti eseguirono dei cerimoniali in suo onore. Per un uomo assetato di fama come Galileo, dev'essere stata un'esperienza inebriante... che lo rese più arrogante che mai. Quando i suoi oppositori sollevavano obiezioni contro le sue teorie, le considerava un affronto personale e tentava di annientarli con la sua rude scortesia. Ovviamente nella maggior parte dei casi aveva ragione lui; ma questo non giustifica la sua maleducazione. E la Chiesa cominciò a preoccuparsi del mero dogmatismo con il quale esprimeva le sue opinioni.

Effettivamente, in questa occasione la Chiesa poteva dirsi dalla parte della ragione. Il cardinale Roberto Bellarmino, uno dei più profondi pensatori del suo tempo, disse che se Galileo pensava che Copernico avesse ragione, doveva fornirne le prove. Ed era precisamente quello che Galileo non poteva fare. Gli mancava infatti una delle conoscenze essenziali per farlo: la teoria gravitazionale. Soltanto la forza di gravità poteva spiegare perché i pianeti ruotavano intorno al sole come fossero attaccati a delle cordicelle, e perché interagivano fra loro in modo da avere orbite ellittiche anziché circolari. In realtà, un medico inglese di nome William Gilbert s'era imbattuto in questo problema essenziale nello scrivere un libro intitolato *De Magnete* nel 1600;

in esso aveva ipotizzato che la Terra stessa fosse un immenso magnete, e che questo spiegava perché gli oggetti rimanevano incollati alla sua superficie mentre questa girava, invece di venire lanciati nello spazio. Ma Galileo non colse l'importanza delle teorie di Gilbert. Scrisse invece un libro intitolato *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, in cui continuò ad insistere sulla validità di quanto asserito da Copernico. Il nuovo papa, Urbano VIII, ne lesse il manoscritto e ribadì che Galileo doveva smettere di affermare cose che non poteva provare; doveva limitarsi ad illustrare i due sistemi (tolemaico e copernicano) e lasciare che fosse il lettore a trarre le proprie conclusioni.

Per un uomo dal carattere testardo e autoritario come Galileo, era una cosa intollerabile. In maniera del tutto clandestina, fece stampare il libro, provvisto del sigillo papale di approvazione, ottenuto da un sacerdote accomodante. Il libro uscì nel 1632. E quando il papa lo lesse, s'infuriò terribilmente. Non erano tanto le opinioni di Galileo a irritarlo così, quanto il fatto che l'astronomo lo avesse apertamente provocato. Era ostinato quanto Galileo, ma molto più potente. Così il libro fu confiscato e Galileo dovette comparire davanti all'Inquisizione. Era virtualmente indifendibile. Aveva promesso al papa che avrebbe illustrato l'ipotesi copernicana sotto forma di teoria, non come fatto comprovato, e aveva infranto la promessa. Galileo fu costretto a ritrattare la propria asserzione secondo la quale era il Sole a trovarsi al centro dell'universo, anche se secondo la leggenda avrebbe borbottato fra i denti: «Eppur si muove» (intendendo la Terra). Poi fu lasciato libero. Secondo gli storici della scienza, questo episodio rivelerebbe il bigottismo della Chiesa e l'onestà dell'uomo di scienza. In realtà, la Chiesa esce dal processo a Galileo a testa alta; tutta la colpa, qui, ricade sull'uomo di scienza.

Ma non è così che la vide il resto d'Europa. Prima della fine del secolo, i *Principia* di Isacco Newton dimostrarono al di là di ogni dubbio che Copernico aveva ragione, e lo fecero con un tale gigantesco apparato di calcoli matematici che pochi furono quelli che osarono sollevare obiezioni. Ovviamente, Newton aveva scoperto il tassello mancante del puzzle: la forza di gravità. Aveva fatto ciò che Galileo non era riuscito a compiere: provare la teoria copernicana, ovvero esattamente ciò che papa Urbano VIII aveva chiesto; era *lui* ad aver diritto di essere considerato uno scienziato dalla mente aperta. Ancora una volta, comunque, la Chiesa fu screditata. Lo spirito di Christopher Marlowe deve essersi fatto una bella risata sarcastica.

Il secolo di Galileo e Newton vide scomparire anche un'altra componente delle superstizioni medievali: l'ossessione della stregoneria. Di streghe si parla fin dai tempi più antichi; a quanto sembra, si è sempre trattato di persone dotate di quelli che oggi chiameremmo "poteri paranormali", soprattutto la taumaturgia. Ma vale la pena di sottolineare che le stesse streghe hanno sempre sostenuto, in ogni epoca, che le loro capacità fossero in qualche modo connesse con il controllo degli spiriti. A guardar bene, il cosiddetto movimento spiritistico del XIX secolo fu un revival della stregoneria. Il paragone con il movimento spiritistico – e alcuni degli straordinari effetti prodotti dagli "spiriti" durante le sedute – dovrebbero impedirci di asserire

semplicisticamente che la stregoneria sia mera superstizione e autosuggestione. (Ho discusso ampiamente di questo in altre occasioni, ad esempio in *Mysteries* [Misteri], parte 1, capitolo 3, e *Poltergeist*, capitolo 6).

Nell'antica Grecia, Roma, Cina, India, Egitto, Giappone e Sumer, le streghe (o gli stregoni) erano assai temuti; va inoltre ricordato che in gran parte delle comunità rurali la strega o la "veggente" era considerata un membro molto utile della comunità.

Quando papa Innocenzo III ordinò il massacro dei catari nel XIII secolo, i sopravvissuti si rifugiarono nelle valli più remote delle Alpi e dei Pirenei, dove potevano praticare in pace i loro culti. Ma nel 1320 il paranoico papa Giovanni XXII, convinto che i suoi nemici ordissero un attentato alla sua vita ricorrendo alla magia nera, autorizzò un cardinale di Carcassonne (il centro originario dell'eresia catara) a intervenire contro maghi, stregoni ed eretici. Gli inquisitori domenicani erano bizzarramente convinti che i catari, poiché credevano che il mondo materiale fosse stato creato dal diavolo, fossero adoratori dello stesso. E che le streghe dovessero i loro poteri soprannaturali a un patto stretto con il demonio. Così gli inquisitori iniziarono a processare i catari, accusati di stregoneria ed eresia. Il primo processo per stregoneria si era già svolto a Tolosa nel 1275, quando una vecchia di nome Angèle de la Barthe era stata accusata di aver avuto rapporti sessuali con un demone e di aver dato alla luce un mostro: una confessione estortale con la tortura. Ma si dovette aspettare il 1390 perché avesse luogo il primo vero processo secolare per stregoneria (senza l'aggiunta dell'eresia) nella città di Parigi: una donna di nome Jehanne de Brigue fu accusata da un uomo di avergli salvato la vita ricorrendo alla stregoneria quando era stato in punto di morte; Jehanne confessò sotto la minaccia della tortura e coinvolse la moglie del suo accusatore, affermando che era stata lei a provocare la malattia, lanciandogli una maledizione. Entrambe le donne morirono sul rogo.

La persecuzione delle streghe continuò in maniera sporadica per tutto il secolo successivo, poi ebbe un'impennata con l'uscita di un nuovo libro, intitolato *Malleus Maleficarum*, redatto da due inquisitori domenicani, Heinrich Kramer e Jacob Sprenger. In quel periodo il buonsenso stava iniziando a prevalere e il parlamento di Parigi aveva dichiarato che la stregoneria era un fenomeno del tutto immaginario; Sprenger e Kramer si opposero con tutte le loro forze a questa affermazione, sostenendo che la stregoneria veniva praticata con l'aiuto dei demoni. La stampa – che era stata inventata quattro decenni prima – permise al loro libro di diffondersi enormemente; divenne uno dei testi più noti dell'epoca, senza dubbio per la descrizione che conteneva dei «sordidi atti venerei» commessi da demoni e streghe. Questa piccante combinazione di sesso e demonologia continuò ad essere popolare per molti anni e fu tradotta in numerose lingue.

Nella seconda metà del XVI secolo, la mania stregonesca stava raggiungendo il culmine in quasi tutta Europa. A Tolosa, nel 1557 e nel 1558, furono messe al rogo quaranta "streghe", diciotto ad Avignone; fra il 1581 e il 1591, in Lorena furono giustiziate novecento donne accusate di questo reato e nel 1609, in soli quattro mesi, ne morirono altre quattrocento. In Germania, stessa storia: nel 1572, cinque "streghe" messe al rogo a Treviri; fra

il 1587 e il 1594, più di trecento persone processate per stregoneria; poi, nei primi anni del XVII secolo, i roghi furono migliaia. Un "cacciatore di streghe", Franz Buirmann, bruciò metà dalla popolazione di un villaggio di trecento abitanti fra il 1631 e il 1636; a Bamberga finirono sul rogo milleseicento persone; a Würzburg, settecentocinquantasette, fra cui bambini di età compresa fra i tre e i quindici anni. Ma la guerra dei trent'anni provocò una temporanea sospensione delle esecuzioni. Alla fine del secolo, la repulsione suscitata da tutte quelle torture provocò un'ulteriore riduzione dei processi per stregoneria; nel 1714, il re Federico Guglielmo di Prussia stabilì che tali processi venissero abrogati.

In Inghilterra, la stessa repulsione fu suscitata dalla carriera di Matthew Hopkins, il "generale cacciatore di streghe", un avvocato convinto che il suo villaggio – Manningtree nell'Essex – fosse infestato dalle streghe. Un'anziana donna venne denudata e ispezionata alla ricerca dei segni del diavolo, e quando scoprirono che aveva una sorta di capezzolo in più, la torturarono finché non confessò che lo usava per allattare i suoi "familiari": un cocker spaniel, un coniglio, un levriero e una puzzola. Trentadue donne furono arrestate, diciannove delle quali successivamente impiccate.

All'improvviso Hopkins era conteso da tutti per la sua abilità nell'individuare le streghe; prendendo circa sei sterline a strega, aveva trovato un'occupazione assai redditizia. Durante l'anno successivo, raggranellò più di mille sterline; soltanto a Bury St Edmunds furono impiccate sessantotto persone. Il suo metodo consisteva nello spogliare la vittima ed esaminarla e torturarla alla ricerca dei "segni del diavolo": punti del corpo che si ritenevano insensibili al dolore dopo essere stati toccati dal demonio, oppure si provava a gettare la "strega" in acqua per vedere se galleggiava o se andava a fondo. Nel primo caso, era condannata.

Ma dopo soltanto un anno di queste pratiche, il buonsenso generale riprese il sopravvento. Un sacerdote di nome Gaule attaccò Hopkins dal pulpito e pubblicò un volantino nel quale sottolineava che in Inghilterra torturare le streghe era ancora un'attività illegale. All'improvviso, Hopkins divenne impopolare e, quando la folla inferocita lo gettò in uno stagno, decise che era arrivato il momento di vivere di rendita. In quello stesso anno morì però di tubercolosi. E in Inghilterra la persecuzione delle streghe ebbe fine.

In America raggiunse il suo fulcro a Salem, nel 1692. Un sacerdote nevrotico e antipatico di nome Samuel Parris si convinse che la governante nera Tituba (delle isole Barbados) stesse insegnando ai suoi figli l'arte del voodoo... cosa probabilmente vera. Le bambine, di nove, undici e dodici anni, iniziarono ad avere delle strane convulsioni e a dire che gli spiriti davano loro dei pizzicotti. Tituba venne picchiata e confessò di essere una strega. Coinvolse diverse altre donne anziane, che furono tutte arrestate e torturate. Sull'intera zona si diffuse di colpo una sorta di isteria generale, con la gente che credeva che di notte le streghe si tramutassero in uccelli e altri animali. In pochi mesi, ben venti persone furono processate e giustiziate, compreso un contadino scettico di nome Proctor, che ebbe il coraggio di affermare che quei processi erano privi di senso, e un uomo chiamato Corey, che finì schiacciato a morte sotto dei pesi enormi; la moglie fu invece impiccata.

Come era accaduto con Matthew Hopkins, le bambine che avevano dato il via a quel massacro vennero considerate esperte di stregoneria; le si convocò allora nel villaggio vicino, perché identificassero le streghe. Ci furono quaranta arresti ad Andover, e lo stesso magistrato dovette fuggire dalla folla inferocita, quando rifiutò di ordinarne altri.

A questo punto, le bambine superarono se stesse, sostenendo che la moglie del governatore era una strega. Quando il governatore, Sir William Phips, tornò da una battaglia contro gli indiani, sciolse la corte e rilasciò molti degli imputati. L'isteria per le streghe finì con la stessa rapidità con la quale era iniziata. Il reverendo Samuel Parris dovette lasciare Salem con la sua famiglia.

In Francia, così come in Inghilterra e in America, la fobia stregonesca divampò con straordinaria violenza con il caso della *Chambre Ardente*, che, sulla base delle prove rilevate, non dev'essere stato del tutto privo di fondamento. Nel 1673, durante il regno di Luigi XIV, due sacerdoti riferirono alle autorità che molti dei loro penitenti avevano chiesto l'assoluzione per aver avvelenato i rispettivi consorti. A quanto si diceva, le cose erano andate così: un circolo di veggenti e streghe provvedeva a fornire dei veleni – eufemisticamente definiti "polveri di successione" – a uomini e donne che desideravano sbarazzarsi dei loro coniugi, sostituendoli con gli amanti di turno. Il capo della polizia, Nicholas de la Reynie, chiese ai suoi agenti di iniziare a fare indagini. Si diceva che una veggente di nome Marie Bosse avesse dichiarato di potersi ritirare a vivere di rendita, una volta favoriti altri tre avvelenamenti; Reynie mandò una donna poliziotto in incognito a consultarla sul modo di sbarazzarsi del presunto marito. La veggente le vendette il veleno e fu arrestata.

Reynie capì ben presto che il caso non era limitato a una manciata di vecchie prive di scrupoli. Esisteva un vasto "circolo dei veleni" che commerciava in sostanze velenose non riscontrabili scientificamente – una specie di "giro di droga" dei giorni nostri – in cui sembravano essere coinvolti molti personaggi ricchi e influenti; ma in tutta la faccenda vi era anche un elemento di magia nera, coltivato da un gran numero di sacerdoti. Si praticavano aborti e i bambini indesiderati venivano "sacrificati" su un altare; spesso il loro sangue veniva sparso sul seno di una fanciulla nuda sdraiata sull'altare stesso.

Si può dire che la Francia possa vantare una lunga tradizione, per quanto riguarda la cattiva condotta monastica legata alla magia nera. Nel decennio che va dal 1630 al '40, scoppiò uno scandalo riguardante delle suore francescane di un convento di Louviers: si scoprì infatti che due padri confessori succedutisi l'un l'altro avevano preso l'abitudine di sedurre le suore e celebrare delle messe nere, durante una delle quali fu crocifisso un neonato. Due sacerdoti vennero pubblicamente messi al rogo. E de la Reynie rivelò come una donna, una certa Madame de Poupaillon, desiderosa di sbarazzarsi del marito ormai molto anziano, si fosse fatta preparare una pozione contenente arsenico, con cui avrebbe dovuto bagnare la camicia del poveretto; il veleno poteva provocare un'infiammazione cutanea simile agli effetti della sifilide. Le erano stati forniti anche degli "unguenti lenitivi" da spalmare sulle zone infiammate, che in realtà erano anch'essi dei veleni. Il marito s'insospettì e per sfuggirle si ritirò in un monastero.

Il re ordinò la costituzione di una corte speciale, divenuta poi nota come *Chambre Ardente*, la camera ardente, perché la sala in cui si riuniva era tappezzata di nero e illuminata da candele. Si provvide ad arrestare altre donne anziane: una di esse, chiamata La Voisin, era una specialista in aborti che aveva praticato 2500 interruzioni di gravidanza. Fu bruciata viva su una sedia di ferro.

Il re si allarmò quando venne a sapere che la sua favorita, Madame de Montespan, aveva partecipato più volte al sacrificio dell'"altare". Un'altra delle sue amanti, madame des Oillets, aveva acquistato un amuleto d'amore per il re, una sorta d'intruglio preparato da un sacerdote con il sangue mestruale della donna e con lo sperma di un uomo che aveva eiaculato all'interno di un calice. Un altro sacerdote aveva copulato con una fanciulla sdraiata sull'altare, davanti a tutta la congregazione. Dopo sette anni di inchieste, il re comprese chiaramente che un incremento degli scandali pubblici avrebbe causato un enorme scompiglio a livello politico. Centoquattro persone furono condannate, di cui trentasei alla pena capitale; poi Luigi decise di sospendere la *Chambre Ardente*. Veggenti e chiromanti furono banditi legalmente. La stregoneria venne dichiarata superstizione. Nel 1709, il re tentò di far definitivamente dimenticare tutta la faccenda distruggendo tutti i documenti che la riguardavano; ma le trascrizioni ufficiali sfuggirono alla distruzione. Esse rivelano in maniera inequivocabile che, diversamente da altri casi di stregoneria, il caso della *Chambre Ardente* aveva coinvolto un numero enorme di persone convinte di aver preso parte a riti di magia nera e che i loro delitti avessero ricevuto l'effettivo supporto del demonio.

Un altro scandalo pubblico risalente allo stesso periodo ci dimostra che nella Francia del XVII secolo l'avvelenamento era diffuso almeno quanto lo era stato a Roma al tempo dei Borgia. Alla morte di un giovane libertino di nome Sainte-Croix, avvenuta nel 1672, fra i suoi effetti personali fu rinvenuta una cassettina contenente delle fiale di liquido incolore – che si rivelò essere veleno – e alcune lettere scritte dalla baronessa di Brinvilliers, dalle quali si evinceva che lei e Sainte-Croix erano stati amanti e che erano stati coinvolti in diversi casi di avvelenamento. Quando venne a sapere del ritrovamento della cassetta, madame de Brinvilliers fuggì in Inghilterra, poi nei Paesi Bassi, e infine cercò rifugio in un convento. Rimase latitante per tre anni; quando alla fine fu arrestata, la sua confessione fu talmente cruda e audace nei suoi dettagli erotici da dover essere scritta in latino.

La baronessa – Marie Madeline d'Aubray – era nata nel 1630, figlia di un nobiluomo, luogotenente civile a Parigi. Doveva essere sempre stata versata nelle faccende di sesso, perché arrivata all'età adolescenziale ebbe subito dei rapporti sessuali con i fratelli. Sposò il barone de Brinvilliers a ventun anni, ed egli dilapidò immediatamente la cospicua fortuna portata in dote dalla moglie. Poi, Marie Madeline incontrò Sainte-Croix e divenne la sua amante. Il barone non ebbe nulla da obiettare; ma quando la cosa arrivò alle orecchie del padre di Marie, questi fece arrestare Sainte-Croix, che venne rinchiuso alla Bastiglia. Qui il giovane conobbe un avvelenatore italiano di nome Exili e da lui apprese l'arte di somministrare le "polveri di successione". Quando, dopo due mesi, Sainte-Croix uscì dalla Bastiglia, disse alla

sua amante di aver scoperto un metodo sicuro per potersi vendicare del padre di lei. Acquistarono dei veleni da un farmacista e Marie li sperimentò facendo visita ai pazienti indigenti di un ospedale e somministrandoglieli nelle bottiglie di vino e nella frutta che portava loro in dono. I test la convinsero che i veleni erano efficaci e non rilevabili. Quando si trovò sola a casa con suo padre, la domenica di Pentecoste del 1666, questi si ammalò e Marie gli prestò subito le sue "amorevoli cure". L'uomo morì di lì a pochi mesi.

L'anno seguente morirono anche i suoi due fratelli. Nel corpo di uno dei due fu rilevato del veleno, ma non furono sporte denunce. L'uomo che somministrava le pozioni era un avvelenatore professionista, di nome Hamelin, che in seguito ricattò Marie e divenne anche il suo amante. Anche Sainte-Croix le estorceva denaro sulla base delle sue lettere e di due "pagherò" che lei aveva firmato quando lui aveva accettato di aiutarla a uccidere i suoi fratelli.

Un tentativo di avvelenare sua sorella e sua cognata andò in fumo quando un tutore del quale Marie si fidava ciecamente avvertì la sorella del pericolo. Marie tentò poi di avvelenare il marito per poter sposare Sainte-Croix; ma quest'ultimo non aveva la minima intenzione di sposarla e continuò a vanificare i suoi piani assumendo degli antidoti. Tutto questo non fece certo bene alla salute del barone, che però riuscì a sopravvivere.

A questo punto, Sainte-Croix morì di malattia. Quando Marie lo venne a sapere, esclamò: «La cassettina!», e in effetti il contenuto della cassetta la consegnò al carnefice. Hamelin l'avvelenatore fu arrestato e torturato; poi fu condannato allo smembramento sulla ruota. In quel periodo, Marie de Brinvilliers era in Inghilterra; ai primi tentativi di estradizione, fuggì nei Paesi Bassi, poi tornò in Francia e infine si rifugiò ad Anversa e a Liegi. Nei suoi *Delitti celebri*, Alessandro Dumas racconta in maniera divertente come l'agente inviato ad arrestarla scoprì che la polizia non aveva giurisdizione all'interno delle mura conventuali e fu costretto a travestirsi da abate e a sedurla, per poi convincerla a incontrarlo all'esterno, dove poté finalmente arrestarla. In realtà sembra che sia stata arrestata da un agente politico che aveva le chiavi del convento; l'uomo non dovette far altro che introdursi segretamente all'interno e coglierla di sorpresa.

La tortura riservata a Marie fu quella che prevede il versamento di interi secchi d'acqua nella bocca della vittima attraverso un imbuto; dopo questa procedura e dopo un processo durato tre mesi, fra l'aprile e il luglio del 1676, la donna fu condannata a morte. Sul patibolo Marie si comportò con dignità e coraggio. Il boia le mozzò la testa al primo colpo, dopodiché il corpo fu dato alle fiamme. Ma alcune delle sue reliquie vennero poi vendute come amuleti: la storia del suo pentimento indusse alcuni a considerarla una santa. Come il caso della *Chambre Ardente*, il caso Brinvilliers sa di un tempo passato. In realtà, entrambi dimostrano come la Francia stesse ancora a malapena uscendo dal Medioevo.

Prima di tornare a immergerci nel fiume sempre più impetuoso della storia moderna, concediamoci una pausa per riconsiderare la lunga strada percorsa dall'umanità in ottomila anni.

La prima grande pietra miliare nella storia dell'uomo è la costituzione delle

città, più di ottomila anni or sono. La successiva è l'invenzione della scrittura, circa tre millenni dopo. Nel giro di soli duemila anni, queste due conquiste hanno condotto alle imprese dei Greci: a Platone, Aristotele e a tutti i drammaturghi greci, e ai grandi scienziati come Aristarco ed Eratostene.

Sfortunatamente, questo sviluppo dell'intelletto umano è andato di pari passo con quello dello spirito guerresco. Dai tempi di Sargon di Accad, i capi militari hanno espresso il loro senso del destino – ovvero la loro sete evolutiva – cercando di erigere degli imperi: gli Assiri, i Minoici, gli Achei, i Persiani, i Babilonesi, gli Spartani... e persino gli stessi Ateniesi. La caduta di Atene è forse la più interessante tragedia dell'intera storia dell'umanità; in essa rileviamo infatti la sconfitta dello spirito dell'evoluzione intellettuale per mano dello spirito della guerra.

Per duemila anni, la scienza e la filosofia si sono addormentate, e al loro posto, punta di diamante dell'evoluzione diviene lo spirito religioso. L'antica Roma è la più pura espressione del militarismo aggressivo; non produce alcun tipo di arte, letteratura, filosofia o religione che valga la pena di prendere in considerazione. Roma provocò la propria distruzione allargando troppo i propri confini, finché persino il più bellicoso e abile degli imperatori non fu più in grado di mantenere la pace per più di un anno o due di fila; Diocleziano crollò esausto, dopo averlo tenuto unito per venti anni. Abbiamo visto come nella storia militare questo sia un modello ricorrente. Anche se un grande conquistatore riesce a controllare il suo nuovo impero per qualche tempo, i suoi successori, figli o nipoti che siano, non sono mai alla sua altezza, e l'impero si sgretola.

In assenza di una controparte a bilanciarne il potere, la Chiesa dominò l'intelletto occidentale per più di mille anni. In questo lungo periodo creò un immenso, statico "ordine naturale", nel quale si guardava con diffidenza e sospetto al pensiero intellettuale. Sembrava uno di quegli immensi massi rocciosi che si trovano in luoghi inospitali e remoti, nei quali un peso di diverse tonnellate è in equilibrio su un singolo punto; può essere fatto oscillare avanti e indietro, ma per quanti sforzi si facciano, non si riesce a spostarlo dal luogo in cui si trova. In principio, sembrò che Martin Lutero ci fosse riuscito. Ma nel giro di pochi anni, la Chiesa tornò alla sua imperturbabile stabilità e a indire le sue crociate – come quella che sconfisse i Turchi a Lepanto nel 1571 –, a mettere al rogo gli eretici come Giordano Bruno (1600) e a costringere scienziati come Galileo a ritrattare le proprie scoperte. Fra l'altro, il protestantesimo non era altro che una forma di cattolicesimo, con un nome diverso. Non ha messo al rogo tanti eretici come la Chiesa cattolica, ma di certo ha fatto la sua parte. Come una delle versioni del cristianesimo, non ha certo costituito un miglioramento rispetto al cattolicesimo.

Il vero cambiamento si dovette ad altri motivi: all'apertura mentale arrivata con le crociate, al crescente uso del denaro, che creò una nuova classe sociale, e alla navigazione marittima, attraverso Enrico il Navigatore, Diaz, Colombo, Magellano, Caboto, Drake. Nel XVI secolo, i Turchi continuarono a costituire la peggiore minaccia nel Mediterraneo – mancò poco che conquistassero Vienna nel 1529 – ma divennero leggermente più gestibili dopo la sconfitta di Lepanto, e i britannici, sotto il regno della regina Elisabetta, riuscirono a formare la Compagnia del Levante per gli scambi commerciali, e la Compagnia delle Indie orientali (1600), che per arrivare in India per terraferma doveva attraversare la Turchia. (I portoghesi dominavano ancora la via marittima). Persino la Chiesa si lasciò contagiare dallo spirito d'avventura. Matteo Ricci, lo studioso gesuita pioniere in Cina, fu accolto dai confuciani cinesi come fosse uno di loro; i gesuiti, da parte loro, resero più appetibile la cristianità per i cinesi traducendo "Dio" con "Paradiso" (*T'ien*). Sfortunatamente, la Chiesa intervenne decretando che i convertiti cinesi dovevano essere informati del fatto che il Dio cristiano è personale, e che il culto dei loro antenati era anticristiano. L'inevitabile conseguenza fu che nel 1723 i cristiani furono espulsi dalla Cina.

Ma nel frattempo l'Europa stava entrando in un'epoca neo-ateniese. Francesco Bacone, nato tre anni prima di Christopher Marlowe (1561), fu il primo grande visionario fantasioso della scienza. Nel suo *La nuova Atlantide* (1627) descrisse il primo istituto scientifico della storia, noto come "La Casa di Salomone", con laboratori scavati nei fianchi delle montagne, grattacieli alti 500 metri, enormi laboratori sottomarini e strani e complicati macchinari; dodici dei suoi compagni si recarono a visitare i Paesi stranieri, riportandone gli ultimi esperimenti e invenzioni. La tesi centrale di Francesco era quella che aveva fatto finire in galera Ruggero Bacone tre secoli prima, ovvero che la scienza doveva basarsi sull'osservazione e il ragionamento, e non sugli scritti di pigri filosofi come Aristotele, che non si era mai preso il disturbo di verificare le proprie osservazioni. Il medico personale di Bacone, William Harvey, scoprì la circolazione sanguigna. In Francia, Cartesio diffondeva la sua dottrina, secondo la quale tutta la conoscenza doveva fondarsi sulla ragione e sul principio del «dubbio fino a prova contraria». (Ma dal momento che viveva in un Paese cattolico, si guardò bene dal rischiare la galera dubitando dei dogmi della Chiesa). Il segretario di Bacone, Thomas Hobbes, fu il primo filosofo della storia; fu lui ad affermare che la vita umana allo stato naturale è «solitaria, povera, disagevole, brutale e breve». La soluzione da lui proposta a questo problema non era la religione, ma il contratto sociale, secondo il quale gli uomini stabiliscono di vivere insieme sotto la guida di un capo forte e determinato. L'uomo ha creato la società e il governo a causa del proprio bisogno di ordine: dunque, nessun sovrano dovrebbe regnare per diritto divino, ma soltanto per consenso generale. In Olanda, il filosofo Spinoza fu espulso dalla comunità ebraica per aver troppo insistito sul fatto che la religione dovesse basarsi sulla ragione, e che tutte le verità religiose potessero essere comprese attraverso la ragione. John Locke, nato nello stesso anno di Spinoza (1632), sosteneva che l'uomo fosse buono per natura e – di nuovo – che l'unico principio del quale potersi fidare è quello della ragione.

Questi uomini erano gli autentici eredi di Platone e degli umanisti italiani, e ovviamente costituivano per le autorità una minaccia molto maggiore di Wycliffe, Lutero, Zwingli e Calvino messi insieme. A renderli tanto pericolosi era il fatto che non avessero alcuna intenzione di sfidare la religione organizzata. Erano troppo affascinati dalle nuove, immense vedute che l'impiego della ragione e dell'immaginazione aveva loro offerto. Cartesio in-

ventò la geometria analitica, Newton e Leibniz il calcolo differenziale: strumenti matematici di incalcolabile valore per la scoperta dei segreti della natura. Eppure, tutti e tre si consideravano cristiani ortodossi: Newton trascorse persino molti anni della propria vita a lavorare su una "storia della Terra" basata sulla cronologia biblica. In *Breve storia del mondo*, H. G. Wells descrive la situazione con una delle sue brillanti immagini: «La storia dell'umanità degli ultimi quattro secoli somiglia a quella di un prigioniero addormentato che si agita, maldestro e a disagio, mentre la prigione che lo trattiene e protegge prende fuoco, senza svegliarsi, ma incorporando il crepitio e il calore del fuoco nei suoi sogni antichi e incongrui...» (Capitolo 52). Eppure, in un certo senso, non ha molta importanza che Cartesio, Newton e Leibniz siano addormentati.

L'importante è che Leibniz abbia sognato una società di studiosi che approfondivano tutte le branche della scienza, combinandole in un grande e unico sistema di verità, e che i *Principia* di Newton abbiano fornito a tutti gli scienziati futuri una chiave per comprendere i meccanismi dell'universo. Chiunque abbia compreso il significato della storia umana sa che l'umanità è ancora ben lungi dal risveglio.

Mentre scienziati e filosofi sognavano le verità del mondo, il resto dell'umanità continuava a dedicarsi al suo passatempo preferito: l'uccisione di massa. Ma anche questo andava gradualmente modificandosi. Uno degli ultimi conquistatori "vecchio stile", Babur, era un discendente di Gengis Khan e Tamerlano. Nell'anno in cui Colombo fece ritorno dal suo primo viaggio americano, Babur salì al trono che era stato di suo padre a Fergana (nelle terre di Gengis Khan) e, giunto all'età di vent'anni, aveva già conquistato due volte – e due volte perso – la città di Samarcanda. Scacciato dalla Transoxiana dai Tartari, si autoproclamò condottiero dell'Afghanistan, poi decise di voler diventare imperatore dell'India. La sua prima invasione, nel 1519, finì in una disfatta, ma cinque anni dopo eccolo di nuovo ripartire alla testa di un esercito di dodicimila uomini e conquistare Delhi. Quando il suo figlio prediletto, Humayun, si ammalò, Babur pregò che al posto di quella del ragazzo fosse sacrificata la sua vita; Humayun guarì, Babur si ammalò e morì (1530). Per un breve periodo di tempo, Humayun perse il suo impero, che cadde nelle mani di un avventuriero afghano, ma dopo quindici anni d'esilio tornò e riconquistò Delhi. Morì poco tempo dopo in un incidente e gli succedette il figlio, Akbar il Gran Mogol. Akbar creò un vasto impero nell'India settentrionale e in Afghanistan. Ma egli non era un semplice Tamerlano: in realtà, era più simile al Kubilai Khan. Con un impero zeppo di musulmani e indù – e persino cristiani – persistette nel trattarli tutti alla stessa stregua, concedendo loro pari opportunità. La sua corte era famosa per la sua cultura ed erudizione, oltre che per lo sfarzo e la magnificenza. Così, mentre l'Europa si dibatteva fra guerre religiose e il duca d'Alva metteva al rogo migliaia di olandesi, Akbar il Gran Mogol rivelava una grandezza d'animo mai più vista dai tempi di Asoka. Episodio significativo, nel 1603 un rappresentante della Compagnia delle Indie orientali arrivò nel regno di Akbar, dove cinque anni dopo gli fu garantita una concessione. Akbar morì nel 1605 e nell'India settentrionale la tolleranza religiosa durò per altri sessant'anni, fin quando l'imperatore Aurengzeb non diede il via a una persecuzione di massa degli indù.

In Cina continuava a prevalere l'antico ordine; i cinesi, infatti, come i giapponesi, erano poco inclini ai cambiamenti. I Mongoli furono cacciati nel 1368 e rimpiazzati dalla dinastia Ming, che regalò al Paese tre secoli di pace e ordine, sia pure relativi. La dinastia fu fondata da un mendicante divenuto un ribelle, Hung-wu, un despota che faceva regolarmente torturare i suoi ministri. I suoi successori non furono meno malvagi, ma almeno mantenevano l'ordine, nonostante le incursioni mongole nel Nord e gli attacchi dei pirati giapponesi. Il suo popolo era talmente xenofobo che il primo portoghese sbarcato in Cina fu barbaramente massacrato. Poi, nel 1644, Pechino fu conquistata da un brigante che amava definirsi "l'ardito generale", e l'ultimo imperatore Ming s'impiccò su una collina sovrastante la città. Fu immediatamente rimpiazzato da una nuova "orda di barbari", i Manchu, che presero il comando della Cina e governarono fino al XX secolo. Il loro potere venne gradualmente minato dai commercianti stranieri: soprattutto dai britannici, che introdussero l'oppio in Cina. Possiamo considerare la Cina come una sorta di ultimo avamposto del mondo antico, sottomesso all'atavica legge della storia: conquistatori che pian piano s'indeboliscono, traviati dai loro stessi vizi e dalla lussuria, e che vengono sgominati dai nuovi barbari.

Intanto in Europa il gioco s'era adeguato a nuove regole. Secondo le antiche regole, un sovrano ricco e potente come Filippo II di Spagna – con enormi ricchezze che provenivano dalle Americhe – avrebbe conquistato mezza Europa. Il suo problema era che mancava di quella sorta di temerarietà che avrebbe potuto fare di lui il degno successore di suo padre, Carlo V. Era un inquietante incrocio fra un burocrate stacanovista e un fanatico religioso. Un sovrano sensibile e lungimirante riappacificato con i suoi sudditi olandesi – senza dar peso al loro protestantesimo – si sarebbe impegnato per mantenere relazioni amichevoli con l'Inghilterra e avrebbe concentrato tutte le sue forze militari contro la Turchia. Invece perseguitò gli olandesi e guastò i rapporti con gli inglesi, pur cercando di debellare la minaccia musulmana nel Mediterraneo. Frazionando le proprie forze s'era notevolmente indebolito; così, quando la flotta inglese e il cattivo tempo distrussero la sua Armada, nel 1588, tutti i suoi piani crollarono di colpo, come un castello di carte. E i Turchi, benché sconfitti a Lepanto, continuarono a espandersi per un altro secolo. Il comportamento da "elefante in una cristalleria" di Filippo, nei tempi andati lo avrebbe reso un grande conquistatore; ma in Europa la cristalleria stava diventando troppo angusta e sovrappopolata, e un conquistatore del mondo aveva tutte le probabilità di finire per terra, circondato dai cocci e dalle schegge.

Il successore della regina Elisabetta, Giacomo I, era tutt'altro che un elefante in una cristalleria. Era un uomo bizzarro e debole, un omosessuale che facilmente scoppiava in lacrime, che sbavava mentre parlava e le cui gambe erano così malferme da costringerlo ad appoggiarsi alle spalle del proprio interlocutore, durante un colloquio. Ma fu talmente intuitivo e intelligente da tener fuori l'Inghilterra da altri scontri con la Spagna e dal conflitto –

iniziato con la rivolta olandese – che in seguito fu chiamato guerra dei trent'anni. Giacomo credeva fermamente nei diritti divini dei sovrani – ovvero che essi fossero designati da Dio – e si trovava evidentemente in una posizione ideale per inculcare tale convinzione nei suoi sudditi. Ma anche lui dovette riscontrare che le regole del gioco non erano più quelle dei tempi andati. Il suo problema era che i suoi sudditi non si dimostravano apertamente ribelli; avevano semplicemente idee molto precise per quanto riguardava i loro diritti. Quando il re riunì il parlamento perché votasse a favore di un'elargizione di fondi a proprio uso e consumo, i membri dello stesso iniziarono a parlare dei loro diritti personali e in seguito rifiutarono categoricamente di votare a favore di tale elargizione al sovrano, dichiarando che l'avrebbe dilapidata con i suoi favoriti: come il bellissimo e prestante Robert Carr, che divideva il letto con il sovrano. Inoltre, in occasione di una conferenza ecclesiastica ad Hampton Court, un nuovo gruppo di riformatori religiosi chiamati "puritani" – perché desideravano purificare la Chiesa dai riti romano-cattolici – presentò un'istanza per l'attuazione di un maggiore controllo sui ricchi e potenti vescovi. Vi furono altri scontri e il re fu costretto a riconoscere che i suoi sudditi, benché fedeli e ubbidienti, avevano un cervello individuale, e lo sapevano usare. Ci furono altri problemi quando Giacomo annunciò di voler far sposare il figlio Carlo con una principessa spagnola. Il progetto non andò in porto – anche gli spagnoli detestavano una simile idea – e il parlamento gli concesse solo una parte del denaro che aveva richiesto. Ma d'altra parte Giacomo trascorse gran parte della sua vita in frustranti battaglie contro il parlamento. Fu costretto a piegarsi al nuovo spirito del tempo, a capire che la gente ormai voleva pensare e decidere con la propria testa, affermando la propria individualità. Suo figlio Carlo I lo imparò a proprie spese, quando il parlamento gli dichiarò guerra, finendo per tagliargli la testa.

In Francia, la situazione sembrava più stabile, più vicina forse al mondo medievale. Dopo l'assassinio di Enrico di Navarra da parte di Ravaillac, nel 1610, la vedova della vittima, Maria de' Medici, divenne reggente. L'erede e successore, infatti, Luigi XIII, aveva all'epoca soltanto nove anni. Maria si dimostrò un'esperta di intrighi e governò con l'aiuto della sua dama di compagnia, Leonora Galigai, e il marito di quest'ultima, un certo Concini. Il timido e introverso re-fanciullo, il cui unico divertimento era la caccia, aveva come confidente il suo capo falconiere, Luynes. Un giorno, il comandante della guardia reale si fece strada tra la folla dei cortigiani, raggiunse Concini e fece un segnale ai suoi uomini, che, armi alla mano, uccisero Concini sul posto. «Ora sono davvero un re», esclamò Luigi, orgoglioso, a sua madre sconvolta dalla collera. Tre quarti di secolo prima, il giovane sovrano di Russia, Ivan il Terribile, che all'epoca aveva tredici anni, aveva ordinato ai suoi servitori di uccidere il suo acerrimo nemico, il principe Shuisky, e di gettare il suo cadavere in pasto ai cani; quel gesto aveva segnato l'inizio di un regno sanguinario ma ricco di successi. Ma Luigi viveva ormai nel nuovo secolo. Luynes si rivelò in seguito un consigliere avido e corrotto. La regina madre dovette essere richiamata dal suo esilio, insieme al suo capoconsigliere, il cardinale Richelieu. E fu Richelieu ad assurgere al comando

del consiglio del regno, stringendo accordi con Inghilterra, Olanda e Danimarca, complottando contro i discendenti di Carlo V – gli Asburgo – e finendo per coinvolgere la Francia nella disastrosa guerra dei trent'anni. Al contrario della Russia, la Francia non aveva posto per uno zar: aveva invece bisogno di un abile diplomatico.

La guerra dei trent'anni è un'altra dimostrazione di come le regole della storia stessero modificandosi. Ebbe inizio come il grande scontro fra protestanti e cattolici, quando Ferdinando di Boemia, un altro Asburgo, cercò di sterminare i luterani e i calvinisti che si trovavano nel suo dominio. I protestanti boemi si ribellarono e buttarono dalla finestra del castello di Praga due importanti governatori cattolici: la famosa defenestrazione di Praga. (È divertente ricordare come uno degli aggressori abbia gridato, nella sua rabbia: «Vediamo se la Vergine lo aiuterà»; poi, guardando fuori dalla finestra, aveva aggiunto: «Mio Dio, lo ha fatto! Si sta trascinando via!»). Gli spagnoli inviarono delle truppe per aiutare Ferdinando a sedare la ribellione, e un principe protestante tedesco, l'elettore palatino Federico IV, si schierò dalla parte dei ribelli. L'Ungheria fu trascinata nella guerra, seguita dalla Svezia. Nella storia di questo conflitto risuonano grandi nomi: Tilly il monaco guerriero, Wallenstein, Gustavo Adolfo. Se Ferdinando non avesse diffidato tanto del suo grande generale Wallenstein, probabilmente avrebbe vinto la guerra; ma Wallenstein fu ucciso dai suoi stessi uomini, per la gioia dei protestanti. Poi, a fianco dei protestanti, entrò in guerra il cattolico Richelieu; non aveva infatti alcuna intenzione di vedere un Asburgo assurgere alla carica di uomo più potente d'Europa. Così la guerra si trascinò fino alla sua stentata fine, nel 1648, senza che nessuna delle due fazioni potesse dichiararsi vittoriosa. In retrospettiva, fu un mero spreco di tempo.

Grazie a Richelieu, la Francia uscì dalla guerra dei trent'anni più forte che mai, tanto che il successivo sovrano, Luigi XIV, poté comportarsi come un imperatore romano. Se c'è stato un monarca capace di ricordare i modi e i comportamenti di un conquistatore dei vecchi tempi, quello fu il Re Sole, talmente ricco da poter corrompere metà dei sovrani d'Europa. Fu sicuramente abbastanza potente da far revocare l'editto di Nantes nel 1658, e da mettere fuori legge il protestantesimo in Francia. Fece costruire Versailles ed ebbe l'intelligenza di scegliersi come primo ministro il figlio di un negoziante – Jean Baptiste Colbert – che rivoluzionò l'industria francese, rendendola ricca e fiorente. Poi, potente e sicuro del fatto suo, il re cominciò a comportarsi come un imperatore. Si oppose nettamente alla proposta di Colbert di tassare i nobili come tutti gli altri, essendo del parere che i nobili ricchi ed eleganti facevano parte integrante del decoro di una corte di un grande sovrano come lui. Luigi finì per dilapidare molto presto le enormi fortune nazionali che Colbert, con altrettanta velocità, aveva accumulato. Poi, convinto che un grande re dovesse essere anche un grande conquistatore, Luigi trovò un pretesto per entrare in conflitto con la Spagna, fece invadere i Paesi Bassi spagnoli da 120.000 soldati e finì per conquistare vaste zone di territorio, acquisendo importanti concessioni commerciali. Ma le città olandesi si ribellarono e, guidate da Guglielmo d'Orange, costrinsero gradualmente Luigi alla ritirata. Quando Guglielmo d'Orange divenne re

d'Inghilterra, destituendo il cattolico bigotto Giacomo II, gli inglesi e gli olandesi, cui si unirono la Svezia, la Spagna e la Savoia (sulla frontiera italo-svizzera), vessarono a tal punto le truppe di Luigi che egli fu costretto a invocare la pace. Comprese così che in questo complicato mondo moderno non vi era più posto per i sovrani assoluti. Quando suo nipote, Filippo d'Angiò, divenne re di Spagna nel 1701, Luigi intravide l'opportunità di sferrare un colpo da maestro: unificare per sempre la Francia e la Spagna in un solo impero. Era l'ultima cosa che il resto d'Europa s'augurava, soprattutto gli olandesi, che tanto avevano dovuto sopportare dalla Spagna. Luigi tornò a invadere i Paesi Bassi, nel tentativo di costringerne i governi ad acconsentire al suo progetto, ma nel 1702 l'Inghilterra e l'Olanda dichiararono guerra alla Francia, e mezza Europa vi fu coinvolta.

La guerra si trascinò fino al 1713, quando finalmente Luigi venne a più miti consigli, avendo dovuto convenire che suo nipote Filippo non sarebbe mai potuto diventare re di Francia. Così andarono sprecati dodici anni di sforzi, al termine dei quali Luigi si sentì vecchio e stanco, abbandonato da tutti: proprio come Carlo V nei suoi ultimi anni di vita; morì due anni dopo, nel 1715. Se avesse concentrato i suoi sforzi nel commercio e nell'espansione nelle colonie, l'impero francese sarebbe arrivato dall'altra parte del mondo e probabilmente negli Stati Uniti oggi si parlerebbe francese. Ma la Francia perse i suoi possedimenti americani nel giro di pochi decenni e Luigi XVI perse la testa prima della fine del secolo. Se Luigi XIV non avesse voluto per forza atteggiarsi a novello Carlo Magno, la Rivoluzione francese non avrebbe mai avuto luogo.

Se i nostri visitatori dallo spazio fossero tornati a curiosare sulla Terra in qualunque anno fra il 1450 e il 1650, avrebbero probabilmente pensato, ad un primo sguardo, che non era poi cambiato molto, dai giorni dell'antica Roma. Troviamo una o due grandi potenze – come il papa e l'imperatore del Sacro Romano Impero – che dominano la maggior parte dell'Europa. I barbari – i Turchi – stanno ancora bussando alle porte e facendo le loro incursioni. Certo, la scena è un pochino più complessa, rispetto ai tempi di Diocleziano; ma l'Europa è ancora una massa di eserciti che marciano gli uni contro gli altri. Il cristianesimo, la religione dell'amore e della riconciliazione, non ha sortito grossi effetti. E forse non c'è ragione perché questo debba accadere: non c'è da aspettarsi che la natura umana cambi tanto, nel giro di poco più di mille anni. Intere città vengono ancora cancellate dagli eserciti invasori, come accadde a Cartagine. E ci sono ancora moltissimi Caligola e Domiziano: uomini come il sultano Selim I (padre di Solimano il Magnifico), Vlad l'Impalatore, Ivan il Terribile. In effetti, sotto tale aspetto l'umanità sembra aver raggiunto nuovi livelli di sadismo. Vlad l'Impalatore – lo storico Dracula – era un piccolo regnante della Valacchia (ora in Romania), che trascorse la maggior parte del suo tempo a combattere contro i Turchi, dimostrando grande ardimento e capacità di risorse; fu anche uno dei più sconcertanti mostri della storia, che ricavava un enorme piacere (indubbiamente sessuale) nell'osservare la gente morire lentamente. Durante un blitz in Transilvania, nel 1457, Dracula fece portare in Valacchia i prigionieri – uomini, donne e bambini – per poterli osservare in pace mentre venivano impalati: il suo metodo preferito di esecuzione. Delle antiche xilografie ci mostrano le vittime infilzate dal ventre, ma sembra assodato che i pali appuntiti venissero introdotti attraverso l'ano o la vagina, in modo che fosse lo stesso peso del corpo del condannato a farli penetrare in profondità; Dracula ordinava che la punta non fosse proprio acuminata, in modo che ci volesse più tempo. In seguito a una disputa con alcuni mercanti sassoni, avvenuta intorno al 1460, dispose un'impalatura di massa e inoltre fece bruciare vivi quattrocento apprendisti. Le impalature erano spettacoli cui si assisteva durante i pasti; durante una di queste occasioni, un boiaro russo ebbe la malaugurata idea di tapparsi il naso, infastidito dal puzzo del sangue; fu immediatamente impalato su un palo particolarmente lungo. Irritato dal gran numero di mendicanti e malati che "infestavano" il suo dominio, Vlad decise di invitarli tutti a un banchetto, poi li rinchiuse nel palazzo e appiccò il fuoco. Durante la detenzione in un carcere ungherese, durata 12 anni, impossibilitato a soddisfare la sua brama di tortura a scapito dei suoi prigionieri, Vlad si accanì sugli animali. Fu ucciso in battaglia – contro i Turchi – nel 1476, probabilmente dai suoi stessi uomini.

Ivan il Terribile, nato nel 1530, era uno zar russo abbastanza ordinario – a parte l'inclinazione a violentare qualunque donna eccitasse la sua fantasia – fino alla morte della moglie, sopravvenuta quando Ivan aveva ventisette anni. Da allora divenne patologicamente diffidente, soggetto ad accessi di rabbia e dedito a crudeltà e violenze. In lui individuiamo la tipica sindrome da Uomo Giusto, nella sua forma più pura. Quando si convinse che i cittadini di Novgorod stavano tramando una rivolta – cosa quasi sicuramente falsa – fece costruire una muraglia di legno intorno alla città, per impedire che gli abitanti potessero fuggire. Poi, per cinque settimane, rimase a guardare mentre venivano torturati a morte; mariti e mogli venivano costretti ad assistere alle torture inflitte al coniuge; le madri ai più atroci maltrattamenti dei figli, perpetrati direttamente sotto i loro occhi, per poi vederli morire bruciati vivi. Ivan ebbe la folle soddisfazione di assistere a sessantaquattromila di queste torture con relativo omicidio. Ma la sua sete di sangue alla fine si saziò: quando marciò su Pskov per infliggere la stessa punizione, gli abitanti di quella città lo ricevettero prostrandosi ai suoi piedi ed egli si placò. Quando assediò un castello in Livonia, i difensori preferirono farsi saltare in aria con la polvere da sparo, piuttosto che finire nelle sue mani.

Ma come abbiamo visto, la patologia di questi casi è relativamente semplice. Un uomo dal carattere naturalmente "viziato" è posto in una situazione nella quale può indulgere in qualsiasi capriccio. Lo si potrebbe paragonare a un goloso messo in condizione di mangiare fino a scoppiare. Ognuno di noi da bambino ha i suoi "capricci", ma il diretto contatto con la disciplina degli adulti ci costringe a imparare a moderarci. Ai vari Caligola e Dracula e Ivan è stato consentito di crescere come alberi mai potati, fino a trasformarsi in un intrico di emozioni eccessive. La loro incapacità di ridurre alla disciplina gli aspetti negativi di sé ha intensificato i loro problemi. L'ego si è trasformato in una sorta di cancro che ha finito per consumarli.

Ma fortunatamente le circostanze che producono tali mostri sono abba-

stanza rare. La maggior parte di noi è schiavizzata – e disciplinata – dalle circostanze materiali fin dalla nascita. Nostro padre e nostra madre debbono disciplinarsi per sopravvivere e si accertano che la lezione giunga fino a noi. La conseguenza è che quasi tutti i "mostri" della storia appartengono alla categoria dei capi, o regnanti assoluti. Sono rari persino fra duchi e baroni, perché la gente che mantiene un contatto quotidiano con gli altri deve per forza imparare a contenere i propri impulsi e le proprie emozioni. La maggior parte di noi si rende conto, ad esempio, che incoraggiare la propria rabbia è una delle forme più subdole di autodistruzione. Un contemporaneo di Dracula, Gilles de Rais, costituisce un'interessante pietra miliare nella storia del crimine, essendo uno dei primi esempi noti di uomo dai poteri politici limitati, che tuttavia sviluppò tutte le caratteristiche dell'egoista sadico. Del resto era uno degli uomini più ricchi di Francia – e forse d'Europa – e da bambino era stato viziato e coccolato all'estremo. Intorno ai vent'anni – era nato nel 1404 – combatté valorosamente al fianco di Giovanna d'Arco, contribuendo alla cacciata degli inglesi dalla Francia. Poi tornò ai suoi possedimenti e alle sue terre e prese a spendere soldi con una foga spettacolare. Iniziò anche a indulgere nella sua perversione preferita: la tortura e l'assassinio di bambini. Il suo metodo consisteva nel farli rapire o attirare al castello con qualche pretesto. Lì li sodomizzava – lo faceva anche con le bambine – mentre al contempo li strangolava o sgozzava. Amava anche sventrare le sue vittime e masturbarsi sui loro intestini. I corpi smembrati venivano poi gettati in una torre inutilizzata del castello: dopo l'arresto di de Rais, al suo interno furono rinvenuti circa cinquanta cadaveri. La fine di Gilles ebbe inizio quando picchiò e imprigionò un sacerdote; fu arrestato e processato per eresia. Non c'era dubbio che avesse tentato di reincrementare le proprie fortune ricorrendo alla magia nera. La minaccia di scomunica lo indusse a confessare e fu giustiziato – strangolato, poi bruciato – nell'ottobre del 1440. Ma benché Gilles venga considerato uno dei primi mostri "non politici" che la storia ricordi, la sua psicologia non si differenzia poi molto da quella di un Cesare Borgia. Si tratta di nuovo di un semplice caso di "ego canceroso".

È questa tendenza naturale dell'ego scatenato a sviluppare le tendenze criminali che i teologi cristiani chiamarono "peccato originale". In esso individuavano la prova che esiste una fondamentale debolezza – o malattia – nella natura umana. Con esso spiegavano inoltre la necessità dell'autorità ecclesiastica. Come abbiamo visto, il problema può essere spiegato più semplicemente in termini di "coscienza divisa", ovvero del fatto che l'uomo tende a rimanere intrappolato nell'ego del suo cervello sinistro. Abbiamo anche visto che gran parte delle crudeltà della storia – ad esempio quelle dei Romani – non era dovuta al sadismo in quanto tale, ma a uno sproporzionato senso di autoaffermazione. Come gli imperatori che costruirono la Grande Muraglia e i grandi canali della Cina, essi erano talmente ossessionati dal loro fine ultimo, da trattare gli individui come fossero insetti di scarsa importanza.

Tutto questo spiega perché le attività criminose che rileviamo fino alla fine del Medioevo presentino una curiosa qualità non individualistica. I rapinatori uccidono i viandanti proprio come i macellai uccidono il bestiame; è solo un modo per guadagnarsi da vivere. Se catturati, i rapinatori vengono

giustiziati; ma nessuno si preoccupa di ricordarne le gesta. I crimini che gli antichi cronisti trovavano interessanti erano quelli contro l'autorità: tradimenti, cospirazioni, conio illecito di monete. Il crimine a livelli sociali più bassi non interessava a nessuno, come le attività dei ratti o delle pulci.

Con il Rinascimento, questo inizia lentamente a cambiare; si entra infatti nell'era dello sviluppo dell'individualismo. Ma tale individualismo riguardava soltanto le classi più colte ed agiate... e naturalmente la Chiesa. Non è dunque sorprendente imbattersi in un caso come quello di don Niccolò de' Pelagati (citato a p. 317), un prete che si dedicò allo stupro, all'assassinio e al furto. Stava semplicemente seguendo l'esempio del papa.

Quasi un secolo dopo le imprese di don Niccolò, l'esecutore pubblico di Norimberga, mastro Franz Schmidt, iniziò a tenere un laconico registro delle persone che giustiziava. Molte delle registrazioni dicono semplicemente: «Un ladro impiccato». Vi sono anche molte donne colpevoli di aver ucciso i figli illegittimi subito dopo averli messi al mondo. Una domestica fu decapitata soltanto per aver avuto dei figli sia con il padre che con il figlio della famiglia per cui lavorava. Ma la stragrande maggioranza degli assassini giustiziati commettevano il loro reato durante una rapina o un furto. «Elizabeth Rossnerin di Leibsgrüen, bracciante a giornata e mendicante, che soffocò e strangolò una sua compagna, anche lei bracciante agricola, rubandole 4 lire e 9 centesimi. Decapitata con la spada, un atto misericordioso, in quanto era una povera creatura con il collo storto...». «Frederick Werner di Norimberga... assassino e ladro che commise tre omicidi e dodici rapine...». E molti dei crimini più efferati venivano commessi dai componenti di varie bande criminali. «Kloss Renckhart di Feylsdorf, un assassino che commise tre omicidi con un suo complice. Prima sparò a quest'ultimo, uccidendolo, poi a un garzone di mugnaio che l'aveva aiutato ad assaltare e conquistare un mulino durante la notte. Anche il terzo caso si verificò in un mulino, chiamato Fox Mill, in montagna, che egli assaltò di notte insieme a un complice. Spararono al mugnaio, uccidendolo, usarono violenza alla moglie di quest'ultimo e alla sua serva, le obbligarono a cuocere delle uova nel grasso e le appoggiarono sul corpo del mugnaio, poi costrinsero la moglie della vittima a unirsi a loro per mangiarle...». «Niklauss Stüller di Aydtsfeld... un assassino. Con i suoi complici Phila e Görgla di Sunberg, commise otto omicidi. Primo, sparò a un soldato a cavallo; secondo, sventrò una donna incinta, che aveva in grembo una bambina; terzo, sventrò un'altra donna incinta di una bambina; quarto, ne sventrò un'altra incinta di due maschietti. Görgla di Sunberg disse che avevano commesso un terribile peccato e che avrebbe portato i piccoli da un sacerdote perché venissero battezzati, ma Phila disse di essere lui stesso un prete e che avrebbe provveduto lui a farlo; così prese i feti per i piedi e li sbatté a terra. Per questi fatti egli, Stüller, fu trasferito a Bamberga su un carretto, subì la tortura delle tenaglie incandescenti e poi fu condannato alla ruota». Ma casi come questi, in cui vi sono componenti sadiche, sono ancora rari. E altrettanto si può dire dei crimini di tipo sessuale: non più di mezza dozzina in venticinque anni. «Hans Müllner, un fabbro, che violentò una bambina di tredici anni, riempiendole la bocca di sabbia perché non urlasse...» (evidentemente, la bambina non morì). «Un

uomo decapitato per aver stuprato una fanciulla di quattordici anni». Due omosessuali giustiziati per avere commesso il reato di sodomia e un bracciante agricolo per atti di sodomia con mucche e pecore. A parte il sadismo dei rapinatori, molti dei crimini sembrano essere stranamente anonimi; sembrano risultare dalle circostanze, più che da una vera e propria predisposizione a delinquere.

Dalla *History of Crime in England* di Luke Owen Pike apprendiamo che i delitti più diffusi erano la rapina e – cosa strana – lo spergiuro. «Lo spergiuro... era il più inveterato di tutti i crimini inglesi». Si parla ovviamente dei falsi giuramenti di testimoni e giurati davanti alla corte. La corruzione era un fenomeno molto comune, a partire dai ministri del governo; era previsto che tutti accettassero mazzette, e i giurati non facevano che seguire l'esempio dei ranghi più elevati. Pike osserva a riguardo: «Durante i regni dei Tudor, gli uomini che occupavano le più alte cariche ricorrevano ancora a pratiche deleterie che oggi appartengono in ogni caso ai livelli più bassi della società». I poveri commettevano il furto o l'omicidio occasionale; i ricchi indulgevano nella cospirazione e nella corruzione.

Tuttavia la società sta ormai cambiando in fretta, ed è inevitabile che il crimine, prima o poi, la segua a ruota. Questa è l'epoca del dramma elisabettiano e le opere di Shakespeare e Marlowe pullulano di personaggi spiccatamente individualistici, molto distanti da quelli rappresentati nella *Morte di Artù* e nell'*Orlando Furioso*, e persino nel *Don Chisciotte*. «Al tempo di Shakespeare», afferma Erich Kahler, «il destino della gente coincideva con quello dei loro monarchi e nobili» (*Man the Measure* [L'uomo la misura], p. 500). E, per giunta, l'individuo ordinario iniziava a sentire di essere uguale al monarca e al nobile. Non abbiamo che da gettare uno sguardo al giornalismo popolare dell'epoca – libelli di scrittori come Robert Greene e Thomas Nashe – per capire come questi autori presupponessero nei loro lettori un livello di attenzione mentale molto alto. Di fatto, come asserisce Q. D. Leavis nel suo *Fiction and the Reading Public* (La fiction e il pubblico dei lettori): «Secondo gli standard moderni, essi dimostrano una noncuranza quasi offensiva nei confronti delle esigenze del lettore: il ritmo veloce, lo snodarsi disordinato e frettoloso della trama, i cambiamenti inaspettati di tono e direzione, sì da mettere il lettore costantemente di fronte a qualcosa di nuovo, il fiume di allusioni casuali e di metafore sfuggenti, ci stordiscono, così come i drammi elisabettiani ci incantano» (p. 88). Le persone che riuscivano a tuffarsi in questa spumeggiante vasca di prosa non avevano certo paura di usare il cervello. Come gli antichi Greci, amavano andare a teatro a farsi raccontare una interessante storia di intrighi e omicidi. Ma amavano anche i semplici romanzi quasi privi di personaggi in voga a quel tempo, come *Arcadia* di Sidney, *Card of Fancy* (Carta di fantasia) di Greene e *Il viaggiatore sfortunato* di Nashe; in questi non cercavano il personaggio, ma solo la storia interessante e avvincente. Eppure, non appena gli uomini hanno la possibilità di passare un'oretta in un "altro mondo", imparano subito a fantasticare e a distaccarsi dalle loro anguste esistenze.

Questo spiega perché, quando nel 1604 Giacomo I indisse per la prima volta una riunione parlamentare, si trovò a fronteggiare una schiera di individui rispettosi ma determinati, decisi a far valere i propri diritti. E il nuovo puritanesimo religioso non fu l'espressione di una moralità severa e tetra; fu un'affermazione dell'individualismo religioso, lo sprezzante rifiuto sia del cattolicesimo di Maria la Sanguinaria che della nuova Chiesa anglicana della regina Elisabetta, che aveva tutta l'aria di essere una forma di cattolicesimo dall'accento inglese. Ravvisiamo questo spirito rinnovato nel "masque" di John Milton, *Comus*, presentato nel 1634, nel quale il perfido mago Comus cerca di sedurre una fanciulla smarritasi nella foresta. Uno dei suoi tre fratelli, che la stava cercando, fa un lungo discorso sulla castità, e su come una nobile idea entri dentro

> L'immacolato tempio della mente
> E lo trasformi per gradi nell'essenza dell'anima
> Finché tutto sia reso immortale...

E il secondo fratello esclama:

> Com'è affascinante la divina filosofia!
> Non severa e intricata come gli sciocchi immaginano.
> Ma musicale, come il liuto d'Apollo.

Ovviamente, la fanciulla vanifica i criminosi progetti del mago senza il minimo sforzo: con una tale facilità, che la lotta sembra impari. Ma Milton qui non è soltanto "moralista"; aveva scoperto che le idee possono essere corroboranti quanto un vento freddo, e che per l'individuo la coscienza è l'arma più potente che ha a disposizione.

Gli inglesi apprezzarono molto il loro puritanesimo; sapeva di libertà. *Il viaggio del pellegrino* (1678) esprimeva questo nuovo senso di responsabilità. «Vedi laggiù una luce che splende? Egli disse, penso di sì. Allora, disse l'evangelista, tienila d'occhio e vai dritto in quella direzione...».

Così, quando re Carlo assicurò ai suoi sudditi che era stato Dio a fare di lui un re, e che obbedendo a lui avrebbero obbedito a Dio, essi risposero che avevano già la loro luce splendente e gli tagliarono la testa. Quando re Giacomo II cercò di reintrodurre il cattolicesimo, vent'anni dopo, spedirono un messaggio al protestante Guglielmo d'Orange, invitandolo a venire a prendersi il trono.

Per noi è difficile capire come mai gli inglesi rispondessero con tanto entusiasmo a questa religione, il puritanesimo, che appare piuttosto priva di gioia e di attrattive. La risposta è semplice. Quando un uomo possiede qualcosa di simile a una convinzione interiore, è felice; ma, cosa ancor più importante, questa sua felicità si fonda su una roccia. Quando la convinzione gli manca, è come una barca alla deriva, senza timone. È impossibile studiare a fondo la criminalità umana senza rendersi conto che è sostanzialmente una storia di barche prive di timone.

Alcuni anni prima che Guglielmo d'Orange invadesse l'Inghilterra, un certo professor Silvio di Leyda inventò una nuova medicina che chiamò "geneva", dal termine francese *genièvre*, il ginepro. Era composta di alcool scadente – distillato dal mais – ma insaporita piacevolmente con bacche di *genièvre*. Era in vendita in piccole bottiglie nelle farmacie, e gli olandesi

compresero ben presto che il geneva aveva le stesse potenzialità di un buon brandy, ma che fabbricarlo costava molto meno. Quando Guglielmo e Maria si insediarono sul trono di Giacomo, nel 1688, i loro connazionali iniziarono a esportare la nuova bevanda in Inghilterra. Dal momento che quest'ultima era in conflitto con la Francia, e perciò riluttante a rifornirsi di brandy francese, il geneva – o gin – divenne ben presto la bevanda nazionale. A causa dell'embargo sul brandy, passò una legge che permetteva a chiunque di distillarsi la propria bevanda alcolica; gli inglesi iniziarono subito a migliorare l'originale olandese, creando un distillato di mais più raffinato e producendo infine un liquore molto forte che chiamarono *moonshine* (chiaro di luna). (Molto probabilmente questo accadde quando qualcuno scoprì che per produrre il whisky si poteva distillare la birra). In tutta l'Inghilterra vennero aperte delle rivendite di gin: c'era una via di Londra che ne contava addirittura sei.

I sudditi della regina Elisabetta avevano bevuto sherry (il "sack" [vino secco] di Falstaff), birra e vino, che non costavano molto: il vino veniva quattro pence al quartino. Poi Giacomo I era riuscito a racimolare un po' del denaro non concessogli dal parlamento tassando diverse derrate di consumo quotidiano, inclusi il vino e lo sherry, così che l'operaio del XVII secolo poteva permettersi soltanto la birra. Nel 1688, le classi operaie inglesi erano virtualmente assetate di alcolici. Il consumo di gin crebbe in maniera costante, da mezzo milione di galloni consumati intorno al 1690 a tre milioni e mezzo nel 1727, e – per la metà del secolo – fino a diciannove milioni di galloni (1 gallone inglese = 4,54 litri).

La conseguenza fu un'ondata di crimini. Molte rivendite di gin esibivano la scritta: «Ubriachi per un penny, sbronzi per due, una cannuccia pulita per niente». I crimini per procacciarsi il denaro per il gin divennero comuni quanto lo sono oggi nella nostra società quelli per procacciarsi la droga. Il furto divenne una pratica talmente diffusa che, nel 1699, passò un decreto legge particolarmente brutale, secondo il quale quasi ogni furto era punibile con la forca, purché i beni sottratti ammontassero a una cifra superiore a cinque scellini. Nello stesso tempo, chiunque fosse in grado di contribuire alla cattura di un ladro veniva premiato con ricompense ed esenzioni dalle tasse. Erano misure disperate; ma disperata era la situazione. All'improvviso, l'Inghilterra si ritrovò virtualmente in guerra con i criminali. Il diarista Narcissus Luttrell menziona una serie infinita di "rapine sulla pubblica via" e delitti analoghi. Un sabato del 1693, un rapinatore di nome Whitney fu arrestato dopo aver resistito per un'ora, e un altro suo collega fu catturato dalla polizia nella chiesa di St Martin. Una banda di sette scassinatori fece irruzione nella casa di Lady Reresby, in Gerard Street, immobilizzando la donna e la sua famiglia e facendo piazza pulita nell'abitazione. Tre carrozze provenienti da Epsom furono rapinate, mentre tre teppisti, dopo aver provocato un tafferuglio ad Holborn, ruppero finestre e vetrine, trapassando inoltre un guardiano con la lama di una spada, che lasciarono infilzata nel suo cadavere. L'effrazione di abitazioni da parte di bande di scassinatori era di nuovo in voga, come lo era stata prima dell'avvento della Morte Nera. Qualche anno più tardi, il famoso ladro Dick Turpin – le cui imprese erano

molto meno romantiche della leggenda che lo ammanta – capeggiava una banda specializzata nell'effrazione delle ville di campagna e nel torturarne i proprietari per costringerli a consegnare denaro e oggetti di valore; i delinquenti accompagnavano il tutto violentando le giovani fanciulle e le domestiche. La fama di Turpin si deve quasi interamente al suo eclatante modo di andare a morire: sul carretto che lo portava al patibolo, infatti, egli s'inchinò alla folla e la salutò con amichevoli gesti delle mani; e alla fine saltò di propria spontanea volontà dalla scaletta della forca.

Tutto ciò contrasta in maniera interessante con quello che era il crimine all'epoca della regina Elisabetta. La sua diffusione non era stata da meno, ma di certo lo si poteva considerare più inoffensivo. In quel tempo Londra pullulava di ladri e truffatori (noti come "acchiappaconigli"). I ladri avevano l'abitudine di riunirsi una volta a settimana in casa del capobanda, che era anche il cognato del boia; e lì, come a un convegno di consiglieri comunali, i delinquenti discutevano dei loro piani e si scambiavano preziose informazioni. Nelle descrizioni dei cronisti del tempo (lo stesso Robert Greene redasse diversi opuscoli sull'argomento), la scena criminosa della Londra elisabettiana somiglia a quella della New York di Damon Runyan: deplorevole, certo, ma abbastanza bonaria. Un secolo dopo, le cose erano decisamente cambiate. I rapinatori infestavano le strade di campagna, gli scassinatori operavano in città e nei tribunali donne e bambini venivano condannati in misura uguale agli uomini. I ragazzini venivano addestrati allo scippo, nonché avviati alla prostituzione: il romanziere Henry Fielding, assurto alla carica di magistrato nel 1740, scrisse del gran numero di bambini «divorati dalle malattie veneree». Il governo reagì giustiziando praticamente ogni delinquente finito in tribunale. Nel 1722, una banda di bracconieri dell'Hampshire uccise un proprietario terriero che era intervenuto a interrompere la loro attività; i malfattori si erano dipinti la faccia di nero per mimetizzarsi meglio nel buio. Gli altri proprietari terrieri nella zona di Waltham (dove era avvenuto il delitto) si allarmarono a tal punto che il governo fu costretto a emanare un decreto – il Waltham Black Act – che consentiva l'impiccagione di tutti i bracconieri. (Se questo decreto fosse stato già in vigore quando Shakespeare fu arrestato per aver cacciato di frodo nella tenuta di Sir Thomas Lucy, oggi non avremmo le sue opere). Il decreto includeva una lista di altri trecento tipi di infrazione – compresa la cattura dei conigli – per le quali un uomo era passibile d'impiccagione.

Eppure tali misure non sortirono alcun effetto sull'aumento del tasso criminoso. Ma non c'era da aspettarselo, considerato che una larga fetta di popolazione era quasi costantemente ubriaca. Henry Fielding calcolò che soltanto a Londra c'erano più di centomila persone che campavano prevalentemente di gin. Un altro osservatore si prese la briga di rimanere fuori da una rivendita di questa bevanda per circa tre ore, di sera, assistendo così all'andirivieni di 1411 persone. I "palazzi del gin" consistevano generalmente di un semplice capannone pieno di barili di gin; di solito i clienti non acquistavano più di un penny di gin alla volta, fatto che spiega la grande affluenza. Intere famiglie – padri, madri, figli – si sedevano a terra e bevevano fino al completo stordimento; con il gin a un penny a quartino, non era poi così

difficile. L'artista William Hogarth realizzò due famose incisioni, *Beer Street* e *Gin Lane*, su questo soggetto. Nella prima, un gruppo di uomini e donne visibilmente alticci sono intenti a bere fuori da una taverna; probabilmente sono anche impegnati in un'intelligente disquisizione politica (sul tavolo c'è una copia del discorso del re). Nella seconda, *Gin Lane*, una madre ubriaca fa cadere dalla finestra il figlio ancora in fasce, un pazzo impala un bambino su uno spiedo e dalla finestra di un solaio si intravede un uomo impiccatosi a una trave del soffitto. Fielding afferma a tal proposito che il gin «li rende incapaci di ricorrere a qualsiasi mezzo onesto per acquistarlo, rimuovendo allo stesso tempo il loro senso di timore e di vergogna e inducendoli a commettere ogni genere d'impresa malvagia e pericolosa». La conseguenza fu che gli scippatori che un tempo si affidavano esclusivamente alla destrezza delle loro dita, ora finivano per colpire violentemente la loro vittima con un randello, anche in pieno giorno. Nel 1752, a Hyde Park, uno scippatore sparò in pieno viso al romanziere Horace Walpole.

Le punizioni, sia in Inghilterra che sul continente, erano sempre state crudeli e barbare; ma ora divennero sadiche. La condanna all'impiccagione e allo squartamento era generalmente riservata ai delinquenti politici, anche se di tanto in tanto veniva applicata a qualche rapinatore particolarmente violento. La vittima veniva trascinata al luogo dell'esecuzione legata a un carretto; poi veniva semimpiccata ed eviscerata mentre era ancora viva. Le interiora le venivano bruciate sotto gli occhi. Dopodiché, il corpo veniva fatto a pezzi. Le donne venivano spesso bruciate vive; la pena era considerata più "decente" perché evitava che le loro parti intime venissero esposte al pubblico mentre pendevano dalla corda. (In questo senso, i nostri antenati erano particolarmente pudichi). Ma accadeva spesso che le donne – come del resto gli uomini – venissero denudate fino alla cintola e frustate a sangue mentre raggiungevano il patibolo o il rogo. Dopo il decreto del 1699, i ladri venivano marchiati a fuoco su una guancia, perché il loro crimine fosse di dominio pubblico: probabilmente era considerato un atto di clemenza, dal momento che la maggior parte di essi finiva sulla forca. Ai prigionieri accusati di delitti riguardanti discorsi pubblici – come la divulgazione di false dottrine religiose – veniva praticato un foro nella lingua con un ferro rovente, mentre subivano la tortura della gogna. Un truffatore di nome Japhet Crook fu condannato al taglio di entrambe le orecchie e allo squarciamento del naso, il tutto da cauterizzarsi con un ferro rovente; il boia, noto come "Laughing Jack" Hooper, mozzò entrambe le orecchie da dietro con un coltello affilato e le tenne sospese in aria perché la folla le vedesse, poi tagliò le narici di Crook con un paio di forbici; tuttavia, quando passò il ferro rovente sul naso sanguinante, Crook saltò sulla sedia in modo talmente convulso e violento che Hooper – mosso a compassione – decise di non portare a termine l'operazione. Nel continente, le pene erano anche più crudeli: le lingue dei blasfemi venivano strappate con delle tenaglie arroventate. Un folle chiamato Damiens, che nel 1757 tentò, senza troppa convinzione, di pugnalare Luigi XV di Francia, fu punito con la pena dello squartamento. Dovettero trasportarlo al patibolo, perché gli avevano spezzato le gambe con dei magli, fracassandone le ossa. Lì giunto, gli aprirono il torace con

delle tenaglie arroventate e sulle ferite fu versato del piombo fuso. Poi gli legarono mani e piedi a quattro cavalli da tiro che incitarono a prendere quattro diverse direzioni. Ma questi da soli non furono abbastanza forti da strappargli braccia e gambe dal tronco, così ne vennero aggiunti degli altri; persino così, il boia dovette procedere a una parziale sezione delle giunture, prima che si staccassero dal resto del corpo. Damiens rimase cosciente fino al momento in cui non gli rimase che un braccio; durante la prima parte dell'esecuzione aveva assistito al tutto con uno strano sguardo apparentemente curioso, ma intanto i capelli gli erano diventati bianchi.

Del resto, queste punizioni erano considerate dei veri e propri spettacoli di piazza. Lo scopo era ovviamente quello di suscitare un effetto deterrente; in realtà, sembra piuttosto che abbiano spinto gli spettatori al sadismo. Quello che segue costituisce forse un esempio estremo di reazione xenofoba, della quale si è già parlato in un precedente capitolo. Gli inglesi erano sempre stati inclini a trattare gli stranieri con disprezzo: nel 1592 il duca di Würtemburg notò come la folla londinese dileggiasse gli stranieri e come fosse incline a incattivirsi se l'oggetto del dileggio osava ribellarsi o anche solo mostrarsi offeso. Negli spettacoli pubblici, il criminale impersonava il tanto disprezzato "straniero". Quando lo si legava al palo sul rogo, spesso veniva bersagliato da pietre e gatti morti, fino a ridurlo in fin di vita. Nel 1721 una donna di nome Barbara Spencer fu condannata al rogo per aver emesso moneta falsa. Una volta salita sul cumulo di legna ed essere stata legata al palo, la donna espresse il desiderio di recitare le proprie preghiere, ma la folla volle continuare a divertirsi, lanciandole insulti e oggetti contundenti anche mentre tentava di pregare; ancora non era riuscita nel suo intento, quando il boia appiccò il fuoco alle fascine. I giorni in cui le esecuzioni di una certa importanza e risonanza venivano eseguite sul patibolo più famoso di Londra – Tyburn, presso Hyde Park Corner – erano da considerarsi come pubbliche festività. Tali giornate erano denominate "gallows days" (giornate della forca), divenute in seguito "gala days" (giornate di gala). Il giorno in cui James Whitney – il bandito di strada che aveva resistito per più di un'ora alla cattura – fu portato a Tyburn, c'erano otto uomini in tutto da impiccare contemporaneamente sul patibolo di forma triangolare eretto al tempo della regina Elisabetta. (Il tipo più antico, che consisteva di due pali e di una trave traversa, era meno efficiente, perché si potevano impiccare soltanto una o due persone alla volta). In tale occasione furono impiccati soltanto in sette; Whitney fu graziato all'ultimo momento, per essersi offerto di tradire i suoi complici. Whitney aveva la fortuna di essere popolare: fu portato indietro con la corda ancora intorno al collo, mentre la folla lo acclamava. Ma una settimana più tardi, dopo aver vuotato il sacco, fu nuovamente condotto alla forca e stavolta la condanna fu eseguita.

Nel 1735, un libraio di nome John Osborn comprese che il vivace interesse suscitato dai criminali poteva tornare a suo vantaggio: pubblicò così tre volumi intitolati *Lives of the Most Remarkable Criminals* (Vite dei più famosi criminali). Opuscoli riguardanti dei famosi criminali avevano riscosso un discreto successo fin dall'epoca elisabettiana, ma riguardavano generalmente persone appartenenti all'alta società e trattavano un caso alla volta.

Al tempo di Osborn, ormai, la maggior parte dei malavitosi erano banditi di strada, grassatori, scassinatori e pirati. Ma egli si accorse che la gente aveva un'insaziabile voglia di conoscere i dettagli della vita di persone che avrebbero voluto vedere appese a una forca. Quasi ognuna delle *Vite*, circa duecento casi in tutto, inizia con un preambolo moralistico: «Tutti i miei lettori considereranno ovvio il fatto che ben pochi di coloro che si danno al furto e alla rapina continuano a lungo a praticare tali crimini, prima che la giustizia non intervenga a sopraffarli...», e così via. Questo non perché Osborn si sentisse obbligato a giustificare la pubblicazione di storie criminali, ma perché s'era accorto che i suoi lettori solevano congratulasi con se stessi per non essere finiti in mano alla legge. Il piacere di assistere a un'esecuzione si basava sulla sensazione di essere tra la folla, e non sul patibolo. Il pubblico dell'epoca di Henry Fielding aveva pochissima immaginazione, scarsissima capacità di *identificarsi* con le sofferenze di un'altra persona. Ecco perché uno dei divertimenti più diffusi consisteva nell'andare a "Bedlam" a sbeffeggiare i malati di mente. Ci sarebbe voluto ancora un secolo, prima che romanzieri come Charles Dickens riuscissero a convincere la gente a mettersi nei panni dei "reietti" della società.

La cosa che più colpisce nel libro di Osborn è la natura prettamente scontata della maggior parte dei crimini descritti e la loro strana mancanza di interesse *personale*. Noi viviamo in un'epoca di personalità, di articoli dedicati al pettegolezzo, di "gente famosa", persone di cui tutti parlano. È pur vero che il novantacinque per cento dei crimini che oggi vengono perpetrati a Londra e New York può annoverarsi fra quelli comuni e scontati. Ma il rimanente cinque per cento fornisce ai giornali scandalistici particolari scabrosi ed eccitanti. Siamo abituati a crimini che presentano un forte interesse "individuale", l'elemento che li rende adatti ad essere trasposti in film cinematografici e televisivi. In Osborn, nemmeno l'un per cento dei crimini sarebbe stato adattabile a tale scopo.

Una delle poche eccezioni plausibili è il caso di Catherine Hayes, una casalinga che organizzò con i suoi due amanti l'assassinio del marito, un finanziatore in pensione. La coppia viveva in un appartamento non lontano dalle forche di Tyburn e la relazione di Catherine con il marito era pessima: la donna sosteneva che lui era patologicamente malvagio, cosa che probabilmente rispondeva alla realtà. Un giovane sarto di nome Thomas Billings cominciò a frequentare la loro casa e divenne il suo amante mentre il marito era fuori per impegni di lavoro. Pochissimo tempo dopo, un uomo chiamato Thomas Wood si trasferì nella stessa palazzina e anche lui intrecciò una relazione amorosa con la donna. Catherine propose di dividere il patrimonio del marito, ammontante a millecinquecento sterline – una vera fortuna, a quel tempo – con i due uomini, se l'avessero aiutata a sbarazzarsi di John Hayes. Agirono una sera del 1725, dopo aver consumato tutti e quattro diverse bottiglie di vino (erano abbastanza ricchi da poterselo permettere invece del solito gin). Uno dei due amanti colpì Hayes con un'accetta, fratturandogli il cranio. Ora il problema era trasportare il cadavere fino al fiume e gettarvelo. Catherine suggerì di tagliare la testa al morto, in modo che, se fossero stati costretti a liberarsi del corpo strada facendo, questo sarebbe risultato irriconoscibile. Pur con enorme raccapriccio, i due uomini segarono via la testa con un coltello da incisore, lasciando colare il sangue del corpo decapitato in un secchio. Poi i due si recarono al fiume e si sbarazzarono della testa, che finì nel fango; il livello dell'acqua s'era abbassato. Il giorno dopo, smembrarono il cadavere, lo chiusero in un baule e con il favore delle tenebre lo gettarono in uno stagno situato nelle vicinanze.

Intanto, la testa era stata ritrovata sull'argine fangoso del fiume e gli ufficiali del distretto di Westminster decisero di esibirla in pubblico per tentare di scoprirne l'identità; il sangue e il fango vennero lavati via, i capelli ordinatamente pettinati e la testa sistemata su un palo ed esposta nel cimitero della chiesa di St Margaret. Un apprendista la riconobbe all'istante e corse subito a informare Catherine Hayes. Lei insistette a dirgli che il marito era a letto a dormire, e che se il giovane avesse fatto circolare una simile notizia si sarebbe cacciato in guai seri. Quando la testa iniziò a putrefarsi, fu messa sotto spirito, per essere mostrata a chiunque fosse interessato. Inevitabilmente, qualcuno finì per comunicare i propri sospetti ai rappresentanti della legge; e quando gli ufficiali di polizia si recarono a casa della Hayes, la trovarono a letto con Billings. Entrambi proclamarono a gran voce la loro innocenza; quando la testa fu mostrata a Catherine, lei la baciò appassionatamente piangendo calde lacrime, sempre insistendo sul fatto di non aver avuto la minima idea che il marito fosse stato assassinato. Poi Wood fu arrestato e confessò. I due uomini furono condannati all'impiccagione. Catherine, invece, fu mandata al rogo, dal momento che era stata accusata di «tradimento ordinario»; il marito veniva considerato infatti suo signore e padrone. La donna urlò per tutto il tragitto che la riportava in cella. Quando la legarono al palo, il boia cercò di strangolarla, in un atto di pietà, ma le fiamme gli lambirono le mani e dovette farsi indietro; il corpo ci mise tre ore a bruciare.

L'eccezionalità di questo caso sta nella personalità di Catherine Hayes; una donna dal carattere molto somigliante a quello di Marie de Brinvilliers. Ma al contrario di Marie, lei non era un'aristocratica; i suoi genitori erano poveri; la ragazza era diventata una prostituta militare – l'amante collettiva di una serie di ufficiali – e poi aveva fatto la cameriera in una fattoria. Ovviamente era una ninfomane e la sua insoddisfazione nei confronti del marito era fondamentalmente di tipo sessuale. John Hayes era quasi certamente al corrente della relazione della moglie con Billings, ma non faceva obiezioni, probabilmente contento del fatto che qualcun altro si prendesse carico di parte della fatica. Entrambi gli amanti erano molto più giovani di lei: lei aveva trentacinque anni, mentre i due ragazzi non avevano ancora vent'anni. Vi sono innumerevoli casi del genere, nella storia criminale del XX secolo; ma durante la prima metà del XVIII, questa storia spiccava per la sua unicità: una donna che desiderava disperatamente una cosa – vivere apertamente con due amanti – e che era disposta a uccidere per ottenerla. In effetti ella fu un prodotto dell'individualismo che creò *Il viaggio del pellegrino*, tanto quanto Caligola lo fu dell'individualismo dell'antica Roma. Catherine Hayes sembra incarnare esemplarmente una delle "leggi" emerse durante il corso di questo studio: che il genio di ogni epoca produce il suo particolare tipo di criminalità.

10
Dall'individualismo alla ribellione

Nell'anno in cui Catherine Hayes e suo marito si trasferirono a Londra – il 1719 – l'opera letteraria che destò maggior scalpore fu *La vita e le straordinarie sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio*. Il suo autore rappresenta un esempio assai interessante del rapporto tra genio e criminalità.

Daniel Foe nacque a Londra nel 1660, figlio di un macellaio di St Giles, a Cripplegate. La sua era una famiglia di "dissenzienti", ovvero di anticonformisti, che non appartenevano né al cattolicesimo, né al protestantesimo. Foe era dissenziente al punto tale che nel 1683, a ventitré anni, fece insorgere i suoi compagni pubblicando un opuscolo in cui dichiarava che i Turchi non avevano il diritto di assediare Vienna (come stavano facendo in quel momento, sotto la guida di Kara Mustafà), e che sperava che non riuscissero nel loro intento, benché i viennesi fossero cattolici. Nel 1685, Foe partecipò alla rivolta del duca di Monmouth contro Giacomo II ed ebbe la fortuna di sfuggire alla condanna a morte da parte del sadico giudice Jeffreys. Convolò a vantaggiose nozze – la moglie gli portò una dote di 3700 sterline – si mise in affari come grossista di calze da donna e si arricchì rapidamente. Ma la sua vita stravagante e una pessima amministrazione del denaro lo condussero altrettanto rapidamente alla bancarotta e fu costretto a fuggire dai suoi creditori.

Si trasferì a Bristol, dove divenne noto come "il gentiluomo della domenica", essendo appunto quello l'unico giorno della settimana in cui osava mettere il naso fuori di casa senza dover temere di essere arrestato. Intanto Guglielmo d'Orange era salito al trono inglese. "Dutch Billy" (Billy l'Olandese) non era certo un sovrano popolare; era un uomo solitario e introverso che riusciva perfettamente a farsi detestare dagli altri. Al poeta Dryden venne offerta una notevole somma perché dedicasse al sovrano la sua traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, tuttavia preferì farla pubblicare senza alcuna dedica. Ma Daniel Foe decise di afferrare l'occasione al volo e offrì i suoi servigi al governo come redattore di opuscoli e libelli propagandistici. Il primo testo fu un trattato redatto nel 1694, nel quale difendeva la vituperata guerra contro la Francia, che Guglielmo stava perdendo, e si metteva «al servizio del re Guglielmo e della regina Maria, riconoscendone i sovrani diritti». Guglielmo, la cui popolarità era giunta ormai al livello minimo per via dello sleale massacro dei MacDonalds a Glencoe, accolse a braccia aperte quel suo unico sostenitore e Foe ottenne un incarico governativo che gli garantiva un reddito piuttosto alto. Approfittò anche della nuova moda imperante delle ceramiche olandesi per avviare una fabbrica di ceramiche e piastrelle a Tilbury, che gli permise finalmente di saldare tutti i suoi debiti.

Nel 1701, Foe pubblicò un poema satirico intitolato *Il vero inglese*, che riscosse un enorme successo; in esso sosteneva in pratica che era sleale avercela con Dutch Billy soltanto perché era straniero; tutti gli inglesi, in fondo, non erano che un compendio di varie nazionalità e origini: Celti, Sassoni, Vichinghi, Normanni e Pitti. Sfortunatamente, Guglielmo d'Orange morì l'anno seguente e Foe si trovò provvisoriamente senza un protettore.

Nel *Vero inglese* egli critica la gente che proclama di poter far risalire le proprie origini ai tempi di Guglielmo il Conquistatore. Ma poco tempo dopo fu lui stesso a cominciare a firmarsi D. Foe, poi De Foe, poi ancora Daniel De Foe. Un anno dopo, tornato alla ribalta con i suoi scritti, eccolo firmarsi Daniel Defoe. L'occasione gli fu offerta da un opuscolo intitolato *La via più breve con i dissenzienti*, che però non firmò. Sotto il regno di Guglielmo d'Orange, ai dissenzienti era stato consentito ricoprire una carica pubblica, ammesso che fossero disposti a dare la loro formale adesione agli anglicani. Dopo la morte del re, i reazionari – noti come "high fliers" (coloro che volano alti) per via dei loro alti princìpi – iniziarono a richiedere il bando dei dissenzienti dalle cariche pubbliche. Cosa strana, Defoe si dichiarò d'accordo con loro; pensava infatti che i dissenzienti disposti a scendere a compromessi fossero una banda di vigliacchi. Il suo opuscolo prendeva in giro gli "high fliers", suggerendo che tutti i dissenzienti venissero banditi o impiccati. Un po' come se un americano liberale scrivesse un libro sostenendo che tutti i negri debbono essere rispediti in Africa, e che coloro che rifiutano di tornarci vanno messi al rogo, firmandolo con il nome di un ben noto reazionario. Molti "high fliers" ci cascarono in pieno e accolsero il libello con entusiasmo: un sacerdote disse che lo considerava superiore ad ogni altro libro, a parte la Bibbia, e pregò affinché la regina Anna prendesse in considerazione i suggerimenti in esso contenuti. All'inizio i dissenzienti si spaventarono all'idea di poter finire sul rogo. Poi si resero conto che si trattava di uno dei soliti, pesantissimi scherzi di Defoe, e s'infuriarono con lui. Il parlamento emise un mandato di cattura nei suoi confronti, accusandolo di aver calunniato gli "high fliers", rappresentandoli come dei pazzi assetati di sangue. Defoe sfuggì alla cattura e tentò di scusarsi, ma non ci fu niente da fare; alla fine dovette costituirsi. Nel luglio del 1703, fu condannato a tre giorni di gogna e a rimanere in stato di fermo fino a contrordine della regina.

In realtà, quello fu il suo più grande colpo di fortuna. Nel giro di ventiquattr'ore, divenne un eroe popolare. La folla che si radunava davanti alla gogna lo chiamava «caro vecchio Dan» e gli gettava mazzi di fiori. Non si sarebbe visto più nulla del genere per altri cinquant'anni, quando John Wilkes si ritrovò ad essere un eroe nazionale per un fatto analogo.

Defoe rimase confinato a Newgate per un anno, dove conobbe scippatori e scassinatori – accumulando il materiale per i suoi futuri romanzi – e continuò a produrre opuscoli e libelli. Ormai era talmente famoso e amato che non c'era governo che potesse imbavagliarlo. In prigione diede inizio alla

pubblicazione del suo primo giornale, «The Review», pieno di commenti politici, vivaci interviste a ladri e assassini e pettegolezzi riguardanti gli scandali del momento. Defoe stava conquistandosi il potere con la penna.

Ottenne la libertà ingraziandosi il Lord Tesoriere con un piano degno di Machiavelli. Suggerì che il governo aveva bisogno di una rete di informatori per individuare potenziali critiche e nemici: in poche parole, un esercito di spie. Il Lord Tesoriere era proprio l'uomo adatto da incantare con un'idea tanto sinistra; Robert Harley era un intrigante nato, un uomo di cui un cronista contemporaneo scrisse: «Amava gli espedienti, anche laddove non erano necessari, per un'intima soddisfazione che provava nell'applaudire la propria scaltrezza. Se c'è mai stato un uomo nato con il bisogno di essere una canaglia, quello è lui». Una descrizione che si adatta altrettanto bene a Defoe.

Alla fine la regina Anna fu costretta a rilasciare Defoe, e questi iniziò a viaggiare per il Paese, mettendo su una rete di agenti segreti. Non sarebbe esagerato definirlo il fondatore dello stato di polizia. Fu lui a stabilire le norme basilari dello spionaggio. Ogni agente doveva sembrare un normalissimo cittadino, e gli altri agenti non dovevano essere al corrente della sua identità. Lo scopo era il discreto controllo mentale del popolo inglese. E il progetto ebbe un successo straordinario: di fatto, la rete di spionaggio di Defoe costituì le fondamenta dei servizi segreti britannici. Ed egli ne rafforzò rapidamente potere e valore attribuendole un ruolo significativo nell'unione di Inghilterra e Scozia in una sola nazione chiamata Gran Bretagna. Agli inglesi l'idea piacque; gli scozzesi, invece, nutrivano ancora seri dubbi. Defoe si recò in Scozia nel 1706, con una mezza dozzina di plausibili pretesti di copertura: a seconda delle circostanze poteva presentarsi come un costruttore navale, oppure un commerciante di lana, o di pesce, e così via. Strinse legami con diversi ministri del governo scozzese, e pian piano cominciò a influenzare l'opinione pubblica. Nel maggio del 1707, Scozia e Inghilterra si fusero nella Gran Bretagna e Defoe tornò a casa contento e soddisfatto.

Nel 1710, il governo whig (ovvero liberale) cadde; Defoe, che si era costruito la fama di propugnatore dei princìpi liberali, cambiò rapidamente bandiera dichiarando, con la sua solita disinvoltura, che teneva più al proprio Paese che ai pregiudizi di partito. Ma nel 1714 Harley – ormai completamente dedito all'alcolismo – fu esonerato dal proprio incarico; la regina Anna morì pochi giorni dopo, e sotto il regno di Giorgio I, entrò in forze un'amministrazione whig. Defoe finì in galera e nonostante fosse stato immediatamente rilasciato, tornò dentro di nuovo, con l'accusa di aver diffamato il conte di Anglesey. Ancora una volta, tentò di offrire i propri servigi come spia. E i whigs, che ne conoscevano l'abilità, decisero che un tory (conservatore) discreditato sarebbe stato una spia eccellente... soprattutto se tutti avessero creduto che fosse ancora in disgrazia. Come "nemico" del governo, avrebbe potuto svelare e riferire i piani dei loro avversari. E in quel momento i loro avversari non erano i tories, ma piuttosto i giacobiti, i sostenitori della casata degli Stuart. Sotto le mentite spoglie di oppositore del governo, Defoe si guadagnò la fiducia (e la confidenza) di diversi giornali antigovernativi, e tornò ben presto a dar fondo a tutta la sua machiavellica abilità per sopprimere ciò che era inviso al governo.

Prima o poi, comunque, lo avrebbero smascherato. Una delle sue vittime credulone era un uomo chiamato Mist, che dirigeva un giornale giacobita. Mist stampò una lettera di critiche al governo senza mostrarla prima a Defoe e, quando fu fatto comparire di fronte ai ministri, tentò di attribuire la colpa a quest'ultimo. I whigs iniziarono a pensare che Defoe facesse il doppio gioco. L'incidente rientrò, ma servì a far comprendere a Defoe che i suoi giorni da doppiogiochista stavano per terminare. Doveva cercarsi un altro modo per sbarcare il lunario. Allora si rese conto che era in possesso del materiale necessario a scrivere delle storie interessanti. Nel 1704, un pirata scozzese di nome Alexander Selkirk aveva avuto un violento litigio con il suo capitano e, su sua richiesta personale, era stato abbandonato su un'isola deserta chiamata Juan Fernandez. Vi aveva trascorso ben cinque anni prima che qualcuno lo salvasse e, al suo ritorno in Inghilterra, era divenuto una vera celebrità. Probabilmente Defoe lo andò a trovare a Bristol nel 1713, acquistando i suoi appunti e diari per una somma irrisoria. Impiegando tale materiale come base, Defoe scrisse appunto *Robinson Crusoe*. Il libro apparve nel 1719, divenendo immediatamente un classico. Sfortunatamente per il suo autore, uscì quasi subito anche in diverse edizioni "pirata", rendendogli così molto meno del dovuto. Ma Defoe continuò a scrivere altri romanzi: *Il capitano Singleton*, *Moll Flanders*, *Il colonnello Jack*, *Diario dell'anno della peste* e altri ancora. Verso l'inizio degli anni Venti del suo secolo aveva perso completamente credito come agente segreto o spia, ma si guadagnava discretamente da vivere con i suoi romanzi. Si trattava comunque di storie molto popolari, soprattutto quelle ambientate nei "ceti bassi" come *Moll Flanders*, che avrebbe potuto ispirare Osborn nello scrivere le sue vite dei criminali.

La sua fu una fine emblematica. Nell'agosto del 1730, a settant'anni, sparì all'improvviso senza lasciare più traccia. Fino a tempi recenti la cosa è rimasta un mistero, ma alcune ricerche approfondite hanno svelato che gli antichi debiti – la sua fabbrica di ceramiche era fallita mentre era in prigione per i suoi opuscoli da dissenziente – lo stavano di nuovo tormentando. Avrebbe sicuramente potuto saldarli con i soldi ricavati dai suoi romanzi; invece preferì di nuovo darsi alla macchia. Morì nel mese di aprile dell'anno successivo in un oscuro pensionato, non lontano dal luogo in cui era nato.

Per noi, Defoe è una figura di enorme importanza simbolica. Shaw affermava che giudichiamo un artista dai suoi momenti migliori e un criminale da quelli peggiori. Raramente si trovano uomini che rivestano entrambi i ruoli, cosa che ci permette di riconoscere con chiarezza il rapporto fra i due elementi nella stessa natura umana.

Come essere umano, Defoe era essenzialmente una persona pronta ai compromessi, un uomo sempre alla ricerca di scorciatoie, convinto che a questo mondo sia impossibile arricchirsi se non si imbroglia qualcuno: in poche parole, un disonesto. Eppure non dobbiamo far altro che considerare la sua carriera per capire che sbagliava in pieno. Come tutti i delinquenti, soffriva di una strana forma di stupidità che gli impediva di capire che aggirare le regole non è il modo migliore per ottenere ciò che si desidera. Quando ha creato i servizi segreti, Defoe avrà sicuramente pensato di avere un'intelli-

genza machiavellica, mettendo la sua naturale immoralità al servizio del proprio bisogno di sicurezza e influenza. Ma in realtà non ha ottenuto né sicurezza, né tantomeno influenza; si è soltanto consegnato alla mercé dei mutevoli venti politici. La sua caduta finale – dopo il caso Mist – ci sembra del tutto inevitabile, la scontata sconfitta finale di tutti i cattivi dei drammi e delle commedie. (Strano come spesso le vite dei criminali sembrino seguire i ritmi e i modelli di un dramma morale... fin quando non ci accorgiamo che la loro *débacle* non avviene per giustizia divina, ma come semplice conseguenza della loro stupidità).

Quel che Defoe certamente *aveva* era una certa onestà per quanto riguardava la sua stessa disonestà. Questo spiega forse perché *Moll Flanders* – la storia di una donna priva di princìpi – è il suo miglior romanzo; come Moll, Defoe era una prostituta sincera. Ed è *questo* elemento, in lui, che lo ha reso un grande romanziere, conducendolo all'unico grande successo che abbia mai conquistato. Acquisiva sicurezza soltanto quando impiegava sinceramente il suo talento di scrittore, senza alcun tentativo di apparire machiavellico.

In Defoe possiamo dunque individuare con eccezionale chiarezza le due grandi tendenze opposte della natura umana, che sono anche le due principali correnti della storia dell'umanità: crimine e creatività, violenza e intelligenza, opportunismo e integrità. Riusciamo anche a capire come il crimine sia fondamentalmente un errore, un calcolo sbagliato. È semplicemente il modo sbagliato di affrontare la sopravvivenza. Se la disonestà raggiunge scopi immediati, il prezzo da pagare a lungo termine è un inesorabile scardinamento del sé.

Ironia della sorte, il nucleo di onestà di Defoe – l'onestà istintiva dell'artista – non gli arrecò soltanto il suo unico vero successo, ma determinò anche un mutamento di direzione in tutta la cultura europea. Potremmo dire che la carriera di Defoe simboleggi il conflitto fra l'uomo esteriore e quello interiore, la personalità e l'anima. La sua dubbia moralità personale è morta con lui; la sua integrità artistica ha continuato a procedere e ha creato una rivoluzione di cui è impossibile sottovalutare l'importanza. Ecco perché dobbiamo esaminarla nei dettagli.

Ovviamente, *Robinson Crusoe* non è stato il primo romanzo: forse è *Morte di Artù* a meritare questo primato; ce n'erano stati molti altri, dall'*Arcadia* di Sidney al *Don Chisciotte*, fino al *Gil Blas* di Lesage. Ma moltissime di queste opere si potrebbero descrivere come fiabe sofisticate, quasi interamente basate su trame fantastiche che catturano l'interesse del lettore.

Robinson Crusoe è invece un volo dell'immaginazione ben sostenuto da elementi realistici. Quando Crusoe lotta per raggiungere la riva, poi costruisce una zattera e trasferisce cibo, munizioni e vino dalla nave naufragata, erigendo quindi una tenda con la stoffa delle vele, il lettore è lì sull'isola con lui. *Robinson Crusoe* è un romanzo lungo, e la storia è semplicissima. Ma nessuno si lamenta della lentezza narrativa, perché il metro cronologico del lettore è cambiato. Crusoe è sull'isola da ventiquattro anni, quando finalmente scopre l'impronta del piede di Venerdì. Perché mai Defoe ha trasformato i cinque anni di Selkirk in decenni? Perché ormai era talmente affascinato dalla sua stessa narrativa che accorciarla gli sarebbe parso un vero peccato. Diversamente dai romanzi precedenti, diversamente da *Don Chisciotte* e *Gil Blas*, *Robinson Crusoe* è un complesso narrativo non stop, come un volo Londra-New York.

Nella storia della cultura europea, *Robinson Crusoe* rappresenta forse il più importante evento da quando Tespi inventò il dramma greco, nel VI secolo a.C. Come il dramma, appunto, è una sorta di tappeto magico che fa capire agli esseri umani che la vita non è «solitaria, povera, brutale e breve», che la realtà materiale che ci circonda non è la sola e unica realtà. Tutti gli animali sentono di essere alla mercé del mondo materiale, e quando si verificano problemi seri sono inclini a scappar via o ad arrendersi. Gli esseri umani si sono emancipati troppo di recente dallo stato puramente animale per non essere anche loro soggetti a questa supposizione istintiva. Di conseguenza tendiamo a sottovalutare spesso sia noi stessi che le nostre forze. Ma quando un uomo può esplorare un'isola deserta senza lasciare la sua comoda poltrona, quando può andare in battaglia senza rischiare la vita, quando può attraversare l'Africa – insieme al capitano Singleton di Defoe – senza affaticarsi o soffrire la sete, allora inizia anche a provare rinnovato coraggio per affrontare i propri problemi. Di più: comincia a provare il desiderio di esplorare l'ignoto. Defoe ha messo il suo lettore del ceto medio nella condizione di condividere le proprie emozioni con Colombo, Magellano, Galileo o Newton. Ha scoperto che gli esseri umani non debbono essere necessariamente condizionati dalla limitatezza delle loro esperienze fisiche.

Tre anni dopo *Robinson Crusoe*, fece la sua comparsa il suo romanzo "dei bassifondi", *Moll Flanders*. Fu certamente letto da un editore e tipografo di Londra, Samuel Richardson, che aveva fatto apprendistato nel ramo fin dall'età di diciassette anni. Ora, a poco più di trent'anni, Richardson si dilettava a scribacchiare nel tempo libero; ma era troppo preso a far soldi con il suo lavoro per prendere sul serio il suo hobby di scrittore. Come molti altri, deve essere rimasto colpito, forse anche un po' scioccato, dalle descrizioni abbastanza crude che Moll faceva delle proprie esperienze di seduttrice. Il seme rimase in fase di stasi vegetativa per quasi vent'anni; poi, quando Richardson aveva ormai cinquant'anni e più tempo libero a disposizione, un editore gli chiese di scrivere un manuale "fai da te" sull'arte della corrispondenza. Richardson decise di dare una vena moralistica alle sue "lettere familiari": redasse lettere di donne abbandonate ai loro amanti infedeli, di padri ansiosi alle figlie che vivevano a Londra, e lettere che elargivano consigli alle belle ragazze che trovavano un impiego da cameriera. All'improvviso, si ritrovò in balìa di una forte corrente creativa: le lettere traboccavano letteralmente dalla sua mente e dalle sue mani. A questo punto, gli tornò alla memoria una storia, sentita molto tempo prima, di una virtuosa servetta che aveva resistito agli approcci amorosi del padrone e che poi aveva finito per sposarlo. Era un'idea troppo buona perché venisse sprecata nelle lettere familiari; la trasformò dunque in un romanzo a parte, che intitolò *Pamela*. L'opera sgorgò dalla sua mente in maniera così veloce, che in due mesi si ritrovò ad aver scritto duecentomila parole: quasi il doppio di un romanzo normale.

Pamela uscì nel mese di novembre del 1740 e riscosse un successo immediato; in pochi mesi la fama dell'opera si propagò per tutta l'Inghilterra e poi in tutto il continente europeo. In essa si narra la storia di una graziosa cameriera, la cui padrona muore; il padrone, il signor B, annuncia a Pamela che può rimanere nella casa a occuparsi della biancheria. Poi iniziano i suoi tentativi di sedurla. In una scena, B salta fuori da un armadio proprio mentre lei si sta spogliando, e la getta sul letto: qui il debito verso Defoe appare evidente. Pamela si salva grazie all'arrivo della governante. Poi il signor B la manda a lavorare in una casa di campagna, affidandola a una mezzana; quando riprova a violentarla, la mezzana la tiene ferma per le mani; ma Pamela ha una crisi di convulsioni e lui è costretto di nuovo a lasciarla andare. Mai prima di allora si erano potute leggere scene del genere. Con la scusa del racconto moralistico, Richardson aveva scritto qualcosa di molto simile a un romanzo pornografico. Ma la pornografia era del tutto sconosciuta nel 1740; fu inventata cinque anni dopo, quando un giovane molto povero di nome John Cleland, per tirarsi fuori dai debiti, scrisse un romanzo di seduzione intitolato *Fanny Hill*. Certo, *Pamela* procedeva a passo di lumaca: il dottor Johnson affermò che «se si voleva leggere Richardson per seguirne la trama, l'impazienza poteva arrivare a un punto tale da far venir voglia di impiccarsi». Ma la gente non lo leggeva per la trama. Lo leggeva per *entrare nel mondo* di una ragazza sottoposta alla costante minaccia di stupro. (E in alcune zone d'Inghilterra, quando venne pubblicata l'ultima parte, in cui si apprendeva che Pamela aveva conservato la propria verginità fino all'altare, i campanili delle chiese suonarono a festa). Come *Robinson Crusoe*, questo romanzo riusciva a far perdere la nozione del tempo a chi lo leggeva, permettendogli di lasciarsi alle spalle la vita quotidiana con tutti i suoi problemi e le sue noie, per entrare nel mondo della fantasia. Non sarebbe esagerato affermare che Richardson aveva inventato l'equivalente letterario dell'esperienza religiosa, una sorta di Nirvana laico. In effetti, prima di *Pamela* la letteratura più diffusa erano i volumi di sermoni, perché un sermone può avere l'effetto di affrancare il lettore dalla propria vita privata per fargli contemplare l'esistenza nel suo insieme da un punto di vista elevato e distaccato. *Pamela* assolveva al compito in maniera molto più efficace e drammatica, e la richiesta sul mercato di volumi di sermoni diminuì rapidamente.

A *Pamela*, Richardson fece seguire *Clarissa*, dimostrando di aver ben compreso le ragioni di successo del primo romanzo con la realizzazione di un altro prolisso studio della seduzione; stavolta l'eroina *viene* violentata, e muore di vergogna e umiliazione. Il romanzo era lungo il doppio di *Pamela*, che superò di gran lunga in popolarità. Ancora una volta, dai loro pulpiti, i sacerdoti tesserono le lodi del romanzo per i suoi insegnamenti morali, mentre i lettori provavano sensazioni curiosamente confuse, tra la pietà, l'indignazione e l'eccitazione erotica.

Nel 1760 a Parigi fu pubblicato un romanzo intitolato *Julie, o la nuova Eloisa*, che riscosse un successo al cui paragone quello di *Pamela* sembrò irrisorio. Le biblioteche pubbliche – apparse nell'ultimo ventennio – erano costrette a darlo in prestito "a ore". Il filosofo Kant, che nel fare la sua passeggiata quotidiana era talmente puntuale e costante da indurre i suoi vicini a regolare i propri orologi al suo passaggio, il giorno in cui lesse *La nuova Eloisa* dimenticò di uscire!

L'autore era un vagabondo svizzero di nome Jean Jacques Rousseau, che si era perdutamente innamorato di una contessa che lo respingeva e che sublimò la propria disperazione amorosa nel romanzo. *La nuova Eloisa* è la storia di un ragazzo giovane e attraente di nome Saint-Preux, che viene assunto come tutore di due fanciulle. S'innamora di una di loro – Julie – e lascia l'incarico per sfuggire a ogni tentazione. Ma il padre di Julie è talmente entusiasta dei progressi fatti dalla figlia, che non esita a richiamare Saint-Preux. Una notte, Julie lo fa entrare nella sua stanza da letto e i due diventano amanti. Ma la fine della storia rientra nei canoni della moralità: Julie muore in un incidente, dopo aver sposato l'uomo prescelto da suo padre, e Saint-Preux dedica la propria esistenza a far da tutore ai suoi figli.

Quel che rese famoso il libro fu ovviamente l'episodio della seduzione... e l'affermazione di Rousseau che se una coppia è innamorata, ha il diritto di consumare il proprio amore, sfidando qualsiasi convenzione sociale. In realtà, *La nuova Eloisa*, come *Pamela* e *Clarissa*, sfruttava la grande frustrazione sessuale dilagante nel XVIII secolo. Come si era creata? È vero che la frustrazione sessuale fa parte della natura stessa della società, dal momento che gli individui sociali sono costretti a trattenere le proprie pulsioni sessuali, ma all'epoca di Boccaccio o di Malory era considerato naturale che una coppia innamorata avesse rapporti sessuali. Anche Shakespeare e i suoi contemporanei lo davano per scontato. Poi arrivò il cambiamento delle "regole del gioco". La società divenne più stabile perché *fu costretta* a divenirlo. L'antico caos non poteva più essere tollerato, in questo mondo di nazioni sempre più potenti e prevaricanti: l'Inghilterra di Cromwell, la Francia di Luigi XIV, la Spagna di Carlo II, la Prussia di Federico Guglielmo (e poi di Federico il Grande), la Russia di Pietro il Grande, la Svezia di Carlo XII. Tali cambiamenti si riflettevano nel puritanesimo inglese, nel luteranesimo tedesco, nel protestantesimo francese... con le sue radici nel calvinismo. La fondazione dei Bow Street Runners, nel 1750, è emblematica; la società *doveva* imparare a divenire più ordinata.

La conseguenza dell'incremento di limitazioni è un incremento del potere di veto del cervello sinistro. I controlli automatici inibiscono le reazioni naturali, e il sesso assume sempre più un'aura di "proibizione". Se Rousseau avesse scritto di una Moll Flanders francese, nessuno ne sarebbe rimasto turbato; Moll rappresenta un ritorno all'epoca elisabettiana. Ma lui scriveva della figlia di un barone che vive in un palazzo e che fa il bagno tutti i giorni. Quindi quella che Saint-Preux stava seducendo non era una semplice ragazza; era un simbolo sociale. Nel 1760 si dava ormai per scontato che una fanciulla dell'alta società conservasse la propria verginità come parte integrante della propria dote. Con le sue idee di amore libero, Rousseau stava minando il tessuto stesso della società, proprio come aveva fatto Lutero sfidando la Chiesa cattolica. Tuttavia, come Samuel Richardson, Rousseau lo fece con una contegnosa aria di moralismo. In realtà stava appellandosi a un altro tipo di moralità, che era rimasta latente, appena sotto la superficie del-

le cose, sin dalla pubblicazione di *Pamela*: la moralità del sentimento, la moralità di Tristano e Isotta, di Aucassin e Nicolette e di Romeo e Giulietta. La cosa scioccante – e piccante – era trasferirla nell'attualità. Persino il misogino Immanuel Kant deve essersi identificato con segreto godimento in Saint-Preux, crogiolandosi nella sensazione di sedurre Julie. La filosofia di Kant stava raggiungendo nuove profondità percettive nella mente umana; Rousseau stava raggiungendo nuove profondità percettive nel cuore umano. Entrambi possono essere definiti esploratori, proprio come Colombo e Drake; e i loro lettori li accompagnavano nei loro viaggi, condividendone la sensazione di scoperta.

Nel 1774, un altro innamorato respinto riversò il suo dispiacere in un romanzo su un amore infelice, e il libro divenne famoso in tutta Europa. *I dolori del giovane Werther* di Goethe raccontava di un artista vittima di un colpo di fulmine, che si suicida quando l'oggetto dei suoi desideri sposa un altro. Non vi è alcun tentativo di violenza o di seduzione: nemmeno la soddisfazione di qualche bacio. Ma allora perché il *Werther* divenne un fenomeno letterario di grande rilevanza... oltre a provocare un'epidemia di suicidi? Perché parla di un uomo il cui amore diventa una malattia, un'ossessione. Fu una vampata di sentimenti intensi, come una folata d'aria rovente proveniente da una fornace. In effetti, convinse l'intellighenzia europea di non essere abbastanza incline al sentimento. Incoraggiò la gente a esternare le proprie emozioni, a scoppiare in lacrime. Quando leggiamo le lettere scritte nei due decenni successivi, ci sembra strano vedere frasi come «Mia cara, ho inondato la tua lettera di lacrime», oppure «Non ho potuto trattenere i singhiozzi suscitati dal ricordo del tuo addio», soprattutto quando i corrispondenti erano uomini. Ma Goethe convinse la gente a lasciarsi andare ai sentimenti. E la convinse anche ad andare in estasi nel contemplare montagne e foreste: una cosa quasi del tutto dimenticata da quando Petrarca aveva stupito i suoi amici risalendo una collina per rimirare il panorama. Ne conseguì un improvviso risveglio poetico per la bellezza della natura... qualcosa che nessuno avrebbe mai riscontrato in Pope o Dryden. I romanzi sugli amori infelici fioccarono, e tutta Europa finì in preda ai più convulsi singhiozzi. Uno dei libri più popolari fu *L'uomo di sentimento* di Henry Mackenzie, il cui unico intento era quello di suscitare emozioni strazianti con una serie di racconti tristissimi e storie sfortunate; mendicanti, donne considerate pazze, prostitute, tutti raccontano le loro storie in questo mondo spietato. Lo stesso protagonista è distrutto dalla notizia che la sua amata sta per sposare un altro; c'è una scena molto commovente in cui lei gli dice di amarlo poco prima di vederlo morire. Egli è, ci spiega il narratore, la vittima di «una sensibilità troppo acuta», e questo era considerato un punto a suo vantaggio. C'erano gruppi di persone che solevano leggere *L'uomo di sentimento* ad alta voce per togliersi la soddisfazione di spargere lacrime in pubblico. Cinquant'anni più tardi, una corrispondente di Sir Walter Scott descrive come avesse da poco assistito a una lettura ad alta voce de *L'uomo di sentimento* e come tutti fossero scoppiati continuamente a ridere. Non si trattava comunque di un indice di maggior cinismo da parte della gente, ma solo del fatto che avevano ormai fatto l'abitudine al pathos di Mackenzie.

Poco più di dieci anni più tardi, tutti ripresero a piangere calde lacrime per la morte della piccola Nell.

Nel suo *Fiction and the Reading Public* Q. D. Leavis sostiene che il cambiamento era stato sicuramente in peggio; che il sentimentalismo sdolcinato e la moralità di seconda mano avevano rimpiazzato il genuino vigore del *Viaggio del pellegrino* e di *Tom Jones*. Ma questa è soltanto metà della storia. Bunyan, Defoe e Fielding erano obiettivi perché non avevano alternative; non riuscirono mai a convincersi che la letteratura era un mezzo per parlare dei sentimenti. Per loro era invece una sorta di specchio che rifletteva il mondo che avevano intorno. In confronto a Rousseau e Goethe, erano ancora allo stadio di primitiva innocenza. In effetti, non sarebbe errato definirli "prebicamerali". Ovviamente sono bicamerali nel senso che sono dotati di autocoscienza; hanno la percezione dei problemi religiosi e morali. Eppure il loro senso di identità è semplice, privo di ambiguità. Nel leggere *Il viaggio del pellegrino*, si percepisce che, a dispetto delle sofferenze patite per le propria salvezza, John Bunyan aveva la sensazione di essere John Bunyan, e nient'altro che John Bunyan. Accettava il suo senso d'identità relativo alla parte sinistra del cervello come la più totale verità su se stesso. Il giovane Werther invece si preoccupa già delle differenze della sua identità quando è da solo, a contatto con la natura, e quando invece si trova in compagnia di altre persone. E il Faust di Goethe considera la sua identità sociale – il professore dalla barba grigia, rispettato dai suoi studenti – come una specie di maschera grottesca, come la *persona* dell'antico teatro greco.

Ma la cosa più importante in Faust è la sua convinzione di non essere un professore o un attore, ma un dio:

> Io, immagine degli dèi che mi vedevo
> vicino allo specchio dell'eterna verità,
> che m'immergevo nella luce e nello splendore del paradiso,
> lasciandomi alle spalle la mia parte terrena;
> io, più che un angelo, io, la cui forza immane
> sembrava persino allora fluire nelle vene della natura,
> e dilettarsi nella creazione come gli dèi...

È *questa* l'essenza del romanticismo: la sensazione paradossale che dopo tutto l'uomo possa essere un dio. Questo è ciò che la signora Leavis non riesce a comprendere quando critica i romantici per essersi ritirati in un loro morboso mondo fantastico. Tre secoli dopo il Rinascimento, l'uomo ha ricominciato a sospettare di avere il potere di alterare il corso della natura e di afferrare la verità eterna.

Ovviamente, quel che è accaduto è che l'uomo ha iniziato a percepire la presenza di quell'"altra identità", dell'essere che alberga nell'altra metà del cervello. Quella sensazione del tempo che scorre a velocità dimezzata che proviamo leggendo *Robinson Crusoe* e *Pamela* è "consapevolezza del cervello destro". Il cervello sinistro è ossessionato dal tempo; il destro invece lo ignora. Nelle sue prime lettere, il giovane Werther esprime un fluttuante senso di atemporalità:

> La solitudine in questa landa deliziosa è un balsamo per l'anima mia... Tutto il mio essere è colmo di meravigliosa gaiezza, come i dolci mattini primaverili... Quando la bru-

ma della mia amata valle mi circonda con i suoi vapori, quando il sole si posa sulla superficie delle impenetrabili profondità della mia foresta a mezzogiorno e solo pochi raggi filtrano all'interno della sua volta, quando giaccio nell'erba alta accanto a un ruscello gorgogliante e mi accorgo della spiccata diversità di mille piccole cose che crescono sul terreno, con tutte le loro particolarità, quando percepisco il brulicare di un minuscolo mondo fra i fili d'erba e le innumerevoli, imperscrutabili forme di verme e insetto più vicine al mio cuore e riesco a sentire la presenza dell'Onnipotente, che in uno stato di continua delizia ci sopporta e ci sostiene – allora, amico mio, quando tutto davanti a me si fa leggero e il mondo intorno a me e il cielo sopra di me trovano posto dentro la mia anima come un antico affetto, spesso mi sento colmare dallo struggimento e dal pensiero che se solo potessi esprimere tutto su carta, tutto quello che con tanta intensità e calore alberga dentro di me, sì da farne lo specchio dell'anima mia così come l'anima mia è lo specchio del Dio dell'Infinito... ah, mio caro amico, ma tutto questo non fa che rovinarmi, io soccombo alla sua magnificenza.

La frase interminabile, che alla fine non riesce a trovare una conclusione adeguata, comunica tuttavia la sensazione di fluttuare in un'estasi beata: quasi come una radio sintonizzatasi su una frequenza di cui non sospettavamo neppure l'esistenza.

Ma per Werther la nuova consapevolezza è accompagnata da nuovi problemi, poiché egli, come l'uomo di sentimento di Mackenzie, è afflitto da una "sensibilità eccessiva" che lo conduce al suicidio. Era questo il dilemma dei romantici. Dovevano perseguire le nuove sensazioni fino al limite estremo, rischiando la pazzia, o era più sano cercare di tornare con i piedi per terra e andare avanti con la vita di tutti i giorni? La nuova sensibilità aveva trasformato l'artista in un fallito sociale, un "outsider" apparentemente condannato a sbirciare la vita dal buco della serratura. Egli era, con un termine coniato in seguito da Carlo Marx, "alienato" dalla società.

Mentre Defoe, Richardson, Rousseau e Goethe stavano creando la loro intima rivoluzione, ce n'era un'altra che stava trasformando la società.

Dal momento che si era tenuta fuori dalla guerra dei trent'anni, nel 1700 l'Inghilterra era già molto più prospera e agiata della Francia e della Germania, e contadini e uomini d'affari iniziarono a concentrarsi sulla ricerca di modalità produttive più efficienti. Il 1733 fu l'anno dell'invenzione che rivoluzionò la tessitura più di quanto non fosse accaduto con il telaio piatto nel XIV secolo: la navetta volante. Con l'antico telaio, c'era bisogno di due uomini sui due lati per spingere la navetta avanti e indietro. Un tessitore di nome John Kay inventò un metodo che la spingeva a sua volta avanti e indietro, ma montata su rotelle e sotto i colpi di martelletti di legno. Fece aumentare la velocità di tessitura, ma fece perdere il lavoro a due uomini. Kay divenne assai impopolare a Colchester, dove introdusse l'impiego della navetta volante, e dovette trasferirsi a Leeds. In questa città l'innovazione fu accettata e adottata con entusiasmo, ma i produttori si rifiutarono di pagarlo ed egli finì sul lastrico per le eccessive spese legali sostenute in cause e vertenze. Nella città natale di Bury, la sua casa fu distrutta dalla folla inferocita; si trasferì a Manchester e fu costretto a fuggire nascosto in un sacco per la lana. Morì poverissimo, la prima vittima di quelle "pratiche restrittive della concorrenza" portate avanti fino al XX secolo.

Quella mineraria stava diventando un'industria sempre più importante; ma

le miniere tendevano ad allagarsi. Intorno al 1650, Otto von Guericke aveva inventato una pompa da vuoto. Verso la fine del secolo, un francese di nome Denis Papin aveva scoperto che una pompa può essere alimentata a vapore. La pompa era collegata a un'estremità del bilanciere, mentre all'altra estremità si trovava un pistone in un cilindro; il pistone veniva sollevato dal vapore proveniente da una caldaia, poi tornava a scendere – grazie a un peso – e il vapore condensava. Ovviamente si trattava di un processo molto lento. Intorno al 1700, un ferramenta di nome Thomas Newcomen stava facendo alcuni esperimenti con una pompa, quando ebbe un incidente; la lega per saldature fusa aveva permesso all'acqua fredda di colare nel cilindro, e il pistone era sceso con uno scoppio tale da demolire la pompa stessa. Ma a quel punto Newcomen si rese conto d'aver scoperto un metodo migliore per far scendere il pistone; un po' d'acqua fredda fu dunque spruzzata sul cilindro alla fine di ogni spinta verso l'alto, ed ecco la nuova macchina raddoppiare la propria velocità. I macchinari di Newcomen furono ben presto adottati in tutta Europa.

Nel 1763, un giovane scozzese chiamato James Watt stava riparando un modello della macchina Newcomen all'università di Glasgow, quando ebbe un'idea su come migliorarla ulteriormente. Raffreddando il cilindro in discesa e riscaldandolo in salita si sprecavano tre quarti dell'energia disponibile. Quel che serviva, si disse, era una pompa con due scomparti separati: una camera di raffreddamento e una camera permanentemente calda in cui far muovere il pistone. Trovò un socio benestante, un certo Boulton, e nel 1769 fu in grado di brevettare la sua nuova macchina. E il mondo entrò nell'era industriale.

C'erano molte persone disposte a lavorare nelle nuove fabbriche. I proprietari terrieri avevano perfezionato nuovi metodi agricoli: i fertilizzanti, le seminatrici meccaniche, la zappa a trazione equina. Quel che rimaneva a ostacolare la piena efficienza in campo agricolo era l'enorme quantitativo di "terreno comune" che circondava la maggior parte dei villaggi. Si trattava generalmente di terra poco fertile, su cui chiunque aveva il diritto di pascolare i propri animali o di far crescere frumento a bassa resa; inoltre veniva spesso mescolato alla terra su cui i contadini facevano i loro esperimenti. I proprietari terrieri presentarono una petizione al parlamento e il parlamento rispose promulgando "atti di recinzione", secondo i quali le terre comuni andavano suddivise fra diversi proprietari, ognuno dei quali doveva erigere una barriera o un recinto intorno alla propria porzione. I piccoli proprietari preferirono vendere. E i poveri che fino a quel momento avevano vissuto sulle terre comuni nelle loro baracche di legno si ritrovarono senza un posto dove vivere. Ecco perché un numero sempre maggiore di contadini si insediò nelle città e andò a lavorare nelle nuove fabbriche.

Qui le condizioni erano spesso spaventose. Dai riformatori e dagli orfanotrofi, i bambini a partire dai cinque anni venivano spediti a lavorare nei cotonifici per dodici ore al giorno. Il più piccolo veniva incaricato di raccogliere il cotone dal pavimento. Nessuno veniva costretto a farlo: li si allettava con promesse di buon cibo e condizioni di lavoro piacevoli; ma una volta entrati nelle fabbriche, finivano per essere denutriti, per venire picchiati e persino sottoposti a torture. Chi cercava di fuggire veniva incatenato. Ci fu-

rono dei bambini che arrivarono a suicidarsi. Gli operai adulti lavoravano per quattordici ore al giorno e vivevano in umide cellette, messe a disposizione dai datori di lavoro. Un operaio proveniente dalla campagna poteva vedersi assegnare un giaciglio di paglia dove un uomo era appena morto di febbre perniciosa. Gli operai dovevano sopportare la vista delle loro mogli e bambini che, trascinati in quell'inferno insieme a loro, li affiancavano nel lavoro di fabbrica. La maggior parte dei bambini moriva presto, oppure cresceva rachitico e malato.

A peggiorare la situazione, le nuove invenzioni iniziavano a rendere obsoleti gli operai, che venivano buttati fuori a morire di fame. Quando i nuovi telai meccanici fecero perdere il lavoro agli operai dello Yorkshire, nei primi anni del XIX secolo, essi reagirono formando delle società segrete finalizzate a ricattare i datori di lavoro perché si sbarazzassero dei macchinari. Si diedero il nome di Luddisti, secondo un uomo chiamato Ned Ludd, di cui si diceva che nel 1780 avesse distrutto dei macchinari in fabbrica. Agivano come il Ku-Klux-Klan, spedendo lettere minatorie ai proprietari delle fabbriche in cui dicevano che se non si fossero sbarazzati dei macchinari avrebbero infranto tutti i vetri delle finestre delle loro aziende, o le avrebbero incendiate. Molti mantenevano la parola. Nel 1812, i Luddisti intercettarono due grandi telai da tessitura mentre venivano trasportati nella fabbrica di un uomo chiamato William Cartwright; li ridussero in pezzi e lasciarono i trasportatori in un fossato, con mani e piedi legati. Cartwright si appellò al governo perché lo aiutasse e questo spedì un piccolo contingente di soldati. L'11 aprile del 1812, un manipolo di Luddisti abbatté i cancelli di Cartwright e si riversò nel cortile degli stabilimenti, asce alla mano. Mentre i Luddisti iniziavano a farsi strada a colpi d'accetta all'interno del fabbricato, i soldati presero a sparare dalle finestre del piano superiore. La folla si disperse, lasciandosi alle spalle dei feriti. Ma questa non fu che una singola vittoria in una guerra lunga e aspra, che si trascinò per un altro anno. Un industriale di nome Horsfall, che impiegò tattiche analoghe, fu ammazzato per rappresaglia; nel 1813 i Luddisti furono processati in massa, e molti furono condannati alla pena capitale e alla deportazione. Fu un conflitto tragico e inutile; gli operai non si rendevano conto che il nemico non era l'imprenditore, ma il corso stesso della storia. Quasi due secoli dopo, i sindacati britannici si trovano a combattere la stessa battaglia luddistica.

Per comprendere appieno l'asprezza di questi conflitti industriali, dobbiamo risalire all'epoca di Luigi XIV. Come i Luddisti, Luigi era deciso a fermare il tempo. Quando il suo ministro, Colbert, rese prospera la Francia incoraggiando il commercio e l'industria, il sovrano vanificò il suo lavoro esentando gli aristocratici dalle tasse e sprecando i soldi in guerre inutili. Luigi morì nel 1715; e le cose migliorarono sotto la reggenza del duca d'Orleans, poi sotto Luigi XV e il suo ministro Fleury, ma la disastrosa guerra dei sette anni del 1756 condusse alla perdita della maggior parte dell'impero francese transoceanico. La popolazione era cresciuta – dai sedici milioni del 1715 ai ventisei dell'epoca rivoluzionaria – e le città e i paesi erano letteralmente invase da contadini disoccupati e da mendicanti. I più intraprendenti si riunirono in bande criminali che terrorizzavano le campagne. Mentre i poveri morivano di fame, i ricchi riuscivano ancora a evitare le tasse. Così, mentre l'Inghilterra diventava "l'officina del mondo", la Francia si dibatteva nei conflitti sociali.

Ma il problema più grande non era economico, ma psicologico. I veri conflitti storici sono sempre stati causati da uomini che si sono comportati come bambini viziati. Quel che faceva infuriare i contadini francesi non era l'agiatezza dei ricchi, ma la loro arroganza. Luigi XIV non era mai riuscito a capire che la storia si stava dipanando secondo nuove regole; si comportava come un novello Carlo Magno, e l'aristocrazia lo imitava in tutto e per tutto. Tipico di quel suo atteggiamento da Uomo Giusto fu un fatto avvenuto nel 1661, quando l'ambasciatore francese a Londra annunciò all'ambasciatore spagnolo che se si fosse presentato per primo ai cancelli del palazzo, le redini dei suoi cavalli sarebbero state tagliate. Lo spagnolo reagì facendole rinforzare con delle catene. Seguì un tafferuglio con spargimento di sangue. Luigi XIV congedò l'ambasciatore spagnolo a Parigi, rispedendolo a Madrid con un messaggio in cui si diceva che se in occasione di tutte le cerimonie di corte non fosse stata data la precedenza all'ambasciatore francese, vi sarebbero state conseguenze di estrema gravità (ovvero la guerra). La Spagna di Filippo IV non era in grado di misurarsi con la Francia; così gli spagnoli inviarono un messaggero a Luigi per aderire alle sue richieste e presentare le pubbliche scuse della Spagna di fronte a tutta la corte riunita. Luigi si era comportato alla stregua di un bambino cocciuto e viziato, come abbiamo imparato ad aspettarci dai monarchi di tutta la storia. Ma il mondo stava cambiando, e la determinazione di Luigi di avere sempre ragione condusse la Francia alla Rivoluzione francese.

È persino possibile ipotizzare una data precisa in cui la Rivoluzione ebbe origine: il dicembre del 1725. Era appunto in quel mese che alla Comédie Française, l'allora trentenne drammaturgo Voltaire si mise a parlare fin troppo liberamente, dei suoi progetti di diventare primo ministro. Un aristocratico, il cavaliere di Rohan, lo insultò e Voltaire replicò in maniera tagliente. Si evitò la rissa per lo svenimento di una signora. Qualche giorno dopo, Voltaire stava cenando con il duca de Sully, quando ricevette un messaggio, in cui si diceva che qualcuno, di fuori, voleva vederlo. Quando uscì, fu selvaggiamente picchiato da alcuni scagnozzi prezzolati, con Rohan che se la rideva in disparte.

Voltaire s'infuriò; corse all'interno dell'edificio e chiese al duca di firmargli una dichiarazione in cui testimoniava di aver assistito a quell'assalto; ma questi rifiutò di farlo, per evitare di essere coinvolto: dopotutto, l'aristocrazia aveva tutto il diritto di punire un cittadino comune. E benché Voltaire fosse un favorito a corte – la regina gradiva particolarmente la sua compagnia –, a nessuno conveniva aiutarlo a farsi giustizia. Voltaire prese lezioni di scherma, mescolandosi a ogni sorta di canaglie e teppisti e sognando una futura vendetta... a dimostrare che la psicologia di un uomo di genio non è poi tanto diversa da quella di un criminale come Carl Panzram. I Rohan, una delle famiglie francesi più influenti, lo fecero pedinare dalle spie della polizia. Quando si appellarono a un ministro perché desse loro "protezione",

Voltaire fu arrestato e gettato nella Bastiglia; fu rilasciato solo a condizione che lasciasse il Paese. E fu costretto ad andare in esilio in Inghilterra.

Quell'esperienza riempì Voltaire di un odio feroce per l'*ancien régime*, un odio che lo trasformò nel più geniale e velenoso scrittore satirico d'Europa. La sua critica della religione e della società ispirò altri riformisti: ad esempio, Jean Jacques Rousseau; ed è al libro di Rousseau *Il contratto sociale* (1762) che va attribuita la maggiore responsabilità della Rivoluzione francese, durante la quale molti componenti del clan dei Rohan finirono decapitati.

Un altro membro della famiglia Rohan provocò lo scandalo che portò alla Rivoluzione. Il vescovo Luigi di Rohan era un uomo alto, fine e attraente, con una reputazione da seduttore paragonabile a quella del papa Rodrigo Borgia. Nel 1770, era vescovo di Strasburgo quando la futura regina di Francia, Maria Antonietta, attraversò la città, diretta a incontrare e conoscere il suo promesso sposo. Era una bellissima quindicenne dai capelli biondo-cenere, e il cuore sensibile di Rohan ne fu trafitto all'istante. Sfortunatamente per lui, nel corso del decennio successivo la regina non nascose la sua aperta antipatia per il prelato: Rohan era stato ambasciatore alla corte della madre di Maria Antonietta, Maria Teresa d'Austria, e la regina austriaca lo detestava con tutta se stessa. Fra il 1770 e il 1780, Maria Antonietta fece del suo meglio per bloccare diverse investiture, anche se non riuscì a impedire che Rohan fosse eletto cardinale.

Nel 1780, Rohan si fece abbindolare da una bellissima avventuriera che si faceva chiamare contessa de la Motte Valois: era sposata con un ufficiale dell'esercito del tutto squattrinato di nome la Motte. La contessa divenne l'amante di Rohan e in qualche modo riuscì a convincerlo che la regina lo voleva come intermediario nell'acquisto di un prezioso bracciale di diamanti – del costo di un milione e quattrocentomila franchi – da due gioiellieri chiamati Boehmer e Bassenge. In realtà la regina non sapeva nulla del piano. Rohan andò in visibilio, pensando che la regina avesse cambiato idea su di lui e acquistò il gioiello a credito. Durante un incontro segreto con "la regina", in un giardino, gli fu consentito di baciarle un piede: in realtà si trattava di una giovane cortigiana, pagata per interpretare il ruolo della sovrana. Quando arrivò la scadenza del primo pagamento – 400.000 franchi – Rohan spedì la fattura alla regina attraverso la contessa, e ricevette in risposta una lettera falsificata, in cui "la sovrana" gli chiedeva di far fronte lui stesso al pagamento. La contessa credeva che Rohan fosse milionario; in realtà il suo stravagante stile di vita lo portava ad essere perennemente indebitato. Quando Rohan si rivelò incapace di pagare la somma per intero, i gioiellieri si rivolsero direttamente alla regina, che reagì infuriandosi e ordinando l'immediato arresto di Rohan. Una reazione che rivelava la sua stupidità di donna viziata; sarebbe stato certamente meglio per tutti se avesse fatto in modo che la faccenda fosse messa a tacere. Così, invece, Rohan fu arrestato insieme al "mago" Cagliostro, nel quale aveva riposto la propria fiducia; e furono arrestati anche la contessa e uno dei suoi amanti (il marito era a Londra a vendere il gioiello). Il caso giudiziario fece di Rohan uno zimbello pubblico, benché sia lui che Cagliostro in seguito venissero prosciolti dalle accuse. Inoltre causò una profonda ostilità nei confronti di Maria Antonietta, che

venne fischiata e insultata dalla folla parigina. (Senza dubbio avevano sentito parlare della sua famosa risposta «Allora che mangino croissant», quando qualcuno le aveva riferito che i poveri non avevano pane). La contessa fu pubblicamente marchiata e frustata, suscitando la simpatia della folla. (Morì a Londra cinque anni dopo, cadendo da una finestra mentre stava cercando di sfuggire ai creditori). Il caso del gioiello di diamanti contribuì a discreditare ulteriormente la monarchia: in seguito Napoleone vi fece riferimento come all'agente scatenante della Rivoluzione.

Nel 1787 i problemi si erano ancor più aggravati, e il marchese di Lafayette, che aveva preso parte alla Rivoluzione americana, propose al re di riunire gli Stati Generali. Luigi XVI rifiutò il consiglio, ma quando l'idea fu raccolta da giornali e panflettisti, finì per cedere. E d'un tratto il re divenne impopolare fra gli aristocratici, che sospettavano – a ragione – che volesse costringerli a pagare le tasse. Il parlamento si riunì, ma le richieste dei rappresentanti del popolo furono bloccate ogni volta dai vescovi e dall'aristocrazia. Nel 1788, il mancato raccolto di grano portò a una carestia. I contadini cominciarono a ribellarsi e a bruciare le case dei ricchi. La gente di Parigi sentì dire che il re aveva intenzione di scatenargli contro i soldati. Il 14 luglio del 1789 circondarono la Bastiglia, dove si supponeva si nascondesse un gran numero di soldati, e iniziarono a sparare. Il governatore accettò di arrendersi, ma quando marciò allo scoperto con le truppe (in realtà soltanto centodieci uomini), fu colpito e decapitato con un coltello da macellaio. I prigionieri della Bastiglia furono liberati, compreso un gentiluomo dissoluto che chiamavano il marchese de Sade...

Per il momento, il re e la regina erano al sicuro; in realtà, se Luigi si fosse comportato più intelligentemente, avrebbe anche potuto conservare il trono. Ma decise di tentare la fuga, per poi tornare a capo di un esercito. Lui e la regina furono catturati a Varennes, riportati a Parigi e condannati a morte. Per una crudele coincidenza, fu lo stesso re a determinare le modalità della sua morte. Poco prima della sua fuga, la nuova assemblea aveva chiesto al medico del re, il dottor Antoine Louis, di esaminare una nuova macchina per decapitazioni progettata da un filantropo di nome Joseph Guillotin. Il bordo inferiore della lama era ricurvo. Mentre Louis e Guillotin stavano studiando il progetto della macchina al palazzo delle Tuileries, il re era entrato nella sala e, dopo aver dato un'occhiata ai disegni, aveva commentato: «Questo non si adatta a ogni tipo di collo: quel che vi serve è qualcosa del genere». Aveva preso una matita e disegnato una lama con il filo di taglio obliquo. Guillotin decise di testare entrambi i tipi di lama e dovette riconoscere che il re aveva avuto ragione. La lama incurvata non riusciva a staccare di netto la testa dal corpo, mentre quella obliqua decapitava al primo colpo. Gli esperimenti erano stati fatti su dei cadaveri. Due anni più tardi, il re fu decapitato da quella stessa lama obliqua; la regina venne giustiziata l'anno dopo.

L'uomo direttamente responsabile della morte della sovrana fu Maximilien Robespierre, un estremista che si considerava mosso da principi umanitari: fu lui a inventare lo slogan "Liberté, egalité, fraternité". Nel 1793, Robespierre era ormai impegnato a suggerire che l'unico modo per salvare la

Rivoluzione stava nel giustiziare chiunque la potesse osteggiare. Ordinò dunque il processo e l'esecuzione di ogni potenziale "traditore". Nella sola Parigi, quasi 2600 sospetti, la maggior parte dei quali aristocratici, furono processati e giustiziati. Fra le vittime, anche il chimico Lavoisier, scopritore dell'ossigeno, e il poeta Andrea Chénier. I sinistrorsi moderati (girondini) venivano ghigliottinati per la loro moderazione. Quando Robespierre fece giustiziare persino il suo socio Danton, divenne il dittatore di Francia. Il porto di Tolone era stato consegnato alla flotta britannica dai "traditori"; un giovane capitano di nome Napoleone Bonaparte fu spedito a riconquistarlo insieme a un esercito. Eseguì l'incarico in modo brillante; ma gli estremisti rossi – i giacobini – continuarono a giustiziare centinaia di cittadini tolonesi, ritenendoli traditori. Marsiglia, invisa ai giacobini, fu a sua volta "purgata". Dopo l'esecuzione del suo leader giacobino, Lione subì la stessa sorte. Lo stesso accadde con Bordeaux e Nantes. A Nantes, un folle sadico di nome Jean Baptiste Carrier fu incaricato di eseguire le condanne. Fece catturare cinquecento bambini, li radunò in un prato fuori città e li fece uccidere a colpi di fucile e di randello. Fece giustiziare pubblicamente molti altri bambini, alcuni talmente piccoli che la lama non ne raggiungeva il collo e tagliava loro la testa in due. Il boia ebbe un crollo nervoso e morì dopo aver giustiziato quattro sorelline. Dopodiché, Carrier inventò un metodo di esecuzione nuovo, assai più efficiente: l'annegamento, o "noyades". Le barche zeppe di prigionieri venivano spinte al centro del fiume, poi affondate mentre degli uomini sorvegliavano le rive brandendo delle accette, nel caso qualcuno avesse avuto modo di fuggire. Un uomo e una donna furono legati insieme, nudi, faccia a faccia, e annegati così.

Proprio come nell'antica Roma, il terrore non fece che alimentarne dell'altro. Robespierre finì per rimanere sconvolto dall'immane massacro e capì che i suoi seguaci stavano esagerando; ma non riuscì a capire che sia lui che loro erano caduti vittime di una delle leggi fondamentali della criminalità: quello che potremmo chiamare l'"effetto valanga". In genere gli assassini di massa commettono crimini ad ampio raggio, poi iniziano a commetterli con sempre maggiore frequenza, finché non vengono catturati o si suicidano. La Rivoluzione aveva riempito la Francia di assassini di massa come Carrier. Persino i giudici che si definivano umanitari avevano paura di essere troppo indulgenti, quando questi venivano arrestati e giustiziati. (Fatto divertente, il marchese de Sade, ora "cittadino Sade" e segretario di un'assemblea rivoluzionaria, rassegnò le dimissioni quando vennero proposti dei decreti definiti "orribili e totalmente inumani"; fu arrestato in quello stesso anno – il 1793 – e passò gran parte della sua vita in prigione). Nel 1794, Robespierre convenì che il regime del terrore andava intensificato e che chiunque non fosse d'accordo con il governo dovesse essere giustiziato. In un mese, a Parigi vi furono 1300 decapitazioni. Tutto quel sangue finì per disgustare i parigini. Il 28 luglio del 1794, nel pieno del nuovo regime di terrore, mentre Robespierre e i suoi accoliti erano intenti a progettare altri delitti in municipio, nella sala irruppero i soldati. Ci fu uno sparo, e Robespierre cadde a faccia avanti, con la mascella frantumata. Alcuni dei suoi si gettarono dalle finestre, andandosi a conficcare sulle punte dei cancelli sottostanti. Più tardi, quello stesso giorno, Robespierre e diciannove dei suoi seguaci finirono sotto le lame della ghigliottina. Subito dopo, Carrier, il macellaio di Nantes, fu a sua volta processato e ghigliottinato. In tutta la Francia, la folla infuriata fece giustizia dei giacobini. La Rivoluzione francese, uno dei fenomeni di uccisione di massa più efferati e straordinari della storia dell'umanità, era finita.

A posteriori riusciamo a comprendere come la Rivoluzione francese sia stata innescata da singoli individui, piuttosto che da condizioni economiche particolari: da aristocratici convinti di possedere ricchezza e titoli nobiliari per diritto divino, e da persone come il re (che segretamente pensava che il popolo fosse nient'altro che feccia e che a un banchetto con i suoi ufficiali calpestò la bandiera tricolore). Se Luigi fosse stato in grado di ragionare, avrebbe accettato la nuova assemblea, approvato la sua dichiarazione dei diritti dell'uomo e atteso in silenzio che la tempesta si quietasse. Invece, sognava di tornare a Parigi alla testa di un esercito per sopprimere la feccia in rivolta. Fu una pura affermazione dell'ego, la sua; lo stesso tipo di affermazione dell'ego che aveva indotto Luigi XIV a umiliare la Spagna e il cavaliere di Rohan a umiliare Voltaire; che aveva indotto Voltaire a sputare veleno sull'*ancien régime*, e Maria Antonietta a ordinare l'arresto del cardinale Rohan... e che in seguito portò all'insediamento di Robespierre come dittatore di Francia.

In Inghilterra non vi fu alcuna rivoluzione – per quanto i poveri avessero motivi altrettanto validi per lamentarsi – perché non vi erano aristocratici come i Rohan a suscitare odio nel popolo. Il re era stato giustiziato nel 1649, e il concetto di "diritto divino" era morto con lui. In realtà, Giorgio III aveva tentato di governare senza il parlamento, ma la Rivoluzione americana aveva vanificato il suo progetto. In Francia, un operaio si portava la mano al cappello, quando passava un nobile; in Inghilterra, invece, tendeva piuttosto a sputare in segno di spregio. I forestieri rimanevano sconcertati dalla mancanza di rispetto dimostrata dalla classe povera inglese. Quando si ritenevano insoddisfatti, i poveri organizzavano rivolte e in due occasioni, nel 1795 e nel 1820, riuscirono persino ad assalire il re. Quando Voltaire tornò dall'Inghilterra e pubblicò delle lettere a favore della libertà degli inglesi, dovette fuggire da Parigi; verso la fine della sua vita, scelse di vivere a Ferney, una località opportunamente vicina alla frontiera svizzera. Ma un arruffapopoli inglese come John Wilkes poteva permettersi di venire odiato dall'aristocrazia e dalle classi medie, e confidare ancora sul supporto popolare londinese per rimanere fuori dalle patrie galere e continuare a sfidare il parlamento. Nel 1791, Tom Paine, un inglese che aveva contribuito a ispirare e guidare la Rivoluzione americana, riuscì a pubblicare il suo rivoluzionario *I diritti dell'uomo*, difendendo i principi della Rivoluzione francese in Inghilterra e facendolo seguire, l'anno successivo, da una seconda parte contenente delle proposte concrete per ridurre esercito e marina, condonare le tasse e creare uno Stato assistenziale. Nel 1992, lasciò l'Inghilterra in fretta e furia, convinto che stessero per arrestarlo. Ma fu la polizia di Robespierre ad arrestare Paine, l'anno seguente; soltanto l'esecuzione dello stesso Robespierre, nel 1794, lo salvò dalla ghigliottina. E *I diritti dell'uomo* – di cui si discute-

va incessantemente ad ogni riunione e assemblea – continuò ad affermarsi come la Bibbia del nuovo movimento della classe operaia in Inghilterra. La miseria e le sofferenze provocate dalla rivoluzione industriale inglese erano peggiori di qualunque condizione mai verificatasi nel continente europeo; ma mentre le classi operaie dibattevano sui *Diritti dell'uomo*, non si sognavano neanche di minacciare la rivoluzione. Fortunatamente, non esisteva una controparte inglese di Luigi XVI, né tantomeno di Robespierre.

Nei primi anni del XIX secolo, sia i poeti che gli idealisti politici erano ormai concordi nel sostenere che la maledizione dell'umanità consisteva nella pura e semplice affermazione dell'ego. Ecco perché William Blake approvò la Rivoluzione americana, perché Wordsworth, Coleridge e Southey supportarono la Rivoluzione francese, perché Shelley e Byron denunciarono la tirannia. All'improvviso la soluzione ai problemi dell'umanità sembrò semplicissima. Derivavano tutti dall'autorità... dall'autorità degenerata. Bastava liberarsi dei re, dei despoti e dei governi, e l'umanità avrebbe avuto la sua età dell'oro. L'uomo, infatti, come sosteneva Rousseau nella prima frase del suo *Contratto sociale*, era nato libero, ma viveva in catene. L'analisi di Shelley su ciò che non funzionava nel mondo, nei suoi *La regina Mab* e *Swellfoot il tiranno*, era in massima parte analoga a quella di Van Vogt con la sua teoria dell'Uomo Giusto. Quando ad uno stupido viene consentito di assurgere al potere, il suo ego si gonfia come un pallone ed egli comincia a comportarsi come se fosse al centro dell'universo. La soluzione più semplice e ovvia consiste nello sterminare i tiranni come fossero cani rabbiosi, perché il genere umano possa riacquistare la propria libertà e la propria felicità: Rousseau aveva infatti teorizzato che in passato vi fosse stata un'epoca in cui l'umanità era innocente, autosufficiente e felice. Poi la società aveva partorito l'idea della proprietà privata, e con essa tutto il macchinario di oppressioni e ingiustizie.

Per i poeti, la libertà era una cosa meravigliosamente semplice:

> I monti su Maratona
> E Maratona s'affaccia sul mare;
> E meditando lì, da solo, per un'ora
> Sognai che la Grecia potesse ancora essere libera...

Non bisognava fare altro che scacciare i Turchi, e la Grecia sarebbe stata libera; e in un simile contesto, questa parola significa molto più della semplice libertà politica; significa ciò che Byron volle intendere nel suo monologo del prigioniero di Chillon:

> Spirito eterno della mente scatenata!
> Più fulgida in cella, o Libertà! tu sei.

Era un'idea dalla semplicità allettante, e divenne la base della filosofia socialista. Libera l'uomo dalla tirannia politica e la Ragione farà il resto. Certo, se partiamo dal presupposto di Rousseau, ovvero che ogni uomo nasce libero, tutto accadrà automaticamente. Sfortunatamente, questa teoria è pericolosamente semplicistica. L'uomo nasce con determinate potenzialità di libertà, ma raramente se ne rende conto. Nasce infatti schiavo dei suoi appetiti biologici e delle sue emozioni. E questo significa che potrebbe *essere* libero senza sperimentare mai questa sua libertà. Come nel paradosso di Fichte: «*Essere* liberi non è nulla; divenire liberi è paradisiaco». Ovvero, il peggior nemico dell'uomo non è la tirannia, ma la sua tendenza al meccanicismo, a dare le cose per scontate.

De Sade fu un esempio vivente dell'errore di Rousseau. Quando ghigliottinarono il re, scrisse un opuscolo intitolato: *Francesi, ancora un passo, se volete diventare repubblicani!* In esso affermava che, ora che si erano sbarazzati del re, il prossimo passo sarebbe stato quello di sbarazzarsi di Dio. A quel punto si sarebbero liberati del più grande tiranno, la superstizione, e l'uomo avrebbe fatto il suo ingresso nell'Era della Ragione. De Sade fece stampare questo discorso in un libro intitolato *La filosofia nel boudoir*, che tratta della deflorazione e corruzione di una vergine. Ed è perfettamente ovvio che il piacere dell'uomo nel deflorare una vergine è quello dell'ego che sta affermando la propria supremazia. La ragazza rimane passiva, con tutte le barriere di difesa abbassate, e l'uomo sperimenta un senso di trionfo nel penetrarla. Non vi è alcuna differenza fra questo tipo di affermazione dell'ego e quello che condusse alla Rivoluzione francese. L'esecuzione del re e il rifiuto di Dio sono irrilevanti; non hanno minimamente modificato la situazione.

È questo il problema che gli idealisti stavano evitando: il problema del potere. La loro teoria si basava sulla tacita supposizione che, se l'affermazione dell'ego è una cosa negativa, allora è l'ego stesso a essere malvagio. Doveva essere in qualche modo abbandonato: doveva dissolversi nell'Umana Fratellanza, o nella Natura, o nelle conoscenze scientifiche. Ma l'ego non è altro che il nostro senso di individualità, e sembra che risieda nell'emisfero sinistro del cervello; non possiamo semplicemente privarlo della sua controparte. Tanto per cominciare, l'emisfero destro non potrebbe operare senza di esso. E, sfortunatamente, l'ego è per sua natura tiranno, dal momento che il suo compito principale consiste nell'eseguire e risolvere le cose. Mentre passeggiava per Potsdam, una mattina, re Federico Guglielmo I di Prussia notò una folla in attesa fuori dall'ufficio postale: il direttore delle poste s'era addormentato. Federico ruppe le finestre per svegliarlo, poi lo percosse con le proprie mani. Shelley e Byron avrebbero considerato quel gesto come un esempio eclatante di tirannia. Ma a Federico in quel momento importava soltanto il concetto d'efficienza; voleva che la Prussia divenisse potente, in modo da non dover più soffrire di fame e di stenti come durante la guerra dei Trent'anni. Questa sua mania sfociò in una vera e propria ossessione per l'esercito e il problema della legge e dell'ordine. Gli ufficiali fannulloni venivano fustigati; i ladri impiccati. Un uomo, colpevole di aver rubato pochi scellini, implorò pietà dicendo che sua moglie e i suoi figli stavano morendo di fame; Federico rispose: «Lo affranco dal debito; ma deve essere impiccato». Ma il re raggiunse il proprio scopo; la Prussia divenne la seconda potenza europea.

Il problema è che l'ego è spesso incline a fare il passo più lungo della gamba. Il figlio di Federico Guglielmo, chiamato anch'egli Federico, amava la musica e la letteratura e odiava l'esercito. Il padre lo trattava con inesorabile ostilità, e quando il figlio tentò di fuggire in Inghilterra, lo fece rinchiudere

in prigione e fece decapitare sotto i suoi occhi l'ufficiale che lo avrebbe dovuto accompagnare nella fuga. Ma quando divenne re di Prussia, Federico II era abbastanza avanti con gli anni per provare nostalgia per le sue pratiche giovanili e incrementò il suo esercito di diecimila uomini. Sembrava inutile avere un simile esercito senza riuscire a sfruttarlo; così Federico imbastì una diatriba con l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, la madre di Maria Antonietta, e invase la Slesia. Con l'Austria ormai sconfitta, Federico decise di dedicare la propria vita all'arte e alla filosofia, e si costruì un palazzo chiamato Sans Souci: senza pensieri. Lì prese a comporre musica, a suonare il flauto e a intrattenere scienziati, poeti e filosofi, compreso Voltaire. Ma un uomo che ha conquistato un'altra nazione non può aspettarsi di vivere senza ulteriori fastidi. Fu attaccato simultaneamente dall'Austria, dalla Svezia, dalla Russia e dalla Francia. Dopo più di dodici anni di guerra, respinse i suoi nemici e firmò un trattato di pace, ma la Prussia era ormai un cumulo di macerie e Federico un uomo esausto e disilluso. Dedicò il resto della sua esistenza a ricostruire il proprio Paese e ad ampliarlo, fino a creare le fondamenta della moderna Germania. Ma si trattava di una sorta di corrispettivo dell'antica Roma, una terra senza libertà, senza democrazia, senza gioia. E nel giro di due decenni dalla sua morte, il grande Stato prussiano crollò, minato da Napoleone. Non possedeva abbastanza vitalità per mantenersi in piedi. Hermann Pinnow scrive nella sua *History of Germany* (Storia della Germania) (Everyman edition, p. 271): «L'opera dell'"amico coronato dell'umanità", concepita su una linea tanto generosa, fu ben presto vanificata dalla suo totale oblio dei fatti storici acquisiti». Come Luigi XIV, Federico non capì che, nel mondo moderno, le regole della storia erano cambiate.

La tragedia di Federico il Grande ci fa capire come Rousseau e Paine, Shelley e Byron semplificassero troppo la questione, affermando che l'autorità era la peggiore maledizione dell'umanità. Federico non era un tiranno; era anzi uno dei monarchi più illuminati del suo tempo. Diede inizio al suo regno aprendo le porte dei granai di Stato ai poveri, abolendo la fustigazione e riducendo le pene per diversi crimini. Era un sincero ammiratore di Voltaire e Rousseau. Se un uomo benintenzionato e illuminato come Federico poteva diventare un tiranno suo malgrado, allora c'era qualcosa di davvero sbagliato nel pensiero socialista secondo il quale la tirannia era il risultato della malvagità umana e poteva essere abolita detronizzando i tiranni e rimpiazzandoli con degli idealisti.

La storia di Napoleone Bonaparte non fa che enfatizzare lo stesso concetto. Napoleone si considerava il successore di Federico il Grande; quando andò a visitarne la tomba, disse ai suoi ufficiali: «Giù i cappelli, signori: se fosse ancora vivo, noi non saremmo qui». La sua ascesa al potere è uno dei più grandi trionfi che la storia ricordi. Ancora giovane ufficiale, fu spedito in Italia a combattere gli austriaci; avrebbe dovuto soltanto infastidirli e distrarli, mentre il grosso delle forze francesi convergeva su Vienna. In realtà, le sue vittorie furono talmente brillanti da renderlo ben presto un eroe per i francesi. Riuscì a convincere il governo a fargli condurre un esercito in Egitto per interrompere la via commerciale britannica con l'India, e anche in questo caso ottenne una serie impressionante di eclatanti vittorie, prima

che Nelson intrappolasse i francesi in Egitto, sbaragliandone la flotta. Napoleone tornò di corsa in Francia, prese parte al rovesciamento del governo e fu eletto primo console. Mise fine alla guerra civile in Francia, riportò una vittoria contro gli austriaci e costrinse la Gran Bretagna, l'Austria e la Russia al tavolo delle trattative di pace. Nei successivi due anni, si rivelò buon governante anche in tempo di pace, istituendo la scuola pubblica, riducendo il tasso di disoccupazione e promulgando il Codice Napoleonico, che garantiva a tutti uguali diritti davanti alla legge. Molti lo consideravano il salvatore dell'Europa, e Beethoven gli dedicò una sua sinfonia, l'*Eroica*. Nel 1804 fu incoronato imperatore dal papa, nella cattedrale di Notre Dame.

Ora Napoleone aveva la possibilità di fare della Francia la nazione più ricca e prospera d'Europa, garantendo la pace per le generazioni a venire. Dimostrò invece di essere allo stesso livello di tutti gli altri conquistatori più o meno privi di cervello, da Alessandro Magno in poi.

Il conquistatore si sente in obbligo di dimostrare la sua potenza rendendosi temibile. Napoleone allestì una flotta finalizzata all'invasione dell'Inghilterra. Nelson la annientò nella battaglia di Trafalgar, perdendo la vita in quel frangente. Le maggiori potenze europee si allearono allora contro Napoleone; egli dimostrò il suo genio militaresco attirando austriaci e russi in una trappola e sconfiggendoli nella battaglia di Austerlitz. Ancora una volta aveva acquisito sicurezza; e ancora una volta fu capace di gettarla al vento, come un giocatore d'azzardo accecato dal vizio. Stavolta il nemico era la Prussia; inflisse ai prussiani una pesante sconfitta nella battaglia di Jena, proseguì sconfiggendo i russi a Friedland e sottoscrisse il trattato di Tilsit nel 1807. Ancora una volta, gli si presentò l'occasione di diventare il più grande statista d'Europa; ancora una volta, il desiderio criminale di giocare ai soldatini lo portò a rovinare tutto. E così andarono le cose, per il resto della sua vita. Ci furono battaglie contro gli spagnoli, i portoghesi, gli austriaci. Nel 1812, Napoleone marciò verso la Russia con un esercito di mezzo milione di uomini. Più che l'esercito russo, fu l'inverno a provocare più danni ai francesi, che tornarono in patria soltanto in diciottomila. I nemici della Francia invasero Parigi e Napoleone fu spedito in esilio all'Elba.

La storia avrebbe potuto finire qui; ma il vizio del gioco impedisce al giocatore di smettere, se questo riesce a intravedere anche soltanto una minima possibilità di successo. Napoleone fuggì dall'esilio e tornò in Francia, mise in piedi un altro esercito e divenne di nuovo imperatore. E ora, per la prima volta, mostrò finalmente di aver imparato qualcosa dall'esperienza, appellandosi ai nemici per ottenere la pace. Ma era troppo tardi; ormai era considerato da tutti come il criminale per antonomasia; l'unico modo per liberarsi di lui ed evitare altri guai sarebbe stato quello di farlo impiccare. Gli inglesi e i prussiani si unirono per sconfiggerlo a Waterloo; poi lo spedirono il più possibile lontano: l'isola di Sant'Elena, nel Sud dell'Atlantico, dove morì sei anni dopo, probabilmente avvelenato.

Leggendo la storia della Rivoluzione e della carriera di Napoleone, riesce di nuovo difficile evitare la sensazione che un qualche spirito invisibile della storia stesse facendo del suo meglio per indurre un po' di buonsenso nel genere umano. Se guardiamo indietro agli ultimi ottomila anni, ci accorgia-

mo che una delle caratteristiche più irritanti dell'essere umano è la sua passività. Le masse accettano tutto quel che accade loro, così come le vacche nei prati accettano la pioggia. Lo fanno persino i grandi condottieri e generali; abbiamo visto come, ripetutamente, essi acquisiscano il loro potere, si rilassino per un breve periodo, poi inizino a sentirsi stranamente annoiati e insoddisfatti e finiscano per guardarsi intorno alla ricerca di nuove avventure. Non ci sono prove del fatto che Alessandro Magno si sia davvero messo a piangere, rendendosi conto di non avere altre terre da conquistare; ma chiunque abbia inventato questo aneddoto aveva certo una profonda conoscenza della psicologia umana. Così, per più di settemila anni di storia della civilizzazione, l'umana esigenza di sfuggire alla noia trovò la sua valvola di sfogo nell'aggressione armata, mentre la gente comune si stringeva in gruppo e attendeva che la tempesta si placasse. Poi arrivarono le crociate, che insegnarono alle classi sociali più alte d'Europa che dopotutto il mondo non era statico. La rivolta di Lutero contro la Chiesa cattolica insegnò la stessa cosa alla gente comune. Poi una serie di catastrofi – come la guerra dei trent'anni, la guerra di successione spagnola, le guerre di Federico il Grande – fecero capire all'Europa che doveva ricercare attivamente la pace, mentre il progresso di scienza e industria dimostrava al mondo che di fatto esistevano valide alternative alla guerra. L'antico spirito fatalista stava dileguandosi. La guerra civile britannica di Cromwell e la Rivoluzione francese fecero comprendere alla gente comune che anch'essa poteva influenzare il corso della storia. Così, quando la Rivoluzione finì e i francesi si resero conto che quel bagno di sangue non era tutto quel che potevano desiderare nella vita, elessero come loro primo console un giovane generale che sembrava in grado di dar loro quel che avevano sempre sognato: pace, prosperità *e* giustizia. Gli americani, con una rivoluzione alle spalle, e felici di essere di nuovo in tempo di pace, dimostravano una vitalità che ricordava il primo periodo dell'antica Roma. Quando Napoleone rivelò i suoi limiti, ovvero di essere una semplice copia di tanti "conquistatori" del passato e che la sua idea di grandezza consisteva nel giocare a scacchi con le vite di migliaia di suoi connazionali, tutta Europa eruppe in un unico «No!» e si alleò per sbarazzarsi di lui, come una moderna forza di polizia potrebbe unire le proprie forze per catturare il Nemico Pubblico Numero Uno.

E con quel flagello confinato finalmente a Sant'Elena, tutti poterono rilassarsi e fare l'inventario dei cambiamenti avvenuti nel mondo. Cosa desideravano realmente? In Cina e in Giappone avevano già deciso: volevano rallentare il ritmo dei cambiamenti e mantenersi fedeli alle antiche tradizioni. L'India la pensava allo stesso modo, ma non ebbe scelta quando la Compagnia delle Indie orientali s'impadronì del Bengala e poi si espanse su tutto il continente. Ma l'Europa era abbastanza sicura di non volere altre guerre e di voler condividere i benefici apportati dal progresso e dalla rivoluzione industriale. Così, non appena Napoleone fu "al sicuro" a Sant'Elena, le maggiori potenze europee si riunirono e cercarono di stabilire il modo migliore per mantenere la pace.Quel che decisero fu, in realtà, di mettere indietro gli orologi. Se davvero esiste uno spirito-guida della storia, in questa occasione deve aver fatto un gemito di esasperazione, alzando gli occhi al cielo.

Quel che accadde fu che l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia decisero di tornare al vecchio principio del diritto divino dei sovrani. Lo chiamarono "legittimità", ma il significato era lo stesso. Luigi XVIII tornò sul trono francese e quel che rimaneva della vecchia aristocrazia rispolverò gli abiti di seta e i panciotti ricamati. L'Inghilterra tendeva a fare di testa sua: non era realmente interessata alla legittimità, poiché i suoi mercati erano rimasti intatti e guardava ancora al futuro. Ma tutti gli altri leader riunitisi a Vienna non desideravano altro che tornare al passato. La Quadruplice Alleanza si trasformò ben presto in una Triplice Alleanza di Russia, Prussia e Austria, che preferirono chiamare la Santa Alleanza. E tutte e tre le nazioni crearono degli Stati di polizia all'interno dei loro confini. Essendo già stato costretto a fuggire in un'altra occasione, Luigi XVIII era deciso a non scuotere la barca e a rimanere più tranquillo possibile; ma morì solo tre anni dopo Napoleone, e suo fratello, Carlo X, fece del suo meglio per sopprimere ogni traccia della Rivoluzione. Quando i repubblicani fecero resistenza, sciolse la Camera dei deputati con un decreto e abolì la libertà di stampa. Il risultato fu una piccola rivoluzione. A Parigi, ci furono tre giorni di barricate per le strade. Alla fine, Carlo capitolò e fuggì in Inghilterra. Fu l'avvertimento più chiaro e palese di ciò che poteva accadere se l'aristocrazia avesse cercato di ribaltare il corso della storia. Ma i capi della Santa Alleanza non dettero segni di cedimento; ci sarebbero voluti altri diciotto anni, prima che la rivoluzione del 1848 avesse modo di impartir loro la stessa, dura lezione.

Quello di cui stiamo parlando in questo momento è, ovviamente, il più grande conflitto ideologico dei tempi moderni, e il terzo in ordine cronologico dell'intera storia dell'umanità. Il primo fu lo scontro fra cristianesimo e paganesimo, conclusosi con la vittoria dei cristiani. Il secondo fu lo scontro fra la Chiesa cattolica e i diversi movimenti protestanti – a iniziare dai catari – che terminò con uno strappo tra le due fazioni. Il terzo è lo scontro fra il socialismo e l'antiquato individualismo. Quest'ultimo ha continuato a infuriare, più aspro che mai, anche negli ultimi anni del XX secolo, senza che vi siano stati evidenti segni di vittoria da una parte o dall'altra. Ma la prospettiva storica ci permette di fare un'osservazione fondamentale. Il cristianesimo è iniziato come movimento *individuale* di protesta contro la religione di Stato, il paganesimo. Non appena conquistato il potere, ha poi abbandonato il proprio individualismo, diventando a sua volta una religione di Stato che perseguitava l'individualismo altrui. Il protestantesimo lo ha sfidato in nome dell'individualismo, e la sua protesta fu efficace. Il protestantesimo ha mantenuto il suo sapore individualistico fino ai nostri giorni; ma bisogna ammettere che nella maggior parte dei Paesi in cui ha preso piede, non ha fatto altro che sostituire il cattolicesimo come religione di Stato. E persino ai tempi di Calvino non era diventato altro che un'ulteriore forma di ortodossia dogmatica. Le grandi ideologie di protesta hanno la tendenza a trasformarsi nel loro opposto. Anche il socialismo iniziò come movimento di protesta individuale; ma persino ai tempi di Robespierre, tendeva a tramutarsi in un micidiale dogmatismo che rifiutava di tollerare l'individualismo.

Sarebbe dunque un grave errore seguire le orme di scrittori come H. G.

Wells e Hendrik van Loon – entrambi autori di storie dell'umanità – e condannare gli uomini che crearono la Santa Alleanza (Metternich, Talleyrand e Alessandro di Russia) bollandoli come vecchi reazionari incapaci di comprendere le lezioni della storia. Tutti e tre erano realisti e capivano che la nuova ideologia si basava su un idealismo confuso e indefinito. Il mondo non era fatto solo di malvagi tiranni e uomini nati liberi e tenuti in catene. C'era l'esempio americano a dimostrarlo. Dopo la loro rivoluzione, gli americani avevano passato qualche anno a discutere fra loro della questione relativa a una leadership del Paese da parte delle classi superiori – i federalisti – o da parte del popolo, i repubblicani democratici. Hamilton, segretario del Tesoro, era convinto che l'America avesse bisogno di un governo forte, supportato da banchieri. Thomas Jefferson credeva invece nella completa libertà di parola e nella democrazia popolare. Nel 1801, i democratici vinsero e l'America continuò a coltivare l'individualismo e a consentire la totale libertà d'espressione per quanto concerneva la politica. Nessuno andava in giro a predicare che i ricchi erano malvagi o che le ricchezze del Paese dovessero essere distribuite equamente fra i suoi abitanti, uomini, donne e bambini.

Ma non ce n'era bisogno, visto che a ognuno venivano offerte pari opportunità. Così gli americani proseguirono per la loro allegra strada materialistica e divennero una nazione prospera. Evidentemente, il conflitto fra socialismo e individualismo s'era rivelato inutile.

L'Inghilterra costituì un altro caso interessante. È vero che la Rivoluzione francese aveva spaventato le classi governative, spingendole a bandire *I diritti dell'uomo* di Paine e a cercare di reprimere il radicalismo. Ma lo avevano fatto in maniera sensata e moderata. In realtà, dopo la sconfitta di Napoleone, i giovani tories abolirono alcune delle leggi orribilmente repressive che erano state promulgate per venire a capo della grande ondata criminale del secolo precedente, e per consentire una maggiore libertà politica. Mentre Carlo X stava cercando di privare le classi medie francesi del diritto di voto, i riformatori inglesi stavano facendo il possibile per estenderlo a tutti coloro i quali pagavano un canone di dieci sterline l'anno; nel 1832 riuscirono nel loro intento, e così passò la prima legge di riforma. Nel 1867, un'ulteriore riforma concesse il diritto di voto agli operai nelle città. Nel 1884, ogni cittadino di sesso maschile aveva diritto a votare. Così, nonostante numerosi tafferugli e agitazioni, in Gran Bretagna non vi fu una vera e propria esplosione della rivolta. Nel 1800, Robert Owen aveva fondato la sua comunità socialista a New Lanark, dimostrando che i principi di collaborazione funzionavano davvero. E nella seconda metà del secolo, i socialisti della classe più alta, come John Ruskin, William Morris e H. M. Hyndman trasformarono il socialismo in un movimento rispettabile quanto quelli dei metodisti o dei quaccheri.

Sfortunatamente, nel bene e nel male, la società in Russia, Francia, Prussia e Austria era molto più incline a polarizzarsi. Era suddivisa fra aristocratici e gente del popolo, proprio come la comunità di una fattoria si suddivide fra persone e animali. Purtroppo, la realtà era questa. Per generosità di cuore, i socialisti erano schierati dalla parte degli operai. Ma poi presero a fare dichiarazioni più insolenti, come ad esempio l'affermazione di Pierre Joseph

Proudhon, secondo il quale «la proprietà è un furto», cosa che fece digrignare i denti alle classi dirigenti. Nessun naturalista aveva ancora fatto notare che tutte le creature viventi hanno un loro "territorio", e che perciò la proprietà, ben lungi dall'essere un "furto", è una cosa profondamente radicata nell'istinto umano. Ma i non socialisti intuivano che queste idee su un'epoca d'oro del passato, quando Adamo ed Eva vivevano felici e tutti si amavano l'un l'altro, costituivano un'unica, madornale sciocchezza. Dal canto loro, i socialisti – o, come ormai preferivano farsi chiamare, rivoluzionari – asserivano che la società non sarebbe mai stata pacifica e stabile fin quando i ricchi non fossero stati privati delle loro ricchezze e tutta la terra coltivabile non fosse stata equamente distribuita alla comunità. Era impossibile prenderli sul serio. Non si poteva fare altro che bandirli o fucilarli. Ma questo non fece che peggiorare le cose. Nel 1825, un gruppo di ufficiali russi conosciuti come i decembristi – perché quello era stato il mese della loro rivolta – cercò di rovesciare il nuovo zar, Nicola I, e di ottenere una costituzione; Nicola fu costretto a far fucilare i capi e a esiliare gli altri. La Russia si era mossa in direzione del liberalismo, ma dopo la rivolta decembrista divenne più reazionaria della Prussia o dell'Austria. Il successore di Nicola, Alessandro II, fece effettivamente il grande passo di abolire la servitù della gleba (1861) e per tutto ringraziamento venne assassinato da un rivoluzionario.

Sarebbe dunque troppo semplicistico considerare Metternich, Talleyrand e gli altri come dei reazionari desiderosi di sopprimere la libertà di parola. Quel che desideravano era semplicemente quello che volevano tutti: la pace e la prosperità. E per loro i socialisti erano dei criminali che stavano impiegando una logica falsa e speciosa per giustificare i loro tentativi di furto. Ricordavano quel che era accaduto durante la Rivoluzione francese, quando il potere era finito nelle mani di un nuovo tipo di tiranni, e davano per scontato che i socialisti volessero appunto accaparrarsi il potere.

E non avevano tutti i torti. Un caso esemplare fu l'agitatore tedesco Karl Marx, cui la tolleranza degli inglesi aveva permesso di stabilirsi a Londra. Era il figlio di un ricco avvocato ebreo (a sua volta figlio di un rabbino), e aveva trascorso l'infanzia in un ambiente agiato ed elegante, a Trier, in Renania. Si fidanzò inoltre con la ragazza della porta accanto, Jenny, la figlia del barone di Westfalia. Suo padre voleva che facesse l'avvocato, ma Marx era convinto di avere un destino da grande poeta, una specie di secondo Goethe. Studiò dapprima presso l'università di Bonn, poi a Berlino, dove c'era un grande fermento intellettuale, in cui Marx si tuffò con entusiasmo. Il filosofo che influenzava le giovani generazioni più di chiunque altro era al tempo Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Hegel aveva studiato la storia mondiale ed era arrivato alla conclusione che, nonostante tutte le crudeltà e sofferenze, il genere umano si stava lentamente evolvendo verso un più profondo senso di libertà. Ovvero: la storia dimostra come le battaglie dello "spirito" si affermino sul mondo materiale. Marx, che non accettava di essere secondo a nessuno, cercò di portare la filosofia hegeliana a un livello superiore. Purtroppo era profondamente e selvaggiamente pessimista, e credeva fermamente che l'anima non esistesse. Così, la sua versione personale dell'evoluzionismo di Hegel fu totalmente materialistica.

Marx sperava di poter diventare professore di filosofia, assumendo un ruolo di spicco nel fermento intellettuale che dominava il suo tempo: come l'amico Bruno Bauer, la cui "teologia razionale" stava suscitando intense controversie. Sfortunatamente, la maggior parte dell'Europa centrale dell'epoca era chiusa nella morsa del "sistema Metternich": spionaggio di polizia, rigido controllo di chiunque prestasse servizi governativi ed educativi, e soppressione delle idee "nuove". Bauer perse ben presto il suo impiego di professore e le speranze di Marx di una comoda carriera accademica svanirono. Divenne editore di un giornale liberale che ben presto vide aumentare la propria tiratura grazie ad articoli in cui venivano attaccate tutte le ingiustizie possibili, come la condanna dei contadini che raccoglievano la legna secca nei boschi. Quando Marx attaccò anche il governo dello zar Nicola di Russia, il giornale fu messo al bando.

Marx si trasferì a Parigi nel 1843, divenne amico del poeta Heine e continuò a scrivere di socialismo... o, come preferiva chiamarlo lui, comunismo. Fu indubbiamente un uomo di grande intelletto, che impressionava profondamente chiunque incontrava. Ma era anche un uomo autoritario, tremendamente dominante, convinto di meritare la fama e già profondamente amareggiato dall'oppressione che lo costringeva a vivere in povertà. (Ormai il padre era morto e Marx aveva dilapidato molto in fretta ciò che gli aveva lasciato). Come Voltaire, era deciso a dare una lezione al proprio Paese. Fu a Parigi che sviluppò uno dei suoi concetti fondamentali: l'alienazione, il senso di completa esclusione degli operai dalla vita sociale. In un manoscritto del 1844, Marx afferma che l'alienazione è l'inevitabile destino dell'uomo, in una società in cui sia stata istituita la proprietà privata; soltanto con l'abolizione di quest'ultima l'uomo potrà essere libero e felice. Ovviamente, si trattava di un'asserzione del tutto irrealistica sulla condizione umana, che combinava l'errore di Rousseau a proposito di una passata età dell'oro con l'idea biologicamente inesatta di Proudhon che la proprietà fosse qualcosa di "innaturale". Ma, del resto, la filosofia di Marx non faceva che esprimere il suo temperamento violentemente emotivo; egli non era interessato alla verità filosofica, ma all'acquisizione di risultati e successi. Nelle sue *Tesi su Feuerbach*, del 1845, affermava: «I filosofi non hanno fatto che *interpretare* il mondo in modi diversi; il problema è *cambiarlo*». Il tipo di affermazione che si adatta perfettamente a qualsiasi giovane che non abbia ancora trovato la sua naturale collocazione nel mondo. Marx definì anche quel che lui intendeva per uomo. «L'essenza dell'uomo non è un'astrazione inerente ad ogni particolare individuo [ad esempio un'anima]. La sua vera natura è l'insieme delle relazioni sociali». Cioè un uomo non è soltanto un animale sociale, come affermava Aristotele; egli non è *nient'altro* che una parte di una vasta rete di relazioni sociali. Non esiste, se separato dagli altri uomini. E che dire di questi ultimi? Anch'essi non esistono senza di lui. La società è come un castello di carte, che appoggiano tutte l'una sull'altra. Ma se gli uomini non hanno il libero arbitrio, se non sono altro che fuscelli in balìa della corrente del fiume, che cosa è allora il fiume? La risposta di Marx – che certamente ha il merito di essere originale – era questa: le forze economiche.

Per tutto il corso della storia gli uomini hanno immaginato di essere spinti da ideali di verità, giustizia e religione; in realtà la filosofia platonica fu semplicemente l'espressione delle forze economiche nel Mediterraneo nel 500 a.C.; la cristianità fu espressione delle forze economiche dell'Impero Romano nel 100 d.C; la rivolta di Lutero fu espressione delle forze economiche nel 1500 d.C.: lo prova il fatto che Lutero s'indignasse per la disonestà finanziaria della Chiesa e che i contadini abbiano usato il luteranesimo come una scusa per ribellarsi contro i proprietari terrieri... Il nuovo amico di Marx, Friedrich Engels, figlio di un ricco imprenditore tessile, in seguito ammise a denti stretti che Marx aveva esagerato nell'enfatizzare i fattori economici, ma che ormai era troppo tardi.

La principale fonte da cui Marx attingeva era l'odio; in un libro intitolato *L'ideologia tedesca*, scrisse entusiasta della rivoluzione che si preparava: «...quando nei cieli vediamo il riflesso delle città in fiamme... e la ghigliottina batte il tempo, e la folla inferocita urla "Sta scendendo, sta scendendo", e la "consapevolezza di sé" è appesa ai pali dei lampioni». Cosa strana, egli odiava molti dei suoi compagni rivoluzionari quanto i membri della borghesia. Il loro amore per l'umanità lo riempiva di rabbia. Nel 1846, Marx condusse la sua prima "epurazione". La vittima fu un socialista idealista, di nome George Weitling, figlio di una lavandaia che aveva trascorso qualche tempo in prigione e che viveva nelle baracche, insieme ad altri operai. A una riunione di rivoluzionari tenutasi a Bruxelles, Marx attaccò Weitling violentemente, sostenendo che il suo idealismo non era servito ad altro che a far perdere il lavoro ad altri operai, e che il suo socialismo era sentimentale e confusionario. Weitling rispose che non aveva nulla da imparare in fatto di socialismo da un uomo che passava tutto il suo tempo a teorizzare, rinchiuso nel suo studio. La frecciata colpì nel segno. Marx cominciò a dare in escandescenze – non si distingueva certo per l'autocontrollo – e Weitling si accorse che anche gli altri compagni avevano preso male le sue parole. In seguito, Marx non perse mai occasione di accusare Weitling di «abbietta malafede». Poco tempo dopo, Marx rivolse le sue invettive contro un amico di Weitling, Hermann Kriege, promotore dell'amore fraterno e dei diritti delle donne. Anche Kriege riteneva che la proprietà privata fosse un fatto naturale. Marx tuonò contro di lui in un opuscolo che ottenne l'effetto desiderato: far credere a molti socialisti che Kriege fosse un traditore del movimento. Se non fosse stato vero, perché mai Marx avrebbe denunciato un compagno? La risposta è che Marx era fatto della stessa pasta di Savonarola e Calvino; chiunque predicasse il socialismo senza accettare le sue dottrine "scientifiche", stava ostacolando il corso del progresso.

Nel 1844, Marx conobbe Proudhon, un altro rivoluzionario moderato e idealista; ben presto Marx tentò di "epurare" anche lui, che a uno degli attacchi di Marx rispose ragionevolmente: «...per l'amor di Dio... cerchiamo di non instillare un altro tipo di dogma... Cerchiamo di non cadere nelle contraddizioni del tuo compatriota, Martin Lutero, che, dopo aver rovesciato la teologia cattolica, si diede immediatamente il compito di fondare, con tutto l'apparato di scomuniche e anatemi, una teologia protestante». Ma questo era esattamente ciò che Marx stava facendo.

A questo punto del XIX secolo, la storia era dalla parte di Marx. La Chiesa

era tornata al potere, i gesuiti erano tornati a indottrinare la gente (si vantavano dicendo che se avessero potuto educare i bambini nei primi cinque anni di vita, questi sarebbero rimasti cattolici per sempre), e gli scienziati che sostenevano che la Terra potesse avere più di quattromila anni erano tornati a guardarsi le spalle. In Francia il "re cittadino" Luigi Filippo era ben lungi dall'essere amato dai suoi sudditi. Ai liberali era vietato tenere convegni e riunioni, ma aggirarono il problema adottando l'usanza britannica dei "banchetti politici", dove nessuno poteva proibire i discorsi. Il 22 febbraio del 1848 il governo mise al bando uno di questi banchetti, e la gente prese ad agitarsi. Una folla si mise in marcia verso il ministero di Giustizia, per una dimostrazione pacifica di protesta; furono mobilitate le truppe e qualcuno sparò accidentalmente. Allora i militari spararono direttamente sulla folla, che si disperse lasciandosi alle spalle morti e feriti. Le campane delle chiese parigine presero a suonare e nelle strade furono innalzate le barricate, come nel 1830. E il "re cittadino" fuggì in Inghilterra, proprio come aveva fatto Carlo X prima di lui.

In quel periodo le notizie viaggiavano lentamente, ma quando questa della rivolta parigina raggiunse l'Austria, a Vienna si verificarono dei tafferugli. Metternich fu costretto a lasciare il Paese. In Ungheria, Kossuth capeggiò una rivoluzione. I cechi pretendevano una costituzione. A Dresda, il giovane compositore d'opera Richard Wagner combatté sulle barricate e poi dovette fuggire dal Paese, mentre polizia ed esercito riprendevano il controllo della situazione.

Marx esultò; finalmente la rivoluzione. Aveva pubblicato il suo *Manifesto del partito comunista* nello stesso mese delle sommosse francesi, e in esso spiegava che il vero nemico era la "borghesia", ovvero le classi medie.

Il comunismo avrebbe abolito la borghesia, così come la proprietà privata. (Ma si curò di precisare che nel futuro Stato comunista la libertà personale sarebbe stata rispettata). Marx si trasferì da Bruxelles a Parigi, ma solo per scoprire che la febbre rivoluzionaria stava già calando, ora che il re se n'era andato. Comunque, aveva contagiato la Germania, dove il re Federico Guglielmo IV era stato costretto a garantire un parlamento, una stampa libera e una costituzione. Marx traslocò a Colonia, dove fondò un giornale rivoluzionario. Divenne assai popolare, ma con sua somma delusione nessuno sembrava desideroso di massacrare i borghesi o appenderli ai pali dei lampioni. In pochi mesi, il giornale fallì. Marx tornò a Parigi, dove fu prontamente espulso. Lui e Jenny si trasferirono a Londra con i tre figli; Jenny ne aspettava addirittura un quarto.

Dal punto di vista privato, il resto dell'esistenza di Marx fu una lunga e frustrante delusione. Visse in povertà – a un certo punto lui e la sua famiglia vennero persino gettati in strada – e il figlio più piccolo morì ancora in fasce. Engels, che ora gestiva una delle fabbriche del padre, a Manchester, provvide a sostentarli. Una spia della polizia, incaricata di sorvegliare Marx, riferì: «Il tratto predominante del suo carattere è un'ambizione illimitata e un amore sviscerato per il potere». Ma dopo aver spiato Marx per qualche tempo, le autorità britanniche decisero che si trattava soltanto di un innocuo intellettuale tedesco.

Marx si unì alla Lega comunista di Londra e fu subito assegnato a una delle sue attività preferite, ovvero "epurare" i cosiddetti traditori. Altri due dei suoi figli morirono, e la domestica, Hélène Demuth, rimase incinta di Marx; per preservare la propria dignità di leader rivoluzionario, Marx mise in giro la voce che il padre fosse Engels. Divenne sempre più autoritario e sempre più permaloso e risentito. Un compagno di nome Techow scrisse di lui: «L'impressione che mi fece fu quella di un uomo dotato di una rara superiorità intellettiva, con una personalità evidentemente fuori dal comune. Se il suo cuore fosse stato all'altezza del suo intelletto, e se fosse stato dotato di una quantità di amore pari a quella di odio, mi sarei gettato nel fuoco per lui... E invece bisogna dire con rimpianto... che quest'uomo, con il suo raffinato intelletto, manca di nobiltà d'animo. Sono convinto che una pericolosissima forma di ambizione personale abbia consumato quanto di buono c'era in lui». Una sintesi molto perspicace dei principali difetti di Marx. Era veramente assetato di celebrità, di successo, di potere e influenza sugli altri. E dal momento che gli unici circoli in cui poteva esercitare tale influenza erano socialisti, la sua dominanza si espresse sotto forma di violente denunce e di "epurazioni".

Nel 1864, il campo di tale influenza si ampliò all'improvviso. Nel 1863 alcuni operai francesi si erano recati a Londra a visitare la Fiera Industriale e s'erano messi in contatto con i socialisti inglesi. Qualcuno pensò allora di realizzare un'organizzazione internazionale di socialisti. Marx era stato messo a capo del comitato, grazie all'appoggio dei socialisti tedeschi di Londra e, nel suo solito modo, aveva subito preso in mano la situazione. Stabilì le regole e si assicurò che gli argomenti in discussione fossero quelli proposti da lui stesso. Facendo ricorso alla solita arroganza, sfacciataggine e a diversi sotterfugi, in genere riusciva a ottenere quel che voleva.

In tutti quegli anni, Marx aveva lavorato alla sua opera più importante, il suo personale sistema hegeliano; il primo volume apparve nel 1867 con il titolo *Il capitale*. Hegel aveva tentato di dimostrare che la storia stava muovendosi verso la più completa espressione dello spirito. Marx affermava invece che la storia stava inesorabilmente marciando verso il comunismo. Ma come sostenere una simile idea, dovendo ammettere che la storia non è fatta d'altro che di continue lotte di potere fra *individui*? Chiunque avesse studiato il progresso della civilizzazione umana fin dalla comparsa delle prime città mesopotamiche non poteva ammettere che l'umanità stesse procedendo verso l'abolizione della proprietà privata. Com'era possibile fare una simile ipotesi? Secondo Marx, la risposta risiedeva in un concetto che egli definiva "plusvalore". Qual è, ad esempio, il valore di un tavolo, o di una sedia? Ovviamente quello dei materiali usati per costruirli e del *lavoro* che vi è stato dedicato. Quando un falegname chiede una determinata somma per un tavolo, quella somma è il valore che attribuisce al suo lavoro. Se il falegname lavora per un mobiliere, e il mobiliere lo paga esattamente in proporzione al valore del suo lavoro, dovrà aggiungere qualcosa al prezzo del tavolo, quando lo venderà in un negozio: altrimenti non ne trarrà alcun profitto, e presto non sarà più in grado di impiegare altri falegnami od operai. Questo profitto "extra" è quel che Marx chiama plusvalore. Ma il pubblico non pa-

gherà certo il tavolo più di quel che vale; se la gente penserà che sia troppo caro, si rivolgerà al negozio accanto. L'unico modo che il datore di lavoro ha per ricavare un profitto è costringere gli operai a lavorare più di quanto egli non li paghi: ovvero pagare un uomo per otto ore di lavoro e costringerlo a lavorare per dieci o dodici.

Questo metodo di sfruttamento funziona benissimo in una società preindustriale. Ma nelle società industriali, la maggior parte del lavoro è svolta dalle macchine. E – eccoci al nocciolo della questione – una macchina non può creare "plusvalore". Non puoi farla lavorare più a lungo di quanto la paghi. Ovviamente, non diamo stipendi alle macchine; ma dobbiamo acquistarle, tanto per cominciare. E il fabbricante ce le farà sicuramente pagare la cifra che ritiene costuituisca il loro "valore" in stipendi. Nella nuova era industriale, dunque, le macchine inghiottiranno tutti i profitti e gli industriali faranno bancarotta. E se gli operai saranno stati sostituiti dalle macchine, chi acquisterà i prodotti di queste ultime? Il risultato sarà una crisi economica diffusa, che a sua volta provocherà un'inevitabile rivoluzione. Gli operai assumeranno il controllo dei mezzi di produzione; il profitto perderà la propria motivazione e l'umanità vivrà per sempre felice e contenta, in un libero Stato comunista. In realtà, non si tratterà nemmeno di uno Stato, perché, sempre secondo Marx, lo "Stato" (ovvero il congegno legislativo) scomparirà gradualmente, mentre gli uomini vivranno in perfetta armonia e amicizia, rendendo superflue anche le leggi.

Chiunque vagli la tesi appena esposta con un po' di raziocinio noterà subito l'errore che ne rappresenta il nucleo centrale: che una macchina non possa fornire un profitto perché il suo produttore la farà pagare per quello che è il suo effettivo "valore": ovvero, quel che un datore di lavoro dovrebbe pagare agli operai che espletassero la stessa mole di lavoro. Questa è ovviamente un'assurdità. Immaginiamo che io sia un pittore e decoratore d'interni e che ingaggi un operaio che impiega un'intera giornata a pitturare a mano due stanze. Gli darò dieci sterline al giorno. Alla fine della settimana, gli avrò dato cinquanta sterline per aver pitturato dieci stanze. Poi qualcuno inventa uno spruzzatore di vernice che costa cinquanta sterline e che pittura una stanza in un'ora. Il mio operaio potrà pitturare una quarantina di stanze a settimana, adesso, ed io mi sarò assicurato un abbondante profitto. Inoltre, mi resta lo spruzzatore, che potrò usare la settimana successiva e quella dopo ancora. Se il produttore dello spruzzatore scopre che la sua invenzione mi procurerà un profitto di mille sterline nell'intero periodo della sua durata, e cercherà perciò di farmela pagare mille sterline, io reagirò naturalmente dicendogli cosa può farsene, del suo caro spruzzatore.

Una macchina *può* produrre "plusvalore". In effetti, è uno strumento che serve proprio a questo. Sfrutta le leggi della natura per rendere il lavoro più facile e più veloce. E il suo costo *non* dipende da quanto profitto mi permetterà di ricavare, ma dal lavoro (e dai materiali) che sono stati impiegati per produrla. La dimostrazione di Marx dell'inevitabile fallimento del capitalismo è basata su un errore paragonabile allo strafalcione di uno scolaro delle elementari.

Il resto della teoria merita un'attenzione leggermente maggiore. Anche se

la motivazione al profitto *viene fatta* svanire con la repressione, come nella Russia sovietica, il risultato non è uno Stato di fratellanza, amicizia e innocente libertà. Non c'è Paese comunista in cui lo Stato abbia dato il minimo segno di scomparsa. Marx negava indignato che il suo Stato comunista potesse diventare un sistema irreggimentato che minasse la libertà dell'individuo. In realtà, nei Paesi a regime comunista la libertà individuale è sempre stata la prima cosa a scomparire.

In breve, *Il capitale* è pieno di promesse che non sarà mai possibile mantenere, perché basate su una visione falsata della natura umana. L'errore centrale risiede nel concetto meccanicistico della natura umana: l'idea che i pensieri e i valori umani siano totalmente governati dalle circostanze economiche. Ciò significa a sua volta che la filosofia di Marx ignora la realtà fondamentale della natura umana: che l'uomo lavora al meglio quando è guidato da una motivazione, da un *proposito*: ovvero, dalla motivazione al profitto nel suo senso più lato. Un uomo che desideri ardentemente una cosa, dalla ragazza della porta accanto a una bella macchina, farà confluire una buona dose di sforzi concentrati per ottenerla. Mettetelo in una comune e ditegli che sta lavorando per "il bene di tutti", ed anche se è un comunista convinto, vedrete svanire parte del suo entusiasmo. Nei Paesi comunisti, il risultato fu una crisi economica quasi permanente, imputabile all'inefficienza. La Cina e il blocco sovietico sono gli esempi viventi più eclatanti a confutazione delle dottrine de *Il capitale*, una dimostrazione che il progetto marxista di un paese chiamato Utopia non ha alcuna possibilità di realizzazione pratica.

Come mai, allora, *Il capitale* ebbe un'influenza tanto vasta? Perché Marx era dotato del talento di Savonarola per l'invettiva emotiva. Fu lui stesso a dichiarare a un corrispondente: «Questo è certamente il missile più terribile che sia mai stato lanciato contro la borghesia». Marx poteva sempre disporre di argomenti come i suoi "fatti economici": gli irlandesi che morivano di fame, i minatori che morivano di silicosi, gli operai delle fonderie morti ustionati dal metallo fuso, le cucitrici afflitte dalla broncopolmonite. E il suo tono di precisione scientifica risultava irresistibile alle orecchie di una nuova generazione di socialisti, da Bernard Shaw a Lenin e Trotzkij. Come Lutero, Marx era arrivato al momento giusto, nella storia.

Appena in tempo, comunque. Nel 1867, quando apparve *Il capitale*, aveva già cinquant'anni ed era un uomo esausto e amareggiato. La sua natura aggressiva e autoritaria non gli aveva procurato molti amici ed estimatori. E non sembrava certo che la storia stesse procedendo obbligatoriamente verso la rivoluzione. Il primo ministro tedesco, Bismarck, era deciso quanto Federico il Grande a incrementare il potere prussiano. Lui e gli austriaci avevano sconfitto la Danimarca nel 1864 e s'erano spartiti lo Schleswig-Holstein; poi aveva avuto un diverbio con l'Austria, finendo per sconfiggerla nella "guerra delle sette settimane" del 1866. Dopo aver riunito gli Stati germanici, garantì loro una costituzione "per tener buoni i liberali", poi proseguì consentendo alla Francia di entrare in conflitto con la Prussia a proposito del trono di Spagna. Ai tedeschi occorsero solo poche settimane per sconfiggere la Francia, nella guerra franco-prussiana del 1870. La sconfitta scatenò

una guerra civile in Francia, e gli operai di Parigi nominarono un loro governo, o comune. Questo fu rovesciato con brutale ferocia, provocando la morte di ventimila "comunardi" e l'arresto di altri quarantamila. Poi la Francia tornò a un periodo di prosperità, l'era di Maupassant e Zola e dei postimpressionisti, in cui non vi furono più minacce rivoluzionarie. Fortunatamente per il comunismo mondiale, la Russia rimase arretrata come sempre, e i suoi zar continuarono a comportarsi come Luigi XVI, ignorando anche le richieste più sensate dei liberali. Così, alla fine, fu *Il capitale* a innescare la miccia che fece scoppiare la Rivoluzione russa del 1917.

Per allora, Marx era già morto da trentaquattro anni. I suoi ultimi anni di vita erano stati leggermente più agiati; Engels gli passava un vitalizio annuo e Marx riuscì a mandare le figlie a studiare in un seminario femminile, si poté permettere vacanze all'estero e anche di giocare in borsa. Se avesse avuto modo di vivere così quarant'anni prima, non sarebbe mai diventato un rivoluzionario. Perché Marx, come Voltaire, era assetato di vendetta. E come Voltaire, non visse abbastanza a lungo per assaporarla.

11
Un secolo di criminalità

Daniel Defoe morì nell'epoca di Dick Turpin; Karl Marx in quella di Jack lo Squartatore.

Questa affermazione è un po' il simbolo degli immensi mutamenti sociali avvenuti in un secolo e mezzo. Turpin era un eroe popolare, che recitava davanti alla folla, come se la sua esecuzione fosse stata una prima teatrale. Lo Squartatore era un nemico pubblico che tutti temevano, una sorta di creatura da incubo partorita dal subconscio collettivo; una signora anziana ebbe un collasso e morì, dopo aver appreso del suo ultimo massacro. I criminali dell'epoca di Defoe erano fuorilegge, ma si guadagnavano ancora la simpatia dei poveri di Londra. Durante l'era vittoriana, persino il normale scassinatore divenne una creatura inquietante, quasi mitica: grazie soprattutto al ritratto che Dickens fece di Bill Sykes in *Oliver Twist*. Il criminale era ormai un essere "alienato" dalla società, e la società lo considerava un elemento estraneo e pericoloso.

Eppure i crimini commessi nel XVIII secolo erano stati fra le peggior cose che i vittoriani avevano dovuto sopportare. Nell'estate del 1751, un contadino di nome Porter, che viveva nella zona di Pulford, nel Cheshire, ingaggiò dei manovali irlandesi perché l'aiutassero con il raccolto. Una sera d'agosto, ci fu un rumore alla porta, come di qualcuno che tentasse di sfondarla; ovviamente il fattore la teneva chiusa per sicurezza. Cinque irlandesi irruppero nella fattoria, afferrarono il fattore e sua moglie – che erano seduti a tavola per la cena – e li legarono. Porter fu costretto a rivelare il nascondiglio della sua cassaforte, ma prima cercò di distogliere i ladri con della tattiche verbali; la banda minacciò allora di torturare sia lui che sua moglie. Una delle figlie del fattore, che aveva udito tutto fuori dalla porta, si precipitò allora nella stanza, si gettò ai piedi di uno dei banditi e lo implorò di risparmiare la vita a suo padre; ma anche lei fu legata e minacciata di tortura. La ragazza allora cedette e rivelò ai banditi dove si trovavano gli oggetti di valore.

La figlia più piccola, una ragazzina di tredici anni, si era nascosta; approfittò di un momento di distrazione dei banditi e sgattaiolò fuori dalla porta sul retro, si intrufolò di soppiatto nella stalla, prese un cavallo e galoppò attraverso i campi, fino al villaggio. Si recò a casa del fratello e gli raccontò quel che stava succedendo a casa del padre. Il fratello e un suo amico si armarono di tutto punto – probabilmente con coltelli e accette – e si precipitarono alla fattoria. C'era un bandito di guardia; ma i due riuscirono ad avvicinarsi senza farsi sentire e lo colsero di sorpresa, uccidendolo. Poi irruppe-

ro nella sala da pranzo, dove trovarono i quattro uomini che avevano agguantato il fattore – dopo averlo denudato – e lo spingevano verso il fuoco, perché confessasse dove teneva i suoi risparmi. Uno dei rapinatori fu immediatamente stordito con un colpo alla testa; gli altri tre fuggirono dalla finestra. I soccorritori organizzarono un inseguimento e riuscirono a catturare due dei ladri sul ponte di Chester; l'ultimo, il capobanda, fu catturato mentre era su una nave, a Liverpool. Tutti e quattro gli uomini furono processati e condannati a morte, ma la sentenza del più giovane fu commutata in deportazione a vita. Il capo della banda, Stanley, riuscì a fuggire il giorno prima dell'esecuzione. Il 25 maggio del 1752, gli altri due – chiamati M'Canelly e Morgan – furono impiccati, «[essendo stata] la loro condotta assai decente, considerato il loro stato sociale».

Questo tipo di assalto alle case dei benestanti era un misfatto molto diffuso, durante l'ondata di criminalità che afflisse il XVIII secolo. I banditi si organizzavano come vere e proprie unità militari. La casa presa di mira veniva sorvegliata per giorni, finché la banda non capiva con precisione quando irrompervi senza contrattempi e interruzioni dall'esterno. Non c'era bisogno di una grande abilità o furbizia per compiere l'operazione: la tecnica era la stessa usata per assediare una città. Il caso M'Canelly e Morgan dimostra come gli scassinatori della metà del XVIII secolo avessero già scoperto un metodo di tortura che fu poi impiegato in Francia al tempo della Rivoluzione, quando questi delinquenti venivano chiamati *chauffeurs*: i "fuochisti". (Gli autisti professionisti si chiamarono così perché le prime automobili erano a vapore, tanto che il conducente era allo stesso tempo anche un fuochista). Come abbiamo visto, le strade di Londra erano pericolose persino in pieno giorno; i grassatori agivano indisturbati in tutti i parchi e i luoghi all'aperto, mentre briganti e banditi di strada stavano in agguato nei boschetti e dietro i cespugli che costeggiavano le principali strade cittadine.

L'anno seguente l'esecuzione di M'Canelly e Morgan, il romanziere Henry Fielding, che da tredici anni era magistrato, dichiarò che sarebbe stato in grado di arginare l'ondata di criminalità londinese se le tesorerie di Stato gli avessero messo a disposizione seicento sterline. Il segretario di Stato aderì all'offerta. Fielding faceva il magistrato a Bow Street, così la pattuglia che creò divenne famosa con il nome di Bow Street Runners. Non dovevano far altro che perlustrare il centro di Londra, far conoscenza con le bande che operavano ormai abbastanza apertamente... e cercare di catturare i delinquenti in flagrante. Un buon lavoro di spionaggio era più importante della vera e propria investigazione diretta; fin dall'era elisabettiana, infatti, ladri e criminali londinesi si erano comportati come membri delle gilde medievali. Durante il regno della regina Anna, l'ufficiale giudiziario di Londra, un uomo chiamato Charles Hitchin, era un noto travestito e sodomita che fingeva di essere un ricettatore e ricattava i ladri in cambio dei loro favori sessuali. Quando nel 1714 un artigiano di nome Jonathan Wild, che aveva passato quattro anni in galera per debiti, riguadagnò la libertà, decise di prendere esempio da Hitchin, diventando ben presto il più ricco ricettatore di Londra. Se un ladro rubava un orologio, correva dritto filato da Wild. Seguito a ruota dal derubato. L'orologio veniva restituito in cambio di una certa somma

di denaro e il ladro e Wilde si spartivano il ricavato. Nessuno si lamentava, perché le vittime erano ben felici di riavere indietro le proprie cose. I ladri che rifiutavano di collaborare finivano sulla forca. Wild ebbe fortuna per dieci anni, ma nel 1725 – l'anno in cui Catherine Hayes morì sul rogo – fu arrestato per un reato minore: favoreggiamento dell'evasione di un ladro. Le autorità riuscirono a farlo condannare per un reato minore aggiuntivo: restituzione di beni rubati e omissione di denuncia del ladro; fu impiccato il 24 maggio del 1725. Il primo romanzo di Fielding fu ispirato da Wild. Lo scrittore comprese anche che la rete criminosa di Londra poteva essere disfatta da chiunque si prendesse la briga di far conoscenza con i ladri. Ed è proprio questo che facevano i Bow Street Runners; a quel punto i criminali si erano talmente abituati al clima di immunità che furono catturati a dozzine. Fielding disse di avere avuto l'immenso piacere di notare come sui quotidiani apparissero sempre meno articoli su furti e altri fatti criminosi, fino a cessare del tutto. E aveva impiegato soltanto la metà delle 600 sterline assegnategli dal governo.

Bloccare il brigantaggio di strada fu altrettanto semplice. Non serviva altro che l'equivalente dell'odierna auto di pattuglia, da sguinzagliare sulle strade solitarie che circondavano Londra: un poliziotto a cavallo, armato fino ai denti. Una volta compreso che potevano essere colti in flagrante in qualsiasi momento, briganti e rapinatori si spostarono in luoghi più remoti. Dal momento che l'Inghilterra, fino ad allora, non aveva mai assistito a un simile dispiego di forze di polizia, l'introduzione delle pattuglie provocò un diffuso allarme nelle bande del crimine, e il tasso di criminalità subì un brusco crollo.

Ovviamente, tutto questo non poteva durare. Le vecchie bande furono rimpiazzate da quelle nuove, che impiegarono nuovi metodi e cercarono di non pubblicizzare il loro operato. Fu il primo grande passo verso l'"alienazione" del criminale. Ora il malavitoso doveva farsi più furbo e agile, sviluppare le arti della volpe nel pollaio. Quando il fratello cieco di Henry Fielding, John, gli subentrò al comando della sede di Bow Street, dovette ricominciare tutto il lavoro da zero: far impiccare dozzine di briganti di strada e scassinatori, e far arrestare centinaia di scippatori e ladruncoli vari. Fielding s'impegnò in qualche caso famoso, ma in pochi di essi il crimine in sé suscitava interesse. Un sacerdote chiamato dottor Dodd falsificò un'obbligazione del valore di 4200 sterline e venne impiccato; un altro sacerdote, il reverendo James Hackman, sparò a una donna di cui era innamorato (l'amante del conte di Sandwich) in un accesso di gelosia isterica, e anche lùi fu impiccato. E un'odiosa e sadica vecchia di nome Sarah Metyards fu accusata di aver ucciso due ragazze mandate da lei per fare apprendistato come cucitrici. Non è chiaro se Sarah Metyards fosse soltanto malvagia, o se ottenesse una soddisfazione di tipo sessuale maltrattando le numerose ragazze che facevano le apprendiste da lei; sta di fatto che malmenò una delle sue vittime in maniera talmente violenta da ucciderla; alle altre ragazze fu riferito che la giovane aveva avuto un attacco di cuore. Ma la sorella della poveretta cominciò a nutrire dei sospetti, così la Metyards uccise anche lei, poi fece a pezzi i corpi in fase di putrefazione e li gettò in una fogna, aiutata

dalla propria figlia. Un coroner che vide quei resti pensò fossero cadaveri esumati da un cimitero e sezionati da un chirurgo. Poi la figlia divenne l'amante di un uomo chiamato Rooker, e la signora Metyard iniziò a creare problemi nella sua casa di Ealing. La figlia parlò all'amante dei delitti e questi riferì tutto alle autorità, immaginando che la figlia non sarebbe stata accusata di nulla, visto che all'epoca del misfatto era minorenne. Ma si sbagliava, ed entrambe le donne furono impiccate.

Quando i Fielding morirono, nessun magistrato che potesse considerarsi altrettanto intraprendente ed energico li sostituì. E l'ondata criminosa del XVIII secolo continuò ad abbattersi indisturbata.

Le cose iniziarono a cambiare quando la rivoluzione industriale provvide almeno a occupare chiunque cercasse lavoro. Come ha scritto Luke Owen Pike nel suo *History of Crime in England*, vol. 2, p. 406: «...si cominciò a delineare un confine più netto di quanto non si fosse mai visto fra le classi criminali e il resto della comunità». Molte strade vennero ampliate e con il miglioramento delle comunicazioni i briganti di strada ebbero meno probabilità di fuggire e nascondersi; nel 1805, le pattuglie a cavallo vennero ricostituite nell'area cittadina e dotate di agenti in uniforme che sorvegliavano le strade in un raggio di dieci miglia intorno a Londra, dalle cinque del pomeriggio a mezzanotte. Non c'era ancora una forza di polizia regolare, perché gli inglesi rimanevano dell'idea che i poliziotti fossero delle spie, che perquisissero le case e che trascinassero chiunque in prigione. Così, i metodi per investigare su un crimine dopo che era stato commesso erano ancora molto rudimentali.

Del resto, i crimini stessi continuavano ad essere del tipo molto comune e banale, come risulta leggendo il *Newgate Calendar* (Cronaca di Newgate), una raccolta di casi criminali a partire dall'anno 1700, pubblicata nel 1774 da J. Cooke. In esso dunque si legge: «giustiziato per furto di pecore», «giustiziato per falsificazione», «giustiziato per delitto contro natura» (sodomia), «giustiziato per furto con scasso», «giustiziato per aver rapinato una povera donna», «giustiziato per brigantaggio di strada», e così via. Ovviamente vi sono dozzine di casi di omicidio, la maggior parte dei quali avvenuta in famiglia – mariti che uccidevano le mogli – e omicidi avvenuti durante le rapine e i furti, molti dei quali attinenti ad attività di contrabbando. Il linguaggio impiegato sembra assurdamente inadeguato ai vari crimini: «questo atroce mostro», «questa disgraziata abbandonata», «questo maledetto bruto». Lo stupro è relativamente raro, e gran parte dei casi riguardano uomini di ceto superiore, come ad esempio il colonnello Francis Charteris, «terrore dell'innocenza femminile», che era solito sedurre le sue servette, e che «usò violenza» contro una ragazza di nome Anne Bond, rea di avere rifiutato l'offerta di una sacca di monete in cambio di una notte con lui. Charteris fu impiccato. Ci colpisce l'incredibile crudeltà che caratterizza molti degli omicidi: una banda di contrabbandieri che malmena a morte due doganieri nel 1749, sfracellando i testicoli di uno di essi, e un contrabbandiere di nome Mills che, sempre nello stesso anno, frusta a morte un doganiere. Elizabeth Browning si faceva mandare delle servette dall'ospizio parrocchiale, poi le spogliava nude e le frustava a morte... spesso appendendole a un gancio fissato al soffitto. Fu impiccata nel 1767, ma suo figlio e suo marito, che erano stati suoi complici in un certo numero di omicidi, furono condannati a soli sei mesi di detenzione, in base alla clausola tecnica secondo la quale non potevano essere egualmente responsabili dei delitti, in quanto non diretti datori di lavoro delle ragazze. Ma questi atti brutali non erano che riflessi dell'Età del Gin, quando i marciapiedi di Londra pullulavano di ubriachi e la vita umana non valeva un centesimo. Il *Newgate Calendar* dà l'impressione che i delinquenti sfuggiti alla legge fossero dieci volte più numerosi di quelli che alla fine venivano perseguiti, finendo nelle carceri di Newgate.

Nel 1811, ci fu un caso che fece scalpore in tutto il Paese e fece sì che i capifamiglia sprangassero accuratamente le porte delle loro case. Ebbe luogo in una casa sulla Ratcliffe Highway, nell'East End londinese. La notte di sabato 7 dicembre 1811, qualcuno penetrò nella casa di un negoziante di maglieria intima da uomo chiamato Timothy Marr e uccise Marr, sua moglie, il loro bimbo piccolo e un apprendista di soli tredici anni. Una domestica che era stata mandata a comperare delle ostriche ne scoprì i corpi. L'inaudita violenza di quella strage sconvolse l'opinione pubblica; la famiglia era stata massacrata a colpi di maglio, riportando la frattura del cranio, e poi sgozzata. Evidentemente l'assassino era un maniaco omicida, ma il movente probabilmente era stato la rapina: attività interrotta dal ritorno della servetta. In una stanza al piano superiore, un agente della polizia fluviale trovò l'arma del delitto: un "maglio", una sorta di martello di ferro appuntito ad una delle estremità; si trattava di un attrezzo usato dai carpentieri navali. Sulla testa erano incise le iniziali I.P. Vennero inoltre rinvenute due serie di orme che si allontanavano dalla casa.

Dodici giorni più tardi, ci fu un secondo massacro multiplo in un pub, il King's Arms, a Gravel Lane, nei pressi di Ratcliffe Highway. Il pub era gestito da un certo signor Williamson e da sua moglie, aiutati dalla nipote quattordicenne, Kitty Stilwell, e da una cameriera, Bridget Harrington. C'era anche un inquilino, John Turner, di ventisei anni. Dopo la chiusura del bar, alle 11 di sera, Williamson aveva servito un drink a un suo vecchio amico, una guardia parrocchiale, e gli aveva detto che un uomo con una giacca marrone stava origliando alla porta, e che se la guardia lo avesse visto, avrebbe dovuto arrestarlo.

Un quarto d'ora dopo, l'inquilino era appena andato a dormire nella sua stanza in soffitta, quando aveva sentito sbattere la porta principale, quindi la voce di Bridget Harrington che gridava: «Ci ammazza tutti». Poi dei colpi e altre grida. Turner era sceso di soppiatto – nudo – e aveva sbirciato nel salotto. Aveva visto un uomo chino su di un corpo, intento a svuotarne le tasche. Turner era tornato di sopra, aveva legato insieme delle lenzuola e si era calato fuori dalla finestra. Quando era piombato a terra con un tonfo – la "corda" era troppo corta – aveva cominciato a urlare a perdifiato «All'assassinio! All'assassinio!» Subito si era radunata una piccola folla e la guardia parrocchiale aveva scardinato la botola metallica che conduceva in cantina. Ai piedi dei gradini giaceva il corpo del padrone di casa, con la testa sfondata e un piede di porco accanto. Era stato sgozzato e aveva anche la gamba destra

fratturata. Nella stanza di sopra trovarono i cadaveri della signora Williamson e di Bridget Harrington. Avevano entrambe il cranio fratturato e la gola tagliata fino all'osso. L'assassino era fuggito da una finestra che dava sul retro.

Dozzine di marinai e di uomini con la giacca marrone vennero arrestati come sospetti, fra i quali anche un giovane marinaio chiamato John Williams, che risiedeva al pub Pear Tree, nel vicino distretto di Wapping. Era un giovane di bell'aspetto, vagamente effeminato, con maniere che talvolta inducevano la gente a scambiarlo per un vero gentiluomo. Non c'erano prove contro di lui. Ma quando furono fatti circolare dei volantini con le immagini del maglio, l'affittacamere di John Williams, un certo signor Vermilloe (che era detenuto a Newgate per debiti) disse che lo riconosceva come appartenente a un marinaio svedese di nome John Peterson. Peterson era attualmente imbarcato, quindi aveva un alibi di ferro, ma aveva lasciato a casa la sua sacca degli attrezzi, in custodia presso Vermilloe.

John Williams divenne così il principale sospettato. Era stato visto dirigersi verso il King's Arms la sera del massacro ed era tornato al suo alloggio nelle prime ore del mattino, con la camicia sporca di sangue: dichiarò che se l'era sporcata durante una rissa. I calzini e le scarpe che aveva indossato erano stati accuratamente lavati, ma sulla stoffa delle calze erano rimaste tracce di sangue. I compagni di stanza di Williams dichiararono che la sera dei delitti l'uomo era senza un soldo, ma che il giorno dopo aveva ostentato un bel gruzzolo.

Williams gabbò il boia impiccandosi in prigione, il 28 dicembre del 1811. Da un'inchiesta risultò che era stato il solo ed unico assassino sia dei Marr che dei Williamson: un verdetto inficiato dal ritrovamento delle due diverse serie di impronte che uscivano dalla casa dei Marr. Gli fu data la sepoltura riservata ai suicidi: all'incrocio fra due strade a East London, con il cuore trapassato da un paletto: secondo un'antica superstizione, infatti, i suicidi potevano diventare dei vampiri.

I dettagli degli omicidi di Ratcliffe Highway sono nulla, in confronto all'effetto che questi spietati delitti ebbero sull'opinione pubblica. Fu la prima volta nella storia inglese – e probabilmente in quella di tutta Europa – che un delitto riuscì a creare il panico generale. Perché? Perché venne generalmente supposto che i delitti fossero stati commessi da un singolo uomo. In realtà, era molto più probabile che fossero stati commessi da due uomini, o magari persino da una banda: un testimone che abitava vicino ai Marr disse di aver sentito i passi in fuga di diversi uomini. Se la versione ufficiale fosse stata questa, quasi certamente non si sarebbe scatenato il panico: le bande di ladri e scassinatori erano una piaga molto diffusa nel 1811. Fu il fatto che si trattasse di un mostro solitario, di un uomo che vagava da solo per le strade assetato di sangue, a terrorizzare la gente. Settantasette anni dopo, Jack lo Squartatore trasformò quest'incubo in una orribile realtà. Ma nel 1811, il criminale "alienato" non era ancora entrato in scena.

Tre altri casi avrebbero suscitato altrettanto clamore nell'opinione pubblica nel ventennio a seguire. Il primo fu l'assassinio di uno sportivo e scommettitore di nome William Weare da parte di altri due membri della sua so-

cietà sportiva, John Thurtell e Joseph Hunt. Thurtell, un uomo autoritario e dal fisico imponente, frequentava abitualmente l'ambiente delle corse e della boxe a mani nude. Weare gli aveva vinto una considerevole somma di denaro a biliardo, e Thurtell era convinto che avesse barato. Weare fu invitato per il fine settimana in una casa di campagna appartenente a un certo William Probert, situata nei pressi di Elstree. I quattro partirono da Londra in due calessi separati e, quando arrivarono a destinazione, Thurtell sparò a Weare, colpendolo in pieno volto; la pallottola rimbalzò sullo zigomo e Weare si ritrovò a implorare per la propria vita. Ma Thurtell lo gettò a terra, gli tagliò la gola con un coltellino a serramanico, poi lo colpì talmente forte con la canna della pistola da fargliela penetrare nel cervello, tanto che si riempì di sangue e materia cerebrale. Poi il cadavere fu gettato in uno stagno e i tre uomini si recarono al cottage, dove cenarono con la moglie e la cognata di Probert. Il mattino seguente, Thurtell e Hunt andarono a cercare la pistola e il coltello, senza trovarli; ma quando se ne furono andati, le armi furono rinvenute da due operai, in una siepe. Questi si rivolsero subito ai Bow Street Runners, che non tardarono a scoprire il cadavere di Weare in un altro stagno, nel quale era stato trasportato. Probert testimoniò subito contro i propri complici, sfuggendo così alla condanna. Thurtell fu impiccato e Hunt deportato a vita.

Questo assassinio suscitò un interesse talmente vasto da venire trasposto in una pièce teatrale, recitata davanti ai pub affollati. In una ballata popolare dell'epoca – eseguita durante l'esecuzione – i versi più noti erano i seguenti:

> Gli tagliarono la gola da un orecchio all'altro
> Gli sfondarono la testa.
> Il suo nome era signor William Weare
> Viveva a Lyons Inn.

Ma per quale motivo il fatto suscitò tutto questo macabro interesse? Forse, in parte, perché Thurtell era un personaggio noto nel mondo dello sport. Ma fu più probabilmente la violenza del delitto stesso: la gola tagliata, la pistola riempita di materia cerebrale. Anche qui, il delitto evocava un incubo: il criminale spietato che ignora le leggi di Dio e dell'uomo. Eppure, lo scalpore che provocò sta anche a dimostrare che la società stava cambiando assai velocemente. Al tempo di Defoe, l'assassinio di Weare non sarebbe stato altro che un caso da aggiungere al *Newgate Calendar*. Ma nel 1823 le cose stavano diversamente. Luke Owen Pike afferma:

> All'inizio del 1820, quando morì Giorgio III, l'Inghilterra era già il Paese più ricco e, per molti versi, più civilizzato d'Europa... Molte erano le diligenze che ormai percorrevano le principali strade del Paese, che stavano finalmente iniziando ad essere paragonabili alle grandi opere d'ingegneria lasciateci dai Romani... Le campagne erano attraversate dai canali... Tutti questi cambiamenti erano, in massima parte, inversamente proporzionali al crimine.
>
> *History of Crime in England*, vol. 2, p. 407

In realtà, il tasso di criminalità stava salendo vertiginosamente: nel 1828 Major Arthur Griffiths, nel suo *Mysteries of the Police and Crime*, vol. 1, p. 84, calcola che vi fosse un criminale ogni 822 membri della popolazione.

Ma la maggior parte dei crimini commessi erano il risultato di una condizione miserevole, della povertà di operai ridotti alla fame e di contadini e braccianti disoccupati. Quel che colpì la gente, a proposito del delitto commesso da John Williams e John Thurtell, fu che i due assassini non erano dei disperati. Avevano ucciso per puro interesse personale, per soddisfare la propria sete di vendetta; in altre parole, era stato un atto di autoaffermazione, come i crimini di Caligola o Gilles de Rais. L'era della coscienza individuale, inaugurata da Bunyan e Wesley, si stava tramutando nell'era del crimine individuale.

In realtà, tutte queste teorie erano una sorta di illusione. Williams – e probabilmente un suo complice – avevano semplicemente ucciso durante una rapina: si sarebbero potuti citare almeno altri cento casi del genere, verificatisi nel secolo precedente. L'omicidio di Thurtell fu una comune esecuzione fra appartenenti alla stessa banda; Weare era un imbroglione, e tutti e quattro erano scommettitori e bari. Ma il pubblico *desiderava* reputarli dei mostri; quest'idea stimolava nella gente una sorta di morbosità, in un'epoca che stava diventando sempre più prospera e meccanizzata.

Questo spiega anche l'eccitazione suscitata dal "delitto di Red Barn", nel 1827. William Corder, il figlio di un fattore divenuto insegnante, si fece convincere con la forza a sposare Maria Marten, figlia di un cacciatore di talpe, conosciuta a Polstead, Suffolk, come la prostituta del luogo. Aveva perso la verginità con un gentiluomo («uno sfortunato scivolone», lo definisce il *Newgate Calendar*) e aveva avuto un figlio illegittimo con un altro ancora. Rimase incinta anche del fratello di William, Thomas, ma il bambino morì appena nato. Dopo che Thomas l'ebbe lasciata, Maria ebbe una storia con un altro "gentiluomo" di nome Peter Matthews, che da quel momento in poi le elargì una gratifica di venti sterline l'anno.

Sembra che William fosse un "cocco di mamma" ipersensibile, trattato malamente dal padre e costretto a lavorare in fattoria per una paga minima. Reagì alle circostanze diventando un truffatore da quattro soldi: una volta si fece prestare del denaro da un vicino, dicendo che era per il padre e lo spese tutto; un'altra volta, vendette di nascosto alcuni dei maiali della fattoria. Fu cacciato di casa e spedito a Londra, ma tornò alla fattoria quando il fratello Thomas annegò accidentalmente, nel tentativo di attraversare uno stagno gelato. Divenne ben presto l'amante di Maria, e i due passarono molto del loro tempo a fare l'amore nel granaio rosso (Red Barn) della fattoria. Le cinque sterline che Maria percepiva ogni quattro mesi sparirono misteriosamente, probabilmente nelle tasche di Corder, a dimostrazione che egli continuava imperterrito a cercare la soluzione più semplice a ogni suo problema. Maria rimase di nuovo incinta nel 1827 e diede alla luce un maschietto; ma il bimbo era malaticcio e ben presto morì. Evidentemente, il padre di Maria decise che era tempo che la figlia divenisse una donna onesta e cominciò a tampinare Corder, al punto che questi accettò di sposarla. Ma, a quanto pare, il futuro sposo fu assalito da una crisi di pentimento e, come al solito, prese a cercare la via più semplice per tirarsi fuori dai guai. Disse a Maria che dovevano sposarsi in segreto e la convinse a incontrarsi con lui nel granaio rosso, vestita con gli abiti di lui. Il 18 maggio Maria andò all'appuntamento, e da allora nessuno la vide mai più. Corder tornò a casa e disse alla famiglia di Maria di averla provvisoriamente sistemata in una casa in affitto a Ipswich. Ad altri inquirenti raccontò storie diverse. Poi, stanco di tutti quei pettegolezzi, Corder fuggì di soppiatto a Londra, dove mise un annuncio matrimoniale sul giornale. Ne risultò un incontro con una giovane donna di nome Mary Moore, che sposò. La donna era abbastanza ricca da aprire una scuola femminile ad Ealing; Corder si comprò un paio di occhiali e divenne insegnante.

Intanto, a Polstead, la madre di Maria aveva avuto degli incubi in cui vedeva Corder sparare alla figlia nel granaio rosso e seppellirvela. Il marito si ricordò che qualcuno aveva visto Corder con pala e piccone il giorno stesso della scomparsa di Maria, e andò a scavare in un punto in cui la terra sembrava smossa di recente; trovò quasi subito il cadavere della figlia chiuso in un sacco.

Corder fu arrestato e impiccato: fu un caso a risoluzione fulminea. La sua tesi difensiva – che Maria si fosse suicidata durante una lite – non convinse nessuno. Prima di venire impiccato, nell'agosto del 1828, Corder confessò di aver ucciso Maria Marten.

Un libro e una pièce teatrale su questo delitto divennero popolari all'istante, e lo rimasero fino all'inizio del XX secolo. Perché? Gli uomini che uccidevano le amanti o le mogli incinte non erano rari, a quei tempi. Ma quello che faceva provare al pubblico britannico il brivido dell'orrore era la piccante miscela di sesso e spietatezza: una combinazione che ancora oggi continua a far vendere i giornali domenicali e i rotocalchi. Il *New Newgate Calendar* adotta un tono quasi trafelato: «Il delitto per il quale questo diabolico criminale ha meritato e giustamente subito la condanna, nella sua agghiacciante atrocità, rivaleggia con quello dello sventurato signor Weare, ed è stato uno dei crimini più efferati e oscuri che abbiano mai macchiato gli annali della pubblica giustizia». Poi prosegue descrivendo che donna affascinante e d'alto loco sia stata Maria. In poche parole, la cronaca non ha quasi nessuna attinenza con la realtà: una contadinella di facili costumi e un giovane debole dalle spiccate tendenze criminali. Ma era la storia a cui tutti volevano credere, proprio come volevano credere che lo "sventurato signor Weare" fosse un rispettabile uomo d'affari, ingannato e ucciso da due mostri.

Quello che era successo è molto semplice. Si tratta di due diverse forme di "alienazione": l'alienazione dovuta al nuovo mondo industrializzato, con la sua monotonia e la sua spersonalizzazione, e l'alienazione dovuta al romanzo, ormai divenuto una sorta di storia fantastica, quasi priva di ogni legame con la realtà. Il primo thriller "gotico", *Il castello di Otranto* di Horace Walpole, era apparso nel 1765, soltanto cinque anni dopo *La Nuova Eloisa* di Rousseau, e da quel momento in poi era cominciata la gara fra chi riusciva a inventare la storia più agghiacciante e assurda. Nel 1795, *I misteri di Udolfo* di Ann Radcliffe furono i più gettonati, ma vennero eclissati l'anno seguente da *Il monaco* di Matthew Gregory Lewis, nel quale si trovava di tutto, dall'assassinio alla demonologia, allo stupro. Il romanzo gotico trovava la sua ambientazione naturale in un antico castello e doveva essere popolato da fantasmi, presenze demoniache e quant'altro: i primi film hollywoodiani,

come *Frankenstein* e *Dracula* furono il non plus ultra in questo senso. Nel 1820, il reverendo Charles Maturin produsse il suo *Melmoth l'errante*, che, come si legge in *Everyman's Dictionary of Literary Biography* (Dizionario Everyman di biografia letteraria), «supera i suoi modelli ispiratori in quanto a fatti misteriosi, orribili e realmente raccapriccianti». Nel 1840 le storie dell'orrore erano ormai divenute talmente popolari che gli editori le facevano uscire a puntate settimanali, le famose "penny dreadful" ("un penny d'orrore"), e racconti come *Varney il vampiro* di Rymer pietrificavano letteralmente il lettore, da un capo all'altro dell'Inghilterra (in America venivano chiamate "dime novels" ("racconti da un centesimo").

E questo, affiancato alla noia provocata da dieci o dodici ore al giorno passate in fabbrica, spiega ampiamente perché gli omicidi di William Weare e Maria Marten suscitassero una morbosa eccitazione, del tutto sproporzionata rispetto alla vera entità del caso. Il mondo era diventato "irrealistico". Defoe aveva scritto con lento e faticoso realismo, come per un articolo di giornale; lo scrittore della metà del XIX secolo doveva invece parlare affannosamente di «diabolici criminali» e di «agghiaccianti atrocità», per impressionare un pubblico che si nutriva quotidianamente di orrori e crudeltà.

Ma perlomeno casi come questi sensibilizzavano l'opinione pubblica britannica sulla necessità di una vera e propria forza di polizia nazionale, invece di limitarsi ai semplici conestabili della parrocchia. E il processo che, più di ogni altro, fece capire il concetto anche ai più antiautoritari fra i liberali, fu quello dei ladri di cadaveri di Edimburgo, Burke e Hare. Questi due operai irlandesi si conobbero nel 1826 e si trasferirono in un ostello "per mendicanti" di Edimburgo, a Tanner's Close, insieme alle loro due conviventi. In qualche modo, quando il proprietario morì Hare riuscì ad accaparrarsi l'edificio. E quando un inquilino di nome Old Donald morì a sua volta, con un forte arretrato d'affitto, Hare decise di recuperare la somma vendendone il cadavere alla scuola di medicina. La dissezione dei cadaveri era proibita dalla legge e quando qualcuno offriva un corpo alle varie scuole di medicina, generalmente rubato da una tomba "fresca", nessuno faceva domande. Il dottor Knox, abitante al numero 10 di Surgeon's Square, pagava una somma di 7.10 sterline a cadavere, più del doppio della somma dovuta da Old Donald. Burke e Hare pensarono allora che quello fosse un modo facile di far soldi... se solo avessero potuto procurarsi abbastanza corpi. Ma i cimiteri venivano generalmente sorvegliati, proprio per evitare il furto di cadaveri. La soluzione stava dunque nel "fabbricare" cadaveri. Così, quando un inquilino chiamato Joe the Mumper si ammalò, Burke e Hare ne affrettarono la fine premendogli un cuscino sulla faccia. Le dieci sterline che ricevettero in cambio del suo cadavere li convinsero di aver trovato un'occupazione ben più redditizia del loro normale lavoro.

Nel febbraio del 1828, una vagabonda di nome Abigail Simpson fu attirata in una casa e fatta ubriacare. Fu quella la prima occasione in cui Burke e Hare persero il controllo della situazione, ma il mattino dopo la donna era ancora viva. La fecero ubriacare di nuovo e Hare la soffocò, mentre Burke le teneva ferme le gambe. Anche questo cadavere fu venduto per dieci sterline. E negli otto mesi seguenti i due consegnarono altre undici vittime, tutte

uccise con lo stesso metodo. Alcune di esse non furono mai identificate: come una mendicante irlandese con il nipote muto; Burke strangolò la donna e ruppe il collo del ragazzo spezzandolo sul ginocchio come un fuscello. Probabilmente il dottor Knox ebbe i primi sospetti quando gli presentarono il cadavere di una prostituta giovane e bella di nome Mary Paterson e uno dei suoi studenti la riconobbe come una delle sue frequentazioni abituali. E i suoi sospetti debbono essersi trasformati in certezze quando Burke e Hare gli vendettero il corpo di un ben noto minorato mentale di nome Daft Jamie; preferì comunque non parlare.

Burke e Hare dovettero la loro cattura a un'imprudenza; uscirono, lasciando il cadavere di una vedova di nome Docherty in casa, e due dei loro inquilini lo trovarono. Mentre si recavano alla polizia, incontrarono la convivente di Burke, che capì dalle loro espressioni che c'era qualcosa che non andava e si gettò ai loro piedi implorandoli di non parlare. Gli inquilini si fecero convincere al silenzio in cambio di qualche bicchiere di whisky in un pub, ma alla fine andarono comunque alla polizia. Una perquisizione della casa di Tanner's Close rivelò la presenza di abiti macchiati di sangue. Hare confessò subito, tradendo anche Burke, e non fu processato. Burke fu condannato a morte e impiccato nel gennaio del 1829. Hare lasciò Edimburgo e morì a Londra, ridotto ormai a un vecchio mendicante cieco.

Questo fu di gran lunga il caso più raccapricciante della storia britannica del crimine; ma forse era un po' troppo macabro per il pubblico inglese, più incline alle storie in cui venivano sedotte le belle ragazze. Così, il caso di Burke e Hare non assurse mai alla grande popolarità del delitto di Red Barn, o del caso di Ellie Hanley, la cosiddetta "Colleen Bawn" ("ragazza bianca"), un'attraente fanciulla irlandese sposata e poi uccisa da un giovane libertino nel 1819. Ma servì senza dubbio a riconciliare l'opinione pubblica inglese con la prima apparizione del "bobby" britannico (il soprannome risale al fondatore di questa forza pubblica, Sir Robert Peel) nel settembre del 1829. La nuova polizia doveva essere severa ma anche comprensiva e incline alla conciliazione, rispettosa, tranquilla e determinata, capace di mantenere un comportamento perfettamente equilibrato e impassibile. Gli agenti seguirono le istruzioni alla lettera e il pubblico finì per fidarsi sempre più dei nuovi guardiani dell'ordine.

Ma ci volle del tempo. Durante i primissimi tempi, il problema maggiore del bobby inglese fu semplicemente quello di indossare un'uniforme e di avere un aspetto "ufficiale". La cosa tendeva a suscitare una sorta di risentimento automatico nelle baraccopoli delle maggiori città britanniche. Nel giugno del 1830, l'agente di polizia Grantham vide due irlandesi ubriachi litigare per una donna a Somers Town, nella parte nord di Londra, e quando tentò di separarli fu gettato a terra e preso a calci in faccia con dei pesanti stivali. Morì poco tempo dopo: il primo poliziotto britannico ucciso in servizio; gli assassini fuggirono e non furono mai catturati. Sei settimane dopo, un poliziotto di nome John Long si convinse che tre tipi sospetti visti a Londra, in Gray's Inn Road, stessero pianificando una rapina con scasso, e li avvicinò. Due di essi lo immobilizzarono afferrandolo per le braccia e un altro lo pugnalò al torace. Seguì un gran trambusto con delle grida e un altro poli-

ziotto, accorso sul posto, catturò un uomo che si stava dando alla fuga. Si trattava di un fornaio di nome John Smith, sposato con sei figli; protestò subito sostenendo di aver sentito gridare «Fermate il ladro!» e di essersi unito alla caccia. Non gli credettero e Smith fu impiccato pochi giorni dopo. Date le circostanze, sembra assai probabile che fosse innocente, e che la polizia, a quei tempi, ritenesse che impiccare un innocente era meglio di niente.

Nel 1833, l'assassinio di un altro poliziotto dimostrò che l'atteggiamento degli inglesi nei confronti dell'autorità era rimasto ambiguo. Un gruppo blandamente rivoluzionario chiamato Unione Politica Nazionale si riunì a Coldbath Fields in un meeting prontamente messo al bando dal commissario di polizia. Il bando venne ignorato e la folla si riunì intorno a uno speaker sistematosi sopra una cassa di sapone. Il raduno ebbe luogo sotto la stretta sorveglianza di ottocento fra poliziotti e soldati. Una spia della polizia sgattaiolò via dalla folla per andare a riferire ai superiori che si predicava la sedizione, e il responsabile di polizia ordinò ai suoi uomini di avanzare lentamente, con gli sfollagente a portata di mano. La folla cominciò a fischiare e a vociare infastidita, prendendoli a sassate; i poliziotti reagirono e presero a picchiare a destra e a manca, colpendo sia gli uomini che le donne e i bambini. Un uomo estrasse un coltello mentre un poliziotto stava cercando di afferrare uno striscione anarchico, e lo colpì al torace. L'agente di polizia Robert Culley barcollò per qualche metro, poi cadde a terra senza vita.

Prese in considerazione le circostanze di quel delitto, la giuria del coroner si schierò tendenzialmente contro la polizia, convinta che quest'ultima non avesse alcun diritto d'interferire con la libertà di parola. Quando al coroner venne riferito che i giurati non riuscivano ad accordarsi su un verdetto unanime, rispose che li avrebbe lasciati in sala riunione senza bere né mangiare, fin quando non avessero preso una decisione. Sulla base di questa minaccia, la giuria – che consisteva di rispettabili commercianti e uomini d'affari – emise un verdetto di omicidio per legittima difesa nei confronti di ignoti (nel caso specifico, lo sconosciuto che aveva pugnalato l'agente Culley). Gli spettatori applaudirono e i giurati vennero considerati praticamente degli eroi. Il risultato a breve termine fu un incremento delle ostilità fra polizia e pubblico; ma quello a lungo termine fu l'acquisito diritto, da parte degli inglesi, di salire su una cassa di sapone e proclamare liberamente le proprie opinioni.

In Francia, tutto questo sarebbe stato considerato ridicolo. I francesi avevano la loro forza di polizia ufficiale fin dai tempi di Luigi XIV e il poliziotto dava per scontato il fatto di rappresentare l'autorità del sovrano e quindi di poter dire e fare quel che voleva. Uno dei risultati di questo atteggiamento fu ovviamente la Rivoluzione francese. Ma l'infamante caso della *Chambre Ardente*, che rivelò pratiche come l'avvelenamento collettivo e il sacrificio di bambini (vedi pp. 341-43), fu la prova conclamata che i francesi necessitavano di una forza di polizia con urgenza anche maggiore degli inglesi. (Questo, ovviamente, prima che l'introduzione del gin provocasse l'ondata di criminalità in Inghilterra). Il capo della polizia francese era anche il censore della stampa, e aveva facoltà di arrestare gli editori di giornali e chiunque stampasse "libelli diffamatori". (I testi proibiti venivano letteralmente

processati, condannati e rinchiusi nella Bastiglia in un sacco dotato di etichetta che ne specificava il tipo di reato).

I francesi si dedicarono al perfezionamento del sistema spionistico per cercare di arginare i crimini, organizzando una vastissima rete di informatori. M. de Sartines, ministro della polizia sotto il regno di Luigi XV, scommise una volta con un amico che sarebbe stato impossibile penetrare nella città di Parigi senza che la polizia se ne accorgesse. Un mese dopo l'amico – un giudice – lasciò segretamente Lione, e si trovò una stanza in un quartiere piuttosto remoto della città; nel giro di poche ore, ricevette una lettera da un messaggero speciale, nella quale M. de Sartines lo invitava a cena da lui. In un'altra occasione, la polizia di Vienna chiese a de Sartines di far ricercare un rapinatore austriaco a Parigi; il francese fu in grado di rispondere che il rapinatore era ancora a Vienna, fornendo agli austriaci il suo esatto indirizzo, dove la polizia viennese puntualmente lo trovò e catturò.

La malavita francese era a sua volta molto più organizzata di quanto potesse mai sperare di esserlo quella britannica. Quando Luigi XVI sposò Maria Antonietta nel 1770, una banda di malfattori tese delle corde attraverso la strada, con il favore delle tenebre, e la folla che voleva assistere alle celebrazioni vi inciampò a più riprese. Ci furono ben duemilacinquecento morti schiacciati dalla calca colta di sorpresa, e gli scippatori fecero incetta di bottino, ripulendo i cadaveri. Ma il giorno seguente gli uomini di de Sartines piombarono sui più noti malviventi, arrestandone a centinaia. Li colsero talmente di sorpresa che riuscirono anche a recuperare gran parte della refurtiva: orologi, anelli, bracciali, borsellini, gioielli vari; uno scippatore aveva duemila franchi dentro il fazzoletto da tasca. Fu un inizio davvero malaugurato, per un matrimonio destinato comunque a finire sulla ghigliottina.

Dopo la Rivoluzione del 1789, le forze di polizia vennero sciolte, per essere ricostituite da Robespierre, che voleva essere sempre informato sulle attività dei suoi nemici. Napoleone nominò il sinistro Joseph Fouché suo ministro di polizia, e la rete di spionaggio di Fouché divenne anche più efficace di quella di de Sartines.

Fouché nominò capo della polizia di Parigi un certo M. Henry. Un giorno, nel 1809, gli fece visita un giovane robusto e imponente di nome Eugène-François Vidocq, che si offrì di fornire delle informazioni su determinati delinquenti, in cambio della propria immunità. Vidocq fu del tutto sincero, con Henry; aveva avuto una vita avventurosa, e il carattere focoso e la passione per le donne gli avevano procurato una buona dose di guai con la giustizia. Aveva fatto il contrabbandiere, era evaso di prigione ed era sfuggito persino alla forca. Ora voleva vivere tranquillo. Henry si accorse che Vidocq si sentiva in trappola; ma voleva vederlo ancora più in difficoltà, finché non avesse fatto qualsiasi cosa gli fosse stata chiesta. Così M. Henry rifiutò l'offerta e gli permise di andarsene.

Quel che Vidocq aveva nascosto ad Henry era il suo attuale coinvolgimento con una banda di falsificatori di monete. Quelli lo denunciarono alla polizia, che arrivò a casa di Vidocq mentre lui era ancora a letto; fu arrestato, seminudo, sul terrazzo dell'edificio. Quando M. Henry vide il prigioniero, si congratulò con se stesso; ora sì che Vidocq era davvero in trappola e alla sua

mercé. Adesso Henry avrebbe potuto porre le proprie condizioni. E queste prevedevano che Vidocq diventasse una spia della polizia, tradendo i suoi complici. Fu davvero dura, ma Vidocq non aveva alternative e accettò. Fu tradotto nella prigione di La Force con il compito di spiare i compagni di galera. Era un incarico estremamente pericoloso, ma la sua libertà dipendeva da quello. E Vidocq riuscì ad adempiervi talmente bene, riferendo particolari risolutivi di crimini irrisolti e nascondigli di refurtiva a M. Henry, che questi decise di restituirgli la libertà, ma come spia della polizia. Vidocq fu messo in catene per essere trasferito in un'altra prigione; ma durante il tragitto lo lasciarono fuggire. Quella fuga lo trasformò in un eroe della malavita francese. Il suo primo incarico consistette nell'individuare un falsario di nome Watrin, che in passato era fuggito senza lasciare alcuna traccia. Le indagini segrete rivelarono che Watrin aveva lasciato parte dei suoi beni in una determinata stanza. Vidocq attese che il falsario si rifacesse vivo, lo catturò dopo una lotta disperata e lo trascinò al cospetto di M. Henry. Ricevette in cambio una generosa ricompensa. Poco tempo dopo, Watrin fu ghigliottinato. La stessa fine la fece anche un altro falsario di nome Bouhin: l'uomo che due anni prima aveva denunciato Vidocq alla polizia. Era stato arrestato grazie a una soffiata di Vidocq.

Negli anni che seguirono, Vidocq si rivelò essere l'agente di polizia più determinato, efficiente e intraprendente di tutta Parigi. Il suo successo suscitò una forte gelosia all'interno della prefettura di polizia e i suoi colleghi spesso lo denunciarono come doppiogiochista. Ma M. Henry non si fece ingannare; sapeva che Vidocq teneva troppo alla riconquistata tranquillità. Sapeva anche che la rivalità che serpeggiava tra i suoi uomini costituiva la più grande minaccia all'efficienza della polizia parigina. Ogni distretto cittadino aveva la sua stazione di polizia locale, e la collaborazione fra le varie stazioni era praticamente inesistente. Così, quando Vidocq gli suggerì di formare un piccolo contingente di uomini in grado di muoversi liberamente per tutta la città, Henry colse la palla al balzo. Concesse a Vidocq di farsi affiancare da quattro aiutanti a sua scelta: e lui, ovviamente, scelse dei delinquenti. I dipartimenti di polizia locali opposero un duro ostracismo a quella novità, diffidando degli stranieri che invadevano il loro "territorio", ma Henry fu irremovibile. La piccola banda di Vidocq assunse l'appellativo di *Sûreté* e divenne la struttura portante delle attuali forze nazionali di polizia francesi.

Nel 1833, Vidocq fu costretto a ritirarsi perché un nuovo capo della polizia si opponeva a una Sûreté composta esclusivamente da criminali ed ex delinquenti. Vidocq divenne allora un detective privato, il primo al mondo, e scrisse le sue *Memorie*. Strinse forti amicizie con altri scrittori, compreso Balzac, che per il suo personaggio di Vautrin s'ispirò fortemente a Vidocq.

Per il lettore moderno, la cosa più sconcertante delle *Memorie* di Vidocq è il fatto che i crimini fossero in massima parte caratterizzati dalla mancanza di cattiveria. Non intendo dire che i delinquenti di allora non fossero capaci di commettere delitti atroci come gli omicidi, ma soltanto che mancava del tutto quel tipo di risentimento antisociale che contraddistingue tanti dei nostri moderni criminali. La rapina con scasso o il furto con violenza erano

semplicemente delle professioni, generalmente esercitate da gente che beveva troppo e aveva più di un'amante. Molti rapinatori giuravano che, una volta fuori, avrebbero "acciuffato" Vidocq per fargliela pagare; ma nessuno ci provò mai veramente; il loro risentimento sfumava molto velocemente. Durante il suo primo periodo come informatore, Vidocq incontrò due criminali incalliti che aveva conosciuto in galera, trascorse ventiquattr'ore a bere insieme a loro e accettò di prendere parte a una rapina che includeva lo sgozzamento di due uomini anziani. Riuscì a far arrivare un messaggio a M. Henry e la banda trovò la polizia ad attenderli, mentre stavano scavalcando il muro del giardino delle vittime. Qualcuno sparò; Vidocq cadde a terra, fingendo di essere stato colpito. E uno dei suoi complici dovette essere trattenuto dal gettarsi disperato sul corpo di Vidocq. Si tratta ancora una volta di una questione di reazione xenofoba: "loro" e "noi". W. S. Gilbert aveva perfettamente ragione quando diceva che «quando un delinquente non è impegnato a fare il proprio lavoro» è un essere umano placido e sentimentale come chiunque altro. Vidocq si prese spesso la briga di fare la conoscenza di uomini che aveva contribuito a far condannare alla ghigliottina o al carcere a vita, facendo loro piccoli favori – come recapitare messaggi alle famiglie – e con alcuni di essi strinse rapporti molto cordiali. Prese anche l'abitudine di rimanere nel cortile della prigione a osservare gli uomini che, incatenati uno all'altro, venivano condotti al patibolo. La prima volta, questi lo assalirono verbalmente, ringhiando come bestie feroci e sfidandolo ad avvicinarsi a loro. Vidocq fece esattamente questo, mentre i prigionieri che assistevano alla scena da dietro le sbarre delle loro finestre incitavano i compagni a ucciderlo. Eppure nessuno osò mai toccarlo; ne rispettavano il coraggio. Vidocq accettò diversi piccoli incarichi – ultimi messaggi a mogli e fidanzate – e si congedò dai condannati con la massima cordialità e tranquillità. Ovviamente, i socialisti non erano del tutto in errore quando affermavano che la criminalità era in massima parte una questione legata alle condizioni sociali. Il criminale che prova "risentimento nei confronti della società" non era ancora entrato in scena.

Ci entrò, in effetti, nel 1834, l'anno dopo il ritiro di Vidocq, nei panni di Pierre François Lacenaire. Nel dicembre di quell'anno, un'anziana donna e suo figlio furono trovati morti nella loro stanza a Parigi, pugnalati e fatti a pezzi con un'accetta. Poche settimane dopo, ci fu un tentativo di omicidio nei confronti di un fattorino di banca che era stato convocato in una sala per ritirare dei soldi da un certo "M. Mahossier". Benché gravemente ferito, il fattorino riuscì a gridare, e i suoi due assalitori fuggirono. Il ferito riuscì anche a descrivere "Mahossier", e Canler, il successore di Vidocq, incaricato di occuparsi del caso, scoprì che Mahossier era in realtà un imbroglione di nome Lacenaire, che usava numerosi pseudonimi. Due dei suoi complici furono arrestati e confessarono tutto. Alla fine, fu arrestato anche Lacenaire, mentre tentava di spacciare una banconota falsa; furibondo per il tradimento dei compagni, rese anche lui una piena confessione, sia per l'omicidio dell'anziana donna e del figlio che per l'assalto al fattorino di banca. In prigione, scrisse le sue *Memorie* e divenne una sorta di personaggio famoso. Lacenaire era infatti molto più colto e intelligente della media dei delin-

quenti. Scriveva poesie, studiava letteratura anarchica e si considerava un reietto e ribelle.

Nelle *Memorie* di Lacenaire si può leggere una storia che oggi ci suona familiare, ma che allora non lo era affatto: quella di un bambino supersensibile, geloso delle attenzioni che i genitori riservavano al fratello maggiore, tormentato dal risentimento e con una notevole tendenza all'autocommiserazione. «Vittima dell'ingiustizia fin dall'infanzia, mi ero... creato una visione della vita piuttosto diversa da quella degli altri uomini». Rubava per attirare l'attenzione, con l'unico risultato di far infuriare i genitori. Dopo due noiosissimi anni trascorsi a lavorare in banca, si trasferì a Parigi e cercò di vivere scrivendo, ma dopo aver scoperto che era impossibile, si arruolò nell'esercito; anche lì si annoiò e disertò. Sfruttò il suo talento nella falsificazione di cartamoneta.

In Italia, scoprì che un cliente del suo stesso albergo aveva riferito alla polizia che lui era probabilmente un fuggiasco, ricercato dalla polizia francese; Lacenaire invitò l'uomo a fare una passeggiata in un boschetto, lo sfidò a duello e, al rifiuto dell'uomo, gli sparò un colpo alla testa. Dopo un altro tentativo fallito di entrare a far parte dell'esercito, Lacenaire cominciò a sentirsi davvero disperato; la sua autocommiserazione lo spinse allora a cercare qualcuno o qualcosa da incolpare e quel qualcuno finì per essere l'intera società. «Decisi in quel momento di diventare il flagello della società...». Ragionava esattamente come Carl Panzram, ma mezzo secolo prima della nascita di quest'ultimo. Come Panzram, era convinto che la colpa fosse degli "altri". «Certe persone mi chiedono "Ma di che ti lamenti?... Falsario in Francia, assassino in Italia, ladro a Parigi, sempre a covare sinistri piani contro la società... Credevi di meritarne forse la pietà?". Sì, perché pensavo che le ricchezze di mio padre mi avrebbero permesso di risarcire tutti. Assassino in Italia? Sì, ma perché ero stato vigliaccamente tradito... Covavo sinistri piani contro la società? Sì, perché nel 1829 la società mi aveva negato *non* un posto nelle sue fila – posto che non avevo fatto nulla per ottenere –, ma semplicemente il pane, una cosa alla quale tutti, al mondo, hanno diritto, buoni o cattivi che siano...». Ma dopo qualche pagina ammette di avere le mani bucate. Il suo è "pensiero magico". Le sue sventure non sono mai "colpa sua": «Ma quando mi ritrovai senza un centesimo, senza che ne avessi alcuna colpa, quando... mi ritrovai rifiutato e disprezzato da tutti... allora l'odio si sostituì allo sdegno, un odio profondo e bruciante nel quale finii per includere l'intero genere umano». Rousseau lo convinse che la colpa era dei ricchi. Così ammazzò una povera vecchia e il figlio omosessuale, uno strozzino di poco conto... Quel che voleva far capire era che era stata l'autocommiserazione a indurlo a decidere di abbandonare ogni remora, a "perdere il controllo", a ridurlo al livello di un animale feroce, sempre rassicurando se stesso con l'idea che non fosse colpa sua. In prigione, ricevette il tipo di attenzione che aveva sempre sognato, e l'accolse con grande compiacimento. A quel punto, deve aver capito di aver sempre preso la decisione sbagliata: in fondo valeva la pena di fare lo sforzo dell'autodisciplina per conquistare la fama che aveva sempre desiderato. Come Vidocq, avrebbe avuto bisogno di una seconda possibilità. Ma ormai era troppo tardi, e non gli rimaneva che

accettare il proprio destino nella maniera più dignitosa: così si avviò alla ghigliottina a testa alta.

Uno dei commenti più interessanti contenuti nelle *Memorie* di Lacenaire è un passaggio nel quale l'autore discute della virtù. «Conosco una sola virtù, che vale tutte le altre messe insieme: è il sentimento». Con il termine sentimento intendeva definire ciò che noi chiameremmo sensibilità, la capacità di provare sensazioni profonde, come il giovane Werther e l'eroe di *La Nuova Eloisa*, la capacità di andare in estasi e di scrivere poesie.

Il concetto ci permette di capire quel che stava accadendo nella società e perché la natura del crimine stava costantemente cambiando. I poveri privi d'istruzione potevano ancora vivere nelle stesse condizioni dei loro simili ai tempi di Defoe, ma centinaia di migliaia di uomini come Lacenaire stavano recependo l'atmosfera irradiata dalla nuova novellistica e narrativa di fantasia e costruendo tutto un mondo fantastico nella loro testa, trascurando il mondo materiale. La loro capacità di entrare in un mondo fatto d'immaginazione li rendeva più sensibili dei poveri analfabeti. Ma li assoggettava anche ad attacchi di malinconia e scoraggiamento, alla "prostrazione nervosa", a crisi di autocommiserazione. In breve, li trasformava in vittime del "corpo emotivo"... dei loro stessi sentimenti. Così, invece di reagire allo stress con allegro pragmatismo, si creavano problemi inesistenti. «In un'ora vivevo dieci anni», diceva Lacenaire, descrivendo uno dei suoi attacchi di disperazione. «Avrei voluto uccidermi... Da quel momento in poi, la mia vita fu un lungo e prolungato suicidio...». In quello stesso periodo, in America, un giovane cadetto dell'esercito che aveva una certa somiglianza fisica con Lacenaire, stava comportandosi in maniera del tutto simile a lui; scriveva poesie, non assolveva ai propri doveri, beveva molto e si alienava amici e parenti. Edgar Allan Poe aveva nove anni meno di Lacenaire e, invece che al crimine, si dedicò alla letteratura. Ma un confronto fra le loro due vite rivela sorprendenti analogie, dimostrandoci come entrambi fossero esempi estremi di un tipo umano che si andava sempre più diffondendo. Certo, non tutti potevano vantare il talento di Lacenaire e Poe; ma i racconti e i romanzi avevano suscitato in loro la vaga sensazione di meritare dalla vita più di quanto sembravano poter ottenere. Gli scritti dei socialisti sembravano giustificare tale sensazione; diffondevano l'idea, sia pur vaga, che la maggioranza della popolazione fosse svantaggiata perché una piccola minoranza s'era accaparrata tutte le ricchezze che la società poteva offrire. Quest'idea convinse Lacenaire a pugnalare la gente alle spalle, invece di fare qualsiasi sforzo, e che chiunque avesse raggiunto degli obiettivi attraverso tali sforzi dovesse essere un imbroglione che meritava di essere assassinato e derubato. Così, benché il socialismo avesse compiuto i suoi primi passi come dottrina di compassione e partecipazione, degenerò presto in una giustificazione "magica" della criminalità. Proudhon e Marx sognavano una società fatta di individui forti e autosufficienti; in realtà contribuirono più di qualunque uomo politico a creare una società di individui egoisti e autocommiseranti.

La società americana aveva sempre creduto nell'importanza dell'impresa individuale; non ci sorprende perciò che il crimine americano abbia iniziato

a rivelare una tendenza individualistica molto prima di quanto non sia accaduto in Europa. Nel 1776, una bella ragazza di diciott'anni, Bathsheba Ruggles, era sposata a Joshua Spooner, un ricco proprietario terriero molto più grande di lei; il matrimonio era stato infatti combinato dal padre della sposa, il generale Timothy Ruggles. Spooner possedeva gran parte del Massachusetts. Bathsheba iniziò molto presto a intessere storie amorose con diversi uomini del posto. Nel 1776, Bathsheba, come suo padre, era un'ardente sostenitrice di re Giorgio, mentre il marito era un convinto secessionista. Un giorno, un giovane soldato stanco ed emaciato entrò in casa e Bathsheba lo invitò a mangiare. Ezra Ross, soltanto sedicenne, divenne presto un altro dei suoi amanti. Nel febbraio del 1778 Bathsheba offrì un pasto anche a due soldati britannici fuggiti da un campo di prigionia americano. Si diede quindi da fare per convincere Ross e i due nuovi ospiti a uccidere suo marito. Il primo marzo del 1778 i tre aspettarono che tornasse da una taverna, lo strangolarono e ne gettarono il corpo in un pozzo. Il mattino dopo, Bathsheba si produsse in una convincente imitazione di moglie ansiosa, ma la pattuglia impegnata nelle indagini non tardò molto a trovare il cadavere, seminudo, nel pozzo. I tre assassini s'erano fermati in una taverna nella vicina località di Worcester, dove avevano speso parte del denaro consegnato loro da Bathsheba e fatto sfoggio di un orologio sottratto a Spooner. Furono arrestati e confessarono immediatamente. Condannata a morte con gli altri, Bathsheba cercò di rimandare l'esecuzione insistendo sul fatto di essere incinta, ma non le credettero. Dopo l'impiccagione di tutti e quattro sulla stessa forca, la donna venne sezionata e nel suo ventre trovarono un feto di cinque mesi.

Si potrebbe osservare che Bathsheba Spooner era stata anticipata di mezzo secolo da Catherine Hayes. Ma John Hauer, di Heidelberg, Pennsylvania, dimostrò un'intraprendenza talmente originale da surclassare qualsiasi fatto riportato nel *Newgate Calendar*. Quando sposò Elizabeth Shitz, si aspettava che questa ereditasse parte delle considerevoli ricchezze del padre, ma quando Peter Shitz morì, nel 1795, lasciò quasi tutto ai due figli maschi, Francis e Peter; Elizabeth ereditò soltanto mille dollari. Hauer tentò d'impugnare il testamento, ma non ci riuscì. Allora si recò dai fratelli Shitz e disse loro che gli era apparso in sogno il fantasma del vecchio padre, dicendo che l'eredità andava divisa equamente. Quelli si rifiutarono di credergli. Hauer li avvertì: il loro padre aveva giurato di perseguitarli, se avessero ignorato la sua richiesta. Poco tempo dopo, i fratelli furono svegliati in piena notte da un suono di passi in soffitta, uno sferragliare di catene e una voce cavernosa che si presentò come il loro padre. Si precipitarono su per le scale e quando entrarono in soffitta sorpresero Hauer con una catena in mano. L'uomo insistette nel dire che era stato convocato lì dal fantasma del vecchio. Per questa volta si limitarono a buttarlo fuori.

Quando, qualche tempo dopo, il più giovane dei fratelli Shitz, Peter, di diciassette anni, andò a trovare la sorella, Hauer lo fece ubriacare e scommise con lui cinque dollari d'oro che non avrebbe avuto il coraggio di saltare da una trave del sottotetto con una corda legata intorno al collo. Peter accettò la sfida. Fortunatamente, la corda si spezzò.

Ormai Hauer aveva esaurito le idee. Due anni dopo, nel 1797, si recò in una taverna e attaccò discorso con quattro operai irlandesi, convincendoli a uccidere i due Shitz in cambio di una parte delle sue future ricchezze. Tre giorni dopo Natale, gli irlandesi si introdussero nella casa degli Shitz, trovarono Francis a letto e gli spararono in un orecchio, poi lo colpirono con un'ascia. Andarono poi nella stanza di Peter Shitz e assalirono anche lui; ma Peter riuscì a fuggire saltando dalla finestra.

La facilità con cui questi presunti scassinatori avevano trovato la strada delle stanze da letto insospettì le autorità. La pistola con cui era stato ucciso Francis fu ritrovata e identificata come appartenente a uno degli irlandesi. Quelli coinvolsero Hauer, e tutti e cinque finirono in tribunale. Ma soltanto Hauer e M'Manus – il proprietario della pistola – furono giudicati colpevoli. A quel punto Hauer decise di far credere alla polizia di essere malato di mente, denudandosi e mordendo chiunque entrasse nella sua cella. Ma non servì a nulla; fu impiccato nel mese di luglio del 1798.

In confronto all'Europa, l'America, alla fine del XVIII secolo, era un Paese rispettoso delle leggi. L'etica puritana era ancora molto sentita e nelle piccole comunità rurali la criminalità quasi non esisteva. Era inevitabile che vi fossero ladri e delinquenti; ma in genere non vivevano a lungo. Nel territorio selvaggio dell'Ohio, due rapinatori di nome Big Harpe e Little Harpe uccisero dozzine di cacciatori di pelli, ma alla fine vennero catturati da un gruppo di uomini armati; Big Harpe venne ucciso e decapitato; Little Harpe fuggì, sparendo per sempre. L'anno seguente, un assassino di nome Sam Mason fu catturato e decapitato da un cacciatore di taglie di nome Bill Setten; per sua sfortuna, Setten fu scambiato per Mason – nonostante avesse mostrato la testa della sua "preda", conservata in un vaso – e impiccato.

Un numero sorprendente dei crimini di questo periodo fu perpetrato dagli schiavi. Pomp, uno schiavo di Andover, Massachusetts, uccise il suo padrone Charles Furbush con un'ascia nel 1795, dopo che Furbush lo aveva frustato e legato a una trave per un'intera notte. Edmund Fortis stuprò e uccise Pamela Tilton di Vassalborough, Maine, nel 1794. Nel 1803, Cato, schiavo di una fattoria nei pressi di Charleston, nello Stato di New York, stuprò e uccise Mary Atkins. Nel 1800, uno schiavo haitiano di nome Gabriel allestì un esercito di un migliaio di neri nelle vicinanze di Richmond, Virginia, pronto a massacrare la popolazione dei bianchi, e riuscì a ucciderne un certo numero, prima che il suo esercito venisse fermato e disperso dalla milizia. Nel New Jersey, Cyrus Emlay uccise il suo padrone, Humphrey Wall, con un'accetta, poi ne incendiò la casa. Nel 1831, uno schiavo di nome Nat Turner guidò una rivolta di neri in Virginia e prima di essere catturato uccise cinquanta bianchi. Al processo confessò alla giuria di aver guardato le sue vittime mutilate, bambini compresi, «con segreta soddisfazione, andando poi subito alla ricerca di altre vittime».

Ci troviamo qui di fronte a una versione anticipata del "delitto per risentimento".

I neri, come classe sociale, avevano molte più ragioni di risentimento dei bianchi; non c'è dunque da stupirsi se alcuni di essi svilupparono un atteggiamento molto simile a quello di Lacenaire nei confronti della società. Probabilmente questa analisi si applica coerentemente anche ai casi di uccisio-

ne con stupro appena elencati; le donne bianche rappresentavano il proibito, il mondo di cui il nero si sentiva ingiustamente privato; perciò un delitto con stupro poteva considerarsi "sociale" quanto un crimine sessuale.

Il primo assassino seriale americano, Samuel Green, fu a sua volta motivato dal risentimento, e il suo caso presenta impressionanti analogie con quello di Carl Panzram. Nato a Meredith, New Hampshire, nel 1800 circa, Green era un delinquente incallito, che iniziò molto presto una carriera di ladro. Apprendista presso un fabbro, fu sorpreso a rubare e quindi frustato; una volta rispedito a casa, venne frustato di nuovo. Reagì gettando il cane di famiglia nel pozzo, dove la carogna dell'animale inquinò l'acqua. Dopo altre punizioni corporali, reagì ancora uccidendo a coltellate il maiale di casa. Si trasferì a Newhampton per vivere con un uomo di nome Dunne e anche lì ristabilì l'antico circolo vizioso del furto seguito dalle frustate. Tentò due volte di uccidere Dunne con delle trappole sistemate in casa, ma entrambi i tentativi fallirono miseramente. Stavolta fu frustato a sangue, finché la schiena non gli si ridusse a un'unica piaga di carne viva a brandelli. Alla fine, Green si unì a un altro ribelle, di nome Ash, e i due iniziarono a lavorare con un falsario che li usava per spacciare banconote contraffatte. Un episodio accaduto in quel periodo descrive appieno la mentalità vendicativa di Green. Lanciò un fascio di legna sotto una slitta in corsa piena di bambini che andavano a scuola; la slitta si rovesciò e alcuni dei piccoli rimasero feriti. Il preside della scuola aggredì Green e Ash, malmenandoli pesantemente. In seguito, i due gli tesero un agguato, lo aggredirono a loro volta, facendogli perdere i sensi, e lo lasciarono, legato e completamente nudo, a morire di freddo. Fortunatamente, qualcuno lo trovò e lo salvò appena in tempo.

Il primo omicidio di Green sembra essere stato quello di un rappresentante di gioielli che lui ed Ash incontrarono in una taverna del New Hampshire. Più tardi, quella stessa sera, gli tesero un agguato e lo derubarono; si misero quindi a discutere se non sarebbe stato meglio ammazzarlo. «Il gallo morto non canta più», disse Ash, e Green strizzò l'occhio e spaccò la testa del poveretto con una mazza.

Green si trasformò in una prima versione di quello che anni dopo sarebbe stato il bandito del West, specializzato in rapine, ma capace di uccidere se qualcosa andava storto. Non si conosce il numero esatto delle sue vittime, ma divenne ben presto l'uomo più ricercato d'America. La sua carriera giunse al capolinea a Danvers, Massachusetts, nel 1820, quando fu arrestato per aver rubato delle merci in un negozio in stato di ubriachezza. Fu condannato a quattro anni di carcere e trasferito a Boston. Tentò più volte di evadere, e ogni volta gli veniva aumentata la pena. Un giorno sentì dire in giro che un prigioniero nero di nome Williams aveva avvertito le guardie prima del suo ultimo tentativo di evasione; un mattino riuscì a isolare Williams, lo tramortì con una sbarra di ferro e poi, sistematicamente, gli spezzò le braccia, le gambe e le costole. Williams non si riprese mai più e Green fu impiccato nell'aprile del 1822. Al contrario di Panzram, non scrisse una confessione dettagliata dei suoi crimini, e quindi sappiamo ben poco di quel che ha fatto tra il 1818 e il 1820. Quel che sembra appurato è che era stato un uomo eccezionalmente dominante, che, come Panzram, rifiutava di venire sottomesso con le maniere forti. Era un "assassino" nello stesso senso di Lacenaire, un uomo per il quale uccidere era una forma distorta di autoespressione. E dal momento che venne giustiziato quattordici anni prima di Lacenaire, può essere considerato il primo "assassino" della moderna storia del crimine.

Un genere sempre più diffuso durante il resto del XIX secolo, e quasi all'ordine del giorno nel XX. Verso la fine del secolo, Nietzsche parlò di un killer di nome Prado in una lettera indirizzata al drammaturgo Strindberg: «...la storia delle famiglie criminali... ci riconduce sempre a un individuo troppo forte e intenso, per il suo particolare ambiente sociale. L'ultimo caso criminoso di rilevanza a Parigi, quello di Prado, ne costituisce un esempio classico. Prado fu un osso davvero duro per i giudici, e persino per i suoi legali, per l'autocontrollo, l'estrema intelligenza e la spacconeria che lo contraddistinguevano. Questo nonostante la pressione esercitata dal processo lo avesse già talmente provato fisicamente, che alcuni testimoni lo riconobbero soltanto ricorrendo a suoi vecchi ritratti». Prado fu, in effetti, un altro Lacenaire, un rapinatore pronto a uccidere, se scoperto. Nel 1887, era stato arrestato mentre fuggiva dalla scena di una rapina in un hotel; sparò due colpi con un revolver, ferendo gravemente un poliziotto che lo stava inseguendo. Qualche tempo dopo, due delle sue amanti vennero a loro volta arrestate per complicità, e sistemate nella stessa cella. Una delle due disse all'altra di essere convinta che Prado fosse responsabile dell'assassinio di una prostituta di nome Marie Agaetan, avvenuto l'anno precedente; il killer le aveva tagliato la gola ed era fuggito con i suoi gioielli. La storia fu ripetuta davanti a un magistrato inquirente e la polizia riuscì a rintracciare dei gioiellieri che riconobbero Prado come l'uomo che aveva venduto loro i gioielli di Marie Agaetan. In tribunale, Prado decise di difendersi da solo e, come descrive H. B. Irving nel suo *Studies in French Criminals of the 19th Century* (Studi sui criminali francesi del XIX secolo), «si dimostra erudito, prolisso e instancabilmente polemico, travolgendo i giudici con le sue denunce». Ovviamente tutto questo non gli servì a niente e fu giustiziato. Dalla sua cella della morte, scrisse una lettera a un amico, nella quale dichiarava: «Per l'uomo saggio, non vi sono leggi. Dal momento che tutte le leggi sono soggette a errori o eccezioni, sta all'uomo saggio giudicare per proprio conto se deve sottostarvi oppure se deve infrangerle».

D'altra parte Prado, come Lacenaire, era un attore nato. Nietzsche lo descrive con perspicacia come un «individuo troppo forte e intenso per il suo particolare ambiente sociale», ma allo stesso tempo sta romanzando quando dice che Prado fu un osso duro per i giudici, a causa del proprio autocontrollo. La trascrizione del processo dimostra che era semplicemente un logorroico; sembra uno che sia finalmente riuscito ad apparire in televisione e che ne voglia approfittare al massimo. I suoi commenti sull'"uomo saggio" lo fanno apparire come un Marco Aurelio criminale; dobbiamo ricordare che è finito in tribunale per aver semplicemente sgozzato una prostituta.

Quel che più ci colpisce dell'"assassino" è questo *errore di calcolo*. Lacenaire parlava della sua mancanza di partecipazione, quando commetteva i delitti; sembrava osservarsi da lontano. Si tratta fondamentalmente di schi-

zofrenia, di separazione dalla realtà. Possiamo osservare lo stesso fenomeno in un altro interessante caso dello stesso periodo: quello di Jean Baptiste Troppmann. Nato in Alsazia nel 1869, Troppmann era figlio di un povero artigiano e, come Samuel Green e Lacenaire, era stato maltrattato dal padre e difeso dalla madre. Divenne omosessuale. A scuola veniva preso in giro, ma quando lo attaccavano si dimostrava talmente violento che alla fine smisero di farlo. Al lavoro, nell'officina del padre, veniva bistrattato dal fratello Edward, finché un giorno non gli tirò un martello in piena faccia. Dopo questo fatto, Edward lo lasciò in pace.

Troppmann si dedicò all'atletica fino a ottenere una rispettabile forma e forza fisica. Leggeva e rileggeva l'assurda miscela di orrori gotici di Eugene Sue, *L'ebreo errante*. Studiava chimica di nascosto, probabilmente per apprendere i segreti dei veleni. Tutto in lui sta a indicare il tipico individuo "solitario", deciso a lasciare un segno della sua esistenza in questo mondo.

Il metodo che scelse per realizzare questo progetto fu pianificare l'assassinio di un'intera famiglia. Quando conobbe un ricco uomo d'affari chiamato Kinck, cercò di convincerlo a investire denaro in diversi progetti lucrativi, ma Kinck, saggiamente, non gli diede ascolto. Alla fine, Troppmann lo convinse ad accompagnarlo in una sorta di viaggio d'affari; non appena furono soli, in campagna, fece bere a Kinck un bicchiere di vino in cui aveva messo del cianuro; Kinck morì immediatamente. Troppmann seppellì il cadavere in un bosco e persuase il figlio maggiore della vittima, Gustave, a raggiungerlo in campagna, dove lo pugnalò alla schiena e lo seppellì. Alla fine, Troppmann convinse madame Kinck – che era incinta – e i suoi altri cinque figli ad accompagnarlo dal marito. Presero una vettura pubblica per Pantin, nei pressi di Parigi, dove Troppmann le aveva fatto credere che alloggiasse il marito. Li convinse a scendere in un punto isolato, pagò la vettura e poi li uccise tutti, in un campo.

Il mattino dopo, un operaio notò del sangue sulla strada, ne seguì le tracce fino a un cumulo di terra smossa e diede l'allarme. I corpi della famiglia Kinck vennero dissotterrati. La ferocia con la quale erano stati fatti a pezzi faceva pensare a un sadico: la bambina di due anni era stata sventrata. Un'etichetta sul cappotto di uno dei bambini permise di identificare la famiglia. Troppmann fu arrestato a Le Havre, da dove sperava di fuggire in America con i soldi sottratti ai Kinck. Fu giustiziato pubblicamente e il romanziere Turgenev ebbe il permesso di accompagnarlo dalla sua cella alla ghigliottina. La descrizione che ne fece fa capire come Troppmann fosse deciso a morire "bene". Turgenev rimase colpito dal gagliardo ventenne di bell'aspetto, e ovviamente pensò che quell'esecuzione fosse un atto di barbarie. Uno dei suoi compagni osservò che non sembrava stessero assistendo all'esecuzione di un delinquente comune, ma che si fosse tornati al 1794 e che quella che stavano vedendo era la condanna a morte di un aristocratico. Turgenev, comunque, ebbe l'accortezza di non menzionare la natura del crimine per il quale Troppmann era stato condannato.

Troppmann era dunque un altro "assassino", un altro «uomo troppo forte e intenso per il suo particolare ambiente sociale». E tuttavia, ancora una volta, la cosa più sconcertante del suo atto criminoso è quell'errore di calcolo; ci

sembra assurdo ed eccessivo, almeno quanto i delitti di Ratcliffe Highway. Come aveva potuto pianificare una cosa tanto stupida? Troviamo la risposta sbirciando nel romanzo che Troppmann leggeva e rileggeva sempre: *L'ebreo errante* di Eugene Sue. In esso si parla di un individuo brillante e malvagio al tempo stesso, padre Rodin, un sacerdote gesuita deciso ad assicurare al proprio Ordine l'immensa eredità destinata agli ultimi sette membri della famiglia Simon: discendenti dell'ebreo errante che si prese gioco di Gesù e fu condannato a errare per il mondo fino al secondo avvento. Rodin fa dunque tutto ciò che è in suo potere per impedire ai Simon di ottenere l'eredità: uno dei componenti viene drogato, un altro dichiarato incapace d'intendere e di volere, un altro ancora imprigionato per debiti, e così via. Alla fine il prete malvagio viene assassinato con dell'acqua santa avvelenata che accetta dalle dita di qualcuno. Troppmann fece dell'*Ebreo errante* la sua Bibbia personale; e questo spiega ad esempio perché prese a studiare i veleni, soprattutto quelli che non lasciano traccia. Ma poi decise di fare meglio di padre Rodin e di uccidere tutte le sue vittime. Troppmann è stato la vittima delle sue stesse fantasie: o meglio, di quelle di Eugene Sue.

La verità è che la natura del crimine sta lentamente cambiando, in un modo che riporta alla mente la "gerarchia dei bisogni" di Maslow. Secondo quest'ultimo, il bisogno fondamentale è quello di mangiare e bere, e gran parte dei crimini descritti nel *Newgate Calendar* vengono commessi proprio per questo: alcuni addirittura in senso letterale. Il livello successivo della gerarchia riguarda il bisogno di sicurezza, di un tetto sulla testa. L'America, con il suo spirito pionieristico e le sue comunità rurali, raggiunse tale livello circa un decennio prima dell'Europa, dove, soprattutto nelle grandi città, la gran parte dei criminali rimaneva ferma al livello più basso. I delitti di Burke e Hare, commessi nel 1826, sono ancora crimini "della pagnotta", mentre quelli di Bathsheba Spooner, John Hauer e Samuel Green sono crimini che ambiscono all'acquisizione della sicurezza economica e sociale; hanno anche una vena di autoaffermazione individuale, ci mostrano il criminale che prende decisioni personali su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

In effetti, questo tipo di crimine è il più caratteristico del XIX secolo; forse non il più frequente in termini statistici, ma quanto meno il tipo di delitto che ci viene subito in mente quando qualcuno menziona il crimine del XIX secolo. Pensiamo al dottor John Webster, del Massachusetts Medical College, che colpisce alla testa il suo collega George Parkman con un ciocco di legno, per poi smembrarne il corpo e bruciarlo pezzo dopo pezzo nella fornace del laboratorio; e a Constance Kent, la studentessa sedicenne che tagliò la gola del fratellastro di quattro anni e ne conficcò il corpo in un gabinetto esterno; al dottor Pritchard, *poseur* e dongiovanni, che avvelenò la moglie e la suocera a Glasgow; a Florence Bravo, accusata di aver avvelenato il marito con l'antimonio; a Marie Lafarge, accusata di aver avvelenato il marito con l'arsenico; a Lizzie Borden, accusata di aver ucciso il padre e la matrigna a colpi d'accetta; al dottor William Palmer di Rugely, che avvelenò la moglie, i figli e diversi sventurati soci in affari; a Madeleine Smith, che avvelenò un amante insistente e incapace di accettare che lei si fosse stancata di lui. Tutti questi delitti hanno un sapore tipicamente vittoriano. Si

tratta essenzialmente di delitti "domestici": commessi per vari scopi, ma sempre per preservare la pace e la sicurezza domestiche del killer. L'unica possibile eccezione, in questo elenco, è Constance Kent, un'altra assassina afflitta da forte "risentimento", che alla fine si scaricò la coscienza con la piena confessione e passò il resto della propria vita in prigione. Il suo caso è ricordato anche per l'accurato lavoro investigativo dell'ispettore Jonathan Whicher di Scotland Yard, che colpì profondamente sia Dickens che Wilkie Collins: tanto che nei loro romanzi entrambi s'ispirarono a lui per creare il personaggio del poliziotto. Nel suo *Casa desolata*, Dickens descrisse l'ispettore Bucket come un «agente investigatore» (*detective officer*), introducendo così un nuovo vocabolo nel linguaggio corrente.

Dunque, per una larga fetta della popolazione, l'antico mondo violento del *Newgate Calendar* era ormai acqua passata. La rivoluzione industriale aveva creato ricchezza, e questa a sua volta aveva generato un nuovo senso di sicurezza: la sensazione che la stabilità domestica sia alla base dell'esistenza. Il tipico romanzo del XVIII secolo parlava di girovaghi e vagabondi: *Tom Jones, Robinson Crusoe, Peregrine Pickle, Gil Blas*. Il tipico romanzo del XIX secolo è invece ambientato fra le solide quattro mura domestiche. I vittoriani amavano leggere di gente rispettabile e di un certo spessore: il gentiluomo di campagna Brown e il vescovo Proudie, il signor Pickwick e John Halifax, noto gentleman. Il loro ideale era un mondo che somiglia a quello degli hobbit di Tolkien, ben rintanati nelle loro calde e confortevoli dimore, o quello del bambino di John Betjeman, con le coperte rincalzate, «al sicuro e al caldo nel suo pigiamino». Dickens coglie al meglio il nuovo spirito nella sua descrizione del Natale, sia che lo ambienti nella fattoria di Dingley Dell o nella povera baracca di quattro stanze di Bob Cratchit. Tutto questo spiega perché il tipico delitto vittoriano non è quello "della pagnotta", ma quello commesso per preservare la sicurezza domestica.

E spiega anche l'affermazione del socialismo. I poveri del XVIII secolo avevano dato per scontato il fatto di non essere nati "gentiluomini" e accettavano il loro destino; ma quelli del XIX secolo volevano invece capire perché non avevano una casa dove abitare e regolari entrate economiche, quando tutti gli altri – persino i Bob Cratchit – sembravano averli. Fu questo a creare il senso di "alienazione" rilevato da Marx, e il disagio che portò alla ribellione.

Ciò di cui i vittoriani non si resero conto – persino quelli molto perspicaci come Dickens – fu il numero crescente di individui alienati: gli "outsider", come Lacenaire, che non si sentivano più parte della società. La prima espressione letteraria di questo fenomeno si manifestò nel 1888; era l'ottobre dell'anno in cui un breve racconto intitolato *Fame* apparve sul mensile letterario danese «My Jord». Il suo autore, un ventenne norvegese di nome Knud Pedersen, descriveva un uomo che viveva solitario in una squallida stanza a Christiana (Oslo), ridotto quasi al delirio dalla fame. Il poveretto parla di sé come di un «esiliato dalla vita», isolato al pari di un abitante della città confinato nella giungla. Due anni dopo, Pedersen ampliò il racconto in un romanzo, cambiò il suo nome in Knut Hamsun e conquistò un breve periodo di fama.

Ma il suo romanzo fu sempre considerato una sorta di atto d'accusa verso una società egoista e insensibile; nessuno lo vide per quel che era: la prima testimonianza letteraria della presenza degli "outsider".

Fu comunque nello stesso anno, il 1888, che l'Inghilterra dovette risvegliarsi all'improvvisa consapevolezza dell'esistenza dell'individuo solitario e alienato. Nelle prime ore del 31 agosto, un carrettiere diretto al lavoro notò un fagotto gettato a terra, in Bucks Row, nel quartiere di Whitechapel, nella parte orientale di Londra. Quel fagotto si rivelò essere una donna, la cui sottana era stata sollevata fin sopra i fianchi, e la prima cosa che l'uomo pensò fu che fosse stata violentata, particolare, quest'ultimo, che sta a indicare quanto quel tipo di crimine fosse in aumento. Le toccò la faccia e si rese conto che era morta. All'obitorio, constatarono che la donna era stata sventrata. La poveretta si rivelò essere una prostituta di nome Mary Ann Nicholls, che vagava nella notte alla ricerca di qualcuno che potesse darle qualche penny per pagarsi un letto in un dormitorio pubblico.

Una settimana dopo, un altro cadavere venne scoperto nel cortile posteriore di una pensione al 29 di Hanbury Street, sempre nello stesso quartiere. Il corpo era posizionato come per uno stupro, con le gambe divaricate e le ginocchia sollevate. La donna era morta – come Mary Ann Nicholls – per strangolamento e sgozzamento; poi il killer l'aveva squartata dal torace in giù, rimuovendo alcuni organi interni. Le mutilazioni sembravano rivelare una certa conoscenza della medicina, o quantomeno dell'anatomia umana.

Londra dovette constatare che c'era un assassino sadico e folle che girava liberamente per i suoi vicoli, di notte. Il primo delitto aveva provocato uno shock nella popolazione; il secondo fece sensazione. In molti ricordarono che ai primi di agosto un'altra donna era stata trovata morta al George Yard Buildings di Whitechapel, colpita da ben trentanove pugnalate. I delitti di Whitechapel provocarono lo stesso tipo di terrore generale già sperimentato nel 1811 con i delitti di Ratcliffe Highway. La polizia eseguì dozzine di arresti: chiunque venisse denunciato dai vicini come un "tipo strano" era immediatamente considerato sospetto; dozzine di squilibrati si recarono alla polizia dichiarando di essere i killer. Alla fine di settembre, l'assassino acquisì anche un soprannome: fu quando l'agenzia di stampa Central News Agency ricevette una lettera nella quale si minacciavano altri omicidi: «Sono a caccia di puttane e non la smetterò di squartarle finché non mi prenderanno»; la lettera era firmata "Jack lo Squartatore". Ma le confessioni di altri presunti "Jack lo Squartatore" continuavano a fioccare, soprattutto da parte di ubriachi e malati di mente.

Due giorni dopo il recapito della lettera dello "Squartatore", il killer colpì ben due volte nella stessa nottata. Nel cortile posteriore di un istituto educativo internazionale per operai situato in Berner Sreet, l'assassino tagliò la gola a una prostituta svedese di nome Elizabeth Stride, ma fu interrotto dall'arrivo di un carretto trainato da un cavallo e fuggì via dal cortile, mentre il conducente, allarmato, si precipitava all'interno dell'edificio. Il killer percorse quasi un chilometro verso il centro, adescò una prostituta di nome Catherine Eddowes, che era appena stata rilasciata dalla stazione di polizia di Bishopsgate, dove era stata trattenuta in stato di ubriachezza molesta, e la

portò con sé in un angolo di Mitre Square. Un agente di polizia che attraversava la piazza ogni quarto d'ora trovò il corpo steso a terra. Il volto era stato barbaramente mutilato; inoltre mancavano le budella e il rene sinistro. Il mattino seguente, prima che la notizia avesse avuto il tempo di finire sui giornali, la Central News Agency ricevette un'altra lettera di "Jack lo Squartatore", che si dispiaceva per essere stato interrotto e di non aver potuto spedire le orecchie della vittima, come promesso. (C'era stato un tentativo di mozzare un orecchio alla seconda vittima).

Sei settimane dopo, l'8 novembre del 1888, lo Squartatore commise il suo ultimo omicidio. Stavolta adescò una prostituta irlandese di venticinque anni di nome Mary Jeanette Kelly fuori dal suo alloggio, a Miller's Court, in Dorset Street. La donna fu uccisa nella sua stanza verso le due di notte – dei vicini sentirono gridare "all'assassinio" verso quell'ora, ma non ci fecero caso – poi lo Squartatore trascorse il resto della nottata a mutilarne il corpo, bruciando degli stracci per illuminare l'ambiente. Quando, il mattino dopo, scoprirono il cadavere, videro che la testa era stata quasi staccata dal corpo. Parte delle interiora erano state appese sulla cornice di un quadro. Il cuore era stato adagiato accanto al corpo, sul cuscino, mentre le mammelle erano sul tavolo. Un braccio era stato quasi del tutto mozzato e il killer aveva passato qualche tempo a scuoiarle la faccia – staccando il naso – e le gambe. Per compiere un simile lavoro, doveva averci messo almeno un'ora.

Poi, all'improvviso, i delitti cessarono. Il colpevole non fu mai identificato, anche se Sir Melville Macnaghten, il commissario di polizia, dichiarò in seguito che il principale sospettato era stato un giovane avvocato di scarso successo, Montague John Druitt, che si era suicidato annegandosi tre settimane dopo l'ultimo omicidio. Ci sono stati poi molti altri sospetti, dalla levatrice sadica all'erede al trono, il duca di Clarence. Ma la maggior parte dei libri su Jack lo Squartatore si basa su quello che probabilmente è un presupposto sbagliato: cioè che lo Squartatore dovesse essere noto a molti come un folle o che si dovesse distinguere dalla massa come personaggio dalla personalità stravagante. In realtà lo Squartatore era probabilmente un personaggio normalissimo e anonimo, magari uno spazzino o un facchino del mercato, la cui ossessione sadica era totalmente sconosciuta e insospettata da chi lo conosceva. Ma il presupposto ce la dice lunga sull'impatto che ebbero questi delitti. Sembravano oltraggi deliberati, come le bombe dei terroristi, di un uomo "alienato" che esprime a gran voce il suo disprezzo per la società e che si divèrte un mondo a provocare tanto shock. Il doppio assassinio, seguito dall'elaborata mutilazione dell'ultima vittima – i fotografi resero la scena come fosse il teatro di un macello – dà l'impressione di qualcuno che stia gridando: «Ecco! Che ne dite di questo?».

La cosa strana è che i vittoriani non erano del tutto consapevoli che si trattasse di delitti sessuali. Non c'è giornale contemporaneo che vi si riferisca come tali, anche se l'assassino viene spesso definito «moralmente malato». Bernard Shaw disse scherzando che il killer era probabilmente un riformatore sociale che voleva attirare l'attenzione sulle condizioni miserevoli dell'East End londinese; e il commento è più appropriato di quanto egli non abbia creduto. Lo Squartatore era indubbiamente un uomo morbosamente

ossessionato dal sangue e dalle ferite inferte con i coltelli, nonché particolarmente affascinato dal ventre femminile. Era ossessivamente ordinato: i corpi erano sempre sistemati con cura, a volte con il contenuto delle tasche meticolosamente allineato accanto o intorno al cadavere. Ma il particolare più significativo è che egli si sentiva totalmente *separato* dalla società. Come Lacenaire, il suo era probabilmente uno stato permanente di distacco, d'irrealtà, che scompariva soltanto quando uccideva o fantasticava di uccidere. Benché fosse probabilmente indifferente alle condizioni sociali dell'East End londinese, si può affermare che fosse un prodotto estremo della società "alienata" di Marx.

Il caso americano che, nella stessa decade, sollevò maggior scalpore, fu per certi aspetti ancor più eclatante di quello di Jack lo Squartatore. Hermann Webster Mudgett era nato nel New Hampshire nel 1860; a diciott'anni si iscrisse alla facoltà di medicina, poi si sposò e perpetrò il suo primo imbroglio: una frode assicurativa relativa al finto decesso di un paziente. Tutto questo mentre studiava ancora medicina. Esercitò la professione medica a Mooers Forks, nello Stato di New York, fino al 1886, poi si trasferì a Chicago, dove divenne "H. H. Holmes". E lì diede inizio alla sua carriera di assassino, uccidendo un amico, il dottor Robert Leacock, per approfittare della sua assicurazione sulla vita. Si sposò una seconda volta, divenendo bigamo, ma si mise nei guai falsificando la firma dello zio di sua moglie. Lavorò come assistente in una drogheria nella 63ma strada, a Englewood, gestita da una certa signora Holden, e nel 1890 ne divenne socio. Ci furono delle questioni su libri contabili falsificati con relative denunce, e la signora Holden sparì improvvisamente dalla circolazione. Holmes divenne l'unico proprietario del negozio. Gli affari prosperarono al punto che ben presto riuscì a costruirsi una casa proprio di fronte alla bottega; casa che in seguito divenne nota come "il castello degli omicidi"; una delle particolarità dell'edificio era una botola che finiva nello scantinato; un'altra erano dei tubi attraverso i quali poteva riempire le stanze di gas; inoltre aveva praticato dei piccoli fori nei muri per sorvegliare ogni vano. Uno dei suoi inquilini, il dottor Russell, fu ucciso con un colpo di sedia; il corpo fu venduto a una scuola di medicina, che a quanto pare non fece domande indiscrete sulle cause della morte, nonostante le contusioni e abrasioni riscontrabili sul cadavere.

Una certa signora Julia Conner e sua figlia si trasferirono in quel palazzo. La signora rimase incinta di Holmes e suo marito la lasciò. La signora Conner morì in seguito a un aborto provocato e Holmes avvelenò la figlia, temendo che potesse parlare a qualcuno della morte della madre.

La successiva vittima di Holmes fu un suo compagno di pesca. Durante una partita di pesca, Holmes aveva scoperto che questi aveva con sé molti soldi e l'uomo, che si chiamava Rodgers, fu fatto fuori a colpi di remo. Anche uno speculatore sudista di nome Charles Cole fu ammazzato per denaro: il suo cranio rimase talmente danneggiato dal colpo ricevuto, da rendere il corpo inutilizzabile per la scuola di medicina. Dopodiché, Holmes uccise una domestica di nome Lizzie perché preoccupato del fatto che potesse fuggire con il custode del palazzo, ai cui servizi teneva moltissimo. Holmes stava accingendosi a spedire anche questo cadavere alla scuola di medicina,

quando la sua segretaria, Mary Haracamp, entrò nella stanza insieme a una donna incinta di nome Sarah Cook. Holmes le rinchiuse subito entrambe nella piccola stanza che chiamava "l'antro", dove soffocarono.

Una ragazza di nome Emily Cigrand divenne la sua nuova segretaria, nonché amante. Quando la ragazza gli annunciò che stava per sposarsi, Holmes l'attirò nell'"antro" e le ordinò di scrivere una lettera al fidanzato in cui gli comunicava che lo lasciava. La ragazza scrisse la lettera, ma Holmes attivò lo stesso il gas e la guardò morire lentamente. La sua successiva confessione fa capire che stava cominciando a trarre enorme piacere nel veder morire le sue vittime.

In pochi mesi ci furono altri dieci omicidi. Holmes iniziò con il veleno; in genere il movente era l'estorsione di denaro, ma quando – come nella maggior parte dei casi – le vittime erano donne, queste diventavano anche sue amanti. Una di queste era una ragazza di nome Minnie Williams, cui Holmes aveva estorto con l'inganno diverse migliaia di dollari. Holmes ne uccise la sorella, Nannie, nell'antro, e riuscì anche a convincere in qualche modo il fratello a renderlo beneficiario di una polizza assicurativa; in seguito Holmes gli sparò "per legittima difesa". Ma per allora, anche Minnie era già stata uccisa; aveva confessato a un rappresentante assicurativo che un incendio scoppiato al "castello" era stato doloso.

Subito dopo questi fatti, Holmes si procurò un partner per i suoi delitti, un uomo chiamato Benjamin Pitezel. La cosa può sembrare anomala, ma in effetti Holmes aveva pianificato fin dall'inizio la fine del suo socio. La loro prima collaborazione criminosa portò Holmes in galera per la prima volta. Aveva acquistato una drogheria a St Louis, ipotecando la merce in magazzino per poi farla riscattare da Pitezel. Passò dieci giorni in cella, prima che la moglie del momento, una ragazza di nome Georgiana Yoke, lo tirasse fuori. Fu in prigione che Holmes conobbe il famoso rapinatore di treni Marion Hedgepeth, confidandogli che aveva elaborato il piano per una perfetta truffa ai danni dell'assicurazione. Bisognava che qualcuno contraesse un'assicurazione per la vita, poi si faceva morire questo qualcuno in un'esplosione accidentale, sostituendo il corpo della presunta vittima con un altro cadavere. Hedgepeth diede a Holmes il nome di un avvocato disonesto, il quale si sarebbe occupato dei rapporti con la compagnia assicurativa, e Holmes gli promise che, se il piano avesse avuto successo, lo avrebbe ricompensato con una somma di cinquecento dollari.

Nell'agosto del 1894, la polizia dovette accorrere in una casa di Filadelfia, dove era stato scoperto il cadavere di un uomo apparentemente morto in un'esplosione avvenuta con il cloroformio. Il corpo sfigurato era in realtà quello di Pitezel. Holmes era il suo beneficiario e la compagnia di assicurazioni pagò diecimila dollari. Ma una volta intascata la somma, Holmes omise di ricompensare sia Hedgepeth che l'avvocato disonesto. Hedgepeth lo denunciò; la compagnia di assicurazioni comprese di essere stata truffata e Holmes divenne improvvisamente un ricercato.

In realtà, Holmes era impegnato a occuparsi del resto della famiglia Pitezel: la signora Pitezel e i suoi cinque figli. In qualche modo, aveva convinto la donna a dargli in consegna tre dei bambini, perché li "portasse dal padre". Fortunatamente, fu individuato quando la signora Pitezel e due dei suoi figli erano ancora vivi. Holmes fu riportato a Filadelfia, dove l'autopsia aveva rivelato che Pitezel era morto per avvelenamento da cloroformio. Un investigatore di nome Geyer riuscì a rintracciare i resti dei tre bambini scomparsi: due bimbe a Toronto, sepolte in una cantina, e il bambino di nove anni in una casa nei pressi di Indianapolis, dove furono trovate soltanto poche ossa carbonizzate.

Dopo essere stato condannato a morte, Holmes pubblicò una confessione piena ed esauriente dei suoi delitti: ventisette in tutto. Era talmente raccapricciante che qualcuno ipotizzò che fosse parzialmente inventata... anche se Holmes non aveva mai cercato di far credere di essere pazzo, ed è difficile immaginare altre motivazioni valide. Inoltre, laddove fu possibile controllare, la confessione risultò esatta. Holmes dichiarò di aver fatto morire di fame il custode del palazzo, all'interno dell'"antro"; e in effetti fu riscontrato che alcuni mattoni erano stati sfilati dal muro da qualcuno che aveva tentato di scavarsi una via d'uscita. Dichiarò anche che Nannie Williams aveva danneggiato la porta dell'"antro", prendendola a calci nei momenti di disperazione; e sulla porta si trovarono le impronte delle sue scarpe. Dichiarò di aver ucciso Pitezel legandolo e bruciandolo vivo con la benzina, nonostante il socio lo avesse implorato di risparmiarlo fra grida di dolore; le ferite sul corpo di Pitezel erano compatibili con questa versione, e dal momento che un'inchiesta successiva rivelò che la vittima era deceduta in seguito all'avvelenamento da cloroformio, dovevano essere state inflitte prima della morte. Nella sua confessione Holmes dichiarò che aveva commesso i crimini «per il piacere di uccidere gli esseri umani come me, di udirli implorare pietà e di avere almeno il tempo di dire una preghiera...». Nel "castello" furono rinvenuti vari strumenti di tortura, fra cui una ruota, dei barili di acido, un tavolo da dissezione e bisturi da chirurgo. Una stanza era stata rivestita di asbesto, e il tubo del gas che sbucava da una parete era stato progettato come una sorta di torcia.

Quel che sembra appurato è che, al contrario di Pieydagnelle, Baker o Pomeroy (vedi capitolo seguente), Holmes non era affetto da sadismo innato. Sembra che abbia trascorso otto anni di praticantato nello Stato di New York vivendo con la moglie e con il figlio in maniera perfettamente normale. Era un imbroglione da strapazzo e niente più. Fu per gradi che divenne un assassino seriale e torturatore. La sua unica "anomalia" durante il primo periodo era lo spiccato appetito sessuale, e appare plausibile che gli spioncini nelle pareti delle stanze del "castello" siano stati realizzati con intenti voyeuristici: durante la Mostra di Chicago del 1880 ebbe molte ospiti femminili.

Stranamente, Holmes si convinse che la sua crescente insensibilità fosse accompagnata da una altrettanto crescente degenerazione fisica: ovviamente conosceva le teorie oggi ripudiate di Cesare Lombroso, che presupponevano l'esistenza di soggetti criminali anatomicamente distinguibili dagli uomini normali. Era anche convinto di una teoria rispolverata ai giorni nostri: che i due lati del viso riflettano aspetti diversi del carattere, quello sinistro il carattere "naturale" e quello destro il carattere "acquisito". Ciò significa che se si sistema uno specchio al centro di un ritratto fotografico e si

scatta una foto delle due metà sinistre del volto in questione, il "volto" risultante dovrebbe mostrare un carattere diverso da quello generato dalla stessa elaborazione della metà destra. (In una delle prime edizioni di *The Criminologist* (Il criminologo), novembre 1966, Nigel Morland stampò due foto del genere dell'assassino plurimo Peter Manuel, e la differenza fra i due volti ottenuti è sorprendente). Holmes era convinto che un lato della sua faccia – e del suo corpo – avesse sviluppato diversi segni di "degenerazione", un commento che David Franke, nel suo *Doctor Tortura: medico, mostro, sadico, assassino*, individua come un'indicazione dello «stato primitivo della scienza della criminologia nel 1886». Ma una fotografia di Holmes rivela che i due lati del suo volto sono assai diversi fra loro, e che è il destro ad apparire degenerato, il lato governato dall'emisfero sinistro del cervello, l'ego. Holmes parla di «maligna distorsione di un lato del mio volto e di un occhio... così intensa e terribile che... Hall Caine [un romanziere contemporaneo] descrisse quel lato del mio volto come marcato da una profonda linea delittuosa, come quella del demonio...».

Come Jack lo Squartatore, Holmes è una sorta di inquietante pietra miliare nella storia della nostra società. Ma il suo sadismo era molto più freddo e calcolato di quello dello Squartatore. Perché, allora, egli non ha mai suscitato lo stesso orribile fascino del killer di Whitechapel? In parte, ovviamente, perché lo Squartatore non è stato mai catturato, rendendoci liberi di immaginarlo come un mostro. Ma anche perché i contemporanei di Holmes non riuscirono a comprendere le sue motivazioni. Nel resoconto del caso in *Celebrated Criminal Cases of America* (1910) di Thomas S. Duke, l'equivalente americano del *Newgate Calendar*, lo si ritrae come un semplice imbroglione che uccideva per denaro. La sua confessione fu invalidata: Holmes aveva già rilasciato una confessione precedente, in cui si dichiarava innocente per quanto riguardava gli omicidi, e la seconda fu considerata inaffidabile. Successivi cronisti del caso si sono dimostrati inclini a credere che avesse esagerato la propria "malvagità", perché risultasse più vendibile nei giornali. Ma abbiamo visto altri casi in cui un criminale ormai condannato si diverte a descrivere i propri delitti nel dettaglio. Il senso di una simile confessione sta proprio nel fatto che il criminale gode nel raccontare la pura verità, senza scuse o esagerazioni.

E quel che la confessione ci permette di capire è che Holmes rappresenta un esempio estremo della tendenza criminale che sembra far parte del retaggio dell'umanità. Certi episodi sono più significativi di altri: per esempio, aver rinchiuso il custode nell'"antro" – una sorta di grosso caveau con pesanti porte di metallo – facendolo morire di fame. Il custode aveva tentato di estorcere del denaro a Holmes e questi aveva reagito con un furore assassino: il furore che avrebbe provato un imperatore romano se fosse stato insultato da uno dei suoi schiavi. Allo stesso modo, la sua reazione all'annuncio di Emily Cigrand di voler sposare un altro uomo fu di rinchiuderla nell'antro, costringerla a firmare una lettera in cui giurava di aver rinunciato al progetto, e *poi* ucciderla lentamente con un gas velenoso. (Sembra che Holmes disponesse di diversi tipi di gas venefico: gli investigatori che aprirono uno dei suoi barili furono assaliti da vapori mefitici).

Non sappiamo nulla della prima parte della vita di Holmes, ma si può tranquillamente ipotizzare che sia stato sempre una persona autoritaria; persino gli Uomini Giusti debbono imparare però a nascondere il loro ego spropositato, per apparire normali agli occhi degli altri; soltanto un Domiziano o un Ivan il Terribile possono permettersi di indulgere in ogni loro scatto di rabbia. Holmes voleva realizzare la fantasia dell'Uomo Giusto: una totale e disinibita autoindulgenza. Il suo "castello degli omicidi" rappresentava la realizzazione di quel sogno. Il suo complesso macchinario di tortura, uccisione e distruzione di corpi (aveva una fornace capace di ridurre in cenere un cadavere senza produrre sospetto fumo nero) divenne un'estensione del suo "ego privo di rimorsi". Mentre guardava Emily Cigrand soffocare lentamente per poi distruggerne il corpo nella fornace, Holmes poteva guardarsi allo specchio e dire a se stesso che era uno degli uomini più potenti e pericolosi del mondo. Mentre passeggiava tra la folla durante la Mostra di Chicago, poteva sentirsi una divinità in incognito. Tutto ciò che aveva fatto, in realtà, era stato trasformarsi in un bambino super-viziato. Soltanto durante l'ultimo mese della sua esistenza riconobbe che la fantasia aveva distrutto la sua vera essenza, così come aveva fatto con tutte le sue vittime.

Parte terza
L'epoca dell'omicidio di massa

1
L'ascesa del crimine sessuale

Abbiamo già osservato come prima della metà del XIX secolo il crimine sessuale fosse un evento abbastanza raro; fra le centinaia di casi elencati nel *Newgate Calendar*, soltanto una mezza dozzina circa riguardano lo stupro. Questo non perché la gente fosse meno interessata al sesso; da *Moll Flanders* e *Pamela* e *Tom Jones* si evince chiaramente che era anzi un pensiero costante dell'epoca.

Ma l'atteggiamento che si assumeva a quei tempi era in qualche modo più realistico. Il sesso era considerato alla stregua di un buon pasto. Il primo romanzo pornografico, *Fanny Hill* di John Cleland, apparve nel 1749, nove anni dopo *Pamela* di Richardson. La descrizione che Cleland fa di uno stupro non potrebbe essere più realistica:

La prima cosa che mi colpì fu il signor H che trascinava e spingeva quella volgare ragazzotta di campagna verso il divano situato in un angolo della sala da pranzo; comportamento al quale la ragazza non opponeva che una frivola resistenza, strillando talmente piano che io, che ascoltavo fuori della porta, riuscivo a malapena a sentirla: «Per favore, signore... non faccia così... mi lasci in pace... non sono degna della sua persona... di certo lei non si vorrà intrattenere con una poveretta come me... oh, Signore, la prego, la mia padrona potrebbe tornare da un momento all'altro... non posso proprio... mi metterò a urlare...». Tutto questo non le impediva però di essere brutalmente condotta ai piedi del divano, dove una spinta neanche troppo violenta la fece cadere all'indietro, e quando il mio caro gentiluomo ebbe infine messo le mani sulla roccaforte della sua VIRTÙ, lei parve ritenere senz'altro che fosse il caso di rinunciare alla lotta e che ogni ulteriore difesa sarebbe stata vana; e mentre le sollevava le sottane sul viso, oramai rosso scarlatto, lui scoprì un paio di cosce tozze, robuste e sostanziose, di un bianco tollerabile; se le sistemò intorno ai fianchi e sguainando la propria arma già pronta a colpire, gliela infilò nel punto cruciale, dove gli sembrò di incontrare meno resistenza di quanto forse s'era illuso (fra l'altro, infatti, la puttanella aveva lasciato il suo paesino di campagna per partorire un bastardo), e difatti ogni suo movimento indicava che era alloggiato in maniera fin troppo ampia. Dopo aver finito, ecco che il suo TESORINO s'alza in piedi, si abbassa le sottane e si sprimaccia grembiale e fazzoletto. Il signor H aveva un aspetto strano, ed estraendo dei soldi, glieli consegnò con aria abbastanza indifferente, raccomandandole di fare la brava e di non dire niente a nessuno.

L'atteggiamento di Cleland nei confronti del sesso è quello tipico del XVIII secolo: pratico e realistico. Lo ritroviamo nel *London Journal* (Diario londinese) di Boswell, scritto soltanto per se stesso:

Abbordai una ragazza sullo Strand; mi recai in una stradina con l'intenzione di godermela armato [con il preservativo]. Ma lei non lo aveva. Giocherellai un po' con lei. Lei si meravigliò molto delle mie dimensioni e disse che se avessi mai sverginato una ra-

gazza, l'avrei fatta urlare. Le diedi uno scellino e fui abbastanza padrone di me stesso da lasciarla andare senza toccarla.

Questo sembra spiegare perché *Fanny Hill*, nonostante la grande popolarità, non abbia trovato degli emuli; i contemporanei di Boswell, più che leggere storie di sesso, tendevano a viverle personalmente.

Poi venne l'era vittoriana. Con una vergine diciottenne sul trono – la regina Vittoria fu incoronata nel 1837 – l'Inghilterra sentì il bisogno di correggere la propria morale, o quantomeno il proprio comportamento pubblico. Nei primi anni del regno di Vittoria, in molte località balneari uomini e donne facevano ancora il bagno nudi; ma ben presto tutto cambiò. Il capo di biancheria intima noto con il nome di "mutandoni" (inglese *drawers*, da *to draw on/off*, infilare/sfilare, *n.d.t.*) cambiò nome e si chiamò mutande (*underpants*) per gli uomini e mutandoni (*knickers*) per le donne, da *knickerbockers*, (originariamente "calzoni corti alla zuava" importati dagli olandesi, *n.d.t.*); sembra che l'elemento imbarazzante fosse il fatto che la parola "*drawers*" potesse evocare l'atto di sfilare l'indumento incriminato di dosso. Ovviamente tutto ciò si rivelò controproducente; più si creava un senso di tabù, più la gente s'imbarazzava. Le donne si vergognavano a nominare i cassetti delle cassapanche (*drawer* = cassetto, *n.d.t.)*; le gambe dei pianoforti e dei tavoli venivano ricoperte con gale e balze varie perché la gamba nuda, pur se di legno, poteva suscitare pensieri impuri. In tarda era vittoriana, persino i "mutandoni" avevano acquisito un che di malizioso e le balze sulle gambe dei tavoli, che in fondo evocavano i mutandoni lunghi, furono sostituite da tovaglie che arrivavano fin quasi a terra. La *pruderie* provocò una sorta di inflazione galoppante di eufemismi.

Per la legge dei contrari, i tabù fecero apparire il sesso come qualcosa di sporco ma affascinante, effetto che ebbe come risultato l'improvvisa fioritura del mercato dei libri "proibiti". Sul continente c'era sempre stato una sorta di commercio sotterraneo di quel che potremmo definire "pornografia anticlericale": libri che parlavano di sacerdoti seduttori di fedeli e di monaci che indulgevano nella sodomia o nella bestialità. Questi iniziarono dunque ad essere importati in Inghilterra, insieme alle opere classiche del filone apertamente e sfacciatamente sessuale: Boccaccio, Margherita di Navarra, Pietro l'Aretino, Casanova. Ma nel 1830, nella letteratura del genere si era ormai iniziato ad affermare un nuovo stile: lo si può individuare in un'opera intitolata *The Ladies' Tell-Tale* (La malalingua delle signore), una sfacciata imitazione del *Decamerone* con diverse scene di seduzione; la storia d'apertura, *Little Miss Curious* (Piccola curiosona), narra di una ragazzina undicenne che spia il maggiordomo nell'atto della masturbazione attraverso una fessura della porta della camera da letto di lui, e che alla fine gli permette di sedurla, o meglio: lo incoraggia letteralmente a farlo. Qui individuiamo l'influenza di de Sade, con la sua ossessione per il "proibito". Non si tratta più di semplici accoppiamenti, come in *Fanny Hill*, ma di sbirciate dalle fessure, palpeggiamenti furtivi, improbabili coincidenze che forniscono il pretesto per un rapporto intimo (la ragazza perde la verginità cadendo su un paletto mentre insegue una farfalla). L'influenza di de Sade è altrettanto evidente ne *Il turco lussurioso* (Anonimo), pubblicato nel 1828, in cui si narra

di due ragazze inglesi della classe media che vengono catturate da pirati mori e deflorate nell'harem dell'autoritario sultano turco. L'enfasi è posta interamente sul dolore: «egli sbaragliò inesorabilmente qualsiasi ostacolo oppostogli dalla mia verginità, lacerandomi e facendomi a pezzi, finché la completa unione dei nostri corpi non indicò che la sua spaventosa verga era ormai completamente conficcata dentro di me».

Nel 1853, un'apposita legge sulle oscenità permise alle autorità doganali britanniche di sequestrare libri e immagini ritenute indecenti. L'ovvio risultato fu l'incremento della pornografia "fatta in casa". A metà del 1870, i libri dai titoli come *Chastity Deflowered*, *Peregrine Penis* e *Female Flagellants* (Castità deflorata, Pene esotico e Femmine flagellanti) dilagavano ormai al punto da consentire a un pornofilo di nome H. Spencer Ashbee di realizzare un'opera in tre volumi – *Index Librorum Prohibitorum* – al fine di elencarli e descriverli. Nel luglio del 1879 a Londra fu pubblicato un «giornale di facezie e letture voluttuose» intitolato «The Pearl» (La perla) che continuò a uscire per un anno e poco più. Non si trattava più di un semplice tentativo di imitazione del *Decamerone*, con la sua equa distribuzione di sesso e umorismo, o persino del *Turco lussurioso*, con il suo tocco di autenticità geografica; «The Pearl» è semplicemente concepito come propedeutico alla masturbazione. Uno dei modelli di riferimento è appunto il racconto *Little Miss Curious*; in effetti, un serial intitolato *Lady Pokingham, or They All Do It* (Lady Pokingham o tutte lo fanno) contiene un episodio piuttosto prolisso in cui un maggiordomo si fa convincere a sedurre una dodicenne:

«Non m'importa se morirò nel tentativo», sussurrò dolcemente. «Non importa quanto possa farmi male, mettici tutto te stesso, stavolta, Willie caro», aggiunse, mentre si sollevava di nuovo su di lui, ed egli le afferrò le natiche, per dedicarsi all'austera fanciulla. Stringendo forte i denti e chiudendo gli occhi, ella si tuffò ancora una volta disperatamente sulla spada d'amore di William, l'imene si lacerò ed ella s'impalò sul suo affare fino alla radice. Ma le costò caro, cadde in avanti e spirò, mentre il sangue colava, a testimonianza della natura letale del trionfo dell'amore.

Le storie contenute in «The Pearl» sono fantasie erotiche, completamente avulse dalla realtà. Possono anche essere considerate una reazione alla pruderie vittoriana. Dalle ragazze di quell'epoca ci si aspettava infatti che arrossissero al minimo accenno di rozzezza, e dunque la maggior parte delle giovani donne di «The Pearl» risultano essere un'impossibile miscela di scolarette e ninfomani.

Arrossì fino alla radice dei capelli, quando le sue mani afferrarono il mio arnese, e i suoi occhi si dilatarono di terrore all'improvvisa comparsa del signor John Thomas; tanto che io, approfittando della sua improvvisa confusione, le infilai la mano sotto i vestiti, prendendo possesso del suo monte di Venere, e nonostante la contrazione nervosa delle sue cosce, cercai con l'indice il clitoride virginale. «Oh, oh, oh! Walter non farlo! Che cosa stai...».

Un attimo dopo, lei ansima:

«Oh, Walter, ho tanta paura; eppure... eppure, adorato, se devo morire voglio assaporare la dolcezza dell'amore, questo frutto proibito...». Giaceva davanti a me in delizioso stato di attesa, il bel viso tutto arrossato dalla vergogna...».

E così la conquista è compiuta. Racconto dopo racconto, per ben diciotto episodi, accadono sempre le stesse cose, con varianti come frustate e orge promiscue. Probabilmente la rivista smise di uscire perché chi la scriveva non aveva più nulla di nuovo da inventare.

Spencer Ashbee, l'autore dell'*Index Librorum Prohibitorum*, è inoltre sospettato di aver scritto la mastodontica autobiografia intitolata *My Secret Life*, pubblicata in undici volumi ad Amsterdam, fra il 1888 e il 1892. Dietro questa biografia c'è una mente ossessionata dal sesso fin dalla più tenera età. Da ragazzino, Walter, il protagonista coglie l'occasione per sbirciare i genitali della sorellina quasi neonata, si nasconde nei bagni per spiare le sorelle più grandi mentre orinano e si insinua nella stanza da letto delle cugine durante una notte d'afa per guardarle mentre dormono nude. È ancora uno scolaretto quando seduce una servetta, poi la cuoca. Con il cugino Fred si nasconde nello scantinato per sbirciare sotto le gonne delle donne che passano da una griglia sul soffitto. Quest'opera monumentale – più di quattromila pagine – dà l'impressione che Walter pensasse al sesso in ogni singolo istante della sua vita cosciente. Ovviamente trovava tutto talmente delizioso ed eccitante da decidere di mettersi a scriverlo a poco più di trent'anni d'età.

È molto istruttivo confrontare *My Secret Life* con le memorie di Casanova, scritte un secolo prima. Casanova amava il sesso; ma amava anche viaggiare (preferibilmente con la sua carrozza privata), stare in società, mangiar bene e conversare con gli intellettuali (come Voltaire e Rousseau). Gli piacevano le belle donne perché erano essenziali per l'immagine che voleva dare di sé: un uomo di mondo completo; ma il suo atteggiamento nei loro confronti era chiaro e diretto, come quello di un uomo affamato nei confronti di un buon pasto. Invece Walter sembra interessarsi a poco altro, a parte il sesso, e l'atteggiamento che ha verso di esso è quello di un *ladro*. Ogni donna nasconde un segreto che egli vuole carpire. Possono essere grasse o magre, alte o basse, brune o bionde; a lui interessano soltanto le precise e dettagliate fattezze dei loro organi genitali. Come amante, non è raffinato; la sua idea di seduzione è «indurla a farmi vedere e toccare la sua vulva, impiegando tutta l'arte persuasiva e i discorsi osceni possibili». «Aspettavo sempre l'occasione propizia; la mia conversazione... era un reiterarsi di desideri e preghiere lascivi; tiravo fuori il mio pene e la pregavo di guardarlo e toccarlo». E una volta raggiunto il suo scopo, sente il bisogno di dire a se stesso di avercela fatta. «Abbassavo la mano e cominciavo a palpare all'intorno. Che rapimento estatico sentire il mio arnese conficcato in lei! Nient'altro che i testicoli da toccare, e i peli del suo pube umidi del mio sperma, mescolati e intrecciati con i miei; un minuto ancora e un bisogno naturale ebbe la meglio su di me; lo soddisfeci nella sua vagina vergine, con il mio pene altrettanto vergine. Così finì la mia prima scopata». Ama far descrivere alla donna quel che sta accadendo: «Cos'è questo coso che hai dentro?» «Il tuo pene». «E cosa sto facendo?» «Mi stai scopando». Comprendiamo come egli stia cercando di rendersi *più cosciente* di quel che sta accadendo; in realtà, il sesso è soltanto il mezzo per raggiungere uno scopo: divenire più cosciente, più consapevole. E lo mette nero su bianco perché sente che l'esperienza non s'è radicata abbastanza profondamente nella sua coscienza. Il suo atteggiamento è

quanto di più distante possa esistere da quello di Casanova o degli elisabettiani, che accettavano il sesso come un piacere, ma poi si dedicavano anche a qualcos'altro; per Walter, il sesso è la più deliziosa e intensa di tutte le possibili esperienze perché è la più proibita.

È interessante notare che questo interesse febbrile non è soltanto una questione di esigenza fisica. Fin dall'inizio, la sua ossessione rivela un elemento prettamente romantico che fa pensare ai rapimenti estatici del giovane Werther e al Saint-Preux di Rousseau. Descrive la sua lettura di romanzi ai tempi della scuola «pensando alla bellezza delle donne, leggendo e rileggendo la descrizione delle loro grazie, e invidiando i loro convegni amorosi». Per quanto possa sembrare assurdo, Walter è un autentico adoratore dell'"eterno femminino". La sua passione potrà anche esprimersi nella più cruda forma materiale, ma scaturisce dall'immaginazione. E come tutti gli idealisti, egli trova assai difficile conciliare il sogno con la realtà: «Queste sensazioni si intensificavano quando pensavo al posteriore di mia zia e alle vulve delle mie cugine, ma quando pensavo alle eroine dei romanzi, mi sembrava strano che creature tanto soavi potessero avere simili attributi». Il suo perpetuo desiderio nei confronti delle donne si basa sulla sensazione che in esse ci sia qualcosa di intoccabile, impalpabile. La sua esigenza di soddisfazione sessuale assoluta è una sorta di pellegrinaggio mistico, come la ricerca del Sacro Graal da parte di Parsifal.

Ed eccoci dunque al nocciolo della questione. A Walter manca la fiducia in se stessi tipica del cavaliere errante. Egli si considera, alquanto ragionevolmente, un essere rude, noioso e stupido. Se possedesse la spavalderia di un Don Giovanni o di un Casanova, si dedicherebbe a sedurre le belle donne dal vitino di vespa che osserva leggere nel parco, più affini alle eroine romantiche che popolano la sua fantasia. Ma gliene manca il coraggio, e così si accontenta di meno... molto meno. Per soddisfare i più bassi impulsi, *abbassa* deliberatamente le proprie *pretese*. Questa decisione di prendere una scorciatoia, costituisce a sua volta l'essenza della criminalità.

«The Pearl» è la prova che l'atteggiamento di Walter nei confronti del sesso non era un caso isolato; il maschio vittoriano era soggetto a ogni genere di ossessioni. Bramava le vergini e le ragazzine minorenni per incesti e stupri, per sculacciate e frustate. Come si era arrivati a questa rivoluzione di gusti nel giro di un solo secolo? Non se ne può attribuire la colpa soltanto alla pruderie vittoriana; queste tendenze si erano manifestate anche più di un decennio prima che Vittoria salisse al trono; inoltre, l'*Index Librorum Prohibitorum* costituisce la prova evidente che il fenomeno aveva preso piede anche in Francia, un Paese molto più disinibito dell'Inghilterra.

La risposta comincia a emergere se pensiamo alle differenze fondamentali esistenti fra l'Europa del dottor Johnson e di Voltaire e l'Europa di Tennyson e Flaubert: le fabbriche e le ferrovie. Casanova viveva in un'epoca avventurosa; Walter invece in un'epoca in cui l'avventura stava scomparendo quasi del tutto. Walter, come Casanova, viaggiava per tutta Europa; ma ovunque si recasse, era circondato dagli agi e dagli usi vittoriani, e i suoi viaggi sembrano quisquilie, in confronto. Forse a volte Casanova ci colpisce per la sua immaturità, pur essendo chiaramente adulto; ma Walter è de-

cisamente un eterno adolescente. Egli dedica la propria esistenza al sesso perché è l'unica cosa che sia rimasta da conquistare, l'unica valvola di sfogo che soddisfi la sua *volontà*.

Gli zoologi hanno osservato che le scimmie in cattività si accoppiano molto più spesso di quelle allo stato libero; è l'unica cosa che resta loro da fare. Lo stesso vale per una civiltà che abbia raggiunto un elevato livello di sicurezza. Chesterton osservò che un'avventura è solamente un disagio preso per il verso giusto, e che il disagio non è altro che un'avventura presa per il verso sbagliato. Lo scopo della civilizzazione è quello di eliminare i disagi; ma nel farlo, essa elimina anche l'avventura. Gli individui avventurosi possono anche arrivare al crimine – come il Raffles di Hornung e il Flambeau di Chesterton – perché trovano che la vita civilizzata sia insopportabilmente piatta e noiosa. Gli individui non avventurosi, come Walter, possono invece cercare la loro versione di "avventura" nella seduzione e nell'esigenza di promiscuità sessuale. L'elemento pericoloso può anche essere assente, ma ci pensa il "proibito" a procurare eccitazione.

Tutto questo ci permette di capire come le storie di «The Pearl» siano, in realtà, una forma di immaginario crimine sessuale. La pornografia vittoriana in fondo non fa che evidenziare un processo iniziato da quando l'uomo ha costruito le prime città. Quando un uomo ha un'esistenza sociale complessa in compagnia dei suoi simili, non può più consentire la libera espressione dei suoi impulsi naturali. Lo si potrebbe paragonare a qualcuno che si sia abituato a guidare a centoventi all'ora in autostrada, e che poi sia costretto ad adeguarsi al traffico di un centro cittadino. Le nostre menti possiedono un freno e un acceleratore (in pratica potremmo dire che l'emisfero destro del cervello sia l'acceleratore e quello sinistro il freno). Più diventiamo civilizzati, più dobbiamo imparare a pigiare sul freno. Ogni impulso va monitorizzato e controllato.

Il risultato possiamo osservarlo in un qualunque adolescente timido. La tendenza ad arrossire e balbettare scaturisce da un impulso nervoso che lo spinge a pigiare contemporaneamente sul freno e sull'acceleratore. E diecimila anni circa di civilizzazione ci hanno trasformato in eterni adolescenti. Non tutti arrossiamo e balbettiamo; tuttavia, in quasi tutti i momenti della nostra vita quotidiana siamo ugualmente pronti a pigiare sul freno o sull'acceleratore. Ciò significa che abbiamo anche una "doppia" prospettiva rispetto a ogni tipo di sfida che la vita presenta. Una parte di noi è incline ad andare avanti; l'altra invece si tira indietro. Una parte di noi la considera una meravigliosa opportunità; l'altra invece una pericolosa trappola.

In realtà è come se in ognuno di noi albergassero un Faust e un Mefistofele. Il Mefistofele di Goethe descrive se stesso come «lo spirito della negazione». Il grande dubitatore. Ma come osservò William Blake:

> Se il sole e la luna dubitassero
> Si spegnerebbero immediatamente.

La vita dell'uomo è uno stato perenne di "ambivalenza", un continuo tentativo di negoziare ostacoli minori e superare le inibizioni. Questo spiega perché l'uomo è l'unica creatura che impazzisce e commette il suicidio.

In molti di noi, l'ambivalenza è talmente lontana dalla vita che non siamo del tutto sicuri di voler continuare a vivere. Ovviamente, lo facciamo. Ogni pericolo improvviso ci fa rendere conto di quanto il desiderio di vivere sia fondamentale per il nostro essere. Ecco perché gli esseri umani si espongono volontariamente ai pericoli, pilotando auto da corsa, navigando in solitaria o scalando montagne. Il pericolo li innalza al di sopra dell'ambivalenza e li riempie della certezza che la vita sia strana e bellissima.

Questo spiega anche perché la storia della nostra civilizzazione sia prevalentemente una storia di guerre; la guerra è come guidare a centoventi all'ora. E quando un uomo non è in guerra, la vita diviene una ricerca di ciò che William James chiamò «l'equivalente morale della guerra»: forme di eccitamento, propositi che spazzino via i nostri dubbi.

Questi "dubbi" sono divenuti meri riflessi condizionati, come l'oscillazione del ginocchio colpito dal martelletto o la salivazione del cane di Pavlov. L'autore norvegese Agnar Mykle ha scritto un romanzo, *The Hotel Room* (La stanza d'albergo), che ci consente di far luce su questo punto. Il protagonista è nella stanza da letto di una donna che conosce appena e cerca di costringerla a fare l'amore. Lottano per un bel po' e finalmente lui riesce nel suo approccio. Lei decide allora di cedere. «Ma mentre si stava spogliando, lui colse il debole olezzo dei suoi lombi che significava che s'era resa sterile per l'occasione. Per un breve istante la cosa lo aveva eccitato, ma subito dopo... l'effetto era stato raggelante, fatale».

Perché? La ragazza che ha applicato lo spermicida è la stessa che pochi minuti prima lo aveva eccitato freneticamente. Ma dal momento in cui ha smesso di resistergli, ha "normalizzato" la situazione. La volontà di lui s'è potuta rilassare e questo ha prodotto un certo tipo di riflesso automatico, una sorta di comando ipnotico. Egli ha smesso di essere un uomo con uno scopo preciso: la connivenza della donna l'ha trasformato di nuovo in un "uomo ambivalente".

Siamo ancora una volta di fronte a questo aspetto fondamentale degli esseri umani: essi acquisiscono un senso certo della propria identità solo quando la volontà è solidamente collegata al suo obiettivo, come uno sciatore nautico al motoscafo. Non appena tale connessione si interrompe, facendo svanire la sensazione di bisogno, sopravviene l'impulso meccanico e cadiamo vittime del dubbio e dell'ambivalenza.

La connessione può essere interrotta anche dal semplice affaticamento. La vita civilizzata è complicata, come fare i giocolieri con una dozzina di tazzine e piattini; nel frenetico tentativo di non romperli, ci affatichiamo spesso fino allo sfinimento delle nostre forze. Il crimine è un tentativo di risolvere il problema rompendo piattini e tazzine. Ovvero, un tentativo di ridurre la vita alla sua semplicità, invece di sviluppare l'autocontrollo necessario a gestirne la complessità.

Esiste ovviamente un modo molto meno nocivo per ridurre la vita alla sua semplicità. Nella fantasia, fare il giocoliere con una dozzina di tazze e di piattini diventa semplice come lanciare in aria una moneta. Negli ultimi duemila anni, l'uomo ha deliberatamente sviluppato la fantasia per bilanciare la propria inclinazione all'ossessività del cervello sinistro. La fantasia

è un tentativo intenzionale di permetterci di rilassarci "cortocircuitando" la realtà. Offre una combinazione unica di rilassamento e appagamento. Serve anche allo scopo importantissimo di ripristinare le nostre riserve di forza e coraggio. In poche parole, è qualcosa di tossico. Samuel Richardson e Jean-Jacques Rousseau scoprirono che quando l'immaginazione è abbinata al desiderio sessuale, il risultato è doppiamente tossico. In *Fanny Hill*, John Cleland portò il fenomeno a uno stadio ancor più avanzato, distillando una sorta di alcool rudimentale. Il proibizionismo vittoriano trasformò questa forma di clandestinità in un importante ramo dell'industria.

Prima o poi, il crimine sessuale "immaginario" era destinato ad essere tradotto in realtà. Questo iniziò ad accadere verso la metà del XIX secolo. In *Psychopathia Sexualis*, Krafft-Ebing c'informa che fra il 1851 e il 1875 nei tribunali francesi furono dibattuti ben 22.017 casi di stupro, cioè a dire circa novecento l'anno. La cosa sconcertante è che tre quarti di questi casi coinvolgevano dei bambini. È naturalmente possibile che i reati sessuali contro i bambini venissero denunciati più frequentemente che non quelli perpetrati contro donne adulte; ma anche in questo caso, appare chiaro come la violenza sessuale nel XIX secolo fosse indirizzata più verso i bambini che non verso gli adulti. Era una questione di "proibito". Nelle strade della Londra o della Parigi dell'età vittoriana le donne erano facilmente disponibili: non solo le prostitute, ma (come si evince da *My Secret Life*) anche le commesse, le operaie, le serve e cameriere. Dunque erano i bambini a detenere il primato del "proibito", piuttosto che gli adulti. Nel XX secolo, il maggior benessere fece diminuire la disponibilità sessuale da parte delle ragazze appartenenti alla classe operaia; aumentò così il tasso dello stupro degli adulti.

Quel che appare strano è che, nonostante questo aumento del crimine di stupro, i vittoriani non riconobbero subito l'elemento sessuale nei crimini sadici. Un sabato pomeriggio del luglio 1867, tre bambini stavano giocando in un prato nei pressi della cittadina di Alton, nell'Hampshire, quando vennero avvicinati da un giovane di nome Frederick Baker. Baker era noto per le sue sporadiche crisi depressive ed era figlio di un uomo soggetto ad attacchi maniacali acuti; ma era generalmente considerato (secondo l'«Illustrated Police News» [Notizie poliziesche illustrate]) un «giovane di assoluta rispettabilità». Baker consegnò mezzo penny a ognuno dei tre bambini e convinse la bambina di otto anni, Fanny Adams, ad andare a fare una passeggiata con lui. Passarono due ore, prima che gli altri due bimbi dicessero alla madre di Fanny che la piccola era andata con Baker (che conoscevano). La donna incontrò quest'ultimo di ritorno in città e gli chiese che cosa avesse fatto alla figlia; l'uomo apparve perfettamente calmo e padrone di sé e la rassicurò, dicendo che Fanny era andata a comperare dei dolciumi. Solo molte ore dopo, una pattuglia di ricerca trovò il cadavere della bambina in un vicino campo di luppolo; era stato fatto a pezzi e sparso su una vasta superficie. Baker fu arrestato, ma continuò a dichiararsi innocente. Nel suo diario, però, si trovarono queste frasi: «Oggi ho ucciso una bambina. È stato bello ed eccitante». L'uomo fu condannato a morte e alla sua impiccagione, avvenuta alle forche di Winchester, assistette una folla numerosissima.

L'«Illustrated Police News» era un foglio scandalistico che prosperava

sulla morbosa curiosità della gente per i casi di sangue e violenza; era pieno di immagini raccapriccianti di orribili delitti e incidenti: uomini che facevano a pezzi i cadaveri o gente mezza divorata dagli squali. Eppure, nel suo resoconto del delitto, non vi è alcun accenno al fatto che si fosse trattato di un crimine sessuale. Non solo evita di dire che alla bambina mancavano i genitali (cosa forse comprensibile in un giornale dell'epoca vittoriana), ma non menziona neppure le parole cruciali trovate nel diario. Per quanto riguardava il reporter, Baker era stato semplicemente colto da un attacco "maniacale". (Krafft-Ebing aggiunse i dettagli sessuali in un suo resoconto del crimine, vent'anni più tardi).

In realtà, persino nell'articolo dell'«Illustrated Police News» ci sembra di individuare elementi sufficienti per entrare nei panni del detective e rimettere insieme i pezzi dell'intera storia. Osserviamo prima di tutto che quando Baker incontrò la signora Adams era perfettamente calmo e che non aveva tracce di sangue sui vestiti. Eppure avrebbe dovuto esserne intriso. Questo fa supporre che si fosse spogliato prima di uccidere la bambina: probabilmente l'aveva precedentemente soffocata, per farle perdere conoscenza. La cosa suggerisce anche una certa premeditazione. Un uomo che si sia lasciato sopraffare da un impulso sadico sull'onda del momento, dopo aver compiuto il fatto sarebbe certamente apparso sconvolto e spaventato. La calma di Baker sta a indicare che aveva pensato a tutto in precedenza. Sono pochi i killer sessuali che commettono crimini di questo genere senza aver prima fatto un percorso di "escalation criminale" o non averci fantasticato sopra per lungo tempo. Dal momento che Alton era un centro abitato abbastanza piccolo e che nessuno s'era mai lamentato di crimini sia pure minori che potessero riportare a questo – Baker era un «giovane di assoluta rispettabilità» –, possiamo desumerne che fosse dedito alle fantasie. Era impiegato presso il procuratore legale di un'oscura e noiosa cittadina di provincia; il suo background famigliare probabilmente era stato difficile – dal momento che il padre soffriva di attacchi maniacali acuti – e deve aver ritenuto che la vita fosse una noia abissale, piena di frustrazioni e di solitudine. È un pedofilo, le sue fantasie sessuali sono sadiche e contemplano la decapitazione. (La testa fu la prima parte del corpo di Fanny che le autorità ritrovarono). Finisce insomma per convincersi di poter raggiungere la piena soddisfazione sessuale soltanto uccidendo un bambino. La cosa è pericolosa, in un centro così piccolo, ma sente che la soddisfazione che ne trarrà vale bene il rischio. Convince Fanny ad andare con lui e compie il delitto, godendone proprio come aveva immaginato. («È stato bello ed eccitante»). Se non fosse stato catturato, avrebbe certamente ucciso ancora. In effetti, se avesse pensato di compiere il crimine in una grande città, dove nessuno lo conosceva, avrebbe potuto reiterare il suo delitto più volte e l'Inghilterra avrebbe avuto il suo "Jack lo Squartatore" vent'anni prima.

Quel che rendeva i vittoriani incapaci di comprendere un crimine come questo era il loro rigido e inflessibile concetto di "normalità". Persino un uomo intelligente come John Stuart Mill credeva che fosse possibile far ragionare i pazzi, liberandoli dalle loro ossessioni fantastiche; pensava che queste fantasie fossero *convinzioni coscientemente nutrite*, come il fatto che

la Terra è piatta. Era incapace di comprendere lo sconvolgimento interiore di uno schizofrenico. Allo stesso modo, l'uomo medio vittoriano credeva che l'attrazione degli uomini per le donne, e viceversa, fosse una legge della natura, come la fame, la sete e l'istinto protettivo verso la prole. Così, un uomo che provava desiderio sessuale per i membri del suo stesso sesso doveva essere necessariamente e deliberatamente perverso; aveva scelto di essere malvagio, come un rapinatore o un assassino. Il lesbismo non era un crimine contemplato dalla legge vittoriana, perché l'idea diffusa delle donne era di perfetta "normalità"; le donne erano dunque incapaci di fare o provare qualcosa di perverso, come il desiderio sessuale per una rappresentante del loro stesso sesso.

In poche parole, i vittoriani erano rozzamente realisti in tutto ciò che potesse avere attinenza con la psicologia: faceva tutto parte della loro ossessione per il nido domestico e la sicurezza. La vita doveva essere sana, normale e prevedibile. Finirono così per non accorgersi che ogni esperienza è per metà "mentale". (E questo spiega perché anche i più intelligenti fra i vittoriani trovarono tanto difficile comprendere la filosofia di Kant, interamente basata su tali presupposti). In realtà, l'esperienza cambia enormemente di giorno in giorno, a causa della varia quantità di fatti che "elaboriamo" per costruirla. Potrei fare la stessa cosa – ad esempio fare la stessa identica passeggiata – per due giorni consecutivi, e sentirmi annoiato e nervoso il primo giorno e vivace e ricettivo quello dopo; il primo giorno il paesaggio mi colpirà per la sua *ovvia* piattezza e insulsaggine, il secondo per la sua eccezionale spettacolarità. L'esperienza va masticata, inghiottita e digerita, proprio come il cibo.

Gli uomini soli e frustrati come Frederick Baker non digeriscono bene la vera esperienza, di cui hanno imparato a diffidare; in genere procura loro un'indigestione. Ma nel XIX secolo, l'uomo europeo si era imbattuto nei piaceri dell'immaginazione. Poeti e romanzieri ne facevano ampio uso per creare un mondo fantastico straordinariamente ricco e i poveri commessi e fattorini con stipendi da fame usavano la fantasia per concedersi il lusso di essere dei "signori" ricchi ed eleganti. Ma per un depresso annoiato come Baker, tutto questo poteva anche essere pericoloso. Fantasticando sulle donne, scopre che l'emozione sessuale può essere intensificata di molto con un tocco di crudeltà: ad esempio legando la donna e imbavagliandola. Man mano che le sue fantasie si arricchiscono di particolari sessuali aggressivi, vi aggiunge ulteriori sfumature e rifiniture. Alla fine, per effetto del condizionamento pavloviano, egli associa l'idea del piacere sessuale con quella della violenza: nel caso di Baker, evidentemente, la decapitazione e lo smembramento del cadavere. E un bel giorno, quando la sua immaginazione inizia di nuovo a fermentare, eccolo gingillarsi con la sconcertante idea di trasformare le proprie fantasie in realtà...

È interessante notare quanto spesso questo tipo di violenza estrema sia associata ai crimini sessuali di questo periodo. Quattro anni dopo l'uccisione di Fanny Adams, un giovane di nome Eusebius Pieydagnelle si costituì alla polizia del suo villaggio natale, Vinuville, confessando sette omicidi comprendenti pugnalate e mutilazioni. Fin dalla più tenera infanzia l'assassino

aveva vissuto di fronte a una bottega di macellaio ed era rimasto affascinato dalla vista e dall'odore del sangue. Aveva convinto i suoi a farlo lavorare come apprendista presso il macellaio, un certo M. Cristobal, e lì aveva cominciato a bere il sangue e a ferire il bestiame. Il padre aveva poi deciso di avviarlo a una professione più "rispettabile", facendogli fare l'apprendista presso uno studio legale; Pieydagnelle era caduto in depressione. Un giorno si era insinuato in una stanza dove stava dormendo una fanciulla, con l'intenzione di violentarla; poi aveva notato un coltellaccio da cucina e aveva provato l'immediato impulso di accoltellarla: alla vista del sangue raggiunse l'orgasmo, e da allora commise altri sei omicidi; la sua ultima vittima fu il suo ex datore di lavoro, Cristobal.

In quello stesso anno – 1871 – in Italia il ventitreenne Vincenzo Verzeni commise due omicidi a sfondo sessuale: quello di una ragazzina quattordicenne e quello di una donna sposata di ventotto anni. Assalì entrambe nei campi, strangolandole; poi strappò loro dal ventre intestini e genitali. Fu arrestato dopo aver tentato di strangolare la cugina, una ragazza di diciannove anni, che riuscì a convincerlo a lasciarla andare. Verzeni ammise di aver iniziato a provare piacere sessuale subito dopo aver tentato di strangolare una donna; in occasione di tre precedenti tentativi aveva raggiunto l'orgasmo stringendo la gola della vittima, ma senza ucciderla.

Nel 1874, un ragazzo di quattordici anni di nome Jesse Pomeroy ricevette una condanna particolarmente crudele per aver assassinato due bambini: l'isolamento totale per il resto della vita. (Trascorse 53 anni in prigione, morendo nel 1932). Pomeroy era un adolescente alto e allampanato, con il labbro leporino e un occhio completamente bianco. A dodici anni, era già stato arrestato per aver assalito due bambini: li aveva spogliati e poi frustati con una corda. Aveva trascorso due anni in riformatorio e nel 1874 era di nuovo fuori. Nel marzo dello stesso anno, una bambina di dieci anni di nome Katie Curran sparì dalla zona in cui sorgeva anche la casa di Pomeroy, a Boston. Il mese successivo, un bambino di quattro anni fu trovato morto. Sul corpo risultarono trentun ferite da taglio. La polizia perquisì la casa di Jesse Pomeroy e vi trovò un coltello sporco di sangue; un'ulteriore perquisizione portò al ritrovamento del corpo di Katie Curran sotto il pavimento dello scantinato. Pomeroy ammise di trarre piacere dal torturare i bambini. I suoi crimini suscitarono lo stesso tipo di raccapriccio generale di quelli di Jack lo Squartatore a Londra nel decennio successivo e – come gli omicidi dello Squartatore – divennero materia di molte esagerazioni. In un resoconto apparso su *Boston Murders* (Delitti di Boston), a cura di John Makris (New York 1948), gli vengono attribuiti ben ventisette omicidi. *Knife, Rope and Chair* (Coltello, corda e sedia) di Guy Logan (Londra 1930) ne riporta più di una dozzina. Ci furono aspre discussioni in merito alla presunta pazzia di Pomeroy o al fatto che fosse semplicemente "assetato di sangue". Eppure, al tempo in cui ebbero luogo, nessuno di questi crimini venne collegato al sesso.

Nell'aprile del 1880, una bambina di quattro anni di nome Louise Dreux scomparve nel quartiere parigino di Grenelle. Il giorno seguente, alcuni vicini di casa denunciarono alla polizia la presenza di un denso e fastidioso fumo nero che usciva dal camino di un ventenne ritardato di nome Louis

Menesclou, residente all'ultimo piano del palazzo in cui abitavano i Dreux. Entrarono nel suo alloggio e guardarono nella stufa. Vi stavano bruciando gli intestini e la testa di un bambino. Nelle tasche di Menesclou trovarono gli avambracci della piccola. Menesclou confessò di averla uccisa e di aver dormito quella notte con il cadavere sotto il materasso. Negò indignato di averla violentata, ma s'imbarazzò quando gli chiesero perché mancavano i genitali. Una poesia trovata su un taccuino iniziava così: «La vidi, la presi», parlando poi della «gioia di un istante». Menesclou venne giustiziato. Le analogie con il caso di Frederick Baker sono sconcertanti.

Furono i delitti di Jack lo Squartatore, nel 1888, a far sì che il mondo si accorgesse della comparsa di un nuovo tipo di crimine. Abbiamo già detto che non venivano generalmente catalogati come crimini sessuali: permaneva la tendenza a considerare il killer come un semplice maniaco omicida. (Zola basò un suo romanzo, *La bestia umana*, sugli omicidi, e quel titolo sintetizza l'atteggiamento che la società contemporanea assunse anche con lo Squartatore: per la gente era un essere umano con appetiti da belva). Ma era impossibile non rendersi istintivamente conto – se non altro dal momento che le sue vittime erano tutte prostitute e che egli le faceva trovare nude dalla cintola in giù – che in quei delitti fosse presente un elemento sessuale perverso. I delitti stessi suscitavano tanta indignazione perché facevano chiaramente intendere che l'assassino aveva in qualche modo "infranto le regole": quel che proveremmo noi venendo a sapere che i terroristi mettono le bombe nelle scuole.

Per lo Squartatore stesso, il senso di indignazione provocato costituiva un'ovvia motivazione; nelle due lettere generalmente considerate autentiche egli si vanta degli omicidi commessi e inizia una delle sue missive con le parole «Dall'inferno». L'idea di questa "bestia umana" che girava per le strade in cerca di prede faceva tremare la gente; e lui *voleva* che la gente tremasse. In realtà, si trattava probabilmente di un ometto timido, represso e sensibile: come Richard Speck, l'assassino di otto infermiere a Chicago, nel 1966, o lo Strangolatore di Boston, o lo Squartatore dello Yorkshire, Peter Sutcliffe, per il quale squartare e pugnalare equivaleva a un orgasmo, a uno sfogo che lo liberava dal suo quotidiano senso d'inferiorità e di ambivalenza.

È lecito presumere che Jack lo Squartatore avrebbe perso il suo *status* di leggenda, se fosse stato catturato e processato. Lo "Squartatore francese", Joseph Vacher, fu catturato e giustiziato e nonostante i suoi delitti fossero molto simili a quelli di Jack lo Squartatore, non raggiunse mai lo stesso suo livello di notorietà. Vacher, nato nel 1869, era soggetto ad attacchi improvvisi di violenza. Ma quel che emerse durante il processo, nel 1897, fu la sua appartenenza alla nota categoria degli individui ultrasensibili e autocommiseranti, gli "outsider" insomma, i cui crimini erano parzialmente motivati dal loro risentimento contro un mondo che li trattava male. Vacher faceva risalire tutti i suoi guai al fatto di essere stato morso da un cane rabbioso all'età di otto anni, ma sembra che si sia trattato semplicemente di un pretesto. A un certo punto della sua vita era diventato religiosissimo, fino ad entrare in un monastero; ma poi era stato buttato fuori per aver fatto delle avances agli altri novizi. Durante il servizio militare, quando non lo nominarono caporale come si aspettava, ne rimase talmente sconvolto da tentare di tagliarsi la gola. Congedato per motivi di salute, si dichiarò a una ragazza e quando questa lo rifiutò cercò di ucciderla e di suicidarsi. Ma riuscì soltanto a ferirla, e la pallottola che si cacciò nell'orecchio destro lo rese sordo e gli paralizzò i muscoli facciali sul lato interessato. Fu rinchiuso in un manicomio, ma fu dimesso come guarito nell'aprile del 1894. Fu allora che divenne un barbone e iniziò a commettere delitti sessuali. Il 20 maggio del 1894, nei pressi di Besançon, incontrò una ragazza di vent'anni, Eugenie Delhomme, che mise fuori combattimento soffocandola. Poi le tagliò la gola, le ferì il seno destro e le schiacciò il ventre saltandoci sopra; dopodiché, ebbe un rapporto sessuale con il cadavere. Fu la prima di undici vittime, cinque delle quali di sesso maschile. Quasi tutte le vittime vennero sventrate e in molti casi mutilate dei genitali. Il 4 agosto del 1897, assalì una donna che stava raccogliendo delle pigne secche nel Bois des Pelleries; la vittima si dimostrò più robusta di quanto si era aspettato e le sue grida attirarono il marito e i figli, che immobilizzarono Vacher. Fu condotto in una locanda del luogo, dove suonò la sua fisarmonica fino all'arrivo della polizia, che subito lo identificò come il vagabondo dalla barba nera sospettato di essere lo "Squartatore del Sud-est". Ma i testimoni non lo riconobbero e fu condannato a soli tre mesi di detenzione per aggressione. Mentre era in prigione, scrisse ai giudici, confessando la serie di omicidi con mutilazioni verificatasi negli ultimi tre anni. Nonostante insistesse sulla propria insanità mentale, una équipe di medici lo trovò perfettamente capace di intendere e di volere e fu quindi giustiziato, nel dicembre del 1898. Se nello stesso periodo non vi fosse stato il processo a Dreyfus, il caso Vacher avrebbe sicuramente suscitato maggiore attenzione pubblica.

Mentre Vacher veniva ancora processato, due ragazzine di ritorno dalla scuola nel villaggio di Lechtingen, nei pressi di Osnabrück, sparirono senza lasciare traccia. I loro corpi furono poi ritrovati in un boschetto adiacente il paese. Gli arti erano stati amputati e gli intestini sparsi in un ampio raggio circostante. Si sospettò subito di un falegname ambulante di nome Ludwig Tessnow, che fu interrogato. Insisté nell'affermare che le varie macchie che aveva sui vestiti erano dovute al contatto con il legno e dovette essere rilasciato.

Tre anni dopo, sull'isola del Baltico di Rügen, scomparvero due fratellini. Anche i loro resti furono rinvenuti in un vicino boschetto, con gli arti amputati e gli intestini sparsi all'intorno. Il giorno successivo, una donna riferì alla polizia di aver visto i bambini a colloquio con il falegname Tessnow, che viveva nel villaggio di Baabe ed era appena tornato da uno dei suoi viaggi in giro per la Germania. Tessnow fu arrestato e sui suoi abiti vennero trovate delle macchie simili al sangue secco: c'erano stati anche dei tentativi di lavarle. Tessnow tornò ad asserire che si trattava di macchie lasciate dal legno. Il magistrato che conduceva l'inchiesta si ricordò allora degli omicidi di Lechtingen del settembre 1898 e si informò su chi fosse stato interrogato a suo tempo come sospetto; quando scoprì che si trattava di Tessnow, non ebbe più dubbi: era lui l'assassino dei due fratellini. Ricordò anche che, poco dopo il ritorno di Tessnow nel giugno del 1901, una mezza dozzina di pecore erano state uccise e mutilate in un campo di Rügen.

Ma non c'erano prove concrete contro Tessnow. Fu allora che il pubblico accusatore sentì parlare di un giovane medico di nome Paul Uhlenhuth, dell'università di Griefswald, che aveva scoperto un test attraverso il quale non solo si poteva distinguere il sangue da altre sostanze, ma anche determinare il tipo di sangue di cui si trattava; il test si basava sulle proprietà immunitarie che il sangue sviluppa quando vi viene iniettata una proteina estranea. Gli abiti di Tessnow furono inviati a Uhlenhuth, che prelevò diversi campioni di macchie e li dissolse in acqua salata. Il suo test dimostrò inconfutabilmente che le macchie sui vestiti non erano state lasciate dal legno; si trattava di macchie di sangue, sia umano che ovino. La prova fu considerata definitiva e Tessnow fu condannato a morte e giustiziato.

Ciò che più colpisce nei casi summenzionati è la loro violenza di tipo sadico. È curioso che tanta parte dei più importanti crimini sessuali compiuti nell'ultima metà del XIX secolo sia caratterizzata da una simile frenesia. La risposta risiede indubbiamente nell'atteggiamento sociale tipico del periodo in questione. In gran parte dei diversi livelli sociali, le relazioni fra uomo e donna erano rigide e formali. Così, quando la libidine aveva la meglio su queste inibizioni, il risultato non poteva essere che una violenta esplosione emotiva che andava ben al di là del semplice stupro.

Ovviamente, i "semplici stupri" erano comunque numerosi e senza dubbio potremmo riesumarli dai rapporti della polizia giudiziaria dell'epoca. Ma di certo non venivano riportati dai criminologi (come il maggiore Arthur Griffiths, il cui *Mysteries of the Police and Crime* rimane tuttora la migliore introduzione generale alla malavita del XIX secolo). *Celebrated Criminal Cases of America* di Thomas S. Duke è l'equivalente americano del *Newgate Calendar*, e fu pubblicato soltanto nel 1910; eppure fra il suo centinaio di casi ve ne sono soltanto tre legati al sesso. E in tutti e tre possiamo rilevare lo stesso elemento "esplosivo". Uno è il caso di Jesse Pomeroy, che abbiamo già descritto. Un altro riguarda un «degenerato» di nome Hadley, che attirò una ragazzina quindicenne in una casa presa in affitto, sostenendo di aver bisogno di una baby-sitter; la ragazza fu violentata e «orribilmente mutilata». Il crimine era stato ovviamente pianificato con cura: la casa era stata affittata per l'occasione e Hadley non fu mai catturato.

Il terzo caso è per certi versi il più caratteristico. Nel 1895, il ventiquattrenne Theodore Durrant viveva a San Francisco, dove era sovrintendente in una scuola domenicale e membro importante della Emanuel Baptist Church (Chiesa Battista). Stava inoltre terminando gli studi presso il Cooper Medical College. Il giovane si dimostrava profondamente interessato alla ventunenne Blanche Lamont, una ragazza molto religiosa che «raramente frequentava luoghi destinati al divertimento». Il 3 aprile del 1895, la signorina Lamont, terminata la lezione di gastronomia, accompagnò Durrant alla Emanuel Baptist Church in Bartlett Street. L'uomo aveva le chiavi della chiesa. Una volta all'interno, strangolò la ragazza e ne trascinò il corpo fin sulla cella campanaria, dove, una volta denudato il cadavere, sembra che ne abbia abusato sessualmente. (Quando in seguito il corpo venne esaminato, la decomposizione rese impossibile determinare quest'ultimo particolare). Sistemò due piccoli blocchi di legno sotto la sua testa a mo' di cuscino, incrociò le mani della ragazza sul petto e la lasciò lì. Era rimasto in chiesa solo con lei per più di un'ora. Quando tornò dabbasso, incontrò l'organista, il diciannovenne George King, suo amico intimo. King disse a Durrant che lo vedeva pallido e scosso e questi gli spiegò che era andato a controllare una fuga di gas e che era rimasto stordito da una zaffata che lo aveva colpito in pieno viso. Premurosamente, King si recò ad acquistare una bottiglia di bromo-seltzer; ma quella storia della fuga di gas lo lasciava perplesso perché non ne aveva mai percepito l'odore e inoltre c'era stato un accurato controllo molto di recente.

La sparizione di Blanche provocò un gran subbuglio; ma a nessuno venne in mente di sospettare di Durrant, la cui devozione religiosa sembrava porlo al di sopra di ogni sospetto. Durrant confidò alla zia e allo zio di Blanche – con i quali la ragazza aveva vissuto – di sospettare che si fosse fatta irretire da una "casa di malaffare"; si assicurò anche che tutti lo vedessero darsi da fare per cercarla, recandosi anche nei paesi e nelle zone adiacenti.

Una settimana dopo l'assassinio di Blanche Lamont, Durrant convinse la ventiduenne Minnie Williams, un'altra devota parrocchiana, ad accompagnarlo nella biblioteca della chiesa. Quel che accadde poi è stato ricostruito attraverso i reperti e le prove rilevati autopticamente. Durrant uscì dalla sala, per riapparire completamente nudo. Afferrò Minnie, le sollevò la gonna fin sopra la testa, ficcandole in bocca un lembo della stessa per attutirne le grida. La violentò, poi afferrò un coltello e la colpì così violentemente da far schizzare il sangue sulle pareti. Quando la lama le penetrò nel petto, la violentò ancora una volta. Poi si recò a un incontro con dei giovani membri della chiesa – al quale anche Minnie avrebbe dovuto partecipare – presentandosi con due ore di ritardo. A mezzanotte, terminato l'incontro, Durrant tornò in chiesa; quel che fece una volta lì, non lo sapremo mai.

Il mattino dopo, di buon'ora, Durrant lasciò San Francisco per recarsi a un'esercitazione con la milizia di Stato. Le donne che andavano ad addobbare la chiesa per la domenica di Pasqua trovarono il corpo mutilato di Minnie in biblioteca; il vestito le era stato spinto in gola in maniera così violenta che il medico addetto all'esame autoptico trovò difficoltoso estrarlo. La polizia perquisì il resto dell'edificio e trovò il cadavere di Blanche Lamont, «bianco come il marmo»; ma non appena lo portarono giù in chiesa, divenne subito nero e iniziò a decomporsi; ecco perché il medico non fu mai in grado di appurare se – o quante volte – era stata violentata.

Durrant fu arrestato. I suoi amici e colleghi non riuscivano assolutamente a credere che potesse essere stato lui; insistevano a dire che era un "bravo ragazzo".

Ma un reporter scoprì che un'altra ragazza, la signorina Annie Welming, l'aveva scampata bella: si era infatti recata in chiesa con Durrant, che l'aveva lasciata sola. Poi lui era tornato, nudo, ma la ragazza aveva urlato ed era riuscita a fuggire.

Molti testimoni avevano visto entrambe le ragazze intrattenersi con Durrant poco prima di scomparire. I processi durarono tre anni, ma alla fine, nel 1898, fu impiccato. Il caso sollevò un incredibile scalpore in tutta l'A-

merica; se ne parlò anche sui giornali europei (a dimostrazione che il delitto sessuale era ancora una rarità).

Il caso Durrant ci fornisce un importante spaccato del crimine sessuale nell'epoca vittoriana. Non c'è ragione di supporre che i suoi sostenitori, che lo giudicavano un "bravo ragazzo", si sbagliassero. Tutte le indicazioni su di lui non fanno che confermare la sua fede e militanza religiosa. Un suo caro amico e compagno di studi testimoniò con certezza che Durrant era rimasto "puro" fino a due anni prima, quando avevano discusso a lungo della questione. La storia di Annie Welming fa pensare che fosse un esibizionista soggetto al desiderio compulsivo di mostrarsi nudo alle donne. (La signorina Welming parlò a un'amica di quella sua esperienza e ci furono dei pettegolezzi; tuttavia, la reputazione di Durrant era talmente indiscutibile che ben presto le voci si dissiparono).

Questo suggerisce a sua volta che egli sapesse precisamente cosa voleva fare, il giorno in cui portò Blanche in chiesa. Si era persino procurato un alibi, chiedendo a un amico di rispondere a suo nome all'appello alla scuola di medicina. Blanche e lui si "frequentavano" già da qualche tempo; a un certo punto, lei s'era rifiutata di parlargli per qualche settimana, dopo che lui le aveva fatto un certo tipo di avances. Sembra che lui la desiderasse molto. Era una ragazza a posto, rispettabile, che però non si concedeva certo delle "libertà". Il 3 aprile del 1895, Durrant decise che il piacere di liberarsi di tutte le sue inibizioni e frustrazioni sessuali valeva bene il rischio. Quando le si era presentato nudo, probabilmente la ragazza aveva gridato; lui l'aveva soffocata e violentata. Poi aveva portato il corpo nella cella campanaria, dove lo aveva spogliato. Aveva passato un lasso di tempo abbastanza lungo – circa mezz'ora – in compagnia di esso. Potrebbe aver accennato a Minnie Williams di avere ucciso Blanche: un testimone dichiarò che Minnie aveva detto di «sapere troppe cose» sulla sparizione di Blanche. È persino ipotizzabile che Durant avesse attirato Minnie in chiesa per metterla a tacere. Se era andata così, la tentazione di essere solo nella chiesa con una ragazza lo aveva sopraffatto. I vestiti che Durrant era stato visto indossare il giorno della scomparsa di Minnie non erano macchiati di sangue, particolare che suggerisce non solo che se li fosse tolti prima di pugnalarla, ma che l'avesse fatto in un'altra stanza, dal momento che il suo sangue era schizzato tanto lontano. Dei segni sul collo di Minnie dimostrarono che era stata strangolata fino a perdere i sensi, prima che le fosse stato infilato in gola il vestito; a quel punto, doveva essere ancora viva. Dopo averla violentata, la frenesia omicida di Durrant era stata ancora tale da indurlo a colpirla e pugnalarla con il coltello, finché la lama non le si era spezzata nel petto. Il medico che l'aveva esaminata certificò che vi erano prove del fatto che Durrant l'avesse poi violentata ancora una volta, benché ciò fosse potuto accadere anche al suo ritorno sul luogo del delitto, a mezzanotte.

Quello di Durrant è dunque un caso esemplare di crimine sessuale vittoriano, che esemplifica il grado di inibizione e frustrazione responsabile dell'elemento di esplosiva violenza, tipico di tanti casi d'omicidio del tempo. La maggior parte dei ragazzi – e delle ragazze – sono biologicamente maturi per il rapporto sessuale a partire dall'età di circa tredici anni, ma la loro

curiosità in questo campo nasce già molto tempo prima. In un'epoca in cui persino la vista fuggevole della caviglia femminile era considerata una provocazione sessuale, la frustrazione dei giovani dev'essere stata enorme. Ne *La mia vita e i miei amori*, Frank Harris descrive come, da bambino, faceva cadere la matita sotto il banco per potersi chinare a guardare le gambe delle bambine. Ma quando parla di «guardare le gambe fino al ginocchio» capiamo che queste portavano le gonne lunghe; erano le caviglie e i polpacci che eccitavano tanto il piccolo Harris.

Appare dunque chiaro perché il crimine sessuale sia salito alla ribalta nella seconda metà del XIX secolo: grazie a una combinazione di fantasia, nutrita dalla nuova abitudine di leggere romanzi, e frustrazione, dovuta alla pruderie vittoriana. All'improvviso, il sesso non era più l'occupazione pratica che era stato per Cleland e Boswell; era diventato qualcosa su cui elucubrare e di cui vantarsi. Baudelaire osservò che se il sesso non era peccaminoso, non poteva che essere noioso e senza senso; quel che intendeva dire era che, nel crogiolo dell'immaginazione, il sesso poteva trasformarsi in qualcosa di perverso e delizioso allo stesso tempo. Nelle opere dei nuovi "sessuologi" come Krafft-Ebing e Havelock Ellis, leggiamo di vari tipi di feticismo: di uomini sessualmente eccitati dalle scarpe da donna, dai corsetti, dai mutandoni, dai grembiuli, persino dalle grucce. La semplice pressione esercitata dal desiderio permea questi oggetti di una "magia" sessuale. Havelock Ellis stesso vide una volta sua madre urinare a Regent's Park, e per il resto della sua vita scrisse frasi poetiche su quella "pioggia dorata", e costrinse le sue amanti a urinare al suo cospetto.

Tutto questo spiega perché, benché nel 1901 (l'anno della morte della regina Vittoria) la pruderie vittoriana fosse in rapido calo, il problema del crimine sessuale non dava alcun segnale di fare altrettanto. C'è da dire che il vecchio, morboso senso del "proibito" si stava gradualmente stemperando via via che il sesso diveniva un argomento di aperta discussione, con il risultato che i crimini sessuali violenti, come quelli dello Squartatore e di Vacher, divennero sempre più rari. Ma ormai il sesso "realistico" di Defoe e Cleland era definitivamente tramontato. Che fosse un bene o un male, il sesso era stato fagocitato dall'immaginazione umana.

Ciò significava ovviamente che il sesso aveva assunto una leggera connotazione di irrealtà. Shakespeare aveva idealizzato Giulietta, ma sapeva esattamente che tipo di essere umano era. Alle eroine di Dickens, Thackeray e Wilkie Collins manca un'intera dimensione di realtà. Il "professor" Joad osservò una volta che trovava interesse per le donne solo quando aveva l'impressione che fossero "immateriali" dalla vita in giù. I romanzieri vittoriani danno invece l'idea che le loro eroine siano molto materiali soltanto in quel punto (non sorprende che "Walter" trovasse impossibile immaginarle dotate di organi femminili, come le sue cugine). La nuova apertura sessuale dunque, e le allarmanti teorie del dottor Freud, non ebbero un reale impatto sul romanticismo degli edoardiani, che continuarono a coltivare un avido interesse per la seduzione e l'adulterio, anche quando erano convinti di rimanerne scioccati.

I proprietari dei quotidiani – come William Randolph Hearst – scoprirono

subito che il sesso aumenta le tirature; al pubblico andava svelato ogni singolo dettaglio di qualsiasi scandalo relativo a divorzi. I casi di omicidio che avevano a che fare con l'adulterio erano sempre in prima pagina, e ci rimanevano fin quando il caso non veniva risolto o archiviato. Nel 1904, in America, il caso più sensazionale dell'anno fu il processo della ragazza del *Floradora*, Nan Patterson, accusata di aver sparato all'amante all'interno di un calesse, quando questi le aveva detto che la voleva lasciare (lei dichiarò che si era trattato di suicidio). Nel 1906, i giornalisti etichettarono l'assassinio dell'architetto Stanford White come «il crimine del secolo»; a sparare a White fu un ricco playboy di nome Harry Thaw, che aveva scoperto che la moglie – un'altra ragazza del *Floradora* – era stata l'amante di White. Entrambi erano semplici, ordinari crimini passionali; ma dotati degli ingredienti essenziali: l'adulterio e l'ambiente *glamour*.

Ma persino il glamour non era indispensabile; era il sesso che contava. La sensazione del 1908 fu il caso della sinistra Belle Gunness di Indiana, che attraverso gli annunci matrimoniali accalappiava mariti e poi li uccideva. Il 1910 fu un anno ricco di accadimenti. A Londra il dottor Crippen fu processato per l'assassinio della moglie (anche questa un'ex showgirl); la smembrò e poi fuggì con la sua amante, travestita da uomo. A Venezia, si svolse il processo della contessa Marie Tarnowska, che aveva convinto un suo amante ad ucciderne un altro per riscuotere la sua assicurazione e fuggire con un terzo. Oggi la definiremmo una ninfomane pianificatrice; ma un libro contemporaneo su di lei la descrive come «la strana donna russa che non si sporcò mai le mani con il sangue di un uomo, ma la cui bellezza induceva i suoi amanti a commettere degli omicidi per lei». (Persino Belle Gunness, che pesava più di cento chili e che aveva un aspetto decisamente porcino, nei ritratti dell'epoca veniva raffigurata snella e bellissima).

Ma un caso del 1913 dimostrò che un crimine puramente sessuale aveva il potere di eclissare tutti gli altri scandali. Un sabato mattina del mese di aprile, la quattordicenne Mary Phagan si recò a riscuotere il suo salario in una fabbrica di matite di Atlanta, Georgia; all'uscita, si fermò alla toilette delle donne nel seminterrato, dove un nero di nome Jim Conley stava smaltendo una sbornia. Il giorno seguente, il corpo della ragazza fu trovato in quello stesso luogo, con la gonna alzata fino alla vita e una corda annodata talmente stretta intorno al collo da scomparire nelle carni. Il cadavere presentava inoltre segni di morsi sulla spalla nuda. Accanto al corpo c'erano due bigliettini, sui quali si leggeva che la donna era stata assalita da «un negro alto e magro»: un evidente tentativo di indirizzare i sospetti sul guardiano notturno che aveva trovato il corpo (Conley era basso e tozzo).

Il direttore della fabbrica di matite, un ebreo di nome Leo Frank, fu arrestato. Conley evitò inizialmente di finire fra i sospettati, asserendo di non saper né leggere né scrivere; in seguito, quando venne provato che invece sapeva fare entrambe le cose, disse che era stato Leo Frank a fargli scrivere quei bigliettini, il giorno prima dell'omicidio. Per assurdo, gli abitanti di Atlanta preferirono credere alla colpevolezza di un ebreo; l'opinione pubblica, indignata, non si sarebbe accontentata della semplice impiccagione di un nero. I neri venivano linciati ogni giorno, con i pretesti più futili: nella settimana

che seguì l'assassinio di Mary Phagan, ne venne linciato uno per aver sparato un colpo in aria mentre era ubriaco, un altro per aver mancato verbalmente di rispetto a un uomo bianco e un altro ancora per aver fatto l'occhiolino a delle ragazze della scuola domenicale, durante un picnic. Nel 1906, la notizia infondata che alcuni neri avessero ucciso due donne bianche condusse a una delle più turbolente sommosse razziali della storia americana, e moltissimi neri, uomini, donne e bambini, vennero massacrati dalla folla di bianchi imbestialiti. Se la vita di un bianco ne valeva dodici nere, non vi era ovviamente alcuna proporzione nell'arresto di un nero per l'assassinio di Mary Phagan; un ebreo costituiva un colpevole molto più soddisfacente.

Furono i giornali i maggiori responsabili dell'arresto di Frank. Avevano scoperto che la curiosità del pubblico per le storie che riguardavano il delitto Phagan era insaziabile; ogni nuovo particolare sul caso faceva vendere copie "extra". E se i fatti nuovi mancavano, li si poteva inventare: come la storia che le pareti dell'ufficio di Frank fossero tappezzate di foto di ragazze nude. Se invece i dettagli tendevano a scagionarlo – come ad esempio la scoperta che i morsi su Mary Phagan non corrispondevano alla dentatura di Frank –, venivano bellamente ignorati. Per più di due anni, il caso Phagan continuò a far vendere i giornali, fino a quel giorno dell'agosto del 1915 in cui Frank fu trascinato via dalla sua cella da una folla inferocita e impiccato a un albero adiacente la casa di Mary Phagan. Anche dopo questo fatto, la gente continuò a interessarsi morbosamente al caso, sul quale vennero scritti ben due libri e girati tre film. La morte di Mary Phagan stimolava la morbosità del pubblico, come era accaduto un secolo prima con l'assassinio di Maria Marten. Ma nel caso di Maria era stata la brutalità a risultare scioccante; in quello di Mary Phagan, invece, il pensiero dello stupro. Venire a sapere che l'autopsia aveva rivelato che l'assalto sessuale non era mai stato portato a termine e che Mary era morta ancora vergine, per il pubblico fu una sorta di doccia fredda.

In un certo senso sembra emblematico che il caso Frank abbia avuto luogo alla vigilia della prima guerra mondiale. Fu il conflitto, infatti, a spazzar via le ultime vestigia della prospettiva vittoriana, introducendo la nostra moderna era della violenza.

In realtà, la violenza si era andata accumulando da più di tre decenni.

2
Rivolta

Il primo marzo del 1881, lo zar di Russia, Alessandro II, stava tornando a palazzo dopo aver compiuto un'ispezione alle sue truppe. Aveva in tasca un documento elaborato personalmente, insieme ai suoi consiglieri: un abbozzo di progetto per una sorta di parlamento russo: il primo passo verso un governo rappresentativo in stile anglosassone. Benché Alessandro avesse liberato i servi della gleba, l'agitazione socialista andava aumentando e l'anno precedente una bomba anarchica aveva distrutto la sala da pranzo del Palazzo d'inverno pochi minuti prima che lo zar e la sua famiglia si accomodassero a tavola. Adesso si sentiva finalmente pronto a rinunciare a una piccola parte del suo potere assoluto.

Per precauzione, la carrozza stava tornando a palazzo da una strada secondaria. All'improvviso vi fu una forte esplosione. La carrozza sbandò e lo sportello fu scardinato, ma lo zar rimase illeso. Tremante e scioccato, si sporse a guardar fuori e vide un uomo e un bambino a terra, entrambi sanguinanti. Alessandro era un uomo buono; scese dalla carrozza per accertarsi delle loro effettive condizioni. E quando lo fece, vi fu un'altra terribile esplosione: talmente forte da rompere i vetri delle finestre di molte case all'intorno. Lo zar fu scaraventato faccia a terra, con entrambe le gambe maciullate. La bomba era fatta di nitroglicerina contenuta in una sfera di vetro e aveva ucciso sia l'assassino che venti passanti ignari. Dagli alberi e dai pali dei lampioni pendevano brandelli di carne sanguinolenta. Lo zar fu trasportato di corsa a palazzo; un'ora dopo morì.

L'assassino apparteneva a un gruppo che si faceva chiamare Narodniki, o il Partito della Volontà Popolare. Erano seguaci del rivoluzionario Michael Bakunin, già principale avversario di Marx per la leadership della Prima Internazionale, poi estromesso dallo stesso Marx con delle abili manovre politiche. Dal canto suo, Bakunin era un seguace di Pierre Joseph Proudhon, detestato da Marx e inventore della frase «La proprietà è un furto». Era stato Proudhon, in realtà, a coniare il termine "anarchia", come opposto a "gerarchia": niente governo. Ma quando questo iniziò ad essere impiegato come sinonimo di caos, i suoi accoliti preferirono usare la parola "anarchismo". Bakunin era morto nel 1876, deluso e sconfitto: un «Colombo che non ha mai visto la sua America», disse di lui l'amico Alexander Herzen.

I marxisti credevano che il socialismo si sarebbe attuato spontaneamente, nascendo dalle macerie della struttura marcita del capitalismo. Gli anarchici erano meno ottimisti. Erano fermamente convinti della fondamentale bontà

della natura umana, della capacità dell'uomo di vivere in pace con i suoi simili in un mondo ideale. Ma nel frattempo, il potere era nelle mani dei regnanti e dei capi di polizia. E dal momento che questi erano decisi a tenerselo stretto, l'unico modo per provocare la rivoluzione consisteva nel "rimuovere" questi nemici del popolo. Persino il buon principe Peter Kropotkin, convertitosi all'anarchismo per pura bontà d'animo, verso la fine del 1870 aveva iniziato a predicare violenza armata: «Un semplice atto è meglio di mille volantini propagandistici». E in quegli anni gli anarchici avevano compiuto ben quattro attentati falliti contro le teste coronate: due contro Guglielmo I di Germania, uno contro il re di Spagna e uno contro il re d'Italia. L'assassinio dello zar Alessandro II fu il loro primo colpo grosso. Stette anche a indicare l'inizio di un periodo di repressione totale in Russia. Le incursioni di polizia erano all'ordine del giorno; i rivoluzionari venivano arrestati a dozzine, quindi impiccati o gettati nella fortezza di Pietro e Paolo. Fu reintrodotta la censura. Il nuovo zar, Alessandro III, detestava anche solo sentir parlare di riforme e fece un serio tentativo di rimettere indietro gli orologi al tempo di Pietro il Grande. Ma ciò lo costrinse a rimanere virtualmente prigioniero nel suo palazzo. Morì prematuramente nel 1894; gli succedette al trono il figlio Nicola II, destinato ad essere l'ultimo zar di Russia.

L'anarchismo arrivò in America verso la fine del decennio 1870-80, e la città dove attecchì maggiormente fu Chicago, uno snodo commerciale di scarsa importanza che si era rapidamente trasformato in metropoli, grazie alle ricchezze apportate dagli altiforni e dai depositi bestiame. Era piena d'immigrati, e i nuovi imprenditori, fedeli ai metodi della loro controparte britannica, pagavano salari da fame. (Anche tre decenni dopo, le condizioni erano rimaste talmente inaccettabili che una descrizione dettagliata dei depositi di bestiame di Chicago, contenuta nel romanzo *La giungla* di Upton Sinclair [1906], riuscì a scioccare l'intera nazione). Di conseguenza, gli operai tentavano di formare i sindacati, i padroni cercavano di bloccare i loro scioperi con i crumiri e Chicago era in continua agitazione. Un immigrato tedesco, August Spies, fondò un giornale anarchico in lingua tedesca chiamato «Arbeiter Zeitung» – il giornale dei lavoratori –, attraverso cui incitava gli operai a rivendicare i loro diritti. S'inasprì particolarmente quando un poliziotto sparò a suo fratello, uccidendolo, per «aver creato scompiglio» a un picnic. Nel suo giornale si leggeva: «Vendetta! Vendetta! Operai alle armi!». Il 3 maggio del 1886 vi fu un tafferuglio fra polizia e scioperanti di fronte alla McCormick Harvester Company, e il mattino dopo l'«Arbeiter Zeitung» annunciò che ci sarebbe stato un raduno di massa ad Haymarket, quella sera alle 7,30. Alle otto, si erano già radunate più di tremila persone, tutte in religioso ascolto del discorso sedizioso di Spies, che incitava ad armarsi e a rispondere alle aggressioni dei mercenari del governo. Quando un altro anarchico iniziò a gridare: «Uccidiamo la legge, sterminiamo i capitalisti e facciamolo adesso!», la polizia decise che era arrivato il momento di intervenire. Il capo della polizia ordinò alla folla di disperdersi. In quel momento, una grossa bomba nera sfrecciò nell'aria, sibilando come un razzo. E ci fu un'esplosione il cui boato fu udito anche da molto lontano. La polizia cominciò a sparare. I dimostranti fecero altrettanto. Quando alla fine la folla si

disperse, si scoprì che l'esplosione aveva ucciso sette poliziotti. La polizia calò sulla redazione dell'«Arbeiter Zeitung» e arrestò cinque uomini, compreso Spies. Due giorni dopo, la polizia localizzò una fabbrica di bombe; uno degli uomini che arrestarono dichiarò che gli anarchici avevano progettato di far saltare in aria tutte le stazioni di polizia di Chicago contemporaneamente. L'artificiere, Louis Lingg, fu a sua volta arrestato. In agosto otto anarchici vennero processati; sette furono condannati a morte, l'ottavo a quindici anni di detenzione.

La sentenza era stata ovviamente frutto di un errore giudiziario; nessuno, infatti, sapeva chi avesse realmente lanciato la bomba. Le schegge prelevate dai corpi dei poliziotti rimasti uccisi avevano rivelato che era dello stesso tipo messo a punto da Lingg, ma non esisteva alcuna prova che uno degli otto imputati si fosse reso in qualsiasi modo responsabile della morte dei sette poliziotti. Comunque, la giuria non aveva alcuna voglia di andare per il sottile; per quanto la riguardava, lo stile di vita americano era minacciato da alcuni maniaci omicidi che stavano approfittando della libertà di parola in America. Lingg riuscì a suicidarsi nella sua cella con una capsula di fulminato – l'esplosivo usato per far detonare un proiettile – e altri quattro, compreso Spies, furono impiccati il giorno seguente. Lingg aveva scritto con il suo stesso sangue «Lunga vita all'anarchismo!» sulla parete della sua cella. Gli altri due condannati videro la loro pena di morte commutata in pene detentive.

Ora che l'anarchismo aveva i suoi martiri, il movimento divenne più potente. L'interpretazione mitologica che ne stava alla base – ovvero che governanti e "padroni" erano criminali che avevano rovinato gli operai – era un pensiero puramente "magico", illusorio, una sottile razionalizzazione della "xenofobia" delle tribù primitive. La filosofia che ne costituiva le fondamenta – secondo la quale quando i "capi" fossero stati assassinati gli uomini avrebbero vissuto in perfetta armonia fra loro – era del tutto insostenibile. Abbiamo visto come i fratelli Fielding arginarono l'ondata di crimini nella Londra del XVIII secolo con una manciata di Bow Street Runners e di pattuglie a cavallo, e come questa riprese subito vigore non appena le pattuglie a cavallo vennero ritirate. Ma gli anarchici insistevano a dire che la polizia era necessaria solo a causa della miseria che regnava nella società, e che non appena la rivoluzione avesse sbaragliato ogni tipo di autorità, ci sarebbe stato più che abbastanza per tutti; la gente non avrebbe dovuto fare altro che impossessarsi dei beni sottratti ai ricchi. Per quanto riguardava il lavoro, cinque ore al giorno sarebbero bastate a mantenere tutti nel più totale comfort... A nessuno venne mai in mente che se tutti potevano prendere ciò che volevano quando volevano, i magazzini contenenti i beni dei ricchi si sarebbero svuotati in un attimo; una simile affermazione avrebbe potuto passare per un'offesa alla natura stessa della povera gente. Ma in un volantino fabiano, Bernard Shaw fece risuonare una nota di realismo chiedendosi come fosse possibile, se la natura umana era tanto perfetta, che oppressione e corruzione fossero tanto diffuse nella società.

Le prime agitazioni anarchiche raggiunsero la Francia nei primi anni Novanta del XIX secolo. Il primo maggio del 1891, tre anarchici furono arrestati per aver preso parte a una dimostrazione e selvaggiamente malmenati dal-

la polizia. Al loro processo, la pubblica accusa richiese la pena di morte: una richiesta assurda, dal momento che i tre erano accusati soltanto di istigazione alla violenza. Il giudice fu più ragionevole; ne assolse uno e comminò agli altri due una pena rispettivamente di tre e cinque anni di reclusione. L'anno seguente, vi fu un'esplosione nella casa del giudice: una scalinata venne distrutta, ma fortunatamente non ci furono vittime. Due settimane dopo, saltò in aria la casa del pubblico ministero. Un professore di sinistra che era stato arrestato dopo la prima esplosione – e senza dubbio sottoposto ai pesanti interrogatori della polizia francese – ammise di aver progettato quell'assalto, ma che l'esecutore materiale era stato un certo Ravachol. Questo Ravachol, a quanto pareva, era già noto alla polizia, anche se non come rivoluzionario politico, ma come rapinatore e sospetto omicida. Il suo vero nome era Koenigstein, e si diceva avesse ucciso quattro anziani – un uomo e tre donne – nel corso delle sue rapine.

La sera dell'attentato in casa del pubblico ministero, un uomo macilento e barbuto sui quarant'anni d'età aveva cenato al ristorante Véry in Boulevard Magenta; aveva anche chiacchierato con il cameriere, un certo Lhérot, commentando l'esplosione... di cui nessuno sapeva ancora nulla. Quando, due giorni dopo, lo stesso uomo si era ripresentato nel locale, Lhérot avvertì subito la polizia e lo fece arrestare. Ma si trattava di Ravachol? Fortunatamente, la polizia aveva adottato un nuovo metodo d'identificazione, inventato da un funzionario di polizia di nome Bertillon. Costui credeva che certe misure fossero uniche e irripetibili in ogni uomo: la circonferenza della testa, la lunghezza delle mani, dei piedi e così via... e aveva convinto la polizia ad adottare il suo sistema in via sperimentale. Koenigstein-Ravachol aveva trascorso un breve periodo di detenzione dopo l'assassinio di un vecchio nella sua capanna nel bosco, ma era stato rilasciato per mancanza di prove: tuttavia, all'epoca, Bertillon gli aveva rilevato le misure. E queste confermarono che l'uomo che aveva parlato di bombe era proprio Ravachol. (In seguito a questo successo, Bertillon divenne famoso e il suo sistema fu adottato da tutte le più importanti forze di polizia mondiali... per essere sostituito, dopo pochi anni, dal rilevamento delle impronte digitali).

Il cameriere Lhérot si vantò un po' troppo di quel suo contributo all'arresto del criminale; la sera prima del processo, al ristorante vi fu un'esplosione, nella quale rimase ucciso il proprietario, il cognato di Lhérot.

Quanto a Ravachol, era un personaggio che suscitava raccapriccio nell'opinione pubblica francese. Nato quarantadue anni prima, era diventato il capofamiglia quando il padre – di nome Koenigstein – l'aveva abbandonata. Ravachol aveva allora otto anni. Come Troppmann, rimase affascinato da *L'ebreo errante* di Eugene Sue e le sue rivelazioni sulla cattiveria dei gesuiti lo trasformarono in un ateo. Quando scoprì l'anarchismo, sia lui che suo fratello più giovane vennero licenziati dal loro datore di lavoro. Vide la propria famiglia soffrire di fame e di indigenza – la sorella morì – e cominciò a covare un forte desiderio di vendetta. Per aumentare gli introiti, prese a rubare. Non provava rimorso nei confronti delle sue vittime, perché, diceva, facevano parte della "classe media".

L'esplosione al ristorante intimidì i giudici, che condannarono Ravachol a

una pena detentiva, benché piazzare bombe fosse un reato gravissimo. Ma quando la polizia fu in grado di presentare le prove per altri quattro omicidi, Ravachol subì un altro processo, al termine del quale fu condannato a morte. Gridò: «Sarò vendicato!».

Nel novembre di quello stesso anno, negli uffici parigini di una compagnia mineraria coinvolta in uno sciopero fu trovata una bomba; un poliziotto la trasportò con la massima cautela alla stazione di polizia locale, dove esplose uccidendo cinque persone. All'improvviso, tutta Parigi piombò nel panico; i ristoranti cominciarono a chiudere, perché nessuno osava più frequentarli. Si diceva in giro che gli anarchici stessero progettando di avvelenare le riserve d'acqua cittadine. Ma molti giovani poeti e pittori trovarono stimolante tutta quell'eccitazione e divennero apertamente anarchici.

Nel dicembre del 1893, un altro disoccupato deluso e amareggiato, August Vaillant, che era stato buttato in mezzo alla strada all'età di dodici anni, lanciò una bomba alla Camera dei deputati. Si trattava di una bomba di piccole dimensioni, destinata a creare allarme, più che a uccidere. Un poeta di nome Laurent Tailhade ne rimase entusiasta, ed esclamò: «Che importanza hanno le vittime, di fronte a un così bel gesto?». I giudici non approvarono e Vaillant fu giustiziato. Una settimana più tardi, una bomba esplose nel ristorante della Gare St. Lazare, provocando un morto e venti feriti. Altre due esplosioni in strada uccisero soltanto un passante; e quando una bomba esplose nella tasca di un anarchico belga di nome Jean Pauwels, uccidendolo, si scoprì che era lui il responsabile di quelle due esplosioni. Una bomba esplosa al ristorante Foyot fece perdere un occhio al poeta Laurent Tailhade. L'uomo che fu finalmente arrestato e processato per l'esplosione alla Gare St. Lazare, Emile Henry, dichiarò che la bomba era destinata alla borghesia che poteva permettersi di mangiare al ristorante.

Il 24 di giugno del 1894, il presidente francese Sadi Carnot stava attraversando le vie di Lione in una carrozza aperta, diretto a una mostra; aveva detto alla polizia di permettere alla gente di avvicinarlo, se avesse voluto. Un giovane con in mano un giornale arrotolato gli si fece dappresso, poi dal giornale estrasse un coltello e lo piantò nel ventre di Carnot, gridando: «*Vive la revolution! Vive l'anarchie!*». Era un giovane italiano, Santo Caserio. Carnot morì subito dopo. Caserio venne giustiziato mentre gridava: «*Vive l'anarchie!*».

Il terrore anarchico in Francia terminò bruscamente. Il governo fece processare trenta anarchici accusati di cospirazione. La giuria però si rifiutò di farsi intimidire e li assolse quasi tutti, ad eccezione di tre rapinatori. Questo gesto assennato e razionale privò gli anarchici di ulteriori martiri e fece attenuare la loro propaganda. Fra l'altro, i leader del movimento, come Kropotkin e Malatesta, stavano già mettendo in dubbio la politica della violenza, visto che attirava persone indesiderate come Ravachol. Il movimento socialista francese tornò ad essere puramente teorico.

In America, furono due gli eventi che contribuirono a sdrammatizzare la lotta anarchica. Il più appassionato e poliedrico portavoce della rivoluzione, Johann Most (che era stato espulso dalla Germania per il suo liberalismo, e quindi dall'Inghilterra per aver lodato gli irlandesi che avevano assassinato Lord Frederick Cavendish al Phoenix Park di Dublino), annunciò improvvisamente di aver cessato di sostenere «la propaganda delle azioni»; denunciò un giovane anarchico di nome Alexander Berkman, che aveva tentato di uccidere il manager delle acciaierie Carnegie durante uno sciopero. La denuncia poteva scaturire dal fatto che Berkman aveva soppiantato Most nel cuore di una giovane rivoluzionaria ebrea, Emma Goldman; tuttavia non mancò d'influenzare un gran numero di anarchici americani; poi il governatore dell'Illinois, John P. Altgeld, riesaminò il caso degli anarchici di Chicago e annunciò che la giuria era stata "farcita" di uomini scelti appositamente per condannare. Nemmeno Altgeld era del tutto disinteressato: serbava un rancore personale verso il giudice Cary, incaricato del processo. Altgeld venne sconfitto alle successive elezioni, ma il suo gesto contribuì a riabilitare il buon nome della giustizia americana e a minare il concetto anarchico secondo il quale chiunque ricopriva una carica importante fosse corrotto o malvagio.

In Spagna, la storia fu ancor più spietata. Gli spagnoli non sono molto inclini alla moderazione. Nel gennaio del 1892, ci fu una piccola rivolta contadina in Andalusia. I lavoratori di poderi e fattorie organizzarono una marcia per la liberazione di quattro uomini arrestati per aver preso parte a delle agitazioni operaie, ben dieci anni prima; la polizia interruppe la dimostrazione e quattro capofila furono condannati alla garrotta. Nel settembre del 1893, il primo ministro spagnolo Martinez de Campos venne assalito da un anarchico mentre passava in rivista dei militari a Barcellona; due bombe lanciate da un uomo chiamato Pallas uccisero il suo cavallo e sei persone, procurandogli solo qualche escoriazione. Pallas fu condannato alla garrotta. Sette settimane dopo, in un teatro di Barcellona scoppiarono due bombe che provocarono il panico generale uccidendo ventidue persone e ferendone cinquanta. La polizia iniziò a compiere arresti indiscriminati – migliaia di persone – e torturò i sospetti per estorcere loro le confessioni. Sette persone confessarono e furono giustiziate, compreso l'uomo che aveva confessato di aver lanciato le bombe nel teatro.

Nel giugno del 1896, fu lanciata una bomba durante una processione religiosa a Barcellona; l'ordigno uccise undici persone e ne ferì quaranta. Il premier, Antonio Canovas del Castillo, dispose ulteriori arresti di massa e altre torture. Quattro uomini sospettati di terrorismo furono giustiziati, settantasei condannati a pene detentive. Un resoconto delle torture, pubblicato su un giornale parigino, suscitò l'indignazione internazionale. Nell'agosto del 1897, Castillo stava trascorrendo le vacanze in una località montana basca, quando fu avvicinato da un giovane biondo e di bell'aspetto, che estrasse un revolver e lo uccise. Madame de Castillo si gettò su di lui urlando «Assassino». «Non sono un assassino», rispose il giovane in tono grave, «sono un vendicatore». Fu condannato alla pena capitale della garrotta.

Nel settembre del 1898, l'imperatrice Elisabetta d'Austria, moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe, fu pugnalata a morte da un giovane italiano di nome Lucheni, che aveva confidato a un suo collega operaio: «Ah, come mi piacerebbe ammazzare qualcuno. Ma dev'essere qualcuno d'importante, perché possa finire sui giornali».

La vittima successiva fu l'ultima del XIX secolo. Il re d'Italia, Umberto, era sfuggito a un attentato nel 1897, quando un uomo aveva cercato di pugnalar-

lo nella sua carrozza; aveva fallito perché si era mosso troppo in fretta. Ma nel mese di luglio del 1900, il re era intento a distrubuire dei premi ad alcuni atleti a Monza, quando un uomo salì sulla sua carrozza e gli sparò quattro colpi mortali di revolver. L'assassino era un italiano di nome Bresci, appena arrivato dall'America. Fu condannato all'ergastolo, dal momento che in Italia non c'era la pena di morte, ma si suicidò in prigione.

In America, un giovane immigrato polacco, chiaramente squilibrato, di nome Leon Czolgosz, si portava perennemente dietro un ritaglio di giornale sull'assassinio di re Umberto. Frequentava convegni anarchici, ma aveva un'aria talmente stralunata e confusa che i suoi compagni sospettavano fosse un agente segreto. Nel settembre del 1901, Czolgosz si mise in fila a Buffalo, nello Stato di New York, per stringere la mano al presidente McKinley, in visita all'American Exposition. Una volta avutolo di fronte, gli sparò. Il presidente morì otto giorni dopo. McKinley era il terzo presidente americano a morire per mano di un attentatore, dopo Abraham Lincoln e James Garfield: quest'ultimo assassinato con un colpo di pistola da un folle maniaco religioso di nome Charles Guiteau, che amava definirsi il premier d'Inghilterra. Czolgosz finì sulla sedia elettrica, benché uno psichiatra avesse diagnosticato che soffriva di allucinazioni. E il successore di McKinley, Theodore Roosevelt, spinse il Congresso a emendare la legge sull'immigrazione, onde escludere chiunque predicasse infedeltà od opposizione al governo organizzato.

In Inghilterra ebbero il buonsenso di non farsi entusiasmare troppo dall'anarchismo. Forse perché gli inglesi non hanno mai mostrato troppo interesse per gli ideali, incapaci come sono di accettare che questi possano determinare la minima differenza in senso pratico. Così, ogni sorta di anarchici e rivoluzionari trovava rifugio a Londra, certa di ricevere una sorveglianza minima dalla polizia. Il club di Berner Street, dove Jack lo Squartatore commise il primo dei suoi doppi omicidi, era un noto punto di ritrovo dei rivoluzionari stranieri, fra i tanti che c'erano a Londra. Potendo parlare di rivoluzione violenta quanto e quando volevano, non si sentivano spinti a metterla in pratica. L'unico "oltraggio anarchista" degli anni Novanta del XIX secolo, a Londra, fu il tentativo di un giovane ritardato mentale, Martial Bourdin, di far saltare in aria l'osservatorio di Greenwich (febbraio 1892); la bomba esplose prima del tempo dilaniandolo, e l'osservatorio rimase illeso. Diciotto anni dopo, nel dicembre del 1910, un gruppo di anarchici russi fece irruzione in una gioielleria di Houndsditch, nella zona orientale di Londra, e quando la polizia bussò alla porta aprì il fuoco, uccidendo tre poliziotti. Una caccia all'uomo a livello nazionale condusse all'arresto di alcuni membri della banda e ai primi di gennaio dell'anno seguente altri due membri vennero circondati dalla polizia, in una casa in Sidney Street. Dopo un assedio durato tutta la notte, e una sparatoria incrociata al mattino, nella casa scoppiò un incendio, nel quale i due anarchici persero la vita. Ma neanche questo bastò a indurre il governo a sopprimere gli ideali anarchici, che in Inghilterra finirono per spegnersi gradualmente, soffocati dall'incapacità dei britannici di prenderli sul serio. In Spagna, dove la repressione non era cessata (e un altro premier, Canelejas, era stato assassinato nel 1912), continuarono a esistere, destinati ad assumere un ruolo rilevante nella guerra civile degli anni Trenta.

Gli anarchici non sbagliavano poi del tutto, quando sostenevano che la responsabilità di alcuni dei maggiori problemi dell'umanità andava attribuita ai governi e a chi deteneva il potere politico. Ma non riuscivano a capire che non si trattava di malvagità individuale, ma soltanto di politiche che, al momento in cui vengono attuate, sembrano del tutto ragionevoli agli occhi dell'uomo onesto. La colpa dell'«orribile senso del peccato che si palesa nella condotta degli affari umani» non può essere addossata a pochi "cattivi", fossero pure alcune migliaia. L'Inghilterra ne è un interessante caso esemplare. Nel 1900, l'impero britannico era molto più vasto di quanto non fosse mai stato quello romano. Ma gli inglesi non si consideravano dei conquistatori; ritenevano semplicemente di aver influenzato la civilizzazione di alcuni popoli, come i missionari. L'aristocratico inglese degli anni Novanta del XVIII secolo si identificava in maniera abbastanza calzante con il personaggio del dottor Watson, di Conan Doyle: a modo, onesto, non brillantissimo ma infinitamente leale e affidabile. Avrebbe faticato a credere che i sudditi stranieri dell'impero lo vedevano come un oppressore e sfruttatore.

Eppure, in pratica, gli inglesi erano proprio questo. In Irlanda vi erano stati problemi politici fin dai tempi di Enrico VIII, quando l'Inghilterra era diventata protestante e l'Irlanda era rimasta cattolica. La soluzione inglese a ogni manifestazione di insoddisfazione popolare consisteva nel mandare un esercito a massacrare gli irlandesi. La chiamavano "pacificazione". Nell'*Encyclopaedia Britannica* si legge: «Ormai l'Irlanda era talmente "pacificata", che persino nell'anno dell'Armada stentò a muoversi».

Nel 1607, gli antichi conti irlandesi fuggivano disgustati e morivano all'estero, e gli inglesi decisero di tentare una soluzione radicale: sottrarre l'Ulster agli irlandesi insediandovi degli inglesi protestanti. Nel 1641, gli irlandesi tornarono a ribellarsi e massacrarono i protestanti dell'Ulster. Otto anni dopo, Cromwell si recò in Irlanda e per rappresaglia massacrò moltissimi cattolici: talmente tanti, da "sistemare" una volta per tutte la questione dell'Ulster. Giacomo II chiese agli irlandesi di aiutarlo a riconquistare il trono, ma fu sconfitto nella battaglia del Boyne e fuggì all'estero. E gli irlandesi dovettero subire un'altra "pacificazione".

Quando gli irlandesi si ribellarono, nel 1916, gli arruffapopoli erano una manciata di nazionalisti estremisti che godevano di uno scarso supporto generale; gli inglesi soppressero la sommossa con facilità. Ma invece di rinchiudere in prigione i ribelli – o, meglio ancora, lasciarli liberi a "godersi" il biasimo dell'opinione pubblica –, decisero di fucilarli. Si riaprirono così delle antiche ferite; ci fu una ribellione su vasta scala; le truppe britanniche si accinsero a sopprimere l'esercito repubblicano irlandese (Irish Republican Army = IRA) e alla fine persino la popolazione britannica rimase disgustata da quei massacri. Nel 1921, l'Irlanda del Sud divenne una repubblica. Ma l'antico problema del "trapianto" di protestanti nell'Ulster si ripresentava puntualmente e negli ultimi decenni del XX secolo provocò i soliti disordini. Come si vede, nel caso dell'Irlanda gli inglesi hanno sempre reagito esageratamente alle loro difficoltà, e questo comportamento è sfociato in un ininterrotto fiume di sangue.

In India non andò molto diversamente. Dal punto di vista britannico, la "conquista" era stata loro imposta. La Compagnia delle Indie orientali non aveva altre mire che il commercio con l'India. I portoghesi, i francesi e gli olandesi dovevano essere decisamente scoraggiati dalla marina inglese. Quando nel 1756 un nababbo del luogo, Saraj ud-Daulah, attaccò l'insediamento britannico a Calcutta gettando 146 prigionieri inglesi nel famigerato "Buco Nero", i britannici, agli ordini del loro comandante Clive, sconfissero Daulah nella battaglia di Plassey, piazzarono un loro uomo sul trono e divennero padroni del Bengala. Questo li mise in conflitto con i Maratha, prima potenza in India dall'epoca della sconfitta dei Mogul; alla fine gli inglesi sbaragliarono i Maratha nel 1818 e si ritrovarono a dominare su una porzione ancor più vasta del subcontinente. Nel 1856, un ammutinamento particolarmente sanguinoso ebbe luogo quando delle truppe indù – note come i Sepoy – vennero a sapere che il grasso che ricopriva le loro cartucce era suino e bovino. Dal momento che per caricare le loro armi dovevano mettere le cartucce fra i denti, e che i maiali erano sacri per i musulmani e i bovini lo erano per gli indù, quell'atto costituiva un sacrilegio. Le truppe Sepoy a Meerut reagirono massacrando gli ufficiali britannici e le loro famiglie. Diversi principi del luogo che si opponevano alle regole inglesi approfittarono dell'occasione per ribellarsi. Delhi cadde in mano ai ribelli, poi fu la volta di Kanpur. Furono commesse incredibili atrocità: donne e bambini sventrati e bruciati vivi. Quando i britannici riconquistarono Kanpur, trovarono un pozzo ricolmo di cadaveri smembrati di donne e bambini, e nella casa accanto, due donne legate a dei pali con la gola tagliata e un bambino con un gancio conficcato nel mento. Quando, tre anni dopo, gli inglesi riuscirono finalmente a metter fine alla ribellione, si presero una rivincita altrettanto atroce; i ribelli vennero giustiziati a migliaia: legati alle bocche dei cannoni e fatti saltare in aria. Gli inglesi finirono poi con lo spodestare i rimanenti maragià e divennero padroni assoluti dell'India. La colpa era stata solo ed esclusivamente dei ribelli. Ma gli indiani non la pensavano così. Erano stati il bersaglio di abusi e oppressione da parte della Compagnia delle Indie orientali dai tempi della vittoria di Clive; ritenevano che fosse loro diritto ribellarsi, almeno quanto lo era stato per Boudicca ai tempi degli antichi Romani in Britannia. Va riconosciuto che gli inglesi non avevano dimostrato particolare acume, insistendo a far mordere le pallottole ai Sepoy e permettendo così che s'innescasse la ribellione.

La Compagnia delle Indie orientali ebbe un ruolo determinante anche nella "pacificazione" della Cina. In India avevano scoperto la droga chiamata oppio, estratta dai papaveri, che sotto forma di laudano fu ampiamente impiegata in Inghilterra per calmare il mal di denti e per curare i raffreddori. Al principio si pensava non fosse più dannosa dell'alcool, ma all'inizio del XIX secolo si scoprì che dava assuefazione. Ma questo non impedì alla Compagnia di promuovere lo scambio commerciale di oppio in cambio di tè con la Cina. I cinesi, come i giapponesi del resto, non volevano avere nulla a che fare con i «diavoli stranieri» e chiudevano le porte agli europei. I cantonesi, invece, si fecero convincere a provare l'oppio e ben presto ne richiesero grandi quantità. Per commerciare con l'Occidente, bisognava però prendere

le dovute precauzioni. Un gruppo di ricchi cantonesi, chiamati "mercanti Hong", faceva da tramite. Le navi britanniche (e americane) dovevano gettare l'ancora all'altezza di Macao, nella parte bassa del fiume. I mercanti Hong salivano a bordo e concludevano i loro affari, poi le ceste di oppio – pesantissime – venivano caricate su una flottiglia di giunche, che le portavano a Canton. Solo allora i "diavoli stranieri" salpavano a vele spiegate, inseguiti da vascelli della marina cinese, che sparavano loro a salve. E all'imperatore veniva riferito che gli stranieri erano stati ancora una volta scacciati dalle navi cinesi.

Nel 1838, l'imperatore incaricò un ufficiale dai rigidi princìpi morali di fermare quel traffico illecito, e in seguito alle misure prese da quest'ultimo più di un migliaio di tonnellate d'oppio finì rovesciato nel fiume. Il governo britannico, indignato, inviò la marina britannica, che percorse la costa bombardando città e villaggi cinesi e impadronendosi dell'isola di Chusan. L'imperatore, umiliato, dovette ritirarsi e pagare sei milioni di dollari di risarcimento; fu inoltre costretto a consegnare il porto di Hong Kong, cosa che consentì agli inglesi di inondare la Cina di oppio. Canton, Shangai e altre località portuali aprirono a loro volta le porte agli stranieri, liberi di vivere nei loro insediamenti e spostarsi per tutta la Cina assoggettandosi solamente alle proprie leggi. Diversi furono gli stranieri che annetterono fette di territorio: gli inglesi, i francesi, i russi, i tedeschi e perfino i giapponesi. Nel 1899, una società segreta di stampo patriottico chiamata l'Ordine dei Pugni Armoniosi – che gli inglesi soprannominarono ironicamente "Boxer" – iniziò a sabotare le ferrovie e uccidere gli stranieri e i cristiani cinesi. La ribellione dei Boxer fu sanguinosa e crudele quanto quella dei ribelli indiani e fu sedata in maniera altrettanto spietata da una forza internazionale che includeva membri giapponesi. Il governo cinese dovette pagare un terzo di miliardo di dollari di risarcimento e fu costretto a fare ulteriori concessioni. Ne risultò un'impennata di nazionalismo cinese che nel 1911 condusse allo spodestamento della dinastia Manchu da parte di ribelli capeggiati da Sun Yat-sen. Quando Sun cercò di cacciare gli stranieri dalla Cina, molti di essi rifiutarono decisamente di collaborare. Sun cercò allora aiuto presso l'Unione Sovietica. Il risultato a lungo termine fu l'attuale Cina comunista: un altro prodotto della stupidità e dell'avidità occidentali.

Il Giappone ebbe problemi analoghi con l'Occidente. Nel 1853, l'America stabilì rapporti pacifici con il Giappone, quando delle navi da guerra americane entrarono nel porto di Yedo (poi chiamata Tokyo). Si crearono legami commerciali e anche i giapponesi aprirono i "porti delle trattative"; ma ben presto scoprirono, come già era accaduto ai cinesi, che gli stranieri volevano vivere secondo le proprie leggi, imponendo fra l'altro le proprie regole sul commercio. Nel 1862, un inglese che aveva incidentalmente trasgredito a una regola di cortesia venne ucciso dai seguaci di un "signorotto" locale. All'unisono, le potenze occidentali – inglesi, americani, francesi e olandesi – elevarono le loro proteste e inviarono subito le forze navali a bombardare la costa; inoltre umiliarono l'imperatore, che il popolo considerava una divinità, minacciando di bombardare Kyoto se non avesse sottoscritto i trattati. I giapponesi decisero allora che era arrivato il momento di modernizzarsi. E

iniziò così la straordinaria, gloriosa storia che ha condotto al moderno Giappone industrializzato. Ma le umiliazioni che l'Occidente aveva inflitto – e continuava a infliggere – all'orgoglio giapponese finirono per condurre all'attacco di Pearl Harbor, nel dicembre del 1941. Per l'Occidente fu uno spaventoso esempio di slealtà e perfidia giapponesi. Per i giapponesi, invece, rappresentò il tentativo di riscattarsi da un secolo di insulti e umiliazioni.

Nella seconda metà del XIX secolo, le potenze occidentali si spartirono anche l'Africa. Gli olandesi avevano già scoperto che la sua punta meridionale godeva di un clima molto piacevole, e vi si stabilirono. Gli spagnoli e i portoghesi avevano colonizzato una zona della costa occidentale, poi divenuta famosa come Costa dell'Oro, Costa d'Avorio e Costa degli Schiavi. Alla fine degli anni Settanta del XIX secolo, il re Leopoldo del Belgio finanziò l'esploratore americano Stanley, che omaggiò il sovrano di una larga parte del bacino congolese, divenuto noto come Congo Belga. Le crudeltà perpetrate nelle locali piantagioni di gomma divennero leggendarie; i nativi venivano frustati a morte e, se tentavano di fuggire, venivano torturati e orribilmente mutilati. I francesi reclamarono alcune parti del Congo settentrionale; i portoghesi s'impossessarono di una striscia di territorio che va dalla costa occidentale a quella orientale; i tedeschi concentrarono invece la loro attenzione sulla costa orientale intorno a Zanzibar. L'Italia si prese la Somalia e l'Eritrea, nell'estremo nord. Gli inglesi, i più ambiziosi di tutti, progettavano di rendere britannica l'Africa dal Capo al Cairo e riuscirono a sottrarre una vasta fetta di territorio agli olandesi – noti come boeri – durante la guerra boera del 1899-1901. Ovviamente, nessuno si soffermò neanche un attimo a pensare che fossero gli africani stessi ad avere diritto alle loro terre. Ma quando, dopo la seconda guerra mondiale, alcuni Stati africani ottennero l'indipendenza, molti di questi divennero comunisti, semplicemente perché l'ideologia comunista sembrava trovarsi all'estremo opposto rispetto all'imperialismo occidentale.

Tutto questo sembra dunque confermare il punto di vista anarchico, secondo il quale i problemi dell'umanità sarebbero imputabili ai vari governi. Ma questa visione anarchica si basa sul presupposto che al mondo vi siano due tipologie umane: gli oppressi e gli oppressori. E chiunque abbia la sia pur minima nozione storica sa che non è così. Quando gli oppressi ne hanno l'opportunità, non esitano a diventare essi stessi oppressori. Il vero problema, infatti, sta nella natura umana in sé. I governi opprimono il popolo soltanto perché si comportano esattamente come gli individui. Quando un individuo viene offeso, comincia subito a pensare in termini di "rivincita". Lo stesso fanno i governi. Secondo gli anarchici e i socialisti, la gente normale ama la pace; sono i governanti che vogliono la guerra. In realtà, quando è l'orgoglio nazionale a venire offeso, *tutti* vogliono la guerra, e la gente comune diventa più bellicosa che mai. È questa la causa dei conflitti internazionali, e anche quella del crimine. L'uomo è una creatura che si irrita facilmente, si indigna, e l'indignazione lo pone alla mercé delle emozioni negative. Il suo "io" razionale viene sbattuto qua e là, come un piccolo aeroplano nella tempesta. Improvvisamente, non c'è cosa più importante al mondo dei propri sentimenti e del

proprio ego feriti da lenire e riscattare. Se ci riesce, e l'avversario è adeguatamente umiliato, la tempesta si placa ed egli è di nuovo in grado di essere gentile e razionale. Ma finché dura la turbolenza, è come se fosse impazzito.

Potremmo dire che una persona che si comporti in questo modo è "posseduta". Ma il comportamento può essere paragonato a un'altra condizione patologica un po' meno rara dell'altra: l'ipnosi. L'ipnosi consiste nella focalizzazione del campo di attenzione, fin quando il soggetto non rimane "imprigionato" in uno spazio ristretto, inconsapevole di ciò che si trova al di là di esso. Questo è esattamente ciò che accade agli esseri umani quando vengono stretti dalla morsa della rabbia o dell'indignazione. Il problema è che l'effetto di quella rabbia, se diretta verso gli altri, è di produrre in loro lo stesso stato di "ipnosi". I due contendenti rischiano allora di rimanere prigionieri di questo stato di mutua provocazione fin quando la causa originale della disputa cessa di rivestire la sua importanza. L'ipnosi è diventata una condizione che si moltiplica e che può continuare anche fino alla completa distruzione o al totale sfinimento dei due contendenti.

La storia del XX secolo può essere considerata come una continua manifestazione di questo processo. Come adeguato punto di partenza, possiamo scegliere un evento che ebbe luogo poco tempo dopo l'ascesa al trono dello zar Nicola II, nel 1894. Si diceva che il nuovo zar fosse ansioso di modernizzare la Russia, concedendo maggiori libertà ai suoi sudditi. Lo zar era effettivamente un uomo gentile e affascinante, del tutto diverso dal padre, una figura autocratica con il carattere e la delicatezza di un toro. Ai consigli locali (noti come *zemstvos*) fu annunciato che il nuovo zar avrebbe gradito la visita delle delegazioni. Una delegazione proveniente da Tver arrivò a San Pietroburgo offrendo ricchi doni allo zar, insieme a una esplicita dichiarazione di lealtà e fedeltà. Vi era contenuta questa frase innocua: «Auspichiamo, grazioso sovrano, che a questi consigli locali sia consentito esprimere la loro opinione nelle materie ad essi concernenti...». L'effetto che provocò li lasciò di stucco. Il redattore del documento venne allontanato con ignominia dal pubblico servizio e il governatore di Tver ricevette una nota ufficiale di biasimo, anche se non sapeva nulla della faccenda. Alcuni giorni dopo, lo zar si rivolse alle delegazioni riunite dicendo di essere venuto a sapere che alcuni consigli locali stavano indulgendo «nel sogno insensato di poter partecipare al governo del Paese». «Sia ben chiaro», tuonò lo zar, «che intendo mantenere i princìpi dell'autocrazia, come mio padre», e sollevò la mano, come a scuotere il pugno. I presenti uscirono intimiditi e scossi da quell'udienza. E la moglie di Nicola, la zarina Alessandra, gli rivolse uno sguardo ammirato e adorante.

La reazione dello zar al fermento rivoluzionario fu di ordinare al capo della polizia, von Plehve, di arrestare chiunque fosse sospettato di simpatizzare per la sinistra. Plehve, che aveva organizzato le esecuzioni di massa dopo l'assassinio di Alessandro II, si dedicò all'incarico con entusiasmo. Una delle persone che arrestò era un'affascinante studentessa di nome Marie Vietrov: nella sua stanza erano stati rinvenuti alcuni libri "proibiti". Invece di ricevere una semplice sospensione dall'università, la pena finora applicata, fu rinchiusa nella fortezza di Pietro e Paolo. Quel che accadde nei successi-

vi due mesi non è stato mai del tutto accertato, anche se sono stati ipotizzati sia lo stupro che la tortura. Il 10 febbraio del 1897, Marie Vietrov si suicidò imbevendo il materasso di paraffina e dandogli fuco mentre vi era sdraiata sopra. Morì dopo due giorni di atroci sofferenze. I suoi genitori non seppero nulla per due settimane. Un organo segreto di stampa pubblicò un documento che denunciava il governo per la sua morte; in esso ci si chiedeva anche cosa avesse potuto condurla a quell'atto estremo, quando i suoi amici avevano già provveduto a procurarle un ordine di scarcerazione. Il documento fu distribuito in migliaia di copie. Una folla enorme partecipò ai funerali, nonostante la polizia avesse minacciato di intervenire per disperderla. Un anno dopo, alcuni operai industriali formarono il Partito socialista democratico, che divenne poi il Partito Comunista.

Lo zar rimase indifferente a tutta quest'agitazione. Era più interessato a cercare di estendere l'influenza della Russia nel lontano Oriente, soprattutto in Cina e in Corea. Il Giappone aveva appena vinto una guerra contro la Cina e pretendeva delle concessioni territoriali. La Russia altrettanto. Nel 1901, il più grande statista giapponese, Hirobumi Ito, si recò a San Pietroburgo per discutere del problema. Venne ignorato e snobbato; le risposte alle sue comunicazioni ufficiali vennero rimandate di settimana in settimana. Lo zar considerava i giapponesi come degli stranieri molto irritanti a cui bisognava insegnare di stare al proprio posto. Finì che i giapponesi s'impadronirono di propria iniziativa del conteso territorio della Corea del Nord. I russi si sentirono oltraggiati e dichiararono guerra. Nel 1904, la flotta russa ricevette l'ordine di distruggere quella giapponese, anche se per farlo doveva coprire la distanza di mezzo globo terrestre. Ma l'attendeva un'amara sorpresa. Erano già alcuni decenni che i giapponesi si stavano industrializzando e modernizzando; avevano persino adottato il tipo di democrazia che la Russia stava ancora sognando. E sconfissero i russi battaglia dopo battaglia. Alla fine, la marina russa arrivò a Tsushima, dove in meno di un'ora i giapponesi affondarono tutte le sue navi, lasciandone a galla soltanto due. I giapponesi avevano dimostrato che non s'insultava impunemente il loro primo ministro.

Dopo la guerra, uno statista russo affermò: «Non saranno i giapponesi a marciare contro il Kremlino, ma i russi». Intendeva dire che un'umiliazione a livello nazionale era la cosa peggiore che potesse capitare allo zar. In effetti, mentre la guerra stava ancora impazzando, il capo della polizia, von Plehve, fu assassinato con una bomba lanciata sotto la sua carrozza; l'esplosione fu talmente violenta che di lui non rimase più nulla.

La risposta del governo consistette nel rimpiazzarlo con un liberale, il principe Sviatopolk-Mirsky. Con rabbia e disappunto dello zar, Mirsky tenne una conferenza stampa con degli editori di giornali, chiedendo il supporto pubblico. Un comitato di delegati *zemstvo* rivendicò maggiori libertà civili. Il 22 gennaio del 1905, un sacerdote, padre Gapon, condusse una delegazione di operai al Palazzo d'Inverno per presentare una petizione allo zar. Ad essi si unirono altri lavoratori e molte donne e bambini. Mentre questa folla si trovava davanti al palazzo, reclamando a gran voce il suo "piccolo padre", i soldati aprirono il fuoco, poi i cosacchi caricarono la delegazione, colpendo alla cieca con le loro spade. Si scatenò il panico e alcuni bambini morirono calpestati dalla folla. Centocinquanta persone rimasero uccise e duecento riportarono contusioni e ferite. Quando lo zar lo venne a sapere, domandò: «Pensate che ne abbiano ammazzati abbastanza?». E quando gli dissero che un altro reggimento aveva sparato sugli operai inermi, commentò: «Bravi ragazzi».

Ciò che stava accadendo in Russia era molto chiaro: un singolo individuo, illuso di essere ancora e sempre il leader assoluto, si stava comportando in un modo che sembrava confermare e giustificare quel che Marx e Kropotkin avevano sempre affermato a proposito dei monarchi. La cosa strana era che lo zar non si poteva personalmente definire un autocrate o un dittatore. Era un'anima mite che amava trascorrere tranquille giornate con la moglie e i figli. Trovava inaudito comportarsi male con qualcuno, persino quando era molto arrabbiato; chiunque parlasse con lui lo trovava gentilissimo e accattivante; i ministri rimanevano letteralmente di stucco quando, il giorno seguente, ricevevano per posta la loro lettera di licenziamento. Nicola era un debole, una banderuola che cambiava idea da un momento all'altro. In poche parole, era fondamentalmente un bambino che non aveva alcuna intenzione di abbandonare il suo soggettivo mondo dei sogni per entrare in quello molto più complicato e difficile della realtà. Nel momento in cui la Russia aveva maggior bisogno di un realista, si ritrovava governata da quest'uomo del tutto impreparato ad assumersi delle responsabilità.

La zarina era la peggior moglie che si potesse immaginare per un uomo del genere. Era una tedesca morbosamente sensibile, che sarebbe stata una perfetta *Hausfrau* (casalinga, *n.d.t.*), ma che era completamente priva delle qualità necessarie a un'imperatrice. Pendeva dalle labbra del guaritore e mistico Rasputin, un "monaco" di genuina ispirazione religiosa, ma dotato di un insaziabile appetito mondano per il vino, le donne e la musica. Quando il popolo pretese dallo zar la formazione di una sorta di parlamento, chiamato Duma, fu lo spirituale Rasputin a continuare ad assicurargli che era ancora l'autocrate di tutte le Russie e che doveva comportarsi conformemente a tale carica.

Ma il primo decennio del XX secolo era un periodo estremamente pericoloso, per un governante completamente privo del senso della realtà. La corrente della storia stava scorrendo più veloce che mai; c'era una sorta di minaccia nell'aria, come l'appropinquarsi delle rapide in un fiume. E sfortunatamente per l'Europa, lo zar non era l'unico regnante a vivere nel mondo dei sogni. Con i suoi baffoni e lo sguardo arrogante, l'imperatore Guglielmo II di Germania aveva l'aspetto di un tipico ufficiale prussiano. In realtà era un uomo ultrasensibile e molto emotivo, assai incline alla sceneggiata e all'autocommiserazione. «Una volta, mentre stava pateticamente lamentandosi di essere sempre frainteso da tutti... riuscì a far cadere una grossa lacrima sul suo sigaro». Era disabile di un braccio dalla nascita, e quell'handicap aveva esasperato la sua determinazione ad avere un aspetto forte, imponente e autoritario; i grossi baffi rivolti all'insù simboleggiavano la facciata che egli presentava al mondo. Come carattere era più simile a Nerone che a Giulio Cesare. «La maggior parte della sua vita... fu un'illusione, una specie di perpetuo gioco di destrezza finalizzato a rafforzare il suo ego». (Entrambe le citazioni sono tratte da *Guglielmo II e i suoi tempi* di Michael Balfour, capitolo 4).

Questo individuo debole e nevrotico si ritrovò a vivere in una società che stava rapidamente passando di moda. I tedeschi erano rimasti inorriditi dalla rivoluzione del 1848 ed erano ben decisi a impedire che qualcosa del genere accadesse di nuovo. Ma nel 1900 il mondo era troppo cambiato perché liberali e socialisti venissero trattati come dei pazzi pericolosi. La gente voleva che qualcosa cambiasse; era stanca del militarismo e del despotismo. E il kaiser, come lo zar e l'imperatore d'Austria, stava freneticamente cercando di fermare il tempo.

Se lo zar fosse stato realista, avrebbe riconosciuto di aver bisogno del pieno appoggio del popolo russo. La sconfitta subita per mano dei giapponesi aveva rivelato al mondo la debolezza della Russia. L'esercito era guidato da politici corrotti e generali che depositavano i fondi destinati alle munizioni nei propri conti correnti bancari privati; così metà dei soldati era dotata di fucili antiquati, e l'altra metà non li aveva affatto. Oltretutto, la Russia era circondata da potenze straniere aggressive. La Germania stava organizzando la propria flotta per conquistare le terre in Africa. I francesi, ripresisi dall'umiliazione della guerra franco-prussiana, s'erano impossessati del Marocco. Gli inglesi erano in Egitto. In Turchia, il potere era stato assunto con la forza da un gruppo chiamato "Giovani Turchi", determinati a impedire che il loro impero si disfacesse ulteriormente. L'Austria, sotto Francesco Giuseppe, sembrava essere uno dei paesi più stabili d'Europa, e aveva messo gli occhi sui Balcani, più che mai decisa a frustrare i tentativi delle piccole Bosnia, Serbia, Croazia e Slovenia di unificarsi in un'unica grande nazione chiamata Terra Slava del Sud (Jugoslavia).

Gli austriaci occupavano la Bosnia fin dal 1878 e stavano aspettando l'occasione propizia per annetterla in modo permanente. Quando lo fecero, nel 1908, si scatenò una crisi europea, e la Russia fu tentata di entrare in guerra. (Rasputin dissuase lo zar dicendogli che non valeva la pena di combattere per i Balcani). Persino gli italiani decisero che era tempo di espandere i propri territori e nel 1911 vi fu l'annessione di Tripoli e del Dodecaneso. Era il solito vecchio gioco dell'"acchiappa-terre", così come lo avevano condotto più o meno tutte le grandi potenze nel XIX secolo. Quello che ora lo rendeva pericoloso era il fatto che avvenisse in uno spazio tanto ristretto. Inoltre, le maggiori potenze avevano formato diverse alleanze fra loro, promettendosi mutua protezione in caso di attacco esterno.

Il 28 giugno del 1914, il figlio di Francesco Giuseppe d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando, era in visita di Stato a Sarajevo, la capitale della Bosnia, diventata parte dell'impero austro-ungarico. Era stato un atto imprudente, perché quello era il giorno del Vidovdan, l'anniversario di una sconfitta serba celebrato come giorno festivo. L'arciduca aveva il triste presentimento che prima o dopo sarebbe stato assassinato e aveva detto al tutore dei suoi figli: «La pallottola che mi ucciderà è già in viaggio». Alle dieci di quella mattina, la sua carrozza fu raggiunta da una bomba; ma nonostante alcuni membri dell'equipaggio avessero riportato ferite, l'arciduca e la sua consorte rimasero illesi. L'attentatore fu catturato e impossibilitato a inghiottire una capsula di cianuro. L'arciduca partecipò a una cerimonia in municipio e quando lasciarono l'edificio, disse alla moglie: «Ho l'impressione che ci siano altre bombe in giro». A un incrocio la carrozza sbagliò strada e si fermò per tornare indietro. Un giovane si avvicinò, puntò la pistola e sparò due colpi. L'arciduca e la moglie morirono all'istante.

Ben presto si appurò che alcuni alti ufficiali del governo serbo erano al corrente del complotto per uccidere l'arciduca. Infuriato, Francesco Giuseppe si appellò al diritto di interrogarli. La Serbia glielo rifiutò e l'Austria dichiarò guerra. La Russia era alleata dei serbi, ma la sua era una posizione rischiosa, perché il kaiser avrebbe sicuramente appoggiato gli austriaci. Intanto, i russi fremevano; i serbi erano fratelli slavi e gli austriaci volevano privarli della loro terra. Lo zar era combattuto fra il desiderio di pace e quello di vendicare l'insulto. Scelse il compromesso e ordinò una mobilitazione parziale. In Germania, il kaiser era in preda a una delle sue "crisi nervose", convinto com'era che Inghilterra, Russia e Francia avessero deciso di annientare la Germania. In uno dei momenti più critici della storia moderna, si comportò come una donnetta isterica. Spedì un messaggio allo zar, ordinandogli di bloccare immediatamente la mobilitazione. Tutte le nazioni presero a guardarsi in cagnesco. Per un breve lasso di tempo, sembrò che tutti avessero dei ripensamenti; la Serbia cercò di placare l'Austria parlando di compromesso e lo zar propose che la disputa fosse deferita a un tribunale internazionale. Poi gli austriaci bombardarono Belgrado, la capitale serba. I russi continuavano con le mobilitazioni. La Germania dichiarò guerra. E improvvisamente, per la prima volta nella sua vita, lo zar divenne l'uomo più amato di Russia: la gente, come sempre, era più bellicosa dei generali.

Il kaiser spedì un oltraggioso ultimatum alla Francia e al Belgio, gli alleati della Russia. Le due nazioni risposero in maniera arrogante e aggressiva e la Germania sentì il bisogno di salvare la faccia invadendo il Belgio. L'Inghilterra entrò in guerra in difesa del Belgio e anche perché non aveva alcuna intenzione di assistere all'acquisizione di altri porti marittimi da parte della Germania. Il Giappone dichiarò guerra a quest'ultima e l'Italia si schierò con gli inglesi.

La guerra fu la fine, per lo zar. Le sue truppe combatterono coraggiosamente, ma non avevano abbastanza munizioni, né un'attrezzatura adeguata. Il cibo destinato all'esercito marciva sui binari morti delle ferrovie. Dal momento che i russi stavano subendo pesanti sconfitte e gravi perdite, lo zar licenziò il suo comandante in capo e prese personalmente il suo posto. Ma non servì a nulla. I russi morivano di fame e la febbre di guerra svanì. Nel dicembre del 1916, Rasputin fu assassinato da un gruppo di cospiratori liberali; il suo corpo fu ritrovato sotto il ghiaccio del fiume Neva. Lo zar fece ritorno dal fronte e sembrò divenire stranamente apatico. Il governo si stava disintegrando sotto gli occhi di tutti, e il Paese era paralizzato dagli scioperi. L'8 marzo del 1917, a San Pietroburgo (poi chiamata Pietrogrado) scoppiarono gravi disordini di protesta per la mancanza di pane. I poliziotti spararono sulla folla. I reggimenti iniziarono ad ammutinarsi. E il parlamento decise di intervenire formando un governo provvisorio. Lo zar vide il suo fantastico mondo crollargli attorno come un castello di carte. Quando tentò di fuggire, furono i suoi stessi soldati a ordinargli di rientrare a palazzo.

I tedeschi accolsero con gioia la notizia e rispedirono Lenin, il rivoluzio-

nario, in Russia in un treno blindato. Fu salutato dalla folla festante e da una banda di ottoni. Ma il suo partito, quello bolscevico, non era al potere, e Lenin dovette temporaneamente rifugiarsi in Finlandia. Tornò in patria in incognito, pianificando un colpo di Stato. Nel novembre del 1917, i bolscevichi conquistarono i palazzi-chiave di Pietrogrado.

La famiglia dello zar era già in esilio in Siberia, a Tobolsk. Lo stesso zar rifiutò un piano di fuga, sperando di poter risalire sul proprio trono. Quando i bolscevichi assunsero il potere, trasferirono lo zar e la sua famiglia a Ekaterinburg, negli Urali. Dal momento che poco lontano vi erano ancora delle truppe fedeli allo zar, i bolscevichi ordinarono l'esecuzione della famiglia reale. Il 16 luglio del 1918, lo zar e la sua famiglia – la zarina, quattro figlie femmine e l'erede maschio di tredici anni – furono condotti in cantina e uccisi a colpi di pistola. I corpi venero gettati in un pozzo minerario. Il giorno seguente, il fratello dello zar, la sorella della zarina e quattro nipoti furono condotti al medesimo pozzo e gettati dentro ancora vivi; poi il tutto venne fatto saltare con dei candelotti di dinamite. Nel resto del paese, la guerra civile fra lealisti e comunisti continuò, con incredibili manifestazioni di atrocità da entrambe le parti. Tutta la Russia stava pagando per l'illusione dello zar di poter governare come suo padre.

Se l'umanità fosse capace di imparare qualcosa dalla storia, la prima guerra mondiale le avrebbe insegnato che la guerra era diventata un'assurdità.

Il generale tedesco von Schlieffen aveva messo a punto un piano che avrebbe dovuto travolgere gli alleati nel giro di pochi mesi. Si trattava di inviare un grosso contingente tedesco in Francia, abbastanza numeroso da sopraffare il Paese in poche settimane; poi l'attenzione andava rivolta verso la distruzione totale della Russia. Sfortunatamente per il kaiser, von Schlieffen morì e il suo successore, von Moltke, trascurò di cogliere l'importanza del fattore tempo. Divise convulsamente le proprie forze fra Russia e Francia, e l'offensiva tedesca s'impantanò lungo la Marna. Entrambe le fazioni scavarono trincee e continuarono a combattere così per il resto della guerra – quattro anni – uccidendo milioni di persone su entrambi i fronti, ma senza mai scalzare il nemico. Churchill, Primo Lord britannico dell'ammiragliato, cercò di sbloccare la situazione di stallo attaccando la Turchia dai Dardanelli, per aprire un nuovo canale di rifornimenti verso la Russia; ma anche questa situazione si prolungò, causando la perdita di moltissime vite umane.

Per noi è difficile capire come due eserciti di quella portata potessero fronteggiarsi ininterrottamente per ben quattro anni, lanciando offensive e controffensive che fruttavano e costavano sempre lo stesso pezzetto di territorio, e causando la morte di milioni di persone da entrambe le parti. Quando gli inglesi attaccarono la Francia nordorientale, nel 1916, persero 250.000 uomini e guadagnarono tre miglia di territorio. Quando i tedeschi attaccarono Verdun nel 1916, la battaglia impegnò complessivamente due milioni di uomini, e la metà rimase uccisa; Verdun fu ridotta in macerie ma i tedeschi non riuscirono a conquistarla.

Ma allora perché continuarono a combattere? Perché i leader delle due fazioni non aprirono i negoziati, visto che il fallimento del piano Schlieffen aveva vanificato tutti gli altri progetti del kaiser? Perché entrambe le fazioni erano dominate dalle loro emozioni, e l'orgoglio nazionale richiedeva un qualche tipo di vittoria, per riscattarsi delle proprie sofferenze. E questa alla fine arrivò, ma solo perché i tedeschi fecero un altro incredibile errore iniziando ad affondare le navi americane per impedire che i rifornimenti raggiungessero la Gran Bretagna. Intelligentemente, l'America si era tenuta fuori dal conflitto, ma quando gli U-Boot (sottomarini) tedeschi affondarono le loro navi, anche l'orgoglio nazionale degli americani si risvegliò. Un telegramma – probabilmente falsificato – spacciato per un messaggio del segretario degli Esteri tedesco Zimmermann, nel quale si offrivano al Messico ampie porzioni di territorio americano nel caso in cui la Germania avesse vinto la guerra, suscitò la necessaria dose di rabbia e indignazione; l'America entrò in guerra nel 1917. E con il suo peso ribaltò la situazione. Il kaiser rimase sconvolto e scioccato, quando i suoi generali gli dissero che non c'era alternativa alla resa.

L'Europa era devastata. Metà degli uomini giovani erano morti in battaglia, centinaia di città erano completamente distrutte. Tre grandi dinastie erano cadute: i Romanov in Russia, gli Asburgo in Austria e gli Hohenzollern in Germania: il kaiser fu costretto ad abdicare e andò a vivere in Olanda (dove morì nel 1941). Quello dell'inventario delle perdite subite in questa guerra fu forse il momento più traumatico nella storia dell'intera razza umana. Risultò anche piuttosto chiaro che l'umanità aveva qualcosa che non andava. Fin dalla nascita della civiltà, in Mesopotamia, l'uomo continuava a combattere con i suoi simili per motivi territoriali. E ora, l'ultimo di questi conflitti aveva condotto a una simile devastazione. La situazione poteva essere paragonata a quella di una famiglia i cui membri continuano a ubriacarsi costantemente, litigando e discutendo fra loro; poi, un giorno, i litigi si fanno talmente violenti da indurli a rompere tutti i vetri delle finestre, ad abbattere le pareti delle stanze e a rovinare e calpestare il giardino. In tali circostanze, anche la famiglia più dedita all'alcool ammetterebbe che bisogna fare qualcosa per risolvere la situazione. Ma il problema degli esseri umani è un po' più complicato di un'ubriacatura. La semplice esigenza animale di un territorio non si concilia con la civilizzazione. Gli animali si limitano a ringhiare fra loro, da dietro i loro confini; ma gli eserciti non possono limitarsi al semplice ringhiare. Il problema della guerra è fondamentalmente territoriale e probabilmente potrà essere risolto soltanto quando saranno sparite anche le ultime vestigia della mentalità imperialistica.

Il presidente americano, Woodrow Wilson, intuì proprio questo quando propose la fondazione della Lega delle Nazioni per dirimere le future "questioni territoriali". L'Europa accettò con sollievo il consiglio. Tuttavia, i vincitori non riuscirono a comprendere quanto lontano ci si era spinti con queste dispute territoriali, quanto il "territorio" era stato responsabile della Grande Guerra: di fatto, di tutte le guerre della storia. Così si accinsero a ridisegnare la mappa dell'Europa, e lo fecero in un modo che avrebbe quasi sicuramente garantito lo scoppio di un'altra guerra nel giro di poche decine di anni.

3
La mafia

La guerra è uno sfogo deliberato dell'aggressività covata dalla società. Sfortunatamente, è più facile far uscire il genio dalla lampada che farcelo rientrare. Per questo motivo a tutte le guerre della storia è sempre seguito un aumento della criminalità. L'ondata criminosa succeduta alla prima guerra mondiale fu, come la catastrofe che l'aveva provocata, la più violenta della storia. Si distinse da tutte le ondate precedenti per una sua non trascurabile caratteristica: invece di recedere lentamente, si rafforzò sempre di più e divenne il più organizzato sistema di corruzione dai tempi di Rodrigo Borgia.

Il crimine organizzato aveva ovviamente infestato la società civile fin dai tempi dei pirati greci. Ma paragonati alle forze dell'ordine e alla legge, i criminali mancavano di efficienza e lungimiranza: per questo Pompeo riuscì a sbaragliare i pirati in poche settimane. Nella Londra di Shakespeare e di Jonathan Wild, o nella Parigi di Vidocq, il crimine organizzato riusciva a "sbarcare il lunario" mantenendo un "basso profilo". Ciò significava principalmente che la violenza andava mantenuta al minimo; era quest'ultima, infatti, a indignare maggiormente i cittadini e a indurre le forze dell'ordine a entrare in azione. Nei Paesi dove la delinquenza era un fatto scontato della vita quotidiana, era perpetrata con l'aiuto e l'approvazione della maggior parte dei cittadini. Questo poteva accadere soltanto in luoghi – come la Grecia e la Sicilia del XIX secolo – dove i cittadini detestavano i loro governanti e consideravano i banditi dei "combattenti per la libertà". Ma anche in questo caso, la violenza poteva sferrare un feroce contraccolpo. Nel 1870, dei briganti greci, guidati dai famigerati fratelli Arvanitákis, rapirono una piccola comitiva di distinti turisti inglesi nei pressi di Maratona, chiedendo un riscatto di cinquantamila sterline, o, in alternativa, un'amnistia. (S'erano arricchiti con il banditismo e desideravano rientrare in società). Il governo greco rifiutò categoricamente di trattare e spedì alcuni soldati, che avanzarono verso il nascondiglio dei banditi. I quattro prigionieri furono prontamente ammazzati e i briganti fuggirono in direzione del villaggio di Dilessi. Sette di loro furono uccisi e sei catturati. Il governo britannico era furibondo e minacciò di invadere la Grecia; i russi dichiararono che avrebbero combattuto al fianco dei greci. Il governo greco cadde; quasi tutti i banditi fuggiti furono poi uccisi o catturati. E in Grecia i rapimenti cessarono di essere un'abitudine più o meno accettata da tutti.

L'Italia era un altro paese dove l'instabilità politica e il dominio straniero avevano trasformato il crimine organizzato in qualcosa di rispettabile. Nel

Medioevo in Sicilia la parola *mafia* significava disprezzo per qualsiasi elemento "forestiero"; nei secoli a seguire mutò il significato, definendo i criminali che disdegnavano l'autorità straniera (nel XIX secolo si credeva che fosse l'acronimo di *Morte Alla Francia Italia Anela*). A Napoli, il crimine organizzato si chiamava *camorra*; in Calabria, *fibbia*; e a Monreale c'erano gli *stoppaglieri*. (Chiunque desideri approfondire le modalità di sviluppo di questo tipo di delinquenza dovrebbe leggere il romanzo di Manzoni *I promessi sposi*, ambientato nel decennio a partire dal 1620). La tendenza tutta italiana di indulgere in sanguinose faide famigliari che talvolta si protraevano per intere generazioni alimentò lo spirito fuorilegge. Eppure, per assurdo, fu l'unificazione d'Italia voluta da Garibaldi nel 1860 a trasformare la mafia in un'organizzazione criminale a tutto tondo. Uno dei motivi fu che la mafia si mise a disposizione di Garibaldi, quando questi invase la Sicilia (perché, afferma uno storico, non poteva permettersi di stare dalla parte degli sconfitti), acquisendo in tal modo una sorta di rispettabilità. Fra l'altro, la mafia aveva costituito una specie di esercito privato di mercenari che i proprietari terrieri – ma anche il governo centrale – potevano ingaggiare per mantenere l'ordine fra i contadini. E adesso che finalmente l'Italia apparteneva agli italiani, i mafiosi potevano anche lasciar perdere le baruffe politiche e concentrarsi nei loro affari legati a estorsioni e intimidazioni. Il criminale non era più un reietto della società, che viveva nascosto fra i monti; era diventato una forza sociale. Alla fine degli anni Sessanta del XIX secolo, la mafia si era ormai organizzata, divenendo una società autonoma, con proprie regole e particolari riti d'iniziazione. (Sulla costa occidentale americana, stava accadendo lo stesso con le "tong" cinesi). In realtà, tutte queste fratellanze criminali ambivano ad essere una sorta di governo segreto locale. Costringevano i fattori e i piccoli proprietari terrieri a pagare una tassa (in seguito definita "protezione"), distruggevano i beni e le proprietà di chi si rifiutava di farlo e corrompevano giudici e ufficiali di polizia per evitare che i criminali fossero perseguiti legalmente. Svilupparono la regola dell'omertà: il codice del silenzio, il rifiuto di parlare con le autorità, persino se ridotti in punto di morte dallo stiletto o dalla pallottola di un assassino.

I capi mafiosi scoprirono ben presto che il crimine non era il modo migliore per guadagnarsi da vivere. Era molto più facile affittare un possedimento da un proprietario terriero assenteista e cederlo ai contadini a un prezzo da strozzini. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, in Sicilia la mafia era ormai diventata una sorta di aristocrazia criminale. Al volgere del secolo, il capo dell'organizzazione, don Vito Cascio Ferro, era considerato da tutti una sorta di benevolo despota.

Sembra sia stato proprio Ferro a organizzare il processo d'importazione della mafia in America. La città più frequentata dagli immigrati italiani era New Orleans, dove il clima era più simile a quello dell'Italia meridionale. Fu lì che uno dei briganti più famosi di Sicilia, Giuseppe Esposito, decise di stabilirsi nel 1880. Esposito aveva compreso appieno che, anche per un mafioso, la violenza andava impiegata con cautela. Nel novembre del 1876, la sua cosca aveva rapito un vicario inglese di nome John Forester Rose, chiedendo un riscatto di cinquemila sterline. La moglie di Rose si rifiutò di pa-

gare ed Esposito le spedì un orecchio del marito. Una settimana dopo, le arrivò anche il secondo orecchio e un biglietto in cui la si avvertiva che se non avesse pagato la somma richiesta, nel prossimo pacco avrebbe trovato il naso. La donna pagò, ma scoppiò uno scandalo internazionale, simile a quello seguito ai delitti di Dilessi; il governo italiano incaricò i carabinieri di cercare la banda mafiosa, e dopo una sparatoria nove banditi morirono e quattordici finirono in catene. Esposito riuscì a "pagarsi" la liberazione dal carcere, ma decise che la Sicilia non faceva per lui e salpò alla volta di New York. Ben presto però New Orleans, densamente popolata di italiani, gli parve più accogliente dell'inospitale Nord. Disgustato e deluso dalla mancanza di organizzazione dei fuorilegge del luogo, Esposito decise poi di applicare le regole dell'organizzazione mafiosa. Sarebbe sicuramente diventato il primo "padrino" d'America, non fosse stato per la perseveranza delle autorità siciliane, che applicarono il procedimento di estradizione. Nel luglio del 1881, due ufficiali di polizia – Mike e Dave Hennessey – arrestarono Esposito, tradito da un amico di nome Tony Labousse. Pochi giorni dopo, Labousse incontrò un amico di Esposito, Gaetano Arditto, e ci fu una sparatoria culminata nel ferimento di Arditto e nella morte di Labousse. Si trattò probabilmente del primo delitto mafioso d'America. Arditto fu processato e condannato per l'omicidio, ed Esposito trasferito in un carcere siciliano. Ma l'organizzazione mafiosa di New Orleans non cedette il passo a nessuno e prima della fine del secolo fu artefice di molti altri delitti.

Dopo la partenza di Esposito (che trascorse il resto della sua vita in prigione), la fratellanza criminale di New Orleans – o quantomeno, la sua sezione italiana – venne organizzata da due fratelli, Charles e Tony Matranga, quest'ultimo proprietario di un saloon. Come la loro controparte siciliana, i Matranga ambivano al potere politico, ampliando cautamente le loro attività nel campo degli affari "legittimi". Oltre ai Matranga, una delle più influenti famiglie italiane di New Orleans era quella capeggiata dai tre fratelli Provenzano; gli accordi stipulati con le compagnie di spedizioni navali avevano fruttato loro il monopolio di carico e scarico della frutta su moli e banchine portuali; impiegavano alcune centinaia di scaricatori italiani, con paghe relativamente alte: quaranta centesimi l'ora per il lavoro diurno e sessanta per quello notturno. Nel 1886, una nuova ditta di spedizioni marittime chiamata "Matranga e Locascio" apparve sui moli, mettendosi in competizione con i Provenzano. Con i loro metodi "forti", i Matranga impiegarono soltanto due anni a sottrarre il controllo ai loro rivali. I Provenzano decisero allora di vendicarsi. Il 5 maggio 1890, Tony Matranga, Tony Locascio e altri tre uomini portarono a termine la supervisione dello scarico di una bananiera e si allontanarono a bordo di un carro carico di frutta; all'improvviso ci furono degli spari provenienti da un luogo nascosto e tre uomini, fra cui Matranga, rimasero feriti: a Matranga si dovette amputare una gamba.

Il capo della polizia, Dave Hennessey – che nove anni prima aveva arrestato Esposito – fu incaricato di indagare sul caso. I Provenzano erano suoi amici, ma tutto stava a indicare che fossero stati loro a organizzare l'agguato; così due dei fratelli, e tre loro dipendenti, vennero arrestati e processati. Hennessey sapeva, però, che i Matranga potevano essere considerati altrettanto colpevoli. Decise di porre fine al potere mafioso a New Orleans e scrisse alla polizia di Roma perché spedisse delle fotografie di alcuni scagnozzi di Esposito, che si credeva fossero ora affiliati alla gang di Matranga. Ricevette allora una lettera anonima, in cui lo si minacciava di morte se avesse insistito in quell'indagine. Hennessey ignorò la minaccia. I Provenzano furono giudicati colpevoli, ma il loro avvocato riuscì a ottenere e vincere un nuovo processo. Hennessey fece sapere che si sarebbe presentato come testimone a favore dei Provenzano, fornendo prove importanti sulla mafia di New Orleans. (Suo fratello Mike era stato ucciso – presumibilmente dalla mafia – a Houston, e Dave Hennessey desiderava vendicarlo). La notte del 15 ottobre 1890, Hennessey stava tornando a casa sotto una fitta pioggia, accompagnato da un capitano della polizia; i due si diedero la buonanotte e pochi secondi dopo risuonarono dei colpi di pistola. Il capitano di polizia tornò indietro di corsa e trovò il capo a terra agonizzante. Alla domanda: «Chi è stato?», Hennessey rispose: «I dago». Morì poche ore dopo, in ospedale.

New Orleans rimase sconvolta e indignata da questo delitto. Si parlò di linciaggio e alcune fra le famiglie italiane più in vista pubblicarono degli annunci sui giornali, prendendo le distanze dagli assassini e smentendo nella maniera più assoluta qualsiasi loro legame con quanto era accaduto. Il sindaco Shakespeare s'incaricò personalmente del caso e disse alla polizia: «Perlustrate i quartieri italiani: arrestate tutti gli italiani, se necessario». Gli italiani arrestati furono diciannove, compreso un ragazzo quattordicenne, accusato di aver segnalato l'arrivo di Hennessey. Il processo ebbe inizio nel febbraio del 1891. Con la sola eccezione di Huembert Nelli nel suo *The Business of Crime* (L'affare-crimine), chiunque si sia occupato del caso sia letterariamente che giornalisticamente non ebbe dubbi: le prove contro gli italiani erano schiaccianti. Il teste principale della difesa fu un losco detective privato di nome Dominick O'Malley, più volte incriminato per aver corrotto dei giurati e aver intimidito dei testimoni. Uno degli imputati ammise davanti alla corte di essere stato presente a un incontro organizzato per decidere della morte di Hennessey. Nonostante questo, la giuria decise per l'assoluzione. La popolazione americana di New Orleans, infuriata, tentò qualche inutile protesta ufficiale, poi si accanì contro gli italiani, applicando bandierine ai loro banchetti al mercato. Gli imputati furono riportati nelle loro celle per la loro stessa incolumità, con il permesso di entrare e uscire a piacimento; quella sera festeggiarono a Chianti e spaghetti. Due giorni dopo, i cittadini infuriati irruppero nella prigione, sopraffecero le guardie e trovarono undici dei quattordici italiani. La maggior parte fu bastonata a morte; uno fu impiccato a un lampione. Colpevoli o no, la loro fine provocò una brusca frenata delle attività mafiose a New Orleans.

Il caso servì a far capire agli americani che la mafia aveva importato i metodi italiani di estorsione e intimidazione; ora, con il potere mafioso temporaneamente messo a tacere a New Orleans, molti imprenditori e uomini d'affari di origine italiana della città ammisero di essere stati ricattati e costretti a pagare per la "protezione". Intanto, il sindacato del crimine italiano si stava sommessamente espandendo in tutta l'America. Nel 1903, acquisì un nuovo nome quando un appaltatore di Brooklyn, Nicola Cappiello, andò

alla polizia denunciando di aver ricevuto lettere minatorie firmate "La Mano Nera". Aveva già sborsato mille dollari, ma gli amici che avevano accettato di fare da intermediari erano tornati da lui dicendo che i criminali ne volevano altri tremila. Comprendendo che volevano spremerlo come un limone, Cappiello si era segretamente messo in contatto con la polizia di Brooklyn. Le indagini di quest'ultima rivelarono che gli "amici" erano anche gli estorsori; furono tutti processati e condannati.

Il 14 aprile del 1903, in un barile di una proprietà sfitta di Manhattan fu ritrovato un cadavere semidecapitato; era un uomo, ed era stato colpito da diciassette colpi di pugnale. Uno dei migliori detective di New York, Joseph Petrosino, finì per identificarlo con un truffatore da strapazzo di nome Benedetto Madonia. Quando l'orologio di Madonia fu trovato al Monte di Pietà, l'uomo che l'aveva impegnato – Tommaso Petto, detto "Petto il Bue" – fu arrestato. Venne fuori che sia Petto che Madonia lavoravano in un giro di falsari gestito da italiani, e che il loro compito era quello di spacciare le banconote false. Madonia aveva intascato più della sua parte dei proventi ed era stato assassinato e lasciato in un luogo pubblico come monito per gli altri membri della banda. La natura di questo crimine sollevò un grande scalpore. E ancora una volta, l'opinione pubblica si sentì delusa e frustrata quando le accuse vennero a cadere a causa delle improvvise "amnesie" dei testimoni: persino la moglie e il figlio della vittima si rifiutarono di testimoniare.

Ovviamente il problema traeva origine dal fatto che in Italia i sindacati criminali erano stati a lungo tollerati, in quanto nemici dei governanti che il popolo odiava. Questo spirito anarchico si era ben trapiantato in America, dove i "dago" venivano guardati dall'alto in basso dai "Bianchi-Anglo-Sassoni e Protestanti" (White Anglo-Saxon Protestants = WASP, *n.d.t.*). E in America, la terra delle opportunità, molti italiani precedentemente poveri stavano diventando ricchi e influenti, suscitando l'invidia di chi non era riuscito a far fortuna. L'estorsione era un modo semplice – e quasi infallibile – di sottrarre soldi a chi ne aveva molti. La minaccia di rapire un bambino o di far saltare in aria una casa bastava a convincere la maggior parte degli italiani che i soldi da pagare valevano bene la tranquillità. Nemmeno i criminali ne erano immuni. Il capo della banda di falsari, Ignazio Saietta (noto come "Lupo"), dichiarò pubblicamente di aver pagato, nell'arco di alcuni anni, la cifra di diecimila dollari per la cosiddetta "protezione". Era vulnerabile quanto gli altri perché le sue stesse attività criminali gli impedivano di rivolgersi alla polizia.

Nel 1907, la mafia di New Orleans finì di nuovo sui giornali. Walter Lamana, di sette anni, figlio di un imprenditore e latifondista di successo, si era allontanato in compagnia di un uomo che gli aveva promesso un gelato; qualche ora dopo, suo padre aveva ricevuto una richiesta di riscatto ammontante a seimila dollari. Gli uomini d'affari italiani decisero che era arrivato il momento di mettere fine al potere della Mano Nera e formarono un comitato. Ci furono diversi arresti, ma i sospettati dovettero essere rilasciati per mancanza di prove. Poi un altro imprenditore italiano che aveva ricevuto una lettera minatoria con la richiesta di duemila dollari la portò alla polizia, dicendo di essere certo che fosse stata scritta da un certo Tony Gendusa. La

polizia la confrontò con la richiesta di riscatto di Lamana e stabilì che i due messaggi erano stati scritti dalla stessa persona. Il fratello di Tony, Frank, fu arrestato e, dopo essere stato "persuaso" dalla polizia, confessò che Tony era implicato nel rapimento. Un gruppo di vigilantes si recò da un contadino di nome Campisciano – il cui nome era stato fatto durante l'interrogatorio – e lo indusse a parlare, impiegando un metodo antico ma efficace: gli legarono le mani dietro la schiena, gli passarono un cappio intorno al collo e tirarono la corda sopra il ramo di un albero. Campisciano cedette e li condusse al cadavere del piccolo, avvolto in una coperta e immerso nelle acque putride di una palude. Il bambino si era messo a piangere, disse, e uno degli uomini l'aveva strangolato. (In realtà Walter Lamana era stato ucciso da un colpo d'accetta).

Venne fuori che Campisciano incuteva terrore nella zona e fin quando non era stato arrestato, ben pochi avevano osato dire quello che sapevano. Così ben sei persone furono processate, compresa la moglie di Campisciano. Altre quattro, fra le quali Tony Gendusa, erano riuscite a fuggire. Due fratelli di nome Gebbia furono condannati a morte: il cappio che aveva stretto il collo di uno di essi fu consegnato al padre di Walter Lamana. In un processo separato, gli altri quattro vennero giudicati "colpevoli non passibili di pena capitale". Per qualche tempo, sembrò che i cittadini infuriati stessero organizzando una spedizione di linciaggio; ma il governatore mobilitò la milizia e il pericolo fu scongiurato. A New Orleans, il potere mafioso era stato sconfitto.

Altre città furono meno fortunate. Nel 1908, furono denunciate alla polizia più di 400 minacce da parte della Mano Nera e un reporter calcolò che per ognuna di esse ce n'erano probabilmente duecentocinquanta non denunciate. A Chicago, l'anno successivo, Big Jim Colosimo, un promettente esponente del racket, ricevette talmente tante minacce da parte della Mano Nera che mandò a chiamare da New York il nipote della moglie, Johnny Torrio, perché lo proteggesse. Le spiccate doti di efficienza e intelligenza di Torrio finirono per fare di Colosimo il più importante gangster di Chicago. La Mano Nera imperversò impunemente anche a Boston, Filadelfia, Baltimora, Pittsburgh, Cleveland, Kansas City e San Francisco. A Chicago, nel 1908, gli esponenti della Mano Nera riuscirono persino a estorcere denaro ad un nutrito gruppo di genitori, minacciando di far saltare in aria le scuole.

In questi primi anni, New York era in testa alla classifica dell'efficienza nella lotta contro la mafia. Lo si doveva principalmente al coraggio e alle risorse intellettive di un uomo: l'investigatore Joseph Petrosino, colui che aveva arrestato "Petto il Bue". Quando il cantante Caruso ricevette una lettera minatoria della Mano Nera, Petrosino ne rintracciò il mittente, gli fratturò entrambe le braccia e lo mise su una nave diretta in Sicilia. Quando venne a sapere che Enrico Alfano, un esponente della Mano Nera che aveva ucciso e mutilato un'intera famiglia a Napoli, era a New York, Petrosino si recò direttamente nella sua stanza, intimidì e sopraffece sia Alfano che le sue due guardie del corpo armate e li condusse alla stazione di polizia, legati fra loro con le loro stesse cravatte e un lenzuolo. La fortuna di Petrosino durò fin quando non riuscì a convincere il suo capo, il commissario Theodore Bingham, a mandarlo in Sicilia a cercare i membri della Mano Nera

negli archivi di polizia italiani. A Palermo trovò dozzine di mandati di ricerca di uomini che sapeva essere in America, e li spedì a New York. Ma il mafioso più influente della Sicilia, "don" Paolo Marchese, invitò Petrosino a cena in un lussuoso ristorante e Petrosino fu abbastanza imprudente da accettare l'invito. Quando il "don" si rese conto di quante cose sapeva Petrosino, ne ordinò l'assassinio. Disse a Petrosino che un informatore l'avrebbe atteso sotto la statua di Garibaldi, il 12 marzo del 1909; ma una volta sul posto, il buio fu squarciato dagli spari e il corpo di Petrosino fu crivellato da un centinaio di pallottole. Il governo italiano fece pervenire le sue scuse, ma nessuno fu mai arrestato per quel delitto. Un altro boss mafioso, don Vito Cascio Ferro, fu fra quelli che rivendicarono l'esecuzione di Petrosino, sostenendo però di averlo ucciso con un solo colpo di pistola e di essersi poi precipitato di nuovo alla tavola di un membro della Camera dei deputati che aveva accettato di procurargli un alibi.

L'omicidio di Petrosino suscitò forte sgomento in America; sembrava dimostrare che i criminali rimanevano impuniti. E molti giovani poveri ma intelligenti si convinsero che il crimine era una via preferenziale per ottenere una "mobilità sociale verso l'alto", in una società democratica, rispetto al duro lavoro. Alcuni di essi – come Frank Costello e Charles "Lucky" Luciano – erano italiani; altri, come Meyer Lansky, Hymie Abrams e Charles "King" Solomon, erano ebrei. Alcuni fra i più importanti – come Dion O'Banion e Bugs Moran a Chicago – erano irlandesi. Questi uomini compresero che la piccola criminalità era una perdita di tempo e che il vero successo poteva arrivare soltanto corrompendo poliziotti e politici e conquistando una "base di potere". Come i "padrini" in Sicilia, essi divennero rispettabili membri della società, mentre tutti i rischi li correvano i loro galoppini. Ad Akron, Ohio, nel 1918 un esponente del racket di nome Rosario Borgio s'infuriò talmente quando la polizia prese a fare continue incursioni nelle sue case di malaffare, che convocò una riunione di gangster annunciando che avrebbe pagato duecentocinquanta dollari per ogni poliziotto ammazzato, intendendo eliminare l'intera forza di polizia di Akron. I piccoli delinquenti furono allettati dalla prospettiva di facile guadagno; non c'era niente di più semplice che seguire un poliziotto di pattuglia, di notte, e sparargli nella schiena. E i poliziotti di Akron cominciarono a morire con un'inquietante frequenza... fra l'altro, senza motivi evidenti. Nei primi mesi del 1919, il tenente Michael Fiaschetti – addestrato da Petrosino – venne a sapere che due dei sospetti killer dei poliziotti erano a New York. Li arrestò e indusse uno di essi, Tony Manfredi, a parlare, convincendolo che la banda aveva stabilito la sua esecuzione e che il sicario prescelto era il suo compagno. Rosario Borgio e altri tre gangster furono condannati a morte.

A New York, i gangster d'alto bordo stavano scoprendo che la filosofia del socialismo poteva essere volta a loro vantaggio. Durante il primo decennio del secolo, il crimine newyorchese era dominato da diverse bande malavitose, alcune delle quali vantavano più di un migliaio di membri. La più nota fra queste era la Five Points, capitanata da un ex campione di pugilato di nome Paul Kelly: in realtà un napoletano, Paolo Vaccarelli. Fra i membri della Five Points e quelli della Lower East Side, capitanata da Monk Eastman e

in seguito – quando Eastman fu condannato a dieci anni – da "Kid" Twist, c'era una fortissima rivalità. Twist fu assassinato nel 1908 al parco dei divertimenti di Coney Island, ma per allora le battaglie fra le due bande avevano già ridotto allo stremo entrambe le fazioni. Kelly si trasferì ad Harlem ed entrò a far parte del racket dei sindacati o, come avrebbe preferito dire egli stesso, divenne un organizzatore dell'Unione. Organizzava le attività dei robivecchi e approfittava della sua posizione per "mungere" i datori di lavoro. Trattandosi di un'attività lucrosa e molto più sicura della ricettazione di oggetti rubati e del giro della prostituzione, Kelly estese il campo delle proprie attività ad altre formazioni sindacali; divenne presidente dell'International Longshoremen's Union (Unione internazionale scaricatori portuali) e membro dell'American Federation of Labour (Federazione americana sindacalisti). Il porto e il litorale di New York erano controllati principalmente dagli irlandesi; sotto la guida di Kelly, sempre più italiani divennero scaricatori di porto. Chi voleva un lavoro doveva essere disposto a "versare" una percentuale dei suoi guadagni a Kelly. Kelly continuò ad essere un "rispettabile sindacalista" fino al 1953, quando venne espulso dall'Unione per aver accettato delle mazzette.

Nel 1919, New York era ormai diventata la capitale del crimine. La mafia imperversava in gran parte delle più importanti città, ma continuava a essere un'organizzazione criminale clandestina; soltanto a New York aveva conquistato una sorta di controllo politico. E dal resto dell'America, particolarmente dalle comunità rurali, New York era considerata una miniera di corruzione e malvagità. L'America era una nazione religiosa e le forze dell'ordine ne mantenevano il controllo. Ma, nel 1920, i cittadini rispettosi della legge offrirono ai gangster un mandato di espansione illimitata. Era la Legge Volstead.

Il proibizionismo non fu un'improvvisa apparizione dello spirito dell'intolleranza religiosa. La crociata dell'astinenza totale era stata avviata negli anni Quaranta del XIX secolo, soprattutto dai metodisti. Era nata nei villaggi di frontiera, sulla grandi pianure del West. In gran parte dei piccoli villaggi il saloon era una baracca dove si vendevano whisky e gin a poco prezzo, e chi ci andava era incline a bere in eccesso, visto anche che molto probabilmente non sarebbe tornato al villaggio per un altro mese o giù di lì. Le donne che frequentavano questi posti erano generalmente prostitute dall'aria vissuta, spesso sofferenti di malattie veneree. Con un simile quadretto del vizio, la Lega anti-saloon non ebbe difficoltà a convincere i virtuosi che l'unica soluzione possibile era la proibizione totale. Anche la noia e la frustrazione sessuale contribuivano a caratterizzare la psicologia dei crociati della temperanza. Carrie Nation, che intorno al volgere del secolo aveva preso l'abitudine di demolire i saloon del Kansas con la sua accetta, diventava ancor più violento e distruttivo alla vista delle immagini "immorali" che sovrastavano il bancone. Mentre gli americani assistevano alla crescita del crimine organizzato, gli abolizionisti lo sfruttavano come argomento aggiuntivo a sostegno del proibizionismo; se l'alcool fosse stato bandito, anche i vizi che portava con sé sarebbero spariti.

Ma nonostante il puritanesimo aggressivo, l'America probabilmente non avrebbe mai compiuto il passo decisivo senza la prima guerra mondiale, durante la quale molti Stati proibirono la produzione artigianale degli alcolici, semplicemente per non sprecare frumento, che serviva per mangiare. La decisione non causò problemi; gli americani erano pronti a qualsiasi sacrificio, pur di sconfiggere il kaiser. La lobby abolizionista, al Congresso, vide il successo a portata di mano e riuscì a far passare il diciottesimo emendamento, che proibiva tutti i tipi di alcolici; il senatore Andrew J. Volstead propose una legge perché la nuova norma entrasse legalmente in vigore, e anche questa passò senza ostacoli. Il 17 gennaio del 1920, l'America rimase "a secco"; la Lega anti-saloon dichiarò che questa legge era foriera di un'«epoca di chiarezza di pensiero e pulizia esistenziale».

Il Congresso non aveva fatto altro che creare in America le stesse condizioni che avevano fatto dell'Italia il paese più anarchico del mondo. All'improvviso, il governo divenne nemico del popolo. Gli americani erano sempre stati inclini al cinismo nei confronti degli uomini politici; il commediografo Will Rogers aveva affermato: «Al Congresso, ogni volta che fanno uno scherzo è una legge, e ogni volta che fanno una legge è uno scherzo». Ma ora il Congresso aveva fatto uno scherzo particolarmente pesante, e l'opinione pubblica si ribellò. Il gangster deciso a sfidare la nuova legge smise di essere un pericolo pubblico e divenne un benefattore. Quando l'America si rese conto dell'errore commesso, dopo dieci anni di omicidi e violenze, era ormai troppo tardi. Il crimine organizzato si era insediato stabilmente nella società.

L'errore più grave commesso dalla Lega Anti-Saloon fu di non aver previsto i metodi per far rispettare la proibizione totale dal popolo. La "quasi-birra", una birra che conteneva meno dello 0,5 % di alcool, era ancora legale, così le fabbriche di birra potevano ancora lavorare. Ma per produrre la "quasi-birra" bisognava prima produrre quella normale, al 4% di alcool, che poi veniva dealcolizzata. Nulla impedì ai birrai di vendere clandestinamente barili di birra al 4% o rifornire i consumatori dell'alcool estratto dalla birra normale per aggiungerlo alla loro "sbobba" legale. Un'ulteriore possibilità consisteva nell'aggiungere alcool industriale – ancora legale – alle bevande: negli anni Venti la produzione americana di alcool industriale salì da 28 milioni di galloni (1 gallone inglese = 4,54 litri, *n.d.t.*) a 180 milioni. I bevitori che potevano permetterselo non avevano difficoltà alcuna ad acquistare del vero scotch o del brandy dai contrabbandieri che lo importavano dal Canada, nazione che ben presto rifornì il mercato americano con più di cinque milioni di galloni l'anno. Ma a parte questi commercianti all'ingrosso, c'erano migliaia di normalissimi cittadini che si assumevano il rischio di distillare alcool con macchinari semplici e rudimentali – gli *alky cookers* (i "cucina-alcolici") – e vendevano il ricavato ai sindacati criminali che pagavano fino a quindici dollari al giorno: una somma che un tempo aveva rappresentato il salario di una settimana per molti di essi.

A Chicago, "Big Jim" Colosimo – noto anche come "Diamond Jim" per la sua abitudine di riempirsi le tasche di diamanti – aveva già una sua organizzazione criminosa da avviare nel traffico illecito d'alcool su ampia scala.

(Lo spaccio clandestino divenne presto famoso con il nome di *bootlegging* [infilare nel gambale dello stivale, *n.d.t.*], perché gli stivali erano perfetti per nascondere una bottiglia o una borraccia). Colosimo gestiva già una catena di bordelli, coadiuvato dal suo luogotenente in capo, Johnny Torrio, ex membro della Five Points. Torrio era minuto, elegante e discreto; era anche abbastanza intelligente da sapere che generalmente la violenza si ritorce contro coloro che ne abusano. Quando c'erano dispute fra gang, preferiva la diplomazia agli assassinii. Agli inizi del proibizionismo, aveva circa trentacinque anni; Colosimo invece ne aveva cinquanta ed era troppo vecchio per approfittare delle magnifiche opportunità offertegli su un vassoio d'argento dalla lega Anti-Saloon. Torrio mordeva il freno, impaziente; ma l'11 maggio del 1920 ereditò improvvisamente l'impero di Colosimo, quando il suo capo venne misteriosamente ucciso con un colpo di pistola alla testa, mentre andava a ritirare una consegna di alcool. Corse voce che fosse stato Torrio a incaricare il sicario, un uomo di nome Frankie Yale, pagandolo ben diecimila dollari.

Il funerale di Colosimo fu sfarzoso, e vi parteciparono ben cinquemila persone affrante. Appena terminata la cerimonia, Torrio si mise subito al lavoro, pronto a organizzare il mondo criminale di Chicago. C'erano troppe gang dedite al contrabbando di alcolici, e persino in questa fase iniziale non indugiavano a ingaggiare pesanti sparatorie per motivi come la violazione del territorio. Torrio convocò le varie bande e propose un trattato di pace – sottolineando che c'era più che abbastanza da guadagnare per tutti – e suggerendo di prendere dei severi accordi sulla spartizione del territorio. E quando i vari capobanda – Dion O'Banion, i Genna, gli O'Donnell (le gang chiamate così erano due), "Terrible" Touhy e Terry Druggan – ebbero accettato di collaborare, o quantomeno di sospendere le ostilità, Torrio si concentrò sull'espansione del vecchio impero di Colosimo, cercando posti adatti per costruire bordelli lungo le strade della Contea di Cook (a lui assegnata) e corrompendo la polizia locale e le autorità civiche. Torrio preferiva evitare le minacce e la violenza; i suoi strumenti erano la persuasione e i regali appropriati. La maggior parte dei più importanti uomini d'affari e politici di Chicago fu ben contenta di collaborare. Torrio entrò in società con un ricco produttore di birra e ben presto si ritrovò a far più soldi in una settimana di quanti Colosimo ne avesse fatti in un anno.

La criminalità minore ne invidiava il successo. Uno scassinatore di nome Joe Howard decise di entrare nel commercio clandestino di alcolici bloccando un camion carico di alcool e lasciando che il conducente tornasse a casa a piedi: una pratica che divenne nota come *hijacking* (termine inglese per "dirottamento", *n.d.t.*), forse perché gli uomini armati fermavano il camion gridando «Hi, Jack!» (Ciao, Jack). Quando due delle consegne destinate a Torrio sparirono in questo modo, il boss decise di fare eccezione alla sua regola della non violenza. L'8 maggio del 1924, Joe Howard si trovava all'interno del bistrò di Heinie Jacobs in South Wabash Avenue impegnato a dire ad alcuni suoi conoscenti quanto i dago fossero codardi, quando un giovane italiano sovrappeso entrò dalla porta. «Ciao, Al», fece appena in tempo a dire Howard, prima che questi gli sparasse sei colpi alla testa. Il mattino dopo,

sui giornali di Chicago apparvero le fotografie del luogotenente di Torrio, Alfonso Capone, che la polizia aveva convocato per un interrogatorio.

Nel 1924, Capone aveva venticinque anni. Aveva conosciuto Torrio a New York e da allora aveva iniziato a considerarlo un eroe degno di adorazione. All'età di diciannove anni – nel 1918 – Capone era stato invitato da Torrio a Chicago, per lavorare come buttafuori al Caffè Colosimo, in South Wabash; prendeva settantacinque dollari la settimana. A Chicago tutti erano convinti che fosse stato Capone a uccidere Colosimo. Quel che è certo è che nel 1922 guadagnava già duemila dollari la settimana facendo il gestore di bordelli. Aveva anche rapporti con le prostitute più belle, e a un certo punto si ammalò di sifilide.

Quando la polizia si mise a cercare Capone, non lo trovò da nessuna parte. Intanto, tutti i testimoni che avevano assistito all'uccisione di Howard cominciavano a chiedersi se era *davvero* Capone, quello che avevano visto sparare. Uno di essi sparì improvvisamente dalla faccia della Terra. Un mese dopo, Capone si recò a una centrale di polizia, dicendo che aveva sentito dire che lo cercavano per interrogarlo. La polizia fu costretta ad archiviare il caso, per mancanza di prove.

Nel 1924, la gang Torrio-Capone si ritrovò ai ferri corti con Dion O'Banion, il cui territorio era il North Side. L'irlandese era stato un ragazzo del coro e disapprovava i bordelli, ed era anche molto incline a cogliere tutte le occasioni per aggiudicarsi più della sua parte. La goccia che fece traboccare il vaso fu la vendita a Torrio di una delle sue fabbriche di birra per mezzo milione di dollari, seguita da una soffiata alla polizia quando Torrio andò a ispezionare il nuovo acquisto. Torrio fu arrestato.

L'8 novembre del 1924, tre gangster entrarono nel negozio di fiori di O'Banion in North State Street. O'Banion non si accorse di nulla; era appena morto un capomafia e stava vendendo fiori a tutti i gangster più importanti. Tese la mano a Frankie Yale, arrivato da New York. E Yale gliela tenne stretta finché gli altri due compari non ebbero svuotato il caricatore su O'Banion. Anche questo funerale fu sontuoso, con O'Banion in una bara d'argento massiccio (costata diecimila dollari), foderata di satin bianco. Capone gli mandò dei fiori.

Il luogotenente di O'Banion, Hymie Weiss, giurò di vendicarsi. Pochi giorni dopo, Capone era seduto al ristorante, a colloquio con il proprietario, Tony il Greco, che era un suo caro amico; entrarono alcuni clienti e Tony andò loro incontro per salutarli. Non tornò mai indietro; il giorno dopo, il suo corpo fu ritrovato immerso nella calce viva. Si dice che Capone avesse pianto, udendo la notizia. Nel mese di gennaio, scampò alla morte per pochi secondi, quando scese dalla macchina per entrare in uno dei suoi *speakeasy* (letteralmente "parla piano"; così erano chiamati gli spacci di alcolici clandestini durante il proibizionismo, *n.d.t.*), così chiamati perché ai clienti si chiedeva di parlare a bassa voce. Un'altra macchina si avvicinò a passo d'uomo e quella di Capone fu crivellata di colpi di mitragliatrice. Dodici giorni dopo, Torrio sfuggì alla morte per un pelo, mentre con la moglie stava entrando nel palazzo in cui abitava; ci furono dei colpi di mitraglietta e l'autista di Torrio rimase ferito; Torrio stesso si gettò a terra carponi e corse

verso il palazzo. Una pallottola lo colpì al braccio sinistro, facendolo girare su se stesso; poi fu colpito da una rosa di pallini sparata da un fucile a doppia canna, che lo ferì alla mascella, ai polmoni e all'addome. Il gangster che si chinò su di lui – "Bugs" Moran – e che stava per sparagli alla testa per finirlo, scoprì che la sua pistola era scarica; prima che potesse ricaricarla, l'autista della macchina che lo stava aspettando suonò il clacson e dovette fuggire. Torrio decise che era tempo di lasciare gli affari; tornò in Italia, milionario, lasciando in carica il suo ex protetto.

Mentre Weiss continuava ad ammazzargli amici ed alleati, Capone diventava sempre più nervoso. Angelo Genna, un barone della birra suo rivale, fu il prossimo a rimetterci la pelle. Poi, il 20 settembre del 1926, un corteo di undici macchine penetrò nel cuore del territorio di Capone, a Cicero, passò davanti al ristorante Hawthorne, dove lui stava pranzando, e ne crivellò la facciata a colpi di mitraglia. Nessuno si fece male, ma Capone cominciò a preoccuparsi seriamente. Propose una tregua. Weiss accettò, a condizione che Capone gli consegnasse gli assassini di O'Banion. Capone rifiutò. Fece appostare alcuni dei suoi uomini in una stanza in affitto situata di fronte al negozio di fiori (che continuava ad essere il quartier generale di Weiss). L'11 ottobre del 1926, tre settimane dopo l'incidente di Cicero, Weiss stava entrando nel negozio quando le mitragliatrici si misero in azione, crivellandolo di pallottole.

Quando l'altro aiutante di O'Banion, Vincent Drucci, venne ucciso da un poliziotto, l'unico membro della banda rimasto a costituire una minaccia per Capone fu George Moran, chiamato "Bugs" ("Il pazzo") perché quando perdeva la pazienza sembrava davvero "dare di matto".

Il 13 febbraio del 1929, un contrabbandiere disse a Moran di avere un carico d'alcool da vendere; Moran gli disse di consegnarlo in un garage in North Clark Street. Il giorno seguente – San Valentino – una macchina si fermò davanti al garage poco prima delle 11 del mattino e ne scesero cinque uomini, di cui due in uniforme da poliziotto. Pochi minuti dopo, riemersero dal garage, con i poliziotti che puntavano le loro pistole contro gli altri tre; sembrava in tutto e per tutto un arresto. Qualcuno entrò nel garage e trovò sette uomini a terra, accanto al muro. La "polizia" li aveva sistemati uno accanto all'altro – si trattava perlopiù di gangster di Moran – e poi falciati con le mitragliatrici. Dopodiché gli avevano sparato alla testa con le pistole. Uno dei sette era un medico che aveva avuto la sventura di passare per caso dal garage.

Moran sfuggì al massacro; arrivò mentre la sparatoria era in corso e attese finché la "polizia" se ne fu andata. Disse poi alle vere forze dell'ordine: «L'unico a uccidere in questo modo è Al Capone». Ma al momento del massacro Capone stava prendendo il sole sul bordo della sua piscina a Palm Island, Florida. Moran morì nel 1957 di cancro ai polmoni.

Il massacro di San Valentino suscitò il pubblico raccapriccio e le autorità decisero che era arrivato il momento di dimostrare che Capone non era al di sopra della legge. Un mese dopo il massacro, il 16 marzo del 1929, Capone stava uscendo da un cinema con la sua guardia del corpo, a Filadelfia, quando venne fermato dalla polizia e arrestato con l'accusa di porto d'armi abusi-

vo. Fu velocemente fatto comparire davanti al giudice e condannato a un anno di prigione. Non fu un anno di terribili privazioni: un uomo che possiede cinquanta milioni di dollari poteva permettersi diversi lussi anche in carcere. Ma quando Capone uscì di galera, gli anni Venti erano finiti e stava iniziando il periodo della depressione. Quando il fisco fece arrestare Capone, accusato di non aver pagato le tasse sui redditi, egli cercò di tirarsi fuori dai guai offrendo una tangente di quattro milioni di dollari. Il fisco rifiutò l'offerta e Capone fu condannato a undici anni di prigione e al pagamento di ottantamila dollari. Fu rilasciato sulla parola nel 1939 e morì nel 1947 di paresi cerebrale, dovuta alla sifilide contratta anni prima. Aveva quarantotto anni.

Benché la notorietà di Capone avesse condotto a un'associazione automatica fra Chicago e il gangsterismo degli anni Venti, va detto che ogni città importante d'America aveva i suoi contrabbandieri e i suoi gangster: New York, Boston, Filadelfia, Denver, Cleveland, Detroit, Kansas City, Los Angeles; e in ognuna di esse la lotta di potere fra gang era caratterizzata dalla stessa violenza di Chicago. Nel 1928, Torrio tornò in America, cacciato da Mussolini, e riprese le sue attività di contrabbando a New York; insieme a Lucky Luciano, Longy Zwillman e Meyer Lansky, rimise rapidamente in piedi un altro impero degli alcolici. (Fu anche arrestato e condannato per aver evaso le tasse nel 1936). Altri contrabbandieri di spicco a New York erano Dutch Schultz e il giocatore d'azzardo Arnold Rothstein, che già nel 1923 aveva diversificato la sua attività con la droga. Rothstein venne assassinato nel 1928, dopo essersi rifiutato di pagare un debito di gioco che ammontava a trecentoventimila dollari.

Nell'ottobre del 1929, Lucky Luciano in persona fu "portato a fare un giro", probabilmente da membri della banda di un contrabbandiere rivale, Legs Diamond. Lo riempirono di botte e lo pugnalarono ripetutamente nella schiena con un punteruolo da ghiaccio, lasciandolo come morto. Ma subito trasportato all'ospedale, Lucky se la cavò. E poco tempo dopo, alcuni membri della gang di Diamond iniziarono a sparire; Diamond stesso fu assassinato da ignoti nel dicembre del 1931.

Ormai quasi tutti in America avevano capito che il proibizionismo era stato un grosso errore, che aveva trasformato il Paese nel paradiso dei gangster. Nel 1932, i Democratici fecero dell'abolizione del proibizionismo uno dei loro cavalli di battaglia nella campagna elettorale; Roosevelt sconfisse Hoover con una maggioranza schiacciante di voti e nel febbraio del 1933 la legge sul proibizionismo fu abrogata.

Per allora, Luciano si era affermato come il mafioso più potente di New York, proprio come Capone lo era stato a Chicago. Il boss di Luciano era stato un gangster vecchio stampo, di nome Joe Masseria. Nel 1930, un altro boss, Salvatore Maranzano, scatenò una guerra fra bande contro Masseria. Quando da entrambe le parti gli uomini cominciarono a morire come mosche o a essere "portati a fare un giro", Luciano decise che si sarebbe trovato meglio senza il suo boss. Il 15 aprile del 1931, Luciano e Masseria avevano appena terminato una partita a carte in un ristorante, quando Luciano si scusò dicendo di doversi recare alla toilette; in sua assenza, quattro uomini spararono a Masseria, uccidendolo. (Erano tutti dei gangster famosi: Vito

Genovese, Albert Anastasia, Joe Adonis e Bugsy Siegel). Luciano si affrettò a proporre una tregua a Maranzano, lasciandolo padrone di sceglierne i termini. Ma Maranzano ebbe a malapena il tempo di abituarsi al suo nuovo ruolo di "padrino" di New York, che venne soppiantato. Cinque uomini irruppero nel suo ufficio, ostentando i distintivi da poliziotti; una dozzina di testimoni che erano lì per caso furono fatti mettere in riga, con la faccia rivolta alla parete. Poi qualcuno sparò e pugnalò nella schiena Maranzano. Nessuno dei killer apparteneva alla mafia; il loro capo era un certo Bo Weinberg, il luogotenente capo di Dutch Schultz. Non c'è dubbio, però, che si sia trattato di un'operazione mafiosa; lo stesso giorno infatti, l'11 settembre del 1931, più di trenta boss mafiosi della vecchia guardia – *moustache Petes* ("baffoni"), come li chiamavano ironicamente i più giovani – morirono a loro volta in quella che sembrò una "purga" a livello nazionale. Fu un'impresa pianificata di grosso calibro che rivela quanto il proibizionismo avesse trasformato la mafia – ora conosciuta come Unione Siciliano – in una gigantesca corporazione. E ora il suo presidente era Lucky Luciano.

Il proibizionismo aveva trasformato i criminali d'accatto in multimilionari, rendendo praticamente impossibile il loro sradicamento. «Dalla purga del '31, l'Unione non fu più mafia di quanto non sia papavero una dose di cocaina raffinata» (Sid Feder e Joachim Joesten in *The Luciano Story* [La storia di Luciano], capitolo 4). Con tutti quei soldi, la mafia poteva comprarsi l'immunità e scegliere i propri candidati politici. Dopo il delitto Maranzano, il capo distrettuale in carica (ovvero il consigliere locale a Tammany Hall) fu avvertito che, se gli premeva la vita, doveva dimettersi. Al suo posto fu eletto un candidato di Luciano, Albert Marinelli. Nel luglio del 1932, Marinelli stava partecipando a una convention del Partito democratico a Chicago per la candidatura presidenziale; il principale candidato dei democratici era Franklin D. Roosevelt. Erano convenuti anche Lucky Luciano e il suo amico Frank Costello. Luciano si teneva bene in disparte – non avrebbe giovato a nessuno, se qualche commentatore politico si fosse chiesto cosa ci facevano dei gangster di quella portata a una convention del Partito democratico –, ma i delegati vennero abbondantemente riforniti di ottimi liquori. Non importava che Marinelli stesse appoggiando uno dei rivali di Roosevelt e che Roosevelt vincesse la nomination; Luciano aveva ottimi amici da entrambe le parti.

La fine del proibizionismo non aveva dunque influenzato di molto le attività delle gang, che si dedicavano ad affari di diversa natura come la droga, il mondo delle scommesse e quello del racket dei sindacati. Un amico di Luciano, Louis Buchalter, noto semplicemente come Lepke, dominava l'industria dell'abbigliamento. Frank Costello era il boss delle scommesse e del gioco d'azzardo, con una ramificazione nel contrabbando di pietre preziose. Luciano aveva ormai deciso che il futuro era nel commercio di droga, anche se possedeva bordelli in tutto il Paese.

Il problema principale era e rimaneva quello della rivalità fra bande. L'arresto di Capone aveva insegnato ai newyorchesi che non era saggio sollevare pubbliche proteste con le faide di strada. Si fece il punto della questione durante un meeting organizzato nella seconda metà del 1932 e presieduto

da uno dei più rispettati capostipiti del gangsterismo, Johnny Torrio. Furono invitati tutti i gangster più in vista di New York: Costello, Joe Adonis, Lepke, Longy Zwillman, Bugsy Siegel, Meyer Lansky e Dutch Schultz. A Luciano fu affidata la presidenza. Torrio sottolineò che con l'abolizione del proibizionismo i politici avrebbero cessato di dipendere dai gangster per l'alcool e i gangster stessi avrebbero cessato di essere considerati benefattori della società. Avrebbero perso dei preziosi "contatti". Perciò, era meglio decidere anticipatamente di darsi man forte a vicenda. La guerra interna fra le varie gang doveva cessare, e perché questo accadesse i vari leader dovevano tenersi in stretto contatto fra loro, come il cartello di una corporazione pubblica... Dopo che Torrio e Luciano ebbero fatto il punto, pian piano le resistenze crollarono. In effetti, le gang formarono un cartello, e la forza di una divenne la forza di tutte. Nel 1934, i vantaggi di questa società di mutua protezione erano ormai talmente evidenti da provocare una vera e propria "corsa all'associazione" da parte delle altre gang del paese. Fu organizzato un meeting a Kansas City e i gangster di Kansas City, Chicago (la gang di Capone), Cleveland (*Mayfield mob*) e Detroit (*Purple gang*) aderirono con gioia, insieme a delegati da Boston, Miami, New Orleans, Baltimora, St Paul e St Louis. Luciano e Meyer Lansky – noto, a causa della sua statura, come "il piccoletto" – ne furono gli organizzatori. Il risultato fu la formazione del Sindacato (*Syndicate*), detto anche *Murder Incorporated* (Anonima Omicidi).

Oggigiorno, ogniqualvolta venga ritrovato un cadavere in un fossato o in un portone, esso viene ancora più o meno liquidato dalla stampa e dal pubblico come il risultato di un diverbio fra bande rivali, come accadeva negli anni Venti dal grilletto facile. Ma le cose non stanno più così. È dal 1934 che non si verificano omicidi di boss importanti che non siano stati sanzionati, approvati e di fatto manovrati dai lord del gangsterismo nazionale.

Da *Murder Incorporated* dell'ex procuratore distrettuale
Burton B. Turkus e Sid Feder, 1951

Dutch Schultz fu uno dei primi a scontrarsi con il nuovo Sindacato. Ora che il proibizionismo era finito, Schultz gestiva un genere assai lucroso di lotteria delle corse di cavalli, chiamata *the numbers racket* (il racket dei numeri). Era un eccentrico individualista, mai andato particolarmente a genio ai suoi colleghi gangster; Luciano, ad esempio, deplorava i suoi modi rozzi e la sua maleducazione. Una volta Luciano convocò una riunione di gangster nel suo appartamento, procurando anche una serie di ragazze perché i suoi ospiti non avessero di che annoiarsi. Schultz fu talmente preso da una di esse che la trascinò subito in camera da letto prima che la riunione avesse inizio, salvo poi parteciparvi attivamente, lasciando la porta aperta. Una volta tornato nella sala con gli altri, lanciò una mazzetta da cento dollari a Luciano, dicendo «Questi sono per la ragazza», e se ne andò via senza salutare nessuno.

Quando le autorità federali decisero che Schultz era passibile di incriminazione per aver evaso il fisco, i suoi legali riuscirono a far trasferire il processo a Syracuse, nella parte settentrionale dello Stato di New York. Schultz si trasferì nella cittadina, entrò in società, cominciò a partecipare alle attività

benefiche e, secondo uno dei suoi biografi, ingaggiò una ditta di pubbliche relazioni per migliorare la propria immagine. E alla fine la giuria lo prosciolse. Ma durante la sua assenza da New York, Lepke s'era impossessato del lucroso giro di scommesse di Schultz ad Harlem; il luogotenente di Schultz, Bo Weinberg, era convinto che il suo boss avrebbe trascorso un bel po' di tempo in galera e aveva accettato di lavorare per un nuovo padrone. Ma Schultz tornò e Weinberg fu misteriosamente ucciso a colpi di pugnale. Schultz rimase amareggiato dalla perdita dei suoi racket, ma dovette riconoscere che non aveva alcuna possibilità di combattere contro il resto del Sindacato. Decise allora di attendere che si presentasse il momento opportuno.

Ma il senso dell'individualismo era troppo spiccato in lui perché riuscisse a rimanere in ombra a lungo. Il nuovo sindaco di New York, Fiorello La Guardia, aveva dichiarato guerra ai racket ed era stato fotografato mentre demoliva dei macchinari da gioco con una mazza. Per il momento, Schultz era al sicuro; il procuratore distrettuale, William C. Dodge, aveva infatti ricevuto ampi contributi da Schultz per la sua campagna elettorale. Ma quando un gran giurì incaricato di investigare sul racket delle scommesse si accorse che il procuratore distrettuale stava attivamente ostacolando l'inchiesta, ne richiese le dimissioni, e al suo posto fu incaricato un giovane e valente avvocato, di nome Thomas F. Dewey. Era stato Dewey che, nel suo precedente ruolo di procuratore federale, aveva fatto condannare Schultz per evasione fiscale. La reazione di quest'ultimo alla sua nomina a procuratore distrettuale fu di rabbia furibonda. Cominciò quindi a organizzare l'assassinio di Dewey. Uno dei suoi scagnozzi prese a pedinare Dewey, scoprendo così che aveva l'abitudine di recarsi ogni mattina a telefonare in un drugstore locale, mentre le sue due guardie del corpo lo attendevano fuori. Il Sindacato venne a sapere del progettato assassinio e convocò Schultz a colloquio. Lepke fece notare che l'uccisione del procuratore distrettuale avrebbe suscitato proprio quel genere di pubblico sdegno che tutti loro volevano evitare. Le obiezioni di Schultz furono ignorate. Dewey doveva continuare a vivere.

Ma Schultz si rifiutò di accettare quella sentenza. E il Sindacato venne presto a sapere che stava ancora seguendo i vari movimenti di Dewey, con l'ovvia intenzione di presentare al Sindacato il "fatto compiuto". E quando la loro rete informativa accertò che Dewey aveva ormai meno di due giorni di vita, decisero di entrare in azione. Schultz si era trasferito a Newark, New Jersey, e si recava a mangiare al Palace Chophouse. La sera del 23 ottobre del 1935, Schultz e i suoi scagnozzi si trovavano in una saletta riservata del Chophouse per una riunione di affari, e Schultz si recò al bagno degli uomini. Il killer del Sindacato, "Charlie the Bug" Workman, entrò nel ristorante, si recò al bagno e vide Schultz chino sul lavabo. Pensando che fosse una guardia del corpo, Workman estrasse la pistola e gli sparò nella schiena. Poi tornò al bar ad aspettare Schultz: un bar improvvisamente svuotatosi dopo aver sentito rumore di spari. Ci volle qualche minuto, prima che Workman capisse che l'uomo nella toilette – che del resto gli era parso di conoscere – era quello che era stato incaricato di uccidere.

Schultz, però, non era morto; lo portarono in ospedale, dove trascorse 24 ore a farneticare in preda al delirio, prima di esalare l'ultimo respiro. Questo

accadde molti anni prima che Dewey venisse a sapere quanto era stato vicino alla morte.

La morte di Schultz provocò uno scandalo non dissimile da quello che avrebbe sollevato la morte di Dewey. Una delle cose rivelate da Schultz nel suo delirio di morte fu che il responsabile dell'agguato era "lo stesso boss". Dewey iniziò a cercare Luciano. Era in Arkansas, ma appena seppe dove, Dewey ne richiese l'estradizione. Cominciò a fare il giro delle tenutarie di bordello che ora lavoravano per il Sindacato; molte di esse erano state indipendenti, prima che Luciano le obbligasse a lavorare per lui, e furono felici di vuotare il sacco. Anche Torrio fu arrestato e accusato di evasione fiscale. A Luciano vennero attribuiti novanta capi d'accusa per estorsione e la sua cauzione fu fissata a trecentocinquantamila dollari. Torrio fu condannato a due anni e mezzo, Luciano ricevette una condanna che andava dai trenta ai cinquant'anni di detenzione. Rendendosi conto che molti di coloro che avevano testimoniato contro di lui si sarebbero trovati in grave pericolo di vita, il giudice ammonì che se in futuro a uno qualunque dei testi fosse stato torto un capello, avrebbe stabilito per Luciano e i suoi difensori la pena massima, senza possibilità di uscire sulla parola.

Sembrava dunque che dopotutto la legge avesse vinto. Di certo Dewey ne era convinto. Quel che non capì era che il Sindacato del crimine dilagava ormai in tutto il Paese e che non aveva alcuna difficoltà a operare, anche senza Luciano. I pesci piccoli furono costretti a ritirarsi dagli affari e il Sindacato s'impadronì dei loro racket. Se era necessario ammazzare qualcuno, si faceva venire un sicario da fuori città, che uccideva la vittima con la massima efficienza e ripartiva appena eseguito l'incarico. Burton Turks calcola che nei primi cinque anni della sua esistenza, l'Anonima Omicidi abbia commesso all'incirca mille assassinii. La tariffa pagata al sicario oscillava fra i mille e i cinquemila dollari. (Si dice che fra il 1930 e il 1940 Pittsburgh Phil, uno dei più noti killer a contratto, avesse ammazzato cinquecento persone). Nella maggior parte dei casi, i corpi non vennero mai più ritrovati: venivano scaricati nei fiumi e nelle paludi.

La legge venne a sapere dell'esistenza dell'Anonima Omicidi solo nel 1940. Un detenuto di nome Harry Rudolph mandò a chiamare Turkus – allora assistente procuratore distrettuale – e gli confessò di aver assistito all'assassinio di un altro gangster, nel 1933; fra i killer c'era un sicario ricercatissimo di nome Abe Reles, noto anche come "Kid Twist". Reles era talmente sicuro di essere intoccabile dalla legge, che si costituì subito, quando sentì che la polizia lo cercava per interrogarlo. Poi, quando scoprì che Harry Rudolph lo aveva segnalato come uno degli esecutori del delitto della gang, comprese il proprio errore. L'ufficio del procuratore distrettuale era determinato ad arrestare più gangster possibile, e i giudici collaboravano volentieri al progetto. Con tutte le prove contro, Reles sapeva che sarebbe finito sulla sedia elettrica.

Fatto curioso, Reles era un ottimo padre di famiglia; all'epoca del suo arresto la moglie aspettava un altro bambino. Con sommo stupore dell'ufficio del procuratore distrettuale, egli si offrì più volte di "cantare" – fornire delle prove – in cambio dell'immunità. Le parti si accordarono. Quando Reles rivelò l'esistenza dell'Anonima Omicidi, il procuratore distrettuale e il suo staff faticarono a credere alle proprie orecchie. Fino ad allora, la polizia non aveva lontanamente sospettato dell'esistenza del Sindacato. Ora Reles stava rivelando di appartenere a una "banda" di Brownsville specializzata in omicidi, e che bande analoghe esistevano in tutto il Paese.

Reles continuò a "cantare" per due anni e grazie alle sue testimonianze Lepke finì sulla sedia elettrica; lo stesso accadde ai suoi capo-sicari, Mendy Weiss, Louis Capone, Pittsburgh Phil (Harry Strauss), Happy Maione e Dasher Abbadando. Il rapporto scritto delle testimonianze di Kid Twist costituisce una delle letture più raccapriccianti della storia del gangsterismo: vi è descritto ad esempio come Pittsburgh Phil avesse dato fuoco al cadavere di un gangster assassinato, per il semplice gusto di vederlo bruciare. Questi uomini erano letteralmente dei macellai. Reles descrisse anche come Lepke, ricercato dalla polizia, avesse ordinato a Reles di uccidere undici testimoni che avrebbero deposto contro di lui al processo; Reles riuscì a farne fuori sette, prima che Lepke fosse catturato e processato.

Mentre Reles continuava a "cantare", il nervosismo fra i gangster cresceva a dismisura. Poi, il mattino del 12 novembre del 1941, Kid Twist cadde misteriosamente dalla finestra della sua stanza al sesto piano dell'Half Moon Hotel a Coney Island. Aveva sei poliziotti di guardia, ma tutti dichiararono di non aver visto nulla, perché fuori stanza o impegnati a guardare da un'altra parte. Il corpo era caduto talmente lontano dalla parete dell'albergo da far presumere che Reles fosse stato spinto violentemente, se non lanciato, di sotto. Ma di quella morte, rimasta tuttora un mistero, non fu mai incriminato nessuno.

Durante tutto questo tempo, Luciano aveva fatto strenui quanto infruttuosi tentativi per uscire sulla parola. Poi, il 9 novembre del 1942, il transatlantico francese *Normandie* bruciò completamente, mentre era ormeggiato al molo sul fiume Hudson; stava per essere convertito in una nave convoglio per il trasporto delle truppe e quell'incendio aveva tutta l'aria di un sabotaggio. La zona portuale era ancora controllata dal Sindacato: per l'esattezza, da Luciano, che operava dalla sua cella. I servizi segreti navali decisero di parlargli e chiedere la sua collaborazione; Meyer Lansky – ora banchiere e capo-contabile del Sindacato – accettò di fare da intermediario. La storia non è stata ancora chiarita del tutto; in seguito Luciano dichiarò che lui e Dewey avevano concluso un accordo: lui avrebbe contribuito con novantamila dollari alla campagna elettorale di Dewey (che voleva candidarsi per le elezioni presidenziali) e avrebbe aiutato i servizi segreti navali a sventare i sabotaggi sul fronte marittimo; in cambio, alla fine della guerra sarebbe stato rilasciato sulla parola e rispedito in Italia. Intanto, lo si sarebbe "premiato" con un trasferimento al carcere relativamente "confortevole" di Great Meadow, a Comstock, nello Stato di New York. Luciano propose persino di organizzare l'assassinio di Hitler per mano di Vito Genovese, che in quel periodo era in Italia. L'ambizioso piano andò in fumo, ma per il resto della guerra sul fronte marittimo di New York non si verificarono altri sabotaggi o "incidenti" in genere. Alla fine della guerra, Dewey mantenne la sua promessa: Luciano uscì sulla parola e fu deportato in Italia (benché fosse cittadino americano).

Dewey si candidò due volte per il Partito repubblicano (nel 1944 e nel 1948), ma perse entrambe le volte. Divenne comunque governatore dello Stato di New York.

Ironia della sorte, l'occupazione americana dell'Italia aveva restituito il potere alla mafia, messa in ginocchio da Mussolini. Grazie a un messaggio inviato da Luciano al "padrino" siciliano – don Calogero Vizzini – la mafia aveva offerto la propria piena collaborazione alle forze militari americane non appena fossero sbarcate. Dunque, fu più che naturale che a questi "patrioti" italiani fosse concesso di assumere un ruolo determinante nella ricostruzione del Paese e nel ripristino della sua normalità: ad esempio insediando capi "antifascisti" nei posti-chiave in città come Napoli. Gli americani avevano restituito l'Italia ai padrini.

Luciano venne deportato nel febbraio del 1946. Esattamente un anno dopo, lo ritroviamo ad Havana, Cuba, una città il cui crimine organizzato era controllato da Meyer Lansky, il "piccoletto". Là, nel miglior albergo della città, Luciano mandò a chiamare i suoi aiutanti da tutta l'America: Frank Costello, Willie Moretti, Bugsy Siegel – l'uomo che aveva fondato l'industria del gioco d'azzardo a Las Vegas – e i fratelli Fischetti da Chicago. Quando a Siegel fu chiesto di restituire parte dell'enorme somma di denaro presa in prestito per costruire il casinò di Las Vegas e l'Hotel Flamingo, questi perse la calma e corse fuori dalla stanza. Il suo amico Meyer Lansky fu incaricato di farlo ragionare, ma non ci riuscì. Il 20 giugno del 1947, Siegel venne ucciso da un colpo di pistola nell'appartamento di Las Vegas della sua amichetta, Virginia Hill. Si dice che Lansky abbia commentato: «Non avevo altra scelta». In seguito Lansky negò di aver avuto a che fare con quel delitto, attribuendolo a Luciano.

Quando un intraprendente giornalista rese pubblica la notizia della presenza di Luciano all'Havana, il governo Batista si sentì costretto a cacciarlo da Cuba. Luciano tornò dunque in Italia. Impossibilitato da un bando governativo ad andare a Roma, dove aveva organizzato diversi racket, si stabilì a Napoli. Rilasciò numerose interviste, ribadendo continuamente di essere stato mal giudicato e negando di essere un gangster. Nel 1961, a sessantatré anni, Luciano decise di "mettere le cose in chiaro" consentendo a un produttore cinematografico di fare un film sulla sua vita. Ma poi gli arrivò un monito dall'America: «Al "piccoletto" non farebbe piacere». Luciano convocò il produttore, Martin Gosch, e gli disse che gli dispiaceva, ma dovevano abbandonare il progetto; quando Gosch obiettò che Luciano aveva dato la sua parola, e che tutti sapevano che la manteneva sempre, gli rispose che se l'avesse mantenuta anche questa volta, sarebbero morti tutti e due. In compenso, parlò a lungo di sé con Gosch, e queste conversazioni fornirono le basi per la realizzazione di *The Last Testament of Lucky Luciano* (L'ultimo testamento di Lucky Luciano), di Martin Gosch e Richard Hammer, pubblicato nel 1975. Nel gennaio del 1962, Luciano era morto improvvisamente d'infarto; aveva sessantaquattro anni.

Vito Genovese, suo più prossimo associato, era fuggito dall'America nel 1937, quando l'atmosfera s'era surriscaldata, e aveva passato gli anni della guerra in Italia. Anche se apprendere che il suo amico era un gangster ricercato dalle autorità avesse causato un'ombra d'imbarazzo in Mussolini, il duce decise che conveniva far finta di niente, quando Genovese spese ben duecentocinquantamila dollari per la costruzione di nuovi quartier generali fascisti a Nola. Quando sbarcarono gli americani, Genovese li convinse a ingaggiarlo come interprete presso i servizi segreti dell'esercito; e quando un agente della CIA scoprì che era un killer ricercato, Genovese tornò a New York sotto scorta. Poi uno dei principali testimoni a suo carico, Peter La Tempa, morì avvelenato nella cella dov'era detenuto; nel giugno del 1946, Genovese fu rilasciato. E non perse tempo nel riprendere il controllo della malavita newyorchese. Nell'ottobre del 1951, il boss mafioso del New Jersey, Willie Moretti, fu assassinato. Era strettamente legato al peggior rivale di Genovese, Frank Costello, che aveva "ereditato" l'impero del gioco d'azzardo di Las Vegas di Bugsy Siegel; e Genovese era fermamente intenzionato a entrare nel giro. Nel giugno del 1953, venne ucciso un altro alleato di Costello, Steven Franse. Nel febbraio del 1955 fu la volta di Longy Zwillman, trovato impiccato con il filo elettrico nella cantina della sua casa di Orange, New Jersey; il verdetto fu di suicidio. E il 2 maggio del 1957, Costello stava entrando nel palazzo in cui abitava, quando qualcuno gridò: «Questo è per te, Frank», e gli sparò alla testa. Probabilmente fu il grido a salvargli la vita; perse molto sangue, ma sopravvisse all'attentato. Nelle sue tasche, la polizia trovò delle ricevute di scommesse fatte in un casinò di Las Vegas, e quando Costello si rifiutò di rispondere alle domande o di contribuire a identificare colui che poteva avergli sparato, fu arrestato e imprigionato per disprezzo verso la corte. Il portiere del palazzo riconobbe l'attentatore dalle foto segnaletiche della polizia; era Vincent "the Chin" ("il Mento") Gigante, un luogotenente di Genovese.

Due mesi più tardi, spararono a Frank Scalise, un viceboss mafioso, in pieno giorno, in una strada del Bronx. Nell'ambiente circolò la voce che fosse stato eliminato per aver fatto associare alla mafia dei membri non italiani; ma sembra più probabile che sia stato soltanto un'altra vittima delle guerre fra bande rivali.

Con Costello fuori dal gioco, Albert Anastasia, il principale carnefice del Sindacato, costituiva un ostacolo nella scalata al successo di Genovese. Anastasia era soprannominato "Il cappellaio matto" del crimine, perché quando si arrabbiava diveniva preda di una follia omicida. Era stato Anastasia a commissionare l'assassinio di un cittadino animato da un forte senso civico, di nome Arnold Schuster, che aveva riconosciuto un noto rapinatore di banche, Willy Sutton ("Willy l'attore") e conseguentemente informato la polizia. L'uccisione di Schuster, nel marzo del 1952, doveva servire da monito a tutti gli altri zelanti cittadini, perché badassero esclusivamente agli affari loro. Subito dopo, per non lasciare tracce, Anastasia aveva fatto uccidere anche i killer di Schuster.

Genovese venne a sapere che Costello aveva avuto un colloquio con Anastasia e che l'argomento, quasi certamente, era stato lui stesso. Decise di attaccare per primo. Anastasia conosceva troppo bene i suoi scagnozzi, così Genovese decise di avvicinare il viceboss della "famiglia" di Anastasia, Carlo Gambino, per fargli una proposta. Anastasia era uno degli uomini più

ricercati di New York – Burton Turkus asseriva che l'aveva fatta franca per trent'anni – e la sua pessima fama non faceva bene alla mafia. Il 25 ottobre del 1957, Anastasia era sulla sua poltrona di barbiere nel seminterrato dell'Hotel Sheraton, con gli occhi chiusi, quando due uomini irruppero nella bottega e gli spararono a bruciapelo; Anastasia saltò in piedi e si schiantò contro lo specchio, che si frantumò, mentre altri spari lo raggiungevano dietro la testa. I sicari fuggirono, gettarono le pistole e sparirono.

Questo assassinio era stato organizzato da un personaggio minore della mafia, Joey Gallo, un gangster spiccatamente individualista, deciso a diventare un "capo", ma a modo suo. Gallo e i suoi fratelli all'epoca facevano parte di un'altra importante "famiglia", quella dei Profaci; l'assassinio di Anastasia consolidò la posizione di Gallo all'interno della famiglia Profaci e nei due anni successivi gli vennero attribuiti almeno un'altra dozzina di "colpi" del genere. Quando nel 1959 Gallo comparve davanti a un comitato senatoriale per la lotta al crimine – presieduto da Robert Kennedy – l'interrogatorio fu trasmesso in televisione e Gallo divenne quello che il suo biografo Donald Goddard definì nel suo *Joey* (pubblicato nel 1974) «l'idolo della matinée del crimine organizzato». Pochi mesi dopo, il giudice Samuel Leibowitz lo condannò a tre anni di detenzione per "coercizione"; uscì dopo tre mesi.

Gallo era stanco di essere un semplice "esecutore"; può darsi anche che avesse intuito che il boss della famiglia, Joe Profaci, si stava avvicinando alla fine (morì nel 1962). Nel 1961, Gallo decise di fare una mossa azzardata: rapire i membri di spicco del clan dei Profaci. I suoi scagnozzi catturarono quattro gangster dei Profaci, compreso Frank, il fratello del "don". Joe Profaci accettò i negoziati, purché gli ostaggi venissero rilasciati. Subito dopo, ci fu un attentato alla vita del fratello di Joey, Larry Gallo, provvidenzialmente sventato da una visita di routine da parte della polizia. Quando si rese conto di essere stato manipolato da Profaci, Gallo era già finito nelle mani della polizia, accusato di tentativo di estorsione, mentre cercava di inserirsi negli affari di uno strozzino di nome Theodore Moss. Gallo fu condannato a una pena detentiva che andava dai sette ai quattordici anni, e la guerra dei Profaci ebbe fine. Pochi mesi dopo, Profaci stesso morì di cancro.

Per quell'epoca, anche il tentativo di Vito Genovese di diventare il "boss dei boss" era miseramente fallito, soprattutto per colpa del "banchiere" del Sindacato, Meyer Lansky. Lansky era stato uno dei più stretti collaboratori di Luciano; gestiva un enorme giro di scommesse in Florida. Quando Zwillman e Anastasia morirono, Lansky si rese conto che presto sarebbe toccato a lui. Nel novembre del 1957, Genovese convocò tutti i maggiori boss mafiosi d'America per un meeting nella residenza di un grosso imprenditore di nome Joe Barbara, ad Apalachin, nello Stato di New York. Lansky fece sapere di non poter intervenire a causa di un'influenza; caso strano, non ci andarono nemmeno alcuni dei suoi più cari amici. Quel giorno, la polizia locale fece visita a Barbara, notò le dozzine di lussuose limousine parcheggiate nel suo viale e decise di indagare più a fondo. Decine di gangster allarmati saltarono dalle finestre e andarono a nascondersi nel boschetto vicino. Questo accadde pochi minuti dopo la votazione dell'assemblea in favore della

nomina di Vito Genovese a nuovo capo del Sindacato a livello nazionale. Fu un inizio sfortunato. La "retata" di Apalachin non portò ad arresti o incriminazioni – tutti i gangster avevano le loro legittime ragioni per essere lì – ma la storia finì su tutti i giornali, e Genovese perse la faccia.

Quando Lansky venne a sapere che Genovese stava progettando di ammazzare Luciano, anche se ormai questi era "in pensione", decise che era arrivato il momento di fare qualcosa di concreto. Uno degli uomini di Lansky stava scontando una pena a Sing Sing; si chiamava Nelson Cantellops. Lansky offrì a Cantellops un vitalizio e la promessa di protezione, se avesse testimoniato contro Genovese alla Narcotici. Cantellops decise che non aveva niente da perdere e "cantò" in modo tale da far condannare Genovese a quindici anni di reclusione.

Ma persino dalla galera, Genovese rimaneva una potenza della malavita organizzata. Sembra che abbia ordinato una serie di esecuzioni direttamente dalla sua cella. I suoi amici mafiosi venivano a far rapporto ogni giorno e gli altri prigionieri non avevano il permesso di rivolgergli la parola, a meno che non fosse lui a parlare per primo. Uno di questi detenuti era un gangster di nome Joe Valachi, che aveva lavorato per un "capo" di nome Joe Bonanno, noto come "Joe Bananas". Sembra che Genovese si fosse convinto che Valachi fosse uno dei responsabili del suo arresto. Valachi non era un uomo dai nervi molto saldi; quando capì che era stata ordinata la sua esecuzione, chiese di essere messo in isolamento. Là decise che la sua unica speranza risiedeva nell'uccidere il suo sicario. Il 22 giugno del 1962, Valachi s'impossessò di un tubo di ferro e uccise un suo compagno di prigione di nome John Saupp, un falsario. Scoprì troppo tardi che Saupp somigliava in maniera sorprendente a un tirapiedi di Genovese chiamato Joe DiPalermo, la sua vittima designata. Ormai a un passo dall'esecuzione, Valachi decise di cercare di prendere accordi con le autorità. Ne risultò la rivelazione più dettagliata mai ottenuta sui crimini mafiosi – e sull'organizzazione della mafia – dai tempi di "Kid Twist" Reles. Valachi iniziò con il rivelare che il termine "mafia" era ormai da tempo obsoleto; era stato sostituito dapprima con "Unione", e poi da "Cosa Nostra". Proseguì confermando tutto quello che il dipartimento di giustizia sospettava ormai da lungo tempo: che l'intensa campagna di Dewey contro il Sindacato, culminata nell'esecuzione di Lepke e di Pittsburgh Phil e con la deportazione di Luciano, aveva lasciato intatta l'organizzazione di base. Robert Kennedy definì la testimonianza di Valachi «Il più grosso colpo mai sferrato dai servizi segreti nella lotta contro il crimine organizzato».

Stavolta le autorità non commisero lo stesso errore che avevano fatto con "Kid Twist". Valachi fu tenuto sotto stretta sorveglianza in una comoda cella del carcere; benché Genovese avesse offerto ben centomila dollari a chi fosse riuscito a farlo fuori, sopravvisse fino al giorno in cui fu colto da infarto, sempre nella sua cella in Texas, nel 1971. Genovese stesso era morto in prigione nel 1969.

Con Genovese dietro le sbarre, Carlo Gambino divenne il più potente boss di Cosa Nostra. E si trovò ben presto a dover affrontare una sfida ben più pericolosa del tentativo di Gallo di mettersi a capo della famiglia Profaci. Joe

Bonanno era un "capo-famiglia" ritiratosi a Tucson, Arizona, anche se continuava a coltivare i suoi interessi a New York, principalmente nel campo dello "strozzinaggio" (usura). Bonanno era uno dei nove membri della commissione, eletta dai ventiquattro più importanti mafiosi d'America, che gestiva gli affari del Sindacato. Quando anche il figlio di Joe Bonanno, Bill, entrò a far parte della commissione, gli altri membri cominciarono ad avere la sensazione che la famiglia Bonanno stesse acquisendo troppa influenza. In quel periodo le rivelazioni di Valachi stavano causando qualche imbarazzo a Joe Bonanno, tanto da indurlo a trasferirsi provvisoriamente in Canada. Là venne a sapere che gli altri membri della commissione stavano cercando di liberarsi di lui. Bonanno decise allora di attaccare per primo e ordinò l'esecuzione di quattro importanti mafiosi, fra cui Carlo Gambino. Bonanno era strettamente legato al clan Profaci – il figlio Bill aveva sposato Rosalia Profaci – e l'ordine fu inoltrato a uno scagnozzo di Profaci, Joe Colombo. Quest'ultimo – dovendo evidentemente ammettere che le probabilità che aveva di uccidere quattro mafiosi in una volta erano minime – contattò Gambino dicendogli: «È guerra. Bananas sta cercando di prendere il sopravvento».

Il 21 ottobre del 1964, Bonanno stava raggiungendo l'ingresso del suo appartamento di New York, quando due uomini gli puntarono le pistole alle costole e lo trascinarono a bordo di un'automobile. Bonanno fu portato in una tenuta a Catskill, dove i suoi colleghi membri della commissione gli chiesero spiegazioni. Non che fossero ansiosi di ammazzare Bonanno; con il figlio ancora vivo, la cosa avrebbe portato a una guerra aperta fra cosche, e di conseguenza a una cattiva pubblicità. Quel che volevano in realtà era convincere Bonanno ad abbandonare i suoi "affari" e a sparire dalla scena, magari ritirandosi a fare la bella vita da qualche parte. Bonanno non aveva molta scelta. In cambio della propria vita, e della promessa che tutta la sua famiglia sarebbe stata lasciata in pace, accettò di lasciare il Paese. Intristito, ma prendendola con filosofia, si ritirò ad Haiti. I giornali si riferirono alla vicenda come al caso "Banana split". Come premio per la sua lealtà, Joe Colombo fu eletto capo della "famiglia" Profaci.

Bill Bonanno era rimasto comprensibilmente sconvolto dal rapimento del padre e dal suo successivo ritiro dalle scene mafiose e non era certo felice della "retrocessione" che tutto questo significava per lui. Alcuni scontri con cosche rivali condussero a una proposta di tregua nel gennaio del 1966; ma mentre Bill Bonanno si stava recando al luogo stabilito per l'incontro, l'abitazione di uno dei suoi stessi parenti, gli spararono addosso da un portone e dovette fuggire per salvare la pelle. Nessuno si fece male; ma quando Joe Bonanno, ad Haiti, venne a sapere dell'agguato, concluse che i suoi rivali avevano rotto l'accordo preso con lui. Nel maggio del 1966 tornò in America, innescando quella che divenne poi famosa come la "guerra delle banane". Nel novembre del 1967, tre gangster della cosca di Bonanno e passati dall'altra parte stavano mangiando in un ristorante di Brooklyn, quando un uomo si avvicinò al loro tavolo e li falciò con una mitraglietta. Nel marzo del 1968, un altro ex scagnozzo di Bonanno stava parcheggiando la macchina, quando fu colpito alla gola da una pallottola. Pochi giorni dopo, l'autista

e la guardia del corpo di Bill Bonanno fuono uccisi dalla cosca rivale. Il massacro andò avanti per anni: nel luglio del 1979, Carmine Galante, altro associato di Bonanno, fu ammazzato in un ristorante di Brooklyn.

Ma forse lo sviluppo più interessante degli anni Settanta fu il tentativo della mafia di convincere l'opinione pubblica americana che non esisteva. Artefice dell'audace piano fu Joe Colombo, l'ex sicario ora a capo della "famiglia" Profaci. Quando, nel 1970, gli arrestarono il figlio con l'accusa di aver fuso monete d'argento per farne dei lingotti, Colombo diede vita alla Lega italo-americana per i diritti civili, per protestare contro il modo in cui gli onesti cittadini venivano costantemente accusati di essere mafiosi. La mafia, dichiarò, era una leggenda inventata dalla polizia; in America non esisteva il crimine organizzato; e se c'era, non era certo organizzato dagli italiani. Scoprì, con sua sorpresa, di aver toccato un nervo scoperto dei suoi compatrioti italo-americani, che si sentivano oggetto di persecuzione razzista. Hollywood fu indotta ad abbandonare il termine "mafia", che infatti fu radiato dal copione del film *Il Padrino*. La Lega organizzò una dimostrazione intorno ai quartier generali dell'FBI; cinquantamila persone parteciparono a un raduno al Columbus Circle di Manhattan. Colombo fu eletto Leghista dell'anno, e all'improvviso, divenne un personaggio di fama nazionale. I politici iniziarono ad ascoltarlo con rispetto. I gangster mafiosi si abituarono a posare per le foto che li ritraevano in compagnia di vari leader politici e amministrativi. Un reporter scrisse del «magico trucco con cui Colombo aveva fatto sparire la mafia nel cilindro, come il coniglio bianco del prestigiatore».

Inizialmente, i "padrini" più anziani – come Carlo Gambino – si dichiararono intenzionati ad aspettare e vedere cosa sarebbe accaduto. Avevano sempre detestato la pubblicità, ma quella di Colombo sembrava del genere gradito. Le cose, però cominciarono a degenerare nel dicembre del 1970, quando la guardia del corpo di Colombo, Rocco Miraglia, fu arrestato fuori dalla Suprema corte di Stato. Aveva con sé una portadocumenti nera che Colombo rivendicò ripetutamente come propria, contenente dei documenti della Lega per i diritti civili. Incuriositi dalla sua evidente preoccupazione, gli agenti dell'FBI vollero esaminarne il contenuto e scoprirono che sembrava contenere i conti di diverse transazioni finanziarie concernenti ingenti somme di denaro e riguardanti diversi famigerati personaggi mafiosi, come ad esempio Carlo Gambino. All'improvviso, la mafia si ritrovò ad essere oggetto della persecuzione della polizia. E la colpa fu attribuita alla Lega di Colombo.

Il 28 giugno del 1971, Colombo comparve dinanzi a un vasto pubblico, a Columbus Circle, per fare un consuntivo del primo anno di attività della Lega. Mentre avanzava verso la tribuna attaverso due ali di folla festante, si udirono degli spari ed egli stramazzò a terra; l'uomo che aveva sparato era un fotografo nero, Jerome Johnson. In pochi secondi, Johnson morì, ucciso da una delle guardie del corpo di Colombo (mai identificata). Colombo stesso si riprese, dopo un'operazione al cervello durata cinque ore, ma il suo ruolo attivo di "capo" era finito; era rimasto paralizzato.

Uno dei principali sospettati dell'attentato a Colombo era Joe Gallo, l'"individualista" finito in galera nel 1961 e uscitone dieci anni dopo. Gallo ave-

va trascorso gli anni di detenzione a cercare di rendere la vita difficile alle autorità, lamentandosi di continuo di presunte persecuzioni, che, di conseguenza, venivano poi effettivamente attuate. Tornato al suo vecchio territorio, South Brooklyn, aveva immediatamente dimostrato la propria mancanza di rispetto per Joe Colombo, strappando i poster della Lega per i diritti civili e scacciando Rocco Miraglia dal distretto.

In quei dieci anni di prigione, Joe Gallo aveva deciso che era stanco di fare il gangster. Dopo aver visto un film intitolato *La gang che non sapeva sparare* – una presa in giro della mafia – aveva telefonato a uno degli attori principali, Jerry Orbach, presentandosi senza mezzi termini. Aveva finito per diventare un amico della famiglia Orbach, che lo introdusse in società. La signora Marta Orbach era rimasta colpita dalla sua intelligenza e dalla sua cultura letteraria: parlava di Sartre, Camus, Céline, Kafka e Wilhelm Reich. «Aveva bisogno di frequentare gente intelligente come lui», disse la signora Orbach. E così Joey Gallo si ritrovò improvvisamente ad essere una celebrità. I suoi nuovi amici insistevano nel dire che non era a causa di un morboso interesse per la sua figura di gangster, ma perché era una persona veramente intelligente e sensibile.

Nel marzo del 1972, Gallo sposò una un'affascinante donna divorziata e con una figlia. Il 6 aprile andò a mangiare in un ristorante in Mulberry Street, all'interno del territorio di Joe Colombo. Non si sa se il suo fu semplicemente un gesto sconsiderato oppure di sfida, per dimostrare che non aveva nulla da temere, nonostante fosse il principale sospettato dell'attentato di Columbus Circle. La sera seguente, però, Gallo fu abbastanza incosciente da ritornare in quel ristorante per celebrare il suo quarantatreesimo compleanno; con lui c'erano anche la neo-moglie e la figliastra. Un uomo di Colombo, che era al ristorante quando la comitiva entrò, corse subito al telefono. Joe Yacovelli, il "consigliere" della famiglia Colombo, convenne che era arrivato il momento di punire quelle incursioni. Mezz'ora dopo, tre uomini entrarono nel ristorante e iniziarono a sparare. Gallo fu colpito immediatamente, anche se gli ci volle un po' per morire.

Alla morte di Joe Gallo seguirono altri omicidi mafiosi, ben sedici in un arco di tempo relativamente breve, ma il suo assassinio sembra segnare la fine di un'era. La mafia era approdata in America più di novant'anni prima, quando Giuseppe Esposito era arrivato a New Orleans dalla Sicilia, e per i successivi cinquant'anni aveva posto il proprio infame marchio individualista sulla vita americana. Con la presa di potere di Luciano e la formazione del Sindacato, era diventata un'organizzazione imprenditoriale; ma gli uomini che ne manovravano i fili erano rimasti gli stessi individualisti ancorati alle loro antiche e spietate tradizioni. Al tempo dell'attentato a Colombo, la gran parte di questi personaggi era ormai morta o "in pensione". Meyer Lansky era stato costretto a lasciare il Paese, con l'accusa di evasione fiscale; Carlo Gambino era riuscito a eludere un'ordinanza di deportazione, cadendo vittima di un attacco di cuore. I nuovi leader della mafia erano cresciuti nel Sindacato e avevano acquisito la mentalità tipica dei membri di una corporazione nazionale. Anche se Gallo avesse deciso di "rigare dritto" – come afferma di aver fatto negli ultimi mesi di vita – avrebbe continuato a

costituire uno scomodo anacronismo. Era un affronto vivente alla mentalità dell'Uomo Organizzativo. La sua morte evidenzia un paradosso: in meno di un secolo, la mafia – una parola che una volta significava disprezzo per le autorità – si era trasformata proprio in quel tipo di autorità contro la quale si era in passato ribellata.

Altrettanto paradossale sembra essere il fatto che, in questo secolo di lotta scientifica al crimine, la mafia sia riuscita a sfuggire a ogni tentativo di distruzione da parte delle autorità. Il fatto è che, laddove c'è da guadagnare molto denaro, al criminale ricco non mancano gli alleati fra i rappresentanti di dette autorità. E, negli anni Settanta, lo spaccio di droga era ormai diventato una delle attività lucrative più prospere del mondo. Nel 1960, a Marsiglia, dove veniva lavorata partendo dalla morfina, un chilo di eroina costava all'incirca 2500 dollari; a New York si vendeva a circa seimila dollari al chilo all'ingrosso e a oltre seicentomila al dettaglio. Nel 1980, un chilo di eroina di quarto grado costava circa dodicimila dollari dal fornitore, e valeva duecentocinquantamila dollari a New York, all'ingrosso. "Tagliata" con polvere di mannite o lattosio, il prezzo al dettaglio sale a molti milioni. Non c'è altro commercio al mondo che possa produrre un tale profitto.

Nel 1962, un raid della Narcotici di New York (noto come *The French Connection*) sferrò un duro colpo al traffico di stupefacenti marsigliese. Palermo, la culla della mafia, divenne il centro mondiale del traffico di droga. Il 60% dell'eroina americana passava da Palermo e fra il 1973 e il 1983 la città siciliana divenne una delle più ricche d'Italia. Negli anni Ottanta, la media dei delitti mafiosi che vi venivano compiuti era di due a settimana.

Chiunque prendesse posizione contro la mafia era in pericolo. Nel 1982, fra le vittime vi furono due giudici, due capi della polizia e un importante politico della Democrazia cristiana. Fu allora che la mafia parve superare se stessa. Pio La Torre, il leader del Partito comunista in Sicilia, era un irriducibile promotore della campagna antimafia e un membro della Commissione parlamentare antimafia; aveva approntato un disegno di legge che avrebbe conferito alla polizia dei poteri speciali per combattere la mafia, compreso l'accesso ai conti bancari privati e l'intercettazione telefonica. La "legge La Torre" non entrò mai in vigore. Il 30 aprile del 1982, La Torre fu ucciso in un'imboscata.

Il generale Alberto Dalla Chiesa, il poliziotto che aveva sconfitto le Brigate rosse, fu nominato prefetto di Palermo. Quando vi arrivò, con la giovane moglie, aveva già il presentimento che sarebbe stato ucciso.

Dalla Chiesa faceva di tutto perché passasse la legge La Torre, ma il governo rallentava il passo. In un Paese povero come l'Italia, poteva essere pericoloso distruggere un'industria che portava ricchezza.

Poi, il 3 settembre del 1982, Alberto Dalla Chiesa morì in un attentato, insieme alla moglie e alla sua scorta di poliziotti. La Chiesa lanciò allora una violenta campagna antimafia; il papa denunciò i fatti durante una sua visita a Palermo, e la legge La Torre fu approvata da un parlamento afflitto dai sensi di colpa. Ne risultò la campagna antimafia più efficace che avesse mai avuto luogo in Italia sino a quel momento. Nel novembre del 1982, furono ben sessantacinque gli imputati ad apparire di fronte alla corte di Palermo,

in quello che chiamarono "processo Spatola", per via di Rosario Spatola, il presunto "contabile" mafioso le cui operazioni di "riciclaggio" da milioni di dollari erano state scoperte e messe sotto inchiesta grazie alla nuova legge. Ma con almeno una ventina di raffinerie di eroina in Sicilia, capaci di produrre sostanze stupefacenti per un valore di mezzo miliardo di dollari la settimana, è difficile credere che la legge antimafia possa mai riuscire a estirpare il problema alla radice.

In confronto all'America e all'Italia, c'è qualcosa di simpaticamente dilettantesco nel crimine organizzato britannico. Dopo il processo dei gemelli Kray, nel 1969, il loro avvocato difensore rivelò che questi, a un certo punto, erano andati a New York a cercare di stringere accordi d'affari con la mafia, vantandosi di dominare la malavita londinese, di pagare i poliziotti e di essere immuni dall'arresto. La mafia spedì un suo inviato a Londra... che fu prontamente arrestato al Mayfair Hotel, dove alloggiava, e rinchiuso nel carcere di Brixton, in attesa di deportazione. «Non avevate detto di essere i padroni della città?», domandò disgustato, quando i gemelli andarono a trovarlo in galera.

Il gangsterismo arrivò in Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale; alla fine degli anni Venti, i quartieri poveri della maggior parte delle grandi città avevano le loro bande di malavitosi e teppisti. Ma il tipo di rivalità fra gang descritto in *Una città non senza importanza* (vedi p. 164) ha molto più in comune con la violenza dei nostri giorni fra bande di teenager messicani a Los Angeles che non con la mafia americana. Si tratta essenzialmente di un fenomeno "territoriale": la "sindrome della sovrappopolazione fra i ratti". Il sovraffollamento crea tensione e la tensione acuisce l'aggressività. In una situazione sociale "normale" – non sovraffollata – il cinque per cento dominante trova vie di sfogo naturali per la propria esigenza di autoespressione, dalle fantasticherie agli sport competitivi. Ma in una società in cui l'aggressività la fa da padrona, persino gli individui intelligenti trovano impossibile ignorare la sfida; il senso del rispetto per se stessi necessita della capacità di reagire aggressivamente all'aggressione. Così, la normale competizione finisce per esprimersi con la violenza.

Negli anni Venti a Glasgow c'erano moltissime gang con nomi come Norman Conquerors, da Norman Street, the Briggate Boys, the Beehive Gang e the South Side Stickers. Nel suo libro *Britain's Gangland* (Le bande britanniche), Norman Lucas afferma che Peter Williamson, il capo della Beehive Gang, è stato il primo vero gangster britannico. Arruolò diversi criminali, come rapinatori e scassinatori, e concluse lucrosi affari. Dal momento che in Inghilterra è difficile ottenere delle armi, le gang di Glasgow impiegavano soprattutto rasoi e bottiglie rotte. La violenza era casuale ed istantanea. Un reporter, Arthur Helliwell, riferì di un giovane che vide qualcuno assalire una terza persona in strada e non esitò a intervenire; fu colpito alla testa con una bottiglia e svenne. Quando si svegliò, si trovò davanti un uomo dall'aria gentile che gli chiese: «Stai bene, figliolo?». Quando annuì, l'uomo aggiunse: «Bene, la prossima volta bada agli affari tuoi», e gli ferì la guancia con un colpo di rasoio.

Fin dagli anni Venti, a Glasgow erano diffusi gli hooligan, i tifosi di calcio violenti. Quando un calciatore di nome William Fullarton segnò il goal decisivo in una partita fra due squadre locali di Glasgow, all'uscita venne pestato con un martello. La cosa lo fece infuriare talmente che fondò una sua gang – I Billy Boys – che mise in atto terribili rappresaglie contro i tifosi rivali. Le naturali caratteristiche di leader di Fullarton fecero sì che la sua banda divenisse una delle più forti e temute nel Gorbals, focolaio di molte colluttazioni con bande rivali. Fullarton era protestante, e si dilettava frequentemente a marciare attraverso i quartieri cattolici con una banda che suonava marcette dell'Orange. Fu arrestato nel 1934 dopo aver condotto una battaglia della sua banda in stato di ubriachezza, con una neonata fra le braccia. Il pericolo corso dalla bambina indusse la polizia ad arrestarlo – dopo il ferimento di diverse persone – e fu condannato a un anno di prigione. Combatté nella seconda guerra mondiale e al suo ritorno scoprì di aver superato l'adolescenziale tendenza alla violenza. Per il resto della sua vita, lavorò in un cantiere di Clydebank. Ma quando morì, nel 1962, ai suoi funerali parteciparono moltissime persone, e le grandi quantità di fiori che ricevette, oltre alla banda di ottoni che suonò a seguito della sua bara, ricordarono molto i funerali che si celebravano a Chicago negli anni Venti. Gli abitanti di Bridgeton – il suo vecchio territorio – rievocavano con affetto i giorni in cui era stato capobanda nel rione.

Il caso è interessante perché fa capire come, in un ambiente meno aggressivo, Fullarton avrebbe avuto modo di esprimere la propria "dominanza" diventando un calciatore famoso; il pestaggio subìto lo trasformò invece in un gangster.

Ancor più istruttivo appare il caso, più recente, di Jimmy Boyle, altro gangster del Gorbals. Boyle trascorse un primo periodo in un carcere minorile, dove finì all'età di tredici anni. Prima di compiere vent'anni, a Glasgow, era diventato già un personaggio, un "uomo da rispettare" (per usare un termine mafioso), che sbarcava abbondantemente il lunario con il racket delle "protezioni". Quando un altro gangster lo insultò pesantemente, Boyle lo ferì con un rasoio; l'uomo morì e Boyle fu condannato a quindici anni di carcere. Là si rivelò come uno dei detenuti più "difficili" mai ospitati da un carcere scozzese, un "cane rabbioso" – come Carl Panzram – che assaliva le guardie anche quando sapeva benissimo che gli sarebbe costato un pestaggio e mesi di isolamento. Mangiava con le mani e spalmava i propri escrementi sulle pareti della cella. Quando la gente di Glasgow venne a sapere delle sue "bravate", l'opinione pubblica sembrò unanimemente incline a farlo "abbattere" appunto come un cane rabbioso. Dopo anni di provocazioni, Boyle fu finalmente trasferito all'Unità speciale sperimentale di Barlinnie, dove ai prigionieri veniva concessa una quantità inusuale di libertà. Per Boyle, vedersi allungare un coltello da una guardia per aprire un pacchetto, fu un'esperienza straordinaria. Cominciò a esprimersi attraverso la scultura, la pittura e la scrittura. La sua autobiografia, *A Sense of Freedom* (Un senso di libertà), ebbe un successo immediato. Uscito di prigione, e impegnato attivamente in attività promotrici del benessere dei carcerati, Boyle dimostrò di avere anche lui superato lo stadio della violenza. La dominanza che un tempo si esprimeva con la violenza aveva riaffondato le sue radici

nella creatività. Al contrario di Panzram, Boyle riuscì a tornare indietro prima che fosse troppo tardi.

Appare chiaro che la mentalità gansteristica scaturisce generalmente da condizioni sociali degradate, dove il "territorio" diviene uno dei principali oggetti del contenzioso. Senza dover necessariamente aderire alla teoria che i criminali non sono altro che sfortunate vittime della società, dobbiamo tuttavia riconoscere che uomini come Joey Gallo e Jimmy Boyle non sarebbero mai diventati dei gangster se fossero appartenuti a una classe sociale media e avessero frequentato le scuole superiori e l'università. Ma allora perché, visto che l'Inghilterra non ha meno quartieri poveri o degradati dell'America, le gang non sono mai riuscite a infiltrarsi nella società britannica come invece ha fatto la mafia in America? Sembra che la risposta risieda nel "genio del compromesso" tipicamente britannico. All'inizio del XX secolo, la lega antialcolici inglese era forte quanto quella americana, ma per il parlamento britannico sarebbe stato inconcepibile votare per il proibizionismo. In America, Cosa Nostra ricava la maggior parte dei suoi introiti dal traffico di stupefacenti. In Inghilterra, un tossicodipendente può ottenere la sua dose dai servizi sanitari, ammesso che accetti di farsi curare; in tal modo, le opportunità per i trafficanti di grosso calibro sono limitate.

Negli anni Venti e Trenta, per qualche tempo sembrò che il gangsterismo di stile mafioso fosse stato esportato in Inghilterra. Con la fine della prima guerra mondiale, l'Inghilterra aveva decisamente voltato le spalle al periodo vittoriano. C'era più libertà sessuale e una forte tendenza al divertimento sfrenato. I concorsi ippici e le corse di cavalli divennero popolarissimi; e dal momento che grosse somme di denaro cambiavano rapidamente di mano, una delle inevitabili conseguenze fu la formazione di bande legate alle scommesse sui cavalli. Agli allibratori si chiedeva il pizzo per la "protezione" e l'acquisto obbligato di altri servizi e varie amenità: sgabelli, programmi delle corse, persino il gesso. Una gang di Birmingham, nota come I Brummagem Boys e capitanata da un certo Bill Kimber, spadroneggiava su quasi tutta la regione delle Midlands e gran parte del Settentrione. Ma quando tentò di spostarsi più a sud, si scontrò con una banda rivale del quartiere italiano di Londra, i Sabini Boys, guidati da Charles, Harry e Joseph Sabini. Si diceva che fossero affiliati alla mafia siciliana. Per tutti gli anni Trenta, i Brummagem Boys e la banda dei Sabini ingaggiarono scontri violentissimi. Una di queste battaglie, a Mornington Crescent, a Londra, terminò con l'arresto di Joseph Sabini e di cinque dei suoi uomini; la polizia sequestrò anche un certo numero di pistole e altre armi pericolose. Al processo all'Old Bailey, i testimoni non si presentarono o si dichiararono vittime di improvvise amnesie. Un membro della banda Brummagem fu trovato morto (gli avevano sparato) in strada, nei pressi dell'appartamento di Charles Sabini, ma questi dichiarò ovviamente di non avere idea di chi avesse potuto sparare. Cominciò a sembrare che nulla potesse impedire alla mafia dei Sabini di acquisire un potere pari a quello dei colleghi di New York: soprattutto dopo una serie di terribili scontri all'ippodromo di Bath, che terminarono con la ritirata definitiva dei Brummagem Boys nelle Midlands. Una gang rivale proveniente da Hoxton cominciò allora a invadere il territorio dei Sabini, e i loro scontri in occasione di diverse corse di cavalli infiammarono talmente l'opinione pubblica, che la polizia decise di adottare le maniere forti. Quando sedici membri della banda Hoxton furono arrestati dopo uno scontro all'ippodromo di Lewes, le sentenze furono durissime. E all'inizio della seconda guerra mondiale, quando i fratelli Sabini furono internati come residenti stranieri di nazionalità nemica, le bande delle corse cessarono di godere della loro presunta immunità e decine dei loro membri finirono in prigione per lungo tempo.

Al contrario delle corse, la prostituzione continuò a prosperare durante la guerra – soprattutto a Londra, piena zeppa di soldati affamati di sesso –, garantendo continuità d'introiti a un'altra famiglia di gangster italiani, i fratelli Messina. Il loro padre, Giuseppe Messina, aveva lasciato la Sicilia verso il 1885 per diventare un assistente tenutario di bordelli a La Valetta, Malta. In dieci anni guadagnò abbastanza denaro per trasferirsi ad Alessandria d'Egitto, dove mise su una catena di bordelli in tutta l'area del Mediterraneo. Fra il 1898 e il 1915 ebbe cinque figli. Nel 1932, la famiglia venne espulsa dall'Egitto e – visto che Giuseppe Messina poteva rivendicare la cittadinanza inglese dopo la lunga residenza a Malta – riuscì a stabilirsi a Londra. Là trovarono un ambiente del vizio antiquato e inefficiente, con donne trasandate e sciatte che si offrivano agli angoli delle strade. I fratelli importarono ragazze belle dal continente, che diventarono cittadine britanniche grazie al matrimonio con degli spiantati disposti a prestarsi per una breve cerimonia in comune in cambio di modeste somme di denaro. Le ragazze venivano poi sistemate in comodi appartamenti e costrette a versare ai fratelli il novanta per cento dei loro guadagni, che in tempo di guerra ammontavano anche a 100 sterline per notte.

I fratelli si resero conto che le "non professioniste" – le ragazze che normalmente non si sarebbero date alla prostituzione – erano più gradite agli uomini delle solite passeggiatrici dall'aria stanca e smaliziata, e svilupparono i loro personali, efficientissimi metodi di reclutamento di donne di alta classe. La "vittima" veniva individuata, corteggiata da uno dei fratelli, sedotta e sistemata in un appartamentino elegante. Quando si accorgeva che il suo uomo si stava stancando di lei e che la vita di lussi stava volgendo al termine, generalmente la ragazza si trovava nello stato d'animo giusto per accettare di ricevere qualche sporadico ospite da intrattenere. E in poche settimane si trasformava in una prostituta a tempo pieno.

Durante la seconda guerra mondiale, i fratelli Messina si arricchirono a dismisura. Erano anche molto discreti, e la loro abitudine di spostarsi continuamente fra Inghilterra e continente li rendeva altrettanto elusivi. La polizia si accorse di loro per la prima volta quando un altro gangster, Carmelo Vassalo, cercò di estorcere la "protezione" a tre ragazze dei Messina; ci fu uno scontro a South Kensington, in cui Vassalo perse le falangi di due dita. Vassalo e la sua gang vennero incriminati per estorsione aggravata da minacce, ma anche Eugenio Messina si trovò nei guai, per aver ferito Vassalo. Fu infatti condannato a tre anni di prigione. Mentre era in attesa di appello, uno dei suoi fratelli tentò di corrompere una guardia perché "si prendesse cura" di Eugenio, e fu condannato a due mesi di detenzione.

Nel 1950, un giornalista, Duncan Webb, "smascherò" i fratelli sul «Sunday

People», e quattro di loro lasciarono in fretta il paese. Il quinto, Alfredo, fece l'errore di rimanersene a casa propria, in un rispettabile quartiere di Wembley, convinto che la polizia non avesse prove contro di lui. Due poliziotti andarono a trovarlo e, quando uno dei due si assentò un attimo, l'altro dichiarò che Alfredo aveva cercato di corromperlo con mazzette da 100 sterline. Il giudice non credette alla difesa di Alfredo, secondo la quale il poliziotto gli aveva chiesto di aprire la cassaforte e poi aveva estratto le mazzette con le proprie mani, e Messina fu condannato a due anni di prigione. Furono in molti, nella malavita londinese, a credere che Alfredo fosse stato "incastrato".

Due dei fratelli, Eugenio e Carmelo, si stabilirono a Bruxelles; ma la polizia belga era decisa a fare in modo che non riuscissero a prendere piede definitivamente e nel 1955 vennero entrambi accusati di avere armi cariche al seguito. Durante il loro processo a Tournai, un'indignata casalinga della classe media raccontò come la figlia fosse stata sedotta da Eugenio, che le aveva successivamente proposto di andare a "lavorare" a Londra. La donna aveva accusato Eugenio di praticare la tratta delle bianche e aveva convinto la figlia a non partire. Testimonianze come questa indussero il giudice a infliggere a Eugenio una pena di sette anni di detenzione. Carmelo, debole di salute, fu condannato a soli due anni.

Attilio Messina, che era tornato a Londra, fu a sua volta inchiodato da genitori infuriati. Edna Kallman, una donna sui quarant'anni, raccontò come, nel 1947, stesse ritornando a casa dal suo lavoro di sarta, quando Attilio le aveva offerto un passaggio sulla sua macchina. L'aveva portata fuori a cena, sedotta e sistemata in un appartamentino di Knightsbridge. Dopo due anni, l'aveva posta dinanzi a un'alternativa: andarsene via o cominciare a lavorare come prostituta. Disperata, la donna aveva accettato la seconda offerta. Era stata trasferita in un appartamento a Bond Street e costretta ad adescare i clienti sulla strada. Con il deterioramento della sua salute e della sua bellezza, i clienti erano diventati più modesti e meno facoltosi; per rifarsi, Attilio l'aveva allora costretta a lavorare il doppio. Una notte, Edna aveva chiamato la polizia perché accorresse in aiuto di una sua compagna che era stata malmenata da un cliente. Attilio le disse sprezzante che si sarebbe occupato di lei il giorno seguente. Convinta che si trattasse di qualcosa di molto peggio delle solite botte, Edna era allora fuggita a casa della madre e del patrigno, a Derby, raccontando loro tutta la tragica storia. I due andarono alla polizia e Attilio fu arrestato. Nonostante insistesse nel qualificarsi come un rispettabile antiquario, fu giudicato colpevole e condannato a quattro anni di prigione. Fu praticamente la sua fine come personaggio di spicco nella malavita.

La vita delle gang londinesi è sempre stata violenta; ma fino agli anni Sessanta era molto meno spietata e pericolosa della sua controparte americana. Il caso di Jack "Spot" è abbastanza indicativo. Spot, il cui vero nome era Comer, gestiva un ippodromo specializzato in frodi; quando gli scommettitori venivano a ritirare le vincite, l'allibratore prendeva il largo. Nel 1955, a Soho, nacque una disputa fra Spot e un bookmaker di nome Albert Dimes, amico del boss di una banda rivale, un certo Billy Hill. Spot estrasse un coltello e inseguì Dimes in un negozio di frutta, menando colpi nel tentativo di

sfregiarlo; nella foga, fece cadere l'arma; Dimes la raccolse e colpì Spot. All'arrivo della polizia, Spot era rimasto a terra privo di sensi per la grave perdita di sangue e Dimes era già fuggito in taxi. Al processo, Spot aveva continuato ad affermare – negando l'evidenza – che l'aggressore era stato Dimes, e ricevette un inaspettato aiuto da un pastore ottantottenne in pensione, di nome Basil Andrews. Andrews dichiarò che quando era scoppiata la lite lui si trovava a Frith Street e che aveva visto Dimes estrarre il coltello e brandirlo contro Spot. Soltanto dopo aver letto del caso sui giornali aveva deciso di farsi avanti, per senso civico. La sua testimonianza fu determinante per l'assoluzione di Spot; ma evidentemente la giuria nutriva ancora qualche dubbio, perché fece assolvere anche Dimes. L'opinione pubblica britannica rimase indignata dal verdetto: come potevano due uomini che ingaggiano una lotta all'arma bianca essere entrambi innocenti? Il reverendo Basil Andrews si trovò improvvisamente al centro di attenzioni indesiderate e quando si lasciò sfuggire che spesso era al verde a causa di "innocue scommesse nel mondo dello sport", i sospetti aumentarono. Alla fine, Andrews ammise di avere accettato qualche sterlina per testimoniare in favore di Spot. I tre uomini accusati di averlo corrotto finirono in prigione. Sei mesi dopo, Spot stava passeggiando con la moglie quando fu colpito e atterrato con un piede di porco e sfigurato con un rasoio. Rispettò il codice malavitoso del silenzio, affermando di non sapere chi fosse stato. Ma sua moglie fece il nome di Billy Hill e di alcuni dei suoi uomini, due dei quali furono arrestati e condannati a sette anni di reclusione a testa. Il pubblico britannico ebbe così l'impressione, sia pur vaga, che alla fine la giustizia riesce sempre a trionfare.

Un caso verificatosi nel 1960 gettò un'ombra di dubbio su tale affermazione. Il manager di un locale notturno di Soho, Selwyn Cooney, decise di fare un salto al Pen Club di Duval Street, a Stepney; si fece accompagnare dalla sua ragazza, la cameriera del bar Joan Bending. All'interno del Pen Club, fu avvicinato da un gangster di nome James Nash, che lo accusò di aver infastidito suo fratello Ronnie. Coonie fu colpito da un pugno e gettato a terra, con il naso rotto e alcuni denti spaccati. Poi partirono due spari. Il portiere, Billy Ambrose, cadde a terra, colpito da una pallottola al ventre; anche Cooney fu colpito e quando arrivò la polizia trovò il suo cadavere in strada. Nash si rese irreperibile, ma altri due uomini, John Read e Joseph Pyle, che lo avevano aiutato a pestare Cooney, furono arrestati.

Il testimone principale della pubblica accusa avrebbe dovuto essere la signora Fay Sadler, co-proprietaria del Pen Club. Ma la donna sparì all'improvviso e non si riuscì più a trovarla. Un amico di Cooney, John Simons, dovette essere messo sotto sorveglianza dalla polizia; le gang erano infatti decise a farlo fuori. Alla sua ragazza, una bionda di ventiquattro anni, Barbara Ibbotson, sfregiarono il volto a Soho. La pubblica accusa insisté con i giudici perché anticipassero il processo, visto il pericolo che correvano i testi. Quello stesso giorno, Barbara Ibbotson era nella vasca da bagno quando tre uomini irruppero nel suo appartamento, le tennero la faccia sott'acqua e la sfregiarono un'altra volta. La ragazza lasciò Londra. Al processo, nell'aprile del 1960, Simons testimoniò che era stato Nash a uccidere Cooney; ma Fay Sadler non era ancora ricomparsa. Poi, inaspettatamente, il giudice in-

terruppe il processo e congedò la giuria; si disse in seguito che uno dei giurati aveva discusso del caso con un detenuto rinviato a giudizio. Quando si aprì il nuovo processo, un testimone a sorpresa dichiarò che durante la colluttazione Joan Bending era ubriaca, e che Simons si trovava in un altro bar. Le accuse contro Read e Pyle vennero ritirate e James Nash fu assolto. Tutti e tre vennero in seguito incriminati per gravi lesioni personali nei confronti di Cooney; Nash fu condannato a cinque anni e gli altri a diciotto mesi di reclusione. In seguito Simons fu assalito e sfregiato con il rasoio. Fay Sadler riapparve dopo il processo, dicendo di essere stata malata. La ragazza di Cooney, Joan Bending, fu costretta a lasciare Londra; negli anni seguenti cambiò ripetutamente indirizzo. L'impressione generale lasciata da questo caso fu che la giustizia britannica aveva (quasi) trionfato.

Nel 1956, nel condannare due gangster per un'aggressione con il coltello, il giudice dichiarò: «Sembra di essere a Chicago, nel pieno del proibizionismo, invece che a Londra nel 1956». La frase si rivelò fatidica. All'insaputa della polizia, infatti, a Londra c'erano già due bande che agivano sui modelli della mafia: i Richardson e i Kray.

Charles Richardson, nato a Camberwell nel 1934, entrò per la prima volta in riformatorio a quattordici anni: lo stesso anno in cui suo padre abbandonò la famiglia. Nel 1956, mise su la Peckford Scrap Metal Company nella parte sud di Londra; in realtà si trattava di un centro di smistamento di merce rubata. Richardson aveva uno spiccato senso degli affari e probabilmente avrebbe potuto far fortuna con metodi ortodossi. Invece, lui e il fratello minore, Eddie, si dedicarono alle truffe su larga scala. Il metodo consisteva nell'aprire una ditta all'ingrosso e ordinare le merci da un produttore pagandole subito in contanti. Lo stesso accadeva per le successive ordinazioni, sempre più cospicue. Alla fine si faceva un'ordinazione enorme – merce per un valore di ventimila sterline circa – e si scompariva per sempre. Le merci venivano poi vendute a prezzo ridotto, generalmente ai commercianti.

Fin dai primi anni a partire dal 1956, la polizia ebbe modo di notare la rapida crescita dell'impero dei Richardson. Ma nessuno dei proprietari di locali del West End ai quali affittavano le loro macchine mangiasoldi – e dai quali riscuotevano le quote per la "protezione" – osò lamentarsi. Charles Richardson faceva in modo che fosse così terrorizzando chiunque avesse anche soltanto l'aria di contraddirlo. Da quanto si può arguire, doveva essere un sadico che godeva nel far male al prossimo. Un amico d'infanzia di nome Laurence Bradbury fornì una descrizione dei suoi metodi. Quando Richardson gli chiese di usare i suoi camion per trasportare delle merci rubate, Bradbury si agitò e cominciò a cercare delle scuse. Una notte, Charles e Eddie Richardson si recarono al locale che Bradbury gestiva per loro conto e vi rimasero fino all'ora di chiusura. Poi afferrarono Bradbury, lo stesero su un tavolo, gli rimboccarono una manica della camicia e con un rasoio gli squarciarono l'avambraccio dal gomito al polso, affondando ripetutamente l'arma nella ferita. Bradbury abbandonò allora il progetto di ritirarsi dal clan dei Richardson. Nel 1966, fu accusato di aver ucciso un socio d'affari di Richardson in Sudafrica – un uomo che secondo Richardson aveva fatto il doppio gioco – e fu condannato all'ergastolo.

Nel corso di queste torture, Charles Richardson vestiva i panni del giudice e conduceva un finto processo. Poi la vittima veniva denudata e compariva un macchinario chiamato "la scatola", in realtà un generatore elettrico con delle pinzette attaccate ai cavi. Queste venivano applicate a varie parti del corpo, genitali compresi, e il generatore veniva acceso. Poi la vittima veniva inondata d'acqua gelata, per favorire la conduzione della corrente elettrica. Inoltre al malcapitato venivano strappati i denti con delle tenaglie e spente sigarette sulla pelle, salvo minacciare di ustionarlo con un generatore di scintille. Un uomo di nome Harris fu torturato per un'ora, nel tentativo di estorcergli notizie utili su un uomo che i Richardson volevano interrogare. Alla fine, convintosi che Harris non sapeva nulla, Richardson gli permise di rivestirsi; poi, all'improvviso, gli piantò un coltello in un piede, inchiodandolo al pavimento. Subito dopo, inaspettatamente, Richardson ammise di aver commesso un errore, si scusò e consegnò a Harris centocinquanta sterline. Tutto questo fa pensare che Richardson godesse a torturare la gente, e che in questo caso non aveva saputo trattenersi dal piantare il coltello nel piede della sua vittima; poi, soddisfatta quell'esigenza, era tornato ad essere più conciliante.

Nel luglio del 1965, un certo James Taggart fu convocato dai Richardson per discutere di "affari". In realtà era accusato di aver intascato 1200 sterline durante una trattativa. Taggart fu denudato, pestato, sfregiato e sottoposto a elettroshock. Uno scagnozzo di nome Alfred Berman, entrato mentre Taggart veniva torturato, disse di essere rimasto sconvolto alla vista di un uomo legato a una sedia e coperto di sangue, mentre Richardson, urlando, lo picchiava con un paio di pesanti tenaglie: le stesse usate per strappargli i denti. Dopo essere stato slegato, Taggart fu costretto a ripulire la stanza dal suo stesso sangue... compresi gli spruzzi sulle pareti.

Andò alla polizia, che rimase scioccata dalle sue ferite e contusioni e sconvolta dai suoi racconti. In quel periodo Bradbury era in stato di arresto per l'assassinio di un uomo d'affari, Thomas Waldeck, in Sudafrica, e un detective partì appositamente da Londra per interrogarlo. Quel che venne a sapere da Bradbury lo convinse che i Richardson erano pericolosissimi, almeno quanto i loro più famigerati rivali, i fratelli Kray. Ma a quell'epoca Charles Richardson era già diventato un ricco imprenditore, con grandi e lussuosi uffici in Park Lane. Era necessario agire con cautela, e il comandante John du Rose – che in seguito mise in trappola i Kray – fu incaricato di indagare sulle attività affaristiche dei fratelli. Si sospettava che Richardson assoldasse dei poliziotti corrotti, così a ogni singolo appartenente alla squadra investigativa fu raccomandato di mantenere la massima segretezza sull'operazione. Nonostante le precauzioni, i Richardson vennero però a sapere dell'inchiesta e iniziarono a fare preparativi per lasciare il Paese. Le indagini andavano avanti già da un anno ed era necessario agire in fretta. L'assistente capo della polizia Gerald McArthur – a capo dell'inchiesta – andò in vacanza in Austria per sviare i sospetti della gang, tornando segretamente indietro pochi giorni dopo. La polizia irruppe dai Richardson all'alba di una giornata di luglio del 1966, arrestando, oltre ai due fratelli, anche altri otto uomini; fu arrestata anche la convivente di Charles Richardson. Il processo fu un succedersi ininterrotto di vittime che testimoniarono contro gli impu-

tati, descrivendo le torture subite; divenne chiaro che si trattava di qualcosa di più di semplici intimidazioni praticate normalmente da membri della malavita; Charles Richardson torturava e uccideva per divertimento.

Dopo un processo durato quarantadue giorni, Charles Richardson fu condannato a un totale di cinquantotto anni di detenzione. Suo fratello Eddie, invece, a dieci anni, così come Roy Hall, l'uomo incaricato di manovrare il generatore elettrico. Agli altri membri della banda furono inflitte pene di vario tipo. In carcere, Charles Richardson dimostrò in vari modi di essersi redento e nel 1980 fu messo a lavorare con i detenuti handicappati, essendo entrato nella rosa dei carcerati che per buona condotta godono di determinati privilegi. Ma poi, irritato da otto rifiuti alle sue domande di libertà sulla parola, riuscì ad evadere. Ci fu un tentativo fallito di indurlo a costituirsi e al momento in cui scrivo è ancora latitante; si sospetta che viva a Parigi.

La banda dei Richardson, come la mafia americana, amava tenersi piuttosto in disparte, sfuggendo alla notorietà e preferendo ad essa il denaro e il potere. La banda rivale dei gemelli Kray prediligeva invece lo sfarzo e la vita mondana, un po' come Big Jim Colosimo e Al Capone. Ironia della sorte, il loro metodo si dimostrò più efficace per tenerli fuori dalla galera.

I gemelli Ronald e Reginald Kray erano nati nell'East End londinese, nell'ottobre del 1933; a scuola, si erano fatti conoscere come formidabili picchiatori. Da ragazzi erano diventati entrambi pugili professionisti; poi, dopo un periodo trascorso nell'esercito – gran parte del quale in detenzione – si erano messi a lavorare per Jack "Spot", in un night club di Covent Garden. Si erano presto dedicati al racket delle "protezioni", quindi si erano "inseriti" negli affari di una sala da biliardo a Mile End Road e in quelli di un locale chiamato The Green Dragon, situato nell'East End. Gli affari prosperavano; con la loro fama di violenti, non tardarono a farsi conoscere e temere da Woolwich alla City.

Nel 1956, Ronald Kray finì in guai seri; era entrato con due suoi uomini nel Britannia Club di Stepney gridando a un certo Terrence Martin: «Vieni fuori o ti ammazziamo qui dentro!». Una volta fuori, senza considerare i numerosi testimoni, i tre avevano malmenato Martin, finendo con l'infilzarlo con una baionetta. Il risultato fu che Ronald Kray e uno dei suoi scagnozzi furono condannati a tre anni di prigione; mentre l'uomo che aveva usato la baionetta, Robert Ramsey, ne dovette scontare sette.

Nel carcere di Winchester, l'instabilità mentale di Ronald Kray saltò immediatamente all'occhio; lo trasferirono così in una casa di cura per malati di mente, ad Epsom. Un giorno ricevette la visita di Reggie. Ma dopo il colloquio, fu Ronnie a uscire con gli altri visitatori. Poi Reggie si identificò ed ebbe il permesso di lasciare l'istituto. Il giornalista Norman Lucas riuscì a convincere i Kray che Ronnie doveva costituirsi. Questi lo fece e fu rispedito in manicomio. Dimesso nella primavera del 1959, tornò ad associarsi con il fratello Reggie; insieme aprirono a Bow il Double R, con le iniziali intrecciate, come nel marchio della Rolls Royce, poi un night club nel West End e un ristorante chiamato Esmeralda's Barn fuori Knightsbridge; iniziarono ad acquisire una certa fama mondana, frequentando l'ambiente politico e dello spettacolo. Il cibo era eccellente (una volta ci ho mangiato anch'io), ma

l'ambiente era eccessivamente fastoso e stravagante, e il ristorante fallì. Un locale chiamato The Kentucky Club nel West End ebbe maggior successo. Nel 1959, Reggie fu condannato a diciotto mesi di prigione per aver estorto denaro con le minacce; ma uscì molto presto e la sua vita fatta di celebrità – e violenza – proseguì come sempre.

I gemelli sembravano avere una doppia personalità. Il cugino Ronald Hart, che aveva trascorso qualche tempo in galera, aveva lavorato per loro a metà degli anni Sessanta e descrisse le proprie impressioni a Norman Lucas. In realtà, i gemelli erano brillanti e affascinanti; vestivano elegantemente, avevano modi impeccabili e i loro amici famosi trovavano impossibile pensar male di loro. Eppure erano entrambi capaci di esercitare violenze immotivate; Ronald in particolare era incline a crisi isteriche che sconfinavano in forme di follia. Un uomo che una volta, posandogli la mano sulla spalla, osservò scherzosamente che stava ingrassando, si guadagnò uno sfregio da settanta punti di sutura sul volto. Un cliente che nel pub aveva chiesto il resto fu brutalmente picchiato. A un uomo sospettato di aver imbrogliato i gemelli Kray spararono alle gambe; una volta Reggie Kray suggerì ad Hart: «Provaci, prima o poi. È una bella sensazione, sparare a qualcuno». Hart disse a Lucas: «Ho visto pestaggi del tutto superflui, persino secondo gli standard malavitosi, e sfregiare della gente con il rasoio per il semplice gusto di farlo».

Nel 1965, Reggie Kray sposò la ragazza che aveva amato fin dall'infanzia, Frances Shea, più giovane di lui di sette anni. Il matrimonio fu un disastro fin dall'inizio. In luna di miele, ad Atene, lui la rinchiuse nella suite matrimoniale e andò a ubriacarsi. Lei sostenne che il matrimonio non era mai stato consumato. Due anni dopo, Frances lo lasciò e, due mesi dopo aver compiuto questo passo, si uccise con un'overdose. Aveva soltanto ventitré anni.

Sempre nel 1965, i Kray furono arrestati e accusati di estorsione con minacce; si negò loro la cauzione con la motivazione che «avrebbero potuto interferire con i testimoni del processo». Lord Boothby – un conoscente di Ronald Kray – suscitò un certo scandalo, chiedendo apertamente alla Camera dei Lord quanto tempo i due avrebbero dovuto rimanere in prigione in attesa di giudizio. Dopo novanta giorni e due processi, i gemelli furono assolti.

I principali rivali dei Kray erano i fratelli Richardson, Eddie e Charles, che dominavano la scena malavitosa al di là della sponda meridionale del fiume. I capibanda rivali provavano un profondo quanto irriducibile disprezzo reciproco. Il vice dei Richardson, un certo George Cornell, era a sua volta odiato da Ronald Kray; lo aveva apertamente schernito per la sua omosessualità e aveva avvertito il padre del suo amichetto diciannovenne della natura della relazione esistente fra i due. Nel marzo del 1966, la gran parte della banda dei Richardson era ormai sotto custodia della polizia. Soltanto uno dei membri di spicco era sfuggito all'arresto: George Cornell. E la sera del 6 marzo questi entrò in un pub chiamato The Blind Beggar, a Bethnal Green, nel cuore del "feudo" dei Kray. A mezzo miglio di distanza, al Lion in Tapp Street, Ronald Kray venne informato dell'intrusione di Cornell nel suo territorio. Uscì subito, accompagnato da un suo tirapiedi di nome John Barrie, uno scozzese. Alle 8.30 in punto, fece il suo ingresso al bar del Blind Beggar. Era una serata tranquilla ed era quasi vuoto. Mentre Barrie sparava

dei colpi di avvertimento diretti al soffitto, Ronald Kray estrasse una Mauser 9mm e colpì Cornell sopra l'occhio destro. Poi i due sicari uscirono. Quando Reggie, recatosi al Lion, seppe che Ronald aveva appena ucciso George Cornell, commentò: «Ronnie fa cose buffe».

Interrogato al comando di polizia di Commercial Road, Ronald Kray dichiarò di non sapere assolutamente nulla di quella sparatoria; ripeté la stessa cosa subito dopo, davanti a una selva di reporter. Tutti nell'East End sapevano che il "colonnello" (come chiamavano Ronald) aveva ucciso George Cornell, ma sembrava che a quella sparatoria non avesse assistito nessuno.

L'omicidio di Cornell sembra un esempio tipico di ciò che Van Vogt definisce «la decisione di perdere il controllo». Non aveva alcuno scopo preciso; Cornell non costituiva una minaccia per la banda dei Kray. Ma Ronald Kray s'era abituato a sentirsi autorizzato a perdere il controllo e commettere violenze. Quando aveva saputo che Cornell si era introdotto nel suo territorio, aveva deciso che l'intruso "meritava" di morire: la sindrome di Nerone. Fra l'altro, l'assassinio avrebbe avvalorato la sua fama di gangster più potente di tutta l'Inghilterra.

E fu proprio così. Con il trascorrere dei mesi senza che la polizia tentasse di arrestare Ronald, sembrava che i gemelli fossero degli "intoccabili", come da tempo si vantavano di essere. Quando alcuni testimoni mancarono di identificare Ronald Kray in un confronto diretto, i gemelli diedero una festa, invitando tutta la stampa. E, incredibilmente, Ronnie convinse il fratello che ora toccava a lui commettere un bell'omicidio. «Era molto fiero di aver ammazzato qualcuno», disse Hart a Norman Lucas, «e stava continuamente addosso a Reggie, chiedendogli quando si sarebbe deciso a fare lo stesso. Lo pungolava. E tutte le volte che si ubriacava, Reggie rimuginava sulle cose che gli diceva il fratello... Non poteva, diceva, uccidere qualcuno senza una ragione, ma Ronnie non sembrava preoccuparsi di questo».

Così, perché anche Reggie potesse finalmente vantare un omicidio, si pensò bene di scegliere una vittima. Si trattava di un piccolo imbroglione di nome Jack McVitie, noto anche come "The Hat" ("il Cappello") perché si vergognava della sua calvizie e indossava quasi sempre un copricapo. McVitie era dotato di un tagliente senso dell'humour e quando le sue battute vennero riferite ai Kray, questi decisero di intervenire. In realtà, McVite inviò loro le sue scuse, garantendo che non aveva avuto alcuna intenzione di offenderli. Ma poi i gemelli vennero a sapere di altri insulti e, visto che cercavano una vittima per Reggie, la scelta cadde su McVitie.

Il 28 ottobre del 1967, i Kray e diversi scagnozzi si presentarono al Regency Jazz Club di Hackney – uno dei locali sotto la loro "protezione" – e informarono il proprietario che intendevano uccidere Jack "the Hat" nel suo locale; questi li implorò di non farlo, e alla fine i Kray accettarono di uccidere McVitie altrove. Si trasferirono in una cantina nel vicino quartiere di Stoke Newington, lasciando due fratelli di nome Lambrianou al locale, pronti a scortare McVitie alla "festa".

Non appena McVitie fece il suo ingresso nello scantinato, Reggie Kray lo spinse contro la parete e premette il grilletto della sua rivoltella. Ma questa fece cilecca. McVitie iniziò a divincolarsi e a lottare, ma gli altri lo pestarono di botte. Reggie gli premette la pistola alla testa e tornò a sparare; e di nuovo non accadde nulla. Gettò via l'arma, irritato, mentre un altro membro della banda gli porgeva un coltello. Non appena lo ebbe impugnato, Reggie lo conficcò nel volto di McVitie, poi nello stomaco. Mentre Ronald Kray gridava «Non fermarti, Reg, uccidilo!», Reggie si mise cavalcioni su McVitie ormai stramazzato al suolo e, impugnando il coltello con entrambe le mani, glielo conficcò nella gola; la lama gli trapassò il collo, andandosi a conficcare nelle assi del pavimento.

Il corpo fu avvolto in una coperta e portato via in macchina. Il fratello maggiore dei gemelli, Charles, fu trascinato giù dal letto in cui stava placidamente dormendo e incaricato di sbarazzarsi del cadavere. Lo portò a casa di un uomo di nome Fred Foreman, che a quanto risultò in seguito aveva già provveduto a far sparire un cadavere per i gemelli. Né il corpo di McVitie, né la macchina sono mai stati ritrovati.

I gemelli decisero che sarebbe stato saggio ritirarsi per qualche tempo dalla scena londinese. Acquistarono una grande casa nel Suffolk, nei pressi di Hadleigh, un paesino dove erano stati sfollati durante la guerra, e lì iniziarono a condurre una vita da gentiluomini di campagna. Dotarono la chiesetta del paese di un nuovo tetto, regalarono un asinello ai bambini, e in generale si comportarono in maniera discreta e gentile.

I Kray erano certi che nessuno avrebbe osato riferire alla polizia indiscrezioni sulle loro attività. E non si sbagliavano. I poliziotti incaricati dell'indagine sul delitto di Cornell e sulla sparizione di McVitie – si diceva in giro che i gemelli si fossero resi colpevoli anche della sparizione di Frank Mitchell, un evaso noto con il soprannome di "The Mad Axeman" ("il Folle con l'accetta") – si scontrarono con paura e silenzio. Ma la polizia aveva tempo – e potenziale umano – dalla propria parte. Il comandante John du Rose di Scotland Yard decise di formare una squadra speciale, di stanza a Tintagel House, una stazione di polizia affacciata sul fiume, a Lambeth. Era stato du Rose a mettere fine al regno dei fratelli Messina. Affidò il sovrintendente alle investigazioni "Nipper" ("Pinza") Read il comando della squadra, che impiegava spie e informatori, e persino donne poliziotto travestite da domestiche a ore. Le case venivano tenute sotto sorveglianza continua e i membri della "Ditta" (come chiamavano la banda) costantemente pedinati. Nel maggio del 1968, du Rose decise che ormai avevano abbastanza prove per intervenire. All'alba dell'8 maggio una squadra composta da sessantotto uomini compì delle incursioni a sorpresa nell'East End. Trovarono Reginald Kray a letto con una bionda e Ronald con un ragazzo. Altri ad essere arrestati furono i fratelli Lambrianou, John Barrie (insieme a Ronnie quando aveva ucciso Cornell), Frederick Foreman e Charles Kray. Nel gennaio del 1969, al banco degli imputati dell'Old Bailey comparvero ben undici uomini.

La lunga lista di accuse comprendeva tre omicidi: George Cornell, Jack McVitie e Frank Mitchell. Come McVitie, Mitchell era scomparso, ma tutte le prove conducevano ai Kray, che nel dicembre del 1966 avevano organizzato la sua evasione da Dartmoor.

Frank Mitchell era un colosso idiota, la cui vita era iniziata in un istituto per bambini subnormali e che aveva costantemente avuto guai con la giusti-

zia, soprattutto per furti con scasso. Era evaso più volte dal carcere e dagli istituti per malattie mentali; una volta aveva tentato di assalire un magistrato e, benché fosse ammanettato, c'erano voluti dodici uomini per trattenerlo. Dopo una fuga dal manicomio di Rampton, aveva rubato due accette, da qui il soprannome. Dopo nove anni trascorsi a Dartmoor, si era distinto per la buona condotta e gli erano stati concessi dei privilegi speciali, come la semilibertà vigilata; in genere si recava nei pub e portava con sé a Dartmoor delle bottiglie di alcolici. Dal momento che quando non era irritato era gentile e simpatico, quindi più malleabile, le autorità carcerarie trovarono più conveniente lasciargli fare quel che voleva. Ma quando, dopo nove anni, non sembrò esserci nessuna speranza di rilascio, Mitchell decise di evadere. Non fu difficile, dal momento che spesso rimaneva fuori per tutta la giornata. Quando la sua assenza cominciò ad essere notata in carcere, Mitchell era già seduto davanti al caminetto di un'abitazione in Barking Road, nella parte orientale di Londra, a seguire in TV la notizia della sua evasione. L'appartamento gli era stato fornito dai Kray. Insieme a una deliziosa *entreneuse* di nome Liza Prescott, con cui condividere il letto.

Le autorità cercarono di comunicare con Mitchell attraverso la stampa, consigliandogli di costituirsi. Alcuni membri della "ditta" Kray avviarono dei cauti negoziati con il Ministero dell'interno, sulla base dell'accordo che Mitchell sarebbe stato considerato passibile di rilascio sulla parola o libertà provvisoria, se si fosse arreso spontaneamente. Ma quando venne consultato in proposito, Mitchell non si dimostrò minimamente intenzionato a costituirsi. Non ne poteva più della galera, soprattutto ora che si godeva la libertà e una vita sessuale normale. I Kray cominciarono a pensare che stesse diventando assai scomodo.

Il 23 dicembre del 1966, undici giorni dopo l'evasione di Mitchell, uno scagnozzo dei Kray lo andò a trovare nel suo appartamento e gli chiese di seguirlo; Mitchell baciò Liza Prescott – che si era affezionata a lui – e uscì. Pochi minuti dopo, la ragazza udì degli scoppi ovattati all'esterno dell'abitazione. L'accusa sostenne che Mitchell era stato fatto salire su un furgone, dove Fred Foreman gli aveva sparato alla testa con una pistola munita di silenziatore. A una festa tenutasi poco tempo dopo, Reggie Kray scoppiò in lacrime sentendo nominare Mitchell, e disse: «È davvero un gioco duro, questo».

Con i Kray sotto chiave, i testimoni non esitarono a farsi avanti. La ragazza del bar, che era stata presente quando Cornell era stato ucciso – e che aveva più volte ribadito di non aver visto nulla – descrisse dettagliatamente il fatto, ammettendo: «Ero troppo spaventata per parlare». E il cugino dei Kray, Ronald Hart, descrisse l'assassinio di Jack McVitie. Dopo un processo durato quaranta giorni, dieci degli undici imputati furono giudicati colpevoli. I gemelli Kray furono condannati a trent'anni di reclusione ciascuno; il fratello Charles a dieci anni. I giorni in cui Londra somigliava alla Chicago del proibizionismo erano finiti.

Lo studio del crimine organizzato non fa che rafforzare la tesi sostenuta da Yochelson e Samenow nel loro *The Criminal Personality*, ovvero che la caratteristica fondamentale del criminale non è tanto una cattiveria calcolata,

quanto un certo tipo di testardaggine infantile. Lo notiamo chiaramente nel caso di Charles Richardson, con i suoi finti processi travestito da giudice. La sua non era rabbia incontrollabile; era la *decisione* di "essere fuori controllo". Lo stesso vale per l'omicidio di George Cornell da parte di Ronald Kray. Davanti alla corte, Kray volle precisare di aver mandato della frutta al figlio di Cornell, che era in ospedale, pochi giorni prima di uccidergli il padre. Non era rabbia, la sua; era la sensazione di "dovere a se stesso" una vendetta per l'insulto ricevuto, proprio come Astiage decise che Arpago avrebbe dovuto divorare il proprio figlio (vedi p. 160). Era un giudice che stava emettendo una sentenza, secondo una serie di leggi da lui stesso inventate. Charles Richardson sostenne ripetutamente di essere cambiato, in prigione, eppure era evaso da un carcere ormai "aperto" perché gli era stata negata la libertà sulla parola: il gesto di un bambino improvvisamente sopraffatto dall'autocommiserazione. In ultima analisi, il criminale non è che un Peter Pan, un bambino che rifiuta di crescere.

4
Gangsterismo politico

Mentre i vincitori della prima guerra mondiale erano intenti a discutere della spartizione delle loro conquiste, la Russia era divisa da una terribile guerra civile che terminò nel 1920. In quell'anno, l'anno i cui il proibizionismo arrivò in America, la Russia si preparava a dare inizio a uno straordinario esperimento: mettere in pratica la teoria marxista del socialismo.

I boscevichi avevano dimostrato fin dall'inizio di non voler perdere tempo con le antiquate procedure democratiche. È pur vero che prima della rivoluzione avevano suggerito la formazione di un parlamento – un'assemblea costituente –, ma quando ottennero soltanto un quarto dei voti, la sciolsero con le maniere forti. Nel 1921, gran parte del popolo russo era ormai stanco dei comunisti e del massacro che facevano dei loro oppositori; avevano inaugurato un regime del terrore simile a quello seguito alla Rivoluzione francese: quattrodicimila marinai dell'isola di Kronstadt – a largo di Pietrogrado – si autoproclamarono portavoce dei contadini, reclamando un governo socialista senza bolscevichi, ma Lenin inviò subito delle truppe e quasi tutti i marinai vennero uccisi. Nel 1922, egli tornò ad imporre la censura sulla letteratura, allo scopo di impedire la pubblicazione di opere antirivoluzionarie. Nel 1924, con la guerra civile ormai finita e i lealisti – i Bianchi – ormai sconfitti, Lenin pensò che sarebbe stato troppo voler imporre il marxismo – la proprietà statale di tutte le risorse – in un sol colpo. Secondo la sua Nuova politica economica, soltanto le grandi industrie sarebbero appartenute allo Stato; i piccoli imprenditori e gli agricoltori potevano continuare a operare come sempre. In effetti, Lenin aveva tutta l'aria di essere un realista, che avrebbe applicato il marxismo con estrema cautela, per vedere come funzionava. Ma morì nel gennaio del 1924. Gli subentrò un triumvirato: Zinoviev, Kamenev e Stalin; quest'ultimo era il segretario generale del Partito. Dopo pochissimo tempo, iniziò una contesa fra Stalin e Lev Trotzkij, il più importante teorico del partito (e il maggior responsabile della vittoria nelle guerra civile), sul fatto che la Russia dovesse tentare di espandere il comunismo in tutto il mondo, o invece accontentarsi di farlo funzionare soltanto all'interno dei propri confini. Trotzkij era del parere che il partito dovesse lavorare per un comunismo internazionale; Stalin, di vedute più realistiche, sosteneva che la Russia dovesse concentrarsi sui propri problemi. L'espulsione di Trotzkij dal partito, nel 1927, e il successivo in esilio, fu un vero trionfo per Stalin. Poi, anche Zinoviev e Kamenev cominciarono a non essere più visti di buon occhio dal partito; Stalin era ormai praticamente il dittatore unico della Russia.

Nel 1929, l'anno dell'esilio di Trotzkij, Stalin decise di fare del partito uno strumento per la «trasformazione rivoluzionaria della società». Ciò significava in realtà che chiunque avesse una certa influenza avrebbe dovuto accettare i dogmi marxisti sul "collettivismo". (Stalin aveva completato la Nuova politica economica di Lenin durante l'anno precedente). Non bisognava più rischiare di tornare indietro al capitalismo o all'individualismo. Secondo Marx, il proletariato doveva assumere il controllo, per divenire il vero leader della nuova società. Alla fine della giornata di lavoro, il conducente di trattore, abbronzato dal sole, doveva recarsi alla locale riunione di partito ad apprendere i dogmi di Marx e Lenin, oppure all'opera, ad assistere a uno spettacolo sulla rivoluzione. Artisti e intellettuali dovevano abbandonare i loro problemi personali e iniziare a pensare in termini politici. Il loro compito era quello di educare le masse a riconoscere il proprio destino. Gli scrittori che indugiavano su temi come la natura e il destino dell'uomo stavano perdendo tempo; una volta acquisita la mistica unione con il proletariato, avrebbero finalmente compreso quale fosse il vero destino dell'uomo.

In realtà, subito dopo la rivoluzione l'arte e la letteratura russe avevano avuto un periodo di grande fioritura. La prima reazione alla caduta dello zar era stata di estrema euforia; gli intellettuali vedevano nel comunismo il difensore della libertà. Il "modernismo" fiorì nell'arte e nel cinema (*La corazzata Potemkin* di Eisenstein suscitò scalpore ed entusiasmo nel 1925); la poesia di Majakovskij ed Essenin "raggiunse" effettivamente le masse; così fecero anche i *Racconti del Don* di Sholokov e *L'armata a cavallo* di Babel (quest'ultima contenente descrizioni da incubo delle crudeltà perpetrate durante la guerra civile). A teatro, le produzioni di Mejerchol'd suscitarono una sorta di rivoluzione privata. La prima sinfonia di Dmitri Sciostakovič (1925) venne immediatamente suonata in tutto il resto del mondo, mentre l'opera satirica *Il naso* piacque assai sia agli intellettuali che agli operai. Ma persino in questa fase iniziale, non furono pochi gli autori che espressero le loro riserve sul comunismo e il "mondo nuovo" che si stava sforzando di generare. Il romanzo di Oleša, *Invidia*, drammatizza il problema dell'individualista vecchio stampo, che si sente fuori posto in una società fatta di commissari e di "compagni"; sembrava prendere un atteggiamento critico nei confronti dell'invidioso individualista, ma la sensazione di fondo è quella di un profondo disgusto per il "collettivismo". *Noi*, di Zamjatin, è una sorprendente anticipazione di *1984* di Orwell, su un futuro Stato in cui ogni tipo di libertà è stato sacrificato in nome del collettivismo.

Nel 1930, Stalin aveva ormai stabilito che era arrivato il momento di eliminare ogni forma di individualismo, che consisteva fondamentalmente nella nostalgia dei vecchi ideali borghesi. Da quel momento in poi, la letteratura e l'arte avrebbero dovuto essere politiche: il loro scopo era la glorificazione delle masse. La sperimentazione doveva cessare perché le masse non potevano capire le opere sperimentali. "L'arte proletaria rivoluzionaria" era tutto ciò che serviva. Gli scrittori che accettavano di glorificare le masse, scrivendo di fabbriche e collettività rurali, divennero membri dell'Unione degli scrittori (RAPP); li si omaggiava di confortevoli cottage di campagna dove potevano lavorare in pace, godendo di una certa sicurezza

economica, dal momento che le loro opere venivano prodotte in edizioni massicce dalla casa editrice di Stato. Gli individualisti come Babel', Zamjatin e Oleša venivano ignorati e praticamente isolati. Majakovskij, che era stato costretto ad entrare nella RAPP, si suicidò. Zamjatin espatriò. Oleša smise di scrivere. E Babel'scomparve in un campo di concentramento. Lo stesso accadde a Mejerchol'd, e la moglie venne brutalmente uccisa dopo il suo arresto. Sciostakovič fu criticato per il suo "formalismo", ovvero per il fatto che le sue composizioni sapevano troppo di musica e troppo poco di propaganda; fu costretto a ritirare la sua Quarta Sinfonia, il suo capolavoro fino a quel momento.

In Russia era accaduto quello che sarebbe successo in Francia se Robespierre fosse riuscito a rimanere al potere e a diventare un dittatore. Stalin non era particolarmente intelligente, ma era astuto e brutale, e divenne sempre più paranoico. Era anche un marxista dogmatico, fermamente convinto che qualsiasi cosa somigliasse a una proprietà o a un'impresa privata dovesse essere abolita. I contadini benestanti – i "kulak" – venivano costretti all'inattività o semplicemente arrestati e fucilati; e le loro proprietà terriere e agricole integrate nei "collettivi". La produzione di beni alimentari crollò in maniera drammatica, benché Stalin avesse cura di nascondere dati e cifre relativi. Avendo decretato la "collettivizzazione" forzata, Stalin cominciò a notare con crescente preoccupazione la ribellione che questa stava suscitando. Annunciò pubblicamente che i suoi ufficiali stavano dimostrando uno "zelo eccessivo" e che dovevano rallentare il processo. In questo modo riuscì a farsi passare per un difensore dei contadini contro i suoi stessi funzionari, una sorta di benevola figura paterna, che stava facendo del suo meglio perché tutti fossero felici. Ma la politica di soppressione dei kulak andò avanti fino all'esecuzione e deportazione di milioni di persone. Stalin stava commettendo un assassinio di massa su una scala tale – e con tanta fredda determinazione – da far apparire generosi e benevoli personaggi come Gengis Khan e Ivan il Terribile. Altri dieci milioni di persone morirono in seguito alla carestia che mise in ginocchio il Paese dal 1931 al 1933, a causa della collettivizzazione. In molte zone della Russia si cominciò a praticare il cannibalismo.

Tutto questo provocò aspre critiche fra i membri del partito. Alcuni di essi passavano i fatti accuratamente nascosti nelle mani di Trotzkij, che li citava sul suo giornale, asserendo che in seno alla leadership doveva verificarsi un cambiamento radicale. Nel 1933, Stalin reagì facendo espellere migliaia di membri dal partito. I suoi vecchi colleghi Zinoviev e Kamenev furono deportati in Siberia.

Nell'antica Roma, Stalin sarebbe stato assassinato. Nella Russia sovietica, la sua polizia segreta riuscì a mantenerlo al sicuro come in una botte di ferro. Ma la moglie di Stalin, sempre più preoccupata per quel regime di terrore, si suicidò nel 1932. Stalin, un tipico Uomo Giusto, rimase profondamente scosso da quell'atto estremo, e a un meeting del Politburo, si offrì di dimettersi. Ci fu un lungo silenzio: evidentemente i membri si barcamenavano fra lo stupore per quel colpo di fortuna inatteso e la paura di mostrarsi troppo entusiasti. Fu Molotov a rompere il silenzio, dichiarando che Stalin aveva tutto l'appoggio del partito. Stalin non ribadì mai più la sua offerta.

Ma la sua paranoia crebbe a dismisura. Circondato da gente che lo voleva morto, deve aver creduto che la miglior difesa fosse l'attacco. Nel 1934, il segretario del Partito, Kirov, fu assassinato. Stalin decise allora che era arrivato il momento di sbarazzarsi di chiunque potesse opporre la minima resistenza alla sua dittatura: in particolare dei membri di partito più anziani. Dopo il processo agli assassini di Kirov, fu istituita una commissione con l'incarico di "liquidare i nemici del popolo". E ben presto, sedici importanti membri del partito, fra cui Zinoviev e Kamenev, furono messi sotto processo, accusati di cospirare per il rovesciamento del governo. Dichiarati tutti colpevoli, furono immediatamente giustiziati.

Quello che sbalordì il resto del mondo fu che molti degli imputati finirono per ammettere le loro colpe di fronte alla corte. E questo si ripeté anche nei successivi "processi-farsa", andati avanti per ben due anni, fino al 1938. Le "confessioni" sembravano assurde: e di fatto in seguito fu provato che si trattava di assurdità. L'opinione generale era che l'accusato fosse stato torturato, o che gli fosse stato impedito di dormire per lungo tempo, finché non fosse stato "maturo" per la confessione. Ma nel suo *Buio a mezzogiorno*, Arthur Koestler propose una teoria che in seguito si rivelò fondata nei fatti: tutti quei vecchi rivoluzionari erano stati presi nella trappola del loro stesso marxismo. Avevano combattuto per la rivoluzione; ora che si era verificata, erano diventati superflui. Era stato loro chiesto di sacrificarsi fino in fondo per la rivoluzione. Rifiutandosi di farlo e morendo denunciando Stalin, avrebbero offerto un'arma potente ai capitalisti e avrebbero minato la rivoluzione nelle sue fondamenta. In realtà Stalin si stava comportando come un bandito che si fa scudo con un ostaggio; se i vecchi comunisti avessero osato sparare, rischiavano di uccidere il comunismo stesso.

Mentre i "processi-farsa" continuavano a succedersi, in tutto il Paese venivano eseguiti arresti di massa. Operai, sacerdoti, funzionari pubblici, intellettuali, tutti vennero "interrogati" nelle prigioni; è stato stimato che fra il 1934 e il 1938 siano state giustiziate fra i sette e gli otto milioni di persone, fra cui moltissimi membri del partito: dei 140 membri del Comitato Centrale eletto nel 1934, soltanto quindici erano ancora vivi e liberi nel 1937.

In realtà, Stalin aveva sferrato al comunismo un colpo molto più pesante di quanto avrebbero potuto fare tutti i suoi nemici messi insieme. Il marxismo è fondamentalmente una teoria progettata per spiegare l'esistenza del male su questa Terra. E lo fa affermando che il male nasce dagli oppressori capitalisti e che, una volta eliminati questi ultimi, gli oppressi potranno tirare un sospiro di sollievo e vivere per sempre felici e contenti. La Russia sovietica fu la dimostrazione vivente del fatto che il male ha molto poco a che fare con le circostanze economiche, mentre ne ha moltissimo con l'autoaffermazione umana.

Nel resto d'Europa, la lezione fu un po' meno ovvia, perlomeno negli anni successivi all'armistizio. Le lunghe guerre si lasciano sempre alle spalle un forte desiderio di cambiamento. Quando i soldati tornarono a casa, trovando miseria e carestie, si diffuse una tendenza a guardare alla Russia, dove – secondo quanto asserito dai socialisti – si stava verificando il più grande espe-

rimento di giustizia sociale del mondo. I partiti comunisti d'Europa ebbero un'improvvisa impennata di iscrizioni. In Germania e in Italia – dove la disoccupazione era maggiore – sembrava quasi accertato che di lì a poco i lavoratori si sarebbero impossessati dei mezzi di produzione. Nel 1920, gli operai italiani anticiparono la rivoluzione occupando più di seicento fabbriche. In Germania, le "cellule" del Partito comunista si propagarono in ogni grande città. Dappertutto si vedevano marciare folle di lavoratori che sventolavano le loro bandiere rosse, o che sostavano davanti a fabbriche e cantieri, ad ascoltare gli agitatori socialisti. Benito Mussolini, un socialista che amava considerarsi "il Lenin italiano", subì una pesante sconfitta alle elezioni del 1919, ma le sommosse e gli scioperi del 1920 gli fornirono un'ottima occasione per riprendersi. Il suo "fascio di combattimento" contribuì a interrompere gli scioperi, attaccando i comunisti, considerati degli estremisti privi di amor di patria. Il simbolo di questo gruppo era il fascio (*fasces* latino): un'ascia posta al centro di una fascina di bastoni, antico simbolo romano del potere. Nel 1922, i "fascisti" marciarono su Roma, senza incontrare alcuna resistenza. Il re nominò Mussolini primo ministro. Gli uomini d'affari e i banchieri italiani preferivano un socialista patriottico a un comunista.

In Germania, un caporale di nome Adolf Hitler tornò dalla guerra, in cui si era distinto nel servire la propria patria, e si iscrisse al Partito operaio tedesco, a Monaco. Le rivoluzioni comuniste erano già scoppiate in tutto il territorio germanico, con consigli operai e militari che tentavano di salire al potere. A Natale del 1918, il gruppo rivoluzionario degli Spartacisti – da Spartaco, l'uomo che aveva condotto la rivolta dei gladiatori – aveva ormai assunto il comando a Berlino. Il gruppo nasceva da un'idea di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, risalente a due anni prima; ora l'Alexanderplatz era gremito di operai – circa duecentomila – che sventolavano le bandiere rosse. Le Corporazioni libere, l'equivalente dei fascisti di Mussolini, marciarono su Berlino e soffocarono la rivoluzione, uccidendo sia Liebknecht che la Luxemburg. A Monaco, Kurt Eisner organizzò una rivoluzione più efficace e vittoriosa; il re fuggì e la Baviera divenne una repubblica. Come Mussolini, anche Hitler detestava quei comunisti con il loro continuo parlare di rivoluzione internazionale; non sfuggì fra l'altro alla sua attenzione che la maggior parte dei leader comunisti – compresi Liebknecht, Luxemburg e Eisner – erano ebrei. Negli anni precedenti la guerra, quando era un poverissimo studente d'arte a Vienna e Monaco, aveva fra l'altro già imparato a odiarli, notando quanti di essi occupassero le più influenti cariche di potere.

Il 16 ottobre del 1919 fu la chiave di volta nella vita di Hitler... e nella storia d'Europa. Durante una riunione del Partito operaio tedesco in una cantina, Hitler tenne il suo primo discorso, scoprendo di avere un naturale talento oratorio. Parlò per circa un'ora; il suo pubblico sembrava affascinato; e quando tornò sul podio, la volta successiva, la folla in ascolto era raddoppiata. Fu un continuo crescendo.

Il segreto del fascino di Hitler era la forza emotiva che emanava nel parlare e la chiarezza delle sue idee, crude e semplicistiche quanto l'ideologia marxista. La Germania era stata tradita e condotta alla sconfitta dai politici e dagli ebrei. (In Germania era opinione diffusa che l'esercito fosse ancora

forte e imbattibile, quando era stato dato l'ordine di arrendersi). Gli ebrei perseguivano il socialismo internazionale perché non avevano un Paese tutto loro e provavano invidia per le nazioni fortemente radicate nel loro territorio. Ma i problemi della Germania potevano essere risolti con il coraggio teutonico. Bastava che la gente sottraesse il potere a coloro che l'avevano tradita, e che tornasse alle gloriose tradizioni della Germania di un tempo...

Nel novembre del 1923, Hitler tentò un *putsch*, ispirato dalla marcia su Roma di Mussolini. I suoi nazional-socialisti – ora chiamati nazisti – cercarono di marciare sul Ministero della guerra, ma furono facilmente sbaragliati. Hitler fu arrestato e processato per alto tradimento; in tribunale fece un tale uso della sua arte oratoria che i giudici si ritrovarono ad essere praticamente accusati a loro volta, e alla fine lo condannarono a soli cinque anni, dei quali scontò soltanto nove mesi. In prigione, scrisse la sua autobiografia, *Mein Kampf*, nella quale elaborò la sua idea centrale: ovvero che i popoli nordici appartengono a una "razza dominante" e debbono accettare il loro destino, che è quello di guidare la civiltà umana. I "non nordici" comprendevano i negri, gli ebrei e gli slavi.

In Inghilterra e in Francia non vi era pericolo di una rivoluzione comunista, dal momento che questi due Paesi avevano tratto vantaggio dalla guerra. Ma quest'ultima si era lasciata alle spalle una forte insoddisfazione sociale sufficiente ad alimentare la causa socialista. In entrambi i Paesi, i socialisti salirono al potere nel 1924. Ma quando divenne chiaro che non erano in grado di risolvere i problemi economici, la loro popolarità conobbe un rapido declino.

Quando Hitler uscì di prigione, scoprì che il suo pubblico non era più così vasto, né così entusiasta. Quando era stato a capo del *putsch*, a causa dell'inflazione, il marco tedesco era praticamente privo di valore: un dollaro valeva quattromila miliardi di marchi! Ma nel frattempo i governi socialisti in Inghilterra e Francia avevano adottato un comportamento più moderato nei confronti della Germania, e l'industria stava cominciando a riprendersi. Con il ritorno della prosperità, i tedeschi smisero di cercare capri espiatori a giustificazione della loro sconfitta. L'operaio tedesco, felice di avere di nuovo un lavoro, abbandonò subito l'interesse per la politica: un problema, questo, che è sempre stato deleterio per i rivoluzionari. Ma i piccoli contadini e imprenditori che avevano perso tutti i loro risparmi con l'inflazione si sentivano ancora penalizzati; e Hitler divenne il loro portavoce, sostituendoli agli operai. Iniziò così a frequentare uomini politici di spessore, che lo consideravano un baluardo contro il comunismo, e militari – come il generale Ludendorff – che vedevano in lui un amico dell'esercito. Hitler consolidò tranquillamente la base su cui operare, coltivò l'amicizia di ricchi industriali e trasformò i nazisti in una formidabile organizzazione militare.

In America la crisi economica del dopoguerra era stata breve e per tutti gli anni Venti l'economia aveva continuato a espandersi. L'America aveva preso il posto dell'Inghilterra, quanto a primato mondiale dell'industrializzazione; l'industria inglese era stata infatti minata alla base da una decisione presa da Winston Churchill nel 1925: ritornare al sistema aureo al vecchio tasso prebellico. Un'ottima cosa per quanto riguardava l'orgoglio naziona-

le, ma pessima per gli affari, dal momento che la sterlina non valeva certo quanto nel 1914. Dall'altra parte dell'Atlantico, la prosperità economica generava fiducia e la fiducia altra prosperità. Quando l'Inghilterra, la Germania e la Francia implorarono l'America di abbassare i propri tassi d'interesse, per fermare l'allarmante flusso di oro dall'Europa all'America, la Federal Reserve acconsentì. Ora il costo del denaro era minore, e in quel clima di ottimismo tutti si precipitarono a ottenere prestiti, ansiosi com'erano di investire. Vi erano persino delle ditte specializzate nel semplice investimento di denaro preso in prestito, che a loro volta acquistavano compagnie che facevano lo stesso. Karl Marx avrebbe subito individuato il punto debole di questo sistema. Il profitto si ottiene con la forza lavoro. E se milioni di investitori sono tutti in attesa di dividendi, potrebbe non esserci una quantità sufficiente di profitto da far girare. Ed è proprio questo che iniziò a succedere verso la fine degli anni Venti. Anche il "boom terriero" in Florida servì a dimostrare quante cose potevano andar male nell'economia capitalista. I nuovi ricchi ambivano al loro "posto al sole", ovvero ad abitare in una terra soleggiata, e in Florida, ovviamente, i prezzi dei terreni salirono alle stelle. Appezzamenti di terreno interni, malsani e paludosi, finirono per essere venduti agli stessi prezzi vigenti sulla costa, mentre agli investitori si diceva soltanto che stavano acquistando "beni immobili" in Florida. Quando la gente andò a ispezionare i propri acquisti, scoprì che erano quasi privi di valore e cercò di rivenderli a qualsiasi prezzo. Ne risultò una forte svalutazione dei terreni in Florida; nel 1928 un terreno in quello Stato valeva circa un sesto del prezzo pagato nel 1925.

Nell'ottobre del 1929, il disastro che Marx avrebbe potuto prevedere travolse le compagnie d'investimento. Per ragioni difficili da capire, il 24 ottobre la borsa valori di Wall Street perse improvvisamente affidabilità e tutti iniziarono a vendere. Mediatori e agenti di cambio intuirono che quella perdita di fiducia poteva condurre al disastro totale e si unirono per ricominciare a comperare. Così si evitò il collasso. Ma meno di una settimana dopo, le cose ripresero a precipitare, e così fecero per i successivi tre anni. Novemila furono le banche che fallirono. E alla fine di quel periodo, un quarto della forza lavoro americana era disoccupato.

Le più importanti nazioni industrializzate ne risentirono a loro volta, dal momento che facevano tutte parte di un sistema di scambio commerciale generalizzato. La Russia si salvò, ma soltanto perché la Russia di Stalin era troppo povera e non aveva nulla da vendere agli altri.

In Germania, gli stipendi si abbassarono e le tasse aumentarono: e la nuova crisi fu una vera manna per Hitler. In un plebiscito del 1929 aveva subito una disastrosa sconfitta, e il governo – che aveva riportato il Paese alla prosperità economica – aveva ricevuto unanimi voti di fiducia dalla popolazione. Alle elezioni del 1930, però – con tre milioni di nuovi disoccupati – i nazisti ricevettero 107 voti, diventando il secondo partito tedesco, seguito a ruota dal Partito comunista. Nelle successive elezioni, svoltesi nel 1933, i nazisti ottennero 230 seggi, non ancora sufficienti a garantire loro la necessaria maggioranza. Per sbloccare il risultato, ci furono ulteriori elezioni, ma i nazisti persero dei seggi e vinsero i comunisti. Infine, falliti i tentativi di

formare una coalizione da parte degli altri partiti, il presidente Hindenburg fu costretto a nominare Hitler cancelliere. Era il 30 gennaio del 1933.

Il suo primo atto fu mettere al bando il Partito comunista, sperando in una rivolta che avrebbe permesso alle sue truppe d'assalto di distruggere i comunisti una volta per tutte. Ma rimase deluso; i comunisti si limitarono a spronare gli operai alla rivolta, ma evitarono accuratamente di presentarsi come bersagli. Poi, il 27 febbraio del 1933, il Reichstag andò a fuoco. Il colpevole era un ex comunista olandese di nome van der Lubbe; le indagini effettuate successivamente dimostrarono che aveva agito da solo (anche se non sono pochi gli storici che continuano ad affermare che furono i nazisti ad appiccare il fuoco). Il giorno dopo, Hitler convinse Hindenburg a firmare un decreto che sospendeva diverse libertà civili. Poi, con una disinvoltura che sconvolse i partiti comunisti del resto del mondo, i nazisti annientarono definitivamente il comunismo in Germania. Van der Lubbe fu giustiziato.

Il resto del mondo non si allarmò particolarmente nel veder nascere il fascismo in Italia e il nazismo in Germania. L'economia mondiale era in piena crisi, e per venirne a capo c'era bisogno di leader forti e determinati. Il metodo consisteva nel tentare di regolare l'economia attraverso gli interventi governativi: un principio divenuto famoso come "keynesianismo", da J. M. Keynes. Keynes non credeva che le "forze di mercato" – domanda e offerta – avrebbero finito per ricondurre alla prosperità economica, dopo l'eliminazione delle imprese non competitive; sosteneva infatti che il governo può far uso delle tasse per creare posti di lavoro ed eliminare la disoccupazione. A quel punto, i nuovi lavoratori avrebbero avuto soldi da spendere e la grande macchina dell'economia avrebbe potuto gradualmente ricominciare a funzionare a pieno ritmo. Un principio noto come "avviamento della pompa". E in un certo senso, è abbastanza logico. Che il mondo sia in piena produzione o in piena recessione, la manodopera disponibile è sempre la stessa, così come la quantità di materie prime, nonché le bocche da sfamare. Quel che manca nella recessione è la fiducia e l'impresa. Se il governo è in grado di fornire queste due cose, sarà soltanto una questione di tempo perché ritorni la prosperità.

In Italia, Mussolini aveva tentato di salvare l'economia con la "battaglia del grano": un tentativo di raddoppiarne la produzione. L'idea sarebbe stata eccellente se la crisi mondiale non avesse provocato un crollo del prezzo del grano, rendendo possibile importarlo a metà prezzo. In ogni caso, il Paese reagì bene a quel regime di severo controllo, e pian piano l'economia ricominciò a riprendersi.

Hitler lanciò un gigantesco programma di opere pubbliche – come la costruzione di autostrade – organizzando inoltre la vita economica della Germania in "gruppi nazionali" che potevano rivolgersi al governo, se avevano bisogno di istruzioni o di aiuto. Nel giro di tre anni, la disoccupazione era quasi sparita. In America, il nuovo presidente, Franklin D. Roosevelt perseguì lo stesso tipo di politica con la Civil Works Administration impegnata a trovare lavoro ai disoccupati e i Civil Conservation Corps che impiegavano i disoccupati inserendoli nei progetti di tutela delle risorse naturali. La Na-

tional Recovery Administration (NRA) cercava di razionalizzare il caos creato dall'antico spirito competitivo e di fissare i prezzi. Inoltre dava a tutti i lavoratori il diritto di entrare a far parte dei sindacati. Nel 1935, la Corte suprema decretò che tutto questo era incostituzionale e l'NRA uscì di scena. Ma ormai i lavoratori erano ben decisi a tenersi i loro sindacati. Come risultato, l'industria americana cominciò a patire degli stessi problemi che si erano presentati nel dopoguerra in Italia e Germania, ovvero gli scontri fra la polizia e gli scioperanti e i comizi di massa. Ma visto che i comunisti stavano sostenendo il New Deal di Roosevelt, per un certo periodo di tempo in America il comunismo fu considerato quasi rispettabile. Il governatore della Louisiana, Huey Long, e padre Coughlin, il "prete radiofonico" del Michigan, invocarono estreme misure socialiste; ma la loro retorica suonava infausta e minacciosa, almeno quanto quelle di Hitler e Mussolini.

Intanto, in Germania e Italia la situazione stava già facendosi pericolosa per la pace mondiale. Soltanto pochi mesi dopo la presa di potere da parte di Hitler, i nazisti organizzarono enormi roghi di libri nelle città tedesche: non riguardavano solamente la letteratura comunista, ma anche opere scritte da autori come Einstein, Thomas Mann e H. G. Wells. Le "camicie brune" di Hitler si piazzavano fuori dei negozi gestiti da ebrei, sconsigliando la gente di entrare. Poi, nel 1934, Hitler scoprì che Ernst Roehm, il capo delle truppe d'assalto, stava progettando di disfarsi di lui. Il 30 giugno del 1934, si recò in volo a Monaco, poi raggiunse in macchina il Weissee alle prime ore dell'alba e assistette personalmente all'arresto di Roehm e dei suoi principali luogotenenti, molti dei quali trovati a letto con dei giovinetti, dal momento che le alte sfere delle SA erano per la maggior parte composte da omosessuali. Centinaia di appartenenti alle truppe d'assalto vennero fucilati durante la "notte dei lunghi coltelli". Nell'autunno dello stesso anno, a Norimberga si tenne una fastosa cerimonia trionfale, con tanto di sfilate notturne con le torce. Nel settembre dell'anno successivo – il 1935 – le "leggi di Norimberga" decretarono che chiunque avesse più di due nonni ebrei non poteva essere considerato un tedesco; furono inoltre banditi i matrimoni fra ebrei e non ebrei. Il resto d'Europa iniziò a capire che una Germania in ripresa poteva essere un vicino assai scomodo.

Mussolini si occupava meno di argomenti astratti, come quello della razza. Amava mettersi in mostra davanti alla folla e fare lunghi discorsi; ma perlomeno era tollerante con gli anticonformisti. Uno dei suoi avversari più agguerriti, il romanziere Alberto Moravia, in un'intervista realizzata dopo la guerra, ammise: «Mussolini non era un uomo cattivo». Ma non si poteva affermare lo stesso dei suoi luogotenenti. Il problema del fascismo era che investiva di potere anche le nullità, permettendogli di indulgere nella loro presunzione. Hemingway ha scritto un breve racconto che descrive un viaggio in Italia compiuto in quel periodo dal titolo *Che ti dice la patria?* In esso si parla di un giovane fascista che praticamente ordina agli americani di dargli un passaggio e di un poliziotto corrotto che estorce loro del denaro con il pretesto che la targa del loro veicolo è impolverata. Era questo il vero problema, sia in Italia che in Germania. La Prussia degli Hohenzollern era uno Stato dittatoriale, ma perlomeno la polizia e l'esercito erano seri e disciplinati

come chiunque altro, e passibili di pene anche più severe. In Germania e in Italia, qualunque imbecille che volesse fare il bullo e indossare una divisa poteva diventare un piccolo dittatore. Era un deliberato incoraggiamento alla criminalità. Hitler aveva eliminato Roehm perché Roehm voleva "portare avanti la rivoluzione" e accrescere il potere delle truppe d'assalto. Ma il potere crescente del partito nazista generava lo stesso tipo di pressione. Un esercito degno di questo nome pretende di poter combattere. In Italia, Mussolini si trovò sottoposto allo stesso tipo di pressione nel dicembre del 1934, quando vi fu uno scontro fra le truppe italiane e quelle abissine. Trentotto anni prima, gli abissini avevano sgominato ventimila soldati italiani nella battaglia di Adua. Questo nuovo incidente ferì l'orgoglio nazionale italiano. E a Mussolini, non certo immune alla "legge dell'espansione" che si applica a tutti i dittatori di successo, colse l'occasione per guadagnare l'ammirazione popolare conducendo una guerra vittoriosa. Nell'ottobre del 1935, le sue truppe marciarono in Abissinia dalla Somalia italiana, occupando Adua. Nel maggio dell'anno successivo, avevano già occupato anche Addis Abeba e il governo italiano proclamò l'annessione dell'Abissinia all'Italia.

In Spagna, forse il Paese più tradizionalista d'Europa, si stavano verificando grossi sconvolgimenti politici. La storia della Spagna nei primi anni del XX secolo somiglia molto a quella della Russia nello stesso periodo: una rigida struttura di classi, una monarchia abituata al potere assoluto, la miseria contadina e un movimento rivoluzionario in continua crescita. La Spagna si tenne fuori dalla prima guerra mondiale, ma la sua industria degli armamenti crebbe moltissimo, così come il potere operaio. Nel 1921, un esercito spagnolo fu intrappolato in Marocco, e morirono in dodicimila. Ci furono sommosse un po' in tutto il Paese, ma terminarono all'improvviso, quando il generale Primo de Rivera salì al potere con un colpo di Stato. Rivera divenne dittatore, sotto l'egida del re Alfonso XIII (che lo presentò al re d'Italia definendolo "il mio Mussolini"). Ma neanche un dittatore riuscì a tenere unita la Spagna; Rivera si dimise nel 1930, le sommosse ripresero e nel 1931 il re fu costretto a fuggire. Quando salì al potere un governo repubblicano (ovvero liberal-comunista), i contadini si ritennero autorizzati a sottrarre le terre ai proprietari, e per lungo tempo non ci fu nulla che il governo potesse fare per impedirlo. Avevano il coltello dalla parte del manico. Era una situazione che abbiamo visto ricorrere nella storia. Come gli schiavi ribellatisi a Roma sotto la guida di Spartaco, i contadini furono incontenibili. I proprietari terrieri, come è logico, si opposero a quei saccheggi e chiesero aiuto all'esercito. Nel 1936 ci fu una ribellione dell'esercito, dalla quale emerse come leader il generale Francisco Franco. Seguì una sanguinosa guerra civile che proseguì fino al mese di marzo del 1939, quando Franco divenne dittatore. La guerra aveva fatto settecentocinquantamila morti.

Nella Germania di Hitler, l'orgoglio nazionale risorto ambiva a riscattarsi delle passate umiliazioni: in questo caso, le perdite di territorio tedesco subite alla fine della guerra; comprendevano la Renania, l'Alsazia e il "corridoio polacco". Ma l'obiettivo principale dei nazisti era quello di unificare Germania e Austria. In quest'ultimo Paese vi era un fiorente partito nazista; sembrava assurdo che questa nazione di lingua tedesca, che ormai non era

più il cuore di un impero, dovesse rimanere un'entità separata. Nel luglio del 1934, un gruppo di nazisti viennesi organizzò un "colpo di Stato" e uccise il cancelliere austriaco Dollfuss. Ma a quel punto, Mussolini non era disposto ad assistere alla caduta di uno "Stato-cuscinetto" fra Italia e Germania e inviò le sue truppe alla frontiera; altrettanto fece la Jugoslavia. Hitler si affrettò a disconoscere il colpo di Stato e abbandonò, sia pure provvisoriamente, i suoi progetti per l'Austria. Ma l'incidente lo rese consapevole della necessità di un esercito più forte; durante l'anno successivo, in violazione al trattato di pace, reintrodusse la coscrizione. Nel marzo del 1936, fece il suo primo grande passo ordinando alle proprie truppe di invadere la Renania. I suoi generali erano preoccupati; l'esercito tedesco contava soltanto ventimila uomini e se i francesi avessero contrattaccato, sarebbe stato costretto a ritirarsi. Ma i francesi non reagirono. Nel novembre del 1939, Hitler sottoscrisse un patto anticomunista con il Giappone e riconobbe il governo ribelle che il generale Franco aveva proclamato in Spagna. Fin dall'inizio della guerra civile, Hitler fornì a Franco un supporto militare.

Con Mussolini ormai convinto alleato – nel 1937 fu istituito l'"asse" Berlino-Roma-Tokyo –, Hitler riversò tutte le proprie energie nella questione dell'unificazione con l'Austria. Il cancelliere austriaco Schuschnigg fu costretto con la forza a concedere maggiore libertà al partito nazista austriaco e nel marzo del 1938 fu indotto a dimettersi con un'abile manovra politica, perché il nuovo cancelliere austriaco, Seyss-Inquart, potesse tranquillamente invitare Hitler a spedire le sue truppe in Austria.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Austria aveva dovuto cedere parte del proprio territorio – i monti Sudeti – alla Cecoslovacchia. In quella zona vivevano tre milioni di tedeschi desiderosi di riunirsi alla nuova Germania. Hitler sbraitò e minacciò, ma fu costretto a procedere con cautela: la Francia, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica avevano promesso di aiutare la Cecoslovacchia in caso d'invasione. Poi, con grande stupore di Hitler, il primo ministro britannico Neville Chamberlain propose di incontrarlo per cercare una "soluzione pacifica". L'Inghilterra stava dunque cercando di evitare il conflitto. E dopo aver conferito con Hitler, Chamberlain si unì al premier francese Daladier per annunciare ufficialmente ai cechi che dovevano riconsegnare i Sudeti alla Germania. I cechi s'indignarono per quel tradimento, ma non poterono fare nulla. A Monaco, Hitler, Mussolini, Chamberlain, Daladier e Roosevelt si riunirono per discutere del problema, e il territorio conteso fu restituito alla Germania. Chamberlain tornò in Inghilterra e pronunciò la famosa frase sulla «pace per il nostro tempo».

Al parlamento britannico, Winston Churchill mise tutti sull'avviso: questa politica pacificatoria avrebbe condotto al disastro; e ben presto i fatti gli diedero ragione. Il premier slovacco, Tiso, fu destituito per una crisi di governo e fece appello a Hitler perché aiutasse la Slovacchia a ottenere la propria indipendenza. Hitler rispose impadronendosi della maggior parte del territorio cecoslovacco, nonché di una fetta di Polonia, già da tempo reclamata dai cechi. Nello stesso periodo, Mussolini invase l'Albania. Ormai, l'unico modo per fermare Hitler consisteva in un'alleanza di Inghilterra e Francia con l'Unione Sovietica. E a questo punto, nell'agosto del 1939, i nazisti sbalordirono il mondo intero, annunciando di aver sottoscritto un patto di non aggressione con Stalin.

A Hitler non rimaneva ormai che riprendersi il corridoio polacco. Dal momento che ai polacchi non sarebbe piaciuto perdere il loro collegamento con il mare, il progetto prevedeva ovviamente l'invasione della Polonia. Il primo settembre del 1939, le truppe tedesche superarono la frontiera e gli aerei bombardarono Varsavia. Due giorni dopo, l'Inghilterra e la Francia dichiararono guerra alla Germania.

Come era potuto accadere? Marx avrebbe senza dubbio dato la colpa al capitalismo, come continuano del resto a fare gli storici marxisti; ma questa crisi non aveva nulla a che fare con le forze di mercato o con la libera impresa. Tolstoj avrebbe incolpato le "leggi naturali" della storia, leggi sconosciute e imprevedibili quanto le condizioni meteorologiche. Ma ormai abbiamo potuto constatare a più riprese che è la volontà degli individui a modificare il corso della storia. Un "grand'uomo" – un Giulio Cesare, un Gengis Khan, un Pietro il Grande, un Napoleone, un Bismarck – si propone di raggiungere determinati scopi, e vi riesce in maniera più o meno soddisfacente. Uomini meno grandi producono un impatto minore. Ma l'essenziale è sempre la personalità dell'individuo.

La crisi seguita agli anni Venti fu il risultato diretto della prima guerra mondiale. Senza di essa non ci sarebbero stati la Rivoluzione russa, né il fascismo italiano e spagnolo, né il nazismo tedesco. E la prima guerra mondiale può essere imputata quasi interamente al carattere individuale di un solo uomo: il kaiser. E dopo il kaiser venne Hitler, un altro egoista isterico. Ma se il kaiser ci ricorda Nerone, Hitler somiglia più all'avventuroso "solitario" Lacenaire o all'anarchico Ravachol. C'è lo stesso solitario individualismo, la stessa famelica intelligenza, lo stesso senso di esclusione dalla società, di fallimento. Ma mentre Lacenaire e Ravachol incolpavano la borghesia di tutte le loro sventure, Hitler trovò un altro capro espiatorio: gli ebrei. «C'era forse un qualsiasi losco affare, una qualsiasi forma di corruzione, specialmente nella vita culturale, nei quali non fosse implicato almeno un ebreo? Inserendo cautamente la punta del bisturi in questo tipo di ascesso, si scopriva subito, come un verme in un corpo putrescente, un piccolo ebreo, spesso accecato dalla luce improvvisa» (*Mein Kampf*). Hitler era già profondamente disgustato dal marxismo. Quando lavorava come operaio in una ditta edile e sentiva i suoi colleghi disprezzare il patriottismo, la religione e la legge sulla base delle teorie marxiste, ingaggiava spesso discussioni violente; una volta minacciarono persino di buttarlo dall'impalcatura perché si era rifiutato di entrare a far parte dei sindacati. Così, quando scoprì che la maggior parte dei leader socialisti e marxisti erano ebrei, ebbe una sorta di rivelazione. «La mia lunga lotta interiore era giunta al termine». Aveva finalmente trovato il suo capro espiatorio.

Il problema di Hitler era quello di tutti i criminali: la mancanza di autocontrollo. Le critiche o le opposizioni lo facevano diventare isterico. Il suo vecchio amico Kubizek scrisse in un libro sulla giovinezza di Hitler: «Adolf era estremamente violento e molto permaloso. Cose molto stupide, come una parola sfuggita per caso, potevano scatenare in lui degli accessi di rab-

bia che mi sono sempre sembrati esagerati». E questi scoppi d'ira, così tipici dell'"Uomo Giusto", non accennarono a farsi meno frequenti nemmeno con l'avanzare dell'età. In entrambe le occasioni in cui incontrò Neville Chamberlain, Hitler perse la pazienza e iniziò a dare in escandescenze. Alcuni suoi stretti collaboratori affermarono che, quando questo accadeva, il volto gli si arrossava e aveva l'aria di un pazzo. Le vignette satiriche che in tempo di guerra lo raffiguravano carponi, intento a divorare il tappeto, non si scostavano di molto dalla realtà. Un giovane ebreo spara a un diplomatico tedesco a Parigi: Hitler ordina un massacro. Una squadra in missione omicida uccide il capo delle SS Heydrich: lui ordina la distruzione di un intero villaggio, anche se non ha avuto nulla a che fare con l'assassinio. Alcuni dei suoi ufficiali tentano di ucciderlo con una bomba: fa strangolare dozzine dei partecipanti al complotto con delle corde di pianoforte, appesi a ganci da macellaio, e fa riprendere la scena per poterla rivedere.

Questo tipo di egoismo psicotico portò però anche alla sua caduta. Due furono gli errori fatali: il 23 agosto del 1940, alcuni bombardieri tedeschi disorientati finirono per sganciare le loro bombe nel centro di Londra. Gli inglesi contrattaccarono spedendo uno stormo dei loro aerei a bombardare Berlino. Hitler ebbe uno dei suoi attacchi di furia cieca. In uno dei suoi discorsi, dichiarò: «Se le forze aeree britanniche sganciano due o tre o quattromila chili di bombe, in una notte noi ne sganceremo centocinquanta, duecentocinquanta, trecento, quattrocentomila chili!». Così la Luftwaffe ricevette l'ordine di distruggere Londra. E gli inglesi si sfregarono le mani. Il vero obiettivo avrebbero dovuto essere i campi d'aviazione nel Sud dell'Inghilterra e l'aviazione da guerra britannica, di molto inferiore quanto a potenza e numero di elementi. Mentre la Luftwaffe sprecava munizioni su obiettivi civili, gli Spitfire inglesi combatterono e vinsero la battaglia d'Inghilterra, e Hitler dovette abbandonare i suoi progetti d'invasione. Questo errore gli costò la guerra sul fronte occidentale.

Un altro errore gli costò quella sul fronte orientale. Nel marzo del 1941, gli jugoslavi accettarono di appoggiare Hitler; ma quando i loro ministri tornarono a Belgrado, ci fu una sorta d'insurrezione popolare, e il governo fu rovesciato. Il colpo di Stato «provocò in Hitler una delle più violente crisi di rabbia di tutta la sua vita». Cominciò a urlare che si sarebbe vendicato e ordinò che la Jugoslavia venisse schiacciata "senza pietà". Goering ricevette l'ordine di distruggere Belgrado con una guerra-lampo, ed egli obbedì; ma le quattro settimane trascorse a ridurre Belgrado a un cumulo di macerie – "operazione punitiva", la chiamò Hitler – e a sbaragliare l'esercito jugoslavo fecero slittare l'invasione della Russia. Quel ritardo di quattro settimane segnò la sconfitta di Hitler. Come Napoleone, fu intrappolato dall'inverno russo, prima che i suoi riuscissero a raggiungere Mosca.

Nel maggio del 1945, mentre i russi avanzavano alla volta di Berlino, Hitler ordinò l'allagamento della ferrovia sotterranea della città, gallerie nelle quali si erano rifugiate migliaia di persone. La Germania meritava di morire, dichiarò il dittatore. «I tedeschi non sono degni di me». Come con la rana della favola, il suo ego s'era gonfiato fino ad esplodere.

Due settimane dopo, Hitler si suicidò.

5
L'esplosione del crimine

Alla fine della seconda guerra mondiale si verificò la solita impennata di violenza criminale che segue a ogni grande guerra della storia. Nel 1946, in Inghilterra i delitti erano raddoppiati rispetto al periodo antecedente la guerra: il doppio di rapine, furti con scasso, stupri e crimini violenti. Persino in America, relativamente isolata dalla guerra dalla distanza, il tasso di criminalità era salito di due terzi.

Nei primi anni Cinquanta, le cifre calarono in maniera rassicurante; nel 1954 erano ormai più basse che nel 1945. Sembrava che la crisi fosse finalmente passata e che le cose fossero tornate alla normalità. Ma un più attento esame delle statistiche rivelò una tendenza preoccupante. La rapina e il furto con scasso avevano in effetti avuto una flessione – grazie al miglioramento della qualità della vita – ma i crimini violenti e quelli legati al sesso continuavano stabilmente ad aumentare; e dal 1945 erano raddoppiati.

Ora, come abbiamo potuto constatare, i crimini costituiscono la cartina tornasole della stabilità di una società. I criminali sono come i ratti che muoiono per primi in un'epidemia. Il criminale è una persona in cui la "forza T", la tensione esplosiva, è più spiccata del normale e tende a far svanire la "forza C", la funzione inibitoria. Così, quando vi è una strisciante frustrazione sociale, è il criminale a darci la misura di quella tensione. Se si verifica un nuovo, raccapricciante tipo di crimine, un tipo mai conosciuto prima di allora, questo non va considerato come una deviante casualità, non più di quanto lo scoppio di una nuova malattia vada sottovalutato e liquidato come una stranezza della medicina. Per il criminologo, il fenomeno è un mezzo per esaminare lo stato generale della società.

Due crimini avvenuti nel periodo postbellico possono servire da esempio. Il 7 settembre del 1949, un franco-canadese, Albert Guay, accompagnò la moglie a prendere un aereo; venti minuti dopo, questo esplose in volo e tutte e ventitré le persone che erano a bordo morirono. L'esame effettuato sui relitti rivelò che la causa dell'esplosione era stata una carica di dinamite e le indagini accertarono che Guay aveva fatto salire la moglie sull'aereo con una bomba nascosta in una statuetta religiosa; il movente erano i diecimila dollari dell'assicurazione sulla vita che lui le aveva fatto stipulare. Guay e due complici vennero giustiziati. Il primo novembre del 1955, John Graham accompagnò la madre a un aereo in partenza dall'aeroporto di Denver; anche questo scoppiò in volo e le vittime stavolta furono quarantaquattro. Di nuovo, fu accertato che era stata portata a bordo una carica di dinamite e si

scoprì che Graham aveva dei detonatori nascosti in casa; fu condannato alla camera a gas. Molti uomini hanno ucciso le loro mogli o madri per denaro, ma fino al 1949 non c'erano stati casi di killer disposti a uccidere così tante altre persone, pur di raggiungere il loro scopo. Ciò sta a dimostrare un inquietante grado di "alienazione": il tipo di alienazione che C. R. Carpenter ebbe modo di rilevare nelle sue scimmie rhesus private del loro "territorio", o che Colin Turnbull osservò negli Ik (vedi *Parte prima*, capitolo 2, p. 55).

La stessa alienazione si rileva nel regolare aumento del crimine sessuale dopo la seconda guerra mondiale. Abbiamo visto come, nella "sentina comportamentale" di Calhoun i ratti abbiano risposto alla sovrappopolazione con il cannibalismo e lo stupro. Alcuni studi sul crescente tasso di criminalità in America, negli anni Cinquanta, hanno dimostrato che l'impennata più ripida si è verificata in città con più di duecentocinquantamila abitanti; nelle città più grandi, il tasso di omicidi era tre volte più alto che nelle cittadine e nei villaggi, e quello dello stupro e della violenza alla persona era addirittura quadruplicato. Nel 1956 era ormai chiaro che persino il calo delle cifre riguardanti il furto semplice era stato solo un fenomeno provvisorio; anche queste, infatti ripresero a salire. Nel 1960 in America si verificavano circa diecimila omicidi all'anno (la maggior parte da arma da fuoco), e nel 1970, la cifra era salita a quindicimila: ovvero circa un omicidio ogni mezz'ora. Attualmente (1983) l'ammontare degli omicidi ha superato i ventimila casi l'anno: all'incirca uno ogni quarto d'ora. Lo stupro ha subito un'impennata ancor più violenta. La "sindrome del ratto" continua.

Lo stupro ha conservato il suo primato di crimine più caratteristico del XX secolo: in qualsiasi classifica dei reati più commessi, quelli legati al sesso sono sempre nelle posizioni più alte. Abbiamo visto come il crimine sessuale abbia iniziato a occupare questa importante posizione nella seconda metà del XIX secolo, e come una delle cause scatenanti sia stata la *pruderie* vittoriana, l'identificazione del sesso con qualcosa di sporco e "proibito" (anche se l'aumento della popolazione nelle grandi città ha indubbiamente avuto il suo peso). Dopo il 1900, la *pruderie* cedette il passo a un più sano realismo sessuale, e all'improvviso il crimine sessuale conobbe una leggera flessione. Ma fu un fenomeno illusorio. Il sesso continuava a costituire uno dei maggiori argomenti d'interesse della società: come dimostrato dal caso di Mary Phagan (1913), divenuto in America una vera e propria ossessione nazionale, che contribuì per anni a far vendere i giornali. In Inghilterra, il processo per omicidio che fece maggior scalpore durante la prima guerra mondiale fu quello a George Joseph Smith, un truffatore da strapazzo assurto alla categoria degli omicidi affogando le sue fresche sposine nella vasca da bagno, dopo essersi impossessato dei loro risparmi. Sui giornali Smith veniva descritto come un dongiovanni dall'irresistibile sguardo da basilisco; bastò questo a gremire la sala delle udienze di donne morbosamente incuriosite. Lo stesso vale per il processo di Henri Desire Landru, nel 1921; Landru aveva ammazzato dieci donne – dopo averle sedotte – per depredarle dei loro beni e poi ne aveva bruciato i corpi fatti a pezzi in una stufa; anche in questo caso, la maggioranza degli spettatori nell'aula gremita era composta da donne. (Quando una di esse arrivò in aula in ritardo e non riuscì a trovare un posto a sedere, Landru provocò una risata generale offrendole il suo). Potrebbe essere stato proprio il caso Landru a ispirare il pittore Kokoschka a scrivere un pezzo teatrale satirico intitolato *Assassino, speranza delle donne*.

Ma non tutti i crimini a sfondo sessuale suscitavano lo stesso morboso interesse. Nel 1916, alcuni soldati alla ricerca di carburante in una fattoria nei pressi di Czinkota, in Ungheria, scoprirono più di venti barili di combustibile, ognuno dei quali conteneva il cadavere di una donna strangolata e conservata sotto spirito. Sembra che l'ex inquilino dell'edificio, Bela Kiss, avesse l'abitudine di cercare compagnia femminile attraverso le inserzioni sui giornali. Alcune prostitute del quartiere a luci rosse di Budapest descrissero Kiss come un uomo sessualmente insaziabile. Come Smith e Landru, Kiss sembrava essersi appropriato dei beni delle sue vittime. Ma allora perché questo caso non suscitò lo stesso interesse di quelli degli altri due "barbablù"? Non fu soltanto perché era accaduto nel bel mezzo di una guerra, o perché il colpevole non venne mai catturato. (Si disse che era rimasto ucciso mentre prestava servizio nelle forze armate, ma in seguito si scoprì che aveva rubato i documenti di un soldato morto). Questo crimine risultava semplicemente un po' troppo "macabro", con accenni di latente necrofilia. Una donna masochista avrebbe anche potuto indulgere nella fantasia di venir sedotta da Smith o Landru; ma essere inscatolata e conservata sotto spirito era una cosa troppo disgustosa per poter rientrare nei sogni o nelle fantasie erotiche di chicchessia.

Il romanziere austriaco Robert Musil, che scrisse la maggior parte delle sue opere durante gli anni Venti, fece di un pluriomicida a sfondo sessuale di nome Moosbrugger uno dei protagonisti del suo capolavoro, *L'uomo senza qualità*. Facendo notare che «se il genere umano fosse in grado di fare un sogno collettivo, sognerebbe Moosbrugger», egli espresse la consapevolezza che personaggi come Moosbrugger e Bela Kiss sono una sorta di "ratti infetti", espressioni della malattia latente di una società. Nella Germania postbellica, Musil potrebbe aver trovato molti modelli ispiratori per questo suo "incubo collettivo". Fritz Haarmann, un macellaio omosessuale di Hannover, sfruttò il caos seguito al conflitto mondiale per ammazzare una cinquantina di giovani vagabondi, di cui vendeva poi la carne nella sua bottega, spacciandola per carne bovina e suina; Haarmann disse poi di averli uccisi tutti azzannandoli alla gola. Nello stesso periodo, Karl Denke, affittacamere in un palazzo a Münsterberg, uccise più di una dozzina di vagabondi – uomini e donne – che bussavano alla sua porta, divorando poi parti dei loro corpi, che conservava in salamoia. Georg Grossmann, un maniaco sessuale dalle inclinazioni sadiche, si nutrì dal 1914 al 1921 della carne delle vittime che attirava nella sua stanza in affitto, a Berlino; la polizia, chiamata sul posto da qualcuno che aveva udito dei rumori di lotta, trovò sul letto il cadavere di una donna legato con corde talmente strette da segarne le parti del corpo. Peter Kürten, il "mostro" di Düsseldorf, fece ben nove vittime – donne, bambini e anche un uomo – nel 1929; ammise in seguito di essere in grado di raggiungere l'orgasmo soltanto strangolando o pugnalando, e di aver commesso il suo primo omicidio quando era ancora un bambino.

Nel 1926 Earle Nelson – che aveva trascorso un periodo di tempo al mani-

comio – imperversò in tutto il Nord degli Stati Uniti e in Canada in preda a raptus omicida a sfondo sessuale; uccise ben 22 donne. Nelson si presentava nelle case che esponevano il cartello "affittasi stanze" e, se l'affittuaria era sola, la strangolava e la violentava. I giornali lo soprannominarono "il gorilla assassino", e la scia di donne violentate che si lasciava dietro continuò a lungo ad apparire sui giornali, fin quando l'assassino non fu catturato in Canada. Nelson fu impiccato nel 1927. Senza alcun dubbio questo genere di pubblicità sensazionalistica servì a rendere la gente più consapevole dell'esistenza del crimine a sfondo sessuale, incrementandone perciò l'incidenza. In Inghilterra, invece, la stampa continuava a rispettare una regola di signorile riserbo. Nel 1921, uno chauffeur di nome Thomas Allaway rispose a un annuncio della trentunenne Irene Wilkins, che cercava lavoro come cuoca; la incontrò e la portò in macchina a Bournemouth, dove la tramortì e cercò di violentarla (senza portare a termine l'atto). Rintracciato da alcuni testimoni che avevano notato il veicolo, fu processato per omicidio e impiccato. Ma benché il giudice avesse ribadito che Allaway aveva attirato Irene a Bournemouth a «scopi immorali», la motivazione legata alla violenza carnale passò sotto silenzio. Un approccio alla questione che può aiutare a capire perché in Inghilterra il delitto sessuale sia rimasto un fatto raro almeno fino alla seconda guerra mondiale.

Nel 1922, il processo Allaway fu eclissato dall'enorme pubblicità riscossa dal processo di Edith Thompson e Frederick Bywaters. I due erano amanti, e Bywaters aveva pugnalato a morte il marito di Edith. La signora Thompson fu accusata di istigazione all'omicidio, anche se con scarsità di prove; tuttavia fu condannata a morte e impiccata. L'impressione che se ne riceve è che sia stata condannata più per l'adulterio che per l'istigazione all'omicidio. In America, un caso parallelo, accaduto negli anni Venti, è quello dell'omicidio di Albert Snyder da parte di Judd Gray, amante della moglie di Snyder, Ruth. Snyder venne tramortito con un contrappeso per finestra a ghigliottina, quindi strangolato. La polizia indusse Ruth Snyder a confessare, facendole credere che Gray avesse a sua volta confessato il delitto. Quando morì sulla sedia elettrica, nel 1928 a Sing Sing, un reporter riuscì a fotografarne il momento del decesso con una fotocamera nascosta legata a una gamba; la macabra immagine fece il giro del mondo e venne usata per sottolineare il concetto che "chi commette un peccato paga con la morte".

Ma il crimine a sfondo sessuale continuò ad aumentare, con i casi più eclatanti caratterizzati da un crescente grado di perversione. Nel 1932, il direttore di una società ungherese, Sylvestre Matushka, fu processato per aver provocato due incidenti ferroviari e aver tentato di causarne un terzo. Nell'agosto del 1931 il Vienna Express deragliò nei pressi di Berlino a causa di un'esplosione; sedici passeggeri rimasero feriti. A settembre, l'espresso Budapest-Vienna deragliò anch'esso per un'esplosione, ma stavolta morirono ventidue persone, alcune delle quali letteralmente fatte a pezzi. Matushka ammise che pensare a dei treni che esplodono gli provocava un'intensa eccitazione sessuale e che quando il fatto avveniva davvero, aveva un orgasmo.

Condannato al carcere a vita, evase e riapparve durante la guerra di Corea, nel 1953, a capo di un'unità di artificieri incaricati di far esplodere i treni.

A New York, nel 1928, un vecchietto dall'aria mite e pacifica di nome Albert Fish convinse la famiglia Budd a fargli accompagnare a una festicciola la loro bambina di dieci anni, Grace; nessuno la vide mai più. Sei anni dopo, Fish scrisse una lettera alla signora Budd, descrivendole nei dettagli come avesse strangolato Grace e cucinato e mangiato parti del suo corpo. La polizia riuscì a risalire a lui attraverso quella lettera; divenne chiaro che Fish era ciò che Freud definisce «un pervertito polimorfo», le cui stranezze sessuali includevano la coprofagia e pratiche come infilare degli aghi nel proprio scroto, lasciandoli lì ad arrugginire. Le urla dei bambini lo facevano godere e durante tutta la sua carriera di imbianchino ne aveva torturati e ammazzati moltissimi. Persino l'idea della sua condanna alla sedia elettrica riuscì a eccitarlo; disse alla polizia che sarebbe stato «il godimento supremo» di tutta la sua esistenza. (Peter Kürten aveva detto che sperava di udire il suono del proprio sangue che colava nel secchio dopo la decapitazione).

In Germania nel 1936 – l'anno del processo a Fish – un orologiaio ambulante di sessantatré anni di nome Adolf Seefeld ammise a sua volta di aver passato tutta la vita ad ammazzare bambini: nel suo caso, tutti maschi. Seefeld li convinceva a bere un intruglio velenoso a base di erbe e i bambini – una dozzina circa – vennero sempre ritrovati in atteggiamento di riposo, senza alcun segno di violenza sessuale. Quando Seefeld fu catturato, Hitler era cancelliere e seppe riconoscere l'influenza che l'eccessiva pubblicità avrebbe potuto esercitare sui potenziali imitatori. Seefeld fu processato senza troppo scalpore e immediatamente giustiziato.

A Cleveland, Ohio, un killer divenuto noto come "il macellaio pazzo di Kingsbury Run" uccise una dozzina fra uomini e donne – la maggior parte dei quali barboni e diseredati – fra il 1935 e il 1938, lasciando i corpi in piccoli cumuli di pezzetti smembrati. In genere le teste mancavano e in un'occasione si trovarono due corpi diversi mescolati fra loro. Il "macellaio pazzo" non fu mai catturato.

Il primato mondiale dei delitti a sfondo sessuale è però ancora oggi appannaggio di un tedesco, Bruno Lüdke, che confessò di aver commesso ben ottantacinque omicidi fra il 1927 (quando aveva diciotto anni) e il 1944, quando lo catturarono. Nel 1936, Lüdke era stato arrestato per aggressione sessuale e castrato per ordine di Himmler; ma la castrazione non pregiudicò minimamente i suoi appetiti morbosi. Anche questa volta, essendosi verificato sotto il regime hitleriano, il caso manca di dettagli, ma sappiamo che Lüdke venne poi impiegato dai nazisti come cavia per i loro esperimenti, e che morì per un'iniezione letale.

Vale la pena di fermarsi un attimo e di chiedersi: cosa ci rivelano, questi crimini, sulla natura della società in cui vengono commessi? Siamo tentati di considerare i delitti di Kürten, Matushka, Lüdke e Seefeld come un riflesso della violenza della Germania nazista, ma sarebbe un errore. Tutti questi uomini sono nati nel "mondo crepuscolare" dell'Europa antecedente il 1914, e tutti hanno commesso il loro primo delitto molto prima che Hitler salisse al potere. In ogni caso, i periodi storici violenti non generano necessariamente crimini violenti. La violenza è il riflesso della tensione sociale,

che generalmente, durante i periodi di ribellione e caos – come le guerre – tende a calare, perché il caos, perlomeno, non conduce alla noia e al tedio.

In genere vi è una spiegazione evolutiva per la violenza, ed è proprio questo il fattore a cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Nel mondo animale, una delle creature più crudeli è il toporagno, un piccolissimo sorcide che pesa meno di un etto. Uccide creature molto più grosse di lui, come i topi e i ratti, e divora membri della sua stessa specie. La spiegazione sta nella sua stazza. Con una superficie corporea così ampia in relazione al volume, il toporagno disperde le proprie calorie quasi subito; per mantenersi in vita deve dunque mangiare in maniera quasi continua. Il toporagno *deve* essere cattivo, ne va della sua sopravvivenza.

La superficie corporea dell'uomo è talmente più ridotta in proporzione al suo peso da permettergli di dimenticarsi del cibo per diverse ore consecutive, dopo ogni pasto. Ma durante i pochi milioni di anni da esso trascorsi su questo pianeta, il clima ha subito tali e tanti cambiamenti, con intervalli di lunghe ere glaciali, da rendergli altrettanto difficile la sopravvivenza. Una delle nostre reazioni a una simile "sfida" è stata l'intensa attività sessuale; di fronte alla minaccia di estinzione, l'uomo sente lo stimolo a copulare; uno stimolo che equivale alla fame insaziabile del toporagno.

Ma abbiamo visto che il suo principale meccanismo di sopravvivenza è stato lo sviluppo di un formidabile apparato che gli consente di concentrarsi su problemi specifici: una sorta di microscopio mentale. L'uomo si lancia nella soluzione dei problemi con la stessa violenza con cui il toporagno si lancia sul cibo. La pazienza non è mai stata una delle principali virtù dell'essere umano. Quando si presentano problemi che ne minacciano la sopravvivenza, l'uomo prova l'istantaneo desiderio di risolverli *immediatamente*.

Tutto questo spiega come mai esso sia allo stesso tempo la più creativa e anche la più micidiale delle creature. La storia dei suoi trionfi non può essere scissa da quella dei suoi crimini perché le due cose scaturiscono dalla stessa fonte: quello strumento specializzato nel risolvere i problemi. Quando il romanziere Turgenev assistette alle ultime ore di vita dell'assassino J. B. Troppmann, provò per esso una profonda simpatia. Ed era giustificata: la "rovina" di Troppmann era stata proprio la sua abilità nel risolvere i problemi, e con un approccio diverso egli avrebbe potuto diventare un famoso romanziere o uno scienziato.

A causa del suo "strumento specializzato", l'uomo soffre di noia più di qualsiasi altra creatura. Molti animali la trovano sgradevole, ma per l'uomo è un vero tormento. Cechov tratta questo problema nel suo testo teatrale *Il demone del bosco*:

> Tu non conosci la vera noia, mio caro. Quando ero volontario in Serbia, è lì che l'ho sperimentata davvero! Accaldato, ansimante, sporco, con la testa che scoppiava dopo una gara a chi beve di più... Mi ricordo che una volta ero seduto in una sudicia capanna... C'era anche il capitano Kashkinazi... Avevamo esaurito da tempo ogni argomento di conversazione, non sapevamo dove andare, non avevamo nulla da fare, non desideravamo nemmeno bere: era una cosa disgustosa, sai, al punto di aver voglia di mettersi un cappio intorno al collo! Eravamo seduti lì, in un silenzio assillante, a fissarci l'un l'altro... Lui fissa me, io lui, poi ancora lui me, e io di nuovo lui... Ci fissiamo senza nemmeno sapere perché... Passa un'ora, sai, poi un'altra, e continuiamo ancora a fissarci. All'improvviso lui salta in piedi senza una ragione, sguaina la sciabola e mi attacca... Ehi, presto!... Io, ovviamente, sguaino la mia all'istante – perché mi avrebbe ucciso! – e cominciammo: cic-ciac, cic-ciac, cic-ciac... alla fine ci separarono a fatica. Io me la sono cavata senza un graffio, ma a tutt'oggi il capitano Kashkinazi se ne va in giro con una cicatrice sul volto. Vedi quanto disperatamente ci si possa annoiare!

Combinando questi due fattori – la reazione violenta dell'uomo alla noia e la sua reazione sessuale a qualunque problema legato alla sopravvivenza – scopriamo la causa dell'incremento del delitto sessuale. La noia genera un senso d'irrealtà. E la reazione umana al senso d'irrealtà è un tentativo di scatenare uno dei suoi istinti più profondi. In qualche persona – soprattutto nelle donne – il senso d'irrealtà può condurre alla sovralimentazione. Nei maschi tende invece a scatenare l'impulso sessuale o violento... oppure entrambi.

È interessante notare come il sadismo di Kürten si sia sviluppato nei lunghi e noiosi periodi di isolamento in prigione, quando le fantasie sessuali costituivano una sorta di salvagente a cui aggrapparsi. Notiamo anche come molti di questi maniaci sessuali siano stati in passato dei vagabondi, o lavoratori con occupazioni saltuarie come Vacher, Tessnow, Seefeld e Panzram. L'esistenza di un vagabondo è priva di radici, e questo mina il suo senso d'identità, minacciando la sua percezione della realtà. La violenza sessuale ristabilisce il senso della realtà. Per un attimo, è come se una bussola interna riprendesse a funzionare.

Questo spiega un altro sviluppo decisamente disorientante nella violenza sessuale. La maggior parte dei criminali a sfondo sessuale descritti da Krafft-Ebing sono "degenerati": come Menesclou e Verzeni, uomini affetti da subnormalità congenita. Nel XX secolo, invece, in gran parte dello stesso tipo di criminali si riscontra un'intelligenza normale o addirittura superiore alla media. Di questa categoria fanno parte ad esempio Kürten e Panzram. Torniamo dunque a confrontarci con il "fattore noia"; le persone meno intelligenti sono anche meno soggette alla noia, rispetto a quelle di intelligenza superiore. (Sottoposte a privazione sensoriale in una "camera buia", le persone più intelligenti si "stressano" prima di quelle meno intelligenti; i cani sopportano più a lungo di tutti). Dunque, chi è dotato di un'intelligenza superiore ha una "soglia di violenza più bassa" che sfocia potenzialmente nell'azione criminosa. Questo ovviamente non vuol dire che le persone più intelligenti siano tendenzialmente più violente delle altre; sono implicati altri fattori: ad esempio, la capacità di impiegare la propria intelligenza in maniera costruttiva. Significa tuttavia che, in una certa percentuale di persone intelligenti, l'intelligenza stessa contribuisce all'instabilità, che può potenzialmente esprimersi nella violenza.

Analizzando più a fondo il problema, va detto che la noia è la sensazione che dentro di noi non stia "succedendo nulla", e che questi derivi da un senso di *non partecipazione* all'ambiente circostante. La noia scompare non appena ci sentiamo coinvolti in qualcosa. Ma a partire dalla metà del XX secolo, per l'uomo le occasioni di sentirsi coinvolto attivamente nelle attività sociali sono notevolmente diminuite. E il risultato di tutto questo è l'"alienazione" di Marx e la tendenza di cercare di ovviare al problema ricorrendo a varie forme di "rivolta". In un suo lavoro ancora inedito, un moderno ana-

lista del comportamento criminale, Brian Marriner, ha coniato il termine appropriato di "uomo reattivo" per caratterizzare il nuovo tipo di criminale. (Ringrazio il signor Marriner per avermi concesso di leggere il suo dattiloscritto). In passato, afferma Marriner, i delinquenti possono anche aver compiuto furti con scasso nelle case, o aver rubato i portafogli della gente, ma non si sentivano certo in guerra con la società; reagivano semplicemente alle privazioni, così come un affamato ruba una mela in un frutteto. Il XX secolo ha visto emergere un tipo criminale che *reagisce contro* una società che, a suo dire, lo starebbe derubando del diritto di sentirsi completamente vivo; vorrebbe, insomma, dare il frutteto alle fiamme.

Secondo la logica, l'"uomo reattivo" si comporta in modo assurdo. Non è alla società che va attribuita la colpa della sua alienazione, ma allo sviluppo sociale. La civiltà può essere definita in termini di strumenti e oggetti che fanno risparmiare lavoro. Anche un libro è un oggetto che fa risparmiare fatica; contiene informazioni a cui è facile accedere. La civiltà stessa è un espediente per risparmiare lavoro. Ma tutto ciò che fa risparmiare fatica, allo stesso tempo riduce la partecipazione individuale. E l'incremento di questi fattori va di pari passo con il calo della partecipazione. L'incremento del crimine legato al sesso ha corrisposto all'incremento delle automobili, degli aeroplani, delle radio. La radio – che almeno prevede l'uso sia pur limitato dell'immaginazione – venne dapprima sostituita dalla televisione in bianco e nero e poi da quella a colori. Ogni progresso richiede un quantitativo sempre minore di partecipazione. Il supermercato richiede meno partecipazione dell'acquisto fatto nel negozio del paese o nella drogheria sotto casa. Il risultato di questa non partecipazione è per forza di cose un aumento della violenza. I due soldati in Serbia di Cechov reagiscono alla non partecipazione.

Appare evidente che il problema dei due ufficiali descritti da Cechov sta nella loro mancanza di immaginazione. Se ne avessero avuta un po' di più, si sarebbero almeno messi tranquilli, a leggere *Guerra e pace*. Ai giorni nostri, persino un sodato dal quoziente intellettivo basso può distrarsi facilmente con un fumetto o uno sceneggiato TV. Durante gli ultimi due secoli, l'uomo ha imparato a usare l'immaginazione in maniera davvero straordinaria. E questo fatto in se stesso ha contribuito a complicare il problema del crimine. Abbiamo visto come Frederick Baker abbia probabilmente passato mesi a fantasticare sull'uccisione di un bambino, prima di ammazzare Fanny Adams. Nel 1867, delitti del genere erano rarissimi; un secolo dopo, erano diventati una spaventosa e preoccupante consuetudine. Nel 1942, un meccanico ventiquattrenne di nome Donald Fearn passava gran parte del suo tempo in una vecchia chiesa di mattoni a circa cinquanta miglia di distanza da Pueblo, in Colorado. La chiesa era stata una delle ultime roccaforti religiose dei "Penitentes", gli indiani del luogo; durante la settimana santa i fedeli vi avevano celebrato dei riti religiosi che comprendevano la tortura (per gli indiani, la capacità di sopportare il dolore è un segno di virilità) e che generalmente culminavano con la crocifissione di uno dei proseliti. Fearn aveva tendenze sadiche – «Fin da bambino ho sempre avuto voglia di torturare una ragazzina» – e l'idea di simili tormenti gli ossessionava la mente. Nell'aprile del 1942, mentre la moglie era all'ospedale per dare alla luce un bambino, egli rapì una ragazza di diciassette anni che stava studiando da infermiera, Alice Porter, puntandole contro una pistola; la trascinò in macchina e la condusse nella chiesa, dove non tardò a mettere in pratica le sue perverse fantasie: la legò con del fil di ferro arroventato e la frustò, poi la violentò e infine la uccise. Allontanandosi dal luogo del delitto, il giorno seguente – dopo aver gettato il corpo in un pozzo – uscì di strada con la macchina e rimase impantanato nel fango; un contadino lo aiutò, trainando la macchina e rimettendola in carreggiata. In seguito fu proprio la descrizione fornita da questo contadino a far arrestare Fearn e a condurre alla sua esecuzione nella camera a gas.

Il ruolo cruciale dell'immaginazione appare ancor più chiaro nel caso di William Heirens, il killer sessuale diciottenne di Chicago arrestato nel 1946. Era dall'età di tredici anni che Heirens commetteva furti con scasso; il suo obiettivo erano le mutandine delle donne, che indossava e usava per masturbarsi. Heirens finì con l'associare il furto al sesso al punto che, per riuscire a raggiungere l'orgasmo, gli bastava penetrare in una casa dalla finestra. Qualsiasi interruzione provocava in lui delle crisi violente. Nell'ottobre del 1945, un'infermiera rientrò mentre lui era intento a rubare nel suo appartamento; le fratturò il cranio. Una volta, dopo essere penetrato in una casa e avervi trovato l'inquilina addormentata nel suo letto, il suo disappunto fu tale da indurlo a pugnalarla alla gola. Dopo aver ucciso e mutilato una ragazza di nome Frances Brown nella sua stanza da letto, scarabocchiò sul muro: «Per amor del cielo, prendetemi prima che uccida ancora. Non riesco a controllarmi». Nel gennaio del 1946, Heirens penetrò nella stanzetta di una bambina di sei anni, Suzanne Degnan, e la portò in uno scantinato attiguo, dove la violentò; poi la strangolò, ne fece a pezzi il cadavere e lo occultò nei tombini. Fu catturato qualche mese dopo, quando qualcuno diede l'allarme alla polizia per aver sentito rumori di scasso in un appartamento vuoto.

Al processo risultò che Heirens era in preda a un'ossessione sessuale. Una volta aveva persino messo tutti i suoi vestiti nel bagno e gettato via la chiave per impedirsi di uscire; ma poi l'impulso era diventato talmente irresistibile che aveva recuperato gli indumenti arrampicandosi lungo la grondaia, rientrando in bagno dalla finestra. Il giudice che condannò Heirens ne sentenziò il carcere a vita.

Casi come questi potrebbero essere classificati fra le "possessioni immaginative"; l'eccitazione sessuale è amplificata dall'immaginazione, fino a raggiungere un'intensità morbosa. Nel gennaio del 1947, in un campo abbandonato di Los Angeles fu ritrovato un cadavere mutilato; era stato tagliato a metà all'altezza della vita e l'esame autoptico rivelò che la donna era stata appesa a testa in giù e successivamente torturata. Venne identificata come una cameriera ventiduenne, Elizabeth Short, arrivata a Hollywood con la speranza di fare l'attrice, ma finita poi a fare la prostituta a tempo perso. I suoi amici la chiamavano "Black Dahlia" a causa della sua abitudine di indossare vestiti e biancheria intima rigorosamente nera. Il suo assassino non fu mai catturato.

L'orrore di quel delitto fece presa sull'immaginazione della gente, con il risultato che nello stesso anno a Los Angeles si verificarono una mezza doz-

zina di delitti "imitativi"; in uno di questi ultimi casi, il killer imbrattò il petto della sua vittima scrivendo con il rossetto BD.

Cosa ancor più strana, non meno di ventisette uomini confessarono di essere l'assassino; tutte confessioni rivelatesi false dopo le relative indagini. Arrivò anche una ventottesima confessione, dopo ben otto anni dal fatto. Ma perché qualcuno dovrebbe confessare un crimine che non ha commesso? Secondo la teoria freudiana, espressa da Theodore Reik in *The Compulsion to Confess* (La compulsione a confessare), il criminale solleverebbe in tal modo se stesso e la società da un inconscio senso di colpa, sperando al contempo nella gratitudine della società stessa (p. 279). Ma possiamo anche individuarvi molto chiaramente un elemento d'invidia nei confronti dell'esperienza del killer, derivante da una sorta di fascino morboso esercitato sul soggetto in questione. I crimini imitativi vengono di fatto commessi con l'immaginazione. Ed ecco appunto un caso in cui la violenza sessuale scatenò trentaquattro reazioni parallele – sei omicidi e ventotto false confessioni – tutte comprese in un'area non più vasta della città di Londra. Si può ipotizzare quanti altri abitanti della stessa zona abbiano subito lo stesso tipo di fascino morboso, limitandosi però a confinare la propria imitazione nell'ambito della fantasia. Nel romanzo di Henri Barbusse intitolato *L'inferno*, il narratore descrive la conversazione del dopocena di un avvocato in cui egli parla di un uomo che ha strangolato e violentato una bambina. Il narratore osserva la reazione degli altri presenti: una giovane madre con la propria figlia, che si è alzata per lasciare la stanza ma non riesce a smettere di ascoltare, gli uomini che fingono indifferenza, mentre invece non fanno che nascondere la propria eccitazione.

Come Freud, Barbusse sostiene che crimini di questo tipo non sono altro che la manifestazione dei "mostri" dell'inconscio, e che tali mostri si possono trovare in ognuno di noi. Tale affermazione apparirà alla maggior parte di noi come una verità parziale, che la grossolana esagerazione rende poco credibile. (Ad esempio, se la giovane madre si sente "costretta" ad ascoltare, questo accade semplicemente perché è preoccupata per la propria bambina e cerca, per così dire, di "prevenire" un'eventuale tragedia ai suoi danni). Ma questo vuol dire trascurare l'autentico nocciolo della questione: e cioè che l'uomo ha creato una civiltà *per la quale non è del tutto preparato*. Lo si potrebbe paragonare a un orso polare intrappolato in una gabbia riscaldata in cui si sente soffocare. Si trova "al sicuro", ma è a disagio. Fin quando non comprenderemo questo, non saremo mai in grado di comprendere l'incremento di puro sadismo in tanta parte dei crimini che hanno avuto luogo a partire dal 1960. La civiltà incrementa la nostra esperienza mentale – libri, televisione, conversazione –, ma depaupera quella fisica, il nostro contatto con la natura e con le necessità. Molti di noi si sono abituati a queste condizioni, ma altri, loro malgrado, provano la vaga sensazione che "gli manchi qualcosa". È come se un'esperienza ordinaria sia diventata vagamente onirica e irreale. Questa è una delle condizioni fondamentali dell'uomo civilizzato.

Un caso citato da uno psichiatra di Los Angeles, Paul De River, nel suo *The Sexual Criminal* (Il criminale sessuale), p. 74, ci aiuta a capire meglio.

Un bidello di trentadue anni aveva attirato tre bambine in una forra, dove le aveva strangolate e violentate. Le piccole avevano sette, otto e nove anni. L'uomo era sposato e conduceva con la moglie una vita sessuale attiva; aveva persino fatto uno scambio di mogli con il vicino. Ma aveva confidato a De River «di non essere mai arrivato alla completa soddisfazione dei suoi desideri sessuali». Era convinto che ciò che gli serviva per raggiungere la «completa soddisfazione» fosse una vagina stretta, «qualcosa di giovane e aderente». Aveva convinto le bambine a seguirlo con il pretesto di far vedere loro dei "coniglietti" e accompagnate sul posto una dopo l'altra, affermando che se si fossero presentati tutti insieme, i coniglietti si sarebbero spaventati; quindi aveva strangolato la ragazzina di turno con una corda, per poi passare allo stupro; in due casi, anche alla sodomia. L'eccitazione era stata intensissima ed egli aveva eiaculato tutte e tre le volte. Dopo, si era inginocchiato vicino ai cadaveri e aveva pregato per le loro anime, chiedendo a Dio di perdonarlo per ciò che aveva fatto. Ma aveva anche ammesso che durante quegli assalti si era sentito «molto potente, e aveva avuto la sensazione che le bambine fossero le sue schiave, e lui il loro padrone». Il giorno dopo si era sentito «ebbro della sua stessa importanza». Aveva fantasticato sui delitti anche facendo l'amore con la moglie, provando una profonda soddisfazione.

De River commenta così: «Dobbiamo ricordare che in questo caso abbiamo a che fare con uno psicopatico sessuale che ha finalmente raggiunto il suo scopo e soddisfatto il proprio desiderio sessuale, e qui, per la prima volta, la sua tensione sessuale si è ridotta ai limiti normali». Tuttavia, questo viene in qualche misura contraddetto dalla stessa affermazione del killer, secondo la quale avrebbe ottenuto la massima soddisfazione dalla bambina più grande, che era la più sviluppata... e quindi la più simile a una donna adulta. Questo fa pensare che avesse frainteso il suo bisogno di una bambina per raggiungere la completa soddisfazione. Quello che davvero gli dava soddisfazione era, come abbiamo visto, il senso di *potere*, la sensazione che le bambine «fossero le sue schiave, e lui il loro padrone». Ciò che desiderava era una soddisfazione per il proprio *ego*; egli stava dunque scambiando il desiderio di "primato" di Ernest Becker con il desiderio sessuale.

Iniziamo dunque a capire perché il raccapricciante caso di Black Dahlia abbia ispirato tanti crimini imitativi e tante false confessioni: non necessariamente perché questi soggetti avrebbero a loro volta goduto di questo tipo di sadismo estremo; in realtà, nessuno dei crimini imitativi era stato così violento. Quello che li attraeva era l'idea di una totale soddisfazione dell'ego, il fatto di rivestire il ruolo del "padrone". Gli uomini di Barbusse non erano veramente ansiosi di commettere un omicidio sessuale; ciò a cui loro – e la madre – stavano reagendo era appunto quell'elemento di soddisfazione dell'ego, o di "primato".

Nella prima parte (capitolo 1) abbiamo visto che esiste un certo numero di prove in base alle quali la società, così come gli individui di cui è composta, sembrerebbe passare attraverso le fasi della gerarchia dei bisogni di Maslow. L'era vittoriana era ossessionata dalla necessità della sicurezza domestica, cosa che diede il via al successivo livello della gerarchia, quello ses-

suale, e i crimini di Vacher, Pieydagnelle, Jack lo Squartatore non furono che l'espressione della frustrazione a tale livello, con la violenza acuita dalla frustrazione stessa. Questo tipo di crimine sessuale non ha mai smesso di esistere, ma è stato gradualmente eclissato dal crimine sessuale nel quale s'individua un elemento di affermazione passionale dell'ego. Nel 1946, l'Inghilterra rimase scioccata dal caso di Neville Heath, giustiziato per il sadico assassinio di due donne, Margery Gardner e Doreen Marshall. Margery Gardner fu ritrovata in una stanza d'albergo a Notting Hill, con i seni quasi staccati a morsi e lacerazioni vaginali provocate dall'impugnatura di una frusta da equitazione. Doreen Marshall, pugnalata e mutilata, fu trovata in una forra nei pressi di Bournemouth. Durante il processo emerse che Heath era un bugiardo nato e un grande simulatore: amava usare pseudonimi come "capitano di brigata Rupert Brooke", e parlare del ricco e aristocratico background della sua famiglia, del tutto immaginario. Il sadismo dei suoi delitti non fu dovuto semplicemente al desiderio sessuale, ma alla necessità di affermazione dell'ego, un modo simbolico di liberarsi delle umiliazioni di una vita da truffatore fallito.

Lo stesso elemento emerge chiaramente nel caso del dottor Marcel Petiot, anche lui processato e giustiziato nel 1946. Nella Francia occupata, Petiot – proprietario di una casa a Parigi – si offriva di aiutare i rifugiati a sfuggire ai nazisti. Furono almeno sessantatré gli sventurati che finirono nella sua casa, con tutti i loro averi e risparmi al seguito; nessuno di essi fu mai più visto vivo. Petiot li gasava in una stanza appositamente attrezzata, poi ne smembrava e bruciava i corpi: la stanza era dotata di un periscopio speciale, attraverso il quale egli poteva osservare le sue vittime mentre morivano. Petiot era un medico di eccezionale bravura e intelligenza, ma era anche lui un truffatore e simulatore nato che aveva avuto spesso dei guai con la polizia. I delitti non erano soltanto un modo per far soldi; erano atti di autoaffermazione, il suo modo di dichiarare al mondo che non era soltanto un truffatore, ma un super-criminale, un professor Moriarty.

Possiamo individuare la presenza di questo elemento di autoaffermazione, di quest'ansia di autostima, in molti dei più importanti casi di omicidio avvenuti fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Nel 1953, in Inghilterra ci fu una caccia all'uomo di portata nazionale quando tre corpi femminili completamente nudi furono trovati nell'armadio di un appartamento appena lasciato libero da un certo John Reginald Halliday Christie, a Notting Hill. Una quarta donna, sua moglie, fu ritrovata sotto le assi del pavimento, mentre i resti di altre due donne erano sepolti in giardino. Al processo divenne chiaro che Christie era un necrofilo; una donna doveva essere morta – o almeno in stato d'incoscienza – per provocargli un'erezione. Aveva convinto alcune delle sue vittime a inalare una mistura di Friar's Balsam (per la bronchite) e gas illuminante, perché perdessero conoscenza. Il suo problema sessuale aveva evidentemente a che fare con una carente sicurezza di sé, eppure Christie era noto per essere arrogante e autoritario e per il suo sfoggio di conoscenze mediche; quando faceva il poliziotto, durante il black-out londinese, era stato un "piccolo Hitler", ben felice di affermare la propria autorità. I suoi crimini erano il risultato di un conflitto fra la ricerca del "primato" – il

desiderio di essere "qualcuno" – e la totale mancanza di sicurezza in campo sessuale.

Nel gennaio del 1958, un diciannovenne del Nebraska di nome Charles Starkweather perse il controllo con la madre della sua amichetta di quattordici anni, Caril Fugate (che credeva che Caril fosse incinta) e le sparò, uccidendola; ammazzò anche il patrigno della ragazza e la sorellina di due anni. Poi lui e Caril attraversarono lo Stato in macchina, commettendo altri sette omicidi a caso, prima di essere catturati. Si scoprì che Starkweather era un ammiratore del defunto James Dean: in una fotografia scattata dopo la sua cattura egli assume la classica espressione cupa dell'attore, con la sigaretta che gli pende dal labbro inferiore. Hollywood lo prese in parola e produsse un film sulla sua vita, in cui veniva rappresentato come un giovane "ribelle senza causa"; il film evitò accuratamente di citare la morte della bimba di due anni, nonché lo stupro e la mutilazione della diciassettenne Carol King, studentessa al college. Starkweather fu giustiziato nel 1959.

Nel gennaio del 1959, un camionista di nome Carrol Jackson, in gita domenicale con la famiglia nell'East Virginia, fu spinto fuori strada da una Chevrolet blu. Un uomo dalla faccia scarna e dalle braccia scimmiesche costrinse la famiglia – Carrol e Mildred Jackson con le due figliole, Susan di cinque anni e Janet di diciotto mesi – a stiparsi nel suo bagagliaio. I Jackson svanirono dalla faccia della terra. Due mesi dopo, il corpo di Carrol Jackson fu ritrovato in un fossato: gli avevano sparato alla testa; la piccola Janet era stata gettata sul fondo e probabilmente era morta soffocata dal corpo del padre. Due settimane più tardi, in una buca poco profonda, furono ritrovati anche i corpi di Mildred e Susan. Le indagini della polizia si erano bloccate per mancanza di indizi, quando i poliziotti avevano ricevuto una lettera da un commerciante che aveva fatto il nome del jazzista Melvin Rees come possibile colpevole. In essa si sosteneva che Rees avesse detto: «Non si può dire che uccidere sia sbagliato. Sono soltanto gli standard individuali a renderlo giusto o sbagliato». Quando l'uomo aveva chiesto a Rees se avesse ucciso la famiglia Jackson, questi s'era limitato a cambiare discorso.

Una perquisizione effettuata a casa dei genitori di Rees non lasciò spazio a dubbi: il killer doveva essere lui. La polizia trovò la rivoltella che aveva ucciso Carrol Jackson e una sorta di diario con il resoconto del massacro. «Catturati su una strada deserta... Portati nel luogo prescelto e ucciso il marito e la figlia più piccola. Ormai madre e figlia erano tutte per me». Descriveva come le avesse portate in un edificio abbandonato e avesse costretto Mildred Jackson a fare sesso con lui, probabilmente una fellatio. «Ora ero il suo padrone...». Dopo aver violentato entrambe, Rees le aveva uccise.

Rees fu arrestato in un negozio di musica in Arkansas, dove lavorava. Come molti altri criminali sessuali già citati, era senza stabile dimora e non rimaneva mai a lungo nello stesso posto. I suoi amici faticarono a credere che quel ragazzo pacato e intelligente potesse essere l'assassino dei Jackson, ma le indagini portarono a collegarlo ad altri cinque delitti a sfondo sessuale. Fu giustiziato nel 1961.

Questo caso può essere considerato la chiave di volta nella storia del crimine del XX secolo. Altri criminali – come Ravachol e Prado – avevano affer-

mato di avere il diritto di uccidere; ma nessuno aveva mai usato questo tipo di logica come pretesto per giustificare la propria perversione sessuale. Il Raskolnikov di Dostoevskij sostiene di avere il diritto di uccidere la vecchia del banco dei pegni per riscattarsi dalla miseria e riuscire a condurre una vita vantaggiosa. Rees affermava, di fatto, che il desiderio sessuale blocca l'autorealizzazione quanto e come la miseria, e che dunque lui aveva il diritto di commettere crimini sessuali per sfogare la propria tensione e ristabilire il senso della realtà. L'argomentazione somiglia a quella di Harry Lime in *Il terzo uomo* di Graham Greene, che guarda giù dalla ruota del Prater di Vienna chiedendosi se la vita di ciascuno di quei puntini che vede sul terreno sottostante possa davvero valere ventimila sterline. Una volta arrivati a questo stadio dell'argomentazione – la "depersonalizzazione" degli esseri umani –, tutto risulta ormai giustificabile, dal cannibalismo al genocidio.

Come vediamo, il problema qui è che Rees *è* intelligente, e che sta usando la propria intelligenza per giustificare un'azione – la violazione – potenzialmente attuabile da qualsiasi uomo normale. Quel che era accaduto potrebbe essere paragonato alla situazione nel XIX secolo, quando il diffondersi dell'educazione consentì a qualsiasi operaio di leggere Voltaire e August Comte, ripassando tutti gli argomenti generalmente impiegati per provare che la religione è una cosa illusoria. Qualunque sia la nostra idea sulla religione, appare chiaro come questo genere di vuoto scetticismo sia risultato deleterio. Con Malvin Rees ci troviamo di fronte a un fenomeno parallelo: l'uomo abbastanza intelligente da affermare che il crimine è soltanto una questione di legge, e che la legge non è che un altro termine per indicare l'oppressione sociale. Pochi anni dopo, Ian Brady impiegava la stessa argomentazione per giustificare il delitto sessuale commesso ai danni dei bambini; Charles Manson lo impiegò per giustificare l'uccisione di "porci" come Sharon Tate e i La Bianca; John Frazier lo usò per giustificare l'assassinio della famiglia Ohta, sulla base dell'eccessiva agiatezza economica di quest'ultima; gli Zebra killer di San Francisco se ne servirono per giustificare l'uccisione "a casaccio" dei bianchi, basandosi sull'assioma che tutti i bianchi sono nemici di tutti i neri.

Gli anni Sessanta, del resto, rappresentano lo spartiacque nella moderna storia del crimine: il decennio in cui determinati legami sociali si deteriorarono, finendo poi per lacerarsi del tutto. È indubbiamente una questione di legami sociali. Nelle città industriali vi sono numerose aree povere che in teoria *dovrebbero* presentare un alto tasso di criminalità, ma che in realtà ne hanno uno molto basso. La gente che ci ha vissuto parla spesso di solidarietà fra vicini di casa, di reciproca attenzione; di come, se qualcuno è malato o ha avuto un incidente, i vicini si diano il turno per preparare da mangiare, lavargli i panni, dar da mangiare ai bambini e accompagnarli a scuola. Sono posti ovviamente molto diversi dalle grandi baraccopoli e dai quartieri degradati delle metropoli, dove i poveri si sono casualmente stabiliti, solo perché non hanno un altro posto dove andare. Nella maggior parte dei bassifondi la gente conosce appena la famiglia della porta accanto, e i bambini si conoscono fra loro solo perché frequentano la stessa scuola o giocano nello stesso vicolo; seguono l'esempio dei genitori, che per il vicino dimostrano soltanto indifferenza, se non addirittura ostilità. Ma a volte questo non accade solo nelle zone degradate e povere. Nella moderna Los Angeles si può riscontrare un tasso sorprendentemente alto di omicidi fra i teenager messicani. In Messico, persino nei quartieri più poveri, ha sempre regnato un alto grado di stabilità sociale. Ma una volta trapiantati in un ambiente "migliore", su questi ragazzi ha cominciato a prevalere un senso di noia e alienazione, con la perdita del senso di "appartenenza"; così, un atavico istinto territoriale va a sostituire gli antichi legami sociali, sfociando in una violenta ostilità contro chiunque venga anche solo dalla strada accanto.

Il problema è illustrato da un caso verificatosi a Wimbledon nel 1969. La dozzina di ragazzi che picchiò a morte un uomo da essi ritenuto omosessuale non proveniva da un quartiere degradato; quei ragazzi vivevano in un capolavoro architettonico chiamato Alton Estate, un enorme palazzo in vetro e cemento, costruito su piloni e circondato da un bellissimo parco. Ma i responsabili del progetto non avevano calcolato l'effetto psicologico provocato dal trasferimento di famiglie appartenenti alla classe operaia dai bassifondi di Londra a questo strano e asettico luogo al centro del nulla. Il capo della banda di teppisti, Geoffrey Hammond, non era un incallito delinquente giovanile; era stato nel coro della chiesa, aveva prestato servizio presso la St John's Ambulance e fra i cadetti della Royal Marine, apparendo persino in un programma televisivo per bambini, *Blue Peter*, dove si era cimentato in dimostrazioni di pronto soccorso. Il 29 settembre del 1969, Hammond, a capo della sua banda, si era messo a caccia di "finocchi"; avevano già danneggiato delle macchine appartenenti alle "checche", ma le loro vittime avevano cominciato a parcheggiare più lontano. Si appostarono presso un tunnel della sotterranea e tesero un'imboscata a un impiegato di ventotto anni, di nome Michael de Gruchy; Hammond gridò «Alla carica!» e i ragazzi lo ammazzarono di botte, servendosi di alcune assi di steccato. Il problema di fondo era la noia e un senso di sradicamento; andare a picchiare i "finocchi" era il loro modo per cercare un po' d'avventura («Alla carica!»).

Come abbiamo già potuto notare, lo stesso problema è presente nei grandi agglomerati abitativi e nei palazzoni affollati: vandalismo, aggressioni, rapine. E un esperimento messo in atto dagli americani ha dimostrato che quando quegli stessi teppisti vengono trasferiti in villette unifamiliari con giardino, il tasso di delinquenza precipita in maniera significativa. Si tratta dunque di un problema "territoriale".

Una volta sciolti i legami sociali, la violenza sembra divenire la valvola di sfogo naturale della frustrazione e della noia. Ed è a questo punto che interviene il "pensiero magico", fornendo una giustificazione "intellettuale" alla violenza. Werner Boost, un violentatore e assassino tedesco che assaliva le coppiette stuprando le donne, dichiarò indignato alla polizia che l'idea che la gente facesse sesso in macchina lo faceva imbestialire. «Questi orrori sessuali sono la rovina della Germania», aggiunse. Heinrich Pommerencke, un ventitreenne che aveva commesso venti stupri e dieci omicidi con stupro, dopo essere stato catturato spiegò di aver commesso la sua prima violenza carnale dopo aver visto un film intitolato *I dieci comandamenti* ed essersi convinto che le donne sono la causa di tutti i mali. Dopo quel film ave-

va assalito e violentato una diciottenne in un parco, che aveva poi sgozzato. Patrick Byrne, che nel 1959 violentò e decapitò una ragazza in un ostello dell'YWCA di Birmingham, spiegò che stava cercando di vendicarsi sulle donne, colpevoli di procurargli eccitazione e tensione sessuale. Rudolf Pleil, lo stupratore tedesco che si suicidò nella sua cella nel 1958, amava descriversi come *der beste Todmacher* (il miglior produttore di morte: uccise ben cinquanta donne). «Ogni uomo ha una sua passione», dichiarò. «C'è chi ama giocare a carte, a me piace ammazzare la gente»; sottintendendo che l'assassinio era un'attività onorabile, di cui un uomo poteva andar fiero. Il suo suicidio appare tuttavia come una tacita ammissione della sua mancata volontà di sottoporre questa sua logica alla clemenza della corte.

È importante sottolineare che il "pensiero magico" si adatta generalmente a un solo settore della vita dell'uomo; per molti altri versi il soggetto in questione può apparire perfettamente normale e assennato, come abbiamo visto in numerosi casi di "Uomini Giusti" che ai colleghi e agli amici appaiono perfettamente sani di mente. Nei primi anni Cinquanta, New York fu terrorizzata da un "pazzo dinamitardo"; esplosero bombe alla Grand Central Station, al Radio City Music Hall, ai grandi magazzini Macy's e in diversi altri luoghi pubblici; fortunatamente, nessuno rimase ucciso e ci furono pochissimi feriti. La polizia rintracciò l'attentatore quando questi scrisse una lettera nella quale denunciava la società Edison per avergli provocato la tubercolosi; un controllo sui dati in possesso della compagnia stessa rivelò che nel 1931 un uomo di nome George Metesky era stato colpito da una fuga di gas bollente e che la sua richiesta di un sussidio d'invalidità non era stata accolta. Metesky si rivelò essere uno scapolo cinquantaquattrenne che viveva con le sorelle più anziane, andava a messa ogni domenica e vestiva elegantemente in doppiopetto. Nessuno aveva mai notato in lui il minimo accenno di follia; e, a parte quella isolata vena di risentimento paranoico, era di fatto abbastanza normale. Metesky fu ricoverato in una casa di cura per malattie mentali.

Lo stesso tipo di patologia emerge dal caso di Richard Speck, killer sessuale multiplo. Quando, il 14 luglio del 1966 la polizia fu chiamata in un ostello per infermiere, il Jeffrey Manor di Chicago, credette di aver a che fare con un mostro completamente folle. Sul divano del piano terra c'era il corpo mutilato di una ragazza; e di sopra gli agenti trovarono altre sette donne morte, tutte completamente nude, pugnalate e con le carni straziate. Ma c'era anche una sopravvissuta al massacro, un'infermiera di nome Corazon Amurao, che disse di aver aperto la porta a un uomo butterato che puzzava d'alcool e che l'aveva minacciata con una pistola. Poi, dopo aver legato le nove infermiere, le aveva portate una alla volta nella stanza attigua. La signorina Amurao si era nascosta sotto un letto e il killer non si era accorto di lei. Quando la ragazza descrisse il tatuaggio che questi aveva su un braccio, con la scritta "*born to raise hell*" (nato per sollevare l'inferno, *n.d.t.*), la polizia poté identificarlo come un marinaio che s'era presentato per un lavoro presso il locale sindacato dei marittimi; si chiamava Richard Speck. Due giorni dopo, quando il suo nome circolava ormai in televisione, Speck tentò il suicidio in una stanza d'albergo e il tatuaggio fu riconosciuto dal medico che gli curò il polso tagliato.

Nonostante il volto butterato, Speck risultò essere un uomo timido e tranquillo, dall'aria gentile. (Un uomo che lo aveva incontrato a Chicago me lo descrisse come "affascinante"). Poche settimane prima dei delitti, era stato in ospedale per un'appendicectomia e una delle infermiere era uscita con lui; la ragazza lo descrisse come gentile e giudizioso, anche se pieno di risentimento nei confronti della ex moglie. L'unica infermiera ad essere stata stuprata – Gloria Davy (trovata al piano terra) – somigliava moltissimo alla moglie di Speck; Corazon Amurao, che aveva assistito nascosta allo stupro, riferì di averlo sentito dire: «Ti dispiacerebbe mettermi le gambe intorno alla schiena?»: a riprova della sua gentilezza e considerazione nei confronti di una donna che avrebbe ucciso poco dopo.

Continuiamo a riscontrare questo tipo di apparente anomalia in molti criminali. Myra Hindley amava gli animali. Il padre di Geoffrey Hammond diceva di lui: «Gli piacciono i bambini. È un sentimentale». E nel caso di Hammond, possiamo anche notare quella vena di risentimento paranoico, nei confronti degli omosessuali, sufficiente a scatenare la violenza. Si tratta della decisione di "perdere il controllo" in un particolare settore della vita. Ma vediamo anche come questa "decisione" di esprimere il risentimento con la violenza dipenda in buona parte da un background sociale che può essere stato di volta in volta collaborativo e accogliente o alienante ed ostile. Il background famigliare di Richard Speck era stato privo di sicurezza e lui era diventato un vagabondo. Myra Hindley aveva trascorso l'infanzia fra due famiglie perché – così credeva lei – i suoi genitori le preferivano la sorella. Ian Brady era un figlio illegittimo e fu affidato a un altro "genitore". La madre di Charles Manson era rimasta incinta a quindici anni e finì in prigione poco dopo la nascita di Charles. Legami sociali tanto insicuri impediscono alla capacità di provare amore e affetto di essere canalizzata in una relazione stabile e il risentimento covato in tali condizioni rimane nascosto finché uno stress di qualsiasi tipo non lo fa esplodere nella violenza.

Albert DeSalvo, lo "Strangolatore di Boston", costituisce un esempio particolarmente lampante di questo "equilibrio di forze". Fra il mese di giugno del 1962 e quello di gennaio del 1964, DeSalvo commise tredici omicidi a sfondo sessuale nella zona di Boston; poi smise di uccidere e si accontentò di semplici molestie e di stupri. Alla fine fu identificato come lo Strangolatore, ma solo perché scelse lui stesso di confessare.

I primi quattro delitti furono ai danni di donne anziane, fra i cinquantacinque e i settantacinque anni. DeSalvo era un uomo dalla corporatura robusta e dotato di buone maniere e di un certo fascino; bussava alla porta di un appartamento, spiegando che era stato mandato a fare dei lavori – dipingere il soffitto, ispezionare che le finestre non avessero spifferi e così via – e se le donne gli sembravano diffidenti, non insisteva mai, anzi si congedava dicendo: «Non voglio disturbarla»; a quel punto, generalmente lo lasciavano entrare. Non appena la donna gli volgeva le spalle, DeSalvo le avvolgeva un braccio muscoloso intorno al collo e stringeva fino a farle perdere i sensi; a quel punto aveva un rapporto sessuale con lei, poi finiva di strangolarla con una cintura o qualche capo di vestiario. La vittima veniva poi lasciata in una posa volutamente "oscena", magari con le gambe divaricate a mostrare calze e reggicalze, e con il manico di una scopa inserito nella vagina; in un ca-

so, DeSalvo legò le caviglie della vittima a due sedie, posizionandola con i genitali esposti verso la porta, in modo che fossero la prima cosa che chi entrava in quella casa vedesse.

Dopo il massacro delle donne anziane, ci fu una pausa di quattro mesi; la serie successiva di vittime fu di ragazze giovani e attraenti. Lo psichiatra James Brussell avanzò l'arguta teoria che attraverso i suoi delitti il killer stesse in realtà "progredendo" verso una maggiore maturità. I primi delitti avrebbero espresso il suo risentimento verso la madre; poi, uscito da quel "sistema mentale", era passato alle ragazze giovani e belle.

Poco dopo il Natale del 1952, una giovane studentessa, Patricia Bissette, lo fece entrare nel suo appartamento dopo che lui le aveva assicurato di essere il ragazzo della sua coinquilina, e chiacchierò amichevolmente con lui davanti a una tazza di caffè. La strangolò e violentò. Ma – come DeSalvo ammise in seguito – si era sentito talmente in colpa, dopo che lei l'aveva «trattato da uomo» (ovvero da persona normale), che prima di andarsene aveva voluto coprire il corpo.

Nel gennaio del 1964, sempre grazie alla sua parlantina, DeSalvo riuscì a entrare nell'appartamento della diciannovenne Mary Sullivan, che costrinse subito a recarsi in camera da letto. Lei lo implorò di non farle del male, ma lui la picchiò e le strappò i vestiti di dosso. Dopo averla violentata, la riempì di morsi e poi la strangolò; quindi le si sedette sul torace e si masturbò, eiaculando sulla faccia della morta, alla quale ebbe cura di spiegare: «Non posso farne a meno...». Ma fu il suo ultimo delitto. Come Patricia Bissette, Mary lo aveva fatto sentire un essere umano come tutti gli altri e questo sentimento sfociò in un disgusto per l'omicidio.

DeSalvo continuò a stuprare; era sessualmente insaziabile, capace di provare diversi orgasmi consecutivi. Ma il metodo era cambiato. Convinceva una donna a farlo entrare in casa e poi la coinvolgeva in una conversazione generica. A un certo punto, tirava fuori un coltello, la costringeva ad andare in camera da letto e la legava. Poi la baciava e accarezzava prendendosi tutto il tempo necessario, e generalmente finiva con il violentarla. Dopodiché si scusava e se ne andava. Quando trovava donne troppo sconvolte, però, non le stuprava. DeSalvo dichiarò di aver violentato duecento donne fra il gennaio e l'ottobre del 1964. Una descrizione fatta da una delle sue vittime ricordò alla polizia una curiosa serie di violenze carnali verificatasi nel 1960, quando un uomo convinceva le donne a farlo entrare in casa chiedendo loro se volevano lavorare come modelle; dopo prendeva loro le misure con un metro da sartoria, ma senza il minimo accenno di molestia sessuale. Alcune delle donne si erano lamentate, quando le sue promesse di lavoro non s'erano concretizzate: DeSalvo fu identificato come "l'uomo con il metro" e condannato a due mesi di prigione per aggressione. Il violentatore in questione somigliava molto all'"uomo con il metro". DeSalvo fu arrestato e ricoverato all'ospedale statale di Bridgewater, dove confessò di essere lo Strangolatore di Boston senza che nessuno gli credesse. Ma alla fine, l'accuratezza delle sue descrizioni convinse la polizia che stava dicendo la verità. Nel 1973, DeSalvo fu misteriosamente pugnalato a morte nella sua cella, probabilmente da un altro detenuto.

Ecco dunque un caso davvero insolito di killer sessuale i cui crimini evidenziano il risentimento paranoico nei confronti delle donne, ma che riesce lentamente a superare il suo "pensiero magico" con il graduale affiorare del senso di realtà. Alla fine diviene chiaro che il suo è di un tentativo di allacciare relazioni umane, che desidera tanto quanto la soddisfazione sessuale. Il risentimento è stato finalmente rimpiazzato dal desiderio di essere compreso. Ma, secondo quanto lo stesso DeSalvo sostenne, ci erano voluti qualcosa come duemila stupri per arrivare a questo punto.

Un esame psichiatrico rivelò che l'infanzia di DeSalvo era stata traumatica; il padre era un uomo brutale, che picchiava la moglie e i figli: una volta fratturò le dita della moglie, spezzandole uno dopo l'altro. La madre non faceva alcun tentativo di proteggere i bambini. L'atmosfera, in famiglia, era totalmente dissoluta; il padre portava a casa delle prostitute con cui aveva rapporti sotto gli occhi dei figli, e DeSalvo stesso ebbe una relazione incestuosa con la propria sorella. Date le circostanze, sembra inevitabile che tutto quel risentimento sia poi sfociato in violenza carnale.

Gli anni Sessanta stavano inesorabilmente marciando verso un generalizzato risentimento sociale – una forma di odio per le autorità – che si stava via via inasprendo, divenendo anche più forte di quello espresso dagli anarchici nel 1880. Dopo la seconda guerra mondiale c'era stato un periodo di calma sociale, basata sul sollievo per la fine del fascismo. In Inghilterra c'era un governo socialista; questa svolta verso il socialismo non stava tuttavia a indicare un'inquietudine sociale, ma soltanto un desiderio di cambiamenti dopo anni di guerra; in realtà la tendenza nazionale era quella conservatrice. E questo conservatorismo provocò inevitabili reazioni all'interno delle nuove generazioni. Nel 1956, il sociologo americano David Reisman scrisse un saggio intitolato *The Found Generation* (La generazione ritrovata), in cui faceva notare come la maggior parte degli studenti americani della nuova generazione avesse una terrificante "mentalità organizzativa"; i loro obiettivi erano una moglie, una casa, una macchina e un buon lavoro in un'impresa molto grande (e perciò più "sicura"). Giovani come quelli, diceva, non avrebbero mai sganciato una bomba atomica o innescato una guerra mondiale. Nel suo famoso libro *The Lonely Crowd* (La folla solitaria), Reisman afferma che la mentalità americana stava lentamente trasformandosi da "introversa" (ovvero fiduciosa in se stessa) a "estroversa", ovvero conformista. Il libro di William H. Whyte *The Organization Man* (L'uomo organizzato) sosteneva qualcosa di molto simile. La caccia alle streghe anticomunista del senatore Joe McCarthy dei primi anni Cinquanta sembrava confermare che ciò che il mondo postbellico desiderava maggiormente era la libertà dallo scompiglio sociale e dalle ribellioni.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, una nuova generazione stava già esprimendo il proprio scontento per quella stabilità. In Inghilterra, i "giovani arrabbiati", il cui nome era preso dal titolo del famoso dramma teatrale di John Osborne, *Ricorda con rabbia*, si ribellavano contro l'"establishment"; la Chiesa, il governo, la famiglia reale. In America, la beat generation – guidata da Jack Kerouac e Allen Ginsberg – voltò le spalle alla

società per dedicarsi alla cultura "hippie"; anche se l'enfasi della protesta rimaneva sulle ingiustizie sociali dell'establishment. In Francia, i seguaci di Sartre si fecero chiamare maoisti, reclamando a gran voce una rivoluzione comunista. In Germania, ancora sconvolta dalla sconfitta del 1945, non vi era ancora alcun segno di una nuova generazione letteraria, ma l'insoddisfazione stava crescendo ogni giorno di più.

Uno dei mezzi d'espressione più chiari di questa rivolta contro la "stabilità" furono i manifesti di un gruppo chiamato "Internazionale Situazionista", fondato da Raoul Vaneigem e Guy Debord. I suoi membri affermavano che l'establishment aveva imparato a controllare la gente trasformando la vita in un continuo intrattenimento: la "società dello spettacolo". I computer, la televisione e tutte le altre comodità moderne erano stati progettati per far sì che la gente rimanesse passiva e consenziente. La risposta a tutto questo doveva essere la "sovversione" in ogni settore della vita moderna, nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche. Tutto ciò che apportava delle comodità in questo campo andava considerato come un bersaglio da colpire.

Un altro grande ispiratore della generazione ribelle fu Herbert Marcuse, un sociologo tedesco di religione ebraica con forti inclinazioni marxiste che era emigrato in America dopo la presa di potere nazista. Sembra che detestasse la società americana quasi quanto aveva detestato la Germania di Hitler, giudicandola troppo ossessionata dal successo, dal conformismo, dalla standardizzazione. Già nel 1941 espresse forti timori in merito alla società tecnologica e alla tendenza che la tecnologia aveva a privare l'uomo della propria libertà. Nel 1951, il suo libro *Eros e civiltà* prese le mosse dalla tesi di Freud secondo la quale la civiltà sembra sempre comportare la repressione degli istinti naturali dell'uomo. E nel 1964, *L'uomo a una dimensione* iniziava con la frase: «Una confortevole, comoda, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, un simbolo del progresso tecnico». Il concetto vago e nebuloso che sempre si nasconde dietro l'ideologia marcusiana è quello di una ideale società non repressiva, un sogno rousseauiano in cui ognuno può fare quel che desidera. Quest'odio per la "repressione" si fece sempre più aspro, fin quando, in *Saggio sulla liberazione* del 1969, non finì per esplodere in uno zampillo di rabbia allo stato puro; ai ribelli della nuova generazione viene consigliato di coltivare «l'uso metodico dell'oscenità», di riferirsi al presidente X e al governatore Y come "Maiale X" e "Maiale Y", e di chiamarli *motherfuckers* (in italiano "fottimadre", *n.d.t.*) per aver «perpetrato l'innominabile crimine edipico»; ad assumere allucinogeni per sfuggire all'«ego plasmato dalla società costituita», e a cogliere ogni opportunità di sabotaggio sociale. Marcuse era fondamentalmente un antiquato anarchico; ma la sua denuncia dell'inadeguatezza della vita moderna echeggiò violentemente nelle menti dei tanti giovani che la trovavano noiosa e frustrante.

Le droghe raccomandate da Marcuse non erano derivati dell'oppio, ma sostanze psichedeliche come la mescalina e l'LSD, che non provocano assuefazione. Significativamente, questi allucinogeni sembrano agire paralizzando la normale funzione "repressiva" della parte sinistra del cervello e permettendo alla percezione di essere plasmata dalla nostra consapevolezza

della parte destra, molto più ricca e fantasiosa. Alla fine degli anni Cinquanta, Timothy Leary, professore di psicologia ad Harvard, iniziò un ciclo di esperimenti controllati con le droghe psichedeliche (fu lui a inventare la parola "psichedelico") e si convinse che sarebbero potute divenire uno strumento per una nuova e più profonda consapevolezza. Riassunse la sua dottrina con la frase: «Accendersi, sintonizzarsi, spegnersi». Licenziato da Harvard nel 1963, divenne un guru della nuova generazione. In seguito fu condannato a dieci anni di carcere per spaccio di droga.

Nell'autunno del 1966, un certo numero di studenti "situazionisti" dell'università di Strasburgo fondò una società per la riabilitazione di Marx e Ravachol, stampando un manifesto che incitava alla rivolta contro le autorità; vennero espulsi in massa. Fu una reazione controproducente, perché la rivolta studentesca scoppiò in tutta la Francia. I ribelli divennero famosi come gli *enragés* (arrabbiati). All'università di Nanterre fischiarono i professori e dipinsero oscenità sulle pareti. Bisognò chiamare la polizia. Nel maggio del 1968, la violenza si propagò a Parigi; gli studenti erigevano barricate e lanciavano ciottoli, mentre la polizia francese reagiva con i soliti modi rudi. Per qualche tempo, sembrò che il governo De Gaulle stesse per cadere. Ma in realtà gli stessi operai trovavano alquanto stupido tutto quel parlare di rivoluzione e si rifiutarono di occupare le fabbriche. Pian piano, la rivolta francese si placò. Ma in Inghilterra, in Germania ovest e in America continuò a divampare. Quando, nel giugno del 1967, lo scià di Persia si recò a Berlino, gli studenti dimostrarono contro il suo regime repressivo; la polizia reagì violentemente e uno studente di nome Benno Ohnesorg rimase ucciso. L'episodio convinse i giovani che il terrore andava combattuto con il terrore. Due delle più combattive organizzatrici della protesta erano Gudrun Ensslin e Ulrike Meinhof. A Londra, nell'ottobre del 1968, degli studenti che dimostravano in Grosvenor Square vennero maltrattati dalla polizia. Alcuni di essi iniziarono a parlare della fondazione di un'organizzazione più "attiva", qualcosa di simile agli *enragés* francesi: un termine che decisero di tradurre con *Angry Brigade* (La brigata degli arrabbiati). In America, un gruppo di "guerriglieri urbani" che si faceva chiamare *The Weathermen* (Meteorologi) stava già tentando di minare il sistema capitalista con bombe piazzate nelle installazioni militari, nelle banche e negli uffici delle grandi corporazioni.

A San Francisco, l'idea della rivoluzione totale fu presa molto seriamente da un gruppo di hippie formatosi attorno a un minuto chitarrista dall'aria molto carismatica, di nome Charles Manson. Nato nel 1934, Manson finì in riformatorio per la prima volta all'età di nove anni. Quando si trasferì a San Francisco, nel 1967, Manson aveva già trascorso la maggior parte della sua vita di adulto in carcere, perlopiù per reati come furto di automobili e truffe con carte di credito. Si ritrovò nel bel mezzo della nuova cultura "psichedelica". Gli hippie del quartiere di Haight-Ashbury prendevano l'LSD, fumavano l'erba e si facevano chiamare "figli dei fiori". A nessuno importava che Manson fosse stato in galera; al contrario, ai loro occhi questo lo rendeva più interessante e autorevole. Manson era più vecchio della gran parte degli altri hippie e le ragazze tendevano a identificare in lui la figura paterna. Gli evasi

e i vagabondi presero a radunarglisi intorno e ben presto il *ménage* mansoniano nel quartiere di Haight cominciò ad essere gremito di ragazze con scompensi emotivi e ragazzi in aperta adorazione del loro capo. Anche se non avevano mai letto Marcuse, in qualche modo mettevano in pratica la sua idea, secondo la quale il sesso poteva essere impiegato come forma di «sublimazione non repressiva» per far emergere le nostre più alte potenzialità.

Nel 1968, Manson stava cercando disperatamente di entrare nel business della musica pop; per qualche tempo la sua "famiglia" si trasferì persino nella lussuosa casa di un membro di un gruppo di grande fama, i Beach Boys. Ma Manson era sempre più amareggiato dalla sua mancanza di successo come musicista. La "famiglia", i cui membri erano ormai circa una trentina (bambini compresi), si trasferì in un ranch di proprietà di un anziano signore, George Spahn, dove si guadagnava l'alloggio pulendo le stalle.

Con tutta quella droga, la violenza fu inevitabile. Nel luglio del 1969, Manson sparò a uno spacciatore di colore di nome Bernard Crowe, colpendolo al torace; in realtà, Crowe si riprese e decise di non sporgere denuncia alla polizia. Più avanti, in quello stesso mese, Manson e il suo amico Bobby Beausoleil cercarono di convincere un altro spacciatore, Gary Hinman, a finanziare un trasloco nella Death Valley; quando Hinman si rifiutò, venne torturato, quindi pugnalato al petto e lasciato morire. Sulla parete accanto al suo corpo, Beausoleil scrisse con il sangue "Maiale politico", sperando di indurre la polizia a credere che di quella morte fosse responsabile il movimento Black Panther (Pantera Nera).

Manson progettava di provocare una rivoluzione mettendo i bianchi contro i neri (che detestava). Venerdì 8 agosto del 1969, quattro dei suoi discepoli – tre donne e un uomo – si recarono in macchina a Benedict Canyon, diretti a una casa che era stata presa in affitto da un uomo appartenente al mondo discografico per il quale Manson provava un astio particolare; in realtà, al momento la villa era abitata dal regista cinematografico Roman Polanski e dalla moglie Sharon Tate. Polanski era a Londra, ma Sharon Tate aveva invitato tre persone a cena, due uomini e una donna. Dopo mangiato, il quartetto assunse delle droghe psichedeliche, cadendo in diversi stati di dissociazione mentale. Quando i membri della "famiglia" di Manson imboccarono il vialetto della villa, s'imbatterono in un ragazzo che aveva fatto visita al domestico; gli spararono alla testa. Poi entrarono in casa e uccisero Sharon Tate e i suoi tre ospiti. Agli uomini spararono; le donne, invece, le pugnalarono a morte. Sulla porta dell'atrio scrissero poi con il sangue la parola "Pig" (Maiale).

Il massacro sollevò lo scalpore che Manson desiderava; il giorno dopo, la "famiglia" assistette al notiziario TV con enorme soddisfazione. Da quella sera in poi, i proprietari di ville e appartamenti di Los Angeles, terrorizzati, raddoppiarono le misure di sicurezza, tenendo armi in casa e mettendo di guardia i cani. Manson decise di battere il ferro finché era caldo. Quella sera stessa, dopo una dose di LSD, condusse sei dei suoi seguaci in una casa situata nel ricco quartiere di Los Feliz, abitata da un proprietario di supermercati, Leno LaBianca, insieme alla moglie Rosemary. Manson entrò nella loro stanza da letto con una pistola e li legò, poi fece entrare tre dei suoi seguaci, che pugnalarono a morte i LaBianca. Con il loro sangue scrissero poi

sulla porta "Morte ai maiali", nonché le parole "Helter Skelter", il codice mansoniano per la rivolta che avrebbe avuto luogo quando i bianchi, allarmati, si fossero scagliati contro i neri.

Ma quella rivolta non ebbe mai luogo; Los Angeles era troppo abituata ai massacri e alle stragi per reagire in maniera tanto esasperata. Il mese dopo, la "famiglia" si trasferì nella remota Death Valley. Quando Manson diede fuoco a un bulldozer appartenente alla guardia forestale, la polizia fece un'incursione nel ranch e arrestò tutti. Dopo più di un mese trascorso in prigione, una ragazza appartenente alla "famiglia", Susan Atkins, che aveva preso parte ad entrambi i massacri, raccontò alla sua compagna di cella di quei delitti e la cosa giunse alle orecchie della polizia.

Il processo che seguì questi fatti fu uno dei più lunghi e dispendiosi della storia giudiziaria di Los Angeles, e Manson fece del suo meglio per trasformarlo in un'aperta accusa alla società e ai giudici, spiegando che quei delitti erano stati commessi per amore. Quando le chiesero se credeva davvero che la morte di otto persone non avesse alcuna importanza, Susan Atkins ribatté chiedendo a sua volta se la morte di migliaia di persone con il napalm fosse importante o no. Il presidente Nixon denunciò Manson ancor prima che lui e i suoi cinque co-imputati venissero dichiarati colpevoli, e, com'era da prevedere, Manson divenne un eroe della rete culturale "underground" della costa occidentale degli Stati Uniti. Ma grazie a quel processo, il resto del mondo si convinse che tutto quel movimento di ribellione sociale non era che una forma di folle emotività, con argomentazioni fuori da qualunque logica; in realtà produsse proprio quel genere di repulsione per la sinistra che la caccia alle streghe di McCarthy aveva provocato per la destra. In America, almeno, la "famiglia" di Manson era riuscita a discreditare la "rivoluzione".

Al di là dell'Atlantico rimase invece ben desta, soprattutto a causa di conflitti sociali più ampi. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), con a capo Yasser Arafat, era stata fondata al Cairo nel 1964; il suo scopo era quello di riprendersi la Palestina, sottraendola agli israeliani. Nel 1967, i Paesi arabi, con l'Egitto in testa, sferrarono un attacco a Israele; ma gli israeliani passarono subito all'offensiva e vinsero praticamente la guerra in soli sei giorni. Le speranze frustrate dei palestinesi in una vittoria militare condussero a un cambiamento tattico. Nel luglio del 1968, tre membri di un altro gruppo palestinese – il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) – s'impadronirono di un aereo di linea israeliano in volo da Roma a Tel Aviv, facendo atterrare il pilota ad Algeri. Gli israeliani acconsentirono a liberare sedici terroristi arabi in cambio dell'aereo e degli israeliani che erano a bordo. (Per l'occasione, per descrivere la nuova forma di terrorismo aereo, il dirottamento, fu prontamente adottato l'antico termine del proibizionismo *hijacking*, rubare la merce di contrabbando durante il trasporto). Nel settembre del 1970, il FPLP dirottò tre aerei contemporaneamente (il tentativo di dirottarne un quarto fu sventato dalla guardia della sicurezza ad Amsterdam) e ne fece saltare in aria uno all'aeroporto del Cairo: un jumbo americano della compagnia aerea Pan Am, del valore di milioni di dollari; il portavoce dei terroristi dichiarò che lo avevano fatto per dare una

lezione agli americani, che appoggiavano Israele. Intanto, un VC-10 britannico era stato dirottato nel Bahrein; in cambio della liberazione dei loro ostaggi, i terroristi chiedevano il rilascio di Leila Khaled, una donna appartenente a un commando, detenuta a Londra per un tentativo fallito di dirottamento. I tre aerei rimasti vennero fatti saltare in aria in Giordania, ma senza i passeggeri a bordo, come i guerriglieri avevano inizialmente minacciato di fare. In cambio dei passeggeri furono infine rilasciati sette terroristi. Questi attacchi sortirono l'effetto iniziale di un unanime sdegno nei confronti dei palestinesi; ma quando i media cominciarono a dar voce anche alle rivendicazioni palestinesi, pian piano il mondo cominciò a capire che anche questo popolo aveva i suoi motivi di risentimento. Nel giro di un decennio, l'opinione mondiale mutò considerevolmente, arrivando all'unanime conclusione che anche i palestinesi avevano diritto a una loro terra.

Il 1964, anno di formazione dell'OLP, vide anche la rottura fra l'ormai obsoleta fazione dell'IRA (*Irish Republican Army*, Esercito repubblicano irlandese), dall'orientamento marxista, e l'ala estremista, i Provisionals (detti anche Provos), il cui unico obiettivo era l'unificazione dell'Irlanda. Nel 1968, l'insoddisfazione dei cattolici irlandesi nei confronti del governo protestante dell'Ulster – che, a loro dire, li trattava come cittadini di seconda classe – condusse a una serie di sommosse e all'innesco di un'ondata terroristica in Irlanda del Nord. Dopo numerosi e violentissimi scontri fra protestanti e cattolici, nell'aprile del 1969 in Irlanda arrivarono le truppe britanniche, con l'intento iniziale di difendere i cattolici. Nel giro di poche settimane, furono gli stessi soldati a ritrovarsi sotto l'assedio dei terroristi, la maggior parte dei quali erano Provos.

I Provos inaugurarono l'impiego dell'autobomba; una bomba piazzata nel bagagliaio di una macchina rubata e parcheggiata nel centro della città era praticamente impossibile da individuare finché non esplodeva. Alcuni quartieri cattolici divennero delle oasi territoriali dell'IRA, aree "proibite" per polizia e soldati. E Belfast divenne un campo di battaglia.

Nel 1968, il terrorismo aumentò anche in Sudamerica: la morte del leader guerrigliero Che Guevara in Bolivia, nel 1967, aveva contribuito a trasformarlo in un'icona della rivoluzione; in Spagna si stavano prendendo nuove misure cautelative contro i separatisti baschi; in Belgio vi erano sommosse sulla questione della lingua fiamminga e nel Galles esplodevano bombe piazzate dai nazionalisti gallesi. Fu anche l'anno in cui i russi invasero la Cecoslovacchia per sopprimere il regime liberale di Alexander Dubcek. In America, il leader del movimento per i diritti civili Martin Luther King fu assassinato a Memphis, Tennessee, mentre a Los Angeles moriva il senatore Robert Kennedy, vittima di un attentato. Quando a Parigi scoppiò la rivolta studentesca, molti pensarono che il 1968 fosse l'anno della rivoluzione preannunciata dai situazionisti. Ma l'esito delle rivolte studentesche fornì un'indicazione più precisa dello stato d'animo latente del cittadino comune; i gaullisti furono costretti a indire le elezioni generali, ma tornarono al potere con una maggioranza ancor più cospicua.

L'ascesa del terrorismo incoraggiò tuttavia gli idealisti di sinistra d'Europa e d'America a sperare nell'avvento della «società non repressiva» di

Marcuse. In Inghilterra un gruppo di studenti – per la maggior parte dell'università dell'Essex – si fece chiamare *Angry Brigade* e iniziò a perpetrare azioni selettive di "sabotaggio sociale", come piazzare bombe incendiarie nei grandi magazzini londinesi. Nel 1971, due bombe esplosero a casa del ministro del Lavoro, il conservatore Robert Carr, un'altra presso un centro computerizzato della polizia, un'altra nella casa del segretario per il commercio, John Devies, e un'altra ancora in cima alla torre dell'ufficio postale. Nessuno rimase ferito. La polizia inglese risalì agli attentatori, scovandoli in una comune situata nella zona nord di Londra, e quattro di essi furono condannati a dieci anni di carcere ciascuno. Ma in Germania ovest, una serie di attentati dinamitardi attribuiti alla banda Baader-Meinhof, capitanata da Andreas Baader, Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin, uccise e ferì moltissime persone, nel maggio del 1972. I tre leader furono arrestati qualche mese dopo, e il loro avvocato, Horst Mahler, fu condannato a dodici anni di detenzione per aver contribuito alla fondazione del gruppo, i cui attacchi però continuarono per mano di altri membri rimasti liberi. Peter Lorenz, leader dell'Unione cristiano-democratica, venne rapito nel febbraio del 1975 e rilasciato dopo che il governo ebbe acconsentito alla liberazione di cinque anarchici di sinistra. Nell'aprile del 1975, un'altra scheggia della banda Baader-Meinhof occupò l'ambasciata tedesco-occidentale a Stoccolma, richiedendo il rilascio dalle prigioni di tutti i terroristi legati alla banda Baader-Meinhof e uccidendo l'addetto militare dell'ambasciata. Quando le loro richieste furono respinte, fecero esplodere una bomba; ma poi, dopo un breve assedio, i terroristi si arresero. Nel maggio del 1976, Ulrike Meinhof fu trovata impiccata nella sua cella; l'inchiesta appurò che si era suicidata, ma la sinistra insinuò che fosse stata ammazzata. Nell'aprile del 1977, il pubblico ministero Siegfried Buback fu assassinato nella sua automobile; ciò non impedì che i tre restanti leader, Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Karl Raspe fossero condannati all'ergastolo qualche giorno più tardi. Nel mese di luglio, Jurgen Ponto, direttore della Dresdener Bank, venne ucciso dai terroristi nella sua stessa abitazione e nel mese di settembre, un industriale, Hans-Martin Schleyer, venne rapito; il riscatto prevedeva la liberazione di Baader, Ensslin e Raspe. Mentre Schleyer veniva ancora tenuto in ostaggio, quattro terroristi arabi sequestrarono un jet di linea della Lufthansa, bloccandolo all'aeroporto di Mogadiscio, in Somalia, e minacciando di farlo saltare in aria con tutti i passeggeri se Baader e i suoi compagni non fossero stati rilasciati. Dopo cinque giorni, dei commandos tedeschi assaltarono l'aereo, uccidendo tre dei quattro dirottatori e liberando gli ottantasei passeggeri. Poche ore dopo, Baader, Raspe e Gudrun Ensslin furono trovati morti nelle loro celle, nel carcere di Stammheim. L'inchiesta appurò che si erano suicidati, ma circolarono molte voci secondo le quali le autorità tedesche avrebbero deciso che ucciderli era l'unico modo per impedire futuri tentativi di liberazione attraverso nuovi atti terroristici. Il giorno seguente, il corpo di Hans-Martin Schleyer fu ritrovato nel bagagliaio di una macchina abbandonata.

In America, il caso terroristico del decennio fu il rapimento dell'ereditiera della carta stampata Patty Hearst dal suo appartamento, nel febbraio del

1974. I rapitori si facevano chiamare Esercito di liberazione simbionese e il loro leader, "Feldmaresciallo Cinque", chiese quanto segue in cambio della sua liberazione: il padre della ragazza, Randolph Hearst, avrebbe dovuto fornire ai poveri cibo e alimenti per un valore di milioni di dollari. In realtà la cosa era irrealizzabile, dal momento che negli ultimi anni l'impero della carta stampata di Hearst aveva subito pesanti perdite finanziarie. Tuttavia, Hearst riuscì a distribuire cibo per il valore di due milioni di dollari. L'Esercito di liberazione simbionese fece sapere che non era abbastanza, ma ulteriori negoziati s'interruppero quando i rapitori resero pubblico un nastro in cui Patty Hearst denunciava la propria famiglia in quanto oppressore capitalista, dichiarando di essere diventata una "combattente per la libertà" con il nuovo nome di Tania. Quando venne fotografata dalla telecamera a circuito chiuso di una banca, mentre imbracciava una mitraglietta durante una rapina, fu ufficialmente accusata di sottrarsi alla giustizia. Nel mese di maggio, la polizia rintracciò sei membri dell'Esercito di liberazione simbionese in un loro rifugio, nei sobborghi di Los Angeles; nella sparatoria che seguì, i terroristi morirono tutti e sei, compreso il leader Donald DeFreeze, il "Feldmaresciallo Cinque". Patty Hearst non era con loro; latitò per altri sedici mesi e fu finalmente arrestata nel settembre del 1975. Al processo, la difesa dichiarò che era stata sottoposta al lavaggio del cervello e tutto il mondo si ritrovò a discutere se fosse lecito biasimare la vittima di un rapimento di aver voluto salvare la propria vita sposando la causa dei rapitori. Fu condannata a sette anni di prigione, ma in appello la pena fu ridotta alla libertà vigilata.

Il caso Hearst occupò le prime pagine dei giornali per più di due anni; eppure, chiunque sia stato in America in quel periodo (come me) non poté fare a mano di notare una certa apatia da parte dell'opinione pubblica, un senso di *déjà-vu*. Aveva tutta l'aria di una cosa superata, una sorta di "avanzo" dell'era del Vietnam arrivato un decennio dopo. Quando Patty Hearst fu catturata, i nord-vietnamiti avevano ormai invaso il Sud, e un gran numero di vietnamiti avevano preso il largo a bordo di imbarcazioni, nel tentativo di sfuggire al regime comunista. Nel giro di pochi mesi dalla presa di potere comunista di Saigon (ora Ho Chi Minh City) nell'aprile del 1975, erano fuggite già più di centocinquantamila persone, molte delle quali a bordo di piccole imbarcazioni scomparse per sempre. Nei quattro anni successivi, altre migliaia continuarono a fuggire, mentre le dimensioni enormi di questa tragedia affioravano lentamente attraverso i dati ufficiali. Migliaia di bambini erano stati mandati avanti dai genitori che speravano di raggiungerli più tardi, finendo nei campi profughi del Sudest asiatico. Con l'aumento progressivo dell'ondata di profughi, la Tailandia e la Malesia – i più vicini Paesi non comunisti – iniziarono a respingere le imbarcazioni. I pescatori tailandesi divennero pirati e iniziarono a intercettare le barche e a sterminare i profughi; i sopravvissuti raccontarono di stupri, mutilazioni, bambini gettati in mare. Tuttavia, l'odio verso il regime comunista era talmente grande che persino quattro anni dopo, nel 1979, vi fu un esodo di altre centoquarantamila persone. Benché soltanto pochi dei personaggi famosi appartenenti al movimento di protesta vietnamita – come Norman Mailer e Jane Fonda – abbiano ammesso di aver avuto torto – e che il governo statunitense aveva ragione – a proposito delle intenzioni dei nord-vietnamiti, i fatti ora parlavano da sé. Alla fine degli anni Settanta, gran parte dei più noti ribelli di sinistra degli anni Sessanta erano ormai passati a un'esistenza rispettabile, o almeno avevano smesso di rilasciare dichiarazioni pubbliche sulla "società repressiva" che li aveva allevati e nutriti.

Nel 1980, il terrorismo di sinistra europeo e americano era ormai notevolmente diminuito, sostituito in maniera inquietante da quello di destra. Nell'ottobre del 1980, un giudice incriminò otto terroristi di destra per un attentato dinamitardo a bordo di un treno passeggeri avvenuto nel 1974, in cui erano rimaste uccise dodici persone; nel giro di poche ore, esplose una bomba micidiale alla stazione di Bologna, causando settantanove morti e più di centosessanta feriti. Il 26 settembre del 1980, una bomba nascosta in un bidone della spazzatura esplose all'esterno dell'area adibita alle celebrazioni dell'Oktoberfest a Monaco di Baviera, mentre la folla stava confluendo verso l'uscita, uccidendo tredici persone e ferendone più di duecento; si ipotizzò che il responsabile fosse un giovane neo-nazista, morto nella deflagrazione. Fu un finale agghiacciante e davvero degno del più brutto decennio di violenza terrorista che si fosse mai verificato nella storia moderna.

Gli anni Settanta stabilirono anche nuovi standard di perversione e spietatezza nell'ordinaria violenza criminale. I delitti peggiori di quegli anni furono caratterizzati da una brutalità, un'indifferenza per la vita e la sofferenza umana senza eguali negli annali del crimine dei secoli precedenti.

Nel 1971, Juan Corona, un agricoltore messicano, surclassò ogni precedente record americano nell'omicidio seriale. Un agricoltore giapponese residente nei dintorni di Yuba City, California, scoprì una tomba nelle sue terre; conteneva il cadavere di un vagabondo che presentava segni di violenza sessuale. Ulteriori ricerche effettuate nella zona rivelarono la presenza di altri ventiquattro cadaveri, uno dei quali aveva in tasca una ricevuta firmata "Juan V. Corona". La maggior parte delle vittime erano vagabondi o braccianti a cottimo; il movente sembrava quello sessuale. Il fratello di Corona, noto omosessuale, fuggì in Messico e in seguito i legali di Corona sostennero che il vero killer fosse lui. Ma in base a prove come un machete macchiato di sangue trovato a casa di Corona, e un libro mastro contenente i nomi di alcune vittime, Corona fu condannato a venticinque ergastoli consecutivi.

Nel giugno del 1972, in seguito a una rapina avvenuta in un supermercato di Santa Barbara, in California, furono arrestati tre membri della famiglia McCrary: il padre, Sherman, di quarantasette anni, sua moglie Carolyn e il figlio diciannovenne Danny. In seguito fu arrestata anche la figlia Ginger, insieme al marito Carl Taylor. Dalle indagini emerse che la famiglia aveva attraversato il Paese in lungo e in largo, lasciandosi alle spalle una scia di rapine in negozi e drogherie e un'altrettanto lunga serie di commesse violentate. I McCrary usavano fermarsi nei piccoli negozi o nelle drogherie dei drive-in, di sera tardi, rubando il denaro che c'era nella cassa e, se la commessa era attraente, sequestrando anche lei. Poi i tre uomini la violentavano

e la uccidevano con un colpo di pistola. Sembra che la famiglia abbia commesso più di venti omicidi. A quanto pare, le due donne non facevano obiezioni, considerando quelle violenze carnali come "capricci" istintivi dei loro uomini, premi tanto più meritati in quanto avevano precedentemente rischiato la vita durante la rapina. Carolyn McCrary commentò infatti: «Può sembrarvi assurdo, ma io amo moltissimo mio marito».

L'8 agosto del 1973 qualcuno chiamò il dipartimento di polizia di Pasadena, Texas, dichiarando di avere appena ucciso un uomo. La polizia si recò a casa del trentaquattrenne Dean Corll e lo trovò steso a terra, morto, nel corridoio, con sei pallottole in corpo. Il diciassettenne Wayne Henley disse loro di averlo ucciso per autodifesa. Henley aveva portato una ragazzina quindicenne a una festa dove si sniffava la colla. Avevano perso i sensi e quando si erano ripresi, si erano ritrovati legati come salami. Henley aveva convinto Corll "con le maniere dolci" a lasciarlo andare, promettendogli che avrebbe stuprato e ucciso la ragazza, mentre Corll, omosessuale, violentava e uccideva un ragazzo adolescente che era lì con loro. Poi Henley aveva afferrato la pistola con la quale Corll lo aveva minacciato precedentemente e con quella stessa arma gli aveva sparato, uccidendolo.

Sotto interrogatorio, Henley ammise di aver procurato i ragazzi a Corll, e che questo li violentava, torturava e uccideva sistematicamente. I ragazzi venivano incatenati a un pannello di compensato e talvolta violentati per giorni e giorni, prima di venire uccisi. Henley condusse la polizia in un capanno per barche a sudovest di Houston, dove gli inquirenti iniziarono a scavare. Disseppellirono ben diciassette cadaveri avvolti in teli di plastica. Henlay condusse la polizia in altri luoghi dove furono ritrovati altri corpi; il totale fu di trentuno morti. Erano tre anni che continuavano a sparire dei ragazzi nella zona di Heights, a Houston. Un altro ragazzo, David Brooks, era a sua volta implicato nel caso, e sia lui che Henley furono condannati all'ergastolo per complicità negli omicidi. Venne fuori che Corll era un "figlio di mammà" dotato di una morbosa sensibilità, che non era mai veramente cresciuto: una foto recente lo ritraeva con in mano un pupazzo di peluche. Corll costituisce chiaramente un ulteriore esempio lampante della veridicità di un'affermazione di Freud, secondo la quale, se un bambino ne avesse il potere, distruggerebbe il mondo intero.

Nell'aprile del 1973, il venticinquenne Ed Kemper – alto un metro e novanta – s'intrufolò nella camera da letto della madre e la uccise con un martello; il giorno seguente uccise anche un'amica di lei, Sara Hallett. Poi prese la macchina e si recò a Pueblo, in Colorado, dove telefonò al dipartimento di polizia di Santa Cruz per confessare. Una volta arrestato, Kemper confessò di aver commesso sei orribili delitti sessuali, tutti con forti inclinazioni necrofile. Nel 1963, all'età di quattordici anni, Kemper aveva ucciso il nonno e la nonna, con i quali viveva, trascorrendo poi cinque anni in diversi istituti per malati di mente. Nel 1972, aveva dato un passaggio a due autostoppiste, poi le aveva minacciate con la pistola e uccise; in seguito ne aveva sezionato i cadaveri, mozzando le teste. In genere Kemper portava i corpi a casa della madre – lei lavorava in un ospedale – dove li stuprava e sezionava; la cosa che preferiva era fare sesso con un corpo decapitato. In seguito i resti venivano gettati dalle scogliere o abbandonati in zone montuose remote e disabitate. Kemper fu condannato all'ergastolo.

Un altro serial killer psicopatico, Herb Mullin, agiva in California nello stesso periodo di Kemper. Da adolescente, Mullin era stato eletto dai suoi compagni di classe il ragazzo "con più probabilità di successo", ma arrivato a ventun anni – nel 1969 – iniziò già a dare i primi segni di disturbo mentale. Nell'ottobre del 1972, mentre guidava su un'autostrada montana, Mullin vide un vecchio vagabondo e si fermò per chiedergli di dare un'occhiata al suo motore. Mentre l'uomo era chinato a guardare nel cofano, Mullin lo uccise con una mazza da baseball, abbandonando poi il corpo sul ciglio della strada. Due settimane più tardi diede un passaggio a una studentessa del college, la pugnalò con un coltello da caccia e poi la sventrò. Nel novembre del 1972 andò in una chiesa e pugnalò a morte il sacerdote. Il 25 gennaio del 1973, commise cinque omicidi in una sola notte, uccidendo un amico con la moglie, poi una donna e i suoi due bambini, che vivevano nel cottage accanto. Nel parco statale di Santa Cruz uccise con la pistola quattro ragazzi adolescenti nella loro tenda da campeggio. Il 13 febbraio del 1973, stava recandosi in macchina a casa dei suoi genitori quando una voce nella sua testa gli ordinò di fermarsi e uccidere un signore anziano che stava lavorando nel giardino davanti casa. Un vicino udì lo sparo e chiamò la polizia, che prese Mullin a due isolati di distanza. Al processo, Mullin spiegò di essere convinto che gli omicidi servissero a evitare i disastri naturali, come ad esempio un altro terremoto a San Francisco. Fu giudicato capace di intendere e di volere e quindi condannato all'ergastolo.

Nel maggio del 1974, uno scassinatore di nome Paul John Knowles uscì di prigione in Florida e volò a San Francisco per raggiungere una donna con la quale aveva scambiato una fitta corrispondenza mentre era detenuto e che aveva accettato di diventare sua moglie. Frequentandolo di persona, la donna lo trovò piuttosto inquietante e dopo quattro giorni gli disse che aveva cambiato idea. Quella notte, secondo quanto confessato dallo stesso Knowles, egli si mise a vagare per le strade di San Francisco, uccidendo tre persone a caso. Poi prese l'aereo e tornò a Jacksonville, in Florida, dove diede sfogo a una serie di omicidi e stupri durata quattro mesi e costata ben diciannove vite umane. A Jacksonville soffocò una donna durante una rapina con scasso; quando due bambine, rispettivamente di sette e undici anni, lo riconobbero, le costrinse a salire sulla sua macchina e le uccise entrambe, abbandonandone i corpi in una zona paludosa. Penetrò in una casa di Atlantic Beach e strangolò una donna di quarantanove anni, poi stuprò e uccise un'autostoppista e strangolò un'altra donna, sotto gli occhi del figlioletto di tre anni. In seguito, vagando per il Paese su una macchina rubata, continuò a commettere omicidi e stupri a caso. A Miami chiamò il suo avvocato e registrò su nastro la confessione dettagliata di quattordici omicidi (insieme ai tre commessi a San Francisco), poi riprese a viaggiare. Un'attraente giornalista di nome Sandy Fawkes incontrò Knowles ad Atlanta e passò alcuni giorni con lui, senza sospettare lontanamente che fosse un serial killer; e lui non le fece alcun male. Fu finalmente arrestato dopo una caccia all'uomo della polizia, durante la quale prese due ostaggi, uccidendoli entrambi. Il

giorno dopo la sua cattura, fu ucciso da un agente dell'FBI mentre lo trasferivano in un carcere di massima sicurezza, perché – così si dice – aveva tentato di strappare la pistola dalla fondina dello sceriffo.

Nell'aprile del 1974, due uomini di colore, Dale Pierre, di vent'anni, e il suo amico William Andrews, rapinarono un negozio di hi-fi a Ogden, Utah. I commessi, il ventenne Stan Walker e la diciannovenne Michelle Ansley, furono immobilizzati con delle corde. Cortney Naisbitt, un ragazzo di sedici anni, entrò nel negozio; afferrarono e legarono anche lui. Lo stesso accadde più tardi al padre di Stan Walker e alla madre di Cortney Naisbitt, Carol, venuti a cercare i loro figli. Poi i banditi costrinsero tutti a bere un detersivo a base di soda caustica, che bruciò loro la bocca e la gola, dopodiché li ammazzarono. Prima di sparare alla ragazza, la violentarono. Uno dei banditi infilò una penna biro nell'orecchio del signor Walker, conficcandogliela nella testa a suon di calci. Carol Naisbitt morì dopo il ricovero in ospedale, ma Cortney sopravvisse; dopo una serie di operazioni poté tornare a una vita quasi normale, anche se gravemente menomato. I due killer furono presto catturati, anche grazie alla loro sbadataggine. Per entrambi, la sentenza fu il carcere a vita.

In un libro su questo caso, *Victim, The Other Side of Murder* (Vittima, l'altra parte dell'omicidio) di Gary Kinder (1982), emerge un particolare molto interessante. I killer presero l'idea di far bere il detersivo alle loro vittime da un film con Clint Eastwood, *Una 44 Magnum per l'ispettore Callaghan,* nel quale una prostituta muore in pochi secondi dopo essere stata costretta a bere un detersivo dal suo protettore; ovviamente Pierre si aspettava che le sue vittime morissero altrettanto rapidamente. *Una 44 Magnum per l'ispettore Callaghan* è uno dei film di Eastwood della serie dedicata appunto a "Dirty Harry" Callaghan, il poliziotto di San Francisco che, stanco del modo in cui i moderni criminali riescono a farla franca, li bracca e li uccide.

Come le bombe di Bologna e dell'Oktoberfest, il caso di Ogden dimostra quanto la reazione violenta contro la violenza possa essere controproducente.

Nell'estate del 1974, tre delinquenti minorenni noti come la banda dei cosiddetti "Bravi ragazzi" commisero una serie di furti, stupri e omicidi a Vienna. Il loro leader, Manfred Truber, aveva diciassette anni. Alla fine di giugno ammazzarono a calci un uomo anziano e tramortirono nello stesso modo una donna di settant'anni, strappandole di dosso la biancheria intima. Nel mese di luglio, una ragazza ventenne fu trascinata in un cespuglio e violentata da tutti e tre, costretta a mettersi a cavalcioni su di loro e a muoversi su e giù. Un operaio edile jugoslavo fu pugnalato per ben ventisette volte e il naso gli fu quasi strappato dal volto. In agosto, un'altra ragazza subì violenze carnali nel parco, venendo poi torturata e umiliata per più di un'ora. Il 30 agosto una donna di sessantotto anni s'infuriò quando uno dei ragazzi le mollò un pugno alla testa e rispose prendendolo a colpi di borsetta. La polizia arrivò in tempo e li arrestò tutti e tre. Avevano totalizzato due omicidi, due violenze carnali e ventidue rapine aggravate. La legge austriaca non consentì di comminare loro pene particolarmente pesanti.

Il 2 luglio del 1976, Marion Ketter, di quattro anni, stava giocando con degli amichetti quando un uomo anziano dall'aria tranquilla e bonaria la convinse ad allontanarsi con lui. Qualche ora dopo, la polizia, che stava perquisendo un vicino isolato, scoprì un lavabo con lo scarico bloccato dagli intestini di un bambino. In una pentola sui fornelli di un guardiano di bagni pubblici, Joachim Kroll, la polizia trovò la mano della bambina che bolliva insieme a carote e patate; il resto del corpo, fatto a pezzi e inserito in buste di plastica, era nel freezer. Kroll ammise di aver commesso stupri e omicidi fin dal 1955, e che nella maggior parte dei casi aveva asportato fette di carne dalle natiche o dalle cosce delle vittime, per poi mangiarle. Il numero esatto delle sue vittime rimane sconosciuto, anche se Kroll ne ricordò esattamente quattordici. L'uomo sembrava non comprendere la gravità dei suoi delitti ed era certo che, dopo le cure mediche, gli sarebbe stato consentito di tornare a casa.

Un caso che ricorda i thriller alla James Bond è quello verificatosi in California nell'agosto del 1976. Lo scuolabus di Chowchilla, nella contea di Madera, fu bloccato da tre uomini, che costrinsero ventisei bambini e il conducente a salire su due furgoni. Li trasportarono per circa centocinquanta chilometri e poi, nelle prime ore del mattino, li fecero scendere, ordinando loro di calarsi in una sorta di pozzo scavato nel terreno. Questo conduceva in un antro sotterraneo: in realtà, un rimorchio di camion sepolto sotto terra. I rapitori diedero loro dell'acqua e delle patatine e se ne andarono.

Quando spuntò il sole, il vagone divenne insopportabilmente caldo. Salendo su una pila di materassi, il conducente dello scuolabus riuscì a raggiungere la botola d'acciaio sul soffitto, ma non ad aprirla. Ore dopo, i prigionieri riuscirono in qualche modo a sollevarla e scostarla, ma solo per scoprire che l'imboccatura del pozzo era stata chiusa con delle assi apparentemente inamovibili. Finalmente, nel tardo pomeriggio, riuscirono a scavare oltre quelle assi e a emergere nel caldo torrido di un pomeriggio californiano. Un uomo che stava lavorando in una vicina cava di ghiaia li guardò esterrefatto sbucare dal terreno. Poi, quando ebbero spiegato chi erano, si precipitò a telefonare allo sceriffo. I genitori disperati, ormai convinti che non avrebbero più visto i loro figli, appresero dalla televisione la notizia di quella "fuga".

La cava si trovava a Livermore, e le guardie della sicurezza avevano visto seppellire il vagone rimorchio con un bulldozer ed avevano preso i nomi dei tre ragazzi. Uno di essi si rivelò essere Frederick Woods, il figlio del proprietario della cava; i suoi complici erano due fratelli, James e Richard Schoenfeld. Nonostante le loro famiglie fossero benestanti, i tre avevano deciso di chiedere un riscatto di cinque milioni di dollari in cambio di quei bambini; ma questi erano riusciti a fuggire prima che i banditi avessero il tempo di richiederlo.

Fra il luglio del 1976 e l'agosto del 1977, New York fu terrorizzata da una serie di aggressioni con armi da fuoco ai danni di giovani donne e coppiette, spesso raggiunte mentre sedevano in macchina a tarda sera. In un totale di otto assalti, vi furono sette omicidi e otto ferimenti, alcuni dei quali molto gravi. La polizia iniziò a ricevere delle lettere da un individuo firmatosi "il figlio di Sam", che dichiarava di essere un mostro e che suo padre, Sam, gli aveva ordinato di andare in giro ad ammazzare la gente.

Il 31 luglio del 1977, Robert Violante e Stacy Moskovitz erano seduti in macchina nel quartiere di Brooklyn, quando il parabrezza andò in mille pezzi a causa di uno sparo; Stacy Moskovitz morì poco dopo in ospedale; Robert Violante si salvò, ma rimase cieco. Dopo lo sparo, una donna che stava portando fuori il suo cane vide un uomo saltare su una macchina e allontanarsi a tutta velocità; aveva anche notato che poco prima due poliziotti avevano apposto un avviso di contravvenzione sul parabrezza di quella macchina. Il controllo rivelò che la multa era stata fatta a un'auto registrata a nome di David Berkowitz, abitante a Yonkers. La polizia rintracciò il veicolo e lo mise sotto sorveglianza; quando il ventiquattrenne Berkowitz si avvicinò ad esso, un investigatore gli si fece subito incontro; Berkowitz disse: «Finalmente siete riusciti a prendermi». Confessò anche due aggressioni compiute con un coltello, sette mesi prima del suo primo delitto con la pistola. Berkowitz si rivelò essere un ragazzo disadattato, che viveva in un suo mondo onirico ed era troppo timido per relazionarsi con le donne. Fu condannato a un totale di 365 anni di prigione.

Il 30 settembre del 1978, una ragazza quindicenne di nome Mary Vincent decise di raggiungere Los Angeles in autostop; il terzo passaggio le fu offerto da un uomo dalla corporatura massiccia, che la aggredì, la violentò, poi le mozzò entrambe le braccia all'altezza del gomito e infine la buttò fuori dal suo furgone. La sua descrizione venne trasmessa in TV, e provocò una soffiata che condusse all'arresto del colpevole; era Larry Singleton, di cinquantacinque anni, che confessò che al momento dell'aggressione era ubriaco; non ricordava minimamente di aver fatto del male alla ragazza. Un'ascia trovata nella sua abitazione riportava tracce di sangue umano.

Nel gennaio del 1979 due studentesse – Karen Mandic e Diane Wilder – scomparvero dalla piccola abitazione che dividevano a Bellingham, nello Stato di Washington. Il giorno seguente i loro corpi furono ritrovati sul retro della macchina di Karen Mandic. Karen aveva confidato a un'amica che le era stato offerto un lavoro di "detective" da un vigilante di nome Kenneth Bianchi, recentemente trasferitosi a Bellingham da Los Angeles. E proprio nella zona di Los Angeles, fra l'ottobre del 1977 e il febbraio del 1978, dieci ragazze erano state violentate e uccise da un uomo divenuto noto come lo Strangolatore di Hillside.

Bianchi, che viveva a Bellingham con l'amante e il figlio piccolo, fu immediatamente rintracciato, e inizialmente negò persino di essere al corrente di quegli omicidi. Era un ventisettenne di bell'aspetto, e tutte le prove lo indicavano come l'assassino di Karen Mandic e Diane Wilder.

Gli investigatori di Los Angeles scoprirono che Bianchi e suo cugino Angelo Buono – un uomo sulla quarantina – erano stati coinvolti in un losco affare di prostituzione. In aula Bianchi confessò di aver ucciso le due ragazze di Bellingham e si dichiarò anche responsabile di cinque dei delitti dello Strangolatore di Hillside. Ma, in un imprevedibile sviluppo dei fatti, la sua difesa dichiarò che il suo era un caso di doppia personalità, e che i delitti erano stati commessi dal suo alter-ego, "Steve". Nelle successive confessioni che rilasciò, Bianchi dichiarò che anche suo cugino Angelo Buono era coinvolto negli omicidi. I poliziotti che esaminarono i luoghi dove i corpi nudi

delle ragazze erano stati abbandonati, nelle colline circostanti Los Angeles, avevano infatti già dedotto che i delitti dovevano essere stati commessi da due uomini e non da uno solo.

Gli psichiatri si convinsero che la dichiarata doppia personalità di Bianchi corrispondesse al vero; tuttavia, al suo processo, avvenuto nell'ottobre del 1979, Bianchi fu condannato a sei ergastoli. (Nel momento in cui scrivo, procedimenti di legge contro Angelo Buono sono ancora in atto).

Nel dicembre del 1978, la polizia di Chicago, impegnata nelle indagini riguardanti la scomparsa di un quindicenne, Robert Piest, si recò a casa di un costruttore di nome John Wayne Gacy, che aveva offerto un lavoro al ragazzo. Nel perquisire la casa di Gacy la polizia s'imbatté in una botola che conduceva in un'intercapedine sotto l'edificio. C'era un forte odore di putrefazione, e a un certo punto il raggio della torcia illuminò delle ossa umane con brandelli di carne ancora attaccati. Furono in tutto ventotto i corpi scoperti in casa di Gacy, tutti appartenenti a giovani di sesso maschile. Gacy confessò altri cinque omicidi, per un totale di trentatré, due più di quelli commessi da Dean Corll.

Gacy non era estraneo alla polizia. Nel marzo del 1978, un ragazzo s'era messo a chiacchierare con un uomo grasso in una Oldsmobile e aveva accettato il suo invito a fumare insieme uno spinello. L'uomo grasso gli aveva messo sulla bocca uno straccio intriso di cloroformio e lo aveva portato in una casa; lì lo aveva violentato, frustato e picchiato. Il ragazzo si era svegliato in un parco e s'era accorto di perdere sangue dal retto; le analisi mediche avevano poi rivelato che il cloroformio – somministratogli ripetutamente per farlo rimanere tranquillo – gli aveva causato danni permanenti al fegato. Dal momento che la polizia sembrava impossibilitata ad aiutarlo, il ragazzo aveva affittato una macchina e si era appostato accanto alle entrate delle autostrade, in attesa di vedere la Oldsmobile; un giorno, infatti, l'aveva vista e aveva annotato il numero di targa. La polizia risalì così a John Wayne Gacy. Gacy fu arrestato e incriminato, ma fino a quel momento le speranze di poterlo arrestare erano state ben poche.

Gacy era già stato in prigione per tentato stupro di un giovane, ed era stato sposato per ben due volte. Al tempo del secondo divorzio, nel 1976, la moglie aveva già notato l'odore nauseabondo che invadeva la casa. Le prove suggeriscono che Gacy abbia iniziato a uccidere ragazzi nel 1975, sempre in seguito ad attacchi di sadismo omosessuale. Fu condannato all'ergastolo.

Il 2 gennaio del 1981, la polizia che sorvegliava il centro di Sheffield, nello Yorkshire, notò un uomo e una donna in una Rover parcheggiata poco distante; dal momento che erano stati incaricati di cercare lo "Squartatore dello Yorkshire", chiesero all'uomo di identificarsi. Nel frattempo, un controllo delle targhe dell'auto rivelò che erano targhe rubate. L'uomo fu condotto alla stazione di polizia più vicina. Una volta lì, uno dei poliziotti ammise che aveva permesso all'indiziato – ora identificato come il trentacinquenne Peter Sutcliffe, camionista – di scendere dall'auto per urinare nei pressi di una cisterna di carburante. Un controllo nei pressi della cisterna fruttò il ritrovamento di una mazza e di un coltello. Subito dopo, Sutcliffe confessò di essere l'uomo che la polizia stava cercando e che aveva ammazzato tredici donne.

Gran parte delle aggressioni era avvenuta secondo i medesimi schemi. Una

donna sola per la strada veniva colpita alle spalle con un martello e messa fuori combattimento... A volte subiva la frattura del cranio. Poi lo "Squartatore" le sollevava la gonna e la pugnalava ripetutamente nella regione del basso ventre, a volte con un coltello, altre ancora con un cacciavite. Soltanto in un caso la vittima era stata anche violentata. Sembra che Sutcliffe traesse la sua soddisfazione sessuale dall'infliggere le pugnalate

Otto delle prime nove vittime – uccise fra l'ottobre del 1975 e il mese di maggio del '78 – erano prostitute. Sutcliffe spiegò in seguito di aver sviluppato un particolare astio contro la categoria dopo che una di esse lo aveva raggirato e deriso pubblicamente in un pub. Ma dopo la nona vittima, aveva iniziato ad assalire donne e ragazze a caso, ammazzandone altre quattro e ferendone gravemente due. Una delle più grandi cacce all'uomo della storia del crimine inglese s'era rivelata un fiasco totale, nonostante durante l'inchiesta Sutcliffe fosse stato interrogato diverse volte, in quanto la sua macchina era stata notata spesso nel quartiere a luci rosse di Leeds. Fu catturato in circostanze del tutto accidentali.

Sutcliffe era un uomo timido e introverso, con pochi amici; la sua relazione con la moglie Sonia era molto profonda ma burrascosa. Nella cabina del suo camion, la polizia scoprì un biglietto in cui era scritto: «In questo camion c'è un uomo il cui genio latente, se scatenato, scuoterebbe le nazioni del mondo, la cui energia dinamica travolgerebbe le persone che gli stanno intorno. Non è meglio lasciarlo dormire?» Torniamo a osservare quell'elemento di esasperata autoaffermazione che è la caratteristica di tanti killer dell'era moderna.

Per difendersi, Sutcliffe invocò l'infermità mentale: dichiarò che quando lavorava come becchino aveva udito una voce da sotto una lapide ordinargli di uccidere le prostitute. La giuria decise di non credergli e fu condannato al carcere a vita.

Forse il caso più singolare – ed emblematico – degli anni Settanta fu quello di Ted Bundy. Al tempo del suo primo arresto, nell'agosto del 1975, Bundy era sospettato di una dozzina di omicidi a sfondo sessuale avvenuti durante l'anno precedente: i primi otto a Seattle, il resto nella zona di Salt Lake City. Bundy, uno studente di legge molto intelligente e di bell'aspetto, s'era appunto trasferito da Seattle a Salt Lake City. Gli eventi verificatisi il 14 luglio del 1974 sembravano ricalcare alla perfezione il metodo del killer. Un ragazzo cortese e beneducato, con un braccio appeso al collo, s'era avvicinato a una ragazza seduta a un tavolo da picnic nei pressi del lago Sammanish, chiedendole di aiutarlo a issare la sua barca sulla macchina. Lei si era alzata per accompagnarlo, ma quando Bundy le aveva detto che l'automobile si trovava presso una casa sulla collina, aveva cambiato idea ed era tornata indietro, notando però che il giovane si avvicinava a un'altra ragazza, Janice Ott; a questa si presentò con il nome di Ted. Janice Ott andò con lui e scomparve. Lo stesso accadde a una ragazza di nome Denise Naslund, quello stesso pomeriggio. I loro scheletri furono ritrovati dopo diversi mesi, su una collina nei pressi del lago Sammanish.

Nel novembre del 1974, un ragazzo molto gentile si avvicinò a una ragazza di nome Carol DaRonch in un centro commerciale di Salt Lake City; si

presentò come poliziotto e le disse che c'era stato un tentativo di scasso ai danni della sua auto. La ragazza andò con lui per controllare i danni, poi accettò di seguirlo quando le propose di andare al più vicino posto di polizia per visionare alcune foto segnaletiche. Ma una volta salita sulla macchina, la ragazza venne ammanettata; poi l'uomo tentò di colpirla con un piede di porco. Carol riuscì però a saltare fuori dall'auto e l'uomo fu costretto ad allontanarsi, visto il sopraggiungere di un'altra macchina.

Nei nove mesi successivi, furono scoperti altri cadaveri di donne stuprate. Nell'agosto del 1975, Bundy fu arrestato per atteggiamenti sospetti nel cuore della notte e Carol DeRonch lo identificò come l'uomo che aveva tentato di rapirla.

Bundy sostenne che la sua presenza nella zona del ritrovamento dei cadaveri era solo una malaugurata coincidenza; la sua apparente ragionevolezza e intelligenza lo aiutarono molto a far sembrare verosimile quella tesi. Era un prigioniero benvoluto e popolare, che gestiva brillantemente la propria linea di difesa. Il 30 dicembre del 1978, riuscì a infilarsi in un buco nel soffitto ed evase.

Due settimane dopo, un uomo entrò nell'edificio dell'associazione delle studentesse universitarie a Tallahassee, Florida, e assalì quattro ragazze con un grosso pezzo di legno; una fu raggiunta da un colpo di pistola e violentata; inoltre l'uomo la riempì di morsi. Un'altra fu strangolata. Queste due morirono; le altre due sopravvissero alle bastonate. In una casa vicina, un'altra ragazza era stata aggredita, subendo la frattura del cranio. L'assalitore era poi fuggito perché il telefono aveva cominciato a squillare. A pochi isolati di distanza, Ted Bundy alloggiava in un ostello studentesco, sotto falso nome e con delle carte di credito rubate. L'ultima vittima, una ragazzina di nome Kim Leech, venne rapita con una macchina rubata; questa fu riconosciuta pochi giorni dopo, e Bundy finì agli arresti.

Al processo, il suo atteggiamento fu quello amabile e cortese di sempre; l'opinione generale era che si trattasse di un "sex-killer" decisamente anomalo e che la maggior parte delle prove contro di lui fosse di tipo essenzialmente circostanziale. Ma la prova che lo inchiodò arrivò da un dentista, che dichiarò che i segni di morsi sulle natiche di una delle vittime di Tallahassee corrispondevano perfettamente ai calchi dentali di Bundy. Il giudice che lo condannò disse: «Abbi cura di te, ragazzo... Hai imboccato la strada sbagliata, amico mio».

La chiave della carriera criminosa di Bundy si può trovare in un libro intitolato *The Only Living Witness* (L'unico testimone vivente) di Stephen G. Michaud e Hugh Aynesworth (Linden Press, 1983). Nel corso dei colloqui avuti con Stephen Michaud, Bundy insiste a dire che sta soltanto "ipotizzando" sui moventi del killer, ma dalla precisione delle sue descrizioni si capisce chiaramente quanto le sue siano qualcosa di più che semplici ipotesi. Bundy, nato nel 1946, era un figlio illegittimo, viziato dai nonni e profondamente contrariato dal fatto che sua madre si fosse sposata con un cuoco di Seattle. La sua fu un'infanzia "solitaria", piena di amarezza e risentimento. Come tutti i ragazzi sani, provava forti impulsi sessuali: «Ma questo interesse, per qualche ragione sconosciuta, si orienta verso fatti di natura sessuale che implicano la

violenza. Lo sviluppo graduale di queste tendenze va ripetutamente sottolineato. Non è una cosa accaduta da un momento all'altro». Sessualmente schivo e represso, Bundy amava indulgere in fantasie di stupro. Una sera, mentre passeggiava lungo una via, vide una donna che si spogliava in una stanza illuminata. Divenne allora un voyeur che ogni notte spiava il vicinato per diverse ore. Tentava inoltre di sabotare le macchine delle donne staccando la spazzola dello spinterogeno, o sgonfiando le gomme, ma nella zona c'erano sempre degli uomini che finivano per aiutarle a rimettere tutto a posto. Le sue fantasie – come quelle di Melvin Rees – si concentravano sul rapimento di una donna, sulla quale poter poi assumere il controllo totale. Quando beveva molto, poi, l'impulso a fare il guardone diventava ossessivo.

Una sera, dopo alcuni bicchieri di troppo, vide una donna uscire da un bar; gli venne subito l'impulso di seguirla. Trovò un pezzo di legno piuttosto pesante e la pedinò per diversi isolati. Riuscì a precederla di qualche metro e l'attese in un angolo buio. Ma lei arrivò al proprio portone ed entrò prima che lui potesse raggiungerla e colpirla.

In seguito l'esigenza di aggredire una donna si fece più impellente. Un'altra sera, si avvicinò alle spalle di una donna che stava armeggiando nella borsa alla ricerca delle chiavi e la colpì alla testa con un bastone. Quando questa cominciò a urlare, se la diede a gambe.

Bundy iniziò a pensare che vi fosse un altro "essere" dentro di lui, a cui si riferiva come all'"entità", al "sé disturbato" o all'"essere malvagio".

Bundy descrisse il primo omicidio. Aveva trovato un portone aperto e s'era aggirato intorno alla casa dopo il calare delle tenebre. Linda Healy, una studentessa ventunenne dell'università di Washington, fu dapprima tramortita, poi trasportata in un luogo isolato, dove subì violenza carnale. A quel punto, Bundy s'era reso conto che doveva ucciderla; ormai non poteva più lasciarla andare. Quando l'intervistatore gli chiese se c'era stato uno scambio di parole fra il killer e la ragazza, Bundy rispose: «Dal momento che quella ragazza... non rappresentava una persona, ma... un'immagine, o qualcosa di desiderabile, l'ultima cosa che ci aspetteremmo da lui sarebbe quella di personalizzarla». Le vittime erano semplici esseri femminili spersonalizzati.

Dopo questo episodio, la necessità di stuprare donne divenne una vera e propria ossessione, che ormai non gli dava più pace. Secondo quanto dichiarato dallo stesso Bundy, il giorno in cui le due ragazze furono rapite separatamente al lago Sammanish, la prima era stata legata e tenuta prigioniera nella sua stanza finché il killer non vi aveva portato anche la seconda vittima, trasformandola in testimone del rapimento di Denise Naslund. Bundy era diventato un uomo posseduto da un impulso che ormai assorbiva tutta la sua esistenza. Un terrificante esempio del genere di killer di cui non s'era mai avuta notizia prima di Jack lo Squartatore.

Il numero complessivo dei delitti di Ted Bundy non è stato ancora appurato; la polizia sospetta che potrebbe superare quello degli omicidi commessi da Dean Corll o John Gacy. In ogni modo, Gacy non detiene più il record americano degli omicidi; nel 1980, degli sconosciuti comunemente noti come "i killer dell'autostrada" erano già arrivati a uccidere quarantaquattro

giovani autostoppisti, tutti di sesso maschile, scaricando i loro corpi violati nelle zone adiacenti le autostrade della California. (Nel 1981, William Bonin confessò di essere l'autore di ventuno di quei delitti, e fu condannato per responsabilità accertata in dieci di essi; insieme a lui furono incriminati altri tre uomini, uno dei quali si suicidò in prigione).

La cosa più ovvia che emerge da questa panoramica del crimine a partire dal 1945 è che l'aumento dell'incidenza numerica è stato direttamente proporzionale alla natura sempre più raccapricciante dei crimini stessi. È come se un certo tipo di inibizioni fondamentali dell'essere umano stessero pian piano scomparendo. Come gli Ik, molti criminali sembrano aver perso la capacità di provare sentimenti di fratellanza umana. Ma gli Ik avevano una giustificazione: la fame e lo sgretolamento del loro tradizionale sistema di vita. I peggior criminali degli ultimi vent'anni sono invece il prodotto di una società ricca e agiata.

L'intensificazione della brutalità nei crimini si accompagna stranamente a un sempre minore impatto nella società. Nel 1913, l'assassinio di Mary Phagan fu sulle prime pagine di tutti i giornali d'America; oggi non conquisterebbe che un misero trafiletto in qualche cronaca locale. I tre casi che seguono sono stati tratti dai giornali usciti nel periodo di Capodanno del 1983. A Manchester, un ragazzo di quindici anni è stato condannato all'ergastolo per aver aggredito e tentato di violentare la sua insegnante di musica, colpendola poi con quindici coltellate. A San Francisco, due uomini sono stati arrestati e accusati del rapimento di una bambina di tre anni e di un bambino di undici, che per oltre un anno hanno tenuto prigionieri come "schiavi del sesso" in un furgone; al momento dell'arresto, uno dei due uomini era a letto con la bambina, entrambi erano nudi dalla cintola in giù. A Bolton, nel Lancashire, una donna di settantotto anni è stata aggredita e derubata da tre bambini, rispettivamente di sei, otto e nove anni, e lasciata a terra sanguinante. Tre settimane prima, il fratello della donna, di ottantun anni e quasi cieco, era stato aggredito in casa da un intruso e aveva dovuto trascorrere due settimane in ospedale per guarire dalle percosse ricevute. L'anziana signora aveva commentato: «Sento una grande rabbia e amarezza. Non so proprio cosa stia succedendo, di questi tempi».

Dopo questa panoramica sulla storia del crimine del genere umano, se non altro possiamo dire di aver acquisito qualche elemento in più per poterle rispondere.

6
Il senso della realtà

Nel 1750, un viaggiatore che si trovava ad Haworth, nello Yorkshire, rimase sbalordito nel vedere degli uomini che saltavano dalle finestre di un pub, arrampicandosi affannosamente sui muri per scavalcarli e fuggire. La ragione di tutto quel parapiglia, scoprì in seguito, era l'arrivo del pastore del paese, munito della sua frusta. Il vicario di Haworth (dove qualche anno dopo sarebbe vissuta la famiglia Brontë), era il reverendo William Grimshaw, un uomo che terrorizzava l'intero distretto. A messa ormai avviata e con i fedeli impegnati a cantare gli inni, soleva uscire dalla chiesa e andare a "raccogliere" i fedifraghi a suon di frustate.

In quest'era permissiva, ci riesce assai difficile immaginare quanto potere esercitasse il codice religioso e morale di qualche secolo fa. Uomini come Grimshàw non erano affatto rari; non partecipare alle funzioni religiose era considerato infatti uno dei peccati più gravi che si potessero commettere. Il cappellano di una prigione disse che nella loro ultima confessione i condannati a morte iniziavano spesso col dire che non erano stati regolarmente a messa, prima di passare ai peccati come il furto o l'omicidio. Quando il dottor Johnson si recò al capezzale del pittore Sir Joshua Reynolds, gli fece giurare di non dipingere mai di domenica. Persino canticchiare a mezza voce un motivetto allegro, di domenica, veniva considerata una cosa scandalosa. Come ha scritto Gordon Rattray Taylor nel secondo capitolo del suo *The Angel Makers* (I creatori di angeli), molta gente andava in chiesa anche quattro volte al giorno, persino nei giorni lavorativi. I sermoni si vendevano meglio dei romanzi: Sterne dichiarò di aver guadagnato più con i suoi volumi di sermoni che con *Tristram Shandy*.

Se riusciamo a comprendere l'inflessibile rigidità dell'osservanza religiosa dei nostri antenati – ad esempio la loro totale accettazione dell'idea della dannazione, e che Dio li stesse osservando in ogni attimo della loro vita – possiamo anche iniziare a capire come mai il dissolversi di queste convinzioni abbia provocato un simile caos morale. Un esperto di storia della cultura farebbe probabilmente risalire tale declino all'ascesa del romanzo, che rappresentò l'equivalente di un bagno caldo rispetto a una doccia fredda: l'inizio di un lento scivolare nell'autocompiacimento. Abbiamo visto come l'ascesa del romanzo sia andata di pari passo con quella della pornografia, e come la pornografia vittoriana ponesse un maggiore accento sul perverso e sul proibito. I vittoriani erano tanto affascinati dal "proibito" perché la maggior parte della gente era ancora prigioniera della prospettiva religiosa del

reverendo Grimshaw e del suo gregge. Abbiamo visto anche come questa "moralità della proibizione" abbia generato il delitto sessuale e come questo sia poi diventato il crimine più emblematico del XX secolo. Il dottor Johnson avrebbe semplicemente caratterizzato l'intero processo come l'ascesa dell'autogiustificazione.

Quel che è accaduto è lampante. L'uomo ha creato la civiltà per proteggersi. Ma come ha sottolineato Freud, la civiltà comporta un grosso svantaggio: la frustrazione. Un uomo che subisce privazioni di tipo economico è per natura invidioso delle ricchezze del vicino. Un uomo sessualmente deprivato desidera le figlie del vicino. Per gestire queste inclinazioni, la società ha dovuto predisporre un sistema di leggi e di proibizioni morali. Finché queste reggono, la società rimane in salute. Ma quando si disintegrano, la civiltà comincia a mostrare segni di cedimento.

Fu verso la fine del XVIII secolo che i filosofi politici iniziarono a sgretolare le proibizioni economiche. Sostenevano che la povertà della popolazione dipendeva da un ingiusto sistema sociale. Karl Marx mise i puntini sulle "i" di questa teoria. Le persone economicamente svantaggiate hanno il *diritto* di pretendere le ricchezze del loro vicino, che d'altra parte non sarebbe ricco, se fosse onesto.

La rivoluzione sessuale ci mise di più ad essere accettata: soprattutto perché, quando una società è economicamente svantaggiata, il sesso finisce in secondo piano. Una volta riguadagnata l'agiatezza, eccolo però risalire al primo posto della classifica. La nostra società è sottoposta a moltissimi stimoli sessuali. Tanto che la gran parte dei maschi in salute che la popolano hanno il desiderio sia pure inespresso di "spogliare" ogni ragazza che incontrano per la strada. Nel campo sessuale, non c'è stato un "Karl Marx" a dichiarare che le donne non hanno il diritto di negare il loro corpo ai maschi sessualmente svantaggiati, e che quindi andrebbero stuprate. Eppure ogni stupro potrebbe essere considerato come una "propaganda di fatto" in favore di questo punto di vista. Il killer sessuale Melvin Rees in qualche modo lo disse quando dichiarò: «Non si può dire che uccidere sia sbagliato. Sono soltanto gli standard individuali a renderlo giusto o sbagliato». Lo stesso fece Patrick Byrne, il killer dell'YWCA, quando spiegò che stava solo cercando di vendicarsi delle donne, colpevoli di provocargli tensione sessuale.

Dunque il crimine sessuale non è che una forma di "pensiero magico". La "decisione di perdere il controllo" può anche essere puramente emotiva, come nel caso di Paul Knowles, che esplode in una furia omicida perché la sua ragazza l'ha piantato, oppure può essere una decisione "logica", come nel caso di Ted Bundy, che decide di soddisfare le proprie esigenze sessuali attraverso lo stupro, andando incontro ai rischi che ne conseguono; in entrambi i casi, il criminale sente di avere il "diritto" di prendere una simile decisione, e che se la società disapprova, sta soltanto tentando di privarlo dei suoi diritti. La stessa analisi risulta sempre più applicabile al crimine in generale. L'individuo si concentra sulla sua frustrazione e sul suo risentimento e "sente" che i suoi furti e le sue rapine sono un modo più che legittimo di esprimere il suo senso di ingiustizia sociale. E se questo non piace alla società, che ne prenda nota e inizi a trattarlo meglio...

Se quindi proviamo a tornare con la mente ai tempi del vicario Grimshaw, e subito dopo alla California di oggi, riusciamo a capire con estrema precisione che cosa sia andato storto.

In California il clima è piacevole, c'è benessere e vige un ottimo sistema assistenziale, c'è tolleranza verso i ribelli sociali e c'è un fiorente traffico di stupefacenti. Messi insieme, questi elementi si combinano in una micidiale sostanza corrosiva, capace di dissolvere gran parte delle proibizioni che la società ha istituito a propria protezione. Il risultato è un inevitabile aumento del "pensiero magico" e della violenza che da esso deriva. Ed è difficile capire come questa tendenza possa essere invertita, o perlomeno come le si possa impedire di espandersi in tutte le aree civilizzate del mondo.

Se questa descrizione della situazione è corretta, la prospettiva non è certo delle migliori. Il problema sembra essere la radicata convinzione dell'uomo di avere diritto alla "libertà", e nella sua incapacità di farne buon uso, quando ce l'ha. Il filosofo T. E. Hulme esprime proprio questo concetto, sostenendo che l'uomo generalmente sopravvaluta la sua capacità di libertà. Nel nostro confuso romanticismo siamo convinti «che l'uomo, l'individuo, sia un'inesauribile miniera di possibilità, e che se con la distruzione dell'ordine oppressivo si riesce a ristabilire un modello sociale in cui queste possibilità possano aver modo di essere impiegate, si ottiene il Progresso...». Ma la verità, dice Hulme, è all'opposto. «L'uomo è un animale straordinariamente statico e limitato, dalla natura assolutamente costante. È soltanto attraverso la tradizione e l'organizzazione che se ne può trarre qualcosa di decente». (*Speculations* [Ipotesi], p. 116). In altre parole, gli esseri umani senza la disciplina cadono a pezzi. E, secondo *Decline of the West* (Il declino dell'Occidente) e *Storia comparata delle civiltà* di Toynbee questo fatto spiega il disfacimento delle civiltà, che acquistano potenza con l'autodisciplina indotta dalle peripezie e dalle difficoltà. Poi, acquisito il successo, la disciplina diventa inutile e scivolano nella decadenza. La storia del crimine dello scorso secolo fa pensare che la nostra civiltà abbia ormai raggiunto questo stadio.

Ovviamente quest'analisi rispecchia gran parte della verità, ma la rispecchia proprio tutta? Hulme ad esempio esagera quando dice che la natura umana è «assolutamente costante». Sappiamo che l'uomo in realtà si è evoluto molto più velocemente di ogni altra creatura terrestre. Spengler e Toynbee non sbagliano certo quando sostengono che tutte le civiltà attraversano lo stesso ciclo di ascesa e decadenza; ma questo non vuol dire che siano fondamentalmente tutte uguali: altrimenti staremmo ancora riattraversando i cicli storici degli antichi Sumeri. Se l'uomo si evolve, lo stesso accade alla civiltà. Per capire cosa accade veramente, dobbiamo considerare il problema da una prospettiva evolutiva; non soltanto la storia delle civiltà, ma la storia dell'essere umano in quanto tale.

Possiamo iniziare con l'osservare che nella storia dell'umanità c'è stata una serie di spartiacque: eventi talmente decisivi da modificare profondamente il comportamento umano. Fra questi criteri l'inizio dell'agricoltura, la costruzione delle città, l'invenzione della scrittura, l'interesse per la scienza astronomica, la fondazione delle grandi religioni, la creazione del dramma, la

scoperta della filosofia, il trionfo del cristianesimo, l'approfondimento della scienza e lo sviluppo del romanzo in letteratura. Basta un'occhiata a quest'elenco per scoprire che la maggior parte di queste grandi conquiste è di tipo intellettuale. L'uomo si è evoluto più in fretta e molto più di ogni altro animale perché ha imparato a usare la mente.

Come abbiamo visto, ciò è dipeso dallo sviluppo di una sorta di microscopio mentale, la capacità di esaminare i problemi con estrema precisione e attenzione. Ma questa capacità, che ha garantito all'uomo la sopravvivenza, lo ha anche trasformato in un criminale, restringendo la sua consapevolezza fino a ridurlo a un essere dal carattere ossessivo. L'uomo ha scambiato la prospettiva "a volo d'uccello", naturale per tutti gli animali, con quella del verme. Ha sviluppato l'ego della parte sinistra del suo cervello, sempre alla ricerca di considerazione e rispetto. I più antichi tiranni uccidevano per spietato egoismo. E oggi la civiltà si trova di fronte al grosso problema del crimine perché ha ormai raggiunto il livello di autostima – il livello dell'ego – della gerarchia di Maslow, e gli egoisti spietati sono ormai milioni.

La prospettiva del verme ha portato a un'altra complicazione: ha reso l'uomo molto più "ipnotizzabile". Ipnotizziamo un animale restringendo la sua attenzione. Quella dell'uomo, di attenzione, è quasi sempre ristretta. L'ipnosi è fondamentalmente una perdita del senso della realtà (il termine clinico per definirla è "schizofrenia"). L'uomo trascorre la maggior parte della propria vita in uno stato semipnotico. E questo, come abbiamo visto, spiega molte cose a proposito del crimine violento. L'ipnosi ci fa sentire intrappolati nella banalità. Rupert Brooke si rallegrò dello scoppio della prima guerra mondiale, paragonandola all'esperienza di «un tuffo in acque limpide». Generalmente la violenza sortisce proprio quest'effetto: come un temporale che pulisce l'aria. La violenza è lo schiocco delle dita dell'ipnotizzatore.

Sembra dunque che lo sviluppo della "doppia consapevolezza" umana sia stato un grosso errore. Il crimine è infatti fondamentalmente un tentativo di sfuggire alla ristrettezza della consapevolezza del cervello sinistro. Questo vale soprattutto per il crimine a sfondo sessuale. In *My Secret Life* c'è un passaggio in cui Walter descrive come abbia "rimorchiato" una donna di mezza età e una bambina di dieci anni. Tornati a casa della donna, egli la induce a permettergli di penetrare la bambina. Poi si mette davanti allo specchio con la piccola, per vedersi mentre lo fa. In quel momento egli sta cercando di convincere se stesso che *sta accadendo davvero*. Ci sono coppie che tengono uno specchio attaccato al soffitto della camera da letto per la stessa identica ragione.

Ma osserviamo più da vicino il meccanismo della faccenda. Il filosofo A. N. Whitehead sostiene che abbiamo due modalità percettive, che ha chiamato "immediatezza presentativa" ed "efficacia causale". L'"immediatezza" potrebbe essere definita anche "percezione ravvicinata", la prospettiva del verme. Ma abbiamo un'altra modalità di percezione che corrisponde al "volo d'uccello". Leggendo questo capitolo, potete coglierlo frase dopo frase. Se l'argomento si fa troppo complicato, o è spiegato male, rimarrete nello stato della "prospettiva del verme". Potrebbe accadere anche soltanto perché siete molto stanchi e non riuscite a mettere in relazione fra loro le di-

verse frasi. Ma questo atto di *relazionare* – di collegare le frasi fra loro in una sequenza di causa ed effetto – permette di compiere un *salto* dalla prospettiva del verme a quella dell'uccello in volo. Ed è quel che Whitehead definisce come "efficacia causale". Sarebbe ancor più semplice definirla "percezione semantica".

La nausea, il romanzo di Sartre, racconta di un uomo la cui percezione precipita continuamente nella "prospettiva del verme". All'improvviso la realtà sembra stupida e insignificante. Sartre asserisce che "nausea" è più *realistico* di "percezione semantica", perché *arricchiamo* il significato della vita con una sorta di atto di fede... o d'illusione. Un uomo s'innamora di una donna e si convince che questa sia la creatura più desiderabile e meravigliosa del mondo. La sposa e vanno in luna di miele. La prima notte non è una delusione: in realtà è una cosa molto bella. Ma non rappresenta l'estasi che si era aspettato; in qualche modo, è un fatto troppo "reale". E man mano che passano gli anni, comincia a fare l'amore con lei come fosse un fatto di routine; talvolta consente persino alla fantasia di scatenarsi, immaginando che lei sia un'altra. Ricordando quell'adorazione iniziale, fa un sorriso amaro; sembrava infatti basarsi su una mancanza di consapevolezza dell'effettività della moglie.

Ma che dire allora di quei momenti in cui l'estasi ritorna all'improvviso? Quando, ad esempio, il marito torna da un lungo viaggio di lavoro, la trova bellissima e raggiante ad attenderlo e se ne innamora di nuovo? Se si tratta di un'illusione, dev'essere particolarmente persistente, per riuscire a trionfare sull'esperienza.

Quel che è accaduto in realtà è che le due modalità percettive si sono ricombinate fra loro; la percezione dell'immediatezza e quella semantica si sono fuse e amalgamate.

In *The Dam Busters* (I distruttori di dighe), la storia dello squadrone della RAF durante il periodo bellico, Paul Brickhill spega come riuscirono a distruggere la diga di Möhne. Le bombe erano sferiche e dovevano rimbalzare lungo la superficie del lago per colpire la diga di lato. Ma perché questo accadesse, dovevano essere sganciate da un'altezza ben precisa sull'acqua. Gli altimetri non erano abbastanza esatti, e qualunque dispositivo di misurazione calato da un aereo – come una corda della lunghezza giusta – si spostava con la forza del vento. Poi l'inventore Barnes Wallis trovò la soluzione: piazzare due luci sul muso e sulla coda dell'aereo, focalizzate in modo che le loro due aureole luminose formassero un singolo cerchio alla giusta altezza. Quando quel cerchio unico appariva sull'acqua, il velivolo era all'altezza giusta per sganciare le bombe.

Nei momenti di agitazione, anche le nostre due modalità percettive si focalizzano in un unico punto, e sperimentiamo una sensazione di realtà totale. La prospettiva a volo d'uccello e quella del verme si combinano insieme. Quando un uomo si sente stanco, vuol dire che sta volando all'altezza sbagliata; così, benché stia abbracciando la moglie, non si rende conto della sua *realtà*. La sua percezione dell'immediatezza è focalizzata, la sua percezione semantica invece è confusa e annebbiata.

Se invece parla di sua moglie con un amico, può darsi che provi l'improvvisa consapevolezza di quanto la ami. La sua percezione semantica si è messa a fuoco... D'altra parte, però, lei non è presente, e quindi non vi è percezione dell'immediatezza.

Questo è il problema che gli esseri umani devono affrontare per la maggior parte del tempo. Voliamo all'altezza sbagliata. Dunque, mentre si trova davanti a quello specchio, Walter sta cercando di focalizzare i due aloni luminosi in un unico punto. È anche per questo che gli piace che le donne descrivano quello che sta facendo. Gran parte della sua vita sessuale è stata una percezione confusa dell'immediatezza. Scrivere *My Secret Life* è stato un tentativo di ripristinare la percezione semantica. In parole povere, ha ripristinato l'*obiettività*.

Ora possiamo iniziare a considerare il problema nella sua prospettiva storica. L'evoluzione umana è stata prima di tutto una reazione alla sfida della sopravvivenza. L'uomo ha creato la civiltà per proteggersi. Ma la vita nelle città ha generato problemi territoriali. E l'uomo è andato a combattere per questioni di confini territoriali. A causa di questo senso di "alienazione" dal suo contesto, il furto e la pirateria sono entrati a far parte del suo modo di vivere.

La guerra ha costretto l'uomo a crescere. I grandi dinosauri si erano estinti per pura pigrizia, perché non c'erano sfide da affrontare. L'uomo aveva il problema opposto. Aveva creato la civiltà per motivi di sicurezza e poi aveva scoperto che i suoi simili rappresentavano una minaccia ben più grave degli animali selvatici e delle intemperie. La guerra e le calamità naturali lo obbligarono a farsi molto più vigile e guardingo di quanto non fosse mai stato in qualità di cacciatore dell'età della pietra. Fu costretto a sviluppare il "microscopio": la percezione della metà sinistra del cervello. Uno dei risultati fu la crudeltà e la disumanità. L'altro, di gran lunga più importante, fu un incremento delle capacità di sopravvivenza.

L'uomo iniziò a scoprire che nella consapevolezza del cervello sinistro vi erano enormi fattori compensatori. Il linguaggio è una funzione della parte sinistra del cervello ed egli ne poté far uso per conservare le esperienze passate, invece di dimenticarle. Poteva persino trasmetterle di generazione in generazione. Omero non era ancora nato al tempo della guerra di Troia; ma tutta quell'esperienza era stata conservata nel linguaggio, e due secoli dopo Omero fu in grado di scriverla, così che i Greci dell'epoca di Eschilo e Sofocle la potessero elaborare nei grandi drammi teatrali.

Inoltre, Platone scoprì che il pensiero era lo strumento naturale di cui l'uomo disponeva per risolvere i problemi e che era di gran lunga preferibile al vecchio sistema del tentativo e dell'errore. *Qualsiasi* problema poteva essere risolto con il pensiero. Uno schiavo che non aveva mai sentito parlare di geometria poteva essere indotto a risolvere problemi geometrici attraverso il semplice ragionamento. Il suo allievo Aristotele inaugurò un ambizioso progetto finalizzato all'applicazione di queste nuove tecniche di pensiero a ogni settore della scienza umana... e andò vicinissimo al pieno successo. L'uomo ebbe una rivelazione mozzafiato: poteva anche non limitarsi ad essere semplicemente umano; poteva iniziare a considerarsi parente stretto degli dèi.

L'esperimento dei Romani rivelò che si era spinto troppo in là con la fantasia. I Romani hanno rappresentato il più lampante esempio di pensiero con la parte sinistra del cervello che si sia mai verificato nella storia; erano bravi a risolvere i problemi, ma pativano tutti gli svantaggi della consapevolezza determinata dall'emisfero cerebrale sinistro: la sua ristrettezza, la tendenza a impantanarsi nella banalità e nella frivolezza, il suo innato pessimismo. La civiltà romana sembrava dimostrare che, a dispetto dell'intelletto che lo distingue dal bruto, l'uomo è un debole. Non sorprende dunque che i cristiani abbiano posto tanta enfasi sul peccato originale, l'innata malvagità dell'uomo; avevano l'esempio vivente dei Romani davanti ai loro occhi.

Quando s'impadronirono della civiltà romana, quegli stessi cristiani non si dimostrarono molto migliori dei loro predecessori. Ma almeno superarono il pessimismo tipico dei Romani, tornando a una visione del mondo più vicina a quella platonica. L'uomo non sarà stato un dio, ma almeno aveva un'anima immortale e poteva essere "salvato". Sfortunatamente, sostennero anche che poteva essere salvato solo se rinunciava a usare il cervello, consegnando il proprio destino nelle mani della Chiesa.

I musulmani erano più assennati; il loro Profeta non aveva nulla contro la ragione. Fu così che la scienza e la filosofia tornarono in Europa grazie agli Arabi. Seguì la grande ondata di invenzioni del Medioevo, il revival dell'apprendimento, la rinascita della scienza. Quando Plutarco insegnava ai suoi contemporanei ad apprezzare l'archeologia, dimostrava che l'uomo era in grado di impiegare simultaneamente i suoi "due aloni percettivi", che era capace di osservare una statua mutilata, *afferrando* improvvisamente il fatto che questa era stata creata in Grecia quasi duemila anni prima, o nella Roma di Mario e di Silla.

Questa nuova fiducia nei poteri della mente umana rinvigorì la scienza.

I risultati furono davvero spettacolari: nuove conoscenze astronomiche, delle leggi della natura, dei meccanismi che animano le creature viventi. L'uomo del XVIII secolo aveva ottime ragioni per inorgoglirsi della ragione umana e per disprezzare invece la superstizione. La scienza aveva trasformato la vita umana, e tutto induceva a pensare che avrebbe continuato a farlo. La Nuova Atlantide di Bacone non era poi un sogno così impossibile.

Quello fu anche il periodo della nascita del romanzo, a partire dal quale possiamo far risalire la nostra moderna era della violenza. C'era una sensazione crescente e diffusa che l'uomo *dovesse* essere libero, e che essere liberi significasse fare tutto quel che si voleva. Romanzieri come "Monk" Lewis e Maturin esplorarono a fondo il tema della libertà umana – nonché quello della malvagità – con sussulti di preoccupazione, mentre de Sade portava all'estremo lo stesso concetto, dimostrando che l'uomo era capace di trasformarsi nella creatura più malvagia sulla faccia della Terra. Ma i romantici come Wordsworth, Goethe e Hoffman stavano già dibattendo un altro problema: se l'uomo è capace di questi impeti di libertà estremi e mozzafiato – quel che Maslow avrebbe in seguito chiamato «esperienze apicali» – perché quegli stessi impeti svaniscono tanto in fretta? Perché l'uomo non riesce a richiamarli a comando? Il problema scatenò lunghe ed estenuanti ricerche sentimentali e spirituali e provocò un forte aumento di suicidi e di

morti precoci fra i romantici, costretti a concludere che la vita fosse tutta un inganno.

Oggi ci appare chiaro dove stessero sbagliando. Vivevano brevi attimi in cui i due "aloni percettivi" si focalizzavano, provocando in loro un forte senso di felicità e ottimismo. In quegli attimi, l'antica "spaccatura" era sanata; per un momento, l'uomo smetteva di essere un animale "bicamerale" e provava un nuovo senso di unità: non più la completezza semplice e istintiva della mucca o dell'ubriaco, ma quella ben più intensa di un livello mentale superiore. Potremmo dire che usava le due modalità percettive come dei trampoli, che lo elevavano molto al di sopra degli altri esseri umani. Ma, non essendo abituato a camminare sui trampoli, si ritrovò ben presto lungo disteso, convinto che quell'attimo sublime non fosse stato che un'illusione.

Abbiamo visto inoltre come il XIX secolo sia stato caratterizzato da un forte incremento della pornografia. Potremmo in effetti considerarla come il "ventre molle" del romanticismo. La pornografia prende le mosse dall'idea romantica che il sesso sia infinitamente delizioso e infinitamente proibito. Risulta inoltre chiaro come la pornografia sia anche un tentativo di acquisire "obiettività", una combinazione di percezione dell'immediatezza e percezione semantica. Un uomo che si trova a letto con una ragazza, al buio, è intrappolato in percezioni meramente sensoriali; in una simile situazione la differenza fra Cleopatra e la ragazza grassa della porta accanto è davvero minima. L'esperienza dev'essere completata dal senso della realtà... ovvero dalla percezione. E questa, negli esseri umani, è talmente esile che quando siamo al buio tende a svanire del tutto. Tuttavia, l'immaginazione umana è una facoltà così straordinaria che una descrizione scritta di un atto sessuale può risultare più "vera" – più intensa – della reale esperienza al buio con una ragazza in carne e ossa. È l'idea del proibito a produrre l'aumento d'intensità, e con essa la momentanea esperienza di "focalizzazione". Il poeta Swinburne ci fornisce un esempio interessante. Era ossessionato dalle frustate e dalle punizioni corporali, e alcune delle sue migliori *Poems and Ballads* (Poesie e ballate) parlano appunto del dolore. Il suo amico Monckton Milnes era un collezionista di pornografia, dunque Swinburne aveva accesso a un'ampia gamma di materiale. Il suo interesse per la pornografia – come l'alcolismo della sua mezza età – era un tentativo di ravvivare l'intensità della sua visione poetica: di risalire sui suoi trampoli. Quello che cercava di raggiungere era l'"obiettività", l'attimo della focalizzazione. In realtà, né la pornografia né l'alcool riuscirono a rimetterlo sui suoi trampoli e la sua poesia divenne sempre più noiosa e deprimente.

Vediamo dunque come l'impennata del crimine a sfondo sessuale verificatasi nella seconda metà del XIX secolo non sia stata semplicemente un'espressione della depravazione umana, un risultato della malvagia autogiustificazione iniziata con lo stupro di Clarissa Harlowe; fu invece un goffo tentativo di focalizzare i due aloni percettivi, una forma di romanticismo perverso. Essa è, in realtà, il tentativo dell'individuo di evolversi a spese della società.

Nel 1900, il romanticismo era ormai morto; ed era morto di disperazione. Il romanticismo di Wordsworth e Goethe è vigoroso e ottimista; il romantici-

smo di Verlaine, Dowson e Trakl è triste e stanco. I poeti appartenenti a questa "tragica generazione" avevano ormai dato per scontato che i "momenti di visione" erano soltanto illusioni e che non valeva la pena di lottare. Meglio accettare il fatto che la vita è una truffa e un imbroglio e voltare la faccia verso il muro...

Ma la visione della libertà non era affatto morta. E ritrovò vigore in una forma nuova nata nel XX secolo, l'"esistenzialismo". Kierkegaard, fondatore di questa corrente filosofica, aveva osservato che uno scolaretto può provare un curioso senso di libertà concentrandosi su una mosca caduta nella boccetta dell'inchiostro o su una goccia che cade da una crepa nel soffitto in un giorno di pioggia. Hermann Hesse fece notare che è proprio quando rivolgiamo la nostra attenzione alle *piccole* cose che ci sentiamo rinnovati e rinvigoriti. Sartre disse che, paradossalmente, non si era mai sentito tanto libero come durante l'occupazione tedesca, quando potevano arrestarlo da un momento all'altro. Camus riconobbe che Sisifo può sentirsi libero, pur se condannato a spingere un masso su per la collina per l'eternità. Tutti avevano capito che la libertà è uno stato interiore, nel quale smettiamo di *perdere energia*. È vero che l'uomo viene continuamente minato alla base dalla noia; eppure, nei suoi lampi d'introspezione, si rende conto del paradosso secondo il quale *qualunque cosa su cui focalizzi la sua piena e totale attenzione diviene interessante*. Una parete spoglia diventerebbe affascinante, se vi si potesse concentrare lo stesso interesse dedicato a un libro avvincente. Quando Dostoevskij si trovò di fronte al plotone d'esecuzione, fu sopraffatto dalla rivelazione che *nulla* è noioso.

Quei "nuovi romantici" – perché è proprio così che si possono definire gli esistenzialisti – erano meno pessimisti dei loro predecessori. Credevano che l'esistenza umana non avesse alcun senso, ma accettavano anche l'idea che l'uomo avesse il potere del libero arbitrio. E inoltre avevano accesso alla più importante presa di coscienza filosofica del XX secolo: il riconoscimento da parte di Edmund Husserl che la *consapevolezza è intenzionale*. Ovvero che la consapevolezza non è semplicemente uno specchio che riflette la realtà; somiglia di più a una mano che deve protendersi ad *afferrare* le cose che apprende.

Era questa, in realtà, la soluzione del problema che aveva condotto i romantici alla disperazione. Essi avevano notato che nei "momenti visionari" il mondo sembra delizioso e affascinante, ma che per la maggior parte del tempo, invece, appare squallido e noioso. Avevano cercato di conciliare le due percezioni, venendo alla conclusione che i "momenti visionari" erano probabilmente illusori. Ma applicando la "scoperta" di Husserl, ovvero l'idea che la consapevolezza sia intenzionale, il problema svanisce. Se guardiamo l'orologio in maniera disattenta, non riusciamo a leggere l'ora. Se guardiamo una parete spoglia con attenzione totale, ci accorgiamo di "significati" che normalmente non percepiamo. La consapevolezza contribuisce alla percezione; allunga la mano e *attacca* la realtà, così come i denti di una scavatrice meccanica artigliano e sgretolano il terreno.

Questa scoperta ha un valore incalcolabile. Sin da quando ha sviluppato la sua "consapevolezza separata" – con una parte del cervello che agisce come un microscopio e l'altra come un telescopio – l'uomo si è sentito alienato dall'esistenza, una sorta di spettatore passivo. La cosa esilarante nell'evoluzione di scienza e tecnologia è che attraverso di esse l'essere umano si è reso conto che la mente non è realmente passiva, ma che può aiutarlo a trasformare la realtà. Ma l'intuito di Husserl è ancora più profondo; arriva infatti a riconoscere che la consapevolezza trasforma la realtà. Al momento noi la stiamo usando in maniera rozza e goffa, come un neonato che afferra un oggetto che brilla. Ma se la consapevolezza è una sorta di mano, allora può essere sicuramente allenata e istruita ad agire in maniera molto più raffinata e specialistica, proprio come le nostre mani: potrà afferrare, strappare, sollevare, accarezzare, modellare, creare.

Gli yogi dell'India colsero una scintilla di questa verità. In realtà succede a tutti noi, quando viviamo momenti di entusiasmo e completo assorbimento. Quando partiamo per una vacanza, proviamo una gioia che travalica la soddisfazione del nostro desiderio di cambiamento. In qualche modo riconosciamo che il mondo è un luogo molto più grande e interessante di quanto pensavamo, e che se in qualche modo potessimo afferrare questo fatto, non lo perderemmo più di vista.

Evidentemente Hulme aveva torto. L'uomo non è «un animale straordinariamente statico e limitato dalla natura assolutamente costante». Dopo aver sviluppato la "consapevolezza separata", l'essere umano è cambiato drasticamente, al fine di adeguarsi alle complessità della civiltà, e da allora non ha mai smesso di farlo. Il suo maggior problema, il problema responsabile delle sue pene e angosce, è sempre stato il suo tentativo di creare un equilibrio fra il restringimento della consapevolezza e l'intrappolamento nell'ego della parte sinistra del cervello. E il suo metodo preferito per farlo è sempre stato quello di ricercare cose eccitanti e divertenti. La conquista è ciò che lo fa sentire più libero; così, nel corso degli ultimi tremila anni circa, quasi tutti i grandi uomini non hanno fatto che spingere eserciti nei territori dei loro vicini, trasformando l'ordine in caos. Questo è stato senza alcun dubbio uno stadio di regressione; l'impulso evolutivo si è ritorto contro se stesso.

Ma negli ultimi tre secoli abbiamo potuto assistere a uno sviluppo molto interessante. Newton dimostrò che la mente umana può afferrare i segreti dei cieli e che, almeno per questo verso, l'uomo somiglia a una divinità. Nel secolo successivo, l'uomo iniziò a mostrarsi interessato al problema della libertà, verificandone i limiti. Ed è alla luce di questo che dovremmo considerare il cambiamento apparentemente catastrofico dall'epoca del vicario Grimshaw alla nostra, caratterizzata dalla violenza. È stato ben lungi dall'essere un mero declino nell'autogiustificazione e nel "pensiero magico". È stato anche il tentativo più determinato che l'uomo abbia fatto di comprendere la propria natura e le proprie possibilità. E, in senso evolutivo, si è trattato di un esperimento sorprendentemente ben riuscito.

Cerchiamo di comprendere esattamente quel che è accaduto: il problema principale dell'uomo è sempre consistito nella tendenza a credere che la vita sia una sorta di inganno, una delusione: "vanità delle vanità". Il desiderio lo spinge a compiere sforzi enormi, poi l'esperienza sembra scorrergli fra le dita come una polverina fatata, lasciandolo a chiedersi: «E allora?».

Ma se osserviamo da vicino quel che accade durante simili esperienze, ci accorgiamo che è la mente stessa a fallire. Quando sentiamo che qualcosa è alla nostra portata, la mente si *rilassa automaticamente*. È come se avessimo l'abitudine di far cadere il cibo a terra poco prima che raggiunga la bocca. Ma del resto, i bambini che imparano a mangiare da soli fanno esattamente questo: lasciano cadere la maggior parte del cibo prima che raggiunga la bocca. La consapevolezza umana è ancora allo stadio infantile. Come la mano di un bambino piccolo, non ha ancora imparato a gestirsi adeguatamente.

Nell'ultimo mezzo secolo, la consapevolezza umana ha mostrato un'interessante tendenza a esplorare le proprie possibilità: a imparare a farne uso. Alcune di queste manifestazioni sono state del tutto negative: la cultura della droga, ad esempio, o il tentativo di un Dean Corll o di un Ted Bundy di esplorare i limiti dell'autogiustificazione. La nostra epoca ha anche visto susseguirsi un numero incredibile di messia e di guru, da Wilhelm Reich e L. Ron Hubbard a Meher Baba e al Maharishi; la gran parte di questi culti ha i suoi aspetti positivi, anche se i loro discepoli sono inclini a sopravvalutarli. La scoperta fatta da Aldous Huxley negli anni Cinquanta, che alcune droghe come la mescalina e l'LSD potevano amplificare l'"intenzionalità della consapevolezza" e rivelare l'infinità di significati racchiusa in qualsiasi oggetto comune, rappresentò un passo importante nell'esplorazione della percezione (anche se il culto psichedelico degli anni Sessanta lo ridusse a un'altra forma di autogiustificazione).

Altre discipline, come la psicologia dell'emisezione cerebrale e il controllo del "bio-feedback", furono quasi totalmente prive di simili spiacevoli conseguenze. Le due sono strettamente correlate fra loro; di fatto, il controllo del bio-feedback potrebbe essere considerato come un metodo di esplorazione della consapevolezza della parte destra del cervello. I macchinari di bio-feedback permettono al soggetto di sentire o vedere i propri ritmi cerebrali o gli impulsi elettrici della pelle, e di riconoscere quelli connessi al rilassamento. Quando ci rilassiamo in maniera profonda, sprofondiamo in una poltrona interna e l'ego dell'emisfero cerebrale sinistro smette di controllare la consapevolezza. Ne deriva un senso di ricchezza e molteplicità, in quanto l'emisfero destro va ad aggiungere la sua voce al dialogo della percezione. Questo è appunto quello che succede quando ci prepariamo a partire per le vacanze; ci rilassiamo sulla poltrona, le impressioni sensoriali inondano i nostri sensi e l'emisfero destro aggiunge i suoi commenti: memorie di altri tempi e luoghi. (Sarebbe meglio parlare del "complesso del cervello destro"; oggi sappiamo infatti che la memoria si accumula in ogni parte del cervello). Il bio-feedback è dunque un metodo per ricordare all'ego che è soltanto la facciata della consapevolezza, e che può contare sull'aiuto di un alleato molto più potente; si tratta di un metodo pratico per contattare le "altre modalità dell'essere" di Wordsworth. Se i romantici avessero potuto disporre di una simile tecnica, molte tragedie sarebbero state evitate.

In questo meccanismo di "arricchimento" risiede tutto il segreto dell'evoluzione umana.

Vediamolo più da vicino.

Quando apro gli occhi al mattino, entro nella mia fase cosciente. Inizio anche a percepire. Ma la mia consapevolezza è qualcosa che va al di là della semplice percezione. Un uomo colpito da amnesia "percepirebbe" la stessa camera da letto che vedo io; lo stesso accadrebbe a un neonato o a un cane. Ma ovviamente c'è un'enorme differenza, fra la loro consapevolezza e la mia.

La differenza risiede in quello che io *aggiungo* alla percezione. Il mio cervello è un magazzino contenente milioni di ricordi, ed io li utilizzo per "completare" le mie percezioni. Quando guardo una foto della mia casa, vedo una casa ben diversa da quella che vede una persona estranea che la sta guardando con me, perché io completo la fotografia con tutti i miei ricordi relativi alla casa, mentre l'altra persona non ha gli elementi per fare altrettanto, a parte i suoi personali ricordi riguardo ad abitazioni simili.

Questo meccanismo di "completamento" rappresenta la più importante delle funzioni della consapevolezza. Senza di esso, il mondo non avrebbe alcun significato. Volgo lo sguardo all'altra parte della stanza e individuo qualcosa sotto il tavolo; per un attimo, non riesco a capire cosa sia. Poi mi rendo conto che è un giocattolo, visto da un'angolazione inusuale. L'ho "completato".

Pensate a cosa accade quando torno a casa da un lungo viaggio. Sono felice di essere di nuovo nel mio comodo soggiorno. Mi verso un bicchiere di vino, accendo il caminetto, appoggio i piedi sullo sgabello e sospiro di soddisfazione. In qualche modo, la stanza mi appare più *reale* del solito. Perché? Non la sto forse "completando" come faccio di solito?

Non proprio. Dal momento che sono contento di essere a casa, sto *facendo più attenzione* a ogni singola cosa, sto investendo più energie nella percezione. Ne consegue che le cose che vedo sono effettivamente di più. Sembra assurdo: non è forse la stessa stanza che vedo sempre? No. Perché oggi la mia mente è più sveglia; noto infatti che mia moglie ha cambiato le tende alle finestre, che il paralume della lampada è un po' sbilenco, che uno dei miei bambini ha lasciato le scarpe in mezzo alla stanza, dove qualcuno può inciampare e cadere... In una sera normale, non noto nulla di tutto questo; la mia percezione si limita a pochi elementi fondamentali, come in un disegno appena abbozzato. Ma oggi la mia mente, essendo totalmente sveglia, ha aggiunto allo schizzo una miriade di dettagli.

La ragione per cui adoro prepararmi per le vacanze è che lo schizzo diviene molto più ricco del solito, molto più dettagliato. "Completo" la mia percezione con più cura e attenzione.

Questa percezione più completa ha un nome. La chiamiamo felicità.

E come "provochiamo" la felicità? Attraverso quale processo arricchiamo la nostra percezione?

Una similitudine ci aiuterà a capire meglio. Pensate alla mente come ad un lago. La consapevolezza è la superficie di questo lago. Tutti i nostri ricordi e le nostre esperienze si trovano sotto la superficie del lago: alcuni a grande profondità, alcuni fluttuanti poco sotto la superficie. Quando faccio una nuova esperienza, la "completo" richiamando i ricordi da sotto quella superficie. Così, quando mi preparo per le vacanze, mi rilasso in uno stato di soddisfazione, facendo affiorare ogni genere di ricordi. Tali ricordi possono provoca-

re un'ondata di piacere, che a sua volta fa affiorare altri ricordi. All'improvviso, i ricordi emersi in superficie sono talmente tanti da impedirmi di vedere l'acqua. Più la consapevolezza è "arricchita", più provo piacere. Più provo piacere, più ricordi affiorano in superficie. E questi sono i momenti in cui vorrei gridare «Ma certo!», e all'improvviso mi rendo conto che la vita è infinitamente meravigliosa ed eccitante e che molti di noi la sprecano permettendo alla consapevolezza di restare una sorta di specchio, una superficie piatta sull'acqua.

Il mattino dopo mi sveglio e la consapevolezza è di nuovo la superficie liscia di un lago. Mi sforzo e qualche ricordo riaffiora, galleggia all'intorno per qualche minuto, poi torna ad affondare. Ed ecco che posso vedere il problema fondamentale dell'esistenza umana. Per far affiorare degli oggetti in superficie ci vuole *energia*. Posso "raccogliere" questa energia vitale fino a un certo punto, ma se voglio provare la "consapevolezza delle vacanze", quel senso di arricchimento, devo iniziare un processo di "feedback", in cui il mio piacere rilascia una maggiore quantità di energia, che a sua volta genera altro piacere. Sembra sia proprio questo il problema. Non è difficile provocare lampi di "piacere": in realtà, come ha sottolineato Maslow, la maggior parte della gente sana li ha. Quello che è di gran lunga più difficile è avviare il "processo di feedback". In genere la mia mente è come una vecchia automobile con le candele bagnate; posso girare la chiavetta dell'accensione fino a esaurire la batteria, ma il motore non si accenderà.

Ovviamente, lo stimolo fisico aiuta notevolmente. Ecco perché posso provare il senso di "arricchimento" quando mi preparo per una vacanza, e perché i bambini lo provano il giorno della vigilia di Natale. Se posso rilassarmi in un bel posto, nuovo e interessante, con un buon bicchiere di vino e la prospettiva di una gustosa cenetta, le mie probabilità di raggiungere il "feedback" sono di gran lunga superiori. Ed eccoci alla motivazione del crimine. Haigh, l'assassino che gettava le sue vittime nella vasca piena di acido, amava le macchine sportive, gli abiti costosi e gli alberghi di lusso. Era chiaramente convinto che l'"arricchimento" risiedesse nell'ottenere queste cose con qualsiasi mezzo. I delitti di Bundy potrebbero essere tradotti nella convinzione che nessun uomo normale può acquisire un'esperienza sessuale pari a quella da lui desiderata, e che questa insoddisfazione ostacola costantemente l'arricchimento della consapevolezza; la soluzione più semplice, decise allora, era lo stupro e l'assassinio.

Ma allora perché questi metodi non sembrano essere efficaci? Chiunque abbia a che fare con i criminali – poliziotti, avvocati, psichiatri – può constatare che, ben lungi dall'essere più felici del resto dell'umanità, molti di essi sembrano divorati da un costante senso d'insoddisfazione. Lo Strangolatore di Boston può anche aver risolto alcuni dei suoi problemi, con il suo sistema, ma gli ci sono voluti duemila stupri e una dozzina di omicidi, per i quali fra l'altro ha pagato con la libertà e con la vita. Dunque, come metodo di arricchimento della consapevolezza, il crimine si dimostra fallimentare.

E la ragione è lampante. L'arricchimento dipende dalla focalizzazione dei due "aloni percettivi"; e la "percezione semantica" deve uguagliare in potenza la "percezione dell'immediatezza". La percezione semantica è un potere esercitato dalla mente; dipende da una certa dose di energia mentale. Ed è proprio questa energia mentale che manca a tutti i criminali. Essi attribuiscono troppa importanza allo stimolo fisico nel processo di "arricchimento". Carl Panzram commise il suo primo furto con scasso all'età di undici anni: stava cercando uno stimolo fisico; lo stesso accadde a Steven Judy, che commise il suo primo stupro a dodici anni.

Il poeta Shelley, d'altro canto, riconobbe fin dalla più giovane età che la risposta risiedeva nel rafforzamento della percezione semantica. Nel suo *Inno alla bellezza dell'intelletto* scrisse:

> Giurai di dedicare le mie capacità
> A te e al tuo – Non ho mantenuto il voto?
> Con il cuore in tumulto e gli occhi inondati di lacrime, persino ora
> Io chiamo i fantasmi di mille ore
> Ognuno dalla sua tomba senza voce...

Shelley aveva afferrato che la vera risposta all'arricchimento della consapevolezza risiede nell'atto di richiamare i ricordi alla superficie della coscienza, i "fantasmi di mille ore" che sono dentro di noi. Proust fece la stessa scoperta quando, gustando un biscotto intinto nel tè alle erbe, si sentì pervadere dai ricordi dell'infanzia. Proust provò anche il paradossale senso di divinità dell'uomo: «Ho smesso di sentirmi mediocre, accidentale, mortale...».

Il poeta passa anche attraverso la strana convinzione che il mondo fisico attorno a noi non sia reale come sembra. Shelley scrive:

> L'orrida ombra di un potere invisibile
> Fluttua, benché invisibile, fra noi...

E Wordsworth descrive come una notte, mentre con una barca a remi attraversava il lago Windermere, si sia sentito sopraffare da un senso di «sconosciute modalità dell'essere». Un uomo che abbia provato anche soltanto una volta delle sensazioni simili, non diventerà mai un criminale, poiché non farà mai l'errore tipico dei criminali di credere che il mondo fisico sia l'unica realtà esistente. Sa per intuito che la risposta risiede in un potere celato dietro gli occhi.

In realtà, persino il criminale riesce a comprenderlo, in un suo modo confuso e contorto. Quando l'autore di *My Secret Life* si guarda allo specchio, sta cercando di aggiungere un elemento definitivo di *realizzazione* all'esperienza in corso; ovvero, sta cercando di condurre la propria mente a una *focalizzazione* che normalmente non riesce a raggiungere. Ed è proprio questa la motivazione che sta dietro ogni tipo di crimine sessuale. Frederick Baker cerca di raggiungerla con lo stupro di un bambino, Jack lo Squartatore nella sua orgia di sadismo, Paul Knowles nella sua furia violenta. Lo Strangolatore di Boston sistema volutamente le sue vittime in posizioni oscene, in modo da poter fotografare la scena, imprimersela nella mente cosciente, per poterla in seguito "evocare", allo scopo di arricchire la propria consapevolezza. E questo elemento di percezione acuita spiega il fattore di dipendenza presente nel crimine. Lo stupratore di Chicago William Heirens iniziava a provare l'orgasmo già mentre entrava nelle case dalla finestra. Il gangster francese Jacques Mesrine passò dalle ribellioni in Algeria alla rapina a ma-

no armata; l'acuita consapevolezza generata dal pericolo era ormai diventata una droga.

Dunque il crimine non è, come Wells affermò nel suo *Il giocatore di croquet*, un'orribile eredità lasciataci dai nostri antenati, gli uomini delle caverne. È invece un tentativo di compensazione della consapevolezza ristretta prodotta dalla differenziazione dell'emisezione cerebrale; e in questo senso, proviene dalla stessa fonte dell'umana creatività. Shakespeare diceva che il folle, l'amante e il poeta sono «d'immaginazione tutta compatta»; avrebbe potuto aggiungere alla lista anche il criminale. È sbagliato pensare al criminale come a un essere disumano, nonostante gli esempi riportati nel capitolo precedente. Al contrario, egli è più umano di noi; è ancor più intrappolato nell'erronea convinzione che fa della vita umana un insoddisfacente perseguimento dei più frivoli capricci. Siamo tutti vittime dell'"ingannevolezza passiva", l'incapacità di afferrare che, per quel che riguarda la felicità, è la mente stessa a fornire quell'ultimo spasimo di conquista.

Il crimine è dunque una soluzione del tutto sbagliata a un problema che ci accompagna tutti, dalla culla alla tomba: il problema dell'evoluzione personale. Del resto, come abbiamo visto nel corso di questo libro, la gran parte delle soluzioni umane tendono a essere sbagliate: dal paradiso del fanatico religioso al materialismo semplicistico del marxista. Il criminale non fa che andare oltre nell'adottare la soluzione sbagliata; e nel far questo, consente a tutti noi un breve lampo introspettivo della nostra stupidità: riconoscere che stiamo facendo lo stesso errore, ma – fortunatamente – in scala più ridotta. *Questa* è la reale giustificazione dell'interesse che l'uomo dimostra per il crimine.

Abbiamo visto che si tratta di un problema evolutivo. Tutti gli animali sono intrappolati nell'immediatezza fisica. L'uomo è fortunato ad aver raggiunto un certo grado di distacco da essa. Si è istintivamente concentrato sullo sviluppo dei poteri della mente: la percezione semantica. Il problema è che il suo stesso successo ha ritardato il suo progresso. La civiltà gli ha permesso di "riposare sugli allori". Ha bisogno di una sfida o di un periodo di crisi per dare il meglio di sé, ma ha costruito la civiltà proprio per proteggersi da sfide e crisi.

C'è modo di uscire da questo circolo vizioso? Torniamo a considerare il problema fondamentale del "sé dualistico". La nostra intima essenza potrà anche essere divisa, ma abbiamo ancora le due metà del cervello nella nostra testa, e queste sono perfettamente capaci di collaborare fra loro: in realtà, lo fanno in continuazione. Mentre sto scrivendo queste parole, il mio cervello destro mi fornisce le idee e quello sinistro le traduce in linguaggio. Ovviamente, quando eseguo compiti più semplici – come consumare la colazione – la parte sinistra se ne sta quasi inattiva; posso persino leggere il giornale mentre imburro il pane tostato.

E questo spiega come si crea il problema. Perché se mi accade di star consumando la colazione in un albergo, e accanto a me c'è un bambino chiassoso e irritante, smetto subito di funzionare così bene. Il chiasso fatto dal bambino distrae la mia attenzione dal giornale e "io" – il "sé" del cervello sinistro – comincio a irritarmi. Smetto di godermi la colazione, che anzi, rischia

di rimanermi sullo stomaco. Il mio cervello sinistro ha interferito con il tranquillo funzionamento di quello destro, il mio "robot" e la mia digestione.

E cosa succede esattamente quando interferisce in questo modo? Provoca una *perdita interna di energia*. Quando sono rilassato e interessato a quello che sto facendo, le mie energie vengono "incanalate" tranquillamente e senza sprechi nello sforzo che sto compiendo. Nel momento in cui il mio cervello sinistro viene distratto da una forma d'ansia o preoccupazione, inizio a "perdere". E questo è il problema principale dell'uomo civile. Egli "perde" sempre, senza nemmeno accorgersene. E la perdita mantiene la sua consapevolezza a una pressione molto inferiore di quella che è capace di raggiungere.

Se l'ansia aumenta fortemente, egli si accorge all'improvviso della portata non indifferente della propria "perdita". Probabilmente sentirà una sorta di nausea persistente alla bocca dello stomaco, e qualunque cosa gli ricordi la sua ansia gli provocherà la sensazione di "precipitare" o "sprofondare": una perdita ancora più grande. Ma può accadere anche il contrario. Prende un altro martini, s'interessa alla conversazione e all'improvviso si rende conto di non star più "perdendo". Questi stati mentali piacevoli non fanno che darci un'idea di come generalmente "perdiamo" senza nemmeno accorgercene.

Qualunque cosa ti renda *autocosciente* provoca una perdita: ad esempio, qualcuno che fissi insistentemente i tuoi piedi mentre sei sulla metropolitana, inducendoti a chiederti se hai messo i calzini spaiati, o roba del genere. Ma tutta l'evoluzione umana è stata l'evoluzione dell'autoconsapevolezza. Non sorprende poi molto che la "perdita" sia divenuta la più importante caratteristica dell'animale umano. Basta guardare un gatto, per capire che la sua mancanza di autoconsapevolezza lo sta proteggendo da simili "perdite".

Qualunque cosa susciti il nostro interesse, che ci fa intensamente *focalizzare*, va a sanare la falla dalla quale perdiamo. E lo fa invitando i due emisferi cerebrali a collaborare senza problemi. Questo spiega il ruolo decisamente sproporzionato che il sesso riveste nell'esistenza umana. Immaginiamo, per esempio, un uomo che improvvisamente vede una ragazza che, credendo di essere sola, solleva la gonna per ispezionare una smagliatura nella calza. In pochi secondi, tutte le sue "falle" si sanano e la sua attenzione è unificata: un altro modo per dire che tutto il suo cervello è "unificato", non più diviso. Questo stato di unificazione può essere indotto da ogni tipo di funzione fisica: mangiare, bere, sbadigliare, passeggiare, persino evacuare. Ma poche di queste funzioni agiscono istantaneamente quanto il sesso.

Ed è proprio perché il sesso riesce a riparare all'istante le falle della consapevolezza divisa che gli esseri umani sono così inclini alle deviazioni sessuali, che, come abbiamo visto, sono strettamente correlate al crimine. John Christie era troppo autoconsapevole per godere di un normale rapporto sessuale; nel paese in cui era nato era noto come "Christie-non-so-farlo" e "Reggie senza-pisello". Ma se riduceva la ragazza all'incoscienza, allora la sua autoconsapevolezza svaniva ed egli riusciva a godere pienamente dei piaceri del sesso. In altre parole, questo era l'unico modo in cui poteva riunire i due aloni percettivi, trasformandosi però in un serial killer. Il "proibito" aggiungeva un nuovo elemento di eccitazione, e quindi di *obiettività*.

Non sorprende che, dopo un omicidio, egli provasse un profondo senso di pace. Alla polizia disse: «Non sentivo alcun rimorso».

La stessa analisi si applica all'uomo che deve costringere le prostitute a vestirsi da infermiere o da liceali. La sua percezione semantica è talmente debole rispetto alla percezione dell'immediatezza, che il sesso normale ne riduce – se non distrugge – la vitalità. Si sente debole, inadeguato, "contingente". La vista dell'uniforme scolastica della collegiale scatena una sorta di demone interiore, che si sfrega le mani e ridacchia malevolo, preparandosi a sollevarle la gonna; l'individuo in questione non è più inadeguato e debole, ma audace e sfrontato. E questo è il meccanismo psicologico alla base del crimine. È per questo che Knowles, dopo essere stato piantato in asso dalla sua donna, ha dato in escandescenze; stava praticamente dicendo: «Non sono un debole, un reietto della società. Ho il potere di *fare*». Attraverso l'aggressione di tipo criminale stava rivendicando il rispetto di se stesso. La giornalista Sandy Fawkes, che per qualche giorno divenne l'amante di Knowles, nel libro *A ogni tempo il suo delitto* lo descrisse come una persona interessante e intelligente. Ed è proprio a causa della sua intelligenza che soffrì della "crisi d'identità" alla quale reagì con le azioni violente. Questo spiega il fenomeno del "criminale dal QI elevato", che caratterizza la nostra epoca.

Vediamo anche come la "crisi d'identità" sia dovuta all'angoscia provata dall'ego della parte sinistra del cervello all'idea di essere "da solo". Non sa di avere un valido alleato a pochi centimetri di distanza. E questo spiega anche perché nessun poeta, artista o compositore della storia abbia mai commesso un omicidio calcolato, o di primo grado. Anche l'artista può soffrire di una crisi d'identità, chiedersi "chi sono?"; tuttavia, il fatto di essere un artista fa sì che egli non possa mai ignorare l'esistenza dell'"aiutante invisibile".

Stiamo iniziando a intravedere una soluzione al problema non solo del crimine, ma del "collo di bottiglia" in cui è incappata l'intera evoluzione umana.

Il problema – ormai dovrebbe essere chiaro – è che l'ego dell'emisfero sinistro del cervello non si rende conto dei propri poteri. D'altra parte, la consapevolezza è una cosa che può essere coltivata.

Pensiamo a cosa accade quando un ipnotizzatore ordina a un uomo di fare qualcosa che normalmente sarebbe per lui assai difficile: smettere di fumare o giacere con il corpo rigido appoggiato su due sedie, mentre qualcuno gli salta allegramente sulla pancia. Quello che ha fatto l'ipnotizzatore è stato bloccare il cervello sinistro, per impedirgli di "interferire". Ma se siamo capaci di fare cose simili a comando, perché non riusciamo a imporcele da soli? Perché, come abbiamo visto, l'ego del cervello sinistro *non crede di possedere simili poteri*. Non si rende conto delle proprie capacità.

Eppure sembra assurdo. Ogni volta che ci interessiamo profondamente a qualcosa, ogni volta che proviamo quella "consapevolezza da vacanza", ogni volta che eseguiamo con facilità e spontaneità un compito difficile, l'ego si rende conto di avere un potente "alleato". A volte, quando ci sentiamo molto rilassati e ottimisti, questo alleato sembra capace di predire il futuro,

di impedirci di fare stupidi errori, persino di organizzare interessanti coincidenze. Probabilmente è proprio questo "alleato" del cervello destro che gratuitamente ci avverte che sta arrivando una lettera da una persona che non sentiamo da anni. In ogni caso, sono molte le persone sane e normali che hanno percezioni provenienti da questo "alleato invisibile". Sembra dunque assurdo sostenere che il nostro principale problema sia l'inconsapevolezza dei poteri del nostro cervello sinistro.

D'altra parte, l'esperienza è una cosa, la consapevolezza un'altra. Posso benissimo guidare una macchina senza sapere nulla dei meccanismi di combustione interna del suo motore. Posso utilizzare una formula matematica per risolvere un problema, senza sapere perché funziona così. Posso riuscire a risolvere il gioco del cubo di Rubik senza sapere perché una certa sequenza di mosse ne ricompone i lati. Ma in ognuno di questi casi, un certo sforzo mentale può mettermi in grado di comprendere cosa sto facendo, capire precisamente come funziona. Prestare attenzione agli attimi di stretta collaborazione dell'emisfero destro e sinistro del nostro cervello può fornirci la consapevolezza cosciente di alcuni dei poteri del cervello sinistro.

Abraham Maslow scoprì che quando parlava ai suoi studenti di "esperienze apicali", essi iniziavano a ricordare le esperienze di questo tipo che avevano fatto in passato, ma che *all'epoca non avevano notato,* lampi di quel profondo senso di benessere. Scoprì anche che, quando i suoi studenti iniziarono a parlarne regolarmente, le loro esperienze apicali crebbero di numero e intensità. Il cervello sinistro stava iniziando a riconoscere l'"aiutante invisibile" e i suoi poteri, finalizzati a indurre questi improvvisi attimi di supremo benessere.

E ora, finalmente, riusciamo a delineare la soluzione del problema della criminalità e dell'evoluzione umane.

Una volta divenuti consapevoli di un fatto, possiamo iniziare ad assorbirlo nella nostra consapevolezza fino a quando non lo conosceremo istintivamente. E nel secolo scorso, abbiamo lentamente iniziato a comprendere gli elementi fondamentali della consapevolezza. L'intuizione freudiana dell'inconscio, quella di Husserl dell'intenzionalità, quella di Adler della volontà-di-potere, quella di Maslow dell'esperienza apicale, quella di Frankl della legge dello sforzo inverso, quella di Sperry del doppio cervello: tutte queste scoperte hanno rivoluzionato la nostra concezione della psicologia umana. Ne abbiamo concluso che la consapevolezza non è uno specchio passivo che riflette l'esperienza, ma una mano che afferra la realtà. E quanto più saldamente l'afferra, tanto più "reale" diviene il mondo. E ogni improvvisa "stretta" di questo pugno provoca il lampo dell'esperienza apicale. Ecco perché, come dice il dotttor Johnson, «sapere che al mattino si verrà impiccati provoca una meravigliosa concentrazione nella mente di un uomo». Accade perché finalmente egli adopera la consapevolezza allo scopo che più le si adatta, quello di *afferrare*. Ed è proprio perché la usiamo tanto raramente in maniera appropriata, che la "mano" resta debole e incerta. Quando gli studenti di Maslow iniziarono a pensare e a parlare di esperienze apicali, presero istintivamente coscienza di questo fatto, riuscendo in seguito a provocare esperienze apicali *semplicemente stringendo il pugno*.

"Stringere il pugno" provoca una chiusura delle falle, e chiudere le falle provoca un improvviso aumento della "pressione" della consapevolezza. Questo, come afferma Hesse, spiega perché la concentrazione sulle piccole cose ha su di noi un effetto rivitalizzante; chiude le falle. E "stringere il pugno" lo fa istantaneamente, provocando un lampo di intuizione. Nello stesso modo, la crisi provoca spesso un senso di "assurde buone notizie". Provoca un convulso "stringere il pugno" della consapevolezza, che ci dimostra di avere i "muscoli", che a loro volta possono essere impiegati per trasformare le nostre esistenze.

Verificare questa affermazione è facilissimo. Basta socchiudere gli occhi, tendere i muscoli e fare un improvviso e vigoroso sforzo per "stringere" la mente. Il risultato è un'istantanea fitta di piacere, che svanisce quasi subito perché il "muscolo" è debole. Ma sappiamo che qualsiasi muscolo può essere rinforzato con sforzi deliberati.

Osserviamo anche che quando "stringiamo", o meglio "contraiamo" la mente, si genera un senso di "interiorità", un momentaneo ritiro in una sorta di fortezza interiore. Si tratta chiaramente di quel che intendeva Kierkegaard affermando che «la verità è soggettività». Si tratta in realtà di un improvviso lampo di contatto con la "fonte di potere, significato e intento" che è dentro di noi.

E tutto questo cosa c'entra con il problema della criminalità? La risposta appare chiara se riprendiamo in considerazione la cura di Dan MacDougald degli "psicopatici hard core" nel penitenziario di Stato della Georgia. Come affermò Sartre, un criminale è un uomo che si è abituato a pensare a se stesso come a un criminale; si sente una *vittima*: della società, del fato avverso, dei suoi stessi impulsi violenti e della propria mancanza di obiettivi. MacDougald "curava" i suoi criminali facendo loro riconoscere che i loro problemi risiedevano nei loro stessi atteggiamenti mentali. Quando intervenne nel caso di un detenuto intenzionato a uccidere un altro prigioniero con una sbarra di ferro – per vendicarsi di un insulto ricevuto – fece in modo che il suo "paziente" invitasse il suo nemico a prendere un caffè e la cosa si risolse senza violenza; MacDougald gli aveva insegnato che non era prigioniero di un destino inevitabile e fatale. Gli aveva svelato il segreto che aveva trasformato l'uomo da bestia arboricola a creatura più evoluta dell'intero pianeta: quella forza di *controllo* dell'uomo – la Forza C – che è la sua caratteristica più importante. Come scoprì il Mr Polly di Wells: se la tua vita non ti piace, puoi cambiarla.

Attualmente, la società condivide l'opinione del criminale: non c'è molto che si possa fare. Ma del resto, tutte le principali trasformazioni sociali hanno avuto inizio grazie ai pochi che la pensavano diversamente dagli altri. La conclusione è inevitabile. Il crimine potrà essere controllato soltanto quando la società riconoscerà di avere il potere di farlo.

Ripensando a tremila anni di storia dell'umanità, ci accorgiamo che non è stata altro che una lenta riprogrammazione della mente umana, la cui prima e più importante svolta è avvenuta nell'attimo in cui la mente umana è diventata consapevole di sé. Quando l'uomo ha imparato a riconoscere il proprio volto in una pozza d'acqua e a dire "io", è diventato al tempo stesso capace di compiere grandi cose, nonché atti criminali.

Ma se questa storia dell'evoluzione umana ci ha insegnato qualcosa, questo qualcosa è che l'"uomo criminale" non ha una vera esistenza indipendente. È una specie di ombra, uno "Spettro del Brocken", un'illusione. È il risultato del fraintendimento, da parte dell'uomo, delle proprie potenzialità: come se un bambino vedesse il proprio volto in uno specchio deformante e pensasse perciò di essere diventato un mostro.

Il criminale è in realtà il riflesso distorto del volto umano, l'"incubo collettivo del genere umano". E questo fatto è di per sé un motivo di ottimismo. Come dice Novalis: quando sogniamo di sognare, stiamo iniziando a svegliarci.

7
Dal vecchio al nuovo millennio

Da quando questo libro è stato ultimato, nel 1982, nella storia del crimine si sono verificati due importanti e inquietanti sviluppi: l'avvento dei cosiddetti "serial killer", e quello di un nuovo livello di terrorismo politico, culminato nell'attacco al World Trade Center di New York, l'11 settembre del 2001.

Logicamente, questi sviluppi non sono altro che la continuazione di tendenze che esistevano molto prima del volgere del XXI secolo. I serial killer venivano semplicemente chiamati "assassini di massa", prima che l'agente federale Robert Ressler coniasse la nuova definizione, nel 1978, prendendola a prestito da un ufficiale di polizia inglese che aveva parlato di uno "scassinatore seriale". Fu un'idea assai utile, dal momento che operava una chiara distinzione fra "assassini di massa" come Timothy McVeigh, la cui bomba nel Federal Building di Oklahoma City, il 19 aprile del 1995, aveva ucciso 168 persone, e "killer a ripetizione" come Ted Bundy o lo Strangolatore di Boston.

Il serial killer

Nei primi anni Ottanta del XX secolo, le agenzie americane per le applicazioni delle leggi avevano notato un'impennata dei crimini sessuali e degli "assassinii immotivati" nel corso degli ultimi vent'anni: questi ultimi riferiti ad uccisioni casuali senza un legame evidente fra il killer e la vittima. Ma anche il numero effettivo delle vittime sembrava in forte crescita. Negli anni Settanta, il killer di Houston, Dean Corll, aveva ucciso ventisette ragazzi, mentre John Gacy ne aveva uccisi trentatré. Ma nel 1983, un vagabondo di nome Henry Lee Lucas confessò di aver commesso più di trecentosessanta omicidi. In Ecuador, Pedro Lopez, il "Mostro delle Ande", confessò di aver ucciso e violentato trecentocinquanta ragazze minorenni. Un altro ecuadoreño, Daniel Camargo Barbosa, confessò di aver ucciso settantadue fra donne e ragazze, nel 1986.

Perché qualcuno dovrebbe desiderare di uccidere tutte queste persone? Una spiegazione plausibile è il risentimento contro l'intero genere umano. Myra Hindley descrisse come, dopo l'assassinio di John Kilbride, Ian Brady avesse alzato il pugno verso il cielo e gridato: «Beccati questo, bastardo!». Gerald Gallego, un killer e violentatore californiano della fine degli anni Settanta, disse a uno psichiatra che lo aveva in cura mentre era in prigione: «L'unica cosa che desidero è uccidere Dio».

Tutti i bambini hanno bisogno d'amore, fin dalle prime ore di vita; quelli

che non lo ricevono possono sviluppare un'impossibilità permanente di relazionarsi da vicino con le altre persone, oltre a un generale risentimento che, in criminali come Brady o Gallego, si esprime in una rabbia "contro Dio" o il destino.

Era proprio questo il problema di Henry Lee Lucas. Nacque nel 1937 in Virginia, da una prostituta e un operaio delle ferrovie che aveva perduto le gambe in un incidente. La madre fece morire il padre di assideramento, chiudendolo fuori in una gelida notte invernale. La donna trattava il figlio con sadica crudeltà, e in un'occasione gli procurò un danno cerebrale, colpendolo alla testa con un pezzo di legno.

Lee Lucas cominciò a collezionare condanne per furto fin da adolescente, e a ventitré anni, durante una discussione, pugnalò la madre a morte. Condannato a quarant'anni di reclusione, ne fece dieci, tentando più volte di suicidarsi. Desiderava rimanere in prigione, dove si sentiva sicuro, e minacciò di iniziare a uccidere non appena fu rilasciato; difatti, uccise una donna il giorno stesso del rilascio, anche se non venne scoperto fin quando non confessò il fatto, molti anni dopo. Evidentemente una persona come Lucas sente di non avere alcuna ragione per vivere. «Ce l'avevo con il mondo intero», affermò Lucas, «odiavo tutti». E quando fece coppia con un vagabondo omosessuale di nome Ottis Toole, che aveva un debole per il cannibalismo e l'incendio doloso, i due cominciarono a girare per l'America, rapinando i negozietti a gestione familiare e uccidendone generalmente i proprietari.

Dopo il suicidio della zia di Toole, Lucas era stato nominato tutore di due dei suoi bambini, Becky (nove anni) e il fratellino più piccolo, Frank. Toole aveva commesso atti incestuosi con Becky da quando era piccolissima, e quando, insieme al fratello, si unì a Lucas ne divenne l'amante, aiutandolo a sbarazzarsi dei corpi delle vittime. (Lucas sosteneva che era stata proprio la cura messa nel seppellire i corpi a non farlo scoprire dalla polizia per così tanto tempo). Lucas uccise Becky dopo un litigio, quando lei aveva quindici anni. Subito dopo, nel 1983, fu arrestato perché sospettato di aver assassinato un'anziana signora di nome Kate Rich, che l'aveva assunto come custode. Nel bel mezzo della notte, Lucas si convinse che una "luce" gli aveva ordinato di confessare, e cominciò a raccontare al secondino di aver ucciso più di cento persone.

Lucas fu condannato a morte per undici omicidi; Toole, condannato per omicidio causato da incendio doloso, finì per morire in prigione. Nel momento in cui sto scrivendo (2004), Lucas è ancora vivo, la sua sentenza di morte è stata commutata in ergastolo.

Fu il caso Lucas a risvegliare l'attenzione degli americani sul fenomeno del serial killer, le cui vittime possono confondersi in figure doppie o triple. È pur vero che, da un punto di vista psicologico, non c'è poi una gran differenza fra gli "assassini di massa" come Earle Nelson o Carl Panzram e i serial killer come Henry Lee Lucas; i fattori in comune tendono ad essere gli abusi subiti durante la prima infanzia e le lesioni cerebrali. Ma quello che spaventava tutti era il fatto che centinaia di questi serial killer stessero vagando liberamente nella società, uccidendo la gente a caso.

C'è un'altra caratteristica dei killer sessuali multipli che risulta più diffici-

le comprendere: il fatto che una percentuale così alta di essi tenda a sviluppare un lato sadico, in base al quale infliggere dolore assume la stessa importanza della violenza sessuale. Ted Bundy iniziò come stupratore, ma il suo ultimo omicidio – quello del dodicenne Kim Leach – fu talmente sadico che non volle mai nemmeno parlarne. Gli strangolatori di Hillside, Buono e Bianchi, iniziarono anche loro come stupratori, ma ben presto scoprirono che l'uccisione in sé – un lento soffocamento della vittima – era la parte essenziale del loro rituale.

Negli anni Novanta vi fu un'intera gamma di omicidi seriali, che causò in tutto il mondo lo stesso tipo di shock provocato dai crimini di Jack lo Squartatore, un secolo prima. Fra quelli seguiti alla pubblicazione di questo volume nel 1983, ve ne sono tre che spiccano per la loro connotazione sadica: lo "squartatore" sovietico Andrei Chikatilo, il sex-killer britannico Fred West e il killer sadico americano Donald Gaskins.

All'epoca del suo arresto nel novembre del 1990, Chikatilo – un uomo alto e robusto, che era stato membro del partito comunista – aveva già dodici anni di delitti alle spalle, con cinquantatré vittime dichiarate. Nato in Ucraina nel 1936, Chikatilo era sessualmente impotente, a meno che la sua vittima non si mettesse a lottare, e nel 1978 aveva attirato una scolaretta di nove anni, Lena Zakotnova, in una capanna presa in affitto, raggiungendo l'orgasmo dopo averla pugnalata a morte. Per quel crimine fu condannato e giustiziato un altro uomo.

Dopo aver capito che la sua unica soddisfazione sessuale risiedeva nell'omicidio e nella mutilazione delle vittime, Chikatilo prese l'abitudine di rapire bambini e bambine, uccidendoli poi con un coltello. Inoltre, portava sempre con sé un kit per cucinare, e sembra assodato che abbia cotto e mangiato parti del corpo delle sue vittime.

Il 14 febbraio del 1994, Chikatilo fu giustiziato con un colpo sparato alla nuca.

Fred West, un imprenditore edile, era un vero e proprio maniaco sessuale, ossessionato dal sesso fino al parossismo. Nel febbraio del 1994, la polizia di Gloucester ottenne un mandato di perquisizione per poter scavare nel suo giardino; nutrivano infatti fondati sospetti di potervi trovare il corpo della figlia sedicenne, Heather, scomparsa dal maggio del 1987, nonostante i West dichiarassero che era semplicemente scappata di casa. Il corpo, fatto a pezzi, fu trovato nel giardino, insieme ai resti di altre due ragazze. Sotto il pavimento dello scantinato la polizia trovò altri tre corpi smembrati, e un altro corpo sotto il pavimento del bagno. In una casa dove la famiglia aveva vissuto anni prima, scoprirono i resti di una bambina di otto anni, Charmaine, figlia della prima moglie di West, Rena, ex prostituta di Glasgow, e del suo protettore asiatico. Rena fu ritrovata sepolta in un campo, insieme a una ragazza di nome Anne McFall, che aveva vissuto con West durante un periodo di separazione da Rena.

Visto che al tempo della sparizione di Charmaine, West era detenuto in carcere per furto, tutto lasciava presumere che la responsabile del delitto fosse la sua seconda moglie, Rose. West fu accusato di dodici omicidi e sua moglie di dieci.

Durante le indagini di polizia venne fuori un storia agghiacciante. West veniva da una famiglia di contadini, e suo padre abusava abitualmente delle figlie (dicendo loro: «Io vi ho create e posso fare di voi quel che voglio»). West aveva avuto rapporti sessuali con la propria madre all'età di dodici anni, e in seguito aveva messo incinta la sorella di tredici anni. Il suo carattere era cambiato dopo un incidente con la moto e probabilmente subì un altro danno cerebrale quando una ragazza lo buttò giù da una scala antincendio mentre lui cercava di infilarle la mano sotto la gonna. Come suo padre, West abusava sessualmente delle figlie: con una di esse, addirittura fin dall'età di nove anni.

Sua moglie Rosemary, più giovane di lui di dodici anni, era una ninfomane che intratteneva una relazione incestuosa con il padre da quando aveva tredici anni. Inoltre era bisessuale.

Gli West avevano preso l'abitudine di dare passaggi alle autostoppiste, portandole nella loro casa di Gloucester, al 25 di Cromwell Street, dove le violentavano e torturavano. West aveva la macabra mania di mozzar loro le dita delle mani e dei piedi, e probabilmente lo faceva mentre erano ancora vive, sospese a una trave del soffitto.

Fred West si suicidò in prigione il giorno di Capodanno del 1995, prima di andare al processo. La moglie fu processata qualche tempo dopo, quello stesso anno, e condannata all'ergastolo.

Donald "Pee Wee" Gaskins è probabilmente uno dei serial killer più raccapriccianti di tutti i tempi. Un uomo dall'aspetto innocente, piuttosto minuto e con una vocina acuta, Gaskins amava torturare le sue vittime, in gran parte autostoppisti, fino alla morte: sembra che siano state più di un centinaio.

Gaskins, nato nel 1933 in una zona boschiva piuttosto isolata del South Carolina, suscitò l'interesse di uno scrittore di nome Wilton Earle quando venne condannato a morte per aver ucciso un suo compagno di prigione; Earle gli scrisse per chiedergli di collaborare alla stesura della sua autobiografia. Gaskins invitò Earle ad andarlo a trovare in prigione, e durante una conversazione non sorvegliata gli rivelò che era un killer sadico che spesso aveva cucinato e mangiato parti del corpo delle sue vittime; talvolta, anche mentre erano ancora vive.

Mentre, da adolescente, stava scontando una condanna in riformatorio per furto con scasso, aveva subito lo stupro collettivo da parte di venti suoi compagni; quella fu la prima di una lunga serie di condanne, anche se in seguito si guadagnò il rispetto degli altri carcerati uccidendo un galeotto particolarmente pericoloso, considerato un "uomo di potere" dagli altri detenuti. Dopo un'ulteriore condanna per aver violentato una ragazza, decise che in seguito avrebbe ucciso tutte le donne che stuprava, occultandone i corpi. La prima volta fu talmente estasiato dalla sensazione di potere che non poté fare a meno di ripetere il gesto più e più volte. Le sue confessioni, pubblicate da Earle in un libro intitolato *Final Truth* (La verità definitiva) furono talmente sbalorditive da provocare un esaurimento nervoso al biografo. Il libro uscì dopo la morte di Gaskins sulla sedia elettrica, nel settembre del 1991.

Il caso Gaskins risolleva un'antica questione: qual è il fattore che tanto spesso trasforma lo stupro in sadismo?

L'agente Roy Hazlewood, in servizio presso il quartier generale dell'FBI di Quantico, Virginia, sosteneva che «il delitto sessuale non si basa sul sesso, ma sul potere». Citò anche un esempio, quello di uno stupratore abituale che spiava la vittima prescelta per alcuni giorni di seguito, quindi si introduceva nella sua stanza, contava fino a dieci in piedi accanto al letto, poi la violentava e la lasciava legata e imbavagliata. Quando Hazlewood gli chiese perché contava fino a dieci, il criminale rispose: «Perché lo stupro è la parte meno divertente di tutte». Alla domanda sul perché allora non se ne andava prima di compierlo, spiegò: «Scusi il gioco di parole, ma dopo tutta la fatica che avevo fatto, sarebbe stato un delitto non violentarla».

Abbiamo qui un caso di quello che Nietzsche definiva «volontà di potere». Quello che il serial killer prova è un senso di controllo e di autostima. E proprio perché molti di questi criminali soffrono di carenza d'autostima, il crimine stesso li mette in condizione di sentirsi almeno provvisoriamente "potenti".

Così sembra dunque spiegarsi anche uno dei più sbalorditivi casi di assassinio plurimo verificatosi alla fine degli anni Novanta: quello del dottor Harold Shipman. Shipman, di Hyde nel Cheshire, entrò nella rosa degli indiziati dopo la morte improvvisa di una signora anziana, Kathleen Grundy, il 24 giugno del 1998. Pare che la signora Grundy avesse fatto testamento, lasciando le sue considerevoli ricchezze – più di trecentomila sterline – al suo medico, il dottor Harold Shipman appunto. Il testamento, però, sembrava redatto in fretta e furia, senza troppa cura dei particolari e i due testimoni che l'avevano firmato dichiararono di averlo fatto per fare un favore al dottor Shipman, che aveva piegato il foglio perché non potessero vedere ciò che stavano sottoscrivendo.

La figlia della signora Grundy, Angela Woodruff, riferì i suoi sospetti alla polizia. L'ispettore Stan Egerton lo ritenne un possibile caso di tentata circonvenzione d'incapace. Ma se fosse stato qualcosa di molto peggio? Il tasso di mortalità fra i pazienti di Shipman, soprattutto fra le signore anziane, era notevolmente alto, ma non sembravano esserci stati altri casi in cui Shipman aveva tratto profitto dalla morte di una di esse.

In effetti, l'alto tasso di mortalità dei pazienti di Shipman era stato notato anche da una sua collega, la dottoressa Linda Reynolds. Nel 1997, si era accorta che Shipman aveva presenziato al momento del trapasso di un numero davvero insolito di pazienti – il triplo di quanto non accadesse normalmente – e aveva riferito i suoi sospetti al coroner locale. Quella denuncia verbale non ebbe seguito, perché mancava un movente. Per quale ragione un medico così popolare avrebbe dovuto uccidere i suoi pazienti? Ma se il coroner avesse potuto controllare i precedenti penali di Shipman, avrebbe appreso che il dottore era stato arrestato vent'anni prima, nel 1976, per aver falsificato le prescrizioni di una droga, la petidina, da cui era diventato dipendente.

Il corpo della signora Grundy venne riesumato e l'autopsia dimostrò che era morta per overdose di morfina. (Una cosa facile da appurare, perché la morfina tende a lasciare residui permanenti nell'organismo). Dopodiché, si provvide a riesumare altri quattordici ex pazienti di Shipman, con lo stesso risultato autoptico. Oltretutto, risultò chiaro che queste quindici vittime non

rappresentavano che una minima parte della strage complessiva compiuta dal dottore. Dopo la condanna di Shipman per quindici omicidi, eseguita il 31 gennaio del 2000, ulteriori indagini portarono alla sconcertante conclusione che le vittime erano state in tutto duecentotrentasei.

Shipman lavorava da solo ed era noto fra i colleghi per la sua scortesia e arroganza. Eppure i pazienti lo giudicavano gentile e pieno di attenzioni, sempre disposto a parlare dei loro problemi. A casa propria era autoritario, e fondamentalmente conforme alla descrizione di Van Vogt dell'"Uomo Giusto". In un caso come questo, siamo costretti a procedere per intuito. Quando un uomo è arrogante e intollerante come Shipman, ci sembra ovvio supporre che sia dotato di un ego spropositato, che abbia un'altissima opinione di sé. Shipman sembra essere stato il tipo di persona afflitta dall'impellente necessità di trovare delle ragioni che giustificassero un alto livello di autostima: possiamo ad esempio immaginare che avrebbe tratto una profonda soddisfazione nell'aggiudicarsi il titolo di "Cervello della Gran Bretagna", nell'omonimo quiz televisivo di cultura generale. Aveva provato a praticare la professione insieme ad altri medici, in uno studio comune, ma questi avevano trovato insostenibile la sua presunzione.

Ma come si passa dall'arroganza e dalla ricerca frustrante di autostima all'omicidio di pazienti con overdose di morfina? Per rispondere a questa domanda dobbiamo iniziare con il riconoscere che Shipman apparteneva a quel cinque per cento dominante, mentre sua moglie Primrose era sicuramente un'esponente della categoria di dominanza medio-bassa. Gli studi di Maslow sulla dominanza dimostrano che un simile connubio funziona assai raramente. A vent'anni, Shipman era timido e insicuro e l'adorazione di Primrose era per lui come una droga. Ma ben presto lei rimase incinta e fu troppo tardi per tirarsi indietro. In seguito, quando lei si trasformò in una sciatta casalinga obesa, lui deve essersi sentito tradito dalla vita.

L'Uomo Giusto – e Shipman indubbiamente lo era – ha bisogno di una fantasia per giustificare la sua immensa autostima. Dare la morte a qualcuno con una siringa gli procurava quel tipo di fantasia e di giustificazione. Come il Walter Mitty di Thurber, Shipman aveva ora un'interessante esistenza segreta, nella quale rivestiva il ruolo di grande criminale. E può benissimo essere stato il bisogno di vedere tutto questo riconosciuto dal mondo intero a indurlo a compiere la grossolana falsificazione che decretò la sua cattura. Il modesto medico generico si rivela improvvisamente come uno dei serial killer più pericolosi del mondo... Non è forse la fantasia suprema di un Walter Mitty?

Molti serial killer hanno in comune un altro elemento: le lesioni alla testa subite da bambini. L'ho notato talmente spesso nei casi di assassini multipli da farmi sospettare che sia un fattore applicabile al novanta per cento di essi.

Il cervello ha la consistenza di una gelatina e un impatto violento può danneggiarlo molto facilmente. Dietro i lobi frontali vi è una zona denominata sistema limbico, al quale fanno capo le sensazioni, le emozioni e l'aggressività. I lobi prefrontali sembrano costituire la parte del cervello che inibisce le reazioni violente e le emozioni sconvolgenti, e se vengono danneggiati ne può risultare un comportamento incontrollato.

Nel marzo del 2002, un cittadino britannico di nome Tracy Housel, di quarantatré anni, fu giustiziato con l'iniezione letale nel penitenziario della Georgia. Aveva stuprato e ucciso una donna che gli aveva dato un passaggio in macchina nel 1985 ed era rimasto nel braccio della morte per sedici anni. Uno degli argomenti fondamentali sostenuti dalla difesa di Housel era stato un suo presunto grave danno cerebrale. Dopo la sua esecuzione (avvenuta il 12 marzo del 2002) si venne a sapere che, sulla base di prove molto concrete, era stato ritenuto colpevole di altri diciassette delitti dello stesso tipo.

La polizia americana si era accorta dell'enorme incremento dei delitti "casuali" già molto prima dell'invenzione del termine "serial killer", e verso la fine degli anni Settanta aveva già iniziato lo studio di un metodo generale per combattere il crimine, laddove non risultasse nessun legame evidente fra l'assassino e la sua vittima. Alcuni membri dell'Unità di scienze comportamentali dell'FBI di Quantico, Virginia, si stavano addestrando a "decifrare" la scena del crimine, attraverso la ricerca di indizi minimi e apparentemente insignificanti, che avrebbero potuto però aiutarli a delineare un profilo dell'assassino.

Innanzitutto, fecero una distinzione fondamentale fra crimini "organizzati" e "disorganizzati". Il criminale disorganizzato tende ad essere opportunista, e molto spesso è un teenager; il criminale organizzato pianifica i suoi delitti e in genere porta con sé gli strumenti che gli servono per compierli: l'arma in questione, della corda o delle manette per immobilizzare la vittima, una maschera, attrezzi da scasso, persino una vanga. L'Unità di scienze comportamentali condusse centinaia d'interviste con i criminali rinchiusi nelle carceri – come era già accaduto allo psichiatra Karl Berg con il mostro di Düsseldorf, Peter Kurten, alla fine degli anni Venti – per comprenderne il background e ciò che li aveva trasformati in assassini.

Dopo aver studiato la scena del delitto, i membri della squadra iniziavano a ricostruire il tipo di persona che stavano cercando. Nel 1977, una ragazzina di nome Julie Wittmeyer rimase vittima di un assassinio a sfondo sessuale nei pressi di Platte City, Missouri. Un poliziotto del luogo telefonò all'Unità di scienze comportamentali e descrisse il caso con precisione. Il profiler fu in grado di rispondergli: «La persona che state cercando è un teenager di corporatura robusta, interessato all'altro sesso, ma mancante delle capacità sociali per intrecciare delle relazioni...». A quel punto, l'agente di polizia lo interruppe: «È già nella nostra lista dei sospetti». Il sospetto in questione confessò e fu condannato per omicidio.

In un caso risalente ai primi anni Ottanta, iniziarono a sparire delle ragazze ad Anchorage, Alaska, e dall'esame dei corpi ritrovati risultò che il killer le aveva costrette a spogliarsi, poi a fuggire nude nella neve, mentre lui le inseguiva armato di fucile. Un investigatore locale telefonò all'Unità di scienze comportamentali e quando iniziò a descrivere gli elementi sospetti il profiler disse: «Non mi descriva i sospetti... Si limiti a parlarmi dei crimini». Dopo la descrizione dei crimini, il profiler disse che il killer era probabilmente un membro rispettabile della comunità e che balbettava: una descrizione che si adattava a Robert Hansen, un panettiere molto benestante, già incluso nella rosa dei sospettati, che venne prontamente arrestato e condannato.

L'FBI ha calcolato che il "profiling" psicologico ha contribuito a identificare i colpevoli nel 77% dei casi in cui lo si è impiegato.

Ma forse l'aiuto più importante nella risoluzione dei crimini entrato in uso dopo la prima pubblicazione di questo libro è l'esame del DNA: qualunque investigatore di polizia converrà che, dopo quella delle impronte digitali, avvenuta alla fine del XIX secolo, si tratta della più grande scoperta utile alle indagini poliziesche che sia mai stata fatta.

Accadde all'incirca nel 1984, quando il dottor Alec Jeffreys, dell'Università di Leicester, scoprì che il DNA di ogni singolo individuo – la molecola che determina i fattori genetici come il colore dei nostri occhi e dei nostri capelli – è unico e irripetibile quanto le impronte digitali, e che una goccia di saliva, di sangue o di sudore del criminale può servire a identificarlo al di là di ogni ragionevole dubbio. Un'"impronta genetica" somiglia un poco a uno spettro a bande scure.

Il primo caso di assassinio risolto con questi mezzi ebbe luogo proprio a Leicester; si trattava dello stupro e dell'uccisione di due alunne di una scuola, Lynda Mann (novembre 1983) e Dawn Ashworth (luglio 1986). Fu arrestato un ragazzo diciassettenne, che un testimone aveva visto aggirarsi nei pressi della scena del delitto, ma Jeffreys scoprì ben presto che la sua impronta del DNA era diversa da quella individuata nello sperma trovato in entrambi i delitti.

Presumendo che il violentatore vivesse nella zona di Narborough, dove furono ritrovati i cadaveri, la polizia ritirò dei campioni di sangue da tutti i ragazzi giovani della zona – cinquemila circa – senza però trovare l'impronta del colpevole. Poi un uomo riferì di una conversazione udita in un pub, in cui un giovane avventore diceva di aver «aiutato un amico a salvarsi», fornendo il proprio campione di sangue agli investigatori. L'amico in questione si rivelò essere un garzone di fornaio di nome Colin Pitchfork, già condannato più volte per atti osceni in luogo pubblico. Prima ancora che il test del DNA lo individuasse come colpevole, Pitchfork confessò entrambi i delitti e fu condannato all'ergastolo.

Il test del DNA viene ormai considerato una procedura di routine in tutto il mondo, e con il suo aiuto sono stati perfino risolti dei crimini ancor prima che venissero scoperti. Nell'aprile del 1962, un imbroglione e ciarlatano di nome James Hanratty fu impiccato per aver fermato una coppia di fidanzati in una macchina, sulla A6, nei pressi di Slough, e aver violentato la donna, Valerie Storie, dopo aver sparato al suo compagno, un collega d'ufficio di nome Michael Gregsten. Valerie Storie rimase a sua volta ferita in più punti dalla stessa arma.

Benché in seguito la donna avesse identificato Hanratty come lo stupratore, la faccenda rimase in dubbio, soprattutto perché il sospettato principale, un certo Peter Alphon, rivendicò spontaneamente il delitto dell'A6. Ma nel 2001, dei test compiuti sullo sperma trovato su Valerie Storie confermarono al di là di ogni dubbio che lo stupratore era Hanratty.

Il ricercatore americano David E. Comings ha sottolineato l'importanza degli studi compiuti sul cervello per quanto riguarda la comprensione del comportamento dei serial killer. Indica intere famiglie in cui, a suo dire, so-

no presenti "gruppi di disturbi genetici". Il punto focale di questi disturbi è situato nei lobi prefrontali, proprio dietro gli occhi. Si tratta della parte del cervello che sembra, ad esempio, coinvolta nell'esperienza poetica. Negli assassini psicopatici si riscontra spesso un deficit di attività in questo campo: almeno nel 14% dei casi esaminati.

Come abbiamo già rilevato, la parte del cervello in questione è coinvolta anche nell'attività inibitoria del sistema limbico, la parte emotiva del cervello in cui si genera la rabbia, l'aggressività e l'attività sessuale. Così, i danni alla corteccia frontale conducono spesso alla violenza e alla perdita del senso della morale.

Comings aggiunge che i disturbi genetici che provocano violenza possono essere individuati in molti casi attraverso una scansione cerebrale ed esaminando alcune gocce di sangue al microscopio. Una volta diagnosticato il problema, potrebbe essere possibile trattare dei potenziali Chikatilo e Fred West con «sostanze chimiche miracolose», come la noradrenalina, la dopamina e la serotonina. «Puoi renderli del tutto normali», sostiene Comings.

Questo ci solleva ovviamente molto, in una società in cui l'omicidio seriale è diventato un elemento endemico. Una delle soluzioni suggerite consiste nell'eseguire scansioni cerebrali ed esami del sangue su ogni detenuto (una categoria in cui gli psicopatici rappresentano il 25% del totale, contro l'1% riscontrato nella popolazione normale).

Ma questo lascerebbe ancora irrisolto il problema di come scoprire e diagnosticare il disturbo in uomini come Bundy, Chikatilo e Gaskins, che sono riusciti a evitare la detenzione, prima che commettano le loro orribili stragi. Almeno, però, il lavoro compiuto dai profiler psicologici, che puntano il loro microscopio sul comportamento umano, rappresenta un valido passo verso questo ideale.

Più di un secolo dopo i delitti di Jack lo Squartatore, sembra più chiaro che mai che questi avessero un significato simbolico. Furono commessi da un uomo che stava scuotendo il pugno contro la società: un uomo il cui carattere sembra spaventosamente simile a quello di Carl Panzram o Ian Brady. Se, come sembra plausibile, Jack lo Squartatore era davvero James Maybrick, un mercante di cotone di mezza età, di Liverpool, arsenico-dipendente e reso quasi folle dai tradimenti della giovane moglie Florence, la sua combinazione di rabbia e odio sarebbe proprio quella tipica del moderno serial killer.

L'illusione sessuale

Sono giunto alla conclusione che la chiave del crimine sessuale sia quella che io chiamo "l'illusione sessuale".

Il sesso si diversifica dalle altre nostre esigenze – cibo, bevande, riparo, sicurezza – per il fatto di non essere necessario alla sopravvivenza. Nessuno è mai morto per mancanza di sesso. D'altra parte, chiunque abbia visto un cane attendere per giorni davanti a una casa in cui vive una cagnetta in calore, sa che l'afrore dell'estro genera un desiderio che può far superare i disagi provocati dalla fame e dal maltempo.

Nel maschio umano, il desiderio sessuale non viene più scatenato dall'estro femminile – come dev'essere stato invece per i nostri lontani antenati – ma dagli stimoli visivi, come lo spettacolo di una donna che si sta spogliando. In altre parole: negli esseri umani, il desiderio sessuale s'è spostato dal campo fisico a quello mentale.

Verso la fine del XIX secolo, Krafft-Ebing fu il primo a descrivere le strane anomalie che derivano da questo spostamento funzionale: feticismo riferito ai piedi, ai capelli, alle scarpe e molte altre fissazioni talmente bizzarre che Krafft-Ebing fu denunciato dai suoi colleghi per pornografia.

Quello che si scoprì con *Psychopathia Sexualis* è che il sesso è il regno dei miraggi e delle illusioni e che la frustrazione in questo campo può condurre a fantasie che ben poco hanno a che fare con il processo della riproduzione. Ad esempio, nella seconda metà del XIX secolo, la donna appartenente a una classe superiore iniziò ad indossare le mutande, inizialmente chiamate "mutandoni". Nel giro di uno o due anni, questo indumento acquisì un ruolo prominente nella pornografia dell'epoca vittoriana, e il feticismo che lo riguardava divenne un fenomeno comunissimo. (James Joyce era un feticista delle mutande da donna, come del resto il protagonista dell'*Ulisse*, Leopold Bloom). Oggi, la maggioranza degli uomini ammette apertamente che le mutandine da donna rivestono un ruolo importante nella reazione sessuale.

L'analogia più calzante con il concetto di "illusione sessuale" è forse quella del canto delle sirene, che, secondo Omero, può far impazzire un uomo. Ulisse è infatti talmente curioso di sperimentarne il potere, che ordina ai suoi di legarlo all'albero maestro della sua nave e di non slegarlo mai, per quanto possa implorarli di farlo. E in effetti, il canto delle ammaliatrici è così irresistibile che Ulisse, dimentico di tutto, ordina ai suoi di slegarlo e si infuria al loro rifiuto di obbedirgli.

Il desiderio suscitato dal canto delle sirene non può essere soddisfatto, a causa della sua stessa natura. Ciò spiega perché i delitti di Andrei Chikatilo, Fred West e Pee Wee Gaskins sembrano avere così poco a che fare con il desiderio sessuale, così come lo intendevano – ad esempio – Shakespeare e i suoi contemporanei. I loro crimini appartengono all'epoca dell'illusione sessuale.

L'assassinio di Kennedy

Nel 1966, ero a cena a Georgetown, Washington. La serata era stata offerta da Marion (Oatsey) Leiter, una cara amica di John F. Kennedy. Mancando deplorevolmente di tatto, portai la conversazione sulle doti di dongiovanni del presidente, ma la mia scandalizzata ospite mi assicurò che quelle dicerie non erano che il frutto delle malelingue. Dieci anni dopo, una delle amanti di Kennedy, Judith Campbell Exner, scrisse un libro in cui descriveva come fosse stata contemporaneamente l'amante del presidente e del boss della mafia di Chicago, Sam Giancana, che un tempo era stato l'autista di Al Capone. Da allora, ci fu un accumularsi di prove secondo le quali entrambi i fratelli Kennedy sarebbero stati eliminati dalla mafia.

Kennedy, ucciso alle 12,30 p.m. del 22 novembre 1963 a Dallas, Texas, era diventato presidente nel 1960, all'età di quarantatré anni. Ma l'elezione s'era conclusa sul filo di lana; Richard Nixon era stato sul punto di vincere. Giancana si considerava come l'uomo che aveva fatto vincere Kennedy, avendo usufruito delle influenze mafiose per pilotare l'elettorato nero di Chicago. Kennedy la spuntò in quello Stato per 8858 voti e vinse le elezioni per soli 118.000 voti su 68 milioni.

Kennedy non comunicava direttamente con la mafia; per questo si serviva della sua amicizia con Frank Sinatra, uno dei suoi più convinti sostenitori. Sinatra aveva conosciuto Kennedy attraverso suo cognato, l'attore Peter Lawford. Ma Sinatra era convinto che, una volta diventato presidente, Kennedy l'avrebbe incluso nel suo clan come membro onorario. E Sinatra aveva assicurato ai suoi amici mafiosi – come Giancana – che il presidente avrebbe dimostrato la propria gratitudine dicendo al fratello Robert Kennedy, il procuratore capo, di chiudere un occhio nei confronti di Cosa Nostra.

Sfortunatamente, non aveva calcolato il fatto che Robert Kennedy aveva giurato di distruggere il potere della mafia. Negli anni Cinquanta, Bobby Kennedy aveva prestato i suoi servizi alle udienze del Senato del Comitato McClellan, il cui scopo era quello di evidenziare un coinvolgimento della mafia con la Teamster's Union, capeggiata da Jimmy Hoffa, pesantemente affiliato a Cosa Nostra. Kennedy aveva dimostrato la corruzione di quindici unioni e cinquanta corporazioni. Così la sua carica di procuratore capo venne considerata dalla mafia come una dichiarazione di guerra. Nella sua biografia non autorizzata di Sinatra, *His Way* (A modo suo), Kitty Kelley cita un legale dello staff di Bobby Kennedy: «Siamo in prima linea nella lotta contro il crimine organizzato a qualsiasi livello e il nostro presidente si associa a Sinatra, che è "pappa e ciccia" con tutta quella gentaglia».

Sinatra aveva un'altra ragione per sostenere che il presidente Kennedy gli "dovesse qualcosa". Durante tutto il periodo della loro conoscenza, Sinatra lo aveva rifornito di innumerevoli donne, tra cui probabilmente anche Marilyn Monroe, che aveva uno chalet al club Cal-Neva sul lago Tahoe, di proprietà del cantante.

Robert Kennedy richiese al legale un memorandum contenente tutti i fatti, e vennero redatti tre rapporti su Sinatra, nei quali si elencavano nei dettagli tutti i legami del cantante con i capi del crimine organizzato americano.

Nel marzo del 1962 il presidente avrebbe dovuto trascorrere un breve soggiorno nella casa di Palm Springs di Sinatra; Robert Kennedy telefonò a Peter Lawford per chiedergli di comunicare al cantante che l'impegno era stato cancellato.

Sinatra aveva speso un sacco di soldi per preparare la sua abitazione alla visita di Kennedy, facendo erigere dei cottage appositamente progettati per ospitare gli uomini dei servizi segreti e installando venticinque linee telefoniche supplementari. Inoltre aveva fatto costruire un eliporto.

Quando gli dissero che il presidente sarebbe andato da Bing Crosby – un sostenitore dei repubblicani – Sinatra esplose in una crisi di rabbia (quando era arrabbiato, il suo autocontrollo era paragonabile a quello di Adolf Hitler) e prese a demolire la pista dell'eliporto con una mazza. Dopodiché, convertì

la sua fede politica in repubblicana. Ma l'impossibilità di adempiere alle sue promesse d'immunità gli attirò le ire della mafia. Quando Kennedy fu assassinato a Dealey Plaza, nel novembre del 1963, un filmato amatoriale dell'assassinio, girato da un uomo di nome Abraham Zapruder mostrava la testa del presidente cadere violentemente all'indietro, benché Lee Harvey Oswald, l'uomo imputato del delitto, fosse alle spalle del presidente, al sesto piano del Deposito dei libri del Texas. Un giovane soldato di nome Gordon Arnold stava osservando la sfilata di macchine presidenziali dalla cima dell'altura erbosa, di fronte al corteo, quando aveva sentito una pallottola sibilare accanto al proprio orecchio; veniva da dietro una siepe sulla collinetta, dove un uomo dichiaratosi un agente del servizio segreto aveva proibito ad Arnold di accedere pochi minuti prima. Arnold si era gettato immediatamente ventre a terra, mentre alle sue spalle risuonava un altro sparo.

Un veterano di guerra di nome William Newman si trovava, insieme alla moglie e ai due figli, sul bordo della strada fra la collinetta e il corteo di automobili in arrivo; anche lui udì due spari provenire dall'altura e vide esplodere la testa del presidente. Una donna di nome Jane Hill era in piedi in Elm Street, di fronte all'altura, quando vide la pallottola colpire Kennedy. Vide inoltre dei movimenti sulla collina, e poi un uomo con un soprabito marrone che correva verso la ferrovia.

Oswald avrebbe dovuto essere un cecchino davvero eccezionale, per colpire Kennedy dal sesto piano del Deposito, mentre sfilava il corteo motorizzato; in realtà, il suo curriculum militare dimostra che non aveva una mira così infallibile.

Io stesso mi recai a Dallas nel 1966 e andai a vedere il Deposito di libri del Texas e l'altura erbosa; mi bastò un'occhiata per capire che la posizione ideale per un uomo intenzionato a colpire un bersaglio mobile in un corteo di automobili era quella dietro la siepe sulla collina.

Come milioni di altre persone, vidi anche le riprese televisive in cui Jack Ruby uccideva Oswald, due giorni dopo l'assassinio di Dallas. Ruby, come Giancana, era un gangster di Chicago che aveva lavorato per Al Capone. La cosca di Chicago lo mandò a Dallas nel 1947 (quando aveva trentasei anni) a gestire un ristorante che serviva da copertura per un giro di scommesse. Nei sedici anni successivi, Ruby gestì ben sei locali di Dallas; i poliziotti erano clienti di riguardo in un club di spogliarelliste chiamato The Carouse, e Ruby era un noto informatore della polizia.

Poco prima dell'assassinio, Ruby stava attraversando una crisi finanziaria; nel giro di alcuni anni, quasi tutti i suoi locali erano falliti, lasciandolo in debito con lo Stato di ben sessantamila dollari. Poi, tre giorni prima dell'assassinio, sembrò che i suoi problemi finanziari fossero stati risolti; disse al proprio avvocato che se ne era occupato "un amico". Seguì poi una convulsa serie di telefonate e incontri con membri della cosca mafiosa.

Nel suo libro *Investigating Murder* (Investigare sull'omicidio), Kirk Wilson, uno dei più perspicaci studiosi di assassinii, sostiene con decisione che il presidente Kennedy – e in seguito suo fratello Robert – sono stati ammazzati da mafiosi recatisi a Dallas appositamente e che alloggiavano in un motel nei pressi di Dealey Plaza, costruito con i soldi della Teamster's Union.

Chiunque abbia ucciso Kennedy era chiaramente un cecchino esperto, ingaggiato per l'occasione.

Ma che dire di Oswald, che in questo caso rappresentava il "capro espiatorio"? Novanta minuti prima dell'assassinio, una ragazza di ventitré anni di nome Julie Ann Mercer stava attraversando Dealey Plaza a bordo della sua automobile, quando scoprì che la strada costeggiante l'altura erbosa era stata bloccata da un camion verde. Al volante notò un uomo dalla faccia rotonda, poi vide un giovane scendere dall'automezzo e incamminarsi su per la collina trasportando una borsa contenente un oggetto dalla forma allungata che poteva essere un fucile. In seguito, la polizia la interrogò, mostrandole anche alcune foro segnaletiche; in due di esse riconobbe i due uomini del camion. Quando vide Ruby uccidere Oswald in tv, il giorno seguente, lo riconobbe come il conducente, e Oswald come l'uomo che aveva trasportato il fucile in cima alla collina.

Il sospetto è dunque che la mafia abbia pianificato l'assassinio di Kennedy per neutralizzare la minaccia di Robert Kennedy. Alcuni mafiosi si spacciarono per agenti segreti per non dare adito a sospetti durante la visita presidenziale.

Ma torniamo a Lee Harvey Oswald, l'uomo da tutti ritenuto il killer di Kennedy. Non è provato che sia stato in qualche modo coinvolto con la mafia. Nato nel 1939, Oswald si arruolò nei Marines a diciassette anni e fu spedito nel Pacifico. Era ossessionato dal marxismo fin dalla prima adolescenza e non lo nascondeva di certo ai suoi commilitoni. Eppure gli era consentito accedere a materiale segreto. Ad Atsugi, nei pressi di Tokyo, prestava servizio nel controllo del traffico aereo e vide un gran numero di aerei spia U-2 in missione nei cieli della Russia; quando non era di servizio alla base, si tratteneva spesso in compagnia di comunisti giapponesi. Il suo reparto fu trasferito a Formosa nel 1958, quando i cinesi iniziarono a bombardare le isole al largo della costa. I cinesi riuscirono a eludere il sistema di identificazione "amico o nemico", avendo probabilmente ricevuto una soffiata sul codice segreto impiegato dai Marines. Kirk Wilson ipotizza che la spia possa essere stato proprio Oswald.

Quando Fidel Castro salì al potere a Cuba, nel gennaio del 1959, Oswald scrisse al consolato cubano a Los Angeles – in quel momento si trovava a Santa Ana, California – e nell'agosto dello stesso anno richiese il congedo anticipato dalle forze armate, motivando la richiesta con un presunto supporto finanziario di cui aveva bisogno sua madre. Ma dopo aver ottenuto il congedo, prese un cargo per l'Europa e si recò a Mosca, bypassando gran parte delle normali procedure burocratiche. Sembra quasi assodato che i russi lo considerassero un'attendibile fonte di informazioni. Informazioni che potrebbero aver riguardato le caratteristiche di volo dell'U-2, e che diedero modo ai russi di abbattere Gary Powers, nel maggio del 1960. In seguito Powers dichiarò che chi l'aveva sottoposto a interrogatorio sembrava sapere un sacco di cose sui voli da Atsugi, Giappone.

L'anno seguente, Oswald stava già pensando di disertare di nuovo per tornare in America, ma prima sposò una graziosa ragazza russa di nome Marina, il cui zio era tenente colonnello nell'MVD, un reparto dei servizi segreti russi.

Dopo il matrimonio, a Oswald e Marina fu permesso di tornare in America. Forse a quel tempo era un agente segreto doppiogiochista, che lavorava sia per i russi che per gli americani?

Tornato negli Stati Uniti, a Fort Worth, Texas, nel febbraio del 1962, Oswald si separò ben presto da Marina, passando molto del suo tempo a Dallas. Nell'aprile del 1963 era a New Orleans, che pullulava di esuli cubani, nel comitato "Fair Play for Cuba" (Giustizia per Cuba), ma anche al servizio di un investigatore violentemente anticastrista di nome Guy Banister. L'ufficio di Banister si trovava in un edificio che ospitava anche un gruppo anticastrista della CIA.

Sappiamo che la CIA stava progettando l'assassinio di Castro e che la mafia, compreso Sam Giancana, era coinvolta nel progetto. Oswald fu visto parlare con un uomo dell'FBI in quell'edificio. E questo fa pensare che fosse una spia doppiogiochista.

In tutta questa ridda di ipotesi, l'unica cosa che appare certa è che Oswald era il cosiddetto "pollo", cui venne attribuita la colpa dell'assassinio di Kennedy quando era chiarissimo che sarebbe stato incapace di colpire un bersaglio dalla finestra di un sesto piano. Il suo vero ruolo era quello di venire arrestato e condannato per quel crimine. Poi, prima che potesse giungere al processo e magari implicare altre persone con le sue dichiarazioni, lo si sarebbe dovuto uccidere.

Ruby fu condannato a morte per l'assassinio di Oswald, ma morì di cancro mentre era in prigione.

Un gangster di nome Johnny Roselli, stretto collaboratore di Giancana, svelò al cronista Jack Anderson che dietro l'assassinio c'era Castro in persona, che aveva ingaggiato un mafioso di nome Santo Trafficante perché dirigesse un team a tale scopo. Oswald, disse Roselli, doveva appunto essere il "gonzo" che si accollava la colpa di ogni cosa. Roselli raccontò questa storia al Church Committee (la commissione governativa guidata dal senatore Church, incaricata di indagare sulla CIA), impegnato a investigare su un'eventuale connessione fra mafia e CIA, nell'aprile del 1976. Tre mesi dopo, Roselli venne assassinato e il suo corpo fu gettato in mare all'interno di un barile di petrolio. Citando una fonte mafiosa, un giornale sostenne che Roselli era stato ucciso perché aveva testimoniato di fronte al Church Committee.

Giancana potrebbe aver perso la vita per la stessa ragione. Cinque giorni prima che fosse chiamato a testimoniare davanti al Church Committee, gli spararono nella sua casa di Chicago e morì. Pare che una delle sue figlie abbia dichiarato che era stato ucciso dalle stesse persone che avevano ammazzato i fratelli Kennedy.

Bobby Kennedy venne assassinato in un albergo di Los Angeles nel 1968, dopo aver vinto le primarie in California; il suo assassino, Shiran Shiran, un immigrante di origine giordana, fu condannato a morte, ma la sentenza non fu eseguita. Bobby Kennedy, come il fratello maggiore, aveva una storia con Marilyn Monroe, ma, rendendosi conto che se fosse diventata di dominio pubblico la sua carriera sarebbe stata rovinata, l'aveva interrotta... sconvolgendo Marilyn, che era innamorata di lui. L'attrice morì, apparentemente per un'overdose di sonniferi, il 4 agosto del 1962, ma la sua morte suscitò

moltissimi dubbi. Ancora una volta, Kirk Wilson si è occupato del caso nel suo *Investigating Murder*. Un livello estremamente alto di barbiturici riscontrato nel corpo della Monroe avrebbe rivelato che questi erano stati somministrati in un'unica dose, probabilmente con un enteroclisma. Ma lo stomaco, gli intestini e altri organi rimossi per effettuare i test scomparvero come per magia.

Nel 1978, un vicecoroner di nome Lionel Grandison disse a un intervistatore radiofonico che fra gli effetti personali di Marilyn aveva visto una sorta di diario o agenda di colore rosso – altrettanto magicamente scomparso – e che sfogliandolo aveva scorto i nomi di entrambi i Kennedy, nonché quello di Fidel Castro. Aggiunse anche che il cadavere di Marilyn aveva subito degli abusi da parte di necrofili nell'ufficio stesso del coroner, una dichiarazione sensazionale che però impedì alle sue altre testimonianze di essere prese sul serio.

C'erano anche altre implicazioni. Jimmy Hoffa, il boss della Teamster's Union che era stato sbattuto in galera da Bobby Kennedy e che era misteriosamente scomparso nel luglio del 1975, aveva ingaggiato un intercettatore telefonico per ottenere la registrazione delle conversazioni tra Marilyn Monroe e i due Kennedy. Nel 1968, l'ala destra di un gruppo repubblicano si offrì di acquistare i nastri per cinquantanovemila dollari, intendendo impiegarli per discreditare Kennedy. Ma Kennedy venne poi ucciso all'Hotel Ambassador il 4 giugno dello stesso anno, prima che avvenisse la compravendita.

Kirk Wilson ipotizza che Marilyn Monroe sia stata uccisa perché, nel suo stato di depressione, aveva minacciato di tenere una conferenza stampa in cui avrebbe messo in imbarazzo diverse persone, fra cui ovviamente i fratelli Kennedy. Ma Wilson non pensa che sia stato Robert Kennedy a ordinarne la morte (sembra che l'abbia chiamata lo stesso pomeriggio in cui morì), bensì – di nuovo – Sam Giancana. Se nel diario rosso di Marilyn appariva il nome di Fidel Castro, il contesto in cui questo avveniva poteva essere il complotto fra la CIA e la mafia per assassinarlo, complotto in cui era implicato Giancana.

Così afferma Kirk Wilson: «Se l'assassinio (Kennedy) non avesse avuto luogo ed entrambi i Kennedy avessero ottenuto un secondo mandato, probabilmente il crimine organizzato sarebbe stato reso inefficiente a livello di minaccia nazionale». Questo sembra essere l'argomento più fondato in favore della tesi secondo la quale Kennedy sarebbe stato assassinato dalla mafia.

Cinquant'anni di storia: un parere personale

Essendo nato nel 1931, nel momento in cui sto scrivendo ho settantatré anni, e credo di poter affermare di essermi fatto un quadro complessivo della storia dell'ultimo mezzo secolo.

La cosa che ovviamente ricordo meglio è la guerra, l'eccitazione di ascoltare la radio "senza fili" e di sentire notizie dell'invasione della Germania da parte dei russi da est e degli inglesi e degli americani da ovest. Ricordo anche i primi moti d'allarme sui nostri alleati russi quando ci fu il blocco di Berlino, nel 1948, e servì un ponte aereo lungo un anno per rompere l'assedio. La presa di potere comunista in Cina, avvenuta l'anno seguente, mi fece infuriare, e il patto di alleanza fra Cina e Russia mi colpì come un avvenimento minaccioso e deleterio (si rivelò comunque meno dannoso di quanto pensassi, perché le due nazioni non si fidarono mai completamente l'una dell'altra).

Odiavo il comunismo, non perché avessi delle rigide opinioni ideologiche e politiche, ma perché lo consideravo una forma grossolana di materialismo, opposta a tutto ciò che amavo ed apprezzavo: la letteratura del romanticismo, la pittura di Van Gogh o Cézanne, la musica di Wagner, Brahms e Mahler. E, per quanto riuscivo a intuire, il comunismo avrebbe vinto... semplicemente perché era appoggiato dalla forza bruta. (Nel 1956, Krusciov dichiarò ai diplomatici occidentali: «La storia è dalla nostra parte. Noi vi seppelliremo»). Quando il comunismo cadde, nel 1990, dissi a mia madre, che allora aveva settantanove anni e che viveva con noi: «Sei fortunata: hai vissuto abbastanza a lungo da poter assistere al più importante evento del XX secolo».

La sconfitta dell'Impero Britannico dopo la guerra non mi afflisse più di tanto: l'indipendenza dell'India, la nazionalizzazione dell'industria petrolifera in Iran, la perdita del canale di Suez nel 1956 (anche se ero abbastanza patriottico da sperare che lo avremmo riconquistato). Non approvavo la stupidità britannica e il colonialismo britannico – che si espletassero in India, in Africa o in Irlanda – e sentivo che smettere di essere una potenza mondiale avrebbe potuto costituire per noi una salutare lezione di umiltà.

Nel 1956, quando avevo soltanto ventiquattro anni, mi ritrovai, con mia stessa sorpresa, a rivestire un ruolo sia pur minimo nella storia letteraria britannica, quando il mio libro *The Outsider* divenne un bestseller. Ben presto, insieme al drammaturgo John Osborne, fui etichettato – assurdamente – come "giovane arrabbiato". (L'anno seguente si unirono a noi Kerouac, Ginsberg e il resto della "beat generation" americana). Il "successo", nel suo insieme, fu per me un'esperienza sgradevole e quando, nel 1958, il mio secondo libro fu violentemente attaccato dalla critica, ne fui quasi sollevato. A quell'epoca mi ero già trasferito in un angolo remoto della Cornovaglia.

L'acquisizione di Cuba da parte di Castro, nel 1959, mi fece infuriare, come del resto quella del Tibet da parte della Cina. Nel 1962 avevamo già il nostro primo apparecchio televisivo – in bianco e nero – e nell'ottobre di quell'anno vedemmo Kennedy dire a Krusciov che se le navi russe con i loro carichi di missili nucleari destinati a Cuba non fossero tornate subito indietro, sarebbero state affondate. Bertand Russell, che io consideravo un folle, cominciò a spedire telegrammi a tutti i leader mondiali, avvertendoli che la guerra avrebbe distrutto la nostra civiltà, ma fortunatamente Kennedy lo ignorò, e fu Krusciov a fare marcia indietro.

Ma diversamente dalla maggioranza degli americani che conoscevo, io non ero del tutto dalla parte di Kennedy; c'era qualcosa, in lui, che mi faceva pensare che non fosse quello che cercava di apparire. La sera dell'assassinio ero a un ricevimento letterario dato in onore di un autore americano, e ricordo che questi si commosse al punto di piangere. A me sembrò strano che ci si potesse sconvolgere tanto per la morte di un uomo politico.

Gli anni Sessanta, l'era dei Beatles e della minigonna, passarono senza che

quasi me ne accorgessi; stavo scrivendo i miei libri in Cornovaglia e, benché una volta avessi incontrato John Lennon, la sua musica non m'interessava. La mia casa era piena di libri e di dischi – circa diecimila di ognuno – e stavo divertendomi a fare il padre. Ricordo che nell'ottobre del 1965 stavo andando in vacanza in Scozia, quando sentimmo alla radio che Ian Smith aveva dichiarato l'indipendenza unilaterale della Rodesia, e che il primo ministro britannico Harold Wilson (che io detestavo) stava prendendo in considerazione l'attuazione di sanzioni. Non era per le idee politiche che Wilson non mi piaceva – io mi consideravo un socialista – ma perché mi sembrava un uomo viscido e infido.

A metà degli anni Sessanta mi trasferii in America con la famiglia, dove insegnai letteratura in un college femminile in Virginia, poi all'University of Washington a Seattle. Mentre insegnavo in un college di battisti neri, nel Sud, presi parte a una marcia per i diritti civili e benché inizialmente fossi scettico riguardo a Lyndon Johnson, così come lo ero stato riguardo a Kennedy, finii per ammirarlo con tutto me stesso per quello che stava facendo per l'affermazione dei diritti civili.

Durante gli anni Settanta, i miei libri ebbero un ampio successo nei Paesi arabi (anche se perlopiù in edizioni pirata), e nel 1973 il mio editore mi invitò a Beirut; rimasi sbalordito quando scendendo dall'aereo trovai ad accogliermi il sindaco di Beirut, con tanto di tappeto rosso steso davanti ai miei piedi. A quell'epoca tendevo a parteggiare per gli israeliani e ad essere antipalestiniano, dal momento che l'OLP aveva iniziato a dirottare gli aerei nel 1968, e ovviamente la cosa appariva ai miei occhi come un ricatto inaccettabile. Ma dopo esser stato condotto in visita in un campo di rifugiati palestinesi e aver visto tutto lo squallore in cui questi poveretti senzatetto erano costretti a vivere, iniziai a comprenderne il dolore e la rabbia. Al tempo del massacro compiuto alle olimpiadi di Monaco, nel settembre del 1972, quando i guerriglieri di Settembre Nero trucidarono undici atleti israeliani, il romanziere Rudolph Nassauer mi disse, indignato: «I palestinesi non sono che una massa di analfabeti... Dovrebbero essere sterminati». Ma la frequentazione degli intellettuali palestinesi a Beirut mi convinse che quell'affermazione era fin troppo semplicistica.

La questione, qui, può essere fatta risalire a Hitler e all'olocausto. La fine della seconda guerra mondiale vide milioni di ebrei senzatetto e in cerca di sicurezza. La Dichiarazione di Balfour, del 1917, aveva garantito il supporto britannico per la fondazione di una patria ebraica, e, con l'aiuto dell'Inghilterra e dell'America, nel 1948 fu fondata Israele. Com'è comprensibile, gli ebrei erano decisi a combattere con le unghie e con i denti per preservare questa loro sicurezza ritrovata, e dopo la guerra dei sei giorni del 1967 e quella dello Yom Kippur del 1973, Israele espanse enormemente il proprio territorio, semplicemente rimanendo sul terreno occupato, senza restituirlo. Intanto gli arabi s'erano accorti che il loro petrolio poteva costituire un'arma assai potente contro Israele, e fu la minaccia araba di tagliare i rifornimenti che condusse a un intervento occidentale che mise fine alla guerra.

Fu il colonnello Muammar Gheddafi della Libia, salito al potere dopo un colpo di Stato nel 1969, a decidere di dare un giro di vite contro l'Occidente, per via del supporto che quest'ultimo forniva a Israele. Iniziò a far salire il prezzo del petrolio nel 1970, e nel 1971 l'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), ne seguì l'esempio, cominciando a impiegare l'"arma del petrolio". Il prezzo del greggio raddoppiò e quello della benzina al distributore sotto casa quadruplicò. All'improvviso, tutti iniziammo a sentir parlare del fenomeno del "ricco petroliere arabo".

Per alcuni mesi davvero spaventosi sembrò che il sistema bancario mondiale potesse subire un disastro simile a quello del 1929. Ma quella crisi era servita da lezione; le banche in difficoltà vennero sostenute e si ritornò a una situazione relativamente tranquilla. Ma il mercato immobiliare londinese crollò e perfino New York sfiorò la bancarotta. Come tanti altri, ricordo un'intervista televisiva rilasciata dal saudita Sheik Yamani, ministro del petrolio dell'OPEC, a proposito dell'"arma del petrolio". Il giornalista gli chiedeva: «Dunque voi arabi siete ormai i padroni?». Senza riuscire a impedire che gli occhi gli brillassero d'orgoglio, Yamani rispose: «Sì». (Nel 1986, Yamani venne improvvisamente destituito dalla sua carica).

Ma non tutto andò come volevano gli arabi; l'Occidente controbatté sviluppando le proprie risorse di petrolio. L'Alaska costruì un oleodotto lungo 1500 chilometri; il Messico divenne improvvisamente una potenza su cui poter fare affidamento; persino l'Inghilterra si ritrovò a prosperare con il petrolio del Mare del Nord, che fece la fortuna della Gran Bretagna della signora Thatcher, dopo il suo insediamento come primo ministro, nel 1979.

Il declino del socialismo

Faccio notare fra parentesi che dal 1969 avevo cessato di essere socialista. Mi ero considerato tale soprattutto perché influenzato dalle argomentazioni di Bernard Shaw riportate nei suoi *Saggi fabiani*. Ma nel 1968 mi venne commissionato un libro su Shaw e per scrivere il capitolo sul socialismo decisi che avrei fatto meglio a documentarmi sulla storia dell'economia: Adam Smith, David Ricardo, Karl Marx e così via. E quando arrivai a scrivere di Marx, mi accorsi subito dell'errore fatale che era alla base delle sue teorie: che i capitalisti si arricchiscono sfruttando gli operai, ma che dal momento che una macchina non può essere sfruttata, il crollo del capitalismo è inevitabile. Era ovviamente una sciocchezza, visto che la macchina non è che un dispositivo per sfruttare le leggi della natura.

Quando arrivai all'argomentazione di Shaw secondo la quale il socialismo garantirebbe i prezzi più bassi possibili, prendendo ad esempio il carbone notai che il prezzo di quest'ultimo era salito costantemente da quando, nel 1964, il governo laburista di Harold Wilson era assurto al potere. E penso di aver individuato l'errore di base dell'argomentazione socialista quando mi trovai a una riunione del circolo degli operai cui era iscritto mio padre, ad ascoltare un gruppo di operai delle ferrovie che descrivevano come riuscivano a sfruttare il sistema "timbrando il cartellino" per i loro compagni assenti e facendosi pagare a ore anche quando non erano al lavoro. Questi operai non capivano che in realtà stavano sfruttando chi pagava le tasse, e non soltanto "il sistema". Quando ero nella RAF, avevo avuto lo stesso com-

portamento. Ma ora che lavoravo in proprio, mi accorgevo di lavorare molto più duramente di quando ero stato un dipendente. Il socialismo, o qualsiasi altra forma di gestione statale, distrugge l'incentivo e incoraggia la pigrizia e l'inefficienza. In realtà, incoraggia la mentalità criminale: "ricevere senza dare nulla in cambio".

Verso la metà degli anni Settanta, rimasi profondamente indignato dagli incessanti scioperi che danneggiavano l'economia britannica. La Ford dovette minacciare di trasferire la produzione all'estero, visto che le proprie forze lavorative incrociavano costantemente le braccia; su un giornale apparve una vignetta satirica in cui una casalinga della classe operaia diceva a un'altra: «A Bill piace vivere a distanza di sciopero dal suo lavoro».

Così rimasi davvero deliziato quando la signora Thatcher divenne primo ministro, nel 1979, e iniziò a combattere quella che il mio amico Rayner Heppenstall chiamava "la mafia dei sindacati". Ma, come chiunque altro, anch'io finii per stancarmi della sua voce autoritaria, da preside scolastico, e predissi la sua fine in un saggio scritto in occasione di un simposio, che intitolai *Dear Prime Minister* (Caro primo ministro), nel 1990. E nel novembre dello stesso anno, quando la Thatcher diede le dimissioni dopo la crisi dell'imposta pro capite, mi sentii sollevato quanto tutto il resto del Paese.

Ma pur trovandola irritante dal punto di vista personale, rimasi in totale accordo con i suoi principi. Avevo assistito con sommo sconcerto alle continue proclamazioni di sciopero dei diversi sindacati, impegnati soprattutto a far sì che i loro membri primeggiassero rispetto a qualsiasi altro gruppo di lavoratori. Minarono alle fondamenta il governo di Harold Wilson, poi mostrarono i muscoli distruggendo Edward Heath nel 1974, quando questi fece l'errore di indire un referendum sullo sciopero dei minatori, convinto che il Paese lo avrebbe appoggiato. Ovviamente si sbagliava; il Paese fece quello che faceva sempre: scelse la pace e la tranquillità e si sbarazzò di lui. Ma i sindacati non si dimostrarono più teneri nemmeno con il suo successore, James Callaghan, e i conservatori vinsero ampiamente le successive elezioni, aiutati anche da manifesti che raffiguravano lunghe code per ritirare i sussidi di disoccupazione, con la scritta: IL LABURISMO NON FUNZIONA ("Labour's Not Working", letteralmente: "Il laburismo non lavora", *n.d.t.*).

Potevo ancora simpatizzare per l'antiquato socialismo di Jack London e Upton Sinclair, basato sul senso dell'ingiustizia in un tempo in cui gli operai e le loro famiglie morivano di stenti. Ma il socialismo dei sindacati postbellici sembrava fondarsi sull'avidità e sull'essere in un certo senso viziati; non si parlava più di ingiustizia sociale, ma di "differenziali salariali". E i minatori che destituirono Edward Heath non stavano nemmeno combattendo contro lo sfruttamento capitalista; le miniere erano state nazionalizzate dal 1946, dunque gli unici sconfitti, quando facevano sciopero, erano i loro concittadini.

La bolla stava per scoppiare, e questo accadde nel 1984, dopo un ennesimo sciopero dei minatori. Arthur Scargill, il leader dei minatori dello Yorkshire, era ovviamente spinto tanto dall'odio verso la Thatcher, quanto dalla preoccupazione per il posto di lavoro dei suoi membri. Le miniere, come la maggior parte delle industrie a gestione statale, stavano perdendo soldi: cento milioni di sterline l'anno. L'Ente Nazionale del Carbone (Coal Board) voleva chiudere venti pozzi "in passivo". Scargill sosteneva che anche se stavano perdendo soldi, i pozzi minerari andavano tenuti aperti con la sovvenzione dei contribuenti.

Le sue subdole tattiche infastidivano anche gli altri sindacalisti. Perché venisse indetto uno sciopero, gli serviva una maggioranza del 55%. Per due volte i minatori non lo sostennero. Così decise di ricorrere a metodi meno democratici. Ottenne la sua maggioranza del 55% facendo andare al voto dei delegati intransigenti al posto dei membri effettivi, poi utilizzò "picchetti volanti" per spingere anche i pozzi che lavoravano a unirsi allo sciopero. Molti si fecero convincere, anche se i minatori del Nottinghamshire, irritati da quei tentativi d'intimidazione, votarono per mantenere aperte le loro miniere.

Scargill commise un errore madornale: indisse uno sciopero nel mese di marzo, quando il clima stava ormai migliorando. Inoltre, si erano create enormi riserve di carbone presso il Coal Board, quindi non era prevedibile che le centrali elettriche potessero rimanere a corto di rifornimenti.

Tuttavia, rimanemmo tutti con il fiato sospeso. Le tattiche intimidatorie sarebbero riuscite a influenzare ogni miniera del Paese e a farci ripiombare nella "settimana di quattro giorni", com'era accaduto durante il mandato ministeriale di Heath? Ma stavolta intervenne la polizia. Si emendarono alcune leggi per impedire che i picchetti facessero il bello e il cattivo tempo per tutto il Paese, intimidendo i non scioperanti. In televisione, assistemmo a dispute e scontri fra polizia e minatori esasperati. Alcuni scioperanti uccisero un conducente di taxi gettando un blocco di cemento da un cavalcavia mentre questi stava portando al lavoro alcuni non scioperanti.

Quando il governo annunciò che quell'inverno non ci sarebbero state interruzioni di corrente, la sconfitta dei minatori fu lampante e divenne chiaro che il tentativo di Scargill di rovesciare il governo con le sue tattiche dure era fallito. I minatori accettarono di tornare al lavoro nel mese di marzo del 1985. Scargill, che mi colpì come un tipico esponente della categoria dell'Uomo Giusto, diede in escandescenze, dichiarando poi che i minatori avevano ottenuto una grande vittoria. Ma quello che mi diede soddisfazione non fu tanto la sconfitta dei minatori, quanto quella della farraginosa retorica del socialismo di Scargill. I minatori non erano stati sconfitti tanto dalla signora Thatcher, quanto dall'assurda logica di Scargill, con la sua convinzione che i minatori avessero "diritto al lavoro", che vi fosse o meno domanda di carbone.

Guy Debord e Parigi nel 1968

L'ondata del socialismo si stava esaurendo, ed io iniziai (ma non portai a termine) la stesura di un libro intitolato *The Decline and Fall of Leftism* (Declino e caduta della sinistra). A tal scopo acquistai molti libri e pubblicazioni varie sull'"avvento della rivoluzione" presso una libreria di Londra, il cui orientamento politico era spiccatamente sinistrorso. Fra questi libri scoprii le opere dei "situazionisti" (vedi p. 539), convinti che il governo controllasse gli elettori trasformando la società in uno "spettacolo" dai poteri ipnotici (una visione non dissimile da quella di de Sade). E dal momento

che uno dei loro opuscoli conteneva un attacco rivolto ai "giovani arrabbiati", fra i quali io spiccavo come uno dei membri più deprecabili, studiai il situazionismo con lo specifico intento di capire se avesse qualcosa di utile da insegnarmi.

Forse "studiare" è il termine meno appropriato, perché trovai sia *Veritable Split in the International* (Autentica spaccatura nell'Internazionale) di Debord che *Revolution of Everyday Life* (Rivoluzione della vita quotidiana) di Vaneigem zeppi di quella singolare miscela di chiarezza e oscurità che gli intellettuali francesi sembrano in grado di generare a comando. Aprii il libro di Vanegeim e lessi: «L'economia della vita quotidiana si basa su un continuo scambio di umiliazioni e atteggiamenti aggressivi. Essa nasconde una tecnica di usura che incoraggia in maniera contradditoria». A questo punto, rinunciai a proseguire.

Vent'anni dopo, quando il letterato Andrew Hussey scrisse un biografia di Guy Debord, *The Game of War* (Il gioco della guerra), mi precipitai ad acquistarla, sperando di riuscire a capire perché Debord odiasse tanto la civiltà moderna.

Quel che appresi era che Debord, suicidatosi nel 1994, era un discepolo di Lautreamont, autore del bellissimo, benché sadico *I canti di Maldoror*, e dell'affascinante benché nichilista romanzo di Celine, *Viaggio al termine della notte*. Ammirava i dadaisti e i surrealisti e aveva scelto Rimbaud come proprio modello di comportamento. Un particolare che mi fece subito capire che Debord voleva far colpo a ogni costo, essere noto, o meglio famigerato. Era un forte bevitore (anche se solo di vino rosso) e un uomo tremendamente dogmatico e assertivo, che litigava con tutti i suoi amici ed era famoso per la sua maleducazione e slealtà.

Come tutti gli uomini autoritari, amava molto sedurre. E intorbidire le acque, mistificare e creare intrighi era la sua passione, tanto da pretendere che una delle sue poche foto pubblicate venisse deliberatamente accartocciata e poi spianata per la stampa, in modo che il suo volto risultasse praticamente irriconoscibile. Dal libro di Hussey risulta chiaramente che Debord era uno degli Uomini Giusti di Van Vogt.

Ma un uomo simile come pensa di far colpo? Provocando scandali. Fece un breve film intitolato *Howling in Favour of Sade* (Grido in favore di Sade), che consisteva di venti minuti di pellicola a fotogrammi alternati totalmente bianchi e totalmente neri, senza alcun tipo di contenuto. Quando Charlie Chaplin arrivò a Parigi, dopo essere stato denunciato come comunista in America, Debord e i suoi accoliti si fecero strada a forza tra la folla in festa, lanciando contro Chaplin insulti velenosi e volantini di accusa contro i suoi film, il cui eccessivo sentimentalismo "uccideva" la ribellione. In seguito si scagliarono anche contro André Breton, il fondatore del surrealismo, e minacciarono di boicottare le celebrazioni del centenario di Rimbaud. Sembrava che il loro scopo fosse quello di farsi conoscere a ogni costo; e la motivazione fondamentale, l'invidia del successo.

L'unica opportunità di rivestire un ruolo nella realtà politica si offrì a Debord nel marzo del 1968, quando gli studenti dell'università di Nanterre manifestarono il loro scontento per la durezza con cui venivano trattati dalle

autorità, e Debord diede loro alcuni consigli di tecniche rivoluzionarie, limitati al lancio di volantini e pomodori contro un professore verso il quale serbava rancore. Il gruppo dei cosiddetti *enragés* rischiò deliberatamente l'espulsione sfidando le autorità e indusse gli studenti ad occupare gli edifici amministrativi al seguito di un giovane ribelle di nome Daniel Cohn-Bendit ("Danny il Rosso"), che le autorità avevano tentato di deportare. Cohn-Bendit negò il proprio coinvolgimento nella distruzione di proprietà privata, intuendo che dietro a tutta quella storia c'era Debord (che egli descriveva come un individuo «indisponente, settario, astuto; nell'insieme, un maledetto bastardo»). Debord, da parte sua, detestava Cohn-Bendit... ma d'altra parte egli detestava per principio chiunque acquisisse una notorietà superiore alla sua.

Il 6 maggio, un gruppo di studenti di Nanterre capeggiato da Cohn-Bendit si recò alla Sorbona per incontrare degli studenti di sinistra. Le autorità fecero l'errore di chiamare i poliziotti, soltanto per precauzione, ma questi presero ad arrestare e picchiare i "turbolenti". Era una giornata calda e gli studenti si riversarono dalle caffetterie e dalle biblioteche gridando «Liberate i nostri compagni», strappando cubetti di porfido dal selciato. Le autorità decisero di chiudere la Sorbona e il Quartiere latino fu letteralmente sconvolto dalla guerriglia di strada. Gli studenti chiedevano la riapertura dell'università e il rilascio dei prigionieri. Al rifiuto opposto dalle autorità, lo scontro sfuggì loro completamente di mano. La polizia picchiò gli studenti maschi e abusò sessualmente delle ragazze, cui oltretutto tagliò anche i capelli.

L'escalation di protesta e dei tafferugli proseguì per tutta la settimana, e benché la polizia venisse ritirata, la violenza non cessò. Duecentomila dimostranti, tutti stufi del regime autoritario di De Gaulle, si riversarono a Parigi il lunedì successivo. Gli studenti, capeggiati da Debord e dai suoi accoliti, occuparono la Sorbona e cominciarono a dipingere graffiti del tipo COME POSSIAMO PENSARE LIBERAMENTE NELL'OMBRA DI UNA CAPPELLA? e ABBASSO IL ROSPO DI NAZARETH.

Stupefatto e deliziato da quell'avvento sia pur tardivo della rivoluzione, Debord assaporò il suo trionfo e, a capo di un altro gruppo, attaccò un vicino istituto di avviamento per insegnanti. Un ammiratore lo descrisse come un individuo dotato della calma di un campione di scacchi.

In reazione all'aumento della brutalità da parte della polizia, sembrò che un'ondata di scioperi avrebbe potuto far crollare il governo. Si eressero barricate in altre città, Bordeaux, Nantes, Lione. L'industria francese si fermò. A Parigi, una folla di tremila persone lanciò cubetti di porfido alla polizia che tentava di difendere il palazzo dell'Eliseo. De Gaulle si recò precipitosamente in visita all'esercito del Reno, nel caso avesse avuto bisogno di ricorrere al suo intervento.

Quello che il governo temeva veramente era un'eventuale alleanza dei sindacati con gli studenti, un'evenienza che avrebbe sicuramente messo in ginocchio l'intero Paese. Ma non si arrivò a tanto. De Gaulle indisse nuove elezioni appellandosi al patriottismo dei francesi. In migliaia marciarono per gli Champs Elysées, sventolando il tricolore. E tutta la Francia tirò un

sospiro di sollievo quando gli scioperi iniziarono gradualmente a diminuire, fin quando il Paese tornò a lavorare e gli studenti a studiare nelle loro aule.

De Gaulle deve aver fatto inorgoglire i situazionisti quando, nel suo discorso, si riferì a «gruppi che si ribellano contro la società consumistica, contro la società meccanizzata», proseguendo quindi con il sottolineare che «questi gruppi non sanno dirci con cosa intendano rimpiazzare la società moderna, traendo soddisfazione solo dalla distruzione, dalla negazione, dalla violenza e dall'anarchia».

Dopo essersi tenuto nascosto nell'appartamento di una ragazza, Debord fuggì a Bruxelles in compagnia di altri situazionisti; il gruppo decise di scrivere subito un libro sul ruolo da essi interpretato all'interno del "movimento d'occupazione". Il testo fu pubblicato da Gallimard e, al pari di altre opere situazioniste in quel nuovo clima di notorietà, divenne una sorta di bestseller. Vaneigem, invitato a far parte dell'autorevole e potente Unione degli Autori, indirizzò loro una lettera d'insulti in cui li chiamava «pezzi di merda», terminando così: «La prossima volta vi ammazzeremo, stronzi fottuti». Debord fu meno escatologico ma parimenti ostile nel rifiutare un premio letterario per il suo *The Society of the Spectacle* (La società dello spettacolo).

Ma il mese di maggio del 1968 costituì il culmine delle rivoluzione situazionista: come sottolinea il biografo di Debord, dopo il 1968 essi divennero irrilevanti, in Francia.

Tuttavia, riuscirono a esercitare una grande influenza anche all'estero. La retorica situazionista riecheggia nelle dichiarazioni della banda tedesca Baader-Meinhof, nella Angry Brigade inglese, nelle Brigate Rosse e in Azione Rivoluzionaria in Italia e nella fazione dell'Armata rossa in Giappone. I situazionisti ebbero dunque un impatto molto più ampio di quanto avesse meritato il contenuto intellettuale del loro movimento.

Ma quella notorietà non servì a rabbonire Debord, che, come Karl Marx, era ossessionato dal desiderio di dominare, di affermare la propria supremazia. Litigò con la maggior parte dei suoi amici (compreso Vaneigem), liquidandoli generalmente come "coglioni" o "cretini". Era indubbiamente un "ratto sovrano", e i tipi come lui non sono contenti finché la loro supremazia non viene universalmente riconosciuta. Nel caso di Debord, questo non accadde mai, e per lui dev'essere stata una fonte costante di frustrazione e irritazione.

Come de Sade a Charenton, si consolava mangiando e bevendo in eccesso. La sua ex amante Michele Bernstein commentò in proposito: «Amava gli eccessi, e per qualche tempo si sfogò con il sesso, poi si dedicò a mangiare e bere». Ingrassò molto e iniziò a soffrire di gotta e d'insonnia. Con la salute ormai distrutta da alcool e fumo, cominciò a soffrire di amnesie. Era sempre stato affascinato dal suicidio. «Per i surrealisti», scrive Andrew Hussey, «il suicidio era un atto di negazione particolarmente poetico». A quanto pare, Debord decise che il suo suicidio dovesse rappresentare l'atto finale della sua ribellione, come del resto la deliberata distruzione della propria salute, e il 30 novembre del 1994 si sparò al cuore. Con questo atto finale giustificò tutti coloro che avevano sempre sostenuto che tutta la sua vita era un inutile atto di ribellione ispirato da un egoismo ossessivo.

Dopo aver letto la biografia di Hussey, mi ritrovai a pensare che Debord mi

ricordava molto Ian Brady. Entrambi erano "ratti sovrani" che detestavano la società perché questa non aveva riconosciuto appieno il loro valore. Ma mi ricordò anche quanto possono esser pericolosi questi ratti sovrani delusi. Brady uccideva bambini; Debord aveva influenzato altri rivoluzionari, alcuni dei quali – come la banda Baader-Meinhof e le Brigate Rosse italiane, o la fazione dell'Armata rossa giapponese – avevano commesso efferati omicidi.

L'Armata rossa giapponese

Il caso dell'Armata rossa giapponese – *Rengo Sekigun* – è particolare, dal momento che la maggior parte delle sue vittime è appartenuta alla fazione stessa. Dirottarono un jet delle linee aeree giapponesi nel marzo del 1970, atterrato poi in Corea del Nord. Nel parco Meiji di Tokyo, trentasette poliziotti rimasero feriti da una loro bomba, mentre stavano sorvegliando una manifestazione. Quello stesso autunno la moglie di un ufficiale di polizia morì aprendo un pacco-bomba indirizzato al marito.

In entrambi i casi, vennero sospettate due persone: Tsuneo Mori, leader della fazione dell'Armata rossa, e una studentessa di nome Hiroko Nagata.

Nel febbraio del 1972 la polizia, che aveva rilevato le impronte digitali dei sospettati in un cottage nei pressi del monte Kasha, nella provincia di Gumma, catturò Mori e Nagata dopo una colluttazione. Durante l'interrogatorio divenne chiaro che Nagata era il soggetto dominante, e che Mori pendeva dalle sue labbra. Erano rimasti nascosti in una casa sul monte Kasha per tutto l'inverno e Mori, che durante l'interrogatorio era scoppiato spesso in singhiozzi, ammise che avevano ucciso dodici dei loro stessi compagni, alcuni per assideramento, dopo averli legati e imbavagliati e lasciati all'aperto, dove le temperature erano sempre sotto lo zero. Sembra dunque che in questo caso il leader della banda sia Nagata. Ragazza piuttosto bruttina, aveva sviluppato un forte odio e invidia nei confronti delle altre donne del gruppo, e durante la loro convivenza in condizioni claustrofobiche aveva tenuto discorsi, veri e propri indottrinamenti, sulle teorie di Marx, che avevano condotto ad accuse di eresia politica e a punizioni per coloro che ne erano stati giudicati colpevoli. Un ragazzo di ventidue anni era stato picchiato e pugnalato a morte dai suoi fratelli più piccoli, cui era stato ordinato di ucciderlo per dar prova della loro lealtà. Una donna incinta di otto mesi era stata lasciata assiderare all'aperto. Una donna che invece era riuscita a fuggire, lasciando però il suo bambino di tre mesi nella casa sulla montagna, aveva visto pugnalare a morte il marito, senza osare protestare per paura di essere la prossima vittima. Hiroko Nagata, che conduceva i dibattiti, amava accusare gli altri di essere troppo materialistici. Ordinò anche che tre delle sue vittime donne venissero rapate a zero. Una venne confinata in un ristrettissimo spazio sotto il pavimento, mentre un'altra rimase legata a una colonna fino alla morte.

Mori s'impiccò in prigione, mentre Nagata fu condannata all'ergastolo.

L'interesse di questo caso non risiede soltanto nel mostrare come il fervore rivoluzionario si sia tramutato in violenza endemica, come nel caso dei situazionisti, ma perché evidenzia l'analogia fra l'estremismo politico e il ti-

po di estremismo religioso che tanta instabilità avrebbe provocato negli anni Ottanta.

Il miracolo giapponese

Il Giappone del dopoguerra è sempre stato motivo di grande interesse, per me, perché sospettavo che la mia opera avesse contribuito, sia pure in piccola parte, a generarvi nuovi modelli di comportamento.

La società giapponese è sempre stata profondamente legata ai valori tradizionali, attribuendo particolare importanza all'autodisciplina e al senso di responsabilità. Negli anni Cinquanta, il tipo di rivolta propugnata dalla beat generation americana, il desiderio di affrancarsi dai valori delle vecchie generazioni e perseguire la libertà, sembrava impensabile in un Paese come il Giappone. Eppure il successo ivi conseguito dal mio primo libro, *The Outsider*, con l'accento che in esso avevo posto sull'individualismo, fu davvero sorprendente, e in seguito quasi tutti i miei libri uscirono anche in Giappone. Quando mi ci recai per la prima volta, a metà degli anni Ottanta, scoprii che i miei libri in stampa erano più di quelli inglesi o americani. (Quando un ammiratore disse: «In Inghilterra lei dev'essere famoso almeno quanto Charles Dickens» fui costretto a deluderlo). Mi ci volle un po' per rendermi conto che un'intera generazione aveva assorbito la dottrina dell'individualismo e dell'"outsiderismo" dalla mia opera, e per capire come si era verificato questo inaspettato fenomeno.

Prima della guerra, lo Stato del Giappone, governato dall'imperatore, era totalitario; un'ampia fetta della sua popolazione era costituita da contadini analfabeti. Dopo il 1945, i vincitori decisero che l'imperatore dovesse mantenere la sua carica di capo di Stato, ma in realtà il Paese veniva governato dal generale MacArthur. Con sorpresa degli alleati occidentali, non vi furono tentativi di assassinare MacArthur; al contrario, fu trattato con rispetto quasi equivalente a quello tributato all'imperatore. Quando Truman gli sottrasse l'incarico, nel 1951 (per aver proposto di bombardare la Cina a seguito dell'invasione della Corea), i giapponesi lo salutarono con autentico dispiacere; aveva imposto al Giappone una nuova costituzione occidentalizzata – con un forte accento sulle libertà civili – che risultò molto utile. Dopo il 1953, l'industria giapponese iniziò a crescere assai velocemente, soprattutto grazie alla produzione automobilistica. E successivamente, quando il Giappone divenne una delle principali vittime della crisi petrolifera degli anni Settanta, sopravvisse spostando l'attenzione sull'industria elettronica.

Il Giappone che visitai per la prima volta nel 1985, come ospite di un monastero buddhista, poteva vantare una società abbastanza stabile, che mi colpì in vari modi come piacevolmente antiquata, non molto diversa dalla Londra dei primi anni Cinquanta. Il livello di cortesia e onestà era altissimo. E fu proprio a causa di queste qualità che nel decennio successivo il Giappone si avviò verso un declino economico; le banche, infatti, prestavano ampie somme di denaro senza opportune garanzie e si trovarono in guai seri quando divenne chiaro che molti dei loro debitori non avrebbero adempiuto al loro dovere. Ma nonostante questo e alcuni spiacevoli scandali relativi

alla corruzione, il Giappone continua a costituire un caso esemplare di società sicura e stabile cui tutto il resto del mondo aspira.

La caduta dello scià

Nel frattempo, l'aumento del prezzo del petrolio aveva innescato la miccia che avrebbe condotto all'11 settembre. Lo scià iraniano, Mohammed Pahlavi, ne costituì la prima vittima.

Figlio di un ufficiale assurto al potere con un colpo di Stato, salì al trono nel 1941, dopo che il padre, sospettato di essere un simpatizzante nazista, fu costretto ad abdicare dalla Gran Bretagna e dalla Russia.

Il nuovo scià si ritrovò alla guida di un Paese arretrato, dominato da mullah e religiosi le cui idee sarebbero sembrate antiquate persino nel Medioevo. A differenza del padre, lo scià non era dotato di un carattere forte e autoritario, essendo invece un liberale dai modi pacati e cortesi, che coltivava il sogno di trasformare il proprio Paese in uno Stato autenticamente moderno.

Questo comportava un intervento sulla Compagnia petrolifera anglo-iraniana, che molti persiani disapprovavano (si cominciò a chiamarli "iraniani" solo dal 1935) perché sottraeva all'Iran più di quanto non gli fruttasse. Un anziano uomo politico di nome Mohammed Mossadegh capeggiò l'opposizione all'Anglo-iraniana, sostenendo che tutti i guai del Paese sarebbero finiti se solo si fosse riusciti a sbarazzarsi dei "diavoli britannici". Questo accadeva nel 1951, quando l'opposizione emanò una risoluzione di nazionalizzazione della compagnia petrolifera. Ma l'agognata ricchezza non si realizzò. E quando inglesi e americani complottarono con lo scià per liberarsi di Mossadegh, fu quest'ultimo a trionfare, e lo scià a dover fuggire dal Paese (1953). I complotti americani erano almeno riusciti a dar vita all'organizzazione di dimostrazioni anti-Mossadegh, e lo scià poté far ritorno, ora filo-americano, per revocare la nazionalizzazione dell'industria petrolifera.

Deciso più che mai a portare l'Iran – volente o nolente – nel XX secolo, lo scià innescò quella che chiamò la "rivoluzione bianca", che iniziò con la costruzione di strade, ferrovie e con l'espansione della rete aerea. Un serie di progetti settennali ci riportano alla mente il tentativo di Stalin di modernizzare la Russia con i piani quinquennali, ma senza riscuotere lo stesso successo presso il popolo. Suscitarono inoltre la determinata opposizione da fondamentalisti come l'ayatollah Khomeini, arrestato ed esiliato nel 1963: Khomeini era particolarmente contrario all'emancipazione femminile promossa dallo scià. Convinto che tale opposizione andasse sconfitta, lo scià divenne sempre più intransigente e dittatoriale, cominciando a usufruire sempre più frequentemente dei servizi segreti di polizia.

Ma anche così, tutto sarebbe potuto andar bene – lo scià era di natura pacifica e gentile – se non fosse stato per l'enorme aumento delle entrate petrolifere inavvertitamente scatenato dagli israeliani, che fece infuriare gli arabi. Il terribile influsso della ricchezza petrolifera indusse lo scià a spendere come non aveva mai fatto nella sua vita. Per quanto riguardava il popolo iraniano, il Quinto Progetto, iniziato nel 1973, fu davvero troppo ambizioso. La diga, elemento centrale del progetto d'irrigazione di Dez, richiedeva la

restituzione da parte dei contadini di migliaia di acri di terreno che avrebbe dovuto essere allagato; il tutto faceva tornare alla mente il disastro delle fattorie comuni di Stalin. Ai contadini furono assegnati alloggi di due stanze in pietra carbone, e il loro salario fu fissato a un dollaro al giorno. Ma lo scià, non contento, pensava vi fossero ancora troppi piccoli villaggi; bisognava raderli al suolo con il bulldozer e trasformarli in cittadine più ampie, per usufruire di tutti i moderni comfort. Commise lo stesso errore del dittatore rumeno Ceausescu, che intraprese lo stesso tipo di impresa ingegneristica su larga scala, provocando la medesima ostilità da parte della popolazione.

I contadini, esasperati, trovarono i loro più naturali rappresentanti nei mullah, che non faticarono a convincerli di quanto fossero preferibili le antiche usanze. Il capo rappresentativo dei mullah era l'ayatollah Khomeini, che attualmente vive a Parigi: i suoi sostenitori organizzarono importanti dimostrazioni contro lo scià. Stalin o Mao avrebbero fatto scendere in piazza i carri armati e dato il via a carneficine di massa; lo scià invece non era nemmeno del tutto certo che l'esercito avrebbe fatto fuoco sulla gente, tutte persone come loro. Così, dopo il rovesciamento di quattro governi consecutivi, lo scià si concesse una "vacanza" all'estero, lasciando il primo ministro Bakhtiar a cercare di risolvere il problema. Nel febbraio del 1979, Khomeini tornò a Teheran, accolto come un trionfatore, e nel novembre dello stesso anno la folla inferocita prese d'assalto l'ambasciata americana, prendendo in ostaggio l'intero staff e chiedendo in cambio l'estradizione dello scià dall'America. Il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter fece una storica brutta figura, quando un tentativo di salvare gli ostaggi fallì. Ma la situazione si risolse con la morte per cancro dello scià, avvenuta nel luglio del 1980, vittima dell'"arma petrolifera" quanto i Paesi la cui economia era stata rovinata dal suo impiego.

Il risultato della caduta dello scià fu l'innesco di un regno del terrore da parte dei mullah. Il problema era che i capi musulmani non erano preparati a esercitare un controllo politico sul Paese, e consegnare il potere nelle mani di uno sparuto gruppo di despoti religiosi significava condurre l'Iran a un estremismo dalle reminiscenze rivoluzionarie francesi. Nel giro di due anni, furono giustiziati ben ottomila "nemici di Allah", oltre a un numero imprecisato di generali, ufficiali dell'esercito e poliziotti. Poi gli ayatollah si scagliarono gli uni contro gli altri e assassinarono i membri delle fazioni rivali.

Entra in scena Saddam

Nel pieno del caos, il dittatore iracheno Saddam Hussein – a sua volta beneficiato dal rialzo dei prezzi del petrolio – pensò di cogliere al volo l'opportunità di impadronirsi della via di navigazione di Shatt-al-Arab, fra l'Iran e l'Iraq, risolvendo così una disputa territoriale che stava andando avanti da anni. Forse avrebbe potuto anche impadronirsi dei campi petroliferi iraniani.

Benché Saddam avesse fama di dittatore brutale e inflessibile, l'Occidente era incline a sostenerlo, soprattutto perché il nuovo leader iraniano, l'ayatollah Khomeini, era un personaggio universalmente odiato. Ma quando si arrivò all'effettiva invasione dell'Iran, nel settembre del 1980, Saddam rivelò la strana incompetenza e inettitudine che sembrano far parte del suo carattere. La potente armata di Saddam avrebbe probabilmente potuto farsi strada fino a Teheran, con una spinta determinata da parte del suo leader. Ma anche così, l'Iraq s'impadronì velocemente di qualcosa come 12.000 chilometri quadrati di territorio iraniano, e ne avrebbe potuto occupare anche di più se avesse ignorato le città e si fosse concentrato sulla penetrazione profonda nel cuore del Paese. Invece gli iracheni presero a circondare le città, bombardandole e mettendole sotto assedio, senza spostarsi di un centimetro. In sei mesi, entro il marzo del 1991, gli iraniani ebbero dunque il tempo di recuperare le forze e Saddam perse l'occasione di conseguire una rapida vittoria.

La "guerra lampo" si tramutò così in una "guerra statica" e nei successivi otto anni, nella fase di stallo, morirono più di un milione di uomini. Sostenuto dall'America, dalla Francia e persino dalla Russia, Saddam riuscì a evitare per un pelo la sconfitta e anche a risultare vittorioso, visto che fu Teheran la prima a proporre un cessate il fuoco.

Nel 1988, Saddam rivolse la sua attenzione ai curdi, che, schiacciati fra la Turchia e l'Iraq, chiedevano l'assegnazione del proprio territorio. Centomila di essi furono assassinati o uccisi con i gas venefici e per la prima volta l'Occidente iniziò a capire che Saddam era uno dei dittatori più malvagi che si fossero mai visti, dopo Adolf Hitler.

Ormai esausto e finanziariamente prosciugato dalla guerra, Saddam cominciò a guardarsi intorno, alla ricerca di un modo per riempire i suoi forzieri. Aveva contratto pesanti debiti con il piccolo ma ricco Stato petrolifero del Kuwait durante la guerra con l'Iran, e ora che questa era finita il Kuwait pretendeva gli interessi sul prestito, mentre Saddam era del parere che avrebbe dovuto cancellare del tutto il debito. Pensò di aver ricevuto un tacito assenso dall'ambasciatrice americana, Madeleine Allbright – che in seguito negò completamente il fatto – e nell'agosto del 1990 l'esercito di Saddam invase il Kuwait, senza incontrare resistenza alcuna. Nel giro di ventiquattr'ore, le Nazioni Unite emanarono la risoluzione 660, richiedendo l'immediato e incondizionato ritiro dell'Iran dal territorio del Kuwait (termine in seguito prorogato al gennaio del 1991). Per un tipico "Uomo Giusto" come Saddam, era una condizione impossibile da accettare; sarebbe stato troppo umiliante. Così non si mosse.

Il problema principale era la temuta ulteriore avanzata di Saddam in Arabia Saudita. (Gli Stati Uniti avevano costruito una serie di basi militari nel Regno durante gli anni Ottanta, suscitando le ire di un allora sconosciuto militante islamico chiamato Osama Bin Laden). Questo però non accadde, e due giorni dopo la scadenza del termine del 15 gennaio, gli americani iniziarono una campagna di bombardamenti concentrati, distruggendo, fra le altre cose, un palazzo che Saddam stava facendosi costruire a Baghdad. Le "bombe intelligenti" vennero impiegate per distruggere ponti, fabbriche e centrali elettriche irachene. La fine della guerra fredda significava che l'Occidente poteva concentrare le sue immense forze sull'Iraq. Una campagna di quattro giorni con le forze di terra colse di sorpresa gli iracheni, e la guerra finì il 27 febbraio del 1991, dopo quarantatré giorni.

Saddam aveva scaricato enormi quantità di greggio nel golfo di Persia e incendiato i pozzi petroliferi del Kuwait (anche se per spegnerli ci volle me-

no del previsto). Così tutti rimasero delusi dal fatto che il presidente americano George Bush non fosse riuscito a spingere la sua campagna bellica fino a Baghdad, liberandosi di Saddam... che, incredibilmente, dichiarò al suo popolo che la conclusione della guerra era stata per l'Iraq «la madre di tutte le vittorie».

La caduta di Saddam

Tutto il mondo fu felice della sconfitta dell'esercito di Saddam, e ora sperava di vederne la definitiva caduta. Sfortunatamente, il presidente americano George Bush mostrò la stessa debolezza che gli aveva impedito di permettere al generale Schwartzkopf (soprannominato Norman "l'incursore") di conquistare Baghdad. La codardia di Bush provocò incredibili sofferenze fino a quando, dodici anni dopo, suo figlio George Bush jr. non riscattò il buon nome della famiglia avviando l'invasione dell'Iraq e spodestando Saddam.

Nel frattempo, nella convinzione che Bush senior avrebbe offerto loro il suo appoggio, il primo marzo del 1991 i musulmani sciiti della seconda città irachena in ordine d'importanza, Bassora, diedero il via a una rivolta, acquisendo velocemente il controllo di otto villaggi e due città. La rivolta fu però immediatamente e brutalmente sedata dal cugino di Saddam, il ministro degli Interni Ali Hassan al-Majid. In risposta a un'altrettanto brutale soppressione di una rivolta curda, il primo ministro britannico John Major predispose l'allestimento di zone franche per i curdi intorno al villaggio di Amadiyah, nell'Iraq settentrionale.

Il governo iracheno accettò di eliminare tutte le armi chimiche e i gas venefici, accettando anche il divieto di disporre di armi nucleari e consentendo infine il pieno accesso agli ispettori dell'ONU. L'Iraq acconsentì anche a versare una percentuale dei suoi introiti petroliferi per la creazione di un fondo di risarcimento al Kuwait.

Ma poi l'Iraq rifiutò un progetto di vendita di petrolio per la somma di 1,6 miliardi di dollari, un terzo della quale sarebbe stata destinata al fondo di riparazione per il Kuwait. L'Iraq sostenne che un embargo dell'ONU gli era costato 7 miliardi in mancati ricavi dall'agosto del 1990.

Divenne chiaro che, sebbene sconfitto, Saddam aveva mantenuto la sua arroganza e doppiezza. Seguì un periodo caratterizzato da diversi scontri con l'ONU, nonostante Saddam fosse stato costretto ad accettare un divieto di sorvolo delle sue forze aeree nel sud dell'Iraq. Dopo l'aprile del 1992, l'esercito di Saddam iniziò una serie di sortite contro gli arabi che vivevano nelle zone paludose intorno a Bassora, e con l'aiuto dei russi fu costruito un canale per prosciugare le paludi e facilitare l'attacco ai loro abitanti... che ancora speravano nell'aiuto del presidente Bush.

Verso la fine di giugno del 1993, le navi d'assalto americane lanciarono ventitré missili su Baghdad, nel tentativo di distruggere i quartier generali dei servizi segreti iracheni, e benché tre di questi missili avessero perduto il controllo uccidendo tre civili, il nuovo presidente americano, Bill Clinton, dichiarò che l'incursione aveva avuto successo. Nel mese di novembre, un ricercatore nucleare iracheno si rifugiò in Occidente e dichiarò che in settembre le forze di sicurezza irachene avevano ucciso centinaia di persone, in un attacco con armi chimiche effettuato nel sud del Paese.

L'8 settembre, a Baghdad vi fu una dimostrazione antigovernativa, tempestivamente interrotta dai soldati. Dietro a queste proteste vi era la condizione di miseria e fame provocata dalle sanzioni dell'ONU. L'inflazione era cresciuta del 250 per cento l'anno.

Nell'agosto del 1995 due generi di Saddam e le loro mogli si rifugiarono in Giordania. Saddam li convinse a tornare promettendo di mostrare loro la propria clemenza, ma appena questo accadde li fece giustiziare entrambi.

Il 12 dicembre del 1996 il figlio di Saddam, Uday, la cui depravazione e crudeltà uguagliavano quelle del padre – il suo passatempo preferito consisteva nello stuprare le scolarette – rimase gravemente ferito in un attentato; sopravvisse, ma divenne claudicante.

L'Iraq aveva accettato uno scambio petrolio-derrate alimentari, proposto dall'ONU per recare sollievo alla popolazione affamata, ma l'accordo fu posticipato quando un'alleanza con il Partito democratico curdo indusse Saddam a invadere la città curda di Erbil, dove sterminò i suoi nemici prima di ritirarsi. Per tutta risposta, gli USA annunciarono l'estensione della zona di divieto di sorvolo a una fetta del territorio iracheno settentrionale, lanciando missili cruise contro obiettivi militari situati in quella zona. Soltanto nel 1997 all'Iraq fu finalmente consentito di esportare quantitativi petrolio del valore di quattro miliardi di dollari per motivi umanitari.

L'Iraq continuava a mostrarsi assai riluttante nel cooperare con gli ispettori ONU degli armamenti, e nel febbraio del 1998 si rifiutò di consentir loro l'accesso ad alcuni obiettivi "presidenziali" e particolarmente "delicati". Fu necessario intervenire con delle truppe militari per superare questo tipo di resistenza. Ma il conflitto si protrasse fino al 1999, con incursioni quasi quotidiane sulle basi missilistiche irachene. Richard Butler, capo ispettore degli armamenti, riferì all'ONU che gli iracheni continuavano a ostacolare il suo operato. Cina, Russia e Francia erano favorevoli al ritiro dell'embargo economico: in seguito venne fuori che la Russia e la Francia intrattenevano intense relazioni economiche con l'Iraq. Stati Uniti e Gran Bretagna misero il veto a una simile eventualità. E mentre si discuteva di questo, l'Iraq annunciò che non avrebbe consentito altre ispezioni ai propri armamenti; Butler fu costretto ad andarsene. Nel dicembre del 1999 il Consiglio di sicurezza dell'ONU decise di sospendere ogni tipo di sanzioni in cambio della collaborazione dell'Iraq nell'ispezione degli armamenti. In ogni caso, l'Iraq stava vincendo la guerra del commercio, visto che a Baghdad arrivavano frotte di imprenditori decisi a concludere affari, mentre il contrabbando su larga scala contribuiva a rendere inefficaci le sanzioni. Durante il 1999 l'Iraq ricavò 18 miliardi di dollari dalla vendita del suo petrolio.

Fu l'attacco al World Trade Center di New York, l'11 settembre del 2001, a determinare l'inizio della fine di Saddam. Improvvisamente gli americani – sotto la presidenza di George Bush jr. (entrato in carica nel novembre del 2000) – furono ossessionati dal terrorismo e dall'ostilità verso l'America, e una guerra in Afghanistan sostenuta dagli americani, della quale parleremo fra poco, provocò la destituzione del governo di fanatici talebani. George

Bush incluse l'Iraq nella lista degli appartenenti all'"asse del male" che si nascondeva dietro al terrorismo mondiale. E il 12 settembre del 2002, Bush dichiarò all'assemblea generale dell'ONU che gli Stati Uniti «non avrebbero permesso ad alcun tiranno o terrorista di minacciare il mondo civile con le armi di distruzione di massa». Dopo una lunga e serrata battaglia, il Consiglio di sicurezza promulgò la risoluzione 1441, in cui si costringeva con la forza l'Iraq a rinunciare alle sue armi di distruzione di massa. Hans Blix, lo svedese capo ispettore degli armamenti dell'ONU, ammise che stava incontrando una certa resistenza da parte dell'Iraq, ma aggiunse anche che pensava di poter concludere la sua missione di lì a un mese o due (questo ai primi di marzo del 2003). La Francia e la Germania si dichiararono decisamente contrarie all'invasione dell'Iraq; il primo ministro britannico Tony Blair s'impegnò a fornire il supporto britannico a George Bush. In generale, l'opposizione alla guerra fu sorprendentemente forte, considerata la natura criminale del regime di Saddam e le orribili angherie che aveva fatto subire al suo popolo per tanti anni.

La guerra iniziò il 20 marzo del 2003 dal Kuwait settentrionale – senza l'appoggio dell'ONU – e le prime settimane furono molto lente, a causa di una gigantesca tempesta di sabbia; ma i bombardieri alleati provocarono enormi danni agli obiettivi militari, impiegando le bombe ad alta precisione. All'inizio sembrò però che Bush fosse stato esageratamente ottimista nel parlare di una «guerra di liberazione breve e mirata». Le forze armate britanniche e australiane si diressero verso Bassora, mentre gli americani avanzarono a nord, a Nassiriya e Baghdad.

Da quel momento in poi, le cose procedettero più in fretta di quanto chiunque avesse osato sperare, e nel giro di tre settimane dall'inizio della guerra gli americani entrarono a Baghdad e gli inglesi a Bassora. I carri armati americani occuparono i palazzi di Saddam e un sua statua alta tre metri e mezzo fu rovesciata dai soldati statunitensi, incitati e festeggiati dalla folla.

Un aspetto meno gradevole della vittoria furono i saccheggi che imperversarono in città; edifici governativi, musei e persino ospedali furono depredati (anche se parte della preziosa attrezzatura, che un saccheggiatore non poteva certo utilizzare, fu in seguito ritrovata o restituita).

Saddam e i suoi due figli fuggirono dapprima in Siria, che però rifiutò loro l'asilo.

Ma il 22 giugno del 2003, una taglia di 15 milioni di dollari servì a fare in modo che le forze americane potessero individuare e circondare una casa a Mosul, e nella sparatoria che seguì l'accerchiamento rimasero uccisi Uday e Qusay, i figli di Saddam, nonché il nipote quattordicenne, Mustafa.

Il 13 dicembre del 2003, fu finalmente catturato Saddam in persona, nascosto in una sorta di caverna sotterranea dove a stento riusciva a muoversi, in una fattoria distante alcuni chilometri dalla sua città natale, Tikrit.

Per il dittatore è davvero finita. Il 5 novembre del 2006 viene condannato a morte per "crimini contro l'umanità" e, il 30 dicembre dello stesso anno, la sentenza viene eseguita: ripresi dalla videocamera di un telefonino, gli ultimi istanti di vita di Saddam fanno il giro del mondo grazie a Internet.

La militanza islamica e l'Afghanistan

L'ayatollah Khomeini era morto nel 1989. Ma fu il movimento da lui fondato a far sì che il mondo si accorgesse improvvisamente della militanza islamica.

In America esisteva già da molto tempo; Elijah Muhammad aveva infatti fondato la Nazione islamica già alla fine degli anni Trenta; il suo discepolo, Malcolm X, aveva successivamente provveduto a diffondere più ampiamente la sua dottrina. Il pugile Cassius Clay si unì ai musulmani neri a metà degli anni Sessanta, divenendo Muhammad Alì e contribuendo a sua volta a far conoscere il fondamentalismo islamico su larga scala. Ma nella sua incarnazione americana, il fondamentalismo islamico fu principalmente la ribellione dei neri contro la società dei bianchi che li discriminava, e un tentativo di trovare una nuova identità.

Da un altro punto di vista, il fondamentalismo rappresentato dagli ayatollah in Iran era ovviamente più affine al genere di fondamentalismo cristiano professato in Occidente (particolarmente in America). Differisce dall'antica tradizione islamica per la sua spiccata intolleranza. (Nel Medioevo, le culture islamiche erano note per la loro tolleranza nei confronti delle altre religioni). Stava accadendo qualcosa di paragonabile a quello che era accaduto alla Chiesa cristiana ai tempi della rivoluzione industriale: una graduale secolarizzazione, che genera un senso d'alienazione e una certa nostalgia per i "vecchi tempi" e gli antichi valori.

Naturalmente questa affermazione è una semplificazione, dal momento che l'essenza della religione ha un significato che va al di là del mondo materiale – Dio, Allah, Brahma – e che non è riducibile alla semplice nostalgia del passato. Si può tuttavia affermare tranquillamente che la maggior parte dei fondamentalisti ne hanno una visione più semplicistica.

La presa di potere in Iran da parte degli ayatollah fece suonare dei campanelli d'allarme a Mosca, dal momento che molte delle repubbliche sovietiche meridionali erano musulmane. Nell'ultimo quarto del XX secolo, il fondamentalismo islamico era divenuto più aggressivo; nel 1979 avevano colpito il santuario della Mecca, nel tentativo di rovesciare la dinastia saudita, e quell'attacco era costato la vita a molte persone. Nel 1981 i fondamentalisti avevano inoltre assassinato l'egiziano Sadat, e – come abbiamo visto – detronizzato lo scià iraniano.

Dal momento che la stessa Fratellanza musulmana che aveva assassinato Sadat esercitava un'influenza determinante sulla Società islamica dell'Afghanistan, i russi cominciarono a preoccuparsi di un'eventuale presa di potere dei musulmani a Kabul. Mohammed Daud aveva governato il Paese da quando aveva assunto il potere, con un colpo di Stato, nel 1953, e i sovietici gli avevano sempre fornito aiuti militari. Ma verso la metà degli anni Settanta, aveva cominciato a prendere le distanze dall'Unione Sovietica, mostrando una certa predilezione per i "nuovi ricchi", gli Stati del golfo. Così, nel 1978, l'Unione Sovietica aveva sponsorizzato una rivoluzione; un trio di ufficiali che nel 1953 aveva contribuito al colpo di Stato rovesciò e assassinò Daud, massacrandone l'intera famiglia. Si puntava alla fondazione di un nuovo Afghanistan, modernizzato – come l'Iran dello scià – grazie a

nuove opere d'ingegneria, sulla linea stalinista. Nei mesi successivi questo piano comportò massacri e crudeltà inaudite, e l'uomo che ne emerse come lo Stalin afgano fu Hafizullah Amin.

Il tutto avrebbe avuto gravi ripercussioni, e infatti l'ayatollah Khomeini iniziò ad aiutare gli insorti musulmani; trenta consiglieri russi furono scorticati vivi a Kandahar, nel sud del Paese. Ora i sovietici temevano un'acquisizione del comando da parte dei musulmani e chiesero a un altro cospiratore, Nur Taraki, di far fuori Amin. Ma fu Taraki ad essere eliminato, strangolato – insieme alla moglie – per ordine di Amin. Desideroso di cementare le sue relazioni con i sovietici, Amin richiese il supporto e la protezione militare dei russi, che accettarono, entrando in Afghanistan nel mese di dicembre del 1979, una mossa che suscitò dispetto e stupore in tutto il mondo: sembrava di assistere a un "remake" di ciò che era accaduto in Ungheria, Cecoslovacchia e altre terre invase dai russi.

I sovietici "protessero" Amin circondandone il palazzo, per poi distruggerlo con chiunque vi fosse all'interno, inclusa sua moglie e i sette figli. I russi avevano deciso che preferivano il terzo membro del trio, Barbrak Karmal, e fu lui ad essere insediato come nuovo leader, con ottantamila soldati russi d'appoggio.

Ne risultò una ribellione generale: l'Afghanistan, composto al 95% di musulmani, non accettava di buon grado le dottrine di Karl Marx. Molti guerriglieri armati – i *mujiahidin* – si rifugiarono in Pakistan, dove divennero l'opposizione musulmana che i sovietici avevano tanto paventato. E gli americani, approfittando dell'occasione per disturbare i sovietici (che Reagan aveva definito "l'impero del male") fornirono armi ai ribelli. Nella guerriglia durata dieci anni che ne seguì, morirono sedicimila soldati russi e trentamila rimasero feriti, mentre gli afghani uccisi dal napalm russo e dagli elicotteri ad armamento pesante furono circa un milione.

L'Occidente si compiacque nel vedere i russi impantanarsi nel loro "nuovo Vietnam". Nel 1986 i sovietici tentarono di rimpiazzare Karmal con un *protegé* del KGB, di nome Najibullah; ma in quell'anno il nuovo leader sovietico Mikhail Gorbaciov decise che era arrivato il momento di fermare quella rovina e di ritirarsi dall'Afghanistan.

Ma la guerra continuò, sempre con gli Stati Uniti e la Russia intenti a rifornire i loro clienti. E finalmente, nel 1992, i *mujahidin* proclamarono l'istituzione dello Stato islamico, di cui i talebani, degli estremisti musulmani al cui confronto l'Iran di Khomeini sembrava un paese liberale, assunsero immediatamente il controllo.

Il pasticcio afghano ebbe un ruolo determinante nella caduta dell'Unione Sovietica. Ma per venire a capo del bandolo di quella matassa, bisogna risalire alla Berlino della fine della guerra.

La caduta del comunismo sovietico

Ovviamente i russi s'erano pentiti di aver concesso che inglesi, francesi e americani accedessero a Berlino, nella conferenza di Yalta svoltasi nel febbraio del 1945, e nei due anni successivi la tensione salì ai massimi livelli su

questioni come le elezioni e la valuta corrente. Nel marzo del 1948 i russi imposero delle restrizioni al traffico ferroviario dall'Occidente e tre mesi dopo bloccarono l'accesso su strada. Berlino Ovest era tagliata fuori.

Americani e inglesi risposero con un ponte aereo di rifornimenti e i russi, convinti di non poter vincere e che quella situazione avrebbe condotto a un'altra guerra, misero fine al blocco nel maggio del 1949. Ma quando gli alleati occidentali presero ad allestire i loro rispettivi settori come vetrine del capitalismo imperante, i tedeschi dell'Est mostrarono un'insoddisfazione crescente e nel giugno del 1953, dopo diversi episodi di ribellione, vi fu un flusso enorme di rifugiati verso Occidente. Quando, nel 1958, il premier russo Krusciov richiese il ritiro da Berlino di tutte le forze di occupazione, l'Occidente ovviamente lo ignorò e il fiume di rifugiati non si fermò. Nell'agosto del 1961, i tedeschi dell'Est costruirono un muro sormontato da filo spinato che divideva in due la città di Berlino. Ed ebbe inizio l'era tanto brillantemente descritta da Le Carré nel suo *La spia che venne dal freddo*.

Lo standard di vita russo era molto basso, eccetto che per i rappresentanti del Partito comunista. Nell'estate del 1960 mi trovavo a Leningrado; mi accorsi che quel luogo mi ricordava la Gran Bretagna ai tempi della guerra, quando tutto era razionato. Donne vestite di stracci consumati e con ai piedi grossi stivali. Ristoranti con le sedie di legno e senza tovaglie sui tavoli. L'unica cosa che rendeva sopportabili le lunghe attese per il cibo era la grande caraffa di vodka, immancabile su ogni tavola; ricordo che un ristorante non disponeva di un numero sufficiente di sedie e che dovemmo andare a rovistare in un magazzino dove ve ne erano impilate di rotte, per poterci accomodare. L'atmosfera di decadenza era simile a quella descritta da Orwell nel suo *1984*.

Il problema, avrei concluso in seguito, era il sistema sovietico. La collettivizzazione era di ostacolo alla flessibilità economica; e dal momento che non vi erano motivazioni di profitto, non esistevano neanche gli incentivi per procurarsi quel che la gente voleva. In Occidente, un imprenditore individua la nicchia per un nuovo tipo di chiusura lampo o di biancheria da donna usa-e-getta, e procura la merce sul mercato; in Russia, non vi erano simili "nicchie": c'era soltanto quello che le fabbriche a gestione statale decidevano di produrre. Il risultato inevitabile di tutto questo è sempre stata l'inefficienza e l'inflazione.

Ecco perché, sull'ultima pagina del libro intitolato *Marx Refuted* (Marx confutato), a cura del sottoscritto e del poeta Ronald Duncan e uscito nel 1987, ho sottolineato che la prosperità economica avrebbe finito per condurre alla sparizione del comunismo, aggiungendo poi: «I tentativi di rivolta in Ungheria e Cecoslovacchia suggeriscono che forse non ci vorrà nemmeno così tanto: la stessa natura umana si potrebbe ribellare prima ancora che la prosperità lo renda inevitabile. Oggi, negli anni Ottanta, ci accorgiamo di una possibilità ancor più sorprendente. Gli eventi accaduti in Cile, Afghanistan, Polonia ci fanno pensare alla possibilità di un mondo in cui il comunismo si sia semplicemente volatilizzato, finalmente sopraffatto dalle masse che avrebbe dovuto rappresentare. La storia non procede sempre per gradi. La "caccia alle streghe" finì quasi all'improvviso, in Europa e in America...».

Devo ammettere che quando scrissi quelle righe non mi aspettavo che il comunismo crollasse tanto in fretta e in maniera tanto drammatica.

Nell'agosto del 1989 ero a un festival musicale in Auvergne insieme a mia moglie Joy. Eravamo a bordo di un autobus, quando Joy iniziò a ridere mentre leggeva qualcosa su un giornale francese. Si trattava di un articolo nel quale veniva descritto come un gruppo di tedeschi dell'Est avesse ottenuto il permesso di attraversare la frontiera con la Germania occidentale per fare un picnic, approfittandone ovviamente per sparire.

Gli ungheresi avevano già deciso di aprire le loro frontiere con l'Austria e la Germania dell'Est, e migliaia di tedeschi dell'Est ne avevano approfittato per fuggire in Occidente. Quell'ottobre, Gorbaciov respinse la richiesta del leader tedesco orientale Erich Honecker di spedire dei carri armati russi a ristabilire l'ordine. Quando gli stessi soldati di Honecker si rifiutarono di aprire il fuoco sulla folla di dimostranti, il leader si dimise. La notte del 9 novembre del 1989, il muro di Berlino iniziò ad essere demolito dai dimostranti.

In realtà, la caduta del comunismo aveva avuto inizio nel 1978, con l'elezione di un papa polacco, Karol Wojtyla, divenuto Giovanni Paolo II dopo l'inattesa morte del suo predecessore, papa Giovanni Paolo I (che potrebbe essere stato assassinato perché era venuto a sapere di un imbroglio finanziario perpetrato dalla banca vaticana), dopo soli trentaquattro giorni di pontificato. La Polonia è un paese principalmente cattolico, che da sempre e per principio detesta il comunismo, e l'elezione di questo nuovo papa provocò – come era senza dubbio destinata a fare – un certo subbuglio sociale e la formazione, nel 1980, del sindacato di Solidarnosc nei cantieri navali di Gdansk; alla testa di questo movimento c'era un uomo di fervente fede cattolica, Lech Walesa. Un cattivo raccolto e una scarsa distribuzione di cibo portò ad altri sommovimenti nell'inverno dello stesso anno. Ai dissidenti vennero fatte molte concessioni. Ma i russi, sotto la guida di Leonid Breznev, chiedevano interventi più duri, e il leader polacco, il generale Jaruzelski, ordinò che contro gli scioperanti di Katowice venissero impiegati i gas lacrimogeni, una misura seguita dalle leggi marziali e dall'internamento dei leader di Solidarnosc, nel dicembre del 1981. Era ormai evidente che la Polonia si stava sgretolando.

La legge marziale rimase in vigore fino al luglio del 1983, ma proprio quando sembrava che le cose stessero per migliorare, l'inflazione fece salire alle stelle i prezzi dei generi alimentari e vi furono altre rivolte. Jaruzelski, ovviamente alle strette, fece altre concessioni. E finalmente, due mesi prima che Joy ed io leggessimo quell'articolo sul picnic dei fuggiaschi, Solidarnosc ottenne una larga vittoria alle elezioni parlamentari e nel dicembre 1990 Lech Walesa occupò la carica presidenziale.

Poco tempo dopo questi fatti feci il mio primo viaggio in Polonia – stava uscendo una riedizione di *The Outsider*, dopo circa trent'anni – e constatai come il Paese si trovasse in uno stato di incredibile fermento, con le librerie traboccanti di gente desiderosa di leggere cose diverse dalla solita propaganda comunista, e con l'editoria in piena fioritura.

Gli ungheresi odiavano il comunismo fin dai tempi della soppressione della rivolta, nel 1956, e nell'ottobre del 1989 il Partito comunista ungherese si sciolse spontaneamente.

La Cecoslovacchia, anch'essa avversa al comunismo da quando la rivolta del 1968 era stata soppressa dai carri armati sovietici, seguì a ruota l'esempio ungherese. Le dimostrazioni di massa a Praga e Brno – con la partecipazione di duecentocinquantamila persone – indusse il Politbjuro a rassegnare le proprie dimissioni, nel novembre del 1989, rimpiazzato dal movimento del Forum civico guidato dal drammaturgo Vaclav Havel, che fu eletto presidente alla fine di dicembre dello stesso anno.

Ma perché i russi non tentarono nemmeno di intervenire? I loro carri armati avrebbero indubbiamente potuto stroncare la rivoluzione sul nascere. La ragione appare chiara in *The Rise and Fall of the Soviet Empire* (Ascesa e caduta dell'impero sovietico) di Dmitri Volkogonov, ex militare e membro del dipartimento di propaganda che si ritirò a scrivere poco benevole biografie dei leader comunisti, come Lenin e Stalin. Il suo libro, che contiene capitoli su Lenin, Stalin, Krusciov, Breznev, Andropov, Cernienko e Gorbaciov, dimostra in maniera inequivocabile che il comunismo era sorretto dalla forza bruta, e come l'Unione Sovietica avesse finito per tramutarsi in un dinosauro governato da dinosauri. Il comunismo stava soccombendo all'arteriosclerosi. Gorbaciov fu sul punto di assumere il potere un anno prima, nel 1984, ma a spuntarla ai voti fu l'anziano Cernienko. Morì dopo soli tredici mesi, e finalmente Gorbaciov poté prendere le redini della situazione.

Da uomo intelligente, si rese immediatamente conto della necessità di operare cambiamenti epocali, se il comunismo – al quale era completamente devoto – doveva in qualche modo sopravvivere. Quel che serviva, si disse, era la "ricostruzione" (*perestroika*), seguita da una nuova trasparenza (*glasnost*). Il fallimento afghano dimostrava che la forza bruta non era più efficace. Bisognava far uscire il vapore dalla caldaia, perché questa non esplodesse; dimenticando però che quando un Paese è stufo del totalitarismo, il minimo segno di cambiamenti porta a desiderarne subito degli altri. E Gorbaciov non lo intuì, male interpretando la situazione. Se avesse spedito i carri armati in Polonia, il comunismo sarebbe sopravvissuto forse per altri vent'anni, anche se ammorbidito da qualche libero tentativo imprenditoriale, per stimolare la crescita del Paese. Allo stato delle cose, il comunismo implose letteralmente nel 1989.

La caduta di Ceausescu

Da un punto di vista prettamente drammatico, la caduta del dittatore rumeno Ceausescu è stata una delle più spettacolari in assoluto. Ceausescu era molto popolare nel mondo anticomunista perché come Tito in Jugoslavia, era un indipendente che aveva denunciato l'invasione sovietica di Praga nel 1968. Era salito al potere nel 1965, anche se aveva ricoperto la seconda carica dello Stato (sotto Gheorghiu-Dej) per otto anni di seguito. Aveva avuto dunque tutto il tempo di farsi corrompere dal potere: le sue critiche alla Russia non erano tanto decisioni prese da un leader coraggioso e indipendente, quanto l'espressione della paranoia di un Uomo Giusto. E come tutti i dittatori della sua specie – Stalin, ad esempio – aveva istituito un servizio segreto di polizia brutale ed efficientissimo, la Securitate.

Proprio come Stalin (e lo scià dell'Iran) non sapeva a resistere alla tentazione di fare progetti titanici in materia ingegneristica, coinvolgendo milioni di persone da trasferire dai loro villaggi ai moderni e "igienici" alloggi comuni. Ricostruì Bucarest su modelli e dimensioni evocanti Luigi XIV. La sua Securitate, i cui membri venivano reclutati prevalentemente dagli orfanotrofi, gli era completamente devota e disponeva di aerei e carri armati.

Com'è facilmente intuibile, non ci furono grosse opposizioni al suo progetto di ricostruzione sociale.

Ecco perché Ceausescu si sentì sempre al riparo dal tipo di rivoluzioni che avevano rovesciato lo scià, Honecker e Jaruzelski. Nel novembre del 1989, al congresso del partito, ricevette ben 125 *standing ovations* in occasione della sua denuncia di ciò che stava accadendo in altre parti d'Europa. Poi commise l'errore di lasciare il Paese per recarsi in visita in Iran.

Un sacerdote di nome Laszlo Tokes, di una piccola città industriale, Timisoara, aveva continuato imperterrito a difendere la religione e i diritti etnici, rifiutandosi di trasferirsi in un'altra parrocchia quando ne aveva ricevuto l'ordine. La sua congregazione di fedeli, composta per la maggior parte da ungheresi, era stata contaminata dallo spirito di rivolta in Ungheria e lo sostenne con tutte le forze. Il 16 dicembre del 1989, la Securitate cercò di cacciarlo con la violenza, ma la congregazione oppose una strenua resistenza. Il giorno successivo la Securitate tornò, e stavolta aprì il fuoco, uccidendo centinaia di dimostranti.

Fu allora che Ceausescu partì per l'Iran.

Fece ritorno dopo tre giorni, venne a sapere della furia che aveva portato al massacro di Timisoara e (tipicamente) organizzò subito un comizio per dimostrare che era ancora al comando. Ma la folla era ormai contagiata dallo spirito rivoluzionario, e puntualmente lo fischiò. Senza parole dallo sbigottimento, Ceausescu e la sua altrettanto detestata consorte Elena si ritirarono dalla balconata. Quando a Bucarest scoppiarono i primi moti anti-Ceausescu, il dittatore ordinò alla Securitate di aprire il fuoco. Ma la folla inferocita continuò a riversarsi nelle strade.

Ceausescu ordinò al proprio ministro della Difesa, il generale Vasile Minea, di entrare a Bucarest con l'esercito. Forse intuendo che i suoi uomini si sarebbero rifiutati di sparare ai civili, questi si rifiutò di eseguire l'ordine; morì poco tempo dopo, e i soldati addossarono la colpa a Ceausescu, unendosi ai dimostranti imbestialiti.

I Ceausescu lasciarono Bucarest in elicottero. Il dittatore sperava di potersi rifugiare in una roccaforte della Securitate, ma sembra che l'abbia trovata vuota, senza nessuno ad accoglierlo. Intanto le truppe anti-Ceausescu avevano assunto il potere e i coniugi vennero arrestati due giorni dopo. Perché non fossero tratti in salvo dalla Securitate, li si processò in fretta e furia. La sentenza di condanna fu pronunciata il giorno di Natale del 1989. Quando venne loro comunicato che sarebbe stata eseguita seduta stante, rimasero come inebetiti dallo stupore. Pochi minuti dopo, vennero fucilati. Esiste un video di tutta questa storia, dal momento in cui la folla fischia il dittatore.

Gli elementi più devoti della Securitate lottarono per alcuni giorni all'interno di tunnel appositamente costruiti sotto Bucarest, fin quando non furono eliminati tutti.

E così lo straordinario 1989 finì con la caduta definitiva della maggior parte dei regimi comunisti. A dispetto dell'apparente disastro da lui provocato, Gorbaciov andò avanti con la sua linea politica, probabilmente incoraggiato dall'assegnazione del premio Nobel per la pace, nel 1990 (anche se non poté ritirarlo personalmente a causa di alcune sommosse in patria, dove le repubbliche sovietiche stavano rivendicando l'indipendenza). La Lituania dichiarò la propria indipendenza nel marzo del 1990. Seguirono a breve distanza cronologica anche altre regioni della Russia: la Bielorussia, l'Estonia, la Lettonia, l'Azerbaijan, l'Uzbekistan, il Kirghizistan, l'Ucraina. Sembrava proprio che Gorbaciov avrebbe dovuto presiedere allo sgretolamento dell'impero sovietico.

Io, ovviamente, ne ero profondamente felice; la caduta del comunismo era l'evento più positivo cui avessi assistito da quando i russi erano entrati a Berlino, strappando via la svastica dal pennone che sovrastava la Cancelleria.

Il 19 agosto del 1991 ero in viaggio con Joy verso il Devon per una visita alle rovine di Powerdham Castle quando sentii alla radio del tentativo di golpe da parte di un gruppo di comunisti della linea dura e degli arresti domiciliari di Gorbaciov in una villa fuori città. Ci rincuorammo quando apprendemmo che Boris Eltsin aveva rifiutato il via libera ai ribelli; la sua determinata resistenza servì a salvare quella bella giornata. Eltsin non mi era mai stato simpatico, soprattutto per il suo aspetto – mi sembrava un tipo brutale –, ma mi accorsi che avevo fatto male a giudicare solo dalle apparenze. Dopo il tentativo di colpo di Stato, il Partito comunista fu messo fuori legge e il 24 dicembre del 1991 l'Unione Sovietica si sciolse. Gorbaciov diede le dimissioni il giorno seguente.

Tutti questi cambiamenti vanno fatti risalire alla caduta dello scià nel 1979, e alla presa di potere di Khomeini in Iran. I sovietici temevano che potesse accadere lo stesso in Afghanistan, e che la cosa si estendesse poi alle loro repubbliche asiatiche. Ecco perché alla fine del 1979 invasero l'Afghanistan... accelerando di fatto la caduta del comunismo.

La guerra in Jugoslavia

La successiva crisi internazionale di un certo calibro si manifestò in Jugoslavia. Il maresciallo Tito ne era stato il leader fin dalla seconda guerra mondiale, ma nonostante la sua fede comunista, si rifiutava di prendere ordini dall'Unione Sovietica e denunciò l'intervento russo in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Morì nel 1980, all'età di ottantotto anni. Non designò un successore, ma lasciò disposizioni a un collettivo presidenziale di otto membri, a ognuno dei quali sarebbe toccato un turno annuale di presidenza in rappresentanza del proprio territorio.

Il problema era l'odio esistente fra molti di quegli Stati, come ad esempio fra la Serbia e la Croazia. Nel 1941 Hitler aveva bombardato Belgrado, invadendo poi i Balcani. Ovviamente, i serbi odiavano i nazisti, mentre nel

1941 in Croazia i fascisti del luogo assumevano il potere, perpetrando orribili nefandezze nei confronti dei Serbi. Per quanto riguardava i musulmani, gran parte della popolazione jugoslava li considerava cittadini di serie B. Tito aveva mantenuto la pace fra le sue nazionalità costituenti con la forza, ma era inevitabile che prima o poi sarebbero entrate in conflitto.

La minaccia principale era il nazionalismo. Il presidente serbo, un comunista di nome Ivan Stambolic, mantenne la politica di Tito per preservare la pace tra le fazioni. Ma nell'aprile del 1987 fece il gigantesco errore di consentire al suo ambizioso vice, Slobodan Milosevic, di recarsi in Kosovo a colloquio con i leader serbi locali, che stavano protestando contro gli albanesi del Kosovo – più numerosi di loro – desiderosi di proclamare la propria indipendenza.

L'indipendenza del Kosovo

Il Kosovo rappresentava una curiosa anomalia. Nel 1389 era stato il teatro di una grande battaglia, in cui i Serbi erano stati sconfitti dai Turchi ottomani. Ma i serbi contemporanei celebravano la data della battaglia come una festa patriottica, opponendosi duramente all'idea di un Kosovo indipendente. La questione albanese suscitò dunque profonde e appassionate reazioni. E quando Milosevic arrivò a Kosovo Polje, rimase assai lusingato, se non addirittura sbigottito, nel vedersi accolto come un salvatore. E quando la polizia iniziò a imperversare con i manganelli sulla folla inferocita, limitandosi successivamente a un semplice lancio di pietre da dietro un camion opportunamente parcheggiato, la parola "assassini" riecheggiò per le strade. Milosevic parlò allora attraverso un sistema di amplificazione allestito in tutta fretta, dicendo: «Nessuno osi picchiarvi», divenendo improvvisamente il più popolare uomo politico del Kosovo.

L'establishment comunista era rimasto di sasso: un membro del loro stesso schieramento era riuscito a provocare quell'accanito nazionalismo; per il momento, comunque, Milosevic decise di far credere che si stava rivolgendo soltanto ai serbi del Kosovo, continuando a disapprovare il nazionalismo da parte degli altri serbi jugoslavi.

In realtà Milosevic aveva fatto la stessa, inebriante scoperta fatta da Hitler: le folle entusiaste offrono il gradino d'accesso al potere. Non gli restava che trovare il modo per raggiungere il vertice assoluto, sbarazzandosi del capo di partito Pavlovic e del suo stesso capo, Stambolic, cosa che fece con una raffinatezza degna di Machiavelli, impiegando sapientemente il mezzo televisivo e confidando nell'aiuto del suo intimo amico Dusan Mitevic, a capo del servizio televisivo di Belgrado. Durante l'ottava sessione del Comitato centrale del Partito serbo, Pavlovic fu destituito e Stambolic comprese improvvisamente di aver covato una serpe in seno.

Le sue dimissioni, ben congegnate dallo stesso Milosevic, seguirono a breve distanza. Ora Milosevic sapeva a cosa puntare. Se tutto fosse andato bene, la marea montante del nazionalismo serbo lo avrebbe condotto al potere, così come il nazionalismo tedesco aveva fatto con Hitler nel 1933.

Tutta questa enfasi sul nazionalismo serbo indusse ovviamente alcuni degli altri gruppi jugoslavi a pensare alla loro indipendenza. Ma la cosa non andava a genio a Milosevic, che ambiva al comando della federazione jugoslava, comprendente la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, il Montenegro, la Vojvodina e la Slovenia, la provincia più a nord, vicina all'Italia e non seconda a quest'ultima per il suo temperamento solare e amante della libertà. C'era un movimento per i diritti dei gay e un gruppo di musica pop che indossava uniformi naziste. Quando dei giovani ribelli iniziarono a parlare di indipendenza slovena, nei primi mesi del 1987, l'esercito jugoslavo, reazionario, si sentì oltraggiato, e quella rabbia non fece che inasprire la ribellione. Quattro di questi giovani furono arrestati – divenendo noti come i "Quattro di Lubiana" – processati e giustiziati. «Il processo si è svolto in puro stile kafkiano», dichiarò uno degli avvocati difensori.

Molti sloveni conservatori divennero improvvisamente nemici dell'establishment. Nel 1999, la Slovenia e la Croazia indissero libere elezioni per la primavera seguente e dopo un vivace congresso di partito in gennaio, Slovenia e Croazia si dissociarono. Il nazionalismo croato aveva subito una repressione talmente dura da parte di Tito, che quando Milosevic aveva sollecitato il patriottismo serbo i croati avevano avuto difficoltà ad esprimere la loro opinione, ma finalmente, sotto la guida di Franjo Tudjman (arrestato per nazionalismo sotto il regime di Tito) avevano optato per l'indipendenza.

Milosevic convocò l'esercito, che avanzò su Lubiana e Zagabria (la capitale della Croazia). La Comunità Europea fu invitata a mediare e la crisi si alleggerì; ma i combattimenti continuarono fino al 1992, quando l'esercito si ritirò, dopo aver assunto il controllo di ampie regioni della Croazia (che Tudjman riconquistò tre anni dopo).

Intanto la Slovenia andava per la sua strada. La Jugoslavia continuava a disintegrarsi; la successiva a dichiarare la propria indipendenza fu la Bosnia-Erzegovina, nell'ottobre del 1991.

Era composta da croati, serbi e per la maggioranza di musulmani. La sua capitale era Sarajevo, dove una popolazione mista, comprendente anche una vasta comunità ebraica, aveva fino allora convissuto in un clima tradizionale di pace. Fu il presidente musulmano Alija Izetbegovic a proclamare l'indipendenza, con la relativa certezza che la sua città sarebbe rimasta pacifica e serena.

Ma non fu così. I serbi bosniaci, guidati da Radovan Karadzic, volevano una loro repubblica, con Sarajevo come capitale. Rifornito di armi da Belgrado, Karadzic pensò di poter raggiungere il proprio obiettivo con la forza. La sua artiglieria si posizionò sulle colline alle spalle di Sarajevo e iniziò a bersagliare la città. Tutto il mondo rimase indignato e addolorato per le perdite fra i civili: donne uccise mentre facevano la fila per l'acqua o il pane, un gruppo di tifosi allo stadio decimato dalle granate. Le oasi territoriali musulmane furono invase dai serbi croati, e si cominciò a sentir parlare di "pulizia etnica"... una pratica un tempo chiamata assassinio di massa. A volte le popolazioni venivano semplicemente cacciate dai loro paesini e villaggi.

L'indignazione fu internazionale. Nel gennaio del 1992, in accordo con Serbia e Bosnia, vennero dispiegate le truppe delle Nazioni Unite, ma i com-

battimenti non cessarono. Chiunque assistesse ai notiziari in tv, con il quotidiano resoconto delle atrocità perpetrate durante il conflitto, comprese che l'unico modo per ristabilire la pace consisteva nell'impiego dell'aviazione militare contro le forze di Milosevic e Karadzic, ma ci volle moltissimo tempo, e si dovette assistere al compimento di una quantità incredibile di atrocità, prima che le Nazioni Unite accettassero questo tipo di soluzione. E fu soltanto quando i serbi bosniaci subirono gli attacchi aerei, nel giugno del 1993, che finalmente si convinsero a ritirasi sia pure parzialmente dal monte Igman, che sovrasta Sarajevo; ma i cecchini dei serbi bosniaci continuarono imperterriti a uccidere i civili per le strade cittadine. I serbi bosniaci iniziarono anche a impiegare i "mantenitori di pace" dell'ONU come scudi umani contro gli attacchi aerei, tenendoli prigionieri sui loro convogli.

Milosevic e Karadzic stavano decisamente perdendo la loro guerra di propaganda; tutto il mondo inorridiva, man mano che venivano scoperte tutte le atrocità perpetrate dai due leader: ad esempio, nel villaggio musulmano di Srebrenica, una cosiddetta "oasi territoriale" per i suoi abitanti di fede musulmana, furono massacrati in ottomila, fra uomini e ragazzi.

Fu quando il fuoco dei mortai serbo-bosniaci uccise trentasette persone al mercato di Sarajevo, nell'agosto del 1995, che i caccia della NATO bombardarono le postazioni serbo-bosniache intorno alla città, ordinando il ritiro di tutte le armi pesanti. Sembrava che le forze di Karadzic non si volessero assoggettare all'ultimatum, ma Milosevic intervenne di persona ordinando loro di obbedire. Evidentemente intuiva che la NATO aveva esaurito la pazienza e che alla fine avrebbe bombardato Belgrado. Ma i combattimenti in altre zone della Bosnia non fecero che intensificarsi: ora erano i serbi bosniaci ad essere respinti da croati e musulmani.

Finalmente, nel settembre del 1995, l'America negoziò la pace a Ginevra, con un trattato in seguito sottoscritto presso una base aerea militare, a Dayton, Ohio. I Balcani ottennero la loro scomoda e precaria pace.

Il Kosovo

Ma non per molto. Gli albanesi del Kosovo iniziarono a parlare di indipendenza dalla Serbia. Quando venivano uccisi dei poliziotti serbi, la responsabilità veniva generalmente attribuita all'Esercito di liberazione del Kosovo, formatosi nel 1993. Ma questo non era in grando di rappresentare un pericolo reale per i serbi, poiché non possedeva abbastanza armi.

Nel 1997, la situazione cambiò completamente. L'Albania, il più povero fra i Paesi comunisti, era rimasta rigidamente stalinista per molto tempo dopo il crollo del comunismo in Russia. Il suo leader, Enver Hoxha, rifiutava i prestiti dalle banche occidentali, e così l'Albania rimaneva povera e affamata, analogamente alla Germania dell'Est di Erich Honecker. Hoxha morì nel 1985, ma il suo sucessore Remis Alia ne portò avanti la linea politica.

Molti albanesi tentarono la fuga verso la libertà, attraversando l'Adriatico e approdando in Italia, ma se venivano intercettati li si rispediva immediatamente in patria.

Poi, all'improvviso, l'Albania subì un collasso finanziario totale. Era uno

dei pochi posti dove i "sistemi a piramide" non furono messi fuori legge; si tratta di sistemi in cui una "lettera a catena" convince un individuo a investire una piccola somma con la promessa di vederla raddoppiata in poco tempo. Questo dovrebbe accadere grazie a un "premio" elargito dai successivi investitori a titolo di ringraziamento per averli inseriti nel sistema, che, secondo gli sponsor, dovrebbe condurli tutti a diventare stramicchi. La cosa è logicamente impossibile, dal momento che il denaro non viene "investito" in produzione, e quindi non può fruttare. Inevitabilmente, la gente alla base della "piramide" perde i propri investimenti. E quando la piramide albanese crollò, un albanese su tre rimase completamente al verde. Anche il governo e l'esercito si sgretolarono, e folle di cittadini infuriati invasero gli arsenali, per fornirsi di armi e munizioni. Al di là del confine del Kosovo, l'Esercito di liberazione poté finalmente ottenere tutti i Kalashnikov che desiderava a cinque dollari l'uno.

Dal momento che il Montenegro, che era sempre stato dalla parte dei serbi, stava a sua volta parlando di una possibile secessione, Milosevic iniziò a sentirsi un po' instabile sulla sedia del comando. Nell'aprile del 1988 decise di cercare di risolvere il problema del Kosovo facendolo invadere dalle truppe serbe. La cosa comportava lo stesso sistema di "pulizia etnica" già adottato in Bosnia. Circondarono l'Esercito di liberazione a Orahovac e lo scacciarono, incendiando dozzine di villaggi.

Convocato a Mosca, Milosevic acconsentì alla sospensione degli attacchi nel Kosovo, poi, però, non mantenne la parola data: un'abitudine ricorrente, che aveva già fatto infuriare molti degli uomini politici che avevano tentato di prendere accordi con lui. Vennero distrutti molti altri villaggi albanesi e uccisi molti altri civili, donne e bambini compresi. Gli albanesi risposero con il rapimento di dozzine di serbi che venivano poi giustiziati.

Mentre i serbi avanzavano, migliaia di albanesi fuggivano a bordo di carri, trattori e automobili. L'intento era semplicemente quello di cacciare gli albanesi dal Kosovo e di renderlo serbo.

Minacciato dalle forze aeree dell'ONU, Milosevic accettò di negoziare un cessate il fuoco con l'Esercito di liberazione del Kosovo. Questo accadde nell'ottobre del 1988, quando una "unità di verifica" dell'ONU entrò in Kosovo. Ma vedendo che i massacri, le mutilazioni e gli stupri non cessavano, venne ordinato a Milosevic di porre fine a quelle atrocità. Nel febbraio del 1999, serbi e kosovari s'incontrarono a Rambouillet, un quartiere periferico di Parigi, per contrattare la pace, ma non addivennero a un accordo. E Milosevic puntò i piedi contro il suggerimento di accogliere dei "mantenitori di pace" americani in territorio serbo.

Milosevic era un giocatore nato; agiva per istinto. Quando il deputato americano Richard Holbrooke lo avvertì che se le sue forze armate non avessero smesso di cacciare gli albanesi dal Kosovo vi sarebbero state rappresaglie aeree su Belgrado, decise di rischiare. Se gli attacchi aerei fossero andati troppo per le lunghe, pensò, probabilmente ci sarebbero stati degli scontri all'interno dell'ONU.

Si rivelò un errore madornale. Aerei appartenenti a quattordici nazioni diverse attaccarono Belgrado, impiegando le stesse tecniche di "bombe intel-

ligenti" già sperimentate nella guerra del Golfo. Vennero colpite principalmente installazioni militari, fabbriche e centrali elettriche; Belgrado venne messa in ginocchio. Milosevic si appellò ai russi, ma gli americani fecero sapere che un intervento russo, a questo punto, si sarebbe rivelato disastroso per le relazioni fra Russia e Stati Uniti, e i russi – benché teoricamente contrari a questo attacco al loro antico alleato – decisero di non interferire. Con l'andare delle settimane, sembrò quasi che Milosevic avrebbe vinto rifiutandosi semplicemente di cedere. Ma alla fine, dopo settantotto giorni, il caparbio leader si rese conto che i bombardamenti sarebbero andati avanti finché egli non avesse accettato di ritirare le proprie truppe dal Kosovo. Lo fece il 10 giugno del 1999.

Ormai, però, nella regione balcanica, il processo autonomista è inarrestabile. Dopo la guerra, verranno anni di intensa battaglia politica e diplomatica finché, sotto l'egida degli Stati Uniti, il neonato parlamento del Kosovo dichiara l'indipendenza del piccolo Stato da Belgrado nel 2008.

L'Afghanistan e i talebani

Il ritiro sovietico dall'Afghanistan lasciò il Paese più diviso che mai, con diversi signori della guerra in lotta per assumerne il controllo, e una guerra civile che mieté un numero di vittime paragonabile a quello della guerra contro l'Unione Sovietica. Il gruppo che iniziò ad emergere nel 1995 – appoggiato dal Pakistan, che desiderava portare la stabilità nella regione e bloccare il flusso dei rifugiati – era quello dei talebani, o "studenti di cultura islamica".

Come si evince dal nome, si trattava di fondamentalisti musulmani che disapprovavano l'istruzione delle donne e mettevano al bando persino la televisione e la musica. Agli uomini non era consentito radersi la barba, dovevano farsela crescere. I talebani suscitarono una protesta internazionale nel 2001, quando iniziarono a demolire le statue, compresi due giganteschi Buddha di pietra – i più antichi mai scolpiti – nella provincia del Bamiyan, dichiarando che si trattava di "falsi dèi".

Erano ben riforniti di armi; nel novembre del 1995 tre dei loro jet bombardarono Kabul. L'anno successivo invasero la città. Ma l'ex comunista Abdul Rashid Dostum oppose loro una strenua resistenza nel nord dell'Afganistan. I talebani si spinsero persino nelle zone orientali dell'Iran, considerando troppo moderato il regime del presidente Kathami, e cercando di destabilizzare il governo di Benazir Bhutto in Pakistan (nonostante il supporto che aveva loro dato), sostenendo che un Paese non poteva essere governato da una donna.

Il loro leader era il mullah Muhammad Omar, un sostenitore di Osama bin Laden, il multimiliardario saudita sentitosi profondamente offeso e oltraggiato dalla presenza delle truppe statunitensi sul territorio "sacro" saudita. La sua fazione era nota con il nome di al Qaeda. In Africa orientale, due autobomba esplosero simultaneamente a Nairobi e a Dar-es-Salaam, uccidendo 184 persone.

La responsabilità di questa strage fu attribuita a bin Laden. Il presidente

Clinton ordinò il lancio di alcuni missili sui quartier generali di bin Laden, situati nelle vicinanze di Khost, in Afghanistan meridionale, ma il miliardario si salvò.

Nonostante la denuncia di Clinton, il mondo dedicò scarsa attenzione all'emergenza rappresentata da quel nuovo regime fino al mese di marzo del 2001, quando la demolizione delle statue di Buddha suscitò l'indignazione generale.

Sei mesi dopo, l'11 settembre del 2001, gli Stati Uniti divennero il bersaglio del più clamoroso attacco terroristico della storia. Alle 8,45 del mattino un volo passeggeri Boston-Los Angeles viene dirottato e fatto schiantare contro la Torre Nord del World Trade Center di New York. L'ipotesi iniziale dell'incidente viene smentita diciotto minuti dopo, quando un secondo aereo di linea, sempre in volo da Boston a Los Angeles, colpisce la Torre Sud. Quaranta minuti più tardi, un Boeing 757 proveniente da Dulles (Washington) e diretto a Los Angeles precipita sul Pentagono. Entrambe le torri e parte del Pentagono crollano. E infine, alle 10,10 a.m., un aereo proveniente da Newark, New Jersey, e diretto a San Francisco, si schianta in Pennsylvania. Le registrazioni di volo rivelarono che i passeggeri avevano assalito i dirottatori, e che il loro pilota aveva perso il controllo del velivolo. Questo aereo era probabilmente destinato a colpire la Casa Bianca o il rifugio presidenziale di Camp David.

Alla fine di una delle giornate più drammatiche della storia moderna, si calcolò che le vittime del Trade Center potessero ammontare a diecimila. (In realtà, la cifra ufficiale ammonta a meno della metà).

Ben presto si arrivò a dedurre che dietro quegli attacchi ci fosse bin Laden, ospite gradito dei talebani e loro principale sostenitore finanziario, e che il movente era stato in massima parte il trattamento riservato ai palestinesi dagli israeliani, soprattutto da quando il generale Sharon, propugnatore della linea dura e indiretto responsabile dei massacri di Sabra e Shatilah, era salito al potere, nel febbraio di quell'anno. La rivista britannica «The Economist» chiuse un articolo sugli attacchi alle torri gemelle con le seguenti parole: «L'America sta pagando per i peccati commessi da Israele: dibattito».

Fortunatamente il Pakistan, responsabile dell'emergenza dei talebani, era fra i numerosi Paesi (compreso l'Iran) che condannavano i bombardamenti, e il suo leader, il generale Pervez Musharraf, permise agli Stati Uniti di stabilire nel suo territorio una base militare d'attacco ai talebani, concedendo inoltre il permesso di sorvolo ai velivoli americani: una concessione pericolosa, dal momento che il Pakistan stesso era gremito di estremisti islamici. Ma questo Paese era rimasto soggetto a sanzioni economiche da quando aveva testato i propri dispositivi nucleari, nel 1998, ed era dunque lieto di rendersi utile e gradito all'Occidente.

Altrettanto importante fu l'appoggio della Russia, dal momento che i combattenti antitalebani dell'Afghanistan si trovavano sui suoi confini settentrionali. Il premier russo Vladimir Putin, però, non esitò a schierarsi con gli alleati occidentali.

La guerra iniziò nell'ottobre del 2001, con un pesante bombardamento aereo da parte degli Stati Uniti ai danni dei talebani, e, più avanti, con gli attac-

chi dei commandos americani della USS *Kitty Hawk*, ancorata nel mare Arabico, al largo della costa meridionale del Pakistan, contro Kandahar, nel tentativo di catturare il mullah Omar.

Sia il leader inglese che quello americano avevano avvertito che avrebbe potuto trattarsi di un lungo conflitto, della durata di alcuni mesi, se non anni. Quel che invece accadde stupì il mondo intero. Il 9 novembre l'importante centro cittadino di Mazar-i-Sharif cadde nelle mani dei combattenti dell'Alleanza del Nord, per la gioia dei suoi abitanti, che detestavano i talebani e il loro triste regime; in televisione si videro uomini che si tagliavano le lunghe barbe in pubblico, mentre le donne si mostravano senza il tradizionale burka. Centinaia di volontari pakistani, abbandonati dai talebani, furono massacrati.

Tutti si aspettavano che Kabul avrebbe opposto una resistenza maggiore; in realtà, le forze alleate vi arrivarono il 13 di novembre, per scoprire che i talebani si erano già dati alla fuga.

La caduta dell'ultima roccaforte, la città meridionale di Kandahar, si verificò l'8 dicembre. Il mullah Omar fuggì, così come aveva fatto bin Laden, che si riteneva stesse nascondendosi nei paraggi.

La Gran Bretagna, come l'America, ne fu lieta e sollevata. Si erano aspettati una lunga guerra, che avrebbe messo sicuramente a dura prova l'Alleanza; e invece, all'inizio del 2002, questa guerra poteva considerarsi già finita.

Israele e i palestinesi

Quando cominciai a scrivere questo capitolo (nel marzo 2002), le agenzie pullulavano di notizie su nuovi focolai di violenza in Israele. Una settimana prima, ventidue israeliani erano morti durante degli attacchi terroristici, uno dei quali perpetrato da un kamikaze che si era fatto esplodere mentre la folla stava uscendo dalla sinagoga. Per tutta risposta, gli israeliani avevano ucciso sedici palestinesi, compresa la moglie e i tre figli del leader militante di Hamas, Hussein Abu Kweik, che aveva giurato di vendicarsi. Il primo ministro Ariel Sharon spiegò che questi attacchi dovevano continuare perché «finché i palestinesi non si fossero sentiti sconfitti era inutile tornare al tavolo delle trattative». Bisognava far loro capire che «non avrebbero ottenuto nulla attraverso gli atti di terrorismo».

Era altrettanto chiaro che questo tipo di tattica non aveva funzionato in passato, e che perciò non avrebbe funzionato nemmeno in futuro. La violenza non serve a far sentire sconfitta la gente; serve a farla infuriare. Circa milleduecento persone erano morte dall'inizio dell'intifada (rivolta palestinese), fra il settembre del 2000 e il marzo del 2002, fra cui centosettantanove bambini palestinesi e quarantadue bambini israeliani. Ognuna di queste morti suscita la voglia di vendetta e la vendetta – come abbiamo potuto vedere nei casi di Serbia, Bosnia e Kosovo – non è certo alla base del pensiero politico intelligente.

Ma del resto Sharon – il responsabile assoluto del massacro di civili palestinesi di Sabra e Shatila, il 28 settembre del 1982 – non aveva mai dimostrato alcuna dote di pensiero politico intelligente. Nato in Palestina nel 1928, s'era unito all'organizzazione militare segreta di Haganah nel 1942; si

trattava di un'organizzazione terroristica che prendeva deliberatamente di mira i soldati britannici, nonché i civili. Dopo la fondazione di Israele nel 1948 era entrato nell'esercito, dove ha trascorso gran parte della vita. La sua politica è sempre stata particolarmente aggressiva nei confronti dei palestinesi. Durante il governo del primo ministro Ehud Barak – che, come Rabin, è sempre stato incline alla rappacificazione –, Sharon ottenne la carica di ministro degli Esteri; in settembre, all'improvviso, suscitò intenzionalmente lo sdegno degli arabi entrando nel santuario musulmano, il Temple Mount, con centinaia di poliziotti al seguito; fu la causa diretta della seconda intifada. Dopo le elezioni nel successivo mese di febbraio, divenne primo ministro e mise in atto le brutali politiche per le quali era tristemente noto.

La pace era sembrata molto più vicina durante il governo di Ehud Barak, che aveva sfiorato l'accordo con Yasser Arafat. Purtroppo, Arafat aveva ritenuto che l'offerta non fosse abbastanza vantaggiosa per il suo popolo, rifiutandola; Ariel Sharon aveva quindi chiesto al popolo israeliano l'opportunità di dimostrare come si potesse addivenire alla pace attraverso la forza bruta ed era stato eletto con una forte maggioranza. Ma dopo un anno, senza il minimo accenno di pace e sempre più kamikaze, molti israeliani riconobbero l'enormità dell'errore commesso nell'eleggere un uomo il cui soprannome era "bulldozer".

Il fatto è che gli israeliani medi, come del resto i palestinesi medi, non condividono con i loro militanti l'idea di combattere a oltranza, fino alla completa distruzione della fazione avversaria. Condividono piuttosto gli stessi desideri dell'europeo e dell'americano medio: condurre un'esistenza pacifica e tranquilla, senza dover avere continuamente paura. E questo è impossibile finché la mentalità vendicatrice dominerà la politica di entrambe le nazioni.

L'idea è stata espressa molto chiaramente da un attivista israeliano, Rami Elhanan, membro eminente di un'organizzazione chiamata Circolo dei Genitori, formato da quasi duecento famiglie israeliane e centoquaranta famiglie palestinesi, tutte accomunate dalla perdita di uno o più figli durante il conflitto. Smadar, la figlia quattordicenne di Rami e Nurit Elhanan, rimase uccisa durante l'attacco di un kamikaze fattosi esplodere nel quartiere commerciale di Ben Jehuda, a Gerusalemme, nel settembre del 1997. Per gli Elhanan, a un periodo di disperazione totale seguì la consapevolezza che la risposta non risiedeva nella vendetta.

«È molto difficile, ma riesco a fare una netta distinzione fra i miei sentimenti personali di odio e di rabbia e una concezione realistica di quello che sta accadendo», afferma Elhanan, in un servizio della giornalista Christine Toomey in «The Sunday Times Magazine» del 3 marzo 2002. «So bene che se mi trovassi dall'altra parte della barricata, anch'io resisterei all'occupazione. La gente che non ha il potere fa quello che può. E quello che può fare è seminare il terrore». Egli attribuisce la colpa ai «politici corrotti e incapaci che ci hanno portati a questo».

Elhanan aveva perso otto parenti stretti nell'Olocausto, ed era stato un coscritto durante la guerra dei sei giorni del 1967, nonché riservista nella guerra dello Yom Kippur del 1973. Era giunto alla conclusione che l'occupazio-

ne della West Bank (sponda occidentale, *n.d.t.*) e di Gaza fosse l'«inizio di un cancro al cuore dello Stato d'Israele, una cosa che ci umilia moralmente. Dominando un altro popolo per 34 anni, ci siamo corrotti. Per una manciata di coloni, siamo stati trascinati in un bagno di sangue».

Elhanan ha centrato il nucleo della questione. Qualsiasi situazione che comporti un contatto continuato fra il conquistatore e il conquistato è psicologicamente negativa per entrambi. Ci sono sempre persone deboli felici di poter occupare posizioni dalle quali poter dominare il prossimo, esercitando il loro potere su di esso.

Questa è la situazione da me descritta nel primo capitolo di questo libro, quando parlavo del massacro del 1944 a Oradour-sur-Glane, descritto ne *La torre e l'abisso: la trasformazione dell'uomo* di Erich Kahler. I tedeschi che, per rappresaglia all'attività di resistenza esercitata nella zona, riunirono gli abitanti del villaggio nella loro chiesa e poi li bruciarono vivi, erano disorientanti perché non sembravano odiare le loro vittime: giocavano con i bambini, li coccolavano e vezzeggiavano. Ovviamente non consideravano queste persone come esseri umani identici ai loro familiari. Essendo i conquistatori, sentendosi attribuiti potere di vita e di morte sui francesi, li trattavano come appartenenti a una specie diversa, in modo da poter portare a compimento il massacro senza ombra di raccapriccio. Erano stati addestrati a considerare il massacro come una necessità bellica, e il fatto che fosse stato loro ordinato di perpetrarlo significava che potevano scaricare la loro coscienza da ogni tipo di responsabilità. Stavano semplicemente infliggendo una punizione a una specie inferiore.

Un incidente riportato nell'articolo di Christine Toomey su Elhanan porta alla stessa conclusione. Una donna incinta di nome Fatima Abed-Rabo venne bloccata con il marito Nasser mentre cercava di raggiungere Gerusalemme per la nascita prematura del bambino. A un posto di blocco distante un centinaio di metri dal villaggio di Wallaje, fu loro ordinato di tornare a casa, benché Fatima stesse ormai perdendo sangue. La coppia tornò indietro e prese un taxi, sperando così di poter passare, ma fu bloccata di nuovo. Il marito scese dalla macchina, gridando che la moglie stava partorendo. I soldati si misero a ridere, presero la sua carta d'identità, si avvicinarono alla macchina e cominciarono a scimmiottare versi ed espressioni di una donna in preda alle doglie. Nasser alzò la mano per picchiare uno di loro, ma fu colpito e gettato a terra. Il conducente del taxi gli gridò che Fatima aveva partorito. Un soldato gettò il documento di Nasser sul pavimento insanguinato della macchina e disse loro di tornare indietro.

I due uscirono dal taxi e iniziarono a incamminarsi per i campi, nel tentativo di evitare i posti di blocco. Raggiunsero Betlemme a piedi, con il bambino ancora vivo, ma che pesava soltanto un chilo e quattrocento grammi. Era cianotico, intirizzito dal freddo e un'ora dopo spirò.

«E questo non è forse terrorismo?», domanda Nasser. «Non è forse un crimine?». Evidentemente quei soldati avevano gli stessi sentimenti dei nazisti a Oradour-sur-Glane. I due palestinesi non suscitavano in loro alcun tipo di sentimento umano perché non venivano considerati come esseri umani, ma soltanto come animali che meritavano di soffrire in nome della lotta terroristica.

Ovviamente, questa storia farà inorridire i lettori israeliani quanto quelli non israeliani. E allora, chi sono gli israeliani che invece non inorridiscono nel leggerla, sostenendo che quegli atti erano giustificati? Sono fondamentalisti religiosi dello stesso genere di quelli che porteranno a compimento le esecuzioni in Bosnia o in Kosovo, in Iran e in Afghanistan.

Yitzak Frankenthal, un importante membro del Circolo dei Genitori, il cui figlio venne rapito e ucciso da alcuni militanti di Hamas, sostiene che entrambe le fazioni devono comprendere le rispettive sofferenze: quanto profondamente l'Olocausto si annidi nella psiche israeliana, e quale disastro abbia costituito per i palestinesi la fondazione dello Stato di Israele, nel 1948.

Rami Elhanan inizia a parlare con i bambini delle scuole dicendo loro di immaginare una casa di dieci stanze, in cui vive un uomo di nome Mohammed con la moglie e i figli. In una notte di tempesta si sente bussare alla porta, ed ecco presentarsi sulla soglia Moishe e la sua famiglia, tutti bagnati fradici e tremanti di freddo. Moishe spiega che duemila anni prima lui viveva in quella casa. Poi entra e occupa otto stanze per sé e la famiglia, quindi si appropria anche delle ultime due, consentendo a Mohammed e ai suoi di occupare soltanto lo spazio vitale, dormendo sul pavimento. Rami spiega al suo pubblico di scolaretti che quando faranno il militare passeranno gran parte del loro tempo a difendere i diritti dei coloni ebrei nello spazio ristretto di queste due stanze sovraffollate.

La descrizione di Elhanan è un fedele ritratto degli errori di Israele, e spiega perché il Medio Oriente si sia oggi trasformato in un crogiolo di paura e terrore che ispira gente come Osama bin Laden ad attaccare l'America. Elhanan descrive la situazione in maniera distaccata e oggettiva, priva delle violente emozioni che sconvolgono le due fazioni nemiche. Appare chiaro che, finché la maggior parte della popolazione mondiale non inizierà a vederla in questo modo oggettivo, lo spargimento di sangue non potrà che aumentare.

Nel 1971, un rabbino di New York, di nome Meir Kahane, emigrò in Israele. Nel 1968, a New York, aveva fondato la Lega per la difesa ebraica, un'associazione militante finalizzata a combattere l'antisemitismo, attirando l'attenzione sulla condizione dell'ebraismo russo. Una volta stabilitosi a Gerusalemme, fondò il movimento Kach, invocando l'estromissione degli arabi da Israele e l'insediamento illimitato sulla West Bank, sottratta alla Giordania nel 1967.

L'ex primo ministro israeliano David Ben Gurion all'epoca aveva dichiarato: «Dobbiamo restituirla subito». Ma venne ignorato. L'immediato risultato di quella decisione fu la violenza che da allora non ha mai smesso di tormentare quelle terre. Undici anni più tardi, nel 1978, il primo ministro israeliano Menachem Begin e il presidente egiziano Anwar Sadat sottoscrissero l'accordo di Camp David, in cui si parlava dei «legittimi diritti del popolo palestinese». L'anno seguente, Begin e Sadat firmarono un trattato di pace. Ma subito dopo, gli Stati Uniti condannarono il governo di Begin per aver permesso agli israeliani di acquistare delle terre nei territori occupati: l'inizio degli insediamenti che oggi costituiscono il maggiore ostacolo per la pace nel Medio Oriente.

Per quanto di idee conservatrici, Begin si dissociò dall'estremismo di

Kahane, intuendo che sarebbe stato il primo passo verso l'acquisizione del controllo su Israele da parte del diritto religioso.

Kahane reagì candidandosi al parlamento israeliano, il Knesset, al quale fu eletto nel 1984. La popolarità del suo partito faceva prevedere che alle elezioni del 1988 si sarebbe aggiudicato ben dodici seggi. La reazione degli altri due partiti – Likud e Laburisti – fu di allearsi per bandire il partito di Kahane dalle elezioni. Sebbene fossero democratici, sapevano che un partito Kach particolarmente forte avrebbe reso inattuabile la democrazia, e la maggioranza degli israeliani la vedeva allo stesso modo: sarebbe stato un suicidio politico consegnare il governo nelle mani degli estremisti.

Nel 1990, Kahane fu assassinato da un terrorista arabo, El Sayyid Nosair, in seguito condannato all'ergastolo per aver avuto un ruolo nell'attentato dinamitardo del Trade Center di New York del 1993.

Nel luglio del 1992, l'orizzonte si schiarì improvvisamente quando Yitzhak Rabin, nominato primo ministro per la seconda volta, fece di tutto per garantire un accordo di pace con i palestinesi e re Hussein di Giordania. Ciò lo rese immensamente inviso ai simpatizzanti di destra, che lo aspettavano davanti casa per gridargli "traditore" o "assassino" ogni volta che entrava o usciva. Nel 1993, Rabin e Arafat si strinsero la mano all'inizio del processo di pace di Oslo. Nel 1994, Rabin, Shimon Peres e Yasser Arafat vinsero congiuntamente il premio Nobel per la pace.

Il 4 novembre del 1995, durante un raduno di pace, Rabin fu assassinato da un giovane appartenente all'estrema destra, Yigal Amir.

Mentre migliaia di israeliani piangevano la morte di Rabin, duecento seguaci di Kahane si riunirono per celebrare il ricordo del loro profeta e per ribadire la sua rivendicazione della West Bank occupata, in quanto destinata agli ebrei da Dio stesso; Rabin non aveva il diritto di negoziarne il possesso.

L'elezione di Sharon a primo ministro, nel 2001, segnalò che, almeno per il momento, il processo di pace era finito. Era noto a tutti che lui e Arafat non si vedevano di buon occhio. Sharon era convinto che i palestinesi dovessero essere sottomessi, e la maggioranza degli israeliani era disposta ad appoggiarlo nel tentativo. Un anno più tardi, quando alcuni attacchi di kamikaze da parte dei palestinesi furono seguiti da rappresaglie dell'esercito e dell'aviazione israeliani, divenne chiaro che la gente d'Israele era ormai stanca di questo interminabile ciclo di violenze e che molti avrebbero desiderato un ritorno all'approccio più morbido di Rabin e Peres.

Nel febbraio del 2002, il principe saudita Abdullah dichiarò a un reporter che in occasione di un incontro di governanti arabi aveva intenzione di proporre al mondo arabo di stabilire relazioni normali con gli israeliani, a condizione che Israele si ritirasse all'interno dei confini del 1967: quello che Ben Gurion aveva proposto all'epoca. Non suggeriva di rimuovere gli insediamenti, ma solo che i palestinesi venissero risarciti con l'assegnazione di terre israeliane. Il suggerimento venne accolto entusiasticamente, sia da parte degli israeliani, sia da parte della Palestina della West Bank. Ormai era chiaro che molti israeliani, stanchi di tutti quei massacri – e di essere accusati di inimicarsi il mondo arabo ispirando i terroristi come bin Laden – avrebbero volentieri accettato l'accordo, in cambio della pace.

Ma anche se tutto fosse andato per il meglio e Israele avesse restituito i territori occupati in cambio della pace, rimaneva da risolvere un problema enorme, quello che si evince dal commento del mio amico Rudolph Nassauer, ovvero che «i palestinesi sono esseri inferiori». Stiamo parlando dell'*atteggiamento* dei conquistatori nei confronti dei conquistati, l'atteggiamento che rese possibile il massacro di Oradour-sur-Glane e di Sabra e Shatila. Lo storico Arnold Toynbee non esitò a fare il paragone nel 1961, quando dichiarò che «il trattamento riservato dagli ebrei agli arabi nel 1947 è paragonabile all'assassinio nazista di sei milioni di ebrei». (*Arnold Toynbee, A Life* (A. Toynbee, una vita), di William H. McNeill, 1989, p. 246). E questo prima che iniziassero i problemi attuali. Toynbee si affrettò poi a convenire (in un dibattito con l'ambasciatore israeliano in Canada) che «le atrocità commesse dai nazisti erano su scala molto maggiore... ma i massacri perpetrati dalle forze armate israeliane in Palestina si possono moralmente paragonare a quello che fecero i tedeschi»: cioè a dire, si basavano su un atteggiamento di disprezzo, sulla disumanizzazione del soggetto conquistato.

«Inoltre», sostiene il biografo di Toynbee, «egli era dell'idea che gli israeliani vittoriosi stessero ripudiando l'universalismo della moralità profetica, tradendo così una delle principali conquiste del mondo ebraico. La tragedia della recente storia ebraica è che invece di imparare dalle sofferenze, gli ebrei finirono per fare ad altri, agli arabi, quel che era stato fatto a loro da altri ancora, i nazisti...».

Il concetto è ribadito in un servizio del dicembre 2000:

> Un gruppo di coloni di Efrat, protetti dall'esercito israeliano, si è impossessato di 50 *dunum* (circa 5 ettari) di vigneti, di proprietà di alcuni contadini palestinesi del villaggio di Al-Khader, nel distretto di Betlemme. Secondo quanto è apparso su «Alhayaet-Al-Jadeeda Daily», i bulldozer israeliani hanno abbattuto 60 ulivi adulti nel villaggio di Huwwara, nel distretto di Nablus. Alberi che appartenevano alle famiglie Damidi e Owdeh.
>
> I bulldozer israeliani, accompagnati da un gruppo di soldati israeliani, hanno iniziato a spianare i terreni sulle colline antistanti l'insediamento di Givat Zeev. Hanno cominciato a formare cataste di pietre, aprendo nuove vie alternative ed estendendo i collegamenti idrici, elettrici e telefonici. Hanno inoltre iniziato a vendere le unità abitative dell'insediamento stesso. Tutto questo sta accadendo sulle terre di proprietà dei residenti dei villaggi di Beituniya, Al-Job e Al-Judeira...».

Il servizio continua su questo tono per dodici pagine.

Non è difficile immaginare cosa potrebbe accadere se un simile atto di aggressione avvenisse in Inghilterra o in America: gli invasori finirebbero immediatamente dietro le sbarre. Ma nei territori della West Bank non c'è nessuno a cui fare appello; la legge è dalla parte degli aggressori.

Tutto questo scaturisce dalle convinzioni dei fondamentalisti religiosi come il rabbi Kahane, secondo i quali sarebbe stato Dio stesso a consegnare quei territori agli ebrei, e che espellere i palestinesi sarebbe dunque soltanto un modo per attuare la Sua volontà.

Dai tempi della prima intifada, i checkpoint dell'esercito israeliano sono stati impiegati per umiliare i palestinesi, che vengono fatti attendere per ore e ore. Da Gerusalemme a Ramallah, dove sorge il quartier generale di Arafat, sono soltanto una quindicina di chilometri, ma generalmente i palestine-

si ci mettono cinque ore per coprire la distanza. L'anchorman dell'ITV Jon Snow ha scritto: «Nella sponda occidentale occupata, i checkpoint israeliani sono decisamente fastidiosi. I soldati sembrano quasi godere nello spianare le loro armi automatiche contro i civili inermi». («The Sunday Times», 10 marzo 2002).

Snow prosegue chiedendosi:

> Come hanno potuto delle persone civili e intelligenti di entrambe la fazioni sottoscrivere delle umiliazioni di tale abiezione? La domanda non è cambiata, ma alcune delle risposte sì. I folli fondamentalisti religiosi in Israele e i fanatici kamikaze dei mullah sono sempre più presenti e numerosi. Questo è un segnale di minaccia per il futuro.

Ovviamente, un simile atteggiamento continuerà a generare violenza e terrorismo, finché qualche persona intelligente non interverrà, nel disperato tentativo di convincere gli israeliani che il loro Paese è il punto caldo più pericoloso che esista al mondo, e che aggiudicarsi la pace in cambio di terre e di un trattamento più umano nei confronti dei palestinesi potrebbe essere il miglior affare della loro vita.

Il crollo della Chiesa cattolica?

Avendo assistito, nella mia vita, alla caduta del nazismo, dell'Impero britannico dell'Unione Sovietica e di Saddam Hussein, è quasi inevitabile che mi ritrovi a chiedermi se nel XXI secolo anche la Chiesa cattolica subirà un crollo.

In un certo senso la Chiesa è stata destinata all'estinzione fin dai tempi di Galileo, quando per la prima volta la scienza iniziò ad affermare la supremazia della ragione sul dogma religioso. Durante l'Età della Ragione la goffaggine e la rozzezza della fazione antireligiosa giocò a favore della Chiesa, a causa della sua incapacità di riconoscere che – come dice Jung – «l'anima ha una funzione religiosa» che non può essere ridotta a mera superstizione. Lo stesso accadde durante l'era sovietica, quando il materialismo dialettico negò che l'uomo avesse delle esigenze che non potessero essere soddisfatte dalle opere di ingegneria sociale.

Ma alla fine del XX secolo, divenne evidente che la Chiesa stava aggrappandosi al potere politico con la stessa implacabile pertinacia dei dinosauri dell'Unione Sovietica, mentre la sua autorità morale stava disintegrandosi intorno ad esso. Le indagini compiute nel 1982 sul presunto suicidio del "banchiere di Dio", Roberto Calvi, portarono alla luce una corruzione finanziaria paragonabile agli scandali che avevano condotto alla Riforma del protestantesimo, quattro secoli prima: una banca vaticana collegata alla mafia e una forma degradata di frammassoneria, sotto il controllo di un arcivescovo (Marcinkus), il cui arresto per frode fu evitato solamente dalle protezioni di cui godeva all'interno del Vaticano, che è una Città Stato indipendente. Il precedente pontefice, papa Giovani Paolo I, notoriamente avverso a ogni forma di corruzione, era morto improvvisamente per un presunto attacco di cuore nel marzo del 1978, dopo soli 33 giorni di pontificato. Il suo successore, Giovanni Paolo II, fu messo al corrente delle corruzioni subito

dopo la sua elezione a pontefice; e non solo scelse di ignorare tali informazioni, ma di fatto appoggiò Marcinkus.

Fin da quando è salito sul trono di Pietro, Giovanni Paolo II è stato considerato come il papa che ha cercato di bloccare il corso della storia, riaffermando i dogmi più indifendibili e assumendo una posizione reazionaria in occasione di qualsiasi argomento controverso.

Durante il suo pontificato si è inoltre manifestato un livello altissimo di scandali sessuali, riguardanti sacerdoti che abusano dei bambini e delle donne della loro parrocchia; alla fine del 2002, soltanto in America sono stati accusati ben milleduecento sacerdoti, e la Chiesa ha dovuto sborsare milioni per risarcire le vittime. Nel sito web del «Boston Globe» si legge che la crisi è stata percepita in tutto il mondo, provocando le dimissioni di diversi vescovi in Argentina, Germania, Irlanda, Polonia, Galles, Scozia, Canada, Svizzera e Austria.

Per quanto mi riguarda, questi sono i segnali della fine di un'istituzione giunta ormai al capolinea del suo naturale ciclo vitale.

Postscript

A settantadue anni, è inevitabile che mi ritrovi spesso a pensare al genere di mondo che lasceremo in eredità ai nostri nipoti. Con l'inquinamento, il riscaldamento globale e la sovrappopolazione, la situazione sembra più critica di quanto non sia mai stata nel corso della storia. Ma prima di deprimermi, cerco sempre di ricordare che le cose possono anche essere meno gravi di quel che sembrano.

Il mondo ha iniziato a prendere una brutta piega quando io ero bambino, con l'ascesa di Hitler e il brutale dispotismo di Stalin. Ricordo ancora quelle fotografie sui giornali, con i corpi ammassati uno sopra l'altro a Belsen: documenti che ci hanno indotto a pensare che il XX secolo avesse conquistato un nuovo primato di malvagità e ferocia premeditate. Eppure a quel tempo Hitler era già morto, e Stalin lo seguì nella tomba solo otto anni dopo.

In realtà, credo che gli esseri umani, come singoli individui, stiano attualmente affrontando gli stessi problemi che hanno affrontato durante tutto il corso della storia. Tutti noi aneliamo alla pace e alla tranquillità, ma purtroppo la consapevolezza umana è talmente strana che quando le otteniamo, non riusciamo ad essere particolarmente soddisfatti. La verità è che se una qualche benevola entità divina decidesse di assegnare a ogni singolo essere umano l'equivalente di un milione di sterline, non genererebbe poi tanta felicità in più sulla Terra; un gran numero di persone troverebbe sicuramente un motivo per sentirsi nuovamente insoddisfatto.

Perché accade questo? Molto probabilmente perché come specie ci manca l'immaginazione necessaria per riconoscere quando stiamo bene. Il filosofo tedesco Fichte colse nel segno affermando: «Essere felici non è nulla. *Diventarlo* è paradisiaco». Perché? Perché proviamo la vera felicità soltanto quando eventuali crisi e problemi spariscono, e ci sentiamo felici soltanto per il periodo necessario ad abituarsi al nuovo stato di grazia. Nel giro di pochi giorni, ore, minuti ricominciamo a darlo per scontato.

Quando andavo a scuola, frequentavo un corso di maglieria, in cui confezionavamo delle sciarpe di lana con delle macchine piane. Ma per tirare la sciarpa verso il pavimento, bisognava applicarvi un peso. Se dimenticavi di spostarlo e lasciavi che il peso toccasse terra, la lana si accumulava subito sui ferri, ingarbugliando la trama e rovinando la sciarpa. Anche agli esseri umani serve un "peso sui ferri". Per questa ragione i ricchi sono spesso annoiati e insoddisfatti. Ho rivisto di recente *La dolce vita* di Fellini; è pieno di gente ricca e annoiata che non sa cosa fare della propria vita.

In un certo senso, dunque, gli esseri umani non sembrano essere ancora pronti per la civiltà che hanno creato. Ora, tutto questo somiglia molto all'atto di accusa di Schopenhauer nel suo *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Gli uomini sono incapaci di essere veramente felici o veramente infelici, perché sono troppo instabili e deboli. L'infelicità li costringe a lottare, ma se i loro sforzi ottengono il successo tanto desiderato, la loro felicità non dura a lungo, perché la danno subito per scontata...

È assolutamente vero. Tuttavia, Schopenhauer scriveva come se la situazione umana fosse fissa e immutabile. E non lo è affatto. Noi *possiamo* cambiare, essendo dotati di libero arbitrio (anche se in quantità minore di quanto generalmente crediamo). La cosa più sorprendente è che gli esseri umani siano riusciti a cambiare così profondamente la loro condizione, rispetto a quando erano semplici cacciatori dell'era glaciale. H. G. Wells ha sottolineato come il mondo si sia evoluto molto più in due secoli di quanto non abbia fatto negli ultimi mille anni circa.

Se un brillante filosofo del XIII secolo potesse studiare la nostra era attuale, sarebbe d'accordo nel constatare gli importanti cambiamenti sopravvenuti in questo lasso di tempo. I più rilevanti sono quelli appartenenti al mondo della fantasia e dell'immaginazione umana. Uno dei più significativi è l'invenzione del romanzo, il cui sviluppo iniziò intorno al 1750, con le opere di Samuel Richardson. In effetti, il romanzo insegnò alla gente a lasciarsi la propria vita alle spalle e a "diventare qualcun altro" per qualche ora. Insegnò loro a non sentirsi inesorabilmente legati soltanto al mondo pratico e reale. Da bambino ebbi modo di notare che alcuni fra i libri più interessanti – come ad esempio *Le miniere di re Salomone* – mi lasciavano con la sensazione di aver appena percorso alcune miglia a nuoto, oppure di corsa: l'immaginazione, debitamente stimolata, produceva in me un effetto fisico. E questo rappresenta senza dubbio un mezzo molto importante per sfuggire alla nostra schiavitù dalle cose puramente materiali, alla nostra tendenza a metterci a sbadigliare quando non sta accadendo nulla d'interessante. Significa che stiamo imparando a far accadere cose interessanti all'interno della nostra testa.

Questa è indubbiamente la direzione verso la quale si sta evolvendo la razza umana. Una volta H. G. Wells ha detto che gli uccelli sono creature dell'aria, i pesci creature dell'acqua e gli uomini creature della mente.

E qui vorrei affermare una mia personale convinzione: l'evoluzione dell'uomo non è una semplice questione di selezione naturale e sopravvivenza del più forte. Fin dall'inizio, la vita intelligente ha sfidato le leggi della selezione naturale. L'astronomo Fred Hoyle ha affermato che la vita non nasce per caso; se si fosse evoluta attraverso processi casuali, ci avrebbe messo molto più tempo ad arrivare dov'è ora: miliardi di volte l'età del nostro universo. Le probabilità che la vita sia stata creata per caso, afferma Hoyle, sono pari a quelle che avrebbero le parti arrugginite di diverse carcasse di automobili riassemblate dal vento di comporre una Rolls Royce nuova di zecca.

Nel 1974, l'astronomo Brandon Carter, dell'Osservatorio di Parigi, formulò il "principio antropico", secondo il quale non solo l'universo ha creato

la vita, ma che – essendo le leggi fisiche quello che sono – non poteva assolutamente evitarlo. Personalmente sono convinto che la vita non sia stata "creata": sono sempre stato d'accordo con Bergson e Shaw sul fatto che la vita sia sempre esistita, ma non nel nostro universo materiale. Ci ha messo circa quindici miliardi di anni a "inserirsi" nella materia. Shaw espresse questo concetto dicendo che l'universo, iniziato come un «vortice di pura energia», ambisce a divenire un «vortice di pura intelligenza».

D'altra parte, Shaw non credeva, come me, che vi siano delle forze invisibili che operano al di fuori del campo dello spazio e del tempo. La loro manifestazione più evidente avviene nella forma che Jung chiamò sincronia, "coincidenze" talmente assurde da non poter credere che si tratti di un semplice caso.

Questo tipo di fenomeni creano l'impressione che un grande giocoliere cosmico, generalmente nascosto dietro il velo della materia, cerchi talvolta di renderci consapevoli della sua esistenza.

Eccovi un esempio.

Il mio amico Jacques Vallee, uno dei più autorevoli storici in materia di UFO, ha vissuto una sorprendente esperienza sincronica. Jacques si stava interessando a un culto religioso di Los Angeles, chiamato Ordine di Melchisedek: uno dei più misteriosi ed oscuri profeti biblici. Cercò notizie su Melchisedek in un gran numero di testi enciclopedici, ma senza troppo successo. Poi, un bel giorno, prese un taxi a Los Angeles e alla fine della corsa chiese una ricevuta alla taxista donna. Lei gliela consegnò, con tanto di firma: "M. Melchisedek". Colpito da quella coincidenza, Jacques si domandò quanti altri Melchisedek vi fossero nella città di Los Angeles e cercò il nome nell'elenco telefonico. Ce n'era soltanto uno: quello della sua taxista.

Jacques mi disse poi che si sentiva come uno che avesse messo un annuncio nella bacheca dell'universo: "Cerco Melchisedek" e che il destino gli avesse chiesto: «Ti va bene questo?» «No, no, questa è una taxista!».

Nel 1990, raccontai questa storia in un articolo sulla sincronia che stavo scrivendo per un'enciclopedia dei misteri, poi mi accinsi a fare la mia passeggiata pomeridiana. Mentre uscivo dal mio studio, notai un libro appoggiato sulla mia disordinata branda da campeggio: un libro che non ricordavo di aver mai visto prima, anche se ovviamente dovevo averlo acquistato, perché riportava la mia firma e la data nel risguardo. Era intitolato *You Are Sentenced to Life* (Sei condannato all'ergastolo), ed era di un certo dottor W. D. Chesney; trattava della vita dopo la morte. Evidentemente era caduto dallo scaffale, finendo sulla branda. Dal momento che non l'avevo mai letto, lo appoggiai sulla mia poltrona per dargli un'occhiata più tardi.

Quando tornai dalla passeggiata ne aprii una pagina a caso e mi ritrovai davanti agli occhi il titolo ORDINE DI MELCHISEDEK. Era una lettera che il fondatore dell'Ordine aveva indirizzato all'autore del libro.

Ho in casa circa trentamila libri, e dubito vivamente che ve ne sia un altro che riporti notizie o anche faccia soltanto menzione di Melchisedek. Eppure ero riuscito a incappare in questo subito dopo aver scritto della straordinaria coincidenza capitata a Vallee. Era come se il destino mi stesse dicendo: «Se davvero vuoi che ti dimostri cosa so fare, che ne dici di questo?».

Potrei citare altre esperienze personali, ma questa mi sembra esemplare: è difficile non avere la sensazione che un giocoliere cosmico si stia divertendo a farti il solletico, ridacchiando come un matto.

E anche scrivendo la storia del crimine, mi è capitato spesso di avere la netta sensazione che criminali particolarmente malvagi siano stati in qualche modo "destinati" a commettere un errore fatale che ne ha provocato la cattura o la scoperta. Ovviamente, questo è un fenomeno molto meno stupefacente di quelli sincronici appena elencati; tuttavia, è una particolarità che mi si è ripresentata spessissimo.

Jung ha citato anche diversi e interessantissimi esempi di un altro fenomeno "assurdo", la precognizione. Quando era uno studente universitario, si era ad esempio ritrovato a bere una birra insieme ad alcuni amici e colleghi di studio, quando uno di essi aveva descritto il sogno fatto quella notte. Suo padre gli aveva promesso di fargli fare un viaggio in Spagna se avesse superato gli esami finali, e lui aveva sognato di trovarsi in una città spagnola, ad ammirare una cattedrale che si trovava dall'altro lato di una piazza. Mentre si accingeva ad attraversare la strada, era stato costretto ad attendere il passaggio di una carrozza trainata da due cavalli dal manto color panna.

Superati gli esami finali, il giovane era andato veramente in Spagna e si era ritrovato davanti alla stessa cattedrale del sogno. E prima di poter attraversare, aveva dovuto attendere il passaggio di una carrozza trainata da due cavalli dal manto color panna. Questa storia, sostiene Jung, implica il fenomeno della predestinazione. Sognare una cattedrale gotica è un fatto soggetto a mille spiegazioni: magari ne aveva semplicemente vista una fotografia, o un'immagine qualsiasi. Ma quando si arriva al dettaglio della carrozza con i cavalli, questa spiegazione diventa improponibile. Il proprietario della carrozza poteva aver deciso di fare una passeggiata d'impulso, e di certo pensava di averlo fatto per propria libera scelta. Ma dato che l'amico di Jung aveva sognato quella scena mesi prima che accadesse, potremmo affermare che fosse stato "predestinato" a fare la passeggiata. In poche parole, la sua vita non era soggetta al fato quanto lui era portato a credere.

Quando l'amico di Jung vide passare la carrozza con i due cavalli color panna, deve aver provato qualcosa di analogo a quello che aveva provato Jacques Vallee quando la taxista gli aveva consegnato la ricevuta firmata Melchisedek, e a quello che avevo provato io quando il fato aveva "incoronato" la storia facendomi imbattere nel libro sull'Ordine di Melchisedek: ovvero che la vita non è priva di senso come tendiamo a credere.

Il disastro delle torri gemelle non fa che rinsaldare questa convinzione. Secondo uno scienziato di Princeton, Roger Nelson, una macchina chiamata Random Events Generator (generatore di eventi casuali, *n.d.t.*) aveva predetto il disastro tre ore prima dello schianto del primo aereo.

Un generatore di eventi casuali monitorizza processi del tutto imprevedibili, come il decadimento di materiali radioattivi. Lo si potrebbe descrivere come un "lancio delle monetine" elettronico. E nel 1977, uno scienziato di Princeton di nome Robert Jahn condusse una serie di esperimenti per verificare se l'apparecchio meccanico per il "lancio di monetine" poteva essere influenzato dallo sforzo mentale umano. Prese degli sconosciuti dalla strada

e chiese loro di concentrarsi sul lancio delle monete. In realtà stava chiedendo loro tentare di influenzarlo, in modo da far uscire più teste che croci. Il risultato fu sorprendente. Dei perfetti sconosciuti dimostrarono ripetutamente che le loro menti potevano influenzare il dispositivo meccanico.

Il collega e amico di Jahn, Roger Nelson, ebbe un'idea ancor più strana. Quando venne a sapere che un gruppo di entusiasti dello yoga stava organizzando una "meditazione per la pace" a livello mondiale, decise di collegare fra loro tutti i generatori di eventi casuali del mondo per vedere se questo "boom" della meditazione, che coinvolgeva migliaia di persone, poteva influenzarli in qualche modo. Ammetto che può sembrare assurdo. Le "cavie" di Jahn avevano cercato di influenzare l'apparecchio per il "lancio delle monetine" spingendolo a produrre più teste che croci. Quello che invece Nelson si chiedeva era se un'esplosione meditativa globale fosse in grado di influenzare l'apparecchio in maniera inconscia.

Ancora una volta, i risultati furono strabilianti. Non solo dimostrarono che i generatori erano stati influenzati dai dieci minuti di concentrazione meditativa globale, ma i risultati statistici si rivelarono sette volte maggiori di quanto Jahn avesse mai ottenuto in precedenza. Nelson si buttò anima e corpo nell'esperimento. Collegò fra loro quaranta generatori di eventi casuali sparsi in tutto il mondo, connettendoli tutti al proprio computer di Princeton, e lasciò che registrassero 24 ore su 24.

Per la maggior parte del tempo, il pennino del grafico continuava a tracciare una sorta di onda orizzontale sulla carta, con poche varianti di bassa rilevanza, come un mare calmo con qualche sporadica onda più alta. Ma durante il funerale della principessa Diana, nel settembre del 1997 – ovviamente trasmesso dalle televisioni di tutto il mondo – il tracciato s'impennò all'improvviso, formando una sorta di montagna. Nelson ammette di esserne rimasto stupefatto. Sembrava dunque che un rilascio massiccio di energia emotiva fosse in grado di influenzare i "lanciamonetine" elettronici, senza intenzionalità né consapevolezza alcuna da parte degli "agenti".

Nelson scoprì anche che il grafico rispondeva sia agli eventi fausti che a quelli tragici. Poco prima della mezzanotte del 31 dicembre 1999, il grafico ebbe un'altra impennata, reagendo all'umore festoso della gente. Dev'essere stato per forza così, perché il sensore reagì allo stesso modo per diverse volte, in tutto il mondo, e sempre poco prima della mezzanotte, a seconda del fuso orario in cui veniva festeggiata. A riprova dell'autenticità del fenomeno, la misurazione venne ripetuta anche a capodanno del 2000 e del 2001, ottenendo sempre lo stesso effetto.

Potete dunque immaginare cosa accadde l'11 settembre. Di fatto, il grafico ebbe un picco simile alla Torre Eiffel fra le 9 e le 10 del mattino, ora di New York, proprio come Nelson si era aspettato. Ma il tracciato aveva iniziato a innalzarsi già dalle sei del mattino, particolare che sembra confermare come centinaia di migliaia di persone avessero avuto una sorta di premonizione già tre ore prima che il disastro si verificasse.

In altre parole, noi possediamo poteri e capacità di cui non sospettiamo nemmeno l'esistenza e che siamo ben lungi dal comprendere.

Questo spiega perché non ho una visione cupa del futuro dell'umanità.

"Sento" che una qualche energia ha attraversato mille ostacoli e pericoli pur di condurci dove ci troviamo ora, e che non ha alcuna intenzione di farci sparire dalla faccia della Terra come i dinosauri. Tuttavia, prendendo in considerazione problemi giganteschi come l'inquinamento atmosferico e la sovrappopolazione, non credo che possiamo tirare avanti come se non esistessero. Qualcosa deve cambiare. Qualcosa deve accadere.

Negli ultimi quarant'anni circa ho cominciato a credere che questo "qualcosa" possa consistere in un cambiamento radicale dell'essere umano. Credo che l'uomo sia sul punto di compiere un mutamento evolutivo a livello superiore. Certamente il tipo di sfide che dobbiamo affrontare *necessita* di un nuovo genere di sforzo, quello che dobbiamo compiere quando formuliamo i buoni propositi per il nuovo anno. Chiunque abbia mai preso simili decisioni – anche solo di perdere peso o di smettere di fumare – sa che per elevarsi oltre i vecchi modelli di comportamento abituale ci vuole uno sforzo non indifferente di determinazione e concentrazione.

Questo è il tipo di determinazione di cui abbiamo bisogno per pilotare la razza umana su una nuova rotta di navigazione.

Quando un giovane filosofo russo di nome Piotr Demianovič Ouspensky conobbe il suo futuro guru, Georges Ivanovič Gurdjieff, a Mosca nel 1915, rimase profondamente colpito dall'affermazione di Gurdjieff secondo la quale gli uomini sarebbero esseri quasi del tutto meccanici. Mentre i due passeggiavano per la strada, passò loro accanto un camion carico di grucce da recapitare al fronte, e a Ouspensky venne improvvisamente in mente che quelle grucce erano destinate a uomini i cui arti non erano ancora stati fatti saltare in aria dalle bombe. Ma dal momento che gli esseri umani sono così meccanici, non c'era nulla che si potesse fare per impedire che accadesse. Noi siamo addormentati. E fu allora che Ouspensky formulò la fatidica domanda: «È possibile svegliarsi?». E Gurdjieff rispose: «Lo è, ma richiede uno sforzo tremendo».

Lo stesso vale per la crisi che attraversa il nostro mondo attuale. *È* possibile superarla, ma è necessario una sorta di risveglio. Ed è proprio questo il problema. Una volta Auden osservò: «Nemmeno la guerra riesce a spaventarci abbastanza».

Che la prospettiva di altri eventi analoghi all'11 settembre riesca a farci quest'effetto? Persino questo è improbabile. Una delle prime cose che fece George W. Bush quando diventò presidente fu dichiarare che l'America avrebbe rinunciato al proprio impegno per combattere il riscaldamento globale della Terra.

E così, abbandonati a noi stessi, la prospettiva dell'umanità sembra sempre più nera. Ovviamente, non sono del tutto convinto che siamo *veramente* abbandonati a noi stessi. Ma non penso neanche che possiamo ignorare il problema, affidando la soluzione a un qualche astratto "principio antropico". Aiutati che Dio t'aiuta, recita il proverbio. E aiutare noi stessi è il primo, fondamentale passo che dovremmo compiere.

Killer televisivi e fantasmi criminali
Appunti su banditi, gangster e assassini italiani

Postfazione di Cristiano Armati

Il 25 settembre del 1967, dopo una sanguinosa sparatoria per le vie di Milano e quattro anni di infruttuosi inseguimenti, la polizia arresta i membri della banda Cavallero: un nucleo di rapinatori-guerriglieri responsabili, armi in pugno, di aver "saltato il bancone" di decine di banche con l'obbiettivo di finanziare le guerre di liberazione dei popoli oppressi dal giogo del colonialismo e di contribuire, in Italia, all'avvento di una rivoluzione comunista, considerata come il naturale compimento della Resistenza "tradita" nel corso degli accordi politici e diplomatici che seguirono la disfatta del regime nazifascista.

Nel corso del processo, la banda Cavallero incassa una pioggia di ergastoli cantando *Figli dell'officina*, un inno anarchico con cui, molto prima della comparsa delle Brigate rosse, dei Nuclei armati proletari o di Prima linea, la lotta armata diventa una delle costanti della storia contemporanea dell'Italia criminale.

Tra il 1967 e il 1968, malgrado che sulla scena internazionale si stia affacciando il prorompente fenomeno della sollevazione studentesca, Piero Cavallero, il *leader* dell'omonimo gruppo, conquista a ripetizione le prime pagine dei giornali, concludendo il biennio con un numero di citazioni inferiore soltanto a quelle dedicate al Papa.

Negli anni a seguire, nonostante il fatto che gli intenti politici di Cavallero si rivelarono inconsistenti rispetto ai risultati conseguiti (il bottino finì per essere utilizzato prevalentemente per fini personali), gli uomini della Banda tornarono spesso agli onori delle cronache. Basti pensare che Sante Notarnicola, il più politicizzato dei soci di Cavallero, comparirà nella lista dei prigionieri stilata dalla Brigate rosse con l'intento di ottenere la loro liberazione in cambio della vita dell'onorevole Aldo Moro.

Siamo nel 1978 e il terrorismo politico si è ingigantito fino a fagocitare qualsiasi altra forma di illegalità, almeno nella percezione della gravità del fenomeno e nel modo in cui questo si conquista il suo spazio nelle trasmissioni televisive e nelle cronache stampate dai giornali. La posta in palio, in effetti, appare altissima. Non si tratta soltanto di piangere una quantità enorme di morti e di feriti ma anche di considerare la possibilità di una svolta radicale nell'ordinamento dello Stato. Una situazione in cui le parole sono pietre, possono fare la differenza tra la vita e la morte e, sopratutto, generano un apparato repressivo che, nel nome dell'antiterrorismo, renderà più difficile anche al comune cittadino esercitare i propri diritti all'interno di

una teoricamente normale cornice democratica. Gli anni Settanta, in questo modo, sono anche gli anni dei cosiddetti "morti dell'ordine pubblico": Saverio Saltarelli, Massimiliano Ferretti, Franco Serantini, Roberto Franceschi, Fabrizio Ceruso, Claudio Varalli, Gianni Zibecchi, Rodolfo Boschi, Pietro Bruno, Mario Salvi, Francesco Lorusso, Giorgiana Masi muoiono colpiti da lacrimogeni lanciati ad altezza d'uomo, travolti dalle camionette della Celere o colpiti da proiettili sparati nella folla da ambigui agenti in borghese; sacrifici affogati nella memoria degli "anni di piombo", come se l'immaginario collettivo non fosse più in grado, superato un certo limite, di concedere la giusta rilevanza ai tanti lutti.

In un contesto caotico come quello segnato dalla strategia della tensione, tra bombe che devastano treni, stazioni e banche, la criminalità "comune" ha tutto il tempo di serrare le proprie fila e di organizzarsi. Lentamente, accanto alle gesta dei "soldati politici" neri e dei "guerriglieri" rossi, l'onore della cronaca nera viene concesso a un esercito di "cani sciolti": bande di quartiere che, specialmente nelle grandi città industriali del Nord, reagiscono violentemente all'evaporazione del miracolo economico assaltando banche, sfidando le forze dell'ordine e, in alcuni casi, fornendo manodopera alla nascente e lucrosa "industria dei sequestri". È l'epoca, questa, dei "bravi ragazzi", individui in genere uniti da relazioni amicali e ferocemente devoti a un codice etico che, al primo posto, mette il coraggio – inteso come capacità di assistere i compagni nei pericolosissimi momenti in cui si sta sul "ciocco" (cioè nel corso di una rapina) – insieme alla più totale diffidenza nei confronti di tutto ciò che riguarda la questura e la polizia.

Alcune di queste bande di rapinatori, allargando il proprio giro di affari, danno vita a un fenomeno di gangsterismo diffuso, capace di oscurare, in Italia, la fama di città come Chicago. Sono gli anni in cui Milano è attraversata dalla guerra tra la banda di Francesco Turatello, detto "Faccia d'angelo", e quella di Renato Vallanzasca; mentre a Roma, dopo il lungo dominio della "banda delle belve" di Lallo lo Zoppo (al secolo Laudavino De Sanctis) e della "gang delle tre B", composta dai marsigliesi Albert Bergamelli, Jacques Berenguer e Maffeo Bellicini, inizia a sorgere la stella, luminosissima, della banda della Magliana.

A fare la differenza tra un "semplice" gangster e un nuovo "imprenditore del crimine", quando il crinale degli anni Settanta frana sullo yuppismo diffuso del nuovo decennio, non è una dote umana ma una sostanza chimica: l'eroina. Già accusata dai militanti extraparlamentari di essere un'invenzione attraverso la quale "il sistema" trova il modo di disinnescare il potenziale sovversivo dei proletari di ogni colore (e per questa ragione attivamente combattuta), la micidiale *brown sugar* è in grado di generare utili che nessun forziere può contenere e che nemmeno la filiale di una banca si sogna di amministrare. La banda della Magliana fiuta l'affare e, dopo aver "fatto cassa" con i sequestri di persona, impone a Roma un'organizzazione all'interno della quale "formiche" e "cavalli" si occupano professionalmente di portare avanti il colossale giro di soldi garantiti dallo spaccio.

Con capitali ormai paragonabili più al prodotto interno lordo di una nazione che a quelli, seppur ingenti, su cui avrebbe potuto contare qualunque

economia illegale prima della comparsa dell'eroina, la banda della Magliana fa il "salto di qualità". Non si tratta più di eliminare a pistolettate i rivali che contendono all'organizzazione capitolina la piazza della droga, ma di sedersi intorno allo stesso tavolo frequentato da un'oscura congrega di uomini incappucciati – gli adepti della loggia massonica Propaganda 2 – in compagnia di esponenti dei servizi segreti deviati e di illustri rappresentanti della "malapesante", a cominciare dai camorristi di Raffaele Cutolo e dai mafiosi di Pippo Calò.

Sotto il segno di una simile alleanza, in Italia si combatte una guerra senza esclusione di colpi, una propaggine della strategia della tensione quando Raffaele Cutolo interviene nelle trattative che consentono la liberazione del democristiano Ciro Cirillo, rapito dalle Brigate rosse, quando la banda della Magliana, in associazione con i terroristi neri, finisce nel calderone della terrificante strage di Bologna e, nel corso degli anni Novanta, quando la mafia sceglie di giocare sporco piazzando le bombe che uccidono i giudici Falcone e Borsellino, che attentano alla vita del giornalista Maurizio Costanzo e che, tra Firenze e Milano, nel 1993, provocano altri dieci morti tra le forze dell'ordine e i semplici cittadini.

Dopo che una tempesta giudiziaria – riassunta nel nome collettivo di "Tangentopoli" – spazza via, almeno dalla superficie esteriore del potere, le vecchie organizzazioni partitiche inaugurando l'era della Seconda repubblica, nessuno dei grandi fenomeni stragisti degli anni Novanta, malagrado la dimensione politica che li contraddistingue, avrà la "fortuna" editoriale già vissuta dal bandito Cavallero. Come per le giovani vittime dell'ordine pubblico degli anni Settanta, anche su quelle di questa nuova strategia della tensione, passata l'indignazione del momento, calerà una forma di silenzio imputabile più a generale senso di assuefazione che a una forma di censura.

Quando a uccidere sono i crudelissimi killer della banda della Uno bianca dei fratelli Savi, per esempio, il clamore sembra generato quasi da una sorta di "curiosità" legata al mestiere degli assassini – quello del poliziotto! – e non alla paura di avere a che fare con un nuovo nucleo eversivo di matrice neofascista, pericolosamente colluso con le istituzioni. Una constatazione triste, ma verificabile anche soltanto mettendo alla prova la propria memoria di lettori di giornali e spettatori di notiziari televisivi per verificare se c'è ancora traccia di qualcuna delle ben ventiquattro vittime attribuibili alla Uno bianca... La statistica aspetta impietosa le risposte e, imputando il tendenziale silenzio alla difficoltà con cui la percezione degli eventi viene assorbita quando non è possibile "personalizzare" i fatti, registra la mancanza di una seria riflessione collettiva su queste vicende e dice di no.

La criminalità, d'altra parte, non si limita a rubare, a uccidere e a violare la legge in mille modi. Molto spesso, generandosi sopratutto a partire da una debolezza della società che la produce, costringerebbe gli osservatori a fare i conti con i propri stili di vita e, nello sforzo di cercare risposte a ciò che fin troppo in fretta viene attribuito al lato più corrotto dell'animo umano, a cimentarsi con la necessità di girare la medaglia per osservare finalmente la faccia buia di un'economia molto spesso tutt'altro che pulita. Potrebbe essere, questo, il caso di uno degli ultimi grandi gangster italiani, il

"Faccia d'angelo" veneto Felice Maniero, capo incontrastato della mafia del Brenta.

Dopo un esordio segnato dalle estorsioni e dalle violenze sessuali, Maniero, in carcere, entra in contatto con esponenti della "malapesante" e impara la lezione. Una volta in libertà mette a segno rapine clamorose, allunga le mani sul traffico della droga e sul controllo del gioco d'azzardo ma, fatto più importante, una volta insediatosi nel suo regno di paura sulla riviera del Brenta scopre di poter realizzare ingenti profitti non solo collaborando al traffico d'armi che alimenta la guerra civile nella ex Jugoslavia ma anche riciclando il denaro dei tanti imprenditori della zona, dando il suo personale e criminale contributo all'avvento della supremazia economica del Nord-est.

A Maniero si possono riconoscere anche altri primati. Nel 1994 è uno dei primi criminali a essere arrestato grazie all'intercettazione del segnale proveniente dal suo telefono cellulare. Mentre, sempre in quel periodo, fa in tempo a rendersi conto delle flessioni registrate dal mercato dell'eroina e a sondare la redditività delle nuove droghe sintetiche, a cominciare dall'ex-stasy o, come dicono i chimici, MDMA.

La forza di questa nuova droga sta nella sua apparente compatibilità con la vita quotidiana, con l'illusoria idea che, grazie a una pasticca, sia possibile sballarsi per poi mettersi la giacca e la cravatta e presentarsi puntuali sul posto di lavoro. È un curioso destino, in effetti, quello legato al consumo di droga. Dai "grandi viaggi", in un ventennio, si passa alle "piccole fughe". Una sorte simile a quella della filosofia che, dopo la caduta del muro di Berlino, sembra aver abbandonato la speranza di cimentarsi con i massimi sistemi per ripiegare sul "pensiero debole", quello, un po' troppo spesso autoreferenzialmente, dedicato alle "piccole narrazioni".

E chissà che non ci sia un nesso tra l'imperante abitudine a pensare in piccolo e lo spettacolare successo, a livello di rappresentazioni, di tutta quelle lunga teoria di trasmissioni televisive consacrate alla messa in scena di persone qualunque, impegnate in gesti quotidiani, talvolta addirittura intimi. Gesti che l'attenta regia che si nasconde dietro la messa in onda dei *reality show* priva del loro valore cognitivo per consegnarli, attraverso un copione occulto, a un modello codificato di azione fotogenica, una specie di «inconscio tecnologico» che consente a questo nuovo patto narrativo di sollecitare un'identificazione di massa.

Il sospetto è che un simile nesso esista e che dietro a questa nuova passione per il minimalismo estremo si nasconda la nuova difficoltà di ipotizzare, anche per la criminalità, scenari diversi da quelli immediatamente riconducibili a un volto preciso, a una storia di vita facilmente identificabile, a un campo di gesti e parole che la riproduzione televisiva rende familiari a tutti.

Da questo punto di vista, le orribili vicende del Mostro di Firenze hanno un'importanza particolare. Finché le gesta del serial killer sono state associabili al volto butterato di Pietro Pacciani detto "il Vampa", alla sua parlata dialettale, al suo passato di uomo violento, assassino dell'amante della sua prima fidanzata e violentatore delle figlie, diventava difficile, nella seconda metà degli anni Novanta, accendere la televisione o aprire un giornale senza imbattersi negli ultimi aggiornamenti del processo, magari con la morbosa

curiosità di carpire qualche particolare sulle mutilazioni genitali imposte ad alcune delle sedici vittime del Mostro o altri elementi scabrosi. Ma quando, dopo la morte di Pacciani (1998), avvenuta peraltro in circostanze poco chiare, le piste relative alle indagini sul Mostro di Firenze si sono complicate fino al punto da spingere alcuni poliziotti a querelarsi a vicenda, dando poi spazio a scomodissime ipotesi alternative che rendono le gesta del maniaco più simili a una campagna terroristica – anche questa orchestrata in collaborazione con uomini delle istituzioni – che non a una serie di efferati reati a sfondo sessuale, ecco che il caso smette di essere sbattuto in prima pagina per rifugiarsi in occasionali servizi pubblicati dai settimanali o in qualche pubblicazione di nicchia.

Il paragone è ingeneroso. Ma resta il fatto che, in quello stesso periodo, basta entrare in un qualsiasi bar, per ascoltare la gente, non dividersi tra innocentisti o colpevolisti, ma discettare sulle ragioni che hanno portato alla *nomination* uno degli abitanti della "casa" de *Il grande fratello*.

Bisogna prendere atto che sono altri i tipi reati che, al giro di boa del terzo millennio, conservano il potere di spingere le persone (o sarebbe più corretto dire gli spettatori?) a prendere posizione. A cominciare dal delitto più commentato, osservato, indagato, dibattuto, discusso e teletrasmesso del terzo millennio: il misterioso omicidio di Samuele Lorenzi, ucciso a Cogne (Aosta) il 30 gennaio del 2002 nel letto dei propri genitori. Anni di indagini, perizie e arringhe difensive hanno reso familiare a tutti gli italiani la macabra scena del delitto, ricostruita in un famigerato plastico ostentato negli studi televisivi della più importante trasmissione giornalistica del Paese e, secondo una recente statistica, capace di assorbire sul piccolo schermo un tempo superiore a quello dedicato alla guerra in Iraq e all'attacco dell'11 settembre!

Il risultato di una simile esposizione mediatica è che tra i fantomatici "uomini della strada", all'improvviso, è diventato normale soffermarsi sull'oggetto contundente che avrebbe ucciso la piccola vittima (un martello? un posacenere? uno zoccolo?), rievocarlo regolando il proprio sdegno sul ruolo sociale riconosciuto alla persona accusata del reato: Annamaria Franzoni, non una donna qualunque ma addirittura la madre del bambino.

Con il delitto di Cogne, risolto con una sentenza piuttosto contorta, la cronaca nera del 2000 continua a dare il ruolo di protagonista assoluto a quel tipo di reato definito dagli esperti "delitto di prossimità". Un crimine diventato popolare, prima dell'epopea Franzoni, in virtù di una storiaccia ambientata a Novi Ligure. Il 21 febbraio del 2001, in una villetta del tranquillo (ma i luoghi in cui avvengono simili omicidi sono "tranquilli" per definizione...) comune piemontese, la signora Susy Cassini viene uccisa a coltellate insieme a suo figlio Gianluca. Il primo telegiornale che dà la notizia prende per buone le indiscrezioni del momento e, riferendosi al fattaccio, incolpa una banda di albanesi, già responsabili di una lunga lista di reati contro le persone e contro il patrimonio. Dopo qualche giorno di indagini, la rivelazione arriva clamorosa: nessun albanese ma, incredibilmente, la sedicenne Erika De Nardo, figlia della signora Cassini, ha ucciso la madre e il fratellino con la complicità del fidanzato Omar Mauro Favaro.

Le motivazioni del gesto risultano così evanescenti da sconfinare in una banalità forse ancora più paurosa della semplice avidità del veronese Pietro Maso, responsabile dell'assassinio dei propri genitori dieci anni prima di Erika, o dell'instabilità psicologica di Ferdinando Carretta, il ragazzo di Parma diventato "famoso" per aver confessato lo sterminio della sua famiglia quando più nessuno pensava di poter mettere la parola fine su quel caso.

Tornando all'omicidio di Novi Ligure, accanto alla generale indignazione provata dall'opinione pubblica nei confronti non solo di Omar e Erika ma di un'intera generazione (all'improvviso scoperta senza valori, senza ideali, senza morale e chi più ne ha più ne metta), la circostanza della presunta responsabilità di una fantomatica banda di albanesi è di per sé curiosa. Anche negli anni Cinquanta e Sessanta, dovendosi riferire a ladri, scippatori, grassatori, truffatori o assassini, la stampa amava specificare, quando era il caso, che si trattava di calabresi, pugliesi, siciliani, sardi oppure napoletani. Dietro l'apparente obbiettività dell'informazione si creava una geografia criminale che, tutt'altro che casualmente, andava a coincidere con i luoghi della povertà e della subalternità sociale: gli stessi luoghi contro cui si esercitava il razzismo interno delle persone "perbene". Oggi, la vecchia abitudine di associare un attributo etnico a chi compie i reati è tornato di moda. Ma non si parla certo di romani, veneti, milanesi o trentini bensì, se possibile, di rumeni, albanesi, nigeriani o marocchini.

Ne sa qualcosa Azuz Marzouk, di nazionalità tunisina, immediatamente accusato, malgrado il classico alibi di ferro, della strage consumata in un condominio di Erba, in provincia di Como. La realtà, ancora una volta, sarebbe stata diversa. Il processo è ancora in corso ma, dietro il banco degli imputati siedono gli italianissimi Olindo Romano e Rosa Bazzi: una coppia di "persone perbene" che, stando agli inquirenti, avrebbe agito come una spietata macchina di morte, spezzando la vita di Raffaella Castagna, di suo figlio Youssef, di sua madre Paola Galli e della vicina di casa Valeria Cherubini con l'uso di spranghe e coltelli e, nel tentativo di occultare il misfatto, anche del fuoco.

Volendo scusare gli inquirenti per la fin troppo frettolosa incriminazione di Marzouk, si può aggiornare il motto di tanti libri gialli e dire che, se una volta l'assassino era sempre il maggiordomo, al giorno d'oggi l'assassino, quando non ha il volto del vicino di casa, è sempre un parente stretto: madre, padre o figlio che sia; senza dimenticare, naturalmente, i mariti, le mogli o i fidanzati.

A confermare questo assunto, almeno secondo alcuni magistrati, un altro ragazzo italiano: Alberto Stasi, sospettato di avere assassinato la fidanzata Chiara Poggi dando vita, a Garlasco (Pavia), al delitto più clamoroso dell'estate del 2007. A sconcertare l'opinione pubblica, il particolare di una scena del delitto letteralmente immersa nel sangue: una traccia attraverso la quale gli uomini del RIS risalgono alla bicicletta di Alberto, salvo essere costretti a fare un passo indietro nel momento in cui la sostanza organica analizzata risulta troppo inconsistente per accusare di omicidio una persona.

Alberto Stasi esce dal carcere ma il caso resta aperto costringendo gli osservatori a una nuova constatazione: non sarà che l'epoca del trionfo incon-

trastato della tecnica e della tecnologia ha mandato in pensione fin troppo in fretta le tecniche investigative basate sui più tradizionali strumenti dell'analisi logica e dell'intuito professionale?

Forse si tratta di elementi che non arrivano a fare notizia ma, compulsando i giornali, non capita più di assistere alla risoluzione di un caso a partire da un indizio come quello che, nella Roma del 1967, portò la polizia a sgominare i pericolosi assassini della banda Cimino. Allora, a un poliziotto, bastò trovare la lente di un occhiale sulla scena di un duplice omicidio perpetrato a scopo di rapina, non per sottoporre il reperto a sofisticati esami del DNA, ma semplicemente per ipotizzare che un simile oggetto, nell'ambiente del crimine romano, dovesse per forza di cose appartenere a un malvivente noto alla questura con il soprannome di "Miope"!

Altri tempi, verrebbe da dire. Poi però bisogna fare i conti con nuove circostanze criminali che, con la loro solita capacità di scompaginare ciò che appare ovvio almeno a prima vista, riescono a mettere in discussione persino un assunto così lapalissiano. Il tipo di furto più caratteristico del Terzo millennio, per esempio, non ha un sapore futuristico ma sembra uscire direttamente dalla pagine di un romanzo pasoliniano. Stiamo parlando del furto del rame, negli anni Settanta una specialità dei "ragazzi di vita" e dei "borgatari", oggi una pratica tipica di nuove gang di disperati, resa appetibile dall'improvvisa scarsità di una risorsa ingenuamente pensata come illimitata.

Ci sono anche altre cose che, estrapolate dai fatti di sangue degli anni Duemila, possono indurre a fare confusione tra il presente e il passato. Una di queste è la vecchia sigla "Brigate rosse", riemersa nel corso di indagini che, tra Padova, Milano e Torino, hanno portato all'arresto di quindici persone nel febbraio del 2007. Dopo gli omicidi dei giuslavoristi Massimo D'Antona (20 maggio 1999) e Marco Biagi (19 marzo 2002), l'allarme sociale è alto eppure, dopo il clamore iniziale, diventa estremamente difficile seguire l'evoluzione degli eventi e capire quali siano nel dettaglio i reati commessi dai nuovi brigatisti.

Di sicuro non si tratta più di un "reato di prossimità", come si è visto il tipo di crimine che con maggior frequenza finisce sui giornali, rivelandosi particolarmente adatto al consumo televisivo, quasi si trattasse non di immani tragedie ma di tranquillizzante letteratura d'evasione. Non è un caso, infatti, se i protagonisti dei reati di prossimità arrivano spesso a riscuotere una notorietà simile a quella vantata dalle nuove *TVstar* dei *reality show*: che si tratti di aver fatto l'amore in diretta nella casa del *Grande Fratello*, di aver corteggiato un tronista di *Uomini e donne* o di aver subito l'assassinio di un familiare, sembra fare davvero poca differenza. All'improvviso il tubo catodico rende familiare anche l'odio più feroce, chiama gli assassini con il nome proprio e, sulla scia di un linguaggio identico a quello delle trasmissioni di intrattenimento, parla di "Olindo" e di "Rosa" come se stesse parlando di Costantino, di Taricone o di qualche altro eroe moderno.

Non è strano, in questo contesto, se soltanto una condanna per spaccio di droga sembra impedire a Marzouk di intraprendere la carriera di fotomodello – «buca il video», si dice di lui nel corso delle indagini – o se le cugine

della povera Chiara Poggi arrivano a mettere in circolazione dei fotomontaggi in cui compaiono abbracciate alla ragazza assassinata con la speranza, disperata, di «essere notate».

Il passo successivo, nel nome dell'*audience*, confermerebbe le previsioni di grandi scrittori di fantascienza quando, preconizzando la realtà, scrivevano romanzi in cui il programma televisivo del momento diventa quello che dà ai telespettatori la possibilità di assistere a un assassinio in diretta...

Resta il fatto che qualcosa di fantascientifico resta aggrappato a questi ultimi anni di cronaca nera italiana, almeno per quanto riguarda gli strani *déjà vu* contemporanei: eventi davvero capaci di scambiare il presente con il passato. Negli anni Duemila, come negli anni Settanta, per esempio, succede di uscire da casa e di non tornarci mai più, uccisi da un odio politico trattato troppo frettolosamente come fenomeno superato. Il 17 marzo del 2003, Davide Cesare, detto "Dax", è assassinato da estremisti di destra. A Focene, vicino Roma, Renato Biagetti va incontro alla stessa sorte del ragazzo di Milano, chi lo uccide a coltellate lo sceglie come obbiettivo perché militante di un centro sociale.

La lista potrebbe allungarsi e comprendere, a sorpresa, il problema della polizia e dei carabinieri che tornano a sparare per le strade. Come quando, il 20 luglio del 2001, a Genova, nel corso dei disordini scoppiati in occasione della grande manifestazione contro il G8, un carabiniere uccide Carlo Giuliani. O quando, l'11 novembre del 2007, per motivi che restano francamente inspiegabili, un poliziotto spara contro una vettura sull'autostrada portandosi via, nei pressi di Arezzo, la vita di Gabriele Sandri, un giovanissimo tifoso laziale. Lo sdegno che segue il delitto si concretizza in azioni clamorose, cui partecipano migliaia di persone che arrivano ad assaltare le caserme romane al grido di «verità per Gabbo». La rabbia, in effetti, è fomentata da una comunicazione tutt'altro che trasparente, con un rappresentante delle istituzioni – e anche questo fa molto anni Settanta – pronto a prendere la parola per dire che Luigi Spaccarotella, l'agente della Polstrada che ha ucciso Sandri, in realtà aveva sparato in aria...

Nel corso della violenta protesta di Roma, alcune persone vengono identificate e arrestate. Contro di loro viene agitata un'accusa gravissima: terrorismo. Il che equivale a dire che non bastano i killer televisivi ad addormentare i fantasmi criminali di un Paese niente affatto pacificato.

Roma, marzo 2008

CRISTIANO ARMATI

Bibliografia scelta

ROBERT ARDREY, *L'imperativo territoriale*, Milano, Giuffrè, 1984.
ID., *L'ipotesi del cacciatore: una conclusione personale sulla natura evolutiva dell'uomo*, Milano, Giuffrè, 1986.
ID., *L'istinto di uccidere: l'origine e la natura animali dell'uomo*, Milano, Feltrinelli, 1968.
ID., *The Social Contract*, London, Collins, 1970.
MICHELE BARBI, *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1965.
EARL OF BIRKENHEAD, *Famous Trials*, London, Hutchinson, 1926.
FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, Einaudi, 2006.
J. B. BURY, *A History of Greece*, New York, The Modern Library, 1900.
RITCHIE CALDER, *After the Seventh Day – The World Man Created*, New American Library, 1961.
CARLETON S. COON, *The Story of Man*, New York, Knopf, 1954.
NUMA DENIS FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
ROBIN FOX – LIONEL TIGER, *The Imperial Animal*, London, Granada, 1974.
J.H.H. GAUTE – ROBIN ODELL, *The Murderer's Who's Who*, London, Harrap, 1979.
FRANCIS R. B. GODOLPHIN, *The Greek Historians*, voll. 1 & 2, New York, Random House, 1942.
MAJOR ARTHUR GRIFFITHS, *Mysteries of Police & Crime*, voll. 1 & 2, London, Cassell, 1898.
H. R. HAYS, *In the Beginnings – Early Man and his Gods*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1963.
HENRY HAZLITT, *The Conquest of Poverty*, New York, Arlington House, 1973.
History of Mankind: Cultural and Scientific Development, a cura dell'UNESCO, vol. 1 (i) JACQUETTA HAWKES, *Prehistory*, London, Allen & Unwin, 1963; vol. 1 (ii) SIR LEONARD WOOLLEY, *The Beginnings of Civilization*, London, Allen & Unwin, 1963; vol. 2, LUIGI PARETI – PAOLO BREZZI – LUCIANO PETECH, *The Ancient World*, (i) *1200 B.C. to A.D. 500*, London, Allen & Unwin, 1965, (ii) *From about 500 B.C. to the Christian Era*, London, Allen & Unwin, 1965; vol. 3 (i, ii e iii) GASTON WIET – VADIME ELISSEEFF – PHILIPPE WOLFF – JEAN NAUDOU, *The Great Medieval Civilizations*, London, Allen & Unwin, 1975.
LUDOVIC KENNEDY, *A Book of Railway Journeys*, London, Collins, 1980.
KONRAD LORENZ, *Il cosiddetto male: per una storia naturale dell'aggressione*, Milano, Garzanti, 1981.
WILLIAM H. MCNEILL, *The Rise of the West*, University of Chicago Press, 1963.
THEODOR MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, Milano, Sansoni, 2001.
DESMOND MORRIS, *La scimmia nuda, studio zoologico sull'animale uomo*, Milano, Bompiani, 2006.
ID., *Lo zoo umano*, Milano, Mondadori, 2005.
JAY ROBERT NASH, *Murder America – Homicide in the United States from the Revolution to the Present*, London, Harrap, 1981; New York, Simon & Shuster, 1980.

CAMDEN PEIHAM, *The Chronicles of Crime or the Newgate Calendar*, voll. 1 & 2, London, Reeves & Turner, 1886.
LUKE OWEN PIKE, *A History of Crime in England*, London, Smith, Elder & Co., vol. 1, 1873; vol. 2, 1876.
PLUTARCO, *Vite parallele* (*Alessandro e Cesare*; *Demostene e Cicerone*; *Pericle e Fabio Massimo*), Roma, Newton Compton, 2008², 2006, 2007; Milano, Mondadori, 2008.
WINWOOD READE, *The Martyrdom of Man*, London, Watts & Co., 1961.
E. SPENCER SHEW, *A Companion to Murder*, London, Cassell, 1960.
ID., *A Second Companion to Murder*, London, Cassell, 1961.
TRANQUILLO CAIO SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Roma, Newton Compton, 2008.
PUBLIO CORNELIO TACITO, *Opere: Annali; Storie; Germania; Agricola; Dialogo degli Oratori*, Torino, Einaudi, 1977.
HUGH THOMAS, *An Unfinished History of the World*, London, Hamish Hamilton, 1979.
W. H. THORPE, *Animal Nature and Human Nature*, London, Methuen, 1974.
ARNOLD TOYNBEE, *Storia comparata delle civiltà*, Roma, Newton Compton, 1974.
ID., *L'eredità di Annibale: [Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana]*, Torino, Einaudi, 1981-83, vol. 1, *Roma e l'Italia prima di Annibale*, 1981; vol. 2, *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, 1983.
GEORGE WILKINSON, *The Newgate Calendar*, London, T. Werner Laurie, 1774.
HANS ZINSSER, *Rats, Lice and History*, USA, Atlantic Monthly Press, 1935; Bantam, 1971.

Indice analitico

Abbadando, Dasher, 483
Abbasidi, gli, 237, 245, 252, 253, 275
Abbott, Jack Henry, 77-79, 84, 94
Abitudine, 34, 62, 77, 89, 90, 97, 107, 111, 134, 148, 156, 159, 170, 193, 230, 306, 341, 357, 370, 409, 445, 466, 473, 474, 481, 495, 521, 527, 566
Abrams, Hymie, 472
Abu Bekr, 231, 232, 234, 252
Abu-al Abbas, 237
Acerronia, 189
Achei, 158, 344
Adams, Fanny, 436-38, 526
Adan, Richard, 77, 78
Adler, Alfred, 26, 73
Adonis, Joe, 479, 480
Adriano, 175, 203, 204, 206, 293, 312
Aelle, re, 244
Afghanistan, 271, 346
Africa, coloniale, 458, 462, 498, 499
Agaetan, Marie, 415
Agamennone, 158, 161
Aggressività, 52-57
  Animale, 57, 58
  cervello e, 139, 226
  sfoghi per l', 492
Agostiniani, 321, 326
Agricoltura, 51, 103, 107, 110, 115, 120, 125, 147, 165, 166, 174, 224, 225, 227, 263, 558
Agrippina, 183, 184, 187-90
Ain Jalut, 276
Akbar, il Gran Mogol, 346
Akiba, Rabbi, 197
Akron, 472
Aksakov, Sergei, 71
Al-Afdal, visir, 255
Alamut, 252, 253, 275
Alarico, 219, 220, 238, 324
Alcoliche, bevande, 197
Alcolici, 356, 474-76, 478, 494, 504
Alcuino, 241
Alemanni, 218, 239
Alessandria, 135, 137, 205, 209, 214, 215, 235-39, 250, 275, 495
Alessandro I, zar, 386
Alessandro II, zar, 387, 448, 449, 459
Alessandro III, papa, 279
Alessandro III, zar, 449
Alessandro VI, papa, 305, 306
Alessandro di Fere, 139, 159, 194
Alessandro Magno, 76, 137, 139, 142, 161, 169, 173, 174, 177, 195, 197, 383, 384
Alessio, imperatore, 248
Alfano, Enrico, 471
Alfonso di Napoli, 308
Alfredo, re, 496
Ali ibn Husayn, 252
Alienazione dei criminali, 42, 84, 388, 397, 403, 418, 520, 525, 526, 522, 561
Allaway, Thomas, 522
Allucinazioni uditive, 123, 125
Al-Mahdi, 239
Al-Mamun il Grande, 239
Al-Mansur, abu-Ja'far, 238, 239, 275
Almoràvidi, 247
Aloadin, 251, 252
Al-Rashid, Harun, 239
Altgeld, John P., 453
Alva, duca di, 328-30, 346
Ambienti, duri e morbidi, 228, 229
Ambivalenza, 434, 435, 440
Ambrogio, vescovo, 213, 281
America, scoperta dell', 297
Amilcare, 167
Ammiàno, 211
Amurao, Corazon, 534, 535
Anabattisti, 326, 327
Anagni, 283
Anarchia, 448-54
  nell'humour, 145, 146
Anastasia, Albert, 479, 485, 486
Anastasio, 228
Andrews, Basil, 497
Andrews, William, 548
Angst, 90
Aniceto, 191
Animali
  aggressività e, 57, 58
  autoconsapevolezza negli, 127
  ipnosi e, 37, 38

Anna, regina, 363, 364, 396
Anni delle rivoluzioni (1848), 385, 390, 462
Annibale, 167, 171
Ansley, Michelle, 548
Antiautoritarismo, 143
Antiche civiltà, 104, 105, 147, 214
Antioco, 197
Arabi, 201, 230-42, 246, 247, 260, 261, 263, 265, 281, 294, 296, 299, 468, 541, 543, 562
Aratro, 263, 264
Arcadio, 104, 105, 147, 214
Arco e frecce, 111, 227, 245, 265, 270, 273, 290
Arditto, Gaetano, 468
Ardrey, Robert, 53-56, 59, 104, 107-16, 129
Ariani, 174, 211, 222, 225
Arigboge, 275, 276
Ario, 209-11
Aristarco, 135, 136, 344
Aristotele, 138, 160, 238, 260, 337, 344, 345, 388, 561
Armada spagnola, 347
Armi preistoriche, 52, 104, 107, 109, 111, 147, 156
Arnolfo, 245
Arpago, 160, 505
Arrabbiati, Brigata degli, 539
Arricchimento, 566-69
Arslan, Alp, 247, 253
Artaserse, 206, 228
Artù, re, 200, 228, 279-81, 299, 300, 325, 354, 366, 456
Arturiane, leggende, 280
Arvanitakis, fratelli, 466
Asceti, 214, 216
Ascia manuale, 413
Ashbee, H. Spencer, 431, 432
Asoka, 173, 174, 346
Assalto domestico, 396
Assassini
  anarchici, 449, 450, 452, 454
  origine degli, 29
Assassinio
  politico nell'antica Roma, 165
  tipi di, in diversi Paesi, 21
  Vedi anche Delitti sessuali
Assiri, 130-34, 136, 162, 214, 344
Assurbanipal, 131, 132
Astiage, 160, 505
Astronomia, 115, 120, 238, 239, 335, 336, 442
Atahualpa, 298
Ateismo, 7, 8, 334, 335
Atene, caduta di, 344
Atkins, Mary, 413
Atkins, Susan, 541
Attanasio, 210
Attila l'Unno, 221, 236, 241, 332
Attività bancarie, 260
Augusto, 164, 165, 175, 179-81, 183, 187, 196, 201, 207, 216, 221, 238
Aurelio, Marco, 176, 203, 204, 211, 216, 416
Aurengzeb, 347
Australopiteco, 52
Austria, 376, 382-87, 390, 393, 407, 453, 462, 463, 466, 499, 515, 516
Autocompiacimento, 556
Autoconsapevolezza, 125, 139, 571
Autocontrollo, 14, 56, 61, 62, 173, 269, 315, 389, 415, 435, 517
Autodistruzione, 53, 54, 62, 66, 76-98, 134, 146, 352
Autorealizzazione, 4, 43, 84, 532
Autorità, 537-39
  atteggiamento britannico verso le, 405, 406
  come causa dei problemi dell'uomo, 381-85
  disprezzo delle, 97, 98
  obbedienza alle, 63-65
Autoritario, comportamento, 68-76
Autoscissione, 87
Autostima, 22-24, 122
  crimini dovuti all', 25, 43
  la necessità dell'Uomo Giusto di provare, 67, 69
Avvelenamento, 189, 342, 406, 423
Avventura, 9, 88, 161, 178, 281, 295, 300, 345, 433, 434, 533
Aztechi, 297

Baader-Meinhof, banda, 543
Babel, Isaak, 507, 508
Babilonesi, 131, 197, 344
Babur, 346
Bacone, Ruggero, 238, 345
Bacone, Francesco, 345, 562
Baghdad, 238, 246, 247, 250, 253, 271, 275
Bagnone, Stefano, 303
Baines, William, 334
Baker, Frederick, 8, 423, 436-38, 440, 526, 569
Baker, Robin, 117
Bakunin, Michele, 448
Balboa, Vasco N. de, 297
Balkh, 271
Ball, John, 289, 290
Balzac, Honoré de, 408
Bambini, crociata dei, 249, 250
Bambini, violenza sessuale contro i, 436-40
Bamiyan, 272
Banane, guerra delle, 488
Banda degli O'Donnell, 475
Banda dei "Bravi Ragazzi", 548
Bande razziali, 494, 495
Barbara, Joe, 486
Barbusse, Henri, 528, 529
Baroncelli, Bernardo, 301, 303
Barrie, John, 502, 503
Barthe, Angèle de la, 339
Bartlett, Adelaide, 43
Bartley, W. W., 96
Baudelaire, Charles, 445

Bauer, Bruno, 388
Baum, Rainer C., 57
Baybars, sultano, 255, 275, 276, 284
Beausoleil, Bobby, 540
Beck, Martha, 28, 35
Becker, Ernest, 22, 23, 25, 74, 146, 529
Beethoven, Ludwig van, 48, 60, 77, 256, 383
Belgio, 458, 463, 542
Belisario, 222, 223
Bellarmino, cardinale, 337
Benaket, 270
Bending, Joan, 497, 498
Beni immobili, 512
Bennett, Keith, 12, 32
Berengario, 245
Berkman, Alexander, 453
Berkowitz, David, 550
Berkyaruq, 254
Bertillon, Alphonse, 451
Bertrand, Sergeant, 67, 329
Béziers, 261
Bianchi, Kenneth, 550
Bibbia, la, 123, 238, 260, 288, 299, 300, 321, 322, 329, 363, 380, 417
Bicameralismo, 122, 125, 126, 128, 130, 136, 159, 371, 563
Billings, Thomas, 360, 361
Billy Boys, banda dei, 493
Bingham, Theodore, 471
Biofeedback, 566
Birger, Charlie, 97
Birmania, 277
Bisanzio, 208-10, 229, 246, 247, 260, 275
Bishop, Morris, 240
Bismarck, Otto von, 393, 517
Bissette, Patricia, 536
Bjorkland, Penny, 22
Black Dahlia, il caso, 527, 529
Blake, William, 8, 59, 60, 380, 434
Blas, Bertrand de, 329
Blomqvist, Tilda, 44-47
Boccaccio, 292, 299, 315, 369
Boemi, 317, 349
Bokhara, 270, 276
Bonanno, Joe, 487-89
Bonaparte, Napoleone, 377, 378, 382-86, 407, 517, 518
Bonifacio VIII, papa, 282, 291, 317, 321
Bonin, William, 555
Book of Martyrs (Libro dei martiri) di Foxe, 329
Boost, Werner, 533
Boothby, Lord, 501
Borden, Lizzie, 24, 417
Borgia, famiglia dei, 305-19, 342, 352, 376, 466
Borgio, Rosario, 472
Borromeo, Giovanni, 302
Bosnia, 462
Bosse, Marie, 341
Boston, Strangolatore di, 440, 535, 536, 468, 469
Boswell, James, 152, 154, 429, 430, 445
Boudicca, 184, 456
Bouhin, M., 408
Bourdin, Martial, 454
Bow Street Runners, 369, 396, 397, 401, 450
Boxer, ribellione dei, 457
Boyle, Jimmy, 493, 494
Bradbury, Laurence, 498, 499
Brady, Ian, 10, 22, 30, 41, 47, 69, 139, 140, 215, 532, 535
Brahe, Tycho, 336
Brandeburgo, principe Alberto di, 229, 320
Bravo, Florence, 24, 417
Bresci, 454
Brickhill, Paul, 560
Brigue, Jehanne de, 339
Brinvilliers, baronessa de, 342, 343, 361
Britannia (Gran Bretagna)
  anarchia in, 454
  criminalità organizzata in, 491-505
  elisabettiana, 356, 357
  guerra civile in, 384
  il crimine nel XIX secolo in, 395-407
  monarchia in, 348
  nel XVIII secolo, 379, 380
  prima guerra mondiale e, 462, 463
  riforma parlamentare in, 386
  romana, 184-86
  seconda guerra mondiale e, 516-18
Britannico, 188
Brooke, Rupert, 530, 559
Brooks, David, 546
Brown, Frances, 527
Browning, Elizabeth, 398
Brummagen Boys, 494
Bruner, Jerome, 91, 93, 95, 101
Bruno, Giordano, 344
Brussell, James, 436
Buback, Siegfried, 543
Buck, giudice, 153, 154
Buddismo, 214, 227, 262
Buirmann, Franz, 340
Bundy, Ted, 8, 13, 14, 25, 552-54, 557, 566, 568
Bunyan, John, 371, 402
Buono, Angelo, 14, 550, 551
Burckhardt, Jacob, 317
Burgundi, 239
Burke, William (e Hare), 24, 404, 405, 417
Burr, Harold, 118
Byrne, Patrick, 72, 534, 557
Byron, George, 380-82
Bywaters, Frederick, 25, 522

Caboto, Giovanni, 344
Calendari primitivi, 116
Calhoun, John B., 58, 59, 164, 520

California, 14, 22, 25, 73, 545, 547, 549, 555, 558
Caligola, Gaio, 164, 182-84, 187, 193, 201, 202, 205, 221, 306, 350, 351, 361, 402
Callinico, 235
Calvino, Giovanni, 330, 335, 345, 385, 389
Campi magnetici della Terra, 118
Campisciano, 471
Campos, Martinez de, 453
Camus, Albert, 490, 564
Canetti, Elias, 107, 108
Canler, M., 409
Cannibalismo, 51, 53, 58, 103, 105, 110, 120, 220, 327, 508, 520, 532
Cantellops, Nelson, 487
Capone, Al, 164, 477-80, 500
Capone, Louis, 483
Cappiello, Nicola, 469, 470
Caracalla, 205
Carattere criminale, 100
Carismiani, 269
Carlo I, re, 348
Carlo V, imperatore, 298, 322-31, 347, 349, 350
Carlo VIII, re, 307-309
Carlo X, re, 385, 386, 390
Carlo d'Angiò, 258
Carlo il Semplice, 244, 245
Carlo Magno, 325, 328, 350, 375
Carlo Martello, 236, 241
Carnot, Sadi, 452
Carpenter, C. R., 129, 520
Carr, Robert, 348, 543
Carrier, Jean B., 378, 379
Cartagine, 167, 205
Cartwright, William, 374
Cary, giudice, 453
Casanova, Giovanni, 305, 430, 432, 433
Caserio, Santo, 452
Cassio, Dione, 185
Cassio, Spurio, 165
Castillo, Antonio del, 453
Catari, i, 261, 262, 317, 326, 331, 339, 385
Cato, Marco, 413
Cattanei, Vanozza, 306
Caxton, William, 300
Cechov, Anton, 524, 526
Cecoslovacchia, 516, 542
Celti, 225, 228, 240, 244, 354, 363
Censura, 449, 506
Cervello, il
  collaborazione del, 573
  consapevolezza del cervello destro, 371
  grandezza del, 109-13, 116
  mappatura e, 146, 147
  ricerca sull'emisezione cerebrale, 123-36, 145, 566
  sinistro e criminalità, 132, 134, 136, 145, 160, 559
  Vedi anche Consapevolezza
Chamberlain, Neville, 516, 518
Chambre Ardente, affare della, 341-43, 406
Chardin, Teilhard de, 51
Charteris, Francis, 398
Chaucer, Geoffrey, 292, 335
Chauffeurs, 396
Chesney, Kellow, 152
Chessman, Caryl, 21, 23
Chesterton, G. K., 434
Chicago, 56, 164, 421, 423, 425, 440, 449, 450, 453, 471, 472, 474-80, 484, 493, 498, 504, 527, 534, 535, 551, 569
Chiesa romana cattolica, la, 221, 239, 240, 385
  corruzione della, 315, 316
  dominio intellettuale della, 344
  il denaro e la, 261, 262
  la scienza e la, 260, 261, 335-39, 344
  l'Inghilterra e la, 288
  medievale, 281-84
  potere temporale della, 256-62
Child, Gordon, 156
Chou-kou-tien, 50-52, 107-109, 119, 120, 127, 130, 217
Choutsai, Yeloui, 268, 272
Christian, John, 58, 59
Christie, John, 23, 42, 530, 571
Churchill, Winston, 464, 511, 516
Cigrand, Emily, 422, 424, 425
Cina, 217, 224, 225, 227-29, 347, 384
  consapevolezza del cervello sinistro in, 173
  Gengis Khan e la, 265-69, 276, 277
  il cristianesimo e la, 345
  la Gran Bretagna e la, 456, 457
  la peste in, 286
  nella preistoria, 50, 51
Ciro, re, 160-62, 197, 229
Città, 343, 558
  aggressione e, 54
  autocontrollo e, 75, 557
  cinte da mura, 156
  civiltà di, 528, 529, 570
  criminalità e, 103, 104, 129, 520
  religione e, 256
  violenza e, 55, 58
Claudio, 175, 183-85, 188, 189, 191, 193, 211, 215
Cleland, John, 368, 429, 436, 445
Clemente V, papa, 284
Clemente VII, papa, 324
Cleopatra, 179, 563
Clitennestra, 158
Clodoveo, 239, 240
Cloro, Costanzo, 206
Cnosso, 157-59
Colbert, Jean B., 349, 374
Cole, Charles, 421
Coleridge, Samuel T., 277, 380
Coligny, ammiraglio, 331
Collins, Wilkie, 418, 445

Colombo, Cristoforo, 296-98, 305, 310, 324, 344, 346, 367, 370, 448
Colombo, Joe, 488-90
Colonialismo, 129, 134, 154, 155, 241, 289, 295, 296, 350, 458
Colosimo, Big Jim, 471, 474-76, 500
Commercio, 156, 166, 245, 246, 263, 269, 281, 285, 287, 288, 294, 321, 350, 374, 430, 456, 457, 475, 479, 491, 543
Commodo, 204, 205
Compagnia delle Indie orientali, 345, 346, 384, 456
Compagnia di commercio di Levante, 345
Complesso d'inferiorità, 26, 46, 70, 73, 81, 440
Completamento, meccanismo di, 567
Comportamenti, modifica dei, 91, 93, 94, 98, 558
Comportamento dominante, 26, 58, 59, 414
  proporzione dei soggetti dominanti, 73, 75
Comportamento sessuale, 524
  il crimine e il, 101, 102
  il cristianesimo e il, 213-16
  la consapevolezza e il, 571, 572
  la soddisfazione e il, 143-45
  nel XIX secolo, 429-34, 442
Comte, Auguste, 116, 532
Comunismo, 77, 323, 388, 390, 391, 394, 506, 507, 509, 511, 513, 514
Confessioni criminali, 419, 509, 528, 529, 550
Confucio, 173, 225
Conley, Jim, 446
Conner, Julia, 421
Consapevolezza, 121-48, 559-75
  individualismo e, 158, 159
  intenzionale, 565
  limitazioni della, 566, 567
  Vedi anche Cervello
Contrabbando, 398, 407, 474, 475, 477-79, 541
Controllo, decisione di perdere il, 13, 71, 78, 86, 410, 502, 535, 557
Cook, Sarah, 422
Coon, Carleton, 56, 115
Cooney, Selwyn, 497, 498
Copernico, Niccolò, 335-38
Corano, il, 231, 232, 237
Corbulo, 193, 219
Corder, William, 402, 403
Corinto, 169, 171, 175, 219
Corll, Dean, 25, 546, 551, 554, 566
Cornell, George, 501-505
Corneto, Adriano da, 312
Corona, Juan, 545
Corradino, 258, 282
Cortez, Hernando, 297, 298
Cortigiane, 215, 305, 312
Cosroe II, 223, 234
Costantino il Grande, 206-11, 217, 222, 235, 241, 259, 294
Costantinopoli, 210, 212, 219, 221-23, 228, 234-36, 240, 248, 258, 261, 276, 293, 294, 305
Costanza, concilio di, 317
Costanzo, 206, 210, 211
Costello, Frank, 472, 479, 480, 484, 485
Costruzione dell'impero, 344
Coughlin, padre, 514
Crasso, Marco, 176, 178, 196
Creatività, 48, 63, 134, 147, 148, 160, 366, 494, 570
Creta, 147, 157, 161
Criminalità organizzata, 466
  Vedi anche Mafia
Crimine
  cambiamento di genere nel tempo, 21, 102
  come errore di calcolo, 366
  contrappesi al, 194
  effetto-shock del, 526, 527
Crippen, dottor, 25, 446
Cristianesimo, 194-201, 351, 385, 389, 559
  autocritica del, 214, 215
  come reazione contro Roma, 195, 196
  diventa religione di Roma, 207, 208
  gli Arabi e il, 236
Cristobal, M., 439
Crociate, 247, 249, 250, 257, 260, 261, 262, 280, 285, 288, 317, 318, 344, 384
Croix, Sainte, 342, 343
Cro-Magnon, uomo di, 51, 107, 110, 111, 114-16, 120, 147
Cromwell, Oliver, 455
Cromwell, Thomas, 325
Crook, Japhet, 358
Crowe, Bernard, 540
Crudeltà
  città e, 104, 105
  innata, 64
  spersonalizzata, 66
  stress e, 126
  Vedi anche Sadismo
Culley, Robert, 406
Culpepper, Thomas, 326
Czolgosz, Leon, 454

D'Este, Alfonso, 312
Dagoberto, 240
Daladier, Édouard, 516
Dalla Chiesa, Alberto, 209, 213, 282, 283, 318, 491, 556
Damiens, 358, 359
Danesi, i, 241, 244, 245
Danimarca, 349, 393
Dante Alighieri, 290
Danton, Georges, 378
Dario, re, 137, 218, 225, 228
DaRonch, Carol, 552, 553
Dart, Raymond, 52, 53
Darwin, Charles, 56, 75, 132, 174

Davy, Gloria, 535
De Gama, Vasco, 296
De River, Paul, 528, 529
De Sade, marchese, 11, 22, 30, 31, 100, 101, 142-46, 377, 378, 381, 430
Dean, James, 531
Debord, Guy, 538
Decembristi, 387
Deciano, Cato, 184-86
Decio, 218
Defoe, Daniel, 363-68, 371, 372, 395, 401, 404, 411, 445
DeFreeze, Donald, 544
Degnan, Suzanne, 527
Dèi, culto degli, 125, 128
Delhi, 293, 346
Delhomme, Eugenie, 441
Delinquenza, 64, 156, 175, 466, 467, 533
Delitti di Ratcliffe Highway, 399, 400, 417, 419
Delitti domestici, 24, 43, 418
Delitti sessuali
  nel XIX secolo, 25, 420, 441
  nel periodo postbellico, 546
Delitto del granaio rosso (Red Barn), 402, 403
Democrazia, 159, 160, 382, 386, 460, 491
Demuth, Hélène, 391
Denke, Karl, 521
Depressione, 34, 90, 95, 138, 195, 220, 231, 439, 478
Dereham, Francis, 326
DeSalvo, Albert, *vedi* Boston, Strangolatore di
Descartes, René (Cartesio), 345, 346
Desiderio, soddisfazione del, 143-45
Desiderio di morte, 66, 67, 75
Desincronizzazione, 128, 130
Detective, 45, 408, 437, 469, 470, 499, 550
Detenzione, 73, 79, 82, 238, 399, 441, 450, 451, 482, 486, 490, 495, 496, 500, 543
Dewey, Thomas F, 481-84, 487
Diamond, Legs, 478
Diaz, Bartolomeo, 281, 296, 344
Dickens, Charles, 92, 154, 360, 395, 418, 445
Dimes, Albert, 496, 497
Dio, esistenza di, 153, 334
Diocleziano, 206, 207, 209, 213, 214, 344, 350
DiPalermo, Joe, 487
Diritto divino dei sovrani, 345, 379, 385
Dirottamento, 475, 541, 542
Disciplina, 14, 34, 75, 76, 123, 133, 169, 180, 184, 204, 351, 558
Dissenzienti, 362, 363
Distrazione, 90, 144, 198, 395
Dodd, dottor, 397
Dodge, William C., 481
Domenicani, 262, 263, 321, 339
Domiziano, 202, 203, 350, 425
Donatisti, 209
Donna, visione cristiana della, 215-18
Dori, 158
Doriforo, 193
Dostoevskij, Fedor, 9, 12, 13, 41, 139, 532, 564
Dowling, Delphine, 28
Downey, Leslie A., 12, 30, 32
Doyle, John A., 135, 155
Doyle, sir Arthur Conan, 455
Dramma greco, 367
Dreux, Louise, 439, 440
Driesch, Hans, 118
Droghe, 15, 63, 69, 199, 243, 252, 265, 341, 356, 417, 456, 478, 479, 491, 538-40, 545, 566, 570
Drucci, Vincent, 477
Druggan, Terry, 475
Druitt, Montague J., 420
Druso, Marco, 171, 181
Dryden, John, 362, 370
Dudley, John, 324
Duke, Thomas S., 424, 442
Dumas, Alexandre, 343
Duncan, Elizabeth, 73
Durkheim, Emile, 48, 49
Durrant, Theodore, 8, 442-44

Eastman, Monk, 472, 473
Ebrei, gli, 191, 197-202, 232, 233
  la pestilenza e gli, 286
  tedeschi, 511-18
Eccitazione, 99-101, 105, 113, 215, 226, 368, 434, 522, 527-29, 534, 571
Eck, Johann, 322
Eddowes, Catherine, 419
Edmund, re, 244
Edoardiani, gli, 446
Egitto, antico, 130, 131
Ego, 123, 256, 559
  affermazione dell', 378, 382, 530-32, 552, 553, 572
  il controllo attraverso l', 95, 96
  il cristianesimo e l', 258, 259, 315, 316
  il sadismo e l', 100, 102, 352
Egoismo
  il cristianesimo e l', 213, 214
  l'autocommiserazione e l', 410, 411
Eisenstein, Sergei, 507
Eisler, Robert, 196
Eisner, Kurt, 510
Elaborazione dell'informazione, 92, 424
Elena, 207, 208, 247
Eliogabalo, 205
Elisabetta I, regina, 155, 325
Elisabetta d'Austria, imperatrice, 453
Ellis, Havelock, 445
Emich, conte, 247, 248
Emlay, Cyrus, 413
Energia, perdita di, 76, 329, 373, 564, 568, 571
Engels, Friedrich, 389-91, 394
Enrico II, re (di Francia), 331

Enrico IV, re (di Germania), 256, 281, 290, 331
Enrico VIII, re (d'Inghilterra), 323, 325, 328, 455
Enrico di Navarra, 331, 348
Ensslin, Gudrun, 539, 543
Eraclio, 234
Eratostene, 135, 160, 297, 344
Eresia, 211, 261, 262, 283, 285, 288, 317, 322, 328, 330, 331, 339, 352
Erhard, Werner, 96
Erodoto, 159, 218, 229, 281
Eroina, 491, 492
Eroismo, 22, 23, 25, 47, 74, 78
Esecuzioni per impiccagione, 334, 357, 358, 361, 412, 436, 446
Esercito di liberazione simbionese, 544
Esistenzialismo, 564
Espansione, necessità di, 237, 240
Esperienza, 437, 438
  fisica e mentale, 529
  picco di, 563, 564, 573, 574
Esplorazione, 53, 148, 226, 566
Esposito, Giuseppe, 467-69, 490
Etruschi, 163, 165, 166, 175, 225
Eudossia, 221
Eusebio, 207, 209
Evans, Edward, 33, 43
Evoluzione, 113, 147, 558, 561, 570, 575
  comportamento sessuale ed, 113, 114

Fabio Massimo, 214, 221
Faide sanguinose, 291, 467, 479
Falàride di Agrigento, 159
Fantasia sessuale, 215, 216
Farisei, 197, 198
Farmer, Rhodes, 50, 65
Farnese, Giulia, 307
Fatima, 234, 236, 252
Fatimìdi, 252
Faustina, 204
Fawkes, Sandy, 547, 572
Fearn, Donald, 526, 527
Feder, Sid, 479, 480
Federico I, imperatore, 257
Federico II, imperatore, 195, 257, 261, 282, 284, 334, 382
Federico del Palatinato, 349
Federico Guglielmo I, re, 381
Federico Guglielmo IV, re, 390
Federico il Grande, 369, 382, 384, 393
Federico il Saggio, 322
Ferdinando II, re, 313
Ferdinando di Boemia, 349
Fergana, 346
Fernandez, Raymond, 28, 29
Ferrante, re, 304, 305, 307
Ferro, don Vito Cascio, 467, 472
Feticismo, 445
Fiaschetti, Michael, 472
Fielding, Henry, 357, 358, 360, 371, 396-98, 450
Fielding, John, 397, 398, 450
Figlio di Sam, 549
Filippo II, re (di Francia), 249, 250
Filippo II, re (di Spagna), 347
Filippo d'Angiò, 350
Filippo il Bello, 282-84, 286
Filippo il Macedone, 136, 218
Filosofia, 259, 260, 559
Firenze, 219, 291-94, 301, 302, 304, 305, 307
Fischetti, fratelli, 484
Fish, Albert, 523
Five Points, banda, 472, 475
Flagellanti, 287, 288, 431
Foose, Norman, 22
Foreman, Frederick, 503, 504
Fortis, Edmund, 413
Forze C e T, 60-63, 182, 518, 574
Fouché, Joseph, 407
France, Anatole, 113, 214
Francesco I, re, 324-27, 331
Francesco Ferdinando, arciduca, 462
Franchi, i, 218, 239, 241-43, 245
Francia, 348, 349, 386, 462, 511
  anarchia in, 451, 452
  crimine nel XIX secolo in, 407-11
  guerra franco-prussiana, 393
  nel XVII secolo, 348, 349
  protestantesimo in, 330-32, 369
  seconda guerra mondiale e, 516, 517
  sotto il dominio napoleonico, 382, 383
Franco, generale, 515, 516
Frank, Leo, 446
Franke, David, 424
Frankl, V. E., 573
Franks, Bobbie, 29, 42
Franse, Steven, 485
Frazier, John L., 22, 23, 25, 41, 49, 532
Freud, Sigmund, 26, 54, 66, 75, 100, 135, 445, 523, 528, 538, 546, 557
Frizer, Ingram, 334
Fromm, Erich, 53, 54, 66, 67, 75, 105, 139, 148
Fronte popolare per la liberazione della Palestina, 541
Frustrazione sessuale, 8, 369, 473
Fullarton, William, 493
Furto, impiccagione per, 152, 398
Furto con violenza, 43, 44, 408

Gabriel, 413
Gacy, John W., 13, 25, 551, 554
Galante, Carmine, 489
Galba, 193, 194, 200
Galerio, 206, 207
Galigai, Leonora, 348
Galileo, 336-38, 344, 367
Galles, 184, 228, 542
Galli, 165, 175, 178

Gallo, Creperio, 189, 210
Gallo, Joey, 486, 487, 490, 494
Gallup, Gordon, 127
Gambino, Carlo, 485, 487-90
Gapon, padre, 460
Gardner, Margery, 530
Garfield, presidente, 454
Garibaldi, Giuseppe, 467, 472
Gaule, 340
Gebe la Freccia, 267, 268, 271, 273
Gebbia, fratelli, 471
Gelosia, 25, 68, 69, 172, 397, 408
Gendusa, Tony, 470, 471
Gengis Khan, 265-75, 278, 280, 281, 287, 293, 332, 346, 508, 517
Genna, banda dei, 475, 477
Genova, 251, 277
Genovese, Vito, 479, 483-87
Gerarchia dei bisogni, 24, 26, 84, 417, 529
Gerico, 107
Germania
  nazismo, 510-18
  prima guerra mondiale e, 460-65
  sotto Bismarck, 393
Gerone di Siracusa, 166
Gerontocidio, 56
Gerusalemme, 177, 193, 197, 198, 201, 202, 225, 234, 247, 249, 250, 255, 284, 287
Gesù Cristo, 8, 37, 155, 191, 196-201, 207, 208, 210, 211, 214, 222, 225, 231, 237, 249, 259-61, 315, 318, 327, 329, 333, 334, 337, 345, 390, 417, 451
Gesuiti, 327, 337, 345, 390, 451
Ghibellini, 291
Giacobini, 378, 379
Giacomo I, re, 347, 354, 356
Giacomo II, re, 350, 355, 362, 455
Giappone, 50, 65, 224, 227, 384, 462
  colonialismo e, 457
  guerra con la Russia, 460
  i Mongoli e il, 249, 250
Giasone, 157
Gibbon, Edward, 207, 219, 220, 235
Gide, André, 21, 139
Gigante, Vincent, 485
Gilbert, W, S,, 409
Gilbert, William, 337
Gin, 356-58, 360, 399, 406, 473
Ginevra, 330
Ginsberg, Allen, 537
Giochi, stress e, 63
Giornali, 44, 47, 68, 90, 102, 296, 360, 364, 377, 403, 406, 420, 424, 444, 447, 453, 460, 469, 470, 487, 488, 497, 520-22, 544, 555
Giovanni, re, 282, 295
Giovanni X, papa, 246
Giovanni XI, papa, 259
Giovanni XII, papa, 259
Giovanni XXII, papa, 339
Giovanni di Leyda, 327
Giugurta, 170
Giulia, 180, 307, 308
Giuliano, 210, 211, 301-303, 305
Giulio II, papa, 313, 318
Giulio Cesare, 68, 169, 176-79, 184, 203, 461, 517
Giustificazione, 12, 23, 70, 72, 170, 334, 411, 511, 533, 555, 557, 563, 565, 566, 570
Giustiniano, 215, 221-23, 230, 241, 285
Glasgow, 30, 167, 373, 417, 492, 493
Glatman, Harvey, 21, 23, 25
Glaucia, 171
Glencoe, massacro di, 362
Goering, Hermann, 518
Goethe, I. W. Von, 113, 370-72, 387, 434, 562, 563
Gorkij, Maxim, 96
Gosch, Martin, 484
Gosmann, Klaus, 121, 122, 139, 140
Goti, 206, 218-20, 222, 223, 228, 239, 403, 416
Governi, 458, 459
Gracco, Gaio, 169, 170
Gracco, Tiberio, 165, 169, 170
Graham, John, 518, 520
Grantham, P. C., 405
Graves, Robert, 164, 183
Gray, Jeffrey, 63
Gray, Judd, 522
Grecia, antica, 151, 339
Grecia, banditismo in, 466
Greco, fuoco, 235
Green, Samuel, 414, 416, 417, 500, 501
Greene, Graham, 532
Greene, Robert, 354, 357
Gregorio VII, papa, 256, 281, 282
Gregorio IX, papa, 262
Gregorio Nazianzeno, 211
Griffiths, Arthur, 152, 401, 442
Grimshaw, William, 556-58, 565
Grossmann, Georg, 521
Gruchy, Michael de, 533
Guay, Albert, 518
Guelfi, 291
Guericke, Otto von, 373
Guerra, 434, 561, 566
  incremento del crimine dopo la, 466, 518
  nelle prime civiltà, 104, 105
  visione anarchica della, 500
Guerra dei cent'anni, 288
Guerra dei trent'anni, 340, 349
Guerra nel Peloponneso, 174
Guerre puniche, 167, 168, 173.
Guevara, Che, 542
Guglielmo II, imperatore, 461
Guglielmo III, 350, 355, 362, 363
Guglielmo d'Orange, 349, 355, 362, 363
Guglielmo il Conquistatore, 245, 246, 363
Guidobaldo, duca, 312

Guillotin, Joseph, 377
Guiscardo, Roberto il, 257
Guiteau, Charles, 454
Gunness, Belle, 446
Gurdjieff, Georges, 97
Guru, 47, 539, 566
Gutenberg, Johann, 299
Guthrum, 244

Haarmann, Fritz, 521
Hackman, James, 397
Haigh, John, 21, 23, 85, 87, 88, 94, 139, 568
Hall, Edward, 56
Hamelin, 343
Hamilton, Alexander, 386
Hammerschlag, Heinz, 40
Hammond, Geoffrey, 533, 535
Hammurabi, 105, 126, 130
Hamsun, Knut, 418
Hanley, Ellie, 405
Haracamp, Mary, 422
Hardy, Sir Alister, 106
Harley, Robert, 364
Harlowe, Clarissa, 563
Harpe, Big e Little, 413
Harrington, Bridget, 399, 400
Harris, Frank, 445
Hart, Ronald, 501, 502, 504
Harvey, William, 345
Hasan, 236
Hasan bin Sabah, 252-55, 274
Hauer, John, 412, 413, 417
Hawkes, Jaquetta, 130
Hayes, Catherine, 360-62, 397, 412
Hazlitt, Henry, 102
Healy, Linda, 554
Hearst, Patty, 543, 544
Heath, Neville, 21, 23, 25, 530
Hedgepeth, Marion, 422
Hedstrom, Erik, 45-47
Heer, Frederick, 283
Hegel, G. W. F, 387, 391
Heirens, William, 527, 569
Helliwell, Arthur, 492
Henley, Wayne, 546
Hennessey, Mike e Dave, 468, 469
Henry, Emile, 452
Henry, M., 407-409
Herzen, Alexander, 448
Hesse, Hermann, 564, 574
Hibbert, Christopher, 153
Higgins, Michael, 34, 35
Hill, Billy, 496
Hillel, rabbi, 197
Hillside, Strangolatore di, 14, 550
Himmler, Heinrich, 66, 67, 523
Hindley, Myra, 11, 12, 14, 30, 32, 33, 36, 41, 42, 69, 215, 535
Hinman, Gary, 540
Hitchin, Charles, 396
Hitler, Adolf, 9, 33, 35, 42, 56, 67, 95, 148, 198, 247, 483, 510-18, 523, 530, 538
Hobbes, Thomas, 345
Hoffer, Abram, 95
Hogarth, William, 358
Holden, signora, 421
Hollander, Bernard, 38, 41
Holmes, H. H., 421-25
Holmes, Sherlock, 7, 135, 138
Homo erectus, 109, 110, 113, 114, 116, 119, 147
Homo habilis, 109, 110
Hong Kong, 59, 166, 457
Hooliganismo nel calcio, 492
Hopkins, Matthew, 340, 341
Howard, Catherine, 326
Howard, Joe, 475, 476
Hoxton, banda degli, 494, 495
Hudson, Thomson J., 40
Hugo, Victor, 154
Hulagu, 274-76, 293
Hulme, T. E., 558, 565
Humour, antiautoritario, 141, 142
Hung-wu, 347
Hunt, Joseph, 401
Hus, Jan, 316, 317, 322, 323
Hussein, 236
Husserl, Edmund, 564, 565, 573
Hussita, rivolta, 318
Huxley, Aldous, 566
Hyndman, H. M., 386

Ibbotson, Barbara, 497
Identità
  crisi d', 572
  senso di, 371, 525
Ik, tribù degli, 55, 56, 61, 156, 520, 555
Illegalità, 171, 340
Illuminazione, 214
Illusioni, 564
Illustrated Police News, 436, 437
Immaginazione, 445, 526, 527
  greca, 160, 161
  libri e, 300, 411
  nell'uomo primitivo, 107, 108
  ossessività del cervello sinistro, 435
  romana, 164, 174, 182
Imola, 301, 311
Impero britannico, 140
Impiccagione, 334, 436, 446
Inca, gli, 131, 296
Index Librorum Prohibitorum, 431
India
  Akbar e l', 346
  come cultura del cervello destro, 174
  la Gran Bretagna e l', 455
Indiani del Nord America, 56, 154, 155, 224, 227, 265
Individualismo greco, 159

Individuo
  culto dell', 291
  volontà della storia e, 517
Indù, gli, 174, 225, 228, 346, 347, 456
Indulgenze, 320, 321
Infanticidio, 56
Infantilismo, 101, 194, 195
Inghilterra, *vedi* Britannia (Gran Bretagna)
Ingranaggi, propulsione a, 264
Innocenzo III, papa, 261, 262, 281, 282, 339
Innocenzo IV, papa, 262
Innocenzo VIII, papa, 305
Inquisizione, 321, 327-29, 333, 338
Intelligenza, 226
  criminale, 525, 526
Internazionale situazionista, 538
Invenzione, medievale, 263-65
Ipnosi, 37, 43, 49, 87-90, 96, 559, 572
  guerra e, 459
IRA, 455
Irlanda, 240, 290, 455, 542
Irving, 415
Islam, 222, 232-34, 236, 252, 262, 269, 272, 274, 281
Ismailiti, 252, 254, 274
Israele, 173, 541, 542
Italia, 294
  criminalità organizzata in, 466, 467, 484, 485, 491
  fascista, 510-17
  medievale, 260
  Vedi anche Roma antica, e l'Impero Romano
Ito, Hirobumi, 460
Ittiti, gli, 104
Ivan il Terribile, 348, 350, 351, 425, 508

Jack lo Squartatore, 8, 9, 25, 43, 395, 400, 419-21, 424, 437, 439, 440, 454, 554, 569
Jackson, Carrol, 531
James, William, 9, 93, 435
Jamuqa, 266
Janet, Pierre, 37
Jaynes, Julian, 123, 125-31, 134, 135, 145, 159
Jefferson, Thomas, 386
Johnson, dottor, 152, 154, 368, 431, 556, 557, 573
Johnson, Jerome, 489
Joire, Paul, 37
Jones, Charles, 27, 28, 36, 39
Judy, Steven, 86, 87, 569
Jugoslavia, 516, 518

Kahler, Erich, 42, 354
Kallman, Edna, 496
Kamenev, Lev, 506, 508, 509
Kant, Immanuel, 84, 368, 370, 438
Kay, John, 372
Kelly, Mary J., 420
Kelly, Paul, 472, 473
Kemper, Ed, 546, 547
Kennedy, John, 542
Kennedy, Ludovic, 140
Kennedy, Robert, 486, 487, 542
Kent, Constance, 24, 43, 417, 418
Keplero, Giovanni, 336
Kerouac, Jack, 537
Ketter, Marion, 548
Keynesianismo, 513
Khadijah, 231, 232
Khaled, Leila, 542
Khalid, 234
Khitai, 267, 276
Kierkegaard, Soren, 90, 144, 146, 564
Kiev, 274
Kilbride, John, 12, 30, 32
Killer dell'autostrada, 554
Killer della zebra, 532
Kimber, Bill, 494
Kinck, M., 416
Kinder, Gary, 548
King, George, 443
King, Martin Luther, 542
Kinzel, August, 59, 61
Kipchak, i, 273, 293
Kircher, Athanasius, 37
Kirov, Sergei, 509
Kiss, Bela, 521
Kjellberg, Axel, 44, 46, 47
Knowles, Paul J., 547, 557, 569, 572
Knox, dottor, 404, 405
Koestler, Arthur, 53, 54, 154, 509
Kokoschka, Oskar, 521
Kossuth, Lajos, 390
Krafft-Ebing, Richard von, 436, 437, 445, 525
Kramer, Heinrich, 339
Kramer, Samuel N., 104, 120
Kray, Ronald e Reginald, 492, 498-505
Kriege, Hermann, 389
Kroll, Joachim, 549
Kropotkin, Peter, 449, 452, 461
Kubilay Khan, 251, 275-78, 286
Kuchlig, 268
Kupczyk, Olga, 73
Kürten, Peter, 521, 523, 525
Kyd, Thomas, 333

La Guardia, Fiorello, 481
La Torre, Pio, 491
LaBianca, Leno, 540
Labousse, Tony, 468
Lacenaire, Pierre François, 409-11, 413, 415, 416, 418, 421, 517
Lafarge, Marie, 417
Lafayette, marchese di, 377
Lamana, Walter, 470, 471
Lambrianou, fratelli, 502, 503
Lamont, Blanche, 442, 443
Landru, Henri D., 520, 521

Lansky, Meyer, 472, 478, 480, 483, 484, 486, 487, 490
Lawrence, T. E., 100
Leacock, Robert, 421
Leakey, Louis, 54, 107, 108, 113, 148
Leakey, Richard, 54
Leary, Timothy, 539
Leavis, Q. D., 354, 371
Lebbrosi, 262, 280, 287
Lega dei diritti civili italo-americani, 489, 490
Lega delle Nazioni, 465
Lega di Smalcalda, 328
Legami sociali, 532, 533, 535
Leggi, 12, 21, 23, 48, 73, 104, 130, 143, 146, 151, 160, 172, 178, 180, 181, 197, 206, 222, 237, 244, 256, 311, 324, 328, 336, 337, 361, 378, 386, 392, 401, 413, 415, 457, 505, 514, 517, 557, 562
Leibniz, Gottfried von, 346
Lenin, V. I., 393, 463, 464, 506, 507, 510
Leon, Ponce de, 297
Leone III, papa, 242
Leone X, papa, 319, 324
Leopold, Nathan, 29, 30, 32, 33, 36, 42, 48
Lepke, 479-81, 483, 487
Lesbismo, 438
Lesser, Henry, 81-86
Lewis, Matthew G., 403
Lewis, Norman, 117
Libera volontà, 39
Libero arbitrio, potere del, 60, 85
Libertà, 558, 562, 563
Liebknecht, Karl, 510
Limitazione, principio della, 144, 146
Lincoln, Abraham, 454
Lincoln, Henry, 199
Lingg, Louis, 450
Linguaggio, 63, 124, 125, 128, 398, 418, 561, 570
Livia, 180, 184, 215
Livonia, 351
Locke, John, 345
Locustam, 188
Loeb, Richard, 29, 30, 32, 33, 36, 42, 48
Logan, Guy, 439
Lombardi, 239, 241
Lombroso, Cesare, 423
Long, Huey, 514
Long, John, 405
Loon, Hendrik van, 386
Lorenz, Konrad, 53, 54, 58, 104, 106, 111
Lorenz, Peter, 543
Los Angeles, 478, 492, 527, 528, 533, 540-42, 544, 550, 551
Louis, Antoine, 377
Lower East Side, banda del, 472
Loyola, Ignazio di, 327, 335
LSD, 95, 540
Lucas, Norman, 492, 500-502
Lucheni, 453
Luciano, Lucky, 472, 478-87, 490
Lucio Apuleio, 162
Luddisti, 374
Lüdke, Bruno, 523
Ludovico il Pio, 242
Luigi VII, re, 249
Luigi XI, re, 305, 307
Luigi XII, re, 310
Luigi XIII, re, 348
Luigi XIV, re, 341, 349, 350, 369, 374, 375, 379, 382, 406
Luigi XVI, re, 350, 377, 380, 394, 407
Luigi XVIII, re, 385
Luigi Filippo, re, 390
Luna, la, 111, 116, 118, 127, 134-36, 198, 205, 336-38, 356, 434, 501, 560
Luri, 293
Lutero, Martin, 198, 298, 299, 318-28, 335, 344, 345, 369, 384, 389, 393
Luttrell, Narcissus, 356
Luxemburg, Rosa, 510

MacArthur, A., 167
MacDougald, Dan, 92-94, 96, 574
Macedonia, 136, 169
Macellaio Pazzo di Kingsbury Run, il, 523
Machiavelli, Niccolò, 311-15, 364
Mackenzie, Henry, 370, 372
Maclean, P. D., 53
Macnaghten, sir Melville, 420
Madonia, Benedetto, 470
Maerth, Oscar K., 105, 106, 111
Maffei, Antonio, 303
Mafia, 300, 466-505
Magellano, Fernando, 297, 298, 322, 344, 367
Magia, 72, 73, 119, 120, 195, 312, 445
Magia nera, 284, 339, 341, 342, 352
Magiari, 245, 246, 274
Mahavira, 173, 225
Mahler, Horst, 543
Mailer, Norman, 77, 544
Maione, Happy, 483
Makris, John, 439
Malatesta, Enrico, 452
Malik Shah, 253
Malleus Maleficarum, 339
Mallowen, M. E. L., 156
Malory, sir Thomas, 299, 300, 335, 369
Mamertini, 166
Manchu, 347
Mandic, Karen, 550
Manfred, 548
Manfredi, Astorre, 311
Manfredi, Tony, 472
Mangu, 274-76
Mani, 216, 237, 261, 315
Manlio, Marco, 165, 170
Manlio, Spurio, 165

Mann, Thomas, 90, 514
Mano Nera, minaccia della, 470, 471
Manson, Charles, 22, 23, 41-43, 47, 49, 72, 532, 535, 539-41
Manuel, Peter, 424
Maometto, 230-34, 236, 237, 251, 267, 269, 334
Maometto II, 294, 305
Maranzano, Salvatore, 478, 479
Marco Antonio, 179
Marchese, don Paolo, 472
Marcuse, Herbert, 140, 538, 540, 543
Maria Antonietta, 376, 379, 382, 407
Maria Teresa, imperatrice, 376, 382
Maria, regina di Scozia, 330
Marinelli, Albert, 479
Mario, Caio, 170-73, 176, 179, 184, 187, 205, 562
Marlowe, Christopher, 293, 333-35, 338, 345, 354
Marozia, 259
Marr, Timothy, 399, 400
Marriner, Brian, 526
Marshack, Alexander, 115-17
Marshall, Doreen, 530
Marten, Maria, 402-404, 447
Martire, Pietro, 297
Marwan, 236
Marx, Karl e il marxismo, 372, 387-94, 411, 509, 511, 517
Il Capitale, 391, 393, 394
Maslow, Abraham, 24, 26, 27, 36, 84, 95, 96, 138, 417, 529, 559, 562, 568, 573
Mason, Sam, 413
Massacro di My Lai, 64
Massacro di Sabra, 57
Massenzio, 206, 207
Masseria, Joe, 478
Massimiano, 206, 207
Massimo, 214, 221
Matematica, araba, 238
Materialismo, romano, 195, 208, 262
Matranga, Charles e Tony, 468, 469
Maturin, Charles, 404, 562
Matushka, Sylvestre, 522, 523
Majakovskij, Vladimir, 507, 508
Mayhew, Henry, 152
Mazdak, 228
McArthur, Gerald, 499
McCarthy, Joe, 537, 541
McCosh, Sandra, 141
McCrary, famiglia, 545
McKinley, William, 454
McVitie, Jack, 502-504
Mecca, 230, 232-34, 238
"meccanismo di esclusione", 101
Medici, 292, 294, 301-303, 307, 314
Medici, Maria de', 348
Medina, 117, 232-34, 267
Mediterraneo
  banditismo e pirateria nel, 155-63
  culla della civiltà, 225
  l'agricoltura nel, 174
Meinhof, Ulrike, 539, 543
Menesclou, Louis, 440, 525
Mentalità medievale, 291
Merkhouloff, Vassili, 86, 87, 91
Merovingi, 199, 239, 240
Mesopotamia, 104, 115, 125, 126, 131, 146, 234, 240, 465
Mesrine, Jacques, 569
Messalina, 183, 188, 191, 215
Messenia, 133
Messia (pl.), 196, 198, 200, 201, 232, 566
Messina, 166, 258, 287, 495
Messina, fratelli, 495, 496, 503
Metesky, George, 534
Metternich, Klemens von, 386-88, 390
Metyard, Sarah, 398
Mejerchol'd, Vsevolod, 507, 508
Micene, 147, 158, 159, 161
Michaud, Stephen, 553
Michele IV, imperatore, 247
Milgram, Stanley, 64, 65
Mill, J. S., 437
Miller, Howard, 96
Mills, Herbert, 21-23
Milnes, Monckton, 563
Milton, John, 355
Miniere, lavori nelle, 373
Minosse, 157, 158, 161, 224
Miraglia, Rocco, 489, 490
Misurazione, 560
Mitchell, Frank, 503, 504
Mitridate di Ponto, 171, 172, 177, 179, 218
Mohocks, 153
Molay, Jacques de, 285
Molotov, Vyacheslav, 508
Moltke, generale von, 464
Monasteri, dissoluzione dei, 322
Mondo, il
  concezione statica del, 280
  nel 500 a.C., 224-26
  nel 500 d.C., 227-29
Mongoli, 221, 224, 227, 255, 265-78, 281, 285, 293, 347
Montesecco, 302-304
Montespan, Madame de, 342
Montezuma, 298
Moore, Mary, 403
Moran, Bugs, 472, 477
Moravia, Alberto, 514
More, sir Thomas (Tommaso Moro), 324
Moretti, Willie, 484, 485
Morgan, Elaine, 106, 113
Morland, Nigel, 424
Morris, Desmond, 56, 59, 62, 113
Morris, William, 386

Morte, 280
Morte d'Arthur, 113
Morte Nera, la, 151, 287-89, 317, 356
Moskovitz, Stacy, 550
Moss, Theodore, 486
Most, Johann, 452
Motley, John L., 326
Movimento spiritistico, 338
Mudgett, Herman Webster
  vedi H. H. Holmes
Muggeridge, Malcolm, 72
Mullin, Herb, 547
Mumford, Lewis, 103, 104, 107
Müntzer, Thomas, 323, 326
Musil, Robert, 521
Mussolini, Benito, 478, 484, 485, 510, 511, 513-16
My Secret Life, 153, 432, 436, 559, 561, 569
Mykle, Agnar, 435

Nabopolassar, re, 132
Naisbitt, Cortney, 548
Naishapur, 273
Nanchino, massacro di, 50, 65, 66, 71, 155
Naphsha, 93, 95
Narmer, re, 129
Narodniki, 448
Nash, James, 497, 498
Nashe, Thomas, 354
Naslund, Denise, 552, 554
Nation, Carrie, 473
Natura umana, governo e, 458, 459
Naufragio, 190, 204
Navigazione, medievale, 263
Nazismo, 9, 35, 95, 130, 513, 517
Neanderthal, uomo di, 110, 111, 119, 127, 147
Necessità, pressione dovuta alla, 195
Necrofilia, 66, 67, 521
Needham, Joseph, 265
Nehemiah, 197
Nelli, Huembert, 469
Nelson, Earle, 521, 522
Nerone, 184, 185, 187-95, 200-202, 204, 205, 215, 219, 306, 324, 461, 502, 517
Nerva, 203
New Orleans, 467-70, 490
New York, 9, 77, 81, 100, 104, 127, 357, 360, 367, 413, 421, 423, 424, 439, 454, 468, 470-73, 476, 478-81, 483-86, 488, 491, 492, 494, 534, 549
Newcomen, Thomas, 373
Newgate Calendar, 398, 399, 401-403, 412, 417, 418, 424, 429, 442
Newton, Isaac, 338, 346, 367, 565
Nicholls, J. F., 151
Nicholls, Mary Ann, 419
Nicola I, zar, 387
Nicola II, zar, 449, 459
Nicomedia, vescovo di, 210, 211
Nietzsche, Friedrich, 9, 10, 415
Ning-hsia, 272
Nisa, 273
Nizam al-Mulk, 253-55
Noia, 39, 61, 90, 96, 135, 136, 138, 144, 182, 215, 384, 404, 437, 473, 524, 525, 533, 564
Normalità, 437, 438, 484, 519
Normanni, 245, 246, 257, 363
Northrop, F. S. C., 118
Novalis, 575
Novgorod, 245, 351
Numanzia, 169

O'Banion, Dion, 476
O'Malley, Dominick, 469
Obiettività, 563, 564, 571
Oddone, 244, 245
Odoacre, 228
Ogodai, 274
Ohnesorg, Benno, 539
Ohta, Victor, 22, 23
Oillets, Madame des, 342
Oleša, Yuri, 507, 508
Omar, califfo, 236
Omar Khayyam, 246, 253, 373
Omayyadi, 236, 237
Omero, 123, 161, 561
Omertà, 467
Omicidio immotivato, 48
Omosessualità, 58, 215, 284, 501
Onoria, 221
Onorio, 219, 220
Oppio, 456, 457
"Opzione più comoda", 102
Orbach, Jerry, 490
Orco, Remirro de, 312
Organizzazione per la liberazione della Palestina, 541
Origene, 216
Ornstein, Robert, 138
Orologi, 264, 369, 384, 407, 449
Orrore, storie dell', 402, 403
Orsini, famiglia, 309, 310
Osborn, John, 359, 360, 365
Osborne, John, 537
Osmond, Humphrey, 95
Ossessione, 86, 216, 295, 297, 381, 420, 430, 433, 438, 520, 554
Otone, 189, 190, 194, 200
Otranto, 294, 305, 403
Ott, Janice, 552
Ottavia, 179, 191
Ottomano, califfo, 236
Ottone il Grande, 246, 256, 259
Outsider, 10, 75, 372, 418, 419, 440
Ovidio, 180
Owen, Robert, 386

Pacifismo, ebraico, 197
Paesi Bassi, 322, 328-30, 342, 343, 349, 360

Paine, Tom, 379, 382, 386
Palermo, 258, 491
Palestinesi, 57, 541, 542
Pallas, 453
Palmer, William, 24, 417
Panzram, Carl, 11, 14, 79-87, 91, 93, 94, 98, 132, 146, 194, 405, 410, 414, 493, 494, 525, 569
Paolino, 185
Papa, il, 221, 239, 241, 242, 256-62
  l'Inghilterra e il, 288
  poteri del, 301
  Vedi anche nomi dei papi
Papin, Denis, 373
Parkman, Francis, 149, 155
Parkman, George, 417
Parma, 257, 317
Parr, Catherine, 326
Parris, Samuel, 340, 341
Partecipazione, 12, 178, 411, 415, 525, 526
Parti, 203, 206, 218
Passività, 383
Patch, Blanche, 85
Patrick, Albert T., 27, 28, 36
Patterson, Nan, 446
Patto nazi-sovietico, 517
Pauwels, Jean, 452
Pazzi, Francesco de' e famiglia, 301-304
Peace, Charlie, 24, 43
Peccato originale, 200, 260, 352, 562
Pechino, uomo di, 51, 109, 110, 113
Pelagati, don Niccolò de', 317, 353
Pensare a se stessi, 94, 95
Pensiero magico, 72, 73, 78, 286, 289, 410, 533, 534, 537, 557, 558, 565
Percezione, 60, 88, 96, 97, 123, 319, 371, 525, 538, 559, 560, 561, 563, 564, 566-70, 572
Percezione extrasensoriale, 117
Perdere la faccia, 65, 67, 69, 71
Persia e persiani, 131, 137, 162, 173-75, 197, 202, 211, 214, 218, 228, 234, 237, 251, 253-55, 267, 271, 275-77, 286, 293, 295, 344, 539
Perú, 227, 298, 322
Perversione sessuale, 66, 164, 182, 532
Pessimismo, 53, 84, 195, 226, 290, 562
Peste, 286-88, 295, 304, 315, 333, 365
Petiot, Marcel, 530
Petrarca, Francesco, 215, 291, 292, 296, 315, 316, 334, 335, 370
Petronio, 190, 192, 193
Petrosino, Joseph, 470-72
Petterson, Elon, 44, 47
Petto, Tomasso, 470, 471
Pfeiffer, John, 56
Phagan, Mary, 446, 447, 520, 555
Phips, sir William, 341
Pie Wen-Chung, 51
Pierre, Dale, 548
Piest, Robert, 551
Pietro l'Eremita, 248
Pieydagnelle, Eusebius, 423, 438, 439, 530
Pike, Luke O., 151, 354, 398, 401
Pilato, Ponzio, 191, 196, 199, 201, 318
Pinney, Rachel, 33
Pinnow, Hermann, 382
Pio, Antonino, 204
Pio III, papa, 313
Pipino il Breve, 241, 256
Pirateria, 155-59, 161, 166, 177, 218, 330, 561
Pishauko, i, 108, 117, 119
Pisistratom, 161
Pisone, 193
Pitezel, Benjamin, 422, 423
Pittori, 43, 452
Pittsburgh, Phil, 482, 483, 487
Pitture rupestri, 104, 115
Pizarro, Francisco, 131, 298, 322
Platone, 136, 138, 160, 168, 216, 256, 344, 345, 561
Plehve, Wenzel von, 459, 460
Pleil, Rudolf, 534
Pleistocene, periodo, 109, 112
Plutarco, 139, 157, 179, 562
Poe, Edgar Allan, 411
Polanski, Roman, 540
Polizia, la, 450
  inglese, 543
  francese, 406, 410, 451, 539
Polo, Marco, 251, 252, 254, 264, 276, 277, 279, 280, 337
Polonia, 274, 281, 335, 516, 517
Polvere da sparo, 227, 235, 265, 271, 351
Pomeroy, Jesse, 423, 439, 442
Pommerencke, Henrich, 533
Pompeo Magno, 176-79, 196, 197
Ponto, Jurgen, 543
Poppea, 190-92, 215
Pornocrazia, 259
Pornografia, 31, 215, 368, 430, 431, 434, 556, 563
Portogallo, 191, 194, 200, 294, 295, 296
Posizione eretta, 106, 108, 112, 226
Potere
  egotismo e, 382, 383
  sensazione di, 530
Poupaillon, Madame de, 341
Povertà, 41, 102, 103, 225, 263, 388, 390, 402, 557
Prado, 10, 415, 531
Prasutago, 184
Premonizione, 173, 201
Prescott, Liza, 504
Prete Gianni, 279-81, 295
Priestley, J. B., 37
Prima guerra mondiale, 66, 447, 464, 466, 474, 492, 494, 506, 515-17, 520, 559
Pritchard, dottor, 24, 43, 417

Privazione, 525
Probert, William, 401
Procopio, 222
Profaci, famiglia, 486-89
Proibito, il, 101, 216, 414
Proibizionismo, 436, 473, 475, 476, 478-80, 494, 498, 504, 506, 541
Proposito
  avversione per il, 352
  la necessità dell'uomo di avere un, 393
Propri simili, uccidere i, 66, 105
Prostituzione, 47, 357, 473, 495, 550
  nell'antica Roma, 215
Protestantesimo
  in Francia, 330, 349
Proudhon, Pierre J., 387-89, 411, 448
Provenzano, fratelli, 468, 469
Pruderie, 430, 431, 433, 445, 520
Prussia, 335, 360, 369, 381-83, 385-86, 393, 514
Psicotici, 76
Pskov, 351
Punizione, 71, 80, 83, 93, 122, 144, 160, 166, 207, 229, 257, 319, 320, 351
Puritanesimo, 355, 369, 474
Pyle, Joseph, 497, 498

Qazvin, cadì del, 274

Rabdomanzia, 117
Rabelais, François, 256
Radcliffe, Ann, 403
Rais, Gilles de, 8, 65, 352, 402
Raleigh, sir Walter, 335
Ramapithecus, 108, 109, 112, 113, 119, 147
Ramsey, Robert, 500
Rapimento, 240, 245, 284, 430, 471, 488, 543, 544, 554, 555
Rapina con scasso, 11, 42, 43, 79, 80, 151, 398, 405, 408, 504, 519, 526, 527, 547, 553, 569
Rapine, 43, 44, 47, 80, 81, 129, 163, 245, 353, 356, 398, 414, 451, 519, 533, 545, 548, 557
Raspe, Jan-Karl, 543
Rasputin, Grigori, 33, 461-63
Ravachol, 451, 452, 517, 531, 539
Ravitz, Leonard, 118
Raimondo, conte, 261
Read, Conyers, 335
Read, John, 497, 498
Read, Nipper, 503
Reade, Pauline, 12, 32
Reade, Winwood, 7, 8, 104, 164, 212
Realtà
  mappe della, 97
  senso della, 49, 78, 88, 89, 128, 146, 461, 525, 532, 556-75
  trasformazione della, 565
Recinzione di terre, 373
Rees, Melvin, 531, 532, 554, 557
Reinach, Salomon, 115, 249
Reisman, David, 100, 537
Reles, Abe, 482, 483, 487
Religione, 556
  consapevolezza del cervello sinistro e, 173, 174
  primitiva, 119, 120
  significato della, nella storia, 255, 256, 344
  Vedi anche Cristianesimo
Reynie, Nicholas de la, 341
Reynolds, Alfred, 94-96
Riccardo I, re, 249
Riccardo II, re, 289
Ricci, Matteo, 345
Rice, William, 27, 28, 36
Richardson, Charles, 498-501, 505
Richardson, Samuel, 367-69, 372, 429, 436
Richelieu, cardinale, 348, 349
Riconoscimento, pubblico, 48
Riforma, 84, 171, 316, 326, 386
Rinascimento, 262, 265, 292, 314, 317, 325, 353, 371
Rivera, Primo de, 515
Rivoluzione francese, 350, 375, 376, 379-81, 384, 386, 387, 406, 506
Rivoluzione industriale, 24, 380, 384, 398, 418
Robespierre, Maximilien, 377-80, 385, 407, 508
Robinson Crusoe, 362, 365-68, 371, 418
Rocard, Y., 117
Roehm, Ernst, 514, 515
Rogers, Will, 474
Rohan, cavaliere di, 375, 379
Rohan, Luigi di, 376, 379
Roma, attaccata da Carlo VIII, 309
Roma antica, e l'Impero Romano, 165-23
  caduta di, 217-23
  conquista di, 164, 165
  la Persia e, 234, 235
  la schiavitù e, 170
  l'Europa dopo, 239
Romano, 247
Romanticismo, 30, 136, 371, 445, 558, 563
Romanzo, 7, 9, 12, 21, 42, 67, 134, 139, 167, 190, 214, 251, 366-70, 397, 403, 417, 418, 429, 435, 440, 449, 467, 507, 528, 556, 559, 560, 562
Romolo Augustolo, 164, 221, 228, 242
Roosevelt, Franklin D., 479, 513, 514, 516
Roosevelt, Theodore, 454
Rose, John du, 499, 503
Rothstein, Arnold, 478
Rousseau, Jean-Jacques, 140, 369-72, 376, 380-82, 388, 403, 410, 432, 433, 436
Roux, George, 131
Rudolph, Harry, 482
Rukn al-Din, 274, 275
Ruskin, John, 386
Russell, dottor, 421

Russi, 245, 383, 387, 454, 457, 460, 463, 466, 518, 542
Russia
  la prima guerra mondiale e la, 462-64
  Napoleone e la, 383
  rivoluzione in, 506
  sotto Stalin, 508, 509, 512
Rustichello, 251

Sabini, banda, 494
Sabzawar, 293
Sacrificio, 8, 67, 103, 119, 120, 216, 225, 244, 342, 406, 474
Sadducei, 196-98
Sadismo, 99, 100, 354
  elemento sessuale nel, 65, 525
  nei crimini domestici, 436-500
Sadler, Fay, 497, 498
Saietta, Ignazio, 470
Saladino, 249
Salem, 80, 340, 341
Salute, stress e, 62
Salvare la faccia, 155
Salviati, Francesco, 301-304
Samarcanda, 270, 271, 280, 293, 294, 346
Samenow, Stanton, 100, 102, 504
San Francesco d'Assisi, 256, 262, 291, 316, 319
San Pafnuzio il Grande, 214
San Paolo, 8, 167, 207, 259, 319
Sancia, 307-309, 311
Sansoni, Raffaello, 302
Sant'Agostino, 238
Sant'Ambrogio, 281
Sant'Antonio, 214
Santa Alleanza, 385, 386
Saraceni, 245, 247, 250, 257, 284
Sargon di Accad, 104, 105, 126, 130, 137, 156, 161, 217, 344
Sartines, M. de, 407
Sartre, Jean-Paul, 55, 72, 73, 139, 490, 538, 560, 564
Sassoni, 239, 241, 243, 244, 351, 363, 470
Saturnino, Lucio, 171
Saupp, John, 487
Sautola, don Marcelino de, 114
Savonarola, Girolamo, 307, 308, 314, 330, 389, 393
Scalise, Frank, 485
Scaricatori di porto, 468, 473
Schiavitù, 175
  americana, 412
  antico-romana, 156, 164, 169, 170, 174-77, 196
Schleyer, Hans-Martin, 543
Schlieffen, generale von, 464
Schmidt, Franz, 353
Schoenberg, cardinale, 336
Schoenfeld, James e Richard, 549
Schonfield, Hugh, 199
Schultz, Dutch, 478-82
Schuschnigg, Kurt von, 516
Schuster, Arnold, 485
Schwenter, Daniel, 37
Sciamani, 103, 117, 119
Scienza, 115-18, 121, 122, 260, 559, 562
  la Chiesa e la, 335-38, 344
  la consapevolezza e la, 160
Sciiti, gli, 234, 237, 252
Sciostakovic, Dmitri, 507, 508
Scipione l'Africano, 167-69
Scirone, 157
Scommesse, 479, 481, 485, 486, 494, 497
Scomunica, 213, 257, 283, 322, 352
Scoperta intellettuale
  la Chiesa e la, 259, 260
Scorciatoie, 75, 85, 147, 314, 364
Scozia, protestantesimo in, 330
Scrittura, 77, 115, 116, 125, 126, 129, 217, 226, 344, 493, 558
Scrooge, 92, 93
Sé, 96
  amore per il, 93
Seefeld, Adolf, 523, 525
Seiano, 181
Seleucidi, 197, 234
Selgiuchidi, 247
Selkirk, Alexander, 365, 367
Sellers, Peter, 70, 72, 75
Seneca, 190, 193
Sentimento, moralità del, 370, 371
Separatisti baschi, 542
Serbia, 462, 463, 524, 526
Sergio III, papa, 259
Servetus, 330
Setten, Bill, 413
Severo, Settimio, 205
Seyss-Inquart, Artur von, 516
Sforza, Caterina, 311
Sforza, Giovanni, 306, 309
Shakespeare, sindaco, 466, 469
Shakespeare, William, 48, 179, 290, 354, 357, 369, 445, 570
Shapiro, dottor Harry L., 51
Sharon, generale, 57
Shatila, massacro di, 57
Shaw, George Bernard, 8, 48, 74, 78, 85, 201, 214, 365, 393, 420, 450
Shea, Frances, 501
Shelley, Percy Bysshe, 380-82, 569
Shih Huang, 174, 217
Shitz, Elizabeth, 406
Sholokov, Mikhail, 507
Short, Elizabeth, 527
Shuisky, principe, 348
Sicilia, mafia in, 467, 491
Siegel, Bugsy, 479, 480, 484, 485
Sifilide, 297, 310, 341, 476, 478

Sigismondo, 293
Simmaco, 212
Simons, John, 497, 498
Simpson, Abigail, 404
Sinclair, Upton, 449
Sindacati, racket dei, 473, 479
Sindacato, 480-83, 485-88, 490
Singleton, Larry, 550
Sisto IV, papa, 301, 304, 305
Sivas, 293
Slavi, 239, 245, 246, 463
Smith, David, 32, 33, 43
Smith, George J., 520
Smith, John, 406
Smith, Madeleine, 417
Smith, Norman, 22
Smith, Robert, 22
Snyder, Albert, 522
Socialismo, 292, 385, 386, 388, 389, 411, 418, 448, 472, 506, 511, 537
Sofferenze, cristianesimo e, 201
Sognatori, 226, 245
Solis, Juan Dia de, 297
Solomon, Charles, 472
Soluzioni, umane, 570
Sommosse, 222, 390, 447, 510, 515, 542
Sottomissione, 29, 31, 160, 271
Southey, Robert, 380
Sovrappopolazione, 58, 60, 62, 65, 129, 243, 246, 492, 520
Spagna
  anarchia in, 449, 453
  guerra civile in, 454, 515, 516
Sparta, 132-34, 161, 225
Spartaco, 175, 176, 178, 185, 510, 515
Spatola, Rosario, 492
Spazio personale, teoria dello, 59, 61
Speck, Richard, 440, 534, 535
Spencer, Barbara, 353
Spengler, Oswald, 558
Spergiuro, 354
Sperry, Roger, 123, 124, 145, 573
Spersonalizzazione, 59, 403
Spies, August, 449, 450
Spietatezza, 105, 148, 156, 174, 177, 200, 314, 403, 545
Spinoza, 345
Spionaggio, 333, 364, 388, 396, 407
Spiriti, 93, 103, 119, 281; 334, 338, 340
Spooner, Bathsheba, 412, 417
Sporo, 192, 194
Spot, Jack, 496, 497, 500
Sprenger, Jacob, 339
Squartatore dello Yorkshire, 13, 14, 440, 551
Stalin, Joseph, 66, 67, 76, 506-509, 512, 517
Stampa, invenzione della, 299
Stanley, H.M., 64, 74, 396, 458
Starkweather, Charles, 531
Sterne, Laurence, 556
Stati Uniti d'America
  anarchia negli, 449, 450, 452, 454, 474
  la depressione negli, 478
  la prima guerra mondiale e gli, 464, 465
Staupitz, Johann, 319
Stilicone, 219, 220
Stoici, 204
Stress, crudeltà e, 58, 61
Stride, Elizabeth, 419
Strumenti, 109, 116, 147, 299, 346, 423, 475, 526
Stupro
  in Inghilterra nel XIX secolo, 419, 436
  piratesco, 159
Successo acquisito con il crimine, 47
Sudamerica, 47, 107, 227, 229, 542
Sue, Eugene, 416, 417, 451
Suicidio, 28, 46, 48-50, 56, 60, 69, 70, 83, 88, 140, 179, 190, 200, 372, 411, 434, 446, 485, 534
Silla, il Fortunato, 170-76
Sullivan, Mary, 536
Sulpicio, Publio, 172
Sumeri, 104, 120, 160, 217, 227, 558
Sun Yat-Sen, 457
Superstizioni, antiche, 119, 173, 338
Supremazia
  desiderio di, 74, 75, 87
  mancanza di, 74
Sutcliffe, Peter, 14, 440, 551, 552
Sutton, Willy, 485
Svetonio, 179, 181-83, 185, 188, 189, 192, 193, 202, 203
Sviatopolk-Mirsky, principe, 460
Sviatoukhin, L. N., 86
Swinburne, Algernon C., 563
Silvio di Leyda, 355

Tacito, 182, 190, 191
Taggart, James, 499
Taide di Alessandria, 214, 215
Tailhade, Laurent, 452
Takata, Maki, 118
Talleyrand, Charles M. de, 386, 387
Tamerlano, 293, 294, 332, 333, 346
Tanguti, 267, 269, 272
Taoismo, 227
Tarnowska, Marie, 446
Tartari, 266, 276, 277, 279, 286, 287, 294, 346
Tate, Sharon, 23, 43, 532, 540
Taulipang, tribù dei, 107, 108, 117
Taylor, Gordon, 60, 556
Tebe, 136-38
Telepatia, 119, 173
Tempa, Peter La, 485
Templari, 284, 285, 295
Temucin, 265, 266
Tensione, 41, 42, 59, 60-62, 72, 126, 174, 226, 254, 492, 519, 523, 529, 532, 534, 557

Teodora, 215, 222, 223
Teodosio, 212, 213, 219, 281
Teoria dell'inferiorità degli organi, 73
Termez, 271
Terremoti, 135, 198
Territorio, guerra per il, 58, 104, 108, 129, 133, 465
Terroristi, 193, 254, 420, 440, 541-43, 545
Teseo, 157
Tespi, 161, 367
Tessalonica, 212, 213, 223
Tessitura, 227, 372, 374
Tessnow, Ludwig, 441, 442, 525
Tetzel, 320, 321
Thackeray, William M., 445
Thaw, Harry, 446
The Pearl, 431, 433, 444
Thomas, Hugh, 334
Thompson, Edith, 522
Thorpe, W. H., 58
Thurneman, dottor Sigvard, 43, 45-49, 87, 139
Thurtell, John, 401, 402
Tiberio, 164, 180-84, 187, 191, 193, 198, 201, 202, 215, 315
Tigellino, 191, 192
Tigrane, 177
Tilton, Pamela, 413
Tiranni, 9, 139, 140, 159, 213, 380, 382, 386, 387, 559
Titelman, 329
Tito, 200, 202
Tobias, J. J., 154
Tolleranza religiosa, 211, 346
Tolomeo, 179, 238, 239
Tolomeo XII, 179, 238, 239
Tolosa, 261, 262, 339
Tolstoj, Lev, 242, 517
Toluy, 273
Tony il Greco, 470
Torghril, 266, 280
Torquemada, 327
Torrio, Johnny, 471, 475-78, 480, 482
Touhy, "Terrible", 475
Tours, battaglia di, 236
Toynbee, Arnold, 65, 132-34, 229, 290, 293, 558
Traiano, 203
Transoxiana, 293, 346
Trasporto, 189, 452, 483, 541
Tribù, 55, 56, 104, 107, 111, 113, 117, 125, 136, 156, 163, 164, 166, 184-86, 204, 210, 218, 230, 233, 234, 237, 239, 241, 265-67, 273, 450
Troia, 151, 158, 161, 162, 164, 187, 191, 196, 247, 561
Troppmann, Jean-Baptiste, 416, 417, 451, 524
Trotzkij, Leon, 393, 506-508
Truber, Manfred, 548
Truffatori, 357
Tsi-nan, 268
Tucidide, 156, 157, 174
Tukulti-Ninurta I, 126
Turchia e turchi, 462
  Mongoli e, 347
Turgenev, Ivan, 73, 416, 524
Turkus, Burton, 480, 482, 486
Turnbull, Colin, 55, 520
Turner, John, 399
Turner, Nat, 413
Turpin, Dick, 356, 357, 395
Twist, "Kid", 473, 482, 483, 487
Tyler, Wat, 289, 290, 323

Ugonotti, gli, 331
Ulisse, 123, 151, 158, 176
Ulster, 455, 542
Umberto, re, 453, 454
Una 44 Magnum per l'ispettore Callaghan (film), 548
Ungheria, 94, 246, 248, 293, 328, 349, 351, 390, 521
Unione politica nazionale, 406
Università, medievali, 240, 285
Unni, 132, 218, 223, 224, 228, 239, 243, 246, 268
Uomo Giusto, concetto dell', 67, 69, 73
  esempi di, 70, 213, 255, 269, 314, 351, 375, 508
Uomo reattivo, 526
Urbano II, papa, 247
Urbano VIII, papa, 338
Urbino, 304, 312
Urgenj, 270

Vacanze, 394, 453, 566-68
Vaccarelli, Paolo, 472
Vacher, Joseph, 440, 441, 445, 525, 530
Vagabondi, 79, 80, 418, 521, 525, 540, 545
Vaillant, August, 452
Valachi, Joe, 487, 488
Valentiniano III, 220, 221
Valois, contessa de la Motte, 376
Van Vogt, A. E., 67-73, 78, 380, 502
Vandali, 132, 218, 220-23, 228, 237, 239, 268
Vandalismo, 129, 533
Vaneigem, Raoul, 538
Vasiliev, L. L., 37
Vassalo, Carmelo, 495
Venezia, 251, 261, 276, 277, 294, 304, 311
Verità, 12, 48, 54, 65, 84, 113, 160, 190, 207, 212, 237, 262, 316, 319, 327, 335, 345, 346, 371, 388, 389, 417, 424, 528, 536, 558, 565, 574
Vero, Lucio, 204
Verzeni, Vincenzo, 439, 525
Vespasiano, 193, 200
Vespucci, Amerigo, 297
Vichinghi, i, 243-46, 281, 363

Vidocq, Eugene, 407-10, 466
Vietnam, 12, 64, 73, 277, 544
Vietrov, Marie, 459, 460
Vincent, Mary, 550
Vindice, Giulio, 193, 194, 200
Violante, Robert, 550
Violenza, 519, 523, 524, 559
Virgilio, 180, 291, 362
Vitalità, 35, 38-40, 67, 106, 173, 312, 382, 384, 572
Vitellio, 200
Vizzini, don Calogero, 484
Vlad l'Impalatore, 8, 350, 351
Völgyesi, Ferenc A., 38-40, 49
Volstead, Andrew J., 474
Voltaire, 375, 376, 379, 382, 388, 394, 432, 433, 532

Wagner, Richard, 128, 134, 390
Waldeck, Thomas, 499
Walker, Stan, 548
Wall, Humphrey, 413
Wallenstein, Albrecht, 349
Wallis, Barnes, 560
Walpole, Horace, 152, 358, 403
Walsingham, Thomas, 333, 334
Walter, Franz, 36, 37
Watrin, M., 408
Watt, James, 373
Weare, William, 400-404
Webb, Duncan, 495
Webster, John, 417
Webster, professor, 24
Weinberg, Bo, 479, 481
Weiss, Hymie, 476, 477
Weiss, Mendy, 483
Weitling, George, 389
Wells, 8, 54, 55, 65, 67, 102, 120, 166, 241, 346, 386, 514, 570, 574
Welming, Annie, 443, 444
Whicher, Jonathan, 418
White, Stanford, 446
Whitehead, A. N., 559, 560
Whitney, James, 356, 359
Whyte, William H., 537
Whyting, Richard, 325
Wild, Jonathan, 396, 397, 466
Wilde, Oscar, 15, 171
Wilder, Diane, 550
Wilkes, John, 363, 379
Wilkins, Irene, 522
Williams, Emlyn, 30
Williams, John, 400, 402
Williamson, Peter, 486
Wilson, Woodrow, 465
Wittgenstein, Ludwig, 63
Wood, Thomas, 360, 361
Woods, Frederick, 549
Wordsworth, William, 98, 380, 562, 563, 566, 569
Workman, "Charlie the Bug", 481
Wright, Quincy, 53
Wycliffe, John, 288, 316, 317, 319, 345

Xenofobia, 56, 57, 107, 244, 450

Yacovelli, Joe, 490
Yale, Frankie, 475, 476
Yathrib, 232
Yazid, 236
Yochelson, Samuelson, 100-103, 504
Yoke, Georgiana, 422

Zamjatin, E., 507, 508
Zara, 261
Zeloti, i, 197, 198, 200, 211, 213
Zenobia, 206
Zimmern, Alfred, 163
Zinoviev, Grigori, 506, 508, 509
"Zodiaco", 22, 23
Zola, Emile, 394, 440
Zwillman, Longy, 478, 480, 485, 486
Zwingli, Ulrich, 326, 345

Indice

p. 7 *Introduzione*

Storia mondiale del crimine. The Martyrdom of Man (Il martirio dell'uomo) di Winwood Reade. La "storia" dietro la storia come dell'evoluzione dell'uomo. Il crimine come parte integrante della storia. Nel XIX secolo il crimine si trasforma: frustrazione sessuale, crimine e disadattamento. *The Outsider* (L'escluso). La ricerca ossessiva di un significato. Ian Brady e *The Gates of Janus* (Le porte di Giano): un criminale intrappolato nel circolo vizioso della sua stessa criminalità.

PARTE PRIMA. LA PSICOLOGIA DELLA VIOLENZA UMANA

21 1. I temi nascosti della violenza

Cambiando tipo di crimine: di Paese in Paese e di secolo in secolo. L'"assassinio immotivato". L'"atto gratuito" di Gide. Herbert Mills. Norman Foose. Penny Bjorkland. Norman Smith. Robert Smith dell'Arizona. Il desiderio di "diventare famosi". *Il rifiuto della morte* di Becker. L'esigenza del bambino di essere al centro del mondo. Lo sviluppo del realismo. La teoria di Maslow sulla "gerarchia dei bisogni". I cinque livelli. La "gerarchia dei bisogni" applicata al crimine. La comparsa dei crimini di "autostima" nel XX secolo. Frazier e l'assassinio della famiglia Ohta. Maslow nello zoo del Bronx. Comportamento dominante. Gli studi di Maslow sulla dominanza femminile. La teoria del "gap di dominanza" applicata alla partnership nel crimine: Albert Patrick e Charles Jones, Fernandez e Beck, Leopold e Loeb, l'assassinio Moors. Psicologia di Myra Hindley. Il caso d'ipnosi di Heidelberg. Gli esperimenti di Janet nella dominanza ipnotica. L'ipnosi degli animali. "Guerra di volontà" fra un rospo e un serpente. Spiegazione dell'ipnosi. Panico da palcoscenico. Caso di Pauline. *The Law of Psychic Phenomena* (La legge dei fenomeni psichici) di Hudson. Il caso Sala. Arresto del dottor Sigvard Thurneman. Lo studio sul suicidio di Durkheim. Il suicidio è "meccanico"? Il suicidio come carenza del senso della realtà.

50 2. Un resoconto sull'Uomo Violento

Lo "stupro di Nanking" giapponese. La scoperta dell'Uomo di Pechino. L'uomo preistorico era un cannibale? La teoria della "scimmia assassina" sulla violenza umana di Raymond Dart. L'uso delle armi da parte dell'uomo. La beffa di Piltdown. Ardrey e Lorenz sull'aggressività umana. Koestler sulle "cantonate evolutive" della natura. La reazione contro la teoria della "scimmia assassina". *Anatomia della distruttività umana* di Fromm. "Non ci sono prove del fatto che i nostri antenati fossero fondamentalmen-

te bellicosi e aggressivi". Wells sulla distruttività umana. La città come origine del crimine. Il cameratismo è un sentimento naturale nell'uomo? *Il popolo della montagna* di Cohn Turnbull. Ik. Xenofobia: l'avversione per lo straniero. Misura naturale dei gruppi animali. L'indifferenza dei nazisti verso le vittime dei campi di concentramento. La popolazione di daini di James Island. Sovrappopolazione. Osservazione di John Calhoun di un gruppo sovrappopolato di ratti. L'esperimento di Augustus Kinzel sullo "spazio personale". Il suicidio di massa dei lemming. I prigionieri americani muoiono di "rinuncite". Forza C e Forza T. Il rilascio di adrenalina. Tensione e malattia. Il criminale e la "resistenza allo stress". Gli esperimenti di Stanley Milgram sulla tortura. Il tradizionalismo giapponese. La teoria del "desiderio di morte" di Freud. Fromm sulla necrofilia. L'"Uomo Giusto". Uomini che rifiutano di ammettere i loro errori. Gelosia malsana. Come si può distruggere l'Uomo Giusto. Peter Sellers come Uomo Giusto. La "decisione di essere fuori controllo". Il nonno di Aksakov. Le sue ire malsane. Il concetto di "magico" di Sartre. Pio desiderio. Elizabeth Duncan: una Donna Giusta. La dominanza umana: il cinque per cento dominante.

p. 77 3. La psicologia dell'autodistruzione

Nel ventre della bestia di Jack Henry Abbott. L'assassinio di Richard Adan da parte di Abbott. L'autogiustificazione di Abbott. Il concetto romantico del criminale. La reazione dello struzzo. La carriera di Carl Panzram. Il suo senso dell'ingiustizia. La sua carriera di assassino di massa. Scrive la propria autobiografia. L'esecuzione di Panzram. La "società" non esiste. Perché la morte di Panzram è stata una forma di suicidio. Risentimento. John Haigh, l'assassino del bagno nell'acido. La storia di Merkhouloff di Gorkij. Steven Judy e la sua richiesta di essere giustiziato. Il paradosso dell'autodistruzione umana. I "due se stessi". Esigenze "a lungo termine" ed esigenze "a breve termine". Il microscopio e il telescopio. Ipnosi: l'uso della forza mentale contro se stessi. "La mente è l'assassina della realtà". Gli esperimenti di Dan MacDougald nella riabilitazione degli "psicopatici hard-core". L'esperimento del gatto di Harvard. Alfred Reynolds e la "denazificazione" dei giovani nazisti. Abram Hoffer e l'alcolismo. Werner Erhard e l'*est*. L'ego è il regista della consapevolezza. Il "robot" che vive per noi. La signora Marva Drew scrive ogni numero da uno a un milione. Il disprezzo dell'autorità.

99 4. Come si è evoluto l'uomo

Due esempi di sadismo: il vecchio gettato nella fornace. L'assassinio di uno "sventurato" da parte di Juliette. Il sadismo come "ego gonfiato". Yochelson e Samenow studiano i criminali al St Elizabeth's Hospital. La loro crescente disillusione. Criminali incapaci di sfuggire agli "schemi". Criminalità e sesso. Il crimine è una combinazione di egoismo, infantilismo e sesso. Le privazioni dell'antica Grecia e dell'antica Roma. Le dimore degli operai medievali. I crimini di una società fondata sul lusso. La guerra è antica quanto l'umanità? Louis Mumford sostiene di no. La fondazione delle città. Le prime guerre: dispute di confine. Le antiche civiltà sembrano prive di crudeltà. I primi faraoni. Sargon di Akkad, il primo fondatore di un impero. La teoria del cannibalismo cerebrale di Oscar Maerth. *L'origine della donna* di Elaine Morgan. La sua teoria sulla violenza umana. L'"ipotesi" alla caccia di Ardrey. L'uomo come cacciatore fuori servizio. Ardrey e Leakey sull'origine della guerra. Il senso di "non cameratismo". La violenza primitiva: i Pishaukos e i Taulipang. Istinto sociale e istinto assassino. La prova di Fort Ternan che l'uomo è stato carnivoro per tre milioni di anni. Il Ramapiteco, antenato dell'uomo. L'australopiteco. L'*Homo habilis*. La comparsa dell'uomo durante il pleistocene. L'*Homo erectus*. L'espansione del cervello. L'"esplosione cerebrale" fu scatenata dall'inversione della polarità terrestre? L'uomo di Neanderthal venne sterminato dall'uomo di Cro-Magnon? L'invenzione delle armi a lunga gittata. La teoria evolutiva dell'arco e delle frecce. La teoria evolutiva del sesso. "Selezione sessuale romantica". Cosa fece l'uomo con il suo cervello sviluppato? La più antica incisione del mondo. Arte di Cro-Magnon. Alexander Marshack e la "più antica scrittura". Percezione extrasensoriale come base della religione. Rabdomanzia. Il campo magnetico della Terra. L'uomo primitivo e le "forze della natura". Perché l'uomo ha perso il senso di coinvolgimento con gli dèi?

p. 121 5. Gli svantaggi della consapevolezza

Klaus Gosmann, l'"assassino di mezzogiorno". L'esigenza di "rafforzare la propria identità". Il crimine e il senso dell'identità? Julian Jaynes e la sua teoria della "mente bicamerale". All'uomo primitivo mancava la consapevolezza? Il doppio cervello: gli emisferi destro e sinistro. La persona che chiami "te stesso" vive nell'emisfero sinistro. Lo sviluppo del linguaggio. L'avvento dell'autoconsapevolezza▸Il "cambiamento di mentalità in Mesopotamia". Il potere di "desincronizzare" la consapevolezza di Gordon Gallup. La scimmia *rhesus* di Carpenter. L'avvento della crudeltà. Il codice di Hammurabi. Gli Assiri. Le loro torture sui prigionieri. La caduta degli Assiri. Il crimine come mezzo adottato dalla *parte sinistra del cervello* per raggiungere gli obiettivi. L'esperienza di Toynbee a Mistra. Origine di *Storia comparata delle civiltà*. Gli Spartani. Gli Spartani come fruitori ossessivi della parte sinistra del cervello. Sherlock Holmes e la cocaina. Eratostene e la misura della Terra. I vantaggi della consapevolezza nella parte sinistra del cervello. Il romanticismo. La carriera di Alessandro Magno. La noia come risultato del bicameralismo. Lord Russell getta le scarpe di uno straniero dal finestrino del treno. Il risentimento come una delle cause del crimine. L'antiautoritarismo. Lo scherzo pesante. Il "proibito". I fratelli Marx come antiautoritari. La convinzione erronea in de Sade. Il bambino come criminale naturale. De Sade come manuale individuale di criminologia. L'"errore della semplice esperienza". *Aut-aut* di Kierkegaard. La storia del tedio. Ovviare al tedio *intensificando l'attenzione*. Rallentare la parte sinistra del cervello. La parte sinistra del cervello è fondamentalmente un creatore di mappe. L'abilità di costruire mappe dell'uomo.

PARTE SECONDA. UN PROFILO CRIMINALE DELLA STORIA

151 1. Pirati e avventurieri

L'anarchia dell'uomo dell'antichità. Ulisse il pirata. L'Inghilterra prima della Morte Nera. Bristol conquistata da un bandito. Il crimine nel secolo del dottor Johnson. L'insensibilità dell'uomo del XVIII secolo. *My Secret Life* (La mia vita segreta): sesso con una bambina di dieci anni. L'esecuzione dei bambini. Il risveglio della coscienza collettiva. Le atrocità commesse sugli indiani americani. Parkman sulle crudeltà inflitte agli indiani. Le atrocità dei saccheggiatori di relitti elisabettiani. Pirateria nel Mediterraneo. Minosse libera i mari dai pirati. La leggenda del Minotauro. Gli Achei e Micene. L'epoca postomerica. Lo sviluppo dell'individualismo. I tiranni greci. La storia di Astiage. Arpago destinato a mangiare il proprio

figlio. Lo sviluppo della fantasia. Tespi inventa il dramma. L'età aurea di Atene. La descrizione dei briganti di Lucio Apuleio in *L'asino d'oro*. L'avvento dei Romani.

p. 164 2. Una città non senza importanza

La fondazione di Roma da parte di schiavi e assassini. La Repubblica Romana. Il primo sciopero della storia. Spurio Cassio giustiziato per aver soccorso i poveri. Assassinio di Spurio Manlio. Condanna di Marco Manlio. Roma e Cartagine divengono alleate. La conquista di Messana. I pirati messani chiedono aiuto a Roma. La prima guerra contro Cartagine. *No Mean City* (Città non senza importanza) di MacArthur. Roma come "tagliagola" del Mediterraneo. Amilcare invade la Spagna. Annibale invade l'Italia. Roma distrugge Cartagine. Il gusto dei Romani per il lusso. I Romani conquistano il Mediterraneo. La crescente corruzione di Roma. Assassinio di Tiberio Gracco. Assassinio di Gaio Gracco. Mario diventa dittatore. La rivolta di Mitridate. Silla al comando di Roma. Mario diventa un folle paranoico. Massacro delle truppe di Mario. Silla come dittatore. Il re Asoka in India: la conquista attraverso la religione. La rivoluzione religiosa del V secolo a.C. Il mancato senso religioso dei Romani. Successivo sviluppo dell'Oriente. La distruzione di Melos da parte degli Ateniesi. La rivolta di Spartaco. La distruzione dell'armata degli schiavi. L'ascesa di Pompeo. I pirati del Mediterraneo sbaragliati da Pompeo. Il trionfo di Pompeo. L'ascesa di Giulio Cesare. Cesare crocifigge i pirati. Il "mostro a tre teste". Cesare attraversa il Rubicone. Assassinio di Pompeo. Augusto diviene Cesare. Le trasgressioni sessuali nell'antica Roma. Tiberio imperatore. Le sue perversioni sessuali. Caligola come Cesare. Assassinio di Caligola. Ascesa al trono di Claudio. Il sadismo di Claudio. L'uccisione di Messalina. La rivolta della regina Boudicca. L'esercito di Boudicca sbaragliato dai Romani.

187 3. Da Nerone a Costantino

L'imperatore Nerone. Il suo debole per gli applausi. Nerone uccide la propria madre. Il matrimonio con Poppea. L'incendio di Roma. Uccisione di Nerone. Nerone era un tipico soggetto criminale? La sua incapacità di resistere alla "forza destabilizzante". L'ascesa del cristianesimo. Jeshua l'agitatore. Descrizione originale di Gesù. Gli ebrei al tempo di Gesù. La religione ebraica. Gli insegnamenti di Gesù. Le ragioni del trionfo della cristianità. I poteri di guarigione. La versione di San Paolo del cristianesimo. La nuova promessa evolutiva. Traiano, Adriano e Marc'Aurelio. Gli "imperatori da caserma". Eliogabalo e i suoi strani vizi. Sesso e tiri mancini. L'imperatore Diocleziano. Costantino e il trionfo del cristianesimo.

209 4. La caduta dell'Impero Romano

Inizio delle dispute interne fra cristiani. La controversia donatista. L'eresia ariana. La contesa per il trono fra i successori di Costantino. Giuliano l'apostata. L'imperatore Teodosio assassina settemila persone. Il vescovo Ambrogio lo costringe a fare penitenza. I padri nel deserto. San Simeone stilita e san Pafnuzio. La donna diventa oggetto di desiderio romantico. L'atteggiamento cristiano verso il sesso. L'importanza del "proibito". La mania sessuale e la mania criminale. Perché la cristianità è stata una delle più importanti pietre miliari della storia. Il resto d'Europa e l'Asia al tempo dei Romani. Storia antica della Cina. Gli Sciti. I Goti e i Franchi. Alarico il goto. Stilicone sconfigge Alarico. Il massacro dei barbari. Alarico assedia Roma. La caduta di Roma. Bonifacio ed Ezio. Attila l'unno. Onorio si appella ad Attila. Sconfitta di Anita a Chalons. Interessante modalità della morte di Attila. La caduta di Valentiniano. L'imperatrice Eudossia invita i Vandali a Roma. L'ultimo imperatore romano. Gli imperatori a Costantinopoli. Giustiniano e Teodora. I Verdi e i Blu. Il massacro dei Verdi. Belisario contro i Persiani. Morte di Giustiniano. Le ragioni della caduta dell'Impero Romano.

p. 224 5. L'Europa nel caos

La Terra vista dai visitatori spaziali nel 500 a.C e nel 500 d.C. La teoria di Toynbee sulla sfida e la reazione. L'importanza di "dover affrontare" la situazione. La città chiamata Mecca. Nascita di Maometto. La crisi religiosa di Maometto. Il versetti del Corano. Persecuzione della famiglia di Maometto. Maometto è chiamato a Medina. L'egira. La guerra contro la Mecca. L'ascesa degli Arabi. La vittoria su Bisanzio. L'invenzione del fuoco greco. Dissidi interni in Islam. La rinascita araba della cultura. Al-Mansur. L'esplorazione della Grande Piramide. L'ascesa del regno dei Franchi. La dinastia merovingia. L'Europa nei secoli bui. Re Pipino fonda gli Stati Pontifici. La legge espansionistica nella storia. Carlo Magno. Ascesa dei Vichinghi. Re Alfredo resiste ai Vichinghi. Disfatta dei pirati arabi. Ascesa dei Turchi. Le crociate. La crociata dei bambini.

251 6. Assassini e conquistatori

Marco Polo e i suoi viaggi. La storia del Vecchio della Montagna. Hasan bin Sabah e il castello di Alamut. Perché Hasab fallì. L'essenza della criminalità. La storia dei papi. Ildebrando scomunica Enrico IV di Germania. Federico II. I Vespri siciliani. La "pornocrazia". L'avversione della Chiesa per la scoperta intellettuale. I musei delle cere del Medioevo. I crociati e il sistema bancario italiano. Scontri fra gli imperatori Hohenstaufen e i papi. San Francesco d'Assisi. Il mondo rivoluzionato dalle nuove invenzioni. L'aratro. La vela triangolare. La bussola. Il potere acquatico. Gli orologi. La polvere da sparo. Gengis Khan e l'ascesa dei Mongoli. I suoi successori. Mangu Khan. La soppressione degli Assassini. I Mongoli bruciano Alamut. Hulagu distrugge Bagdad. La sua sconfitta in Nordafrica. Kubla Khan alla guida della Cina. Marco Polo e Kubla Khan. Sconfitta della flotta mongola per mano dei giapponesi.

279 7. Viaggiatori e avventurieri

Prete Gianni. Il ritorno di re Artù. Il potere dei papi. I sogni di Bonifacio VIII. Scontro fra Bonifacio e Filippo il Bello. Tentativo di rapire il papa. Caduta del papa. La "prigionia babilonese" del papato. Filippo distrugge i Templari. Ascesa delle università. Disastri del XII secolo. La peste bubbonica. Persecuzione degli ebrei. I Flagellanti. La Morte Nera. La condanna di Wycliffe. La rivolta dei contadini. Esecuzione di John Ball. Dante e la *Divina Commedia*. Il culto dell'individuo. Petrarca, il primo "Uomo del Rinascimento". Boccaccio e il *Decamerone*. I problemi di Firenze nel XII secolo. Ascesa dei Medici. L'ultimo conquistatore mongolo, Tamerlano. Espansione dei Turchi nel Mediterraneo. Ascesa del Portogallo. Enrico il Navigatore. L'esplorazione dell'Africa. Vasco de Gama. Cristoforo Colombo scopre una nuova via per l'Asia. Vespucci e Caboto. Balboa. Magellano e la via del Pacifico. Cortez e la conquista del Messico. Pizarro e la conquista del Perú. L'invenzione della stampa. Il potere della parola stampata. Sir Thomas Malory, stupratore e brigante.

p. 301 8. Il soverchiante trionfo della Chiesa

Il tentato assassinio di Lorenzo il Magnifico. La scommessa di Lorenzo e del re Ferrante. L'elezione a papa di Rodrigo Borgia. Il matrimonio di Lucrezia. Savonarola. La sua tortura ed esecuzione. Il sacco di Roma. Assassinio di Juan Borgia, il primogenito del papa. Le vittorie di Cesare. L'assassinio del marito di Lucrezia. La caduta di Cesare. Machiavelli. *Il Principe*. Il problema della determinazione umana. I catari. Wycliffe e Hus. Il Concilio di Costanza. Il crimine in Italia. Il giubileo come mezzo per far soldi. Martin Lutero in visita a Roma. Lutero inizia a parlare in pubblico. La giustificazione della fede. Il commercio delle indulgenze. Le novantanove tesi. "Lutero non è che un ubriacone tedesco". La disputa di Lipsia. La Dieta di Worms. La rivolta protestante. Lutero si oppone ai contadini. Enrico VIII. Un altro sacco di Roma. Enrico in rotta con Roma. Ulrich Zwingli. Müntzer e gli anabattisti. Il massacro degli anabattisti. Loyola e la controriforma. Carlo V. Il duca di Alva e i massacri nei Paesi Bassi. L'Armada spagnola. Il protestantesimo francese e gli ugonotti. Il massacro di San Bartolomeo.

333 9. La storia sovverte le proprie regole

L'assassinio di Christopher Marlowe. La tortura di Kyd. La mentalità elisabettiana. Copernico e le sue *Rivoluzioni dei corpi celesti*. Tycho Brahe. Galileo e il telescopio. La caduta di Galileo. La mania della stregoneria. Come ebbe origine. I catari. Il culmine della mania. Matthew Hopkins. Il caso delle streghe di Salem. La *Chambre Ardente*. Le suore di Louviers. I delitti di Marie de Brinvilliers. Uno sguardo indietro nella storia. La nuova era ateniese. Francesco Bacone. Hobbes e Locke. Il "dormiente imprigionato" di Wells. L'ultimo conquistatore del mondo, Babur. Akbar il Gran Mogol. La dinastia Ming in Cina. Gli errori di Filippo II di Spagna. I Turchi. Giacomo I. Richelieu e Luigi XIII. La guerra dei trent'anni. Le regole della storia in trasformazione. Dracula, l'originale. Ivan il Terribile. Gilles de Rais. Il diario dell'esecutore di Norimberga. Il romanzo elisabettiano. Il nuovo puritanesimo. *Il viaggio del pellegrino*. L'invenzione del gin. L'ondata criminale del XVIII secolo. Il crimine del XVIII secolo a confronto con quello elisabettiano. Punizioni. Esecuzione di Damiens. "Giornate di gala". *Lives of the Most Remarkable Criminals* (Vite dei più famosi criminali). Il caso Catherine Hayes.

362 10. Dall'individualismo alla ribellione

Robinson Crusoe. Vita di Defoe. Defoe come modello criminale. Fondazione dei Servizi segreti britannici. La caduta di Defoe. Il suo machiavellismo. L'importanza del romanzo. Samuel Richardson e *Pamela*. Rousseau e *La nuova Eloisa*. *Il giovane Werther* di Goethe. *L'uomo sensibile*. Faust. L'"altra identità" dell'uomo. La rivoluzione industriale. L'invenzione della navetta volante del telaio. La pompa da vuoto. James Watt e la macchina a vapore. Lavoro minorile. I sudditi. Luigi XIV e Colbert. Voltaire fustigato dai ruffiani. Maria Antonietta e il cardinale de Rohan. La questione del gioiello di diamanti. La caduta della Bastiglia. Esecuzione del sovrano. Il Terrore. Esecuzione di Robespierre. Perché in Inghilterra non ci fu la rivoluzione. Tom Paine e *I diritti dell'uomo*. Byron e Shelley denunciano il direttore di un ufficio postale. Federico il Grande. Napoleone. Il trattato di Amiens. Napoleone diventa imperatore. L'invasione della Russia. Ritirata da Mosca. Waterloo. La passività umana. I nuovi reazionari. La Santa Alleanza. Lo scontro fra socialismo e individualismo. Perché in Inghilterra il

liberalismo ha funzionato. Rivoluzionari del continente. I Decembristi. La carriera di Carlo Marx.

p. 395 11. Un secolo di criminalità

Crimini del XVIII secolo. L'assalto al colono Porter. Il padrone di casa sotto assedio. Henry Fielding e i Bow Street Runners. Jonathan Wild. Sarah Metyard. Il *Newgate Calendar* (Calendario di Newgate). I delitti di Ratcliffe Highway. L'assassinio di William Weare. L'omicidio a Red Barn. Il romanzo gotico e il "penny dreadful". Burke e Hare. Le prime forze di polizia inglesi. Primi dissapori con i poliziotti. La rivolta di Coldbath Fields. Le forze di polizia francesi. Joseph Fouché. La carriera di Vidocq. Lacenaire. La sua "avversione per la società". L'influenza della letteratura sul crimine. Casi di assassinio americani. Bathsheba Spooner. John Hauer. I delitti degli schiavi. Il primo assassino di massa americano, Samuel Green. Nietzsche su Prado. "L'individuo troppo forte per il suo ambiente". Il caso Prado. I delitti di J.B. Troppmann. L'influenza dell'*Ebreo errante*. Varianti del crimine: la "gerarchia dei bisogni" di Maslow. Crimini tipici del XIX secolo. *Fame* di Knut Hamsun. I delitti di Jack lo Squartatore. Il caso di H. H. Holmes.

PARTE TERZA. L'EPOCA DELL'OMICIDIO DI MASSA

429 1. L'ascesa del crimine sessuale

Il realismo nell'atteggiamento del XVIII secolo verso il sesso. *Fanny Hill* di Cleland. Boswell e la prostituta. La pruderie vittoriana. Il sesso diventa "peccaminoso". L'ascesa della pornografia. L'Obscenity Act del 1853. «The Pearl» (La perla). *My Secret Life* (La mia vita segreta). Il "romanticismo" di Walter. Avventura e fastidio. La pornografia è un "crimine sessuale immaginario". Il Faust e il Mefistofele che sono dentro di noi. "Dubbi". *The Hotel Room* (La stanza d'albergo) di Agnar Mykle. Il crimine sessuale immaginario si trasforma in realtà. L'omicidio di Fanny Adams di Frederick Baker. "È stato bello ed eccitante". Criminali sessuali degli ultimi anni del XIX secolo: Pieydagnelle, Verzeni, Jesse Pomeroy, Louis Menesclou. Gli omicidi di Jack lo Squartatore. Joseph Vacher, lo Squartatore francese. Ludwig Tessnow. La sua condanna attraverso le macchie di sangue. Lo stupro nel XIX secolo. Theodore Durrant e i delitti della chiesa battista. Frustrazione vittoriana. La fine della *pruderie* vittoriana. Giornalismo giallo e sesso. Il caso di Leo Frank.

448 2. Rivolta

L'assassinio di Alessandro II. I rivoluzionari russi. Anarchia in America. La bomba di Chicago. I martiri anarchici. Anarchia in Francia. Ravachol. Alexander Berkman e Emma Goldman. Anarchia in Spagna. L'assassinio di Castillo. L'assassinio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria. L'assassinio del presidente McKinley. Martial Bourdin e l'esplosione all'osservatorio di Greenwich. L'assedio di Sidney Street. Il problema irlandese. La colonia dell'Ulster. L'ammutinamento indiano. Le guerre dell'oppio cinesi. Conflitto con il Giappone. L'imperialismo in Africa. La filosofia anarchica. Orgoglio nazionale. Nicola II tenta di rimettere indietro l'orologio. La guerra russo-giapponese. Il personaggio dello zar. Il personaggio dell'imperatore Guglielmo II. Il problema dei Balcani. L'assassinio dell'arciduca Ferdinando. La prima guerra mondiale. La Rivoluzione russa. Fine della guerra.

p. 466 3. La mafia

Banditismo moderno. I delitti Dilessi. Il crimine organizzato in Italia: la mafia. Le origini in Sicilia. La mafia a New Orleans. L'uccisione del capo della polizia Hennessey. Il linciaggio degli italiani. La Mano Nera. Estorsione e "protezione". Il rapimento di Walter Lamana. Big Jim Colosimo manda a chiamare Johnny Torrio. L'assassinio del detective Petrosino. Il racket del lavoro a New York. Il proibizionismo. L'uccisione di Colosimo. Ascesa di Al Capone. L'assassinio di Dion O'Banion. Il massacro di San Valentino. L'arresto di Capone. L'ascesa di Lucky Luciano. Il Sindacato. L'assassinio di Dutch Schultz. Kid Reles rivela l'esistenza dell'Anonima Omicidi. Luciano torna in Italia. Revival della mafia. Vito Genovese al comando. Joey Gallo. Le rivelazioni di Joe Valachi. La "guerra delle banane". La guerra delle gang. Gangsterismo britannico. Le gang di Glasgow. Jimmy Boyle. Le bande razziste. I fratelli Messina. Jack Spot. La gang dei Richardson. Ascesa e caduta dei gemelli Kray.

506 4. Gangsterismo politico

La Russia sotto i bolscevichi. La ribellione di Kronstadt. Stalin al comando. La repressione di scrittori e artisti. Stalin e i "processi spettacolo". Stalin discredita il comunismo. L'Europa dopo la guerra. Mussolini marcia su Roma. Hitler entra nel Partito tedesco dei lavoratori. Il *Putsch* fallito. La recessione del dopoguerra. Il crollo del 1929. L'incendio del Reichstag. I libri messi al rogo. Mussolini invade l'Abissinia. La guerra civile spagnola. La morte di Dollfuss. L'asse Berlino-Roma-Tokyo. Hitler invade la Polonia. La sua facoltà di autoillusione. Hitler e gli ebrei. I suoi errori.

519 5. L'esplosione del crimine

Il crimine dopo la seconda guerra mondiale. Il crimine come una piaga. Due bombardieri. Lo stupro: il classico crimine del XX secolo. Smith e Landru. Bela Kiss. Moosbrugger: l'"incubo collettivo" dell'umanità. Fritz Haarmann. Karl Denke. Earle Nelson. Thomas Allaway. Silvestre Matushka, il mostro dei treni. Albert Fish, il cannibale. Bruno Lüdke. La spiegazione evolutiva della violenza. La bisbetica. Chekhov e la noia. L'"uomo reattivo" di Brian Marriner. Donald Fearn e l'assassinio di Alice Porter. William Heirens. Elizabeth Short, la "Black Dahlia". Le "false confessioni" del crimine. Il crimine sessuale e l'autoaffermazione: il bidello di De River. Neville Heath. Marcel Petiot. La furia omicida di Charles Starkweather. Melvin Rees e l'assassinio della famiglia Jackson. "Adesso ero io il suo padrone". Una svolta nel crimine del XX secolo. Il killer "autogiustificato". Gli anni Sessanta. Il caso del "pestaggio dei gay" di Wimbledon. Rudolf Pleil, il "miglior portatore di morte". Metesky: il bombarolo folle. Richard Speck e l'assassinio delle otto infermiere. Albert de Salvo, lo "strangolatore di Boston". L'alba del "realismo" per De Salvo. La protesta sociale negli anni Sessanta. Marcuse. La rivoluzione psichedelica. La rivoluzione studentesca francese del 1968. Charles Manson e l'*Helter Skelter*. L'ascesa del terrorismo. Fondazione dell'OLP. La *Angry Brigade*. La banda Baader-Meinhof. Il rapimento di Patty Hearst. Il crimine negli anni Settanta. Juan Corona. La famiglia McCrary. Dean Corll. Ed Kemper. Herb Mullin. Paul Knowles. Dale Pierre e i delitti del detergente liquido. La gang dei "bravi ragazzi". Il sequestro di un autobus scolastico a Chowchilla. Il "figlio di Sam". Stupro e mutilazione di Mary Vincent. Lo strangolatore della collina. Gacy. Lo squartatore dello Yorkshire. Ted Bundy. I crimini del 1983.

p. 556 6. Il senso della realtà

Parson Grimshaw e il suo gregge. La religione nel XVIII secolo. L'ascesa dell'autogiustificazione. Fallimento delle proibizioni sociali. La civiltà occidentale è in declino? L'esigenza di "obiettività". Le due modalità di percezione. *Nausea*. *The Dam Busters* (I distruttori di dighe). Sommario della storia dell'umanità. Il tentativo dell'uomo di sviluppare i "trampoli". La morte del romanticismo. L'esistenzialismo. Husserl e l'intenzionalità della consapevolezza. L'esplosione della consapevolezza. "Completare" il meccanismo di base della percezione. Shelley e Proust. Il crimine sessuale come metodo di "focalizzazione". Il crimine come tentativo di evoluzione personale. Il problema della "dispersione". Bloccare le "dispersioni". La crisi d'identità. L'ego ignora i propri potenziali. Gli studenti di Maslow e l'esperienza di punta. "La stretta". Dan MacDougald e la cura per la criminalità. Il criminale come "incubo collettivo".

576 7. Dal vecchio al nuovo millennio

Sviluppi nel crimine a partire dal 1982. Oklahoma City e World Trade Center. Il serial killer. Dean Corll. Henry Lee Lucas. Andrei Chikatilo. Fred West. "Pee Wee" Gaskins. Il puzzle di Harold Shipman. Tracy Housel. Il Dipartimento di scienze comportamentali dell'FBI. L'omicidio di Julie Wittmeyer. Robert Hansen. Impronte digitali e DNA. Hanratty inchiodato come l'assassino della A6. Colin Pitchfork. Lesioni cerebrali negli assassini. Jack lo Squartatore: James Maybrick? L'assassinio di Kennedy. Cinquant'anni di storia: un'opinione personale. La presa di potere da parte del comunismo in Cina. *The Outsider*. Viaggio a Beirut. La guerra dei sei giorni. Gheddafi e l'arma del petrolio. Il declino del socialismo. Come ho smesso di essere socialista. La signora Thatcher. Lo sciopero dei minatori. Guy Debord e Parigi 1968. L'Armata Rossa giapponese. Il miracolo economico giapponese. La caduta dello Scià. L'arrivo di Saddam. La caduta di Saddam. Militanza islamica e Afghanistan. La caduta del comunismo sovietico. La caduta di Ceausescu. La guerra in Jugoslavia. L'indipendenza del Kosovo. Il Kosovo. L'Afghanistan e i talebani. Israele e i palestinesi. Collasso della Chiesa cattolica?

628 *Postscript*

634 *Killer televisivi e fantasmi criminali. Appunti su banditi, gangster e assassini italiani. Postfazione di Cristiano Armati*

642 *Bibliografia scelta*

644 *Indice analitico*